P
It. Hist
I (R)
III

IL

RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

Organo della "Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano„

Anno V

MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI
ITALIAN BOOK COMPANY - NEW JORK.

1912

1208093
26/7/13

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M.

Anno V. - N° 1. Febbraio 1912.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

IL CORPO DEI RR. CARABINIERI NEI RIVOLGIMENTI POLITICI DEL 1821

I moti scoppiati nel 1821 in Piemonte furono, come è noto, opera principale dell'esercito, indotto alla sedizione dall'esempio dei pronunciamenti spagnuoli e napoletani.

Nessun corpo dell'esercito sardo andò immune dal contagio rivoluzionario e gli stessi Carabinieri Reali, destinati per istituto ad essere i più fermi sostegni del Governo, se ne mostrarono infetti. Le vicende attraversate da essi, nel fortunoso periodo di cui parliamo, furono dal loro comandante, colonnello cav. Maria Cavassanti (1), esposte in un memoriale presentato al Re Carlo Felice.

(1) Giovanni Maria Cavassanti, nato nel 1774, in Alessandria, uscì dall'Accademia Militare di Torino nel 1791 sottotenente nel Reggimento Monferrato, fece le campagne contro i Francesi dal 1792 al 1796 e seguì le sorti dello esercito Sardo, negli anni 1797, '98 e '99. Quando il Piemonte fu annesso alla Francia, si ritrasse a vita privata e riprese servizio solo alla restaurazione, come capitano, ottenendo il trasferimento nei Carabinieri Reali, il 12 marzo 1815, avanzandovi successivamente di grado sino a quello di colonnello comandante del corpo il 2 dicembre 1820. Promosso Ispettore dell'Arma nel 1822, maggior generale nel 1830, ebbe nel 1832 il Governatorato di Novara. Andò a riposo nel 1832 con pensione di lire 6600. Per la sua condotta nei rivolgimenti del 1821, fu decorato della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro non che della Corona di ferro di 2ª classe austriaca:

« In luminoso pubblico contrassegno della grazia di S. M. Imperiale per le « riprove date nelle trascorse vicende del Piemonte, di fedele attaccamento « alle LL. RR. MM., per la lodevole condotta ed i servizi resi da esso, con ciò, « anche alla buona causa universale ».

Questa scrittura, che getta altra luce sugli avvenimenti del 1821, merita di essere conosciuta dagli studiosi di Storia patria e perciò qui di seguito la riproduciamo, traendola dal manoscritto (1) originale, conservato nella biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino.

E. DE ROSSI
Tenente colonnello dei Bersaglieri.

Notizie istoriche riflettenti il Corpo dei Reali Carabinieri specialmente negli ultimi svolgimenti politici

DISTESE

dal Cav. GIO. MARIA CAVASSANTI

PARTE PRIMA

nella quale toccando di leggeri le circostanze del Corpo, che hanno preceduto, e seguito la sua ultima organizzazione delli 15 ottobre 1816 si dà un succinto dettaglio del servizio prestato dal medesimo negli ultimi svolgimenti politici successivi in Piemonte, estendendone la narrazione sino alla partenza delle LL. MM. dalla Capitale.

Sin dalla sua istituzione il Corpo dei Carabinieri Reali, intento a mantenere il buon ordine e la sicurezza dello Stato, considerò sempre come precipua sua incombenza quella di invigilare strettamente le persone sospette contrarie al legittimo governo.

Le attribuzioni di polizia, che gli erano in allora affidate, rendevano assai efficace la sua vigilanza sui nemici dello Stato, e non sarà fuor di ragione il riconoscere in gran parte dovuta alla medesima la tranquillità costantemente conservata in tutti i punti, specialmente nella circostanza in cui erasi riacceso il fomite rivoluzionario in Francia.

Separate le attribuzioni colla creazione del Ministero di polizia (2), e ridotte quelle del Corpo all'informativa, ed all'esecuzione delle richieste delle autorità, diminuirono necessariamente le sue

---

(1) Manoscritto n. 171.
(2) Istituito nel 1817.

facoltà, ma non scemò punto quel zelo, che una pronunziata inalterabile divozione al Trono promosse costantemente in tutti i membri che lo compongono; e se da quell'epoca non fu sempre in ogni incontro coronata da eguale felice successo l'opera dei Carabinieri Reali, non a mancanza d'attività per parte di essi devesi attribuire il poco frutto che hanno qualche volta ricavato dalle loro fatiche, ma bensì alla considerevole diminuzione che ha sofferta la loro forza morale, perchè non bastantemente sostenuti nei fatti di rivolta, e di resistenza, che così frequentemente si riprodussero contro di essi, perchè spesso incagliati dalle stesse autorità nel loro servizio, e perchè in generale poco secondati nelle loro attribuzioni, e non condiscesi nei loro diritti; tutte cose che producono una svantaggiosissima sensazione nel pubblico, e diminuiscono quella considerazione di cui deve indispensabilmente godere un Corpo alla vigilanza del quale sono affidati i più preziosi interessi dello Stato.

Questi riflessi, che si è giudicato dover essere qui di passaggio accennati, non fanno però che non si abbiano avuti evidenti soddisfacientissimi effetti del servizio dei Carabinieri reali anche dopo la nuova organizzazione del 15 ottobre 1816, e convincenti prove della loro utilità, e della efficace loro cooperazione nel procurare, per quanto da essi dipendente, l'osservanza delle leggi, ed il buon ordine nello Stato, le molteplici arrestazioni di malfattori, che a più di sei mila si sono numerate in ogni anno, la tranquillità dei paesi, la sicurezza delle strade, ed in una parola tutti i risultati che dipendono direttamente dalla vigilanza dell'arma ottennero sempre a favore di essa la soddisfazione di S. M. e gli applausi universali; ma non così utile poteva essere l'azione del Corpo per distruggere le trame che si ordivano dai nemici del Governo, e per prevenire, come si era fatto nel 1815, che la scossa della rivoluzione delle estere contrade si facesse sentire nei Regj Stati; non è già che dall'epoca dei sconvolgimenti delle cose di Spagna non si fosse raddoppiata su tutti i punti la sorveglianza dei Carabinieri reali divenuta quindi vieppiù scrupolosa, da che si seppero pure i disordini accaduti in Napoli ed i nascosti raggiri dei male intenzionati del paese per mettere in derisione il Governo, ed intorbidar la pubblica quiete; ma il risultato di siffatta vigilanza riducendosi alla sola informativa delle notizie, che si raccoglievano, dipendeva intieramente dalla autorità cui erano queste comunicate il farne l'uso opportuno, e promuovere l'azione dei carabinieri.

Le circostanze stesse della sollevazione dell'Università mostrarono ad evidenza che persino in tale urgenza era il Corpo paralizzato, ed infatti fu disapprovato il *cav. Sertorio* aiutante maggiore in secondo per avere impiegata la forza nell'occasione del noto ammutinamento dei studenti nel teatro d'Angennes (1) che dissipò con solo otto carabinieri malgrado che in numero di 150 e più pretendessero togliere dal corpo di guardia un loro compagno arrestato da un aiutante di piazza, e di più fu ordinato dalla polizia ai carabinieri reali, ed agli ufficiali stessi di non dar retta alle parole offensive, che dai studenti si dirigevano in ogni incontro a tutti gli individui del Corpo, e di tollerarne persino gli insulti, limitando al solo caso d'assoluta necessaria difesa l'uso delle armi, disposizione che cagionò al Corpo moltissimo pregiudizio, e che incoraggì i malevoli negli infernali loro progetti, talmente che al primo avviso dell'insurrezione manifestatasi nella Regia Università, le pattuglie dei carabinieri reali essendovi accorse furono impunemente insultate, e mentre si disponevano a reprimere cotanta insolenza ricevettero l'ordine di non agire, ma di schierarsi nanti al palazzo del Ministero di polizia, e quindi sulla piazza Castello di dove fecero poi ala alla truppa che recossi verso sera a dissipare il tumulto senza che abbiano potuto contribuirvi attivamente, siccome doveva ad ogni titolo esserne loro affidato l'onorevole incarico preferibilmente ad ogni altro Corpo.

Comunque però questo disgustoso avvenimento, che si vedeva pur troppo essere il preludio di altri più essenziali sconcerti, dimostrava imperiosamente ai carabinieri reali la necessità di poter agire, almeno temporaneamente, con una maggior latitudine, onde venire al pronto riparo delle conseguenze, che potevano derivare dalla agitazione dello spirito pubblico. (La serie degli avvenimenti di cui si dà qui appresso un succinto dettaglio, prova a sufficienza la verità di siffatta prevenzione).

Il colonnello chiese l'autorizzazione di chiamare in rinforzo, della stazione stabilita a Torino, un individuo per ognuna di quelle

---

(1) La sera dell' 11 gennaio 1821, alcuni studenti si presentarono al Teatro d'Angennes col berretto frigio. Era carnevale, quella foggia di berretto usavasi appunto in quest'epoca ad Ivrea, nelle mascherate; anzichè arrestare quei giovani, era forse meglio lasciar correre, in luogo di dar peso alla innocua dimostrazione.

meno importanti di tutte le divisioni, e rappresentò ad un tempo la necessità di proibire quei segni esteriori di riunione di cui facevano baldanzosa pompa i studenti, non solo, ma ancora molti cittadini, ed ebbe in risposta al primo articolo una decisa negativa, ed al secondo alcune osservazioni tendenti a conchiudere che non conveniva di dare a simili ragazzi alcuna seria importanza: di modo che i carabinieri reali erano ridotti a segno di non iscostarsi dal quartiere fuorchè per servizio onde evitare di essere insultati, senza potere esigere rispetto da una ciurma insubordinata, che non ostante le energiche misure colle quali si era repressa la sollevazione degli universalisti, insolentiva ed abusava della soverchia tolleranza a suo riguardo.

Nondimeno siccome ad ogni modo deve sempre prevalere il bene del regio servizio, il colonnello nel partecipare al Corpo tutti i dettagli del fatto onde si potessero con essi smentire ovunque le artificiose invenzioni, e le alterazioni dei male intenzionati, raccomandò con apposita circolare di indagare quale effetto avesse esso prodotto sullo spirito pubblico, quali vociferazioni si fossero sparse, e quale contegno avessero preso i già invigilati, sospetti partigiani d'un nuovo ordine di cose. I diversi rapporti che tutto di giungevano dai comandanti dell'Arma su tutti i punti, e che furono sempre comunicati al Ministero di polizia accrescevano ogni giorno la triste convinzione che la rivoluzione aveva in ogni parte dei zelanti apostoli, e che le sole misure di rigore potevano arrestare i rapidi loro progressi, ma non risultandone alcuna decisiva disposizione che corrispondesse a quella così efficacemente presa nel fatto dell'Università, si viveva in una deplorabile inazione in mezzo alla quale il Corpo aveva non di meno la soddisfazione di veder regnare in esso un solo voto, un solo ardente desiderio di poter dare vigorose prove della viva sua divozione al Re, e dell'inalterabile suo attaccamento all'onore ed al dovere.

Sul finire di febbraio però si arrestarono dai carabinieri reali, d'ordine della polizia, il Principe della *Cisterna* (1), il Barone di *Perrone* (2) ed il marchese di *Priero* (3) che furono tradotti nei forti di Fenestrelle e d'Ivrea. La polizia si è impadronita delle

(1) Emanuele Dalpozzo della Cisterna.
(2) Ettore Perrone ex-ufficiale napoleonico.
(3) Demetrio Turinetti marchese di Priero.

carte state sovraprese ai due primi, ed in quanto al marchese di Priero, un commissario essendosi introdotto nella sua camera al momento in cui i carabinieri ne operavano il fermo, chiese la chiave di essa che portò seco, e si disse dipoi che avendo lasciata una porta aperta, siasi dagli aderenti trafugata la sua corrispondenza; il fatto si è che contro la generale aspettativa questi arresti non produssero alcun buon risultato, e che i nemici del Governo continuarono sempre a tenere riunioni e discorsi, ad affiggere libelli, ed a mostrarsi pubblicamente festosi e trionfanti.

Da qualche notizia poi ricevuta indirettamente (giacchè non gli veniva mai fatta alcuna confidenza dalle autorità superiori) il colonnello avendo presentito che dalle carte rinvenute risultasse che fra i loro infernali progetti avessero i rivoluzionari deliberato di impadronirsi della sacra persona di S. M. (1) ne parlò con alcuni personaggi col mezzo dei quali poteva il Re esserne avvertito, e frattanto, dispose secretamente in modo da prevenire un così iniquo tentativo facendo continuamente seguire S. M. nei suoi passeggi dai carabinieri travestiti, ed allorquando la Corte recossi alla villeggiatura di Moncalieri rinforzò la stazione dell'Arma colà stabilita con secrete istruzioni di vegliare di giorno e di notte intorno al Real Palazzo, stabilì una stazione ambulante di carabinieri travestiti i quali giravano continuamente la attigua collina onde sorprendere le riunioni che si supponeva essersi formate in alcuna di quelle case di campagna, ed ordinò che gli fosse reso istantaneo conto, ed immediato rapporto della menoma circostanza che potesse dar ombra di sospetto. Ma nel mentre che i carabinieri reali cercavano di prendere dal canto loro tutte quelle precauzioni che erano in loro potere, gli inimici del Governo, cui si lasciava libero il campo, avevano compiuta la loro trama, e nel giorno 10 marzo, mentre andavasi vociferando la defezione della guarnigione di Alessandria, giunse col mezzo d'ordinanza espressa la conferma di sì fatale avvenimento e la notizia del movimento sedizioso di alcune altre truppe presidiate in diverse provincie.

A tale avviso si spedirono immediatamente numerose pattuglie di carabinieri a cavallo verso Moncalieri che servirono di scorta alle LL. MM. nel ritorno che fecero verso sera alla capitale, e nello stesso giorno arrestarono in vicinanza di detta reale villeg-

(1) Vittorio Emanuele I.

giatura certo *Muschietti* banchiere in Torino (1) armato di due pistole di corta misura, il quale essendo stato all'indomani tradotto col corpo del delitto al Ministero di polizia, venne tosto messo in libertà, ed ebbe campo così di mostrarsi nei giorni susseguenti, quale era, accanito capo di ribellione.

D'ordine del Ministero della guerra furono nello stesso giorno spediti in posta i due ufficiali del Corpo *cav. Rovereto* a Vercelli e *cav. Sertorio* luogotenente aiutante maggiore in secondo a Fossano incaricati, il primo di fare ogni diligenza per devanzare il Colonnello in secondo dei dragoni della regina marchese di *Caraglio* (2) il quale erasi diretto alla stessa volta, e di prevenire il colonnello di detto Corpo conte *Sambuy* (3) di malfidarsi di lui, e di stare in guardia contro le insidie che avrebbero potuto mettersi in campo per sedurre quel reggimento; ed il secondo di esplorare lo spirito dei cavalleggeri di Piemonte, e di informarsi di concerto col comandante la piazza di Fossano in ordine alle disposizioni sospette che si sapeva essersi date nella precedente notte dal colonnello di detto reggimento conte *Morozzo.*

L'uno e l'altro degli ufficiali suddetti riempirono soddisfacentissimamente la loro missione, il marchese di Caraglio avendo presentito al di lui arrivo in Vercelli, che vi era giunto il cavaliere Rovereto partì senza indugio per Casale, ed il conte Morozzo (4) era già stato nella notte stessa chiamato a Cuneo dal Governatore generale di quella divisione di dove fu poi tradotto a Limone dal luogotenente dei carabinieri reali cav. *de Magdelain* che lo ebbe in custodia sino a che giunse l'ordine di rilascio, emanato due giorni dopo da S. A. il Principe di Carignano.

All'indomani il colonnello ricevette pure per ordinanza espressa dal marchese *Taffini*, capitano comandante la divisione dell'Arma a Novara, la notizia della rivoluzione successa nella città di Vigevano, per cui era stato costretto il capitano *Ferrando,* comandante quella compagnia, di ritirarsi coi carabinieri di detta stazione a Cerano, e la partecipazione delle istruzioni che d'ordine di S. E. il generale conte della *Torre* aveva compartite ai carabinieri della

(1) Pietro Muschietti ex-guardia d'onore napoleonica.
(2) Carlo Asinari di San Marzano marchese di Caraglio.
(3) Conte Balbo Bertone di Sambuy.
(4) Conte Morozzo di San Michele.

Divisione al fine di rendere vieppiù proficuo il loro servizio in sì difficili circostanze.

Giunse contemporaneamente da Alessandria un rapporto del maggiore cav. *Bruno di Cussanio* comandante quella Divisione, che informava della defezione del brigadiere *Panza* comandante la stazione di Felizzano, il quale dopo di avere tentato inutilmente di sedurre i suoi subordinati erasi recato solo presso le truppe rivoltate, e per contro narrava la fermezza e la fedeltà dimostrata dai due carabinieri i quali sorpresi dai ribelli, e condotti nella cittadella, avevano trionfato d'ogni seduzione, e sprezzate le lusinghiere offerte, erano con rara intrepidezza pervenuti a compiere l'oggetto del loro servizio ritornando fedeli al loro posto. Il colonnello giudicando in allora conveniente di lasciare ignorare al Corpo l'indegna azione del brigadiere Panza, quantunque non avesse questa potuto indurre alcun compagno a seguire il suo iniquo esempio, colse però questa circostanza per animare vieppiù il buon spirito del Corpo e nel partecipare con una circolare la distinta azione dei sovracitati due carabinieri, nonchè le ricompense ai medesimi accordate dalla sovrana bontà, diramò ad un tempo il regio manifesto emanato nella notte delli 10, col quale s'invitavano i ribelli a rientrare nel dovere, e si prometteva loro generoso perdono (1).

Un'altra lettera giunta dalla stessa divisione partecipava al co-

---

(1) Vittorio Emanuele, per grazia di Dio, Re di Sardegna, ecc., ecc. — Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prendere le armi ad alcuni Corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero, acciò tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo con la nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino il Principe di Savoia-Carignano, che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo. Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza, ed il licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali Potenze della indipendenza nostra e dell'integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe la sola cagione che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro ai nostri Stati, e produrvi infiniti mali.

Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte nei movimenti finora seguiti e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra grazia reale.

Vittorio Emanuele.

Di Saluzzo.

lonnello, che il cav. *Paoletti del Melle* capitano comandante la compagnia dell'Arma a Tortona, avendo per inteso lo sconvolgimento successo in Alessandria, e conscio che gli equipaggi di S. A. R. il duca del Genevese trovavansi di già in Voghera diretti verso il Piemonte, aveva prese pronte misure per farli retrocedere scortati fino alla frontiera avvertendone contemporaneamente le persone di Corte della prefata S. A.

Frattanto alcune grida sediziose cominciavano a farsi sentire pure nella capitale. Il Ministero di polizia aveva finalmente data l'autorizzazione di chiamarvi un rinforzo dalle diverse stazioni, ma questa disposizione, che necessitava qualche tempo per eseguirla era assai tarda nell'urgenza, e valse soltanto qualche giorno dopo per sollevare la stazione di Torino nel penoso suo servizio e per alcune altre mire che si era il colonnello prefisse negli interessi della legittima causa, siccome si vedrà in appresso.

Le notizie allarmanti, che si andavano a disegno spargendo inquietavano sensibilmente la pluralità degli abitanti, i quali affatto alieni dal prender parte alla rivoluzione, stavano aspettando che la forza imponente da cui era custodita la capitale, reprimesse la tracotanza d'un pugno di scellerati, che turbavano impunemente la pubblica quiete. I carabinieri reali continuavano le loro pattuglie, senza però avere alcuna istruzione positiva, un drappello di essi trovavasi schierato sulla piazza Castello d'ordine del Governo, e se ne fu quindi spedita una parte fuori porta Nuova allorchè si seppe essersi a S. Salvario rifugiata una compagnia della Legione Reale Leggera, che unita ad alcuni studenti proclamavano la costituzione di Spagna, con ordine ai luogotenenti cav. *Schiara* e cav. *di Colobiano* che comandavano il distaccamento di adoperare ogni mezzo di persuasione onde ricondurre i traviati al dovere, ma dopo di essere stati qualche ora in presenza di quei ribelli, che nulla curando i salutari loro avvertimenti non cessavano d'invitarli ad unirsi ad essi, e ad abbracciare il partito della costituzione, avendo invano replicatamente chiesto al Governo l'ordine di dissiparli, vennero i carabinieri fatti rientrare coll'altra truppa in città senza aver potuto agire come era loro desiderio per troncare ogni seguito ad una rivoluzione generalmente disapprovata, ed appoggiata soltanto coll'impunita baldanza di alcuni faziosi. Non pertanto i carabinieri reali cessavano di spiegare su tutti i punti la loro attività, ed il loro zelo per la causa del Sovrano ansiosi di provare dal canto loro quanto erano bramosi

di essere maggiormente utilizzati, e di mostrare ciò che potesse in sì difficili momenti il valore di una truppa fedele, ed anziana, che S. M. aveva sempre onorata della sovrana sua confidenza: due di essi trovandosi in servizio di ordinanza furono sorpresi dai ribelli, e costretti di cedere alla forza, vennero disarmati, e fatti prigionieri per essersi ostinatamente ricusati di abbracciare la loro causa, ma approfittando quindi di un favorevole momento si evasero dalle loro mani, e rientrarono nel quartiere.

Nessun altro fatto rimarchevole succedette in quella sera (11 marzo).

I ribelli di S. Salvario si ritirarono verso Alessandria, e le numerose pattuglie dell'Arma, che girarono tutta la notte, contennero i male intenzionati colla sola loro presenza.

Il giorno 12, il più fatale tra quelli che conta la rivoluzione del Piemonte, fu per i carabinieri reali una vera lotta della loro divozione al Sovrano con la cieca obbedienza che hanno sempre dimostrato agli ordini del Governo. Appena erasi udito il colpo di cannone, che aveva annunciato il nero tradimento della guarnigione della cittadella, un drappello di carabinieri a cavallo comandato dal capitano cav. *Cavaradossi*, e dai luogotenenti cavaliere Schiara e cav. di Colobiano fu spedito sulla piazza Castello, e vi giunse nel momento in cui una numerosa ciurma di ribelli aventi alla loro testa il banchiere Muschietti (di cui si è parlato più addietro) collo stendardo tricolore seguivano il Principe di Carignano il quale era diretto al palazzo reale (1); partiti tosto di galoppo i carabinieri reali, fiancheggiarono la prefata S. A. ed avendo allontanata la canaglia, che lo circondava, favorirono la sua entrata nel palazzo, schierandosi ad un tempo contro la porta del medesimo per impedirne l'ingresso ai ribelli, che furono quindi dispersi da alcuni soldati del reggimento Piemonte Reale, ad un tale oggetto comandati.

Frattanto tutte le truppe della capitale andavano radunandosi sulla stessa piazza, il Colonnello con tutti gli ufficiali del Corpo, che trovavansi a Torino aveva raggiunto il distaccamento dell'Arma alla porta del reale palazzo, e che era già stato rinforzato da tutti gli uomini di cavalleria disponibili al quartiere, mentre quelli

(1) Carlo Alberto ritornava dalla Cittadella ove aveva invano arringato i rivoltosi per ordine del Re.

di fanteria continuavano a pattugliare per la città e nel dintorno delle diverse carceri onde prevenire ogni tentativo di cui erano queste minacciate. I carabinieri intuonavano ad ogni momento gli *evviva il Re* che erano ripetuti dall'altra truppa, e persuasi di ricevere finalmente l'ordine di attaccare i rivoltosi si mostravano anelanti di esporre la loro vita per l'amato Sovrano: si accrebbe questa lusinga allorchè emanò il Regio manifesto col quale S. M. dichiarava l'invariabile sua intenzione di rimanere fedele ai trattati della Santa Alleanza, che gli vietavano di acconsentire al menomo cangiamento nel sistema politico dello Stato, e che sarebbero perciò soli responsabili delle funeste conseguenze, che deriverebbero da un siffatto sovvertimento dell'ordine legittimo, coloro che lo avrebbero provocato, determinazione dettata dal più paterno cuore e dalla più rara fermezza, e che togliendo ogni dubbio, additava chiaramente ad ognuno i propri doveri in quei difficili momenti. Questo manifesto essendo stato rimesso da un Aiutante di campo al Colonnello, fu immantinente di suo ordine letto ad alta voce ai carabinieri dal capitano Aiutante maggiore. Indicibile si è l'entusiasmo che esso destò nell'animo di quei fieri e fedeli militari: *moriamo per il Re* gridavano essi senza rilascio, ed appena potevasi contenere il loro ardore, ma da eguali sentimenti non era animata l'altra truppa, che dubbiosa e scoraggiata rimaneva ignara delle Sovrane intenzioni: una mano traditrice aveva secretamente ritirati tutti gli esemplari del sovra espresso regio manifesto, e l'ordine di darne partecipazione ai soldati, non fu eseguito, che dal solo Corpo dei carabinieri reali.

Continuava intanto l'inconcepibile inazione che desolava tutti i fedeli; si fece notte, ed i diversi Corpi di truppa essendo rimasti sulla piazza, i carabinieri presero bivacco nella distinta posizione che occupavano, non cessando di esprimere la ferma loro intenzione di difendere ad ogni incontro con tutto il loro sangue le sacre persone delle LL. MM. e la Reale famiglia.

Già correva voce che il Re erasi disposto ad abdicare la Corona ed aveva affidata la reggenza dello Stato al Principe di Carignano; questa infausta notizia confermavasi pure nella camera di parata ove il Colonnello erasi recato con alcuni suoi uffiziali, quando sul finir della notte ne fu ufficialmente partecipato ai diversi Corpi l'atto Sovrano e la deliberazione presa dalle LL. MM. di partire immediatamente per Nizza. Inesprimibile si è la dolorosa sensazione che produsse nell'animo dei carabinieri reali un tale avveni-

mento, tutti chiedevano a gara il favore di scortare le LL. MM. le quali per un effetto della continua loro bontà verso il Corpo, eransi degnate di ammetterlo anche in questa circostanza a sì onorifica distinzione di preferenza ad ogni altra truppa; ma essendosi quindi superiormente deciso che dovevano concorrere pur alla scorta due squadroni dei cavalleggeri di Savoia, vi furono soltanto destinati dieci carabinieri, i quali comandati dal capitano cav. *Rovereto* ebbero l'onore d'accompagnare gli Augusti viaggiatori sino a Cuneo, ove furono rimpiazzati da dieci altri carabinieri sotto il comando del capitano *Cottalorda* Giacinto, che venne similmente rilevato dal capitano cav. *De Buri*, il quale con egual numero di carabinieri attendeva il real corteggio a Tenda, di dove seguì la scorta fino a Nizza.

Continue furono le prove di confidenza e di bontà che le LL. MM. degnaronsi dimostrare agli avventurosi uffiziali e carabinieri, che ebbero la sorte di accompagnarle nel viaggio, ed a quelli che prestarono l'onorevole servizio presso le sacre LL. Persone in Nizza; il Corpo conterà sempre fra le più gloriose sue epoche i benefici tratti con cui venne così onorevolmente distinto dal Sovrano in quella luttuosa circostanza.

Frattanto la capitale era in preda alla massima desolazione, e tanta era la possanza, che l'ottimo Monarca aveva sul cuore dei suoi sudditi, che i faziosi stessi pareano costernati alla notizia della di lui partenza, ed era stato per così dire momentaneamente sospeso il corso della rivoluzione: ma lo spirito infernale che dominava riprese ben tosto la sua malvagia influenza.

PARTE SECONDA

Continuazione della stessa narrativa dalla Reggenza del Principe di Carignano sino all'ingresso dell'Armata Fedele nella Capitale.

Già erasi dal Principe Reggente con un suo manifesto promesso, che avrebbe all'indomani secondato il preteso voto del popolo, ed *inorgogliti* da questo loro successo i rivoltosi, minacciando di incendiare la città colle batterie della Cittadella, si affollarono verso sera alla porta del palazzo Carignano con pretesa che fosse senza altro indugio proclamata la Costituzione di Spagna. Facil cosa

sarebbe stata ai carabinieri reali il dissipare un tale ammutinamento; ma la civica amministrazione intimorita al sommo si recò dal Principe Reggente per rappresentargli l'urgenza di aderire alle così dette brame della Nazione, e si fu allora, che d'ordine di S. A. dovette il Colonnello del Corpo trasferirsi al di lui palazzo con diversi altri ufficiali generali, e superiori, onde essere testimoni delle circostanze che obbligavano il Principe ad accordare la chiesta promulgazione, che fu quindi annunciata dal Principe stesso sul suo balcone, colla riserva dell'approvazione del Sovrano.

Grande schiamazzo si fece per la città in quella sera, ogni casa dovette essere illuminata alle grida d'una numerosa canaglia che girava armata e minacciosa; ed aveva questa spinta la sua baldanza sino a pretendere che si illuminasse pure la caserma dei carabinieri reali, vantandosi di entrarvi colla forza e di inalberarvi lo stendardo rivoluzionario; ma allorchè i tumultuosi si avvidero che il Corpo stava sulla difesa, non solo desistettero dal temerario loro pensiero, ma ovunque scontravano le pattuglie dell'Arma si davano alla fuga, e prima della mezzanotte si era totalmente ristabilita la calma nella capitale senza che vi sia successo il minimo sinistro accidente.

All'indomani tutti gli ufficiali dei diversi corpi furono riuniti nel palazzo del Principe Reggente, e dopo breve rassegna ognuno si è ritirato.

Nello stesso giorno (14 marzo) il Colonnello ricevette un biglietto, sottoscritto *Dalpozzo* (1) col quale d'ordine del Principe era invitato a recarsi verso le 4 pomeridiane al palazzo reale; la qualità ignorata dello scrivente e qualche altro motivo di sospetto indussero il Colonnello a spedire l'Aiutante maggiore al palazzo di S. A. onde verificare la cosa, ed il Principe stesso disse in risposta, che non lo consigliava di aderire all'invito (2).

All'indomani poi con una circolare del Generale comandante la Divisione vennero d'ordine del Principe chiamati al palazzo reale tutti i comandanti dei Corpi, e siccome si presumeva che

(1) Ferdinando Dalpozzo giureconsulto, nominato dal Reggente primo segretario per gli Interni.

(2) Questa gravissima osservazione dimostrerebbe Carlo Alberto prigioniero dei suoi ministri.

l'oggetto di siffatta riunione fosse di esigere dai comandanti suddetti il giuramento alla Costituzione, il Colonnello dei carabinieri reali si abboccò preventivamente con alcuni di essi e prese seco loro concertata risoluzione di rifiutarvisi unanimamente, ciò che essendo stato per inteso fece andare a monte il progetto, e non si parlò più nel congresso che di cose insignificanti.

La confusione e l'incertezza che regnavano nel Governo mettevano il Principe in una ben difficile posizione; attorniato da personaggi quasi tutti di dubbia fede, esso pareva ricercare coloro sulla probità dei quali potesse riposare, e si esprimeva in modo a far sentire, che confidava assai nello zelo dei carabinieri reali, e nell'ascendente, che per la loro fermezza avevano preso sopra i male intenzionati di cui abbondava la città.

I fatti giustificarono in quella sera stessa (15 marzo) la confidenza del Principe, poichè la sola presenza delle pattuglie dei carabinieri reali servì a dissipare un attruppamento di ribelli, che affollatisi alla porta del suo palazzo, e quindi a quello del ministro d'Austria Barone Binder chiedevano minacciosamente la pronta partenza di quell'Inviato, il quale fu quindi anche per opera del Colonnello preservato da maggior disastro, siccome si vedrà in appresso.

Frattanto con un decreto del Principe Reggente essendosi soppresso il Ministero di polizia, vi si era costituita una Direzione generale (1) con ordine al Corpo dei carabinieri reali di continuare verso di essa le stesse relazioni e dipendenze che aveva col detto Ministero.

Il Colonnello presentendo le dannose conseguenze di una tale disposizione, e l'incaglio che la preponderanza della polizia su di un Corpo così disperso avrebbe inevitabilmente recato all'efficace sua azione negli interessi della legittima causa, presentò al Principe una ragionata memoria colla quale, senza entrare nei sovra espressi veri motivi, addusse alcune altre plausibili ragioni, che potevano promuovere utili modificazioni al generico testo del decreto. Nello stesso tempo il Colonnello diramò nel Corpo una sua circolare concepita in modo a fare evidentemente conoscere che i carabinieri reali dovevano stare all'erta, mantenersi costanti nel

(1) Il conte Cristiani, già Prefetto napoleonico, fu nominato Direttore generale di polizia.

sentiero dell'onore, invigilare alla pubblica sicurezza, operando per quest'oggetto d'accordo colle autorità e per viemaggiormente ottenere, che da tutti fosse, come desiderava, interpretato nel miglior modo il senso di detta circolare, il Colonnello terminava coll'invitare gli ufficiali comandanti a chiamare a sè i loro subordinati, onde dar loro verbalmente le opportune istruzioni.

Il Principe Reggente non aveva presa alcuna decisione sulla sovra citata rappresentanza, ma essendosi mostrato piuttosto propenso ad annuirvi, si giudicò intanto conveniente di ritirare dal palazzo della Direzione generale di polizia il picchetto dei carabinieri reali che solevasi giornalmente spedire per deferenza al conte *Lodi*, nella sua antica qualità di Colonnello del Corpo: con una tale determinazione il Colonnello aveva di mira sopratutto di rassicurare i sudditi fedeli, che i carabinieri reali erano estranei a qualunque atto che sarebbe per emanare dalla Polizia contrario alla causa legittima, e di separare così il Corpo da un Dicastero che non poteva, come gli altri, agire neutralmente, poichè destinato dalla natura stessa del suo instituto a secondare e tutelare con tutti i suoi mezzi le viste del Governo nel quale si trova.

Una tale via di fatto unita alle sovramentovate rappresentanze del Colonnello punse al vivo la prefata Direzione generale, che vide con esse svanite sui carabinieri reali le sue mire smascherate quindi dopo la partenza del Corpo dalla capitale, siccome si dimostrerà col seguito.

Fu pertanto dalla detta Direzione spedito presso il Colonnello il cav. *Chiotti*, già segretario capo del Ministero di polizia, e che continuò sempre nella stessa sua qualità presso la medesima.

Lo scopo del cav. Chiotti era di trattare la cosa amichevolmente, e molte furono le speciose ragioni che addusse per ottenere il suo intento, ma vedendo che invece di entrare nelle sue viste gli si dimostrava anzi l'incongruità de' suoi passi siccome a colui, che si doveva supporre attaccato al legittimo sistema, significandogli altresì che il Colonnello non dubitava di vedere favorevolmente accolte dal Principe le giuste di lui rappresentanze, finì col dichiarare, che a termini del decreto del Principe stesso il Corpo dei carabinieri reali doveva dipendere dalla Direzione generale, e che era perciò questa in diritto di pretendere quanto chiedeva da esso, e su tale intimazione andossene mal soddisfatto della sua missione, avendo però ottenuto di ritenere il carabiniere invalido che si soleva inviare ogni giorno al Ministero come piantone nel-

l'interno dell'uffizio: deferenza questa che il Colonnello credette dover politicamente usargli onde coprire con qualche apparenza l'intenzione in cui era di disunirsi intieramente dalla Direzione.

Due giorni dopo, ad ogni buon fine, e per prevenire l'effetto di qualche intrigo, il Colonnello diramò una nuova circolare colla quale appoggiandosi alla maggior convenienza, che tutte le cose di polizia fossero da lui concertate direttamente colla Direzione generale, ordinò ai diversi comandanti dell'Arma di astenersi da ogni corrispondenza diretta con essa, limitandosi a trasmettere al Colonnello solo i rapporti che prima dovevano anche dirigersi contemporaneamente al Ministero, ma continuando però le necessarie relazioni di servizio colle Autorità locali che sino allora non erano ancora state rimpiazzate dal nuovo Governo.

Fra tanti incagli che si incontravano ad ogni passo era uno dei più imbarazzanti per il Colonnello quello di non poter liberamente spiegare al Corpo i suoi sentimenti e di dare perciò analoghe istruzioni ai suoi subordinati; non già perchè si potesse dubitare dell'attaccamento d'ognuno di essi alla causa del Re, ma atteso che dovendo per maggior celerità, nella diramazione degli ordini a più di 300 stazioni, servirsi del mezzo della posta, ed avendo ricevute varie lettere dissigillate (fra le quali tre, che furono poi rimesse tali dal Ministero della guerra), si temeva con fondamento di vedere per tal modo troncato il corso della corrispondenza, e paralizzate le utili combinazioni dell'Arma, d'altronde non si può negare che abbia eziandio più volte ritenuto il Colonnello nei suoi abboccamenti, o nella sua corrispondenza con persone anche da lui preferibilmente giudicate di sana opinione, quella così perniciosa diffidenza, che seminata dagli stessi faziosi fra le Autorità superiori, e fra tutti i fedeli sudditi in generale, valse cotanto a secondare gli iniqui loro disegni rendendo inoperosa la forza, che avrebbero i buoni trovata in una perfetta intelligenza ed unione per opporre un vigoroso argine ai rapidi progressi della rivoluzione.

La situazione delle cose diveniva ogni giorno più allarmante, il modo insultante col quale eransi clamorosamente espressi i ribelli contro il Barone Binder avevano deciso questo ministro a partire dagli Stati; e sulla di lui domanda avendo il Principe Reggente ordinato che fosse scortato dai carabinieri reali, già si erano date le opportune disposizioni per guarentire la sicurezza della strada che da Torino tende a Milano: ma avendo il Colon-

nello presentito, che un distaccamento di truppe ribelli partito da Alessandria potesse intercettare lo stradale con intenzione di arrestarlo, e conscio altresì della sommossa successa in Vercelli per opera della brigata di Piemonte, inviò tosto il capitano aiutante maggiore a prevenirlo, e consigliarlo di passare per la Svizzera; del che si mostrò il ministro molto riconoscente, ed essendosi prese immediatamente le occorrenti misure si avviò per la strada del Montecenisio nella vettura del conte Mocenigo ministro di Russia, che lo accompagnò sino a Rivoli colla scorta dei carabinieri reali.

La sicurezza di cui godevano gli abitanti della capitale malgrado le terribili circostanze, aveva destato un tale entusiasmo per i carabinieri reali, che ad ogni passo ricevevano questi, pubblici applausi, e segni di viva riconoscenza. Una lettera diretta al Colonnello dalla civica amministrazione, e diramata tosto in tutte le stazioni del Corpo, attestava colle più lusinghiere espressioni la sincerità di siffatti sentimenti tanto più onorifici per l'Arma, in quanto che dimostravano quale possanza abbia in ogni tempo verso le persone di qualunque ceto, e di qualunque opinione il decoroso contegno, e l'inalterabile fermezza d'un Corpo costante nei suoi principî di fedeltà e di onore. E di fatti le stazioni si erano su tutti i punti acquistata la stessa gloria ed imponente riputazione, e si può dire che sia stata l'unica quella di Savona, che abbia dovuto sopportare gravi insulti per parte dei rivoluzionari, i quali fecero particolar vendetta della stretta sorveglianza che aveva precedentemente su di essi esercitata il capitano del Corpo *Agnelli* colà residente.

Questo fatto contiene diverse circostanze, che sarebbero troppo lunghe a narrarsi, e d'altronde molte di esse estranee ai carabinieri reali, basterà perciò il dire che il giorno 16 il conte *Pastoris* colonnello del Corpo Franco alla testa di un forte distaccamento di sua truppa, ed unito a parecchi faziosi, dopo di aver sorpresa e fatta prigione tutta la brigata dei carabinieri reali stazionata in Savona, entrò con violenza nella camera del suddetto capitano Agnelli, e lo fece trascinare mezzo spogliato fuori della città, costringendolo a recarsi in quello stato, a piedi a Genova; ed impadronitosi quindi delle carte dell'ufficio divulgò pubblicamente quelle secrete che riguardavano diversi individui sospetti dello stesso paese.

L'urto era troppo violento perchè potessero i carabinieri reali

resistervi, ma alcuni giorni dopo il maresciallo d'alloggio *Peziardi* prese il comando provvisorio della compagnia d'ordine del luogotenente in secondo del Corpo comandante la Divisione, e seppe così bene condursi, che ristabilì il servizio ed impedì molti disordini, regolandosi costantemente a norma delle istruzioni dei suoi superiori, ed indipendente dagli ordini e dalle viste dell'illegittimo Governo contro i cui aderenti si è quindi mostrato zelantissimo persecutore, come si vedrà in appresso.

In questo frattempo erasi d'ordine del Colonnello radunata dalle diverse stazioni una forza di carabinieri in ciascun capoluogo di compagnia che si dirigevano di mano in mano alla capitale con progetto di formare un forte distaccamento d'uomini scelti, e capaci di qualunque ardita impresa in ogni evenienza.

La stessa operazione facevasi pure contemporaneamente nella Divisione di Alessandria le cui stazioni si erano quasi tutte riunite coi rispettivi loro uffiziali in Asti e nei dintorni sotto il comando del maggiore cav. Bruno di *Cussomio* reduce da Torino ove erasi recato in compagnia di S. E. il conte di *Varax* governatore generale all'epoca in cui succedettero i primi disordini in Alessandria. L'oggetto di questa misura era specialmente di avere una retroguardia, che proteggesse all'occorrenza, contro le truppe ribelli d'Alessandria, le operazioni che avrebbero intraprese i carabinieri reali a Torino, e di impedire per quanto possibile, un'attiva comunicazione fra le due cittadelle.

Mentre il Colonnello disponeva così nella capitale, e nei dintorni chiamando soventi a sè gli uffiziali dei posti vicini, onde istruirli verbalmente ed analogamente ai suoi disegni, nell'impossibilità di provvedere similmente a tutte le circostanze che si presentavano nelle Divisioni, sia per la rapidità con la quale si succedevano, sia per le difficoltà di assicurare il libero corso della corrispondenza, e conoscendo appieno l'ottimo spirito degli uffiziali comandanti le medesime aveva dato loro piena facoltà di agire nell'interno del loro comando, con obbligo però di renderlo sempre avvertito delle loro operazioni. I risultati giustificavano pienamente questa misura: su tutti i punti andavano a gara i carabinieri di mostrarsi attivi e zelanti per mantenere il buon ordine a dispetto del disordine stesso che dominava, e davano ovunque le più distinte prove della inviolabile loro fedeltà al Sovrano.

Nella Divisione di Novara specialmente ebbero i carabinieri

campo di segnalarsi, e sono dovuti singolari elogi al capitano Marchese *Taffini* comandante la medesima, che spiegò nei tempi i più difficili tutta la saviezza, l'attività e la fermezza che si esigeva per secondare, come lo fece ottimamente, le alte viste di S. E. il Governatore, e per ottenere dai suoi subordinati quella utilità, che risultò dal loro servizio.

Numerosissimi sono i fatti che vengono in appoggio di questa asserzione, fra i quali merita particolar menzione la circostanza delli 13 marzo in cui essendo stato spedito d'ordine della prefata S. E. il capitano cav. *Lazari* con un maresciallo d'alloggio ed otto carabinieri per riconoscere le posizioni delle truppe ribelli, che sotto il comando del colonnello Marchese di Caraglio, si avanzavano verso Novara fu il drappello suddetto investito, ed anzichè aderire alle lusinghiere e vive instanze che gli si facevano per sedurlo, ricusò ogni trattativa, nè valsero pure le minaccie ad ottenere che un solo dei carabinieri che lo componevano, abbia anche apparentemente mostrata la menoma adesione al sistema costituzionale, che seguendo tutti l'esempio del loro capitano tennero costantemente un dignitoso contegno, e furono poche ore dopo messi in libertà colle loro armi e cavalli.

Il cav. *Cravetta* luogotenente comandante l'Arma a Vercelli fu pure pressochè nella stessa epoca fatto prigioniere dai ribelli, conosciuto per la sua intiera divozione al Sovrano, e per l'indefesso suo zelo contro i nemici del Governo legittimo esso venne arrestato la sera delli 19 dai soldati della Brigata Piemonte, che uniti ad alcuni male intenzionati della sedicente Guardia Nazionale di quella città si erano rivoltati ai loro superiori, e venne rilasciato all'indomani in seguito alle pronte disposizioni datesi dal Principe Reggente.

In quella circostanza il Maresciallo d'alloggio *Rosetti*, e tutta la Stazione di Vercelli diedero distinto saggio del loro inalterabile attaccamento al dovere, ed all'onore.

Si passavano intanto i giorni nell'ansietà, e nell'ignoranza delle alte determinazioni, che si sarebbero prese per venire in aiuto dei fedeli sudditi disposti a scuotere il giogo dell'oppressione in cui vivevano, allorchè un accidente cagionato dall'inganno, e dalla perfidia vuolse produrre delle assai funeste conseguenze.

Già il Principe Reggente aveva secretamente diretta la Principessa sua sposa col suo bambino a Nizza scortati dai carabinieri reali, ed il modo con cui si era espresso nel manifesto delli 18

marzo dando a divedere, che il suo operato non era stato approvato dal Sovrano, faceva congetturare, che anch'esso avrebbe fra poco abbandonato la capitale, quando un carabiniere d'ordinanza giunto verso sera da Moncalieri recò verbalmente al Colonnello la notizia che S. A. R. il Duca del Genevese trovavasi per istrada diretto a Torino.

Quantunque irregolare fosse il modo, con cui era giunto un sì interessante avviso, non potendosi dubitare della conosciuta fedeltà del carabiniere, che lo aveva recato, e che accertava essere pervenuto nello stesso modo di Stazione in Stazione dal capitano Comandante la Compagnia d'Asti, il Colonnello si trasferì subito dal Principe per parteciparnelo. S. A. trasportata da un accesso di giubilo lo abbracciò, e gli disse che disponevasi immediatamente per andare all'incontro del Duca; il Colonnello montò subito a cavallo col capitano cav. *Cavaradossi*, e col luogotenente Aiutante maggiore in secondo cav. Sertorio, e seguito da un brigadiere, e due carabinieri si diresse verso Moncalieri ove erasi avviato già anche il Principe con un Aiutante di campo.

Giunti al Borgo Po viddero una quantità di cavalleggeri del Re che colla sciabola in mano correvano di galoppo lungo lo stesso stradale. Mille sospetti di tradimento nacquero a siffatto incontro, e senza ritardo fu dal Colonnello spedito a tutta corsa il brigadiere *Remossi* con ordine di devanzare ad ogni costo i cavalleggeri onde prevenirne il Principe che già si trovava ad una certa distanza, ed indurlo a ritornare in Torino. Questa spedizione ebbe il miglior effetto; il brigadiere si fece strada colla sciabola alla mano, ed il Principe avvertito in tempo mercè la di lui diligenza, essendosi tosto arrestato prese un così imponente contegno, che dopo breve arringa quella indisciplinata truppa si ritirò, ed essendo egli retrocesso alla capitale, andarono a vuoto gli iniqui disegni che senza dubbio ne avevano eccitato il tumultuoso movimento; supposizione questa altrettanto più fondata, in quanto che si verificò dappoi, che la surriferita notizia giunta a conoscenza del capitano comandante in Asti dal Mastro di Posta di quella città era stata non senza motivo sparsa lungo lo stradale dal conte di *Lisio*, capitano dei cavalleggeri suddetti, e dal cav. *Baronis* capitano dei Dragoni del Re, ambedue capi ribelli, che dalla cittadella di Alessandria si erano recati a Torino.

La sempre crescente calamità dei tempi, non che l'indisposizione di salute in cui si trovava il Colonnello lo avevano deter-

minato a chiedere al Principe la sua dimissione, e già ne aveva trasmessa la domanda al cav. *Di Villamarina* Reggente il Ministero della guerra, ma persuaso di poi dalle calde rappresentanze fattegli dal capitano Aiutante maggiore sull'evidente rovina in cui sarebbe inevitabilmente caduto il Corpo, se come era probabile, ne fosse stato affidato il comando a qualche uffiziale superiore aderente alla Costituzione, si decise a ritirare, come fece, la sua supplica, ed a superare ogni ostacolo per utilizzare il Corpo negli interessi della legittima causa, e per conservarlo fedele al Sovrano.

Due giorni dopo questi avvenimenti, la sera cioè delli 20 il Principe fece avvertire secretamente il Colonnello da un suo Aiutante di campo, che in quella notte stessa aveva deliberato di partire per Novara. La saggia precauzione che S. A. aveva avuto di fare avviare alla stessa volta i due reggimenti di cavalleria e le due batterie di artiglieria, che condusse seco, onde deludere la vigilanza che si esercitava continuamente sulla sua persona dai ribelli, esiggeva caute, e sicure misure per proteggere l'isolata di lui partenza; numerosi picchetti di carabinieri a cavallo vennero pertanto spediti a guisa di pattuglie lungo le contrade che dovevansi da S. A. percorrere, mentre un sufficiente numero di carabinieri a piedi travestiti furono disposti separatamente nei dintorni del palazzo, e seguitarono ad una certa distanza il Principe che raggiunse così la sua truppa fuori della città senza che persona alcuna siasi avveduta della di lui partenza saputasi soltanto all'indomani dal Governo e dal pubblico con generale sorpresa.

Da quest'epoca divennero più che mai difficili le circostanze nella capitale. La Giunta si era eretta in Governo assoluto; il conte di *S.ta Rosa* accanito apostolo della Costituzione, e protettore acerrimo delle orde di ribelli, che dalla Cittadella venivano ogni giorno girando armati per le contrade, reggeva il Ministero della guerra; la guarnigione della città era ridotta a trecento uomini della Brigata Savoja, quattrocento artiglieri, che custodivano l'Arsenale, e duecento carabinieri reali fra le due armi (1); la Guardia Nazionale di cui la riorganizzazione non era compiuta, e la dubbiezza dei sentimenti di alcuni suoi membri offrivano poca confidenza al pubblico utile; per altra parte il numero dei male

(1) Cioè Carabinieri a piedi e Carabinieri a cavallo.

intenzionati era ogni giorno accresciuto da una quantità di forestieri, che al favore del loro attaccamento alla Costituzione, venivano dalle diverse provincie con sinistri disegni, i tranquilli abitanti erano in continuo allarme, minacciati del saccheggio, e dell'apertura delle prigioni, e gli stessi tesorieri del Governo mostravano timore di vedere attaccato le pubbliche casse, ogni buon cittadino riponeva la sua fiducia nei carabinieri reali, che sempre indefessi si vedevano attenti e silenziosi sorvegliare di giorno, e di notte tutti gli angoli della città, e contenere colla dignitosa loro presenza l'intimorita e numerosa canaglia.

Sollecitavasi frattanto l'arrivo a Torino, dalle diverse compagnie, dei carabinieri, che come già si è detto eransi in ogni capoluogo riuniti; questa operazione ancorchè fatta colla maggior possibile secretezza, non potè isfuggire però alla sorveglianza che i rivoluzionari avevano incessantemente su tutti i movimenti del Corpo — da essi ben conosciuto intieramente contrario al loro sistema, d'altronde la necessità di riparare gli uomini ed i cavalli dall'intemperie nel cortile del quartiere, ove stante la strettezza del locale trovandosi nel maggior numero per così dire accampati — scoperse la forza che vi si era riunita, notabilmente anche esagerata dalla voce pubblica, di modo che per acquietare l'allarme in cui trovavasi la civica amministrazione fuor di misura intimorita dalle minaccie della cittadella, si dovettero apparentemente rimandare alcuni carabinieri nelle loro stazioni, e distribuire nei dintorni della città quelli che ancora non erano giunti a Torino, onde averli così pronti alla prima chiamata.

Questa misura fu il risultato di una conferenza, che ad istanza, ed in presenza di S. E. il marchese di *Rodi* comandante in capo la Guardia Nazionale, ebbe il Colonnello nel palazzo Municipale colla civica amministrazione, al quale congresso intervenne pure, come a caso, il Conte di S.ta Rosa reggente il Ministero della guerra, che dimostrò ivi apertamente tutta l'estesa della sua diffidenza, e dei sospetti della Giunta sugli andamenti dei carabinieri reali, che pretendeva misteriosi.

Le cose erano in questa deplorabile situazione allorchè il Colonnello ricevette una lettera da S. E. il Generale conte *Della Torre*, colla quale trasmettendogli alcuni esemplari della dichiarazione di S. A. R. il Duca del Genevese in data delli 16 marzo, e tre pieghi all'indirizzo di S. E. il Governatore conte *Thaon di Revel*, del Maggior Generale cav. *Desgeneys* Intendente generale della

guerra, cav. *Della Scarena* primo uffiziale del Ministero della guerra, conchiudeva col significargli, che qualora gli venisse fatto di prestare il servizio con decoro dell'arma avesse a continuare la di lui dimora nella capitale sotto gli ordini di S. E. il sullodato conte di Revel ed ove poi S. E. non potesse esercire liberamente le funzioni di Governatore dovesse ripiegarsi con tutti i carabinieri verso Novara.

Un dispaccio così interessante recò il massimo conforto al Colonnello, che già premunito col essersi reso indipendente da ogni ordine dell'in allora vigente illegittimo Governo, vidde per tal modo la probabilità di stabilire nel quartiere dei carabinieri reali in Torino un punto centrale di militari fedeli, le cui operazioni potrebbero utilmente secondare quelle dell' Armata che andava riunirsi a Novara sotto gli ordini del prelodato Generale conte della Torre, paralizzare con una tal misura politica anche i slanci rivoluzionari nelle diverse provincie.

Fu immediatamente riscontrato il Generale, cui si fece ad un tempo ragguagliato dettaglio della situazione della capitale, incaricando il cav. Sertorio secondo Aiutante maggiore di portare a Novara il dispaccio, ed istruire verbalmente S. E. di tutte le circostanze, che non poterono essere narrate nel medesimo. Si consegnarono con eguale sollecitudine i ricevuti pieghi al loro indirizzo, ed il Colonnello si recò in persona nella stessa sera presso S. E. il conte Thaon di Revel che trovavasi ad una sua villeggiatura distante otto miglia dalla capitale (1) col quale dopo una conferenza di parecchie ore, cui assistette pure il prelodato cav. Della Scarena, si conchiuse, che non ostante l'impossibilità che S. E. esercisse in quei pericolosi giorni le funzioni di Governatore, era conveniente però ad ogni riguardo, che i carabinieri reali rimanessero in Torino continuandovi l' indipendente loro servizio come avevano fatto sino allora, essendo indispensabile la presenza di sì imponente Corpo, sia per la sicurezza delle Estere Legazioni, delle Autorità fedeli, e dei buoni cittadini, sia per preservare le Carceri e le Casse pubbliche dalle tentative dei male intenzionati tanto più da temersi, inquantochè già avevano in una delle precedenti notti trovato il mezzo di forzare le porte della *Generala* (2),

(1) Cimena presso Chivasso.
(2) Attuale Casa di correzione per i minorenni.

di mettere in libertà le donne di cattiva vita ivi detenute, e tutto ciò indipendentemente dagli altri utili servigi che rimanendo nella capitale, poteano i carabinieri prestare negli interessi della causa legittima, in specie coll'impedire un sovvertimento dell'ordine delle Amministrazioni, proteggendo la corrispondenza, che alcuni fedeli impiegati delle medesime tenevano col Generale in capo.

Il cav. Sertorio di ritorno da Novara dopo di avere soddisfacentissimamente riempita la di lui missione, recò al Colonnello per parte del Generale Conte della Torre, che si approvava la di lui permanenza nella capitale, e che avesse a procurare o con denari o colla forza d'impadronirsi della Cittadella e delle pubbliche casse.

Questa impresa, di cui già da qualche tempo stava occupandosi il Colonnello, presentava in tutti i sensi delle insuperabili difficoltà. Venivano quasi ogni giorno al quartiere per concertarsi su tali progetti il marchese di *Cavour*, e l'avvocato *Tilozani* ambi Decurioni, quest'ultimo segretario della città, il Barone *La Flechère* in allora Maggiore comandante la Brigata di Savoia, ed il capitano comandante l'Artiglieria dell'Arsenale cav. *Sobrero*.

La civica amministrazione temendo, che qualche tentativo per parte dei carabinieri sulla Cittadella cagionasse danno alla capitale, si era incaricata di una trattativa col comandante le truppe ribelli, che occupavano la fortezza, e lusingando continuamente il Colonnello di un buon successo lo distraeva intanto da quegli altri passi, che per non incagliare quelli dell'Amministrazione non poteva azzardarsi d'intraprendere. Il Comandante la Brigata Savoja mostravasi assai propenso a ritirarsi a Chambery adducendo per motivo la continua diserzione dei suoi soldati a quella volta, e la tema che rimanendo a Torino potessero essere sedotti dai ribelli; ed il capitano dell'Artiglieria non nascondeva il poco conto che faceva dei suoi subordinati, e l'influenza che esercitavano su di essi alcuni altri uffiziali del suo Corpo conosciuti di opinione costituzionale.

In tale stato di cose sarebbe stato impolitica, ed assai imprudente una tentativa sulla Cittadella, con soli trecento carabinieri incirca quantunque animati dal miglior spirito, colla probabilità di trovare una opposizione negli stessi cittadini, senza la menoma delle provviste necessarie per dare un'assalto, e niuna speranza di ottenerne dall'arsenale già depauperato dalla Cittadella.

Le stesse considerazioni a un di presso impedivano pure d'intraprendere colla forza la sollevazione del Tesoro, che contenuto

in diverse casse-forti, trovavasi custodito negli Uffizi dell'Azienda generale, ed è evidente che sì l'una che l'altra tentativa essendo infruttuose avrebbero prodotto un massacro nella capitale e dato così il primo slancio al di già a stento frenato furore sanguinario, e rapace di tanti male intenzionati, si sarebbe suscitata inevitabilmente una guerra civile, in tutto lo Stato.

Il seguente avvenimento successo in quei giorni provò quanto fosse ragionata la prevenzione di un'opposizione per parte degli abitanti stessi in siffatte difficili imprese. A richiesta dell'avvocato *De Gubernatis* Reggente in allora il Ministero delle finanze erasi stabilito un Corpo di Guardia composto di un sott'uffiziale e quattro carabinieri nell'interno degli uffizi del Tesoriere generale in rinforzo d'un picchetto di Doganieri che custodivano la porta d'entrata. Questa misura si continuava da qualche giorno, allorchè una sera verso le ore undici si ebbe avviso da un carabiniere che il Corpo di Guardia suddetto era stato investito da un considerevole numero di gente armata sedicente Guardia Nazionale, la quale voleva impadronirsi del posto. Il Colonnello spedì tosto i due Aiutanti maggiori con venti uomini per riconoscere la cosa; l'arrivo dei carabinieri aveva messo in allarme quella truppa che si riconobbe di poi essere gli stessi ribelli della Cittadella, non senza sinistro disegno colà recatisi in numero di cento e più sotto pretesto di prevenire un attacco al Tesoro. Comparve il Conte di S.ª Rosa, e con arroganti maniere pretendeva d'imporsi ai surriferiti due Uffiziali, ma lo contennero le ferme loro risposte colle quali gli si fece sentire, che qualunque fosse la misura che sarebbe stata presa dal Governo all'oggetto di cautelare le pubbliche casse, il corpo dei carabinieri reali non avrebbe mai cessato su di esse l'attiva sua sorveglianza, ed avrebbe pagato a caro prezzo la menoma tentativa chiunque fosse stato cotanto ardito da intraprenderla; infatti continue pattuglie giravano sempre in quei dintorni, invigilati inoltre da molti carabinieri travestiti, non ostante che siasi di poi destinato a quel posto un forte picchetto di vera Guardia Nazionale.

All'indomani si sparse voce per la città che i carabinieri avendo tentato di impadronirsi del Tesoro, ne erano stati impediti dalla Guardia Nazionale; e questa ancorchè evidente calunnia bastò per indisporre contro l'Arma la maggior parte dei cittadini, che prima dimostravano con tanta enfasi la loro riconoscenza verso di essa.

Una cosa può rimanere a considerarsi su quest'oggetto, ed è che

senza poter definire con qual mezzo, è certo però che la Giunta era sempre instruita preventivamente di tutte le disposizioni secrete, che dal Quartier Generale di Novara pervenivano al Colonnello, ciò che contribuiva non poco a render vane le trattative che si erano intraprese, sia riguardo alla Cittadella, sia in punto al Tesoro, ed a inasprire i ribelli contro il corpo dei carabinieri reali, che ben s'avvedevano esser uno dei più importanti stromenti della controrivoluzione.

Giunse nel frattempo la notizia dei sanguinosi fatti successi nei giorni 21, 22 e 23 in Genova: la pronta ritirata, che i carabinieri reali erano stati costretti di fare da quella città, e l'intercettazione dello stradale d'Alessandria avevano impedito il comandante dell'Arma in quella divisione di darne ragguaglio al Colonnello, ma si seppe di poi che il prefato comandante cav. *Richeri* Luogotenente colonnello in secondo del corpo, i capitani *Agnelli*, e conte *Martini Montù*, il cav. *Radicati* sottotenente, ed i sottufficiali e carabinieri di quella stazione dopo di avere infruttuosamente usati tutti i mezzi per ristabilire il buon ordine, superati dal considerevole numero di rivoltosi, si erano ritirati verso la frontiera col distaccamento dei Dragoni del Re, comandato dal capitano d'esso Corpo marchese di *Sommariva*, che si era così valorosamente mostrato in quelle luttuose circostanze, ed avendo successivamente riunita la maggior parte delle Brigate dell'Arma poste lungo lo stradale, si erano tutti recati a Modena ove ebbero l'onore di essere benignamente accolti da S. M. il Re Carlo Felice, essendo rientrati soltanto dopo il ristabilimento del legittimo Governo.

La rivoluzione di Genova aveva considerevolmente inarditi gli aderenti al sistema costituzionale, eccitati d'altronde dalle notizie, ancorchè insussistenti, che si andavano spargendo, delle vittorie dei Napolitani sui Tedeschi, e dei movimenti sediziosi che si supponevano successi in Francia. Il colonnello continuava a partecipare esattamente a S. E. il Generale Conte della Torre tutto ciò che succedeva nella capitale, e nelle provincie, e spedì ad un tale oggetto successivamente presso di lui i capitani Cottalorda e cav. *Rovereto*, oltre a parecchi altri messaggi.

La difficoltà di scegliere il miglior partito in quegli ardui momenti rendeva naturalmente ambigue le disposizioni che si ricevevano da Novara.

Successe in questo mentre in S. Giovanni di Moriana un fatto altrettanto disgustoso quanto inaspettato.

Il Ducato della Savoia non si era sin allora per così dire risentito della scossa rivoluzionaria del Piemonte, e malgrado, che avesse anche colà numerosi aderenti il sistema costituzionale, e che non fosse dubbio lo spirito di rivolta, che regnava nella brigata d'Alessandria presidiata in Chambéry, tuttavia le sagge disposizioni di S. E. quel Governatore, ottimamente secondate dal cav. *Cassio* Maggiore comandante l'Arma nella Divisione ed eseguite con indefesso zelo, dagli ufficiali, sott'ufficiali, e carabinieri di lui subordinati, avevano mantenuto su tutti i punti la tranquillità ed i manifesti di S. A. R. il duca del Genevese pubblicati in tutte quelle provincie avevano senza alcuna opposizione ristabilito in esse il legittimo sistema.

Non pertanto erasi da S. E. il Governatore stimata conveniente la precauzione di allontanare dal ducato la summentovata brigata cui diede ordine di partire alla volta di Torino.

Una trama segreta ordivasi dagli ufficiali di quel corpo contro il loro colonnello, e la circostanza della rivoluzione loro suggerì di valersi, per secondarne l'effetto, del luogotenente *Laneri* (1), comandante i carabinieri reali della compagnia di S. Giovanni di Moriena, che malcontento di non aver ottenuto a suo tempo il grado di capitano (accordato di preferenza per importanti motivi ad altri luogotenenti di lui meno anziani), trovarono intieramente disposto ad abbracciare il loro partito.

Giunta pertanto la brigata suddetta in S. Giovanni il luogotenente Laneri invece di obbedire alle istruzioni segrete ch'erangli state trasmesse per ordinanza dal Comandante la divisione già insospettito di qualche cattivo colpo per parte del detto corpo, si riunì agli ufficiali del medesimo, ed arrestato avendo con essi il colonnello cav. *Righini* lo tradusse egli stesso all'indomani con un brigadiere ed un carabiniere a Torino.

Appena era partita da S. Giovanni la brigata d'Alessandria col luogotenente del corpo speditovi dal maggiore comandante la di-

(1) Laneri Giovanni Battista, nato nel 1777 in Verduno, nel 1814 era luogotenente nel 14° Reggimento Usseri francesi, donde fu trasferito nei RR. Carabinieri alla restaurazione, dopo due anni ebbe la promozione a tenente, quindi nel 1821 contava 17 anni di subalterno.

visione onde verificare il fatto, che già erasi in Chambéry vociferato; il massimo disordine regnava nel paese, e nella caserma stessa dei carabinieri, che ingannati con false notizie, e con speciose altre invenzioni del luogotenente Laneri loro comandante non sapevano a qual partito appigliarsi di modo che il cav. *Costantin* avendo cercato colla persuasione, colle minaccie di ricondurli al dovere, fu ad un tratto investito da alcuni abitanti della città, e messo in prigione senza che vi si siano opposti i carabinieri, che suscitati in quel momento dai faziosi, lo credettero male intenzionato, ed alcune ore dopo soltanto in sè stessi ritornati lo rilasciarono.

Tutti questi inconcepibili avvenimenti avevano messe in costernazione le diverse stazioni di quella compagnia poste sullo stradale, suscitate d'altronde dal luogotenente Laneri, i sottufficiali comandanti le medesime sbalorditi, ed incerti, dubitando persino del loro maggiore, che il Laneri aveva presso di essi artificiosamente messo in diffidenza, si diressero al colonnello chiedendogli istruzioni, e fecero consegnare segretamente le loro lettere al brigadiere, che col luogotenente Laneri era stato costretto ad accompagnare il cav. Righini alla capitale, devanzando di qualche giornata la brigata d'Alessandria.

Giunto pertanto in Torino, e dopo di aver presentato al Ministero della guerra il colonnello Righini, che venne tosto messo in libertà, il brigadiere suddetto avendo lasciato il luogotenente Laneri recossi immediatamente presso il colonnello cui narrò i sovraespressi avvenimenti, e consegnò le lettere, che portava. Furono fatte tosto molte, ma infruttuose ricerche del Laneri, che per disposizione del Ministero della guerra partecipata al colonnello con dispaccio dello stesso giorno si vide passato in qualità di capitano nella stessa brigata d'Alessandria, nella quale arruolò pure come sergente il carabiniere, che aveva seco condotto, mentre il brigadiere fermo nei suoi doveri venne rispedito a S. Giovanni munito di diverse lettere, che il colonnello diresse ai sottufficiali di quella compagnia illuminandoli, ed invitandoli a rientrare ai rispettivi posti, e ad obbedire ciecamente gli ordini del maggiore comandante la Divisione.

Da quell'epoca in poi inalterabile fu la tranquillità in tutto il Ducato mercè la vigilanza dei carabinieri reali, che senza altra truppa, fuorchè un battaglione di Cacciatori Savoia, presidiante Chambéry, seppero contenere i male intenzionati, dando essi

ovunque il più lodevole esempio di fedeltà al Sovrano e proteggendo le autorità, e la piena esecuzione dei loro ordini con intiera soddisfazione di S. E. il Governatore generale più volte esternata al maggiore cav. Cassio, nonchè agli altri ufficiali della divisione con onorevoli e lusinghiere espressioni, ed ai sottufficiali e carabinieri con promozioni ed altre ricompense.

Le cose continuavano sempre sullo stesso piede nella capitale, il conte *Cristiani* direttore generale di polizia, avendo chiesta, ed ottenuta la sua dimissione era stato rimpiazzato dall'avv. *Ferrero* zelante apostolo della costituzione, il quale indispettito di non potère in modo alcuno entrare in relazione col corpo dei carabinieri reali partecipava naturalmente allo sdegno, che la Giunta, e tutti i suoi aderenti nutrivano verso l'arma che sola li teneva in freno.

Ogni giorno si tentava qualche sorpresa, qualche nuovo inganno, sovra gli altri rimarchevole si è il seguente col quale tentò la polizia di trarre ad un falso passo il colonnello. Presentatoglisi certo *Gay* già Commissario di polizia sotto il Ministero, e che ha sempre continuato nella stessa qualità presso la direzione generale, richiese in iscritto, e colle solite forme, i carabinieri reali d'assisterlo nell'arresto del nominato *Brivio* custode delle carceri, ordinato dal governo, e sulla domanda che il colonnello gli fece di conoscerne il motivo, il commissario rispose che l'individuo da arrestarsi si sospettava essere spedito a Novara latore di lettere, e carte dirette al generale in capo conte Della Torre, bastò naturalmente questo avviso per ricusare la richiesta, ed il colonnello che dalla conoscenza del suddetto Brivio sapeva benissimo non essere il medesimo di gran lunga meritevole di una commissione cotanto delicata, fece sentire inoltre al commissario, che non isfuggiva alla sua penetrazione il nuovo inganno per tal modo tentato contro di lui dalla polizia, colla quale aveva perciò sin dal cangiamento delle cose opportunamente troncata ogni relazione.

A misura che la brigata d'Alessandria s'avvicinava alla capitale i rivoluzionari ripigliavano un baldanzoso contegno, la brigata di Savoia nella quale il corpo dei carabinieri reali credeva di trovare un valevole aiuto per resistere all'attacco da cui era minacciato, o per proteggere almeno la sua ritirata verso Novara, che si vedeva ormai inevitabile, aveva ricevuto dal conte di S. Rosa Reggente il Ministero della guerra, l'ordine di recarsi a Pinerolo, ed il maggiore cav. De la Flechère comandante della medesima già inclinatissimo ad avviarsi verso la Savoia, per lo che come si

seppe di poi non aveva aderito al replicato invito del principe di Carignano, che da Novara lo chiamava al quartier generale, persistendo dover assolutamente obbedire agli ordini del Ministero erasi allontanato colla sua truppa dalla capitale, malgrado le più vive rappresentanze e le calde instanze che anche in qualità di ufficiale superiore gli erano state fatte dal colonnello.

Per altra parte poi il cav. *Ansaldi* presidente della Giunta di Alessandria minacciava con insolentissimi scritti il maggiore cav. Bruno di Cussanio ed il capitano *Michaud* che trovavasi con un ragguardevole numero di carabinieri in Asti, e non potendoli ridurre all'obbedienza aveva colà spedito uno squadrone di Dragoni con un ufficiale per invigilarli.

Il colonnello vedendo la critica posizione in cui si trovava il distaccamento dell'arma in Asti aveva scritto al maggiore suddetto, che ove lo giudicasse conveniente lo autorizzava a ripiegarsi coi suoi carabinieri verso Novara, ed informando di siffatta disposizione S. E. il generale in capo, gli aveva fatto sentire che anche il distaccamento di Torino vedevasi costretto di seguire a giorni la stessa direzione poichè una riunione di tante contrarietà aveva resa pericolosa la ulteriore permenza del corpo nella capitale, ove non poteva d'altronde più essere di alcuna utilità alla buona causa.

Già erasi per questo oggetto presa qualche preparatoria misura; due compagnie di fanteria, e due di cavalleria comprendenti in totale trecento uomini tutto ciò che era capace di mettersi in marcia; i soli invalidi, od ammalati dovevano rimanere sotto gli ordini del maggiore *Beccaria*, il quale oltrechè per la sua età, ed alcuni gravi incomodi non era in caso di porsi in viaggio, ravvisavasi conveniente di lasciare con un ufficiale subalterno a Torino, onde nella sua qualità d'ufficiale superiore avesse la custodia delle casse, effetti di magazzeno, carte, ecc., che non si sarebbero potuti asportare, e continuasse altresì a dirigere il servizio abituale nelle stazioni della divisione ove erano rimasti alcuni carabinieri.

Secondo tutte le apparenze potevasi congetturare, che la Giunta avrebbe veduta con piacere la partenza del corpo per Novara, e che i pochi carabinieri lasciati a Torino non potendo più dare la menoma soggezione al Governo sarebbero rimasti tranquilli, e per così dire inosservati. A queste condizioni aggiungevasi quella assai più importante dell'evidente vantaggio, che avrebbe recato in

quel momento all'armata fedele l'arrivo a Novara di quattro compagnie di anziani e bravi militari, conosciuti per l'inviolabile loro divozione al *Sovrano* e rese bastantemente considerevoli colla riunione ad esse della maggior parte delle brigate di quella divisione, perchè potesse la loro presenza rassicurare da qualunque sospetto di tradimento per parte dell'armata suddetta, cui la voce pubblica non concedeva una intiera confidenza.

In questo frattempo il conte Mocenigo ministro di Russia, che nella occasione della partenza del barone Binder aveva fatto conoscenza col colonnello, avendo riuniti a casa sua il presidente della Giunta canonico *Marentini*, ed il reggente il Ministero degli interni barone Dal Pozzo, lo pregò d'intervenire al loro congresso nel quale dovevasi trattare di un'affare di grandissima importanza.

Il colonnello sapendo essere il conte Mocenigo in corrispondenza con S. E. il generale in capo, e bramoso d'altronde di conoscere per gl'interessi della legittima causa quale fosse l'oggetto di siffatto congresso, credette conveniente di aderire all'invito.

I succitati due agenti del Governo mostrarono le migliori apparenti disposizioni di sottoporsi alla legittima autorità, ed il canonico Marentini essendosi spontaneamente offerto d'indurre ad eguale sommessione i ribelli della cittadella d'Alessandria, partì immediatamente a quella volta. Il seguito fece vedere qual sia stato il risultato della sua missione, se pure è stata da esso riempita.

Questa circostanza imprevista poteva necessitare una diversione, od una sospensione alla progettata partenza dei carabinieri da Torino, il colonnello ne riferì a S. E. il generale in capo e stava aspettando i suoi ordini, allorchè giunse a Torino la brigata di Alessandria.

Era quest'epoca alli 30 del mese di marzo, un numeroso concorso di rivoluzionari, recatisi all'incontro di quel reggimento accompagnava in aria di trionfo il suo ingresso nella capitale, fuvvi illuminazione generale in quella sera, e secondo il solito grandi schiamazzi per le contrade ove vedevasi fraternizzando coi cittadini, girare abbracciati gli ufficiali, sottufficiali e soldati ebri di vino, e di rivoluzionario furore, i carabinieri continuavano le solite pattuglie con ordine però di usare in ogni occorrenza la maggiore prudenza, e di tenersi sempre in guardia ed in osservativa. Il loro contegno preservò anche in quella sera la città da essenziali disordini.

All'indomani regnava ancora un'apparente tranquillità nella capitale.

La civica amministrazione, rappresentata dal marchese di Cavour e dall'avv. Tolozani non aveva mai cessato di lusingare il colonnello sul buon esito delle sue trattative presso i rivoluzionari, e cominciò allora soltanto a dimostrare l'impossibilità di riuscirvi, osservando però, che i carabinieri reali potevano senza inconveniente continuare la loro dimora in Torino, tanto più che era stata dal Ministero della guerra ordinata la partenza di due battaglioni della brigata suddetta per Alessandria.

Non meritavano certo gran fede siffatte asserzioni, ma nessun indizio potendo per altra parte far credere, che il corpo avesse a temere così presto delle ostilità, e rassicurato altresì dal buon spirito, che dimostravano individualmente, gli ufficiali, sottufficiali e carabinieri, il colonnello privo tutt'ora degli ordini di S. E. il Generale in capo, si diresse egli stesso a Novara, e partì in posta la mattina del 1° aprile, lasciando il provvisorio comando del corpo al luogotenente colonnello di esso cav. *Desgeneys*, al quale raccomandò di tenere per quanto possibile ritirati in quartiere i carabinieri, limitando il loro servizio a qualche pattuglia, ed ai soliti uomini travestiti incaricati d'invigilare e di presentire le disposizioni dei rivoluzionari, onde prevenire ogni sorpresa; gli prescrisse poi di non partire col corpo da Torino salvo in caso di estrema urgenza, poichè nella sera stessa avrebbe al suo ritorno recato gli ordini del governatore in capo.

Appena partito il colonnello si presero le disposizioni inerenti ai suoi ordini, e prima del mezzo giorno nessun indizio poteva far presagire il funesto avvenimento successo verso la sera.

I carabinieri reali che sin dal principio della rivoluzione erano di quando in quando riuniti d'ordine del colonnello, ed aringati dal capitano aiutante maggiore avevano esternato anche in quella mattina il miglior spirito, mostrandosi secondo il solito animatissimi, e disposti a tutto superare per mantenersi costanti nella via dell'onore, e del dovere; quei pochi sulla fedeltà dei quali incominciava a cadere qualche dubbio sembravano convinti, e persuasi dei ragionamenti che erangli stati fatti in particolare dai loro ufficiali, e devesi credere che sino a quell'epoca anche fra questi ultimi nessuno aveva con risoluzione determinata ceduto alle insidie, che da tanto tempo si tentavano per sedurli. Ma i male intenzionati che non perdevano mai di vista uno scopo così im-

portante per gli iniqui loro disegni, ed il luogotenente Laneri che più d'ogni altro aveva a cuore di acquistarsi maggior merito presso i rivoluzionari traendo a suo mal partito alcuni individui di un corpo cotanto distinto per la sua fedeltà, ed al quale aveva così indegnamente appartenuto, profittavano della circostanza della partenza del colonnello, che con maligne interpretazioni attribuirono a motivi, che potevano favorire le loro mire, e cercando di persuadere i carabinieri, che erano per tal modo sciolti dal dovere di obbedienza, riescirono a corrompere tre o quattro, i quali furono quindi la cagione dei seguenti disordini.

Già andavasi segretamente vociferando nel quartiere, che il colonnello ed il luogotenente colonnello erano stati destituiti, che il maggiore Beccaria era stato promosso colonnello comandante il Corpo, che la maggior parte degli ufficiali avrebbero avuto la loro dimissione, e che sarebbero stati rimpiazzati da altrettanti bassi ufficiali.

Questa notizia, che conteneva tutto ciò che può esservi di più attraente per promuovere alla sedizione, abbenchè in apparenza, non facesse alcun senso svantaggioso sulla pluralità dei carabinieri, aveva però con ragione destata molta inquietudine negli ufficiali, che temevano di vedere in un momento perduto tutto il frutto delle continue loro esortazioni, e macchiata la riputazione di cui andava così glorioso il Corpo. Tutti i mezzi erano messi in campo per prevenirne le funeste conseguenze, allorchè verso le cinque pomeridiane un usciere del Ministero della guerra consegnò allo Stato Maggiore tre pieghi diretti uno al colonnello, un altro al luogotenente colonnello, ed il terzo al maggiore Beccaria.

Il luogotenente colonnello essendo in quel momento assente dal quartiere e non potendosi naturalmente da quanto si era inteso avere gran confidenza nel maggiore, si riunirono in secreto i capitani cav. Rovereto, Cottalorda Giacinto, cav. Cavaradossi e cavaliere Sertorio luogotenente secondo aiutante maggiore per concertarsi sul miglior partito a prendersi nella terribile circostanza, che un così fondato presentimento faceva chiaramente antivedere, e scorgendo avverata coll'apertura della lettera diretta al colonnello la di lui destituzione, e quella del luogotenente colonnello, non che la nomina del maggiore Beccaria, stavano per andare in cerca del luogotenente colonnello cav. Desgeneys, allorchè giunse il medesimo allo Stato Maggiore, informato ivi d'ogni cosa, ed alla

rappresentanza dei predetti uffiziali sulla necessità di partire immediatamente col Corpo per Novara, tanto più che vociferavasi pure, che i ribelli della Cittadella erano intenzionati di attaccare in quella sera il quartiere con alcuni pezzi d'artiglieria, e la intiera brigata d'Alessandria, rispose che in seguito alla sua destituzione non potendo più comandare il Corpo, qualora gli uffiziali persistessero in simile onorevole risoluzione, si sarebbe avviato in quella notte travestito verso Novara, e li avrebbe per istrada raggiunti; su del che avendolo gli uffiziali unanimamente rassicurato, uscì per disporvisi.

Siccome il capitano quartier mastro si trovava assente da Torino in quel giorno, gli si spedì tosto un'ordinanza per richiamarvelo, sperando così di poter trasportare a Novara la cassa che già erasi alcuni giorni prima ridotta in effettivo contante, ma la precipitazione con cui si dovette partire, siccome si vedrà nei seguenti dettagli, non permise al capitano suddetto di giungere a Torino in tempo utile ed avendo egli dovuto rimanere nella capitale, rese col fermo suo contegno molti servigi all'Amministrazione del Corpo.

Stava intanto sul suo finire il giorno, la piazza Carlina e le contrade attigue alla Caserma erano ripiene di male intenzionati che armati di schioppi, di pistole e di stili alzavano continue grida sediziose. Il luogotenente Laneri stava in agguato vicino alla porta del quartiere invitando i carabinieri a seguirlo, alcuni sott'uffiziali di confidenza, che eransi inviati travestiti spiando per la città, narravano che la brigata d'Alessandria erasi messa in battaglia, parte sulla piazza Castello, e parte su quella di S. Carlo, e che due pezzi d'artiglieria erano già partiti dalla Cittadella con gran numero di quei ribelli per riunirsi alla medesima, tutto insomma annunciava un prossimo attacco, che la considerevole disparità di forza, e la tema di un tradimento nel quartiere stesso non permettevano di sostenere: si decise pertanto di comune accordo dagli uffiziali suddetti di mettere sotto le armi quattro compagnie e di partire senza indugio per Novara, tenendosi sulla difesa onde effettuare nel miglior modo la ritirata.

Già erasi messo un rinforzo alla guardia del quartiere con ordine di opporsi in ogni maniera a chiunque volesse uscirne, ed a qualunque persona estranea al Corpo, che tentasse d'introdurvisi. I carabinieri riuniti in fretta in silenzio dai due aiutanti maggiori si disponevano in battaglia nel cortile coi rispettivi loro uffiziali,

allorchè l'incertezza di trovarli tutti fedeli, ed obbedienti, (nella circostanza sopratutto dell'assenza degli ufficiali superiori) suggerì al capitano aiutante maggiore cav. *Di Roasenda* uno spediente che gli parve atto ad assicurarsene.

Recatosi pertanto il medesimo presso il maggiore Beccaria cui si era sin allora lasciato ignorare il ministeriale dispaccio e le disposizioni prese, gli partecipò quanto si era determinato, e lo pregò che nel caso ove la di lui salute non gli permettesse di partire col Corpo, volesse almeno presentarsi ai carabinieri, ed animarli a seguire i loro uffiziali a quella volta. Aderì il maggiore sull'istante all'invito, ma appena era in presenza della truppa, che senza avere profferita una parola scomparve, e si ritirò nella caserma. L'indisposizione di salute in cui trovavasi da lungo tempo sarà forse stata la sola cagione, che impedì il maggiore di arringare i carabinieri, si deve ciò congetturare dalla condotta che tenne da poi che fu partito il Corpo, ma intanto il suo silenzio in quei terribili momenti accrebbe non poco la penosissima situazione degli uffiziali, che vedendosi da ogni parte investiti, e non potendo positivamente confidare in tutti i loro subordinati, trovavansi nel più crudele cimento.

Frattanto si faceva notte, cresceva il popolare tumulto, ed una avanguardia della brigata Alessandria si avanzava verso la piazza Carlina, urgentissima era la partenza che, ritardata di pochi minuti, non si sarebbe più potuta effettuare, messosi pertanto alla testa dei carabinieri il capitano aiutante maggiore cav. Di Roasenda comandò il *marche* ed uscì il primo dal quartiere. Gli altri uffiziali addetti alle quattro compagnie, e che partirono con esse, erano i capitani cav. Cavaradossi, Cottalorda Giacinto, cav. Rovereto, cav. Paoletti del Melle ed i luogotenenti cav. Sertorio secondo aiutante maggiore, cav. di Magdelain, cav. *De Grenaud*, cavaliere *Schiava*, e cav. di Colobiano.

Per evitare ogni incontro colla brigata d'Alessandria si era deciso di passare per la strada di Gassino, prendendo soltanto a Chivasso il gran stradale di Novara, ed a questo effetto si era la colonna avviata in buon ordine verso il ponte del Po, allorchè sfilando l'ultima dal quartiere la seconda compagnia a cavallo, fu ad un tratto investita da una immensa turba di ribelli aventi alla loro testa il maresciallo d'all° nel Corpo Giuseppe *Cornaglia*, già capitano nella guardia imperiale, il quale aveva sin allora mascherato col velo della più astuta ipocrisia il perverso suo carattere,

quantunque, come si seppe di poi, fosse da lungo tempo in stretta relazione coi rivoluzionari. Costui dopo di avere col luogotenente Laneri e diversi altri scellerati loro pari, riuscito a corrompere alcuni sott'ufficiali e carabinieri di detta compagnia, vedendoli irresoluti seguire la colonna, gettossegli avanti con spada alla mano, e tanto fece che due o tre di essi cominciarono a sguainare la loro spada gridando *evviva la Costituzione*: tutta la compagnia fu allora in iscompiglio; il capitano cav. Rovereto che la comandava, ed il luogotenente cav. Di Collobiano, tentavano con ogni mezzo di ricondurre al dovere i traviati, ma eccitati questi dalla turba, che li circondava, avevano perduto ogni ragione, e rivoltatisi contro di essi, sparavano le loro pistole, e menando colpi di sciabola volevano costringerli ad abbracciare anch'essi il partito costituzionale. Il cav. Sertorio, luogotenente secondo aiutante maggiore, che era ritornato nel quartiere per far raggiungere i ritardatari, fu pure attaccato dai rivoltosi, e dopo di avere invano cercato di acquietarli, erasi recato in fretta a prevenire dello sconcerto il comandante della colonna, che già trovavasi sulla spianata fuori della città: terribile era la posizione dei due uffiziali suddetti, che si vedevano in cimento contro i loro subordinati. Il conflitto però durò pochi momenti, e fortunatamente non vi fu sangue sparso, avendo il solo cav. Di Colobiano riportata una leggera contusione, ma non fu più possibile di riordinare la compagnia, poichè quantunque pochi fossero i carabinieri ribelli, la confusione e l'oscurità avendo impedito agli altri di seguire la direzione della colonna, si erano avviati tutti verso la piazza Castello. Ivi era schierato un battaglione della brigata d'Alessandria, che vedendoli arrivare colà di galoppo, e credendo di essere attaccato fece fuoco su di essi, ne uccise uno e ne ferì un'altro, cagionando colla stessa scarica la morte, e diverse ferite a parecchi cittadini, che si trovavano sgraziatamente presenti al fatto.

In questo frattempo il capitano cav. Rovereto, abbandonato dalla sua compagnia e rimasto col solo brigadiere Piacenza, che sin dal momento della rivolta, eraglisi accostato per difenderlo, avendo perduto di vista il luogotenente Di Collobiano, ne andava in traccia, ma questi riuscito a svilupparsi dalla folla che lo circondava, si era diretto al galoppo con sei carabinieri fedeli sullo stradale di Novara, di modo che non ritrovandolo il cav. Rovereto, e scontratosi col capitano cav. Paoletti, e col luogotenente cava-

liere De Grenaud, che accorsi alla notizia dello sconvolgimento eransi scostati dalla colonna, si diressero tutti e tre alla stessa volta, ed all'eccezione del cav. Paoletti che per un accidente sopraggiunto al suo cavallo non potè seguirli, presero essi lo stradale di Novara, e raggiunsero il cav. Di Collobiano col suo piccolo distaccamento. Vuolse la sorte che in sì disgustoso avvenimento siasi per cagione di esso preservato il colonnello da una essenzialissima disgrazia, mentre non avendo potuto partire in tempo da Torino un sott'ufficiale che erasi spedito in posta verso Novara onde prevenirlo, sarebbe egli inevitabilmente caduto nelle mani dei ribelli, se non incontrava i tre uffiziali suddetti dai quali avvertito del successo si determinò a retrocedere verso Novara per informarne S. E. il generale in capo che gli aveva dato l'ordine di rimanere col Corpo nella capitale sino al giorno cinque, termine fissato nelle trattative di cui si è parlato.

Frattanto la colonna ridotta a tre compagnie seguiva la strada di Gassino, e giunta verso la mezzanotte in vicinanza del porto di Chivasso erasi militarmente accampata aspettando di poter varcare il fiume, che per le abbondanti pioggie aveva straripato.

Penosissima era stata la marcia per quelle strade rese dall'intemperie quasi impraticabili: questa circostanza unita a quelle già narrate, della defezione della seconda compagnia a cavallo, e del fatto d'armi già successo sulla piazza Castello, di cui si erano intesi i colpi senza conoscerne il motivo, avevano sensibilmente scoraggiti alcuni carabinieri della colonna, ma i continui eccitamenti degli uffiziali, e la risoluzione che mostravano la maggior parte, valsero a prevenire le funeste conseguenze, e si giunse alla tappa senza altro inconveniente che quello della disgrazia successa ad un carabiniere, che, nel sdrucciolare essendosi a caso sparato la propria carabina, ricevette due gravi ferite, e fu trasportato all'ospedale di Chivasso.

Allo spuntar del giorno essendosi la colonna messa in marcia per avvicinarsi al porto, venne raggiunta da S. E. il generale Conte Thaon di Revel, che avvertito dell'arrivo colà dei carabinieri reali, e della loro direzione verso Novara, erasi da una sua vicina villeggiatura riunito ad essi con due dei suoi figli per avviarsi seco loro alla stessa volta. Fu ascritto a sommo pregio da tutti gli uffiziali, sott'uffiziali, e carabinieri l'onore di accompagnare un così distinto personaggio; si spedì in avanguardia il secondo aiutante maggiore con qualche carabiniere onde perlustrare

la strada, e dopo di avere varcato il Po verso le ore 10 del mattino, la colonna accresciuta dal distaccamento, che per anteriore disposizione trovavasi a Chivasso sotto gli ordini del sottotenente *Lipp*, proseguì la sua marcia sino a Tronzano, lasciando ordine al sottotenente *Amistà*, comandante la luogotenenza di Cigliano, di riunire in quel luogo tutte le sue brigate e quelle che da diverse altre parti dovevano raggiungere il Corpo, di stare in attenzione dei movimenti dei ribelli, e di aspettare nuove istruzioni.

Si raggiunsero a Tronzano i tre uffiziali ed i sei carabinieri che pel già narrato funesto avvenimento avevano dovuto scostarsi dalla colonna, ed all'indomani essendosi il prefato generale Conte di Revel accertato che lo stradale era in quel momento sicuro, si separò dalla colonna, la quale dopo di aver ricomposte le quattro compagnie col mezzo degli uffiziali, sott'uffiziali e carabinieri, che vi si erano riuniti, proseguì il suo cammino, e trovavasi già in vicinanza di Vercelli allorchè l'aiutante maggiore in secondo che aveva preceduto il Corpo coi forieri recò l'ordine di S. E. il generale in capo Conte Della Torre di retrocedere a S. Germano per formarvi l'avanguardia dell'Armata fedele, che giunta nella detta città col quartiere generale, doveva inoltrarsi verso la capitale.

Appena ritornato in S. Germano, il Corpo fu raggiunto dal colonnello reduce da Vercelli, il quale dopo di averlo passato in rivista diede le occorrenti disposizioni per il piazzamento dei diversi posti che si dovevano occupare.

L'arrivo del colonnello aveva maggiormente animati i carabinieri, e quantunque non fossero stati da lungo tempo riuniti in Corpo, nè esercitati, facevano essi colla massima precisione il servizio di campagna, mostrando sempre la miglior volontà, ed il più vivo desiderio di azzuffarsi coi ribelli.

Nel giorno 4 il colonnello ebbe ordine dal generale in capo di spedire verso Chivasso un uffiziale con trenta carabinieri a cavallo per riconoscere se le truppe ribelli avessero fatto qualche movimento da quelle parti, e se vi sarebbe stato il mezzo di alloggiare in Rondizzone, od in Chivasso, 1500 cavalli, nel qual caso lo stesso uffiziale col suo distaccamento riunito a quello che trovavasi a Cigliano, avrebbe fatta l'avanguardia ai due reggimenti dei cavalleggieri di Savoia e di Piemonte Reale che dovevano avanzarsi a quella volta.

Fu tosto incaricato di quella incombenza il sottotenente Lipp

siccome quello, che conoscendo meglio il paese, poteva rendere più utili servigi, ed alcune ore dopo essendo effettivamente passati in S. Germano i due suddivisati reggimenti, si ebbe ordine di partire per Vercelli.

Giunto in detta località il Corpo si trovò il luogotenente colonnello cav. Desgeneys, il maggiore cav. Bruno di Cussanio, che coi capitani barone *Visconti* e cav. Michaud, i luogotenenti *Lovera Demaria* e cav. *Rasino*, il sottotenente *Faeonti*, e tutti i sott'uffiziali e carabinieri riuniti in Asti, si erano colà recati al primo avviso del fatto successo in Torino, eludendo con molti strattagemmi la vigilanza delle truppe ribelli, e riunirono pure al Corpo il sottotenente *Scovazzi*, comandante interinale della luogotenenza di Vercelli, ed il luogotenente cav. *Martin Montù* colla maggior parte delle brigate della luogotenenza di Biella.

La mattina del giorno 5 susseguente il colonnello avendo dovuto partire per Modena d'ordine del generale in capo che lo aveva incombenzato di una missione presso S. A. R. il Duca del Genevese, dovette nuovamente lasciare il comando del Corpo al luogotenente colonnello cav. Desgeneys.

Nella stessa mattina per disposizione del generale in capo ritornati in Vercelli i due sopracitati reggimenti di cavalleria, si spedì tosto ordine al sottotenente Lipp di retrocedere, e di condurre seco il sottotenente Amistà col distaccamento rimasto in Cigliano.

Giunsero essi nella notte, e narrarono che le truppe ribelli formavano un cordone a Chivasso, e che due fra i carabinieri che ne facevano parte essendo stati spediti in perlustrazione dal comandante la suddetta, si erano riuniti al loro distaccamento. Riferirono pure che i rivoluzionari avevano tentato più volte di sedurre gli uomini del distaccamento di Cigliano, e che avevano persino inviato al sottotenente Amistà un brevetto di capitano, ma che neppure un solo carabiniere si era lasciato sedurre dalle loro lusinghe, e che tutti erano animati dal miglior spirito.

Verso la sera del succitato giorno, correva voce che le truppe ribelli d'Alessandria trovavansi in piccola distanza dalla città e che in quella notte stessa avevano i loro aderenti formato il progetto di trucidare tutti gli uffiziali e le autorità che trovavansi in Vercelli. Una tale notizia aveva messo in allarme il quartier generale. I carabinieri sulla fedeltà dei quali non poteva cader dubbio si tennero continuamente in guardia. Diversi furono gli

ordini e contr'ordini che si ricevettero in quella notte, in seguito dei quali il Corpo partì sul far del giorno per Novara, lasciando a Vercelli il sottotenente *Scovazzi* con un distaccamento di 30 uomini per il servizio della polizia presso il quartier generale, che doveva pure ripiegarsi nella mattina stessa su Novara.

Il sottotenente Scovazzi rese degli importantissimi servigi nelle surriferite sue incombenze, scoperse un complotto formatosi da due cornetta del reggimento Piemonte Reale, i quali essendo stati arrestati e tradotti a Novara mercè la sua diligenza ed avvedutezza, senza che se ne siano accorti i loro compagni, si riconobbe dalle carte ritrovate ai medesimi, che dovevano nello stesso giorno passare coi rispettivi loro squadroni presso l'Armata ribelle, e riunirsi ad un distaccamento dei Dragoni della Regina che si seppe di poi essersi effettivamente avanzato verso Vercelli per riscontrarli. Inoltre avendo il sottotenente suddetto dovuto rimanere in Vercelli anche dopo la partenza del quartier generale sotto gli ordini del maggiore generale cav. di *Faverges* che comandava la retroguardia composta della brigata Piemonte, e due squadroni di cavalleggieri di Savoia, contribuì non poco a preservare quei due Corpi dall'essere sorpresi dalle truppe ribelli, poichè avendo colla sua vigilanza scoperto che trovavansi queste di già in vicinanza della città, ne avvisò in fretta il maggiore generale suddetto, il quale essendo stato alloggiato (forse a disegno) in un quartiere assai isolato, e distante dallo stradale, ignorava intieramente ogni cosa, ed avendo messo all'istante sotto le armi il suo Corpo di retroguardia si diresse alla volta del quartier generale. Infatti appena ne era egli uscito, che entrò in Vercelli l'avanguardia delle truppe ribelli gridando: *morte ai carabinieri reali ed ai loro uffiziali*; ma il sottotenente Scovazzi era partito nello stesso istante, e si era pure diretto verso Novara perlustrando contemporaneamente li stradali di traversa coi carabinieri del suo distaccamento.

Strada facendo il suddetto sottotenente incontrò certo *Vianzini* di Vercelli, già a lui cognito capo rivoluzionario, il quale vedendo avvicinarsi le truppe ribelli tentava di sedurre i soldati fedeli a riunirsi alle medesime, ne fece tosto eseguire il fermo, e lo diresse sotto buona scorta a Borgo Vercelli con intenzione di farlo quindi tradurre al quartier generale. Sopraggiunto quindi il generale *Giflenga*, che col suo aiutante di campo andava in riconoscenza dei movimenti dell'Armata ribelle, ordinò al sottotenente Scovazzi

di seguirlo col suo distaccamento, e si portarono sino al ponte della Sesia di dove vedendo essere assai vicini i posti nemici retrocessero a Novara ove giunsero verso sera. Cammin facendo il prelodato generale dopo di essersi informato dal sottotenente Scovazzi del motivo che aveva dato luogo all'arresto del Vianzini, lo fece rimettere in libertà, allegando essere il medesimo un imbecille, ed incapace di mal fare.

A Novara venne il Corpo di nuovo rinforzato dai sott'ufficiali e carabinieri della maggior parte delle stazioni di quella Divisione, che il capitano comandante marchese Taffini aveva di già colà riuniti cogli altri uffiziali di lui subordinati, cioè i capitani *Ferrando*, cav. *Lazari*, *Cottalorda Stefano*, ed il sottotenente *Bruno*, mentre il luogotenente cav. *Cravetta*, ed il sottotenente *Sala* della stessa Divisione comandavano due distaccamenti stabiliti d'ordine del generale in capo a Pallanza ed a Sannazzaro.

Furono in conseguenza formate sei compagnie che comprendevano in totale una forza di duecento cinquanta uomini a cavallo, e trecento cinquanta a piedi.

Il contegno, la tenuta, ed i buoni sentimenti che i carabinieri dimostravano a gara pubblicamente, avevano reso assai imponente l'aspetto di questo Corpo presso gli abitanti di Novara non tanto, quanto verso le truppe stesse dell'armata, che quantunque riputata in generale fedele, e disposta a sostenere la legittima causa, racchiudeva in seno molti male intenzionati, ed indegni di farne parte.

Il generale in capo non cessava di esternare in ogni incontro la piena sua soddisfazione, e l'illimitata confidenza, che riponeva nell'Arma. I carabinieri occupavano i posti avanzati, e formavano la gran guardia, tutto era insomma disposto per modo, che l'imponente influenza del Corpo agiva sul menomo movimento dell'armata fedele.

Nella mattina del 7 giunse al luogotenente colonnello una cambiale di 16.000 lire, che il capitano quartier mastro gli aveva secretamente spedita, e questa somma servì opportunamente per completare le paghe di tutti gli individui del Corpo. Colla stessa occasione si ricevettero le seguenti notizie della capitale. Dopo il noto funesto avvenimento successo la sera del 1° aprile sulla piazza Castello, i carabinieri che facevano parte della compagnia defezionata erano rientrati nel quartiere, e ne avevano chiuse le porte, ma dovettero tosto riaprirle all'arrivo d'una compagnia della bri-

gata d'Alessandria, che con due pezzi d'artiglieria minacciava di abbatterle.

Entrò allora nella caserma il generale maggiore conte di Lisio con numeroso stuolo di ribelli armati, ed avendo riuniti nel cortile il maggiore Beccaria, coi due sottotenenti *Griffa* e *Corzetto*, ed i sott'uffiziali e carabinieri che vi erano rimasti, in seguito ad una breve arringa patriottica, nella quale inveì contro gli uffiziali, sott'uffiziali e carabinieri del Corpo che erano partiti da Torino, proclamò la costituzione di Spagna, e dichiarò comandante del medesimo il maggiore suddetto promosso al grado di luogotenente colonnello.

Dopo quella pubblicità, che venne ricevuta assai freddamente non solo dai suddetti tre uffiziali, ma da tutti i sott'uffiziali e carabinieri, e persino da coloro che avevano traviato, ciascuno si ritirò, e la maggior calma succedette nel quartiere.

All'indomani si presentarono in caserma certo *Paris*, già capitano di gendarmeria, ed i nominati *Balatore* di Savigliano, e *Sala* di Vische, tutti e tre capi rivoluzionari, che dal Ministero della guerra erano stati promossi il primo al grado di maggiore, e gli altri due a quello di capitano nel Corpo. Sopraggiunse pure il Laneri egualmente nominato capitano, e siccome il maggiore Beccaria cercava con pretesti di esimersi dall'assumere il comando superiore che gli era stato affidato, ne prese le redini il Paris, e dopo di aver procurate dal Ministero della guerra alcune promozioni negli uffiziali, e fattene diverse nei sott'uffiziali, si mise in perfetta intelligenza colla direzione generale di polizia, la quale diramò tosto alle stazioni del Corpo una analoga circolare, in cui narrando con menzogneri accenti il fatto successo nella sera del 1° aprile, e dipingendo coi più neri colori la condotta degli uffiziali, e dei carabinieri che avevano raggiunta l'Armata fedele, eccitava tutti gli altri ad obbedire ai nuovi loro superiori, ed a secondare con ogni mezzo le intenzioni del Governo, ed i capi politici recentemente creati nelle provincie.

Furono quindi con simili inganni radunati nella capitale diversi sott'uffiziali e carabinieri, che non avendo potuto raggiungere per tempo il Corpo, od essendo fra quelli cui per urgenze locali il colonnello aveva dato ordine di non muoversi, li spedirono (sempre di concerto colla polizia) a Chivasso sotto il comando del sedicente capitano Ballatore per formarvi un cordone d'osservazione contro l'armata fedele, cagionando così la perdita di molti indi-

vidui del Corpo, che indotti dal cattivo esempio, ed abbagliati da lusinghiere promesse, quantunque di buona indole, non ebbero bastante fermezza per resistere alla seduzione.

Destituirono poscia dalle sue funzioni il capitano *Barrucchi*, comandante la compagnia d'Ivrea, che fu rimpiazzato dal sottotenente dell'Arma *Allemandi*, promosso dalla Giunta luogotenente comandante, il quale corrotto anch'esso dalle perfide insinuazioni dei rivoluzionari servì l'illegittima causa, e prese parte attiva coi ribelli contro l'armata di Novara.

In questo frattempo il capitano quartier mastro del Corpo Dubois che col maggiore Beccaria, e coi due antichi sottotenenti Griffa e Corzetto rimasti in Torino si adoperava continuamente per preservare la cassa, ed il magazzeno dell' amministrazione dalle tentative di cui erano continuamente minacciati, aveva cogli uffiziali suddetti secretamente concertato di spedire a Novara il luogotenente barone Visconti comandante l'Arma a Pinerolo, con una ragguardevole somma diretta al colonnello, sperando che la conosciuta probità, ed avvedutezza di quell'uffiziale non avrebbero più facilmente, che con ogni altro mezzo assicurato il trasporto, e già si erano prese all'oggetto le convenienti misure, ma un imprevisto tradimento per parte di un carabiniere fece mancare il progetto, e cagionò l'arresto del prelodato luogotenente, che essendo stato tradotto nella cittadella, venne il giorno susseguente rilasciato ad istanza del maggiore Beccaria.

Tali erano le notizie pervenute da Torino, e che si avverarono di poi al ritorno del Corpo alla capitale; nel sentirle ognuno dei carabinieri deplorava la sorte dei sciagurati suoi compagni, e riputandosi felici di avere scampato da tanto infortunio raddoppiavano tutti di zelo, e di attività per scancellare coi più importanti servizi il torto, che poteva avere cagionato all'alta riputazione dell'Arma lo traviamento di alcuni individui di essa.

Trovavansi frattanto in vista i posti delle truppe ribelli, ed andavano crescendo i dubbi, che alcuni indizi avevano fatto concepire sulla fedeltà di tutte quelle che componevano l'armata fedele.

Il generale in capo, che già aveva chiamati in aiuto i Corpi austriaci che si trovavano alla frontiera, sapendo essere poco considerevole la loro forza, giudicò conveniente di precauzionarsi colle seguenti misure; fece nella stessa sera delli 7 assicurare le porte della città, affidandone la principale custodia ai carabinieri reali,

che in numero di quaranta a piedi, e quaranta a cavallo per ognuna di esse comandati da due capitani, ed altrettanti uffiziali subalterni dovevano ad ogni costo impedirne l'accesso, ordinò poi che il rimanente del Corpo fosse schierato ripartitamente nelle due piazze della città, ove trovavansi pure le altre truppe dell'Armata, e che rimanendo l'intiera notte sotto le armi fossero i carabinieri sempre all'erta e pronti ad ogni occorrenza.

Eseguite siffatte disposizioni si staccarono nella notte diverse pattuglie, che girarono tutti gli angoli della città, ove si temeva una sommossa per parte dei faziosi, ed un picchetto di cavalleria, comandato dai due aiutanti maggiori percorse più volte le batterie, ed i posti di modo che una stretta vigilanza fu esercitata in tutti i punti e si prevenne ogni sconcerto.

Un brigadiere d'ordinanza giunto sul finir della notte da San Martino Ticino recò la notizia, che le truppe tedesche erano in vicinanza della città, ed in presenza dell'armata ribelle, ed infatti appena spuntata l'aurora una scarica d'artiglieria fatta dai baloardi della città annunziò l' attacco. La rapidità colla quale pressochè senza difendersi ripiegò l'armata ribelle non avendo resa necessaria la concorrenza di tutte le nostre truppe, si può dire che dai soli due Corpi austriaci, che si erano colà inoltrati fu essa respinta, ed essendo nello stesso giorno partito il generale in capo col suo quartier generale, e la maggior parte dell'Armata fedele, ordinò che i carabinieri reali rimanessero colla brigata di Cuneo, ed alcuni pezzi d'artiglieria per formare la retroguardia sotto gli ordini del generale maggiore cav. *Ponti* onde prevenire ogni presumibile sorpresa alle spalle dell'armata.

Sull'avviso pervenuto all'indomani della cessazione delle ostilità colla resa delle due cittadelle, la retroguardia suddetta si mise in marcia pure verso la capitale, e vi fece la sua entrata la mattina del giorno 12, avente alla testa il Corpo dei carabinieri reali, che il colonnello reduce da Modena aveva raggiunto a Rondizzone.

PARTE TERZA

Situazione del Corpo dopo il felice ristabilimento del Governo legittimo. — Servigi resi dal medesimo ed osservazioni diverse.

Appena rientrato nella capitale il colonnello, che già aveva preventivamente disposto a ciò i sott'uffiziali e carabinieri che erano rimasti in Torino fossero riuniti in Carignano per aspettarvi ulteriore decisione, si accinse a riordinare il servizio con quelli che avevano fatto parte dell'Armata fedele, ed avendo con una circolare partecipato a tutte le stazioni del Corpo gli avvenimenti successi, ed il ritorno dello stato maggiore nella sua sede, prese pure le occorrenti misure per rimettere in attività quelle stazioni che erano state momentaneamente disturbate, raccomandando ad un tempo come più special cura ai carabinieri reali in quel momento di non perdere di vista gli autori, ed i complici della passata rivoluzione onde essere in grado di secondare colla maggiore efficacia le misure che verrebbero prese contro di essi dal Governo.

Rivolgendo quindi le sue mire a purgare il Corpo da quei soggetti che si erano resi indegni di farne parte, il colonnello promosse presso il Ministero di guerra la radiazione dai ruoli del luogotenente Laneri, e del sottotenente Allemandi, tutti e due già qualificati nella seconda parte di queste note, e comprese pure nella stessa misura il sottotenente *Degnibaldi*, il quale quantunque non risultasse dichiarato partigiano rivoluzionario aveva però disobbedito agli replicati inviti del suo maggiore che lo chiamavano in Asti ove erano riuniti tutti gli altri uffiziali della Divisione, ed essendosi messo in relazione col brigadiere ribelle Pansa aveva aderito agli ordini della Giunta d'Alessandria, recandosi anche più volte in quella città per riceverli.

Venne contemporaneamente stabilita dal colonnello una Commissione composta di due capitani, e due uffiziali subalterni per esaminare scrupolosamente la condotta dei sott'uffiziali, e carabinieri il di cui contegno era stato riprovevole, o aveva dato luogo a sospetto nelle passate vicende e sottoposti al più severo scrutinio tutti quelli, che avevano sgraziatamente trascorso vennero quindi, secondo la gravità della colpa, messi a disposizione dell'uditorato generale di guerra, o passati al Corpo franco, o finalmente congedati.

Furono poi per contro con promozioni ricompensati i sott'uffiziali e carabinieri, che si erano più particolarmente distinti, riservandosi il colonnello di rassegnare a S. M. il merito particolare degli uffiziali, che si sono resi degni della sovrana bontà, e di cui si è fatta onorevole menzione nei diversi fatti specificati nella seconda parte di queste note.

Un convito generale ove in tre tavole separate disposte nelle gallerie del quartiere, pranzarono ad un tempo tutti gli uffiziali, sotto uffiziali e carabinieri, in allora presenti, che avevano fatto parte dell'armata fedele, fu eseguito alcuni giorni dopo il ritorno dei medesimi nella capitale per celebrare il felice ristabilimento del legittimo Governo, e per esprimere assieme con replicati evviva gli unanimi loro voti per la prosperità dell'amato Sovrano, e di tutta la real famiglia; dopo del che furono rimandati alle rispettive stazioni tutti quelli, che ne erano stati distaccati.

Con autorizzazione provocata presso il Ministero della guerra dal colonnello vennero quindi formate diverse colonne mobili nelle Divisioni, ed avendo ricevuto da S. E. il Governatore generale del Piemonte col suo dispaccio delli 17 aprile l'ordine di procedere al fermo dei capi di rivolta, e dei loro complici, si praticarono tosto su tutti i punti le più accurate diligenze in risultato delle quali si ottennero numerosi arresti non solo, ma eziandio un complesso soddisfacentissimo di notizie indicanti la colpabilità della maggior parte degli inquisiti di delitti politici, e che furono colle pezze giustificative consegnate all'uditore generale di guerra, al quale siccome incaricato dalla regia delegazione, furono presentate tutte le persone arrestate.

Fra le molteplici operazioni di tal genere eseguite dai carabinieri reali durante l'esercizio della polizia provvisoriamente affidato al Corpo dalla prefata S. E. era stata una delle più importanti quella dell'arresto, fatto dal maresciallo d'all.° Peziardi in Savona, di dieci dei principali promotori della rivoluzione nel numero dei quali trovavasi il conte di Santa Rosa, ma fu essa di nessun effetto, poichè da quella ispezione di polizia (non essendo ancora soppressa), vennero i medesimi rilasciati muniti di passaporto, ed imbarcati.

Uno sconcerto maggiore assai sarebbe forse successo in Torino senza la vigilanza dei carabinieri reali per effetto d'un complotto tendente a liberare i ribelli che si trovavano detenuti nella cittadella, ma scopertasi dal colonnello la trama, avvertì egli il Go-

vernatore generale, che prevenne il colpo colle più pronte opportune misure.

Le colonne mobili, come le brigate stazionate si impiegarono con non minore successo a riunire i cavalli e gli effetti di armamento, e di vestiario militare appartenenti al Governo, che trovavansi sparsi nelle diverse comuni, ed inseguire, e dissipare gli attruppamenti dei militari appartenenti ai Corpi ribelli che costrinsero a raggiungere i rispettivi loro depositi, ed in una parola a secondare efficacemente le legittime autorità nel riordinamento delle cose.

Devesi qui particolare elogio al maresciallo *Beccurio* comandante l'Arma a Sarzana, il quale informato che alcuni cavalli di prezzo spettanti alle regie truppe, erano stati trafugati negli stati di Parma, li inseguì con tanta diligenza, che raggiunse i rapitori appena passata la frontiera, e con autorizzazione del comandante del primo posto gli ricondusse nei regi stati consegnandoli coi colpevoli all'autorità competente.

Elevato per sovrana disposizione S. E. il conte di Revel alla luminosa carica di luogotenente generale del regno, ebbe il Corpo degli uffiziali a ricevere da S. E. distintissimi elogi altrettanto più onorevoli, e lusinghieri, in quanto che, siccome si espresse S. E., erasi S. M. degnata d'incaricarnela.

Il colonnello si fece premura di partecipare con una circolare a tutto il Corpo queste così preziose testimonianze della sovrana bontà verso di esso animandolo a continuare con eguale zelo per rendersene viemmaggiormente meritevole.

Un imprevisto spiacevole avvenimento venne ad intorbidare momentaneamente la soddisfazione, che un accoglimento così lusinghiero aveva destata negli ufficiali del Corpo. Suscitato, non si sa come, fuor d'ogni ragione il conte di *Saluzzo* già primo segretario di guerra e marina, recossi un giorno al quartiere rivestito di tutte le sue divise, e decorazioni di gala, e dopo di avere chiamati a sè tutti gli uffiziali che si trovavano, proruppe contro di essi in amarissime, e si può dire ingiuriose lagnanze citandone in particolare alcuni, che non ebbe riguardo di chiamare impostori, calunniatori, ingrati e simili, e ciò sulla ingiusta presunzione che lo avessero tacciato di complicità nella passata rivoluzione.. Nè valsero a persuaderlo le convincenti ragioni, e proteste fattegli anche dal colonnello, che se qualcheduno degli uffiziali per eccesso di zelo aveva potuto ripetere ciò, che dicevasi in quei terribili

momenti della rivoluzione dalla voce pubblica, che accusava tutti i ministri, nessuno però erasi certamente avanzato ad intaccare specialmente la di lui riputazione, nè a censurare le di lui azioni cui spetta al Sovrano solo di giudicare. Prevalse però ad ogni osservazione la falsa persuasiva nella quale lo aveva indotto l'altrui perfidia, e dopo avere sfogato lo smoderato suo sdegno partissene lasciando tutti gli uffiziali assai malcontenti di una così spiacevole scena, che riferta quindi a S. E. il luogotenente generale da coloro, che erano stati più particolarmente offesi fu dall'E. S. pienamente disapprovata.

Un non meno disgustoso incontro ebbe in quei giorni il colonnello col generale maggiore reggente il ministero della guerra il quale lo rimproverò con modi assai duri su d'un preteso atto arbitrario di cui egli si giustificò quindi pienamente presso S. E. che riconosciute plausibili le di lui ragioni gli promise di disporre in maniera da evitargli simili dispiaceri tanto più, che non era quella la prima volta che avesse avuto a subirne senza motivo dal prefato generale maggiore.

Il dovere di sincerità non permette però di tacere, che dopo quell'epoca il colonnello non ebbe per lungo tratto a lusingarsi della protezione di S. E. la di cui religione circonvenuta dall'intrigo fu indisposta contro di esso ad onta dell'indefessa sua attività, ed obbedienza.

Possano le presenti note dettate dal più puro, e disinteressato spirito di vero attaccamento al Trono ed al bene dello Stato, gettare un raggio di luce, che valga a determinare, da ogni intrigo, la risoluzione ad essi più avvantaggiosa nella nuova organizzazione di un ramo così importante specialmente in questi critici tempi. Tali sono, e saranno costantemente, i voti del colonnello dei carabinieri reali, che colla maggiore sincerità, ed appoggiandone i fatti alle carte originali, che esistono nel di lui uffizio, ha esse note redatte.

Agosto 1821.

Colonnello Maria Cavassanti
Comandante il Corpo dei RR. Carabinieri.

I SEGNI CONVENZIONALI NEI PASSAPORTI DELLO STATO PONTIFICIO DAL 1834 AL 1854.

Nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, il Senatore Comm^e^ Alberto Dallolio faceva conoscere i segni di convenzione, coi quali, dal 1849 al 1859, la Polizia pontificia segnalava coloro che, dovendosi allontanare dalla loro residenza, avevano necessità di passaporto. Negli stessi passaporti adunque erano ingegnosi e segretissimi segnali, i quali all'occhio vigile delle autorità di Polizia, cui venivano essi presentati, indicavano se le persone erano scevre di sospetto, sospette soltanto, oppure gravemente sospette in politica, giacchè per i sospetti per furto vi erano altre segnalazioni. Questi segni segreti si cambiavano, fino al 1851, ad ogni trimestre, dal 1852 in avanti ad ogni semestre; ma talvolta anche straordinariamente per qualche grave causa.

Quali fossero questi segnali, dai patrioti di quei tempi non si conosceva, ma i patrioti stessi sapevano che essi vi erano nei loro passaporti. Luigi Carlo Farini nel giornale *L'Italiano* (1), Bo-

---

(1) Giornale redatto da Carlo Berti Pichat e da Augusto Aglebert, colla collaborazione di altri di questa regione. L'utile era destinato a beneficio di graziati indigenti. Ebbe principio il 25 febbraio 1847, e doveva uscire il 15 e l'ultimo d'ogni mese, ma nel n° 2 del 10 marzo si dice che uscirebbe il 10, 20 e l'ultimo d'ogni mese, e con molti supplementi. Col 24 ott. '47 si compì il 24 n°, della 1ª serie; il martedì 2 nov. si cominciò la 2ª serie, e si pubblicava, il martedì un foglio, ed ogni sabbato una cronachetta. Col 4 gennaio 1848 si pubblicò il martedì e il sabbato un foglio di 4 pag^e^ di grandezza un po' minore per causa dell'imposizione del bollo. Terminò il 29 aprile 1848 col n° 42 della serie 2^a^, e il redattore C. Berti Pichat bellamente annotava: " la pubblicazione rimane sospesa per la sola ragione che siamo in marcia per appoggiare coi fatti le nostre parole „.

L'on. Rava riproducendo questo articolo nell'Epistolario del Farini (Vol. II, pp. 155-168) gli dà la data *marzo 1848*, invece di *21 decembre 1847*. Così a

logna, martedì 21 dicembre 1847, in un articolo intitolato: *Che cosa ha fatto Pio IX?* così scrive: " Io son quasi sicuro, che coloro i quali nella state del 1846 erano stretti in carcere o per condanna pronunciata, o per inquisizione politica equivalente a prestabilita condanna, e gli altri che conducevano la grama e sconsolata vita dell'esiglio, e quelli che erano precettati, sorvegliati e in altre guise angariati dalle irose polizie (mi servo del plurale per ricordare che ve ne erano più d'una e più di due), ed i molti notati in quei libracci che si chiamavano *neri* nell'elegante gergo d'allora, e che in grazia delle note più o meno eleganti venivano impediti di dare un passo fuori di provincia, o *venivano favoriti di un passaporto che significava — non passino porta senza che se ne segua la pista come malfattori (io posso assicurare che significavano così alla lettera),* od erano impediti di esercitare le professioni liberali, o di usare alle Università degli studi, o di ottare ad impieghi municipali, o di salire a municipali onori, io sono quasi certo, diceva, che i moltissimi accennati in questo lungo periodo non hanno mai domandato che cosa abbia fatto Pio IX „.

Ora io, anni addietro, avendo potuto vedere fra le carte del Protocollo segreto del Governatore di Bagnacavallo alcune tabelle dei segni convenzionali dal 1834 al 1854, le ricopiai. Quelle carte erano allora tutte alla rinfusa, talchè mancava la maggior parte di esse tabelle: io potei copiare quelle che ancora restavano, ed ora le pongo alla luce.

Del 1834 non abbiamo che il 2° e 3° trimestre. La tabella del secondo trimestre fu trasmessa il 30 marzo:

Il Prolegato di Ferrara al Governatore di Bagnacavallo.

N. 598 Polizia — Riservatissima — a lui solo.

Nell'unito foglio Le comunico il nuovo segno convenzionale da usarsi nelle vidimazioni dei passaporti, e fogli di via durante il secondo trimestre del corrente anno, raccomandandole la massima segretezza. Dio la feliciti. Ferrara 30 Marzo 1834.

---

pp. 44-59 ci dà come pubblicato nell'*Italiano* (cfr. Vol. II, p. 797), un indirizzo del Farini ai Pari e Deputati di Francia in data 25 genn. 1848, il quale ivi non fu mai inserito, sebbene forse tra le carte del Farini stesso si dica da pubblicarsi in detto giornale.

Segni di Convenzione per le prime Autorità di Governo per farne uso coi viaggiatori, ossia Tabella Generale per i Passaporti, e Visti per l'anno 1834.

Mesi di Aprile, Maggio, Giugno.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Due punti dopo il Numero del Protocollo 5567:	Un solo punto dopo il numero del Protocollo 5567.	Nessun punto 5567

Per i fogli di via.

Mesi di Aprile, Maggio, Giugno.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Sottolineare sempre il paese dove il viaggiatore si reca, per esempio per gli Stati Pontificii per Milano	Sottolineare il paese come alla colonna precedente colla preposizione per abbreviata: p. Roma p. Parigi	Senza verun segno di linea e senza abbreviature: per Napoli per Vienna

Il Prolegato, il 25 giugno 1834, da Ferrara trasmetteva al Governatore la nuova tabella con questa lettera:

N. 1153. P. S. — Polizia — Riservata — a lui solo.

Coll'ultimo di questo mese vanno a cessare i segni convenzionali pei passaporti attivati nel 2° semestre del corr^e^ anno. Nel foglio unito le trascrivo quelli da usarsi nel prossimo futuro trimestre, inculcandole sull'oggetto ogni precauzione e riservatezza. Ferrara 25 Giugno 1834.

Segni di convenzione per le prime Autorità del Governo per farne uso coi Viaggiatori, ossia Tabella parziale per i Passaporti, e Visti dell'anno 1834.

Mesi di Luglio, Agosto, Settembre.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Un punto dopo la lettera iniziale di chi firma il passaporto, o Visto G. Feliciangeli	Come alla linea precedente, ma senza punto G Feliciangeli	Il solo cognome di chi firma Feliciangeli

Il 2 gennaio 1835 dal Prolegato di Ferrara si trasmettevano i segnali di convenzione da usarsi nei passaporti e Visti durante il 1° trimestre 1835.

Primo trimestre 1835. Segni convenzionali.

Per li scevri di sospetto	*Per li sospetti*	*Per gravemente sospetti*
Una linea sotto il numero ed un punto N 5667.	Senza linea e senza punto N 5667	Un punto dopo il numero N 5667.

Così il 29 giugno 1835 lo stesso Prolegato trasmetteva il segnale di convenzione pei passaporti e Visti del 3° trimestre di detto anno.

1835. Mesi di Luglio, Agosto, Settembre.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
2 Luglio	2 Lug.°	2. Luglio
Nessun punto dopo il giorno. Il mese scritto per intero	Nessun punto dopo il giorno. Il mese abbreviato.	Un punto dopo il giorno. Il mese scritto per intero.

Ed il 26 settembre 1835 veniva trasmessa dal Prolegato la solita tabella pei passaporti e Visti per il trimestre di ott., nov. e decembre.

1835. Mesi di Ottobre, Novembre, Decembre.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
2. 8bre 1835 —	2. 8bre 1835	2. 8bre 1835.
Piccola linea dopo il millesimo	Nulla dopo il millesimo	Punto dopo il millesimo

Ma già il 24 settembre il Prolegato aveva diramata una circolare *riservatissima* alle maggiori autorità politiche, per togliere l'abuso di protrarre la partenza, *a proprio capriccio*, dopo avere ottenuto il Visto sui passaporti. Credo bene pubblicarla per intero.

N. 1873. P.° S.° — Polizia — Riservatissima — Molto Illustre Signore.

Si è coll'esperienza osservato, che alcuni individui abusano delle vidimazioni ai passaporti, che loro si fanno dalle politiche Autorità protraendo poi a proprio capriccio la partenza, ed inceppando così quella progressiva sorveglianza che tanto è necessaria al giorno d'oggi. Ad oggetto di porre una remora a tali abusi è mente quindi del Governo, che tanto nei passaporti d'origine, quanto nei Visti successivi si fissi da ogni Autorità Politica il termine a partire, regolando questo a seconda delle qualità del-

l'intestato, e della condotta, che avrà tenuta sul luogo. E perchè ciò segua con sistema generale, si dichiara che il termine a partire per le persone superiori ad ogni eccezione sarà fissato *in giorni cinque* e *anche più* se si crede, e per quelle sospette, e di cattiva condotta in un termine *più breve.* Generalizzata questa misura servirà anche per un Secondo segnale di convenzione, senza peraltro ommettersi l'altro già vigente, e ferme sempre le altre disposizioni Superiori già diramate per quelli ai quali non deve permettersi di girovagare. L'incarico pertanto di attenersi strettamente alla surriferita disposizione, che avrà principio col primo del prossimo ottobre, e di tenere *a Lei solo* il segreto. Ferrara 24 Sett. 1835.

Siamo al 1836. Il 1° di gennaio il Prolegato diramava una circolare riservata, avvertendo che i segni di convenzione si dovevano riconoscere soltanto ne' passaporti e nei Visti rilasciati dalle Direzioni provinciali di Polizia: credo opportuna di pubblicarla:

N. 1. P.° S.° — Polizia — Molto Illustre Signore.

A prevenire ogni equivoco a danno di chi non può meritare le misure di Polizia, le significo che Ella non dovrà riconoscere d'ora in poi, che nei passaporti rilasciati dalle Direzioni Provinciali di Polizia, i segni di convenzione per conoscere gli addebiti di chi porta il passaporto, od altro recapito, e ciò perchè, siccome non tutte forse le Autorità che rilasciano i passaporti nelle Provincie (e così dicasi dei Visti), sono al giorno del secreto, così potrebbe darsi, che da taluna di queste Autorità si tracci un segno, che per essa è indifferente, e che veduto da chi è al giorno del secreto, può ritenere che sia scevro di pregiudizj chi ha il passaporto, mentre d'altronde potrà averne, o viceversa. Tanto le sia di norma da ora in poi non solo per il trimestre corrente, ma per tutti gli altri in seguito. — Ferrara pmo del 1836.

Ed il 14 di detto mese riscriveva il Prolegato, che si dovevano riconoscere tali segnali solo nei passaporti o Visti firmati dai Presidi delle Provincie, e non da altro ufficiale subalterno, e ciò perchè fosse più riservata la cognizione di tali segnali. Egli avvertiva pure questo Governatore, che forse non gli verrebbe più fatto conoscere il segreto, e ciò solo perchè le circostanze governative così esigevano:

N. 53. P.° S.° — Polizia — Molto Illustre Signore.

Facendo seguito al mio foglio N. 1. P. S. del primo corr. le partecipo che i segni convenzionali per i passaporti e Visti da ora in poi per questo trimestre saranno da V. S. riconosciuti nella sola firma dei Presidi delle

Provincie, e non di verun altro Subalterno delle Provincie stesse, qualunque sia il loro grado. Se cessato questo trimestre non le verrà per superiore disposizione più comunicato il segreto (e ciò non è per dubitar della fedeltà di V. S., ma solo perchè le circostanze Governative ciò esigono) relativo ai segni convenzionali pei futuri trimestri, la S. V. non farà più calcolo alcuno sopra questo oggetto, e quando verranno persone munite di passaporto nella sua giurisdizione non farà alcun' osservazione sopra di loro, salvo che col suo contegno si mostrassero degni di qualche misura politica. Tanto le sia di norma, e Dio la feliciti. — Ferrara 14 del 1836.

Il 9 maggio 1836 si trasmettono di nuovo dal Prolegato al Governatore di Bagnacavallo i segnali di convenzione, colla seguente interessantissima lettera, che dà tutte le norme in proposito:

N 586. P. S. — Polizia — Riservata.

Ho preso la determinazione di continuare la partecipazione a V. S. dei segni convenzionali, che si usano nei passaporti, e nell'acclusa tabella troverà quelli correnti a tutto Giugno. M'occorre però prescriverle le seguenti osservazioni per meglio regolare questo interessantissimo ramo di Polizia, e le quali dovranno ritenersi sempre anche per i futuri trimestri, come massime fisse, e che nel caso di traslocazione di V. S. mi farà conoscere sempre pria se le debbo anco comunicarle anche al suo successore per ogni opportuna norma.

1° Questi segni dovranno essere esclusivamente conosciuti da Lei solo.

2° Ella non dovrà riconoscerli se non nei passaporti, od altri recapiti originali delle Provincie dello Stato rilasciati, e firmati dai soli Presidi, e quando occorre nelle sole firme di questi, e non mai nei *visti*. La ragione di ciò si è, perchè essendo i segni note arbitrarie, e tali, che talvolta si fanno naturalmente senza sapere, che facendosi possino marcare, o nò la personale condotta di chi ha il passaporto, e non sapendosi se, e quali Autorità politiche subalterne dello Stato siano al giorno del secreto, sarebbe facilissimo ispezionando il visto di un passaporto fatto da un'Autorità subalterna suddetta ritrovasse un segno che questa possa avere indifferentemente marcato, e quindi opinare, che il soggetto latore del passaporto, od altro recapito sia in qualche modo marcato, mentre l'Autorità, che gli ha fatto il visto non ha potuto intendere di marcarlo. E siccome i fogli di via originali non sono rilasciati dai Presidi delle Provincie, ma o dai Direttori, o da altre Autorità subalterne, così anche per questi si dovrà avere in vista di non riconoscere sano il segno convenzionale nei medesimi, dovendosi proprio riconoscerli nel solo passaporto, od altro recapito originale rilasciato, e firmato da un Preside. Per altro se Ella avesse dei dati certi, che taluna Autorità subalterna fosse al giorno dei segni, in

questo caso la sua coscienza saprà come regolarsi relativamente ai fogli di via.

3° Qualunque volta che la V. S. dovrà far visti a passaporti, o ai fogli di via rilasciati da qualunque Autorità dello Stato, od estere, ed anche da me, qualora il soggetto a cui si rilascia il Visto non ha dato motivo durante la sua dimora costì di occasioni, sebbene porti qualche marco di sospetto o pregiudicato nell'original recapito, Ella gli farà sempre il segno di buono, e molto più farà a quelli, che hanno anche nel recapito originale il segno di buono.

4° Qualora V. S. dovesse vistare un passaporto, o altro recapito per Bologna, o Roma a qualche pregiudicato, che ha già ottenuto da me un passaporto, o sia possessore di un foglio di via, per il primo caso pria di rilasciarlo ne scriva egli al Card. Commissario facendogli conoscere l'urgente e reale bisogno del chiedente, ed i suoi pregiudizi, e da Lui attendere il permesso del rilascio, nel secondo caso si rivolgerà a me per chiedermene il permesso.

5° L'art.° antecedente dovrà aver luogo per coloro che presero una parte attiva compromettendosi con fatti gravi nelle trascorse vicende politiche, e quindi a costoro solamente sarà applicabile la citata prescrizione, e non mai a quelli che mostrarono una semplice adesione a quel nuovo ordine di cose, oppure che hanno la taccia di liberale, ma che non ingeriscono alcun sospetto, massime poi se abbiano in seguito tenuto miglior condotta. Insinuato per altro in questi casi a quelli che si portano a Bologna l'obbligo di presentarsi appena giunti a quella Direzione di Polizia se non vogliono soffrire delle dispiacenze, locchè farà loro conoscere bene, onde sia imputato a loro colpa, se avvisati da Lei a presentarsi non lo faranno.

6° Qualora poi dovesse farsi un visto ad un recapito per le persone intese nell'art.° 5° anteriore per portarsi in luoghi oltre che Bologna, e Roma basterà che V. S. contemporaneamente al rilascio del Visto ne prevenga con lettera l'Autorità del luogo per ove si porta il soggetto.

7° Per sua norma i segni di convenzione sono in attività in tutto lo Stato e li conoscono anche gli Agenti Pontificii presso i Governi d'Italia, ed il Console di Marsiglia ne ha ancor esso comunicazione. — Tanto mi conviene ordinarle, e Dio la feliciti. — Ferrara 9 marzo 1836.

1836. Mesi di Aprile, Maggio, Giugno.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
N 560 =	N.° 560 —	N. 560.
Due piccole linee dopo il N del passaporto d'origine o del Visto	Una sola piccola linea	Un sol punto

Nel 23 giugno seguente dal Prolegato venivano trasmessi i segni del 3° trimestre:

Terzo trimestre 1836. Tabella dei segnali di convenzione per i passaporti.

Mesi di Luglio, Agosto, Settembre.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
2. Lug.° 1836	2 Luglio 1836	2. Luglio 1836
Abbreviato il mese. È indifferente che dopo il giorno vi sia o no il punto.	Senza punto dopo il giorno, e scritto per intero il mese.	Con un punto dopo il giorno, e scritto per intiero il mese.

Fra quelle carte nulla più trovai fino al 1844, o che i segnali non fossero più trasmessi (ciò che io ritengo), oppure, all'epoca in cui io le vidi, fossero già andati smarriti. E del 1844 ritrovai la tabella pel 3° trimestre trasmessa il 15 luglio, non più dal Prolegato, ma dal Direttore generale di Polizia di Ferrara, e così in seguito a tutto il 1846:

Tabella dei segni convenzionali per il rilascio dei Visti e dei passaporti pel trimestre di Lug.°, Ag.°, e Sett.° 1844.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
3181.	3181 —	3181:
Un punto, o senza dopo il numero del passaporto, o nel Visto	Una lineola dopo il numero del passaporto o nel Visto	Due punti dopo il numero del passaporto, o nel Visto

Il 30 settembre la Direzione generale di Polizia di Ferrara trasmette la seguente:

Tabella dei segni convenzionali per il trimestre Ottobre, Novembre e Decembre 1844.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Ottobre, Novembre e Decembre	8bre, 9bre, Dec.°	Ottobre, Novembre, Decembre
Nessun segnale	Il mese abbreviato	La r in fine più elevata dell'e.

E il 31 decembre 1844 la suddetta Direzione generale spediva la tabella pel 1° trimestre 1845, nella quale troviamo pure i segnali per i sospetti di furto, che finora non avevamo ancor visto:

Tabella dei segni convenzionali pel trimestre di Gennaio, Febbraio e Marzo 1845.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
1845.	1845:	1845 —
Un punto o senza dopo il millesimo.	Due punti dopo il millesimo	Una piccola linea dopo il millesimo

In tutto l'anno pei sospetti di furto due virgolette dopo il numero del passaporto, o del Visto, come per cagione d'esempio N 1381 „.

Non rinvenni i segni del 2° trimestre 1845, bensì quelli del 3°, inviati il 30 giugno:

Tabella dei segni convenzionali pel 3° trimestre 1845.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Luglio, Agosto, e Settembre	Luglio, Agosto, Settembre	Luglio, Agosto, Settembre
Nessun segno	La seconda lettera del mese un poco più grande e più rimarcata delle seguenti	L'ultima lettera del mese un poco più grande, e più rimarcata delle altre

Copiai pure quelli del 4° trimestre trasmessi dalla Direzione generale di Polizia di Ferrara il 4 ott. 1845:

Tabella dei segni convenzionali pel 4° trimestre 1845.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Ottobre, Novembre, e Decembre	8bre, 9bre, xbre	8bre —, 9bre —, xbre —
Il mese scritto per intero	Il mese abbreviato	Il mese abbreviato con una linea orizzontale in fine.

In seguito ai tentativi di insurrezione avvenuti in quei giorni a Rimini ed altri luoghi dello Stato Pontificio si credette bene cambiare i segnali, e il 20 ottobre 1845 venivano comunicati i nuovi colla riservatissima seguente:

N 242. P. R. Polizia. Riservatissima.

Attesi gli avvenimenti politici accaduti in Rimini si è creduto opportuno dalla Superiorità ad ogni buon fine di cambiare i segni di convenzione che dovranno usarsi dal giorno d'oggi a tutto il 31 Decembre p. v. Compiego pertanto a V. S. copia della nuova Tabella raccomandando viva-

mente di farne uso colla massima circospezione e riserva. Ferrara 20 Ottobre 1845.

Tabella dei segni convenzionali da usarsi dal giorno 20 Ottobre al 31 xbre 1845.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
1845.	1845 —	1845 /
Un punto o senza dopo il millesimo	Una linea orizzontale dopo il millesimo	Una linea obliqua dopo il millesimo

Del 1846 trovai e copiai le tabelle del 2° e del 3° trimestre, trasmesse dalla Direzione generale di Polizia di Ferrara il 31 marzo e il 27 giugno.

Tabella dei segni convenzionali da servire pel rilascio dei Visti e dei passaporti pel trimestre di Apr., Mag., e Giug. 1846.

Scevri di sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
7. Aprile	7 — Aprile	7 „ Aprile
Un punto dopo la data del giorno in cui venne rilasciato il passaporto o il visto	Una piccola linea dopo la data del giorno	Due virgolette appresso alla data del giorno

Tabella dei segni convenzionali pel 3° trimestre 1846.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
1355	1355	1355
I numeri del passaporto, o del visto di eguale grandezza	Il primo numero del passaporto, e del Visto un poco più alto	Il secondo numero del passaporto, o del Visto un poco più alto

Nulla del 1847. Nulla trovai degli anni 1848 e 1849, perchè mancava il protocollo riservato di quei due anni. Del 1850 abbiamo la tabella del 2° trimestre trasmessa solo il 1° maggio dal Delegato Pontificio di Ferrara, Conte Filippo Folicaldi, colla lettera seguente:

N 507. Circolare ris.ª

Le trasmetto la tabella dei segni convenzionali determinati dalla Superiorità pei passaporti e fogli di via dei sospetti in linea politica e di furto, affinchè li abbia per positiva norma da oggi a tutto il p.° Giugno. Ella ben conosce quale e quanta accuratezza, attività e prudenza richiegga il

buon andamento di questo importante ramo di Servizio, e perciò me ne riprometto dallo sperimentato suo zelo e fedeltà la più scrupolosa osservanza. Mi accusi il ricevimento della presente. Ferrara 1 Maggio 1850.

Tabella dei segni convenzionali nel trimestre Aprile, Maggio e Giugno.

Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
Aprile	Aprile.	Apr.e
Senza segno	Un punto dopo il nome del mese	Il nome del mese abbreviato

Nulla trovai pel 1851: ma pel 1852 rinvenni la lettera del Delegato Pontificio del 5 marzo d. a., colla quale trasmette il segno prescritto per i passaporti e Visti degli individui che, senza autorizzazione speciale, non potevano rientrare nello Stato Pontificio:

Polizia N. 223. P. S. — Riservatissima.

Monsignor Commissario straordinario in Bologna mi ha rimessa la Tabella del segno particolare di convenzione che la Direzione Generale di Polizia ha prescritto pel primo trimestre del corrente anno per i recapiti di quegli individui che non possono far ritorno nello Stato Pontificio senza speciale autorizzazione. Reputo quindi opportuno di trasmettere colla massima sollecitudine alla S. V. Ill.ma una copia della Tabella suindicata per conveniente norma all'evenienza di qualche caso relativo, ed attendo un cenno di ricevuta. Ferrara 5 marzo 1852.

Tabella

Nel passaporto o nel Visto, dopo l'espressione " Valido... giorni a partire „ deve ripetersi *il luogo* dal quale l'individuo si parte, ad esempio:

Valido 6. giorni a partire	da	Roma
Id.	Id.	da Bologna
Id.	Id.	da Perugia.

Nulla del 1853. Del 1854 rinvenni la tabella del 3° trimestre (mandata soltanto il 25 ag.°), che fu da me trascritta unitamente alla lettera che l'accompagnava. Ma qui trovo una differenza, giacchè questa non è eguale a quella del 1°, nè a quella del 2° semestre 1854 riportata dall'on. Comm° Dallolio. Eppoi la Direzione generale di Polizia di Ferrara trasmetteva ancora la tabella per trimestre, mentre quella di Bologna invece a semestre. Questa è l'ultima che rinvenni in quegli incarti.

Governo Pontificio. Direz. Generale di Polizia in Ferrara. N 735. P. Seg. — Riservata.

Ill.mo Signore. Nell'inserta tabella Ella avrà l'indicazione dei segni convenzionali stabiliti dalle superiorità pei passaporti e pei fogli di via da usarsi pei sospetti in politica e in linea di furto, e le raccomando di valersene con tutta cautela e diligenza affinchè anche in questo argomento molto delicato le provvide mire del Governo siano secondate. I segnali saranno in vigore per tutto il prossimo venturo Settembre. — Ferrara 25 Agosto 1854. Il Direttore Barattimi.

Tabella dei segni convenzionali pel trimestre Luglio, Agosto e Settembre.

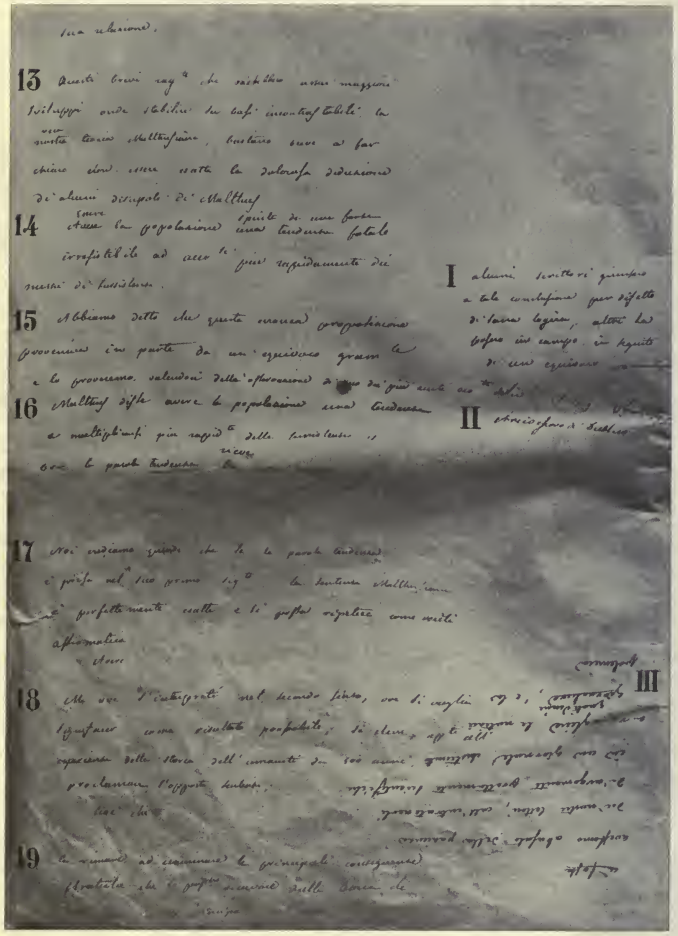
Scevri d'ogni sospetto	*Sospetti*	*Gravemente sospetti*
2. Lug.°	2 Luglio	2. Luglio
Un punto o senza dopo il giorno, e il mese abbreviato	Nessun punto dopo il giorno e il mese intiero.	Un punto dopo il giorno, e il mese intiero.

Pei sospetti di furto la solita linea dopo il numero del passaporto, o del Visto N 137 —

Dopo il 1854 finiva il protocollo segreto del Governatore di Bagnacavallo.

Bagnacavallo, 2 febbraio 1912.

Ignazio Massaroli.



UN MANOSCRITTO CAVOURIANO SU MALTHUS E FRANCESCO FERRARA

Il seguente manoscritto (1) appartiene ad un brogliasso ove il Conte di Cavour scrisse minute di articoli e discorsi.

Esso, sia per le correzioni che porta in sè, sia per la notevole differenza dalla redazione definitiva, comparsa nel *Risorgimento* del 5 gennaio 1850, può servire a gettar qualche luce sulla tecnica ideativa del Conte.

Ora, se è vero che ogni grande trasformazione storica abbia per suo fattore integrante qualche non comune mentalità, l'esame dei dati che illustrano la struttura di questa mentalità contribuisce in prima linea a dare l'eziologia del dinamismo storico, e merita così un posto onorevole tra le discipline ausiliarie della storia.

Allora non eran rari gli uomini maturi e colti, che nel desiderio di meglio servire il paese si degnavano di *andare a scuola.* E Camillo Cavour, che c'era avvezzo (V. *Diario* del Berti, che tra parentesi è dovuto in buona parte al Federico Borani predetto; V. pure F. Ruffini: *Cavour, l'Accademia di Torino e la Scienza*, " Atti R. Accademia Scienze „ 1909-1910; e stesso, in questa *Rivista*, 1910), e che trasmise persino questa sua pratica in taluno de' suoi famigliari, non la trascurò nemmeno nel fiore della sua carriera politica; così sul principiare del 1850, essendo già deputato influentissimo, relatore sui più gravi progetti di legge, e sulla soglia del Ministero, pubblica il sunto d'una lezione di Francesco Ferrara, che riproduco allato alla minuta corrispondente. (Certo il Ferrara dovette esser orgoglioso d'un tal compilatore. Cavour e il suo cenacolo del *Risorgimento* professavano per lui la più alta deferenza; appunto in quel torno di tempo il Giornale ebbe a sostener vivacemente le sue ragioni

---

(1) Dovuto alla cortesia del Sig. Giovanni Borani, fratello di quel Federico Borani, che fu segretario privato di Cavour.

contro il Ministero, e largamente appoggiò la *Biblioteca dell'Economista*, che la casa Pomba stava per pubblicare sotto la Direzione del Ferrara).

L'argomento dovette interessare ben profondamente il Nostro, e tra le linee s'indovina il dramma che certo s'agitò nel suo animo; a che spendere con sforzo angoscioso le sue migliori energie per il miglioramento del genere umano, se questo fosse " condannato ad aggirarsi eternamente in un cerchio insuperabile di dolori e di miserie „ ?

Rammentiamo che i numeri in margine dei due scritti cavouriani indicano i capoversi che si corrispondono. S'avverte poi che le pagine della minuta non sono scritte tutte di seguito, essendo intercalate in più punti da conti dell'azienda agraria, nonchè da un brano di lettera. Ogni serie di lineette segna il passaggio da una pagina all'altra nell'originale della minuta.

MINUTA.

1.

Conviene però * avvertire che il lavoro può esser più o meno efficace, secondo l'indole, le abitudini, la cultura intellettuale delle popolazioni. È cosa notoria, che l'operaio inglese fa * una somma di lavoro in un giorno, assai magre dell'operaio francese; questo produce più dell'operaio spagnuolo, il quale ancora è infinitamente superiore al lavoratore delle Indie.

* anche considerato indipendentemente dal sussidio delle macchine

* compie

2.

E siccome è un fatto costante, che l'efficacia del lavoro cresce colla civiltà, così potremo porre per base, che il primo elemento della produzione * può crescere progrediente in numero, ed in lumi, crescere con eguale maggiore energia della popolazione.

* deve in una nazione

3.

L'uomo civilizzato ha * ** un vivo desiderio di migliorare la sua condizione e quella della sua famiglia, e disposto a

* che vive in una società in cui la proprietà è rispettata e sicura

** prova

4.

Nell'Inghilterra ove il * lusso è immenso, ove il desiderio di comparire più ricco di quello che uno è, è così forte e generale; ciò nulladimeno la somma * dell'annuo risparmio è straordinaria *. Un valente economista, lo stimava ad oltre 60.000.000 St. cioè un milliardo e mezzo. E che tale calcolo non sia esagerato, lo proverebbe, se non altro, l'

* vi è un

* ove molti spendono unicamente per sfoggiare le loro ricchezze

* del capitale addizionale che ogni giorno si crea

5.

La tendenza dei capitali ad accrescersi è tanto magre

6.

E da notarsi inoltre che questa tendenza al risparmio è tanto più potente *, quanto maggiore è in ricchezza e popolazione. Nei paesi popolati e ricchi, l'o

. . . . . .

* in un popolo

7.

Questa legge economica relativa *, alla produzione della legge

* ai crescenti ostacoli

8.

in allora la teoria di Malthus verrebbe a conchiu * a conchiudere con la più dolorosa delle sentenze; con una sentenza che distrurebbe ogni speranza nel sognato possibile progresso dell'umanità, e condannebbe il genere umano ad aggirarsi eternamente in un * cerchio insuperabile di dolori e di miserie. In allora questa teoria meriterebbe * le maledizioni scagliate contro di essa * dai riformatori e dai retrogradi da oltre cinquant'anni

. . . . . .

* ci condurrebbe

* in un

* profonda e cotanto fertile in utili conseguenze, e il suo auto

* con eguale passione

9.

tende ad accrescere l'efficacia dell'ostacolo preventivo, tende a rendere più facile l'equilibrio

tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza senza l'intervento * della forza repressiva.

* mentre vien menomata l'azione

10.

Certamente se mentre l'ag^za delle classi faticanti cresce, le abitudini morali peggiorassero, se le masse / diventassero men provvide e men prudenti, l'ostacolo preventivo non aumenterebbe, ciò si verifica quando per qualche fav^le circostanza, in qualche ramo d'industria, si produce uno straord^rio incremento nel tasso dei salarii.

11.

Ma se al prog^so materia, corrisponde un prog^so intel^le e morale, non v'ha dubbio che il temuto squilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza sarà di meno in meno a temersi.

12.

A provare il nostro assunto citeremo un'ultima volta l'Inghilterra. Considerata nel suo complesso la condi^ne della classe operaia ha migliorato d'assai da cinquant'anni; come risulta evidentemente dall'accrescimento della vita media; cont^te l'educazione popolare ha fatto lenti ma continui progressi e questo doppio miglioramento ha prodotto una * molto mag^re efficacia all'ostacolo preventivo, il che è constatato dai registri dei matrimonii e delle nascite. L'età media dei matrimonii è ritardata, la prop^ne delle nascite alla popolazione è scemata, quindi con fondamento il Presidente dell'ufficio dello stato civile (registrar) potè dichiarare nell'ultimo . . . . .

* dato

19.

ne * ** delle circostanze che influir possono sull'aumento della produzion, ne dello sviluppo a cui può giungere le forze destinate dalla provvidenza a moderare il progresso della popolazione.

* sufficientemente valutato

** ne

In primo luogo, la produzione può essere aumentata dal miglior o più intelligente impiego delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo. Una brigata di robusti lavoratori, ben diretti, potrà senza, * il sussidio di nuove macchine, produrre un effetto utile assai superiore di un egual numero di men industriosi braccianti. Dal solo effetto della divisione del lavoro, che suscettibile tuttora di ricevere infinite applicazioni, si sono ottenuti i più straordinarii risultati. E come coll' crescere * aumenta pure la facilità di mag^te estendere il sistema della * divisione, ne risulta che quell'accrescimento tien dietro, è favorevole ad un accrescimento in più rapida ragione della produzione.

* anche

* aumentarsi

* e perf^rc questa

Art. RISORGIMENTO (5 Gennaio 185...)

8.

I discepoli di Malthus, o per dir meglio *esageratori* delle sue dottrine, nel proclamare che il genere umano era spinto da una forza fatale a propagarsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, non hanno rettamente valutato, sia le cause che determinar possono un continuo aumento della produzione, sia il grado d'efficacia cui sono chiamate ad acquistare le forze destinate dalla Provvidenza a moderare il progresso della popolazione.

20.

In primo luogo la produzione può essere ampliata dal migliore e più intelligente impiego delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo. Una brigata di robusti e ben diretti operai ricaveranno dal loro lavoro un ben altro prodotto, anche senza il sussidio incondizionato di alcuna macchina, che un egual numero d'indolenti e mal condotti, braccianti.

20, fine.

In virtù soltanto del principio della divisione del lavoro, suscettibile tuttora di ricevere infinite nuove applicazioni, si sono ottenuti i più singolari risultati; e siccome coll'aumentarsi della popolazione cresce altresì la facoltà di estendere e perfezionare questa divisione del lavoro, ne consegue che le società col diventar più numerose acquistano il mezzo di accrescere l'efficacia d'uno dei principali elementi della produzione, il lavoro.

6, 5.

In secondo luogo, i capitali riproduttivi crescono d'ordinario assai più rapidamente della popolazione. Questa proposizione viene confermata dalla storia di quasi tutte le nazioni civili. Il capitale che ora in Europa ed in America coopera al grande fenomeno della produzione industriale ed agricola, sta al numero degli abitanti dei due emisferi in una proporzione senza confronto maggiore di quanto fosse nei secoli addietro.

Questo più rapido accrescimento del capitale può in parte compensare le maggiori difficoltà che incontra lo svolgimento dell'industria agricola. Infatti egli è costante che coll'impiego dei più cospicui capitali, coll'intraprendere lavori, i di cui risultati si abbiano lungamente ad aspettare, si potranno anche, astrazione fatta da qualunque progresso nelle arti rurali, impiegare alla cultura de' terreni già produttivi nuove braccia senza che perciò debba necessariamente scemare la ragione in cui stava il lavoro alla produzione. In questo caso il profitto dei capitali diminuirà, ma i mezzi di sussistenza aumenteranno quanto la popolazione.

Debbesi in ultimo avvertire che i progressi dell'arte agricola operano di continuo per mantenere l'aumento dei mezzi di sussistenza in relazione coll'aumento della popolazione. Nè è da considerarsi questa causa benefica come di poco momento, e come destinata ad andare scemando gradatamente d'energia. Noi portiamo piena fiducia che il contrario abbia da accadere, e che l'industria rurale sia suscettibile di indefiniti successivi notevoli miglioramenti. I fatti relativi alla rivoluzione operatasi nella coltura di molte contrade, ci dimostrano quanto una scoperta, una modificazione nel sistema degli avvicendamenti, aumentino la massa dei prodotti che ricavare si possono dalla terra. I progressi già compiuti ci sono arra di nuovi e maggiori progressi. Solo da alcuni anni si è dato principio allo studio delle scienze ausiliari dell'agronomia; ma questo studio è tuttora nell'infanzia. Dall'applicazione però della chimica vegetale si sono già ricavati notevoli vantaggi, nulla ancora si è fatto per utilizzare le forze elettriche che trovansi sparse con tanta copia nella natura, e che paiono aver sì larga parte nei fenomeni fisiologici. Chi ardirebbe assegnare un limite al sussidio che l'agricoltura potrà ottenere da queste forze misteriose? Dopo la miracolosa invenzione del telegrafo magnetico, è lecito sperare che la scienza giungerà a scoprire il mezzo di valersene per accrescere immensamente la potenza produttrice della terra.

13.

Questi riflessi intorno alle cause che influir possono sulla produzione bastano a stabilire quanto sia erronea l'opinione di coloro che dichiarano non potersi sperare di vedere, nel procedere dei secoli, i mezzi di sussistenza crescere con eguale rapidità della popolazione.

Ma quand'anche avessimo esagerata la potenza di queste cause, non perciò sarebbe assolutamente vera la desolante sentenza degli esageratori di Malthus.

9.

Noi abbiamo già accennato e provato che se un istinto naturale spingeva la specie umana a moltiplicare rapidamente, gli effetti di questo istinto erano contrastati da ostacoli e forze contrarie in continua operazione. Queste, come pure già avvertimmo, sono di due specie; forze morali che prevengono l'aumento della popolazione: forze fisiche che lo distruggono in parte — ostacoli preventivi, ed ostacoli repressivi. —

Tralasciando per ora di occuparci di queste ultime forze destinate a ristabilir l'equilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza coll'accrescere la funesta influenza delle privazioni e della miseria sulla vita dell'uomo, ci restringeremo ad esaminare se l'azione delle forze preventive non basti da sè per rendere erronea la fatale sentenza dei meno illuminati fra i discepoli di Malthus.

La forza preventiva che si oppone al progresso della popolazione, non consiste in altro che in quelle abitudini di prudenza, che tendono a rendere i matrimonii men precoci, a diminuirne il numero, e farli men fecondi. Queste abitudini esercitano sulle diverse nazioni una ben diversa influenza. Quasi nulla nelle contrade poco civilizzate, e nei paesi in cui le terre incolte e fertili abbondano; essa cresce di efficacia nelle antiche società, in proporzione della diffusione dei lumi e della civiltà. Se si ricerca quale sia in questa civiltà la principale causa che determina l'energia della forza preventiva, si troverà che essa dipende quasi interamente dalla condizione fisica e morale delle classi più numerose, le classi faticanti.

Le abitudini di previdenza, gli istinti di prudenza imponendo gravi privazioni, non si possono esigere nè sperare da individui ridotti in sì bassa condizione da non poter temere di vederla peggiorare. Il bracciante che non ritrae dal suo lavoro che lo strettissimo necessario per campare la vita, non vedrà ragione di sorta per privarsi dell'unica consolazione a cui gli sia dato di partecipare del pari cogli esseri più favoriti dalla sorte; i piaceri del matrimonio. Non gli darà fastidio la futura sua prole, giacchè ei pensa che a peggio andare essa non sarà più misera ch'esso sia. Egli quindi prenderà moglie tosto che trovi una donna che voglia associare la propria miseria alla sua e procreerà quanti più figli potrà.

Non è così per quelle classi della società che dal loro lavoro o da altre sorgenti di reddito traggono i mezzi di procacciarsi oltre lo stretto necessario, anche qualche comodo, una certa agiatezza. In queste classi le abitudini di previdenza si svolgeranno largamente, la voce della prudenza eserciterà un non debole impero.

3.

L'uomo che guadagna o può disporre d'una massa di prodotti maggiore di quanto è strettamente necessario alla sua sussistenza, ha un certo mezzo di migliorare la sua condizione e d'innalzarsi nella sfera sociale; basta per ciò ch'egli si astenga dal consumare tutto il suo reddito e ch'egli si procuri col risparmio un piccolo capitale, od aumenti quello di cui era possessore.

3.

Ora il desiderio di migliorare la propria condizione, di salire i gradini dell'ordine sociale, essendo uno dei più potenti istinti del cuore umano, esso esercita una grande influenza sulle classi che hanno il mezzo di soddisfarlo. E siccome l'economia ed il risparmio riescono assai più facili e soventi sol possibili all'operaio scapolo, così esso sarà ridotto a ritardare l'epoca del suo matrimonio finchè sia giunto ad accumulare un piccolo capitale; e con questi ritardi accadrà spesso ch'egli lasci sfuggire quel buon periodo della vita, durante il quale possono realizzarsi, con fondate speranze di successo, quei sogni di felicità che la maggior parte degli uomini concepiscono nella loro gioventù.

Sugli animi i più timidi il timore di peggiorare di condizione, di perdere il rango sociale acquistato, produce analoghi effetti a quelli sovra indicati.

5.

Crediamo quindi potere stabilire come verità economica incontrastabile: " non produrre effetto le abitudini di prudenza se non su coloro che non sono ridotti allo stretto necessario; e perciò operare l'ostacolo preventivo con più o meno efficacia nelle varie società, in ragione della condizione più o meno agiata delle classi più numerose „.

L'analisi dei dati statistici in tutti i paesi europei, pienamente conferma questa grande verità.

Se la popolazione indigena di Ginevra è quella sulla quale opera con maggiore energia l'ostacolo preventivo, si è perchè essa è una delle più agiate d'Europa. I capitalisti in essa abbondano e gli operai essendo addetti a delle industrie che richieggono un lavoro più intelligente, e perciò largamente retribuito, hanno più che in altri paesi i mezzi e quindi il desiderio di migliorare la propria condizione.

Ai medesimi risultati si giunge analizzando i dati statistici relativi al movimento della popolazione con tanta cura da alcuni raccolti nella Gran Brettagna. Da questi appare, che le classi della società su le quali l'azione dell'ostacolo preventivo è minore, in cui si contano i matrimonii più pre-

coci ed i più fecondi, sono appunto quelli che trovansi ridotti in peggiori condizioni.

Così i matrimoni e le nascite sono relativamente alla popolazione totale più numerosi fra gli operai irlandesi, che fra i braccianti inglesi. Lo stesso si verifica pei tessitori a mano (*hand loom weavers*), la di cui industria è di giorno in giorno men retribuita in confronto coi filanti in cotone che ricevono una mercede tre volte maggiore.

Non v'è dubbio, che oltre l'accennata causa altre ve ne sono che influiscono sull'intensità della forza preventiva. E così, a cagion d'esempio, le varie credenze religiose, le opinioni popolari, la coltura intellettuale, il modo con cui la proprietà territoriale è ripartita, alcune istituzioni politiche ed economiche, la coscrizione, le casse di risparmio, sono altrettante cause che tendono ad aumentare o diminuire il numero e la fecondità dei matrimoni. Ma ciò nulla meno non crediamo, che anche nel loro complesso l'azione di tutte queste forze sia paragonabile alla sola influenza esercitata dalla condizione economica delle classi più numerose; epperciò doversi ritenere per vera la sentenza sovra enunciata.

9?

Ciò stabilito ne consegue, che ogni progresso economico, che si estenda a tutte le classi della società, tende ad accrescere l'efficacia delle forze morali, dirette a mantenere l'equilibrio tra l'accrescimento della popolazione, e quello dei mezzi di sussistenza.

10.

Certamente, se mentre cresce l'agiatezza delle classi faticanti, le loro abitudini morali peggiorassero, se scemasse in esse lo spirito di antiveggenza, e gli istinti di prudenza, in allora l'ostacolo preventivo perderebbe della sua efficacia, e la condizione delle masse popolari sarebbe tosto ridotta alle antiche strettezze; così accade pur troppo soventi volte, quando in uno speciale genere d'industria, in seguito a qualche favorevole circostanza, i salari sono di recente molto aumentati.

11.

Ma quando il progresso economico si estende a tutte le classi dei salariati, quando ad esso corrisponda un miglioramento intellettuale e morale, in allora si può con certezza affermare, non essere da temere un soverchio aumento della popolazione.

12.

A conferma di questa proposizione invocheremo un'ultima volta l'esempio dell'Inghilterra, ove più che altrove chiaramente si manifestano le leggi che regolano lo svolgimento economico dell'umanità.

Da cinquant'anni in Inghilterra le condizioni delle classi operaie, considerate nel loro complesso, hanno migliorato d'assai, come risulta incontrastabilmente dal notevole accrescimento della vita media. E siccome contemporaneamente l'educazione popolare ha fatto lenti, ma continui progressi, così l'efficacia dell'ostacolo preventivo si è fatta maggiore. Di questo importantissimo miglioramento fanno fede gli annui registri delle nascite e dei matrimonii, ed i sunti statistici ogni anno pubblicati dai commissari stabiliti già da quindici anni per sovrintendere alla compilazione dei registri dello stato civile.

13, 14.

Questi rapidi ragionamenti, all'appoggio dei quali potremmo ancora addurre un'infinità di fatti non contrastabili, bastano a dimostrare quanto sia erronea la fatale conclusione che alcuni vogliono trarre dalla teoria di Malthus, proclamando: — essere la popolazione spinta da una forza irresistibile ad accrescersi più rapidamente dei mezzi di sussistenza.

I, II, 15.

Ma abbiamo già avvertito che se alcuni scrittori giunsero a questa desolante conclusione per difetto di sana logica, altri furono condotti ad accogliere senza esame una massima dalla quale, mercè un equivoco grammaticale, si dedussero analoghe conseguenze.

Quest'equivoco fu per la prima volta posto in piena luce da uno dei più acuti economisti moderni, il dottore Wately, arcivescovo di Dublino, colle seguenti sagaci osservazioni.

16.

Malthus asseverò avere la popolazione una tendenza a moltiplicarsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza.

La minuta presenta periodi slegati, parecchi nemmeno terminati, e talora anche eterogenei l'uno all'altro.

Il Conte deve averla scritta poco dopo l'audizione, mettendo giù i concetti della lezione man mano che gli si affacciavano alla memoria; e così avviene che il capov. 15, che nella lezione del Ferrara dovette essere in principio e tal posto tiene nell'Art.°, nella minuta sia invece l'ultimo; il qual fenomeno d'inversione mnemonica è proprio della reminiscenza prossima, e non della lontana.

Altri potrebbe domandarsi, se la minuta fu scritta per intero su questo brogliasso, o alternativamente qui e altrove.

Invero a capo della terza e della quinta pagina abbiamo brani di periodi mancanti del principio, e senza nesso col contesto della pagina anteriore. Vedasi a pag. 3 quella frase " tende ad accrescere l'efficacia dell'ostacolo preventivo „, e a pag. 5, subito dopo la pagina fotografata, quella valutazione " delle circostanze che influir possono sull'aumento della produzione „.

Però a spiegare il fatto potrebbe bastare lo stato frammentario delle sue reminiscenze d'allora, che poterono anche esser di frasi prima che di concetti; d'altronde già trovammo in altra minuta cavouriana (V. *N^a Antologia* del 15 agosto 1910) frasi monche come questa nel mezzo della pagina.

Altri, considerando la grande differenza d'organizzazione e di sviluppo tra le due lezioni, può indurne che sia interceduta qualche redazione intermedia.

Però in questo campo, invero troppo ipotetico, si può osservare come non sia affatto mal consono al tipo mentale cui il Cavour appartiene, che lo spirito — a tutta prima tardo al ricordare e al comporre — poi, eccitato e per così dire lubrificato dall'allenamento d'una prima prova, abbia d'un subito preso una scioltezza e uno slancio tutto nuovo; s'aggiunga la natura degli svolgimenti apparsi *ex novo* nell'Art.°, che per esser meno direttamente suggeriti dal tema stesso, dovettero per associazione esser evocati dal contenuto della minuta.

La minuta è una delle più faticose e tormentate fra quelle contenute nel brogliasso; il che può esser dovuto sia alla materia astratta che per tutti, e anche per lui, uomo d'azione, è più ardua, sia alla natura di sunto che presenta unico questo scritto, onde fa appello non solo alla ragione e all'immaginazione, ma anche alla memoria.

Conformemente al tenore solito in Cavour, e negli scrittori in genere, la dizione è più complessa e più ornata — spesso più manierata — nella redazione posteriore, con nuove sfumature e con aggiunta d'idee complementari e di collegamenti; talora — e non gli capita qui soltanto — è più sbiadita e pesante; il lettore può procedere da sè a tale confronto che è lo scopo della pubblicazione.

Per quanto riguarda lo schema generale, si fa notare sopratutto il largo sviluppo preso nell'Art.° dall'esame dei progressi tecnici, nonchè il nuovo infiltrarsi in esso della distinzione insistentemente fatta fra le masse e le classi dirigenti, e così della questione so-

ciale, con spirito democratico. Tra parentesi in questa parte nuova sembra regnare una cotale incertezza sui rapporti fra la previdenza e l'agiatezza dei lavoratori; stando le due ora come causa ed effetto, ora come coefficienti autonomi.

Ricordisi in ultimo che il Ferrara nel suo scritto del 1841 sulla *Rivista Sicula*, insiste fortemente sulla *progressione geometrica*; laddove in questo sunto la questione non è toccata che implicitamente, cioè colla discussione sui due sensi della parola " tendenza „. Ma sulle cause di questa variazione non è qui il luogo d'intrattenersi.

Vincenzo Baldioli-Chiorando.

SULLE ARMI INVIATE DAL CONTE DI CAVOUR ALLA RIVOLUZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE ED ALTRI RICORDI PERSONALI DI UN UFFICIALE DI ARTIGLIERIA ALLA DIPENDENZA DELL'AMMIRAGLIO PERSANO NEL 1860.

Richiamo con queste spigolature l'attenzione ancora sopra alcuni fatti che sono nel loro complesso noti, anzi notissimi; non mi parve tuttavia inutile fatica metterli a confronto coi ricordi personali raccolti dal labbro del generale Giuseppe Borgetti e da alcune dichiarazioni scritte ch'egli si compiacque di favorirmi. Pare a me di giungere per tal via a completare alcuni particolari men noti, altri a correggere che furono erroneamente dichiarati o interpretati.

Tale modesto scopo mi propongo, lieto dell'occasione per dedicare pubblicamente un pensiero di ammirazione e reverenza al valoroso soldato che nella nativa Ivrea vive venerato gli anni della sua vecchiezza fiorente.

***

Giuseppe Borgetti aveva varcato di poco i vent'anni allorchè, il 17 giugno 1859, coronava affrettatamente i suoi studi conseguendo una brillante laurea d'ingegnere nell'Università di Torino: il Collegio delle Provincie poteva vantarsi di averlo avuto tra i suoi allievi.

Immediatamente, egli, che la sorte di un numero alto nell'estrazione di leva aveva nell'autunno del 1858 assegnato alla seconda categoria, si arruola volontario alla Venaria in una batteria da campagna, poco prima del resto che la sua categoria venisse chiamata sotto le armi per le urgenze della guerra.

Sopravvenne la pace di Villafranca inattesa a paralizzare gli entusiasmi santi di molti animosi; ma la fede non morì, parlava ancora in tutti i generosi il suo arcano linguaggio l'ispirazione dei cuori presaghi di nuovi avvenimenti impensati che il destino della patria maturava. E Giuseppe Borgetti rimase al posto che aveva scelto.

In ottobre di quell'anno fortunoso il Governo sardo, occorrendo di ufficiali per dare incremento all'artiglieria, fece appello agli ingegneri laureati ed allievi, per cui il volontario Borgetti ebbe il grado di sottotenente.

Nell'aprile successivo del 1860 fu egli assegnato al corpo dei pontieri (1) e qualche tempo dopo destinato a Genova sulla regia nave " Dora „ che aveva per comandante il capitano di corvetta Del Carretto. Il Borgetti s'imbarcava unitamente a undici soldati pontieri, tre sergenti e il furiere Giacomo Antola (2). Gli undici soldati e i tre sergenti erano lombardi che avevano già servito nell'esercito austriaco addetti come fuochisti e piloti nella flottiglia che perlustrava il lago Maggiore; il furiere Antola invece, di cui dovremo discorrere più a lungo, era di origine ligure e serviva da molto tempo nell'esercito sardo.

Avevano il compito di istruire un corpo di marinai destinati a costituire poi un servizio di pontieri sul Po.

La nave " Dora „ fu nel luglio 1860 destinata a fare ripetuti viaggi da Genova in Toscana per trasporto di milizie, poi, verso la fine di luglio e fino ad agosto avanzato, le fu assegnata impresa più delicata, non scevra di gravi pericoli (3).

---

(1) L'artiglieria piemontese si componeva fino al 1859 di tre reggimenti: uno " di operai „, del quale facevano parte la compagnia dei pontieri, la compagnia delle maestranze, la compagnia degli armaiuoli e la compagnia degli artificieri; un secondo reggimento di artiglieria da fortezza ed un terzo reggimento di artiglieria da campagna.

(2) Il colonnello Guerrini dai fogli di competenza conservati nell'Archivio di Stato di Torino (Sez. 4ª), desume che il furiere Antola sarebbe stato imbarcato solo il 27 giugno e che il piroscafo " Dora „ passò in armamento soltanto il 9 luglio [cfr.: *Noterelle sulla spedizione dei Mille*, nella Rivista " Garibaldi e i Garibaldini „, anno I, n. 2. Como, 21 agosto 1910].

(3) Secondo i rapporti del comandante della nave " Dora „, compulsati dal colonnello Guerrini [cfr. *art. sopracitato*], i viaggi fatti tra Genova e Livorno dal 9 luglio al 1° agosto furono sei, e due successivamente nell'agosto i viaggi fatti nelle acque del Reame di Napoli.

Con un carico di casse di fucili e barili di cartuccie prelevati nei magazzini di artiglieria della piazza di Genova dovettero essa, ed alcune altre navi sarde destinate allo stesso ufficio, a più riprese portarsi a Napoli a disposizione del marchese Salvatore Pes di Villamarina ambasciatore sardo presso il re Francesco II e del conte Carlo Pellion di Persano contr'ammiraglio comandante la squadra dell'armata sarda.

Questa dopo avere scortato la spedizione dei Mille e favoreggiato la liberazione di Sicilia s'era, secondo gli ordini ricevuti da Torino, trasferita ai primi di agosto appunto nel porto di Napoli (1).

Avevano il Villamarina (2) e il Persano, ma specialmente questo ultimo, il grave compito di eseguire l'arditissimo programma rivoluzionario di Cavour emulo dell'audacia garibaldina e mazziniana.

Era quello il momento angoscioso in cui il gran Conte giocava in una posta sola tutta la fortuna d'Italia. Penetrare le segrete cause degli alterni moti del pensiero e del cuore di Cavour in tali giorni sarebbe forse pressochè impossibile, poichè egli stesso alcun preconcetto non aveva fuori che quello di dominare gli uomini e piegare gli eventi perchè tutto e tutti cospirassero al suo gran disegno della monarchia unitaria sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele: secondo le circostanze " si sarebbe scelta questa o quella via di conseguire l'intento „ (3), ecco il segreto

---

(1) *Diario privato-politico e militare dell'ammiraglio* C. di Persano. 4ª ediz. Torino, Roux e Favale, 1880, parte prima.

(2) Sull'opera del Villamarina a Napoli oltre i cenni delle opere già citate e che verremo citando via via [cfr.: *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina, memorie e documenti inediti per* Ferdinando Bosio. Torino, Franchini, 1864, pagine 211-243].

(3) Franz Pulszky scriveva il 3 giugno 1860 da Torino a Francesco Kossuth: " Ieri ho avuto un nuovo e lungo colloquio con Farini. Egli mi disse che lo scopo finale della loro politica era naturalmente l'unità italiana; secondo le circostanze si sarebbe scelta questa o quella via di conseguirlo. Pel momento gli avvenimenti di Sicilia consigliavano il gabinetto a concentrare verso il sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiungersi nell'anno corrente essere pertanto l'intiero Reame di Napoli, la cui totale annessione era forse più prossima di quello che si credeva. La Sicilia è già guadagnata direttamente e Napoli fra qualche mese seguirà l'esempio dell'isola. Quando ciò avvenga sarà inevitabile la sollevazione e la conquista delle Marche e dell'Umbria. In allora l'Italia sarà abbastanza forte per strappare all'Austria mediante la nostra cooperazione le provincie italiane a lei soggette „ [L. Chiala, *Politica segreta*

dell'enigma intorno a cui la critica tuttora cimenta l'arguzia delle indagini fra disparate opinioni.

Dio mi guardi dal sollevare se non appena di scorcio la vessata questione dei rapporti sinceri tra il re Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi nella preparazione della spedizione di Sicilia e nei progressi dell'impresa liberatrice dell'Italia meridionale. Anche mi sia risparmiato un facile sfoggio bibliografico sull'argomento (1). Ricorderò appena l'osservazione di Giuseppe Manacorda che illustrò con sobrietà e dottrina le relazioni epistolari di Vittorio Emanuele col conte Trecchi partitosi dalla corte per seguire la ventura dalle camicie rosse: " Garibaldi in tutte le invettive parlamentari per la questione delle armi date o negate ai volontari, nelle sue lettere ai giornali durante la polemica del 1869, sempre ostentatamente disgiungeva la responsabilità del Re da quella di Cavour „ (2).

Il contributo documentario dato da Luigi Rava (3) aggiunge

---

di Napoleone III in Italia e in Ungheria (1858-1861). Torino, Roux, 1895, pag. 110]. Queste precise dichiarazioni troppo dimenticate — le quali son fatte al plurale per significare non il pensiero individuale del Farini sì quello del Governo — tolgono ogni consistenza al giudizio che l'ambasciatore Hudson mosso soltanto dalle apparenze faceva sul Ministero di Torino scrivendo il 27 luglio a lord Russel: " Dire quali sono i piani di Cavour sarebbe lo stesso che far ciò che egli stesso non osa; la mia opinione è che egli non ha alcun piano. Egli aspetta ciò che la Provvidenza gli manda „. [Treveleyan G. M., *Garibaldi and the making of Italy.* London, 1911, pag. 309].

(1) Dopo la consegna del ms. di questo articolo alla Rivista che onorevolmente lo ospita, nel marzo 1911, numerose e importanti pubblicazioni vennero ad arricchire la bibliografia della vessata questione, quali in primo luogo: Curatulo G. C., *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria, documenti inediti.* Bologna, Zanichelli, 1911; Treveleyan G. M., *Garibaldi and the making of Italy,* già citato alla nota precedente; Thayer W. R., *The life and times of Cavour.* Boston and New-York, 1911; Nazari Micheli, *Cavour e Garibaldi nel 1860, cronistoria documentata.* Roma, Tip. coop. sociale, 1911; Palamenghi-Crispi, *Giuseppe Mazzini, epistolario inedito 1836-1864.* Milano, Treves, 1911, oltre varii articoli di riviste. Nulla viene mutato per le nuove conoscenze alle affermazioni di questo scritterello e tuttavia nella correzione delle bozze aggiungo qua e là le citazioni nuove concernenti i vari argomenti. Chi avesse vaghezza di più ampia, se non assolutamente completa informazione delle pubblicazioni sull'argomento può consultare la nota bibliografica nel volume della Nazari Micheli.

(2) Nella " Nuova Antologia „ del 1° giugno 1910.

(3) Nella " Nuova Antologia „ del 1° febbraio 1911: *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille, dai documenti di* L. C. Farini.

conferma alle ormai numerose prove della perfetta intesa tra Vittorio Emanuele e Garibaldi (1).

Perciò in queste note i cenni generali indispensabili limiterò a quanto riguardava le relazioni tra Garibaldi e Cavour. Questione anche questa che di fatto non ha più ragione di essere se non nella mente di alcuni che, forse in ottima fede, persistono a chiudere gli occhi alle attestazioni più autorevoli e alle conclusioni evidenti della critica serena. Cito per tutti — oltre le polemiche quasi quotidiane di riviste e giornali — quello scrittore, ammirato e venerato uomo, che da poco tempo l'Italia ha perduto, Cesare Abba, e il volume che contiene i documenti di Francesco Crispi fino al 1860. Sostiene il nipote del cospiratore siciliano che Cavour non avendo potuto impedire la spedizione dei " Mille „, avendo dovuto dopo i primi trionfi anche aiutarla, ne era tuttavia ostilmente geloso (2), e accennando ai fatti provocati da Cavour nelle provincie continentali del Regno di Napoli aggiunge: " I venditori della patria di Garibaldi si affrettavano ora a sfruttarne le vittorie „ (3).

Senza dubbio i bei documenti di Francesco Crispi avrebbero guadagnato assai senza la preoccupazione apologetica e l'acredine di commenti partigiani con cui furono illustrati inopportunamente: anche potevano essere con più severità e serenità scientifica meglio coordinati con tutti i documenti e tutte le pubblicazioni che riguardano le questioni escogitate (4). Ciò almeno ha fatto il Curatulo nel volume in cui segue tesi poco discosta da quella del Palamenghi-Crispi.

In ogni caso occorre distinguere varii momenti successivi e

---

(1) Ricordo tra le più importanti e decisive quella tanto commentata del colonnello Guerrini, *La missione del conte Litta Modigliani in Sicilia (1860)*, nel " Risorgimento Italiano „, II, 1 e 3-4, 1909, di cui si discute ampiamente nell'appendice I; e tra le ultime l'articolo di Nelson Gay, *Cavour e i Mille*, nella " Deutsche Revue „, del dicembre 1910, riferito anche nella " Nuova Antologia „ del 1° marzo 1911.

(2) Francesco Crispi, *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*. Milano, Treves, 1911, cap. 10, 11, 12.

(3) *Idem*, pag. 212.

(4) La tesi anticavouriana sistematica è dallo stesso autore mantenuta anche nei commenti e note alle lettere di Mazzini [Palamenghi-Crispi, *Giuseppe Mazzini, epistolario inedito*, pagg. 200-202].

diversi stati d'animo per ritessere la cronaca genuina delle relazioni tra Garibaldi e Cavour, per sviscerare, come dicevo, i segreti impulsi dell' animo di Cavour a contrastare o favorire il passo trionfale di Garibaldi.

Dopo avere aiutato quasi apertamente Garibaldi in Sicilia (1), e forse troppo apertamente secondo la ragione diplomatica, occorreva risolvere equanimemente la questione napoletana: sfruttare sì il fuoco magico degli entusiasmi destati per la liberazione dell'isola, ma non lasciare Garibaldi unico arbitro dei destini supremi della patria.

A tal fine Cavour delineò nettamente nel suo deciso pensiero il progetto lungamente palleggiato nelle incertezze oscure degli ultimi mesi (2); realizzato esso avrebbe tarpato le ali al glorioso volo dell'eroe popolare, per cui ebbe in certo modo ragione Garibaldi, dal suo punto di vista, di rinfocolare le ire contro il formidabile rivale, di affilare gli argomenti per accuse apparentemente schiaccianti quanto infondate, infine di spingere tant'oltre la foga degli avventati giudizi da chiedere, colla connivenza degli ambiziosi intrighi di Rattazzi, ripetutamente a re Vittorio le dimissioni dell'aborrito nemico (3).

Raffaele De-Cesare ha raccolta la preziosa testimonianza di Emilio Visconti Venosta sulla vera portata dei disegni di Cavour nel momento più incriminato dalla parte garibaldina (4). Visconti Venosta, con Persano, con Villamarina, doveva cooperare unitamente a N. Nisco, a G. De Vincenzi, ad A. Nunziante, a G. La Farina, I. Ribotty e Ç. Mezzacapo, unitamente allo stesso conte di Siracusa, zio del re Francesco II, alienatosi dal fosco destino della propria famiglia, per muovere il Comitato rivoluzionario — detto per strana contraddizione " dell'ordine „ — a ripetere in Napoli un

---

(1) Cfr. Guerrini D., *Un documento relativo alla spedizione garibaldina* nel " Risorgimento Italiano „, I, pagg. 5-6, 1908; Nazari-Micheli, *op. cit.*, pagg. 69-72, 77-78, 125, 147, etc.

(2) Bulle C., Savelli A., *Storia del secondo Impero e del Regno d'Italia*. Milano, Soc. ed.-libraria, 1909, tomo II, pagg. 139-140.

(3) *Idem*, pag. 320 e l'articolo di Carlo Arnò, *Garibaldi, Cavour e la spedizione dei Mille: documento autografo di G. Garibaldi e R. Sineo*, nel " Risorgimento Italiano „, I, 1908, pag. 10. Colombo A., *Un intrigo contro Cavour nel 1860* in " Piemonte „, II, 5, 1911.

(4) Raffaele De-Cesare, *La fine di un Regno*, parte II (3ª ediz.). Città di Castello, S. Lapi, 1909, pp. 364-68, e in genere il cap. XVI e segg.

fatto glorioso e dignitoso di fronte all'Europa, come dinanzi alla storia, quale era stato il 27 aprile 1859 a Firenze (1).

Lo stesso Ricasoli che aveva dato grande impulso alla mirabile rivoluzione fiorentina plaudiva, incoraggiava e aiutava il disegno che i Napoletani si facessero arbitri dei proprii destini prima di attendere le milizie rosse liberatrici (2). Forse anzi fu primo il barone Ricasoli a suggerire il progetto geniale (3); certo fu lui che per incarico di Cavour invitò Niccola Nisco a recarsi a Torino, dove personalmente lo accompagnò nel luglio 1860 per ricevere dal presidente del Consiglio le istruzioni (4).

A questa congiura del Cavour erano destinate le armi asportate dai magazzini della piazza di Genova.

Oltre le armi ripetutamente spedite dal governo sardo, come vedremo, venivano inviati a Napoli per lo stesso scopo contingenti di milizie regolari, bersaglieri e artiglieri, in aspetto di complemento degli equipaggi del naviglio sardo da guerra; accorsero,

---

(1) Cfr. le lettere di Cavour a Villamarina e a Persano 30 luglio 1860; al barone Nisco 31 luglio; a Persano e a Nisco 1° agosto; a Persano, a Villamarina, ad un avversario politico di Genova 3 agosto; ad un intimo amico 5 agosto, a Persano 9 agosto, ecc. [L. Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. III, pagine 300 e segg.]. Il primo eccitamento alla rivoluzione di Napoli auspice Cavour lo troviamo nel proclama di G. La Farina ai militi italiani al servizio del Borbone e del Papa, da Torino, 22 marzo 1860 [Franchi A., *Epistolario di G. La Farina*. Milano, Treves, 1869, lett. 586].

(2) Ricasoli a Persano, da Firenze 2 agosto 1860 [*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, pubbl. per cura di* Marco Tabarrini *e* Aurelio Gotti. Firenze, Le Monnier, 1894-98, vol. V, pagg. 174-175], e riportata anche nel *Diario* del Persano, pag. 124.

(3) Il dubbio di attribuire a Ricasoli il suggerimento e l'iniziativa di un movimento monarchico unitario a Napoli, simile a quello fiorentino del 27 aprile 1859, è legittimato da numerose lettere del Barone scritte nel luglio e agosto 1860 a vari personaggi, ma in particolar modo a Cavour, nelle quali ripeteva e svolgeva sempre la formola: " nostro Garibaldi dev'essere il Re „, " è tempo che il Re riprenda il suo posto d'onore „. [*Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli cit.*, vol. V, pagg. 159-180]. Fin dall'ottobre del 1859 s'era elaborato in Toscana un progetto di rivoluzione a Napoli in favore dell'unità italiana con Vittorio Emanuele re. Lo Spaventa intesosi a Torino con Poerio ed altri esuli s'era portato a Firenze per mettersi d'accordo con altri emigrati ed invitare Garibaldi ad invadere gli Abruzzi. Ma allora Garibaldi fu arrestato alla Cattolica e nel 1860 il progetto assunse la nuova forma sopra delineata. [Del Giudice, *I fratelli Poerio*, Torino, 1899, pag. 57].

(4) Nicola Nisco, *Francesco II re*. Napoli, Morano, 1887, pagg. 86-87.

oltre i già ricordati, altri esuli napoletani protetti dalla recente costituzione di Francesco II; — la non sincera liberalità, dileggiata da tutti e ormai inopportuna alla causa borbonica, non faceva che aggiungere esca all'incendio (1) —; ai messi segreti di Cavour s'aggiunse da ultimo Giuseppe Finzi. Il 20 agosto anche il Cavour aperse al Persano per la segreta impresa il credito di un milione (2). L'Inghilterra non ignorava i reconditi propositi del governo di Torino (3).

Nè tuttavia questo tentativo di Cavour fu sleale o dettato da meschine invidie, come con povertà di spirito si volle insinuare.

Al pensiero del ministro si presentavano gravide di pericolosi cimenti le visioni dei vertiginosi avvenimenti; attenagliato tra le preoccupazioni dell'opinione popolare delirante per Garibaldi cui circondavano le lusinghe dei mazziniani più ancora che di Mazzini personalmente (4), tra le temute sorprese della politica personale del Re che doveva egli ricoprire della propria responsabilità di fronte alla diplomazia europea; spronato dalla istintiva fiducia in sè stesso ed anche soggiogato — perchè no? — dal fascino del proprio ideale, contrastò passo passo lungamente, ostinatamente la riuscita della parte meno prudente per non dire insensata del programma garibaldino; la contrastò prima che si venisse al punto doloroso di opporsi colla forza alla forza irrompente per ebbrezza di vittoria al di là di giusti confini, la contrastò per dividere coll'onore della vittoria stessa il diritto di decidere le sorti d'Italia oltre la conquista del regno di Napoli. Cavour contrastò col suo programma il programma garibaldino fino al giorno, si può dire, in cui il dittatore entrò in Napoli ed anche dopo, nel modo che vedremo. Ma d'altra parte nella pertinace lotta non una sola traccia

---

(1) Nazari-Micheli, *op. cit.*, pagg. 128, 131; Bulle, Savelli, *op. cit.*, II, 33.

(2) Cfr. Nisco, *op. cit.* e Persano, *op. cit.*, passim.

(3) Particolarmente influente nell'intrigo cavourriano doveva essere il signor Giuseppe De Vincenzi, perchè, amico di lord J. Russel e di lord Palmerston, poteva avere rapporti col ministro britannico a Napoli Elliot e col comandante della squadra della stessa nazione a Napoli. [Cfr. lettera di Cavour a Persano, 3 agosto 1860, già citata, e Mundy H. M. S., *Hannibal at Palermo and Naples, during the Italian Revolution 1859-61, with notices of Garibaldi, Francis II, and Victor Emanuel.* London, John Murray, 1863].

(4) Sui rapporti personali di Garibaldi con Mazzini cfr. tra l'altro Guerrini D., *Spigolature garibaldine*, in " Risorgimento Italiano „, II, 1909.

è possibile rinvenire a documentare la pretesa slealtà di Cavour verso Garibaldi.

Non al Faro oppose intoppi o indugî al passaggio delle ardimentose schiere (1), non lungo il cammino delle Calabrie benchè intoppi e indugî loro forse desiderasse nel segreto dell'anima.

Nel preparare la spontanea dichiarazione del popolo di Napoli a favore di Vittorio Emanuele, secondavano, come s'è detto, il programma di Cavour i patrioti riuniti nel " Comitato dell'ordine „: un comitato esistente già da parecchi anni, che s'era riformato nel 1859 con nuovi elementi ed era divenuto quasi emanazione della " Società Nazionale „ di Torino; aveva anche un giornale proprio, di cui, per incarico di Cavour, aveva assunto la direzione Silvio Spaventa (2).

Poi parecchi cittadini più arditi, in relazione col comitato mazziniano-garibaldino di Genova capitanato dal Bertani, come videro nel Comitato dell'Ordine intendimenti troppo esclusivi a favore del conte di Cavour, si separarono e formarono a esclusivo favore del programma garibaldino il " Comitato d'azione „ (3).

Chi paragona l'opera dei due Comitati napoletani, che nello scopo comune della rivoluzione potevano completare e confondere l'opera reciproca, trova questa differenza: nella gara di precorrere il Comitato dell'ordine, con esso e per esso Cavour e Persano, consideravano serenamente la possibilità che trionfasse il programma garibaldino del Comitato d'azione, giovandosi magari di quei mezzi stessi ch'essi andavano procacciando a Napoli e nelle provincie (4). Invece il Comitato d'azione aveva minori scrupoli:

(1) Cfr. Appendice I.

(2) Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti pubblicati da* Benedetto Croce. Napoli, Morano, 1898, pagg. 290-295; *Memorie di* Mariano d'Ayala *e del suo tempo 1808-1877, scritte da suo figlio* Michelangelo. Torino-Roma-Firenze, fratelli Bocca, 1886, pag. 295; Nazari Micheli, *op. cit.*, pag. 39; Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, pag. 229 e segg.

(3) De-Cesare, Persano, Nisco, *opere citate*, passim.

(4) Agli altri documenti numerosi già noti possono aggiungersi alcune lettere recentemente pubblicate del Duca di Castromediano e di Carlo Poerio scritte nei fatidici giorni di luglio e agosto 1860: mentre attendevano ansiosi che Napoli fosse ridesta a nuova vita non solo per potente aiuto di fratelli italiani, ma per virtù propria, auguravano che Garibaldi liberatore potesse giungere dalla Sicilia prima delle elezioni al parlamento napoletano, per le quali suggerivano in ogni caso candidati lo stesso Garibaldi in bella unione con Cavour, Farini e Ricasoli [C. Pironti, *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano*, in " Nuova Antologia „, 16 gennaio 1912].

s'inviliva fino a tollerare qualche tempo di più la presenza del giovane re Francesco a Napoli e a frenare gl'impulsi che ne avrebbero determinato la partenza forse un mese prima; da un solo pensiero dominati i suoi membri, quello di togliere al Comitato dell'ordine, a Cavour, alla monarchia di Vittorio Emanuele qualunque prestigio di vittoria rivoluzionaria, instancabili nel proposito di una rivoluzione a loro esclusivo profitto, s'adopravano e apparecchiavano perchè questa riuscisse ad un loro cenno strepitosa ma solo quando giungesse Garibaldi, e in nome dell'eroe liberatore (1), che speravano ancora di coinvolgere definitivamente nelle spire del mazzinianismo, a cui era sfuggito ripetutamente (2).

Pronti a ripetere ciecamente gli errori magnanimi del '48 e '49, essi, nell'audacia inconsulta che tendeva a Roma, nella stolta noncuranza di provocare contemporaneamente a guerra Austria e Francia, affascinati dall'intransigenza eroica dell'idea mazziniana repubblicana ed unitaria, non vedevano l'abisso cui fatalmente sospingevano, rovinata forse per sempre, l'Italia dei loro sogni (3).

---

(1) Alle attestazioni numerose contenute nel Diario del Persano ed altre opere più volte citate basta aggiungere quelle di due proclami del Comitato d'azione ai Napoletani del 30 e 31 agosto 1860, editi integralmente dal Curatulo, *Garibaldi, Vitt. Em., Cavour*, pagg. 243-245. A proposito delle mene dei Cavourriani il 1° proclama diceva testualmente: " .....Il Comitato Unitario ha il dovere di parlar franco. Son dichiarati nemici d'Italia coloro che si dàn da fare per condurre Napoli a pronunciamenti, a manifestazioni, a governi provvisorii indipendentemente da Garibaldi, uomo integro e puro e perciò temuto dai Cavourriani e dai Lafariniani: i quali cercano ingrandimento di una provincia italiana, non la ricostituzione dell'Italia una, senza alcun predominio di una provincia su di un'altra. Noi cerchiamo il Piemonte non come figliuoli prodighi, che per grazia siano ammessi nella famiglia italiana, ma come uomini liberi che delle varie provincie vogliono fare la grande unità nazionale. Napoli per noi non è la testa che debba pensare per le provincie, ma è braccio e mente che unita (*sic*) alle altre braccia e menti deve concorrere come nobilissima città allo scopo comune. Gl'intriganti vogliono far senza Garibaldi e talvolta si servono maliziosamente senza mandato del suo nome „. È dovere di imparzialità notare che nel proclama successivo del 31 agosto lo stesso Comitato d'azione negava di avere per fine la repubblica; ma ciò ad arte, per non adombrare l'immensa maggioranza monarchica.

(2) Sulle mene dei mazziniani attorno a Garibaldi e sulla gelosa intransigenza sistematica contro Cavour cfr. Nazari Micheli, *op. cit.*, pagg. 42, 50-53, 58, 60, 68, 69, 71, 93, 100, 101, 102, 107, 119, 122-23, 141, 160, 161.

(3) È debito di lealtà nostra verso Mazzini ricordare che l'apostolo stesso in una lettera del 18 settembre finiva per riconoscere inopportuna in quel momento l'impresa di Roma [E. Michel, *Gius. Mazzini a Firenze e a Napoli*

Sleali certo verso Cavour più che Cavour non fosse verso di loro! A tale conclusione, oltre tutte le attestazioni dirette e indirette, note finora, conduce anche il piccolo aneddoto delle armi ripetutamente inviate da Cavour ai rivoluzionari del regno di Napoli, e specialmente la considerazione del momento e del modo della distribuzione di esse.

La nave " Dora „ e, tra quelle che vedremo destinate allo stesso servizio, anche la nave " Tanaro „, avevano forma di *clipper* americani (1); ciò permetteva loro una velocità notevole contro il pericolo d'inseguimento da parte delle navi borboniche che battevano il mare in crociera per impedire il temuto passaggio di Garibaldi dalla Sicilia sul continente.

Il comandante della nave " Dora „, marchese Evaristo Del Carretto, ricevette a Genova, in data 30 luglio da Torino, le istruzioni di Cavour, che oltre la presidenza del Consiglio teneva anche l'*interim* del portafoglio della Marina (2): " Le casse d'armi imbarcate sul piroscafo dalla S. V. comandato non devono essere sbarcate a Livorno, ma sì bene a Napoli. La S. V., imbarcato che avrà la persona che si presenterà con un mio biglietto o con un biglietto di S. A. R. il principe di Carignano, salperà e prenderà la direzione di Napoli. Ivi giunto si recherà senza ritardo dal marchese di Villamarina, R. ministro presso quella corte, e gli darà comunicazione delle presenti istruzioni, rimanendo a di lui disposizione. Ella terrà l'equipaggio consegnato a bordo, a meno che non riceva ordini in contrario. Se il contr'ammiraglio conte Persano si trovasse a Napoli, Ella si recherà subito al di lui bordo e, ponendosi sotto i di lui ordini, gli comunicherà le presenti istruzioni. La S. V. è fatta responsabile presso il governo del Re della propalazione che, per parte del suo equipaggio, potesse essere fatta in Napoli delle armi che vennero imbarcate sopra il legno da Lei comandato. Ella dovrà dunque dar tutte le disposizioni e prendere

---

dal luglio al dicembre 1860, in " Nuova Antologia „ 1° aprile 1911], ma non perciò disarmavano egli e i suoi e sopratutto Garibaldi dall'ira contro Cavour e i Cavourriani, benchè ciascuno per diversi fini.

(1) Erano state acquistate dal governo sardo in America alcuni anni avanti e avevano servito già al trasporto di una parte del corpo piemontese nella spedizione in Crimea.

(2) Cfr. il relativo decreto nella " Gazzetta Ufficiale „ del 20 marzo 1860.

gli opportuni provvedimenti acciò nè appositamente nè inconsideratamente venga ciò a conoscersi „ (1).

Era la prima spedizione della nave " Dora „ destinata a favorire la rivoluzione di Napoli (2).

Il barone Nisco — il misterioso personaggio cui accenna la lettera di Cavour, e che s'imbarcò sulla " Dora „ a Livorno — riceveva ancora lettere in Torino il 31 luglio e il 1° agosto (3).

La nave " Dora „ giunse a Napoli il giorno 4 agosto (4), Persano vi era giunto il giorno innanzi (5), perciò il Del Carretto conforme alle istruzioni ricevette gli ordini dal contr'ammiraglio.

Malgrado la consegna severissima per l'equipaggio della nave " Dora „ appare che il segreto del carico insidioso sia stato violato e quindi la nave fu da mille punti sorvegliata. Ciò dovette inquietare alquanto il Persano, che osò suggerire a Cavour maggior cautela per le spedizioni future di simil genere (6).

A causa di tale disdetta lo sbarco delle armi e munizioni a Napoli divenne pericoloso troppo, per non dire impossibile (7), secondo la ragione diplomatica.

---

(1) Chiala, *Lettere di Cavour*, III, doc. DCCCLXVII, p. 302.

(2) Cfr. *l'articolo del* Guerrini avanti citato nella Rivista " Garibaldi e i garibaldini „, I, 2, 1900.

(3) Cfr. Chiala, *op. cit.*, III, docc. DCCCLXVIII e DCCCLXX, pagg. 303-305.

(4) *Diario* del Persano, pagg. 120-122. Secondo il Guerrini, *art. cit.*, sarebbe giunta a Napoli il giorno 3; anche il Nisco, *op. cit.*, dice esser giunto il 3; possiamo credere che giungesse effettivamente nella notte dal 3 al 4 agosto, o meglio che giungesse la sera del 3 ed entrasse in porto solo nella notte.

(5) *Diario*, pag. 109.

(6) Persano a Cavour, 6 agosto 1860 [Chiala, *Lettere di Cavour*, III, pag. 314 e notizia nel *Diario*, pag. 126].

(7) Il Nisco, *op. cit.*, pag. 90, attesta però di aver messo a prova la buona volontà del ministro degli interni Liborio Romano a favore della rivoluzione, ottenendo che per mezzo di una squadra di polizia si compisse lo sbarco di 200 rivoltelle portate da Livorno sul piroscafo " Dora „. Secondo il Persano (*Diario*, pag. 143), una cassetta di rivoltelle spedita dal Ricasoli fu recata nella spedizione successiva delle navi " Tanaro „ e " Costituzione „, il cui carico fu appunto in buona parte sbarcato per mezzo della squadra di polizia comandata dal Bruno. È probabile che si tratti di uno sdoppiamento dello stesso fatto, o di involontario errore di confusione tra la prima e la seconda spedizione d'armi. Nell'*epistolario del Ricasoli* (*pubbl. da* Tabarini *e* Gotti, volume V, pagg. 172-175) si accenna a solo 60 rivoltelle acquistate in Livorno e consegnate al Nisco sul " Dora „ nel primo viaggio di questo piroscafo, e una lettera del Nisco a Ricasoli (pag. 188) dà conto anche della ripartizione

Infatti, lungi dall'esservi guerra dichiarata tra il re di Sardegna e quello di Napoli, ancora s'indugiavano a Torino, illusi dalla maliarda astuzia di Cavour, i messi inviati " troppo tardi „ e non con animo sincero da Francesco II a Vittorio Emanuele II. S'affaticavano essi a rabberciare, di mala voglia e tuttavia costretti dalla dura necessità, le trattative di un'alleanza italiana; invano aveva fatto tale proposta nel giugno 1859 il conte di Salmour inviato straordinario di re Vittorio al nuovo sovrano delle Due Sicilie (1) e invano ne aveva nel 1860 Vittorio ripetuto la proposta con lettera del 15 aprile al giovane re (2), che non sentiva nei palpiti del cuore la voce del sangue della piissima Maria Cristina di Savoia: ormai non v'era per lui rimedio (3).

Concertò pertanto il Persano coi capi del Comitato dell'ordine che le armi fossero dalla " Dora „ sbarcate in luoghi convenuti

---

delle medesime. Invece non è alcuna traccia di un ulteriore invio di 200 rivoltelle fatta dal Ricasoli stesso secondo il Persano.

(1) Crispolti F., *La missione di Salmour a Napoli nel 1859, con documenti inediti*, nel " Corriere della Sera „ di Milano, 30 gingno 1909.

(2) Nazari Micheli, *op. cit.*, pag. 75; la lettera ammoniva fatidicamente: " Se Ella lascierà passare qualche mese senza attenersi al mio suggerimento amichevole forse V. M. dovrà sperimentare l'amarezza di quelle parole terribili " troppo tardi „ come avvenne ad un membro della sua famiglia nel 1830 a Parigi „.

(3) Del resto il segreto trattato stipulato, malgrado le formali dichiarazioni di neutralità e di non intervento, tra il Re di Napoli, l'Austria e il Papa sul principio del 1860 per difendere gli stati di quest'ultimo [Nazari Micheli, *op. cit.*, pag. 54] sta a provare, con molte altre azioni di quei giorni, che il Re di Napoli non dava troppo peso alle promesse. Cavour verso la metà di maggio aveva, anche per buoni indizi, considerato il caso che il Re di Napoli per lo sbarco dei Mille dichiarasse apertamente la guerra al Re di Sardegna (Nazari Micheli, pag. 104]. Soltanto dopo il fallito appello del De-Martino a Parigi e a Londra la dinastia agonizzante e vittima dei proprii eccessi aveva dato la costituzione del 25 giugno e spedito l'ambasciata di Manna e Winspeare a Torino, che il Cavour, impegnato diplomaticamente per il nuovo appoggio dato da Francia ed Inghilterra alla causa borbonica, tratteneva in lenti e mutevoli negoziati [Id. id., 128, 150; Nisco, *op. cit.*, pag. 82 e lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi nel vol. del Curatolo, pag. 348]. Contro la paura infondata di una tale alleanza del Re Sabaudo " col governo più fedifrago della terra, col nemico più dichiarato d'Italia, con un Re che giura soltanto per poter spergiurare „ avevano il 29 giugno nobilmente protestato nel Parlamento Subalpino Carlo Poerio e Stanislao Mancini, con altri esuli napoletani [A. N. Del Giudice, *I fratelli Poerio*. Torino, Frassati, 1899, pag. 58].

della costa di Calabria (1) ed affidate ai cospiratori che avevano incarico di sollevar le provincie d'accordo e per sostegno del movimento popolare che si preparava a Napoli (2).

Ricorda il Borgetti i particolari di tali sbarchi di armi e munizioni: si effettuavano sempre di notte. La nave " Dora „ o le altre navi che talora furono pure a ciò destinate, recavansi a siti convenuti indicati dal Persano per avvisi ricevuti dai rivoluzionari. Quivi le segnalazioni di fuochi alla spiaggia, che potevano essere uno, due o tre, indicavano alla nave di starsene al largo e battere in fuga, ovvero di avvicinarsi con prudenza o addirittura la sicurezza piena dell'approdo. A seconda di tali segnalazioni la nave scendeva in mare le sue imbarcazioni per trasportare alla spiaggia i carichi incriminati.

Armi e munizioni venivano consegnate a uomini che il partito rivoluzionario faceva trovare al convegno con carri per internarle a luoghi sicuri e destinazioni fidate.

Il Borgetti, che divideva col sottotenente di vascello Gio. Battista Magnaghi l'onore periglioso di guidare le imbarcazioni a terra, ricorda ancora dopo dieci lustri la penosa impressione lasciata in lui dai lazzaroni incaricati di ricevere i preziosi pegni di liberazione: poltroni così da non prestar mano alcuna ai marinai pel trasporto delle casse misteriose dalle barche ai carri; ignari forse dell'importanza del loro incarico!

Nei ricordi del Borgetti è la certezza che le spedizioni notturne della nave " Dora „ furono nell'agosto replicate parecchie volte e in punti diversi. Ciò risulta bensì anche dal diario del Persano, benchè non tutte le spedizioni siano state dal Persano registrate.

Il diario inoltre ci avverte che non sempre le armi sbarcate dalla " Dora „ furono destinate in Calabria e nella Basilicata.

Infatti esso registra sotto il 10 agosto (3) l'ordine dato dal Persano al Del Carretto di sbarcare 1000 fucili (dei 3000 che aveva

---

(1) Persano a Cavour, da Napoli 6 agosto 1860 [Chiala, *Lettere*, vol. III, n. DCCCXXV, pag. 314].

(2) De-Cesare, *op. cit.*, parte II, capo XVII. Cfr. l'appello del " Comitato di Calabria Citeriore all'eroe italiano Giuseppe Garibaldi „, da Cosenza 7 giugno, e le " Annotazioni sulle condizioni di Napoli al generale Garibaldi „ del 20 giugno 1860 nel volume del Curatulo, pagg. 229-233.

(3) Pag. 130.

al suo bordo) (1) a Mondragone poco lungi dalla foce del Volturno e gli altri 2000 a Salerno per essere rimessi a certo Francesco Stocco.

Forse dalla spiaggia di Salerno erano le armi avviate per via di terra in Basilicata e in Calabria; ad ogni modo la nave " Dora „ prima del 10 agosto fece anche capo in alcuni punti della costa calabrese che il diario di Persano non precisa.

Legittima tale supposizione, oltre l'attestazione generica del Borgetti, il fatto non registrato dal Persano e tuttavia risultante dal rapporto del comandante Del Carretto, di un viaggio della nave " Dora „ fatto tra l'8 e il 10 agosto a Palermo e Messina coll'incarico ufficiale di recar lettere pei comandanti della " Carlo Alberto „ e della " Vittorio Emanuele „. Il colonnello Guerrini ritiene che tale rapporto sia stato spedito a Torino, dove si conserva, soltanto " per fornire al Governo sardo un modo di nascondere la verità se mai gli fossero state fatte rimostranze diplomatiche per lo sbarco delle armi che dovevano servire ai garibaldini „ (2). Pare a me che il viaggio della nave " Dora „ verso Messina, con o senza le lettere di fatto pei comandanti delle navi sarde (3), si debba ammettere realmente avvenuto, coincidendo più largamente che il diario di Persano coi ricordi del Borgetti di ripetute spedizioni notturne e su varii punti della costa nella prima metà di agosto.

Altra conferma dell'ipotesi mia sta negli avvisi che Giacinto Albini dava ai membri del comitato di Corleto in Basilicata di uno sbarco di armi cavourriane da farsi nella regione del Cilento. Egli è ben vero che alcuni membri di quel Comitato, G. D. Lacava, P. Lacava e l'ingegnere Gennaro Pizzicara, portatisi da Salerno in vari paesi del Cilento tra il 7 e il 15 agosto, non rintracciarono

---

(1) Sulla quantità delle armi recate nel suo primo viaggio a Napoli dalla nave " Dora „, il Nisco afferma che fossero tremila fucili, dugento rivoltelle e trenta barili di cartuccie (*op. cit.*, pag. 87). Il Guerrini (*art. cit.*) dichiara che appena giunta la nave a Napoli, trasbordò sulla " Maria Adelaide „ ammiraglia del Persano 65 casse e 143 barili. È da ritenere che queste provvigioni fossero in più dei 3000 fucili che secondo Persano aveva ancora a bordo il 10 agosto.

(2) *Articolo citato* nella Rivista " Garibaldi e Garibaldini „.

(3) Nella lettera di Persano a Cavour del 6 agosto, già citata, si dice che dalla Calabria la " Dora „ doveva toccare Messina per alcune lettere del Comitato annessionista di Napoli da rimettersi a Garibaldi.

le armi attese (1). Ma ciò non significa ancora che tale sbarco supposto non siasi effettuato. Anzi il Borgetti ricorda precisamente che il primo sbarco di armi fu fatto a Pisciotta, che è per l'appunto nel Cilento sul litorale tra i golfi di Salerno e di Policastro; armi furono sbarcate anche nel golfo di S. Eufemia.

Le lagnanze del Lacava e il contrattempo delle armi mancate a lui e ai suoi si può spiegare o con un equivoco di persone e di luoghi di sbarco o anche semplicemente col fatto che pure nei comitati provinciali si facesse sentire già quello screzio tra le tendenze cavourriana e garibaldina che divamperà in seguito sempre più vivo.

In Basilicata lavoravano alacremente fin dal mese di giugno a preparare un'insurrezione alcuni emissari mazziniani (2). Giacinto Albini, cui erano appunto in Napoli promessi i fucili e denari del governo piemontese, scriveva bensì ai compagni: " Noi saremo per chi ci darà armi, denaro, capi ed hanno lo stesso programma " Unità, Vittorio Emanuele e Garibaldi „ (3) „, ma quel programma garibaldino non era del tutto senza sottintesi pericolosi, siccome abbastanza si è già spiegato.

I Lacava propendevano per Garibaldi e facevano parte del Comitato d'azione; invece rappresentava piuttosto il partito cavourriano in Basilicata e in Calabria il colonnello Boldoni, che il

---

(1) *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero, pel dott.* Michele Lacava, *ex luogotenente garibaldino.* Napoli, Morano, 1895, pagg. 361, 436-440.

(2) Almeno così ci permette di sospettare la lettera di Mazzini a Crispi in data del 9 giugno: " Tenete il segreto in voi, ma se ostacoli impreveduti non sorgono ad attraversarci la via, prima che il mese finisca saremo con forze considerevoli negli Stati Romani sulla via degli Abruzzi. Lavoriamo a moti di altre provincie nel Regno, della Basilicata segnatamente. Ma se quando varcheremo la frontiera Garibaldi scendesse dal nostro lato avremo il Regno „. [Crispi, *I Mille*, pag. 194]. Dunque il movimento sobillato da mazziniani era e intendeva essere d'accordo con Garibaldi. Sulla propaganda mazziniana nelle provincie meridionali continentali fin dalla primavera del '60, cfr. Palamenghi-Crispi, *Giuseppe Mazzini, epistolario inedito*, lettera LXXXII, pag. 282.

(3) Lacava, *op. cit.*, pag. 359. Anche si era creduto o per lo meno vagheggiato ai primi di luglio dal Comitato di Napoli e dai Comitati provinciali che il Cosenz partito da Genova con 5000 volontari si sarebbe recato nelle provincie continentali del Regno di Napoli. Tutto era disposto per lo sbarco sulle coste calabresi del Ionio e fu grave il malcontento quando si seppe che anche Cosenz era sbarcato in Sicilia [*Idem*, pagg. 354-55].

giorno 11 agosto si portò da Napoli a Lucera (1) per gli ultimi preparativi. Egli probabilmente avrà predisposto affinchè le armi sbarcate dalla nave " Dora „ andassero a persone di sua piena fiducia anzichè ad avversari (2).

Comunque si voglia interpretare la testimonianza del Lacava sul mancato arrivo delle armi destinate a lui e ai suoi, non è lecito tuttavia recare in dubbio le precise testimonianze del Borgetti e del Persano sugli sbarchi delle armi stesse felicemente compiuti (3).

Persano infatti ha cura di confermare ancora nel suo diario sotto il 12 agosto il ritorno della " Dora „ a Napoli: " Ha sbarcate felicemente le armi per la Calabria; quelle a Mondragone furono catturate, ma fortunatamente senza che rimanessimo compromessi. Avrei però desiderato maggior precauzione e più avvedutezza, il che dico al comandante di quel legno „ (4).

La nave " Dora „ non aveva recato solo armi ai rivoluzionari di Basilicata e di Calabria, ma anche un fervente catechizzatore del

---

(1) Lacava, *Cronistoria*.

(2) Si potrebbe notare che anche i segni convenzionali dalla riva per lo sbarco delle armi, di cui attesta il Borgetti (cfr. pag. 86), sono diverse da quelli che sono concertati nelle Annotazioni del 20 giugno per il Generale Garibaldi [Curatulo, *op. cit.*, pag. 231], lo che potrebbe indicare soltanto mutate disposizioni dopo due mesi, come pure concerti provenienti da persone diverse da quelle che per aiuto d'armi s'erano rivolte a Garibaldi piuttosto che a Cavour.

(3) Anche il Nisco in una lettera a Ricasoli del 13 agosto da Napoli [*Lettere di Bettino Ricasoli, pubbl. da* Tabarrini *e* Gotti, vol. V, pag. 188] conferma lo sbarco dei fucili in Calabria compiuto " secondo i preparativi disposti e pei quali egli assumeva la responsabilità „. Si avrebbe in queste parole confermata la supposizione della cura impiegata affinchè dette armi anzichè ai membri del Comitato d'azione fossero nelle mani soltanto degli aderenti al Comitato dell'ordine. Debbo però in tale lettera del Nisco avvertire ancora una delle tante notizie discordanti da quelle del Persano sul numero delle armi sbarcate e sul luogo dello sbarco. Dice che in Calabria la " Dora „ ha operato lo sbarco di 1000 fucili. " Il rimanente delle armi e munizioni saranno sbarcate questa sera qui presso „. Intendeva con " qui presso „ alludere al porto stesso di Napoli o a quello di Salerno? Concludeva ripetendo: " sono sicuro per le disposizioni date che sarà pari la felicità, avvegnachè io non abbia responsabilità nessuna „.

(4) *Diario*, pagg. 141-142. Avvertasi che non rimasero compromessi Persano e il governo Sardo forse soltanto perchè gli stessi funzionari borbonici facevano a gara per non vedere e non intendere, perchè, secondo la categorica testimonianza orale del Borgetti, le casse di fucili e di munizioni portavano addirittura imprudentemente la precisa indicazione della provenienza dai regi magazzini della piazza di Genova.

Comitato dell'ordine, cioè appunto il Nisco, che mirava a subornare l'esercito affinchè non reprimesse la rivoluzione quando fosse scoppiata (1).

Il Nisco dovette pur egli ritornare prestamente a Napoli per ricevere in consegna nuove armi spedite da Cavour per la rivoluzione. Infatti il 15 e il 16 agosto giungono a Napoli altre due navi sarde: la " Costituzione „ e la " Tanaro „ con istruzioni identiche di Cavour.

Le due navi, notava Persano nel solito diario (2), " recano casse di armi e di munizioni da mettersi ancora a disposizione del signor Nisco; una cassa di rivoltelle è mandata da S. E. il barone Ricasoli (3). Vennero imbarcate su quei due legni quali effetti di dotazione per la divisione e parte di esse furono come tali ritirate dalla " Maria Adelaide „. Col Nisco siamo rimasti intesi che le avrei fatte deporre in barconi per essere trasportate a terra e depositate in un magazzino, appositamente affittato ad oggetto di togliere il loro ingombro dal bordo e che egli avrebbe mandato a prenderle. Queste minute faccende sono dirette dal mio capo di stato maggiore con molta intelligenza dacchè bisogna procedere in guisa da non destare sospetto in nessuno; impresa difficile, ma che viene da lui eseguita a dovere. Devono essere sbarcate al posto doganale detto *Villa di Napoli* da una squadra di guardie di polizia comandate da certo Vincenzo Bruno (4). Ci serve anche molto in questa bisogna il prete Pasquale Ciampi abate di Montefusco nella provincia di Avellino, fattomi conoscere dal Nisco e col quale m'abbocco sovente. Egli corrisponde con un vecchio colonnello che ha nome De Conciliis, compromesso del 20 ed ora alla testa del movimento unitario in quella provincia. Il prete Pasquale Ciampi si conduce con accortezza maravigliosa „.

Intanto nella notte dall'8 al 9 agosto 200 uomini comandati da Missori e Musolino, partiti dalla Torre del Faro, sono sbarcati sulla costa orientale; tentata invano la sorpresa del forte di Alta Fiumara, guadagnarono la montagna e aggirandosi intorno ad Aspromonte, si adoperavano a sollevare le Calabrie in attesa dell'arrivo di Garibaldi che sbarca a Melito soltanto il 20 agosto.

---

(1) Nisco, *op. cit.*
(2) Pagg. 143-144.
(3) Cfr. la nota 5 a pag. 84.
(4) Cfr. la nota 3 a pag. 89.

Già il 18 agosto, senza attendere l'aiuto garibaldino, Potenza insorge e costituisce un governo provvisorio (1); il giorno dopo si propaga l'insurrezione a tutta la Basilicata per opera del Comitato dell'ordine (2). Il colonnello Boldoni assume il comando degli insorti e li organizza successivamente in una brigata (3).

Persano s'illude che l'esempio delle provincie possa trascinare anche Napoli al desiderato pronunciamento, ma il timore di una guerra civile — dopo un vano appello di Liborio Romano al suo Re perchè lasciasse il trono ed evitasse violenze di sangue — fa guardinghi i propositi di alcuni generosi (4).

Forse erano ottimistiche le illusioni del Persano anche nell'attribuire il movimento di Basilicata ad una completa vittoria del Comitato dell'ordine (5). Infatti, per promuovere quella rivolta prima dell'arrivo di Garibaldi, Persano e il Comitato dell'ordine avevano dovuto far credere che ciò appunto era voluto da Garibaldi stesso (6). Avvertasi inoltre che fu proclamato bensì Re Vittorio Emanuele, ma anche la dittatura di Garibaldi e in luogo di questi la prodittatura di Albini e Mignogna fedelissimi al programma di Garibaldi e quindi del Comitato d'azione (7).

---

(1) Persano, *Diario*, pagg. 145-146.

(2) *Id.*, pag. 149. Secondo le istruzioni del Comitato d'azione l'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare solo il 25 agosto. [Cfr. Gaetano Motta, *Memorie dell'insurrezione lucana del 1860*. Potenza, 1910, pag. 27]. Sulle fasi della rivoluzione nelle provincie meridionali cfr.: P. Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1911; G. Racioppi. *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Bari, 1909; P. Giancaspro, *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860*, Trani, 1890; B. Costantini, *Azione e reazione, notizie storiche degli Abruzzi dal 1848 al 1870*, Chieti, 1902; Lacava, *La Basilicata nella storia del Risorgimento*, in " Atti dell'Accademia Pontaniana „ 1895.

(3) Lacava, *Cronistoria*, pagg. 442 e segg.

(4) Persano, *Diario*, pagg. 151-156. Le annotazioni del 20 giugno 1860 al Generale Garibaldi più volte citate [Curatulo, *Garib., Vitt. Em., Cavour*, pagina 229] osservavano: " Sul continente la insurrezione dovrà più lungamente durare perchè l'onda rivoluzionaria si porti dalle provincie sulla capitale, la conquista della quale deve decidere il trionfo..... Nelle provincie non si ha ora che il partito annessionista..... Nella capitale poi la presenza della corte, i suoi immediati favori hanno corrotto o cattivato un maggior numero di creature, ed il pregiudizio che Napoli non debba divenire una città di provincia aliena pure dalla causa italiana alcune menti volgari „.

(5) Cfr. nota 2 a pag. 88.

(6) Cfr. la lettera di Persano a Cavour 6 agosto, già citata [Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. III, pag. 314].

(7) Lacava, *Cronistoria*, pagg. 452 e segg.; A. Criscuolo, *Nicola Mignogna prodittatore*, in " Rassegna Pugliese „ 1889. Sul Mignogna repubblicano e

Il repubblicano Mignogna più tardi anche cospirò ed ottenne che Garibaldi togliesse al cavourriano colonnello Boldoni il comando della brigata lucana di volontari da lui costituita (1) e armata forse dei fucili inviati da Cavour. Albini e Mignogna nella lettera del 1° settembre a Garibaldi dichiaravano: " La insurrezione lucana non s'iniziava che nel nome vostro.... E noi che ci troviamo al potere nel nome vostro e per rassegnarlo a voi quando vi piaccia sentiamo indeclinabile il dovere di esprimervi i voti, le speranze, le felicitazioni di questa civile e meravigliata popolazione „. Nell'indirizzo nemmeno si nominava di riflesso Vittorio Emanuele (2).

Certo ad ogni modo i movimenti della Basilicata e delle Calabrie, anche se emanazione del Comitato dell'ordine, non danneggiavano l'impresa ulteriore di Garibaldi nel Napoletano. Anzi Garibaldi stesso aveva scritto da Messina: " Ogni movimento rivoluzionario operato nelle provincie napoletane in questa quindicina di agosto sarà non solamente utilissimo, ma darà una tinta di lealtà in faccia alla diplomazia al mio passaggio sul continente „ (3).

Così le bande rivoluzionarie armate da Cavour aiutavano il trionfo dell' " aborrito rivale „. E non per equivoco di calcoli mal fatti; perchè, anche dopo l'avviso che Garibaldi personalmente con 4500 uomini ha passato lo stretto, Persano, Finzi, Visconti Venosta, interpreti della mente di Cavour, deliberano l'invio di nuove armi alla rivoluzione che rumoreggia a tergo delle milizie borboniche fronteggianti Garibaldi " a fine di spianare a questo la strada „ (4).

La nave " Tanaro „, incaricata di tale impresa, per un'avaria è sostituita dalla nave " Governolo „: sono le armi che ancora rimanevano del carico portato dalla stessa " Tanaro „ e dalla " Costituzione „ (5).

---

mazziniano, che già nel febbraio 1860 era stato a Caprera a sollecitare una spedizione di Garibaldi, cfr. Palamenghi-Crispi, *Gius. Mazzini, epistolario*, lettere LXXV e LXXXIII.

(1) Lacava, *Cronistoria*, pagg. 632-33.

(2) L'indirizzo fu pubblicato il 4 settembre dal Comitato d'azione nel n. 24 del " Bollettino della rivoluzione „ [Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour*, pag. 248].

(3) D'Ayala, *Memorie*, pag. 297.

(4) Persano, *Diario*, 21 agosto, pag. 157.

(5) *Idem*, 23 agosto, pagg. 159 e 162.

" Esultiamo — scrive Persano — per le buone notizie che via via si hanno del generale Garibaldi e per l'aiuto che egli riceve dalla rivoluzione, ma dubitiamo di poter ottenere che la città (di Napoli) insorga con uno di quei moti solenni che obbligano i sovrani a ritirarsi; e perciò si conviene di non attenerci a quel solo espediente affinchè ove uno fallisca si possa promuoverne un altro „ (1).

Quest'altro espediente è appunto di favoreggiare sempre più il trionfo di Garibaldi, benchè pericoloso, e quindi Persano, d'accordo con Cavour, ne reiterava gli ordini all'ammiraglio conte Albini mandato già a tale scopo con navi sarde al Faro. Protette dalla bandiera savoìna continuano a transitare tra Bagnara e Silla le colonne garibaldine.

" Gli avvenimenti marciano più rapidi delle nostre speranze „ esclamavano i rivoluzionari. " Vi sono dei momenti in cui il fremito delle battaglie echeggia di rupe in rupe, di città in città ed arma il braccio dei più renitenti „ (2). Il dittatore procede di trionfo in trionfo tra popolazioni frenetiche, mentre le milizie borboniche ripiegano sbandate (3): lo scioglimento della crisi è vicino (4).

I due Comitati " dell'ordine „ e " dell'azione „, che avevano intrecciato e confuso in alcuni momenti le patriottiche aspirazioni (5), sentono ora sempre più grave e palese l'inevitabile scissura per l'urto dei due programmi disparati benchè tendenti alla stessa meta unitaria.

Speranza alcuna di sollevazione a Napoli, malgrado i rischiosi tentativi di Nunziante, non v'è più; d'altronde la voce soltanto che Persano abbia incarico da Cavour di assumere eventualmente

---

(1) *Idem, idem,* pag. 169.

(2) Proclami del Comitato d'azione ai cittadini e alla guardia nazionale di Napoli (26 agosto); ai popoli della Campania (27 agosto) [Curatulo, *Garib., Vitt. Em., Cavour,* pagg. 233 e segg.].

(3) Sulla tentata resistenza del governo borbonico a Garibaldi e la disgregazione dell'esercito napoletano e dell'armata [Cfr. Pianell, *Memorie* (1859-1892), Firenze, Barbèra, 1902, pagg. 9-92]; D. Ghessi, *St. d. Indipendenza italiana,* Torino, 1879, pagg. 455 e segg.; Nisco, *op. cit.,* pagg. 109 e segg.; Persano, *Diario,* pagg. 156 e segg., *passim.*

(4) Persano, *Diario,* 25 agosto.

(5) Intorno al confuso carattere monarchico e repubblicano, cavourriano e garibaldino dei movimenti rivoluzionari nelle varie provincie napoletane durante l'anno 1860 [Cfr. Nisco, *op. cit.,* pagg. 102-109 e 123, 130].

la dittatura, mette in esaltazione irosa i garibaldini mazzineggianti del Comitato d'azione.

Invano Persano dà loro assicurazioni e dà loro nobile esempio di lealtà imparziale, invano egli " continua lo sbarco delle armi e delle munizioni che vanno per bene al loro destino „ (1); non disarmano essi i sospetti e le diffidenze.

Probabilmente era sempre la nave " Governolo „ che continuava questi ripetuti sbarchi, e ancora sulle spiaggie di Salerno o direttamente sulle coste calabresi.

Certo se qualche dubbio o illusione di vittoria del Comitato dell'ordine, secondo le segrete mire di Cavour, poteva conservare il Persano nei primi giorni della rivoluzione calabro-basilicana, ormai aveva essa deciso colore garibaldino e si poteva ben dire che il Comitato dell'ordine, e per propria fiacchezza, e per mene degli avversari, aveva fallito completamente i propositi.

Anche la provincia di Salerno, principal meta allo sbarco delle armi spedite da Cavour, defezionava il partito del gran ministro di Vittorio Emanuele. " La provincia che fece sì ignobilmente morire Pisacane, voleva — secondo l'attestazione non dubbia del Lacava — repubblicaneggiare nel 1860 „ (2).

Alle reiterate istanze di Cavour perchè il Persano si rendesse padrone del movimento (3), l'ammiraglio obbiettava con franchezza: " A mon avis il faut à présent changer politique et tâcher de guider le parti qui nous a vaincu „ (4).

E Cavour assentiva nelle nuove istruzioni generali all'ammiraglio, del 27 agosto, le quali, rinnovando i suggerimenti precedenti di guidare il movimento, di impadronirsi dei forti e della flotta, concludevano colla consueta larghezza d'idee e versatilità: " Ammiraglio, il Re, il Paese ed il Ministero hanno piena fiducia in Lei, segua le istruzioni che io Le traccio per quanto è possibile. Ma ove si presentassero casi non previsti operi per lo meglio, onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo, di costituire l'Italia senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione „ (5).

Quelle istruzioni giungevano al Persano il 29 agosto; le recava

(1) *Diario*, pag. 169.
(2) *Cronistoria*, pag. 732.
(3) Chiala, *Lett. di Cavour*, III, pag. 346 e Persano, *Diario*, 26 e 27 agosto.
(4) Chiala, *Lett.*, III, pag. 348 e Persano, *Diario*, 27 agosto, pag. 178.
(5) Chiala, *Lett.*, III, pag. 350; Persano, *Diario*, pag. 183.

la nave " Dora „ che l'ammiraglio aveva inviato a Genova fin dal giorno 13 dello stesso mese (1) a provvedere nuove armi e munizioni. Nel suo secondo viaggio a Napoli la " Dora „ ha pur trasportato due cannoni rigati di grosso calibro per la " Maria Adelaide „ da cambiarsi con due dello stesso calibro lisci (2). Cavour è tuttora meno sicuro che Persano nella equilibrata fedeltà di Garibaldi (3); ancora nel favorire i garibaldini insiste perchè l'ammiraglio s'impossessi della flotta " appena potrà farlo, senza aspettare l'arrivo di Garibaldi: servirà ad agevolargli la strada e ad impedire che la flotta non venga mai data all'Austria „ (4).

Persano a Cavour di riscontro: " La flotta verrà a noi ad ogni costo. Farò il possibile pei forti. Spianerò la via al Generale. Sbarcate le armi qui e mandatene ripetutamente a Salerno „ (5), e il giorno seguente di nuovo registra nel diario: " Noi continuiamo, colla massima segretezza, a sbarcare armi per la rivoluzione in parte a tergo delle truppe napoletane che sono a Salerno ed altre in città „ (6).

Doveva essere molto ingente la quantità delle armi portata a Napoli dalla " Dora „. Infatti il 1° settembre il Persano telegrafa a S. E. il Conte di Cavour per sapere " se poteva ritenere la nave per alquanto più di tempo, a cagione dei fucili che vi rimanevano ancora a bordo, e che avrebbe fatti sbarcare sul trasporto il " Delfino „ appena sbarcati i viveri che aveva recati per la Divisione „ (7).

Altre istruzioni ancora di Cavour, giunte a Napoli il 3 settembre, prescrivevano al Persano: " Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi. Non essendo più l'esercito in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contra-

(1) Guerrini, *art. cit.* in " Garibaldi e garibaldini „, I, 2. Era giunta a Genova il 15 agosto, aveva fatto poi un nuovo viaggio a Livorno per trasportare un reggimento di granatieri.

(2) Persano, *Diario*, 29 agosto, pagg. 182-194.

(3) Chiala, *Lettere*, III, pagg. 354-355; Persano, *Diario*, pagg. 185-86.

(4) Persano, *Diario*, pag. 187; Chiala, *Lett.*, III, pagg. 355-56.

(5) Chiala, *Lett. di Cavour*, vol. III, pag. 356 e Persano, *Diario*, 30 agosto, pag. 188.

(6) *Id.*, pag. 191.

(7) *Id.*, pag. 191 e Chiala, *Lett. di Cavour*, vol. III, pag. 361-372.

stargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici giorni ora sarebbe errore fatale. Il Governo ammette perciò come fatto ineluttabile l'arrivo del Generale a Napoli. Solo confida che gli onesti, aiutati da Lei e dal Marchese di Villamarina, giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, della libertà e della unità (1). ..... Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno, non havvi ormai che un mezzo solo: renderci padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare questa ardita impresa, quali che possano esserne le conseguenze. — Un movimento insurrezionale scoppierà in quelle provincie dal dì 8 al 12 settembre. Represso o non represso, noi interverremo „ (2).

Persano doveva dunque in pochissimi dì tentare di raccogliere sotto il suo comando l'intiera flotta napoletana, sottraendola alla dittatura garibaldina e condurne poscia seco una parte colle proprie navi all'impresa dell'Adriatico. E così fu.

Nelle provincie pontificie dove pure il partito mazziniano aveva salde radici, Cavour fu più fortunato che a Napoli; la celerità dell'impresa improvvisata alla napoleonica diede la vittoria.

" Non è più a Napoli che dobbiamo acquistare la forza morale necessaria per dominare la rivoluzione. È ad Ancona „ (3).

Colla spedizione delle Marche e dell'Umbria venivano sfatate le perfide insinuazioni dei mazziniani che Cavour volesse soltanto l'ingrandimento dello Stato sabaudo, non l'unificazione d'Italia. Le diplomazie europee — la francese e l'inglese specialmente, benchè

---

(1) Correva a Torino la falsa voce che Mazzini si trovasse a Napoli, ma non bastava quel pericolo, che sarebbe stato gravissimo, a distogliere il Re e Cavour dall'appoggiare ancora lealmente, benchè con tutte le precauzioni possibili, la vittoria garibaldina. Il Nisco riporta [*op. cit.*, pag. 129] le parole testuali da lui udite sul labbro di Vittorio Emanuele: " Si lasci pur stare (Mazzini), egli nel guastar gli altri aiuta noi. Se noi faremo l'Italia, Mazzini fa niente; se non sapremo farla, è bene che la faccia lui; ed io non potendo fare il maestro di scuola farò il fattore; sarò *monsù* Savoia e gli batterò le mani „. Mazzini, come ognuno sa, si portò a Napoli a metà di settembre [E. Michel, *art. cit.*, in " Nuova Antologia „ 1° aprile 1911].

(2) Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. III, pagg. 356-58 e Persano, *Diario*, pagine 194-196.

(3) Cavour a Persano, 3 settembre 1860 [Chiala, *Lett. di Cavour*, vol. III, pag. 366 e Persano, *Diario*, pag. 205].

per diverso fine — compresero la necessità di sacrificare parte dello Stato pontificio al prestigio della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, affinchè non dilagasse la rivoluzione mazziniana e garibaldina (1). Questa non solo avrebbe spiantato dalle basi, potendolo, tutto il potere temporale dei pontefici, ma poteva anche accendere nuove guerre pericolose, rovesciando forse ad un punto stesso quella monarchia sabauda appunto ch'era garanzia di ordine in Italia, di equilibrio in Europa.

Il 7 settembre Garibaldi entra in Napoli, l'aspettazione prima nella generosità di lui non è delusa, poichè non impedisce egli a Persano giusta parte di benemerenza e di autorità consentendogli d'impadronirsi della flotta e di ridurla sotto il proprio comando diretto in nome del Re Vittorio Emanuele, colla soppressione della carica stessa di Ministro della marina nel Governo dittatoriale (2).

Di gran lunga migliore che i suoi compagni d'azione e più leale, disinteressato in forma di idealità singolarmente magnanima, incapace di provar gelosia per l'altrui gloria quando si cerchi la

---

(1) Notissimo è ormai e non poteva essere ignoto a Cavour che Garibaldi e Mazzini vagheggiavano e preparavano già nel maggio e nel giugno un piano di sollevazione delle provincie pontificie. A parte il tentativo della colonna Zambianchi, pura mostra di parata [Cfr. Pittaluga G., *La diversione, note garibaldine sulla campagna del 1860*. Roma, 1904], Bertani immaginava che una nuova spedizione lanciata attraverso lo Stato Pontificio entrasse per gli Abruzzi nel Regno di Napoli e dividesse a vantaggio dello sforzo garibaldino nel sud le forze del nemico; così appunto aveva consigliato Garibaldi partendo da Quarto. Anche Mazzini giunto appena in Italia aveva pensato la stessa cosa. Meglio che aggirare la politica garibaldina in Sicilia voleva egli conquistar personali benemerenze e prestigio di azioni vittoriose nell'Italia centrale, salvo dividere poi con Garibaldi la conquista finale del Regno di Napoli e aver così un titolo a far sentire la sua voce nei destini definitivi delle provincie meridionali e centrali. Conscio certo di questo disegno, Cavour lo sventò: Medici e Cosenz, capi designati da Bertani per l'impresa dell'Umbria, e i 6000 volontari da Bertani pure raccolti per ciò, diresse, annuente Garibaldi, in Sicilia, quindi l'impresa dello Stato Pontificio assegnò al prestigio del governo di Vittorio Emanuele, togliendo a Mazzini, che ebbe da Garibaldi il rifiuto dei mezzi finanziari occorrenti all'impresa, qualsiasi velleità di scavalcar la monarchia [Cfr. Crispi, *I Mille*, pagg. 194-210 e 267-69; Palamenghi-Crispi, *Gius. Mazzini, epistolario*, lettere LXXIX, LXXXVII-LXXXIX; Michel E., *art. cit.*, in " Nuova Antologia „ 1° aprile 1911; Nazari Micheli, *op. cit.*, pagg. 77, 85, 95, 100, 102, 104-105, 123-124, 149, 160-161.

(2) Persano, *Diario*, pagg. 199, 208, 222, 229, 232-34.

gloria nel nome d'Italia, plaude Garibaldi alla spedizione delle Marche e dell'Umbria (1), e sventando le mene degli intransigenti dottrinarî anelanti alla sua ribellione (2), più saggio di essi che apparecchiavano rovine irreparabili (3), rinnova forse in quel momento la sua fede a Vittorio Emanuele.

Il 12 settembre la squadra sabaudo-napoletana ancorava nella rada di Messina; il 17, giorno memorando della battaglia di Castelfidardo, avvistava a Rimini (4).

A Napoli erano rimasti padroni Garibaldi e i suoi. Il Comitato dell'ordine si era sottomesso ai vincitori; dopo avere agevolato colla distribuzione delle armi clandestine la vittoria dei rivali, aveva dato nuovo e bell'esempio di tolleranza agli intolleranti,

---

(1) *Idem*, pag. 243.

(2) Alludo alla turbolentissima adunanza dei soci della " Nazione „ in Genova, il 9 settembre, la quale incaricò Domenico Guerrazzi di scrivere al Generale Garibaldi un indirizzo paradossale vituperante il Governo e specialmente Cavour, deplorevole documento di altisonante, ampollosa e sibillina retorica settaria [Nazari Micheli, *op. cit.*, pagg. 160-161].

(3) Nell'agosto Pio IX era deciso di recarsi ad Ancona, salire sopra una nave da guerra austriaca per andare a Trieste e di là a Vienna; Napoleone III per evitare quella pericolosissima ingerenza dell'Austria consentì a garantire la protezione chiesta dal Pontefice il 10 agosto, e non vide miglior mezzo a difenderlo che il rapido intervento dei regi sardi in una parte dello stato pontificio [Bulle-Savelli, *op. cit.*, II, pag. 40]. Anche più pericolosa fu l'abilissima offerta fatta in settembre da Francesco II a Garibaldi (per mezzo di Liborio Romano) di dargli 50.000 soldati, tutta quanta la flotta e tre milioni di ducati per adoprarli ad attaccare gli Stati pontifici, e Venezia, purchè Garibaldi gli lasciasse il continente [Bulle-Savelli, *op. cit.*, pagg. 37-38]. Troppo palese era il gioco per attirare l'Austria e l'Europa tutta in lizza contro la rivoluzione repubblicana, che appunto avrebbe scosso tutti i governi d'Europa. Così oltre conservare Napoli avrebbe poi tentato di riacquistare la Sicilia abbandonata a se stessa per la mancata annessione al Regno di Sardegna. L'Inghilterra, se aveva rinunciato per istanza del Lacaita al progetto di bloccare d'accordo con la Francia la Sicilia per impedire il passaggio di Garibaldi sul continente [cfr. appendice], ora però risolutamente a mezzo settembre sconsigliava il progetto di un'avanzata su Roma [cfr. *Consigli di Salisbury a Garibaldi*, lettera del 17 settembre 1860 pubblicata nella " Tribuna „ 20 luglio 1908 e nel " Risorgimento Italiano „, I, 4, 1908] e Vittorio Emanuele personalmente scriveva a Fanti il 20 settembre 1860: " Si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del Regno di Napoli: così io diedi parola all'Imperatore „ [Curatulo, *Garib., Vitt. Em., Cavour*, pag. 175].

(4) *Idem*, pag.

invitando spontaneamente fin dal 4 settembre Garibaldi a entrare in Napoli dittatore (1).

Quei liberali non furono però, non dico da Garibaldi ma dai garibaldini, ricambiati d'ugual misura: come nei primi di agosto era stato espulso dalla Sicilia Giuseppe La Farina presidente della " Società nazionale „, aperto emissario di Cavour, reo di aver sollecitato l'immediata annessione dell'Isola al Regno di Vittorio Emanuele (2), così sul finir di settembre per decreto strappato alla buona fede del Dittatore, fu espulso da Napoli Silvio Spaventa, uno dei capi riconosciuti del vinto Comitato dell'ordine, reo a sua volta di aver promosso tra il popolo di Napoli un indirizzo a Vittorio Emanuele per invitarlo a venire nel Regno (3)..... E si pretendeva che il Governo di Torino procedesse ciecamente, appoggiato soltanto al senno ed alla lealtà di Garibaldi! Duole il dirlo, ma il migliore schizzo della figura morale di Garibaldi a quei giorni è forse quello poco edificante tracciato da Mazzini in una lettera del 26 settembre 1860 a Nicola Fabrizi: " Garibaldi è come una canna che piega a tutti i venti e che fuori del campo è nulla, senza avere l'ingegno di scegliersi uno che faccia tutto per lui e col suo nome. Decreti ch'ei firma un'ora, l'ora dopo per la visita d'un imbroglione qualunque sono annullati. L'annessionismo lavora con petizioni al Re etc., capo i suoi impiegati. Garibaldi si limita a bestemmiare ed anche contro il Re, al quale poi telegrafa " Sire, je vous obéirai „. Non arma il paese. Insomma nulla, e piange il core a vedere tante risorse sprecate. Io fo quel che posso per creare lo spirito pubblico — questa conclusione di Mazzini è preziosa! — forse vi riuscirò, forse no „ (4).

Molti amatori della patria, che dividevano le preoccupazioni di Cavour, continuavano ad accarezzare il pensiero di sottrarre parte dell'autorità dittatoriale all'impulsività di Garibaldi.

---

(1) Persano, *Diario*; Nisco, D'Ayala, ecc., *opp. cit.*

(2) Cfr. La Farina, *Epistolario raccolto da Ausonio Franchi*. Milano, 1869 e la polemica provocata dal Crispi perfino intorno alla pubblicazione dei documenti. Crispi, *I Mille*, passim; Nazari Micheli, *op. cit.*

(3) Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, pubblicati da Benedetto Croce, pagg. 298-301; De-Cesare R., *Una famiglia di patrioti*, pagg. CCIX-XIII; Idem, *Silvio Spaventa e i suoi tempi*, in " Nuova Antologia „, 1893.

(4) Palamenghi-Crispi, *Gius. Mazzini, epistolario*, lett. XCI, pag. 296.

Primo di tutti, l'ex-dittatore di Toscana, il fiero barone esperto delle intemperanze dell'avventuroso eroe, da lui paralizzate con ferrea energia l'anno precedente (1). Il giorno dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli, Persano ancora riceveva da Firenze una lettera del Ricasoli, il quale accennando alle tristi conseguenze che dai temuti eventi potevano sopravvenire all'Italia, concludeva: " Fra le cose che possiamo fare si è di tentare una sollevazione negli Abruzzi sotto l'invocazione del Re..... Ora io credo che gli Abruzzi si solleveranno; e il dì 8 saranno pure in sollevazione l'Umbria e le Marche. Ti prego di aiutare la sollevazione degli Abruzzi. Un tal Guerri è agente nostro in quelle provincie, se gli occorre denaro procura che ne abbia che sarà bene impiegato. Ti puoi fidare della persona che ti presenterà una lettera parte in cifra parte in parole, firmata..... Le potrai dare armi e denari nelle misure che giudicherai meglio „ (2).

A scopo di infrenare eventualmente le ultime ostinazioni ultrarivoluzionarie garibaldinesche, ancora in ottobre Cavour si accordava col De-Vincenzi per fare successivamente negli Abruzzi e negli altri cinque compartimenti del Regno di Napoli costituire Governi provvisori, affinchè questi promovessero i plebisciti della annessione incondizionata alla Monarchia di Vittorio Emanuele (3).

Non occorse venire a ciò: le ire di parte che fervettero poi a Napoli parecchio tempo ancora dopo quei giorni (4) in recrimina-

---

(1) Memore di tale energia, appena partito il Borbone da Napoli, Cavour voleva mandare il Ricasoli come Commissario nell'ex-reame delle Due Sicilie, ma egli non volle assolutamente accettare [Bulle-Savelli, *op. cit.*, II, 159].

(2) *Lettere e documenti* di Bettino Ricasoli, vol. V, pagg. 230-231 e Persano, *Diario*, pagg. 234-235. — Dell'insurrezione degli Abruzzi, cominciata poco dopo quella di Potenza e poscia languente, cfr. Lettera di Ricasoli a Cavour, 21 agosto 1860, *op. cit.*, V, pag. 206. — Massimiliano Guerri, popolano di Toscana, prigioniero a Curtatone, dal 1858, amministratore della famiglia De-Vincenzi, in provincia di Teramo, colà rimase dopo il 27 aprile 1859 a preghiera del Ricasoli, agente della politica unitaria di Cavour; sulle trattative del Ricasoli negli Abruzzi cfr. la lettera di Mazzini a Crispi 7 settembre 1860 [Palamenghi-Crispi, *Gius. Mazzini, epistolario*, lett. LXXXIX, pag. 294].

(3) Nisco, *op. cit.*, pagg. 160-161. Ad un colpo di stato annessionista preparato dai Lafariniani con Cavour per l'annessione di sorpresa a Palermo e a Napoli accenna la lettera di Mazzini a Crispi del 4 ottobre 1860 [Palamenghi-Crispi, *Gius. Mazzini, epistolario*, lett. XCII, pag. 298].

(4) Nisco, *op. cit.*, pag. 95.

zioni polemiche, furono però nella suprema ora temperate dalla magnanimità veramente cavalleresca di Garibaldi. La battaglia sul Volturno fu per lui il provvido contatto colla realtà: compreso di saggezza nuova, non fu più titubante al sacrificio di sè e del suo chimerico ideale.

Ma questo già esorbita dal tema proposto.

Mentre le cure di Cavour e di Persano erano ormai intensamente volte ad altra parte, la nave " Dora „ con le altre navi sarde da trasporto, di cui s'è parlato, erano pur esse destinate ad altro còmpito.

Ancora il 3 settembre s'era la " Dora „ portata alla spiaggia salernitana recando, d'ordine di Cavour, un amico di Garibaldi ad abboccarsi con questi (1).

Di ritorno il dì seguente a Napoli, salpò tosto alla volta di Genova (2), quasi unitamente ad altre navi imbarcò artiglierie del parco d'assedio destinate all'impresa di Ancona, dove raggiunse la squadra di Persano il 17 settembre (3).

Sotto Ancona, i pontieri imbarcati sulla nave " Dora „, comandati dal tenente Borgetti, dovevano rendere servigi non meno importanti di quelli descritti nello sbarco delle armi clandestinamente destinate ai rivoluzionari del Regno di Napoli.

Ma prima di abbandonare l'argomento delle armi inviate da Cavour per la rivoluzione delle provincie meridionali, mi sia concesso di aggiungere ancora un piccolo contributo ad una polemica che potrebbe considerarsi già risolta dal colonnello Guerrini colla breve quanto evidente dimostrazione documentaria dell'articoletto più volte citato. Tale contributo non sarà discaro al Guerrini stesso e ai testimoni ch'egli confutò, e non è l'ultima ragione per cui in queste spigolature ho oltrepassato alquanto i limiti rigorosi dei fatti cui parteciparono il Borgetti e i suoi pontieri.

Intendo la questione sollevata del generale Allason intorno ad una leggendaria spedizione di armi fatta dal Governo sardo in Sicilia prima che i Mille salpassero da Quarto, e allo scopo di preparare una rivoluzione che favorisse l'ardimentosa impresa liberatrice di Garibaldi.

---

(1) Persano, *Diario*, pag. 196.
(2) *Idem*, pagg. 200-201.
(3) *Idem*, pagg. 214, 237, 247, 251.

Strumento della fantastica cospirazione cavourriana sarebbe stato il furiere d'artiglieria dell'esercito sardo, Giacomo Antola, quello stesso che abbiamo trovato imbarcato sulla nave " Dora „ agli ordini del tenente Borgetti.

La cronaca dei fatti che precedettero e prepararono da vicino la spedizione dei Mille è ormai così ricca di documenti e di indagini critiche che la rivelazione del generale Allason sopra un fatto così straordinario come sarebbe stato quello di un segreto inviato di Cavour che avrebbe precorso Rosalino Pilo e Garibaldi poteva trovar molti dubbiosi o per lo meno guardinghi nell'accettarla (1). Tanto più che lo stesso Allason non faceva altro se non rievocare una sommessa diceria udita e confermata nove lustri avanti, invocando sul fatto stesso indagini più accurate.

Soccorreva, sempre soltanto in forma di affermazioni udite, la testimonianza di un tal Vincenzo Berrone. Poteva inoltre dare qualche parvenza di fondamento alla tradizione la mancata smentita da parte dell'interessato cav. Antola ancora vivente nel 1909 (2) e da molti anni in congedo col grado di capitano, il quale era stato debitamente intervistato (3).

Senonchè il discreto assenso del capitano Antola alla diceria che lo riguardava era infirmato da due gravissime considerazioni: i ricordi resi confusi per l'età nonagenaria e sopratutto la scrupolosa reticenza dell'antico furiere, così nel confermare come nel negare i fatti attribuitigli, ch'egli riteneva tuttora vincolati dal segreto di una consegna militare delicatissima.

Per quella reticenza, forse troppo scrupolosa e modesta, ottenne effetto contrario a quello desiderato, poichè la fantasia ingrandì e addirittura travisò i fatti.

Il colonnello Guerrini dimostrò che " l'Antola nato in Sarzana

---

(1) Sulle armi di cui si servì la spedizione dei Mille imbarcate sul " Piemonte „ il 6 maggio, prese con astuzia a Talamone il 7 maggio, ricercate a Malta per mezzo di Crispi, inviate dal La Farina sulla fine di maggio colla spedizione di Carmelo Agnetta, fatte da Crispi acquistare a Londra, ecc., cfr. Crispi, *I Mille*, pagg. 114-116; 146-149; 167-168; 209; 241; Nazari Micheli, *op. cit.*, pagg. 68, 80, 134.

(2) Morì il 12 aprile appunto dello stesso anno 1909.

(3) Allason M., *Come il sergente Antola ebbe la segreta missione di favorire lo sbarco dei Mille*, nel giornale di Torino " La Stampa „, 14 e 16 febbraio 1909 e poscia nel " Risorgimento Italiano „, rivista storica, anno II, fasc. 5-6, 1909, pagg. 1086-1090.

in principio del 1820 era sergente nella 2ª compagnia di pontieri di stanza a Pavia in principio del 1860 „ (1); che il 1° aprile dell'anno ora detto fu promosso al grado di furiere; che il 27 giugno per ordine del comando del corpo d'artiglieria andò da Pavia a Genova; che a Genova fu imbarcato sul r. piroscafo " Dora „ allora in disarmo; che il " Dora „ passò in armamento il 9 luglio, comandato dal capitano di corvetta E. Del Carretto; che l'Antola rimase sempre a bordo del " Dora „ fino al 21 settembre; che tra il 9 luglio e il 1° agosto il " Dora „ fece sei volte il viaggio da Genova a Livorno e viceversa portando truppe e materiali; che nell'agosto il " Dora „ fu due volte mandato nelle acque del Reame di Napoli e sono i due viaggi di cui s'è discorso. Infine dedusse lo stesso Autore dai sistemi amministrativi dell'esercito essere quasi certo o per lo meno moltissimo probabile che l'Antola sia stato sempre a Pavia fino al 27 giugno, ciò che escluderebbe interamente la leggendaria missione segreta di lui in Sicilia.

Ora l'argomentazione documentaria e induttiva del Guerrini è suffragata dalla testimonianza del Borgetti.

Ed io prima di conoscere la prova decisiva recata dal Guerrini avevo appunto ricercato nella testimonianza del Borgetti argomentazioni molteplici conducenti per diversa via alla stessa conclusione negativa.

Nessun dubbio possibile sulla attestazione dell'ora generale Borgetti, precisata con lucidità di memoria ben altrimenti vigorosa che quella annebbiata in Antola dall'età. Arrogi che le dichiarazioni del Borgetti hanno il conforto dei documenti di varia natura noti, oltre quelli offerti dall'epistolario di Cavour e dal diario di Persano.

Era inoltre da notare la coincidenza strana degli ordini che Antola nel presunto viaggio di Sicilia avrebbe ricevuto dal Marchese Del Carretto col fatto reale di essere stato egli imbarcato, come vedemmo, sulla nave comandata da quel capitano di corvetta, ma non nella primavera del '60 e per spedizioni in Sicilia, bensì nell'estate per le imprese già descritte.

L'altra coincidenza della promozione a sottotenente che la tradizione afferma avere l'Antola ottenuta per le avventurose sue segrete missioni in Sicilia, con la promozione realmente accor-

(1) Il Borgetti ricorda che Antola fece già come caporale nei pontieri la campagna del '48 e quella di Crimea come sott'ufficiale.

datagli ad istanza del tenente Borgetti pei servigi preziosi resi da lui sulla nave " Dora „ e specialmente nell'assedio di Ancona, come attesta oltre il Borgetti anche la motivazione del decreto 3 ottobre che gli conferiva il nuovo grado (1).

Tutto questo era più che sufficiente a provare che le presunte spedizioni del furiere Antola in Sicilia non fossero che uno sdoppiamento delle varie imprese notturne cui ebbe parte sulla nave " Dora „ per sbarcare le armi sulle coste del Regno di Napoli.

Nè meno facile mi par la spiegazione dell'equivoco tra una insussistente spedizione di armi in Sicilia per conto di Cavour e quelle realmente effettuate sul continente. Allorchè si brancica nell'incertezza di cose travedute soltanto per confidenze trasmesse da un orecchio all'altro, la fantasia nel colmare le notizie lacunose segue il naturale poetico istinto per cui le cose belle si vogliono vedere più belle ed ingrandire oltre la realtà. In tale processo è ovvio che la tradizione si accoppii di preferenza a quei fatti della realtà che precisamente e meglio colpiscono l'immaginazione. Ora siccome nella liberazione dell'Italia meridionale appunto l'impresa epica di Sicilia ha colori più smaglianti che la marcia di Garibaldi senza contrasti sul continente, non reca meraviglia che avendo Antola accennato con alcuno a mezza bocca di aiuti recati a Garibaldi, senza precisare come e dove, si affacciasse alla fantasia che ricama le leggende la figura dell'ardimentoso artigliere ligure travestito da contrabbandiere il quale avesse portato armi in Sicilia, poichè in tal modo si sarebbe pure trovato una spiegazione di più a' fatti trionfali dei Mille che per la loro grandezza paiono ancora a noi oggi miracolosi.

Non mi si obietterà che le armi sbarcate a più riprese dalle navi " Dora „, " Tanaro „, " Governolo „ erano destinate non al soccorso di Garibaldi ma ad agguerrire gente che avrebbe preferito operare senza Garibaldi. Questo ch'era un segreto di Cavour, di Persano e dei capi del Comitato dell' ordine, ignoravano gli esecutori del pericoloso incarico affidato da Cavour. Invece, poichè la realtà manifestò poi che le armi date ai rivoluzionari di Basilicata e di Calabria facilitarono di fatto la marcia di Garibaldi, s'ingenerò non solo in Giacomo Antola ma anche negli altri la convinzione che precisamente per favorire Garibaldi, e soltanto a

(1) Guerrini, *Articolo cit.*, nella Rivista " Garibaldi e i garibaldini „ I, 2.



Il generale Giuseppe Borgetti

in una fotografia del 1868 che lo rappresenta come capitano d'Artiglieria.



Il capitano Giacomo Antola

fotografato come tenente dei Pontieri alcuni anni dopo il 1860

quello scopo Cavour avesse le armi spedite colà. Prova di tale convinzione ancora oggi mantenuta è nella dichiarazione del Borgetti allegata in appendice e nella stessa sommaria affermazione del Guerrini (1).

La tradizione dell'opera prestata da Giacomo Antola è riguardo alla sua persona diminuita alquanto come iniziativa in quanto non era egli solo, bensì divideva con altri generosi l'onore di eseguire ciecamente gli ordini ricevuti; e tuttavia non perde quel simpatico colore dell'avventura che poteva a quei prodi offrire il supremo appello dell'eroismo.

— In caso di pericolo? A bordo era sempre tutto pronto per far saltare in aria il " barco „ nella eventualità di una sorpresa. — Questa semplice e pur sublime dichiarazione di Antola fu confermata con altrettanta sublime sincerità allo scrivente dal labbro del Borgetti.

A nessuno sfugge la gravissima responsabilità fino al sacrificio della vita e dell'onore militare cui andavano incontro quei prodi con tanta disinvoltura.

Il Borgetti anche ricorda che pericolo grave corse una notte la nave " Dora „ la quale fu inseguita dalla fregata " Borbona „ e fu salva solo per la sua velocità. Ignoro se si debba ricollegare questo aneddoto all'incidente per cui furono sequestrati i mille fucili destinati a Mondragone. La crociera delle navi borboniche era in alcuni momenti dell'agosto ancora oculata, la dedizione della marina napoletana alla causa d'Italia ancora incerta: sorpresi, non avevano altro scampo quei valorosi che dar fuoco alle polveri o prestare il capo al capestro, a guisa di cospiratori non protetti dal codice militare o dal diritto internazionale ch'essi primi violavano.

Il Del Carretto ardimentoso non sarebbe stato l'uomo delle incertezze, a lui scorreva bollente nelle vene il sangue dell'eroico difensore di Cosseria (2) e non ignorava il sogno fascinante di una morte che illuminasse di gloria sè e i suoi compagni di ventura... come il suo avo aveva fatto! Anche un fratello suo gli aveva insegnato come si muore da valorosi in faccia al nemico: nel 1848

(1) *Idem*, pag. 210, nota 2ª.

(2) Cfr. Robbeti G., *Filippo del Carretto di Camerano, l'eroe di Cosseria*, nella " Rivista Militare „ XLVII, 8, 1902.

alla battaglia di S. Lucia spezzate le gambe dallo scoppio di una granata, si era fatto appoggiare ad un gelso e prima di spirare aveva dato tutti gli ordini per la ritirata del pezzo.

Pure la tradizione del coraggio personale veramente singolare di Antola ha del resto conferma dai ricordi di Borgetti, il quale, oltre l'attestazione scritta che segue, mi espose, tra gli altri aneddoti di lui, questo. In uno dei viaggi da Genova a Napoli con carico di armi e munizioni, la " Dora „ fu sorpresa dalla tempesta: in balìa delle onde la nave correva grave pericolo di uno scoppio perchè i barili di polvere urtavano l'uno contro l'altro. In tale frangente il nostro furiere, che aggiungeva al coraggio forza erculea, cimentando sè stesso riuscì con bravura a voltare e assestare i barili convenientemente così da salvare l'equipaggio, la nave e le armi alla causa italiana egli era ben degno delle invidiate tradizioni dell'artiglieria piemontese.

Ancora una coincidenza tra la testimonianza del Borgetti e quella di Antola, e cioè i viaggi notturni di sbarco sarebbero stati parecchi e forse più numerosi, come fu osservato, di quanto dalle attestazioni del Persano e dalle lettere di Cavour non appaia.

Infine per terminare l'esame critico della tradizione di Giacomo Antola non mi si tacci di soverchio sentimentalismo se mi dichiaro lieto che l'incertezza di parecchi ragguagli permetta di escludere quello riguardante l'insinuazione poco nobile che il furiere ligure abbia cercato o comunque ricevuto, oltre il compenso delle spalline, anche un apprezzabile peculio (1). La diceria potrebbe essere nient' altro che lo sdoppiamento di un fatto pure delicatissimo ricordato dal Borgetti, e cioè la disgrazia toccatagli quando era ancora soldato, di una parvenza di fondamento ad una accusa risibile quanto ingiusta per la quale tuttavia gli sarebbe stata di parecchio ritardata e cioè fino a quarant' anni la promozione a sottotenente, che altri meno anziani di lui e di ugual levatura avevano prima e più facilmente ottenuta. Sarebbe stato per l'appunto il Borgetti a dar opera coraggiosa per quella riparazione materiale e morale.

Ricorda il Borgetti, con non minore ammirazione del generale Allason, la figura simpatica di Giacomo Antola nella sua nobile inflessibile devozione al dovere; ricorda la venerazione ch'egli

---

(1 Cfr. nel 2° articolo della " Stampa „ la lettera del Berrone.

già vecchio aveva per i suoi superiori e la benevolenza cordiale, la stima pel suo carattere, la fiducia piena dei superiori per lui, tra gli altri quella del generale Valfrè rigido soldato e non facile a sentimentalismi e quella del celebre generale Giovanni Cavalli (1).

***

Una delle operazioni più difficili eseguite dalla squadra di Persano nelle acque di Ancona fu lo sbarco del parco d'assedio, per il quale il generale Fanti, ministro della guerra, il generale Menabrea, comandante superiore del genio, il luogotenente colonnello Thaon di Revel, comandante superiore di artiglieria, e il maggiore Mattei comandante del parco d'assedio, avevano scelto il porto di Umana. Meglio che porto poteva dirsi un seno atto a dar ricovero a barche peschereccie, il mare vi batteva in pieno, così si doveva operare a mare aperto, quindi a beneplacito del tempo, poichè terribili infuriano in quei paraggi borea e scirocco; per giunta mancavano pontoni, zattere, organi trasportabili.

---

(1) Dalla " Perseveranza „ di Milano del 29 dicembre 1879 in una corrispondenza da Torino (28 dicembre) a proposito del trasporto della salma del generale Cavalli a Torino e a Novara sull'affusto del cannone che lo rese celebre forse più all'estero che in patria, traggo questa semplice attestazione di elogio sul carattere di Antola: " Dicono che certi tipi di militari affezionati fedeli sino alla morte, cuori d'oro che non battono che pel loro superiore, siano scomparsi. Nossignori, ne abbiamo veduto uno che potrebbe passare per modello. Egli è il cav. capitano Antola, detto il " capitano pontoniere „ per antonomasia, vero ercole di muscoli e di cuore. Egli aveva pel suo generale una affezione sconfinata. Vederlo, parlargli ogni giorno era per lui un irresistibile bisogno. Inutile dire che, saputolo ammalato, non si tolse più dal suo letto. Morto lo compose nella bara, lo seguì, quasi a custodirlo gelosamente, in Torino, lo seguì a Novara e lo si potè togliere quasi a stento dal sepolcro ove furono composte le reliquie del suo generale. Portava seco le decorazioni del Cavalli. Arrivato a Torino col genero dell'estinto, chiese collo sguardo, premendole sul petto, di conservarle ancora una notte con sè!

Passando sul ponte in ferro a Torino vedrete soventissimo un uomo dalle forme erculee, cappello schiacciato in capo, braccia incrociate, che guarda il fiume e pare ne scruti il corso. Quegli è il " capitano pontoniere „, è il cavaliere Antola: additatelo ai giovani come modello della religione del dovere e dell'affezione; come udii additarselo i generali che seguirono il feretro del compianto generale Cavalli quale " tipo del vero soldato della vecchia armata „.

La direzione delle operazioni marinaresche spettava per anzianità di grado al marchese Del Carretto. Questi naturalmente ebbe valido e prezioso aiuto nella bravura ed esperienza tecnica del tenente Borgetti e dei suoi pontieri, benchè nel diario del Persano costoro non siano menzionati, giacchè l'opera loro andava accomunata e confusa con quella di tutti gli altri volonterosi.

Descrivendo la " scabrosa operazione dello sbarco del parco d'assedio „ Persano nel suo diario confessava: " Provo un'ansietà grandissima nel timore che un' improvvisa bufera mandi tutto a vuoto, e a fronte dell'urgenza dello sbarco, passo per un di quei momenti terribili, ignoti alla gente di terra, a cui pare che il mare sia sempre piano come olio, e che non sa persuadersi delle continue agitazioni in cui deve trovarsi chi è costretto ad agir sempre sur un elemento detto a ragione infido „ (1).

Tralasciamo di ripetere i commenti già fatti con acuta maestria dal Guerrini (2) su questo e molti altri simili passi che rivelano l'anima duplice del Persano, intessuta per un verso talora di ardimenti geniali fino all' eroismo, per un altro verso colpevole di leggerezze e manchevolezze fatali, di pusillanimità che legittimano sospetti di viltà. Essi esorbiterebbero dall'oggetto modestissimo di queste note.

La difficile operazione dello sbarco del parco d'assedio, iniziata il 22 settembre, era già compiuta il 24. Persano ne riferiva al Cavour con parole di elogio: " Hanno lavorato bene il Del Carretto ed il De Viry, questo sott'ordine: mi permetto di raccomandarli a V. E. Ma raccomando tutti, perchè tutti fanno bene „ (3).

Avvenuta la capitolazione di Ancona (4), il Borgetti ebbe parte

---

(1) *Diario*, pagg. 260-264.

(2) *Come ci avviammo a Lissa*. Torino, Casanova, 1907.

(3) Persano a Cavour, 25 settembre 1860 [*Diario*, pag. 281]. — Pel marchese Del Carretto e pel De Viry il Persano, recatosi a Torino dal 1° al 7 ottobre, propose a Cavour la ricompensa rispettivamente di ufficiale e di cavaliere dell'ordine Mauriziano [*Diario*, pagg. 323-324].

(4) Cfr. Fanti, *Relazione sulla campagna di guerra nell' Umbria e nelle Marche*. Torino, 1860. — Pariset, *L'entrata dell'esercito Piemontese in Ancona*. Sinigaglia, 1906. — Alessandrini A., *I fatti politici delle Marche dal 1° gennaio 1859 all'epoca del Plebiscito*. Macerata, Libr. ed. marchigiana, 1911, parte III, e specialmente i cap. V e segg. — Bulle-Savelli, *op. cit.*, II, pagg. 39-45, 49-50, 159-160, 172. — [Menabrea], *Il genio nella campagna di Ancona e della Bassa Italia*. Torino, 1864 e in " Riv. Militare italiana „, a. IX, voll. III e IV, 1865.

nella consegna del materiale del nemico che trovavasi nella piazza e nel porto. Poi sempre a bordo della nave " Dora „, che colla nave " Tanaro „ era rimasta ad Ancona per ricaricare il parco d'assedio, tornò a Napoli.

***

La " Dora „ e la " Tanaro „ erano giunti a Napoli il 25 ottobre. Era il momento in cui il plebiscito indetto da Garibaldi, e iniziato il giorno 21, stava per dare alle chimeriche utopie mazziniane il responso della saggezza del popolo meridionale che voleva l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele di Savoia re costituzionale e i suoi legittimi discendenti.

Il tenente Borgetti era appena sbarcato coi suoi pontieri dalla nave " Dora „, passando agli ordini del generale Valfrè comandante l'artiglieria nelle provincie Napoletane, che tosto un nuovo incarico affidato alla sua perizia lo richiamava ancora coi suoi pochi e bravi pontieri sopra una nave da guerra alla dipendenza dell'ammiraglio Persano.

Per facilitare all'esercito regio il passo del Garigliano e nel tempo stesso la marcia del medesimo su Gaeta, dove aveva riparato il Borbone colla sua corte, il capo di stato maggiore generale Fanti (1) ordinava a Persano in nome di S. M. il 27 ottobre 1860:

" 1° Che V. S. ed il generale Valfrè abbiano d'accordo a recarsi immediatamente per mare alle foci del Garigliano.

" 2° Che conducano con sè le barche che crederanno necessarie per istabilire un gran ponte alle foci del Garigliano da passarvi l'armata.

" 3° Che a facilitare la marcia dal Garigliano a Gaeta V. S., previo accordo coll'armata di terra, abbia a cannoneggiare la strada a Mola di Gaeta.

" 4° Che a detto scopo, e per togliere ogni apparenza di blocco a Gaeta, condurrà seco quei soli piroscafi di guerra che saranno indispensabili ad opporsi ai legni di guerra che può avere il Borbone a Gaeta e per combattere le batterie di terra.

---

(1) Cfr. *Manfredo Fanti, generale d'armata, sua vita scritta dal marchese* Federico Carandini. Verona, Civelli, 1872, pagg. 403 e segg.

" L'avverto che nell'arsenale militare di Napoli vi dev'essere un intiero equipaggio da ponte, modello Gribeauval.

" Anche le due sezioni di ponte, che devono essere arrivate a Napoli per terra, potranno pure essere imbarcate. Ad ogni modo, se manca l'equipaggio da ponte modello Gribeauval, conduca seco barche di commercio. L'importanza è di fare la cosa con ogni sollecitudine.

" Sarà bene frattanto che mandi subito un piccolo piroscafo da guerra avanti Sessa, dove oggi l'armata prende posizione.

" P. S. Se il generale Valfrè non potesse allontanarsi da Napoli, dovendo preparare il parco d'assedio per Capua, ciò che è importantissimo, egli manderà in sua vece quell'ufficiale di artiglieria che crederà delegare „ (1).

L'ordine di Manfredo Fanti era consegnato al Persano da un tenente di artiglieria, Giovanni Battista Melino, di cui l'ammiraglio ritesse nel diario ampio e forse sovrabbondante elogio. A lui il Persano dava il primo incarico esecutivo degli ordini ricevuti, cioè di ricercare gli equipaggi da ponte menzionati nelle istruzioni, ma il Melino gli riferiva tosto che l'esercito borbonico nel partire da Napoli aveva condotto con sè tutti i ponti amovibili.

Per le operazioni successive della costruzione del ponte, Persano avrebbe visto volentieri che fosse incaricato il tenente Melino stesso e di lui chiese anche conto al generale Valfrè nell'occasione di un abboccamento avuto il 28 ottobre. Ma il Melino, che, secondo il Persano, era pervenuto al grado di tenente per merito e valore militare, aveva iniziato la carriera da semplice soldato ed era addetto al servizio dei treni d'artiglieria. Per cui il Valfrè con oculato consiglio affidò piuttosto l'incarico delicato del ponte sul Garigliano alla bravura tecnica dell'ingegnere tenente Borgetti. Questi fu imbarcato perciò coi suoi pontieri sulla nave ammiraglia " Maria Adelaide „ la quale salpò da Napoli la sera stessa del 28 ottobre.

È notissimo il fatto del Du Tinan, comandante la squadra francese di stanza nelle acque di Gaeta coll'incarico di impedire all'armata sarda di mettere il blocco dalla parte del mare alla fortezza borbonica. Con audacia che fu paralizzata dalla energica prudenza di Vittorio Emanuele, l'ammiraglio francese, cui le dicerie correnti attribuivano personale devozione alla regina di

(1) Persano, *Diario*, pag. 408.

Napoli, intendeva oltre il suo còmpito fissar limiti alla libertà d'azione della squadra italiana all'imbocco del Garigliano, per cui fu la progettata costruzione del ponte due giorni sospesa. Soltanto il 2 di novembre il Du Tinan rimoveva ufficialmente gli ostacoli alle operazioni della squadra del Persano sul Garigliano (1).

Il Borgetti stesso fu incaricato di recarne al Re, al quartier generale di Sessa, l'avviso e dal Re personalmente, che faceva una esplorazione verso il Garigliano, ebbe consigli sull'opportunità dei luoghi per il ponte da costruire, i quali però non furono poi seguìti.

Il ponte fu costruito alla brava nella notte dal due al tre novembre. Operazione non scevra di difficoltà e sopratutto di gravi conseguenze per la prosecuzione delle operazioni militari, nelle quali ferveva l'ansia del generale Maurizio De Sonnaz colla divisione granatieri del 5° corpo d'armata per precorrere al di là del Garigliano le mosse del Cialdini; quel ponte infatti doveva rendere possibile il fatto glorioso di Mola di Gaeta (2).

Sui particolari della costruzione offrono ragguagli il rapporto ufficiale diretto dal Borgetti al generale Valfrè e quello del generale De Sonnaz al capo dello stato maggiore generale dell'esercito Maurizio Fanti, che riproduco, il primo per intero ed il secondo nella prima parte soltanto (3).

Se non che, prima di terminare queste spigolature, debbo notare qualche sconcordanza tra le notizie del Persano e quelle del Borgetti circa la costruzione di quel ponte.

Chi legge il diario del Persano, il quale pure designa il Borgetti come " un bravo ufficiale „ (4), troverà la preoccupazione in primo luogo di attribuire al capo di stato maggiore Cavaliere di Clavesana il merito di aver raccolto con sollecitudine i barconi e quanto poteva occorrere per la costruzione del ponte (5), in secondo luogo di mettere in rilievo che ai pontieri furono aggiunti altrettanti marinai scelti, con alcuni operai scelti della maestranza di bordo (6), rinforzati poi da un'altra squadra ancora di marinai " per dar opera

(1) Cfr. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*. Paris, 1889, II, pag. 35; Bulle-Savelli, *op. cit.*, II, pag. 51.
(2) Carandini, *op. cit.*, pagg. 411 e segg.
(3) Cfr. Appendici III e IV.
(4) Pag. 422.
(5) Pag. 416.
(6) Pag. 421.

alla costruzione del ponte „ (1) e ripete l'attestazione esplicita che " i bravi pontonieri furono aiutati con efficacia dai marinai „ (2).

Il Borgetti nel suo rapporto afferma laconicamente e serenamente: " I pochi pontieri (3 sott'ufficiali e 9 soldati) avevo incaricato delle funzioni speciali, cioè condurre le barche alla testa del ponte, maneggio delle crociere e funi, ecc., mentre un drappello di bersaglieri agli ordini del tenente Novellis di Coarazze, che era di avamposto alla Torre del Garigliano, volonterosamente mi ebbe a porgere efficace aiuto portando le travicelle e le tavole al ponte. I marinai della flotta, dopo averci sbarcato a terra col materiale, se ne stettero inoperosi sulla riva nè più ci prestarono alcun aiuto „.

Un piccolo aneddoto ignorato può aggiungere illustrazione a queste testimonianze discordi.

Alcuni giorni dopo d'essere rientrato a Napoli il Borgetti lesse in giornali provenienti da Torino la notizia che " finalmente la marina sarda era riuscita a gettare un ponte sul Garigliano „. Disgustato, e contro i consigli stessi del generale Valfrè, il giovane luogotenente telegrafò al giornale una semplice rettifica: " Il ponte sul Garigliano fu costruito da un drappello di pontieri al comando del tenente Borgetti „.

L'albagia presuntuosa e sistematica del Persano era colpita in pieno e il Borgetti non evitò dispiaceri.

Ricordò allora il giovane tenente, e ricorda tuttora il venerando generale, come il mattino del 2 novembre, appena giunse la lettera del Du Tinan che annunciava rimossi gli ostacoli alle operazioni sul Garigliano, Persano invaso di giubilo espresse il suo primo pensiero al figlio, aiutante di bandiera sulla nave ammiraglia, gridando: " Ernesto, Ernesto, ora le croci e le medaglie fioccheranno! „.

E la promessa enfatica fu mantenuta: il tenente di vascello Martin Franklin che comandava la cannoniera con cui Borgetti si avanzò nel Garigliano ebbe la croce di Savoia, decorati furono l'ufficiale e i marinai che assistettero inoperosi alla costruzione del ponte: e ne fa fede il lungo elenco della " Gazzetta Ufficiale „ del 1860 (3).

---

(1) Pag. 433.

(2) Pag. 434.

(3) N° 286. Anche il luogotenente Magnaghi ebbe pochi mesi dopo la croce dell'ordine militare di Savoia [Id., 1861, n. 142].

Il Borgetti, reo di una rettifica che al Persano suonò inopportuna, s'ebbe, in luogo di una medaglia d'argento che gli competeva, una semplice menzione al valor militare.

Il Persano nella pubblicazione del suo diario aggiunge una speciale nota per richiamare con insistenza l'attenzione sul valevole ed efficace appoggio del naviglio all'esercito in cammino attraverso il Garigliano verso Mola di Gaeta.

Nè alcuno penserà ch'io voglia diminuire con le raccolte osservazioni le benemerenze della marina: in quei giorni e in quei luoghi era la messe di gloria da raccogliere copiosa per tutti. Solo divulgando i ricordi personali del generale Borgetti mi occorre, non senza rincrescimento, recare ancora una testimonianza sul carattere non sempre sincero del Persano, le cui debolezze furono così bene analizzate già dal colonnello Guerrini nel volume avanti ricordato, ch'ebbe meritata fortuna (1).

Il Borgetti non s'avvilì: più alto che l'ambizione di un riconoscimento ufficiale, parlavano in lui la sicura coscienza del compiuto dovere e lo spirito del sacrificio.

Sul suo petto, accanto alla prima medaglia d'argento al valor militare assegnatagli " per il coraggio e sangue freddo dimostrato nella costruzione delle batterie e direzione del fuoco all'assedio di Ancona „ (2), prese posto sei anni più tardi una seconda medaglia al valore guadagnata " per l'intelligenza ed instancabile operosità spiegata durante tutta la campagna del 1866 e specialmente mentre fece costrurre due ponti sul Mincio presso Ferri e Goito il 23 giugno „ ripiegandoli alla brava appena terminata la ritirata dell'esercito vinto a Custoza e per aver poscia costrutto " un ponte sul Po presso Casalmaggiore il 3 luglio e sull'Oglio presso Acquanegra il 6 luglio „ (3).

Nella lunga brillante carriera, non mancarono a lui, anche in periodo di pace, occasioni per dare alla patria testimonianze preziose della propria devozione. Un attestato lusinghiero nel suo stato di servizio ricorda fra l'altro la speciale benemerenza acquistata nel 1872 " per avere efficacemente contribuito a rendere minori

(1) *Come ci avviammo a Lissa.*
(2) R. Decreto 30 ottobre 1860.
(3) R. Decreto 6 dicembre 1861.

i danni delle straordinarie inondazioni del fiume Po, che desolarono nell'autunno di quell'anno la provincia di Cremona „ (1).

Carlo Contessa.

APPENDICI E DOCUMENTI

I.

Ancora sulla parte segreta della missione Litta a Garibaldi concernente il passaggio dello stretto.

La omai celebre questione del Conte Giulio Litta Modignani inviato sul finire di Luglio 1860 da Vittorio Emanuele a Garibaldi, a portargli l'ingiunzione ufficiale di non passare lo stretto col segreto invito nel tempo stesso, non solo a disubbidire e procedere ugualmente in Calabria ma ad annunciare anche con cavalleresca petulanza l'intendimento di disubbidire, si ebbe numerosi torneamenti dialettici mediocremente brillanti per stabilire se Cavour fosse o meno partecipe di quell'ardita mossa del re, se il Litta abbia adempiuta o meno la precisa missione facendo vedere a Garibaldi il segreto autografo reale [cfr. Guerrini D., *La missione del Conte Giulio Litta Modignani in Sicilia (1860)* in " Risorgimento Italiano „ II, 1, 1909; Curatulo G. E. e Guerrini D., *Ancora dell'autografo segreto di Vittorio Emanuele II a Garibaldi pel passaggio in Calabria*, Id., II, 3-4, 1909; Palamenghi-Crispi, *I Mille*, p. 305-306; Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour*, cap. VIII; Nazari Micheli, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, pagg. 120, 142 e segg.; Ferraris M., *Vittorio Emanuele e Garibaldi e il passaggio del Faro nel 1860, da documenti*, nella " Nuova Antologia „ 1° Gennaio 1912; Curatulo G. E., *Garibaldi e Cavour e il passaggio del Faro nel 1860* nel " Giornale d'Italia „ 18 Gennaio 1912]. Il

---

(1) R. Decreto 20 maggio 1872.

Curatulo, che ebbe la fortuna di pubblicare documenti veramente importanti, ma non è certo modesto nella compiacenza di aver edificato " il monumento più vero alla memoria di Vittorio Emanuele II „ e di essere incensato quale " ministro della giustizia della storia, di quella storia falsata per mezzo secolo dai cortigiani della Monarchia „, consenta a me modestissime osservazioni sulla tesi ch'egli specialmente persiste a difendere nel suo ultimo articolo con accanimento quasi di amor proprio personale. Io non sono uno di quei feticisti del gran Ministro che si siano scandolezzati dell'ipotesi che Cavour fosse in disaccordo col Re e fosse capace di sventarne le mosse personali; confesserò anzi che, allorchè lessi la prima rivelazione del Guerrini nel 1909, molte dubbiezze sollevate poscia dai primi articoli d'esso Curatulo erano sorte ovvie nel mio pensiero; ma viceversa ora mi trovo precisamente e serenamente convinto del contrario e cioè che Garibaldi vide o seppe — per me è indifferente — il contenuto dell'autografo reale, nell'oggetto del quale conveniva il Cavour.

Il Re, consigliando Garibaldi a rispondere che non poteva ubbidire all'ingiunzione sovrana, si proponeva probabilmente tre scopi: 1° far ricadere su Garibaldi la responsabilità degli eventi in faccia all'Europa salvando la condotta della Monarchia dall' accusa di connivenza rivoluzionaria; 2° poter giustificare dinnanzi all'Europa la necessità per la monarchia savoina d'intervenire a frenare gl'impeti di Garibaldi nell'interesse della pace europea e specialmente per tutelare gl'impegni imprescindibili di Napoleone III riguardo al Papa; 3° poter colla risposta di Garibaldi alimentare le speranze dei patrioti napoletani, decidendoli ad affrettare la loro spontanea rivoluzione nella certezza che non sarebbero abbandonati alle vendette repressive di Francesco II, bensì sarebbero appoggiati non soltanto platonicamente dalla diplomazia piemontese in omaggio al principio del non intervento, ma eventualmente e in ogni caso appoggiati ancora colle armi di Garibaldi deliberato a passare tosto sul continente. La prova di tali fini che la politica del Re e di Cavour si proponeva è nella divulgazione immediata, per quanto discreta, della risposta a Garibaldi suggerita e da Garibaldi con fedeltà di termini attenuta.

Si noti specialmente riguardo al 3° scopo che, proprio mentre si svolgeva la missione Litta e a Torino si attendeva la risposta ufficiale di Garibaldi — datata del 27 Luglio, consegnata al Re dal Litta il 4 Agosto, ma probabilmente preannunziata con telegramma — Cavour dava appunto colla spedizione del Nisco, del De-Vincenzi ed altri liberali loro compagni più energico impulso al piano della rivoluzione a Napoli, di cui particolarmente trattano queste mie note.

I fini che io attribuisco al segreto maneggio di Vittorio Emanuele per mezzo della Litta non implicano punto che il Re intendesse con esso distruggere l'istruzione precedentemente mandata, fin dai primi di Luglio, a Garibaldi per mezzo di Amari. " Riguardo alla lega [col Re di Napoli] non accetto, trascinerò in lungo facendo proposte e controproposte che lui non

possa accettare. — Riguardo ad impedire Garibaldi di continuare secondo la domanda della Francia mi ci sono opposto. — Fare subito annessione e manderò Depretis. — Non fidarsi che di me e di nessun altro. — Non partire per spedizione di Napoli senza che io lo sappia per non imbrogliare i miei progetti e per essere sempre d'accordo. — Stabilita lega tra Austria, Russia e Prussia contro di me per quest'anno venturo. Io prendo le mie misure per fare convenzione colla Francia per fare attaccare l'Austria sul Reno quando mi attaccherà „ [Curatulo, *vol. cit.*, p. 348].

I progetti cui alludeva la memoria del Luglio e per cui voleva Vittorio essere informato delle mosse di Garibaldi allo scopo di andare d'accordo, potevano essere tanto la negoziazione dell'alleanza francese da contrapporre sul Reno all'alleanza russo-austro-prussiana, quanto quello taciuto di una rivoluzione a Napoli, stile 27 Aprile, la quale se non era decisa già ai primi di Luglio certo già era pensata; essa era da eseguire se non proprio coll'assenso stesso di Garibaldi tuttavia d'accordo con lui nel senso che avrebbe anche potuto giovargli, come avvenne; certo era nello stesso tempo e sopratutto a vantaggio del prestigio della corona, fremendo Vittorio mentre il suo amico Garibaldi si batteva di starsene inerte colle mani in mano " a fè la ciula „ [Curatulo, *loc. cit.*].

Il Curatulo il quale lodevolmente rinuncia a sostenere che Cavour ignorasse la parte segreta della missione del Litta, insiste tuttavia su tre fatti a questo riguardo: 1° la raccomandazione fatta da Vittorio Emanuele a Garibaldi nella memoria di Amari " Non fidarsi che di me e di nessun altro „. Io voglio anche ammettere che l'insinuazione dei primi di Luglio volesse alludere proprio a Cavour, ma ciò non proverebbe ancora che Vittorio e Cavour allora e dopo non fossero d'accordo nei riguardi delle operazioni garibaldine. Vittorio conoscendo la ruggine di Garibaldi verso Cavour aveva tutto da guadagnare a lasciargli anche credere che egli pensava diverso da Cavour, perchè così ne accresceva la confidenza senza sospetti. Lo stesso arrischiatissimo atto personale del Re affidato al Litta mirava ad accrescere appunto e certamente la personale fiducia di Garibaldi. Di fatto Garibaldi puntualmente nella lettera del 30 Luglio domandando a Vittorio Emanuele le armi annunziava le sue intenzioni di passare lo stretto il 15 Agosto [Rava, *art. cit.* nella " Nuova Antologia „ del 1° Febbraio 1911]; 2° Vittorio Emanuele alla domanda anzidetta di Garibaldi per avere armi (30 Luglio) fece passare con sollecitazione di acconsentirvi piuttosto a Farini che a Cavour [Curatulo, *vol. cit.*, p. 165 e *art. cit.*, nel " Giornale d'Italia „]. Ma non dimentichiamo che Farini era ministro degl'interni e i famosi magazzini del milione di fucili erano sotto la guardia dei carabinieri a Milano [Luzio A., *Il milione di fucili e la spedizione dei Mille* in " Lettura „ Aprile 1910]. E nemmeno giova al Curatulo osservare che dopotutto — sintomo sempre degli intrighi di Cavour — le armi chieste da Garibaldi non furono inviate. Cavour abilmente fece convergere a Garibaldi in Sicilia quella spedizione Cosenz che nella parvenza il Comitato Bertani aveva

preparato, ma di cui, in realtà e forse a insaputa dello stesso Bertani, aveva proprio esso Cavour fornito i mezzi finanziarî; 3° Cavour che non aveva segreti per Persano non accennava nella lettera consegnata allo stesso Litta per l'ammiraglio al segreto incarico di questi. A che pro spifferare questo per iscritto come fece Farini nella lettera a Depretis [Ferraris M., *art. cit.* nella " Nuova Antologia „ 1° Gennaio 1912] quando sapeva per le istruzioni date oralmente al Litta, che questi doveva trovarsi a lungo col Persano e poteva questi a seconda delle circostanze essere informato di tutto? Avrebbe qualche peso l'argomento se nella lettera di Cavour a Persano [Persano, *Diario*, pp. 98-100] vi fosse contraddizione con la segreta missione affidata dal Re a Litta. Invece Cavour, che, allarmato dall'anarchia del governo di Garibaldi e dalla intemperante petulanza dei mazziniani in Sicilia, il 14 Luglio 1860 aveva ordinato a Persano di " impedire ad ogni costo che Garibaldi passasse sul continente „ [Chiala, *Lettere*, III, p. 291], ora, il 23 Luglio, nella lettera consegnata al Litta, accennando non alla battaglia di Milazzo — che secondo il Curatulo e Palamenghi-Crispi avrebbe fatto cambiar rotta al programma di Cavour — ma semplicemente accennando alla speranza che il nuovo prodittatore Depretis potesse infrenare i pericolosi disordini di Sicilia, consentiva ed ordinava che Persano si tenesse in disparte coi legni e non influisse sulle decisioni del generale. Senza questi nuovi ordini, quelli del 14 Luglio sarebbero stati veramente in contraddizione col segreto autografo reale. Ma c'è di più nella lettera di Cavour a Persano che stiamo esaminando; Cavour accennando alla missione ufficiale del Litta, a malgrado di questa, commenta: " Io ritengo che la sorte della dinastia borbonica è dalla Provvidenza segnata sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio sia che ricusi di eseguirlo „. Stranissimo accordo di quanto il Re suggeriva a Garibaldi di fare, e Farini accennava al cavourriano Depretis nella sua lettera, con ciò che Cavour prevedeva che Garibaldi potesse fare, cioè non annuire al consiglio del Re!

Eppure il Curatulo persiste a sostenere che Cavour magnetizzò l'ufficiale d'ordinanza del Re, inducendolo a non consegnare l'autografo segreto di Vittorio; persiste arzigogolando a dimostrare che l'autografo non fu consegnato o comunque noto a Garibaldi, tanto che Garibaldi, non soltanto in buona fede ma a ragione, poteva nel 1869 gridare — con molta edificazione del popolo italiano! — nel " Movimento „: " il divieto governativo al passaggio sul continente è fatto storico „. " Nessuno, esclama trionfante il Curatulo, per quanto violente fossero in quei giorni le passioni di parte, fiatò e il segreto autografo del Re continuò a restare ben custodito nell'archivio Litta fino al 1910 „. Poi Garibaldi incalzò nelle sue Memorie dichiarazioni precise, e inoltre un autografo edito dal Curatulo affermò: " Monarchia m'ha impedito tre volte: andare in Sicilia, passare il Faro, passare il Volturno „. Il Curatulo conclude, credendo demolire senza appello il contenuto della lettera di Farini a Depretis: " Davanti e contro qualunque lettera rimangono

le affermazioni di Garibaldi pubblicamente fatte quando tutte le persone che potevano smentirlo erano ancora vive! „.

Se il documento segreto di Vittorio Emanuele attese parecchi anni dopo la morte del Re e attese la morte stessa del Litta a venire in luce, mentre alle pubbliche dichiarazioni irose di Garibaldi nessuno fiatò, ciò significa semplicemente che coloro i quali potevano smentire Garibaldi furono più prudenti di lui. Un documento della natura di quello consegnato al Litta non potevasi impunemente pubblicare nel 1869, mentre era vivo Vittorio Emanuele e Napoleone III era ancora all'impero, senza compromettere anche diplomaticamente l'augusta persona del nostro sovrano; non potevasi pubblicare vivo il Litta senza infirmare la delicatezza di una gelosa ambascieria com'era quella a lui affidata, la quale impone il dovere del segreto personale finchè all'ambasciatore stesso dura la vita. Il Litta però sapeva che in quel documento era la giustizia della storia pel suo Re ed in ciò aveva un altro grave dovere oltre la segretezza personale: nobilmente operò conservandolo comunque alla storia anche a malgrado di coloro cui la rivelazione del documento riesca noiosa. Se nessuno dei vivi contraddisse alle affermazioni di Garibaldi, di quelli che potevano contraddirlo, bene fecero, pur essi, e non fu, notisi bene, non fu quello l'unico riguardo usato al glorioso generale anche da coloro contro cui egli lanciava gli strali più velenosi.

Infirmando oggi le affermazioni precise di Garibaldi non intendo venir meno alla reverenza che ogni italiano onesto gli tributa anche riconoscendo che molte volte, troppe volte, la leggerezza degli avventati giudizi e più la passione facevano velo alla sua mente vulcanica e al cuore dagl'impeti leonini. Avvertasi che Garibaldi chiama fatto storico il *divieto governativo* al passaggio sul continente, e divieto governativo significa appunto dell'aborrito Cavour, nel quale può impersonarsi anche l'impropria espressione di " Monarchia „ invece di governo monarchico nell'autografo del Curatulo.

Ma a parte ciò consideriamo addentro la tesi del Curatulo nei riguardi della missione Litta. Supponiamo, come l'egregio scrittore s'impunta a sostenere, che il Litta abbia affrontato la gravissima responsabilità di trasgredire l'ordine preciso del Sovrano e non abbia comunicato il segreto autografo reale o il suo contenuto —, che solo per voluttà di mentire, o Dio sa per quale altro recondito scopo abbia nel suo Diario privato notato al § 11 la categorica dichiarazione di avere invece sottoposto al generale la lettera segreta " per temperare l'effetto del primo foglio „; supponiamo che abbia fatto tutto ciò naturalmente per compiacere l'anima torbida di Cavour il quale ebbe in un giorno tragico l'ardimento di dire a Vittorio Emanuele " il vero Re sono io „.

Io credo che occorra un bello sforzo di fantasia al Curatulo per dimostrare: 1° la perfetta coincidenza della risposta di Garibaldi colla falsariga contenuta nell'autografo segreto del Re — il caso? ma a buon conto Cavour avrebbe nulla guadagnato dai suoi colpevoli raggiri; 2° la naturalezza con

cui Garibaldi il 30 luglio annunciava al Re il passaggio dello stretto pel 15 agosto e domandava armi, — l'atto naturale invero pensando ch'egli sapeva dall'autografo recato dal Litta d'essere pienamente d'accordo col Re, sarebbe semplicemente strana sicumera dopo la sola lettera ufficiale inibitoria al passaggio dello stretto.

Infine occorre pure che il Curatulo agli argomenti negativi aggiunga un argomento positivo e spieghi il fine recondito gravissimo che Cavour poteva e doveva proporsi corrompendo il Litta e frodando al Generale il segreto autografo reale.

Io invece dopo avere positivamente mostrato i fini che poteva proporsi Vittorio Emanuele col suo atto, aggiungo che essi erano tali da non urtare menomamente colle idee e i piani del suo ministro.

Invero nessuna voltata di bordo è nella politica di Cavour dopo la vittoria di Milazzo, come pretendono i detrattori della invidiata fama di lui; si gabellano molto facilmente e troppo leggermente per contraddizioni gli atteggiamenti forzosamente diversi che Cavour doveva assumere con energica prontezza a seconda delle mutevoli circostanze e con volpina destrezza a seconda della varia fiducia o del grado ufficiale delle persone.

Cavour, come io affermo e dimostro nel mio articolo, voleva, d'accordo con Vittorio Emanuele, giungere a Napoli colla rivoluzione prima di Garibaldi, avrebbe anche desiderato un ritardo del passaggio e della marcia di Garibaldi sul continente, perchè altro era suggerire od annuire per i fini avanti enunciati che Garibaldi dichiarasse pubblicamente che non obbedirebbe al Re e passerebbe ad ogni modo lo stretto, altro premurarne l'esecuzione. Perciò anche è naturale l'ordine dato a Persano contemporaneamente alla prestidigitazione del Litta: " La invito a non cercare d'influire sulle determinazioni di Garibaldi. È importante che i R. legni si tengano lontani dai luoghi dove si combatte. Più la crisi si avvicina, maggiore è la necessità di circospezione — (secondo la ragion diplomatica). — Fece e farà ottimamente conservando col Generale dittatore ottime relazioni „.

Ancora e soltanto in una lettera successiva al Persano, in data 28 luglio [Chiala, *Lettere*, III, 298], a proposito delle congratulazioni calde e sincere che lo incaricava di presentare al generale Garibaldi per la vittoria di Milazzo di cui erano giunte a Torino dettagliate notizie, Cavour concludeva serenamente di non vedere " dopo sì splendida vittoria come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio — aggiungeva — che i Napoletani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poichè non vogliono o non possono muoversi si lasci fare a Garibaldi „. Notisi che quando Cavour così scriveva, la risposta di Garibaldi a Vittorio Emanuele non era ancor giunta a Torino e pur Cavour — altro meraviglioso gioco del caso! — presentiva, anzi era certo, che malgrado l'invito ufficiale del Re portato dal Litta, Garibaldi avrebbe disubbidito e sarebbe passato tardi o tosto sul continente ugualmente.

Più tardi che mai! secondo gli augurî di Cavour, che al disegno di pre-

correrlo non aveva punto rinunciato anzi lavorava in quei giorni con sempre più intensificato ardore. Di frapposti ostacoli, cagione di ritardo, avrebbe umanamente e sinceramente goduto; il 1° agosto esortava Persano a non aiutare il passaggio di Garibaldi anzi a ritardarlo per via indiretta il più possibile [Chiala, *Lettere*, III, 305], ma ad esorbitare i limiti della lealtà verso l'eroe e verso la patria apparecchiando egli stesso gli ostacoli, come in queste note è ampiamente dimostrato, Cavour non pensò mai... perisse piuttosto la sua fama! Non occorre neanche domandarci se Vittorio Emanuele avrebbe consentito, perchè il Re e il Ministro, mi piace ripeterlo ancora, in quell'occasione appaiono, almeno alla luce dei documenti noti finora, assai più e meglio d'accordo che altre volte non furono e la teoria di una doppia politica si fonda soltanto sopra una critica superficiale e partigiana dei documenti stessi.

Cavour del resto fin dal mese di giugno considerava che potesse presentarsi l'opportunità del passaggio di Garibaldi in Calabria come un gran bene [lettera a La Farina, 19 giugno 1860: A. Franchi, *Epistolario*, lettera 614; e lettera a Persano di cui fa cenno Nazari-Micheli, *op. cit.*, pag. 120, nota 1]. Obbietta il Curatulo [*op. cit.*, pag. 161] come Cavour stesso confessava il 12 settembre 1860 ad un amico [Chiala, *Lettere*, IV, pag. 3] che non avrebbe per fermare Garibaldi indietreggiato davanti alla stessa guerra civile se avesse potuto sperare l'appoggio dell'opinione pubblica. Sono pienamente d'accordo una volta tanto coll'egregio scrittore nello stigmatizzare il metodo equivoco di pubblicare documenti così importanti a base di puntini e di anonimi, perchè non è e non vi può essere verità — sia pure a danno di Cavour — che mi dorrebbe di conoscere; ma, finchè ignoto è il destinatario del documento capitale, non è giusto nè onesto condannare senz'altro: la dichiarazione paradossale di Cavour poteva, più e meglio che rivelazione di un recondito disegno vagheggiato nella parte del cuore dove più tenebrose si annidano le aspirazioni torbide, rappresentare la preparata giustificazione contro un'eventuale, o già reale, accusa di debolezza dalla parte di quella Francia che aveva ragione di essere crucciata a veder tramontare le ultime illusioni murattiane, a vedere delinearsi la dura necessità di assentire all'invasione dell'esercito regio negli Stati pontificî per salvare almeno Roma al Pontefice, di quella Francia che masticava amaro per le invettive insolenti di Garibaldi, di quella Francia che bisognava pur tenere buona amica per contrapporla eventualmente sul Reno alla lega austro-prussiana. Se il Cavour fosse stato deliberato, col favore dell'opinione pubblica, magari ad una guerra civile, come mai avrebbe trascurato accenni confidenziali di siffatta dolorosa eventualità con Persano e coi patrioti napoletani cui sarebbe spettato il còmpito tragico di organizzarla e di condurla? Il modo con cui Persano e i Cavourriani del Comitato dell'ordine si comportarono di fronte all'avanzare di Garibaldi spiega che le vere e pure intenzioni di Cavour erano ben diverse da quelle che confessava dopo a vittoria di Garibaldi e l'ingresso di lui a Napoli al misterioso amico.

II.

Dichiarazione autografa del generale Giuseppe Borgetti, sull'opera prestata dall'ex furiere maggiore Giacomo Antola, unitamente ad un distaccamento di pontieri agli ordini del Contrammiraglio Persano nel 1860.

Verso la metà di giugno del 1860 il Furiere Maggre Giacomo Antola faceva parte di un distaccamento della Brigata Pontieri (Reggto Operai d'Artiglieria), che agli ordini del sottto, Tenente nella stessa Brigata, era stato inviato da Pavia a Genova per essere imbarcato, a scopo d'istruzione, sul piroscafo " Dora „ della Ra Marina, comandato dal Capno di corvetta Marchese Del Carretto.

Durante il luglio e parte di agosto detto piroscafo avea incarico d'imbarcare casse di fucili e barili di cartuccie prelevati nei magazzeni d'artiglieria della Piazza di Genova e portarsi nel golfo di Napoli, ove già trovavansi altri legni della Ra Flotta. Deggio qui osservare che tanto le casse di fucili, quanto i barili di cartuccie portavano quelle l'etichetta della Ra Fabbrica d'armi di Torino e queste del Laboratorio Pirotecnico di Torino.

Nel golfo di Napoli il Mse Del Carretto riceveva giornalmente dall'Ammiraglio Comandte la nostra Flotta istruzioni circa il punto della costa del Tirreno a Sud del golfo stesso ove, di nottetempo e ad ora determinata, si doveano sbarcare armi e munizioni, operazione questa delicata e pericolosa per la continua e vigilante crociera delle navi borboniche lungo quel littorale, mentre il Genle Garibaldi si preparava dalla Sicilia a passare sul Continente.

L'Antola, che prima di essere soldato avea fatto lo stivatore di bastimenti, era incaricato di dirigere a bordo il sollevamento delle casse e dei barili dalla stiva e discenderli entro due imbarcazioni, le quali poi comandate, una dal sottto e l'altra dal Sottotenente di vascello Magnaghi (morto or son pochi anni col grado di Ve-Ammiraglio), si recavano a remi alla spiaggia dove, per cura del Comitato rivoluzionario di Napoli, eran fatti trovare carri del paese sui quali si allogavano casse e barili destinati ad armare quelle popolazioni. In tal guisa il Generale Garibaldi, appena varcato lo stretto avrebbe trovato un valido appoggio per continuare la sua marcia verso Napoli.

Ai primi di 7mbre il piroscafo " Dora „ imbarcava a Genova buona parte dei materiali di assedio destinati all'espugnazione della piazza di Ancona per sbarcarli poi sulla spiaggia di Umana (Adriatico) a Sud di Ancona stessa. Tanto nel carico come nello scarico dei materiali sopradetti l'opera del Sott'Uffle Antola è stata molto utile per la grande pratica che egli

possedeva in siffatto genere di lavori inerenti alla specialità pontieri di artigl[a], dove prestava servizio da ben 25 anni.

Appena espugnata Ancona, mi ricordo di avere con molta insistenza pregato il Magg[re] Emilio Mattei Comand[te] del Parco d'assedio, al quale mi trovavo allora io pure addetto pel servizio delle batterie, perchè il Furiere Magg[re] Antola nelle ricompense venisse proposto per la promozione a Sottotenente in premio dei buoni servizi da lui resi. E questo tanto più perchè in quei tempi quasi tutti i suoi colleghi sott'uff[li] d'Artiglieria, di lui assai meno anziani, già aveano ottenute le spalline di ufficiale.

Verso la metà di 8[bre] il Parco d'assedio che servito avea per Ancona, dopo ritirato dalle batterie e riattato, veniva nuovamente imbarcato per essere trasportato a Napoli dove si sarebbe poi impiegato, con altri materiali provenienti da Genova, nello espugnare le piazze forti di Capua e di Gaeta.

Riepilogando: il Furiere Magg[re] dei Pontieri d'Artigl[a] Antola dalla sua partenza da Pavia per Genova nell'estate del 1860, non ha mai lasciato il piroscafo " Dora „ nè passato in Sicilia con barche di cabotaggio a portare armi e munizioni od altro ai volontari garibaldini, nè a compiere alcuna missione segreta nelle acque di Sicilia od altrove, ma è stato sempre agli ordini del sottoscritto sino al finire di ottobre 1860, quando dal Comando Superiore d'Artigl[a] nelle provincie meridionali (Gen[le] Valfrè), veniva destinato col Cap[no] Bianchini dei Pontieri per lo sbarco a Mola dei materiali d'assedio provenienti dalle piazze di Genova e di Napoli che assieme a quelli giunti da Ancona doveano poi servire all'espugnazione di Gaeta.

Nello stesso finire di ottobre al sottoscritto veniva ordinato di requisire materiali nel porto di Napoli e recarsi a gettare un ponte di barche sul Garigliano e precisamente in prossimità della cosidetta Torre del Garigliano.

In omaggio alla verità debbo infine avvertire che le informazioni fornite dal Capitano Abramo Luraschi e dal Col[lo] a riposo Pietro Mondino, cui accenna il Gen[le] Allason sulla parte presa dal Cap[no] Antola durante la campagna dei volontari di Garibaldi nel 1860, non possono essere troppo attendibili stantechè i due ufficiali sopradetti, all'epoca dei fatti in questione, non erano stati ancora ammessi neppure in servizio e soltanto nel 1863 vennero destinati al Regg[to] Pontieri.

E questa è la pura e genuina verità del testimonio oculare.

Ivrea, Novembre 1910.

G. Borgetti, *Generale d'Artigl[a] a riposo.*

III.

Rapporto dell'ex Tenente di Artiglieria Ing. Giuseppe Borgetti, intorno alla costruzione di un ponte sul Garigliano, dal 28 ottobre al 7 novembre 1860.

Al Comandante Superiore d'Artiglieria presso le truppe mobilizzate in Napoli (1).

Napoli, 8 novembre 1860.

Il 28 del p° p° ottobre, a norma degli ordini di V. S. lasciavo temporaneamente il Parco d'assedio adoperato all'espugnazione di Ancona, al quale ero addetto per recarmi a gettare un ponte verso la foce del Garigliano.

Non avendo trovato materiali d'equipaggiamento in questo Arsenale dovetti requisire nel porto 12 barcaccie, le quali ho caricate di tavole, travicelle, funi ed altri materiali tolti dai Magazzeni della Marina in quantità sufficiente per costrurre 80 metri di solido ponte galeggiante. Era a mia notizia che verso la foce il fiume non oltrepassava la larghezza di metri 70, con profondità di 5 o 6 metri — a sponde basse e fondo melmoso — non si potevano pertanto impiegare che corpi di sostegno galeggianti.

Nella notte dal 28 al 29 la fregata " Maria Adelaide „ (ammiraglia) salpava da Napoli diretta verso il golfo di Gaeta, avendo a rimorchio le dodici chiatte e portando a bordo il mio piccolo distaccamento, di 12 pontieri (compresi 3 sergenti), che trovavasi aggregato alla Marina.

Sul mezzogiorno del 29 arrivammo all'altezza della foce del Garigliano.

La riva destra di questo fiume a partire dal mare sino a monte del ponte sospeso era munita di batterie, armate alcune con pezzi di grosso calibro ed altre con pezzi da campagna fra loro riunite da una linea in terra con buche di lupo difesa da tiragliatori. Impossibile gettare un ponte in tale località se prima non fossero state distrutte le difese della riva nemica.

(Ricognizione lungo la riva sinistra eseguita col Maggiore Rizzardi, Capo di Stato Maggiore della 1ª Divisione attiva).

E questo era compito della flotta.

Non è debito mio indagare per quali motivi il Comand^te della Squadra francese, Ammiraglio du Tinan, che si trovava nel golfo di Gaeta, vietasse

(1) Generale Valfrè.

alle nostre navi non solo di agire, ma perfino di avvicinarsi allo sbocco del Garigliano — il fatto si è che dovettesi sostare fino alla sera del 1° del corr^te^ mese — giorno in cui arrivò da Parigi un telegramma che ingiungeva all'Ammiraglio francese di ritirarsi nelle acque di Gaeta e lasciare ai nostri legni libera azione sulle rive del fiume.

Nel frattempo che si attendeva da Parigi detto ordine, scendevo a terra per riconoscere le rive del fiume, e prendere gli opportuni concerti col Comandante d'Artiglieria presso il Quartiere Gen^le^ circa il punto più adatto dal lato tecnico e dal lato militare pel gittamento del ponte.

Nella notte del 1° al 2 nov^bre^, previo accordo coll'Ammiraglio Persano, il materiale da me raccolto passava dalla " Maria Adelaide „ a rimorchio della cannoniera " Veloce „, che lo portava sino a mezzo tiro di cannone dalle rive del Garigliano. Quivi dato fondo all'ancora e protetto dall'oscurità della notte, diedi principio al lavoro, essendo mio intendimento di formare gran parte di ponte in mare, per farlo rimorchiare in seguito entro il fiume che verso la foce è navigabile. Senonchè dopo circa due ore dovetti interrompere il lavoro, causa la grossezza del mare che lanciava di qua e di là le barche.

L'indomani le navi della nostra flotta, già avvicinatesi alla costa, aprirono il fuoco prendendo d'infilata e di rovescio le opere nemiche che in breve vennero dai loro difensori abbandonate; intanto un grosso drappello di bersaglieri sbarcava sulla via destra. La cannoniera " Veloce „ mentre col fuoco cooperava allo sloggiamento del nemico, avvicinavasi alla costa e verso il declinare della giornata piovigginosa e con mare sempre più grosso (motivo che si perdettero 3 barche), mi metteva a terra colle rimanenti 9, col piccolo distaccamento pontieri e circa una quarantina di Marinai, tolti dai vari legni della squadra onde aiutarmi nelle successive operazioni.

In seguito alla ricognizione eseguita nei precedenti giorni, essendosi stabilito di costrurre il ponte alla Torre del Garigliano, senz'altro diedi principio al lavoro continuandolo tutta la notte. I pochi pontieri (3 sott'ufficiali e 9 soldati) avevo incaricati delle funzioni speciali, cioè condurre le barche alla testa del ponte, maneggio delle crocere e funi, ecc., mentre un drappello di Bersaglieri, agli ordini del Ten^te^ Novellis di Coarazze, che era d'avamposto alla torre del Garigliano, volenterosamente mi ebbe a porgere efficace aiuto portando le travicelle e le tavole al ponte. I marinai della flotta, dopo averci sbarcato a terra col materiale, se ne stettero inoperosi sulla riva, nè più ci prestarono alcun aiuto. — All'alba del giorno 3 il ponte era quasi ultimato — non vi mancava che il ghindamento.

A questo punto il Comand^te^ della 1^a^ Divisione attiva Gen^le^ De Sonnaz avendomi espresso il desiderio di portarsi al più presto sull'opposta riva, onde attaccare, permisi che i Bersaglieri ed i Granatieri soltanto passassero al di là; subito dopo ho fatto il ghindamento e rafforzato il ponte pel passaggio delle batterie. In seguito transitavano le Divisioni del IV°

Corpo d'Armata (Gen^le^ Cialdini), colle artiglierie, parchi divisionali, parco di riserva, nonchè l'infinita quantità di carri dell'intendenza Militare.

Durante due giornate di ininterrotto passaggio non avvennero inconvenienti ed il ponte, sebbene costruito con materiale raccogliticcio e di circostanza, ha dato prova di resistere ai più grandi carichi delle sussistenze condotte dal treno borghese.

Gli uomini tutti del distaccamento qui di seguito annotati hanno lavorato con intelligenza ed assiduità, sopportando ogni strapazzo con esemplare abnegazione.

Sergenti: Cottarini, Guella e Realini.

Pontieri: Selva, Pusterla, Garavelli, Malugani, Pedrazzini, Zanalda, Alghisi, Angolani e Villa.

Il 7 corr^te^ a norma degli ordini di V. S. dopo la consegna del ponte fatta al Capitano Cav^re^ Bianchini, stato inviato con un grosso distaccamento pontieri da Pavia, rientravo alla Direzione del Parco d'assedio che nel frattempo si era trasferita a Mola di Gaeta, ove già raccoglievansi i materiali per l'attacco della piazza forte.

*Il Luogotenente dei Pontieri d'Artigl^a^*

G. Borgetti.

IV.

Estratto dalla relazione ufficiale del Luogotenente Generale Conte Maurizio De Sonnaz sulle operazioni eseguite dalla 1^a^ Divisione attiva, dal 27 ottobre al 5 novembre 1860.

A S. E. il Generale Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito.

Colla colonna che erasi imbarcata con me il giorno 8 ottobre in Ancona sbarcata a Manfredonia e Barletta per Foggia, Bovina, Arcano, Benevento, Arienzo, Acerra, Maddaloni e Vaccheria a Cajazzo, giungevo il 26 stesso mese in Alife, dove in esecuzione degli ordini di S. E. il Comandante generale il V° Corpo d'armata, lasciavo il comando della medesima per recarmi in Teano a riprendervi quello della 1^a^ Divisione attiva.

La sera del successivo giorno 27, arrivai al mio Quartiere generale in Teano, conducendo con me la 5^a^ e 11^a^ batteria dell'8° reggimento d'artiglieria ed il 14° battaglione bersaglieri. Nella stessa sera si riunivano pur anche al resto della Divisione le seguenti truppe provenienti dalla colonna dell'Umbria: cinque compagnie del 1° reggimento granatieri di Sardegna,

il 3° reggimento granatieri di Lombardia e la 6ª batteria dell'8° reggimento artiglieria.

Per cui il giorno 28, coerentemente agli ordini dell'E. V. movevo su Lascano colla Divisione così composta: brigata granatieri di Sardegna, 3° reggimento granatieri di Lombardia, 14° e 24° battaglione bersaglieri, 5ª, 6ª, 7ª e 11ª batteria dell'8° reggimento d'artiglieria; parco divisionale, ed i varii servizii d'intendenza, ambulanze, treno d'armata e poste militari.

Nel giorno 30 a seconda delle istruzioni di V. E. condussi le mie truppe pel villaggio di Collole di fronte all'ultimo tratto del Garigliano che scorre dal ponte in ferro alla foce.

La regione che s'estende dal detto villaggio al fiume, tra la gran strada di Gaeta a destra ed il mare a sinistra vien divisa nella sua lunghezza dall'antica Via Appia, la quale parallelamente al mare, va dalla Chiesa di S. Vito diretta al ponte sospeso.

A sinistra e nel senso di detta strada, si prolungano tre distinte zone di terreno di larghezza pressochè eguale. La prima di prati, in mezzo il gran pantano demaniale di Sessa, e lungo il mare una landa boschiva. A destra s'incontrano vari boschi, altro piccolo pantano, ed in genere terreni paludosi intersecati da fossi scolatizii, che ne rendono l'accesso disagevole alla fanteria ed impraticabile alle armi a cavallo.

Feci accampare la mia Divisione a cavaliere della via Appia, all'altezza di Centore, precisamente a mezzo cammino fra S. Vito ed il ponte, cioè a circa 6 chilometri dal medesimo. Mandai immediatamente il 24° bersaglieri ad occupare la Torre del Garigliano, sulla mia estrema sinistra.

Disposi il 14° bersaglieri in avamposti, di faccia al ponte sospeso, a sinistra della via Appia, facendolo collegare col 24° ed un battaglione di granatieri sulla destra, il cui cordone di sentinelle dalla strada seguendo il ciglio d'un bosco, protendevasi in arco indietro a sinistra.

In siffatta posizione, quantunque alquanto avanzata rispetto al IV° Corpo, avendo i fianchi ben assicurati, mi sentivo in misura, di sostenere qualunque attacco di fronte ed ero pronto a passare il Garigliano sul primo ponte che si fosse costrutto.

Nella notte del 1° al 2 novembre il cattivo tempo e la grossezza del mare non permisero di far rimontare l'imboccatura del fiume al materiale da ponti, quivi condotto da Napoli per cura della flotta; chè anzi, essendosi lacerate le gomene che trascinavano a rimorchio i barconi, questi si dispersero in mare, nè rimase speranza di potere nel giorno seguente metter mano alla costruzione del ponte di barche.

La riva destra del Garigliano, munita di forti batterie in prossimità del ponte sospeso, era guernita sino al mare da fitta catena di tiragliatori nemici, che, appiattati dietro ripari d'ogni specie, ed interrati dentro profonde buche di lupo, colla precisione dei loro tiri, recavano grave molestia a coloro che si avvicinavano alla riva sinistra, specialmente presso la Torre.

Essi avrebbero potuto incagliare la costruzione del ponte. Dietro tale riflesso, il mio Capo di Stato maggiore (Maggiore Rizzardi), invitava nel mattino del 2 i Comandanti del 14° e 24° bersaglieri a voler fare eseguire uno sbarco sull'opposta riva, onde sbarazzarne almeno un certo tratto. Poco dopo un drappello di volontari del 24°, con una lancia della Regia Marina, approdava improvvisamente, alla riva destra; snidava i tiragliatori nemici dai loro nascondigli, ne uccideva parecchi, fra cui un capitano; ne traduceva prigionieri un centinaio e volgeva gli altri in fuga. Più tardi, cioè verso mezzogiorno, si scorgevano varie fumate, e quindi lunghe colonne dirigersi verso Gaeta; era il nemico che ritiravasi precipitosamente dalla linea del Garigliano, abbandonando ne' suoi campi, presso le rovine di Minturno, tende, carri ed attrezzi. Mandai tosto il 3° granatieri con una batteria ad occupare il ponte in ferro, del quale però non solo era stato rotto il tavolato, ma eransi ancora abbruciate le traverse in legno.

All'alba del successivo giorno 3, il luogotenente dei pontieri d'Artiglieria signor Borgetti, essendo pervenuto non senza gravi difficoltà, a gettare un ponte, col materiale della flotta presso la foce, mentre stavasi ultimandolo, spinsi in ricognizione i due battaglioni 14° e 24° bersaglieri che già erano passati sulla riva destra; il primo su Traetto e per le falde del monte, il secondo, lungo la gran strada di Gaeta. Nel tempo stesso, radunava tutti i Corpi della Divisione presso la Torre, pronti a passare il fiume appena fosse possibile.

Le colonne di batteria incominciarono a sfilare sul ponte intorno alle 10 antimeridiane.

Nel frattempo diressi lettera all'ammiraglio Persano, invitandolo a volere col fuoco della sua valente flotta, appoggiare la mia mossa su Mola di Gaeta, cui pensavo conquistare di viva forza nello stesso giorno. Se non che, pervenuto sul luogo il colonnello Revel, comandante superiore dell'artiglieria, giudicò esser necessario di rinforzare il ponte per renderlo atto a sorreggere i grossi carreggi e le artiglierie. Si pose tosto mano all'opera, ma il tempo impiegato in questo indispensabile lavoro m'indusse a rimettere all'indomani l'occupazione di Mola ed a pernottare al di là di Torre d'Argento, in buona posizione, a cavaliere della gran strada [*segue il rapporto descrivendo il fatto glorioso di Mola di Gaeta*].

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Il museo Carrariano a Lucca.

Nella Biblioteca Governativa di Lucca, più precisamente nella grande sala di Santa Maria Nera, ha sede degna questo superbo Museo, che la volontà ferma e tenace del suo primo ideatore, Eugenio Boselli, bibliotecario, e l'aiuto concorde di pubbliche amministrazioni e di privati cittadini vollero dedicato, dodici anni or sono, a Francesco Carrara, principe dei giuristi italiani.

Tutto quello che è raccolto e sapientemente disposto in questa magnifica sala parla eloquentemente al cuore e all'intelletto dei visitatori, e li fa compresi di amore e di riverenza verso il grande scomparso, che pare presente fra tanti suoi ricordi e aleggiante in spirito in mezzo alle memorie e agli scritti che lo resero grande ed ammirato in tutto il mondo civile.

Non una cosa che non sia a posto, non un oggetto che sia inutile e che non abbia una qualche importanza o un qualche significato, non insomma una nota che non armonizzi coll'ordinamento generale ed insieme colle varie parti del ricco e prezioso Museo.

La sala, già bella e magnifica di per sè stessa, è addobbata sobriamente alle pareti, e dipinta nel soffitto e ornata di medaglioni e di aforismi giu ridici, specie sulla pena di morte, tolti dalle opere dello stesso Carrara.

Il visitatore, appena varcata la porta d'ingresso, si vede dinanzi in una grande tela la bella e caratteristica figura del grande penalista, dalla faccia bonaria, dall'aspetto sorridente e soddisfatto. Sembra quasi che l'illustre uomo, così efficacemente ritratto dal pittore Luigi De Servi, voglia porgere il suo saluto all'ospite, che viene a trovarlo nel suo tempio di gloria e ad apprendere e ad ammirare, dai cimeli e dai documenti esposti, la vastità del suo ingegno, la fermezza e nobiltà del suo carattere, il suo apostolato patriotico e civile.

Tanto la figura del Carrara sembra parlare e vivere nella tela e nei ricordi del Museo, che Eugenio Boselli, uomo di grande modestia, ma di

profonda e vasta cultura, ha fatto riprodurre e stampare molto opportunamente, nella parte superiore del grande quadro, questo motto semplice e solenne: " È bello doppo il morire vivere anchora „ (in Corio Bernardino, *Historia di Milano*, 1503).

Ma la semplice e bonaria figura del patriota e giurista sommo sorride qua e là nelle varie parti del Museo, in ritratti, fotografie, incisioni d'ogni forma e d'ogni dimensione; e sono tutte così somiglianti fra di loro, nonostante le successive alterazioni e modificazioni del tempo, che lasciano fortemente impressa nella mente l'immagine dell'insigne giurista, già di per sè stessa, per certe caratteristiche speciali e segnatamente per l'aria dimessa e un po' dinoccolata, facile ad essere ritenuta nella memoria.

V'è anche di lui una felice ed indovinata caricatura, che ha una particolare importanza e desta molta curiosità. Disegnata e colorita abilmente da Enrico Pardini, architetto e caricaturista di grande valore, rappresenta il Carrara nell'atto di camminare per le vie di Lucca, vestito molto alla buona, quasi in pantofole, a testa scoperta, con le braccia dietro la schiena e con un'enorme pipa in bocca. Pare quella stessa grossa pipa, che ora si trova tra i pochi cimeli di carattere, per dir così, più intimo e personale esposti nel Museo, e che porta sul coperchio d'argento le iniziali di Luigi Napoleone e la data 1842.

Tutto intorno alla sala, nelle varie vetrine, possiamo seguire cronologicamente, attraverso i documenti e le testimonianze manoscritte o stampate, la vita del sommo penalista italiano, dalla nascita agli ultimi anni della sua carriera scientifica. V'è l'atto originale di nascita (1805) ed anche l'albero genealogico della famiglia, originaria di Carrara, che venne a stabilirsi a Lucca verso la metà del secolo XV. Vi sono molti documenti relativi ai primi studi e vari manoscritti poetici di carattere scolastico e di sapor classico, che non sono davvero disprezzabili e per sostenutezza di pensiero e per venustà di forma. Il Carrara ebbe sempre, anche negli ultimi suoi anni, una certa facilità di verseggiare, e manoscritti poetici e componimenti letterari si vedono in varie parti del Museo. Eugenio Boselli, che del grande giurista ha raccolto quanto si poteva raccogliere, tiene custodite in un cassetto della Biblioteca molte poesie, un po' libere e scollacciate, che non erano troppo indicate ad esser messe in mostra al pubblico (1).

Molto più importanti, fra gli altri, sono i documenti e le carte di contenuto politico. Francesco Carrara, come tutti sanno, non fu solo un sommo giurista, ma anche un grande patriota, e, come seppe e potè, propugnò la causa italiana.

---

(1) Lo stesso Boselli da questi e da altri manoscritti trasse argomento per un suo pregevolissimo opuscolo, *Francesco Carrara poeta* (Lucca, Giusti, 1899), che si legge molto volentieri.

Verso la fine del 1847, quando in ogni luogo di Toscana si era istituita la Guardia Civica, egli ebbe dal Governo il grado di colonnello e il comando dei sei battaglioni di civici del grosso paese di Capannori. V'è nel Museo, in una vetrina laterale, la sua lettera di accettazione e poi altri fogli, di notevole importanza, che si riferiscono a quella sua carica e alle vicende di quei giorni fortunosi. Accettando l'ufficio domandava schiarimenti al Governo superiore, non senza far notare che egli non aveva alcuna capacità militare per un incarico che doveva essere disimpegnato " con tutta forza „ e proponeva riforme alla organizzazione del servizio e alla costituzione dello Stato Maggiore.

In altra parte del Museo, e più precisamente alla vetrina centrale, è un ritratto a colori del Carrara nella sua uniforme di colonnello, la sua giubba, i suoi speroni, ed anche una grossa busta con molte carte, parte a stampa e parte manoscritte, tutte relative alla Guardia Civica di Capannori. La maggior parte di questi fogli, ordini del giorno, stati nominali, rapporti di servizio, ecc., portano la firma dei comandanti di battaglione e di compagnia, o quella del tenente-colonnello N. Guinigi o del segretario B. Simonetti; pochi sono sottosegnati col nome del Carrara. Molto probabilmente egli dovette presto stancarsi di quel comando e di quella milizia, che non seppe prestare al paese alcun utile servigio, e presto anche dovette sdegnarsi della indisciplina dei militi, specie dei disordini e dei malumori, cui diedero luogo i civici di Marlia, per gelosia reciproca o per troppa ambizione dei gradi superiori.

Quando i tempi cominciarono a farsi difficili e il Governo dovette inviare tutte le truppe stanziali per la difesa delle frontiere, il Carrara, il 28 agosto 1848, faceva pubblicare per le stampe un ordine del giorno, per invitare i militi civici di Capannori a prestar servizio di guardie e pattuglie nella città di Lucca fino ad allora prestato solo dai civici lucchesi, spronava i neghittosi ad adoperarsi a vantaggio della patria comune, e li esortava a non dargli motivo di esercitare i regolamenti disciplinari contro coloro che trasgredissero agli ordini dei superiori. Ma i militi, solo desiderosi, almeno nella grande maggioranza, di indossare la variopinta uniforme e di far bella figura nelle parate, poco si dovettero curare di quelle esortazioni ed anche di quelle minaccie, ed allora il Carrara, che era veramente animato di buone intenzioni e di puro spirito patriotico, dava le sue dimissioni, e in quei giorni, o non molto dopo, scriveva nell'esemplare a stampa di quell'ordine del giorno, che è conservato nel Museo, questa nota breve ma eloquente: " ... Il 5 settembre davo le mie dimissioni. Sia questo un monumento che mostri quali fossero i miei sentimenti e perchè mi dimettessi „.

Pur dimesso dal comando dei civici di Capannori, il grande giurista, che già sopra di sè e l'opera sua di studioso aveva richiamato l'attenzione dei dotti nel diritto, continuò ad adoperarsi per la causa nazionale, e poco dopo, dalla fiducia del Governo, ebbe altre cariche pubbliche importanti,

quella ad esempio della presidenza del Consiglio compartimentale di esenzione per decidere sui ricorsi delle Guardie mobili (aprile 1849). Ma sopratutto, in quei giorni difficili, esercitò un efficacissimo apostolato patriotico tra i giovani.

Merita fra gli altri di esser pubblicato integralmente il documento seguente, che vale anche a dimostrare come il Carrara, dopo la fuga del Granduca e l'avvento dei democratici al Governo della Toscana, si mantenesse fedele alla causa nazionale.

Cittadino professore,

In occasione dell'innalzamento del vessillo della nostra libertà, che avrà luogo in quest'oggi alle ore 4 pomeridiane, la Deputazione della scolaresca invita Voi, Cittadino professore, a inaugurare la solenne funzione con parole calde di amor patrio dirette ad entusiasmare viemaggiormente l'animo dei nostri condiscepoli.

Certi che vorrete onorarci della vostra parola, il sottoscritto a nome della Deputazione di tutti gli scolari vi anticipa i più vivi ringraziamenti.

Salute e fratellanza.

Viva la repubblica.

per la Deputazione:
Cosimo Lombardi.

Lucca, 28 febbraio 1849.

Dopo la Restaurazione, correndo tempi infelici, il Carrara meno s'interessò di politica e si applicò intieramente agli studi del giure, all'esercizio dell'avvocatura e all'insegnamento. Il Museo, fra molte carte e documenti di particolare interesse, possiede alcuni fascicoletti di memorie personali, nelle quali sono registrate le cause che il Carrara ebbe a difendere davanti ai tribunali, e i compensi, talvolta di poche lire, che ricevette dai suoi numerosi clienti. Reca oggi molta maraviglia leggere in quei vecchi fogli ingialliti dal tempo che l'insigne avvocato, che più tardi tutti si disputavano per averlo patrocinatore in cause importanti, riceveva dei compensi veramente miseri, talora di sole dieci o dodici lire. Eppure il suo nome e la sua fama si diffuse rapidamente in Italia, e i suoi scritti e le sue opere giuridiche, specie di materia criminale, ebbero larga diffusione e riscossero in ogni luogo le lodi più grandi e le approvazioni più calorose.

Ma il Carrara, nonostante la gloria gli aleggiasse intorno, si mantenne modesto e non insuperbì mai; anzi, quando fu chiamato a succedere al Carmignani, nella cattedra dell'Università di Pisa, si sentì quasi sbigottito e indegno di succedere a tant'uomo. Testimonia dei suoi sentimenti d'allora, ed anche della gentilezza dell'animo suo, questa nobilissima lettera al suo vecchio maestro, Gaetano Pieri, che non si legge senza commozione:

Al consigliere Gaetano Pieri. — Livorno,

I miei affari e le mie abitudini ritrose mi hanno fatto trascurare gli uffici di benevolenza verso di Lei. Ella avrà pensato ch'io ne fossi dimentico, ma ha mal giudicato il suo alunno. Il culto esterno è per le anime volgari; l'uomo che sente si crea un tempio nel proprio cuore.

In questo tempio non cessai mai di incensare l'altare, ove era scritto il nome di Gaetano Pieri, del mio sapiente precettore, dell'affettuoso mio protettore, del mio secondo padre. E non cinsi mai una fronda di alloro alla mia povera fronte che il mio pensiero non volasse a Lei con affetto di gratitudine, ed in mezzo all'ebbrezza di glorie fortunose, io sentiva nell'animo una voce che mi gridava: lo devi a lui.

Giunto oggi al fastigio dell'onore, a cui mai non avrei osato spingere le speranze della mia giovinezza, presso ad ascendere la cattedra di Carmignani, io non posso più rinchiudere quella voce nel petto. L'anima mia ha bisogno di espandersi in un omaggio di sincera riconoscenza, e prostrato ai piedi del mio benevolo maestro, che a tale ufficio aggiunse pur quello di duca, di protettore, di padre, io grido dal più profondo del cuore: *Non mihi sed tibi.* Quel poco ch'io mi sono, quel più ch'io son creduto dagli altri, tutto è suo dono. Iddio le renda in tante gioie il bene che mi ha fatto. Iddio la prosperi e la conservi a lungo all'affetto dei suoi, all'amore dei buoni, alla gratitudine del suo affezionatissimo alunno

Lucca, 1° dicembre 1859.

Prof. Francesco Carrara.

Pur dando molta parte della sua attività e del suo ingegno all'insegnamento universitario, il grande giurista continuò ad esercitare alacremente il patrocinio di difesa nei tribunali. Il Museo raccoglie molta parte della sua operosità forense e del suo pensiero giuridico. Vi sono tutte, o quasi, le sue memorie a stampa e tutte le varie edizioni delle sue opere, specie di quelle che più gli diedero fama. Di alcune anzi, come del " Programma „, esiste tutto l'intero manoscritto autografo in cinque grossi volumi. Eugenio Boselli, che al Museo dedicò per lungo tempo il suo ingegno e la sua operosità, ha, per dir così, raccolto e condensato in un preziosissimo schedario il pensiero del grande giurista sopra ogni titolo di reato, ricavandolo da un'attenta e meditata lettura delle opere e degli opuscoli. Ma questa catalogazione del pensiero carrariano, di immensa utilità per gli studiosi del diritto penale, non trova qui la sua più degna illustrazione. Basti perciò l'averla accennata (1).

---

(1) Più particolareggiate notizie intorno ai manoscritti giuridici si trovano nel diligente opuscolo di Augusto Boselli, *Il museo Carrara*. Lucca, Giusti, 1899.

Meritano invece particolare ricordo le carte e i documenti che si riferiscono alla vita amministrativa e politica del grande Maestro. A Lucca, circondato dalla stima e dalla reverenza dei cittadini, il Carrara esercitò molti ed importanti uffici pubblici. Sino dal suo primo sorgere fece parte della Società della Cassa di risparmio (1844), di cui fu in seguito consigliere ed anche presidente, più tardi fu priore di Capannori (1850) e membro di comitati per la costruzione di ferrovie. Quasi sulla fine della dominazione lorenese, fu priore del magistrato civico di Lucca (1858), e costituito il Regno, fu consigliere comunale a Montecarlo, a Villa Basilica, a Pisa, ecc. Ebbe anche dagli elettori di Capannori il mandato di rappresentarli in Parlamento, e negli uffici e nelle discussioni della Camera portò il contributo della sua vasta dottrina e l'acume dell'intelletto, specie nelle questioni che riguardavano da vicino il diritto pubblico e privato. Quando poi si trattò di compilare il nuovo codice penale per tutti i cittadini del Regno, fu spesso richiesto e invocato l'aiuto del suo consiglio e della sua sapienza giuridica. Si trovano al Museo, insieme raccolte ed ordinate in una vetrina, molte carte e documenti che si riferiscono a questa nuova codificazione italiana, e fra le altre vi si leggono lettere autografe di Adriano Mari, di Giuseppe Pisanelli, di P. S. Mancini, di Raffaele Conforti, di Giuseppe Zanardelli e di altri noti ministri di Grazia e Giustizia.

Alla Camera, e fuori, il sommo giurista lucchese propugnò con mirabile costanza l'abolizione della pena di morte e continuò a propugnarla con lo stesso fervore, anche quando alla riforma si frapponevano indugi ed esitazioni e sorgevano da ogni parte ostacoli e difficoltà. Quando nel 1874 si fecero le nuove elezioni politiche, il Carrara tornò a portarsi candidato nel collegio di Borgo a Mozzano, e ancora una volta nel suo programma bandì la necessità della abolizione della pena capitale. Ma in quel collegio le cose non si mettevano bene per lui, altri candidati si presentavano con maggiori probabilità di riuscita, e, a risparmiare un insuccesso al grand'uomo, alcuni elettori gli fecero comprendere la opportunità di ritirare la sua candidatura. Ma il Carrara non si piegò, nè volle intendere ragione, e agli elettori che lo avevano consigliato a ritirarsi rispose con questa lettera che merita di essere riprodotta per intero, come documento significantissimo di dirittura d'animo e di fermezza di carattere.

Al cav. dott. G. Giorgi.

Carissimi amici,

Vi ringrazio dello zelo col quale vi adoperate per sostenere la mia candidatura al Borgo a Mozzano.

Io attendo gli eventi tranquillo ed impassibile, pronto ne' supremi momenti della patria a corrispondere al debito mio, quando anche dovessi prendere stabile alloggio nella capitale.

Se non riuscirete, sarò grato ugualmente ai miei benevoli e mi quieterò col dire: *per me non stetit.*

Ma a coloro che consiglierebbero me a ritirarmi, vi autorizzo a rispondere che questa volta la ritirata del Carrara sarebbe un atto di viltà che coprirebbe di vergogna tutta l'antecedente sua vita. Mentre il carnefice minaccia di ritornare in Toscana, e già si approssima ai nostri confini, anche un solo voto può avere dalla Provvidenza la virtù del Dio Termine, che rovesci il carro micidiale apportatore di sangue e di demoralizzazione alle nostre belle provincie. E di me sarebbe a dirsi che dopo 45 anni di costante battaglia (sia pur debole, ma coscienziosa ed ostinata) contro il patibolo, mi ritirai, quando suonò l'ora dello scontro decisivo, e gettai le armi per l'amore di quiete!!!

Dica l'Italia che i miei elettori non vollero di me; ma non dica che per viltà o per amore di riposo disertai nel momento del supremo pericolo quella bandiera che costituisce la mia fede, e a piè della quale mi hanno sempre trovato.

S. Martino in Colle, 28 ottobre 1874.

Vostro aff.mo
Prof. Francesco Carrara.

Notizie più particolari e più minute di quelle, che si possono dare in questa breve rassegna, meriterebbe l'opera e l'azione del Carrara come maestro ed educatore di giovani. Nel Museo si trovano molti documenti che testimoniano di quale affetto e di quale reverenza gli studenti della Università di Pisa circondarono sempre il loro grande maestro. Non vi fu circostanza lieta, non fu reso un onore al Carrara da principi, da ministri, da governi, cui i giovani non plaudissero con tutto il loro entusiasmo, e cui non prendessero parte, come a una festa di famiglia. Innumerevoli testimonianze di affetto e di onore sono raccolte in una vetrina e sparse anche in altre parti del Museo. A parte, tra le onorificenze e le decorazioni, è anche una medaglia d'oro, che i giovani presentarono al loro maestro nei primissimi anni del suo insegnamento universitario.

E veramente l'illustre penalista meritava tutto l'affetto dei suoi discepoli, e non lasciava occasione di riscaldare il loro sentimento patriotico e di raccogliere e far suoi i loro palpiti generosi. Morto il Cavour, commemorava all'Università il grande ministro in un nobile e magnifico discorso latino, il cui testo è ora conservato nel Museo; e più tardi, quando anche da Pisa, come da tante altre città della penisola, partì il grido di protesta e di amore per ottenere dall'imperatore d'Austria un atto di clemenza a favore di Guglielmo Oberdank, egli unì la sua voce a quella dei suoi scolari, e spedì a Vienna una supplica, che, come le altre, rimase purtroppo inascoltata:

A S. M. l'Imperatore d'Austria,

Pregato dai miei scolari, ancora io per principio di umanità e per adesione alle dottrine scientifiche, che ho sempre professato e sempre professerò contro la pena di morte, ed imitando l'esempio del mio maestro Carmignani, unisco le mie preci tendenti ad ottenere dal magnanimo sovrano che si degni graziare della vita Guglielmo Oberdank e mi permetto di rammentare il suggerimento dato da Livia ad Augusto.

Prof. Francesco Carrara.

Molti altri documenti e cimeli del Museo meriterebbero una particolare menzione. Fra tutti hanno una grandissima importanza le molte lettere dirette al Carrara, circa quattromila, che sono raccolte in venti grossi volumi e registrate e catalogate a parte per ordine alfabetico di scrittore. Ve ne sono, per rammentare solo i nomi più illustri, di Errico Amante, di Attilio Bargoni, del Bonghi, di Benedetto Cairoli, di Silvestro Centofanti, di Raffaele Conforti, del Crispi, del De Laugier, di Leopoldo Galeotti, del Guerrazzi, di P. S. Mancini, di Antonio Mordini, del Nicotera, di Enrico Pessina, di Vincenzo Salvagnoli, di Quintino Sella, del Tommaseo, del Vieusseux; e tra gli stranieri di Charles Lucas, Moliniez, Geyer, Thonissen, Holtzendorff, e di molti altri. Naturalmente la maggior parte si riferiscono a cose giuridiche e a cause civili e penali; ma molte hanno un vero e proprio contenuto politico e portano vivida luce su uomini e cose del nostro risorgimento nazionale.

Un grande valore storico hanno due lettere di Garibaldi, custodite in un quadro a parte, che più di recente sono state donate al Museo. Nella prima, in data 20 agosto 1870, il Generale raccomanda al Carrara la causa di due valorosi livornesi, Corrado Dodoli e Jacopo Sgarallino, che furono dei Mille, accusati di aver pugnalato il famigerato conte di Crenneville, che durante l'occupazione austriaca si era reso colpevole in Livorno di molti atti di feroce tirannide. Nella seconda, in data 21 marzo 1871, lo ringrazia dell'interesse che aveva preso per i suoi fratelli d'arme e per la bella difesa che aveva cagionato la loro liberazione.

Queste lettere, che abbiamo esaminate per ultimo, sono collocate di fianco alla porta d'ingresso del Museo, nonchè sul punto di uscire ci troviamo nuovamente di fronte il bel ritratto del Carrara dipinto dal De Servi. La bella figura ci appare ora più familiare, ed ancora una volta il grande Maestro del giure sembra che voglia sorridere dalla tela e porgerci il suo saluto di commiato. Non so perchè, ma nella faccia serena e gioconda par di leggere la gioia e la soddisfazione di vivere una seconda vita in questo tempio glorioso che custodisce le opere del suo ingegno e le cose che gli furono più care.

Uscendo dal Museo, mi tornano in mente le parole che il grande giurista ebbe a scrivere una volta intorno al modo migliore di onorare gli uomini grandi: " I monumenti in marmo o in bronzo altro non sono che opere di mano venale; altro, ben altro monumento occorre a rendere omaggio a un concittadino, specialmente se quegli è sacerdote di una scienza, e di quella ne abbia allargato i confini „. Che il Carrara, conscio del suo valore, abbia voluto con queste parole far conoscere che avrebbe desiderato dopo la morte dei suoi concittadini ciò, nel caso che essi lo avessero giudicato degno di qualche solenne onoranza?

Eugenio Boselli così ha creduto fermamente, e per questo, l'indomani stesso della morte del grande cittadino, concepì la prima idea del superbo e magnifico Museo, che gli costò dieci anni di lunghe e pazienti fatiche, e che circonda anche ora, dopo più che dodici anni dalla sua fondazione, delle sue cure più diligenti e dei suoi pensieri più amorosi.

Ersilio Michel.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Una lettera inedita di Camillo Cavour a Costantino Nigra del 1° agosto 1860.

Camillo Cavour scrivendo ad Emanuele d'Azeglio il 1° agosto 1860, gli inviava copia di una lettera confidenzialissima che nello stesso giorno aveva mandato a Costantino Nigra e lo pregava di distruggerla per evitare il pericolo che cadesse in mani poco discrete.

A proposito di questa lettera Emanuele d'Azeglio nella pubblicazione del suo carteggio col Cavour fatta da Nicomede Bianchi, inseriva questa nota (1): " La lettre qui accompagnait la précedent, est assurément la plus important que m'ait écrit le Comte de Cavour. Mais comme il la considéra tellement confidentielle qu'il me dit de la brûler après l'avoir lue, j'ai pensé d'obéir aux intentions de celui qui n'existe plus, en ne la publiant pas. Je dirai simplement que dans cette lettre le Comte indiquait l'imminente expédition de Cialdini et de quelle manière il avait intention d'arriver à Naples „.

Trovata fortunatamente copia di essa e comunicatala al recente Congresso di Roma, la pubblico qui, per ora, solo come semplice e puro contributo di documento nuovo.

---

(1) Bianchi, *La politique du comte Camille de Cavour de 1852 à 1861.* Lettres inédites à E. D'Azeglio, pag. 379.

La politica cavouriana specialmente tra la fine di luglio e l'agosto fu così mutabile, giorno per giorno, secondo le possibili contingenze del momento che, fino a quando non si posseggano tutti gli elementi storici che ce ne spieghino e chiariscano tutte le più recondite ragioni, essa non può essere conosciuta in tutta la sua luce piena e definitiva e continuerà quindi ad essere discussa sempre con giudizi unilaterali.

Perciò, constandomi che saranno presto pubblicate dal professore Bollea molte altre lettere inedite di Cavour al Nigra proprio di questo momento importantissimo, lascio i commenti, onde non riesca prematura e vana ogni conclusione.

Richiamo però solo l'attenzione su questo fatto curioso.

Attraverso ad un colloquio che ebbe luogo tra Cavour e Kossuth il 10 settembre e riferito nei *Ricordi* (1) del patriota ungherese noi abbiamo la traduzione letterale di alcuni pensieri cavouriani più salienti della prima parte della nostra lettera.

Come pensieri del Cavour espressi al Nigra il 1° agosto sieno ricomparsi con precise parole in un suo colloquio di 40 giorni dopo,. non è possibile spiegare: fatto è che scritti il 1° agosto acquistano ben altro significato ed importanza assai maggiore.

ADOLFO COLOMBO.

Mon cher Nigra,

Turin, 1 Aout 1860 - 6 heures du matin.

J'ai retardé de 24 heures le départ du Baron Marocchetti pour attendre l'expédition qui vient d'arriver et que vous m'aviez annoncié par le télégraphe.

J'ai lu avec le plus vif intérêt le récit de votre dernière conversation avec M[r] de Thouvenel sur les affaires d'Italie. Les nouvelles qu'il vous a communiquées sur la Sicile sont inexactes. Depretis a été tres bien accueilli par Garibaldi qui l'a nommé sans difficulté pro-Dictateur: la croix de Savoie brille toujours sur les drapeaux et figure en tête de toutes les publications officielles. Garibaldi est fidèle à son programme l'Italie et Victor

(1) KOSSUTH, *Meine Schriften aus der Emigration*, vol. I. — V. anche CHIALA, *Kossuth e Cavour nel 1860-61*, in " Nuova Antologia „ 15 aprile 1894 e TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, vol. II, pag. 240.

Emmanuel. Vous pourrez vous en convaincre par la lettre de Cordova que vous trouverez ci-jointe. Si comme il me la mande, Depretis va publier notre Statut, l'idée républicaine se trouvera complètement ecartée de la Sicile.

Toutefois pour n'avoir pas à craindre la proclamation de la république la position de l'Italie n'en est pas moins excessivement grave et pleine de dangers; il n'y a pas d'illusion à se faire à cet égard.

Si Garibaldi passe sur le continent et s'empare du royaume de Naples et de sa capitale comme il l'a fait de la Sicile et de Palerme il devient maître absolu de la situation. Le Roi Victor Emmanuel perd à peu près tout son prestige; il n'est plus aux yeux de la grande majorité des Italiens que l'ami de Garibaldi. Il conservera probablement sa couronne, mais cette couronne ne brillera plus que par le reflet de la lumière qu'un aventurier heroique jugera bien de jetter sur elle.

Garibaldi ne proclamera pas la république à Naples mais il ne fera pas l'annexion et il conservera la dictature. Disposant des resources d'un royaume de neuf millions d'habitants, entouré d'un prestige populaire irresistible, nous ne pourrons pas lutter avec lui. Il sera plus fort que nous. Alors que nous resterait-il à faire? une seule chose. Nous associer franchement à lui, pour aller ensemble faire la guerre à l'Autriche. Le Roi ne peut tenir la couronne d'Italie des mains de Garibaldi, elle chancellerait trop sur sa tête. Pour raffermir son trône, il devrait monter à cheval et chercher à faire oublier au centre du fameaux quadrilatère les aventures de la Sicile. La prise de Verona et de Venise feront oublier Palerme et Milazzo.

Je ne me fais pas d'illusion. La détermination dont je vous parle est grave et pleine de dangers. Mais elle est inévitable si l'on veut sauver le principe monarchique. Pour un prince de la maison de Savoie mieux vaut périr par la guerre que par la révolution. Une dynastie peut se relever si elle tombe sur un champ de bataille. Son sort est scellé à jamais si on la traine dans un ruisseau.

Bien que notre parti soit pris dans l'hypothèse du succès complet de l'entreprise de Garibaldi dans le royaume de Naples je crois qu'il est de notre devoir vis à vis du Roi, vis à vis de l'Italie, de faire tout ce qui dépend de nous pour qu'elle ne se réalise pas. Il n'y a qu'un moyen de parvenir à ce résultat. Faire que le Gouvern.t de Naples tombe avant que Garibaldi ne passe sur le continent ou du moins s'en rendre maître. Une fois le Roi parti prendre le gouvern.t entre nos mains au nom de l'ordre, de l'umanité, en arrachant des mains de Garibaldi la direction suprême du mouvement Italien. Cette mesure hardie, audacieuse si vous le voulez fera jetter les hauts cris à l'Europe, elle entrainera de sérieuses complications diplomatiques, elle nous entrainera peut être dans un avenir plus ou moins eloigné à nous battre avec l'Autriche. Mais elle nous sauve de la révolution, elle conserve au mouvement Italien le caractère qui fait sa gloire

et sa force: le caractère national et monarchique. Tous le souverains, l'Empereur Napoléon le premier, est interessé au succès de ce plain.

Quoiqu'on fasse les Bourbons de Naples sont condannés à tomber. On peut prolonger leur agonie, mais ce ne sera pas certes au profit du prestige de la monarchie. Au contraire si Victor Emmanuel conserve l'ascendant qu'il a acquis, s'il reste maître de la situation en Italie, si ce pays se constitue grâce au principe qu'il represente il raffermit non seulement son trône, mais celui de toute les dynasties qui reposent sur le sentiment national et qui ont des racines populaires dans leurs pays.

La nécessité de renverser le Roi de Naples établie il n'a plus qu'à s'occuper que du choix des moyens.

Il eut été à désirer que les Napolitains se chargeassent eux même de ce soin. Mais il paraît que le long despotisme auquel ils ont été soumis, le régime corrupteur qui a prévalu pendant le dernier règne, leur à enlevé le peu d'energie qui serait nécessaire pour abattre un gouvern.t qui n'a plus d'appui nulle part.

N. N. quelques uns des emigrés rentrés depuis la constitution ont vainement tenté de mettre en ébullition la masse incerte des libéraux. Il se sont découragés et ont conclu que rien ne pouvait se faire sans l'intervention de Garibaldi.

On me l'a déclaré de tous les cotés. J'étais déjà resigné à subir le triomphe de Garibaldi et les conséquences qu'il doit entrainer lorsque l'arrivée à Turin d'un ancien compagnon de galères de Poerio à réanimé mes espérances et m'a fait adopter un plan qui s'il réussit peut encore nous préserver des dangers que je vous ai signalés.

N. N. étant allé faire une course à Naples s'est trouvé en rélation directe avec L. L. son ancien amis et G. G. L'un et l'autre l'ont chargé de messages pour le Roi et pour moi. Le premier s'est contenté de communications verbales, le second n'a pas reculé devant l'invitation d'ecrire une lettre qui le ferait fusiller si elle était publiée.

D'après ces communications nous avons concerté avec *** venu expressement à Turin et *** le plan suivant.

N. N. retournera à Naples avec une lettre pour L. L. et une autre à lui dirigée ou il eut question de G. G.

Un bateau à vapeur chargé d'armes se rendra à Naples. Les armes seront à la disposition de L. L.

B. B. ira à Naples sous le pretexte de se mettre à la disposition de la princesse de Siracusa qui a invoqué la protection du Roi.

L. L., G. G. et B. B. continueront ce qu'il y à faire pour qu'un mouvement ait lieu auquel parteciperont le peuple, l'armée et la marine.

Si le mouvement réussit on constitue un gouvern.t provisoire ayant L. L. à sa tête qui invoque sans retard la protection de la Sardaigne. Le Roi accepte la proposition de envoyer une division qui maintient l'ordre et arrête Garibaldi.

Je vous prie de méditer sérieusement ce que je viens de vous exposer en me faisant connaitre ce que vous pensez de ce projet. Si vous n'avez pas d'occasion renvoyez un de vos jeunes gens.

Je vous repondrai demain par Centurioni qui se rend à Bruxelles sur l'Esseilon de Monaco. Je vais chercher la signification exacte du mot *demandeler*.

Croyez, mon cher Nigra, à mes sentimens dévoués.

CAVOUR.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Una lettera inedita del generale de Laugier

(*Comunicazione di* Leonardo Mordini).

In seguito ad una discussione di giuoco, avvenuta il 3 luglio 1846 al Casino dei Bagni di Lucca, e dopo molte e curiose peripezie, ebbe finalmente luogo il 10 agosto 1847 a Ginevra tra Sebastiano Fenzi e un pittore di Nancy, certo Géniole, un duello nel quale il primo rimase leggermente ferito. La personalità del Fenzi, caldo liberale e intimo coi più ardenti patrioti toscani, e l'essere stranieri col Géniole i suoi padrini e i suoi difensori, diedero in quei tempi di sovraeccitazione patriottica grandissima importanza ad una vertenza per sè stessa poco rilevante, ma che allora venne considerata da molti come interessante l'onore nazionale. Ne è prova la seguente lettera inedita del generale de Laugier, allora tenente colonnello di guarnigione a Livorno, che trascrivo dall'originale da me posseduto (1).

Caro Bastiano,

Liv.[orno] li 1 Agosto 1846.

Io non starò ora a dirti se hai fatto bene o mal fatto. Il biasimo o la lode sono attualmente inutili. Cosa fatta capo ha. — M'increbbe tu non ricevessi in Firenze l'ultima mia. In compendio ripeterò quanto puol'esser relativo alla vigente tua posizione.

Viene Géniol, *suo malgrado*. Sii urbano ma non umile, nè baldanzoso al suo incontro. Dì lui con decoroso sostegno, esserti creduto di dovere accordargli quanto egli ha chiesto. Che l'atto al quale tu fosti spinto fu realmente, a sangue freddo ripensandovi, di tuo rammarico; che non avevi

(1) V. Rosi, *Il Risorgimento Italiano*, p. 14 (Torino, Roux, 1906).

creduto avvilirti chiedendone scusa, ma esservi però stato spinto dalla triplice sua ostinata provocazione, la quale ti offuscò la ragione. Ciò ora non dici per tema della prova dell'armi, alla quale un buon Italiano è sempre pronto, ma per dimostrare la tua educazione, ragionevolezza, e non andarvi con stolta sete di sangue, ma di sangue freddo e scevro di rimorsi.

Non transiger minimamente sul tuo diritto nella scelta delle armi.

Preparati, con disinvoltura, buon'umore, sangue freddo, come a un'assalto di scherma in una sala, e coll'intima convinzione (che per me è fede) di rimaner vincitore.

Posto appena in guardia copriti, non ti lasciar attaccare, ma subito attacca, spaventando l'avversario con un'urlaccio, senza levar mai gli occhi dai suoi occhi e dal suo ferro. Il primo tuo colpo, per risparmio di sangue, sia il colpo *de manchette*, cioè finta di seconda sotto, rovescio rapidissimo al braccio, ritirando la gamba destra. Non romper mai. Alle finte avversarie presenta risoluto la punta, con urlo che a lui vada al cuore. Se rompe, incalzalo tenacemente, ma sempre con l'occhio al suo ferro ai suoi occhj. Finta e colpo, e parata: e così di seguito. Movimenti stretti ma incalzanti e vivaci. Se si ferma, guadagna terreno insensibilmente col piede sinistro, finta al corpo, colpo al viso. Se vedi sangue, punta la sciabola, copriti bene, e grida: " Vous êtes blessé. Vous suffit-il? „. Se così finisce, dimostra il tuo rincrescimento, d'esser stato forzato a una prova contraria al tuo cuore, e adopra tutto il sentimento dell'umanità generosa nel soccorso di lui. Sii modesto nella vittoria, e in seguito prega i tuoi amici di non parlarti mai d'un fatto, che attristerà tutti i tuoi giorni, rammentandoti aver versato, per un'obbligo mal' inteso, il sangue del tuo simile. Rammenta che sostieni l'onore della gioventù Italiana, che tutta ha fitti gli sguardi in te solo, onde prender norma dalla tua franca, coraggiosa, educata e generosa condotta. Se i padrini cercassero accomodar la faccenda, non ricusarti a chieder scusa dell'atto incivile, purchè Géniol poi chieda scusa della sua inconcepibile provocazione. In scritto più nulla, a meno che egli pure nello stesso scritto dica quanto sopra.

A un prode e onorato giovine Italiano, null'altro ha da aggiungere un veterano dell'antico e glorioso esercito del regno d'Italia. E nella speranza di presto abbracciarti, degno di te e di noi tutti, torno a ripetermi con tutta l'anima

Tuo vero amico
CESARE.

Verso:
Nobile
Sig.r Caval. BASTIANO FENZI.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

Piero Corbellini, *Diario di un Garibaldino* della spedizione Medici in Sicilia, 1860, con 90 illustrazioni di vedute e ritratti. R. Gagliardi, Como, 1911, pp. xii-226.

L'argomento è d'*attualità* più che non sembri: i *garibaldini del mare* del capitano Verri, e i loro fratelli, garibaldini delle trincee e del deserto, risvegliano il ricordo della gesta eroica, le dànno un fascino, non nuovo, ma più vivo, più sentito, più vicino al nostro cuore. Essi ci dicono che sono finiti i tristi giorni dell'accasciamento, della sfiducia in noi stessi, della soggezione, che tenner dietro all'infausta giornata d'Abba Garima, che non sono spente le maschie e umane virtù del coraggio, dell'abnegazione, della perseveranza, che ci hanno dato la patria, che l'apatia e l'indolenza della nuova Italia nascondevano i germi di una nuova vita, pronti al rigoglio se l'occasione o la *fatalità storica* li risvegliasse al servizio della patria.

Così più care ed efficaci parlano oggi al nostro cuore le voci dei vecchi garibaldini, perchè di esse sentiamo l'eco nel suono fresco e giovanile delle voci che ci vengono dalle altre sponde della novella Italia.

Il 1911, che chiuse il ciclo delle commemorazioni cinquantenarie della patria, ci ha portato, come i due anni precedenti, una larga messe di pubblicazioni sul nostro risorgimento: poche ottime, molte buone, parecchie mediocri o meno.

Fra le buone è questo *Diario garibaldino*, che il prof. Piero Corbellini, insegnante nel R. Istituto Tecnico di Pavia, pubblica di su gli appunti di un suo fedele libriccino, riempito di note frettolose a matita giorno per giorno, dalla sua partenza da Pavia il 9 giugno 1860, per imbarcarsi a Genova sul *Washington*, al 13 novembre, quando fu sciolto il corpo dei volontari garibaldini.

Il pregio della pubblicazione non è tanto negli avvenimenti narrati, dei quali pressochè nulla di nuovo poteva dirsi, quanto nella freschezza e vivezza delle impressioni, nella semplice ed evidente schiettezza della narrazione, in quel profumo di vita vissuta e sentita che spira da ogni pagina. Con la scorta

del giovane volontario noi seguiamo dì per dì questa gloriosa spedizione Medici, le cui vicende sono assai meno conosciute di quella epica dei *Mille*, che tanti descrissero e che fu immortalata dall'aureo libro dell'Abba. Col quale questo Diario ha molti punti di contatto, non voluti nè cercati, chè sarebbe temeraria presunzione voler imitare quel libro così originale e personale. ma nati dalla analogia delle circostanze.

Il Corbellini, che nella sua Pavia aveva respirato nell'aria quell'ardente entusiasmo, che alla gloriosa città lombarda diede un posto così cospicuo nella storia del nostro risorgimento, non potè, per essergli giunta troppo tardi notizia della partenza dei *Mille*, far parte di quella spedizione degli Argonauti italiani, e si unì invece alla brigata del Medici, nella quale, sotto capi ormai sacri alla storia, come il Medici, il Simonetta, il Cadolini, il Guastalla, militavano, come semplici gregarii, uomini che s'illustrarono poi nelle arti civili della nuova Italia, Giuseppe Marcora, furiere, Angelo Mazzoleni, Leonardo Vallardi e più altri, dei quali troppo lungo sarebbe l'elenco.

Sul *Washington*, che salpò da Genova il 10 giugno insieme a due altri dai nomi augurali, il *Franklin* e l'*Oregon*, era, col Corbellini, un centinaio di altri giovani pavesi e una moltitudine di italiani d'altre regioni, tutta gioventù fresca e animosa, piena di uno spirito inesauribile di buonumore e di giocondità. Nè il buon sangue latino si smentì, quando incominciarono i cimenti. In quei giovani vestiti di una uniforme di tela grigia, pieni di ardore, che al fuoco diventavano calmi come veterani, che nel fitto della battaglia erano prodi e umani, che sorridevano e scherzavano sotto il grandinare delle palle, che marciavano lietamente sotto il sole cocente e fra gli uragani spaventosi dell'estate siciliana e calabrese, sulle balze scoscese, nelle valli acquitrinose sulle faticose sabbie marine, sempre allegri e burloni, semplici e buoni come ragazzi, noi sentiamo bene i degni progenitori dei nostri giovani soldati che illustrano il nome italiano nelle oasi e nelle sabbie desertiche della Tripolitania e della Cirenaica.

Sbarcati a Castellamare siculo il 17 giugno, furono salutati dall'entusiasmo frenetico della popolazione e da Garibaldi stesso, che da Palermo venne a dar loro il benvenuto. Dovunque, nelle città, nei villaggi, nelle campagne più remote li accompagnarono i medesimi entusiasmi: quel senso di timidezza e freddezza delle popolazioni, che aveva accolto l'esigua schiera dei *Mille*, s'era dileguato, ora che non si temeva più il ritorno vittorioso e la reazione sanguinosa dei borbonici: dovunque erano bandiere sventolanti, musiche, fiori, archi trionfali, acclamazioni che salivano alle stelle: e il Corbellini descrive con viva simpatia quella gente siciliana e calabrese ruvida e schietta, di gran cuore, entusiasta della patria, della libertà, largamente ospitale coi fratelli del Nord. Ottimismo soverchio forse, ma che trova la sua ragione nei venti anni del volontario garibaldino, nel suo animo sensibile e nella facile espansività delle popolazioni meridionali.

Anche il paesaggio, vario e ricco sotto l'azzurro intenso e smagliante del cielo, ha nel Corbellini un caldo ammiratore: con pochi e brevi tratti alla buona, che sono come un lampo di luce rapida e fuggevole, egli ci fa efficacemente sentire l'impressione che sul suo animo producevano le bellezze naturali di quei meravigliosi paesi. E non le sole bellezze naturali. Non di rado il giovane volontario, nel quale già si annidava il futuro professore, dopo una

lunga e faticosa marcia o dopo un'aspra battaglia, mentre i suoi compagni si gettano per terra o sulla paglia a cercare un po' di riposo, si sofferma innanzi a palazzi e chiese, entra in pinacoteche e musei, o conversa d'arte e di lettere con uomini che lasciarono poi fama di sè, come il Capuana, il Lizio Bruno, Eliodoro Lombardi, o si estasia agli strambotti cantati con ineffabile sentimento dalle belle popolane. Nulla sfugge al suo occhio acuto, e a Paola in Calabria s'interessa a S. Francesco di Paola e alle leggende de' suoi miracoli, e presso Napoli, commosso, s'indugia nella creduta tomba di Vergilio, rammaricandosi che la nuova Italia non abbia eretto più degno monumento al più grande poeta dell'Italia antica.

Il giovane volontario era anche poeta e dal suo animo spesso sgorgavano impetuosi i versi sulle cose che più fortemente lo commovevano. Di questi versi c'è una larga raccolta nelle *Aggiunte* del volume, e se non si può dire che rivelino un vero poeta, si fanno leggere volentieri, pure a tanta distanza di tempo e con i ben diversi ideali artistici dei nostri giorni, per la sincerità del sentimento, per la nobiltà del pensiero, per la schiettezza e l'*immediatezza*, per così dire, dell'espressione, e talora per una certa grazia naturale ed ingenua che si direbbe inspirata al poeta dagli spontanei canti popolari che frequenti risuonavano ai suoi orecchi.

Interessante è quello che il Corbellini ci riferisce sul contegno del clero. Preti e frati si univano con grande ardore agli entusiasmi del popolo: a Palermo lavoravano con accanimento, insieme ai cittadini, alla demolizione delle odiate fortificazioni borboniche: non pochi s'arrolavano nelle file garibaldine " *per animare con le armi e con la voce i combattenti per la libertà* „ e alcuni testimoniarono poi col sacrificio della vita la sincerità del loro sentimento, mentre altri, con l'eloquenza calda e inspirata, come fra Pantaleo e padre Gavazzi, che con benevolo ottimismo di letterato paragona ad Arnaldo da Brescia e al proprio compatriotta fra Iacopo Bussolaro, mantenevano vivi gli entusiasmi nel popolo e spingevano all'eroismo i giovani volontari. Preti patriotti scrivevano indirizzi e proclami vibranti di ardore per la causa italiana, fra i quali merita d'essere ricordato quello diretto da Don Placido Muscolino *ai culti giovani della legione Garibaldi*: " Unità nel pensiero, unità nell'amore, " unità nell'azione, ed una sarà l'Italia. Molta pazienza ci bisogna e coraggio " instancabile, perchè un sol giorno non basta a darci la vittoria. La libertà " è un pane che i popoli debbono procacciarsi col sudore della fronte. E noi " non ci stancheremo nè per ferite riportate, nè per giorni senza riposo, nè " per notti vegliate. Noi saremo santamente ostinati nell'opera della nostra " redenzione. Andremo a combattere per distruggere una volta interamente la " crollante muraglia che divideva 26 milioni di fratelli e loro impediva di ab- " bracciarsi come figli di una stessa madre destinati a vivere in una sola fa- " miglia „. Nobili pensieri e coraggiosi, mentre il papa scomunicava i combattenti per l'Italia, espressi in una forma forte e viva: il che non può dirsi di altri sproloqui di laici, nei quali non c'è che il merito della buona intenzione, come questo del neo-governatore di Messina, Pancaldo: " Messinesi! Il " dittatore, creandomi vostro governatore, ritenne ciò ch'io gli significai: cioè, " che nella vostra *convergenza*, mi reputai idoneo e sufficiente alla dittatura " distrettuale che *indosso*. Vi prego adunque accordarmi la vostra *efficienza* " e presentarvi meco solidali al cospetto de' gravi doveri che mi *circondano*,

" senza *soprattarmi* quando la vostra *convergenza* mi rende eguale alla vostra " *corporativa dignità*. In quanto a me posso *somministrarvi due elementi*, e ren- " dermi in essi soli responsabile di tutte le mie operazioni: la perfetta ab- " negazione di me stesso e il buon volere. Tutt'altro che mi è d'uopo lo in- " voco da voi, ed in questa fiducia mi pongo alla impresa „.

Nell'alto clero c'erano i reazionari fanatici, come il vescovo di Messina che giudicava i garibaldini *predoni disperati, nemici dell'ordine e della giustizia*, e se ne andavano in volontario e indisturbato esilio, per non assistere al trionfo dell'*empietà e della licenza*, ma c'erano anche buoni e miti sacerdoti, come il vescovo di Cefalù, che donavano ai volontari bandiere tricolori e indicevano preci per il Dittatore, *legittimo capo dello Stato*: e a Napoli i garibaldini ebbero il posto d'onore presso l'altare di S. Gennaro, quando il miracolo avvenne, sfatando prevenzioni e timori di gravi complicazioni se il miracolo non si fosse avverato.

Allato agli entusiasti i gabbamondo, proprio come oggi a Tripoli, che s'aggiravano tra i volontari con un sorriso perpetuo sulle labbra, ossequiosi e premurosi, forse spie, certo sfruttatori, pronti a mutare casacca e ripetere le medesime stomachevoli adulazioni se i borbonici fossero ritornati vincitori.

Vi sono qua e là nel Diario acute e profonde considerazioni: così assistendo allo scempio che in Messina il popolo faceva dei ricordi borbonici, il Corbellini osserva: " Il popolo ignora che anche le impronte della tirannide sono " documenti di storia e giovano a mettere in risalto il trionfo della libertà „.

Pochi gli episodii veri di guerra, perchè il Corbellini, giunto in Sicilia tardi, non potè prendere parte che alle battaglie di Milazzo e del Volturno e a qualche avvisaglia nelle Calabrie, ma descritti con brevità efficace. A Villa S. Giovanni " vi fu un momento in cui i nostri bravi artiglieri parvero stanchi " e accennavano a cessare il fuoco: una donna ancor giovane „ (Maria Salasco, figlia di un generale piemontese, la quale fece la campagna in abito di *guida* garibaldina) " in abito succinto militaresco, piombò fulminea tra di loro ad " incitarli, a incoraggiarli. La presenza dell'amazzone valse a dare novella " energia ai nostri cannonieri „.

Di rado appare la persona di Garibaldi, ma dovunque è il suo spirito e il suo nome; nei proclami, nelle acclamazioni del popolo, nei sentimenti e nelle azioni dei volontari. Quando appare è veramente come il *deus ex machina*: dinanzi a Milazzo, la vigilia della battaglia, dove, raggiante di gioia, è accolto come un novello Messia; nella battaglia di Milazzo, calmo e tranquillo, scrutante con l'occhio d'aquila le mosse del nemico; al Volturno, nel famoso episodio di S. Angelo, a Caserta, in quella rivista che fu l'addio ai suoi valorosi compagni e una delusione per i poveri garibaldini, ai quali invano s'era fatto sperare che anche re Vittorio sarebbe venuto a dare un saluto ai giovani soldati che gli avevano conquistato un regno.

Ormai dopo la battaglia del Volturno tutti sentivano che la guerra dei volontari era finita e negli accampamenti, fra le dure e uggiose occupazioni giornaliere, si diffondevano la noia e la sfiducia: fu perciò con un senso di sollievo che, ritornato già Garibaldi all'umile ritiro della sua Caprera, i volontari accolsero il 13 novembre il decreto di congedo, nel quale il dittatore li invitava a ritornare alle loro case, tenendosi pronti ad accorrere ancora una volta sotto le sue bandiere per gli ultimi cimenti.

Di codesto nuovo stato d'animo dei volontari, capaci dei maggiori eroismi, ma insofferenti della dura vita uggiosa di guarnigione, sono documento questi sonetti, l'uno contro un maggiore milanese, Croff, valoroso, ma troppo zelante della disciplina militare, l'altro diretto, con eccessiva confidenza, al colonnello Cadolini:

Ch'el faga minga el ciall coi volontari,
Marcadett d'un maggior mangiabusecca,
Se no 'l voer che ghe faghem dà giò i ari
Cont el fuston di verz dla sciura Cecca.

Se 'l voer sbragià, ch'el sbragia coi sō pari,
Perchè l'è un vizi porco che 'l ne secca;
El pô sfogass coi asen e i somari,
Che nel sbragià ghan propi la soa pecca.

Nu sem vegnù, l'è vera, a fa 'l soldà,
E non per viv da sciur, ma per servì,
E lu 'l pò dì se 'l nost dover l'emm fà.

Benedetto sur Croff, lu 'l le pò dì,
Lu che' el n'a vist a fa tant sciopettà.
Quant'a manover, donca, basta inscì.

***

Il cor non lo vorria, ma pur n'è d'uopo
De digla ciara e netta foer di dent,
Che nè diman nè diman l'altro o dopo
Non voerem fa manòver..... L'è content?

Venimmo ad affrontar la cruda Atropo,
Emm bandonnà cà nosta e i nost parent
Per un sublime doveroso scopo,
Minga per portà 'l sciopp eternament.

L'assunto patriottico è compiuto,
Almen per st'ann, e voerem andà a cà:
Italia avrà ancor presto il nostro aiuto.

El preghem pōe de no vegnì a cuntà
Che noi perdiam l'onor che abbiamo avuto;
Gh'emm dritt al ben servì; ne l'han de dà.

Il volume si chiude con copiose aggiunte: i ruolini della 2ª e 3ª compagnia del 1° regg. della 1ª brigata della 17ª divisione dell'Esercito meridionale; numerosi versi del Corbellini e lettere sue pubblicate a quel tempo sull'*Osservatore pavese*; una raccolta di *Canti garibaldini*, alcuni dei quali veramente belli e suggestivi; un rapporto della battaglia del Volturno; proclami di Garibaldi e di G. Pallavicino-Trivulzio; lettere di Alessandro Dumas da Milazzo a Giacinto

Carini; due lettere, assai importanti, una del volontario dei *Mille* Giacomo Poma, caro ai Milanesi che ne venerano la florida vecchiezza, diretta a Bernardino Zendrini, allora studente a Pavia, sullo sbarco a Marsala, sulla battaglia di Calatafimi e sulla presa di Palermo; l'altra di Luigi Capuana al Corbellini, del 1862, sul triste fatto di Aspromonte e i suoi precedenti.

Belle e nitide, generalmente, le incisioni, che illustrano i luoghi della Sicilia e del mezzogiorno visitati dal Corbellini.

Insomma, un volume, che se non aggiunge gran che ai fatti conosciuti, tiene però degnamente il suo posto nella biblioteca del nostro Risorgimento. E dobbiamo essere grati all'autore, che dopo aver combattuto per la patria, ha consacrato e consacra tutto se stesso, nella sua vigorosa vecchiaia, all'educazione delle nuove generazioni, in nome dei vecchi e sempre vivi ideali.

FERRUCCIO QUINTAVALLE.

***

Prof. ETTORE ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*. Soc. ed. D. Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1911, pag. 295.

Chi nella seconda metà del sec. XVIII visitava Milano ne riceveva l'impressione più favorevole: il popolo bonario, calmo, gaudente, pacchione; la vecchia e gloriosa nobiltà, dai nomi storici, larga e ospitale nell'aprire ad ogni ceto di persone le sue sale e i suoi giardini; la borghesia, affaccendata e chiassosa, che dai suoi fondachi e dai suoi opifici passava lietamente alla tavola ben guernita e ai teatri scintillanti di lumi e di belle dame; una schiera di dotti e di scienziati, che si raccoglievano a serii e piacevoli convegni nei salotti eleganti, ove imperavano donne gentili e dotte, come Maria Gaetana Agnesi, la grande matematica e poliglotta, e Clelia Borromeo, che conosceva " tutte le " lingue d'Europa e parlava l'Arabo come l'Alcorano „; quattromila famiglie con centomila lire di rendita, venti con un milione; splendidi palazzi, chiese sontuose, teatri di prim'ordine: una città insomma che sembrava sempre parata a gran festa, la più lieta e felice dei beati dominii di casa d'Austria.

Ma a chi avesse messo gli occhi più addentro, sotto questa serena e diffusa beatitudine apparivano fermentati i germi che di Milano dovevano fare fra pochi anni la città più rivoluzionaria d'Italia, il centro del pensiero demagogico, il focolare delle aspirazioni nazionali all'indipendenza e all'unità. Gli è che sotto le apparenze del benessere e della letizia s'annidavano la noia, il disagio, il malcontento.

Contro un'opinione assai diffusa, accettata tradizionalmente, il governo austriaco, per quanto migliore di gran lunga del precedente spagnuolo, che fu spogliatore, corrotto e corruttore, non seppe nè risvegliare le latenti energie locali, nè soddisfare le nascenti aspirazioni del popolo lombardo, nè attuare sagge e utili riforme. Qui, dove nell'economia agricola imperavano il latifondo e l'oppressione dei coloni, nell'industriale il monopolio e la corporazione, con il conseguente ristagno nel lavoro, con l'opulenza dei pochi contrastante alla

miseria dei più, con l'enorme rincaro dei viveri e delle pigioni, occorreva il piccone del demolitore, l'opera dell'edificatore.

Provvide a ciò il governo austriaco? Quale fu l'opera sua e come l'assecondarono i lombardi? E apparve esso ai contemporanei e ai sudditi governo riparatore, tale da poter raggiungere per vie pacifiche ciò che poi conquistò violentemente la rivoluzione francese? Sì, dice l'opinione tradizionale. No, afferma risolutamente il prof. Rota in un poderoso lavoro, che minutamente esamina le riforme amministrative, e la politica economica dell'Austria in Lombardia, e l'ambiente sociale e morale nel quale si svolse l'opera sua e che essa contribuì a creare e sviluppare involontariamente.

Il chiaro autore forse s'è lasciato un po' prendere la mano dalla sua *tesi* accentuando il male e attenuando il bene del governo austriaco: ma certo i fatti ch'egli espone in forma viva, vigorosa, attraente, se non sempre ordinata e precisa (vedi, ad esempio, le pagine sul Giansenismo in Lombardia, dense di fatti e considerazioni, che con un po' più d'ordine e arte avrebbero mirabilmente illustrato una parte poco conosciuta della storia del pensiero lombardo), ci dànno una chiara e persuasiva ragione del formarsi in Lombardia di uno stato d'animo avverso all'Austria e del favorevole accoglimento pur delle dottrine più avanzate della rivoluzione francese.

È indubitato che i governati giudicano i governi più dal male che dal bene che fanno, e che i partiti d'opposizione traggono la loro ragione d'essere e la loro forza dai difetti e dalle colpe del governo.

In Lombardia la parte più giovanilmente riformatrice, come i Verri e il Beccaria, passò risolutamente all'opposizione quando vide le riforme incerte, fittizie, contraddittorie, dipendenti dal capriccio del governo, non rispondenti a un piano preordinato, impotenti a sanare le piaghe lasciate in Lombardia dagli Spagnuoli. Spiacquero soprattutto le contraddizioni. L'Austria voleva combattere il patriziato, eppure se ne serviva e a lui lasciava gli uffici amministrativi; rialzare la borghesia, e ne frenava le aspirazioni politiche ed economiche; migliorare le condizioni delle plebi e le manteneva in uno stato di soggezione e oppressione: ostentava propositi liberali e conservava monopolii e sistemi economici contrarii al libero sviluppo dell'operosità lombarda. Onde neppure i pochi beneficii erano apprezzati e dall'Austria sempre più si alienavano gli uomini migliori per animo e intelletto.

Il Parini ci ha lasciato nella *Tempesta* un documento del disordine e del malumore prodotti dalle irrequiete e violente riforme di Giuseppe II, e di Maria Teresa ha dato un triste giudizio quando a G. B. Carli, che l'eccitava a scriverne l'elogio funebre, rispondeva: " Io non trovo veruna idea soddisfa-
" cente, su cui comporre l'elogio della imperatrice: essa non fu che gene-
" rosa, e donare l'altrui non è virtù „.

Tipico l'affare della *Ferma*, larga fonte di impuri guadagni per ingordi speculatori. Pietro Verri, interprete del pubblico sentimento, propose di sostituirle una amministrazione regia. Ma le mene degli interessati, sostenuti dal Kaunitz e dal Firmian, indugiarono a lungo la riforma, e quando questa fu fatta, soppresse di nome la *Ferma* e la mantenne in realtà.

Così fu di tutte le migliori riforme, che, trascinate per anni in un interminabile pellegrinaggio burocratico, venivano poi alla luce, se pur venivano, monche e rachitiche.

Nè più benefica fu la politica economica dell'Austria. La crisi economica che da secoli durava in Lombardia, proveniva in gran parte dagli irragionevoli smembramenti della valle del Po, unità geografica che non può essere scissa senza gravi danni.

E bene l'aveva compreso G. Galeazzo Visconti, quando cercò di farsi signore di tutta l'Alta Italia, mirando da un lato all'Adriatico, dall'altro al Tirreno. Ma l'Austria, preoccupata solo degli interessi de' suoi Stati Tedeschi, favorì unicamente Trieste e creò alla Lombardia una specie di clausura e le mise i ferri ai piedi. Grave errore imperdonabile, poichè i buoni provvedimenti economici di Maria Teresa e di Giuseppe II, che potevano avviare Milano a diventare una grande città moderna, centro operoso di produzione e di affari, infirmati da quella assurda politica non impedirono l'arenamento delle industrie, il ristagno dell'agricoltura, lo spopolamento e la miseria. Onde nacquero allora nella Lombardia le prime aspirazioni all'indipendenza e all'unione con le provincie limitrofe, aspirazioni che, mantenutesi costantemente vive, condussero Milano alle *Cinque giornate* e alla cacciata definitiva degli austriaci.

Fu in questo tempo che si formò il disegno di congiungere Milano al mare per le vie fluviali. L'insigne matematico Paolo Frisi, infatti, nel 1772 e nel 1787 insisteva perchè Milano fosse fatta un porto interno con avamporto a Pavia, con espressioni che sembrano scritte oggi: " La quantità dei generi che dob- " biamo provvederci dal mare e il dispendio dei trasporti ordinari di terra " bastano per far sentire generalmente che nessuna cosa potrebbe fare una " rivoluzione più fortunata in tutto il nostro commercio, quanto se ai co- " modi di una città mediterranea si unissero a Milano anche quelli di una " città marittima „.

Al sentimento d'avversione contro l'Austria, creato da interessi antagonistici, aggiungevasi l'antipatia contro l'Inghilterra, che tendeva a monopolizzare i commerci mediterranei e faceva aspra concorrenza alle lane e alle sete della Lombardia, mentre sorgevano forti tendenze verso la Francia, nemica secolare dell'Inghilterra e rappresentante i principii liberali diametralmente opposti al despotismo austriaco.

Presso i Lombardi non avevano grazia neppure Maria Teresa e Giuseppe II, di frequente bistrattati nell'arguta satira milanese; e i funzionari tedeschi rozzi e burbanzosi, e i commercianti, che piovevano giù dalla Germania, sempre intenti a imbrogliare, sotto le apparenze di una ruvida onestà, *nelle compre, nei contratti, nel giuoco*, divenivano di giorno in giorno più odiosi. Espressione dell'ostilità erano *la Società dei pugni*, nome di lotta plebeo, accolta di uomini moderni d'idee e popolari di sentimenti, per quanto nobili la più parte, e la *Società del Caffè*, risvegliatrice di sopite energie persino nel titolo, la quale, anche morto il giornale il *Caffè*, vero vivaio di dottrine audacemente libere, continuò a prosperare e a raccogliere i migliori elementi, come i Verri, il Melzi, il Greppi, il Gorani, specie di abate Galiani lombardo, la Beccaria, madre del Manzoni, tutta gente che tendeva lo sguardo e l'animo a Parigi, che " *nel 700 è la patria d'adozione di ogni Italiano che si senta un* " *po' moderno* „.

E il sentimento antiaustriaco dall'alto filtrava nelle classi inferiori: fra il 1754 e il 1790 è un seguito di pasquinate e tumulti contro le *Ferme*, di disordini per la fame, di sollevazioni operaie: si anticipano persino le forme di lotta del 1848 con l'astenersi dal fumare.

Non minore l'avversione contro il clero, che le satire del tempo ci mostrano ricchissimo, colmo di privilegi e d'egoismo, avvolto in molle e fastoso ozio, almeno negli alti gradi. Contribuivano a diffondere le dottrine anticlericali dei filosofi i giornali; e sorgeva allora per iniziativa di Giuseppe II anche in Milano la *Massoneria*, che, proscritta poi dal governo, continuò a lavorare nell'ombra, coltivando quei principii economici e politici che divennero più tardi il nucleo delle dottrine del partito liberale moderato del nostro risorgimento. Ma nel clero stesso bollivano umori contrari a Roma papale e all'accentramento pontificio, fomentati dal giansenismo, che aveva la sua ròcca nella scuola e la sentinella avanzata nell'Università pavese, ove insegnavano preti giansenisti, come il Tamburini e lo Zola, e laici di tendenze gianseniste, come il Volta, il Tosi, il Fontana.

L'Austria dunque aveva con la sua poco assennata politica sociale ed economica preparato il terreno alle idee democratiche; ma un vero partito democratico non sorse che per impulso della rivoluzione francese dopo il 1789, quando i desiderii e le aspirazioni incomposte presero una forma prettamente rivoluzionaria. Ai Francesi che, attratti dall'affinità delle idee e dei sentimenti, scendono numerosi a visitarci, si fanno grandi feste: e, quando il Governo proscrive i Francesi, la propaganda rivoluzionaria continua coi giornali, e soppressi questi, con le opere dei novatori francesi, con le mode francesi, con i ninnoli di lusso francesi, con i fogli volanti, con le scritte incendiarie sui muri, con i *Clubs*, che si moltiplicano nei granai e nelle soffitte. Non si resiste apertamente al Governo, ma gli si rifiuta obbedienza e lo si combatte con la resistenza passiva. Si ripetono, insomma, i fenomeni che negli ultimi tempi dell'impero romano annunciavano lo sfacelo della vecchia società.

In questo ambiente saturo di malcontento e d'irrequietezza, mentre già nelle Romagne e a Napoli guizzavano i primi bagliori rivoluzionari, e gli animi si eccitavano vie più alle notizie di Francia, un inconscio intuito dell'avvenire scuote l'egoismo delle classi più restie. Quell'assemblea decurionale, che aveva sempre difeso *unguibus et rostris* i suoi privilegi e i suoi interessi, si addossava allora per richiesta spontanea il tributo di guerra che doveva gravare su tutte le classi, " poichè l'imposta appariva pericolosa per le sue conseguenze „. Gli eserciti francesi infatti s'avanzavano su Milano, desiderati da ogni classe di persone, portando nelle pieghe delle loro bandiere le rivendicazioni della libertà.

Dopo la battaglia di Lodi, i Francesi del Massena entrano in Milano da porta Romana, suscitando entusiasmi e perpetuando feste. Ma se gli animi non fossero stati così fieramente ostili all'Austria, questi soldati della libertà sospettosi e rozzi, scortesi e violenti avrebbero tosto stancato il buon popolo milanese. Intanto però tutti si precipitavano incontro a loro, i nobili, liberali della vigilia, come il Serbelloni e il Melzi, e dell'indomani, i preti, i borghesi, i plebei, tutti nell'aspettazione di grandi benefici economici e politici. Più illusi di tutti, i borghesi, i quali dal Bonaparte speravano il rinnovamento d'Italia, l'unione in un solo Stato dell'alta Italia e delle Marche, e molti persino l'unità d'Italia in repubblica una e indivisibile. E allora " gl' Italiani „, scriveva Matteo Galdi, " non aspetteranno che vengano gli Inglesi, etc., a com- " merciare cogli Africani: prenderanno essi questa facilissima rotta e faran " sì che *tutte le coste della cosidetta Barberia* sian coverte dei paviglioni repub-

" blicani. Sarà presto il momento di penetrare nell'interno dell'Africa, di di-
" rozzare quei popoli barbari, di far rinascere in quelle regioni deserte, per
" mezzo delle nostre colonie, l'antica coltura e libertà... Qual nuovo campo si
" aprirebbe allora al genio dei popoli dell'Europa meridionale, quanti avan-
" zamenti nel commercio, nella coltura d'ogni genere! „. Non pare il sogno di uno dei nostri *nazionalisti* alla vigilia dell'impresa di Tripoli?

Il Bonaparte favorì questi sogni patriottici fin dove coincidevano con i suoi propositi, ma, quando s'accorse che in fondo al momentaneo accordo era un insanabile dissenso sostanziale, restrinse la libertà di stampa, chiuse i *Clubs*, proscrisse gli oppositori, impose con la spada in pugno l'alleanza, cioè l'assoggettamento, con la Francia.

Così Milano s'alienò da Parigi, come già da Vienna, e nell'animo d'ogni Lombardo cosciente s'andarono deponendo quei germi di aspirazione all'indipendenza, che dovevano, nel secolo successivo, fruttare in modo così meraviglioso. E nell'unione momentanea di tutte le classi nel partito democratico, unione assurda per il contrasto fra gl'intimi sentimenti della nobiltà e della borghesia, che intendevano ciascuna la rivoluzione a modo proprio e nel solo proprio interesse, si formava la coscienza nuova della nobiltà lombarda, che con le sue audacie e i suoi martirii fece presto dimenticare il *giovin Signore* e il *lombardo Sardanapalo* del Parini e del Foscolo.

Ho riassunto, il più brevemente e il meglio che ho potuto, il bel lavoro del prof. Rota, sperando d'invogliarne la lettura, perchè nei fatti e nei sentimenti di questa vigilia del risveglio lombardo è la chiave per intendere la Storia della Lombardia nel nostro Risorgimento.

Ferruccio Quintavalle.

*
* *

Antonio Emiliani, *Avvenimenti della Marca 1799*. Macerata, Giorgetti, 1909, pp. 159.

Preceduta da una succosa prefazione di Domenico Spadoni, l'interessante monografia dell'Emiliani, nella quale sono intercalate svariatissime illustrazioni (facsimili di bandi, ritratti, ecc.), è distribuita in due parti: la prima, cioè la *narrazione*, divisa in otto capitoli [p. 5-125]; la seconda, formata di " *Documenti* „ [p. 127-159] (fedi di nascita e di morte, estratti di giornali del tempo, lettere ufficiali del governo provvisorio di Macerata, ecc.), alcuni dei quali di non poco valore.

Questo libro non è, a stretto rigore, come si compiace di battezzarlo lo Spadoni, " la prima narrazione generale dell'insorgenza marchigiana del 1799 „, poichè l'Emiliani, indugiatosi a schiarire fatti, ignorati o poco e mal noti, anzichè coordinarne l'esposizione con quella d'altri importanti, già studiati da dotti ricercatori, come (e lo cito a cagion d'onore) l'illustre storico, commendatore prof. Amedeo Crivellucci, per quanto s'attiene alle imprese di Giuseppe Costantini, soprannominato " *Sciabolone* „, e alla difesa d' " *Acquaviva* „, ha ristretto il suo esame quasi soltanto agli eventi del Piceno, omettendo quelli

dell'alta Marca, trattati da altri, anche di fresco, per esempio, dal prof. Giunio Garavani. L'Emiliani, che in un altro suo volume " *Storia e figure d'altri tempi* „ [Fermo, Baccher, 1905] s'occupò già dell'insorgenza, che possiede una copiosa collezione di documenti di quel periodo, a cui ha potuto aggiungere estratti di molti nuovi, fornitigli da amici e studiosi, che ha esperienza e conoscenza di arte militare, era proprio adatto a svolgere un soggetto come questo. Così è riuscito a darci un contributo notevolissimo alla storia recente marchigiana, importante anche per quella contemporanea e generale d'Italia, che non può ricostruirsi se non sulla base di ricerche particolari coscienziose.

L'egregio autore ci trasporta in mezzo all'agitazione e alla lotta, che si scatenò nell'Italia nostra nel 1799, quando le soldatesche della seconda coalizione europea antifrancese e le plebi rurali, guidate spesso da nobili e da preti e frati, e talvolta da avventurieri e da masnadieri d'ogni risma, si scagliarono contro le truppe francesi e i manipoli italiani e i giacobini nostrani: momento storico di grandissimo peso per noi che, destati, per forza, dalla vita patriarcale e dalle consuetudini d'un *regime paterno*, ci straziammo in una pugna violenta e fratricida, durante la quale i nostri avi rivolsero gli occhi e cercarono d'appoggiarsi, gli uni ai Russi e agli Austriaci, gli altri a' Francesi, pur arrogandosi così i reazionari, come i giacobini il nome, malamente usurpato, di patriotti. Le violenze e le atrocità, nell'uno e nell'altro campo, furono grandi; ma non si può negare che l'Italia incominciasse a riavvezzarsi ad operare politicamente e militarmente, dopo una lunga sonnolenza. Fu quella una scossa, in fin de' conti, benefica; certo è però che chi guardi le cose in sè e per sè, senza pensare alle conseguenze, che ne derivarono, non si sottrae a una ben dolorosa impressione, alla vista di tanta e così spaventosa mancanza di coscienza nazionale. L'esatta visione del complesso de' fatti mi sembra deficiente, almeno in parte, nel libro dell'Emiliani; il quale, d'altro lato, non tiene, a mio avviso, conto del fatto innegabile che i maggiori, anzi i veri beneficî la patria nostra li trasse dal regime napoleonico (1800-1814), che portò fra noi e impose l'abito del fare e svecchiò la concezione della nostra vita nazionale. Questa fu, o io m'inganno, la vera " *alba del nostro risorgimento* „ più e meglio che il cozzo fra rivoluzionari e controrivoluzionari del 1799. Certamente chi medita lo studio dell'Emiliani non può giungere a conclusioni generali diverse da quelle che si ricavano dall'esame della reazione del 1799 nelle altre parti d'Italia, poichè essa ebbe carattere e svolgimento assai uniforme, ma comprende appieno il prorompere della guerriglia insurrezionale marchigiana; quantunque sarebbe stato, secondo la mia modesta opinione, ottimo divisamento presentare al lettore un quadro generale di tutto quel multiforme movimento lumeggiandolo nelle cause profonde e corredandolo di dati sociali ed economici, che difettano del tutto, e riserbare, magari a un'appendice, lo studio particolareggiato degli episodi ignoti o mal noti per non guastare l'economia del lavoro. Così si sarebbe potuto e dovuto comporre una narrazione, esposta cronologicamente, e ordinatamente in modo da riuscire più perspicua e chiara alla mente del lettore. Ma l'egregio autore non ha inteso darci tutto ciò, nè seguire questo metodo; nè io m'attento di movergliene un rimprovero.

Con l'avvertenza del perchè egli intendeva d'illustrare, insieme con altri fatti, accaduti, press'a poco, nella stessa contrada e nel medesimo tempo, l'e-

pisodio di Castel Clementino, quasi affatto ignorato dagli storici più autorevoli, incomincia la monografia, di cui parlo. La ricostruzione di quell'episodio, condotta sulle tradizioni orali, ancora vive nel paese, e su pochi documenti autentici, che l'Emiliani ha potuto rintracciare in antiche memorie di famiglia e nei libri parrocchiali, è stata dall'autore compiuta nell'ultimo capitolo. Per intanto egli sente la necessità di illuminare il lettore intorno allo stato degli animi rispetto a' Francesi e a' giacobini, riportando, fra altre cose degne di nota, manifesti e proclami al popolo di capibanda d'insorgenti, dopochè la controrivoluzione, scoppiata nell'Abruzzo in seguito alla notificazione regia di Ferdinando IV [24 novembre 1798], si fu rapidamente estesa nella Marca, come un'onda impetuosa " che irrompe da' monti nel piano, avendo qui trovato terreno propizio nel malcontento delle masse rurali e del popolo „ [cap. I, p. 5-24]; nè dimentica d'accennare all'azione dell'esercito russo nel nord d'Italia e di scrutare la strana figura del Suwarow [cap. II, p. 25-30] per le ripercussioni, che l'opera di quello e di questo ebbe anche sulla reazione marchigiana. Dei condottieri e de' promotori di essa intende (e qui il libro dell'Emiliani diventa davvero importante) a schiarire le gesta e la biografia, incominciando dal generale cisalpino De La Hoz che, disertato, passò a capitanare gl'insorgenti [cap. III, p. 31-40]. Chi era costui? " Giuseppe De La Hoz Ortiz, oriundo di famiglia spagnola, ma nativo di Mantova, giovanissimo aveva militato fra le file degli Austriaci col Beaulieu, poi si era gettato anima e corpo coi Francesi, inneggiando alla grande rivoluzione, e guadagnando pel suo valore, dimostrato specialmente alla battaglia di Faenza, il plauso e l'amicizia dello stesso Bonaparte, che ne apprezzava altamente le doti „. Nel pieno rigoglio dei suoi 25 anni, bello e aitante della persona, abbandonò il comando della legione lombarda, alla metà del maggio 1799, fuggendo da Pesaro, capoluogo del dipartimento del Rubicone, seguito da un manipolo dei suoi fidi, tra cui il conte Bendai, che divenne poi suo segretario, e due usseri cisalpini, sue ordinanze, per capeggiare la insorgenza marchigiana, fantasticando d'una " repubblica italiana federativa, di cui egli sarebbe stato dittatore „. Avuta dal vecchio Suwarow la patente di Generale delle milizie degl' " *insorgenti o truppe arruollate in massa* „, come allora si diceva, si adoprò con coraggio, e con larghezza straordinaria di vedute, a ordinare gl'insorti, e finì gloriosamente (fu ferito il 9 ottobre 1799 nelle trincee davanti Ancona e morì due giorni dopo), come appare da un manoscritto inedito, " *Annali Loretani* „ del parroco don Vincenzo Murri, di cui è riportato tutto il brano concernente il De La Hoz, che quel sacerdote reputava erroneamente un Tedesco. Dallo scritto di don Murri risulta la falsità del racconto del Botta, magnificato e glorificato dalla sua penna. Accennati nel capitolo IV [p. 41-46] gli apparecchi di difesa in Ancona, per parte dei Francesi, riferite alcune notizie importanti sul generale Monnier e il suo stato maggiore, e schizzato il profilo de' generali Pino, Pontavice, Lucotte e Palombini, l'autore passa, nel capitolo successivo [p. 47-66], a trattare delle lotte fra insorgenti e truppe francesi nelle alte valli del Chienti e del Potenza, a Serravalle, a Colfiorito, a Caldarola, nei monti di Piorano e di Fiuminata " dove corse a rivi il sangue „, a Camerino, arresosi a' Francesi il 27 luglio 1799, a Macerata, presa d'assalto dal Generale Pontavice, il 5 luglio, e provata da tutti gli orrori del bombardamento, del saccheggio e del fuoco. Su questo episodio l'Emiliani si ferma a lungo, chè ben ne valeva

la pena; tante furono le violenze e le turpitudini commesse da' Francesi, eccitati dalla resistenza della città, dove Giuseppe Vanni di Caldarola aveva, fino dal 14 giugno, posto il quartier generale degl'insorgenti, che toccarono in breve il numero di 4000. Del capo-banda Giuseppe Vanni, " *una coscienza retta, un'anima patriottica e un nobile cuore* „, mettendone in luce il carattere, le gesta e la tragica fine, l'autore discorre nel capitolo VI [p. 67-92]. Chi legga attentamente quanto l'Emiliani scrive e consideri i fatti spregiudicatamente non potrà non accogliere pienamente il suo giudizio intorno al Vanni, in contrasto con quello di Monaldo Leopardi. " Forse potette errare e giudicò male o non comprese il movimento che si andava iniziando in un vasto campo in tutta Italia, ma l'errore fu effetto di patriottismo, di sincera fede, e non di pazzia. Egli ebbe criteri ristretti in un'angusta cerchia e credette veramente che si potesse restaurare tutto l'antico; ma questo fu difetto di molti e non di lui solo „. Il Vanni pertanto mosse da Caldarola, che fu il suo quartier generale, donde con la calda parola, con la foga del suo patriottismo regionale aveva propagato l'incendio della rivolta in tutti i paesi vicini, inondati da' suoi bandi e manifesti, riboccanti della solita fraseologia reazionaria, altrettanto retorica che quella giacobina, e si fece la guida delle popolazioni rurali, inasprite da soverchi balzelli, da contribuzioni forzate continue, senza ombra di misura, da prestazioni d'opere, dallo spettacolo straordinario delle spogliazioni di chiese e di conventi. Esse, attaccate, com'erano, al quieto vivere sotto il dominio papale, rispondevano con entusiasmo all'appello; si radunavano qua e là in piccoli gruppi, armate di falci, di pistole, di spiedi, di vecchi archibugi a pietra focaia, marciando, precedute da croci, da bandiere, da stendardi con immagini di santi e di madonne, unite e compatte in difesa della *causa comune*, della *santa causa*, accompagnate e arringate da preti e frati, al grido di guerra: " *Abbasso i giacobini! Abbasso i Francesi! Evviva Maria!* „. Con simili bande il Vanni, " *ottenuto l'ufficio di Brigadiere dalla Maestà del Re di Napoli* „, occupò Caldarola, Tolentino, Macerata, Recanati, Loreto, Osimo, si segnalò ad Ancona, e fu onorato di feste, d'applausi, di fiori, per le sue vittorie, e accolto in Macerata, come " *un trionfatore antico* „. Tempi curiosi eran quelli, quando imprese come quella di Caldarola e di Belforte assicuravano celebrità e gloria, quando le battaglie si vincevano con una diecina di morti, e le fortezze cadevano quasi fossero di carta e un solo uomo gettava il panico in un paese! Del Vanni, che pur ebbe un momento di tanta fama, l'autore non ha potuto seguire le tracce, sebbene sia certo " che egli finì tragicamente a Roma sotto il piombo straniero nel pieno rigoglio dei suoi anni „ (settembre 1808).

Un breve capitolo, il VII [p. 93-99] è dedicato ad una festa patriottica in Ancona, celebrata da' Francesi, Cisalpini e Anconetani, e alla flotta turco-russa, bloccante dal mare la città, mentre le bande degl'insorgenti la premevano e l'incalzavano già da vicino con frequenti scorrerie, e la guarnigione gallo-cisalpina, sotto la condotta del prode Monnier e del Generale Pino, sosteneva indomita e vigorosa l'assedio. A proposito della flotta russo-turca non posso astenermi dal riferire un episodio, che dimostra tutta l'inesperienza dei Turchi nel tiro, cosa molto antica, come si vede. Avendo l'ammiraglio russo Woinowich fatto aprire il 19 maggio il fuoco contro la piazza d'Ancona, i vascelli turchi, forniti " di equipaggi, pochissimo esperti, colpivano le navi russe, senza giun-

gere al bersaglio, e disturbavano così le manovre „, con molta gioia e risa degli assedianti.

L'ultimo capitolo, l'VIII [p. 102-125], esamina tutto quanto riguarda l'episodio di Castel Clementino, incominciando dagli antecedenti del sacco, cioè dall'occupazione del paese per parte d'una banda d'insorgenti, scelti fra' migliori di quelle turbe indisciplinate e sfrenate di montanari, e probabilmente vestiti già dell'uniforme, prescritta dal De La Hoz, consistente in una *tunica bianca con risvolti e bordure nere, con un cappello, su cui, a guisa di coccarde, risaltavano delle madonne di piombo o d'argento, ornate di nastri gialli e neri.* Erano costoro sotto il supremo comando del De La Hoz, ma la piccola colonna era guidata dal conte Clemente Navarra, nato il 23 luglio 1756, a cui serviva da aiutante il figliolo sedicenne Luigi, giovane di fervido ingegno, di piacevole aspetto, d'animo virile, morto, pochi giorni dopo, da eroe. Il conte Clemente, dedicatosi fin da giovanetto alle armi, fu uno dei capi più autorevoli, che si dettero corpo ed anima all'insorgenza nella Marca fermana, e ne moderò gl'istinti selvaggi. Egli, con il tacito consentimento e con il favore dell'autorità municipale, repubblicana soltanto di nome, in realtà reazionaria, si stabilì con le sue forze in Castel Clementino, lanciando, in nome di Ferdinando IV, un focoso proclama, pieno di reminiscenze bibliche, documento delle propensioni mistiche e belligere dello scrivente (26 maggio 1799), proclama che fu largamente diffuso. Francesi, Cisalpini e giacobini fermani risolverono di sloggiare gl'insorgenti da Castel Clementino, alla cui volta partirono da Fermo (la distanza era di un 25 chilometri) nella notte dal 27 al 28 maggio e occuparono il misero paese, entrandovi per la *porta Marina*, come " *onda furiosa che abbia infrante le dighe* „. Mentre gl'insorgenti si sbandavano e fuggivan su' monti, il paese fu orrendamente saccheggiato e molti furono gli uccisi, perchè le truppe repubblicane dettero una caccia spietata " *ai pacifici cittadini e a' così detti aristocratici e clericali* „, essendo Castel Clementino un centro attivo di reazione, dominato com'era, quasi un feudo, dalla potente famiglia Navarra. " Le case quasi tutte vuote, e primo fra tutti il palazzo Navarra, vennero violate e saccheggiate, e l'intero paese messo a fuoco, e abbandonato alla rapina „.

Prima che Francesi, Cisalpini e Fermani, compiuta l'opera del saccheggio e della strage, partissero da Castel Clementino, il comandante di quella colonna repubblicana ricevè ed esaudì nelle sue preghiere una deputazione de' più autorevoli cittadini del vicino paese di Falerone, accompagnata da un sacerdote francese emigrato, don Giovanni Gomigion. Nè faccia meraviglia trovare preti francesi in que' remoti borghi della Marca, perchè sappiamo che nel 1794 erano 5000 i sacerdoti emigrati dalla Francia nello Stato pontificio, al quale costavano 100.000 scudi l'anno, tantochè, siccome il loro numero andò crescendo, fu fondata dal papa un'*Opera pia dell'ospitalità francese*, durata fino al 1808. " Così passò, conclude l'Emiliani, questa *giornata rossa* del 28 maggio 1799, che avvolse di tetra ombra il piccolo Castel Clementino, lasciandovi orme non del tutto cancellate, benchè siano trascorsi 111 anni da quell'epoca. Dopo il 1860, restituita l'Italia a liberi destini, il paese riebbe l'antico e storico nome di *Servigliano* o *Serviliano*, in memoria della sua origine romana, dal tribuno Publio Servilio Rullo, amicissimo di Pompeo, che qui aveva i suoi possedimenti e forse la sua villa „.

Arezzo, 6 febbraio 1912. AGOSTINO SAVELLI.

***

La brigata Regina da Bologna, per Castelfidardo, a Gaeta, 1860-61. Diario, corrispondenza e ricordi del sottotenente A. di Prampero, Udine, Doretti, 1910, pp. 109.

L'on. senatore A. di Prampero ha pubblicato un volume di piccola mole, che si presenta al lettore senz'ombra di pretese, sebbene sia attraente e interessantissimo per la sua contenenza. Non si tratta nè di una vera e propria descrizione di battaglie, nè d'una narrazione prammatica della parte, senza dubbio notevolissima, che la brigata Regina prese alla liberazione della Marca e poi alla guerra contro Francesco II fin sotto Gaeta, ma, salvo per il Diario, di notizie staccate e di osservazioni e di riflessioni, quali rampollavano lì per lì nella mente e nel cuore del giovane sottotenente, tutte improntate d'una grande semplicità e profondità ad un tempo. Il momento, del quale l'autore ci parla, essendo uno di quelli risolutivi nella storia del nostro Risorgimento, il suo volumetto ha un valore non mediocre per il soggetto in sè; e, d'altra parte, il modo stesso, onde il libro è formato, contribuisce a dargli freschezza d'impressioni, sincerità d'opinioni, e immediatezza di giudizi. Vediamo dunque, anzitutto, com'è formato questo libro. Essendo il Prampero sottotenente e aiutante di campo della brigata Regina, durante la campagna del 1860-61, ebbe l'incarico di comporre un *diario officiale*, di cui conservò la minuta, che egli ha stampato, prendendo l'occasione del cinquantenario di quegli avvenimenti. Al Diario (9 settembre 1860-15 febbraio 1861), di cui manca l'ultima parte, dopo la resa di Gaeta, s'aggiungono il suo epistolario co' genitori, col fratello Ottaviano, con la signora Fanny Ulrich e con altri, e inoltre ricordi, corrispondenze giornalistiche dal campo alla " *Perseveranza* „, e qualche nota polemica (per esempio sulla battaglia di Castelfidardo, p. 22-24). Questi scritti formano la parte — è agevole immaginarlo — più piacevole e istruttiva di tutto il volume, come quelli che, prescindendo dalle notizie interessanti, che forniscono, formano un quadro caratteristico dell'ambiente militare in tempo di guerra, e ci dànno un'idea de' sentimenti, che animavano il Prampero e, in generale, gli attori di quei fatti gloriosi. Parmi anzi che questa specie di documenti abbia un'importanza molto maggiore di quanto non si creda, perchè da essi balza viva e parlante la figura degli attori degli avvenimenti e su di essi se ne può ricostruire la psicologia. Venendo al caso nostro, è naturale la domanda, quale fosse lo stato d'animo degli ufficiali e delle truppe in quei momenti. Non è arduo comprenderlo, se meditiamo i numerosi luoghi [per esempio a p. 8, 16, 19, 29, 43, 45, 46, 63, 65-66, ecc.], nei quali vi si allude: mi restringerò a riportarne uno solo da una lettera ai *genitori* [Mola di Gaeta, 11 novembre 1860], scritta durante l'assedio della città. " Del resto — scrive l'illustre uomo a p. 65-66 — noi qui stiamo benissimo: rassegnati a passar l'inverno, pensiamo a farci venire da Napoli tutto quello che ci può abbisognare per passare comodamente il nostro tempo. Colla prima spedizione ieri ci arrivarono varie bottiglie di Capri e di Marsala. Abbiamo stabilito che

ognuno di noi che fu promosso a grado superiore durante la campagna debba alla sua volta pagare lo *Champagne*. Siamo in dodici a tavola, quasi tutti fummo promossi, compresi i due Generali, onde ne avremo per un pezzo. E poi dopo la storia delle promozioni comincerà quella delle ricompense. Francesco II certo non se la passa così allegramente come noi. Ci alziamo alle 7, prendiamo il caffè nero e poi si va a spasso o ci si mette a scrivere, come feci io questa mattina. Alle 10 colazione alla *fourchette*; due piatti, frutta, formaggio e caffè. Fra il mangiare, chiacchierare, leggere i giornali, si sta a tavola fin quasi a mezzogiorno. Quindi si va a fare una trottata a cavallo lungo la spiaggia, o sulla strada d'Itri, o alla villa reale già di Cicerone, ecc. Alle 5 si pranza e fra una cosa e l'altra, fra un sigaro e l'altro si finisce a levarsi da tavola all'ora d'andare a letto. Questo è forse il quarto d'ora più pesante, perchè in luogo di ritrovare un letto corrispondente alla vita sibaritica della giornata non si trova che un mal imbottito materasso, steso sopra un po' di fieno, con due coperte da cavallo, facenti funzione da lenzuola, ed il sacco della biada facente quello da cuscino. Una volta però coricati non si pensa più alle durezze e *gnoccosità* del giaciglio e si dorme tranquillamente. Alla mattina poi una buona lavata di faccia nella secchia dei cavalli, trasmutata in catino, fa dimenticare tutti i piccoli disagi della notte. Questa è la nostra vita; Voi ve la passate peggio sicuro, perchè avete un disturbo che io non ho; il pensiero che vostro figlio meni una vita di stenti, fatiche e pericoli. Cosa falsissima. Io sto benone, e tutte le mie miserie si riducono a quelle che si chiamano *piccole miserie della vita*, come p. es. grande abbondanza di calze rotte, mancanza d'un cuscino da mettermi sui piedi, la rottura del mio piccolo specchio, la perdita della chiavettina dell'orologio, ecc. ecc. „. Pur facendo la tara a quanto il Prampero narrava a' suoi genitori, perchè preoccupato, come del resto appare da questa stessa lettera e com'è detto esplicitamente in altre al fratello, d'infondere in essi la convinzione ch'egli se la passava bene e non correva alcun rischio, quanta spensieratezza e giovialità non traluce da questo gustoso quadretto di vita vissuta! Questo che ho riferito e gli altri brani citati non valgono forse meglio di qualunque disquisizione a dimostrare che la terribilità della guerra è relativa a' vari momenti, alle persone, alle disposizioni dell'animo e che so io? Quanto poco possa bastare a sollevare gli animi e a risarcire dalle aspre fatiche ci appare da un delizioso cenno, che occorre in una lettera a' genitori [Sessa, 27 ottobre 1860, p. 57]: " Nella tappa di ieri passammo per la città di Teano, dove io passando a cavallo all'altezza d'una terrazza ricevetti dalle mani d'una gentile signora due belle rose, ed un arancio da quelle d'un giovinetto. Queste soddisfazioni pagano tutte le fatiche della guerra „. Si osservi inoltre con che ingenua semplicità vengon narrate cose, che parrebbe, a prima vista, dovessero esser fonte d'amarezza e d'irritazione, se non si ricordasse la beata età dello scrivente e il sentimento patriottico, ond'era animato. " Siccome [p. 69] c'è una grande scarsità di letti, così abbiamo fatto il nostro cambio di casa precisamente come quelle povere famiglie che portano tutto con sè. Infatti sul carro del foraggio abbiamo caricato i materassi, le tavole del letto e fino la paglia da mettere fra le tavole e il materasso. Fortuna volle che col girare di qua e di là trovassimo anche delle lenzuola. Infatti ho dormito da principe. Questa mattina svegliandomi non mi pareva vero di trovarmi fra due lenzuola. Era

tanto tempo che ne ero privo! „. Questo, che può sembrare ad un osservatore superficiale un adorabile caposcarico, era invece un giovane colto e istruito, un prode, che s'era meritato la medaglia d'argento al valor militare con la rendita annessa di 100 franchi annui per " il fatto di Castelfidardo „, nè scordava mai le aspirazioni nazionali, nè perdeva mai di vista la sua regione, gemente sotto il duro servaggio austriaco. Così, per esempio, parlando del contegno delle truppe (p. 63): " Da due giorni piove a dirotto; i nostri poveri soldati, accampati nel coltivato smosso, si trovano in una vera pozzanghera, eppure da sotto le tende loro cantano e ridono allegramente. I Lombardi in special modo hanno uno spirito eccellente; si sono talmente fusi nell'esercito che non si distinguono più i vecchi dai nuovi soldati. Sono, a detta di tutti, *militari per eccellenza* „. Il suo pensiero corre subito alla sua regione e aggiunge: " *Ed i nostri poveri Veneti, quando lo saranno?* „. E altrove dichiara solennemente (p. 69): " A tutti quelli che vi chieggono mie notizie rispondete che sto bene, *e che viaggio per una strada che finisce col metter capo ad Udine* „.

Ma, oltre questi dati psicologici cospicui e perspicui, quante notizie di fatto importanti possiamo spigolare qua e là. Mi contenterò delle più notevoli. In una lettera alla signora Fanny Ulrich (17 settembre 1860) così si accenna alla presa di Pesaro: " Partiti verso le ore 10 ant. dell'11 dalla Cattolica con Cialdini alla testa, la 4ª divisione marciò sopra Pesaro, alle porte della quale ci presentammo verso mezzogiorno. Spedito un parlamentario ad intimare la resa ed essendo questi, dopo due ore circa, ritornato con una risposta negativa, si incominciò l'attacco colle artiglierie. Appostati due pezzi rigati contro le porte della città in poco d'ora ne atterrammo una. Per le breccie la popolazione festante ci corse incontro colla bandiera tricolore gridando *viva Vittorio Emanuele*, e ci annunciava che la guarnigione aveva abbandonato la città per ritirarsi nel forte. Alle 5 la mia Brigata colla banda entrava in Pesaro col Generale alla testa ed io ai suoi fianchi, onde essendo stati assolutamente i primi ricevemmo le ovazioni le più entusiastiche, battimani, abbracci, insomma non so imaginarmi come Napoleone al suo ingresso in Milano possa esser stato *più acclamato di me* e del mio Generale, mentre entravamo in Pesaro. Pare un'esagerazione, eppure è così: se in quel momento la popolazione avesse potuto calarsi addosso dalle finestre per festeggiarci meglio, sono sicuro che l'avrebbe fatto „. In una lettera al fratello Ottaviano da Castelfidardo (19 settembre), in cui gli parla della battaglia omonima, della quale ben intuì il Cavour tutta l'importanza tanto da scrivere: " Il trionfo militare della battaglia di Castelfidardo è grande, il politico è maggiore „ [Cavour, Lett. racc. da L. Chiala, tom. IV, p. 10], l'autore accenna che poco mancò non venisse da lui fatto prigioniero il Lamoricière stesso. Siccome il fatto è davvero importante, mi permetto di trascrivere la notizia, come il Prampero la dà. " Il 9°, col quale mi trovavo anch'io assieme al Generale Avenati sul monte Pellegrino, stava coll'arma al piede in attesa di ordini che non venivano mai. Intanto dall'alto si cominciò a scorgere un gruppo di cavalieri che lungo la spiaggia del mare s'incamminavano verso Umana. Il Generale Avenati, al quale mi rivolsi per ottenere di rincorrerli colle guide di scorta della Brigata e con alcuni sotto-ufficiali di buona volontà, che me ne avevano mostrato desiderio, non volle acconsentire, ed anzi m'incaricò della trasmissione d'un ordine, onde perdetti la bella occasione di far prigioniero lo stesso Lamoricière, che

seppi alla sera trovarsi in quel gruppo „. Anche in una successiva lettera a' genitori ritorna sul mancato imprigionamento del Lamoricière; ciò che al Prampero giustamente coceva. " Se fossimo arrivati, egli scriveva, dieci minuti prima al paese di Umana, avremmo preso Lamoricière (*ad Umana il 9° fece circa 250 prigionieri papalini*) che a briglia sciolta si pose in salvo fra gli scogli e la spiaggia del mare. E quest'onore sarebbe spettato precisamente *a me* in carne ed ossa, *a me* che in quel momento mi trovavo con quattro lancieri di scorta in perlustrazione avanti a tutti assieme al Generale. Ogni volta che io penso ad una così bella occasione sfuggitami vi assicuro che mi mangio le dita dalla rabbia. Dovete sapere che vedemmo bensì in lontano un cavaliere, seguito da una piccola scorta correre pancia a terra lungo il mare, lo vedemmo questo cavaliere, ma eravamo ben lontano dall'immaginarci fosse Lui in persona. Lo seppimo solo dopo dai prigionieri. Il Generale intanto mi aveva dato degli ordini da portare ad un Battaglione del 9°, onde fui impedito dall'inseguire quel gruppo di cavalieri in fuga. Se lo avessi saputo, avrei lasciato ordine e tutto per corrergli dietro e dargli la caccia. Mi sarei fatto onore con poca fatica „. Particolari interessanti sui prigionieri pontificî troviamo in un'altra lettera [Torretta, 2 ottobre 1860], indirizzata al fratello Ottaviano: " Il giorno della capitolazione di Ancona siamo partiti da S. Silvestro per venire qua a ricevere e disarmare la guarnigione di Ancona. Il mio Generale fu incaricato di questo disarmo e della custodia di 4000 e più prigionieri, gran parte dei quali è affetta da malattie veneree; e ti so dire io che per tutti questi giorni abbiamo avuto un bel da fare. Avevamo Austriaci, Polacchi, Ungheresi, Bavaresi, Irlandesi, che non capivano una parola d'Italiano e coi quali bisognava pur intendersi, perchè ad ogni momento toccava di trattare con essi. Fino a che c'erano gli Ufficiali, pazienza! c'era qualcuno che o poco o tanto parlava il francese e quindi ci serviva di interprete. Ma gli Ufficiali furono imbarcati questa mattina per Genova ed ora siamo in mezzo ad una vera Babele. L'affar serio si è quando si tratta di pagarli e far la distribuzione. Tutti vogliono essere i primi; si ha un bel mettere un po' d'ordine, è affare inutile, non sentono più la voce dei loro capi-squadra e sergenti e finiscono alcuni ad avere doppie, triple porzioni e gli altri a restar senza. Questi bestemmiano e gridano in tutte le lingue. Insomma la è una confusione da non si dire. Dio voglia che finisca presto, perchè ho la testa tanto piena che non so come faccia ad aver le facoltà mentali ancora funzionabili. La notte scorsa ho ceduto il mio giaciglio al Generale papalino *De Courten*, eccellente persona, che (a differenza di Lamoricière e Kandzler, i quali profittarono del loro diritto di imbarcarsi subito) volle dividere la sorte dei suoi ufficiali e soldati, onde esser loro, come fu, di grande utilità „. Quanto ci sarebbe da osservare, dai *soldati papalini, affetti, in gran parte, da malattie veneree* (per dei crociati la cosa è caratteristica!) giù giù fino al contegno del Lamoricière e del Kanzler! Ma i commenti sono da lasciare al lettore. Per quanto s'attiene alla Marca mi sia lecita un'altra citazione, che sarà l'ultima; la ricavo da una lettera a' genitori [Grottamare, 10 ottobre 1860]. " Non potete farvi un'idea come siano ben animate le popolazioni lungo tutta questa spiaggia da Ancona a qui. Aspettano il Re e dappertutto preparano archi, illuminazioni, fuochi, ecc. In una casuccia di contadini, dove mi riparai un momento, durante la pioggia, vidi una graziosa bambina di sette mesi; chiestone il nome alla madre, questa

mi rispose che le avevano imposto il nome di Vittoria, perchè tanto lei che suo marito non hanno mai disperato che il giorno di *domani* sarebbe venuto. (Domani sarà di passaggio il Re) „. Ma ormai siamo giunti al Tronto; ci troviamo nell'Abruzzo. Fra le moltissime notizie e le impressioni del Prampero, dopochè fu entrato nell'ex-regno delle due Sicilie, spigolerò alcune, che mi sembrano più degne d'esser notate. " Al Tronto [Lettera al fratello Ottaviano da Sotto Silvi, 13 ottobre 1860], che è il fiume di confine fra le Marche e gli Abruzzi, ci accolsero con archi di trionfo e con fiori e corone d'alloro. Le popolazioni sono animatissime e, quello che è più curioso, i preti e i frati alla testa di tutti... In nessun luogo fummo così ben accolti come qui a Silvi. Immaginati che prepararono un magnifico pranzo con viveri squisiti per 500 e più ufficiali. Questa sera ebbimo fuochi d'artifizio, illuminazioni e molte poesie ed indirizzi stampati, al Re, all'Esercito, a Fanti, Cialdini, ecc. „. Quello però che il Prampero chiamava " *viaggio trionfale felicissimo* „ fu interrotto al Macerone, dove le truppe italiane furono incontrate da un contingente borbonico, che, avendo invano tentato d'impedire loro il passo, fu posto in fuga e inseguito e lasciò in mano a' nostri " 700 prigionieri circa, compreso un Generale, un Colonnello, vari Ufficiali, una bandiera e due pezzi di campagna „ [cfr. *Diario*. Isernia, 25 ottobre 1860]. Di straordinaria efficacia parmi l'accenno alla città d'Isernia [Lettera a' genitori. Isernia, 21 ottobre 1860], conciata orribilmente da' borbonici: " Rinuncio a farvi la descrizione di questi orrori. Date al saccheggio la significazione più ampia, prendete alla lettera le mie parole, *non una casa risparmiata, non una porta che non sia scassinata od infranta a colpi di scure, non un oggetto lasciato nelle botteghe, non una cantina, in cui non s'abbia lasciato correre il vino;* insomma basta che vi dica che non fu *lasciato d'intatto nulla, veramente nulla, nulla.* Per soprammercato molte case furono abbruciate completamente; quelle che non lo furono e che pur sono nello stato che v'ho detto, si chiamano le risparmiate. Orrori, orrori. E notate che non fu mica nella rabbia della fuga che fecero tutto questo: sono *barbari* e sarebbero stati ancora compatiti, perchè già li conoscevamo di fama. Ma no! essi superarono la loro fama. Essi fecero tutto questo a sangue freddo, molti giorni prima del loro arrivo, unicamente perchè tale era l'ordine venuto da Gaeta. Combinazione volle che simili ordini ci capitassero in mano „. Ritornando su queste ferocie in una lettera alla signora Ulrich a Milano [Dal campo d'Isernia, 22 ottobre 1860] l'autore rincalzava: " Il nemico fu volto in fuga [allude alla scaramuccia al Macerone], si fece prigioniero un Generale Scotti di Piacenza, cugino di Borromeo, Aiutante di Campo di Cialdini, che ebbe l'incarico di accompagnarlo fino al Quartiere Generale del Re... Il giorno stesso, che è il 20, fecimo l'entrata in Isernia, che non può dirsi più città, ma mucchio di case saccheggiate ed abbruciate. Liberammo molti ostaggi dei paesi circonvicini, che stavano per essere sacrificati certamente, ed una dozzina di Garibaldini, fatti antecedentemente prigionieri..... È positivo che, se Cialdini fosse entrato in città ed avesse parlato col Ministro Villamarina prima di aver rimandato lo Scotti al Quartiere del Re, lo avrebbe fatto immediatamente fucilare, come ha fatto fucilare un paesano arrestato coll'armi alla mano; fra l'ordine e l'esecuzione non passarono più di 20 minuti. Noi eravamo presenti e fece un certo senso. Ho nominato il marchese Villamarina, perchè ad esso caddero nelle mani i documenti autentici di Gaeta, compro-

vanti la missione barbara dello Scotti „. In che consistessero questi documenti viene spiegato in una corrispondenza alla " Perseveranza „ dello stesso Prampero: " (Il Villamarina) ha la ventura di aver tra mani i documenti autentici e gli ordini espliciti venuti da Gaeta coi quali veniva accordata per 24 giorni *man salva* a tutti i paesi detti rivoluzionari „. È necessario richiamare l'attenzione del lettore sulle affermazioni del Prampero, concernenti le prove degli ordini, venuti da Gaeta, perchè la cosa lo merita davvero. Il Generale, a cui si allude, è lo Scotti-Douglas, il quale comandava un contingente di soldati borbonici e di insorti del paese: egli fu salvato dagl'insulti popolari da un picchetto di guardie nazionali, comandato da Francesco Zampichelli [Cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, n° II, Ediz. 3ª, p. 460). Quello d'Isernia fu un moto reazionario e brigantesco, compiuto, in parte, dalle truppe borboniche; ma certo, senza confronto, più brutale e terribile delle famose *Stragi perugine*, le quali mi richiamano alla mente un'affermazione del Prampero, che, a p. 14, parlando dell'entrata in Pesaro, scriveva a' genitori (Pesaro, 12 settembre): " La resistenza durò tutta la notte; alla mattina si raddoppiò l'attacco, e furono tutti presi a discrezione, compreso il feroce Monsignor Bellà, vile distruttore di Perugia „. Che il Bellà fosse un reazionario di tre cotte, che avesse fatto di Pesaro una specie di Coblenza della reazione antinazionale è noto; ma che fosse " il vile distruttore di Perugia „ non è esatto [Cfr. G. Degli Azzi, *La insurrezione e le stragi di Perugia del giugno 1859*. Perugia, 1901].

Sono tante e così suggestive le cose, che mi sentirei tentato di riferire, che correrei il rischio di trascrivere tutto questo magnifico libretto; per sfuggire alla tentazione faccio punto, augurandomi che l'on. senatore Prampero non dimentichi di effettuare la promessa, fatta in fondo al suo volume con le parole esplicite: " All'anno venturo: da Gaeta a Messina „.

Arezzo, 9 febbraio 1912.

Agostino Savelli.

*
* *

Francesco Daverio: notizie biografiche. Varese, Arti grafiche varesine, 1911, pp. 80.

Nel giorno, in cui la città di Roma inaugurava sul Gianicolo il busto di Francesco Daverio, la famiglia di lui compilava e curava la pubblicazione di questo volumetto, adorno di varie pregevoli illustrazioni e edito in bella ed elegante veste tipografica.

Precedono alcune brevi pagine di prefazione, nelle quali si lamenta giustamente l'oblìo e la dimenticanza che avevano travolto il nome e la memoria del prode soldato garibaldino, e si ricorda brevemente quanto di lui era stato detto in varie occasioni e in varie opere, di carattere generale, dai nostri storici del Risorgimento. Seguono le brevi note che Garibaldi dettò in memoria del suo valoroso capo di Stato Maggiore, e le lettere che lo stesso Generale diresse alla sorella di lui, Antonietta Daverio, che alla memoria del caro fratello dedicò sempre il suo pensiero reverente ed affettuoso.

Nella seconda parte sono pubblicati nuovi e più ampi cenni biografici, ora per la prima volta dati alla luce. Di tutte le notizie già note per la stampa si è fatto tesoro, anche delle più minute e delle più difficili a rintracciarsi; di tutte le testimonianze dei patrioti e dei parenti superstiti si è tratto profitto, e per esse si è potuto illuminare di più vivida luce alcuni momenti della vita del prode soldato garibaldino, che erano rimasti abbastanza incerti ed oscuri per la mancanza di testimonianze sicure. Certo, nonostante la diligenza adoperata che non poteva esser maggiore, qualche punto oscuro rimane ancora, e, a tanti anni di distanza dai tempi più eroici del nostro Risorgimento, non potrà forse ottenersi mai più una maggiore sicurezza di dati e una maggiore precisione e attendibilità di notizie.

Ma per le nuove ricerche e per le nuove testimonianze raccolte, noi possiamo ormai seguire la breve vita del Daverio dalla nascita alla morte, e conoscere più particolarmente l'opera sua negli anni più fortunosi della nostra storia patriotica, prima a Milano, a tempo delle cinque giornate, poi nella breve campagna garibaldina di Luino e Morazzone e nell'insurrezione di Valle Intelvi, e l'anno successivo, nello Stato pontificio, e a Roma, durante la sublime e leggendaria tragedia dell'assedio.

Particolare profitto per quest'ultima parte è stato tratto dalla nota opera del Loevinson, che per la diligenza minuta e scrupolosa riceve più volte le giuste lodi del compilatore, ma non si sono trascurate le altre fonti stampate e neppure le testimonianze dei pochi patrioti superstiti, che hanno potuto qualche volta convalidare le notizie già raccolte e aggiungere nuovi e notevolissimi documenti. Prezioso ad esempio è un documento, forse inedito, dovuto alla cortesia del venerando conte Luigi Coccanari di Tivoli, unico, glorioso superstite dell'Assemblea Costituente romana. È il rapporto che il Daverio spediva il 9 maggio '49, da Palestrina, al Governo della Repubblica Romana, per informarlo del combattimento avvenuto quel giorno stesso contro le milizie del Borbone.

Ugualmente pregevoli sono le varie notizie raccolte e messe in confronto fra di loro intorno alla morte del Daverio avvenuta il 3 di giugno a Villa Corsini. È ormai certo che egli non morì sul campo, ma fu invece portato fuori del combattimento prima di spirare: la sua fine fu però così rapida che si può ben dire esser egli morto con le armi in pugno combattendo.

Sebbene il compilatore dichiari nella prefazione di aver composto queste pagine assai affrettatamente, pure il libro lascia ben poco a desiderare dal lato della precisione e dell'esattezza storica. Preziose ed abbondanti sono le note a piè di pagina, che rivelano invece una preparazione molto accurata e una conoscenza molto profonda delle fonti storiche. Solo in un punto si è preso errore, là dove si parla per incidenza del triumvirato Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni che non fu rimproverato dai repubblicani e dai mazziniani di non aver opposto una valida resistenza alla restaurazione del Governo lorenese, ma invece di non aver dichiarato, fuggito il granduca, la sua unione con Roma.

Ugualmente pregevoli sono le note pubblicate in appendice. Merita particolare ricordo la nota (H), nella quale giustamente si difende il Daverio dall'accusa di aver voluto organizzare in Roma il governo del *terrore*, e si dimostra che questa parola, contenuta in una lettera del Mazzini al Daverio, non ebbe mai quel significato che gli storici, compreso il Loevinson, le vollero a torto attribuire.

Concludendo, non vi è dubbio che questa bella e pregevole pubblicazione assolva interamente il nobile scopo della famiglia, ch'era quello di rendere degno onore a un prode e illustre antenato, di togliere la sua gloriosa memoria all'ingiustificabile oblìo e di invogliare gli italiani a rivolgere i loro studi e le loro simpatie su quella bella e maschia figura di soldato.

Ersilio Michel.

***

Silvio Andreani, *I Francesi a Fivizzano.* Abbozzo di cronistoria dall'anno 1799 all'anno 1814. Treviso, Prem. Tip. dei Segretari Comunali " G. Nardi „, 1911, pp. 126.

Varie furono le vicende di Fivizzano durante il predominio francese nella nostra penisola. Occupata una prima volta dalle milizie repubblicane il 1° aprile 1799, ebbe sequestrate la cassa e i beni comunali e dovette soddisfar le richieste prepotenti dei condottieri della Repubblica.

Quando gli Austro-Russi vinsero alla Trebbia, la città fu libera dagli invasori, ma per poco tempo, chè dopo la vittoria di Marengo fu nuovamente occupata, e da allora in poi rimase sempre soggetta alla Francia, fino al tramonto della potenza napoleonica. Prima fece parte del circondario di Pontremoli, poi di quello di Sarzana che dipendeva dal Dipartimento degli Apennini.

Silvio Andreani, amoroso cultore della storia del suo paese, narra nel suo nuovo volume le vicende di questo agitato periodo di storia, che è su per giù lo stesso per tutti i paesi che furono soggetti alla dominazione francese. Egli ha potuto valersi di molti documenti dell'Archivio Comunale e di altri disseminati e dispersi in altri Archivi pubblici e privati, e sulla loro fede ha potuto presentare gli uomini e le cose di quei giorni con grande abbondanza di notizie e con largo corredo di testimonianze edite e inedite.

Forse anzi, in alcuni punti questi particolari minuti possono anche apparire soverchi e talora inutili, specie quando non si riferiscono direttamente all'argomento studiato, ma riguardano piuttosto altri paesi o la politica generale della Francia nelle terre assoggettate.

Non vi è lato od aspetto della vita civile e politica che l'Andreani non abbia studiato e messo in relazione colla storia generale della penisola; non vi è legge od usanza amministrativa, che egli non abbia esaminato nella sua essenza e nella sua materiale applicazione, e che non abbia anche messo a confronto con le leggi e le usanze amministrative dei nostri giorni. Cosa che non avviene troppo spesso, un alito di sana modernità alita in questo studio del passato, e rende più facile e più interessante la lettura delle pagine del libro, già di per se stesse gravi e faticose.

Con questo non si deve credere che l'Andreani troppo spesso si valga di questi raffronti, perchè egli pure non disconosce che le analogie non sono sempre possibili, nè sempre, per le mutate condizioni delle cose, è lecito giudicare alla stessa stregua tempi così lontani e consuetudini tanto diverse.

Comunque, più di una volta, quando il confronto era possibile, l'Andreani

è costretto a riconoscere che, almeno nello spirito, le leggi amministrative erano allora più facili e più semplici e che più spesso di quel che non si possa sospettare, le amministrazioni municipali procedevano più sicure e più spedite nel disbrigo dei pubblici affari.

Alcune parti del libro, si è già detto, sono un po' troppo minute e farraginose e meritavano di essere sfrondate delle notizie inutili ed oziose, e anche di quelle di una limitata importanza storica. Così potevan essere tralasciati quei prospetti del calendario rivoluzionario, utili ma fuori di posto, i cenni sulla origine della bandiera tricolore, che non hanno stretta relazione coi fatti narrati, i bollettini di molte leggi, che potevano essere riferiti non integralmente, ma in quelle parti che riguardavano Fivizzano o la Lunigiana, ecc. ecc.

Un po' più d'ordine e di collegamento sarebbe poi stato desiderabile nei vari capitoli del libro, che appare qualche volta un po' slegato e non rispetta sempre, neppure quando era possibile, l'ordine cronologico.

Comunque, anche con questi difetti, il libro contiene una preziosa miniera di notizie, e per i molti documenti pubblicati e per la fatica costata all'autore merita lode incondizionata.

Ersilio Michel.

***

Conte Cesare Sardi, *Esecuzioni capitali a Lucca nel secolo XIX.* Studio di documenti e ricordi letto alla R. Accademia Lucchese il 22 maggio 1911. Lucca, Premiato Stab. Tipografico G. Giusti, 1911, pp. 71.

La pena di morte, abolita in Toscana a tempo del granduca Pietro Leopoldo, vi ritornò col codice francese. A Lucca nel 1807, nei primordi del principato napoleonico, una Commissione di giuristi, nominata dal governo ed incaricata della compilazione di un nuovo Codice, aveva conservato la pena capitale, ma per un numero limitato di casi. Il 10 marzo 1810 quel Codice paesano scompariva, e da allora in poi ebbe vigore il Codice napoleonico, che, tramontata la potenza napoleonica, fu mantenuto dalla Reggenza austriaca (1814-17) e dal Governo borbonico (1817-1847).

Il Codice francese, come tutti sanno, non solo ammetteva la pena di morte, ma vi ricorreva assai di frequente, anche quando non si trattava di gravi delitti militari, nè di efferati reati di sangue. Così i Lucchesi per tutta la prima metà del secolo passato furono rattristati da spettacoli dolorosi, che se non furono aggravati, come un tempo, da forme obbrobriose e crudelissime, come lo squartamento del cadavere dopo l'impiccagione o la decapitazione, non furono per questo meno spettacolosi e meno funebri e tristi a vedersi.

Il conte Cesare Sardi, che la storia della sua città conosce come pochi altri, ricorda ed illustra in questa sua conferenza le varie esecuzioni capitali avvenute nella prima metà del secolo scorso, e si giova, per i primi anni specialmente, di un prezioso libercolo manoscritto dell'abate Nicola Felice Tomeoni, esistente nel suo ricco archivio domestico, che contiene l'elenco delle esecuzioni di giustizia fatte in Lucca durante circa due secoli, dal 1629 al 1826.

Non furono molto frequenti le condanne capitali per tutta la prima metà

dell'ottocento, e conviene subito aggiungere che non furono mai provocate da delitti di natura politica. Lucca in questo tempo, per la mitezza dei governanti e per la bonarietà dei principi, non prese mai gravi misure contro i liberali, anzi spesso e volentieri non rifuggì dall'accordare asilo ed ospitalità ai patrioti di altre regioni cacciati in bando o mal tollerati dai governi e dalle polizie di altri Stati italiani. A tutti è noto come per un certo periodo di tempo, più precisamente dopo i rivolgimenti delle Romagne, Carlo Ludovico godesse la fiducia di molti liberali e facesse concepire grandi speranze di sè per la futura rigenerazione d'Italia.

Strano però che un tale principe, che amava di mettersi in contrasto coi governi tirannici d'Italia e anche col principe di Metternich, si mostrasse sempre così rigido ed assoluto osservatore della legge da non valersi mai della sovrana prerogativa di far grazia della vita ai condannati alla pena capitale, neppure quando la sua clemenza era invocata da tutta la popolazione, ed era anche suggerita dagli stessi giudici, che, applicando la legge, avevano pronunziata la sentenza di morte.

È famoso a questo proposito, e dura ancora nella memoria dei vecchi Lucchesi, il caso di quei sei ladroni che avevano commesso molte ribalderie nel territorio del Ducato, senza però macchiarsi di sangue, e che furono tutti condannati a morte dalla Ruota Criminale. Allora il Carmignani, uno dei difensori, rivolgeva al sovrano una domanda di grazia, e con lui la grande maggioranza della popolazione invocava una riduzione di pena. A Pisa la facoltà giuridica dell'Università aspettava ansiosamente il responso del sovrano, e a Lucca i migliori giuristi la pensavano come a Pisa. Anche il Raffaelli, il Fornaciari ed il Moscheni, che formavano il Tribunale Supremo, se, per dovere di magistrati, avevano creduto inesorabili le conseguenze della legge, e avevano rigettato l'appello e confermata la sentenza della Ruota Criminale, non dissimulavano, come loro opinione individuale, che la legge era dura, e anch'essi speravano nella grazia. Invece il Duca la rifiutò, e se ne partì poco dopo dal suo piccolo Stato, per uno di quei viaggi che era solito di intraprendere tanto di frequente nei vari paesi d'Europa.

Il conte Sardi ricerca ed esamina le ragioni, per le quali Carlo Ludovico oppose un rifiuto alle istanze che gli erano rivolte da ogni parte, e crede di poterle ritrovare nella strana natura di quel principe abbastanza singolare per l'accozzo disparato e contraddittorio delle attitudini e delle abitudini, spensierato e volubile nei sistemi e nelle opinioni, e anche nelle idee religiose e nella politica.

Certo è in ogni modo chè la sua popolarità, già fin d'allora diminuita per varie cause, andò da allora in poi sempre più scemando, e l'atto di clemenza negato agli ultimi condannati a morte fu causa non ultima della sua rinuncia al trono avvenuta circa due anni dopo e della conseguente reversione dello Stato al granduca di Toscana.

Il conte Sardi nel suo studio diligente ed accurato ricorda anche le spese di giustizia incontrate per le varie esecuzioni capitali, molto più gravi di quello che si possa sospettare, sia quando il Governo lucchese era costretto a richiedere i maestri di giustizia alla vicina Toscana o al ducato di Parma, sia quando, più tardi, credette più utile e più conveniente l'avere al suo servigio uno speciale funzionario incaricato del supremo ufficio della decapitazione dei condannati.

Assai gustose sono anche le notizie intorno alle trattative col Governo pontificio per gli stipendi del primo boia, e più tardi col Governo toscano per la costruzione della ghigliottina che rimase sempre inoperosa, e che ai primi rivolgimenti liberali, il popolo, guidato da un prete, trasse dal nascondiglio e diede preda alla fiamme.

Riassumendo, questa conferenza per la forma garbata, lo stile semplice ed elegante, l'interesse del contenuto, si legge tutta d'un fiato, e per la serenità che spira in tutte le pagine, per le giuste ed assennate considerazioni che contiene, si raccomanda grandemente all'attenzione degli studiosi.

Ersilio Michel.

***

Countess Evelyn Martinengo Cesaresco, *The liberation of Italy* (1815-1870), with portraits, Third edition, London, Seeley and Co., 1910, p. 420.

La nuova edizione, che a distanza di pochi anni è stata fatta di questo volume, dimostra, meglio di qualunque parola, quanto favore abbia incontrato fra i lettori inglesi.

Nessuna meraviglia. Chi conosce questo libro, che fu anche tradotto in italiano (Milano, Treves, 1896), e ha letto anche le altre opere di argomento patriotico della stessa scrittrice, deve trovare più che giusto e naturale che le prime edizioni si siano così presto esaurite e abbian avuto bisogno di una terza ristampa.

La contessa Evelina Martinengo Cesaresco, inglese di nascita, italiana di parentela e di sentimenti, dimostra una larga e profonda conoscenza della storia del nostro Risorgimento politico, e nel suo libro presenta gli uomini più illustri e i fatti più singolari della rivoluzione italiana con tanta sobrietà di linee e con tanta vivacità di colori, che anche chi nulla sappia della nostra storia fortunosa del secolo scorso, riesce attraverso le sue pagine a farsi una idea abbastanza precisa ed esatta delle lotte sostenute per la conquista della nostra libertà ed indipendenza.

Il libro, che è, come è inutile avvertire, di divulgazione e non di ricerche originali, non è troppo voluminoso, ma nella sua brevità molto lodevole, non trascura nessuno di quei fatti che ebbero una qualche importanza nello svolgimento dell'idea unitaria e nessuno di quegli uomini, anche minori, che esercitarono una qualche influenza nei momenti più gravi e difficili della rivoluzione italiana.

Specie i grandi, quelli che per consenso di tutti furono considerati sempre i principali fattori della nuova Italia, sono tratteggiati mirabilmente dalla scrittrice sia nel loro aspetto fisico sia nelle loro qualità morali.

Particolare predilezione la Martinengo dimostra per Garibaldi, e con manifesta compiacenza ricorda quanto di lui scrissero gli Inglesi che ebbero la fortuna di avvicinarlo, e rammenta anche la festosa accoglienza che ebbe a Londra, quando vi si recò nel '64, non come conquistatore della Sicilia, ma come prigioniero d'Aspromonte. A Garibaldi, se bene ricordiamo, la scrittrice in tutto il libro non muove alcun appunto nè rivolge alcun rimprovero, e nep-

pure, se la memoria non ci fa egualmente difetto, al Mazzini, di cui riconosce l'alta mente, il forte e sincero patriotismo e l'antico apostolato unitario.

Non risparmia invece qualche censura al Re e neppure al suo grande ministro, il conte di Cavour, di cui però non esita a riconoscere le grandi ed incontrastate benemerenze nella formazione della nuova Italia. A lui, per esempio, parlando di Orsini, fa risalire in qualche modo la responsabilità, non prossima ma remota, dell'attentato del 14 gennaio '58, affermando, cosa che non ricordo di aver letto in altro libro, che il fiero ed ardito romagnolo non avrebbe probabilmente commesso quel delitto, se il Cavour avesse risposto benevolmente a una lettera di lui del marzo '57, nella quale chiedeva un passaporto per tornare in Italia e poneva a disposizione del Governo sardo " il coraggio e l'energia che Dio si era compiaciuto di dargli „.

In queste pagine l'Orsini è presentato dalla Martinengo sotto un aspetto simpatico, e veramente, a parte ogni giudizio sull'ultimo suo atto criminoso, l'ardito cospiratore per le sue grandi benemerenze e per i molti patimenti merita da parte degli storici quella maggiore attenzione che non ha ancora avuto, e cui ha invece pieno e incontrastato diritto.

Ma non vi è dubbio che alla simpatia per l'Orsini la scrittrice è condotta dall'avversione che nutre viva e sincera, sebbene non voglia farla apparire, per la figura di Napoleone III. L'imperatore dei Francesi è trattato in queste pagine con forse troppa severità, e l'accusa di mistificatore, che gli viene in più luoghi rivolta, appare un po' esagerata e qualche volta anche ingiusta. Comunque, la scrittrice, cui non fa velo la partigianeria, riconosce che Napoleone III contribuì potentemente alla causa della rigenerazione italiana, è afferma anche che la guerra del '59 e l'aiuto ai Piemontesi furono voluti da lui solo, mentre i Francesi, più che gli Inglesi, si mostravano allora contrari alla liberazione dell'Italia dall'oppressione straniera.

Nè solo l'Orsini, tra i patrioti minori, è presentato ai lettori nelle pagine del libro. Molti altri più o meno benemeriti vi figurano ugualmente e si trovano tutti al loro posto. Speciale attenzione e maggiore simpatia, se è ancor lecito adoperare questa parola, la contessa Martinengo dimostra per alcuni dei nostri più grandi e benemeriti patrioti, che veramente scrissero pagine eroiche nella storia della nostra rivoluzione politica.

Ricordiamo fra gli altri Daniele Manin, di cui la scrittrice rammenta con parole commosse l'opera illuminata ed eroica a difesa di Venezia, Angelo Brunetti, o Ciceruacchio, di cui mette in mostra la costante semplicità di costumi e la grande popolarità che ebbe in Roma in tutte le dimostrazioni politiche, Carlo Pisacane, di cui ricorda le esaltate idee sociali e politiche ed il puro spirito di devozione alla patria, ed anche, per ragioni di parentela e di affetto domestico, il conte Giuseppe Martinengo Cesaresco, che ebbe una parte assai importante nelle famose dieci giornate di Brescia, e sempre e disinteressatamente si adoprò per la libertà della patria.

Ma i fatti, naturalmente, più che le persone, sono esaminati e studiati dalla scrittrice, e narrati sobriamente ma efficacemente nelle pagine del libro. Nessun episodio, nessun fatto per quanto secondario è stato dimenticato, se se ne eccettuino forse i tentativi rivoluzionari delle Marche del 1817 illustrati di recente dallo Spadoni, e anche quelli del Cilento del 1828 studiati tanto diligentemente dal senatore Mazziotti.

Certo alcuni dei fatti narrati meritavano di essere riferiti e lumeggiati con maggiori e più particolareggiate notizie. Così, ad esempio, qualche cosa di più avremmo desiderato di leggere nel libro intorno alla battaglia di Curtatone e Montanara, che ebbe un'importanza assai maggiore di quella che appare dalle brevi righe che le sono consacrate dall'autrice. Così pure, per citare un altro solo esempio, la spedizione di Sapri meritava di essere meglio studiata, e sovratutto poi doveva essere messa in relazione coi moti contemporanei di Genova e di Livorno, ormai per studi recenti assai bene conosciuti.

Nonostante la grande diligenza della scrittrice e la sua profonda cultura nella storia contemporanea non della sola Italia, ma di tutta Europa, non mancano qua e là nelle pagine del libro inesattezze ed errori che meritano di essere rilevati. Ricordiamo solo quello di cui abbiamo preso nota nella rapida lettura di queste pagine.

Anacarsi Nardi, uno dei compagni dei fratelli Bandiera, non era figlio, ma nipote del dittatore di Modena nella rivoluzione del 1831. Ciro Menotti non può essere a buon diritto chiamato il precursore di Mazzini, troppo diverse essendo le nature dei due patrioti e troppo dissimili le loro idee e le loro opinioni politiche. Nè è giusto affermare che il granduca Leopoldo fuggì nel 1849 da Firenze a Viareggio e poi a Gaeta. Invece, volgendosi al sud, si portò a Santo Stefano in Maremma, e non sentendosi sicuro neppure in quell'estremo lembo del suo Stato, in casa Bavastro, continuò il suo viaggio fino a Gaeta, dove l'aspettavano il Papa e il Borbone di Napoli.

Nemmeno è esatto che fuggito il Granduca fosse proclamata in Firenze la Repubblica, chè anzi il Guerrazzi, divenuto capo del Governo provvisorio, non volle mai sapere di simile proclamazione e per questo si corrucciò col Mazzini e cogli amici di lui.

Ma tanti sono i pregi del libro, tanta è la virtù della narrazione, che questi errori spariscono e divengono quasi insignificanti, al pari di altri piccoli difetti che si potrebbero ancora notare. Ma a noi piace invece mettere in rilievo i meriti dell'opera, sopratutto la sobrietà di narrazione, la grande proporzione fra le varie sue parti, la imparzialità che vi regna sovrana, il calore e l'affetto che alita in tutte le pagine per tutto ciò che costituisce il patrimonio patriotico della nazione italiana. Meritevole di particolare ricordo è l'avvicinamento continuo della politica italiana a quella inglese, per dimostrare come al di là della Manica si badasse con viva simpatia alle cose della penisola, e più volte il Governo britannico cercasse di aiutare nel suo difficile cammino la rivoluzione italiana.

Questa particolare considerazione delle due politiche, che non impedisce però alla scrittrice di far biasimo al Governo inglese di certe tiepidezze colpevoli e dannose, accresce l'importanza del libro, e rende più gradita e più simpatica la lettura delle sue pagine, non solo agli Inglesi, pei quali l'opera fu più specialmente scritta, ma anche agli Italiani che da essa possono apprendere come e quando il Governo britannico si rese benemerito della causa della patria.

Concludendo, noi segnaliamo all'attenzione degli studiosi questo volume che ha avuto in Inghilterra tanta meritata fortuna, e ci auguriamo che l'editore italiano voglia anche lui procedere presto alla ristampa della prima edizione, che crediamo essere da tempo esaurita. ERSILIO MICHEL.

***

Carlo Bassi, *Quarantotto intimo.* Reminiscenze. Firenze, Uffici della " Rassegna Nazionale „, 1911, p. 184.

Importanti e quanto mai piacevoli e gustose sono le " Reminiscenze „ raccolte in questo pregevole volumetto.

Carlo Bassi, che le riferisce con tanta semplicità ed amabilità, era allora, nell'anno più fortunoso del nostro Risorgimento, un giovinetto di forse quindici anni, e frequentava a Milano la scuola tenuta dall'abate Michele Sorre, nella contrada di S. Vittore e Quaranta Martiri, dove ogni giorno l'accompagnava il precettore francese.

Può forse sorprendere che un ragazzo di quella età abbia potuto vedere e sapere tante cose, e più tardi, a tanta distanza di tempo, le abbia sapute raccontare con tanta esattezza ed anche con tanto lusso di particolari notizie. Ma si pensi che allora gli avvenimenti furono così straordinari e precipitosi che tutti dovettero esserne egualmente sorpresi e maravigliati, ed anche i ragazzi, che di solito vivono di giuochi, nè si accorgono di quello che si svolge a loro d'intorno, nel campo sociale e politico, dovettero avvertire, come tutti gli altri, l'importanza dei fatti e le mutazioni dei tempi.

Carlo Bassi si trovò poi in una condizione privilegiata. La sua famiglia era imparentata colle famiglie più nobili di Milano, più specialmente cogli Arconati e coi Casati, che ebbero, come tutti sanno, una parte notevolissima nel movimento patriotico liberale e negli avvenimenti di quell'anno fortunoso. Per questa ragione principalmente, egli potè vedere e sapere molte cose, che gli altri forse neppur poterono sospettare; e tanto chiaramente gli episodi, di cui fu testimone, rimasero nella sua mente di fanciullo, che ha ora potuto raccontarli con tanta precisione, come se, solo il giorno avanti, li avesse veduti svolgersi sotto i suoi occhi.

A parte poi l'importanza straordinaria dei fatti e dei tempi, è pur cosa a tutti nota che nella tarda vecchiaia meglio e più chiaramente si ricordano i fatti lontani nel tempo che quelli invece che avvennero in tempi molto più vicini e recenti.

Carlo Bassi ricorda prima quali fossero le condizioni di Milano prima dell'elezione di Pio IX, e porge minute e gustose notizie sulla società di quegli anni, che ebbe occasione di conoscere nelle conversazioni di casa sua e nei salotti delle famiglie più nobili, quello dei Piola, dei Citterio, della contessa Giulia Taverna, della marchesa Litta-Modignani, ecc. Poi ricorda la serie delle dimostrazioni patriotiche, le luminarie, le feste, quelle specialmente in onore del papa generoso e liberale e dell'arcivescovo Romilli, italiano, succeduto al cardinale Gaisruch, buono, ma straniero ed austriaco.

Già un altro illustre scrittore, Giovanni Visconti Venosta, che fu testimone di quei giorni fortunosi, ci aveva dato molte notizie nei suoi " Ricordi di gioventù „ (Milano, Cogliati, 1903) intorno a queste dimostrazioni politiche, che preludiarono l'epopea delle cinque giornate. Ma il Bassi non ripete sempre le stesse cose, e fermandosi più specialmente a quelle di cui fu testimone,

aggiunge nuove particolari notizie intorno ad uomini e a cose, e ci informa di vari episodi di carattere familiare, che solo da lui potevano essere riferiti.

Così con grande efficacia discorre dell'aspetto della città il giorno 18 marzo, quando s'iniziò la rivoluzione e il precettore andò a ritirarlo in fretta dalla scuola, e poi racconta di vari combattimenti parziali contro gli Austriaci, alle barricate, che costrinsero la sua famiglia a sloggiare dalla propria casa e a recarsi presso lo zio Carlo in contrada di Borgo Nuovo.

I giorni che seguirono alle cinque giornate, come è noto, furono quanto mai difficili e turbolenti. Sparita la concordia, vari e diversi gli umori, sia sulla forma di governo, sia sulla cosiddetta fusione col Piemonte. Carlo Bassi, in quei difficili giorni, udì in casa e fuori i diversi pareri e sentimenti, ed in piazza ascoltò anche i discorsi pronunziati in senso contraddittorio dal Mazzini e dal Gioberti. Ora, in queste sue pagine, riassume gli elementi di quei disparati giudizi, e senza lunghe disquisizioni, con brevi parole, talora con una frase caustica, dimostra come allora, tutti un po', peccarono di intemperanza, e pochi invece pensarono a quello che era più urgente e necessario, alla unione cioè di tutti gli Italiani contro lo straniero, e all'allestimento di un esercito forte e poderoso.

È pur noto come per la mala discordia dei cittadini le cose precipitassero a rovina. A nulla giovò l'aiuto di Carlo Alberto già sconfitto dal nemico e costretto a riparare dietro la linea del Ticino. Anzi contro il re del Piemonte furono lanciate accuse di tradimento e contro la sua vita furono mosse gravi minaccie. Finalmente, vista inutile qualunque resistenza, la città dovette arrendersi ed aprire le porte ai suoi antichi oppressori.

Carlo Bassi narra brevemente di tutti questi fatti, e le sue " Reminiscenze " acquistano per questa ultima fase della lotta una importanza tutta particolare. Suo padre, Paolo, era stato eletto podestà, ed egli, pur conscio della difficoltà dei tempi e della grave responsabilità che si addossava, aveva, per amor di patria, accettato quella carica. Poco dopo, nella sua qualità di primo dei cittadini milanesi, quando venne a cessare il Governo Provvisorio, fu costretto a firmare la convenzione di resa insieme al generale Salasco per i Piemontesi e al tenente maresciallo Hess per gli Austriaci; e più tardi, rientrato in Milano il Radetzky, dovette farglisi incontro e presentargli su un cuscino le chiavi della città, che non avendo potuto trovare in Palazzo, aveva domandato in prestito alla Sacristia del Duomo.

In famiglia, Carlo Bassi seppe molti ed importanti particolari intorno alla fine dolorosa della libertà lombarda, e ora, nell'intendimento di rendere un degno tributo di affetto e di riverenza alla memoria del padre, che fu tanto benemerito della città di Milano e della causa italiana, li riferisce minutamente nelle ultime pagine del suo libro, che appunto per questo appariscono più importanti e più significative di tutte le altre.

Ma, ripeto, tutte egualmente queste " Reminiscenze " si leggono volentieri e si lasciano a malincuore quando ne siamo arrivati alla fine. Non manca qua e là qualche difetto, specie di forma, ma, se in alcune parti lo stile è un po' sciatto e trasandato, in altre invece è così colorito ed espressivo nelle parole, talora coniate a bella posta, che non lascia proprio nulla a desiderare.

Posando il volumetto, nasce spontaneo il desiderio che l'autore, passando a tempi più vicini, voglia riferire nello stesso modo i suoi ricordi personali e

le sue reminiscenze familiari, e intrattenersi con lo stesso garbo sui fatti, che vide svolgersi sotto i suoi occhi, e sugli uomini, che ebbe la fortuna di conoscere e di avvicinare. Ci auguriamo che questo nostro desiderio possa, quando che sia, essere esaudito.

ERSILIO MICHEL.

*
* *

GIULIO DAL BONO, *Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859* (Estr. dalle Memorie storico-militari dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, 1911).

Il periodo di tempo che va dalla dichiarazione di guerra all'Austria da parte del Piemonte fino al trattato di Villafranca, ha una notevole importanza storica. Bologna e le Romagne si trovarono allora in una condizione difficilissima e quanto mai imbrogliata, tanto che più volte dubitarono della loro sorte ultima e dovettero temere della riconquistata loro libertà, dopo che gli Austriaci si erano ritirati ad Ancona.

Gli storici, anche quelli che si erano limitati a trattare di storia locale, non avevano sinora portato molta luce sulle vicende delle Legazioni in uno dei momenti più gravi e difficili della nostra storia, e più specialmente si erano limitati a registrare fatti ed avvenimenti, senza punto ricercare le ragioni, per le quali essi si erano verificati in quel modo piuttosto che in un altro.

Il capitano Giulio Dal Bono, dell'Ufficio Storico del corpo di Stato Maggiore, con grande diligenza e col sussidio di nuovi documenti, rifà in questa importantissima memoria la storia minuta di quei giorni tanto difficili e fortunosi, porta nuova e più vivida luce su più d'una questione dibattuta e controversa, e giunge spesso a conclusioni nuove, così bene dedotte e documentate che lasciano intieramente persuasi e convinti.

Pregevoli ed importanti sono più specialmente le pagine relative all'opera della Società Nazionale, che, dopo la dichiarazione di guerra e i primi successi degli alleati, non si stancò mai di raccomandare la calma e la prudenza ai patrioti di Bologna e delle Legazioni, per evitare che gli Austriaci dai tumulti e dalle dimostrazioni avessero il pretesto per incrudelire contro tutti i cittadini e per procedere alle più feroci repressioni.

Non meno importanti sono le notizie che si riferiscono al contegno, presso che uguale, che, di fronte agli stessi avvenimenti e dopo la battaglia di Magenta, assunsero a Bologna il comandante austriaco Habermann e a Roma il generale francese Goyon, tutti e due invitando le popolazioni degli Stati della Chiesa a mantenersi ordinate e tranquille, per evitare qualunque severa repressione di tumulti e di disordini. Il Dal Bono si ferma a considerare questa singolare uniformità di concetti e di propositi dei comandanti i due corpi stranieri nello Stato pontificio, appartenenti a due nazioni in istato di guerra guerreggiata, ma tuttavia associati in un'opera comune di repressione; mostra l'illogicità delle condizioni in cui vennero a trovarsi, e ne ricava la prova mi-

gliore per dimostrare a qual grado di esautorazione fosse giunto il Governo pontificio.

Dopo lo sgombro degli Austriaci da Bologna e dalle Legazioni assai incerti ed imbrogliati furono i rapporti passati tra il generale Luigi Mezzacapo, incaricato di arruolare volontari per la guerra che si combatteva in Lombardia, e il principe Gerolamo Napoleone, venuto in Toscana alla testa del V corpo francese. Il capitano Dal Bono, valendosi di nuovi documenti, lumeggia questa intrigata pagina di storia, e si ferma più specialmente ad illustrare un punto di singolare importanza, quello cioè che si riferisce al tentativo di invadere le Legazioni, ordinato e voluto dal principe Napoleone, nemico dichiarato del potere temporale, e non accettato nè eseguito dal generale Mezzacapo, perchè, in quei giorni di tanta confusione ed incertezza, egli non credeva di dipendere dal principe, e sovratutto poi, perchè non aveva troppa fiducia nel corpo raccogliticcio dei volontari, non ancora assuefatti alla disciplina e non addestrati all'esercizio delle armi.

Ma quello, che più preme mettere in rilievo nella memoria in esame, è quanto si riferisce all'opera del Cavour per salvare le Legazioni dal mal governo pontificio e per aggregarle al Piemonte. Con manifesta e legittima compiacenza, il Dal Bono dimostra la risolutezza spiegata in quei giorni fortunosi dal grande ministro, e adducendo le istruzioni inviate al conte della Minerva, ministro sardo a Roma, e le dichiarazioni fatte più tardi al generale Bixio e alla Camera, afferma che le intenzioni del Cavour erano di intervenire subito risolutamente e direttamente nelle Marche e di inviar Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi nell'Italia centrale, anzichè in Valtellina.

Purtroppo i propositi risoluti del Cavour furono ostacolati dalla difficoltà dei tempi e più specialmente dal contegno titubante di Napoleone III, vivamente preoccupato della piega che prendevano le cose, e della nuova situazione, in cui erano venuti a trovarsi gli Stati della Chiesa, sì che il grande ministro, che dopo Solferino era stato chiamato al campo dall'Imperatore, dovette attenersi a mezze misure, e concedere alle popolazioni di Romagna non già il protettorato che richiedevano, ma un commissariato militare, per radunare ed ordinare le forze dei popoli delle Legazioni alla guerra e per mantenere la tranquillità del paese.

Solo più tardi, dopo le stragi di Perugia, il Cavour potè inviare a Bologna un forte drappello di ufficiali e di sott'ufficiali in congedo, agli ordini del tenente colonnello Ferdinando Pinelli, per costituire il nocciolo di una brigata di fanteria, e, previo l'assenso di Napoleone, invitare il Mezzacapo a recarsi in Bologna con la divisione organizzata in Toscana, per calmare l'eccitamento delle popolazioni e per impedire qualunque ritorno offensivo degli Austriaci o dei pontifici.

Lunghe e laboriose furono le trattative di quei giorni fra il conte di Cavour e il Governo delle Legazioni, e l'indugio e le difficoltà non provenivano certo dal mal volere del ministro piemontese, ma dalla gravità del momento e delle circostanze, che ponevano durante la guerra sotto la sorveglianza di Napoleone III qualunque atto importante del Governo sardo. A queste poi si aggiungevano le incertezze e le indecisioni degli uomini, specie del Mezzacapo e del Boncompagni, che non si mostrarono sempre all'altezza della situazione e spesso incapaci di mosse ardite e risolute.

Il capitano Dal Bono tratta minutamente di questi fatti e di queste vicende e riporta anche nel testo della monografia documenti notevolissimi, tra gli altri la lettera del colonnello Carlo Mezzacapo al fratello, nella quale gli rende conto di un colloquio avuto col Cavour circa il trasferimento della divisione nelle Legazioni, e l'altra, assai più notevole, scritta da Firenze il 29 giugno dal marchese Gualterio al Minghetti, che spiega, meglio di qualsiasi ragionamento, per qual modo la divisione Mezzacapo si trasferì dalla Toscana a Bologna e quali incertezze ed esitazioni si dovettero vincere per inviarvela.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano, e, dopo lunghe titubanze, Massimo D'Azeglio, già nominato commissario militare delle Romagne, ebbe ordine di partire per Bologna e di adempiere la missione che gli era stata affidata dal Governo. Ma l'opera sua era appena cominciata, che fu subito interrotta dalla pace di Villafranca, che poneva nuovamente tutti gli Stati dell'Italia centrale nella soggezione degli antichi sovrani.

Il capitano Dal Bono illustra con grande abbondanza di notizie e di particolari finora sconosciuti il breve governo del D'Azeglio, e si dilunga anche a trattare, valendosi più specialmente del " giornale „ del principe Gerolamo Napoleone, di recente pubblicato, delle nuove condizioni, in cui gli Stati della Chiesa vennero a trovarsi dopo la conclusione della pace. Una importanza tutta particolare ha la lettera, che il D'Azeglio scrisse al Cavour il 14 luglio, tre giorni dopo il suo arrivo in Bologna, e quando seppe ufficialmente dei preliminari di pace. Essa dimostra, come forse nessun'altra mai, la dirittura d'animo del grande patriota e scrittore, schivo dalle reticenze e dalle inevitabili doppiezze di quel momento politico, e chiarisce alcuni punti oscuri di quei giorni fortunosi, in cui le Romagne, col ritiro del governatore, si sarebbero trovate da due lati in grande pericolo: o da una invasione delle truppe papali, che minacciose si accumulavano alla frontiera di Rimini, o da movimenti interni disordinati, ai quali le popolazioni si sarebbero lasciate andare, vedendosi abbandonate da tutti.

Un ultimo punto della memoria in esame merita di essere messo in rilievo, ed è quello, sulla fine, che si riferisce al richiamo, dopo Villafranca, dei governatori e commissari inviati nelle varie terre degli Stati della Chiesa, che si erano liberate dalla soggezione pontificia. Nessuno storico finora ne aveva trattato con la necessaria ampiezza e con la dovuta precisione. Il Dal Bono invece porta su quest'ultimo episodio, assai importante, la luce necessaria e il sussidio di nuovi documenti.

Dopo i preliminari di Villafranca, nè il Cavour, nè il conte Arese, incaricato della formazione del nuovo gabinetto dopo la dimissione del Cavour, vollero richiamare i governatori dell'Italia Centrale, sostenendo che dovevasi rispettar lo *statu quo*, e che nulla potevasi mutare sino alla conclusione definitiva della pace. Solo più tardi, costituito il ministero presieduto dal Lamarmora, ma di cui era l'anima Urbano Rattazzi, ministro dell'interno, fu formulato il richiamo del governatore di Modena e dei commissari di Firenze e Bologna, e a tutti furono trasmesse quelle istruzioni, che già da tempo sono note e pubblicate per la stampa.

La monografia del capitano Dal Bono, intorno ad uno dei più importanti e più critici momenti della storia del nostro Risorgimento politico, meritava senza dubbio un esame assai più largo e minuto. Qui si è voluto soltanto ri-

levare i principali risultati, cui è giunta, e richiamare su di essa e sui molti documenti, che contiene, e che sono pubblicati in appendice, la particolare attenzione degli studiosi.

Ersilio Michel.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1190. — *Atti di Bolzano in lingua italiana;* in " Archivio per l'alto Adige „; a. VI, f. III-IV.

Se ne cita uno del 1847.

1191. — *Un'ordinanza del regno italico sull'uso della lingua nell'alto Adige;* in " Archivio per l'alto Adige „; a. VI, f. III-IV.

È dello Smancini.

1192. — Benso (L. G.), *Post fata resurgo;* in " Rassegna nazionale „; 1911, XXXIII, CCXXXI.

Parla del Museo del Risorgimento di Torino, cita documenti storici noti del Manzoni, dell'Aporti, pubblica una lettera inedita del Gioberti al Bosso, una lettera del De La Varenne al Capriolo, ed una di Benedetto Cairoli alla cugina Durandi Cavallini.

1193. — Bollea (R. C.), *Le carte del Risorgimento italiano contenute nell'Archivio Cavagna-Sangiuliani in Zelada di Bereguardo (Pavia);* in " Bollettino storico subalpino „; 1911, XV, VI.

Dà notizia delle carte del risorgimento italiano contenute nell'Archivio Cavagna, raggruppando i documenti in Piemontesi, Milanesi, Romani e Napoletani e pubblica in appendice due lettere di Carlo Alberto.

1194. — Broglio d'Aiano (R.), *La politica doganale degli Stati italiani dal 1815 al 1860;* in " Giornale degli economisti e rivista di statistica „; t. XLIII, n° 11-12.

1195. — Da Ronco (D. P.), *Nuove notizie sui pievani di Ampezzo;* in " Archivio per l'alto Adige „; a. VI, f. III-IV.

Comprende il periodo napoleonico.

1196. — Delgas (Augusto), *La Rivoluzione francese e i Bonaparte nella poesia di Giosuè Carducci;* in " Revue Napoléonienne „; giugno 1911.

Studia i pensieri espressi dal Carducci nei suoi canti sulla rivoluzione francese e sulla famiglia Bonaparte.

1197. — A. N., *Un tesoro regale presso Sarzana?* in " Giornale storico della Lunigiana „; a. III, fasc. II.

Sarebbe di pertinenza del Murat, sotterrato da un suo aiutante Pietro Bordex e indicato alla famiglia Zacchia, poi ascritta alla Giovane Italia.

1198. — Franciosi (P.), *Documenti napoleonici;* in " La Romagna „; VIII, fasc. 5-6, 1911.

Pubblica il carteggio del dott. Porri, agente provvisorio di San Marino in Bologna nel 1796, coi capitani reggenti, con minuti ragguagli sulle prime comparse dei francesi nell'Alta Italia e una corrispondenza del 1797 lumeggiante le prime relazioni corse tra i francesi in Italia ed il Governo Sammarinese.

1199. — Monti (Solone), *Profili storici dell'Impero nella Mostra Fiorentina del ritratto;* in " Rassegna Nazionale „; 1911, XXXIII, CLXXXI.

Su Napoleone, le due imperatrici, i fratelli e le sorelle.

1200. — Pasini Frassoni (F.), *Araldica del Regno italico;* in " Rivista araldica „; X, 2, 1912.

Dà il testo del decreto dell'imperatore Napoleone riguardante la nobiltà del Regno italico e descrive parecchi stemmi conferiti a città italiane da Napoleone.

1201. — Santi Muratori, *Un'infilata di sonetti anniversari nell'età napoleonica;* in " Romagna „; VIII, fasc. 5-6, 1911.

Sonetti con lettere illustrative di Lorenzo Fusconi.

1202. — Segrè (Alfredo), *Il risorgimento italiano in lunari, almanacchi e strenne del tempo;* in " Fanfulla della domenica „; 5 novembre 1911.

1203. — Trovanelli (N.), *Figura generale del processo Rivarola;* in " La Romagna „; VIII, fasc. 5-6, 1911.

Nel processo Rivarola i condannati furono 513; i testimoni 215; gli esaminati solo 70: quindi 400 furono le persone condannate senza essere udite.

II. — STORIE PARTICOLARI

Ampezzo, cfr. n° 1195.

Annali - 1796.

1204. — Felix Bouvier, *La révolte de Pavie (23-26 maggio 1796);* in " Revue historique de la Révolution française et de l'Empire „; Paris, 1911, X, 4, 8 e 1912, I, 9.

Memoria sintetica, su documenti e pubblicazioni già note, sulla famosa insurrezione.

1797.

1205. — Bianchi (Nerino), *Come Napoleone I entrò in Pesaro e nelle Marche l'anno 1797;* in " Le Marche „; vol. I, fasc. 4, 1911.

Napoleone I, vinti a Faenza i papalini, si avanzò verso Pesaro, ove, entrato il 6 febbraio fra la diffidenza e la paura del popolo, si fermò tre giorni.

1799.

1206. — Cassoni (U.), *Cronotassi documentata dei prepositi o priori di Casarnali*; in " Rivista storica benedettina „; a. VI, fasc. 23-24.

Parla di monaci uccisi dai Giacobini nel 1799 e delle altre vicende dei benedettini sino ai nostri giorni.

1825.

1207. — Prasca (E.), *La spedizione della Regia Marina sarda a Tripoli nel 1825;* in " Rassegna Nazionale „; 15 gennaio 1912.

Su documenti dell'archivio privato della nobile famiglia Chigi di Siena è qui riesumata con molti e notevoli particolari la spedizione sarda della Regia Marina sarda a Tripoli nel 1825 con particolare riguardo all'opera del sottotenente Chigi.

1208. — Di Monte Tretto (Gino), *L'assalto di Tripoli compiuto dalla squadra sarda nel 1825;* in " Natura ed Arte „; 15 novembre 1825.

Su fonti già note illustra l'episodio dell'assalto di Tripoli nel 1825 dato dalle navi di Carlo Felice, re di Sardegna.

1831.

1209. — Mannucci (F.), *Le avventure di un giovane liberale del 1831-33;* in " Italia „; I, 5.

L'Emilio Zacchia, che si lasciò del resto andare a delazioni.

1859.

1210. — Orero (B.), *Madonna della Scoperta:* dai ricordi di un bersagliere del 1859; in " Nuova Antologia „; 46°, fasc. 960, 16 dicembre 1911.

Ricordi personali sulla parte che spiegò il 4° battaglione bersaglieri il 24 giugno a Madonna della Scoperta.

1211. — Roux (F. Ch.), *La Russie, la France et la question d'Orient après la guerre de Crimée;* in " Revue historique „; tome CIX, II.

Fondato essenzialmente sui rapporti diplomatici, l'articolo illustra l'attitudine della Russia nella guerra del 1859.

1860.

1212. — Ferraris (Maggiorino), *Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro nel 1860;* in " Nuova Antologia „; 1° gennaio 1912.

A troncare definitivamente ogni dubbio e discussione risollevati intorno al passaggio del Faro di Giuseppe Garibaldi, dai documenti editi dal Guerrini sulla missione Litta-Modignani e da Luigi Rava sulle armi mandate da Vittorio Emanuele a Garibaldi per mezzo di Farini, è qui pubblicata una lettera del Farini al Depretis del 22 luglio 1860 da cui risulta che le due lettere famose, l'una aperta e l'altra privata, del Re Vittorio a Garibaldi, erano un pretto stratagemma inteso fra il Re ed il Ministero Cavour-Farini e che del segreto era pure partecipe il Depretis.

1213. — Curatulo (Giacomo E.), *Garibaldi e Cavour e il passaggio del Faro nel 1860;* in " Giornale d'Italia „; 18 gennaio 1912.

A proposito dell'articolo di Maggiorino Ferraris nella " Nuova Antologia „ (1° gennaio 1912) intorno a Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro.

Secondo il Curatulo la lettera del Farini al Depretis non risolve la questione se il segreto foglio del Re sia pervenuto nelle mani del dittatore e ciò non abbia impedito, come egli si ostina a credere, il Cavour: il Curatulo sta a quanto scrisse Garibaldi che la monarchia gli aveva impedito di andare in Sicilia, di passare il Faro ed il Volturno. Se poi, crede ancora il Curatulo, la lettera del Farini mostra il desiderio suo, non prova che tale fosse quello di Cavour.

1214. — Todaro (Francesco), *Una pagina della rivoluzione del 1860;* in " Nuova Antologia „; 46°, 954, 16 settembre 1911.

Ricordi personali su alcuni fatti che precedettero e seguirono nella provincia di Messina la rivoluzione del 1860.

1861.

1215. — Fraschetti (Cesare), *Il plebiscito del popolo di Roma, nel 1861;* in " Nuova Antologia „; 46°, fasc. 955, 1° ottobre 1911.

Sulle dimostrazioni liberali del popolo romano significanti l'ardente desiderio di voler far parte del Regno d'Italia.

1866.

1216. — Gonni (G.), *Ancora per i caduti a Lissa;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1911, XXXIII, CLXXX.

Contro l'asserzione di Alberto Lumbroso e di Jack La Bolina che nel 1866 Simone di Saint-Bon aveva commemorato nel Duomo di Taranto i morti compagni di Lissa, asserisce che il Saint-Bon parlò sui caduti di Lissa ad Ancona, non a Taranto.

1870.

1217. — De Savignac (M. L. D.), *Ce que fut le plébiscite à Rome, 2 octobre 1870;* in " L'Univers „; del 4 ottobre 1911.

1877.

1218. — Victor, *I diritti d'Italia nella crisi d'Oriente — Crispi e Depretis nel 1877;* in " Nuova Antologia „; 46°, fasc. 960, 16 dicembre 1911.

Lettere di Francesco Crispi al Depretis intorno alla missione tanto discussa a suo tempo che egli compì in Europa nel 1877 d'accordo con Vittorio Emanuele II e con Agostino Depretis, Presidente del Consiglio.

Anzani (Francesco).

1219. — Caviglione (Carlo), *Per Francesco Anzani;* in " Rassegna Nazionale „; 1911, XXXIII, CLXXXI.

In occasione dell'inaugurazione ad Alzate di Brianza di un busto a Francesco Anzani, eroe garibaldino.

Arrivabene Giovanni.

1220. — Lupo Gentile (Michele), *I nostri esuli: Giovanni Arrivabene;* in " Italia „, rivista di storia e di letteratura, Carrara-Spezia, 15 gennaio 1912.

Pubblica 12 lettere dell'Arrivabene a Camillo Ugoni che illustrano il suo esilio in Inghilterra ed a Bruxelles.

Baiocchi Pietro.

1221. — Pace (Camillo), *Lettere di Pietro Baiocchi*; in " Rivista (La) Abruzzese „.

Pietro Baiocchi, nato nel 1834 ad Atri, fu uno dei Mille e morì eroicamente all'assalto di Palermo il 17 maggio 1860.

Bolzano, v. n° 1190.
Bonaparte, v. n° 1196.
Bonaparte (Paolina).

1222. — Cappelletti (Licurgo), *Gli amori di una sorella di Napoleone;* in " Rassegna Nazionale „; XXXIII, CLXXVIII.

Notizia sul libro di Ettore Fleischmann " Pauline Bonaparte et ses amants „.

Borghesi (Bartolomeo).

1223. — Muratori Santi, *Memorie Borghesiane;* in " La Romagna „; VIII, 4, 1911.

Pubblica una lettera di Bartolomeo Borghesi del 22 dicembre 1800.

Cairoli (Benedetto), n. n° 1192.
Carducci (Giosuè), v. n° 1196.
Carlo Alberto, v. n° 1193.
Carlo Felice.

1224. — Gonni (G.), *Carlo Felice e il Bey di Tripoli.* Documenti inediti (1825); in " Rassegna Nazionale „; 1° febbraio 1912.

Pubblica, come documenti inediti tratti dalla Biblioteca comunale di Spezia, l'intimazione di pagamento fatta dal Bey di Tripoli al cav. Foux che sostituiva temporaneamente nella carica di console sardo il cav. Parodi in congedo ed una lettera del conte De Maistre per il Ministro degli esteri al conte De Geneys comandante della marina a Genova.

1225. — Vicomte De Reiset, *Les Bourbons à Turin pendant la Révolution et le " Diario „ inédit de Charles-Félix duc de Genevois;* in " Revue des Deux Mondes „; 1° novembre 1911.

Allo scoppiare della rivoluzione francese, per i vincoli che legavano la stirpe dei Savoia a quella dei Borboni di Francia, avendo la sorella di Luigi XVI, Clotilde, sposato l'erede del trono sabaudo, e due principesse sabaude essendo andate spose, la prima al Conte di Provenza, il futuro Luigi XVIII, e l'altra al Conte di Artois, fu naturale che gli esuli reali cercassero un asilo in Piemonte.
Il diario di Carlo Felice narra questa invasione di esuli ed in esso spicca vivo il contrasto tra la mondanità frivola della corte francese e la semplicità patriarcale di quella torinese. Il diario che va dal luglio 1789 al novembre 1793 narra con minuti e interessantissimi particolari la vita degli esuli reali a Torino.

Castromediano (Sigismondo), v. n° 1250.
Catalano Salvatore.

1226. — La Bolina (Jack), *Un precursore degli Italiani a Tripoli;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 1° febbraio 1912.

Nella guerra scoppiata nel 1801 tra gli Stati Uniti d'America e la reggenza di Tripoli, che si protrasse per cinque anni, il commodoro Preble ottenne il 16 maggio 1804 dal Re delle Due Sicilie sei cannoniere, due bombarde e novantasei marinai. Tra essi si distinse prestando eminenti servigi il pilota Salvatore Catalano.

Cavour (Gustavo di), v. n° 1238.

Cavour (Camillo di), v. n[i] 1212-13.

1227. — Calisse (C.), *Il Conte di Cavour;* in " Rassegna Nazionale „; Firenze, 15 gennaio 1912.

Ampia recensione sulla nuova edizione dei Ricordi e delle memorie su Cavour di William de La Rive.

1228. — Bollea (L. C.), *Briciole cavouriane.* — I. C. Cavour e le dispute fra V. Gioberti ed i rosminiani; in " Bollettino storico bibliografico subalpino „; 1911, XV, VI.

A chiarire meglio la contesa del marchese Gustavo di Cavour con Vincenzo Gioberti ricostituita dal Solmi (v. n° 1238) è qui restituita nella sua integrità una lettera di Camillo di Cavour intorno alla controversia, stroncata dal Chiala nel suo epistolario cavouriano.

1229. — Bollea (L. C.), *Briciole cavouriane.* — II. Alla vigilia del " Gran Ministero „; in " Bollettino storico bibliografico subalpino „; 1911, XV, VI.

Verso la seconda metà del 1852 Cavour essendo a Parigi riceveva molte lettere dai suoi amici che lo rincuoravano al ritorno per raccogliere l'eredità del gabinetto d'Azeglio vacillante.
Fra questi il conte Ercole Oldofredi il 12 luglio 1852 gli scriveva una lettera nella quale gli faceva tra una frase e l'altra una relazione minuta della vita politica del giorno. Di questa lettera sono qui pubblicati i punti capitali a schiarimento della situazione oscillante ed incerta della politica piemontese nel breve periodo che corse dalla crisi determinata dal " Connubio „ al trionfo suo che si effettuava il 4 novembre 1852 con la formazione dello storico " Gran Ministero „.

Crispi (Francesco), v. n° 1218.

1230. — Faldella (Giovanni), *Crispi aspirante segretario comunale di Verolengo.*

Ripubblica la domanda di Francesco Crispi del 16 dicembre 1852 al sindaco di Verolengo per il posto di segretario comunale, aggiungendo una lettera inedita di Crispi al Faldella del 4 giugno 1853 in cui dichiara di non avere preso parte, neppure indiretta, ai casi del 6 febbraio 1853 e che quindi l'arresto e l'espulsione dal Piemonte fu atto ingiusto del ministro San Martino.

Cuneo, v. n° 1234.

De Ambrosi di Montaggio (Michelangelo).

1231. — Beretta (G.), *Un ufficiale ticinese decorato della medaglia di Sant'Elena;* in " Bollettino storico della Svizzera italiana „; n[i] 1-6, 1911.

Michelangelo De Ambrosi di Montaggio fu un reduce di Spagna e di Russia, fatto prigioniero tra Kovno e Wilna.

Depretis (Agostino), v, n° 1218.

Farini (Luigi Carlo).

1232. — Casini (Tommaso), *Per la biografia di L. C. Farini;* in " Archivio storico italiano „; disp. 6ª del 1911.

Sul carteggio edito dal Rava.

Fusconi (Lorenzo), v. n° 1201.

Garibaldi (Giuseppe), v. n^i 1212, 1213.

1233. — Rava (Luigi), *Il tricolore italiano e la " Dante Alighieri „;* in " Nuova Antologia „; 46°, fasc. 956, 16 ottobre 1911.

L'alato discorso tenuto il 20 settembre a Roma inaugurandosi in Campidoglio il vessillo che, auspice la Regina Margherita, le dame romane offrirono al Comitato romano della Dante Alighieri, contiene una lettera inedita di G. Garibaldi a Vittorio Emanuele dell'11 settembre 1860 in cui Garibaldi prega il Re di mandargli il marchese Pallavicino colle sue istruzioni, che sarà a Napoli proditattore finchè Vittorio Emanuele si degni di andare a Roma ove sarà proclamato Re d'Italia.

1234. — Colombo (Adolfo), *Fervori garibaldini nella provincia di Cuneo;* in " Sentinella delle Alpi „; 24 giugno 1911.

Pubblica dall'Archivio Bertani alcune domande che da ogni parte della provincia di Cuneo, studenti, commessi, militari, professionisti, appena seppero che Garibaldi salpò coi Mille dallo scoglio di Quarto, mandarono ad Agostino Bertani rappresentante a Genova dell'Eroe per fare i nuovi arruolamenti.

Gazzoletti (Antonio).

1235. — Stefani (Giuseppe), *Antonio Gazzoletti ed il 1848-49;* in " Tridentum „; XIII, V e VI, 1911.

Importante contributo alla biografia di Antonio Gazzoletti, già apparso nelle appendici del " Messaggero roveretano „ e ripubblicato con correzioni ed aggiunte di cose inedite.

In appendice il proclama col quale Ferdinando d'Austria annunciava la costituzione e due appelli coi quali l'Arciduca Ranieri e l'Arciduca Giovanni chiamavano alla medesima guerra Trentini, Tirolesi e Vorarlberghesi e nei quali è notevole l'accenno alla inseparabilità del Trentino dalla Confederazione germanica.

Gioberti (Vincenzo), v. n^i 1192, 1228.

1236. — Giuliani (Manfredo), *Gioberti a Pontremoli nel 1848;* in " Giornale storico della Lunigiana „; a. III, p. 11.

Nel maggio Gioberti recatosi da Parma a Pontremoli scrisse per quei cittadini un discorso patriottico che fece leggere da altri essendo afono. In esso li incoraggiò a rimanere uniti alla Toscana. L'autografo del discorso fu sequestrato nel '49 dal Governo ducale.

1237, — Solmi (E.), *L'egemonia italica di Vincenzo Gioberti;* in " Rivista d'Italia „; Roma, gennaio 1912.

Alla dittatura morale che Vincenzo Gioberti esercitò in Italia negli albori della libertà si riferiscono parecchie lettere inedite qui pubblicate, dirette al conte Ilarione Petitti di Roreto.

1238. — Solmi (E.), *La controversia di Vincenzo Gioberti con il rosminiano Gustavo Benso di Cavour;* in " Bollettino storico bibliografico subalpino „; 1911, XV, VI.

Nel 1843 si dibattè una grave controversia fra il Gioberti e Gustavo Benso di Cavour che prese le difese del Rosmini e fra l'uno e l'altro vi furono nei giornali repliche e controrepliche.
Di grande importanza per la storia di questo dibattito sono parecchie lettere inedite, pubblicate qui dal Solmi, che il Gioberti scrisse a Pietro di Santa Rosa che aveva interposto i suoi buoni uffici presso Gustavo di Cavour per una soluzione onorevole della vertenza.

Guelpa (Luigi), v. n° 1243.

Isnenghi (Enrico), v. n° 1257.

Lissa, v. n° 1216.

Madonna della Scoperta, v. n° 1210.

Manzoni (Alessandro).

1239. — Pellegrini (Federico), *Alessandro Manzoni e Venezia;* in " Nuovo Archivio Veneto „; II, 824.

Compiuta monografia riguardante le relazioni del Manzoni con Venezia.

Marche, v. n° 1205.

Maria Clotilde di Savoia.

1240. — *In memoria della Principessa Maria Clotilde;* in " Rassegna Nazionale „; XXXIII, CLXXX.

Sono pubblicate lettere della Principessa Clotilde dal '64 al '66 al generale Genova Thaon di Revel intorno alla scelta di una sposa all'erede del trono d'Italia.

1241. — Degli Alberti (Mario), *Diplomazia e politica per un matrimonio principesco;* in " Rassegna Nazionale „; XXXIII, CLXXXI, 1911.

A proposito delle lettere della Principessa Clotilde pubblicate dalla " Rassegna „ nel fascicolo del 1° agosto (v. n° 1240), aggiunge alcune lettere inedite del Revel al La Marmora, del conte di Barral ministro d'Italia a Berlino e del marchese Oldoini al La Marmora, intorno ai varî progetti matrimoniali per il principe ereditario.

Mazzini (Giuseppe).

1242. — Papa (Antonio), *L'azione di Mazzini nel Trentino dopo Bezzecca;* in " Tridentum „; XIII, IV, 1911.

Intorno ad una missione che il Papa nel '66 ebbe da Maurizio Quadrio di portare lettere di Mazzini al generale Garibaldi.

Mentana.

1243. — Barbavara (G. C.), *Lo storico biellese di Mentana*; in " Piemonte „; III, I, 1912.

È Luigi Guelpa. di cui è ricordata la vita ed analizzata l'opera su Mentana uscita nel 1889 a Novara coi tipi della ditta Rinolti e Merati.

Messina, v. n° 1214.
Moiola (Quirino), v. n° 1257.
Murat (Gioachino), v. n° 1197.
Napoleone I, v. n^i 1199, 1200, 1202.

1244. — Driault (Édouard), *Souvenirs du centenaire;* in " Revue des études napoléoniennes „; anno I, tomo I, 1912.

Studia la campagna napoleonica di Russia del 1812.

Napoleone III.

1245. — Rondani (G.), *Due opere recenti su Napoleone III e l'Italia;* in " Archivio storico italiano „; disp. 6ª del 1911,

La storia del secondo Impero e del Regno d'Italia del Bulle nella " Storia universale „ dell'Oncken e l' " Histoire du second Empire „ del De La Gorce.

Nigra (Costantino).

1246. — De Cesare (R.), *Due lettere di Costantino Nigra sulla convenzione del settembre 1864;* in " La Patria „; Milano, anno I, n° 1, gennaio 1912.

Pubblica due lettere a lui scritte nel 1906 da Costantino Nigra intorno ad alcuni schiarimenti chiesti intorno a chi avrebbe avuto pel primo l'iniziativa del trasporto della capitale a Firenze.
Il Nigra scrive che fu il Pepoli a proporre all'Imperatore l'idea del trasporto.

1247. — Bollea (L. C.), *Un'imprudenza giovanile di Costantino Nigra;* in " Piemonte „; febbraio 1912.

Il 25 gennaio 1853 nella terza pagina della " Gazzetta del Popolo „ compariva un appello per un pranzo commemorativo pel giorno 23 marzo, firmato da Domenico Carbone, Costantino Nigra e Carlo Leardi. Il giornale clericale " La Campana „ sotto il titolo " Il pianto dei libertini per la disgrazia di Novara „ commentava astiosamente l'appello. La " Gazzetta del Popolo „ non rispose, ma il 2 marzo ripubblicò l'appello ma senza la firma del Nigra. La " Campana „, compreso che l'appello patriottico pel 23 marzo era rivolto a celebrare il famoso proclama di Carlo Alberto per la prima guerra dell'indipendenza, più non osò ribattere.

Pavia, v. n° 1204.
Pesaro, v. n° 1205.
Pescantini (Federico).

1248. — Rava (Luigi), *Le " Lettres sur l'Italie „ di Federico Pescantini;* in " Italia „ della Società Dante Alighieri; anno I, fasc. gennaio 1912.

Federico Pescantini di Lugo di Romagna costretto in esilio pei fatti del '31 fondò a Parigi la rivista " L'Esule „ in cui nobilmente difese l'italianità. Recatosi nel '34 in Svizzera sostenne per l'italianità nuova polemica pubblicando a Losanna quella bellissima lettera diretta al prof. Burgener. Partecipò alle battaglie del '48, nel '49 fu a Parigi rappresentante della repubblica romana. Morì nel 1875.

Pilo (Rosolino).

1249. — Romano-Catania (G.), *Rosolino Pilo, aprile 1849-maggio 1860;* in " Nuova Antologia „; 46°, fasc. 957 e 958, 1° e 16 novembre 1911.

Importante studio che, illustrato da lettere e documenti inediti tratti dalle carte di Rosolino Pilo conservate nella Biblioteca della Società Siciliana per la storia patria, integra gli studi del Paolucci e del Labate sull'argomento.

Poerio (Carlo).

1250. — Pironti (Carolina), *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano.* Lettere inedite; in " Nuova Antologia „; anno 46, fasc. 938, 16 gennaio 1912.

Sono 16 lettere dal 13 luglio 1860 al 20 agosto 1863 dirette a Michele Pironti loro compagno di galera, che fu liberato solo nella primavera del '60.

Interessantissime sono specialmente quelle del '60 e del '61.

Pontremoli, v. n° 1236.

Porri, v. n° 1198.

Rivarola, v. n° 1203.

Roma, v. n^i 1215, 1217.

1251. — Raulich (S.), *La Mostra del Risorgimento in Roma;* in " Italia „; a. II, n° I, gennaio 1912.

Fa una sintetica rassegna dei principali documenti raccolti nella felicissima Mostra, ne pubblica qualcuno dei più importanti e ne dà altri in facsimili fotografici.

Interessanti una lettera di Mazzini alla mamma nel luglio del 1849 sulla difesa di Roma e in facsimile l'annotazione autografa di Pio IX sulla legge delle guarentigie, la lettera del cardinale Antonelli al ministro Sella per rifiutare l'offerta della rendita per la Santa Sede, e la cartella di rendita a favore della Santa Sede emessa per la legge delle guarentigie.

1252. — Argenti (Cesare), *Una fase poco nota della questione romana;* in " Nuova Antologia „; anno 46°, fasc. 953, 1° settembre 1911.

Su una memoria rara dell'abate Isaia segretario del cardinale Andrea intorno ad una missione avuta dal causidico Omero Borino di Vercelli nel febbraio del 1861 dal Cavour che tentava un accordo fra il Papa e l'Italia.

Rosmini (Antonio).

1253. — Rosmini (A.), *La costituente del Regno dell'Alta Italia;* in " Rivista rosminiana „; I, 1911, Voghera.

È la riproduzione di un lavoro del Rosmini uscito nel 1848 sul " Risorgimento „, il giornale di Cavour.

Rosminiani, v. n° 1228.

Saint-Bon, v. n° 1216.

Sarzana, v. n° 1197.

Scevola (Luigi).

1254. — Emmert (Bruno), " *Luigi Scevola* „; in " Tridentum „; XIII, VI, VII, 1911.

Luigi Ceola, che poi si disse Scevola, nacque a Brescia nel 1770. A 17 anni fu nominato professore di retorica nelle pubbliche scuole di Brescia: nel 1797 abbracciata la causa della rivoluzione, fu fatto

segretario della commissione di pubblica istruzione pel territorio bresciano. Si acquistò poi fama colla tragedia " La morte di Socrate „. Nel 1807 dal Governo italico fu nominato vice bibliotecario nell'Università di Bologna. Nel 1815 parteggiò per il Murat: caduto il quale, Scevola cacciato da Bologna si rifugiò a Milano occupandosi della pubblica istruzione e pubblicando parecchie tragedie. Morì nel 1818.

Smancini, v. n° 1191.

Thaon di Revel (Genova), v. n^i 1240, 1241.

1255. — *In memoria di S. E. il generale Genova Thaon di Revel;* in " Rassegna Nazionale „; 1911, XXXIII, CLXXXI.

Discorsi del conte Arrivabene e del generale Morin e commemorazione del generale Pagani in occasione dell'inaugurazione sul colle di San Martino del busto in bronzo di S. E. il conte Genova Thaon di Revel, avvenuta il 24 giugno 1911.

Tironi (Giuseppe).

1256. — *Il trombettiere dei Mille;* in " Bollettino della Curia biblioteca di Bergamo „; 15 gennaio 1912.

Fu Giuseppe Tironi, nato a Chiuduno il 12 dicembre 1831. Suonò la chiama famosa di Calatafimi.

Torino, v. n° 1225.

Trentini.

1257. — G. S., *Due Trentini dei Mille;* in " Tridentum „; XIV, I, 1912.

Alcuni documenti garibaldini intorno a due trentini che parteciparono alla spedizione dei Mille, Quirino Moiola di Rovereto (1818-1876) ed Enrico Isnenghi pure di Rovereto (1831–1902).

Tripoli, v. n^i 1207, 1208, 1224, 1226.

Türr (Stefano).

1258. — L. R., *L'archivio del generale Türr;* in " Tridentum „; XIII, IV, 1911.

Annunzia prossima l'esplorazione dell'archivio Türr ora al museo nazionale ungherese, nel quale il numero dei documenti, lettere per la massima parte, s'aggira attorno il 18-20.000.

Ugoni (Camillo), v. n° 1220.

Venezia, v. n° 1239.

Vittorio Emanuele II, cfr. n° 1212, 1233.

1259. — Colombo (Ad.), *Vittorio Emanuele a Piacenza nel 1860;* in " Bollettino storico piemontese „; a. VI, fasc. 4, 1911.

Nel viaggio trionfale fatto dopo le annessioni dell'Italia centrale da Vittorio Emanuele nell'aprile del 1860, Piacenza fu visitata l'8 maggio. Qui sono narrati i particolari dei preparativi per il ricevimento, le accoglienze cordiali ed il fervore patriottico piacentino di quei giorni.

Zacchia, v. n^i 1197, 1209.

Zanini (Giuseppe).

1260. — Sac. Meneghelli (P.), *Memorie di un soldato di Napoleone I a Verscio;* in " Bollettino storico della Svizzera italiana „; n^i 1–6, 1911.

Di Giuseppe Zanini nato il 1779, morto nel 1860.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

1. — *Lo Spigolatore, il calendario e le sue vicende;* in " Il Lavoro „; Genova, 2 gennaio 1912.

   Discorre anche del calendario repubblicano recato in Italia dalla invasione francese.

2. — Alberto Cappelletti, *Pagine e figure della nostra storia*; in " Il Giorno „; Napoli, 23 gennaio 1912.

   Loda il " Catalogo della Mostra di ricordi del risorgimento meridionale „ di S. Di Giacomo.

3. — Capitano G. F. Cavalla, *Il soldato italiano, Crimea, Solferino, Custoza, Adua;* in " Giornale d'Italia „; 25 gennaio 1912.

4. — *Un burattinaio artista: La morte di Luigi Lupi I°;* in " Il Momento „; 1° gennaio 1912, Torino.

5. — X., *L'italianità di Malta;* in " L'Unione „; Milano, 22 gennaio 1912.

   Prende le mosse dal trattato di Amiens per esporre, alla luce della storia, i diritti degli italiani di Malta all'uso della loro lingua.

6. — Vico Mantegazza, *Note e Ricordi;* in " Corriere della sera „; 13 gennaio, 25 gennaio, 3 febbraio, 15 febbraio 1912.

7. — Felice De Dominicis, *Le leggende calunniose sul risorgimento italiano;* in " La Lombardia „; Milano, 13 gennaio 1912.

   Rivendica alla monarchia il vanto di aver aiutato i Mille; prende le mosse dal recente articolo del Ferraris nella " Nuova Antologia „.

8. — F. Guardione, *Pagine sul risorgimento politico;* in " L'Ora „; Palermo, 12 febbraio 1912.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali: 1798.

9. — Ernest Daudet, *Une fuite royale;* in " Figaro „, 6 gennaio 1912.

   È la fuga in Sicilia del Re Ferdinando IV nel 1798.

1812.

10. — *The storm of Ciudad Rodrigo;* in " The Times „ del 19 gennaio 1912.

    Rievoca, ricorrendone il centenario, la battaglia che ebbe tanta influenza sulle sorti del dominio napoleonico in Ispagna, a rafforzare il quale furon chiamati anche i contingenti italiani.

11. — G. De Simoni, *Il centenario dei pompieri;* in " Corriere della sera „; Milano, 1° febbraio 1912 (con tre figurini).

Breve storia dei pompieri milanesi regolarmente funzionanti dal 1° febbraio 1812.

12. — F. M. Zandrino, *La battaglia di Jaroslavetz vinta da 17.000 italiani contro 70.000 russi il 20 ottobre 1812;* in " La Sera „; Milano, 7 febbraio 1912.

1848.

13. — *Doctor Walter Copland Perry;* in " The Times „; Londra, 1° gennaio 1912.

Necrologia dello storico Perry morto a 97 anni e che si era trovato sul continente durante le rivoluzioni del 1848.

1855.

14. — *Colonel G. C. Gordon;* in " The Times „; Londra, 26 gennaio 1911.

Cenno biografico intorno al Gordon, morto recentemente e veterano di Crimea.

1866.

15. — G. Curatolo, *Pensieri di Garibaldi sulla guerra navale;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 17 febbraio 1912.

Manoscritti di Garibaldi concernenti Lissa e Custoza.

16. — Colonnello L. Amadasi, *La morte del generale Mazzitelli;* in " Giornale d'Italia „; 29 gennaio 1912.

Il Mazzitelli si era battuto valorosamente nella campagna del 1866.

17. — O. Brentari, *L'incendio di Grano e i bersaglieri milanesi;* in " La Sera „; 18 gennaio 1912.

Rievoca episodi del 4 luglio 1866.

Bandiera fratelli.

18. — G. Flori, *Le famiglie Graziani e Bandiera nel risorgimento d'Italia*; in " La Perseveranza „; Milano, 29 gennaio 1912.

A proposito del libro del Cappello.

19. — F. Guardione, *Studi sul risorgimento politico d'Italia;* in " L'Ora „; Palermo, 27 gennaio 1912.

Discorre degli studi del Cappello e della Nazari Michieli.

Belli G.

20. — Luigi Spada, *Le ceneri di G. Belli - Un suo amico poeta*; in " Giornale d'Italia „; Roma, 17 gennaio 1912.

Parla di Francesco Spada amico del Belli e parente dell'autore.

21. — G. Zaccagnini, *Il Belli*; in " Giornale d'Italia „; Roma, 22 febbraio 1912. (Sull'edizione Morandi).

Berchet Giovanni.

22. — Luigi Ambrosini, *La poesia di Berchet*; in " Il Secolo „, Milano, 9 gennaio 1912.

A proposito della nuova edizione curata dal Bellorini.

23. — De Lollis, *G. Berchet e la tradizione della grande poesia italiana;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 8 febbraio 1912.

Sempre in seguito all'edizione del Bellorini.

Beyle.

24. — *L'économie politique de Stendhal;* in " Journal des Débats „; Parigi, 17 febbraio 1912.

A proposito di un articolo di E. D'Eichthal.

Bixio.

25. — Girolamo Capello, *Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille;* in " La Perseveranza „; Milano, 9 gennaio 1912.

Riproduzione dalle " Memorie storiche militari „ edite per cura del Comando del Corpo di Stato maggiore.

Carini Giacinto.

26. — A. Sansone, *La traslazione della salma del generale Carini al Pantheon di San Domenico:* in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 4 febbraio 1912.

27. — *Giacinto Carini;* in " Il Secolo XIX „; Genova, 8 febbraio 1912.

Cenno biografico a proposito del trasporto della salma.

Colet Luisa.

28. — V. Cian, *Alessandro Manzoni intervistato;* in " Corriere della sera „; Milano, 8 gennaio 1912. — Sulle visite di Luisa Colet al Manzoni (1859-60).

Crispi Francesco.

29. — Girolamo Capello, *Francesco Crispi e la politica estera;* in " La Perseveranza „; Milano, 23 e 28 gennaio 1912.

Commenta il recente libro del Palamenghi.

30. — T. Palamenghi-Crispi, *La francofobia di Crispi nelle sue Memorie;* in " Giornale di Sicilia „; Palermo, 1° gennaio 1912.

Tende a limitare questa francofobia.

31. — Floriano Del Secolo, *Politica estera di Francesco Crispi;* in " Il Giorno „; Napoli, 10 gennaio 1912.

Sempre a proposito del libro del Palamenghi.

32. — *Una lettera di Francesco Crispi;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 14 febbraio 1912.

Diretta al Cortegiano, fonditore di bombe pei cospiratori.

Dickens.

33. — Massimo Bontempelli, *Dickens viaggia l'Italia;* in " Corriere della sera „; Milano, 7 febbraio 1912.

Prende le mosse dalle " Impressioni d'Italia (1844-45) „ ristampate in italiano dal Carabba.

Fabbri.

34. — F. M., *La morte di Federico Fabbri;* in " Il Giorno „; Napoli, 11 gennaio 1912.

Il Fabbri, corrispondente del " Giorno „ a Roma, fu un patriotta romagnolo che prese parte alla liberazione di Perugia.

35. — *Il Saraceno: Federico Fabbri;* in " La Vita „; Roma, 11 gennaio 1912.

Faldella.

36. — Luigi Ambrosini, *Giovanni Faldella, rapsodo;* in " La Stampa „; Torino, 13 febbraio 1912 e in " Giornale di Sicilia „; 14 febbraio 1912.

Analizza le " rapsodie di storia patriottica „ del Faldella.

Flaubert Gustavo.

37. — *G. Flaubert: Extraits d'un voyage en famille;* in " Figaro „, supplément littéraire; Parigi, 20 gennaio 1912.

Parla di Genova, Milano, Como.

Garibaldi Giuseppe, cfr. il n° 15.

38. — Quinto Cenni, *Il giudizio di Garibaldi su Lissa* ; in " Corriere della sera „; Milano, 18 febbraio 1912.

Polemizza col Curatolo.

39. — G. E. Curatolo, *Lo spirito dell'Eroe che ritorna;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 28 gennaio 1912.

Ginguené.

40. — André Beaunier, *Ginguené;* in " Figaro „; Parigi, 3 febbraio 1912.

Parla della sua ambasciata a Torino sulle traccie di R. Guyot, nelle " Feuilles d'histoire „.

Gordon, cfr. il n° 14.

Graziani, cfr. il n° 18.

Guglielmotti.

41. — *Padre Alberto Guglielmotti (nel centenario della nascita)*; nell' " Unione „; 8 febbraio 1912.

A proposito del centenario storico della marina italiana ne ricorda i rapporti col Bixio, col Cadorna, col Brin e col Saint-Bon.

42. — P. Robolla, *Il frate marinaio;* in " Il Momento „; Torino, 3 febbraio 1912.

43. — M. Tosi, *Il fondatore della filologia e della scienza navale;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 3 febbraio 1912.

Kléber.

44. — *Napoléon e Kléber;* in " Le Temps „; Parigi, 28 gennaio 1912.

A proposito di un articolo della " Revue d'histoire publiée par la section historique de l'État Major „.

Lassalle.

45. — *L'amica di Lassalle, di Carlo Cattaneo e Giuseppe Garibaldi;* in " Avanti „; Milano, 23 gennaio 1912.

Note di viaggio della Hatzfeld (1861) tratte da uno scritto di E. Bernstein.

Loyson.

46. — Pierre de Quirielle, *Monsieur Hyacinthe Loyson;* in " Journal des Débats „; Parigi, 13 febbraio 1912.

Richiama il passato del Père Hyacinthe, e i suoi rapporti colla Roma papale.

47. — A. G., *Le Père Hyacinthe à Genève;* in " Journal de Genève „; Ginevra, 19 febbraio 1912.

Apologia dell'avversario del Vaticano, già disegnata nel numero dell'11 febbraio 1912.

48. — *Death of Father Hyacinthe;* in " The Times „; Londra, 10 febbraio 1912.

Richiama la lotta del Loyson contro Roma ed il sequestro di un suo indirizzo ordinato dal Governo italiano nel 1871.

Mameli Goffredo.

49. — Romolo Prati, *Dov'è Goffredo Mameli?* Interviste con Ettore Ferrari, Gaspare Finali e Emilio Visconti Venosta; in " La Vita „; Roma, 6 gennaio 1912.

Tratta i problemi della iconografia mameliana. Il 14 gennaio il medesimo giornale torna sull'argomento, riproducendo un ritratto del Mameli che è nel Museo dei bersaglieri.

50. — R. Prati, *Per G. Mameli — Per concludere?* Interviste con E. Nathan, O. Fallani, R. Giovagnoli, in " La Vita „; Roma, 22 febbraio 1912.

Manzoni Alessandro, cfr. il n° 28.

Mazzini Giuseppe.

51. — *L'edizione nazionale degli scritti di Mazzini;* in " La Ragione „, Roma, 17 febbraio 1912.

Un abbonato all'edizione nazionale lamenta i ritardi della pubblicazione.

Mille (I).

52. — Arturo Rossato, *I matti;* in " Avanti „; Milano, 8 gennaio 1912.

Sarebbero i Mille; l'autore esamina l'atteggiamento del Persano a loro riguardo.

Monticelli Teodoro.

53. — *Lo scoprimento della lapide in onore di Teodoro Monticelli;* in " Il Giorno „; Napoli, 29 gennaio 1912.

Trae motivo dalla cerimonia per rievocare la figura del naturalista patriotta.

Napoleone I, cfr. nn. 11, 12, 44.

54. — Luigi Ambrosini, *Bologna repubblicana;* in " La Stampa „; Torino, 19 gennaio 1912; e in " Giornale di Sicilia „; Palermo, 23 gennaio 1912.

Sul libro dell'Ungarelli: Il generale Bonaparte in Bologna.

55. — Ettore Fei, *Aerostieri militari napoleonici;* in " L'Unione „; Milano, 7 febbraio 1912.

Napoleone III.

56. — Ludovico Schisa, *Le LL. Maestà;* in " Giornale d'Italia „; Roma, 4 febbraio 1912.

Sulle memorie di Saverio Paoli, ex-commissario di polizia al servizio di Napoleone III.

Perry, cfr. il n° 13.

Ricotti.

57. — *Il 90° genetliaco del generale Ricotti;* in " L'Esercito Italiano „.

Cenno biografico.

Ruffini Giovanni.

58. — Eugenio Gandolfi, *Giovanni Ruffini e i due Olandesi;* in " Il Lavoro „; Genova, 7 gennaio 1912.

Episodio citato a riprova della fama europea del Ruffini e della sua semplicità.

Scott John.

59. — Charles A. Voigt, *The late sir John Murray Scott;* in " The Times „; Londra, 29 gennaio 1912.

Trae occasione dalla morte di Scott, medico, segretario e grande amico dei Wallace, per lumeggiare l'intrico della parentela più o meno legittima della celebre famiglia di mecenati ritratta dal Thackeray e imparentata coi nostri Fagnani.

Dello Scott aveva già parlato il " Times „ nei numeri del 18 e 19 gennaio 1912.

Sicilia, cfr. n^{i} 25, 26.

60. — Maria Toschi, *La terra dei Vespri negli ultimi anni di storia;* in " L'Ora „; Palermo, 3 gennaio 1912.

A proposito del volume del Guardione " La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia „.

Verdi Giuseppe.

61. — M. Bolaffio, *Giuseppe Verdi;* in " La Perseveranza „; 27 gennaio e 2 febbraio 1912.

A proposito dell'Epistolario verdiano di cui si prepara la pubblicazione.

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno V. - N° 2. Aprile 1912.

193

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA
(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)
REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.
Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LIBRI POSTILLATI DA ALBERTO CAVALLETTO NELLE CARCERI DI MANTOVA E DI JOSEPHSTADT (1852-1856).

Nel grande numero dei Lombardo-Veneti arrestati nel 1852 per il famoso processo di Mantova, che tanto e sì nobile sangue doveva costare alla Patria nostra, non ultimo posto certo spetta al padovano Alberto Cavalletto (28 novembre 1813 - 19 ottobre 1897). Arrestato " di pieno mezzogiorno, mezzo ammalato „ a Padova, il 7 luglio 1852, " era trascinato (sono parole di Tito Speri (1)) a Venezia per la strada di terra, immanettato non solo, ma posto sopra uno di quei piccoli carretti di trasporto, che appena si usano pei grandi malfattori, esposto così agli insulti del volgo, alla polvere della strada, ed ai raggi cocenti di tutta una giornata di luglio „. Da Venezia fu trasferito a Mantova, dove arrivò il 22 dello stesso mese, e dove fu posto nelle carceri del Castello. Condannato dapprima a morte con altri ventidue, fra cui Tito Speri e Carlo Montanari, per aver *confessato*, " previa legale constatazione dei fatti, di essere stato in cognizione dell'esistenza del comitato rivoluzionario veneto; di aver avuto ed accettato l'incarico da uno dei capi del comitato veneto d'organizzare un comitato filiale rivoluzionario in Padova, e di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa „ (2),

(1) Lettera a Tarquinia Massarani, 27 febbraio 1853 (Luzio, *I martiri di Belfiore*, vol. II, p. 220).

(2) Sentenza 3 marzo 1853 (Luzio, op. cit., II, pp. 26-33).

la pena gli fu poi commutata, come a Domenico Fernelli, in sedici anni di carcere in ferri, il massimo di prigionia che toccasse a quelli che riuscirono, con la stessa sentenza, a sfuggire alla forca. Il 17 maggio dello stesso anno il Cavalletto veniva consegnato per la traduzione a Josephstadt, dove rimase fino al 14 ottobre 1856. Trasferito a Lubiana, dove la prigionia gli fu men aspra per la mitezza del comandante Giberti, fu ridonato alla patria, alla sorella ed agli amici con l'atto di amnistia generale promulgato da Francesco Giuseppe, da Venezia, il 2 dicembre dello stesso anno (1).

Queste le notizie principali che si possono raccogliere sulla prigionia del Cavalletto, finchè non sarà aperta agli studiosi la sua corrispondenza lasciata al Civico Museo di Padova, e composta di parecchie migliaia di lettere sue ed a lui rivolte, ad ordinare le quali già fin dall'anno della sua morte si nominò una commissione! (2). Ma ben poco finora si è fatto.

Credo quindi che non potranno riuscire inutili alcuni ricordi che qui son venuto raccogliendo. Fra le parecchie migliaia di volumi che il Cavalletto ha legato al Museo Civico di Padova, sono anche i libri che il prigioniero potè avere in dono dagli amici e tenere sia nel carcere del Castello a Mantova, sia, in maggior numero, nella prigione di Josephstadt.

I libri ch'egli ebbe a Mantova portano, di mano del Cavalletto, la data del dono; per quelli di Josephstadt ci serve il timbro del comando: " *K. K. Platz. Commando in Josephstadt* „: sempre poi, quando i libri gli furono donati, il prigioniero ricordò con premura e con affettuose parole, nella prima pagina, il buon amico donatore e la data della consegna. Ora una gran parte di questi libri è postillata lungo i margini con una scrittura minutissima, a matita. Spesso la matita non attecchiva o mancava al prigioniero, ed allora si hanno delle lunghe annotazioni che a stento si riesce a rilevare; e talvolta non ci si riesce, in quanto non rimane se non una leggera impronta nella carta, impronta poi, che spesso viene con-

(1) È riportato dal Luzio (op. cit., p. 43).

(2) Le uniche lettere del Cavalletto pubblicate sono alcune inserite nella " Commemorazione „ che del patriota padovano tenne nel 1898 l'avv. Giorgio Sacerdoti; una lunga lettera alla madre di Speri stampata dal Luzio (II, pagine 232-36); ed una da G. A. Venturi (in " Miscellanea „ per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904, p. 665 e sgg.) in data 25 febbraio 1853 alla sorella. Qualche altra lettera del Cavalletto pubblicò Mons. Martini nel suo *Confortatorio di Mantova*.

fusa con quella che occupa il retro del foglio stesso. Sicchè talvolta, a malincuore, ho dovuto rinunziare alla lettura.

Quanto al contenuto di queste note, esso è diversissimo. Talora non si tratta che di un semplice " *bene* „ o " *benissimo* „ a fianco di qualche frase segnata; altre volte non si tratta che di un semplice sunto di quanto l'autore ha esposto in più pagine, oppure non è che una frase che ha colpito il lettore e che fu trascritta o riassunta nel margine. Per noi, naturalmente, hanno importanza quelle annotazioni che parlano delle condizioni del prigioniero e che ci fanno rivivere il tumulto degli affetti e dei pensieri che agitava la sua anima. Le impressioni, le reminiscenze, gli affetti, che la lettura quasi di continuo suscita nell'animo del prigioniero, ci si palesano in quelle note gettate giù alla buona, semplici, ma d'una semplicità che tanto più commuove, in quanto esprime senza fronzoli retorici e senza riposte intenzioni lo stato di quell'anima che, nel ricordare a sè stessa, cerca un conforto alla travagliata esistenza.

Naturalmente della grande fioritura di queste annotazioni io non ho raccolto se non quelle (e solo in parte) che possono avere una certa importanza storica od un notevole valore psicologico: ho invece tralasciato in gran parte quelle che hanno un contenuto morale, o che riguardano qualche particolarità accennata nel libro. Pure è certo che chi volesse (e sarebbe desiderabile veramente) studiare compiutamente il Cavalletto, non soltanto rispetto alla sua importanza nella storia nazionale, ma anche (e sarebbe forse uno studio ancor più interessante) come figura morale, non dovrebbe trascurare queste postille, così copiosamente sparse, specie nei testi di filosofia e di religione, ma servirsene per arrivare a stabilire a quali fonti egli temprasse il proprio carattere ed attraverso a quali mutazioni passasse il suo spirito. Lo studio, a quanto mi fu dato di capire, riuscirebbe interessantissimo, perchè non riguarderebbe soltanto le mutazioni avvenute nello spirito di lui, ma anche quelle di molti fra quegli infelici prigionieri del '52, cui la sventura aveva richiamato ad una più seria concezione della vita e ad un più fervido amore della patria.

***

Dalla lettera del Cavalletto alla madre dello Speri (31 marzo 1853) si sa che egli aveva conosciuto il giovane bresciano nell'agosto

del '52 e ch'erano rimasti compagni di carcere fino al 15 ottobre, quando Tito fu condotto dal Castello alla Mainolda, dove più aspro era il rigore della reclusione. Quanto fosse l'amore che congiunse in quei due mesi i compagni di sventura ci può mostrare la *testimonianza* scritta dallo Speri per la *Gazzetta di Mantova* il giorno prima del supplizio (1), nonchè la lettera del Cavalletto sopra citata, e quella ultima dello Speri all'amico. Inoltre nel proscritto del suo testamento si leggono queste parole, che mostrano come anche nell'estremo atto della sua vita egli avesse l'animo rivolto al compagno delle sue sventure. " Nel mio baule trovansi 4 volumi di Nicolas - " *Cristianesimo* „ - sieno passati a Cavalletto Alberto, perchè spettano a Lui; al quale raccomando di distruggere ogni mio scritto che avesse e di accettare per memoria il fazzoletto, che riceverà dal sacerdote che mi ha assistito, ed al quale lo prego di dare un bacio per me, e fargli celebrare una messa per l'anima mia e dei miei compagni „.

Il libro a cui accenna lo Speri si trova fra quelli del Cavalletto, e s'intitola precisamente: " *Studi filosofici intorno al Cristianesimo* „ di Augusto Nicolas (2) (Milano, Pirotta, 1851). Le prime cento pagine sono tutte quante postillate lungo il margine, con la data del 3 e 4 aprile 1853, ossia un mese dopo il supplizio di Speri. Tutte, o quasi, le note sono di contenuto religioso, sono meditazioni inspirate ad un profondo misticismo; in quasi tutte poi è ricordato con effetto entusiastico e con grande rimpianto il compagno perduto. Credo opportuno di riportare qualcuna di queste note, non soltanto perchè esse ci mostrano quanto fosse l'amore fra i due amici, quanto perfetta l'identità dei loro intenti, ma anche perchè da esse traspare quale fosse la condizione spirituale di quei patrioti nel duro carcere, quali le loro meditazioni, quali i propositi per l'avvenire. Da queste postille, da questi segreti sfoghi di un'anima addolorata inconsolabilmente per la fine dell'amico, la figura di Tito Speri balza fuori in tutta la sua purezza, in tutto l'ardore della sua fede di vero apostolo del bene, dedito al perfezionamento religioso, morale e civile di sè e del compagno di carcere. Appare infatti da queste note come la sventura toccata

(1) V. Luzio, op. cit., II, p. 227.

(2) Di esso parla con entusiasmo lo Speri a Mons. Martini (v. *Il confortatorio di Mantova*, vol. II, p. 173-77).

a quei patriotti non fosse già per loro causa di disperazione, sì bene di un forte ravvivamento della fede e della speranza di un avvenire migliore, a cui dovevasi arrivare mediante una propaganda di perfezionamento religioso e morale, in opposizione allo scetticismo che travagliava allora tanta gioventù, e che aveva travagliato loro stessi. Udiamolo dallo stesso Cavalletto:

" Spesso io sentiva il bisogno di togliermi il gravoso indifferentismo religioso che accompagnò la mia gioventù e parte della mia virilità; per buona fortuna questo indifferentismo non fu mai in me affatto pieno e dominante; nel cuore sentivo il bisogno di meditare e studiare le verità religiose; e spesso invocai da Dio lume e forza, per applicarmi seriamente allo studio ed all'amore della Religione e della Filosofia. Ringrazio Dio di avermi colpito colla presente sventura, che togliendomi alle distrazioni, alle tentazioni, e vanità del Mondo, mi dà mezzo efficacissimo di occuparmi dei fruttuosi studi, fatalmente trascurati nella mia gioventù. Devo poi gratitudine a Nicolò Tommaseo pei suoi *Studi Filosofici*, ed a Tito Speri per la bontà del suo cuore e pel caldo e virtuoso amor suo per la verità, di avermi dato l'impulso e l'esempio ad applicarmi ai buoni studi Filosofici e Religiosi, ed al mio perfezionamento religioso, morale, intellettuale (1). Quanto aiuto mi avrebbe dato col superiore e distinto suo ingegno, e colla rettitudine del suo cuore e della sua mente il dilettissimo amico mio Tito Speri, se l'immatura ed indegna sua fine non avesse tolto al mio inesercitato e scarso ingegno una guida affettuosa ed illuminata! Dio volle provare la forza dell'animo mio, con aumento di dolori, e rendere più meritorio quel profitto che colle sole forze del mio ingegno, aiutato dalla fede e dall'amore del Vero, sarò per dare in cotesti santi e doverosi studii. Spero poi che Dio non vorrà privarmi dei suoi aiuti soprannaturali e vorrà concedermi la grazia, tutto giorno da me implorata, che l'amico diletto, salito fra gli Angeli, mi continui il suo amore, e mi aiuti colla sua preghiera e col suo patrocinio in questa muta e sconsolata mia solitudine, ed ispiri colla celeste influenza di Lui spirito beato il mio ingegno, e col suo amore riscaldi ed infiammi di carità il mio cuore. Tito, amico dilettissimo dell'anima mia, ti prego, continuami sempre il tuo amore e la celeste tua tutela „ (2).

E più avanti, memore della benevola efficacia su lui esercitata dal martire bresciano, scrive commosso:

---

(1) Secondo Mons. Martini invece sarebbe stato il Cavalletto ad influire cristianamente sullo spirito di Tito Speri. Probabilmente si trattò di una reciproca influenza (Cfr. *Confortatorio di Mantova*, vol. II, p. 48).

(2) Annotaz. a pag. 59, vol. I.

" Tito Speri! Amico celeste, ispirato dal mutuo ineffabile amore che ci portammo su questa terra, confortato dal tuo esempio, io imprendo a leggere ed a meditare questo libro che occupò e consolò gli ultimi giorni della fruttuosa tua vita. Da questo libro che mi raccomandavi come buono e inattaccabile dalle dissenzienti dottrine dei razionalisti e dei deisti, tu hai afforzata l'innata bontà dell'anima tua e la tua convinzione religiosa, ed hai portato al più sublime grado quell'eroismo religioso e patriotico che illustrò il tuo Martirio. Angelo ed Eroe ti sei palesato in terra, puro Angelo celeste, tu ora fruisci degli eterni gaudii divini nel Cielo; Tito carissimo, perdona alla mia indegnità, e sorreggimi in questi studii e nel perfezionamento religioso, morale, intellettuale, cui la sventura mi dà occasione di aspirare. Noi speravamo di accudire uniti a codesti studii, a codesto desiderato perfezionamento: se Dio altrimenti ha disposto, procura che la nostra unione sia ora spirituale e più efficace; continuami, o Tito, in Cielo l'amore che mi portasti in terra. Amico benedetto sii, come ti pregai nella vigilia del tuo martirio, sii, ti prego, il mio Angelo tutelare „ (1).

Quali fossero poi i proponimenti che i due amici, mentre la condanna pendeva loro sul capo, facevano per l'avvenire, quanta fosse la fede ch'essi avevano nei migliori destini della patria, nonostante che su loro infuriasse la rabbia straniera, appare da questi due ricordi del Cavalletto:

" L'anima angelica di Tito Speri, infiammata da sincero e puro amore della verità, lamentava la confusione e la discordia che si osservano oggidì nelle dottrine dei filosofi, e dei politici, e lamentava la mancanza di buoni ed illuminati principii religiosi, che purtroppo fa la gioventù italiana indifferente ai principii religiosi, ed inclinata al materialismo; il buon Tito dolevasi di avere sortito da Dio ingegno insufficiente ad elevarsi all'altezza dei primi veri religiosi, filosofici e politici, a stabilire e diffondere le vere dottrine filosofiche, politiche, e religiose, a far cessare la confusione di Babele che tormenta l'attuale società. Tito però aveva ingegno ed amore del vero grandissimi, e la sua assiduità allo studio aiutata dal grande ingegno e dal sincero e puro suo amore della verità l'avrebbe presto posto in facoltà di battere la via diritta, e di portare coi suoi scritti grande utilità agli studii religiosi, filosofici e politici. Morì convinto della verità che bene di ogni umana istituzione e scienza è la Religione, e che sola vera è la Religione Cristiana Cattolica. La morte di Tito Speri fu una vera sventura pubblica, giovi almeno a compensarla il bello ed eroico esempio

(1) Annotaz. a pag. 41, vol. I.

datoci nella sua morte. Ebbe anima d'Angelo, cuore di Eroe, e morì infatti da Eroe, salendo al Cielo, Angelo purissimo „ (1).

" Rapidi, profondi e coscienziosi furono i progressi che nella Scienza Religiosa e nell'Amore di Dio fece l'Angelica anima di questo benedetto Martire della Patria. Nel confidarmi i suoi già intimi pensieri, nel confessarmi con sublime ingenuità ed umiliazione di spirito i traviamenti suoi giovanili, Tito mi manifestava l'ardente e sincero amore della Verità, da cui era il suo cuore riscaldato, e come il suo spirito fosse informato dal vivo amore del vero, del buono e dell'onesto; rimpiangendo i traviamenti suoi giovanili, dispiacevagli e lamentava di essere stato forse causa di scandalo ai giovani suoi compagni, ai quali coi suoi discorsi predicava certo mistico materialismo dedotto dal semplice razionalismo, ricredevasi dei passati errori, e desiderava con più profondi studi, e mercè il vero suo amore della verità, di Dio, e della umanità, potere riparare ai danni della irriflessione giovanile, e dare alla gioventù ed ai coetanei migliori insegnamenti. Se la vita di Tito non fosse stata immaturamente spenta, essa sarebbe stata feconda di grandi utilità e lumi pelle dottrine filosofico-religiose cui il suo potente e coscienzioso ingegno tutto dedicavasi; la morte di Tito fu una grave sventura per la nostra Patria, che perdette un Cittadino magnanimo e generoso ed un ingegno non comune che l'avrebbe illustrata ed onorata coi suoi scritti. Il sublime eroismo patriotico e religioso con cui lietamente sostenne e subì il martirio è grande ed utile esempio della gioventù Italiana, a cui Tito insegnò che per sapere degnamente morire bisognava amare di vero e disinteressato amore Dio e la Patria, ed essere coscienziosamente religiosi e patriotti „ (2).

Ma accanto al ricordo dei comuni ideali troviamo in queste note anche il ricordo dei giorni passati assieme, ed anche quello degli ultimi giorni del martire bresciano, che, allontanato dall'amico, doveva ricorrere alla corrispondenza clandestina per esprimere tutta la foga dei suoi affetti, la nobiltà dei suoi ideali, la voluttà quasi d'incontrare la morte per la Patria. Sono qui, nei ricordi del Cavalletto, alcune parole di Speri che ci richiamano alla mente il " *cupio dissolvi* „ che, qualche mese innanzi, scriveva prima di morire un altro glorioso martire di Belfiore, il Tazzoli.

" Tito Speri per naturale bontà di cuore e per l'illuminata e coscienziosa sua intelligenza fu sempre veneratore e riconoscitore di Dio, e della

(1) Annotaz. a pag. 37, vol. I.
(2) Annotaz. a pag. 69, vol. I.

sua infinita giustizia. Ben prima dello stadio finale della sua vita il buon Tito mi parlava affettuosamente di Dio, e mi eccitava a fargliene parola, lamentando l'indifferenza, o l'apparente scetticismo di giovani colti della nostra epoca. Allorchè nel 15 ottobre p. p., per ordine dell'illagrimabile snaturalezza di questo nostro Giudice (Krauss), fu da me diviso per essere passato ai rigori ed alle torture del carcere della Mainolda, lamentava l'abbandono degli uomini, per cui bene erasi sempre adoperato, ma fiduciosamente innalzava lo sguardo al Cielo, e con sublime espansione di cuore dicevami: *ma Iddio non mi abbandonerà*. Poi mi disse alcuni giorni prima della sua sentenza (1): " *Alberto, sento di amare tanto Dio, l'Umanità e te, che questo per me è certo presentimento del mio rapido sparire da questa terra* „. Il grande amore ch'egli aveva di Dio gli era presagio della prossima sua riunione all'amato nostro Creatore in Paradiso. Questi sentimenti religiosi e sublimi di Tito mostrano che l'eroismo della sua morte non fu una ritrattazione della privata sua vita, ma bensì il frutto delle virtù dell'angelica anima sua e delle sue convinzioni religiose, non mai dimenticate nell'attiva sua vita. Come dissi, Tito Speri ebbe l'anima di un Angelo, il cuore di un Eroe, ed il Martirio suo fu appunto quello dell'Angelo e dell'Eroe. Benedetta sia sempre, o Amico dilettissimo dell'anima mia, la tua virtù e la tua memoria. Prega Iddio per la Patria nostra, per noi, e per tutta la Umanità „ (2).

Questa era la preghiera che nello squallore muto del carcere rivolgeva l'amico all'amico, a cui si sentiva pur sempre unito, a dispetto di chi li aveva barbaramente divisi. Ed in un'altra nota, scritta un mese dopo la condanna, il 3 aprile, il Cavalletto scriveva, nel margine del libro già caro allo Speri, queste commoventi parole:

" Oggi, o Tito, compiesi un mese dal giorno della tua morte; questa ricorrenza rinnovò l'acerbità del mio dolore, che senza il tuo aiuto io sento inconsolabile, e di giorno in giorno più grave. Il coraggio generoso ed eroico con cui subisti l'indegno supplizio, la bella e pietosa generosità con cui volesti assistere al supplizio dei tuoi compagni, ed ultimo seguisti in Cielo, dovrebbe pur confortarmi a sostenere con forza il dolore della tua perdita. Sì, amico, io dovrei essere più forte, io te lo promisi alla vigilia della tua morte, tu stesso me ne facesti raccomandazione, ma il mio cuore fu troppo gravemente ferito, nella parte più intima dei suoi affetti, per potere risanare senza un aiuto superiore, che io attendo dall'amorevole

(1) Di aver rivisto due volte Speri prima della condanna il Cavalletto dice anche nella citata lettera alla madre dell'amico.

(2) Annotaz. a pag. 105, vol. I.

studio delle dottrine religiose, che confortarono e rafforzarono l'anima tua, e dai sussidii che da lassù Angelo mio tutelare sarai per darmi e per intercedermi da Dio. Dolcissimo amico, noi ci avevamo promesso di vivere uniti per tutta la nostra prigionia, e di amarci sempre come fratelli; continuisi spiritualmente la nostra unione ed il nostro amore, finchè da Dio non mi sia concesso di sollevarmi a te nel Cielo, ove ci ameremo eternamente nel bacio beatificante di Dio. Amico celeste e dell'anima mia, io ti amo e ti benedico „ (1).

V'è in tutte queste note una rassegnazione ai mali sofferti ed a quelli futuri, un desiderio che la morte ponga fine ad essi, che non può non contrastare con la fede che altrove l'infelice dimostra in tempi migliori per la Patria e l'Umanità. Il pensiero dell'eroica morte dell'amico, della sua magnanimità, del perdono ch'egli concesse ai suoi uccisori, dispone l'animo del superstite a perdonare lui pure ai suoi persecutori e magari ad amarli; ma d'altra parte il sentimento della giustizia, offesa dalla condanna del giusto, contrasta con quella compassione, con quella magnanimità, e chiede la condanna del colpevole con parole veementi e coraggiose, se si pensi che lo sventurato era tuttora in carcere e che quegli scritti sarebbero potuti cadere nelle mani del terribile Auditore. Ecco due annotazioni, scritte nello stesso giorno, che contrastano singolarmente fra loro, ma che pure, nonostante la loro opposizione non possono non farci ammirare ambedue la nobiltà di chi le dettava: in quanto l'una è la voce della giustizia, l'altra della carità:

" La indegna fine, o Tito, cui la perfidia dei tristi e l'ira reazionaria dei ciechi oppressori della nostra Patria, ti trasse, spegnendo in te tanta bontà e tanta virtù, potrebbe farci dubitare della giustizia divina; ma Iddio permette che avvenga il male onde più chiara risplenda la vera virtù, permette che questa si faccia sublimemente meritoria ed educatrice dei deboli coll'esempio dell'eroico sacrificio dei generosi. La tua morte, o Tito Speri, o amico mio dilettissimo, se considerisi alla perdita fatta dalla Patria, è una sventura, ma se si guardi ai frutti dell'eroico esempio da te dato alla gioventù Italiana, sarà presto madre di nobili e virtuosi fatti. La coscienza della giustizia rivendicando la tua memoria onorerà sempre il tuo nome, condannando all'infamia i tuoi uccisori. E questa giustizia del Mondo è la più certa prova della giustizia di Dio. Tu, o Tito, nel Cielo godi il premio del santo tuo Martirio, mentre i tuoi nemici soffrono il supplizio

(1) Annotaz. a pag. 70, vol. I.

della esecrazione pubblica e dei rimorsi della loro coscienza. Costoro inutilmente si sforzano di far tacere la voce della coscienza che loro griderà sempre dal profondo del cuore: " *la maledizione di Dio e la sorte di Caino vi attende, o fratricidi* „. Sì, voi siete fratricidi, e più colpevoli di Caino, perchè il fratricidio che da voi si commette è solo in voi motivato dal più abbietto egoismo. Voi non servite ad un principio morale, ad un'idea giusta e generosa, schiavi e venduti cercate gradi e denaro a prezzo di sangue, tradendo coi vostri eccessi lo stesso Padrone che colle vostre ire faziose e reazionarie tentate cattivarvi. Presto però sarete conosciuti e puniti; l'iniquità non ha lungo trionfo „ (1).

" Tito morendo gridò: " *perdono ai miei nemici* „; generosa espressione della bontà della sua anima, derivata dal suo cuore e dalla convinzione sua religiosa. Ripetè le parole del divino Redentore dell'Umanità, che morì per la salute di tutti gli uomini, per suggellare col sacrificio della sua vita la divinità della sua Dottrina educatrice e santificatrice dell'Umanità. O Tito, tu perdonasti morendo ed il tuo perdono era veramente sincero, tu me ne facesti parola ben prima della tua morte, quando m'esprimevi il tuo amore vivissimo e generoso per la Umanità e per gli stessi tuoi nemici. Possano questi ravvedendosi riparare a' loro malfatti, possano essere fatti degni di sentire e praticare la legge divina che *impone di esser tutti fratelli, di amarci gli uni cogli altri.* Per conto nostro nessun odio è nutrito dal nostro cuore, noi professiamo la dottrina della fratellanza di tutti gli uomini, di tutti i popoli e nazioni, *ed è nostro desiderio che sorga l'epoca in cui Italiani e Tedeschi potranno stringersi reciprocamente la mano e dirsi fratelli e come tali amarsi.* Guai però ai duri di cuore, ai nemici di ogni pietà e d'ogni umano affetto „ (2).

La nobiltà d'animo di quegli infelici, la loro rassegnazione alla sventura, e nello stesso tempo la fede vivissima in un avvenire migliore, in un'êra di libertà e di fratellanza dell'intera Europa, il magnanimo perdono agli uccisori d'innocenti non potrebbero avere una manifestazione più bella. Quei martiri che a Belfiore sacrificarono la loro vita per la Patria e per l'ideale, o che nel carcere di Mantova e di Josephstadt trascorsero fra privazioni la parte migliore della loro vita, erano il frutto più puro di quel rifiorimento dello spirito cristiano, evangelico, il quale fa capo tra noi al Rosmini, al Gioberti, al Manzoni, al Mazzini stesso, e che sì bene confacevasi all'ideale di coloro che speravano il riscatto

(1) Annotaz. a pag. 102, vol. I.
(2) Annotaz. a pag. 104, vol. I.

della Patria. I condannati del '52 sono appunto l'ultimo, ma il più nobile prodotto di questo rifiorimento cristiano e liberale: tutti quelli che sulla forca incontrarono la morte, trovarono nella fede l'estremo conforto, ed una rassegnazione eroica (1); tutti quelli che nel carcere stentarono la vita trovarono nella fede in Dio anche la fede in un avvenire migliore della Patria e della Umanità. Di ciò, ove ce ne fosse bisogno, abbiamo una conferma nei pensieri che il Cavalletto andava scrivendo nel carcere, come pure nelle sue letture e ne' suoi studi. Un grande misticismo unito ad un grande patriottismo pervade tutte quelle annotazioni; una fede cieca nell'avvenire prospero della Patria rende tollerabile a quell'anima buona la sventura del carcere.

***

Dalla più volte citata lettera del Cavalletto alla madre dello Speri ricaviamo come, anche dopo la loro separazione del 15 ottobre (2), poterono " ravvicinarsi idealmente col pensiero, *collo scambio dei libri*, colla partecipazione reciproca dei doni „ che le famiglie facevan loro pervenire. Oltre il libro già ricordato, trovai un esemplare delle opere di Virgilio, in 3 volumi (Milano, Bettoni, 1819), il quale, come risulta da un ricordo segnatovi, fu un " primo premio „ ottenuto dallo Speri nella prima classe di umanità a Brescia nel 1844. Il libro fu mandato in dono al Cavalletto il 1° dicembre 1852 con queste parole, scritte sulla prima pagina: " *A Cavalletto Alberto, cittadino prezioso ne' tempi felici, uomo esemplare nei giorni della calamità, questo piccolo dono a pegno di stima ed amicizia imperitura offre Tito Speri* „. Tenue dono; eppure quanto ricco di affetto! Quel libro che Tito, nei beati giorni della sua giovinezza, aveva ricevuto in premio dei suoi fruttuosi studii, quel libro che, da lui amato e gustato come pochi altri (3), doveva ricordargli tante ore di pace e di gioia, ora egli dal car-

(1) Rimando alle pagine commoventissime di Mons. Martini (*Il Confortatorio di Mantova*).

(2) In altre annotazioni dice che la separazione avvenne il 14.

(4) Mons. Martini (op. cit., p. 47) ricorda che gli autori preferiti dallo Speri erano Virgilio, Orazio e Dante.

cere, donde già prevedeva di non più uscire, lo mandava all'amico, sembrandogli forse di non poter in nessun altro modo mostrare meglio il suo affetto per lui, che privandosi di quel caro ricordo della giovinezza e dei suoi studi. Nell'interno è incollato un bellissimo ritratto a matita dello Speri, probabilmente un autoritratto, disegnato in un foglietto di carta turchina trasparente, e sotto, scritto dallo stesso Speri, il gemito foscoliano:

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque!

donde appare che già nei primi giorni del dicembre, prima ancora della fine di don Enrico Tazzoli, lo Speri dubitava di aver salva la vita. Sotto quei versi il Cavalletto scrisse più tardi (8 aprile 1853) adattandoli all'amico, gli ultimi versi dei " *Sepolcri* „ e quelli manzoniani, dove rivive la figura dell'Imbonati quale maestro di virtù e di senno al giovane lombardo.

Un altro libro pieno di ricordi della prigionia di Mantova sono gli " *Studi filosofici* „ del Tommaseo (Venezia, Gondoliere, 1840, due volumi). Nella prima pagina è copiata dal Cavalletto l'ultima lettera che lo Speri gli scrisse prima di andare alla morte e che è una delle pagine più magnanime e più forti che vanti la storia del nostro risorgimento (1). La lettera fu consegnata al Cavalletto almeno un mese dopo (2), e poi ritolta, ma fortunatamente egli aveva pensato di ricopiarla. In un foglietto sono uniti tre ritratti di Rosa Cavalletto " maternamente sorella *sua* „, uno dei quali porta la data del 14 febbraio 1853. Ed a tergo, più tardi, quand'era a Josephstadt, scrisse questo affettuoso ricordo, o lettera:

" Rosa sorella mia carissima! La sorella è all'uomo la prima compagna, la prima amica, quella che gli fa presentire le dolcezze innocenti dell'amore di donna... Col fratello ogni cosa comune, le memorie, le gioie, i patimenti, i piccoli errori... La sorella nell'ire infonde qualche parola di amore: la voce, lo sguardo, le lacrime di donna, per fiera che sia, rattemprano la virile durezza, e a generosità la dispongono. Onde *sorella* è dolce e poetico nome: e gli amori puri e profondi, di questo nome si

(1) V. Luzio, op. cit., II, p. 228-30.

(2) Il Cavalletto se ne lagna con la madre di Speri, in data 31 marzo (Luzio, op. cit., II, p. 235).

vantano e si consolano... *L'uomo non sa quale amore sia l'amor di sorella* „. Così dell'amore della sorella scrive il sacro filosofo della Fede e della Virtù N. Tommaseo. E a te pensando, o Rosa, Sorella mia diletta, m'è caro ripetere l'affettuosissimo canto, dettato dall'anima gentilissima e melanconica di Luigi Carrer:

Sorella! oh nome quanto sei caro! (1).

" Tradotto in terra lontana e straniera, diviso, forse per sempre, da te, Rosa, sorella mia, unica superstite di una sventurata famiglia, diviso dai diletti amici, dai cari parenti, tolto alla Patria nostra amatissima, chiuderò forse i miei mesti giorni solo e deserto nello squallido e muto silenzio del carcere. E tu o Rosa, sorella mia, angelo consolatore, che amorosa, assidua, hai assistito ai dolorosi trapassi da questa misera vita dei nostri avi paterni, del fratello Alessandro, della carissima Madre nostra, del fratello Luigi, della sventuratissima sorella Angela, e dello zio Alberto, tu angosciosamente a me pensando nella mesta solitudine della nostra casa deserta, presentirai con dolore il mio fine, e doppia ambascia strazierà il tuo cuore. Ti confortino però, benedetta, le amorose assidue cure di carissimi nostri amici-fratelli, delle loro Spose, delle loro famiglie; l'amore e la sollecitudine affettuosa dei buoni compensino i tuoi dolori, leniscano, o anima impareggiabile, il peso delle immeritate sventure, che provano la bella tua virtù. Oh! potessi sperare di sopravvivere alla sventura mia, e di morire in Patria da te, Angelo tutelare, assistito e consolato. Rosa, sorella mia dilettissima, Iddio ti benedica, e ti consoli. Addio, Addio. Il tuo Alberto „.

Nel foglio di guardia del secondo volume è inserito un altro ritratto a matita dello Speri, più grande ma meno riuscito di quello che si trova nel citato Virgilio, e sotto vi sono questi due versi autografi:

Quell'Io che scrisse un dì " *Mantua me genuit* „
Diria se fosse or qui " *Mantua me tenuit* „

a cui il Cavalletto sottoscrisse questa sentenza del Tommaseo: " La porta, il premio, il segno della virtù è la sventura „.

Dirimpetto poi al ritratto dell'amico e consigliere il Cavalletto trascrisse con qualche adattamento (prima degli ultimi versi dei " *Sepolcri* „) alcuni versi del Manzoni per l'Imbonati, che ritraggono

(1) Qui riporta tutta la ben nota poesia del Carrer.

una situazione d'affetto, di ammirazione e di rimpianto, simile a quella in cui egli si sentiva rispetto allo Speri. Sono i frammenti stessi del carme, che meno compiutamente il Cavalletto trascrisse, come abbiamo detto, in fronte al Virgilio.

..... Di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piango!
Sarà... che di tal merto pèra
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo?
..... Allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto e come acerbo
Di te nudrissi desiderio, il pensa.
. . . . . .
..... e qual tu fosti
Di retto, acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo.

A. Manzoni.

" Alla benedetta memoria dell'amico dilettissimo dell'anima mia, questi pensieri sono sacri. Ci rivedrem beati, *nella Città dove sarem compagni* eternamente [8 aprile 1853] „.

Nè ricordava allora per caso i versi del Manzoni. Fra i libri che aveva in prigione a Mantova figura appunto una bella edizione delle " *Opere complete di A. Manzoni* „ con un discorso preliminare di N. Tommaseo (Parigi, Baudry, 1848). Anche questo, come molti altri, è un dono del suo " buon amico Filippo Fanzago „ che glielo mandò nell'aprile del '53, aggiungendovi nell'interno il proprio ritratto. Il libro mostra di essere stato letto soltanto nelle parti contenenti l' " *Adelchi* „, gli " *Inni sacri* „, il " *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* „ e la " *Storia della colonna infame* „. Quanto all'Adelchi le annotazioni sono poche e di poca importanza: senonchè è accaduto un altro fatto del resto non singolare.

Ognuno di noi, quando si pone a leggere qualche opera d'arte, si sente di necessità portato ad avvertire ogni affinità che passa fra il nostro stato d'animo e le situazioni espresse in quell'opera. Si pensi ora quali impressioni, quali analogie poteva destare la lettura dell' " *Adelchi* „ in un'anima nobile come quella del Cavalletto e nelle condizioni infelici della prigionia di Mantova. Già fino dalle prime scene il povero recluso si sente portato a trovare in Ermengarda una dolce sorella nella sventura. Il lamento di lei che, tornata, più non ritrova la madre,

> Oh dolce madre!
> Qui ti lasciai: le tue parole estreme
> Io non udii: tu qui morivi — ed io...

come non deve richiamare nel cuore del patriota la sua eguale sventura? " Nella mattina del 13 giugno 1848 — scrive mestamente di fronte a quei versi — partii da Padova senza potere abbracciare mia Madre. Poveretta! ella moriva nella notte precedente il 13 giugno 1849, ed io col cuore angosciato a lei pensava in Venezia. Oh Patria mia! potessi almeno avere il conforto di vederti redenta e felice! „. Per un'anima assetata di verità e di giustizia come quella del Cavalletto, è cosa naturale che senta tutta la bellezza e la bontà di quel sentimento della giustizia divina che, in difesa dei deboli e contro il diritto della forza brutale, aleggia nella tragedia manzoniana; è cosa naturale che sottolinei con ardore quei passi in cui il poeta, per bocca di Adelchi (A. I, sc. 4ª) e poi dello stesso Desiderio (A. III, sc. 8ª), alza la sua voce contro la sopraffazione della forza, mostrando come essa non possa dare frutti duraturi. Per chi, come il Cavalletto, nel carcere aveva esperimentata e conosciuta tutta la bassezza di quei vili, di quegli spergiuri, che, per timore del capestro, avevano rinunciato al loro santo ideale e traditi i compagni, le parole dello stesso Adelchi contro i traditori ed i fuggitivi, accorrenti là dove era la salvezza (A. III, sc. 9ª e A. V, sc. 2ª), dovevano suonare ben care. E certo quando, di fronte alle parole del traditore Guntigi (A. IV, sc. 3ª), il Cavalletto scriveva: " Guntigi! Tipo dell'infame ambizioso che al suo egoismo sacrifica fede, patria, onore. Quale sarà il premio di *codesti Guntigi*? Maledizione ed infamia; ricchezza ed onori „; o quando a proposito di Svarto annotava: " ambizioso, malvagio e perfido. Quanti si fanno

satelliti e fieri ministri di una fazione, pronti a tradirla nel pericolo! „, certo il pensiero del Cavalletto era rivolto a persone ed a fatti ben più vicini e più suoi, che non fossero i casi del povero Adelchi.

Ma dove l'analogia è posta in chiarissima luce dall'annotatore stesso, si è nei riguardi dello Speri. Qual meraviglia che nella mente di chi era stato l'amico più intimo nel carcere fino alla morte ed aveva ricevuto l'ultimo scritto, l'ultimo sfogo animoso del martire bresciano, all'immagine di Ermengarda morente nella rassegnazione cristiana e nella coscienza d'esser vissuta candida o santificata dalla " provvida sventura „, si sovrapponesse quella di Tito Speri, anima purissima, martire della propria idea, eroicamente rassegnato a morire per essa, contento anzi di quella morte, a cui andava " *come a nozze* „? I riscontri sono veramente commoventi: alle parole di Ermengarda ad Ansberga:

..... pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, *per tutti*,

il Cavalletto sottolinea le due ultime parole e riporta queste dello Speri a lui nell'ultima lettera: " È l'anima che ti parla, Alberto, quest'anima che dimani pregherà per te, per mia madre, *per tutti*, come spero, al fianco di Dio (li 2 marzo 1853, ore 10 p. m.) „. E più innanzi, dopo aver segnata quasi tutta quella scena sublime, alle ultime parole " divinamente patetiche „ di Ermengarda

Moriamo in pace,
Parlatemi di Dio: sento ch'ei giunge,

riportava queste altre dello Speri: " Addio, sono le 12 di notte: vado a dormire, confabulando confidenzialmente con Dio... (2 marzo, ore 12 p. m.) „. In tal modo il candore e la dolce rassegnazione di Ermengarda trovavano per il Cavalletto il riscontro più fulgido e più vero nel candore e nel rassegnato eroismo del giovane bresciano, che dinanzi alla morte sentiva l'anima sua staccarsi dalla terra e rifugiarsi pura da ogni macchia e da ogni dolore in una vita più bella. E certo all'efficacia che col suo martirio aveva esercitata e doveva esercitare l'amico nell'animo di ogni buon

patriota, pensava il Cavalletto, quando nella stessa scena segnava ripetutamente quella profonda verità:

> Gli estinti...
> Talor de' vivi son più forti assai;

come quasi un conforto ed un suggerimento del martire, dovevano suonargli quei versi, pure segnati:

> Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,
> Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
> Comincia appena; e chi sa dir quai tempi,
> Quali opre il Cielo ti prepara!

ed altri versi ancora, dettati dalla sapienza e dal cuore del Manzoni, i quali dovevano giungere allo sventurato come la voce di un amico, come un conforto di quella fede nel bene e nel giusto per cui ogni pena riuscivagli grata.

Pure replicatamente segnati sono numerosi passi della " *Morale cattolica* „, in particolar modo quelli in cui il filosofo cristiano parla dei conforti che suggerisce la fede, della fortezza nelle sventure, della giustizia, e così via. Le annotazioni però (come pure quelle apposte al " *Discorso sulla dominazione longobardica* „) non sono molto importanti. Ben più importanti invece, anche storicamente, sarebbero riuscite quelle apposte alla " *Storia della Colonna infame* „, se o l'autore stesso o (come è più probabile) qualche lettore, troppo amante della nitidezza nei margini dei volumi, non si fosse presa la briga di cancellarle, per modo che, nonostante replicati sforzi, non mi riuscì di poter rilevare interamente quei pensieri dallo scarso solco grafico rimastone. A quanto ho potuto comprendere dalle frasi staccate che sono riuscito a rilevare, il Cavalletto non aveva se non citato dai processi di Mantova dei fatti valevoli a confermare le accuse mosse dal Manzoni alla tortura: note che sarebbero riuscite certamente importanti anche sotto l'aspetto storico. Cito qualche frase di quelle che potei rilevare: " ..... fu fatto bastonare [*chi?*] dal Krauss un primo giorno colla minaccia di ripetere i tormenti nei successivi. Quella bastonatura era estranea al processo e relativa a punizione per parole offensive rivolte dal torturato contro il generale Culoz „; " non solo il Krauss, ma anche il Maggiore auditore Straub ripeteva quelle illegalissime promesse. Col solo scopo di..... usarono

seduzioni, suggestioni, menzogne: l'ira faziosa e la smania ambiziosa di rendersi benemeriti del Governo spinse questi passionati giudici a voler stabilire la colpa..... „; " Il Castellazzi dopo la tortura del bastone fu delatore non solo ma ben anche calunniatore... accusò deliberatamente di fatti veramente ipotetici... iniquamente e vilmente i suoi coimputati. Colla menzogna, colla calunnia, colla delazione..... Ipotetiche accuse dategli dall'infame Castellazzo..... Tito Speri... „. Ma, pur troppo, più di queste frasi monche, non mi riuscì di rilevare, mentre le annotazioni sono copiose e tali che, se pure non avessero (dopo l'ampia e documentata trattazione del Luzio) portato forse nulla di nuovo all'argomento, certo sarebbero stati interessanti come una ulteriore conferma e testimonianza delle infamie verificatesi in quei processi. Alla " *Storia della Colonna infame* „ fanno seguito le osservazioni sulla tortura di Pietro Verri, ma queste non recano postille.

Compagni di prigionia del Cavalletto a Mantova furono pure altri pochi libri, i più donati al prigioniero da quello che fu veramente l'angelo confortatore di quei disgraziati, monsignor Luigi Martini, per cui il Cavalletto conservò sempre una grata e smisurata affezione, come possono farcene fede le lettere che il buon prete riporta nel suo " Confortatorio „.

***

Il 17 maggio del '53 il Cavalletto lasciava Mantova, diretto alla prigione di Josephstadt in Boemia, costruita da Giuseppe II presso il Metau. Passando per Padova ebbe il fuggitivo conforto di riabbracciare la sorella e gli amici: poi non gli rimase più che la speranza di rivederli, trascorsi i lunghi sedici anni di ferri, ed il cuore angosciato per vedersi strappato, dopo pochi istanti di unione, dai suoi (1). Se ne partiva dunque per Josephstadt, rassegnato alla lunga prigionia, ma pur sempre fiducioso nell'avve-

(1) Senza dubbio il ricordo di questo angoscioso distacco dovette essere quello che più tardi gli faceva scrivere alla sorella sconsigliandola di venire a Josephstadt " per salutarlo e parlargli per appena un'ora, e poi rinnovare il dolore della separazione „.

nire della Patria. Certo la prigionia della lontana Boemia fu per lui, come anche per gli altri, meno rigorosa che non fosse stata quella di Mantova. Fra i libri che risalgono alla sua prigionia ho trovato un almanacco dell'anno 1855, intitolato " *Il nipote del Vesta-Verde* „ (Milano, Vallardi), dove il Cavalletto ha premurosamente annotato ciò che di più straordinario gli accadde in quell'anno di prigione ed anche nel seguente, giacchè egli ebbe la pazienza di correggere colla matita il calendario e di farlo servire per un altro anno. Naturalmente i fatti registrati non hanno una grande importanza: si tratta per lo più di ricordi dolorosi, come l'anniversario della morte della madre, o dello Speri, o della sua prigionia e del suo interrogatorio; nota sempre il giorno in cui, trascorso il trimestre, può scrivere alla sorella, segna il giorno in cui riceve lettera da essa, segna la scarcerazione dei prigionieri, l'amnistia di 6 anni di carcere concessagli il 14 luglio del '56, e così via. Da questo libretto vediamo come la famiglia poteva mandare al carcerato non solo danari, ma anche ogni specie di commestibili, come frutta secche, dolci, caffè, zucchero, nonchè vestiti ed anche bevande. Vero è che più tardi si dovettero porre delle limitazioni, giacchè vediamo appunto che nel '56 egli nota: " Scrivo a mia sorella li 15 febbraio '56 dopo l'altra del 9, relativa alla formulare notifica sui cibi e bevande, di cui è proibito alla nostra famiglia la spedizione „. Ad ogni modo una certa larghezza si usava in riguardo ai cibi, come pure una larghezza addirittura stupefacente si usava nel riguardo dei libri che il prigioniero poteva ricevere. Dallo spoglio fatto del legato del Cavalletto al Museo di Padova ho trovato che i libri ch'egli possedeva nel carcere, muniti del timbro della prigione, erano più che cento e cinquanta volumi, di cui molti erano di materia scientifica, ma in buon numero anche di letteratura e, più ancora, di filosofia e di religione. Oltre numerosi testi di classici italiani e di scrittori sacri, trovo ch'egli possedeva (e sono tutti postillati), i parecchi volumi delle opere del Rosmini, gli scritti del Tommaseo, del Gioberti (tranne il " *Primato* „), del Mamiani; la " Storia d'Italia „ del Balbo, la " Storia del Regno di Napoli „ del Colletta, la " Storia della libertà in Italia „ del Sismondi, la " Guerra del Vespro „ dell'Amari, gli " Scritti „ del Leopardi, dell'Emiliani-Giudici, del Manzoni, del Foscolo, del Pellico, del Lambruschini, le prediche, tutte postillate, del prete liberale Giuseppe Barbieri, privato dall'Austria della cattedra nell' Università di Padova,

nonchè qualche giornale, fra cui il liberale " *Crepuscolo* „, che il Tenca pubblicava a Milano, di cui però il Cavalletto non ammirava troppo (a quanto appare dalle annotazioni) il corrispondente torinese. Il giudizio di scelta, dunque, da parte dell'Austria non era troppo ristretto: probabilmente il sovraintendente alle carceri capiva ben poco d'italiano e di letteratura, e lasciava correre! Così il Cavalletto potè durante la sua triennale prigionia attendere liberamente agli studi, specialmente letterari e filosofici. E quanto fosse l'amore e la propensione per essi ci mostrano le numerosissime e assennatissime annotazioni che, sparse nei libri attentamente letti, contengono gli spessi confronti che istituisce fra l'una e l'altra filosofia, e le critiche, talvolta aspre, mosse a qualche sistema. Senonchè pel Cavalletto, buon patriotta, la filosofia non rappresenta il fine ultimo dell'attività investigatrice, sì bene essa deve servire al perfezionamento morale e civile dell'uomo, e, come ultimo corollario, al miglioramento della Patria e della Umanità. Ed ecco perchè nelle sue osservazioni ai filosofi che viene studiando, non si stanca mai di fare delle applicazioni pratiche delle teorie che espongono, ecco perchè si scaglia di continuo violentemente contro ogni teoria sensistica e razionalistica, che uccide nell'uomo il sentimento e l'ideale, ecco perchè combatte lo scetticismo e predica senza tregua la fede in un avvenire migliore. Chi volesse approfondire la questione e vedere quale parte abbia avuto nella storia del nostro risorgimento lo studio della filosofia neocattolica del Rosmini e del Gioberti, credo troverebbe nelle osservazioni del Cavalletto una guida sicura per comprendere quali applicazioni trassero i patriotti nostri da quella filosofia che, facendo suoi gli ideali della rivoluzione francese purificati dall'accordo col verbo evangelico, favoriva e rinvigoriva negli animi l'ideale di libertà e di redenzione della patria.

***

Ma noi non possiamo che accennare a tale questione: ci fermeremo piuttosto a studiare lo stato d'animo del prigioniero di Josephstadt, servendoci specialmente delle sue annotazioni ai tre volumi dell' " *Epistolario* „ del Foscolo (Firenze, Lemonnier, 1852-54). Quali impressioni dovesse suscitare, nell'animo di un

patriotta e prigioniero, la lettura di quello che è uno dei libri più belli e commoventi che si possano leggere, è più facile immaginare che dire. Si può ben affermare che non vi sia stato d'animo, non vi sia sfumatura del sentimento, per quanto leggera, che in quel libro non trovi una espressione sincera, appassionata, calda nella sua spontaneità e, talvolta, nella sua esagerazione. Poche opere ci dànno in tutta la sua interezza, in tutti gli stati della sua psiche, l'autore, quanto l'epistolario foscoliano. L'affetto smisurato per la famiglia, il dolore per la perdita o il distacco dei suoi cari, l'amor caldo per la patria, l'ardente desiderio di libertà, la rabbia di sentirsi schiavo, lo sconforto e lo scetticismo a cui talvolta (ma troppo di raro) si contrappone il bisogno ed il sentimento di una fede in un avvenire migliore della patria e della società, l'improvvisa gioia suscitata dalla speranza che il tempo della redenzione sia giunto e, più spesso, l'ira e l'amarezza di veder fallire il proprio ideale; i dolori dell'esilio, il tormento di vedere la patria oppressa, la miseria, la fame; ed accanto a tutto questo la indomita fierezza di un'anima che di fronte alla sventura non piega alla viltà; tutti questi sentimenti, tutti questi affetti trovano nell'epistolario foscoliano un'espressione viva, appassionata, drammatica, che ti fa fremere, piangere, imprecare, ma che insieme ti solleva, ti rianima, ti fortifica. Ora date in lettura un libro siffatto ad un patriotta che, pur fra le mura del carcere, conservi tutta la propria dignità, la propria fierezza, ad un uomo che soffre lontano dalla sua famiglia sventurata e dalla patria che sa schiava, e subito comprenderete quali possano essere le impressioni ch'egli prova.

Senonchè c'è da fare una osservazione. Fra i nostri scrittori il Foscolo è certo una delle anime più nobili: il suo carattere, fiero e leale, non può non trovare ammiratori tutti quanti, come pure la sua dignità di scrittore. Però non si può negare che (specialmente nell'epistolario, dove l'uomo si sente più disposto ad esprimere tutto sè stesso, a sfogare tutto il tumulto de' suoi affetti e dei suoi dolori) il Foscolo mostri un certo scetticismo, od almeno una certa incertezza, non soltanto in materia di religione, ma anche (ciò che più monta ora pel nostro ragionamento), rispetto all'avvenire della Patria. Ora questo non poteva certamente approvare la generazione che, cresciuta alla scuola del Rosmini, del Gioberti, del Manzoni, del Mazzini, pure in mezzo agli sconforti della prima guerra d'indipendenza ed alle persecuzioni della ti-

rannia, non aveva mai perduta la fede in una divinità animata dalla giustizia, e quindi in un avvenire di libertà e di fratellanza. Ciò ch'essi potevano ammirare nel Foscolo era la sua dignità di scrittore e " cittadino „ che, pur dinanzi al bagliore dell'astro napoleonico, aveva sentito il bisogno di dire liberamente l'animo suo, era l'eroica risoluzione di scegliere l'esilio piuttosto che insozzare la penna, asservendola allo straniero, era infine il suo amore ardente per la indipendenza della Patria; ma non potevano approvare il suo scetticismo (più o meno profondo non importa), in fatto di religione e di patriotismo, non la sua rabbia imprecatrice, non insomma ciò che v'era o di debole nel suo ideale oppure di troppo scomposto ed impulsivo nel suo sentimento. Ciò si comprenderà ancor meglio, quando vedremo quale fosse lo stato d'animo del nostro patriotta, il Cavalletto, pure negli stenti del carcere:

" Dalla carcere, dal mesto squallore di questa reclusione innalzo a Dio lode e ringraziamento, che nella sventura infonde all'animo mio forza, coraggio e conforto, che innalza la debole mia mente alla contemplazione e meditazione delle verità sublimi morali, ed al riconoscimento ed ossequio della sua onnipotenza e somma bontà. *Lo ringrazio e lodo per la stessa mia sventura*, che spero mezzo di perfezionamento e di merito, e lodandolo e ringraziandolo per me, lo invoco benefattore e salvatore della mia Patria, patrono e consolatore della povera sorella mia, dei cari e benedetti miei amici e parenti, lo invoco conciliatore e pacificatore di tutti i popoli, misericordioso a tutta l'Umanità „ (1).

C'è dunque qui una rassegnazione alla sventura, che non può spiegarsi se non con quella fede altrettanto forte in un avvenire migliore per sè e per la Patria sua, rassegnazione — si badi — che è ben lontana dalla debolezza, se subito dopo troviamo questa nobile e forte dichiarazione:

" Per quanto grave e dolorosa mi sia la mestizia del carcere, io non ne affretterò impazientemente la cessazione, non offrirò mai alla mia Patria il brutto esempio di bassezza e fiacchezza di animo, nè pure apparente-

(1) Tolgo questo passo dalle annotazioni alle già ricordate " *Orazioni quaresimali* „ dell'allora famoso predicatore Giuseppe Barbieri: uno dei libri più annotati dal Cavalletto.

mente mi farò credere apostata dei miei principii, i quali si basano sul sacro e legittimo diritto di indipendenza della mia Patria, e sulla giusta ed amica fratellanza che deve unire in vincolo di amicizia, non di dominio soprafattore, le nazioni fra loro „ (1).

Ad un uomo dunque che pensa a questo modo, che espressamente dichiara che " unica via a riavere la Patria è la sventura „ (2), non potevano piacere le imprecazioni foscoliane, nè il suo pessimismo scettico, o, per lo meno, quella incertezza, quella poca validità di fede, che si nota anche nei tratti meno pessimistici. Questo concetto, del resto, apparirà più chiaro quando si legga il confronto seguente:

" Vedi differenza fra Pellico e Leopardi, fra Foscolo e Santorre Santarosa: tutti quattro anime forti, generose, amanti del bene, ma Leopardi incredulo all'avvenire non vede altro fine all'uomo che il nulla, altro giudizio che di vanità non fa sui sentimenti, sulle speranze, sull'agitarsi dell'umana famiglia, muore sconsolato; Pellico credente patisce, soffre, spera, prega, ed offre a' suoi concittadini il più sublime esempio di santo e sublime martirio. Foscolo ama la Patria, il vero, la virtù, il bene, ma incredulo o dirò meglio incerto dell'avvenire, è agitato da sfiducia, da timori, da incertezze che tormentano i suoi giorni, ed isteriliscono la potenza del suo ingegno e del suo cuore; Santorre crede, spera, non si abbatte mai, non tituba, e chiude bellamente la generosa sua vita combattendo e morendo per la indipendenza della Grecia. Ho tratto l'esempio da quattro uomini meritamente lodati ed ammirati dalla nostra Nazione, ma dei quattro quali diedero esempii più utili, più fecondi e fatti più meritorii? Certamente Pellico e Santarosa, i quali all'amore della Patria univano l'amore e la fiducia in Dio „ (3).

Con questo non si deve però credere che il Cavalletto e gli altri patriotti si avvicinassero ai detrattori arrabbiati del Foscolo: anche senza parlare dell'ammirazione continua che il nostro pri-

(1) Annot. in Barbieri, op. cit., p. 85.

(2) Annotaz. al Foscolo, *Epistol.*, vol. III, p. 377.

(3) Annot. in Barbieri, op. cit., p. 63. Lo stesso confronto fra Santarosa e Foscolo si riscontra più volte anche nel Tommaseo, senonchè il nostro è senza confronto più giusto nel raffronto, nè rimprovera certo il Foscolo, come fa il Tommaseo, perchè " non spese il sangue per la patria nè l'ingegno, e stette a Londra a far debiti e a criticare il codice bartoliniano e a dimostrare la missione apostolica di Dante „ (*Dizion. estetico*: articolo " Foscolo „).

gioniero mostra per lui nelle note all'epistolario, ci sono fra i suoi libri due altre belle testimonianze della sua stima pel Foscolo (1). È noto l'ingiustissimo giudizio che il Tommaseo pronunciò sul Foscolo, non altro vedendo in lui se non un abile raccoglitore di bellezze altrui di cui formava la sua povera arte, e, quel ch'è peggio, un uomo senza carattere, orgoglioso e senz'animo (2). Il Cavalletto " per onore dello stesso Tommaseo „ *cancellò* affatto questo ingiustissimo giudizio, sostituendolo con queste belle parole: " Foscolo fu letterato e cittadino di pensieri e sentimenti generosi, indipendenti; amò di forte amore la Patria e la verità, disprezzò i fiacchi, i vili, gli egoisti, non fece mai tregua coi prostitutori dell'onore e della patria, soffrì l'esilio, la calunnia, la miseria, ma non venne meno mai all'onore ed alla stima di forte e libero cittadino. Sempre pensò alla Patria, e nelle traversie della sua vita i suoi studi, i suoi esempi, i suoi atti furono sempre diretti all'onore ed al culto delle lettere italiane e greche, ed a stimolare coll'esempio, colla parola amorosamente sdegnosa, e coi fatti, Italiani e Greci a ridivenire degni dei loro padri, e dei futuri destini della loro Patria. Gli scritti del Foscolo saranno sempre scuola di patriotismo e di virtù cittadina, e di dignità letteraria „.

Meno aspro giudice del Foscolo fu il Rosmini nel suo scritto pubblicato la prima volta nel 1822 " *Della speranza. Saggio sopra alcuni errori di Ugo Foscolo* „ (3). Ora è interessante molto di leggere lo scritto del filosofo roveretano e di seguire passo passo la difesa che del Foscolo fa il Cavalletto. In sostanza egli giustamente obbietta: perchè parlate di errori del Foscolo? forse che non sono piuttosto gli errori vecchi, antichissimi di quelli che non credono nella religione e seguono falsi sistemi? Anzi, se si vuole, il Foscolo è meno affetto da tali errori che non sia la sua età, dalla quale pur si stacca in parte per il suo ideale. " Foscolo, fatalmente educato nella scuola filosofica dei sensisti, allora dominante, e non istrutto delle verità religiose, fu però dalla generosa bontà e forza della sua anima trattenuto dal cadere nelle dottrine grettissime

(1) Profonda avversione nutriva invece pel padre Bresciani, sì da chiamare " turpe „ il *Giudeo* (Ebreo) di Verona!

(2) Tommaseo, *Dizionario estetico* (Venezia, Gondoliere, 1840), p. 169. Vedi a tal proposito G. Surra, *Della varia fama di Ugo Foscolo* (Novara, 1907, pagine 33-41).

(3) Rosmini, *Opere*, vol. VII.

del fatalismo o del nullismo: sperava il bene, sperava il vero ed il giusto, qualche volta sentiva la sua anima innalzarsi sino alla sublime idea di Dio, ma legato, ottenebrato il suo intelletto dalle false dottrine sensistiche, non gli era permesso di vedere nettamente e lucidamente la verità... „ (1). " Se il Foscolo avesse avuto la credenza e la fede del Manzoni, avrebbe dato frutti ed esempi grandemente utili all'Italia, il patriotismo e la generosità del suo cuore, ne resero sacro e rispettato il suo nome „ (2). E concludendo, tanto pel Tommaseo quanto pel Rosmini, osservava che essi avevano dato del Foscolo un giudizio prematuro, prima di conoscere completamente il suo pensiero, e che se avessero potuto leggere le opere di fresco pubblicate, e particolarmente l'epistolario, essi avrebbero avuto del Foscolo un altro concetto ed avrebbero risparmiato certi giudizi non meno disonoranti pel Foscolo che per loro stessi. Ciò che non si poteva approvare nel Foscolo non era da addossare a lui, era piuttosto " colpa fatale dei tempi, non maturi alle pure e schiette idee di indipendenza nazionale „ (3).

Nelle annotazioni dell'epistolario il Cavalletto non dimentica mai di opporre la sua fede e la sua speranza allo sconforto che spesso trabocca dall'anima del Foscolo. " È un idolo vano forse la virtù — ma come illude soavemente! „ scrive ad un amico il Foscolo (4); ed il lettore fidente corregge: " No, non è vano, nè illusorio! „. Altrove, a proposito della noia che l'autore propende a credere movente delle azioni umane, il nostro scrive: " Io credo che principal movente delle azioni sia, non la noia, ma l'amore, lo scopo di esse la perfezione, l'ultimo termine non la dissoluzione eterna, ma una vita di questa migliore „ (5). Ed a proposito delle teorie esposte dal Foscolo sul suicidio, nella lunga lettera al Bartholdy intorno all'" Ortis „, il Cavalletto si mostra contrario al Foscolo, e gli rimprovera di difendere quella che per lui è una viltà e che " non può essere giustificata dal vero filosofo „. " L'animo veramente forte si conserva sempre libero: il suicida è debole per impotenza od impazienza di soffrire i dolori od il

(1) Annotaz. al Rosmini.
(2) Annotaz. al Foscolo, *Epist.*, I, p. 288.
(3) Annotaz. al Foscolo, *Epist.*, I, p. 529.
(4) *Epist.*, I, p. 120.
(5) *Epist.*, I, p. 144.

trionfo dei vili e degli ingiusti. La viltà dell'oppressore non potrà mai rendere vile un animo forte e generoso... La ragione riscaldata dall'amore non rende il cuore sterile o muto... Se non hai amore di donna che t'infiammi, meglio ti gioverà l'amore della virtù, dell'umanità, della Patria. L'uomo che ama virtuosamente non isterilisce mai i suoi affetti, e non dispera... Chi ha fede nel destino dell'umanità e nel perfezionamento progressivo sociale non può disperare „ (1). Così a proposito dell'Italia, che il Foscolo in un momento di sconforto aveva dubitato se fosse " degna di storia „, il nostro prigioniero annota: " Sempre degna, anche se avvilita, illusa e delusa! „.

Altrove è una frase piena di amarezza intima, che causa una benevola protesta da parte del lettore. " Vi sono due momenti — scrive il Foscolo a lord Dacre nell'aprile del '24 — nella vita dell'uomo, in cui egli deve rinunziare per sino alla speranza; e questi momenti non sono, tutto computato, i più tormentosi, perchè la mente in essi è libera da molte incertezze; e una completa rassegnazione al peggio è forse la sola diretta via che riconduca alla tranquillità „ (2). E il Cavalletto osservava: " È la rassegnazione della morte, è un suicidio morale! „. Così non può lasciar passare che l'*amore* e la *patria* si stimino illusioni come tutte le umane cose „ (3). nè che l'Italia si chiami " vigliacca „, ora ch'essa " col sangue e colla sventura s'è lavata dalla macchia, non mai vera „ di esser tale, e che " può e deve (e lo farà a dispetto di tutti i despoti e di tutti gli oppressori stranieri) farsi indipendente e costituirsi in nazione libera, giusta, rispettosa e rispettata „. E gli esempi di questa sua fede, contrapposta allo scetticismo foscoliano, si potrebbero moltiplicare, ma a noi basta avervi accennato. Ricorderemo solo che la gioia del prigioniero là dove sentiva il poeta dimenticare per un poco la sventura, rianimarsi ed aver fede nell'avvenire, gli fa dettare delle frasi di ammirazione e calde di affetto per lui; si sente tutta la soddisfazione del patriota nel vedere come anche nell'anima di un uomo prevalentemente scettico i suoi ideali trovino approvazione e conforto.

---

(1) *Epist.*, I, pp. 148–155.
(2) *Epist.*, III, p. 145 e relativa nota.
(3) *Epist.*, I, p. 558.

***

Ma nel sentimento della famiglia e dell'amicizia l'infelice prigioniero sente sempre il suo cuore pulsare all'unisono con quello del Foscolo. Anche lui, come il Foscolo, è costretto a restare lontano dalla patria, dalla famiglia, fra visi stranieri. Avesse almeno, come è possibile al poeta, il permesso di scrivere ai suoi amici " per far sapere che li ama „ (1): no, " qui per inasprimento *gli* impediscono la comunicazione coi *suoi* cari „ (2). Il Foscolo si consola pensando che potrà godere della compagnia del suo amico Montevecchio; al povero prigioniero manca questo conforto. " Quando potrò rivedervi, amici dilettissimi del mio cuore? „ (3). E altrove, ancor più desolatamente: " Ferdinando, Toni, Carlo! non altrimenti penso e desidero di voi; il solo conversare mentalmente con voi mi conforta; quanto consolato sarei dal vostro caro colloquio! „ (4). " Quanto è doloroso non poter sfogare la piena del cuore angosciato coi diletti amici dell'*anima nostra*! „ (5). Oppure è uno sfogo, come questo, pieno di sconforto e di desiderio:

" Bondì! l'amico Filippo. Te beato, Pippo [*Fanzago*], che sebbene afflitto di tanta infermità e costretto a guardare continuamente la tua stanza, godi almeno i conforti di madre veneranda, affettuosissima, di buona e cordiale sorella, dei fratelli, e di pochi e diletti amici; te beato che respiri l'aria del nostro paese natìo, che non temi di farti straniero a' tuoi cari. Potrò io sperare di rivivere nella mia patria, potrò sperare di almeno morirvi ed esservi sotterrato? La fiducia non mi abbandona, ma la lunghezza del carcere, la tanta distanza da voi, carissimi, dilettissimi, a cui no, no, non sarò mai straniero, mi affligge, mi accuora. Quanto sarei beato se potessi qualche volta liberamente vedervi, baciarvi, e versare nei vostri cuori tutta la piena degli affetti dell'angosciato e compresso cuor mio. Chi non ama non conosce il dolore. Eppure la fede e l'amore mantengono la mia speranza, il mio coraggio. Pippo bondì, dilettissimo, addio „ (6).

---

(1) *Epist.*, III, p. 342.
(2) *Epist.*, I, p. 85.
(3) *Epist.*, I, p. 191.
(4) *Epist.*, I, p. 214.
(5) *Epist.*, III, p. 69.
(6) *Epist.*, III, p. 326-27.

Altre volte egli sente quasi il bisogno di ricordarli tutti a sè stesso, di scriverne il nome nel suo cuore, di scusarsi con loro se non può esprimere tutto ciò che prova nell'anima per essi, di ringraziarli per ciò che fanno per lui, di scusarsi se non tutto ciò che fanno egli può accettare senza che ne scapiti la sua fierezza di cittadino:

" *E quel che di cor ama riman forte, ed ama... dopo la morte.* Siate benedetti, o fedeli e generosi amici miei, Coletti Ferdinando, Barbò-Soncin Antonio, Cerato Carlo, Francesconi Giuseppe, Favretto Angelo, Pieropolo Antonio, Filippo Fanzagò, Dalla Rizza Giovanni Battista; la fedele e magnanima vostra amicizia consola ed onora la mia sventura. Possa io rendermi veramente degno del vostro affetto! „ (1).

" Scrivendo ad amici — così il Foscolo — vorrei poter versare a tutto agio e liberissimamente nelle mie lettere tutto il mio cuore, tutto il mio spirito, tutto il mio soffrire, e i miei piaceri „. E il Cavalletto:

" Ed a me in ogni modo è impedito di farlo: e m'è dolorosa necessità comprimere e soffocare nel cuore la condensata piena dei miei affetti; lasciare svanire e perdere le idee che impazienti scattanmi dalla mente. Questo è il martirio morale della mia prigionia. Quivi io sono quasi affatto morto alla Patria, a mia sorella, agli amici. E dato pure che mi

---

(1) *Epist.*, II, p. 158. *Ferdinando Coletti*, di Cadore (1819-1881), fu a capo delle cospirazioni politiche nel Veneto dal 1859 al '66; anima del Comitato Rivoluzionario. Dal nuovo governo fu nominato professore di materia medica nell'Università di Padova, cattedra che tenne fino alla sua morte. — *Filippo Fanzago* (1817–1867), di nobile famiglia padovana, ingegnere, anima di patriota, si dedicò specialmente alla storia di Padova ed ebbe, durante e dopo il dominio austriaco, larga parte nella pubblica amministrazione. — *Carlo Cerato* (1813–1886), nativo di Venezia, si laureò in chimica a Padova, dove visse fin da fanciullo. Pubblicò numerosi studi di chimica e condusse, al ponte S. Leonardo, una rinomata farmacia, ritrovo, sospetto all'Austria, di numerosi patriotti. Nel '48 fu membro del governo provvisorio ed al ritorno degli Austriaci dovette emigrare. Tornato per sventure familiari, fu per qualche tempo imprigionato, poi emigrò a Torino dove, col Cavalletto, fece parte del Comitato Veneto degli emigrati. Tornò a Padova nel '66 ed ebbe parte nell'amministrazione del comune. — *Antonio Barbò-Soncin*, medico, direttore dell'ospedale di Padova. — *Giuseppe Francesconi*, medico. — *Favretto Angelo*, di Piove, ingegnere. Degli altri non mi riuscì di trovare notizia alcuna.

fosse facoltativo di scrivere ai miei amici, potrei farlo liberamente, sicuramente? potrei farlo senza provocare le maligne e fallaci interpretazioni di censori male prevenuti e predominati da idee, da affetti, da sentimenti discordanti da quelli che l'anima mia nella sua pura schiettezza nutre e non dissimula? Ah voi tutti che amate la Patria, i cari parenti, i diletti amici, confessate se il mio è un vero martirio! Miseria grandissima! compatiscano gli amici il mio silenzio, o l'inadeguata, la monca espressione del mio pensiero. Il pensiero di un carcerato è miseramente incatenato dai ferri che gravano il corpo. Invano cerco compenso alla perdita dei carissimi il cui desiderio e la memoria mi è consolazione e dolore grandissimo. Amici della mia gioventù, amici dell'anima mia, addio, siate voi almeno, se non lieti, meno di me infelici „ (1).

" No, amici miei, io non commetto delitto contro la santa amicizia nostra. Qui i miei bisogni sono pochissimi, e non è superbia, nè ingratitudine la mia, se non accettai le generose vostre offerte. Riservatele ad uso migliore, ed io ve ne sarò egualmente grato „ (2).

Ma i ricordi più commoventi che nel cuore dell'infelice prigioniero suscita la lettura dell'epistolario foscoliano, sono i ricordi familiari. Come il Foscolo, anche il Cavalletto non potè dare l'estremo bacio alla madre, ed è questo un ricordo doloroso che strazia sempre il suo animo. V'è in questi ricordi di sventure, gettati là alla buona, qualche cosa che addolora l'animo, ove si pensi che chi li scriveva doveva sentire tutto il dolore di trovarsi solo, lontano dai suoi, costretto a rammentare sempre nella solitudine le sventure che lo avean colpito. Li trascrivo tali e quali, anche se qua e là si ripetono, perchè non voglio che una parola sola di questo dolore rassegnato ed eroico possa andare perduta.

" Mia madre è morta nella notte del 13 giugno 1849 mentre io militava per l'Italia in Venezia: tutti i miei, tranne la povera mia sorella, sono sepolti; gli amici mi amano, ma sono troppo da me lontani. Tutto ho perduto, mi resta però la fede nei migliori e prossimi destini della mia Patria „ (3).

" Povera madre mia! non ti vidi, non ti confortai morente, non potei darti almeno il saluto ed il bacio di addio quando l'infelicità delle patrie sorti, ed il mio dovere mi facevano abbandonare la mia città natale. Po-

(1) *Epist.*, III, p. 163, 164, 328.
(2) *Epist.*, III, p. 430.
(3) *Epist.*, I, p. 196.

vera madre mia! quanto mi amavi, quanto avrai per me angosciato. La tua agonia fu turbata dal tremito del bombardamento di Venezia, che, prepotente, ripercoteva su Padova; oh, possa vederti e riabbracciarti in cielo! „ (1).

Altrove è un mesto ricordo che nel triste anniversario della morte le rivolge insieme con la speranza di rivederla, e presto, in una vita migliore.

" Oh! Madre mia, in questa notte si compierà l'anno quinto della tua morte. Quanto dolorosa al mio cuore è questa memoria; avessi almeno potuto assistere alla tua agonia, baciarti, darti l'ultimo addio su questa terra. Poveretta! sconsolata morivi, dopo una vita di poche gioie, e di lunghi dolori. La speranza di rivederti, Madre amatissima, consolerà la mia morte, che forse presto metterà fine alla mia vita infelice. Salve, Madre mia, prega per la Rosa, per me, per tutti „ (2).

In un'affettuosa lettera al conte Giovio (20 marzo 1809) il Foscolo compiangeva la propria madre che era rimasta orbata dell' " unico maschio nella sua famiglia, l'unico conforto, l'unico compagno amoroso „, un nipotino. " Ed ecco il quinto funerale che mia madre vede nella sua casa; ecco forse esaurito tutto il vigore che la natura e il cielo avevano conceduto a quell'anima buona e dolcissima che, versando sempre amarissime lacrime, non osò mai mormorare contro i decreti del cielo „ (3). La sventura di questa madre, che rassegnata si vede portar via ad uno ad uno i suoi cari, ricorda al Cavalletto una sventura simile nella sua famiglia, ed egli cerca di confortarsi pensando che l'amicizia possa risollevare la sua sventurata sorella. " Cinque funerali ha pur veduti in nostra casa mia sorella; trovasi adesso sola e derelitta. Derelitta! no, gli amici le tengono mia vece, benedetti! „.

Simili dunque nella sventura la madre del Foscolo e la sorella del Cavalletto, simili essi pure nel desiderio di riaccostarsi quanto più fosse possibile a quella donna a cui non avevano potuto dare l'estremo addio. — " Oh s'io potessi — scriveva il Foscolo in una delle sue lettere più sconfortanti — esser sepolto vicino a lei,

(1) *Epist.*, III, p. 228.
(2) *Epist.*, III, p. 334.
(3) *Epist.*, I, p. 232.

riceverei in questo istante la morte, come il più caro beneficio del cielo!... „ (1). Ed il prigioniero, conscio della lunga pena che gli gravava sulle spalle, spesso malfermo di salute, non altro poteva augurarsi, se non che Dio gli concedesse questo estremo conforto, come una grazia straordinaria. In tal modo il suo cuore si sentiva straordinariamente portato a vedere nel libro, che formava il grato passatempo della sua vita di recluso, espressi i suoi stessi dolori, le sue stesse speranze, ed a sentire quindi più profondamente lo spirito e l'arte del Foscolo, in quanto era in lui spontaneo quello stato psicologico di simpatia con l'autore di cui pur v'ha bisogno e che si deve creare in noi per comprendere un'opera d'arte.

Certo nessuna lettura poteva, nello squallore del carcere, riuscire più commovente e drammatica dell'epistolario foscoliano, dove l'abbondanza del sentimento, nobile e profondo, fa sì che noi prendiamo viva parte ai casi del poeta, dove le sue stesse esagerazioni, i suoi stessi errori e traviamenti riescono simpatici, in quanto sono l'esuberante frutto di un animo forte e generoso.

*
* *

Ci resta da dire qualche cosa delle annotazioni di contenuto politico-morale, che sono le più numerose ed anche le più lunghe. Quali siano i fondamenti del pensiero politico del Cavalletto si può comprendere facilmente, ove si pensi agli anni in cui gli toccò di esercitare la propria azione politica. In sostanza si può dire che, come già rispetto alla religione ed alla morale, egli non si scosti di molto dalla scuola del Rosmini, del Gioberti e del Manzoni; senonchè è facile accorgersi che nel suo spirito non è passata, senza lasciar traccia alcuna, la bufera mazziniana. Si vede insomma che il pensiero del Mazzini e, in generale, gli avvenimenti del quarantotto e posteriori, hanno influito su di lui sì da renderlo meno attaccato, in fatto di politica, allo spirito evangelico ed alla rassegnazione manzoniana, a cui pur sembrerebbe che il suo animo così mite avesse dovuto inclinare. Era questo, del resto, l'atteggiamento che avevano assunto i cospiratori del '52:

(1) *Epist.*, III, p. 117.

la loro anima rifuggiva, in fondo, dalle congiure, eppure il desiderio della libertà li aveva spinti, in parte contro i loro princìpi, alla diffusione delle cartelle mazziniane.

Detto questo in generale sul pensiero politico del Cavalletto, riporteremo qui le più importanti annotazioni, le quali serviranno meglio a determinarlo. Non sono certo di una grande importanza; pure sono interessanti non soltanto perchè mostrano come bene il Cavalletto intuisse e prevedesse quasi la situazione politica, ma anche perchè da esse appare come, pure nel carcere, egli non avesse rinunciato per niente alle sue idealità, ma anzi vivesse con la speranza che in un momento non lontano si sarebbero attuate.

Ciò di cui il Cavalletto sente specialmente la necessità, se si vuole formare l'unità della patria, è che gli Italiani abbandonino le reciproche avversioni regionali, e si sentano fratelli nell'animo e nell'aspirazione a comuni ideali. A questo proposito credo opportuno di riferire una lunga annotazione ad una lettera del Foscolo alla contessa d'Albany, dove il poeta sparla crudelmente dei Milanesi, narrando l'aneddoto di un viaggiatore che, richiesto di ciò che avea osservato a Milano, rispose: " *Stomachi* „ (1). Il Cavalletto non può lasciar passare questa offesa verso una nobile regione d'Italia, che tanta parte aveva avuta nella formazione della coscienza nazionale e nel riscatto della patria, e dopo essersi scagliato contro gli editori perchè avevano pubblicata la lettera, continua:

" La patria di Manzoni, dei Verri, di Parini, di Beccaria, di Cavalieri, ecc., non si può dire il paese degli Stomachi. È miserabile sventura degli Italiani la tristissima eredità degli odii e delle avversioni municipali, delle meschine gare di superiorità e di preminenza fra Città e Città, Provincia e Provincia d'Italia. Se gli Italiani pensassero al duro e vergognoso giogo straniero che loro pesa sul collo, sentirebbero meglio il bisogno di amarsi e di stimarsi reciprocamente, di dimenticare le fatali e sciagurate divisioni di Provincie e Municipii, di considerarsi esclusivamente figli di una sola Patria comune, e di amarsi come fratelli. Bella è la gara di stima e di amore, pessima quella di vana superiorità, di spregio e di scherno; la prima gioverà a conseguire la indipendenza, la seconda eternerà la schiavitù. Quando gli Italiani cesseranno dal malignarsi e spregiarsi reciprocamente, quando alle meschine borie municipali rinunciando si dedicheranno

(1) *Epist.*, II, pp. 99–102.

con amore ed abnegazione a stringersi in fraterno e fermo legame fra loro, quando sentiranno il bisogno di avere una patria grande, forte, rispettata e perciò studieranno ogni mezzo ed ogni via di unirsi ed unificarsi, allora soltanto potranno sperare ed aspirare a costituirsi in Nazione libera ed indipendente. Per rendersi rispettabili e stimabili allo straniero è necessario che comincino a rispettarsi e stimarsi fra loro; per rendersi unanimi e concordi bisogna che si avvicinino con stima, fiducia, tolleranza ed amore; per rendersi indipendenti bisogna che uniti e concordi combattano con bandiera italiana, con armi, mezzi ed intenzioni puramente italiane ogni dominio ed ogni supremazia di stranieri. La questione vitale per gl'Italiani sta nel procurarsi un'esistenza politica, nel liberarsi dal dominio e dalla supremazia degli stranieri, non già nell'aspirare a costituirsi in Monarchia costituzionale o Repubblica. Prima di farsi Repubblicani o Regi bisogna farsi Italiani, cioè indipendenti. La forma del Governo da darsi a tutti od a quella buona parte d'Italia che si emanciperà dallo straniero, dovrà dipendere dal volere della Nazione, ed anche dalla forza delle circostanze e delle condizioni del tempo. Sia Regia o Repubblicana la bandiera sotto cui si combatterà per la indipendenza, si avrà certa vittoria se saremo uniti, disinteressati, concordi, avremo sconfitta, scorno e più grave schiavitù se saremo discordi. Non si rinuncerà, per Dio, alla sostanza per accidentali questioni di forme, ogni forma può essere buona se giovata dalle circostanze del momento e dalla condizione dei tempi. Nè credasi che una guerra d'indipendenza iniziata da un Re italiano debba essere infelice, impossente; no, anche una guerra regia potrà riuscire alla redenzione della Patria quando la Nazione vi concorra risoluta ed unanime. Se nel 1848 fosse stata migliore la concordia degli Italiani, e se almeno i Lombardo-Veneto-Piemontesi si fossero con reciproca fede e fiducia stretti assieme sotto una sola bandiera, in un solo esercito, e con la direzione di un solo Governo, il dominio austriaco sarebbe ormai dimenticato in Italia (1). Quando si imprende la lotta e si combatte, una sola dev'essere la bandiera, ed il buono e vero patriota deve rinunciare alle proprie opinioni sulla forma politica, e sulla qualità del governo, per seguire quella che in campo combatta lo straniero. Non parlo poi sul dovere di rinunciare ad ogni pretesa municipale: chi non sente questo dovere non è buon patriota „.

(1) Non è questa la sola frase ardita che troviamo, nelle annotazioni, contro l'Austria. In generale il Cavalletto, quando parla della servitù d'Italia e dei despoti che in essa tiranneggiano, non nomina direttamente l'Austria, ma usa parole che mostrano bene la sua intenzione. Inoltre in tutti i suoi libri non dimentica mai di cancellare quelle frasi che suonino lode o condiscendenza al governo austriaco.

Parole degne di esser meditate anche oggi in cui, nonostante l'ottenuta libertà ed unità della patria, talvolta assistiamo ancora a meschine gare fra regione e regione, ed a piccoli odii fra città e città.

In una lettera del 1809 il Foscolo parla della delusione provata dai Lombardo-Veneti allorquando videro quale specie di libertà avessero portata gli Austro-Russi nella loro campagna contro i Francesi (1). Il Cavalletto giustamente ammoniva " *More solito!* E queste scene si rinnoveranno sino a che gli Italiani con le proprie forze e fatiche non si acquisteranno la indipendenza. Stolto chi crede che questa possa venire dagli stranieri! „

Altrove è quasi il consiglio di usare mitezza, che rivolge ai governi, giacchè solo con la mitezza essi potranno evitare lunghe lotte civili. Agli stranieri poi consiglia di lasciare il suolo a chi spetta, meglio essendo un'alleanza con quel popolo, piuttosto che un dominio continuamente contrastato. Così a proposito della Grecia scrive:

" La protezione è oppressiva, contraria al carattere ed ai bisogni dei Ionii, naturalmente spinti ad unirsi alla Patria comune Greca. Per quanto i Governi siano moderati da costituzioni e istituzioni liberali, non soddisferanno mai i popoli se si oppongono alle tendenze naturali dei popoli governati. La violenza insanguinerà e tormenterà governanti e governati, e provocherà più o meno pronta, secondo le circostanze, la rivolta; la mitezza non assicurerà neppure al dominatore straniero un dominio non consentaneo nè amato dal popolo soggetto. Il migliore partito è di rinunciare alla dominazione e di acquistarsi l'amicizia e l'alleanza del popolo che soggetto non può essere che nemico ed imbarazzante „.

E altrove, sempre a proposito della Grecia, scrive queste giuste parole, che suonano quasi un monito ai governi dispotici che tormentavano la nostra penisola:

" L'intolleranza dei governi della manifestazione legale della pubblica opinione, li accieca nei loro errori, e li trae a certa rovina. Repressa colla violenza, coi supplizi, colle carceri, ogni manifestazione del paese soggetto, non possono conoscerlo che per l'organo interessato e non imparziale dei loro agenti, i quali, strumenti, spesso fieri ed eccessivi, dell'oppressione, vogliono giustificare la propria azione, spesso le proprie eccedenze ed ar-

(1) *Epist.*, I, p. 270.

bitrii, con disordini e torti dei popoli dal loro malo governo provocati. Si stabilisce così un circolo vizioso fra il Governo ed i suoi Agenti, nel quale stretto il popolo governato geme oppresso, torturato, calunniato, sconosciuto, e così durano le cose finchè il male giunga all'estremo e rotta la pazienza dell'intollerabile soffrire spinga gli oppressi a ribellione, o finchè eventualità esterne facciano sollevare gli oppressi stessi, anche a proprio discapito, a favore di stranieri, ed a danno dei dominatori. In qualunque modo un Governo per essere durevole, giusto e tranquillo dev'essere consentaneo ai bisogni del popolo e liberale „ (1).

A proposito poi delle idee espresse dal Foscolo nella lettera a lord Aberdeen, relativa alle condizioni delle isole Ionie, ed a proposito della sua dichiarazione che non s'era per niente intrigato per sostenere *le mene di un partito russo* desideroso di affermare il suo potere in quelle isole, il Cavalletto postillava così:

" Il buono cittadino non deve farsi stromento di mene politiche a servigio di stranieri, e stolti o colpevoli sono quelli che provocano moti e ribellioni, contro una dominazione straniera a vantaggio di altro straniero. Il cittadino leale deve operare francamente a vantaggio esclusivo del proprio paese, non mai subordinare il paese agli interessi di una fazione o di un pretendente straniero, e nel proprio paese deve adoperarsi non con le mene, le macchinazioni e congiure, armi viete, pericolose, inutili, ma coll'esempio, colla sua condotta lealmente e legalmente franca, libera, indipendente; se tutti agissero con coraggio e con franchezza gli arbitrii dei governanti sarebbero moderati, ed i popoli più prontamente si rialzerebbero a quel grado loro dovuto dalla dignità umana e dall'imprescrittibile loro diritto. Così la penso, e, checchè l'apparenza mostri il contrario, così ho regolato la mia condotta nella mia patria „ (2).

E dalla solitudine del carcere prevedeva che presto sarebbe sorta una guerra generale che avrebbe mutate le condizioni d'Europa e dato ad essa un assetto quale chiedeva il diritto dei varî popoli.

" L'anomala, innaturale, ingiustissima condizione politica d'Europa spinge a nuova e grande guerra i suoi governi, tormentatori e tormentati dal timore e dall'odio, minaccia ancor dolori ai popoli, ma finora un'idea di giustizia non si venera a futuro scopo di tanti sacrifici. E sì che facilmente

(1) *Epist.*, III, p. 138.
(2) *Epist.*, III, p. 136.

e con piena soddisfazione di tutta la Giustizia potrebbe pacificare ed affratellare l'Europa e rendere paghi e migliori i suoi governi. Voglia Dio che finalmente rifulga alla mente di tutti la necessità di ricomporci nei santi ed inalienabili limiti che ad ogni Popolo, Nazione e Governo la Giustizia chiaramente segna, e che solo la stolta passione disconosce e rifiuta. Lo desidero per il bene della mia Patria e degli stessi suoi oppressori „ (1).

Lo desiderava e lo sperava vivamente, e chiamava a raccolta per la liberazione della patria tutte le forze degli Italiani, raccomandava che non avessero a indietreggiare di fronte al pericolo, ad esulare senza giusto motivo, ma bensì prepararsi alla lotta, affermando specialmente, di fronte ai tristi governi, il proprio coraggio ed i propri diritti.

" Primo mezzo alla concordia è l'abnegazione dei presenti e sia pur anche futuri interessi individuali, che devono essere subordinati a quelli generali del Paese; secondo la tolleranza e la stima reciproca fra cittadini e compatrioti, la moderazione nelle opinioni che interessano il generale, e l'abnegazione della propria innanzi alla volontà evidente ed al bisogno del paese, e quindi mezzo principale alla redenzione del paese stesso il virtuoso e leale coraggio civico, non impudente, non provocatore, non ricorrente al mistero ed a vie tortuose che deviano dalla vera mèta. Se i buoni saranno coraggiosi, disinteressati, onesti, ed anche con proprio pericolo non rifiuteranno di dare buoni esempi al paese, i tristi o taceranno o per vergogna si ritireranno, i dubbi ed i deboli prenderanno coraggio, ed i governi tristi o dovranno cambiare condotta o precipiteranno per propria e meritata colpa in sollecita rovina „ (2).

" Il cittadino, generosamente amatore della Patria, non deve abbandonarla se infelice e schiava, ma deve anche con proprio pericolo e danno restare, ed offrire almeno ai proprii concittadini l'esempio di una virtù non provocatrice, bensì dignitosa, serena, indipendente; deve ispirare ai proprii concittadini colla propria condotta e col proprio esempio, sia pure tacito e legale, il sentimento della dignità nazionale. Colui che sdegnoso dei mali patrii, e della schiavitù abbandona il proprio paese, non è amatore della Patria, nè della libertà, è piuttosto amatore di sè, è un egoista coperto da fallace maschera di animo generoso e forte. Solo è concesso abbandonare la Patria a chi coi prodotti del proprio ingegno letterario, scientifico, ed artistico può aiutarla, può istruirla, onorarla in paese stra-

(1) *Epist.*, III, p. 218.
(2) *Epist.*, III, p. 442.

niero, può darle dal di fuori quei tributi, quei vantaggi, che dentro gli sarebbero impediti, od impossibili. L'esilio volontario dalla Patria infelice è lecito quindi soltanto agli uomini di straordinario ingegno, a' quali restando sarebbe impedito di rendere l'ingegno proprio utile e fruttuoso, agli altri è pretesto, non giustificazione, è colpa, non merito. Ogni cittadino onesto ha diritto e dovere di partecipare a' beni ed a' mali della Patria „ (1).

Ed alla sua fantasia, libera dai ceppi che gravavano il suo corpo, si presentava già l'Italia che, scosso il giogo straniero e rinnovata la propria coscienza nazionale, risorge a novella dignità, e riprende quel primato di cui l'avevano privata le intestine discordie e il triste servaggio durato tanti secoli:

" Povera ed infelice ancora è l'Italia, non però agonizza nè si abbietta per opere vili — rispondeva il Cavalletto ad una frase del Grassi in una lettera al Foscolo —. Finalmente s'è scossa, ha dato segno di vita e di volontà, dalla sventura attende ora piena ritempera per risorgere a vera e degna vita..... (2). La prontezza con cui in Italia prosperano gli studi, le scienze, le arti, con cui il Paese da bassezza momentanea si rialza alla sua naturale grandezza, è certo segno dell'alto destino che attende questa infelice e feconda contrada. Ad onta di sventure, di governi negativi ed oppressivi, non mai affatto fu isterilito o spento l'ingegno italiano, non mai fu rimbarbarita affatto la sua civiltà. Pochi momenti di governo ragionevole e liberale bastano a riparare i danni di lunga oppressione; bastino gli esempi di Lombardia svincolata dal brutale ed ignorantissimo dominio Spagnuolo, e governata mitemente da Maria Teresa, o Toscana, cessato il corrotto e stupido governo dell'ultimo dei Medici, e governata dal saggio Leopoldo. Non occorre citare i moderni esempi, per sè noti e chiari... (3). Se Italia, e non aspetterà molto, riviva, risplenderà il primato che le è dovuto, non di prepotenza o di dominio sugli altri, ma d'ingegno fecondo, svegliato e delle scienze ed arti avanzatore „ (4).

È la voce della fede nell'ideale, che s'innalza pur in mezzo alla sventura; è la coscienza nei migliori destini della Patria, è l'amore smisurato per essa, che si afferma in queste parole, e che dovette essere il solo conforto dello sventurato prigioniero. Leggendo questi pensieri, che son venuto raccogliendo, pieni di amore, di bontà,

(1) *Epist.*, III, p. 440.
(2) *Epist.*, III, p. 374.
(3) *Epist.*, III, p. 441.
(4) *Epist.*, III, p. 375.

di fede e di eroismo, non si può non pensare con rimpianto a quegli uomini che per un nobile ideale soffersero stenti e privazioni e che in quel solo ideale trovarono il conforto e la gioia del soffrire. Altre note, pure d'una certa importanza, mi spiace di dover tralasciare, chè troppo spazio richiederebbe il riferirle tutte quante. Mi terrò pago se otterrò soltanto di aver attirato un po' l'attenzione sopra una figura di patriota e di cittadino che aspetta ormai una estesa e coscienziosa biografia. Chi si accingesse a questo lavoro, potendo usare del copioso materiale posseduto dal Museo Civico in Padova, compierebbe non solamente un'opera di notevole importanza per la nostra storia nazionale, ma illustrerebbe pure una figura nobilissima del Risorgimento, degna di stare a paro di quei martiri con cui ebbe comuni gli ideali e la prigionia, e che amò di un amore quale solo possono infondere la sventura e la fede comuni.

GIOVANNI GAMBARIN.

LETTERE INEDITE del Generale GARIBALDI, del Conte PIETRO di S. ROSA e del Conte di CAVOUR al Deputato CARLO RICARDI — 1848-1858.

Carlo Ricardi, figlio di Andrea e di Luigia Varese (di Porto Maurizio), nacque in Oneglia il 25 agosto 1804. Di famiglia, per quei tempi, facoltosa, dotato d'ingegno vivace e di soda coltura, viaggiò, negli anni di gioventù, in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra, educando lo spirito a larghe idee liberali e commerciando, specie in Inghilterra, in quegli olii di cui allora era tanto redditizia la bella riviera che gli aveva dato i natali (1).

Ebbe per moglie la cugina Bianca, donna avvenente e colta (cui accenna Garibaldi nelle lettere che qui si pubblicano), rapita, a soli 33 anni, il 25 settembre 1850, all'affetto de' suoi.

Parlatore facondo, di carattere fermo e talvolta impetuoso, fu caldo patriota, abilissimo in materie di banca e di finanza (2). Eletto più volte deputato nei collegi di Oneglia, di Torino IV e di Alassio, rappresentò i primi due successivamente nelle prime cinque legislature del Parlamento subalpino (3) e militò sempre nella schiera dei liberi scambisti, nella quale ebbe compagni, sotto l'abile guida del conte Camillo di Cavour, il Biancheri, l'Arrigo,

---

(1) Il Parini, nell'*Ode* a Pellegrina Amoretti da Oneglia, cantava... " Oneglia, altrice nel fertil suolo di palladii ulivi „.

(2) Fra l'altro pubblicò, nell'*Italia e Popolo* di Giuseppe Mazzini, un'apprezzata Memoria sulle finanze piemontesi.

(3) Le prime cinque legislature del Parlamento Subalpino ebbero la seguente durata: I^{a} legislatura: dall'8 maggio 1848 al 30 dicembre 1848; II^{a}: dal 1° febbraio 1849 al 30 marzo 1849; III^{a}: dal 30 luglio 1849 al 20 novembre 1849; IV^{a}: dal 20 dicembre 1849 al 20 novembre 1853; V^{a}: dal 19 dicembre 1853 al 25 settembre 1857.

il Bonavera, il Mamiani e l'Ara, che Oneglia annoverò pure fra i propri rappresentanti. Sarebbe divenuto un abile ministro delle finanze se la malferma salute non lo avesse tenuto spesso lontano dalla vita pubblica, obbligandolo, sin dal 1857, ad abbandonare volontariamente la Camera dei deputati, non ostante le preghiere degli amici. Alla vigilia di essere nominato senatore morì a Torino il 12 settembre 1862.

***

Delle idee largamente liberali dell'antico deputato di Oneglia fanno prova alcune lettere ch'egli scriveva al nepote teologo don Pietro Agnesi, professore di filosofia nel collegio nazionale di Nizza e poi ispettore scolastico delle scuole primarie a Pinerolo e in seguito a Porto Maurizio (morto nel 1904 a Pontedassio in età di anni 89).

Non sarà privo d'interesse il riportarne qualche passo:

Il 26 gennaio 1849, eletto deputato di Oneglia nella 2ª legislatura, così scriveva: " Ad Oneglia fui ricevuto dai più con buon viso. " Questi più sono tutti i liberali, che finalmente si erano fra di " essi accordati. I meno, cioè i codini, mi fecero faccia fredda, per " non dire freddissima..... La popolazione quasi in massa mi volle " di nuovo nominare deputato, nè io seppi rifiutare. Potrò benis- " simo dimettermi se i tempi si faranno meno difficili. Sovra 380 " voti, io ne ebbi 355, Cavour due, Rossi due, Bianchi uno, Vicario " uno, e così di seguito. Dopo le elezioni dovetti sottostare a una " enorme dimostrazione... figurati che oltre le baionette, la banda " e la turba e l'ufficialità in grande montura, dovetti procedere a " casa in mezzo alle torcie e quindi più col cuore che col cervello " arringare e ringraziare tutta quella gente. Sono proprio com- " medie che non mi sorprendono affatto nè mi lusingano..... Le " elezioni dei deputati sembrano ottime oltre mio credere. *Sembra* " *in verità che le popolazioni si innamorino del vivere libero* e " che i codini siano divenuti oggetti di scherno, che tutti rigettano " lontano da sè „.

Il 2 gennaio 1858 scriveva, fra il serio ed il faceto, al nepote teologo: " Mi fa piacere che il vescovo ti dimostri amicizia. At- " tento però che egli non finisca per travolgere la tua mente,

" giacchè mi si dice che egli sia *di quelli* che sostiene il regno
" temporale come buon argomento dello spirituale „.

***

Il Ricardi, sempre premuroso dell'avvenire della sua Oneglia, aveva redatto, con grande amore e con non lievi sacrifizi pecuniari, un progetto di ferrovia pel Piemonte, ferrovia che sin da quei tempi, nei quali ancora non era costrutta quella litoranea, formava, come forma tuttora, l'aspirazione degli abitanti di quel tratto della riviera occidentale. E il 2 marzo 1857 scriveva al nepote:

" Per noi la linea della riviera è bell'e buona, ma l'importante
" è quella del Piemonte, se possiamo afferrarla. Il diavolo vuole
" che al mondo siano pochi i denari disponibili in questo momento „.

***

Il saldo carattere e le idee liberali di Carlo Ricardi gli procacciarono l'amicizia di Giuseppe Garibaldi, di cui fu fervido amico, e del conte di Cavour, che lo teneva in gran conto. Ne fanno fede le poche lettere che qui si pubblicano, uniche rimaste di un importante carteggio, disgraziatamente andato perduto: dalle lettere di Garibaldi, mentre da un lato si rileva come il Ricardi, in un'epoca in cui molti guardavano all'eroe popolare con mal celata diffidenza, intuisse i grandi servizi che questi avrebbe reso alla patria, dall'altro si mette sempre più in luce come sin d'allora Garibaldi non pensasse che a far l'Italia, senza punto preoccuparsi di sottigliezze politiche; dalle poche lettere del Cavour, fra le quali non è agevole trovare un nesso storico, date le epoche diverse in cui furono scritte, appare essenzialmente in quale conto il Ricardi fosse tenuto dal grande Statista.

***

Il nome di Giuseppe Garibaldi fu ed è tuttora particolarmente popolare ad Oneglia, che l'ebbe ospite più volte; inoltre, fra i

molti Liguri che gli furono compagni nella lontana America, aveva due fedeli amici, Gio. Batt. Cuneo e Carlo Belgrano, entrambi Onegliesi (1).

Come è noto il 15 aprile 1848 Giuseppe Garibaldi si imbarcava a Montevideo sul brigantino *Speranza* insieme con sessantadue compagni che con lui avevano illustrato il valore italiano in quelle lontane terre, e si dirigeva in Italia per combattervi la guerra d'indipendenza, creduta imminente dopo le liberali riforme concesse per primo da Pio IX, cui Garibaldi si era affrettato ad offrire la propria spada (2).

Approdato il piccolo manipolo in Santa Pola sulla costa spagnola, vi apprese la notizia della rivoluzione italiana, iniziata con le eroiche giornate di Milano, della guerra dichiarata dal Piemonte all'Austria, delle prime vittorie dei Sardi contro gl'Imperiali, costretti a celere ritirata di fronte ai contingenti che da tutta Italia convenivano nella valle padana.

Il 21 giugno Garibaldi sbarcò a Nizza e, abbracciata la vecchia madre, riprese il mare con centocinquanta seguaci e giunse a Genova. Di qui si recò al quartier generale di Roverbella, dove il re Carlo Alberto l'accolse cortesemente, ma, ligio alle norme costituzionali allora elargite, non credette di prendere alcuna de-

---

(1) Giov. Batt. Benedetto Cuneo nacque in Oneglia il 9 novembre 1809. Giornalista, per ben tre volte deputato di Genova, amantissimo dell'Italia, fu " uomo di stampo antico, eroe con la veste gentile della civiltà moderna „, come leggesi sulla sua tomba. Visse lunghi anni in America, onorando col pensiero e col lavoro il nome italiano. Fu uno dei più ardenti seguaci della *Giovine Italia* e dei più fidi e devoti amici di Garibaldi, del quale scrisse una *Biografia* (Genova, tip. Ferrando).

Carlo Giuseppe Agostino Belgrano nacque ad Oneglia il 4 nov. 1806. Laureatosi in medicina a Pisa, si recò nello Stato di S. Paolo, dove appartenne a quella schiera di modesti liguri ed ardenti patrioti che, lavorando laggiù nell'America lontana, avevano il pensiero e l'opera rivolti all'avvenire del bel paese. Combattè con Garibaldi e fu amicissimo di Gio. Batt. Cuneo e di Agostino Bertani. Capitano della guardia nazionale e medico valente, fu dei primi ad introdurre l'uso della cocaina in Italia. Negli ultimi anni di sua vita esercitò gratuitamente la medicina per i poveri. Morì l'8 giugno 1883.

(2) Le notizie che qui si dànno di Garibaldi furono tolte dalle sue *Memorie autobiografiche* e da uno scritto del colonnello Cavaciocchi " *Le prime gesta di Garibaldi in Italia* „ redatto su documenti ufficiali e pubblicato nella *Rivista militare* del 16 giugno 1907, in occasione del centesimo anniversario della nascita dell'Eroe (4 luglio 1807).

cisione a suo riguardo e lo mandò a Torino perchè conferisse coi ministri. Da Torino Garibaldi, tormentato da febbri insistenti che si era prese a Roverbella, si recò il 15 luglio a Milano, dov'erano frattanto convenuti i suoi, accresciutisi di numero cammin facendo. Il Casati, membro del governo provvisorio, lo incaricò di organizzare i volontari raccolti fra Milano e Bergamo e gli conferì il grado di maggior generale. Il 30 luglio egli andò a Bergamo " con un pugno di gente nuda e mal armata „ (1), circa 3000 volontari che si erano formati attorno al piccolo nucleo dei valorosi d'America, costituendo la *Legione Italiana*. Ma le vicende della guerra, iniziatasi così felicemente, volgevano a male, e l'esercito sardo retrocedeva davanti agl'Imperiali. La Legione italiana fu richiamata a Milano il 3 agosto per unirsi coi Sardi e partecipare con essi alla grande battaglia che si riteneva di combattere attorno a Milano. Giunto però nei pressi di Monza, il generale ebbe l'ordine di operare sulla destra del nemico — come doveva poi fare in tempi migliori nel 1859 e nel 1866 — ma, entrato il 5 agosto a Monza, lo colse la triste notizia della prossima capitolazione di Milano. Il timor panico da cui fu invasa la popolazione all'avvicinarsi degl' Imperiali si propagò anche nelle file di quei volontari, raccogliticci la maggior parte, sicchè il generale decise di avvicinarsi alla zona montana e il 6 agosto pose il campo a San Fermo, su quelle colline ad occidente di Como che dovevano, undici anni dopo, vederlo vittorioso alla testa dei valorosi Cacciatori delle Alpi. Di là, per Varese e Sesto Calende, la piccola legione, assottigliata dall'esodo nella vicina Svizzera, si recò il 10 agosto oltre Ticino, in terra piemontese, mentre un corpo nemico marciava sulle sue traccie. A Castelletto il 13 agosto pervenne a Garibaldi la notizia della sospensione d' armi e dell' armistizio Salasco. " Tutti fummo sdegnati delle degradanti condi-
" zioni „ — scrive Garibaldi. — " Si suggellava il servaggio
" della povera Lombardia e noi che eravamo venuti per difen-
" derla, acclamati campioni di quel popolo infelice, nemmeno
" sguainammo la nostra sciabola per essa! Vi era da morir di
" vergogna! „ (2).

---

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, pag. 192.
(2) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, pag. 197.

Fu allora che Garibaldi emise quel famoso proclama " di reprobazione all'infame patto „ che suonava così (1):

" Dio e il Popolo.

" *Italiani!*

" Eletto in Milano dal popolo e dai suoi rappresentanti a duce " d'uomini, la cui mèta non è altro che l'indipendenza italiana, " io non posso conformarmi alle umilianti convenzioni ratificate " dal Re di Sardegna con lo straniero aborrito, dominatore del " mio paese.

" Se il Re di Sardegna ha una corona, che conserva a forza di " colpe e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo conservare " con infamia la nostra vita; non vogliamo, senza compiere il " nostro sacrifizio, abbandonare la sorte della nostra sacra terra " al ludibrio di chi la soggioga e la manomette. Un impeto solo " di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la " santa, virile indipendenza che gustammo, sebbene pochi, fra i " migliori, l'avessero guadagnata, ed uniti poscia fra i più, per " inganno, la vedessero scomparsa. Ma ora che il pensiero, sciolto " l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le " menti quella suprema verità, che suona sterminio dei tiranni, " ora che l'opera, da infiniti elementi rafforzata, si può coordinare, " e la prestano già numerosi corpi, emancipati degli interessi re- " gali; ora che sono smascherati quei traditori che pigliarono le " redini della rivoluzione per annichilirla; ora che sono note le " ragioni dell'eccidio a Goito, delle mitraglie, delle febbri a Man- " tova, dell'esterminio dei prodi Romani e Toscani e delle codarde " capitolazioni, il popolo non vuole più inganni. Egli ha concepita " la sovrana sua potenza, la provò e vuole conservarla a prezzo " della vita; ed io ed i miei compagni, che ne ebbimo fiducioso " mandato, che accogliemmo qual dono il più prezioso che potesse " a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondergli come ne " spetta. Noi vagheremo sulla terra, che è nostra, non ad osservare " indifferenti la tracotanza dei traditori, nè le straniere depreda-

(1) Di esso si fa ripetutamente cenno nelle lettere che si pubblicano.

" zioni, ma per dare alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo " nostro respiro, combattendo senza tregua e da leoni la guerra " santa, la guerra dell'indipendenza italiana (1).

" Castelletto, 13 agosto 1848.

" Garibaldi „.

E il generale, seguito da 800 animosi, ripassò in terra lombarda per combattere solo il nemico numeroso e vincitore!

Requisiti in Arona, il 13 agosto, due vapori — il *Verbano* e il *S. Carlo* — e varie barche, salpò per Luino (2). Qui fu assalito dagl'Imperiali che in vivace combattimento disperse presso la Beccaccia, con sensibili perdite d'ambo le parti: 37 prigionieri austriaci furono però il trofeo dell'ineguale lotta. A Varese, il 17 agosto, quel piccolo manipolo, che sempre più si andava assottigliando, si vide circondato da forse 15-20 mila Imperiali del generale d'Aspre, che Garibaldi, con mirabile astuzia, seppe tenere a bada (3). Ma, sorpreso a Morazzone, dopo breve lotta finita con

---

(1) Il linguaggio di Garibaldi non deve eccessivamente meravigliare se si pone mente al momento eccezionale in cui fu scritto. Nè va dimenticato che alla leggenda del tradimento di Carlo Alberto prestarono fede per parecchio tempo, fuori del Piemonte, anche persone al di sopra del volgare. Inoltre il proclama del 13 agosto, emanato quando ancora i volontari di Garibaldi facevano parte dell'esercito sardo, parve, oltre che una violazione di patti, anche assai pericoloso, perchè l'Austria avrebbe potuto valersi di quel pretesto per rompere l'armistizio. Sta tuttavia di fatto che il governo sardo, benchè avesse dapprima divisato di imprigionare il " ribelle „ e di sottoporlo a giudizio, lo lasciò poi, il 10 settembre, tornare liberamente a Nizza.

(2) Il generale Salasco, capo di stato maggiore dell'armata sarda, ordinò il 15 agosto al Duca di Genova, che comandava la 4ª divisione a Cerano (nel Novarese) di por fine ai " disordini di Garibaldi „. Di quest'ordine il Duca di Genova fece subito avvertire il comandante delle truppe imperiali oltre Ticino, per mezzo del colonnello La Marmora, soggiungendo che " qualunque aggressione da esso (Garibaldi) fatta doveva essere riguardata come fatta da una truppa di fuorusciti „. Il gen. Garibaldi intanto aveva scritto al Duca di Genova che non poteva acconsentire alla pace col nemico della patria e aggiungeva: " Siamo disposti a continuare la guerra contro il nemico comune, in Lombardia e dovunque sia più conveniente „.

(3) Il 26 agosto Carlo Ricardi scriveva al nepote teologo don Pietro Agnesi: " Garibaldi, uomo prodigioso, si sostiene sul Lago Maggiore, battendosi tutti i giorni con gli Austriaci e non ostante che la sponda del nostro territorio gli sia interdetta dai nostri „.

insperato successo, sgusciò nella notte miracolosamente attraverso le forze nemiche e riparò co' suoi in Isvizzera.

Garibaldi giunse a Lugano il 27 agosto, spossato dalle febbri prese a Roverbella e che mai l'avevano abbandonato; di là, con tre soli compagni, entrò in Francia e, attraversatala, ritornò a Nizza, dove arrivò la sera del 10 settembre.

Fu in quei giorni che egli riprese la corrispondenza con Carlo Ricardi. Questo periodo è così brevemente narrato da Garibaldi stesso: " Giunsi a Nizza e vi passai alcuni giorni con la famiglia, " procurando di curarmi. Essendo però più ammalato ancora di " animo che di corpo, il tranquillo soggiorno della mia casa non " mi convenne, e passai in Genova, ove più rumoreggiava l'insof- " ferenza pubblica per la patria umiliazione, ed ivi terminai di " curarmi „ (1).

Ad una lettera " senza data, ma cortesissima „ che Carlo Ricardi gli aveva scritto per dirgli ciò che " gli sembrava conveniente pel bene suo e del paese „ e per offrirgli probabilmente di farsi intermediario alfine di ristabilirne le buone relazioni col Gabinetto di Torino, egli rispondeva il 13 settembre con questa nobilissima lettera, il cui valore storico, specialmente per la data in cui fu scritta, è indubitato (2):

" Nizza, 13 settembre 1848.

" *Sig. Ricardi*,

" Da tante prove d'interesse e di simpatia, che io ricevetti da " Lei in Torino (3), me n'era rimasta molta reminiscenza d'amicizia " per la sua persona, ed ammirazione alla di Lei gentilezza. — " Un incremento d'affetto, meritano certamente le offerte fattemi " da Lei, in questa sua ultima senza data, ma cortesissima.

" Mi spiegherò, mio diletto, giacchè mi viene chiesto, sul *desi-* " *derio che hanno alcuni governanti di valersi dei suoi talenti* " *— ed il partito austriaco cerca di far comparire repubblicano* " *il partito liberale.* — Valersi de' miei talenti, supponendo io ne " abbia, è cosa, son persuaso, fuori della portata degli uomini, che

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, pag. 206.

(2) Di questa lettera autografa si dà qui il facsimile.

(3) Probabilmente quando vi si recò da Roverbella, sulla fine di giugno di quell'anno.

Nizza 19 Settembre 1848

Sig.r Ricardi

Da tante prove d'interesse e di simpatia, che ricevetti da lei in Torino, me n'era rimasta molta reminiscenza d'amicizia per la sua persona, ed ammirazione alla di lei gentilezza — Da maremmo di affetto, meritano certamente le offerte fattemi da lei, in questa sua ultima senza data, ma cortesissima — Mi spiacerà mio diletto, giacchè mi rimane affetto sul desiderio che hanno alcuni giornalisti di valersi dei suoi talenti — e il partito Austriaco cerca di far comparire Repubblicano il partito liberale — Valersi, de' miei talenti, supponendo, io li abbia, è cosa ben persuaso, fuori della portata degli uomini, che pongo per me, mentre propensioni, e prova l'aver fatto tutto come se non fosse consapevole in Torino — Ciò, quando nulla circostanza più ardua della campagna passata,

non mi valga per servire il mio paese l'umiliazione
a chiunque potrà apprezzare il Sentire, e forza
mi fu, stamane spettatore indifferente dei roveti
e delle disgrazie, del Cittadinesimo nostro esercito S. Carlo
nomini diversi da quelli coloro che vagliono valere
di me oggi — ? S'Italia una, a cui mi sono dedi
Sin da giovani anni miei e di cui ho fatto sventola
il vessillo, nel mezzo mondo, con onore, e non senza
a settuno dei vessilli, che oggi imploriamo come
liberatore, per nostra disgrazia — quattro dei anni
di preduazioni, di sciagure, e di glorie sotto gli auspi
dei del nomi Italiani; poi non l'ho mantenuto
a Settembre, dal principio della Marcia, nostra,
Sino a questo momento il non ho mai cessato di
stabilire Settembre, ad erigere più Repubbliche che
Costituzioni, ma bensì a servire il nostro paese, ed
ajutare a scacciare il Tedesco, non l'ho predicato
abbastanza, di fare forte, contro il nemico comune

Senza parlare d'altro, ed ho rispetto di tutto il mio potere, chiunque voletta prendere in contrario. Dunque non è sufficiente, dire: io sono del partito del mio sciagurato paese, e per amor suo io sono disposto di fare il sagrificio della vita, d'ogni cosa più cara, delle mie convinzioni stesse, Marciando in faccia d'uopo — Oppure abbisogna, ch'io recitare per le strade: sono più Repubblicano Rotto, che bianco; più Costituzionale Padre che caldo &— Dove la Divina grazia, non è giovata di Leggiste le nostre afflitte ed io non voglio, scompormi il capo, a sceglier i colori, con cui deve adornare la coda, avanti di aver contribuito ad edificarla — Vorrei contutto ciò, non prendeste per superbia la mia schiettezza e non credeste, io non sia sempre desideroso di servire la santa causa nostra in qualunque modo — Accettate dunque l'intera mia gratitudine per le vostre gentili esibizioni, e disponete del V.ro amico divot.mo

G. Garibaldi

" ponno, per me nutrire propensioni, e prova l'avete voi stesso,
" come ve ne feci consapevole in Torino. — Cioè, quando nella
" circostanza più ardua della campagna passata, non mi valse, per
" servire il mio paese, l'umiliarmi a chiunque poteva aprirmene il
" sentiero; e forza mi fu, starmene spettatore indifferente dei ro-
" vesci e delle disgrazie del bellicosissimo nostro esercito. Saranno
" uomini diversi da quelli, coloro che vogliono valersi di me og-
" gidì? L'Italia una, a cui mi sono dedito, sin dai giovani anni
" miei e di cui ho fatto sventolare il vessillo, nel nuovo mondo,
" con onore e non secondo a nessuno dei vessilli, che oggi implo-
" riamo come liberatori, per nostra disgrazia — quattordici anni
" di predicazioni, di sciagure e di glorie, sotto gli auspici del bel
" nome italiano; poi non l'ho manifestato a sufficienza, dal prin-
" cipio dello sbarco nostro, sino a questo momento, il non esser
" venuti a stabilire *sistema*, ad erigere più Repubbliche che Co-
" stituzioni, ma bensì a servire il nostro paese, ed aiutare a scac-
" ciare il Tedesco; non l'ho predicato abbastanza di farci forti
" contro il nemico comune, senza parlare d'altri; ed ho represso
" di tutto il mio potere, chiunque volesse procedere in contrario.
" Dunque non è sufficiente dire: *io sono del partito del mio*
" *sciagurato paese*, e per amor suo io sono disposto di far il sa-
" crifizio della vita, d'ogni cosa più cara, delle mie convinzioni
" stesse, allorquando ne facesse d'uopo — oppure abbisogna ch'io
" vociferi per le strade: sono più Repubblicano Rosso, che bianco;
" più costituzionale fresco che caldo, ecc. Per la Dio grazia non
" è povera di leggisti la nostra afflitta, ed io non voglio rompermi
" il capo a scegliere i colori, con cui devo adornare la casa, avanti
" di aver contribuito ad edificarla. — Vorrei con tutto ciò, non
" prendeste per superbia la mia schiettezza, e non credeste io non
" sia sempre desiderosissimo di servire la santa causa nostra, in qua-
" lunque modo. — Accettate dunque l'intera mia gratitudine per
" le vostre gentili esibizioni, e disponete del vostro amico devot.mo

" G. Garibaldi „.

Appena ricevuta questa lettera, il Ricardi si affrettò a scrivere al conte Pietro di Santa Rosa, ministro dei lavori pubblici, affinchè si facesse interprete, presso i colleghi del Gabinetto, della necessità di creare " una piazza conveniente per un tal uomo „. Ecco la lettera della quale il Ricardi conservò copia:

" Torino, 15 settembre 1848.

" *Signor Conte Pietro di Santa Rosa* (1),

" Mi è molto più facile rivolgermi alla S. V. Ill.ma per una " comunicazione che può interessare la cosa pubblica, e pregar " Lei di farne quell'uso che crederà presso degli altri suoi colleghi " del Gabinetto, dandomi se occorre una risposta che resterà con- " fidenziale come lo è la presente mia.

" Io conosco il generale Garibaldi, e lo ho sempre reputato ca- " pace a rendere buoni e leali servizi, ora, sittosto io seppi che " egli era giunto a Nizza, gli scrissi quanto mi sembrava più con- " veniente pel bene suo e del paese.

" Egli mi rispose tosto essere venuto in Italia per combattere " i nemici di lei e non per occuparsi di sistemi di governo, che " pertanto egli è dispostissimo a prestarsi a tutto quello che gli " si indicasse per servizio della Patria. Io quindi reputerei giusto " e di buona politica che il governo creasse una piazza conve- " niente per tal uomo, che io conosco onestissimo e positivo. La- " sciarlo languire nell'ozio, e forse con pochi mezzi, farebbe cat- " tivo effetto nell'opinione, e potrebbe essere con pregiudizio della " Patria.

" Io prego V. S. Ill.ma di accogliere di buon grado queste mie " spontanee considerazioni, quale attestato della profonda consi- " derazione con cui ho l'onore di essere di V. S. Ill.ma

" *Obbligatissimo servitore*

" Carlo Ricardi „.

Il Conte di Santa Rosa rispondeva di proprio pugno, tre giorni dopo, con questa bella lettera che mostra con quale benevolenza fosse riguardato sin d'allora Garibaldi anche nelle sfere ufficiali.

---

(1) Il conte Pietro di Santa Rosa (parente al Santorre di Santa Rosa, morto eroicamente nella guerra d'indipendenza della Grecia) nel settembre 1848 era ministro dei lavori pubblici nel Gabinetto presieduto dal conte Alfieri, del quale facevano parte Pinelli, Perrone, Di Revel, Merlo, Boncompagni ed Alfonso La Marmora.

" Torino, 18 settembre 1848.

" *Ill.mo e Stim.mo Signore*,

" In risposta alla onorevolissima sua del 15 corrente, mi reco a " premura di significarle, che fu più volte in consiglio tenuto di- " scorso del generale Garibaldi, in senso di vedere quali determi- " nazioni si potessero prendere intorno alla sua persona. Da un " lato la fama di valente ufficiale, di uomo liberale e buon pa- " triota lo rendevano commendabile, ma dall'altro trovavasi il " governo circondato di serie difficoltà pei fatti stessi del Gene- " rale. Infatti per aver continuate da sè le ostilità dopo il fatale " armistizio, aveva per fatto proprio come dichiarato di tenersi in " fuori dall'esercito del Re; s'aggiunge quel fatale proclama (1) " da Castelletto sottoscritto da Garibaldi, in cui vituperò la per- " sona del Re. Ma il consiglio, persuaso che di quel proclama è " autore il Mazzini, e che il Garibaldi non ne fu che il sottoscrit- " tore, e che forse accondiscese a quell'atto in un momento di " fervore e sotto un'impressione pur troppo sinistra, facendo d'altra " parte un gran conto delle altre qualità di questo prode figlio " d'Italia, desidera aver per esso tutti quei riguardi che non siano " per trovarsi in contraddizione coi propri doveri. Perciò mi è " grato in tutta confidenza far conoscere a V. S. che nulla si è " opposto dal consiglio al dimorare del Garibaldi in Nizza, che " dal canto suo ha promesso al governo di tenere quella condotta " che non rechi nè causa, nè motivo di perturbazione. Io mi lu- " singo che al caso emergente potrà il governo del Re valersi " ancora della spada di Garibaldi a beneficio della causa a cui si " dedicò, e che per questo, ove ne avvenga l'occasione, si trove- " ranno quei termini opportuni per riabilitarlo, e riconciliarlo pie- " namente col governo del Re.

" Porto quindi speranza che anche V. S. potrà trovarsi soddis- " fatta di queste comunicazioni, che depongo in tutta segretezza " nel fondo della sua coscienza, mentre mi valgo di quest'occa- " sione per riconfermarle i sensi della mia perfetta osservanza.

" Di V. S. Ill.ma

" *Umil.mo servitore e collega*
" Pietro di Santa Rosa „.

(1) Trattasi del proclama riportato a pag. 236.

E subito il Ricardi ne riferiva a Garibaldi con la lettera seguente, che nella minuta comincia con parecchi puntini, i quali fanno supporre ch'egli abbia inviato al generale qualche somma, o propria o raccolta in Oneglia, da servire per lui o per i suoi volontari, in condizioni finanziarie notoriamente poco felici; il Ricardi, forse per l'innata modestia, forse per ragioni d'indole politica, non volle ne restasse traccia.

" Torino, 20 settembre 1848.

" *Al generale Garibaldi*,

" ..... ma frattanto io so che gli uomini del governo preve-
" dono il caso di guerra, nel quale caso io penso vi utilizzereb-
" bero e voi stesso potete già forse averne avuto qualche sentore
" per qualche comunicazione ufficiale. Contro di voi stanno forse
" le ostilità continuate dopo il *fatale* (è termine ufficiale) armi-
" stizio e quel vostro proclama dato da Castelletto, che taluni at-
" tribuiscono ad altra penna, e che dicono però da voi firmato.

" Ma lo ripeto, se la guerra si rompe di nuovo, io porto opinione
" che voi potreste essere utilizzato in modo più regolare, giacchè,
" voi lo sapete, parecchi militari non riconosciuti prima, lo furono
" recentemente.

" E usando sempre della libertà che mi accordate, vi domando
" se pensate di dimorare a Nizza per attendervi gli avvenimenti,
" o se avete altri progetti.

" *Vostro affezionatissimo*
" Carlo Ricardi ".

Nelle lettere che si posseggono segue quasi un mese di sosta; ma certamente in quell'epoca il Generale e il Ricardi si scrissero o forse si abboccarono, quando quegli si recò da S. Remo, dov'era andato il 26 settembre, a Genova, passando per Oneglia. E da Genova, Garibaldi, eletto frattanto deputato nel collegio di Cicagna, in quel di Chiavari, scrisse nuovamente al deputato Ricardi: la lettera, che è a sola firma autografa, perchè le persistenti febbri (la terzana alla quale accenna) gl'impedirono di scriverla di suo pugno, prova che i rapporti fra i due uomini erano nel frattempo divenuti più stretti, perchè Garibaldi tratta col tu il collega in deputazione. Ecco la lettera:

" Genova, 18 ottobre 1848.

" *Stimatissimo Amico,*

" Se fossero veramente buoni, quei membri del Parlamento, che " hanno manifestate opinioni sfavorevoli sul mio conto, avrebbero " certamente detto: non può venire ed avrebbero indovinato. Ti " scrivo in questo momento sotto l'influenza della terzana; e son " persuaso, che se mi sferza in Genova mi perseguiterà con più " accanimento a Torino; poi se il governo Sardo non si è occu- " pato mai dei derelitti miei compagni d'armi, io sono obbligato " di farlo.

" Se la maggior parte di questi hanno errato, abbandonando " l'America per venire in Italia, la maggior parte di colpa l'ho io, " lasciando a loro parte del generoso proposito; ma quando da " Castelletto ripassammo sul territorio lombardo non riconoscendo " l'armistizio, io non consultai nessuno di loro, e si deve tutto a " me, e il male, e il bene di quella risoluzione.

" Dunque il primo dei miei doveri si è quello di procurare l'esi- " stenza dei miei compagni, minacciata dalla cattiva volontà del " governo e del municipio di questo paese.

" Vedete, mio caro amico, i miei motivi per non andare a To- " rino, io l'ho scritto al Ministero della Guerra e spero una risposta, " che deve decidermi a prendere il mio posto al Parlamento, quan- " tunque dovessi trascinarmi l'intermittente.

" Salutami l'amico Belgrano (1) e comandatemi che sarò sempre

" *L'obbl.mo e sincero amico*

" G. Garibaldi „.

P.S. I miei rispetti alla V. G. Signora (2).

A Genova, invitato da Paolo Fabrizi, per parte del governo di Sicilia, a passare nell'isola, s'imbarcò il 24 ottobre con settantadue compagni a bordo di un vapore francese. Nell'atto di partire ne avvertiva l'amico Ricardi con queste poche righe:

---

(1) Veggasi nota (1) a pag. 234.

(2) Questo accenno alla moglie del Ricardi può provare che, nel recarsi da Nizza a Genova, Garibaldi conferì in Oneglia col Ricardi e ne conobbe la moglie. Qualche superstite crede anzi di ricordare che in quell'epoca abitò nel palazzo del Ricardi, in via Vialardi, 13, piano 1°, già del defunto cav. Andrea Rocca, che fu molti anni sindaco di Oneglia.

" Genova, 24 ottobre 1848.

" *Caro Amico*,

" Oggi parto per Palermo; ove mi assicurano che la salubrità " del clima, mi rimetterà radicalmente in salute. Là, aspetterò no- " tizie vostre e vi ragguaglierò delle cose politiche di quell'isola; " augurandovi fortuna, nella carriera parlamentare. Cuneo (1) è " giunto d'America. Salutatemi Belgrano (2), e l'amabile v.ra Si- " gnora ed amate il

" *Vostro*

" G. Garibaldi „.

Toccato Livorno, quel popolo generoso obbligò Garibaldi a sbarcare, con la promessa che in Toscana si sarebbe formata una forte colonna, con la quale avrebbe potuto marciare su Napoli, coadiuvando così indirettamente la causa della Sicilia. Da Livorno, appena sbarcato, scrisse al Ricardi queste altre poche righe affettuose:

" Livorno, 26 ottobre 1848.

" *Carissimo Amico,*

" Mi fermerò alcuni giorni in questa, ove rimasi per prepotenti " motivi. Migliorai alquanto di salute e desidero mi comandiate " qui e dovunque.

" I miei saluti a Belgrano, rispetti alla vostra Signora ed " amate il

" *Vostro*

" G. Garibaldi „.

Disgraziatamente finisce qui la corrispondenza che si possiede, per quanto l'amicizia che legava i due uomini non cessasse mai.

Come è noto Garibaldi, abbandonato il disegno di marciare su Napoli, si recò a Firenze, e poi in Romagna, con l'intento di marciare su Venezia. Si diresse invece, in sul finire del 1848, a Roma, dove l'8 febbraio 1849 fu proclamata la repubblica.

---

(1) (2) Veggasi sempre nota (1) a pag. 234.

***

Ed ora tutte di seguito le poche lettere autografe del Conte di Cavour a Carlo Ricardi: benchè staccate e scritte in epoche così diverse, serviranno — non foss'altro — ad accrescere la copiosa raccolta delle lettere già note del grande statista e potranno forse recare un piccolo e non inutile contributo per ulteriori ricerche storiche.

" Li 20 dicembre 1852.

" *Pregiatissimo Signore,*

" A pronto riscontro del foglio che la V. S. mi rivolgeva ieri " sera, mi fo ad assicurarla che raccomanderò tanto al sig. Bol- " mida quanto al sig. Bombrini, il sig. Pellegro Rocca (1) per " essere nominato direttore della Cassa di sconto che sta per sta- " bilirsi a Genova.

" Non so quanto varrà questa mia raccomandazione sul signor " Bolmida, uomo solito a non far conto delle opinioni altrui, forse " avrà più efficacia sul sig. Bombrini.

" Debbo renderlo avvertito che, fra i fondatori, figura la casa " fratelli Rocca, la quale deve esercitare grande influenza sulla " scelta del direttore. Se questa s'investe a favore del sig. Pel- " legro certo è ch'egli riuscirà nel suo intento.

" Duolmi il sapere che motivi di salute lo tengono lontano dalla " Camera, mentre si discutono leggi finanziarie. Spero però che " Ella sarà quanto prima nelle discussioni sul prestito (2) e che " ad esse prenderà parte.

" Ho il bene di raffermarmi con distinti sensi

" C. Cavour „.

---

(1) Il Bombrini era direttore della Banca Nazionale di Genova. Pellegro Rocca era cognato del Ricardi, del quale aveva sposata la sorella Emilia: ebbe dieci figli, fra i quali i defunti Andrea e Giuseppe Rocca e la vivente Adele ved. Agnesi.

(2) Deve trattarsi del disegno di legge presentato dal Conte di Cavour alla Camera il 4 dic. del 1852, disegno che andò in discussione il gennaio del 1853, circa l'alienazione di due milioni di rendita del debito pubblico, per far fronte alla deficienza preveduta dell'esercizio 1853 e a quella accertata dell'esercizio precedente (Veggasi Chiala, *Lettere di Cavour*, II, pag. xvii).

Ministère des Finances.

" Torino, 11 aprile 1853.

" *Pregiatissimo Signore*,

" Il rapporto sulla strada ferrata di Novara ad Arona deve es-
" sere deposto oggi sul banco della Presidenza, e la discussione
" aprirsi tosto terminata quella sulla tassa dell'industria e com-
" mercio.

" Credo quindi doverle indicare la fattami promessa di tornare
" a suo posto per concorrere a mandare a vuoto gl'intrighi che i
" fautori della linea d'Orta vanno facendo.

" Debbo presentare domani la legge per la navigazione trans-
" atlantica, che tanto interessa la città di Genova, e ciò in contu-
" macia dei suoi deputati (1).

" Ho visto con piacere che, ad onta di non pochi raggiri, il suo
" cognato sia stato nominato direttore della succursale di Vercelli.
" Avrei desiderato di parlargli prima ch'egli si rechi alla sua nuova
" destinazione; la prego di farglielo sapere.

" Nella speranza di rivederla presto alla Camera ho il bene di
" riaffermarmi con distinti sensi

" *Devotissimo servitore*

" C. Cavour ".

" Torino, 17 aprile 1853.

" *Preg. Signore*,

" La settimana ventura si discuterà il contratto delle saline di
" Sardegna. La commissione del bilancio alla maggiorità di un
" voto ne propone l'approvazione; ciò nullameno sarà acremente
" avversato dall'estrema destra e dall'estrema sinistra. Valerio e
" Revel furono del pari acerbissimi nella commissione; quindi son
" lungi dall'esser sicuro della maggioranza, onde mi faccio lecito
" di pregarla di venire alla Camera; giacchè se nelle circostanze

---

(1) Si tratta del disegno di legge per l'approvazione di una convenzione stipulata fra il Governo e la Compagnia transatlantica, per lo stabilimento di un corso regolare di viaggi tra Genova e diversi porti dell'America.

246a

13 marzo 1858

Preg. Signore,

Mi permetta che io unisca le mie istanze a quelle dei suoi amici politici onde invitarlo ad accettare la deputazione di Sarzana. Il suo rifiuto arrebbe per effetto di assicurare la nomina di un candidato clericale assai pericolosa nelle attuali contingenze. Oggetto i motivi di delicatezza che la spingono a non accettare a pro di Sarzana ciò che ha negato ai propri concittadini, ma, pare a me che le mutate condizioni del paese giustifichi la determinazione che sarebbe ora per prendere. Nel novembre il partito

clericale possano ridotto all'impotenza.
Ora a cagione delle seguite elezioni, e della
passiva o male fede dell'estrema sinistra ora
è alla vigilia di ripiombare il potere.
A fronte di un tale stato di cose, non
Dee egli un dovere per tutti i liberali
di rendersi nell'arena per far argine
alla irruente reazione?

Io mi lusingo che non tornerà vano
ogni appello fatto al suo patriottismo
e che Ella non vorrà impedire che i
liberali di Savona si riuniscano compatti
intorno ad un nome che ispiri intera
fiducia ad agli amici della libertà ed
agli avversarii della rivoluzione.

Lo stato d'Oneglia presenta qualche
gravità. Sono volato due molto presto

alle dimostrazioni democratiche cui andrebbe
ed all'agitazione che hanno prodotto, desidera
molto conferire personalmente con V.E.
per vedere se vi sia qualche cosa da fare
per antivenire ogni disgustosa emergenza.

Ho il bene di rassegnarmi con distinta
stima

Dev.mo
C. Cavour.

Mi trovo oggi al ministero dalle
2 alle 5.

" attuali io ricevessi uno smacco non potrei reggere più oltre al " peso già soverchiante dei pubblici affari.

" Mi creda con distinti sensi

" *Suo devotissimo servitore*
" C. Cavour „.

" 1858.

" *Pregiatissimo Signore,*

" Le sono tenutissimo della ripetuta offerta della sua casa (1), " in caso che il Re facesse dimora in Oneglia. Credo però che " S. Maestà non sia per approfittarne, stante che dubito che per " ora sia per ritornare a Nizza, le gravissime contingenze politiche " in cui versiamo richiedendo la sua presenza in Torino.

" Spero che la sua salute non gl'impedirà di partecipare alla " discussione a cui darà luogo il progetto di strada ferrata lungo " le due riviere, che stiamo per presentare.

" *Devotissimo*
" C. Cavour „.

" 13 marzo 1858.

(2) " *Pregiatissimo Signore,*

" Mi permetta che io unisca le mie istanze a quelle de' miei " amici politici onde invitarla ad accettare la deputazione di Ga- " ressio. Il suo rifiuto avrebbe per effetto di assicurare la nomina " di un candidato clericale, cosa gravissima nelle attuali contin- " genze. Apprezzo i motivi di delicatezza che lo spingono a non " acconsentire a quei di Garessio ciò che ha negato ai propri cit- " tadini, ma pare a me che le mutate condizioni del paese giu- " stifichino la determinazione che sarebbe ora per prendere. Nel " novembre il partito clericale pareva ridotto all'impotenza. Ora " a cagione delle seguite elezioni e della pazzia o mala fede del- " l'estrema sinistra esso è alla vigilia di assumere il potere. A

---

(1) Trattasi della casa cui si è accennato a pag. 243, nota (2), tuttora esistente in via Vialardi, 13.

(2) Di questa lettera autografa si dà il fac-simile. Il Ricardi, aveva, a cagion della malferma salute, rifiutata la candidatura che i suoi concittadini gli avevano offerto nelle elezioni generali indette pel 15 novembre del 1857.

" fronte di un tale stato di cose, non è egli un dovere per tutti
" i liberali di discendere nell'arena per far argine alla irruente
" reazione?

" Io mi lusingo che non tornerà vano questo appello fatto al
" suo patriottismo, e ch'ella non vorrà impedire che i liberali di
" Garessio si uniscano compatti intorno ad un nome che ispira
" intera fiducia ed agli amici della libertà ed agli avversari della
" rivoluzione.

" Lo stato d'Oneglia presenta qualche gravità. Senza volere
" dare molto peso alle dimostrazioni demagogiche colà accadute
" ed alla agitazione che hanno prodotto, desidererei molto confe-
" rire colla S. V. per vedere se vi sia qualche cosa da farsi per
" antivenire ogni disgustoso emergente.

" Ho il bene di raffermarmi con distinta stima

" *Devotissimo*
" CAVOUR.

" Mi troverà oggi al Ministero dalle 2 alle 5 „.

***

Queste, nella loro semplicità, le lettere del Conte di Cavour a Carlo Ricardi, le quali, insieme con le precedenti del generale Garibaldi, fanno certamente deplorare che l'interessante carteggio del compianto cittadino di Oneglia sia andato per la maggior parte perduto.

Roma, ottobre 1911.

C. ROCCA.

IL CONTE DI CAVOUR
E IL PASSAGGIO DELLO STRETTO NEL 1860

Ricordiamo brevemente i fatti. Dopo che il 27 maggio 1860 Garibaldi ebbe presa Palermo, il conte di Cavour apparve più risoluto a soccorrere la spedizione dei Mille, tanto che, mentre s'adoprava a impedire l'intervento della Russia e della Francia e a disperdere i sospetti dell'Inghilterra, la quale gli ricordava come " il governo di Sardegna fosse legato con quello delle Due Sicilie da trattati di pace e d'amicizia „, non esitava a rispondere a lord Russell che il governo di Vittorio Emanuele " gouverne- " ment libre, il ne saurait punir des actes que la morale inter- " nationale peut désapprouver, mais qui ne tombent sous la sanction " d'aucune loi positive; gouvernement italien, il ne peut s'opposer " au courant de l'opinion publique, qui se prononce ouvertement " en faveur des populations „ (1). E così le spedizioni Medici e Cosenz poterono prepararsi con la dovuta prudenza sotto l'egida del governo sardo, e recare a Garibaldi gli aiuti necessari a proseguire l'impresa. — " Si mandano a Garibaldi armi e munizioni e si lasciano partire volontari „ — scriveva in quei giorni il Cavour al barone Ricasoli —; purchè le apparenze si salvino, secondiamo gli amici del generale non mazziniani „ (2). Del resto, com'è noto, tutto ciò era ormai conforme ai suoi disegni unitari: — " finchè l'Italia non sarà costituita non si può pensare a riposare nella calma degli anni passati „ (3). E più tardi ancora: — " Quant à " l'annexion de la Sicile, nous sommes décidés à marcher droit " au but, bien que nous connaissions qu'il y aurait (pour ce que

---

(1) Chiala, IV, 268; 30 maggio 1860.
(2) Chiala, III, 260; 3 giugno.
(3) Chiala, III, 251; 17 maggio.

" regarde les ressources matérielles) plus de désavantages que " d'avantages. Mais ce serait là un autre grand pas, un autre " jalon pour l'unification définitive „ (1). E non altrimenti affermava nello stesso giorno il Farini, ministro dell'interno, in un colloquio con l'ungherese Pulszky, mandato dal Kossuth a tentare un segreto accordo contro l'Austria: — " Lo scopo finale della loro politica essere naturalmente l'unità d'Italia; secondo le circostanze si sarebbe scelta questa o quella via per tentare di conseguirlo. Pel momento gli avvenimenti di Sicilia consigliavano il gabinetto a concentrare verso il Sud tutte le sue forze. L'obbiettivo da raggiungersi nell'anno corrente essere pertanto *l'intero Reame di Napoli*, la cui totale annessione era forse più prossima di quello che si credesse. La Sicilia è già guadagnata direttamente, e Napoli fra qualche mese seguirà l'esempio dell'isola. Quando ciò avvenga sarà inevitabile la sollevazione e la conquista delle Marche e dell'Umbria „ (2).

Non bisogna credere però che gli aiuti ai garibaldini fossero dati con molta facilità e larghezza. Il Medici e il Bertani erano restati a Genova a raccogliere, in nome di Garibaldi, i fondi offerti da ogni parte e le armi e gli uomini necessari al grave cimento dopo lo sbarco dei Mille. Senonchè fra i due agenti dell'Eroe non tardarono a sorgere gravi dissensi, volendo il Bertani co' suoi amici mazziniani avere per sè la rappresentanza ufficiale del dittatore e tutto il potere per organizzare, con le forze che stava raccogliendo, un'invasione nello Stato pontificio, e di là proseguire nell'Abruzzo verso Napoli, mentre invece il Medici, conscio dei crescenti bisogni per la guerra di Sicilia, e quindi convinto che una dispersione delle forze rivoluzionarie avrebbe pregiudicata l'impresa garibaldina, quando ancora ventimila borbonici eran nell'isola, s'opponeva agli sconsigliati propositi di mirare ad altre spiaggie (3). Nè diverso fu poi il giudizio di Garibaldi, il quale

(1) Chiala, IV, 263; 2 giugno.

(2) Chiala, IV, app., 291.

(3) " Da quanto ti sono venuto dicendo potrai misurare e farti un'idea di quale importanza e di quale natura erano i dissapori tra me e lui. Ogni sguardo era rivolto alla Sicilia, le borse di tutti i buoni, se non tutte quelle degli opulenti, si aprivano in di lei favore — tutti i cuori vivevano in ansia per lei — i giovani, che ancora non si trovavano sui campi ove si combatteva, venivano ad offrire il proprio braccio, ed erano impazienti di armarsi

qualche anno dopo, nel riandar col pensiero su quegli avvenimenti, scriveva: " A proposito di responsabilità: su di loro (mazziniani) pesa anche in parte la non completa vittoria delle armi popolari nel '60. Bertani, Pianciani, Nicotera — sotto l'impulso del generale in capo Mazzini — volevano e tentarono una diversione negli Stati pontifici — il di cui scopo era in parte di non accrescere la già non troppo grande influenza del dittatore — sottraendo dal di lui comando molte migliaia di giovani che il patriottismo ita-

---

— l'impresa era arduissima, piena ancora di pericoli — Garibaldi non tralasciava di domandare armi, uomini e danari..... ed a fronte di questi bisogni, in faccia alla attitudine così solenne della nazione, poteva forse rimanere dubbio sul da farsi? Dovevasi perdere un tempo prezioso, delle favorevolissime occasioni per almanaccare dietro a nuovi piani, dietro a nuove combinazioni politiche, dietro a diversioni? Il tempo a tutto questo — almeno delle diversioni — è venuto. Ma pria che arrivasse, si fu costretti di far conoscenza varie volte con la vittoria, sui monti e intorno alle fortezze dell'Isola. Mio avviso era quello di fare ogni sforzo per mettere assieme mezzi considerevoli e correre in Sicilia. Bertani voleva temporeggiare ed accennava ad altre spiaggie. Non so con qual fondamento; ed ora, certamente deve aver mutato opinione, diceva che Garibaldi non aveva bisogno dei nostri aiuti. Io sostenevo il contrario — le lettere di Garibaldi mi davano ragione — i fatti che accaddero poscia, ancora di più. Un altro grave torto di Bertani, e questo più di tutti urtava la coscienza, si era la acerbità sua verso il governo per quanto non faceva, e la pretesa nello stesso tempo che dovesse prestare ed essere prodigo di mezzi a lui, che tutti sapevano essere suo divisamento di adoperarli non solamente contro il desiderio del governo, ma in odio dell'opinione ancora della gran maggioranza della nazione. Io non mi sapeva aggiustare a queste esigenze, e la mia parte la volli rappresentare franca. Fui acerbo io alla mia volta verso il governo quando mi pareva che stesse troppo inerte — insistei perchè fornisse quanti mezzi poteva e mi adirai quando fece delle troppo grette economie e quando fece troppo da diplomatico co' suoi amici — tutto ciò perchè ero convinto essere dovere, interesse, necessità per il governo di favorire la impresa di Sicilia, di farla trionfare. Tali erano le mie convinzioni e tali erano pure quelle di Bertani. Come potevamo dunque pensare a fare delle diversioni per altri scopi? V'era anche di mezzo una questione di onore, di lealtà. Egli potrebbe dire che il governo fece dopo quello che tanto tempo prima ei voleva intraprendere. Ma cotesta è un'altra questione che non è mestieri qui di esaminare. L'importante si è che il governo potè farlo quando per noi si era vinto in Sicilia e nel continente; e le truppe regolari riportarono la vittoria di Castelfidardo e di Ancona marciando per le Marche e per l'Umbria sopra Napoli dove trovavasi Garibaldi „. — *Biblioteca Vitt. Em. di Roma* (Fondo Risorgimento) — Appunti di Medici ad un amico, msc. 91 (1869?).

liano inviava a chi era capace di comandarli. Ed in ciò — duole il pensarlo — i mazziniani imitarono la meschinissima gelosia del Cavour, che seppe annientare i loro disegni — non certo per amore della causa italiana — ma per non aver sulle braccia altri nemici o disturbatori alle sue imprese conquistatrici „ (1).

Certo è tuttavia che le trame e i disegni del Bertani avendo messo in grande sospetto il conte di Cavour, gli aiuti da parte di questo, anche indipendentemente dai riguardi diplomatici, furono accordati con tante cautele che al Medici parvero pressochè " inerzia „ (2), onde, benchè nei limiti delle convenienze politiche il Cavour avesse in realtà aperto segretamente al comandante Piola, ministro della marina dittatoriale, l'arsenale di Genova per le armi e gli attrezzi necessari a Garibaldi, restò tuttavia lungamente nell'animo dei principali compagni del dittatore il convincimento che il governo sardo o non abbia cooperato affatto o abbia contribuito assai scarsamente al trionfo dell'impresa di Garibaldi. Questo convincimento si rassodò poi tenacemente quando, durante e dopo le vicende dell'impresa, le passioni politiche divennero ardenti fra la parte garibaldina, risoluta con l'Eroe a non volere nè arrestata, nè infrenata la rivoluzione sul suo cammino, e la parte moderata, stretta attorno al Cavour, il quale non poteva acconciarsi a lasciare ad altri la direzione del moto nazionale, sia perchè sospettoso dell'ascendente che i consiglieri garibaldini d'origine e di fede mazziniana aveano sul loro Duce, sia perchè convinto che non si sarebbe potuto senza sicuro pericolo risolvere la questione di Sicilia, di Napoli e di Roma al di fuori e tanto meno contro il volere della diplomazia europea, alla quale soltanto la monarchia sabauda poteva offrire le ga-

---

(1) *Biblioteca Vitt. Em. di Roma* (Fondo Risorgimento), msc. 950.043.

(2) " È evidente che vi furono dei ministri che profittarono molto de' suoi errori (del Bertani) e più ne profittarono quanto più li ingrandirono e li esagerarono .... Se egli ebbe ad onore di voler fare troppo, altri che avevano facoltà di fare e di far molto stettero quasi inerti. E tu intenderai queste mie righe senza bisogno che io mi dilunghi troppo. Può essere una bella cosa in diplomazia quella di giuocare o di vincere in furberia un partito avverso — ma ai nostri tempi, nel nostro paese e nelle condizioni in cui ci troviamo meglio è assai fare dello nazionalismo ad ogni costo e con tutte le forze dei diversi partiti — l'una via può soddisfare qualche amor proprio personale forse non molto conveniente, l'altra conduce alla più nobile delle mete — il trionfo e l'onore della nazione „. Medici ad un amico. *Ibid.*

ranzie che dalla rivoluzione quella non avrebbe certamente accettate. — " Divido pienamente le sue apprensioni sulle conseguenze di una dittatura garibaldina „ — scriveva il Cavour al Ricasoli il 31 maggio — mentre questi pochi giorni dopo, a difesa del principio unitario, di cui si era mostrato in Toscana il più forte e autorevole campione, lo consigliava " di adottare una politica risoluta assumendo la direzione del moto nazionale „ (1).

*
* *

A vegliare intanto su quella dittatura, che destava in lui così vive apprensioni, il Cavour credette necessaria, oltre che l'azione del Persano, mandato a Palermo con la flotta sarda, l'opera di Giuseppe La Farina, che il Conte teneva in massima stima fra tutti gli emigrati siciliani della parte moderata, e che questi altresì consideravano come loro capo sia per i suoi precedenti politici in Sicilia e nell'Italia centrale, sia per i legami e le segrete intelligenze che aveva avuto con alcuni Comitati d'insurrezione dell'isola, sia per l'autorità acquistata con la Presidenza della *Società Nazionale* e per il prestigio che gli veniva dall'amicizia e dalla fiducia che ogni giorno gli dimostrava il Cavour.

Non da ora soltanto — è bene avvertirlo subito — riteniamo che di quella fiducia il La Farina non fosse pienamente meritevole, come i documenti anche più recenti han dimostrato. L'ambizione di mettere in luce sè stesso trasse più volte, troppe volte l'esule siciliano a offendere il vero e a gettar semi di violente ire e discordie, onde non fu certamente savio consiglio l'affidarsi ad un simile agente e il mandarlo al fianco di Garibaldi. Già a questo non erano mancate esortazioni e consigli perchè si guardasse dagli intrighi dell'ambizioso satellite di Cavour. — " Per l'amor del cielo, guardatevi dal La Farina „ — ammoniva il Mazzini scrivendo al Crispi (2), e pochi giorni innanzi anche più chiaramente il Brofferio metteva in luce tutti i pericoli della missione del La Farina e " delle occulte e aperte trame del conte di Cavour „ con una lettera a Gari-

(1) Chiala, III, 268.
(2) Palamenghi-Crispi, *I Mille*, pag. 195; 17 giugno.

baldi, nella quale vibra singolarmente gagliarda l'ira di parte (1). Comunque, questi fu tanto prudente da sopportare per qualche tempo

(1) Ecco la lettera del Brofferio (*Biblioteca Vitt. Em. di Roma* — Fondo Risorgimento):

" Illustre ed incomparabile amico,

" Torino, 11 giugno 1860.

" Sebbene io abbia per costume di salutare i miei amici quando sono visitati dalla sventura, non quando splendono di grandezza e di gloria come voi in questi supremi giorni, non posso tuttavia trattenermi da mandarvi anch'io una parola di congratulazione, la quale, più ancora che a voi stesso, è diretta all'Italia che voi fate libera e grande.

" Dopo di ciò permettetemi che io vi faccia un breve cenno delle cose di qui, acciocchè possiate far giusto giudizio dei vostri amici e dei nemici vostri.

" I pochi che voi onorate dell'amicizia vostra sanno quali e quanti ostacoli abbia frapposti il Cavour alla vostra partenza da Genova, nulladimeno poichè il vostro valore vi dischiuse le porte di Palermo, costui seppe così astutamente adoperarsi che tutti ormai credono in Italia che autore della vostra gloriosa spedizione sia stato lui stesso, e che voi, d'accordo col Governo, siate partito coi mezzi, coi consigli e coll'opera del Governo stesso o per dir meglio dello stesso conte Cavour, a cui una cieca moltitudine vorrebbe attribuire tutto il merito della vostra altissima impresa.

" Ma poi che La Farina è partito per andarvi a raggiungere o piuttosto per cercare di avvilupparvi nelle insidie cavouriane, i vostri amici stanno in grande perplessità e temono che costui non giunga in Sicilia come un mal genio o per ingannarvi se può colle astutezze o per combattervi con tutti quei modi occulti o aperti in cui il Cavour è antico maestro.

" Per carità cacciate costui dal vostro fianco, e guardatevi da tutti coloro che capitano dal Piemonte o mal noti o con incerte direzioni. Le frodi che vi circonderanno per parte della sètta che qui governa non sono meno pericolose ed inique di quelle dei Borbonici di Napoli.

" I vostri amici non hanno intento in voi lo sguardo soltanto dal punto di vista militare; essi vi guardano come un programma politico, programma di libertà, di onore, di gloria, di Italianità, tutte santissime cose che non si possono conseguire colle arti dei tristi, ma solo colle opere altamente Italiane come le vostre, le quali nulla hanno di comune colla politica volpina da cui siamo pur sempre oppressi.

" Ricordatevi di me non ultimo dei vostri amici che da lontano vi seguo coll'animo e vivo e spero solamente per voi; piacciavi pure di ricordarmi a Türr e a Bixio che dividono al vostro fianco la gloria vostra; e se l'opera mia potrà in qualunque modo parervi utile comandatemi come al più fido e più devoto dei vostri soldati che ha l'anima addolorata per non essere più giovine e non potervi seguitare in mezzo al fuoco. Ma pure Dio mi ha lasciato ancora tanto di vita per secondarvi da lontano nel campo del pensiero e della parola in cui si maturano talvolta i grandi fatti.

" Vivete felice ed amate il vostro " Angelo Brofferio ".

la presenza del La Farina a Palermo, benchè intorno ad esso si andassero raccogliendo tutti i malcontenti e i delusi nelle aspirazioni a dignità e ad uffici e tutti gli impazienti dell'annessione alla monarchia sabauda, formando così un audace e rumoroso partito d'opposizione al governo dittatoriale, e appuntando specialmente gli strali contro il Crispi, che, com'era stato il maggior artefice dell'impresa, così in quei giorni era l'anima del governo stesso. — Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante „ — scriveva il Cavour al La Farina il 19 giugno — " la conservo come documento storico „ (1); ma, ahimè, il documento, come hanno dimostrato le carte venute in luce anche in questi ultimi anni, non serve che a confermare quanto poco fosse sereno il giudizio del La Farina sul governo provvisorio, e come il grande ministro, prestando cieca fede ad un simile agente, fosse poi indotto a quell'eccessiva diffidenza e avversione agli uomini e alle cose della dittatura e della parte garibaldina da rendere poi violento il dissidio fra questa e quella che seguiva il Cavour, e da lasciare in tutti per molti anni la maggiore asprezza negli animi e nei ricordi.

In mezzo ai reciproci sospetti il dissidio parve adunque da prima aggravarsi a proposito dell'annessione della Sicilia alla monarchia di Savoia. Garibaldi non intendeva che si parlasse di annessione finchè tutto il regno borbonico non fosse caduto, sembrando necessario che per il compimento dell'impresa l'isola restasse, sopra tutto per ragioni militari, ancora sotto il suo impero come una potente base d'operazione nella guerra che egli avrebbe portata sul continente. Invece il Cavour fu da principio incerto sulle sorti della Sicilia, tanto è vero che ancora il 20 giugno chiedeva consiglio al Ricasoli sull'opportunità " di proclamare immediatamente l'annessione della Sicilia, dichiarando la guerra a Napoli a dispetto delle proteste e dirò pure delle minaccie della Russia e dei contrari consigli della Francia „ (2). Più tardi, verso la fine di giugno, mostrò di accostarsi al parere del Ricasoli sulla necessità " di procurare l'annessione della Sicilia il più presto possibile „, ma dichiarò tuttavia che dinanzi al programma del dittatore occorreva " lasciar fare aspettando che la forza delle cose costringa Garibaldi a far

(1) Chiala, III, pag. 266.
(2) Chiala, III, pag. 268.

giudizio „ (1). E lo stesso pensiero esprimeva al Persano in una lettera, in cui rivelava l'intenzione di non tollerare più oltre le trame del Bertani: " Se Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero d'agire a suo talento „ (2).

Senonchè frattanto gli audaci sforzi del La Farina per tentare di raggiungere il potere e togliere di mezzo il Crispi riuscivano in parte, poichè dinanzi al ripetersi delle dimostrazioni popolari, da quello abilmente suscitate contro il Ministero, il dittatore credette opportuno di sacrificare il suo più sagace consigliere alla volontà degli oppositori e di formare un nuovo Ministero, affidando qualche portafoglio alla parte lafariniana (27 giugno). Ma, pochi giorni dopo, Garibaldi, meglio informato forse delle trame del La Farina e ormai consapevole che anche Vittorio Emanuele, col quale il dittatore serbava sempre i più intimi e segreti rapporti per ogni sorta di soccorsi, di cui il Re stesso personalmente si occupava, s'era doluto delle gesta di quel seminator di discordie (3), d'improvviso lo consegnava al Persano con un decreto d'espulsione dalla Sicilia (7 luglio). Il provvedimento del dittatore colpiva anche il Cavour, cosicchè il dissidio fra le due parti, per quanto le apparenze nol dimostrassero interamente, venne ad inasprirsi ancor più, senza però pregiudicare per fortuna la causa nazionale. Se questo pericolo fosse apparso, il Cavour non avrebbe esitato a sacrificarsi: " Le Roi conserve sur lui (Garibaldi) une certaine in-
" fluence, mais il ne saurait l'employer en notre faveur; car il
" peut arriver telle circostance où cette influence soit notre seule
" ancre de salut. Si un changement de ministère peuvait rétablir
" l'harmonie entre Garibaldi et Turin, il faudrait peut-être songer
" à l'opérer „ (4).

Alle difficoltà dei rapporti con Garibaldi si aggiungevano quelle create dalla diplomazia. Napoleone III alla missione De Martino, mandata a Parigi dal re di Napoli a implorare l'intervento francese, avea risposto consigliando di decretare l'amnistia e la costituzione, e di allearsi al Piemonte. Il consiglio, che avea il valore di una vera e propria umiliazione suggerita al Borbone, fu tosto

(1) Chiala, III, pag. 274.
(2) Chiala, III, pag. 276.
(3) Palamenghi-Crispi, *I Mille*, pag. 240.
(4) Chiala, III, pag. 284; 12 luglio.

seguito, così disperata era ormai la sua causa; ma d'altro canto le sollecitazioni della Francia per veder conchiusa l'alleanza mettevano in grande imbarazzo il Cavour, allorchè il ministro francese a Torino, barone Talleyrand, gli fece formalmente la proposta dell'accordo (26 giugno). Il Cavour non poteva respingere la proposta senza pericolo di vedere imprudentemente pregiudicata la causa nazionale, scoprendo troppo presto il proprio giuoco (1). Si aggiunga che il mutamento politico avvenuto a Napoli " complicava la posizione „ e sconvolgeva il disegno del grande ministro, il quale, pur " non dubitando dell'esito finale „, vale a dire dell'unità d'Italia, restava incerto un istante sul modo in cui gli avvenimenti l'avrebbero creata (2). — " Può assicurare il Generale che non meno di lui son deciso a compiere la grande impresa, ma che per riuscire è indispensabile operare di concerto, adoperando tuttavia metodi diversi „ (3) — scriveva il 7 luglio al Persano; e il giorno dopo anche più esplicitamente dimostrava al Ricasoli come " sullo scopo e quasi sui mezzi „ egli fosse d'accordo con lui, che rappresentava la rivoluzione: " Se v'ha differenza sta solo nelle apparenze a darsi nella nostra politica; è affare di colorito „ (4). E poi mostrava di avere ormai deciso il suo piano e di essersi già messo all'opera per eseguirlo: dinanzi all'accordo

(1) Il Palamenghi-Crispi (*l. c.*, pag. 271) crede che il Cavour non fosse contrario all'alleanza e cita due lettere del 25 e del 27 giugno, pubblicate dal Chiala, per dimostrare che il conte non aveva simpatia per " les macaroni „, e che quindi alla caduta del Borbone allora egli non volgesse la mente. Secondo lo stesso autore, fu soltanto il 4 luglio che il Cavour, sotto la pressione dell'opinione pubblica, mutò pensiero. Non v'ha dubbio che alcuni punti di cotesto fortunoso periodo della storia del risorgimento non sono ancora ben chiari, mentre qualche storico nella scarsità dei documenti preferisce affidarsi ad una frase o ad una lettera purchessia per trarne argomento di giudizi e di conclusioni spesso fallaci. Invece la deficienza dei documenti e talvolta la loro palese contradizione deve indurci ad essere molto cauti nella dichiarazione dei fatti. Nel caso speciale poi sembra strano che un uomo di Stato, il quale ha già lasciato più volte fino al 25 giugno documenti sicuri del suo pensiero in una questione fondamentale come quella che riguardava la sorte dei Borboni, muti d'improvviso per una settimana i suoi sentimenti in seguito ad una proposta che con la sua magistrale arte di governo mirava subito a rendere vana.

(2) Chiala, III, pag. 274.

(3) Chiala, III, pag. 279; 7 luglio.

(4) Chiala, III, pag. 282; 8 luglio.

con Napoli, presentato sotto gli auspici e con i consigli della Francia, essere necessario " temperare lo sdegno e cercare con qualche artificio di raggiungere la mèta in modo sicuro „, adoprandosi intanto a preparare subito le cose in Napoli in modo che " il partito nazionale prenda il sopravento; perciò i Napoletani buoni debbono ritornare a casa per propugnare l'idea unitaria. Ciò abbiamo consigliato a Lequile, De Simoni e molti altri. Confido che essi sapranno in breve condurre le cose ad una crisi salutare „ (1). Invece questa speranza non tardò ad esser delusa, mentre pochi giorni dopo con la vittoria di Milazzo (20 luglio) Garibaldi annientava le ultime resistenze borboniche e si assicurava per lo Stretto la via del continente.

***

Ora è il momento di chiederci: il conte di Cavour intendeva veramente di opporsi ai disegni del dittatore e alla guerra che questi avrebbe portata sul continente del Regno? Varî storici hanno risposto affermativamente alla domanda, ritenendo il Cavour mosso da un vivo sentimento di gelosia verso Garibaldi o dall'interesse di non lasciargli tutta la gloria di aver distrutto il dominio borbonico, o, in fine, dalla necessità di evitare il pericolo di complicazioni diplomatiche più gravi di quelle in cui si dibatteva allora il Governo sardo (2). Più di tutti esigente e severa

(1) *Ibid.*

(2) Veggasi a questo proposito anche il volume intitolato: *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, documenti inediti, del dott. Giacomo Emilio Curatolo. Questi giunge nientemeno a citare perfino Bolton-King, Ollivier e Machiavelli per dimostrare che il Cavour sapeva mentire quando ciò era necessario ai suoi fini. Ma è bene fin d'ora mettere in guardia il lettore su certe osservazioni contenute in quel volume a proposito del Cavour. Il volume è senza dubbio importante per la dovizia dei documenti; ma a me sembra che l'autore nel discorrere di essi muova qua e là da criteri troppo assoluti e prescinda assai spesso dagli elementi di tempo, di luogo, di partito e d'ambiente. Ad esempio, scrivendo intorno alla politica del Cavour nell'estate del '60, il Curatolo mostra quasi d'ignorare che vi era anche una diplomazia europea, con la quale il Conte stava giuocando una partita tutt'altro che semplice. Comunque, se l'autore difetta di qualità essenziali di storico e ai documenti attribuisce sempre un valore assoluto, i suoi meriti di raccoglitore infaticabile e fortunato sono incontestabili.

era la Russia, ma nemmeno Napoleone III mostrava di voler cedere, specie sul punto dell'alleanza borbonica, dopo le condizioni che il Cavour aveva poste con lo scopo di farla fallire. Un osservatore diligente ed acuto notava in quei giorni come il Cavour non avesse mai attraversata una crisi più grave. Rifiutando di ricevere i legati borbonici, mandati a trattar l'alleanza, egli avrebbe implicitamente rivelate le mire del Piemonte e la sua complicità con la rivoluzione, e quindi il Governo sardo si sarebbe trovato dinanzi alle potenze in una condizione ostile e molto pericolosa; concludendo invece l'alleanza con Napoli, avrebbe perduta tutta la sua popolarità, già un po' scossa dal trattato di cessione di Nizza, e corso il rischio di essere costretto ad abbandonare il potere senza alcun beneficio per l'Italia (1). Per ciò, il grande ministro pose da prima innanzi la condizione che il re di Napoli rinunciasse alla riconquista della Sicilia e lasciasse liberi i Siciliani di disporre della loro sorte. Intrattenendo su questo punto la diplomazia europea verso la metà di luglio, il Cavour cercò di guadagnar tempo, in attesa che a Napoli si maturasse un moto contro i Borboni. " Se questo ha un esito felice — egli scriveva allora al Persano — si proclamerebbe senza indugio il governo di Vittorio Emanuele. Questo accadendo dovrà (il Persano) immediatamente partire con tutta la squadra recandosi a Napoli. Condurrà seco le navi napoletane, quand'anche Garibaldi non vi acconsentisse „ (2). Però il moto, secondo il pensiero di Cavour, doveva scoppiare soltanto per opera dei liberali napoletani, che frattanto parecchi agenti del ministro cospiratore andavano gagliardamente incorando. Nell'attesa o nella speranza del moto, il quale doveva avere un pretto carattere interno e quindi essere indipendente da ogni azione esteriore garibaldina, il Cavour giudicava necessario, come scriveva al Persano, " impedire ad ogni costo che Garibaldi passi nel continente. Vigili, ammiraglio, che i momenti sono supremi; si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni, salvando l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi e dai matti „ (3).

Intanto l'annunzio della vittoria di Garibaldi a Milazzo veniva

(1) H. d'Ideville, *Journal d'un diplomate en Italie*, pag. 129.
(2) Chiala, III, pag. 291; 14 luglio.
(3) *Ibid.*

d'improvviso a portare nei maneggi della diplomazia un nuovo elemento di discussione e a rendere più esigenti le pretese di alcune potenze. Quella vittoria lasciava ormai aperte le terre continentali del Borbone alla spada liberatrice dell'Eroe, mentre il re di Napoli sotto il colpo di tanta rovina si affrettava ad accettare l'umiliante patto di smembrare il suo Regno con l'abbandono della Sicilia. La notizia della rinuncia fu subito notificata per telegrafo ai gabinetti di Londra, di Parigi e di Torino, e così il conte di Cavour, che non si sarebbe mai aspettato di vedere accolta una condizione tanto grave, da lui posta innanzi appunto come un ostacolo preliminare al fine di render vano ogni sforzo per l'alleanza, si trovò impegnato a restare sulla via degli accordi, specie dopo che la Russia e la Francia dal sacrificio fatto dal Borbone trassero legittimo argomento di più vive insistenze a Torino per indurre il Governo a conchiudere il patto con Napoli e ad ottenere frattanto da Garibaldi la sospensione delle ostilità. — " J'ai eu tout le corps diplomatique sur le dos, Hudson excepté; mais je laisse dire et je ne m'arrêterai que devant des flottes et des armées „ (1) — scriveva il Cavour a Emanuele D'Azeglio in quello stesso giorno in cui, per non avere contro di sè quasi tutta la diplomazia, dichiarava di accoglierne le concordi istanze; ma ora che con l'intimo pensiero ci è svelata dai documenti la segreta azione del grande ministro, qual valore o qual fede poteva attribuirsi a ciò ch'egli mostrava ostentatamente di fare in omaggio a quelle istanze? — " Pour calmer tant soit peu l'ardeur des diplomates qui me pressent de tous les côtés, j'ai conseillé au Roi d'écrire au général Garibaldi à ne pas passer sur le continent, si les napolitaines évacuent la Sicile „ (2) — così il Cavour scriveva al ministro sardo a Napoli, marchese di Villamarina, il 23 luglio, allorchè dopo un consiglio di ministri, presieduto dal re, fu deliberato che questi appunto scrivesse a Garibaldi la famosa lettera per consigliarlo a non portare le ostilità sul continente del Regno.

Ora, quale migliore prova di questa, dichiarata al Villamarina dallo stesso Cavour, per ritenere con certezza che la lettera regale non fosse che un semplice artificio diplomatico e non rispondesse

(1) Chiala, IV, pag. 309; 22 luglio.
(2) Chiala, III, pag. 295.

quindi affatto nè ai sentimenti nè ai disegni del grande statista? Ma vi ha di più: scrivendo nello stesso giorno al Persano, il Conte dichiarava: " Io ritengo che la sorte della dinastia Borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo: lo invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni „ (1). Il che dimostra che il Cavour, il quale — è bene notarlo — attendeva invano in quei giorni da' suoi amici e aderenti il moto insurrezionale di Napoli, non aveva ragione di opporsi al passaggio dello Stretto, tanto più che il solo annunzio dell'entrata del dittatore nella Calabria era da credersi che avrebbe avuto un grande effetto morale per togliere ogni indugio ed ogni incertezza nei liberali e per provocare l'aspettata insurrezione nella capitale del Regno. E si osservi ancora: il 28 luglio nel rallegrarsi col Persano della vittoria di Milazzo e nel mandare per suo mezzo " le più sincere e calde congratulazioni „ a Garibaldi, il Cavour scriveva: " Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i napoletani compiessero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice, ma poichè non vogliono o non possono muoversi si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà, la bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il Regno, estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la Regina di quel mare „ (2). Ora è assurdo il negar valore a questo documento, in cui dinanzi alla lieta visione di tutta l'Italia rigenerata dalla tirannia dei principi e dalla servitù degli stranieri il conte di Cavour, con accenti a lui insoliti, rivelava l'animo suo risoluto a trarre in quel momento anche dalla rivoluzione, di cui teneva tuttavia il freno, gli aiuti ch'essa avrebbe prestati agli ardimenti del Governo (3). Del resto, perduta affatto

(1) Chiala, III, pag. 297.

(2) Chiala, III, pag. 299.

(3) Il Curatolo (*l. c.*, pag. 160) riportando il brano della lettera al Persano: " *non vedo come si potrebbe impedire a Garibaldi di passare sul continente* „ crede di avere una prova dell'opposizione fatta dal Cavour al passaggio dello Stretto e scrive: " Avrebbe Cavour scritto così, se prima qualcuno quel passaggio non avesse cercato di ostacolare? E chi mai aveva potuto essere costui, se non lo stesso Cavour? „. Evidentemente il Curatolo ha dimenticato che in quel giuoco entrava un pochino anche la diplomazia e che, come sappiamo, essa appunto avrebbe voluto che s'impedisse a Garibaldi di passare sul continente.

ormai in quei giorni la speranza del moto napoletano per opera dei liberali (1), il "lasciar fare a Garibaldi „, della cui lealtà il Cavour non aveva allora alcun sospetto (2), era divenuto davvero l'unico mezzo per aprire la via a quegli ardimenti, coi quali il ministro di Vittorio Emanuele voleva affrettarsi ad abbattere il trono di Napoli.

***

I documenti venuti in luce in questi ultimi tempi sulla missione Litta Modignani (3) hanno recate le prove più decisive su ciò che dai brevi cenni desunti delle lettere del Cavour era già lecito argomentare intorno al consiglio di Vittorio Emanuele al dittatore sul passaggio dello Stretto. Con la lettera contenente quel consiglio il Litta Modignani doveva presentare un altro foglio di pugno del re, dove si suggeriva a Garibaldi di rispondere di non poter seguire il consiglio datogli, perchè i doveri verso l'Italia non gli permettevano d'impegnarsi a non soccorrere i Napoletani, quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli (4). E in ar-

---

(1) Anche il La Farina in una lettera a Filippo Cordova scriveva fra l'altro: " In Napoli tutto cade in dissoluzione, compreso il partito liberale, il quale attende forse d'essere *conquistato* „ (*Biblioteca Vitt. Em. di Roma* — Fondo Risorgimento, msc.).

(2) " Garibaldi est fidèle à son programme: l'Italie et Victor Emanuel. Vous pourrez vous en convaincre par la lettre de Cordova que vous verez ci jointe „. Cavour a Nigra, 1° agosto. V. Adolfo Colombo, *Contributo alla storia della prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia*. Saluzzo, 1911.

(3) D. Guerrini, *La missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia* (1860) in " Risorgimento Italiano „, anno 2°, fasc. 1°, 1909; L. Rava, *Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille*, in " Nuova Antologia „ del 1° febbraio 1911; M. Ferraris, *Vittorio Emanuele e Garibaldi ed il passaggio del Faro del 1860*, in " Nuova Antologia, del 1° gennaio 1912. Mentre correggo le bozze di questo scritto, leggo il bel lavoro del Contessa testè pubblicato nel " Risorgimento Italiano „, anno V, fasc. 1°, *Sulle armi inviate dal conte di Cavour alla rivoluzione dell'Italia meridionale, ecc.*

(4) Il Curatolo (*l. c.*, pag. 151 e segg. e " Giornale d'Italia „ del 18 gennaio 1912), infervorato nella sua tesi anticavouriana, nega il valore dei nuovi documenti probativi pubblicati dal Guerrini, dal Rava e dal Ferraris. Ha per ciò dovuto cavillare parecchio e giungere così a tali straordinarie conclusioni da far ritenere: 1° che sopra un punto così fondamentale della politica del ga-

monia a coteste segrete intelligenze è poi la breve lettera del 30 luglio di Garibaldi a Vittorio Emanuele: " Io penso di passare verso il 15 del venturo mese, piuttosto prima. Avrei bisogno ancora di 10 mila fucili con baionetta prima di quell'epoca „; nel quale foglio il re scrisse poi in calce l'annotazione al Farini, ministro dell'interno: " Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale „. Così parimenti in accordo con ciò che segretamente il re scriveva al dittatore sul passaggio dello stretto è la lettera del 22 luglio del Farini al proditattore Depretis: " ..... Il conte Litta vi darà confidenziale lettura di un foglio annesso a quello... Vi prego soltanto a por modo che (la lettera resa pubblica) non serva di pretesto agli avversari del Governo per accusarci di consigli molli. Perchè non potendo noi dire per giustificazione nostra ciò che in fatto è, potrebbe nuocere alla autorità del Governo ciò che al dittatore ed a voi, che siete messi nel segreto, appare un pretto stratagemma „.

Dopo simili prove è assurdo pensare, come tuttavia qualcuno ha creduto, che tutto ciò sia stato fatto all'insaputa del conte di Cavour, e che il re Vittorio Emanuele, d'accordo col Farini, avesse quindi seguito nell'imminente impresa garibaldina un'azione politica diversa da quella del primo ministro responsabile dinanzi al Parlamento e all'Europa. Certamente, alcuni giorni dopo corse coteste segrete intelligenze fra Garibaldi e Torino, dalla poca luce che ci è dato ancora di raccogliere dai documenti pubblicati apparisce che il Cavour, ritentando tuttavia il colpo della rivoluzione a Napoli e della defezione della flotta borbonica alla bandiera sabauda, avrebbe voluto che il Persano non aiutasse il passaggio del dittatore sul continente, ma " lo ritenesse per via indiretta il più possibile „. Di più, per tutto il mese di agosto gli sforzi del Conte perchè il moto di Napoli scoppiasse prima dell'arrivo di Garibaldi dimostrano quanto grande fosse la sua preoccupazione e l'interesse di assicurare anche a sè stesso e al principio da lui

---

binetto Cavour, qual'era la condotta del governo dinanzi all'imminente passaggio dello Stretto, un re costituzionale, come Vittorio Emanuele, abbia tentato un'azione opposta a quella deliberata dal gabinetto stesso; 2° che un ufficiale d'ordinanza del re, in sèguito ad un colloquio col Cavour, sia venuto meno a un ordine del suo sovrano. E risparmiamo al lettore tutto il resto, tanto più che il Guerrini, alla sua volta, ha dimostrato quanto poco fondamento avessero le ragioni del Curatolo.

rappresentato una parte del merito nella liberazione delle Due Sicilie dal dominio borbonico. Ma a tutta questa azione che parve anche troppo audace allo stesso Cavour — tanta era in lui ormai la coscienza di aver lasciato ogni scrupolo — egli fu indotto, allorchè seppe che l'Inghilterra non aveva accettata la proposta della Francia per l'intervento nello Stretto, ed ebbe dalla lettera di Napoleone III al duca di Persigny del 25 luglio la sicurezza che l'imperatore abbandonava il Borbone al suo destino e non si opponeva al compimento dell'unità d'Italia (1). Cotesta sicurezza dava quindi al Cavour molta maggiore libertà d'azione che non avesse prima, onde se il 22 luglio con il foglio confidenziale affidato al Litta Modignani poteva anche essere consentito che il dittatore si avanzasse oltre lo Stretto, dopo conosciuto il pensiero dell'imperatore sulla sorte del Borbone e l'abbandono della diplomazia, non era fuor di luogo il tentativo di provocare l'insurrezione di Napoli anche senza l'indiretto aiuto che si poteva sperare dall'apparizione dell'Eroe sul continente del Regno.

Del resto, noi abbiamo sempre ritenuto non certamente degna della dignità dell'indagine storica cotesta tendenza di alcuni recenti apologisti a fare ancora eco nei loro scritti alle ardenti passioni degli uomini e dei tempi, di cui credono poter narrare le vicende. E tanto minor pregio deriva quindi al racconto quanto più viva e manifesta è la preoccupazione di esaltare ad ogni costo l'opera del proprio eroe preferito. Si pubblica la riproduzione fotografica della lettera del Cavour al Nigra del 22 settembre, e poi nello stampato col più bel grassetto si mettono bene in evidenza all'ingenuo lettore tutte le frasi più violente che escono dalla penna del Cavour contro Garibaldi e i suoi compagni fino a quella più grave: " Dans quinze jours nous irons rétablir l'ordre à Naples et à Palermo, fallut-il pour cela jeter tous les Garibaldiens à la mer „ (2). E l'editore della lettera si affanna a dimostrarne l'autenticità, coll'evidente intenzione di rivelare un episodio punto lodevole dell'opera del ministro. Ma perchè tanta meraviglia, se già alcuni altri consimili documenti dello stesso tempo attestano lo sdegno, di cui era colmo allora l'animo del Cavour verso il dittatore? Di fatti, il dissidio che sulla diversità

(1) Chiala, III, pag. 311.
(2) Curatolo, *l. c.*, pag. 171.

dei mezzi d'azione e, per rispetto a Roma, anche di programma, s'era manifestato fino dai primi giorni dell'impresa dei Mille era divenuto gravissimo dopo che, entrato a Napoli e messo il Depretis nella necessità di lasciare la prodittatura di Sicilia e manifestato il proposito d'imporre i suoi patti a Vittorio Emanuele (1), Garibaldi, ormai tutto mutato ai consigli del Bertani, accorso al suo fianco, annunziò solennemente con un proclama ai Palermitani la guerra al papa, e poi mandò a chiedere al re le dimissioni del Cavour e del Farini, non celandogli l'intenzione di scacciare i francesi da Roma e di proclamarlo re d'Italia dal Campidoglio. Ora il non considerare affatto queste e le altre parecchie cause del conflitto fra Garibaldi e Cavour e fra i loro partigiani, il non tener conto dei sospetti per i maneggi mazziniani presso il dittatore e dei timori di un colpo su Genova (2), e il limitarsi invece a riprodurre nella più chiara luce possibile e a grossi caratteri soltanto una lettera, dettata in un momento di grande, legittima preoccupazione politica, per aver modo di gettare un'ombra sulla gloria del grande ministro è far torto, gravissimo torto alla serenità della storia. Di simili documenti, scritti in giorni di ardentissime lotte. son piene le istorie, e nessun uomo d'azione, compreso Garibaldi, che ci lasciò aspri ed ingiusti giudizi sul Mazzini (3), andò mai immune di siffatte esagerazioni di pensiero e d'intenti.

Del resto, sulle vicende di quel periodo, come pure sulle altre che le precedettero, se abbondano i documenti di parte, diremo così, rivoluzionaria, non sono troppo copiosi quelli del Governo. Del

(1) " Riconosca (il Re) con suo decreto reale i gradi degli ufficiali dell'esercito meridionale tali quali si troveranno all'epoca della proclamazione del Regno d'Italia; che S. M. mi prometta colla leale sua parola di Re Galantuomo di proseguire il movimento Italiano fino all'acquisto intiero della naturale frontiera Italiana, e mi prometta di marciare con questo esercito nella frontiera presente ove prepararla all'adempimento del desiderio nostro e della nazione intiera „. Garibaldi a Depretis, 14 settembre. V. Colombo, *l. c.*, pag. 24. V. anche Nazari, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, pag. 205.

(2) " Garibaldi avendo rotto apertamente col Governo e fatta lega con Mazzini conviene essere preparati alle imprese le più insensate. Riesce quindi possibile che si tenti un colpo su Genova anche col concorso dei Garibaldini venuti da Napoli „. Cavour al Governatore di Genova: Chiala, IV, pag. 14.

(3) Veggansi, ad esempio, i pensieri scritti in occasione della morte del Mazzini. Si conservano fra le carte inedite di Garibaldi alla biblioteca Vittorio Emanuele, ma io non credo di pubblicarli, perchè nulla si aggiunge e nulla si toglie alla verità storica e alla grandezza dei due Eroi.

conte di Cavour possediamo le lettere che qua e là illustrano il suo pensiero, ma ciò che valse a formare il pensiero stesso nei varî, concitati momenti dell'azione, cioè il numeroso carteggio ufficiale e privato e le notizie dei colloqui politici, tutto, se si eccettui una piccola parte, è rimasto e rimane ancora chiuso alle nostre indagini. Qualcuno dei principali fattori del risorgimento, sopravissuto alle lotte, ha avuto il tempo e il modo di raccogliere e ordinare le proprie carte e trasmetterle agli eredi; cosicchè, anche per non essere stato impedito dalle riserve e dai vincoli, che s'imposero invece a chi aveva la responsabilità del governo, la parte avuta negli avvenimenti apparisce di solito nella luce più chiara e propizia. Nulla di ciò invece per il Cavour. I doveri impostigli dalla natura dell'alto e difficile ufficio lo misero più volte nella necessità di nascondere e di simulare il suo vero pensiero, il suo sentimento; onde non pochi dei documenti dell'opera sua devono essere interpretati con molto giudizio e con grande accorgimento. Avverrà altrimenti che si perpetuino gli errori, in cui sono caduti quanti, ad esempio, prima che fosse noto il foglio segreto del re sul passaggio dello Stretto, hanno creduto alla sincerità dei regali consigli, pubblicati in quell'occasione ad uso esclusivo della diplomazia europea.

Italo Raulich.

UN MILITE GARIBALDINO: ODOARDO FANO

Nacque il 22 gennaio 1835 da Israel Miracolo Fano detto anche Innocente, e da Emilia Maroni. Studiò in Milano e compì a ventun anno il corso di ragioneria, senza conseguire il diploma, non ostante il resultato ottimo dei suoi esami, perchè la legge non permetteva allora l'esercizio della professione a chi non avesse raggiunta l'età di 24 anni. Trasferitosi a Torino, il 31 marzo 1859 si arruolava fra i volontari del 2° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi e prendeva parte alla campagna di quell'anno, ottenendo più tardi la medaglia commemorativa del Governo francese. Il 25 settembre, dopo circa sei mesi di servizio militare, riceveva il congedo assoluto e usciva dall'esercito sardo col grado di sergente. L'anno successivo (1860) si trovava a Milano e il 4 aprile si iscriveva nella Guardia Nazionale; il 9 giugno era accolto col suo grado di sergente nella brigata Medici che doveva passare in Sicilia in soccorso di Garibaldi.

Si conservano di tal epoca, nell'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano, sette lettere molto importanti dirette dal Fano al fratello Enrico, che per il loro valore storico meritano di esser conosciute. La prima e la seconda sono scritte sul vapore *Washington*, rispettivamente il 14 e il 17 giugno; le tre seguenti provengono da Barcellona sicula, l'11, il 15 e il 19 luglio; la sesta fu scritta in Milazzo il 23 luglio, e perchè descrive minutamente le fazioni militari, ha sovra le altre una maggiore importanza; l'ultima proviene da Messina il 28 luglio.

Passato lo stretto, il Fano seguiva Garibaldi sul continente, e tenendosi forse conto del suo titolo di ragioniere, con decreto del 22 ottobre veniva nominato Luogotenente d'amministrazione. La promozione, che veniva concessa con retroattività al 1° ottobre,

fu probabilmente determinata dalla parte che il Fano prese alla battaglia del Volturno.

Poco tempo dopo egli doveva recarsi in congedo come la maggior parte degli ufficiali garibaldini, poichè alcune lettere prive d'indirizzo del gennaio 1861, che sembrano appartenere ad un ufficiale succedutogli nella carica, gli dànno notizie da Aversa e da Napoli intorno all'esercito meridionale.

Finalmente con decreto 12 giugno 1861 il Fano veniva confermato nel suo grado di luogotenente di fanteria, nel corpo dei Volontari italiani, e più tardi, con decreto 16 aprile 1862, passava al 25° reggimento fanteria dell'esercito regolare. Dal 1864 al 1866 faceva parte dei tribunali di guerra di Perugia e di Chieti, ora come difensore di ufficio, ora come giudice supplente. In questa seconda qualità fu tra i componenti il tribunale che con sentenza 22 dicembre 1865 condannarono all'ergastolo il bandito Vincenzo Scenna detto *Contino*, uno dei compagni del capobanda *Cannone* o *Cagnotto* di Casoli, reo di molti delitti.

Negli Abruzzi il Fano non fece parte soltanto del tribunale militare, ma impugnò anche le armi contro i briganti. Il 30 aprile 1864 comandava il porto di Pilastri e dal 20 aprile al 17 maggio 1865 era a capo del distaccamento di Paglietta. Il Fano stesso accenna nel suo testamento a un pugnale a forma di coltello da lui tolto a un bandito abruzzese.

Terminata la campagna contro i briganti, partiva col suo reggimento contro gli Austriaci e prendeva parte alla campagna del 1866; dopo Custoza, con decreto 20 giugno dell'anno successivo, era collocato in aspettativa per riduzione di corpo. Due anni dopo il Fano spontaneamente lasciava il servizio attivo, ottenendo la facoltà di far uso della divisa. Promosso tenente nel 1880, capitano nell' "81, rispettivamente nella riserva e nella milizia territoriale, si dimetteva in quello stesso anno. Più tardi veniva insignito della medaglia col motto " Unità d'Italia — 1848-1870 „ istituita con decreto 26 aprile 1883.

Null'altro sappiamo di lui. Morì celibe in Genova il 12 luglio 1904, e nel testamento dispose che la sua salma fosse " sezionata a solo vantaggio della scienza, poi cremata „ e che i funerali si celebrassero " senza forma religiosa „. Istituì erede universale delle sue sostanze, circa duecentomila lire, l'Ospedale Maggiore di Milano e lasciò anche un legato di mille lire annue e tutto il mobilio della sua casa in Genova a favore della Cassa Invalidi " Umberto I „ di Turate.

Dagli atti della sua vita Odoardo Fano appare uno di quegli uomini di carattere semplice, generoso ed austero, di cui non ebbe penuria la storia del nostro risorgimento (1).

ERSILIO MICHEL.

I.

Carissimo fratello Enrico,

Ti mando la presente senza sapere se precisamente ti verrà consegnata e senza sapere da dove partirà. Io scrivo adunque solo colla speranza che ti giunga ma non colla certezza.

Ho già scritto due volte a casa.

Io sto bene, compatibilmente ad uno che dal continuo vivere in terra è da cinque giorni in mare. In Cagliari non abbiamo potuto sbarcare. Le nostre compagnie sono già ben vestite e equipaggiate. Io non sono ancora destinato a compagnia perchè facilmente sarò destinato alla maggiorità. Questa notizia però non è sicura perchè la confusione che vi è e che vi sarà ancora per qualche tempo non permette di assicurare niente.

Domani forse lascieremo queste acque per andare in Sicilia. Dio lo voglia perchè tutti siamo ansiosi di poterci misurare coi nostri nemici.

Di' a Eugenio ed ai genitori che mi perdonino se mi sono assentato senza prevenirli.

Salutami tutti, tutti, sta' sano ed abbiti un bacio dal tuo

ODOARDO.

Sul Washington davanti
a Cagliari il 14/6-60.

Imposta l'unita con bollo da 20 cent. e rammentami a' miei amici.

a tergo: *Sig. Dott. Enrico Fano*
presso il Sig. I. M. Fano.
Milano.

(1) Tolgo questi cenni biografici dalle *Biografie* dei benefattori degli ospedali di Milano scritte dall'amico prof. Pio Pecchiai, cui vado anche debitore della copia delle lettere che qui per la prima volta vedono la luce.

II.

Cariss. Fratello,

Ho scritto quattro lettere a casa. Io sto bene, la nostra spedizione prende finalmente buona piega. Dopo nove giorni di vita in mare, questa notte sbarcherò a Castellammare a circa 30 miglia da Palermo.

Ti prego di rammentarmi a tutti, e di far salutare anche i parenti a Mantova e tutti quelli che di me domandano.

Scrivi a Palermo ad Odoardo Fano, Reggimento Cacciatori delle Alpi, che spero di riceverla, e di darmi notizie di tutti e principalmente della salute della mamma.

Sta' sano ed abbi un bacio dal tuo

ODOARDO.

A bordo del Washington
davanti a Castellammare.
17/6-60 ore 11 sera.

III.

Cariss. Fratello,

Ieri finalmente ebbi un tuo foglio del 25 pp. Il piacere che esso mi ha dato è indescrivibile. Speravo però di avere notizie dettagliate della salute di tutti e specialmente della mamma.

Io sto bene. Ti ho scritto molte altre lettere delle quali non ebbi ancora riscontro. Ho scritto varie volte anche a Rodolfo ma non mi rispose. Ieri arrivai in questa città, ove non so se ci fermeremo o se proseguiremo il viaggio verso Messina. Tutti sono ansiosi di potersi misurare coi Regi, e probabilmente questo dovrà succedere a Milazzo. Intanto ogni giorno, ogni ora, ufficiali e soldati Regi vengono da noi abbandonando così i posti a loro consegnati. Noi tutti abbiamo dunque speranza che le cose si metteranno molto bene e che presto saremo a Napoli, ove vedrò Rodolfo.

Ringrazia Eugenio del suo foglio, e digli che mi farà sempre piacere a scrivermi. Ti ringrazio anche a nome di Faini de' tuoi saluti, e mi raccomando di contraccambiarli. Mazzucchelli e gli altri sono verso Catania.

Fa in modo di scrivermi e dimmi se papà e mamma mi hanno perdonato di essermi assentato senza loro consenso ed a loro insaputa.

Se avrò bisogno di qualche cosa non mancherò di approfittare delle tue offerte. Intanto salutami tutti e ricevi un bacio dal tuo

ODOARDO.

Scrivi a Fano Odoardo
Ufficiale di Amministrazione
16ª Divisione 1ª Brigata 1° Reggimento Medici
in Barcellona Sicilia o dove si trova.

Barcellona 11/7-60.

IV.

Cariss. Fratello,

Ti confermo la mia 11 corr. Io sto benissimo. Il caldo che era eccessivo ha diminuito un poco ieri, causa la pioggia caduta ieri mattina. Ieri noi ci avanzammo verso il forte di Milazzo ed i Regi staccarono una colonna di 5000 uomini e 8 pezzi di cannone, da Messina verso noi. Noi abbiamo saputo che essi si fermeranno a Spadafora, intanto ci siamo trincerati al torrente S. Lucia distante di qui 3 miglia ed abbiamo appostati due cannoni che forse in mano nostra faranno di più che gli 8 in mano dei Regi.

Dalle file nemiche disertano giornalmente ufficiali e soldati, i quali parte sono mandati a Palermo e parte si uniscono a noi. Dicesi anche che un vascello nemico abbia inalberato la bandiera tricolore e si sia messo a disposizione di Garibaldi in Palermo.

Aspetto tue lettere, salutami tutti. Stà sano e dammi notizie di tutti colla prima tua. Ti mando i saluti di Faini e quelli del tuo

ODOARDO.

Barcellona 15/7-60.

Affranca e spedisci l'unita.

V.

Cariss. Fratello,

Ti confermo alcune mie, l'ultima delle quali da questa città. Io sto bene, ma da quattro giorni sono tormentato da un forte mal di denti che non mi lascia un momento di quiete, e non ho il coraggio di levarmene uno o due perchè ne ho pochissimi, e perchè non si trovano buoni dentisti e solo uno discreto all'armata nostra.

Mi dispiace di non aver ricevuta un'altra tua lettera, perchè so che hai ricevute tutte le mie scritte in giugno, e questo me lo scrisse l'amico Lombardi il quale oggi mi riscontra la mia da Termini del 30 che tu gli hai consegnata.

Il 17 a mezzogiorno fummo attaccati dai Regi. Le compagnie 5ª e 7ª dei nostri ed una compagnia di Messinesi uscirono a rispondere all'attacco Le nostre forze erano di 200 uomini, quelle dei Regi di 1800 con cavalleria e 4 cannoni. Noi abbiamo sofferto discrete perdite e a deplorare morti e prigionieri fra i quali il cap. Cattaneo di Varese che fu tradotto in Milazzo. Dopo questo attacco i Regi si ritirarono in Milazzo. Verso sera sortirono ancora ed attaccarono il nostro secondo Reggimento, composto di Toscani per la maggior parte, i quali pure essi come i primi si difesero con molto valore e dopo un continuo fuoco ed attacco alla baionetta fecero abbandonare tutte le migliori posizioni ai Regi e li forzarono a ricoverarsi ancora in Milazzo, dopo aver abbandonati alcuni prigionieri. I Napolitani si batterono con valore forse pari a quello dei nostri, e ci assalivano gridando che noi eravamo *ladroni*.

Ieri ed oggi niente di nuovo, i nostri avamposti sono ad un miglio da Milazzo e il quartiere generale è a Merì, villaggio a tre miglia da questa città. Oggi però è arrivato qui il generale Garibaldi per cui si spera che domani noi prenderemo l'offensiva contro Milazzo, e sarebbe ora, perchè tutti i soldati sono stanchi di queste scaramuccie con pochissimo frutto. Per questa sera si aspetta anche la colonna Cosenz, ove so che troverò molti amici.

Quantunque i Regi si sieno battuti con discreto valore, pure si dice ora che dopo la prova avuta, ora tanto ufficiali che soldati si rifiutino a battersi contro noi e che il generale Bosco comandante quelle truppe sia molto incerto se debba o no arrischiare un attacco in campo aperto.

Qui lo spirito del paese è buonissimo ed i nostri feriti sono ben curati. Le ferite sono la più parte d'arma da taglio, perchè eravamo contro la cavalleria.

Aspetto tue lettere con vostre notizie. Sta' sano, salutami tutti e ricevi un abbraccio dal tuo

Odoardo.

Barcellona 19/7-60.

VI.

Cariss. Fratello,

Ti confermo molte mie, l'ultima delle quali da Barcellona del 19 corr. Quantunque mi continui il dolore di denti, e quantunque la giornata del 20 mi sia affaticato molto ed abbia sentite molte palle e molta mitraglia fischiarmi nelle orecchie, pure sto bene e così l'andasse sempre.

La giornata su detta sarà di perenne memoria. In proporzione alle forze essa può assomigliarsi ad un Solferino.

Alle 4 1/2 mattina del 20 una colonna dei nostri comandati dal generale Garibaldi, da Medici e da Cosenz uscì da Merì e si spinse fino agli avamposti regi. Là cominciò il combattimento, noi avevamo quattro piccoli cannoni con poche munizioni, i Regi invece ci vennero incontro con un forte corpo d'armata provvisto di buona cavalleria ed artiglieria. Il combattimento durò fino circa alla 1 e l'esito ne era sempre incerto, ma a quest'ora i nostri, con uno sforzo ed un valore da non credersi, si impossessarono di due cannoni dei Regi e sotto un fuoco di mitraglia continuato si portarono al ponte di Milazzo, ove riusciva più facile la entrata in paese di Milazzo. Infatti dopo un'ora noi entravamo in paese sotto una grandine di mitraglia che ci mandava il forte (che sta in altura) e sotto alcune palle di moschetteria che gli stessi di Milazzo ci regalavano come i Garibaldini fossero degli assassini.

Il forte a tutta quest'ora è in mano dei Regi, si dice però che non potranno resistervi per mancanza di viveri, avendo già noi intercettata la strada di Messina nella posizione di Spadafora. Intanto essi mandano qualche cannonata ai nostri pochi legni che stanno in porto di Milazzo o che vi sostarono o furono catturati ai Regi.

La giornata del 20 fu sanguinosa, noi abbiamo a deplorare la perdita di circa 650 uomini tra morti, feriti e prigionieri, e tra i primi si conta il valoroso maggiore Migliavacca il quale al ponte di Milazzo fu colpito da una palla in fronte, e dovette soccombere in Merì la notte del 20 al 21. Il povero maggiore Migliavacca aveva cominciate le sue campagne in Roma, e dopo undici anni di emigrazione fece la campagna del 1859, ed infine questa nella quale morì da eroe. Ieri 21 a mezzogiorno fu portato in chiesa di Merì cogli onori militari, ed a sera da me e da un suo amico fu seppellito in paese di Merì.

Ora abbiamo da spuntare Messina e poi speriamo di andare nelle Calabrie.

Spero presto di ricevere tue lettere. Oggi arrivarono qua colla colonna Cosenz molti amici, ai quali domandai di te e della famiglia, ma nessuno mi seppe dare vostre nuove per cui le aspetto da te.

Siccome la famiglia di Migliavacca nella quale io conto un amico, non saprà ancora della morte del loro figlio, così ti prego di non parlarne per due o tre giorni, fino a che qualche amico a poco a poco avrà dato loro questa cattiva nuova.

L'anno passato ho servito nel 2° Regg. Cacciatori delle Alpi, ed ho diritto alla medaglia commemorativa francese. Ti prego adunque di fare in modo di ritirarla al comando Militare di Milano, oppure di scrivere al Regg. che credo trovisi in Cremona, perchè dia l'autorizzazione di fregiarsene o perchè la mandi a te che me la spedirai con lettera. Se domandano

il congedo dirai che l'ho con me e che sono in Sicilia nella 16ª Divisione 1ª Brigata dell'Esercito Nazionale.

Salutami tutti, sta sano e ricevi un bacio dal tuo

Odoardo.

Scrivi a Fano Odoardo Uff. d'Amminist. 16ª Divisione 1ª Brigata Medici 1° Regg. in Milazzo — Sicilia — o dove si trova.

Per tua regola fui arrolato in Savigliano alla fine di Marzo sotto il Num. 1225.

VII.

Cariss. Fratello,

Ti scrissi il 23 da Milazzo dandoti le relazioni dell'assalto di quella città e dell'entrata in essa. Ora ti dirò che il forte ha capitolato e che la guarnigione coll'onore delle armi e trasportando metà dei muli, cavalli, cannoni e munizioni, si recò a bordo dei vapori Napoletani e Francesi (noleggiati) e si trasportò a Napoli, dopo aver restituito anche i prigionieri che ebbero da noi ma che per la maggior parte erano feriti.

Dopo due giorni che eravamo accantonati in Milazzo ci venne l'ordine di abbandonare Milazzo il 25 e ci recammo a Spadafora. Giunti a Spadafora partimmo quasi subito per il Gesio. Di mano in mano che noi continuavamo la nostra marcia i Regi abbandonavano le loro posizioni. Giunti a Gesio e dopo una breve fermata partimmo e bivaccammo tutta la notte sulla collina che circonda Messina e dalla quale si vedono le Calabrie come fossero ad un braccio di distanza. Dopo aver bivaccato tutta notte alla mattina del 27 alle 9 ci venne ordine di entrare in Messina. Entrati trovammo che i Napoletani partivano sotto i nostri occhi sui loro vapori, che il forte S. Salvatore è quasi sgombro da essi e che la sola cittadella è occupata tuttora da essi. In quanto alla città è bella ed ora comincia ad abitarsi di nuovo e riprende la sua vivacità; noi vi abbiamo avuta buona accoglienza e siamo chiamati gli angeli custodi dell'Italia.

Questa entrata in Messina senza colpo ferire, per quanto piaccia perchè si risparmia sangue italiano, pure non la accomoda a nessuno, perchè non si sa perchè i Regi si ritirano così precipitosamente dalla Sicilia tenendo solo la cittadella di Messina. Qui si parla di pace fatta, di alleanza tra Vittorio Emanuele e Ferdinando di Napoli, e noi cominciamo a temere di non potere batterci in continente nel caso si fossero fatti patti tra le potenze, in questo momento che noi ci trovavamo vicini forse a liberare il Regno di Napoli e Roma. Ma i soldati non devono saper nulla ed è per questo che io aspetto tue lettere per sapere qualche cosa.

Ti raccomando di far sapere alla famiglia Osnaghi che il Luigi si trova già in Messina e che dopo i combattimenti avuti non fu ferito e sta bene.

Tranne le prime lettere che mi mandasti, non ne potei ricevere altre e ne ho molto dispiacere. Anche da Rodolfo al quale scrissi tre volte, non ebbi risposta.

L'ufficiale Germani del mio reggimento mi disse che ti conosce e mi pregò di ricevere N. 20 franchi che egli ha di debito con te fin dalla campagna passata. Io li accettai e te ne accredito.

Ti prego di scrivermi. Rammentami a tutti di casa, agli zii ed a tutti i parenti di Mantova, sta' sano, raccontami tutto che possa interessarmi e credi al tuo

ODOARDO.

Scrivi a Odoardo Fano
Uffic. d'Amminist. 16ª Divisione Medici
1ª Brigata
1° Reggimento
} Esercito Meridionale
in Messina o dove si trova.

Messina 28/7-60.

(per un trimestre) Se ti fosse possibile desidero che col primo agosto mi abbi ad associare alla *Perseveranza* e me l'abbi a spedire giornalmente agli indirizzi che ti mando quando ti scrivo.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini.

Poco sappiamo di quel periodo della vita di Giuseppe Mazzini, che va dall'arrivo in Inghilterra (gennaio '37) alla fondazione dell' " Apostolato popolare „ (novembre '40).

Certo è che furono anni tristissimi (1): alla crisi morale che l'aveva tormentato in Svizzera seguì " una crisi d'assoluta miseria, che si prolungò per tutto l'anno 1837 e metà del 1838 „; ed il Mazzini dovè cercare negli studi letterarî non solo un conforto spirituale, ma anche una fonte di modesti guadagni strettamente necessarî alla vita (2).

Riprese con intenso ardore gli studî foscoliani. Trovato il Dante foscoliano e il frammento della lettera apologetica agli Italiani, cominciò a scrivere una vita del Foscolo e curò l'edizione della Commedia (3), imprendendo da sè la difficile scelta delle varianti. " Per sei mesi, — dice nelle Note, — il mio letto — dacchè io non aveva che una stanza — fu coperto dall'edizioni del poema „.

L'attività del Mazzini come scrittore politico fu pure scarsa, e nell'edizione daelliana non abbiamo di questo periodo che una recensione del Sismondi (4).

---

(1) Cfr. (Jessie White Mario, *Della Vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, 1886, p. 260 e sgg.); Bolton King, (*Mazzini*, Firenze, 1903, pp. 75-103) e Federigo Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini*, Firenze, 1903.

(2) Cfr. Note autobiografiche al vol. VI degli *Scritti editi ed inediti di G. M.*, Milano-Roma, 1861-1891, pagg. 421 e segg.

(3) Cfr. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, I, pagg. 305 e segg.

(4) La recensione è pubblicata nel vol. VI *Scritti editi ed inediti*, etc.: Études sur les constitutions des peuples libres, et Études sur l'Économie politique, par Sismondi.

L'Epistolario conferma lo scoraggiamento e lo sconforto, che egli sfoga scrivendo al Giglioli.

" Son povero, povero, povero „, scrive il 19 gennaio '37. " Gli ultimi " sette anni passati in Svizzera trafugandomi d'asilo in asilo per sfuggire " a' Governi, alle ambasciate e a tutti quanti i tormentatori degli esuli, " hanno finito d'esaurirmi quel poco che mi avanzava. Sicchè ho bisogno " di lavorare a rimettermi, per poter vivere indipendente e *pensare ad* " *altro* „ (1).

Ed in altra allo stesso Giglioli del novembre '37: " Il capitolo delle " mie delusioni di questi tre anni è tale che, se mi reggesse l'animo a " scriverlo, non mi reggerebbe l'animo a rileggerlo. Ma il resultato è " questo: son solo; prendo la parola nel più ampio significato; moral- " mente, materialmente; come individuo e come cittadino; solo a credere " e a sentire a modo mio, solo in modo ch'io, nato a non vivere se non " d'amore e di spirito e d'idee, fo paura a me stesso, quando ci penso " nel mio deserto. E nella mia solitudine ho pensato, pensato, pensato; le " conseguenze sono, ch'io non ho fede alcuna nella generazione vivente " oggi in Italia; vivrà e morrà schiava; che il pensiero religioso prepo- " tente in me fin da' primi miei tentativi pel Bene s'è rafforzato in me di " quanto ho dovuto togliere *al pensiero politico immediato...* „ (2).

E più sotto: " So la mia vita a mente come se fossi all'ultimo giorno. " Ed è sì arida, sì vuota, sì disperatamente impotente che, se il dovere e " le mie idee religiose non lo vietassero, *la finirei freddamente* „ (3).

Il suo stato d'animo nel '38 non è molto cambiato. Si sente nato all'azione ed è solo, non vede intorno a sè una sola persona che creda a ciò che egli crede (4).

" Helás! — scrive nel marzo '38 a M.e X... a Losanna — je dis *nous* et je suis *seul* „.

E costretto " à l'inaction et au découragement „ si paragona a " un vaisseau démâté qui n'a plus rien à opposer à la force du courant „ (5).

È preso anche da malinconie romantiche: pensa di partire subitamente, presentarsi ad un convento sulle montagne della Francia o della Svizzera e domandare ai monaci:

" Voulez-vous me recevoir et me laisser tranquille dans une de vos cel- " lules? Je m'engagerai à me conformer à toutes vos pratiques, pourvu

---

(1) *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, ediz. Sansoni, vol. II, pag. 417.
(2) *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, ediz. Sansoni, vol. II, pagg. 575-576.
(3) *Epistolario di G. Mazzini*, Sansoni, II, pagg. 576 e segg.
(4) *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, publiées avec une introduction et des notes par D. Melegari (Paris, 1895), pag. 109.
(5) *Lettres intimes*, etc., pag. 130.

" que, de votre côté, vous mes laissiez avoir tous les livres que je " voudrais „ (1).

L'ottimismo delle cospirazioni Carbonare (1829-1830) e dei primi anni della *Giovine Italia* (2) è molto lontano: non gli resta ormai, giacchè le sue idee religiose gli vietano il suicidio, che occupare tempo e attività negli studî.

Or su questa seconda metà del '38 viene a gettare luce la lettera del Mazzini che si pubblica (3), e che dimostra, nonostante la forma un poco enigmatica, come il Mazzini nel '38 non avesse dismesso assolutamente ogni idea di immediata azione politica.

È diretta a Fajelo, nome di guerra nella *Giovine Italia* dell'avvocato Pasquale Berghini di Sarzana (4), compagno di condanna del Mazzini nel '33 ed esule allora in Francia.

---

(1) *Lettres intimes*, etc., pag. 86.

(2) Cfr. Note autobiografiche al vol. I degli *Scritti editi ed inediti*, ediz. Milano.

(3) L'autografo è conservato nell'Archivio di Stato in Lucca, *legato Cerù*.

(4) Che Fajelo fosse il nome di guerra dell'avv. Pasquale Berghini si ricava dall'*Epistolario di Mazzini*, edizione nazionale, Imola, 1909, vol. I, pagg. 130, 257, 258, 260, 264, 306, 399, 400, 445, 453.

Pasquale Berghini di Sarzana fece parte della *Giovine Italia*, e nell'ottobre '33 fu condannato dal consiglio di guerra sedente nella cittadella d'Alessandria alla pena della morte ignominiosa insieme a Mazzini e a Domenico Barberis. Si sottrasse alla terribile condanna fuggendo prima in Corsica, poi a Marsiglia, a Parigi, a Londra, e di nuovo a Parigi. Il duca di Lucca, Carlo Lodovico, gli permise di venire nel suo ducato nel '39, malgrado l'opposizione del governo sardo. A Lucca fu impresario della ferrovia Lucca-Pisa. Nel '47 ebbe il permesso di tornare a Sarzana.

Nel '48 fu rappresentante di Sarzana e nel '49 di Genova al Parlamento Subalpino, e fu dal Gioberti incaricato di una difficile missione presso i governi di Firenze e di Roma.

Più tardi fu anche sindaco della sua città natale. Morì il 16 dicembre 1881.

(Si veda la bella monografia del prof. Achille Neri, *Un condannato del 1833 (Pasquale Berghini)*, in " Rivista storica del Risorgimento italiano „, fasc. 9-10 (1900), vol. III. — Si veda anche: *Un brano di cronistoria pisana*, Pisa, 1896, e Michele Lupo-Gentile, *Gustavo Modena e Pasquale Berghini*, Sarzana, 1911. Per qualche altra notizia è da vedersi: Faldella, *Storia della Giovine Italia* e Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, tomo I, *L'Italia settentrionale*, Torino-Roma, 1892, pp. 130 e 298).

Dall'*Epistolario del Mazzini*, specie dal I volume, recentemente pubblicato dalla Commissione nazionale, s'intravede quale attiva parte prendesse il Berghini al lavorio di propaganda della *Giovine Italia*, nel Genovesato e in Torino, e quale concetto avesse di lui il Mazzini. Scrisse nella *Giovine Italia*, e nel fasc. 6, fu pubblicato un suo articolo *Ai collaboratori*, firmato *Alcuni gio-*

Il Berghini era stato a Londra nel luglio '37 (1) e vi era tornato, nel '38 cogliendo, probabilmente, l'occasione dalle feste per l'incoronazione della regina Vittoria, che permisero a molti esuli di passare inosservati in Inghilterra. In ogni modo il 18 luglio '38 partì da Londra, si fermò alcuni giorni a Boulogne per i bagni di mare, passò per Bruxelles, e verso i primi d'agosto era a Parigi (2).

Da Parigi scrisse al Mazzini, e il Mazzini da Londra così gli rispondeva:

[Londra] 14 ag.[osto] '38.

C[aro] A[mico],

" Ebbi il vostro biglietto. Vi sono grato dei consigli che mi date; le " riflessioni che fate sulla natura degli elementi sono giuste; bensì forse " un po' troppo assolute, e non temperate da considerazioni che parlando, " mi pare di avervi suggerito: il piccolo numero, tale da riescire importante se un fatto propizio spronasse all'esempio, da sfumare pressochè " inosservato, e certo non dannoso nel futuro alla causa, se la mala condotta mutasse natura a quel nucleo — la presenza non d'uno ma di " varî italiani atti per più modi a prendere un certo ascendente sugli uomini de' quali si tratta — il capo, ch'io non vi nominai, ma che vi dissi " fatto, per circostanze particolari, per dominarli quanto uomo può — il " bivio tra il lasciar compire un fatto qualunque in nome d'un individuo, o costringerlo sotto la bandiera d'un principio, provando in certo " modo che nessuna azione può tentarsi oggimai se non con noi e per noi — " ed altre ancora. Concedetemi anche che pur convenendo con voi intorno " alla natura di quegli uomini, io non creda impossibile il raccogliere, " mercè consigli e cure di nazionali, un piccolissimo numero di meno pericolosi, la via del resto pareva da una insinuazione cacciata da voi nel " discorso, che mi suggeriva un'altra persona, che potessero da voi non " tanto le obbiezioni generali, quanto le particolari, desunte dal timore " che la persona da voi indicata potesse correre un rischio qualunque: " però sentendo in ora ch'io poteva su questo rassicurarvi, ho insistito.

" Ora poi vi dico, che — quanto al fatto di che s'è parlato — non " siamo finora che allo stato d'ipotesi, e che prima di decidere intorno " alla realizzazione, io voleva appunto interrogare in varie cose un nazionale di cui potessi fidarmi. Generalmente parlando poi, mi gioverebbe " per tutti i casi possibili nel futuro, avere una relazione in quel luogo,

---

rani italiani, che il Mazzini, in una lettera al Melegari (*Epistolario*, ediz. naz., vol. I, pagg. 257-258), criticava per talune idee religiose.

(1) Si ricava da una lettera del Mazzini alla madre, *Epistolario*, Sansoni, vol. II, pag. 507.

(2) Neri, *op. cit.*, p. 21 dell'estratto.

" mia individuale, e separata dalle solite relazioni *sociali*. Sicchè, se cre-
" dete ch'io sia diretto da buone intenzioni e non affatto digiuno d'una
" certa esperienza, cercate di stabilire questo contatto tra l'amico vostro
" e me, cioè d'ottenermi credito presso lui, e di procurarmi l'indirizzo
" suo, convenendo con lui d'un segno per cui, senza firma, ei possa rico-
" noscere ciò che gli verrà da me, e reciprocamente. Vivete tranquillo sul
" resto: le relazioni ch'io cerco hanno ad essere mie individuali e il loro
" nome vivrà e morrà con me.

" Addio, caro Fajelo; vogliatemi bene, e non dimenticate ch'io sono più
" di voi forse spassionato e diffidente delle cose nostre e de' nostri con-
" cittadini, ma che la nostra è religione d'azione — che l'altrui codardia
" non scema punto i nostri doveri — che oltre lo studio de' resultati,
" abbiamo anche obblighi da ventilarsi fra Dio solo e noi — e che il po-
" polo più facile a prostrarsi nell'inerzia e nella paura è anche il più facile
" a levarsi in irritazione dietro a un piccolo successo che sarebbe nulla
" per noi. Ho ricapitato la vostra lettera. Amate il vostro

" M[AZZINI] ".

L'importanza della lettera sta nell'accenno a un movimento politico, che sarebbe stato compiuto da un gruppo di rivoluzionarî non italiani, e diretto da uno o più italiani, delle cui qualità morali non c'era molto da fidarsi.

Ma di quale movimento si tratta?

La nostra lettera deve evidentemente mettersi in relazione con un'altra del 2 luglio '38, in cui il Mazzini domanda al Melegari " les vrais noms " et adresses des Corses signataires de l'accord ", e il contatto con una persona " en mesure d'indiquer, le cas échéant, sur une partie quelconque " de l'île, un homme (ou plusieurs) patriote italien de cœur, influent, " disposé pour l'amour de la cause à servir une entreprise quelle qu'elle " puisse être " (1).

Questa persona però non dovrebbe essere stata " mêlée aux anciennes organisations des Carbonari " (2).

L'accenno alla Corsica lascia facilmente supporre che anche nella nostra lettera, così vicina di tempo, si alluda ad un tentativo avente per base l'isola. Ed è naturale che il Mazzini chiedesse consiglio anche al Berghini che si era rifiugiato in Corsica subito dopo il tentato arresto del '33, e vi era rimasto, in Bastia, fino all'agosto '36, quando gli fu intimato di

---

(1) *Lettres intimes*, etc., pp. 118-119.

(2) *Lettres intimes*, pp. 118-119. Il Mazzini aveva poco fiducia nella Carboneria e ne fece un'acuta critica pubblicata nel '38 nel " Monthly Chronicle " e riportata in parte nelle Note autobiogr. al vol. III degli *Scritti*.

sfrattare dall'isola, stringendo relazioni ed amicizia con la famiglia Castellini, col poeta corso Viale e con numerosi esuli di tutte parti d'Italia costà residenti (1).

D'altra parte un tentativo rivoluzionario circoscritto unicamente alla Corsica e che dovesse aver qui la sua origine e la sua mèta, non sembra probabile. L'isola non poteva essere altro che il punto di organizzazione e di partenza per un tentativo qualunque, magari una spedizione armata, sulle coste d'Italia, e quindi molto probabilmente sulle spiaggie orientali della Liguria o della Lunigiana, che erano, tra i luoghi più vicini alla Corsica, i più strategicamente favorevoli, secondo il Mazzini (2).

Questa quindi apparisce l'ipotesi più probabile: un gruppo di pochi corsi, capitanati da un uomo, di cui c'è poco da fidarsi, ma disposto ad agire in tutti i modi, ha fatto a Mazzini una proposta d'azione; Mazzini vuol fare intervenire nell'azione di quel gruppo alcuni italiani sicuri sotto la direzione di un uomo sicuro, di cui domanda il nome al Melegari; pensa, forse, che il tentativo debba avere in mira le coste della Liguria o della Lunigiana, e di tutto prima parla, poi scrive al Berghini.

Il progetto era estremamente fantastico ed impossibile. Il Berghini, uomo d'azione, (3) e assai meno teorico del cospiratore idealista, non poteva risparmiare le critiche. L'osservazione generale del Berghini si

---

(1) Nebi, *op. cit.*, pagg. 15 e segg. dell'estratto. Non è possibile identificare il Berghini con le persone delle quali il Mazzini chiedeva il contatto al Melegari, e non tanto per essere il Berghini appartenuto alla Carboneria, quanto perchè fino al luglio del '38 fu a Londra in relazione d'amicizia con Mazzini e gli altri esuli. Del resto che il Berghini appartenesse alla Carboneria non sappiamo sicuramente, ma è probabilissimo data la sua grande partecipazione ai moti del '31 a Parma. In ogni modo il Mazzini non poteva vedere in lui i difetti che rimproverava agli altri Carbonari.

(2) Il Mazzini ebbe sempre l'idea fissa che la Lunigiana fosse uno dei luoghi più favorevoli ad una guerra insurrezionale per bande contro l'austriaco.

" La Lunigiana — scriveva il '33 al Melegari — centro di riunione tra gli " Italiani orientali ed occidentali, e in essa specialmente la Valle della Magra, " dev'essere forse il campo italiano. La importanza di Fivizzano è estrema. " Parmi che v'avessi amici. Cura quella parte perchè là dobbiamo prevenire " l'Austriaco „ (*Epistolario*, ediz. naz., vol. I, pp. 249 e 445). E nel '72 (?) dell'importanza strategica della Lunigiana aveva la stessa idea. Dice in una nota allo scritto *Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia* (*Scritti*, ecc., ediz. naz., vol. III, p. 215): " *I monti della Liguria e la Lunigiana*, testimoni " della guerra tra gli abitanti e la prepotenza romana, basterebbero a con- " vincere gli animi della possibilità di siffatta guerra, dove esempi più re- " centi delle Calabrie non la mostrassero evidentissima „.

(3) Cfr. *Un brano di cronistoria pisana*, pubblicazione di Vincenzo Berghini, per la parte che Pasquale Berghini prese a far rientrare le milizie granducali in Pisa nel '49.

scorge tra le linee della risposta di Mazzini. Egli faceva poco affidamento sulla natura, sul numero (dei Corsi) e meno ancora sui concittadini, prostrati nella paura e nell'inerzia, rilevando quello che fu sempre il difetto di tutti i tentativi mazziniani: l'insufficienza dei mezzi allo scopo.

Dette tuttavia il contatto; ma il progetto, naturalmente, andò a monte.

In una lettera del 7 ottobre '38 il Mazzini scrive al Berghini: " l'affare è indefinitamente differito, però il contatto che mi avete dato mi gioverà „ (1).

Così ancora una volta il Mazzini vedeva sfumare l'azione e, più sfiduciato e sconfortato di prima, diceva nella stessa lettera al Berghini: " non fo nulla, non tento nulla; pur troppo non è colpa mia, ma se s'af- " facciasse modo per tentare, sarebbe dunque delitto ad occhi italiani? „.

Lucca, 15 luglio 1911.

GIOVANNI DINELLI.

---

(1) NERI, *op. cit.*, pp. 22-23 dell'estratto.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

STORIA GENERALE

1. — H. A. L. Fisher, *The republican tradition in Europe* (London).
2. — Alfred Stern, *Geschichte Europas seit den Vertragen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871* (Stuttgart).
3. — F. Henneguy, *Histoire de l'Italie depuis 1815 jusqu'au cinquantenaire de l'unité italienne* (Paris).
4. — R. Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe des traités de Bâle à la deuxième coalition* (Paris).
5. — P. Caron, *Manuel pratique pour l'étude de l'histoire de la révolution française* (Paris).
6. — C. Pagliano, *Storia militare* (1815–1870).
7. — A. Pisani, *Bassorilievi del Risorgimento italiano* (Palermo).
8. — Georges Bourgin, *Les études relatives à la période du Risorgimento en Italie* (1789-1870) (Paris).
9. — Jorga N., *Breve storia dei Rumeni, con speciale considerazione delle relazioni con l'Italia* (Bucarest).
10. — George Macauly Trevelyan, *English songs of italian freedom* (London).
11. — G. Pierotti, *Figure storiche dal 1848 al 1910* (Viterbo).
12. — G. Saccomani, *Rimembranze di un fantaccino partecipe alle campagne del 1859, 1860, 1861, 1866* (Treviso).
13. — Oscar Browning, *A History of the modern world* (London).
14. — De Sonnaz, *Bandiere, standardi, vessilli di casa Savoia* (Torino).

STORIE PARTICOLARI

Annali — 1793.

15. — C. de Antonio, *Authion* (Città di Castello).

1797.

16. — G. di Prampero, *Napoleone in Friuli* (Udine).

1806.

17. — G. Ferrari e G. Cesari, *L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'assedio di Amantea* (Roma).

1812.

18. — Mémoires et souvenirs publiés sous la direction de F. Funck-Brentano, *Épopées centénaires — La Grande Armée* (Paris).
19. — Baron de Baye, *Smolensk* (Paris).
20. — A. Chuquet, *Lettres de 1812* (Paris).

1820.

21. — G. De Ninno, *Dei gran maestri e dignitari delle Vendite dei Carbonari, della provincia di terra di Bari nel 1820-21* (Bari).

1848.

22. — Giovanni Sforza, *Massimo d'Azeglio alla guerra dell'indipendenza del '48* (Modena).

1859.

23. — L. Rassaval, *Il 1859 in Italia* (Torino).

1862-67-70.

24. — Giuseppe Pomelli, *Aspromonte, Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870* (Como).

Bonaparte Giuseppe.

25. — Jacques Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte* (Paris).
26. — Jacques Rambaud, *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte* (Paris).

Burney F.

27. — Chauncey Brewster Tinkes, *Dr. Johnson and Fanny Burney* (London).

Cavour Camillo.

28. — Friedensburg Walter, *Cavour* (Gotha).
29. — Francesco Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour* (Torino).

Cassinis G. B.

30. — A. Colombo, *La missione di G. B. Cassinis ministro di Grazia e Giustizia nelle provincie meridionali* (Torino).

Chateaubriand.

31. — A. Cassagne, *La vie politique de François de Chateaubriand.* — Tome premier: *La conquête de Rome, l'opposition à l'empire, l'ascension* (Paris).

Comminges.

32. — *Comte* de Comminges, *Souvenirs de enfance et de régiment* (Paris).

Depretis.

33. — Adolfo Colombo, *Contributo alla storia della pro-dittatura di Agostino Depretis in Sicilia* (Saluzzo).

Domodossola.

34. — N. Razzetta, *Storia di Domodossola e dell'Ossola superiore* (Gozzano).

Firenze.

35. — A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese* (Firenze).

Flotte P.

36. — Adriano Colocci, *Paolo de Flotte* (Torino).

Garibaldi G.

37. — V. Giglio, *L'epopea Garibaldina e l'unità d'Italia* (Milano).
38. — A. Baroni, *Ricordi di un Garibaldino* (Torino).

Gerbaud.

39. — Maxime Mangerel, *Le capitaine Gerbaud* (Paris).

Lamartine Alphonse.

40. — Pierre de La Cretelle, *Les origines et la jeunesse de Lamartine* (Paris).

Mazzini.

41. — Ubaldo Mazzini, *Lettere di Giuseppe Mazzini a Francesco Zannoni e ad altri* (Spezia).
42. — Mrs. Hamilton King, *Letters and recollections of Mazzini* (London).

Napoleone I.

43. — Col. Burton, *Napoleon's campaigns in Italy* (London).
44. — G. L. Watson, *A polish exile vith Napoleon* (London).
45. — F. Cervesatto-Crispolti, *Scritti e pensieri di Napoleone* (Roma).

Napoleone III.

46. — André Lebey, *Louis Napoléon Bonaparte et le ministère Odilon Barot* (Paris).

Piemonte.

47. — C. D. C. — *Lettres d'un gentilhomme piémontais à sa famille* (Torino).

Renard Louis.

48. — E. Audard, *Journal d'exil d'un prêtre de Touraine Louis Renard, curé de Focé, en Angleterre, aux Pays Bas, en Allemagne et en Italie* (1792-1797, Tours).

Sand Georges.

49. — Wladimir Karénine, *Georges Sand, sa vie et ses œuvres* (Paris).

Shelley lady.

50. — Richard Edgcumbe, *Journals of Lady Shelley* (London).

Sicilia.

51. — Guardione F., *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* (Palermo).

Stendhal.

52. — F. Mino, *Saggio d'uno studio su lo Stendhal e le sue relazioni coll'Italia* (Napoli).

Venezia.

53. — Filippo Nani Mocenigo, *Memorie veneziane*, 2ª serie (Venezia).

G. G.

RECENSIONI

Giovanni Sforza, *Il generale Manfredo Fanti in Liguria e lo scioglimento della Divisione Lombarda* (aprile-maggio 1849). Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1911, pp. 265 (" Biblioteca Storica del Risorgimento italiano „, serie VI, n. 11).

La storia della Divisione Lombarda nella campagna del 1849 era già stata narrata con la diligenza e la chiarezza, che gli sono abituali, da Domenico Guerrini in questo stesso periodico (I, 377-423), e già da tempo alcuni corpi che la componevano, come il Battaglione dei Bersaglieri Manara, avevano trovato il loro storico in chi, come il Dandolo, aveva preso parte agli stessi fatti che si era proposto di narrare.

Giovanni Sforza in questo nuovo volume, che dimostra ancora una volta la sua grande operosità e la sua mirabile conoscenza della nostra storia nazionale, non torna a trattare la storia già fatta di quel corpo militare, ma si limita invece ad illustrare, col sussidio di nuovi documenti, quel periodo di tempo, incerto ed oscuro, che tenne dietro alla battaglia di Novara, e giunge fino al definitivo scioglimento della Divisione.

Breve periodo, che comprende poco più di due mesi, aprile e maggio, ma che nella sua brevità, per le difficili condizioni in cui venne a trovarsi il Piemonte dopo la rotta del 23 marzo, e per gli avvenimenti che si maturarono in sèguito in Italia, acquista una così grande importanza, che pochi di

ugual momento possono trovarsi e reggere il confronto con questo nella storia del nostro risorgimento nazionale. Molto opportunamente quindi Giovanni Sforza ha cercato di illustrare con la maggiore larghezza gli avvenimenti di quel bimestre fortunoso e di presentare, alla luce di nuovi documenti inediti, gli uomini che di quei fatti furono attori o testimoni.

Dopo Novara la sorte della Divisione Lombarda rimase per qualche tempo assai difficile ed incerta. Il Governo sardo, stipulato l'armistizio, non l'abbandonò al suo destino, ma la mantenne ancora sotto le sue bandiere e passò il soldo ai militi, proponendosi di scioglierla solo quando nei patti della pace avesse ottenuto dall'Austria piena ed incondizionata amnistia, per tutti coloro che avevano militato nelle sue file, a qualunque Stato o paese avessero appartenuto.

La Divisione, comandata, dopo l'allontanamento del Ramorino, dal generale Manfredo Fanti, restò per qualche tempo acquartierata in Voghera e Tortona e rimase quieta e tranquilla in attesa degli eventi, ma quando si seppe la notizia della sollevazione di Genova, malcontenti dell'armistizio, alcuni militi manifestarono l'intenzione di recarsi in quella città e di far causa comune coi ribelli.

Allora i governanti di Torino ebbero timore di questa possibile congiunzione, e, senza por tempo in mezzo, si diedero tutte le premure per scongiurare un simile pericolo. Enrico Morozzo Della Rocca, ministro della guerra, mentre invitava Alfonso La Marmora a recarsi a Genova con la sua divisione per domare la rivolta, il 31 marzo comandava contemporaneamente il Fanti di condurre la Divisione Lombarda a Bobbio, colla manifesta intenzione di allontanare quei militi dalla capitale della Liguria.

Triste e doloroso fu il soggiorno della Divisione in Bobbio, e tale lo dipinge Pietro Lodolo, intendente di quella provincia in un rapporto al superiore Governo, che lo Sforza pubblica ora per la prima volta. Dopo la marcia da Voghera e Tortona a Bobbio, compiuta con un tempo assai contrario e per le strade più malagevoli, tanto che le artiglierie dovettero rimanere indietro, i militi si trovarono in condizioni assai tristi e miserabili. Quasi abbandonati dal Governo, scarsi di mezzi, costretti all'inazione in un paese di montagna, si lasciarono vincere dallo scoramento, e disperando della loro salvezza, cominciarono a mormorare contro il loro capo e a parlare pubblicamente di codardie e di tradimenti.

Allora il Fanti, che non vedeva sicura la sua vita, decise la partenza della truppa per Chiavari, sicuro che i militi si sarebbero quietati, quando avessero potuto avere una uscita qualsiasi dallo Stato, o per mare, o verso la Toscana. Un'altra fu la causa che decise il comandante della Divisione Lombarda a questa partenza da Bobbio. Durante il soggiorno in questa cittadina, coloro che più apertamente parlavano di tradimenti ed erano più riscaldati contro il Governo di Torino, sostenevano la necessità di correre in aiuto dei Genovesi, dai quali a bella posta la Divisione era stata tenuta lontana. Il Fanti, e con lui la grande maggioranza degli ufficiali, cui repugnava di combattere contro italiani, cercarono in ogni modo di dissuadere i militi da questo insano proposito, e riuscirono a ricondurre i più accesi sulla via dell'onore, ma, quando, per la prolungata inazione, il malcontento aumentò grandemente e si fece generale, allora parve evidente che non si potevano più

calmare gli animi senza muovere da Bobbio e senza riprendere la marcia verso il mare.

Giovanni Sforza, con nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Torino, illustra sobriamente il soggiorno della Divisione in Tortona e poi in Bobbio, e coi rapporti degli stessi intendenti dimostra come ingiuste o in gran parte esagerate siano state le accuse di furti e di disordini, che furono mosse ai militi lombardi. Non trascurando poi qualunque più minuto particolare, enumera ed illustra tutti i passi fatti per assicurare la sorte dei militi, le missioni inviate a Torino, specie quella del colonnello Spini e del maggiore Manara, per ottenere dal ministro il passaggio in Toscana o in Romagna, e, sopratutto poi, gli sforzi fatti dal Fanti per mantenere unita la Divisione e per impedire che reparti di essa si volgessero verso Genova o comunque scendessero ad atti contrari alla disciplina e all'onore militare.

Purtroppo, anche dopo la discesa della Divisione in Chiavari, il generale Fanti non vide scemate le difficoltà, in cui fino allora aveva dovuto dibattersi, nè diminuiti i malumori, i pericoli, le incertezze che lo avevano in ogni modo angustiato, sia per parte dei militi, sia per parte del Governo di Torino e specialmente del ministro Della Rocca, contrario agli ufficiali e ai generali che non fossero piemontesi di nascita o che nelle scuole del Piemonte non avessero ricevuto la loro educazione. Nella traversata aspra e difficile dell'Apennino, i militi avevano molto sofferto, e, scesi sulla riviera, si erano trovati laceri, scalzi, ridotti in uno stato pietoso. Il Fanti, d'accordo con quell'intendente, a tutti dovette provvedere le paghe e le sussistenze, e vesti e calzature a quanti ne abbisognassero. Frattanto si manteneva in rapporto con il La Marmora, che a Genova riconduceva quei cittadini alla soggezione del Governo, e ancora una volta si diede tutte le premure possibili, perchè i militi non si avviassero in aiuto dei Genovesi ribelli, già quasi domati, e si volgessero invece in altra parte della penisola, o almeno si fermassero in Liguria ad aspettare lo scioglimento definitivo della Divisione.

Costretti a ritardare la loro partenza per rifarsi dei danni patiti nella marcia da Bobbio a Chiavari, i militi lombardi perdettero un tempo prezioso, e si lasciarono sfuggire l'occasione o la possibilità di recarsi in Toscana, per respingere dalle sue frontiere gli Austriaci, che minacciavano di invaderla e di rimettere sul trono il principe austro-lorenese che ne era stato spodestato.

L'11 di aprile, come è noto, una rivoluzione di popolo abbatteva in Firenze il governo guerrazziano, e, istituita una Commissione governativa, esprimeva la volontà che il Granduca, richiamato da Gaeta, tornasse a governare il suo popolo, mantenendo lo statuto. Allora i militi lombardi, non ancora sicuri degli intendimenti dell'Austria a loro riguardo, decisero di volgersi a Roma e in Romagna, e un primo battaglione potè infatti sbarcare a Civitavecchia verso la fine di aprile sotto il comando del Manara. Ma gli altri reparti della Divisione imbarcatisi più tardi alla Spezia, precisamente il 29 di quello stesso mese, e giunti a Livorno per cambiare di vapore e per rifornirsi di viveri, furono costretti dal comandante della fregata francese *Magellano* a non continuare la rotta verso gli Stati della Chiesa e a ritornare indietro, donde erano venuti. Lo Sforza illustra con nuovi documenti le peripezie cui andò allora incontro la Divisione, ricorda il dispetto dei volontari, specie di quelli che dagli ufficiali francesi erano stati maltrattati (cor-

sero allora cartelli di sfida e si pubblicarono proteste nei giornali), ed enumera anche le gravi difficoltà, cui il Fanti si trovò nuovamente esposto dopo il ritorno in Liguria dei volontari. Il Governo di Torino, che aveva in ogni modo facilitato segretamente la partenza per la Romagna, non tanto per recar aiuto, per la sua parte, ad una nobile terra d'Italia in guerra contro lo straniero, quanto per levarsi d'attorno quel corpo di milizie, causa di timori, di preoccupazioni, di spese non indifferenti, non dimentico (e questo torna a suo onore), degl'impegni assunti al principio della guerra, venne un'altra volta in aiuto del generale, e considerando quei militi non ancora dimessi dal servizio piemontese, continuò a pagar loro il soldo e ad adoperarsi per il loro definitivo scioglimento, o per il loro passaggio a servizio di altro governo.

Pur di allontanare una buona volta quei militi, che gli erano causa di tanto fastidio, il generale Morozzo Della Rocca non ebbe neppur ritegno di proporre al La Marmora, perchè volesse adoperarsi a che la Divisione Lombarda fosse accettata dal generale Oudinot per aiutare la spedizione francese contro la Repubblica Romana. Con questa sua proposta, rimasta sconosciuta, per quanto so, agli storici, e ora soltanto rivelata dai nuovi documenti, il ministro piemontese della guerra non solo mostrò di possedere un concetto assai limitato della nazionalità italiana, ma diede anche una prova solenne di non aver saputo intendere l'ardore patriotico dei militi lombardi, e la virtù disciplinata ed eroica del loro comandante, e neppure la nobiltà di carattere e la lealtà dello stesso La Marmora, che neppur per un momento volse la mente a quel disegno codardo.

Finalmente, dopo lunghi indugi, l'Austria, per l'interessamento personale di Vittorio Emanuele, che andò egli stesso a parlamentare, stipulò definitivamente la pace e concesse piena amnistia a tutti i volontari, anche soggetti al suo governo, che avevano preso le armi contro di lei. La Divisione allora fu sciolta con circolare del ministro della Guerra in data del 22 maggio, e il generale Fanti, che l'aveva mantenuta nell'ordine e nella disciplina attraverso le più gravi difficoltà, e che aveva impedito in ogni modo e con ogni mezzo il congiungimento dei volontari coi ribelli di Genova, non ebbe nè dal ministro nè dal Governo una sola parola di lode e di ringraziamento. Anzi, sciolta la Divisione, fu sottoposto a consiglio di guerra per non aver ubbidito, quando già era avvenuta la rotta di Novara, ad un ordine dello Chrzanowski e per aver piegato colla sua Divisione su Alessandria piuttostochè verso Piacenza.

Tale la ricompensa data ad un uomo che militando in Francia e in Ispagna per diciotto anni aveva tenuto alto il prestigio delle armi italiane, e poi, tornato in patria, si era validamente adoperato per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Giovanni Sforza con la pubblicazione integrale di molti documenti fatta in appendice (notevolissime le lettere inedite di Alessandro La Marmora, che ebbe sempre pel Fanti molta stima ed amicizia), mentre porta un nuovo contributo di preziose notizie su un periodo breve ma fortunoso della nostra storia, purga anche l'illustre generale modenese delle accuse che gli furono mosse da uomini che invidiavano la sua fama e le sue virtù militari, e rende degno omaggio alla sua memoria, già raccomandata agli italiani dalle belle pagine biografiche che di lui lasciò scritte il Carandini. Per questo il suo

libro, già tanto importante e pregevole, acquista una particolare significazione che non può sfuggire agli studiosi.

Ersilio Michel.

***

Prof. Enrica Bixio ved. Bixio, *Alessandro Bixio.* — Cenni biografici e storici. Genova, Tipografia della gioventù, 1911, pag. 56.

Opportuno quant'altro mai giunge questo scritto a rammentare un glorioso nostro patriota, che, divenuto francese di elezione, mai dimenticò la sua origine e si adoprò validamente per la causa italiana.

Poco di lui si sapeva e solo un po' più particolarmente della parte che ebbe nel preparare l'avvicinamento e l'alleanza della Francia all'Italia nella seconda guerra d'indipendenza; nulla o quasi della parte politica importantissima che esercitò al di là delle Alpi, e del suo grande amore agli studi e alle ricerche scientifiche. Bene dunque e sapientemente la signora Enrica Bixio si è valsa di una raccolta di note, fatta con paziente cura e grande amore da Abeille Bixio ved. Villard, su quanto riflette la vita e l'opera del padre suo, ed ha messo insieme questo breve studio, che materiato di fatti e di aneddoti si legge tutto col più vivo interesse.

Alessandro Bixio, figlio terzogenito di Tommaso e di Colomba Caffarelli e fratello maggiore di Nino, nacque a Chiavari il 20 novembre 1808, quando questa città apparteneva al dipartimento francese del Po, uno dei cinque dipartimenti in cui da Napoleone era stato diviso il Piemonte. Affidato dalla madre, che morì giovanissima, al sottoprefetto Alessandro Stechs, il giovanetto fu condotto prima a Metz, poi collocato a Parigi nel collegio di S. Barbe, dov'ebbe compagno il generale Cavaignac e compì con molto onore il corso degli studi. Passato all'Università, frequentò il corso di medicina e si laureò a ventidue anni, ma dotato di spirito alacre, non esercitò a lungo la sua professione e si applicò invece allo studio di grandi problemi sociali e umanitari che portassero notevole contributo al progresso umano.

Giovanissimo ancora cominciò a prender parte alla vita pubblica, e non rifuggendo neppur dall'azione, quando scoppiò la rivoluzione di luglio si espose ai più gravi pericoli, e nei tre giorni di combattimento per le strade di Parigi si mostrò valoroso fino alla temerità. Ristabilito l'ordine, nulla chiese ed ottenne per sè, e continuò a militare nel partito avanzato. Nel 1831 fondò con Buloz la *Revue des deux mondes*, e nel 1833, quando solamente qualche professore insegnava agricoltura e nessuno pensava a diffondere per mezzo della stampa questa importante disciplina, egli, prevedendo che l'agricoltura avrebbe potuto rigenerare una nazione agricola come la Francia, si rese benemerito del paese pubblicando: *La maison rustique du XIX siècle*, che fu il trattato agricolo più completo e più popolare d'Europa, e fondando la *Librairie de la Maison Rustique*, che fu la prima libreria agricola del mondo.

Più tardi diede l'opera sua alacre a migliorare l'istituto di S. Barbe, che

era avversato dai gesuiti, e promosse l'*Association amicale*, società anonima per azioni, cui l'istituto dovette la sua florida condizione.

Verso il 1840 ebbe la bizzarra idea di istituire i pranzi dei " parvenus „, ai quali potevano intervenire gli uomini illustri negli uffici dello Stato, nelle arti, nelle lettere, nella finanza, che, nati da umile stato, dovevano l'alta posizione sociale conseguita, esclusivamente alla propria intelligenza ed operosità.

Per questa ed altre geniali ed utili iniziative si cattivò molte simpatie ed amicizie, e delle molte relazioni contratte con uomini ricchi e potenti si valse a tempo opportuno per soccorrere, senza offendere, chi avesse bisogno d'aiuto. Per molti anni tenne aperto il suo salotto che fu sempre molto frequentato dagli uomini più illustri della scienza, della letteratura e della finanza. Alessandro Dumas padre, era fra i più assidui frequentatori e rallegrava tutti col suo brio, la sua festevolezza, la sua meravigliosa prontezza di spirito.

Presto quelle riunioni acquistarono un carattere prettamente politico. Dopo che il ministero Guizot si rifiutò di apportare alla costituzione della Camera quelle modificazioni che i repubblicani giudicavano necessarie, il Bixio promosse il movimento riformista che intendeva di abbattere il governo orleanista e di istituire un nuovo sistema politico.

Repubblicano nell'anima, si oppose alla promulgazione del decreto che dichiarava la costituzione del governo repubblicano, persuaso che fosse allora più opportuna la reggenza. Ma quando tutta la nazione approvò l'istituzione della repubblica e ne fu pubblicato il decreto, non si oppose più oltre agli eventi, anzi accettò l'ufficio di capo gabinetto e il portafoglio degli Affari Esteri.

Inviato di lì a poco a Torino, si adoprò inutilmente per stringere un'alleanza fra la Francia e l'Italia, e allora strinse rapporti amichevoli col Cavour e con altri illustri patrioti piemontesi ed anche col principe Vittorio Emanuele. Quando poco dopo scoppiarono a Parigi i primi tumulti rivoluzionari, si adoprò per ricondurre i ribelli alla calma, e il 24 giugno 1848 col dottor Recurt, ministro provvisorio dell'interno, corse a combattere contro le barricate e riportò una grave ferita al petto, che lo tenne in pericolo di vita e lo costrinse a rimanere in casa per due mesi.

Restaurato l'ordine e nominato Napoleone Bonaparte presidente del nuovo Governo repubblicano, il Bixio accettò il portafoglio dell'agricoltura e del commercio, ma lo tenne per soli dieci giorni, dal 20 al 29 dicembre, perchè si dimise per solidarietà col ministro dell'interno Malleville in dissenso col Bonaparte.

Più tardi, nel maggio 1849, credendo in buona fede che l'Italia fosse in preda dell'anarchia, desiderò l'intervento armato della Francia nella penisola, più specialmente a Roma, e lo sostenne nell'Assemblea. Poco prima, essendo caduta Novara, aveva propugnato la necessità di meglio assicurare l'integrità del territorio piemontese e di meglio proteggere gli interessi e l'onore della Francia.

Eletto nuovamente deputato della Senna e del Doubs (maggio 1849) diede la preferenza al secondo collegio, di cui promosse in ogni modo il miglioramento economico, e sulla fine di quello stesso anno ebbe la nomina a consigliere di stato. Allora più che alla politica si diede alla buona amministrazione, agli studi, alla risoluzione di importanti problemi scientifici.

Nel giugno 1850 con Barral fece arditissime ascensioni in pallone, a più che 7000 metri d'altezza, per studiare con istrumenti perfezionati vari fenomeni atmosferici imperfettamente conosciuti. Nominato membro di accademie e società scientifiche fu a tutte generoso donatore di strumenti e di collezioni preziosissime.

Il 2 dicembre 1851, non consenziente al colpo di stato, si condusse al Municipio del decimo circondario e con i suoi colleghi segnò la decadenza del principe Napoleone da presidente della Repubblica. Andò poco dopo a portarne il decreto alla Stamperia Nazionale, e sciolta la camera e arrestati i suoi membri, egli si costituì prigioniero e fu carcerato a Mazas, ma dopo un mese ottenne la liberazione.

D'allora in poi si dedicò più specialmente agli affari, e pur astenendosi da un governo che non era conforme alle sue convinzioni, seguì sempre con vivo interesse le vicende politiche della Francia e insieme quelle dell'Italia. Fu lui che persuase il Cavour al convegno di Plombières con Napoleone III, lui che promosse le prime intese tra Francia ed Italia per la guerra del 1859. Ne fanno sicura testimonianza le lettere del conte di Cavour a Michelangelo Castelli, riprodotte nel volumetto, ed anche la lettera importantissima che il conte Costantino Nigra scriveva il 22 agosto 1906 alla signora Villard intorno all'opera prestata dal Bixio per preparare l'alleanza delle due nazioni, e che è ugualmente pubblicata, e per intiero, nel pregevole volumetto. Ma non v'è dubbio che la pubblicazione delle lettere appartenenti al conte di Cavour, custodite nell'Archivio di Stato di Torino, metterà forse in luce, meglio delle lettere già edite, la parte essenzialissima avuta da Alessandro Bixio nell'alleanza italo-francese, che ebbe tanta importanza nella storia del nostro risorgimento.

Dopo Villafranca, scontento di quel trattato che lasciava a mezzo la causa dell'indipendenza italiana e disgustato anche della politica napoleonica, Alessandro Bixio si applicò tutto alle imprese industriali e all'incremento della Libreria Agricola, che senza dubbio ebbe una grande influenza sul progresso dell'agricoltura in Europa.

Amico dei banchieri fratelli Pereire, si occupò attivamente nei commerci e nelle industrie esercite da grandi società, e fu uno dei principali amministratori delle compagnie del Credito fondiario francese ed italiano, delle ferrovie italiane, russe e spagnole, del gas di Parigi, dei postali transatlantici e di molte altre imprese.

Ma il continuo lavoro e le eccessive fatiche logorarono anzi tempo la sua tempra pur robusta ed eccezionale. Afflitto negli ultimi anni dal diabete, morì, come un saggio dell'antichità, il 16 dicembre 1865, dopo aver salutato ad uno ad uno i parenti che circondavano il suo letto, e dopo aver a tutti rivolta una parola affettuosa e una suprema raccomandazione.

La signora Bixio con animo affettuoso e reverente ha compendiato in questo suo scritto la vita dell'illustre e grande suo antenato, e, giunta alla fine, lamenta che le siano mancati l'arte e l'ingegno per mettere in bella luce le virtù di tant'uomo, a gloria della nazione italiana e della nazione francese. Certo le virtù e le benemerenze di Alessandro Bixio sono molte e così grandi che meritavano una più larga e più documentata illustrazione, e non passerà forse molto tempo, che, divenuti di dominio pubblico i documente cavouriani

dell'Archivio di Stato di Torino, la vita del Bixio sarà fatta nuovamente oggetto di più lungo studio.

Perchè non potrebbe essere la stessa signora Bixio a riprendere e rifare più ampio il suo lavoro? Con questo suo scritto, che nella sua brevità reca tanto conforto alla memoria del grande patriota di Italia e di Francia, ella ha dimostrato di aver già una buona preparazione per una più larga e particolareggiata biografia e sopratutto di aver mente e cuore per dettarla con calore e con eloquenza.

Ersilio Michel.

***

Giuseppe Da Damos, *Gli ultimi anni di dominazione austriaca in Cadore e le bande armate venete nel 1866.* — Libreria antiquaria R. Gagliardi, Como, 1911, pag. 177.

Nell'ultimo periodo della dominazione austriaca le popolazioni del Cadore, come sempre, si mostrarono animate del più fervido spirito patriotico e desiderose di raggiungere quella libertà e quella indipendenza, che già quasi tutte le altre regioni d'Italia avevano ottenuto dopo lunghi anni di patimenti e di sacrifici.

Data l'indole fiera ed indomita di quei popoli, non poteva essere diversamente. Già nel "48, per non risalire troppo innanzi nel tempo, e più specialmente alla maravigliosa resistenza del 1508 contro l'imperatore Massimiliano, i forti alpigiani cadorini avevano dimostrato quanto amassero la libertà e quanto odio portassero contro il servaggio straniero. La mirabile difesa delle aspre e belle montagne della regione organizzata e condotta sapientemente da Pietro Fortunato Calvi è rimasta nella storia come una delle più fulgide pagine del patriotismo e dell'eroismo italiano.

Negli ultimi anni della dominazione austriaca, e più specialmente nel "66, quando si combattè l'ultima guerra dell'indipendenza, il Cadore non si trovò nelle stesse difficili condizioni, in cui era venuto a trovarsi nel "48, e di conseguenza il valore indomito dei Cadorini e lo spirito di libertà e di indipendenza, che era comune a tutti, anche alle donne, non ebbe modo di mostrarsi in tutta la sua grandezza e di toccare l'apice della epopea. Comunque non mancarono neppure allora episodi degni di storia e di leggenda, che ancora una volta circondarono di gloria quelle forti popolazioni, che poste a baluardo dei confini d'Italia, quasi pare abbiano voluto dimostrare coi fatti più arditi che per qualunque minaccia da quella parte la patria può vivere sicura e tranquilla nel valore dei proprî figliuoli.

Giuseppe Da Damos, lamentando che quelle gesta gloriose siano state fino ad ora neglette dagli storici, in forma semplice e popolare narra in questo suo libro i fatti e gli episodî più importanti della storia del Cadore negli ultimi anni della oppressione straniera, e più specialmente, valendosi di nuovi documenti inediti o rari, tesse la storia gloriosa di quelle bande armate di volontari, che per vari mesi percorsero tutta la regione, sempre pronti a di-

fendere le loro terre e le loro case e a respingere con la forza qualunque invasione straniera.

Difficile quanto mai fu l'organizzazione delle bande, non già perchè mancassero i volontari, chè anzi più volte si dovettero sospendere gli arruolamenti e rimandare alle loro case giovani animosi e fervidi d'amor patrio, ma perchè poche e non sempre buone erano le armi, e solo assai tardi poterono aversi da più parti e sempre alla spicciolata.

Carlo Vittorelli di Treviso e Carlo Tivaroni di Padova (lo storico a tutti noto) ebbero parte principale nella formazione e nell'ordinamento di quei corpi volontari (1), ma, sebbene fossero giovani ardenti ed animosi, nulla avrebbero potuto ottenere, se non avessero trovato nelle popolazioni uguale disposizione alla lotta e al sacrificio. Ma tale, come si è già detto, era lo spirito di libertà e d'indipendenza che animava le popolazioni cadorine, e così vivo era il ricordo degli eroismi del "48, che quei forti alpigiani non avevano bisogno di essere animati alla lotta. Comunque, vi furono anche allora patrioti più in vista per la loro condizione sociale, per i loro precedenti, o per il carattere sacro del loro ministero, che sempre desto tennero fra le popolazioni lo spirito della rivolta e validamente cooperarono a che questa disposizione non solo non venisse mai meno, ma neppure si attenuasse.

Giuseppe Da Damos, come gli si presenta l'occasione, ricorda con onore tutti coloro che allora bene meritarono della patria, e più a lungo si ferma a parlare del capitano Luigi Galeazzi di Perarolo, tempra fiera di soldato, che aveva appreso da Garibaldi l'arte della guerra, di Giuseppe Guarnieri di Fonzaso che ebbe il comando in capo delle bande, di Giuseppe Giacomelli, uno di quegli uomini dello stampo antico che faceva il bene per il bene e che allora si adoprò validamente, con l'aiuto della moglie, per la causa del paese natìo.

Bella e radiosa sovra tutte le altre è poi la figura di don Natale Talamini. Non furono rari in quei giorni nelle varie terre del Cadore i sacerdoti che propugnarono la causa nazionale, chè l'amor patrio, come si è detto, era comune a tutti e non risparmiava neppure i sacerdoti, che vivevano nella solitudine dei luoghi alpestri, liberi da qualunque soggezione alla Curia di Roma. Ma il Talamini sorpassa di gran lunga per le sue benemerenze patriotiche don Francesco da Rin, don Gabriele Gregori, don Ignazio Colle e tutti coloro che nelle terre del Cadore avevano cura di anime.

Giuseppe Da Damos più volte nelle pagine del suo libro ricorda quanto egli operò per l'indipendenza del paese, per infiammare alla lotta contro lo straniero e per mantener sempre vivo lo spirito della rivolta fra le popolazioni alpigiane. Di semplice e commovente eloquenza furono i discorsi riportati in parte nel libro e da lui pronunziati nelle più solenni circostanze di quell'anno fortunoso, sia quando il 25 luglio, nell'assemblea straor-

---

(1) Lo stesso Tivaroni scrisse i suoi ricordi di questo periodo fortunoso che hanno una notevolissima importanza: *Le bande armate del Cadore nel 1866* nella " Rivista storica del Risorgimento italiano „ anno III (1900), 3, 286 e segg. Il Da Damos non li cita mai, ed è cosa molto deplorevole.

dinaria tenuta a Pieve di Cadore con parola calda e vibrata salutò la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale, sia quando più tardi celebrò nella chiesa del suo paese il valore dei prodi volontari, che il 14 agosto erano caduti a Treponti contro gli Austriaci, che, non sapendo dell'armistizio concluso dopo Custoza, avevano assalito la posizione occupata dai Cadorini.

Intorno a questo glorioso fatto d'armi, il più importante sostenuto dalle bande in quell'anno fortunoso, Giuseppe Da Damos raccoglie nel suo libro molte e particolareggiate notizie e riporta anche con legittimo orgoglio, poichè alcuni dei suoi combatterono tra i volontari, quanto il colonnello austriaco Mehnsdorf ebbe a dichiarare in lode dei Cadorini, quando più tardi seppe che a Treponti avevano combattuto in poche centinaia, come i trecento alle Termopili, contro milizie assai più numerose e bene agguerrite.

Ma notizie minute e molto particolareggiate sono ugualmente contenute nel libro intorno agli altri episodi e alle altre gesta gloriose di quelle bande armate, che dopo la pace prestarono servizio di pubblica sicurezza, sicchè la loro storia risulta alla fine intera e compiuta e poco lascia a desiderare per la varietà e la ricchezza delle notizie.

Certo qua e là la forma poteva essere più corretta e più colorita, meno frequenti anche gli errori di stampa, la materia più sapientemente distribuita e meno spezzettata in capitoli talvolta troppo brevi. Ma forse il Da Damos volle fare un libro di facile lettura che corresse fra le mani del popolo, e di proposito si attenne ad uno stile semplice e familiare, a una larga divisione e suddivisione della materia.

Non v'ha dubbio che il suo libro, in cui alita un così caldo spirito di patria, troverà larga diffusione nelle moltitudini e più specialmente fra le popolazioni cadorine. Ma per la serietà con cui è condotto, per la importanza e la varietà dei documenti, per la novità dell'argomento, da altri appena sfiorato o trattato solo in parte, merita anche il favore e la benevola accoglienza di tutti gli studiosi.

Ersilio Michel.

***

Alessandro D'Ancona, *Dal mio carteggio.* Pisa, Tipografia editrice del cav. Mariotti, 1912, p. 80.

Già altre quattro volte Alessandro D'Ancona ha tratto manipoli di lettere dal suo ricco e copioso carteggio e l'ha messe in luce in limitato numero di esemplari fuori di commercio, per occasione speciale.

La prima volta, col titolo di *Lettere d'illustri italiani*, per nozze Franceschi-Bicchierai-Minneci d'Albamonte (Pisa, Nistri, 1895, pag. 25 in 16°) pubblicò lettere a lui dirette di S. Centofanti, B. Ricasoli, T. Mamiani, E. Mayer, F. De Sanctis, F. D. Guerrazzi, V. Salvagnoli, G. La Farina, S. Spaventa. La seconda col titolo di *Lettere inedite*, per le nozze Esdra-Franco (Pisa, Mariotti, 1903, di pagg. 23 in 16°), lettere di R. Bonghi, G. Capponi, F. D. Guerrazzi, T. Mamiani, V. Salvagnoli, N. Tommaseo, A. Vannucci, G. P. Vieusseux. Nel vo-

lume dedicato a V. Croscini (Cividale del Friuli, Stagni, 1910) inserì sedici lettere di M. Amari; trenta di G. Paris in quello offerto a Pio Raina (Firenze, Ariani, 1911).

Ora in una circostanza, cara al suo cuore di nonno, raccoglie in elegante opuscolo un altro manipolo più copioso di quarantatrè lettere, e le dà in luce per festeggiare il dì natalizio — XXVII marzo — del caro nipotino che rinnova il suo nome.

Sono tutte lettere di uomini illustri, italiani e stranieri, che hanno un'importanza veramente notevole, non solo perchè vergate da uomini che lasciarono buona fama di sè, delle loro azioni e dei loro studi, ma perchè contengono notizie veramente preziose di letteratura e di politica, e dimostrano ancora una volta di quanta stima e di quanto affetto sia stato circondato Alessandro D'Ancona dai più illustri contemporanei per l'acutezza dell'ingegno, per la nobiltà del carattere e per la sua mirabile operosità, che segnò un indirizzo nuovo e un'orma profonda nella storia della letteratura italiana.

Le lettere, che abbracciano un lungo periodo di tempo, dal 1853 al 1908, hanno in prevalenza un contenuto letterario, specie quelle di G. I. Ascoli, A. Bartoli, E. Camerini, G. Carducci, G. Chiarini, W. Fiske, G. Fracassetti, A. Gaspary, C. Guasti, K. Hillebrand, T. Mamiani, M. Monnier, E. Müntz, A. Mussafia, A. Ranieri, V. Salvagnoli, A. J. Symonds, M. Tabarrini, A. Tobler, A. Vannucci, C. Witte, A. Wesselofky. Tutte, o quasi, si riferiscono a studi, cui il D'Ancona attendeva, o nei quali si era guadagnata una meritata autorità, ad esempio quelli sul Campanella, sulla " Vita Nuova „, sulla poesia popolare, sui precursori di Dante, ecc.

Quelle del Carducci, che sono le più numerose, precisamente in numero di sei, trattano di opere letterarie, segnatamente di una nuova edizione della *Divina Commedia* per conto degli editori Treves, cui avrebbero dovuto collaborare insieme il Carducci e il D'Ancona, e dimostrano quale bella sodalità regnasse fra i due illustri amici e maestri, che trattano dei comuni studi e vicendevolmente si prestano assistenza e procurano dagli editori amici maggiori e più degni compensi alle rispettive fatiche.

Più scarse, ma non meno importanti, le lettere che hanno un'importanza prevalentemente politica. Sono le prime della raccolta e sono scritte di mano del Ricasoli, del Guerrazzi, di Silvio Spaventa e di pochi altri. Alcune delle più notevoli meritano di essere più particolarmente segnalate.

Il fiero barone di Brolio, in data 4 giugno 1853, parla della pubblicazione del libro *Memorie de' Toscani alla guerra del 1848*, curata in quello stesso anno dal D'Ancona e dal Marescotti per rammentare più specialmente in tempo di servitù i valorosi di Curtatone e Montanara. Il Guerrazzi, in data 10 marzo 1860, si lamenta di certi giudizi espressi nella " Nazione „ di Firenze, di cui il D'Ancona era allora direttore, intorno alla sua persona e alla sua condotta politica e cerca di giustificarsi dalle accuse che gli erano state mosse affermando di essersi molto adoperato in quei giorni per la concordia comune e per il bene e il vantaggio della patria.

Lo Spaventa da Livorno, a bordo del vapore " Il Tripoli „, 28 settembre 1860, informa il " caro Sandro „ degli ultimi avvenimenti di Napoli, dei suoi rapporti con Garibaldi, delle ragioni che lo avevano costretto ad allontanarsi dalla patria, ed aggiunge anche la risposta data a chi l'accusava di essersi

adoperato sempre contro il Generale. " .....La mia risposta è stata ch'egli si ingannava; la mia condotta essere stata in breve questa: fare che il paese si pronunciasse spontaneamente prima della sua venuta, acciocchè egli avesse giusta occasione a venire e facile la vittoria. Averlo io, sì, desiderato dittatore, ma dittatore pel paese e per il bene del paese e d'Italia, e non per una fazione o pei fini di una fazione „.

Una lettera del Carducci, da Bologna, 27 giugno 1866, contiene una bella affermazione patriotica. Al D'Ancona, che gli aveva rivolto amichevole invito di non accrescere la divisione dei partiti, e di non esasperare maggiormente gli animi in un momento di tanta importanza e gravità per la causa della patria, il Carducci rispondeva schiettamente: " ... Inutile che tu mi consigli l'astensione dalle allusioni a' dottrinari, moderati etc.: in tempo di guerra nazionale io non penso che allo straniero da cacciare... „.

Anche qua e là, in altre lettere di contenuto letterario, si avvertono frasi di una speciale significazione politica e meriterebbero di essere particolarmente rammentate. Notevole fra tutti il giudizio che Costantino Nigra ebbe a pronunciare sulle agitazioni irredentiste poco prima della sua morte.

Queste lettere, tutte inedite, salvo quelle del Ricasoli e del Salvagnoli, troveranno in altro luogo più ampia illustrazione dal lato storico letterario. Qui più specialmente si è voluto richiamare l'attenzione degli studiosi sulle lettere di contenuto politico, che sono, ripeto, molto importanti, e lasciano vivo il desiderio che siano presto seguite da altre simili, di ugual valore storico.

Alessandro D'Ancona, che ha vissuto i giorni belli e fortunosi del Risorgimento politico della patria, e che ha avuto familiarità e dimestichezza cogli uomini più illustri del suo tempo, conserva nel suo prezioso archivio privato altre lettere e documenti d'alta significazione politica. Auguriamo al caro e venerato maestro, e a noi stessi, che altra propizia e lieta circostanza di famiglia lo spinga a mettere in luce altri preziosi autografi di uomini illustri nella politica e nella letteratura.

Ersilio Michel.

*
* *

Fabio Glissenti, *Scritti, stampe ed emblemi politici.* Brevi pagine di storia del Risorgimento italiano. 1814-1859. Memoria letta all'Ateneo di Brescia nella adunanza del 9 luglio 1911. Brescia, Stab. tip. lit. F. Apollonio, 1911, p. 35.

Fra le carte d'indole politica rimaste dopo la partenza degli Austriaci dalla Lombardia e che conservansi nell'Archivio di Stato di Brescia, se ne trovano alcune, che attestano l'attività spiegata dall'I. R. Ufficio di Censura nel perseguire giornali ed opuscoli, stampati per lo più all'estero od anche alla macchia, non che scritti, dipinti ed oggetti simbolici, introdotti in Italia e diffusi per tener vivo il sentimento nazionale.

Il Glissenti ha esaminato uno ad uno tutti questi documenti, ne ha messo in rilievo l'importanza, e dei più significativi ha dato ampia e minuta illu-

strazione. Estendendo le ricerche presso diversi archivi, specialmente nel mantovano e nel milanese, avrebbe potuto raccogliere elementi molto più numerosi, ma egli invece ha preferito dare un colore locale alla materia e di limitarsi ai soli provvedimenti presi nella provincia di Brescia.

Chi abbia letto altri lavori della stessa specie, come ad esempio quello dell'Avena pubblicato in questa stessa Rivista (a. II, fasc. 5-6), specie se si riferiscano alla Lombardia e alla Venezia, troverà su per giù in questo opuscolo del Glissenti le stesse notizie, gli stessi titoli di libri banditi dalla censura e perseguitati dalla polizia, gli stessi giornali liberali, o sospetti di liberalismo che non erano ammessi nello Stato, gli stessi sistemi adoperati per tener lontana ogni materia ritenuta pestifera, o per sequestrarla e distruggerla, quando in un qualunque modo i liberali fossero riusciti ad introdurla in luoghi pubblici o privati.

In Brescia, come in qualunque altra parte degli Stati austriaci, subito dopo la Restaurazione, fu severamente bandito tutto ciò che ricordava i passati rivolgimenti e il governo napoleonico, e poichè non parvero spenti e tramontati i sentimenti e gl'ideali di libertà e di indipendenza, fu rigorosamente proibita l'introduzione e la circolazione di ogni e qualunque stampato che propugnasse, anche velatamente, l'emancipazione dei popoli. Quindi rigorosamente proscritti i canti del Giannone, i versi del Leopardi ad Angelo Mai, i romanzi del Guerrazzi, le tragedie del Niccolini, gli scritti del Mazzini.

E come in altre provincie, la censura di Brescia, non disdegnando la cura spirituale e religiosa delle anime, cercò in ogni modo d'impedire la diffusione di libri irreligiosi o pieghevoli al protestantesimo, ed anche di quelli che accoppiavano i sentimenti della pietà religiosa e della patria indipendenza. Così gli scritti del Lamennais, di Cristiano Carlo André, di Guglielmo Allen, ed anche, perchè non strettamente ortodosse, le opere di fra Paolo Sarpi.

Ma più forse che in altra città o regione della penisola, la censura e la polizia bresciana presero di mira e perseguitarono più specialmente gli oggetti e gli emblemi che avessero un significato politico, manifesto o sospetto.

Fra i più vigilati, poco dopo la Restaurazione, furono i prodotti della ditta Vallardi di Milano; ma non vennero sequestrate che due tabacchiere, allusive alla morte di Napoleone, delle quali si faceva abusivamente la vendita, senza esporle, come accadde per i ritratti del Bonaparte, nascosti in ciondoli d'orologio, spille e simili. Giravano pure anelli, croci, pipe ed altri oggetti, i quali sotto una divisa del tutto innocente, portavano pitture o traccie simboliche di società segrete, specie dei Carbonari.

Dopo i primi moti d'indipendenza, del 1821, richiamarono l'attenzione della polizia certi anelli venuti da Milano con un piccolo crocifisso quasi impercettibile, e alcune spille d'oro, rappresentanti una croce, fatta a forma degli antichi pugnali e chiamate *les croix des liberaux, ou bien les croix des indipendants*, e dopo la rivoluzione del 1830 fu proibito l'uso di larghi cappelli di paglia, colla cordella di cuoio nero, così detto " alla Menotti „, creduto segnale dei rivoluzionari modenesi e pontifici, e il commercio di alcuni ventagli rappresentanti lo sbarco dei Francesi in Ancona. Di questi ventagli ne aveva comperato alla fiera di Brescia e portato a Milano donna Paola Ruga che la polizia designava coll'epiteto di " nota „. Come se le indagini e le investigazioni, cui era costretta la polizia, fossero poche, anche i preti dovevano essere

attentamente sorvegliati. Lo spirito liberale si era diffuso anche nei seminari, e molti sacerdoti e chierici portavano come distintivi dei nastri neri con entro tessuta la leggenda: *Segno di speme e d'amore è d'Italia il tricolore.*

Queste ed altre particolari notizie, assai curiose, non si leggono, per quanto ricordo, in altri scritti sullo stesso argomento, e bene dunque il Glissenti ha fatto a renderle note agli studiosi. Sono invero piccole cose, egli conclude, ma sono, secondo il pensiero dei fratelli Goncourt, le monete spicciole della storia, e di una storia piena di ardimenti, di eroismi, di sacrifici; sono manifestazioni illustrative, per quanto nella grande efflorescenza non manchino le volgari, le esagerate e le ingiuste, dei tempi biechi, in cui sortirono, ma nei quali si affermò nobilmente l'anima italiana.

Ersilio Michel.

*
* *

Arcangelo Pisani, *Bassorilievi del Risorgimento italiano.* Palermo, Libreria editrice Ant. Trimarchi, 1912, pag. viii-132.

Questo libro, in bella ed elegante edizione, infarcita però di troppi spropositi di stampa, comprende una assai pregevole miscellanea di scritti e documenti inediti sui più disparati argomenti.

Vi sono due scritti non mai pubblicati per le stampe di Luigi Settembrini, preceduti da una breve introduzione del Pisani, che pel grande scrittore e patriota napoletano dichiara di professare un culto che vorrebbe essere imitazione. Tutti e due si riferiscono ad un oscuro e dimenticato patriota calabrese, Gennaro Placco, che il Settembrini conobbe negli ergastoli del Borbone e imparò ad amare per il candore dell'animo e per la delicatezza degli affetti e dei sentimenti.

Il primo scritto, in prosa, contiene brevi dati biografici e i ricordi della comune prigionia, il secondo, una lunga poesia, dedicata allo stesso Placco, che il Settembrini aveva pur rammentato nelle *Ricordanze*, contiene alcune considerazioni sulla doppiezza e sulla volgarità degli uomini che mirano solo ai beni materiali, e rammenta con ispirate parole la parte che il Placco aveva preso alle lotte combattute per l'indipendenza italiana, riportando mutilata la mano destra nel fatto d'arme di Campotenese.

Notevole importanza hanno i brani di una cronaca inedita del 1848 dovuta ad un anonimo, maestro od impiegato, del Convitto Nazionale " Maria Luigia ", di Parma, che nella sua ingenuità di cronista narra insieme agli umili avvenimenti del collegio, alcuni episodi patriotici e rammenta la cacciata degli Austriaci, la predicazione del Gavazzi, la venuta del Gioberti e dei Piemontesi e finalmente l'acclamazione all'unità della patria.

Assai pregevole è lo scritto *Eroi senza capi*, che illustra con particolari nuovi la insurrezione delle Calabrie dopo il 15 maggio 1848, culminante nel fatto dell'Angitola, ricorda i nomi dei patrioti che vi ebbero più larga parte (tra gli altri Saverio e Matteo Stradei di Montauro), e come può dedursi anche dal titolo, mette in contrasto il coraggio e il buon volere delle molti-

tudini decise ad una più forte resistenza e la inettitudine e la debolezza dei capi che non seppero valersi di così mirabile disposizione delle popolazioni.

Nella sua brevità non ha minore importanza lo scritto che illustra una lettera inedita di Bettino Ricasoli, non compresa tra le lettere e i documenti pubblicati per cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti. La lettera, in data 20 ottobre 1860, non contiene alcuna rivelazione nuova, ma conferma eloquentemente ancora una volta quali fossero i pensieri e i sentimenti del Ricasoli in quel tempo, in cui presiedeva al governo della Toscana e si adoprava validamente non per l'indipendenza e l'autonomia di una " Toscanina „, ma per la costituzione di una più grande patria italiana.

Gli altri scritti compresi nella Raccolta hanno uno scarso valore storico, e nulla o poco aggiungono all'importanza del libro. Così i due sonetti inediti di Ugo Bassi che non hanno alcun pregio letterario e nessuna importanza politica, così le lettere della regina Maria Carolina del 1807 che raccomanda a Don Matteo Madonna, vicario arcivescovile di Reggio, di pregare pel riacquisto del Regno occupato dai Francesi; così lo scritto su Emma Lyons che nulla di nuovo aggiunge a quanto già di questa fortunata avventuriera era stato scritto dagli storici.

Non per la loro importanza intrinseca, ma perchè si riferiscono ad una figura tanto studiata e discussa del primo risorgimento politico, appariscono più meritevoli di ricordo le aggiunte alle " Memorie „ di Federigo Confalonieri che il Pisani tolse da un manoscritto della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Brevi e assai trascurate nella forma, esse si riferiscono più specialmente alla questione dei beni di famiglia dopo il suo arresto, e contengono la sua professione di fede cristiana, il riconoscimento delle colpe commesse e il rammarico di aver recato tanti dolori alla sua diletta Teresa.

Chiude il volumetto il testo del discorso, che il Pisani, rettore del Collegio convitto nazionale di Palermo, tenne agli alunni, per celebrare il cinquantenario dell'unità della patria. Sobrio e misurato, nobile e sostenuto nella forma, alieno dalle frasi e dalle volate retoriche, pur tanto comuni in simili occasioni, il discorso celebra le glorie del passato e preannuncia con fervido spirito patriotico quelle dell'avvenire.

Ersilio Michel.

***

Il Risorgimento italiano. Conferenze del prof. Costanzo Rinaudo illustrate, con appendice bibliografica, vol. I, II, casa tip. editrice S. Lapi, Città di Castello, 1911.

I pp. I-XVI, 1-646.

II pp. 1-608.

Questo libro, uscito la prima volta al pubblico in 2 voll. nel 1910, in veste tipografica modesta, a Torino, nella tipografia Olivero e C., appare ora in forma assai più splendida, sempre in due volumi, colla data 1911, presso la casa tipografica S. Lapi, accompagnato da numerose illustrazioni di edifizi, di

persone, di luoghi, di monumenti. Di queste illustrazioni alcune sono molto suggestive e commoventi: ricordo i ritratti degli ascendenti di Camillo Cavour, quelli del Cavour stesso nei vari periodi della sua vita, la rappresentazione della partenza della guarnigione di Torino per il campo il 21 aprile 1859, il ritratto del generale Espinasse morto a Magenta ecc. Le illustrazioni sono una novità presentate dalla seconda edizione, e mi paiono ben scelte.

Nel 1910 era stata unita al secondo dei volumi una appendice bibliografica comprendente prima le opere di importanza generale e poi quelle di importanza particolare, raggruppate secondo il concetto informatore del libro stesso. Allora le opere registrate erano state mille: ora la stessa appendice bibliografica comprende 1300 numeri, ed è di utilità grandissima un *indice delle persone* che si aggiunge e che serve assai bene a raccogliere ciò che si dice dei vari personaggi nei due volumi.

Di quest'opera io avevo fatto un cenno la prima volta che era uscita, e in un giornale politico di Milano e in questa stessa Rivista, cercando mettere in vista la natura e la importanza del lavoro.

Ora son ben lieto di richiamarvi su ancora una volta l'attenzione del lettore, e ripetere che si tratta di una serie di conferenze che formano una sintesi garbata e larga della storia del nostro risorgimento, una serie di conferenze destinate a illustrare sufficientemente, anche per il pubblico colto, e a divulgare uno dei periodi più importanti della nostra storia.

E questa veste che il lavoro conserva, quale gli fu imposta in origine, di conferenze, non offende o disgusta più di quel che potrebbe disgustare in qualunque lavoro la divisione dell'argomento in libri e capitoli: esso si legge sempre con piacere, con interesse, con profitto.

Certo non bisogna andare a cercare nel libro quello che l'A. non ha pensato nè voluto darci: chi, per es., trovasse troppo poco ciò che vi si dice dell'origine del neo-guelfismo e del neo-guelfismo stesso, fatto così complesso e ad un tempo religioso, filosofico, storico e politico sopratutto (1) e fatto così importante, questo tale, dico, avrebbe torto perchè vorrebbe un libro diverso da quello che è.

L'A. ci volle sol dare un libro di divulgazione per quanto più ricco di molti altri ed il migliore forse che finora noi abbiamo.

Non è possibile chiamare in rassegna le parti meglio trattate, le conferenze più belle. Si leggono tutte con profitto ed interesse, e sono utili e nuovi i quadri intercalati su la vita letteraria dei vari periodi, specialmente sull'opera poetica che ne fu la espressione migliore. Piace veder messa in luce, accanto all'opera politica del Cavour, tutta una parte interessante la sua vita privata nobilissima, spesa ad educare, a coltivare, ad elevare un animo eletto, una intelligenza non meno eletta per metter poi e l'uno e l'altra al ser-

---

(1) Cfr. Luchaire J., *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906, dove son elementi per istudiare i precedenti del neo-guelfismo, e del mazzinianismo che han pur dei legami fra loro. Chi finora si è accinto allo studio di tale problema? Se altri indirizzi prevalsero in pratica, queste tendenze sopraffatte non perdettero però ogni importanza.

vizio della causa d'Italia. Se è grande il diplomatico del congresso di Parigi, è pur magnifico il solitario di Leri, lo studioso di economia politica e di agricoltura: questo prepara e completa quello e mi sono rallegrato di vederlo studiato e proposto come nobilissimo esempio di una vita tutta intesa al miglioramento ed alla elevazione di sè. E la questione romana così interessante, dove è tanto facile essere intemperanti o nell'uno o nell'altro senso? L'Autore sa mantenersi sempre sereno, imparziale, moderato nel senso più bello e naturale della parola; fortunati noi che lo possiamo, per i quali la questione già così ardente è divenuta un problema storico; e se in questa spinosa questione in altri tempi ed in altre circostanze si è portata già troppa bile da una parte e dall'altra, noi vediamo che oggi si può parlarne da persone serie e non da partigiani, come si è fatto altre volte e in un senso e nell'altro.

Diario Marina, 8 aprile 1912.

Giuseppe Calligaris.

***

Ferruccio Ferrari, *Le prime Loggie di Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del Clero e della Polizia.* Spigolature d'Archivio con documenti inediti. Roma, Stabilimento Tipografico Di Capua, Piazza Margana, 19, pag. 26.

Una storia critica, non leggendaria nè retorica, delle società segrete e, in primo luogo, della Massoneria, resta ancora da fare. Per ora ci dobbiamo contentare di pubblicazioni frammentarie, che, come la presente, preparino la materia prima della futura storia. Il sig. Ferruccio Ferrari è stato bene ispirato, quando si è deciso a fare delle ricerche sulla storia della Massoneria livornese, perchè Livorno, come porto di mare, fu uno dei centri più cospicui della Massoneria e delle società segrete. Ma i documenti pubblicati in questo opuscolo sono poca cosa. In tutto sono 15 documenti inediti, che vanno dal 1773 al 1808; ai quali è aggiunta una narrazione, pure inedita, del saccheggio dato, nel 1814, dal popolaccio di Livorno alla loggia massonica locale. Questi documenti sono, per di più, slegati fra di loro; ed il sig. Ferruccio Ferrari, come troppi altri, non ha avvertito i diversi atteggiamenti che assume la Massoneria nei diversi tempi e nei diversi paesi. Altra cosa è la Massoneria anteriore alla Rivoluzione, ed altra è la Massoneria della Rivoluzione, altra la Massoneria napoleonica ed altra, finalmente, è la Massoneria posteriore al 1815. Come altra è la Massoneria inglese e la Massoneria tedesca; ed altra è la Massoneria francese e la Massoneria italiana. La dottrina è sempre la stessa, dovunque ed in qualunque tempo; ma la pratica è molto diversa.

Se a questo avesse posto mente, il sig. Ferruccio Ferrari non avrebbe scritto a pag. 22, che la *Frammassoneria sotto Napoleone aveva raggiunto il suo apogeo.* La storia, oggettivamente studiata, non conferma questo giudizio. Il periodo napoleonico fu assai poco glorioso per la Massoneria. Essa subì il fascino di

Napoleone, e ne divenne quasi l'ancella. I cortigiani fecero a gara per essere ammessi nelle Loggie; ma il puro spirito massonico rimase adulterato. Perciò, tramontato l'astro napoleonico, la Massoneria divenne sospetta ai più schietti rivoluzionari, che ad essa preferirono altre fratellanze segrete per continuare l'opera di emancipazione a cui si erano votati.

Con tutto ciò, la pubblicazione del sig. Ferruccio Ferrari è utile, ed è da augurarsi, che a questa egli faccia seguire altre pubblicazioni congeneri.

G. D. B.

***

G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, con prefazione di B. Croce, Bari, Laterza, 1911 (" Biblioteca di Cultura moderna „, n° 45; pp. VIII–291, L. 3,50).

Benedetto Croce, per quella facoltà che ha come pochi di occuparsi con padronanza degli argomenti più disparati, ha anche pubblicato e promosso la pubblicazione di volumi che interessano la storia del nostro Risorgimento: a proposito soprattutto di quei suoi illustri congiunti, Silvio e Bertrando Spaventa. Così egli presenta ora, in una breve e lucida prefazione, un volume di scritti di storia militare del regno di Napoli, e ne fa conoscere simpaticamente l'autore, " candida anima, diritta coscienza „, fervido amatore della cultura e saviamente geloso delle glorie patrie, benemerito illustratore di " una parte della storia militare italiana, che è stata travolta dall'odio per tutto ciò che ebbe relazione coi Borboni, e che, come oggetto di aborrimento, è anche oggetto d'ignoranza „ (pp. VII–VIII).

L'autore, del resto, con onesta semplicità, e anche senza ombra di quell'affettazione di pessimo gusto che è l'affettazione della modestia, si fa conoscer da sè: uscito dal collegio militare di Napoli nel 1850, capitano del genio nel '60, passato nell'esercito meridionale guadagnò la medaglia d'argento al valor militare (pp. 79–80); e prima di queste memorie aveva pubblicato altri scritti di varia natura (p. 89). Si fa conoscere, poi, anche senza parlar di sè, pel modo come scrive: con una certa cura d'eleganza non disgiunta da semplicità, ma con qualche ineguaglianza, e qua e là con delle vere ingenuità: come, ad es., là dove enuncia le tre cagioni " una personale, una particolare ed una generale „ dalle quali " nacque „ l'opera principale di G. Palmieri, *Le riflessioni critiche sull'arte della guerra*, p. 105. Ciò che più in lui piace, però, è la spregiudicata serenità con cui discorre senz'ira, anzi con simpatia, di cose e di uomini che tanto furono in contrasto tra loro; ed enumera insieme, senza parzialità per gli uni o per gli altri, gli ufficiali che usciti dal collegio della Nunziatella rimasero fedeli ai Borboni, quelli che all'ultimo momento se ne staccarono per riconoscere nella venuta di Garibaldi il fatto compiuto o il coronamento di segrete aspirazioni, quelli infine che s'eran fatti fin da principio ribelli al loro signore, esuli e cospiratori, e, come il Pisacane, martiri: tutti insieme, perchè tutti continuatori della stessa non ingloriosa tradizione militare, quasi accatastati alla rinfusa.

Il primo scritto del volume discorre del Collegio militare di Napoli, e dei successivi ordinamenti che ebbe da quando, prima della metà del secolo XVIII, si andarono formando le varie " accademie „ per le armi speciali, che poi, fuse insieme, lo costituirono. Tali ordinamenti, come troppo spesso accade tra noi, furono più volte mutati, specie col succedersi dei vari governi: quando per desiderio di perfezionarsi tenendo conto dei progressi d'altre nazioni (nella fondazione di queste scuole d'istruzione militare il Regno di Napoli era stato secondo, e di pochi anni, solo all'Inghilterra; e aveva preceduto la Francia), quando per ragioni finanziarie, o d'opportunità, o addirittura senza opportunità. Tra gli altri, " mirabile per senno, antiveggenza, ordine, precisione „ l'ordinamento del 1798 dovuto al Parisi (p. 21), che manifestò delle vedute pedagogiche veramente notevoli (p. 24).

Il F. presenta quindi, in brevi quadretti, gli ufficiali usciti dal Collegio che poi si segnalarono nelle guerre napoleoniche o nelle guerre del Risorgimento; e accanto ad essi, perchè non sembri la sua compilazione parziale, quelli che pur si segnalarono ma non avevano avuto l'educazione militare nel collegio; e infine quelli che lasciarono qualche nome come scrittori, e quelli che s'occuparono dell'Ufficio topografico di Napoli. Accade che qualcuno, così, sia nominato, e quasi presentato più d'una volta, e qualcuno anche sia presentato (il D'Ambrosio, p. 49, L. Mezzacapo, p. 65, G. Pianell, p. 67, L. De Benedictis, p. 63, G. Ulloa, pp. 64, 87, G. Boldoni, p. 67) cui il F. consacrerà, nelle pagine successive, dei medaglioni o dei veri studi biografici: ciò che, se pure non ci fa considerar superfluo il ripetersi delle stesse notizie in varie parti del libro (il quale non è se non la fusione di scritti già distinti e pubblicati sparsamente), può far sentire la mancanza di un indice alfabetico di nomi. Comunque, quante degne figure conosciamo attraverso le pagine di questo volume! Sono benemeriti austeri, come il generale Begani che nel parlamento napoletano del 1820 " combattè una legge di promozione, che era utile a lui solo „ (p. 49) o il generale Caselli che moribondo consegnò il suo stato di servizio al figliuolo dicendo: " Non ci troverai nulla di notevole; ma se negli stati di servizio si notassero le licenze, non troveresti nemmeno ventiquattr'ore di licenza „ (p. 54) — sono eroi che strapparono parole d'orgogliosa ammirazione a Napoleone, come il Federici (p. 57) e il Tapputi (p. 59); nomi gloriosi come quelli di Florestano e di Guglielmo Pepe e del loro omonimo Gabriele (pp. 51, 52, 61), di Pietro Colletta (pp. 53, 83), di Luigi Blanch (pp. 55, 90), di Carlo Pisacane (p. 71), di Enrico Cosenz (p. 80), d'altri molti.

Degli scritti biografici che seguono, e occupando buona porzione del volume lo chiudono, i più ragguardevoli son quelli intorno al marchese G. Palmieri e intorno al generale A. D'Ambrosio: il primo, sagace critico di cose militari; il secondo, oltre che ufficiale ardito e valente, facondo parlatore, fornito di larga cultura che gli permise, in un disgraziato periodo della sua vita, di vivere insegnando privatamente italiano e latino, poi di esercitar l'avvocatura. Due soldati-letterati, dunque: come l'autore di queste memorie, del resto, il quale, per quanto polemizzi bonariamente (pp. 131-132) con quelli che vogliono riaffermare il motto del Campanella: *le lingue precedono le spade*, pure non vorrebbe mai disgiunte, per parte sua, dalle armi le lettere.

G. Ferretti.

*
* *

Prof. Venceslao Santi, *Un patriota frignanese* (*Valentino Contri*), Modena, Soc. Tip. Modenese (estratto dal Periodico " Lo Scoltenna „, fasc. VI, 1912).

Valentino Contri, per quanto di lui mette opportunamente in rilievo questo breve ma accurato studio biografico, è veramente personaggio che merita di essere segnalato, sebbene la sua attività abbia avuto una portata modesta, e le sue benemerenze siano forse da considerare con altro sguardo che quel del Santi, amoroso non men che erudito illustratore delle cose di Modena e del suo Frignano.

Vissuto dal 1763 al 1826, nato a Castello e morto in Pelagano, nella montagna modenese, passò tuttavia a Modena la miglior parte della sua esistenza, e vi fu canonico (pp. 4-5), poi vicario del prevosto di S. Maria della Pomposa (1802, p. 72), già resa insigne dal nome di L. A. Muratori; infine (1804-1814, pp. 72-73) anche cappellano dell'ospedale militare. Dopo essere stato ordinato sacerdote, seguì gli studi di medicina e conseguì la laurea (p. 5), ma probabilmente non esercitò mai la professione di medico: solo nel 1798 fu membro del Consiglio di Sanità della Guardia Nazionale (p. 41), e di lì a pochi mesi ebbe dall'Amministrazione centrale cui apparteneva l'incarico di sostituire il prof. M. Rosa di medicina pratica all'Università (pp. 61-62); se non che, sembra che non l'accettasse (1).

Ma non a questo è raccomandata la sua fama: sì alla sua attività di uomo pubblico, iniziata efficacemente già prima della caduta del governo ducale, col frequentare un *club* rivoluzionario nel quale presto primeggiò (pp. 5-7). Dopo il 6 ottobre 1796, instaurato il governo democratico, il *club* divenne un' " Accademia di pubblica istruzione democratica „, e tenne le sue sedute pubblicamente, incoraggiata e protetta dal commissario Garrau, facendo opera di istruzione popolare e di propaganda politica. Presidente (p. 9) ne fu appunto il Contri. Chiusa d'autorità l'Accademia per la libertà con cui vi si discorreva non solo degli antichi dominatori, ma dei presenti, nel gennaio 1798

(1) Nell'aprile ebbe la proposta, ma seduta stante dichiarò di non poterla " per allora „ accettare. Nel dicembre e nel gennaio successivo, da testimonianze che il S. riporta, risulta che gli scolari si lagnavan di lui e chiedevano il ritorno del Rosa; per la distanza di tempo interceduta tra i due fatti credo si debba escludere senz'altro quanto vuole il S.: che il rifiuto del Contri fosse mantenuto, e gli scolari si lagnassero solo della proposta, che non aveva avuto seguito, di nominarlo. Nè si può convenire col S. che, nel suo complesso, l'episodio sia prova importante de " l'alto concetto in cui era tenuto il suo valore anche nel campo della scienza medica „. Della Amministrazione Centrale, la cui competenza appar discutibile, egli, si noti, faceva parte: e il giudizio degli studenti valeva forse di più!

fu fondato, per continuarne l'azione, un Circolo Costituzionale (p. 16 sgg.), nel quale pure il Contri ebbe parte notevole (p. 20).

Eletto deputato, il Contri prese parte al Congresso Cispadano a Reggio, dal dicembre 1796 al 6 gennaio 1797, e poi a Modena dal gennaio al marzo, dove propugnò gl'interessi del nativo Frignano (p. 30 sgg.), e difese vivacemente, ma senza risultato immediato, il diritto dei sacerdoti di far parte delle Amministrazioni Centrali (p. 27 sgg.). Egli stesso fu nominato, l'anno dopo, membro dell'Amministrazione Centrale (p. 58 sgg.), nè la qualità di sacerdote gli impedì di tenere onorevolmente l'ufficio dando prova coi fatti di quei sentimenti democratici che erano oramai il suo patrimonio spirituale; ed ebbe in appresso, prima e dopo la " bufera reazionaria „ del 1799, importanti cariche municipali (p. 63 sg., 71 sg.).

Più che per altro, il Contri però dev'esser ricordato come pubblicista. Fondò e diresse, dall'ottobre 1796 al maggio 1798 (pp. 32-41), il " Giornale Repubblicano di Pubblica istruzione „, che poi fu continuato fino al settembre da G. Agnini e da L. Tirelli, e soppresso dal Direttorio Esecutivo; pochi numeri uscirono in seguito d'un periodico inteso a sostituirlo per soddisfare agli impegni cogli associati, " Il Repubblicano Redivivo „ (pp. 43-44).

Il Contri intese il suo ufficio di giornalista con estrema libertà: parlò male di tutto e di tutti; anche, e ciò lo onora, del governo per le sue tendenze gallofile. Spesso eccedette, e non è a dire quante doglianze, quanti odî, quale asperità di polemiche. La sua buona fede è però messa fuori questione dal S., che rammenta com'egli fosse sollecito a rettificare, anche non costretto, le notizie inesatte (pp. 46-47). Alcune delle iniziative caldeggiate dal suo " Giornale „ furono del resto utilissime (pp. 47–49) e degni di molta considerazione alcuni commenti alle vicende del tempo (pp. 54 sgg.), quelli soprattutto nei quali manifesta viva e decisa come pochi allora l'idea dell'unità nazionale (p. 56).

Come prete, non venne mai meno alla fede. Gli fu tolta temporaneamente la messa per le sue avanzatissime idee politiche, ma con una pubblica dichiarazione egli volle riaffermare la sua ortodossia (pp. 70-71) ritrattando anche ciò che contro il clero — e non era poco (pp. 38-39, 50-51) — aveva detto o lasciato dire ai suoi collaboratori nel " Giornale „. E pare che nella tranquillità delle occupazioni inerenti all'ufficio sacerdotale passasse, senza impacciarsi altro di politica, gli ultimi anni, dei quali il S. non discorre: ciò che non impedì il formarsi, tra i suoi montanari, di grottesche e tenebrose leggende su la vita e la morte di lui (pp. 74-75). Tanto poco cammino avevano percorso, nel suo Frignano, le idee politiche e umanitarie ch'egli aveva caldeggiato!

G. Ferretti.

***

G. Ugo Oxilia, *Pasquinate*, Chiavari, 1912, estr. dalla " Rassegna Universale „.

Passa in rassegna rapida, traendole specialmente dal Morandi e dal Del Cerro, le più ricordate pasquinate politiche che allietarono i Romani dal tempo di Pio VII alla caduta del dominio temporale: e fa opportuni riscontri

con celie e satire popolari d'altri tempi e luoghi. Scritto di pura divulgazione, senza ombra di sfoggio di dottrina recondita: ma vivace, piacevole, tale che si legge d'un fiato. G. F.

***

Prof. Assunto Mori, *I Mille a Talamone e a Porto Santo Stefano.* Impressioni e testimonianze locali. Riccardo Gagliardi, Como, 1911.

Credo di dover segnalare questo estratto dalla " Rivista Garibaldi e i Garibaldini „ (anno I, fasc. 4°), perchè è veramente notevole per le notizie precise e sicure, che l'egregio prof. Assunto Mori ha potuto assodare intorno alla fermata dei Mille a Talamone e a Porto S. Stefano dal sette al nove maggio. Egli ha corretto alcuni errori cronologici, dei quali il maggiore è quello contenuto in una lapide, posta a S. Stefano, sulla pubblica piazza, per rammentare la dimora dei Mille e di G. Garibaldi. Difatti la lapide afferma che il Duce eroico " *qui sostò il 10 maggio* „, mentre egli coi Mille vi si fermò il 9, e il 10 aveva già ripreso il mare per la sua destinazione. Nessuna delle circostanze, anche più minute, sfugge all'acume del Mori, che ha fatto una diligentissima ricerca, meritevole d'ogni elogio.

Agostino Savelli.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1261. — Barbèra (Piero), *Congressi e congressisti;* in " Italia „, anno I, n° 2, febbraio 1912.

A proposito di congressi e congressisti, ricorda i più celebri nella storia del Risorgimento.

1262. — Salaris (E.), *Intorno ad un importante documento napoleonico;* in " Rivista delle Biblioteche e degli Archivi „, XXII, dicembre 1911.

Riferisce alcune considerazioni del comandante Cazalas nella sua monografia " De Stralsund à Lanebourg „ intorno ad una lettera scritta da Napoleone Bonaparte nel 1789 al Paoli, vera professione di fede antifrancese, documento trovato fra le carte del generale Moraud.

1263. — Salaris (E.), *I militari ticinesi nei reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone I.* Contributo alla storia delle Capitolazioni ticinesi, in " Bollettino storico della Svizzera italiana „, XXXIII, fasc. 7-12, 1911.

È uno studio compilato sulla scorta dei manoscritti e dei documenti officiali conservati nell'Archivio federale.
Continuazione dell'articolo pubblicato nel 1910, con preziose notizie sui disertori e sulle guerre di Spagna.

1264. — Costantini (B.), *Un episodio del brigantaggio nella provincia di Chieti;* in " Rivista abruzzese „, XXVII, marzo 1912.

Intorno all'assalto di casa Dragani a Villa Caldari del territorio di Ortona a mare, il 28 agosto 1861.

1265. — Pasini Frassoni (F.), *Araldica del regno italico;* in " Rivista Araldica „, aprile 1912.

Dà la blasonatura, illustrandola con note, degli stemmi di tutte le famiglie che ottennero titoli nobiliari da Napoleone I come Re d'Italia.

1266. — Colombo (Adolfo), *La Biblioteca storica del Risorgimento italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini; in " Rivista storica italiana „, gennaio-aprile 1912.

Passa in rassegna i volumi delle quattro prime serie della biblioteca.

1267. — *England and the papacy;* in " Athenaeum „, 23 march 1912.

In base a recenti pubblicazioni esamina la relazione fra il Governo inglese, i cattolici inglesi e la S. Sede nel primo trentennio del secolo XIX.

1268. — Comte De Sérignan, *Une carrière militaire sous le premier empire, le lieutenant de Bontin;* in " Revue des Questions historiques „, 1er avril 1912.

Studia le scuole militari ed il reclutamento dell'ufficialità napoleonica. Come è noto, molti patrioti italiani furono educati a St-Cyr.

1269. — Palumbo (P.), *Una famiglia di patrioti nelle pagine del Risorgimento salentino;* in " Rivista storica salentina „, anno VII, nⁱ 6-7, 1911-12.

È la famiglia Bertone di Lecce. Nicola fu carbonaro, implicato nei moti del '20, destituito dall'impiego: suo zio Alessandro andò con Carlo Alberto; il figlio di lui Achille fu *pars magna* del giornale liberale leccese " Il Folletto „: nel '48 combattè il Borbone spergiuro e fu processato e condannato.

1270. — D'Elia (Francesco), *L'agonia del Real Castello di Gallipoli;* in " Rivista storica salentina „, anno VII, fasc. 6–7, 1911.

L'antico castello che sostenne vittoriosamente parecchi assedi, subì l'ultima prova del fuoco il 25 agosto 1809 bombardato da una flottiglia inglese: prima del '60 fu radiato dal numero dei castelli reali: l'8 settembre del '60 vi alloggiarono Garibaldini. Ora è adibito ad uffici governativi.

II. — STORIE PARTICOLARI

Abba (Giuseppe Cesare).

1271. — Castellini (Gualtiero), *Giuseppe Cesare Abba;* in " Nuova Antologia „, 16 marzo 1912.

Sintesi critica dell'opera storica e letteraria del compianto illustre garibaldino.

Alberghetti, v. n° 1312.

Aleardi (Aleardo).

1272. — Biadego (G.), *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49;* in " Atti e Memorie dell'Accademia di Verona „, XI, 1911.

Amari (Michele).

1273. — Marcolongo (B.), *Le idee politiche di Michele Amari;* in " Archivio storico siciliano „, anno XXXVI fasc. 1-2.

Lumeggia segnatamente colle lettere dell'Amari lo sviluppo del suo pensiero di autonomista ad unitario.

Annali — 1796.

1274. — Pivano (Silvio), *Il concetto dell'unità italiana nel 1796;* in " Archivio storico Italiano „, I, 1911.

Da documenti dell'Archivio di Stato di Milano colma lacune e corregge errori intorno al famoso concorso indetto nel 27 settembre 1796 dall'Amministrazione Generale della Lombardia sul quesito: " quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia „, e dimostra come non solo il Gioia in quel periodo pensò alla unità politica ma fu il voto di parecchi altri (dieci) concorrenti che ugualmente dimostrarono una chiara coscienza dell'unità della patria. Con documenti poi prova che il voto dell'unità nel 1796 ebbero non solo i partecipanti al concorso ma la stessa amministrazione della Lombardia che aveva bandito il concorso e i membri stessi della Commissione esaminatrice. Quest'articolo è un riassunto di un capitolo di un volume in corso di stampa intitolato: *Saggi storici sulle istituzioni politiche e civili in Italia nel periodo napoleonico.*

1831.

1275. — Zampetti Biocca, *I moti del 1831-1832 a Camerino;* in " Le Marche „, III[a] serie, anno I (X), vol. I, fasc. 5-6, 1911.

Ricostruisce su documenti rari ed inediti, tratti specialmente dall'Archivio di Stato di Roma, la storia della rivoluzione camerinese del 1831 e 1832.

1847.

1276. — Baccini (G.), *La stampa clandestina in Toscana nel 1847;* in " Rivista delle Biblioteche e degli Archivi „, XXII, n[i] 7-9 e 12, 1911.

1848-49.

1277. — Monti (S.), *Pagine di storia comasca contemporanea: I tentativi del Bisbino (1848-49);* in " Periodico della Società storica Comense „, fasc. 75-76, 1911.

1859.

1278. — Bollea (L. C.), *Il " grido di dolore „ del 1859;* in " Bollettino storico bibliografico subalpino „, XVI, 219, 1911.

Riesamina la questione se la frase felice pronunciata dal Re, fu pensata e scritta da chi redasse il discorso della Corona, o dallo stesso Sovrano, o suggerita da Napoleone III.
Dimostra con documenti inediti che ebbe ragione il Massari nell'affermare che autore ne fu Napoleone III.

1860.

1279. — Mariani (M.), *La liberazione delle Marche e dell'Umbria ed i giornali del tempo (settembre 1860);* in " Le Marche „, III^a serie, anno I (X), vol. I, fasc. 5-6, 1911.

Sui giornali del tempo studia quale era l'opinione pubblica sulla campagna liberatrice delle Marche e dell'Umbria.
I giornali compulsati sono italiani ed esteri; divisi in due categorie: liberali e clericali, quindi favorevoli o contrari.

Austria, v. n° 1294.

Azeglio (D') Massimo.

1280. — Bollea (L. C.), *Massimo D'Azeglio e Pio IX;* in " Bollettino storico bibliografico subalpino „, XVI, 219, 1911.

In un'udienza avuta da Massimo D'Azeglio sulla fine di novembre 1847 da Pio IX, il D'Azeglio lo pregò di dargli una linea scritta di suo pugno e Pio IX scrisse: " Dio sparga copiose le sue benedizioni sopra di Lei e sulla sua Famiglia „.

Bandiera.

1281. — Curti (Antonio), *Graziani e Bandiera nel Risorgimento;* in " Grande Italia „, 31 marzo 1912.

Notizia sul volume del Cappello.

Bellini (Vincenzo).

1282. — Vanbianchi (Carlo), *Vincenzo Bellini e l'inaugurazione di un gran teatro;* in " Lettura „, marzo 1912.

È il teatro Carlo Felice di Genova inauguratosi il 7 aprile 1828. Bellini rimaneggiò per l'occasione la prima sua opera *Bianca e Gernando,* che modificata e riveduta da Felice Romani, si denominò *Bianca e Fernando.* Sul fervore del lavoro è qui pubblicata una lettera inedita del Bellini a Francesco Floriano del 19 marzo 1828.
L'esito dell'opera fu splendido ed essa si rappresentò per 21 sere con crescente successo.

Benincasa (Bartolomeo), v. n° 1316.

Berchet (Giovanni).

1283. — Osimo (Vittorio), *Giovanni Berchet deputato di Monticelli e di Bardi;* in " Giornale storico della letteratura italiana „, fasc. 174, anno XXIX, 1911.

Da documenti e carte sincrone tolte dalla stampa periodica del tempo, parla della deputazione al Parlamento subalpino tenuta per due sessioni legislative e successivamente per due collegi elettorali della provincia di Piacenza, quello di Monticelli d'Ongina e quello di Bardi. Scarsa fu l'attività politica del Berchet alla Camera: nei comizi del 22 gennaio 1849 il Berchet non fu più eletto per la ritrattazione delle sue invettive contro Carlo Alberto: annullata l'elezione a Bardi di Pietro Gioia, fu sostituito dal Berchet, ma dopo 10 giorni la Camera fu sciolta.

Bertone, v. n° 1269.
Botta (Carlo).

1284. — Bedarida (H.), *Quelques documents sur Carlo Botta;* in " Bulletin italien „, vol. XI, t. 4.

Spettano al 1799 e sono tratti dagli archivi nazionali parigini.

Cairoli (Adelaide), v. n° 1298.
Cairoli (Benedetto), v. n° 1298.
Cairoli (Luigi), v. n° 1298.
Camerini (Eugenio).

1285. — Guastalla (Rosolino), *Eugenio Camerini;* in " Nuova Antologia „, 1° marzo 1912.

Nato nel 1811, spese la maggior parte della sua attività nello scrivere sotto pseudonimi nei giornali toscani del '48 e '49: sfrattato dalla Toscana nel maggio del '49, andò a Torino, diventando assiduo collaboratore di giornali e riviste torinesi e del " Crepuscolo „ di Milano: nel '59 fu dal Mamiani nominato segretario dell'Università pavese, onde passò, pur come segretario, all'Accademia letteraria di Milano fino al 1873. Diresse per molti anni la " Biblioteca rara „ del Daelli e la " Classica economica „ del Sonzogno e pubblicò poi parecchie pregevoli opere letterarie. Morì nel 1875.

Camerino, v. n° 1275.
Canrobert, v. n° 1313.
Castagna (Nicola).

1286. — Pace (C.), *Lettere di illustri abruzzesi a Nicola Castagna;* in " Rivista abruzzese „, XXVII, marzo 1912.

Lettere di Alceste De Lollis, Gabriello Cherubini e Raffaele Persiani a Nicola Castagna, nato a Castel Sant'Angelo nel 1823 e morto nel 1905, arrestato nel 1847 per ragioni politiche, autore dell'opera *La sollevazione d'Abruzzo dell'anno 1814,* e di un lavoro rimasto inedito: *La storia del Reame di Napoli*, in continuazione a quella di Pietro Colletta.

Castiglione (Contessa di).

1287. — Loliée (R.), *La Comtesse de Castiglione;* in " La Revue „, 15 mars 1912.

Dotata di una bellezza eccezionale sposò a 15 anni il conte Verasis di Castiglione. Il Cavour si servì della sua bellezza come mezzo per indurre Napoleone III ad osservare gli impegni presi in gioventù per la libertà d'Italia, mandandola a Parigi dove ebbe un'influenza grandissima su Napoleone intorno al congresso di Parigi ed alla guerra del '59. La sua stella impallidì dopo la pace di Villafranca.

Cavour (Camillo di).

1288. — *Cavour giudicato da uno storico polacco;* in " Minerva „, XXII, volume XXXII, n° 7, 1° aprile 1912.

Dà notizia di un ampio studio biografico dello storico polacco Ladislao Jablonowski su Camillo Cavour, pubblicato nella " Rivista Przeglad Narodowy „, di Varsavia.

L'autore è ammiratore entusiasta di Cavour. " In Cavour, scrive, troviamo unite in felice armonia le qualità che caratterizzano il grande uomo di Stato, un acutissimo senso della realtà e dell'opportunità e la capacità di distinguere ciò che è possibile da ciò che non è possibile con l'entusiasmo del patriota ardente, col fervore dell'apostolo di una causa santa. Cavour, conclude, fu un uomo di anima piena e ricca e per questo fu un uomo di Stato completo, la cui riputazione resiste vittoriosamente a tutti gli attacchi che gli possono muovere i piccoli, i maligni, gli unilaterali, i dottrinari „.

1289. — Bollea (L. C.), *Camillo Cavour e il colèra del 1854-55;* in " Bollettino storico bibliografico subalpino „, XVI, IV, 257, 1911.

Sul colèra del 1854-55 negli Stati Sardi, particolarmente a Genova e sui provvedimenti delle autorità civili e militari, sull'opera provvida a Torino del sindaco Notta e su quella di Camillo Cavour quale risulta dall'esame delle circolari ministeriali, dei decreti regi e delle sue lettere.

1290. — Labanca (B.), *Cavour;* in " Nuova Antologia „, 16 marzo 1912.

Brevissimo profilo, senza alcuna novità, di Cavour, tratto da un volume di Saggi storici e biografici di prossima pubblicazione.

1291. — Marriott (I. A.), *Cavour and the Making of Italy;* in " The Quarterly review „, aprile 1912.

Esamina i libri del Thayer, del Trevelyan, del Bolton King, della contessa Martinengo, del Rinaulo e gli " Historical essays and studies „ di Lord Acton.

Cazalas, v. n° 1262.
Cherubini, v. n° 1286.
Chieti, v. n° 1264.
Crispi (Francesco).

1292. — Colaianni (Napoleone), *La politica estera di Francesco Crispi;* in " Nuova Antologia „, 16 marzo 1912.

Riassume e commenta il volume di Palamenghi-Crispi sulla politica estera di Francesco Crispi, intrattenendosi specialmente sulla preveggenza di Crispi nella questione della Tripolitania.

1293. — G. Pipitone (Federico), *Francesco Crispi alla luce di nuove pubblicazioni;* in " Archivio storico Siciliano „, anno XXXVI, fasc. 1-2.

Sono quelle del Palamenghi.

Del Gallo (Marchese).

1294. — Daudet (E.), *Il marchese del Gallo e le corti d'Austria e di Russia;* in " Revue des deux Mondes „, 15 marzo 1912.

Sulla missione del marchese del Gallo ministro di re Ferdinando delle Due Sicilie, presso le Corti d'Austria e di Russia nel 1799.

De Lollis, v. n° 1286.

De Staël (Madame).

1295. — Pierre Kohler, *Madame de Staël et Gibbon (1792-1793), avec des lettres inédites;* in " Bibliothèque universelle et revue suisse „, avril 1912.

Contiene molte notizie su personaggi come Bousterai, Montesquieu, Varbonne e Madame de Staël stessa, che figurarono nella storia italiana fra il 1796 ed il 1814.

Derossi di Santa Rosa (Pietro).

1296. — Bollea (L. C.), *L'esultanza torinese per lo Statuto in una lettera inedita di Pietro Derossi di Santa Rosa;* in " Bollettino storico-bibliografico subalpino „, XVI, aprile 1911.

Lettera scritta l'8 febbraio 1848 da Pietro di Santa Rosa al cugino cav. Giuseppe Cravetta di Villanovetta, direttore delle carceri della divisione di Genova, documento eloquente dell'entusiasmo torinese per la promessa ufficiale che il 7 febbraio Carlo Alberto fece di accordare lo Statuto promulgato poi il 4 marzo.

De Witt (Cornelis).

1297. — Stopfer (Paul), *Le livre d'un petit-fils de Guizot;* in " Bibliothèque universelle et Revue suisse „, avril 1912.

Parla del volume di Cornelis de Witt, che contiene notizie sulle campagne dei francesi in Italia.

Dragani, v. n° 1264.

Durandi Cavallini (Fedelina).

1298. — Giulio Benso (Luisa), *Fedelina Durandi Cavallini*, in " Piemonte „, III, aprile, 1912.

Dalle carte di Fedelina Durandi Cavallini, nipote di Adelaide Cairoli, ne illustra la vita, pubblicando lettere inedite di Luigi Cairoli alla madre, di Adelaide Cairoli alla nipote, e di Benedetto Cairoli alla cugina.

Fanciola (Giuseppe), v. n° 1318.

Fantoni (Giovanni).

1299. — Momigliano (Felice), *Il giacobinismo di un poeta* (Labindo), in " Italia „, I, n° 3, marzo 1912.

Nel 1796 al concorso bandito sul tema " Quale dei governi liberi meglio convenga alla libertà d'Italia „, fra i cinquantasette pubblicisti che presentarono memorie, vi fu il poeta Giovanni Fantoni, noto in Arcadia col nome di Labindo. Nella sua memoria egli dichiarò che il miglior governo è il democratico e vuole che le leggi concorrano a formare con le abitudini gli uomini virtuosi: trova nelle condizioni interne della penisola divisa in piccoli stati, con tradizioni autonome, nella gelosia della Francia, nella presenza del Papa, nella mancanza di armi e di soldati, le ragioni per cui l'Italia non può esser libera nella sua totalità: trova difficile l'unità per le diverse condizioni economiche dei popoli del nord da quelli del sud e consiglia la fondazione di due repubbliche, una democratica dall'Alpi all'Adriatico, al Tevere ed all'Arno, l'altra aristo-democratica dal Metauro all'Etna.

Farini L. C.

1300. — Casini T., *Per la biografia di Luigi Carlo Farini*; in " Archivio storico Italiano „, XLVIII, 204, 1911.

Illustra la vita del Farini fino al '48, fondandosi specialmente sull'Epistolario edito recentemente dal Rava.

Franscini (St.).

1301. — Bontà (Emilio), *Lettere franscíniane del 1847;* in " Bollettino storico della Svizzera italiana „, a. XXXIII, n^i 7-12, 1911.

Sono del 1847 e molto animate contro il Sonderbund.

Franzoni (Tommaso), v. n° 1318.

Gallipoli, v. n° 1270.

Garnerin (Elisa).

1302. — P. Caron et Cl. Gevel, *Mademoiselle Elisa Garnerin;* in " Revue bleue „, 6 avril 1912.

Parla anche delle ascensioni fatte dalla areonauta in Italia tra il 1824 e il '28.

Gioberti (Vincenzo).

1303. — Castellini (Gualtiero), *Le anticipazioni di Vincenzo Gioberti;* in " Il Marzocco „, 10 marzo 1912.

A proposito del secondo libro del Rinnovamento apparso nella nuova edizione del Laterza, osserva che esso segna il passaggio da quello che il Gioberti ha chiamato il periodo del Risorgimento all'auspicato Rinnovamento, dal preconcetto di una salvezza d'Italia per opera del Papa che informa il volume del Primato al concetto dell'egemonia piemontese che informa il Rinnovamento. Trova che le pagine migliori del libro si trovano nel 2° capitolo quando con fatidici accenti accenna alla teoria coloniale; mette in rilievo gli accenni modernisti e le varie profezie, soffermandosi particolarmente sulle teorie che precorrono i dibattiti moderni e conchiudendo che Vincenzo Gioberti dal 1851 è con i nazionalisti.

Giorgini (Gaetano).

1304. — Torello del Chicca, *Del matematico Gaetano Giorgini e di una sua memoria inedita;* in " Periodico di matematica „, Livorno, luglio-agosto 1911.

Il Giorgini presentò questa memoria all'Accademia di Lucca il 7 maggio 1821.

Govone (Giuseppe).

1305. — Barbavara (G.), *Un ottimo consigliere di guerra inascoltato* (Il generale Giuseppe Govone); in " Piemonte „, III, IV, 1912.

Sulla pregevolissima 2ª edizione delle memorie del generale Govone pubblicate dal figlio Umberto, inizia un diligente studio biografico sul Govone, rilevando specialmente gli alti meriti dell'uomo di guerra che più volte diede ottimi consigli purtroppo inascoltati.

Graziani, v. n° 1281.

Karr (Alfonso).

1306. — Roges Levy, *La vie et les idées politiques d'Alphonse Karr;* in " Revue bleue „, 30 décembre 1911 et 6 janvier 1912.

Esame della parentesi politica (1848) nella vita del Karr poi quietamente ritiratosi a Nizza.

Leone XIII.

1307. — ... *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla;* in " Rassegna Nazionale „, 1° marzo 1912.

Sul volume di Crispolto Crispolti e Guido Aureli.

Mainolda, v. n° 1315.

Mainoni Giuseppe Antonio.

1308. — Curti (Antonio), *Mainoni Giuseppe Antonio;* in " La Grande Italia „, 24 marzo 1912 e 7 aprile 1912.

Inizia una serie di medaglioni storici col generale Mainoni che si distinse valorosamente nelle guerre napoleoniche come condottiero di truppe alpine, onorando, sotto la bandiera francese, la sua origine italiana.

Mana (Francesco).

1309. — Neri (Achille), *Un cappellano rivoluzionario;* in " Giornale storico della Lunigiana „, anno III, f. III.

È il padre cappuccino Francesco Mana da Verzano, cappellano dei volontarii liguri nel 1799.

Marche, v. n° 1279.

Maria Elisabetta di Sassonia, Duchessa di Genova.

1310. — Max, *Note sulla vita famigliare della Principessa Maria Elisabetta Massimiliano di Sassonia;* in " Prisma „, anno 2°, fasc. IV, 15 marzo 1912.

Mascheroni (Lorenzo).

1311. — Mazzola G., *Lorenzo Mascheroni e il Piano generale di Pubblica Istruzione per la Repubblica Cisalpina* (1798); in " Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo „, V, 4, 1911.

Lorenzo Mascheroni fu estensore di un Piano generale di Pubblica Istruzione per la Repubblica Cisalpina presentato al Gran Consiglio il 24 luglio 1798 e discusso poi nelle sedute dell'Assemblea Cisalpina. In questo studio, coi manoscritti mascheroniani della Biblioteca Civica di Bergamo e della Raccolta Lurani, è esaminato il Piano nelle sue più importanti disposizioni, confrontate con alcuni dei più interessanti tentativi di legislazione scolastica precedenti; e indagati i criteri politici o didattici che le suggerirono, sono studiate le loro trasformazioni; così sono pure affrontate le più ardenti questioni scolastiche del tempo.

Monti (Vincenzo).

1312. — Pinetti A., *Una lettera inedita di Vincenzo Monti;* in " Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo „, V, 4, 1911.

Intorno ad una lettera autografa di Vincenzo Monti al sig. Giuseppe Alborghetti da Caraverio il 3 ottobre 1825, donata alla Biblioteca di Bergamo.

Napoleone I, v. n[i] 1262, 1265.

Napoleone III, v. n[i] 1278, 1287.

1313. — Von Glosses, *Napoleone III e i suoi generali;* in " Deutsche Revue „, febbraio 1912.

Sulle idee di Napoleone III intorno alla guerra, sulla sua preferenza per gli ufficiali delle armi dotte, sulla campagna di Crimea del maresciallo di Saint-Arnaud, di Canrobert e sui rapporti di Napoleone col generale Pelissier, sulla campagna d'Italia e su qualche particolare relativo al generale Trochu nella campagna del 1870.

Nizza.

1314. — O. F. Tencaioli, *Come perdemmo la città di Garibaldi;* in " L'Idea Nazionale „, 18 gennaio, 15 e 22 febbraio 1912 (n[i] I, III, IV. Il numero II è in " L'Esportazione Commerciale „, titolo di travestimento dell' " Idea Nazionale „ per le provincie irredente, n° unico).

Su osservazioni fatte sul luogo, su giudizî e rimembranze personali di vecchi nizzardi, su notizie attinte da opuscoli dimenticati, da documenti inediti e da giornali cittadini, ricordate le benemerenze dei nizzardi per il risorgimento italiano, fa la storia degli ultimi giorni di dominio italiano a Nizza, della cessione e del trattato, della preparazione del plebiscito, della famosa discussione parlamentare, del modo di formazione delle liste per la votazione, delle intimidazioni francesi, dell'esito del plebiscito, delle nuove tumultuose sedute alla Camera italiana, della prima visita a Nizza di Napoleone III e dell'esodo di quelli che votarono per la nazionalità italiana.

Pastro (Luigi).

1315. — Pastro L., *Una lettera ed un sonetto quadriacrostico dell'ultimo superstite della Mainolda;* in " Italia „, anno I, 3 marzo 1912.

Richiesto di uno scritto, manda con lettera accompagnatoria un inedito patriottico sonetto quadriacrostico da lui composto nell'ottobre del 1852 nelle carceri della Mainolda.

Pelissier, v. n° 1313.

Persiani, v. n° 1286.

Pindemonte (Ippolito).

1316. — Righi A., *Ippolito Pindemonte e la polizia veneziana;* in " Ateneo Veneto „, XXXV, vol. I, fasc. I, 1912.

Nel 1791 Ippolito Pindemonte ritornò dopo un lungo viaggio in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Isvizzera, a Verona. Sulla presenza di lui a Verona mandò un rapporto agli Inquisitori uno dei più notevoli confidenti, il conte Bartolomeo Benincasa, in seguito al

quale gli inquisitori prescrissero al Podestà di Verona, le più accurate indagini intorno alle opinioni politiche del Pindemonte, sopratutto sulla rivoluzione francese. Dall'archivio di Stato di Venezia sono tolti sull'argomento alcuni documenti qui annessi.

Pio IX, v. n° 1280.

Pizzamano (Domenico).

1317. — Da Mosto (Andrea), *Domenico Pizzamano;* in " Nuovo Archivio Veneto „, a. XII, t. XXIII, p. 1ª.

È il coraggioso difensore del Lido di Venezia contro le prepotenze francesi nel 1797, per respinger le quali il Pizzamano fu però tratto a lasciar le mani libere ai dalmati inferociti contro i francesi. L'articolo è corredato di importanti documenti.

Prina (Giuseppe).

1318. — *La morte del Prina narrata da un locarnese;* in " Bollettino storico della Svizzera Italiana „, XXXIII, 7-12, 1911.

Pubblica un documento donato al Museo storico di Lugano, consistente in una lettera scritta da Giuseppe Fanciola al cognato Tommaso Franzoni, il 27 aprile 1814, con minuti e interessanti particolari sulla morte del Prina. È piuttosto ostile al Prina, che dice esser stato gran nemico dei Ticinesi.

1319. — Curti (Antonio), *Giuseppe Prina;* in " La Grande Italia „, 21 aprile 1912.

Ricorda la morte del Prina nel 20 aprile 1814.

Romagnosi (Gian Domenico).

1320. — Solmi (Edmondo), *Gian Domenico Romagnosi e l'Antologia di G. P. Vieusseux;* in " Bollettino storico piacentino „, marzo-aprile 1912.

Studia i rapporti tra il Romagnosi ed il Vieusseux intorno all'Antologia sui loro carteggi e su minute inedite di lettere del Vieusseux al Romagnosi.

Rosmini (A.).

1321. — Ciaccheri Bellanti A., *La costituente del Regno dell'Alta Italia di A. Rosmini;* in " Rassegna Nazionale „, XXXIV, CLXXXIV, 16 marzo 1912.

Su un volumetto di un anonimo stampato in Roma dalla tip. Italo-Irlandese, in cui sono raccolti i dodici articoli che Antonio Rosmini scrisse per il Risorgimento di Cavour dal 1° luglio al 5 agosto 1848.

Russia, v. n° 1294.

Saint-Arnaud, v. n° 1313.

St.-Cyr, v. n° 1268.

Stampacchia (Salvatore).

1322. — La Sorsa (Francesco), *Salvatore Stampacchia nella carriera amministrativa;* in " Apulia „, a. II, fasc. III-IV, 1911.

Conquistata la Sicilia da Garibaldi, assunto al governo Liborio Romano, questi mandò Salvatore Stampacchia, di cui già La Sorsa illustrò in volume della Biblioteca Fiorini e Casini le benemerenze del '48, vice governatore a Taranto, ove andò il 1° agosto 1860. Notevoli i dettagli che in lettera al padre suo dà lo Stampacchia dello sbarco di Garibaldi in Calabria, del suo ingresso a Napoli. Fu poi governatore a Bari ed a Potenza, donde lo sbalzano mene di reazionari. Importanti i giudizi che nelle sue lettere dà sugli uomini e sulle cose e specialmente sulle condizioni morali e politiche delle provincie meridionali: bella e fiera ne esce illustrata la figura dell'ardente patriota.

Toscana, v. n° 1276.

Trochu (gen.), v. n° 1313.

Umbria, v. n° 1279.

Viani (Giorgio).

1323. — Neri (Achille), *Per la bibliografia di Giorgio Viani;* in " Giornale storico della Lunigiana „, anno III, f. III.

Parla della torbida gioventù del Viani negli ultimi anni della repubblica di Genova e negli inizi di quella ligure. Il Viani cantò le vittorie del Suvaroff.

Vieusseux, v. n° 1320.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

62. — G. D., *Da l'Accademia al Lanificio;* in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 23 aprile 1912.

Fra i discorsi di Paolo Boselli qui ricordati, ci interessa quello sui membri dell'Accademia delle Scienze torinese che parteciparono all'attività parlamentare nel 1861, e l'altro sull'Abba.

63. — Vico Mantegazza, *Note e ricordi;* in " Corriere della Sera „, Milano, 14 aprile 1912.

Parla molto di Paolina Borghese, dei rapporti fra Cavour e il " Journal des Débats „, ecc.

64. — Ag., *Il pensiero di un uomo politico;* in " Lombardia „, Milano, 6 aprile 1912.

Il Salandra, di cui sono qui esaminati i saggi sul Cavour.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1812.

65. — *Cento anni sono. — Gli Italiani nella campagna di Russia;* in " Il Secolo „, Milano, 14 aprile 1912.

Attinge all'articolo del Comandini nel " Secolo XX „.

66. — *Il centenario della grande campagna di Russia;* in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 12 aprile 1912.

Dà notizia delle commemorazioni russe.

1814.

67. — Antonio Curti, *Dopo l'eccidio del Prina;* in " La Lombardia „, Milano, 22 aprile 1912.

Rievocazione della fosca ricorrenza quasi centenaria.

1825.

68. — Gagliardetto, *Una spedizione a Tripoli nel 1825;* in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 11 aprile 1912.

1848.

69. — *La guerra santa proclamata in Bologna nel 1848;* in " Il resto del Carlino „, Bologna, 19 aprile 1912.

Utilizza lo scritto di G. Sforza per le nozze Casini-Scala.

70. — Gino Piva, *Una cronaca del '48 ed un patriotta. Date e figure venete;* in " L'Adriatico „, Venezia, 22 febbraio 1912.

Si vale dei ricordi del patriotta Domenico Piva.

1855.

71. — *I funerali di un reduce;* in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 22 aprile 1912.

È Salvatore Cogliolo, capo-tecnico della r. marina, morto a 93 anni, reduce di Crimea.

1859.

72. — Francesco Guardione, *Un grido di dolore;* in " L'Ora „, Palermo, 17 aprile 1912.

Contesta l'influenza di Napoleone III nel celebre discorso della corona di Vittorio Emanuele II.

73. — Francesco Guardione, *Per la frase storica " Un grido di dolore „;* in " L'Ora „, Palermo, 28 aprile 1912.

Accetta dal prof. Gabotto, di cui riproduce una lettera, fondate osservazioni al suo articolo del 17 aprile 1912.

74. — Geronte, *Documenti e ricordi di storia italiana. — I toscani e la guerra del 1859. — Il 27 aprile. — Conversando col generale Cecconi;* in " Nuovo giornale „, Firenze, 4 marzo 1912.

Con tre illustrazioni.

1866.

75. — Alessandro Schiavi, *Il settantesimo anniversario di Hyndman. — La campagna del Tirolo nel 1866. — Confessioni di un colonnello austriaco;* in " Avanti „, Milano, 1912.

A proposito delle corrispondenze inviate dal sociologo inglese alla " Pall Mall Gazette „ sulla campagna di Garibaldi.

Abba G. C.

76. — Dino Mantovani, *Il romanzo di G. C. Abba;* in " Corriere della Sera „, Milano, 2 maggio 1912.

Parla del romanzo storico dell'Abba dedicato all'invasione dei Francesi in Italia.

Bandiera.

77. — A. Curti, *Bandiera e Graziani;* in " La Lombardia „, Milano, 8 marzo 1912.

Intorno al volume del Cappello.

Bellini Vincenzo.

78. — M. P., *Norma;* in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 12 aprile 1912.

Con saggi del carteggio Belliniano.

Carlo di Borbone.

79. — Raffaele de Cesare, *Il matrimonio di don Carlo di Borbone;* in " Il Mattino „, Napoli, 5 aprile 1912.

Si tratta del matrimonio del principe di Capua con Penelope Carlina Smyth, celebrato in Iscozia colle note forme spicciative, per l'opposizione del Re Ferdinando.

Castiglione (Contessa di).

80. — Mario Sobrero, *La contessa di Castiglione nel suo epistolario intimo;* in " Gazzetta del Popolo „ Torino, 28 aprile 1912.

Sul libro del Loliée.

Cavour.

81. — Luigi Ambrosini, *La giovinezza di Cavour;* in " Il Secolo „ Milano, 4 e 12 aprile 1912.

A proposito del libro del Ruffini.

82. — Enrico Thovez, *La giovinezza di un grande;* in " La Stampa „ Torino, 10 aprile 1912.

Sunto del libro del Ruffini.

83. — Giacomo Peroni, *La giovinezza del conte di Cavour;* in " Gazzetta del Popolo „ Torino, 5 maggio 1912.

Sempre intorno al libro del Ruffini.

Cipriani Amilcare.

84. — *Una vita di avventure eroiche — Amilcare Cipriani;* in " Il Secolo „ Milano, 6 aprile 1912.

Riassume lo scritto del Campolonghi sulla vita del cospiratore.

Cossa Pietro.

85. — A. Bartoli, *Pietro Cossa e la tragedia italiana;* in " Il Resto del Carlino „ Bologna, 6 aprile 1912.

Sul libro di Jolanda.

De Sanctis Francesco.

86. — *Francesco De Sanctis rievocato dal suo discepolo diletto;* in " Corriere d'Italia „ Roma, 5 maggio 1912.

Sullo studio dell'Arcoleo.

Garibaldi.

87. — Alberto d'Evian, *Garibaldi a Milano per le cinque giornate;* in " Avanti „ Milano, 22 marzo 1912.

Ricorda l'intervento del Garibaldi alla commemorazione delle cinque giornate del 1862.

Gioberti Vincenzo.

88. — Giovanni Amendola, *Rileggendo Gioberti;* in " Il Resto del Carlino „ Bologna, 28 marzo 1912.

A proposito delle recenti ristampe giobertiane curate dalla ditta Laterza.

Guerrazzi Francesco Domenico.

89. — Fabio Fedi, *F. D. Guerrazzi e la critica moderna;* in " Il nuovo giornale „, Firenze, 6 aprile 1912.

Polemizza col Croce insistendo sulle benemerenze del Guerrazzi come educatore patriottico.

90. — Giovanni Dinelli, *Per F. D. Guerrazzi;* in " Il Telegrafo „, Livorno, 16 aprile 1912.

Confutazione dell'articolo del Croce.

91. — Ettore Quaglierini, *F. D. Guerrazzi ed il Minos " Crucem „;* in " Il Telegrafo „, 2 maggio 1912.

Violento attacco contro il Croce.

Mazzini Giuseppe.

92. — Giovanni Miceli, *10 marzo 1872-1912 — Esule ancora*; in " La Ragione „, Roma, 10 marzo 1912.

Deplora la persistente incomprensione del pensiero Mazziniano.

93. — Camillo Marabini, *Mazzini uomo d'azione;* in " La Ragione „, 10 marzo 1912,

Pone in rilievo le attitudini all'organizzazione dei moti rivoluzionari ch'ebbe il Mazzini.

94. — Luisa Ball, *L'apostolo dell'unità e la famiglia;* in " La Tribuna „, Roma, 10 marzo 1912.

Attinge agli insegnamenti morali del Mazzini.

Prada Demetrio.

95. — Demetrio Prada, *L'origine del consolato operaio;* in " La Lombardia „, Milano, 11 marzo 1912.

Lettera di un testimonio oculare dei primordi di quella istituzione milanese.

Pirria Raffaele.

96. — F. Fava, *Raffaele Pirria;* in " La Vita „, Roma, 8 marzo 1912.

A proposito del libro del Macry sul patriotta e scienziato reggiano.

Saffi Aurelio.

97. — B. Asaro, *A proposito di cooperativismo — Una voce d'oltre tomba.*

Pubblica una lettera del Saffi sui benefizî della cooperazione.

Spaventa Bertrando.

98. — Rondolan, *Ieri ed oggi;* in " La Nazione „, Firenze 7 aprile 1912.

Ricorda la vocazione ecclesiastica dello Spaventa e cita un aneddoto riferito da Camillo De Meis.

Stendhal.

99. — Robert de Traz, *Stendhal et Mérimée;* in " Journal de Genève „ (numéro littéraire), Ginevra, 9 aprile 1912.

100. — T. De Wyzewa, *Le mariage secret;* in " Le Temps „, Parigi, 28 aprile 1912.

A proposito delle rappresentazioni della Scala rievoca gli entusiasmi Stendaliani per l'opera del Cimarosa.

Umberto Primo.

101. — Federico Bazzini, *La colonia romagnola di Ostia, Andrea Costa e Umberto Primo;* in " La Vita „, Roma, 6 aprile 1912.

In occasione dell'inaugurazione del busto ad Andrea Costa in Ostia.

G. G.

CRONACA

NECROLOGIO

GIUSEPPE LISIO

Mentre questo fascicolo stava per essere distribuito, con qualche ritardo, ci giunge la mesta notizia della scomparsa del prof. **Lisio**, che sino allo scorso anno sedette nel Consiglio Centrale della nostra Società e se ne ritrasse solo cedendo alle crudeli esigenze del male che lo minava. Non sapremmo tardare ad esprimere il nostro cordoglio per l'immatura perdita del caro collega, dell'uomo educato al metodo scientifico, che ne seppe sposare la salutare austerità ad un simpatico calore nell'esposizione, sì da riescire efficacissimo nell'insegnamento. Il compianto Lisio era libero docente nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano e insegnante di letteratura italiana nel R. Liceo Manzoni, pure di Milano.

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno V. - N° 3. Giugno 1912.

325

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LETTERA DI MICHELE AMARI AL MINISTRO GUIZOT

Raccogliendo i materiali per la mia *Storia d'Europa dal 1815 al 1871* (Stuttgart-Berlin, Cotta Success., fin adesso 6 Tomi 1894-1911) ho trovato negli " Archives du Ministère des Affaires Étrangères „ in Parigi, vol. 173 della Corrispondenza diplomatica dei rappresentanti Francesi a Napoli, fol. 182, 183, la lettera seguente autografa di *Michele Amari*, esule a Parigi, diretta, 3 febbraio, poche settimane davanti la caduta del regno di Luigi Filippo, a *Guizot*, presidente di consiglio e ministro degli affari esteri. L'illustre Alessandro d'Ancona, pubblicando il *Carteggio di Michele Amari* (3 tomi, Torino, 1906-1907) non ha avuto conoscenza di questa lettera importante. Ma il carteggio contiene (tomo II, pag. 239) un'altra lettera di Amari, diretta " agli amici Siciliani „ della stessa data (Parigi, 3 febbraio 1848) propria a dilucidare le idee del grande patriota e storico. " Io per ora, si legge l. c., sosterrò: Che per la Sicilia non debba il Re accordare la Costituzione, ma il nostro Parlamento convocato dal Re debba decretare le riforme necessarie nella legge politica del 1812 e stabilire i termini della unione con Napoli. Questa notte cominciavo, forse finivo lo scritto in francese che farò subito stampare e distribuire

opportunamente qui in Inghilterra e in Italia „ (1). — Altro commento particolareggiato del seguente documento mi è sembrato inutile.

Zurigo, aprile 1912.

ALFREDO STERN
Professore di Storia alla Scuola superiore tecnica federale.

***

" Monsieur le président du Conseil, une complication grave pourrait arriver dans l'affaire des Deux Siciles qui parait terminée si heureusement. Je doute fort que le nouveau ministère napolitain ne tienne à former un seul parlement et que les Siciliens ne persistent à en vouloir avoir un à eux. A ce sujet, je prépare un mémoire que je vais faire imprimer et que j'aurai l'honneur de vous présenter. En attendant, comme il est naturel que vous donniez des instructions à votre ambassade auprès du roi des Deux Siciles, et comme ces instructions ne peuvent manquer d'avoir une grande influence dans les démarches du nouveau ministère napolitain, je me permets de vous soumettre quelques observations. Si vous vous en souvenez j'ai pris une semblable liberté au mois de septembre dernier en vous présentant un ouvrage de feu Monsieur Palmieri avec une introduction et des notes anonymes, que je viens de reconnaître comme mon œuvre (2).

" Vous connaissez que le Parlement de la Sicile depuis six siècles n'a subi d'interruptions que pendant les dernières 32 années, de 1815 à 1847. Cette interruption n'a pas été une conséquence des traités de 1815, qui ne portèrent aucune atteinte à la représentation nationale de la Sicile. La constitution sicilienne avait été réformée en 1812; la Grande Bretagne en était garante. Par conséquent, le ministère anglais prit sur lui, en 1815, d'arranger

(1) Cfr. AMARI, *La Sicile et les Bourbons*. Paris, 1849.

(2) NICCOLÒ PALMIERI (morto a Termini nel 1837), *Saggio storico e politico del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*. Opera postuma con una introduzione e annotazioni di anonimo. Losanna S. Bonamici e Compagni, Tipografi-Editori, 1847.

avec le gouvernement de Naples les conditions de l'union des deux anciens royaumes de Sicile et de Naples. Je réserve la question de la légalité de ce pacte, stipulé sans l'intervention du parlement de la Sicile; mais toujours est-il que l'existence de ce Parlement et le droit éventuel de sa convocation furent reconnus par le roi Ferdinand Ier dans sa loi du 11 décembre 1816, émanée à la suite des traités de Vienne. Voici l'article 10 de cette loi: " La proportion dans laquelle la Sicile contribuera à la dotation permanente de l'État sera fixée et repartie par nous, mais elle n'excédera pas les limites de 1.847.687 onces (23.096.087 francs) fixées par le Parlement de 1813. Rien ne pourra être imposé au delà de cette somme sans le consentement du Parlement „. Or, le cas en question est déja échu puisque le revenu public de la Sicile dépasse la somme fixée de plus de trois millions de francs.

" Il existe donc, toujours dans le droit public actuel de l'Europe, un parlement sicilien. Ce parlement aurait déja dû être convoqué il y a longtemps. La Sicile, par une révolution unanime, et, permettez moi de le dire, légale, réclame aujourd'hui cette convocation. Pourrait-on, vis-à-vis de ce droit et de ce fait, imposer au pays une autre constitution sans le consentement de son Parlement? Ou bien détruirait-on ainsi la principale garantie accordée à la Sicile en 1816: le droit de se taxer elle-même? Cela ne serait autre chose que renouveler l'attentat et la faute du gouvernement révolutionnaire de Naples en 1820, dont les suites fâcheuses sont bien connues.

" D'ailleurs, je ne pense pas que la Sicile, dans la disposition actuelle des esprits, soit prête à céder son droit. Les Siciliens, je puis vous l'assurer avec connaissance de cause, ne songent pas à se séparer publiquement du royaume de Naples. Les Siciliens ont essayé trop les effets de la protection anglaise pour en vouloir une seconde fois; mais croyez vous, monsieur le Président, qu'il serait prudent d'ajouter tout le poids de l'influence française au projet de confisquer le Parlement de la Sicile et tous les droits conservés à ce pays par la loi du 11 décembre 1816, qui seraient abrogés implicitement par une charte commune aux deux parties du royaume? Je ne parle que d'après une supposition, mais vous devez connaître si elle est bien éloignée de la vérité.

" Je n'ai qu'un mot à ajouter. Après cinq ans de séjour sur le sol hospitalier de la France, ayant profité de ses magnifiques

établissements d'instruction publique, je compte de partir prochainement pour Naples. Si je ne pourrais [sic] pas avoir l'honneur de vous exprimér personnellement mes sentiments, je vous prie d'en accepter l'assurance par cette lettre et de me croire à jamais, Monsieur le Président,

" *Votre très humble serviteur*
" M. AMARI „.

Paris, 3 février 1848, 50, rue de la Ville L'Evêque.



L'Abbazia di Altacomba in Savoia.

(Dal " Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis „) MDCLXXXII.

IL RISCATTO DELL'ABBAZIA DI ALTACOMBA

Il Conte di Cavour aveva da pochi giorni raccolto nel suo pugno le redini del Governo, che il Ministero La Marmora aveva tenuto con mano incerta in seguito allo sdegnoso ritiro del grande Ministro dopo l'armistizio di Villafranca, allorquando trapelò nel pubblico la notizia che, per risolvere l'intricata questione delle annessioni, il Governo di Vittorio Emanuele si era indotto a cedere la Savoia e la contea di Nizza alla Francia. Narra il Chiala (1) che Garibaldi, che allora trovavasi a Fino, ragguagliato di queste voci per lettere venutegli da Nizza, scrivesse al colonnello Turr a Torino di recarsi dal Re e chiedergli se egli era deciso di cedere Nizza, e di rispondere per telegrafo sì o no! Il colonnello Turr recossi al palazzo reale e chiese di essere introdotto dal Re. Vittorio Emanuele era indisposto e lo ricevette a letto. Il Turr gli porse la lettera di Garibaldi. Quando l'ebbe letta Vittorio Emanuele sclamò: " Per telegrafo sì o no! Benone! „. Poi si fermò un momento e con veemenza continuò: " Ebbene *sì*! Ma dite al generale che non solo Nizza ma anche la Savoia! E che se io mi adatto ad abbandonare il paese dei miei antenati, di tutta la mia razza, egli deve adattarsi a perdere il paese ove è nato lui solo „. Poi Vittorio Emanuele, con accento di dolore soggiunse: " È un destino crudele che *io* e *lui* dobbiamo fare all'Italia il sacrifizio più grande che ci si possa chiedere! „.

Questa nobile esclamazione era la più eloquente espressione del culto profondo che Vittorio Emanuele serbava alle gloriose tradizioni della stirpe più volte secolare di quei Savoia *che da 850 anni portavano la testa alta*, come ebbe egli stesso a ricordare fieramente a Napoleone III, quando questi osò chiamare il Governo italiano moralmente responsabile dell'attentato Orsini.

---

(1) L. Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. IV, p. xiv.

Bisogna però rifarsi a quei giorni in cui le difficoltà della politica e della diplomazia congiuravano a far fallire la grande impresa dell'Unità italiana, per rendersi conto della ineluttabile necessità in cui Vittorio Emanuele ed il suo primo Ministro si trovarono di sacrificare quelle due provincie dell'antico regno sull'altare della rinascente patria. Or bene, per quanto in quel penoso frangente il Conte di Cavour abbia avuto la chiara visione del momento politico e per quanto la sua mente acutissima abbia subito intraveduto tutto il partito che si sarebbe tratto da quella cessione, la quale era bensì vittoria della Francia, ma avvinceva Napoleone III alla fortuna d'Italia e lo rendeva complice necessario di quanto si sarebbe osato per compierne l'Unità, non è meno certo che questo fu il maggiore sacrifizio ch'egli abbia fatto alla concretazione del suo ideale politico e che mai seppe vincere il dolore vivissimo che ne riportò, tanto che fin che visse nutrì la speranza che almeno Nizza potesse essere da lui ricongiunta alla patria comune. Egli che aveva saputo affrontare impavido le accuse, le calunnie, gli insulti degli avversari, si sentiva ferito dolorosamente quando gli si rinfacciava la cessione di Nizza.

Appena riaperto il Parlamento, mentre non era ancora spenta l'eco delle acclamazioni che avevano salutato il discorso del Re, mentre ancora durava l'esultanza per aver visti riuniti, per la prima volta nei secoli, i rappresentanti di tante parti d'Italia, mentre risuonavano ancora le lodi per la sua politica audace e sapiente, Cavour dovette subire gli attacchi di Garibaldi e degli altri deputati nizzardi; si difese, riuscì a persuadere il Parlamento a non infirmare con decisioni precipitate il valore del trattato, parlò in nome dell'Italia non ancora compiuta e di cui non bisognava compromettere le sorti con imprudenze anche se generose; vinse, ma aveva le lagrime agli occhi e gli tremava la voce, perchè se la sua ragione lo persuadeva che aveva compiuto un grande, per quanto triste dovere, il suo cuore gli diceva che gli avversari non avevano torto e partecipava ai loro dolori e ai loro strazi. Massime il dolore di Garibaldi gli straziava l'anima; egli perdonò sempre all'eroe gli attacchi che gli rivolse, anche se sanguinosi ed ingiusti, e quando questi si rifiutò di stringergli la mano, fu udito esclamare: " So che fra l'onorevole generale Garibadi e me esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due; io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che ho compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento la cessione



Amedeo III Conte di Savoia

Fondatore della Reale Abbazia di Altacomba.

di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha provato il generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio un appunto „ (1).

Alle dure esigenze della ragion di Stato che avevano colpito il cuore del Sovrano si trovò però un temperamento che valse a risparmiare una nuova e non meno dolorosa ferita ai sentimenti più intimi di Vittorio Emanuele, e quello fu l'esclusione dalla cessione della Savoia della storica Abbazia di Altacomba fondata nel 1125 dalla pietà di Amedeo III, conte di Savoia, a persuasione di San Bernardo abate di Chiaravalle e di San Guerino abate d'Aulps e poscia destinata ad accogliere le spoglie mortali dei principi di casa Savoia da Umberto, figlio del fondatore, fino all'epoca in cui la sede principale del governo che aveva sede in Ciamberì venne trasferita a Torino. Ed è così che per un doveroso riguardo al culto pietoso di Vittorio Emanuele per la sacra memoria dei suoi gloriosi antenati, fu assicurato alla sua famiglia il possesso di quel monumento, che dopo alternate vicende di floridezza e di decadenza (ultime quelle tristissime della rivoluzione francese), era stato da pochi anni restituito a nuovo splendore dalla munifica pietà del Re Carlo Felice e della Regina Maria Cristina.

I doni generosi dei principi sabaudi, le liberalità di alti dignitari della Chiesa, quelle di parecchi feudatari ed anche di semplici possidenti, una saggia e vigile amministrazione e i dissodamenti fatti dai monaci, avevano procurato una grande prosperità al monastero di Altacomba nei primi tre secoli della sua esistenza. Senonchè l'essersi a poco a poco intiepidito l'animo dei potenti a pro delle case dei cenobiti dopo il secolo decimoterzo e deplorandi casi cui non era dato all'umana previdenza di evitare furono cagione della progressiva decadenza di quella reale Abbazia. Era impossibile, scrive il Casalis (2), che ella potesse sottrarsi alle tristi conseguenze delle guerre di cui la Savoia fu il teatro dopo il 1536; in meno di un secolo fu invasa tre volte quella contrada dalle truppe straniere. Oltre a ciò la pestilenza, flagello terribile, de-

(1) D. Zanichelli, *Cavour*, p. 366.

(2) Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, fasc. 78, p. 619.

vastò a più riprese il ducato dal 1552 al 1639; un altro avvenimento assai nocivo fu l'erezione della medesima in commenda; perocchè non sufficiente cura se ne potevano prendere gli abati commendatari, dispensati dalla residenza ed autorizzati ad impiegare per loro uso personale la maggior parte delle rendite del monastero. A ciò si arroge che questo novello ordinamento non potè a meno di produrre una divisione nei poteri fra le persone poste alla testa di quel religioso stabilimento; da queste cause ne nacque che gli edifizi cominciarono a decadere e che il numero dei religiosi diminuì considerevolmente.

Gli avvenimenti politici ebbero poi un effetto disastroso sulle sorti dell'Abbazia. Carlo Emanuele III, avendo fatto causa comune coll'imperatrice Maria Teresa contro le corti di Spagna, di Baviera, di Prussia, di Polonia e delle Due Sicilie a cui si era accostata la Francia, un esercito spagnuolo sotto gli ordini di Don Filippo penetrò in Savoia nel 1742; le truppe savoiarde e quelle piemontesi si difesero valorosamente; ma il monastero di Altacomba ebbe a subire in quei tristi frangenti gravissimi danni.

Nonostante i restauri che erano stati fatti alla chiesa ed alle annesse fabbriche per ordine di Carlo Emanuele I e successivamente per iniziativa della reggente duchessa Cristina e più tardi, al principio del secolo decimottavo per espressa volontà di Vittorio Amedeo II, tutti quegli edifizi si trovavano in stato deplorevole quando l'occupazione straniera cessò in seguito al trattato di Aix-la-Chapelle del 18 ottobre 1748. Carlo Emanuele III si trovò di fronte alla impellente necessità di fare ricostrurre gli edifizi del monastero e di fare eseguire importanti restauri alla chiesa e pensò di ricavare i fondi necessari per una spesa così considerevole applicandovi una parte delle rendite della mensa abbaziale ed allo stesso tempo con una più rigida amministrazione dei beni del monastero.

Dopo la morte di Don Gian Battista Marelly, ultimo abate commendatario di Altacomba, Carlo Emanuele III ottenne dal Papa Benedetto XIV la soppressione di quella mensa abbaziale e la sua riunione al decanato della santa cappella di Ciamberì. Gli sforzi della nuova amministrazione del monastero e l'alienazione di una parte dei beni dell'Abbazia non avendo raggiunto la somma necessaria per compiere i lavori più indispensabili, Vittorio Amedeo III vi destinò le rendite delle commende dei SS. Maurizio e Lazzaro in Savoia.

332



Cav. Tommaso Ferrero Della Marmora (1768-1832).

Cav. dell'Ordine supremo della SS. Annunziata
Maggior Generale nelle Regie armate – Cavaliere d'onore della Regina Maria Cristina.

Da poco l'Abbazia aveva ripreso nuovo splendore allorquando un ultimo e più disastroso uragano si scatenava sulla Savoia, sotto la forma di una divisione degli eserciti repubblicani di Francia che la invadeva, condottavi dal generale Montesquieu il 22 settembre 1792. Uno dei primi atti del governo repubblicano in quelle contrade fu quello d'impadronirsi dei beni del clero di Savoia, tanto secolare quanto regolare, i quali furono dichiarati proprietà nazionale con decreto del 26 ottobre di quell'anno. In esecuzione di tale decreto due impiegati municipali vennero a Altacomba il 4 novembre per fare l'inventario degli immobili e dei mobili dell'Abbazia. I monaci furono quindi scacciati dal loro pacifico ritiro e costretti a fuggirsene od a nascondersi per sottrarsi ai rigori delle leggi rivoluzionarie. Finalmente i commissari del Governo nel 1796 vendettero all'incanto la chiesa, il monastero e tutti i beni che ad esso ancora spettavano.

Durante quest'epoca di anarchia i commissari repubblicani discesero nei sotterranei della chiesa e fecero aprire le tombe per prendervi gli oggetti preziosi che credevano esservi racchiusi, specialmente la corona ducale, che era nel sotterraneo della cappella dei principi, nell'avello del duca Filiberto.

Così quest'ultima dimora dei Sovrani di Savoia, questi luoghi santificati dalla preghiera dei monaci e che erano stati abbelliti durante più secoli dalla munificenza dei Sabaudi principi, furono allora profanati dai demagoghi e nel 1800 vi fu stabilita una fabbrica di maioliche! Ma il proprietario non avendo avuto i mezzi di mantenere e ristaurare gli edifizi, una parte di essi crollò e le rovine ingombrarono i sotterranei che racchiudevan gli avelli.

Caduto l'impero napoleonico e tornati i reali di Savoia al possesso dei loro Stati di Terraferma, il Re Vittorio Emanuele I manifestò tosto il desiderio di rialzare l'Abbazia di Altacomba allo stato in cui si trovava nei suoi floridi tempi, ma la necessità e l'urgenza di dare assetto agli ordinamenti dello Stato ed il breve intervallo che corse tra la Restaurazione del 1815 e la sua abdicazione avvenuta in seguito ai moti del 1821, non gli consentirono di porre in effetto quel suo divisamento. Era quindi riservato alla pietà ed alla munificenza del Re Carlo Felice e della sua degna consorte Maria Cristina di Borbone di riacquistare e fare risorgere dalle sue rovine quella storica Abbazia.

Ad esecutore dei sovrani voleri Carlo Felice prescelse il cavaliere Tommaso Ferrero della Marmora, uno tra i più fedeli servi-

tori della sua Casa (1), ed a lui affidò l'incarico di stipulare il contratto d'acquisto nei giorni in cui egli colla Regina Maria Cristina si trovava a visitare le sue provincie di Savoia nell'estate del 1824. Ad evitare che le spese d'acquisto e quelle più ingenti di restauro gravassero sulle già oberate finanze dello Stato, Carlo

---

(1) Tommaso Ferrero Della Marmora nacque in Torino l'11 gennaio 1768. Successivamente paggio d'onore e luogotenente nei Dragoni della regina, egli si trovava a Corte in qualità di Cavaliere d'onore della regina Maria Clotilde quando nel 1797 il re Carlo Emanuele IV fu costretto dalle armi repubblicane francesi ad abbandonare il Piemonte. Da allora in poi non si scostò più dai suoi Sovrani; li seguì nelle loro peregrinazioni, e dopo la morte della regina Maria Clotilde, avvenuta nel 1802 a Napoli, fu il solo gentiluomo che rimase a consolare lo spodestato e vedovo Sovrano, quando questi, dopo di avere abdicato la Corona in favore del fratello Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, si ritirò nel noviziato dei gesuiti in Roma. Negli ultimi anni di sua vita, colpito da cecità, lo sventurato re abdicatario si valeva della mano del La Marmora per la sua corrispondenza epistolare cogli Augusti suoi congiunti e di tutte le lettere scritte sotto la dettatura del re il La Marmora conservò le minute, come a lui rimasero le lettere originali di risposta che il re ne ricevette e che furono da me pubblicate sotto il titolo: *Lettere inedite di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto ed altri* (Fratelli Bocca, 1909). Il cav. Tommaso Della Marmora compì l'opera sua di pietosa devozione raccogliendo nel 1819 l'ultimo respiro dell'infelice Sovrano, che lo nominò suo esecutore testamentario e gli lasciò in pegno della sua riconoscenza e come preziosissimo ricordo della santa regina Maria Clotilde, il di lei anello nuziale, che la famiglia La Marmora custodisce tuttora religiosamente nell'avito palazzo di Biella. Tornato in patria, dopo la morte del re Carlo Emanuele, il cav. Tommaso raccolse nuove dignità ed onori, e l'opera sua fedele fu ricercata dai successori del defunto re. Fu nominato dapprima Maggior Generale nelle Regie Armate ed insignito poi nel 1821 dal re Carlo Felice dell'Ordine supremo della SS. Annunziata. L'anno seguente la regina Maria Cristina lo nominava suo cavaliere d'onore. Il cav. Tommaso Della Marmora morì in Napoli il 16 febbraio 1832, lasciando di sè largo rimpianto ed universale ammirazione per la costante e disinteressata affezione dimostrata pei suoi principi. Furono suoi fratelli il cardinale Carlo Vittorio che fu vescovo di Casale e di Saluzzo ed il marchese Celestino che lasciò numerosa discendenza. Dei 18 figli che ebbe da sua moglie Raffaella Argentero di Bersezio, e di cui 13 gli sopravissero (morì nel 1805), vogliono essere ricordati Carlo Emanuele, che fu primo aiutante di campo di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, senatore, tenente generale e collare della S. S. N., Alberto, illustratore della Sardegna, tenente generale e senatore; Alessandro, che fondò il corpo dei Bersaglieri; Alfonso, generale d'armata ed uomo politico, che ebbe parte precipua in tutti gli avvenimenti del nostro Risorgimento.

334 a

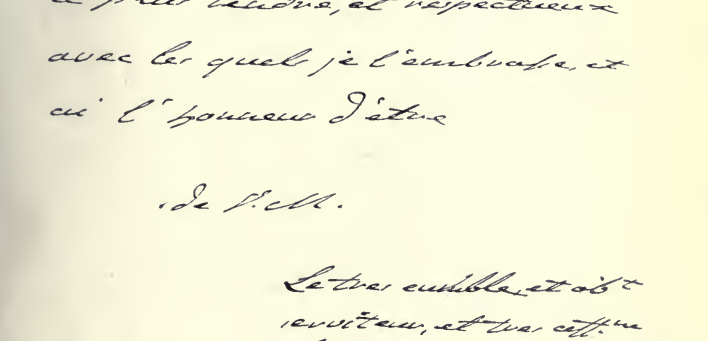


Carlo Felice



Maria Cristina

Ultimi Sovrani della Casa di Savoia sepolti nella Reale Abbazia di Altacomba.



Fac-simile da una lettera di Carlo Felice
al fratello re abdicatario Carlo Emanuele IV (Archivio La Marmora).

Felice volle sostenerle colle private sue rendite e rilasciò allo scopo al cav. Tommaso Della Marmora la seguente procura (1)

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc. ecc.

Cavaliere Tomaso Ferrero Della Marmora, mio cugino,

Nel desiderio in cui siamo entrati di richiamare, per quanto è possibile, all'antico decoroso suo stato la chiesa già appartenente all'Abbazia di Hautecombe stata nelle passate vicende in gran parte distrutta, devastata, nella quale riposano le ceneri di molti della nostra Reale Casa di Savoia, abbiamo fatto trattare l'acquisto in nostro nome però particolare e privato, non solo del locale di questa chiesa, ma insieme di tutti li fabbricati e beni già spettanti a detta Abbazia situati sui territori di S. Pierre de Curtille e di Chindrieux attualmente posseduti da Francesco Luigi, Marianna e Giovanna Francesca fratello e sorelle Landoz e loro pervenuti in dipendenza di alienazioni fattene in massima parte dalla cessata Amministrazione francese, ed in parte dal nostro Economato Generale Regio Apostolico e rilevanti detti fabbricati e beni alla quantità in tutto di giornate 1570 circa, ed essendone ora conchiuso il contratto colli detti fratello e sorelle Landoz al prezzo di lire nuove di Piemonte ottantamila, oltre il prezzo di una annualità verso il detto Economato Generale di lire 430, riscattabili mediante la somma di 8600 L. con avere altresì intesa e conchiusa ogni cosa tanto riguardo al modo e tempo di pagamento quanto riguardo alle cautele ed ogni altra condizione nel contratto e desiderando che la stipulazione non ne sia ritardata, vi diciamo di aver destinata come per la presente destiniamo la vostra persona per divenirvi in nome e per conto nostro particolare e privato ed a promettere il pagamento del prezzo come sarà inteso da farsi coi nostri fondi particolari e sui nostri risparmi, autorizzandovi perciò a firmarne l'oportuno istromento nelle debite legali forme. E senza più preghiamo il Signore che vi conservi.

Dat. Chambéry, addì 27 agosto 1824.

(firmato) Carlo Felice
(controfirmato) Barbaroux.

Al cavaliere Tomaso Ferrero Della Marmora,
Mio cugino.

(1) Inedita. Dall'archivio La Marmora.

Merita pertanto di restare acquisito alla storia e trova qui il suo posto l'atto col quale il cavaliere Tommaso Della Marmora, assolvendo il mandato di fiducia affidatogli da Carlo Felice, restituiva alla venerazione dei suoi Sovrani e dei loro successori i gloriosi resti dei loro antenati (1).

L'an mil huit cent vingt quatre et le vingt huit du mois d'août, à onze heures du matin, à Chambéry, dans le palais royal, par devant le soussigné Jérome Nicoud notaire à la résidence de cette ville, et les témoins en fin nommés: fut présent Monsieur François Louis fils de défunt Sr Prosper Landoz ancien négociant et président du tribunal de commerce à Lyon, actuellement propriétaire-rentier, né et domicilié en la ville d'Aix, lequel, de son plein gré, tant de son chef, que, pour et au nom des Demoiselles Marie-Anne et Jeanne-Françoise Landoz ses sœurs, en vertu de la procuration qu'elles lui ont passée par acte fait à Aix devant Jean Claude Dronchat, notaire, le seize janvier mil huit cent vingt un, insinué le trois février suivant, au bureau du dit lieu, où il a été payé pour droit, trois livres nonante centimes, dont j'ai fait lecture de l'expédition par lui représentée en due forme, et pour lesquelles il se fait fort, au besoin, a vendu avec toute garantie et maintenance de droit, et pour laquelle garantie, il se rend solidaire, tant pour ses dites sœurs que pour lui, avec due renonciation à tout bénéfice de division, d'ordre et de discussion, clause dont il a déclaré la force et l'effet et avec devestiture et investiture de droit, à Sa Majesté Charles Felix Roi de Sardaigne, Prince de Piedmont, Duc de Savoie, de Gênes etc. etc. etc., glorieusement regnant, fils du défunt Roi Victor-Amédée III de glorieuse mémoire, présent et acceptant pour sa dite Majesté, et en vertu de l'autorisation qu'elle en a donné par son billet royal, daté de Chambéry, le vingt sept de ce mois, signé Carlo Felice, et plus bas Barbaroux et scellé, dont l'original restera annexé à la minute du présent, Son Excellence Monsieur le Chevalier Thomas Ferrero Della Marmora Chevalier de l'Ordre suprême de l'Annonciade, Grand-Croix de l'Ordre des SS. Maurice et Lazare, Chevalier d'honneur de S. M. la Reine, Major-Général de Cavalerie, et armées, né et domicilié à Turin, fils de défunt son Excellence Ignace Ferrero Della Marmora, lequel a déclaré au nom de sa dite Majesté, acquérir, non pour la couronne, mais pour la personne du Roi, en son particulier et de ses épargnes, et qu'il entend en conséquence faire partie du patrimoine particulier de sa dite Majesté, dont il peut et pourra librement disposer, comme étranger au domaine de la

(1) Da copia conforme a firma del notaio Jérome Nicoud esistente nell'archivio La Marmora.

Couronne, le Domaine d'Hautecombe en tout son entier, sans aucune exception ni réserve, situé dans la commune de St. Pierre de Curtilles, et en partie sur celle de Chindrieux, procédé des ci-devant religieux de l'Abbaye d'Hautecombe, consistant en bâtiments destinés précédemment pour le couvent et l'église, la maison du portier, les bâtiments rustiques, grenier, caves, tinage, écuries, cellier, grenier à foin et autres, cour, placéages, jardins, vignes, prés, teppes, champs, marais, paturages, bois-broussailles, chataigneraies, moulins avec leurs artifices et cours d'eau, bois et forêts, le tout formant une contenance mesure cadastrate de Quinze Cent Septante journaux, deux cent nonante six toises, inscrits au cadastre, sous les numéros de la mappe de St. Pierre de Curtilles depuis et compris le numéro deux mille deux et demi, jusque et compris le numéro deux mille cinquante neuf, depuis et compris le numéro deux mille soixante trois, jusque et compris le numéro deux mille cent quarante trois, depuis et compris le numéro trois mille deux cent cinquante sept, jusque et compris le numéro trois mille deux cent quatre-vingt neuf, depuis et compris le numéro quatre cent vingt huit, jusque et compris le numéro quatre cent trente quatre, et sous les numéros dix-huit cent soixante ûn, dix-huit cent soixante deux, dix-neuf cent soixante huit, dix-neuf cent soixante neuf, dix-neuf cent septante un, dix-neuf cent septante trois, dix-neuf cent septante quatre, dix-neuf cent septante cinq, dix-neuf cent septante six, deux mille cent soixante, deux mille cent soixante un, deux mille soixante deux, deux mille cent soixante cinq, deux mille deux cent septante quatre, deux mille trois cent neuf, deux mille trois cent dix, deux mille trois cent onze, deux mille trois cent douze, deux mille trois cent treize, deux mille trois cent vingt cinq, deux mille trois cent vingt six, deux mille trois cent vingt sept, deux mille trois cent quarante, deux mille trois cent quarante six, deux mille trois cent quarante huit, et sur la mappe de Chindrieux, sous le numéro deux mille neuf cent nonante cinq, qui est un marais au bord du lac lieu dit à Portoz, de la contenance de trente un journaux deux cent nonante six toises, tout le domaine confiné au levant par le Lac du Bourget, et au couchant par des chemins desquels le Sr Vendeur et ses sœurs sont propriétaires, savoir, de tous les bâtiments et fonds ruraux formant une contenance sur la commune de St. Pierre de Curtilles de cinq cent douze journaux, cent huit toises et du susdit prémarais sur la commune de Chindrieux, en vertu de l'acte de vente, consenti au nom du gouvernement passé le vingt cinq Thermidor an quatre par l'administration centrale de l'ex-département du Mont Blanc, en faveur des Sieurs Victor Amé Fleury, Louis Joachim Leger, Joseph François et du dit Sr Landoz, sont parvenus le quart du dit Sr Leger en vertu des contrats du vingt un nivôse an six, Paymoz notaire, huit brumaire an sept, Guicherd notaire et douze pluviose an treize, Leger notaire, ce dernier contrat transcrit au bureau des hypothèques le seize même mois, tous les dits actes enregistrés: le quart du Sieur François par contrat du dix neuf brumaire an

sept, passé à Lyon devant Detour notaire et son confrère, et le quart qui appartenait au dit Sieur Fleury est parvenu aux dites Demoiselles Lando z en vertu des contrats du trente un mai mil huit cent vingt, Lot notaire, insinué le douze juin suivant au bureau de Chambéry où il a été payé pour le droit cinq cent cinquante neuf livres, cinq centimes, et dix neuf juin même année Dronchat, notaire, insinué au bureau d'Aix le cinq juillet suivant, et payé pour le droit cinq livres dix centimes; et pour les bois et forêts formant une etendue de mille vingt six journaux, deux cent toises, par le contrat de vente passé en faveur du dit Sr Landoz le dix septembre mil huit cent vingt un devant Lot notaire, insinué le cinq octobre suivant, au bureau de Chambéry, où il a été payé pour le droit deux cent nonante huit livres dix centimes, au nom de l'économat royal, par Révérend Girard en sa qualité de sous-économe pour la province de Savoie, approuvé en tout son contenu et suivant la forme et teneur par le révérendissime économe général; cette vente faite, pour et moyennant la rente foncière annuelle et perpétuelle de quatre cent trente livres rachetable à volonté au moyen d'un capital de huit mille six cent livres et un avertissement de trois mois par avance.

Dans la vente de ce domaine, sont compris les fonds de semence, le bétail, les cuves, pressoirs, vases vinaires, fusts, fourrages, outils aratoires, en un mot tout ce qui en forme appartenance et dépendance, et qui est immeuble par destination, le vendeur ne faisant aucune exception ni réserve, sauf de ses linges, de tous ses meubles meublans, et les provisions de vin et autre dénrées, se reposant sur la complaisance des personnes qui administreront ce domaine pour mon dit seigneur l'acquéreur, de lui accorder un délai convenable pour l'enlèvement de ces objets non compris dans la vente.

Mon dit seigneur l'acquéreur prendra possession du domaine vendu, sans autre qu'en vertu du présent, dès ce jour, en toute propriété; néanmoins toute la récolte encore pendante de l'année courante mil huit cent vingt quatre reste réservée au vendeur, lequel acquittera toutes les contributions et charges foncières jusqu'au premier janvier prochain; il aura la faculté de se servir des cuves, pressoirs et vases vinaires pour la récolte du vin et il se charge après l'enlevement de cette récolte, de représenter le domaine duement ensemencé suivant son assotement naturel et d'usage pour les semailles d'automne dit de la St. Michel.

Ce domaine est vendu dans l'état où il se trouve actuellement avec toutes ses appartenances et dépendances, servitudes actives et passives, tel qu'il se comporte et que le dit sieur vendeur le possède et a droit de le posséder, en vertu des titres ci-devant énoncés; il met et subroge mon dit seigneur l'acquéreur en son lieu et place, et en tous ses droits dérivants des titres énoncés; il lui cède toute action possessoire, tous droits de reintegrande et revendication, il le constitue pour ce regard son procureur général et irrévocable, avec élection de domicile et pouvoir de

substituer, aussi pour en faire faire, même en son absence la mutation à son nom sur le cadastre.

S'il y avait quelqu'erreur ou omission dans la désignation des numéros ou portions de numéros, elles ne pourront donner lieu à aucune réclamation, non plus que le plus ou moins de contenance qui sera au profit ou à la perte de mon dit seigneur l'acquéreur, sauf à exercer tous les doits du vendeur, tant pour ce regard, que pour se défendre contre toutes servitudes et droit d'affouage prétendu, conformément à la stipulation des dits contrats du vingt cinq thermidor an quatre, passé par l'administration centrale, et dix septembre mil huit cent vingt un, Lot notaire par l'économat royal.

Il est expliqué que la garantie promise par le vendeur s'étend seulement à se maintenir propriétaire en vertu des dits contrats du vingt cinq Thermidor an quatre et dix septembre mil huit cent vingt un; que le prix de la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre est entièrement soldé, que le domaine vendu est libre et franc de tous privilèges et hypothèques tant de son chef que de ceux des précédents propriétaires dans les mains desquels il a successivement passé depuis la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre.

Cette vente est ainsi faite est consentie pour le prix de quatre vingt mille livres neuves de Piémont que mon dit seigneur l'acquéreur fera compter de sa bourse particulière, les bonnes espèces de cours, d'or et d'argent, formant la dite somme, moyennant la représentation que devra faire le vendeur du certificat de radiation de trois inscriptions actuellement existantes, tant sur lui que sur ses sœurs et du certificat qui sera délivré par le conservateur des hypothèques, le trente unième jour, après la transcription du présent, qu'il n'existe ancune inscription frappant sur le domaine qui est l'objet de la présente vente, ni contre lui, ni contre ses sœurs, ni contre ceux qui ont eu successivement la propriété de ce domaine, en tout ou en partie depuis la dite vente du vingt cinq Thermidor an quatre, dans le cas où les contrats portant successivement la translation de propriété enfin parvenue sur sa tête et sur celle de ses sœurs, n'auraient pas été transcrite pour arrêter le cours des inscription, garantissant au surplus le vendeur n'être passible d'aucune hypothèque légale dispensée de l'inscription, n'ayant jamais été ni marié, ni tuteur; et attendu que cette somme de quatre vingt mille livres neuves, prix de la présente vente, est en caisse à la disposition du vendeur, moyennant la répresentation des certificats énoncés, il est expliqué qu'elle n'est pas passible de porter intérêt.

Outre le prix stipulé, la rente foncière de quatre cent trente livres due à l'économat par le surdit contrat du dix septembre dix-huit cent vingt un, ainsi que le capital de huit mille six cent livres pour le rachat restant à la charge de mon dit seigneur l'acquéreur, à commencer par l'annuité qui courra dès le dix septembre prochain, celle à échéance au dit jour

restant à la charge du vendeur, lequel a remis tout présentement tous les titres de propriété de ce domaine qui sont en son pouvoir spécifiés dans l'inventaire par lui signé et paraphé par moi notaire et par les témoins, pour rester annexé à la minute du présent et en faire copie (1)

---

(1) **Teneur d'inventaire annexé.**

1° La grosse du contrat de vente du vingt cinq Thermidor an quatre passé par l'administration centrale aux Srs Fleury, Leger, François et Landoz signée par M. Palluel secrétaire en chef de la d.^e^ administration, le contrat sous N° 862.

2° Le contrat de partage du vingt sept pluviôse an 7 Guicherd not^e^ entre les Srs Fleury, Dimier et Landoz, dans lequel se trouve énoncé le contrat de vente passé à Lyon, le 19 Brumaire précédent, Devant detour Notaire et son confrère par le Sr Joseph François, de son quart au d^e^ Sr Landoz, lequel s'offre à remettre expédition du dit contrat de vente.

3° Le contrat de vente du 21 nivôse an 6. Gayma not^e^, par lequel le Sr Leger a vendu son quart à Jean Michel Gallay et Jérome Vial.

4° Le contrat du 8 Brumaire an 7. Guicherd not^e^, par lequel ceux-ci ont revendu ce quart, au Sr Joseph Marie Dimier, neveu.

5° Le contrat du douxe pluviose an 13, Leger not^e^ par lequel le Sr Dimier a revendu ce quart au Sr Landoz.

6° Le contrat de vente du quart ayant appartenu au Sr Fleury sous la date du 31 mai 1820, Lot not^e^ passé par ses héritiers en cette partie au Sr Landoz.

7° Le contrat du 19 juin 1820 Dronchat not^e^ par lequel le Sr Landoz en a fait déclaration de command, en faveur de ses sœurs.

8° Les deux quittances du 1er et vingt septembre 1823 Lot not^e^, en faveur des dites D^lles^ Landoz du prix de la vente du 31 mai 1820 Lot not^e^.

9° Le contrat de vente du 10 sep. 1821 Lot not^e^ passé par l'économat en faveur des dites sœurs Landoz des bois et forêts.

10° Une expédition de la procuration du 16 janvier 1821 Dronchart not.^e^ passée au dit Sr Landoz par ses sœurs.

11° Un volume en quarante quatre feuillets contenant les procédures de l'instance introduite par devant le sénat par le syndic et conseil de la commune de Conjux contre l'économat royal relative au droit de parcours et d'affouage par eux prétendu pour les habitants de la dite commune dans les bois et forêts provenants de l'Abbaye d'Hautecombe, ce vol^e^ commençant par la requête par eux presentée le 3 juin 1819 et terminé par l'écriture S^r^ sous-économe du 29 mars 1822.

12° Un cahier en quatorze feuillets contenant ampliation certifiée et signée par Mr Vissol actuaire de la cause, des trois reconnaissances produites au procès, par les dits syndic et conseil de Conjux, sous date du 13 janvier 1487, seize fevrier 1555 et six septembre 1721.

13° Un autre volume en 26 feuillets contenant la procédure de l'instance, introduite par devant le sénat par le syndic et conseil de Lucey contre l'économat royal pour le droit d'affouage prétendu par les habitants de tous les

car ainsi le tout a été convenu par mutuelles stipulations et acceptations et promis exécuter par le vendeur en ce qui le concerne de tous dépens, dommages intérêts et sous l'obligation de tous ses biens dont acte duquel a été refusé la note.

Fait et prononcé aux parties auxquelles j'en ai donné lecture à ma haute et intelligible voix, en présence de Monsieur le Marquis Jean Baptiste D'Oncieux, Chevalier Grand-Croix de l'Ordre militaire des SS. Maurice et Lazare, Inspecteur Général des Carabiniers royaux, né à Chambéry, y réside actuellement et de Sr Pierre Jaquemoud avocat au Sénat, aussi né et domicilié à Chambéry, tous deux témoins requis.

Signé LANDOZ, DELLA MARMORA, DOUCIER et JAQUEMOND.

Les parties et les témoins ont signé sur la minute, et moi notaire royal sousigné qui ai reçu le dit acte contenant huit pages et ce que dessus, sur cinq feuillets outre trois pages et demi d'insertion sur trois feuillets. Ainsi est, signé Jerôme Nicoud, trois cent quatre-vingt huit toises cette contenance comprise, dans celle ci-devant exprimée de quinze cent septante journaux et sup. un renvoi et sept mots rayés sont approuvés.

Teneur du Certificat d'insinuation.

N. 2490, 28 Août, vente d'immeubles pour quatre vingt huit mille six cent livres, par François, Marianne et Jeanne Françoise Landoz à Sa Majesté Charles Felix, Liv. 8, fr. 521.

---

villages de la dite commune, Vétrier, Montegnin et Crémont dans les bois et forêts de l'Abbaye d'Hautecombe, commençant par copies des requêtes des 2 et 27 avril 1818, et terminé par l'écriture du R. S. Économe du 23 janv. 1822.

14° Une copie informe et non signée des arrêtés du Conseil de préfecture du 5. Brumaire an 13 et 18 mars 1809, relative au droit d'affouage prétendu par la commune de St Pierre de Curtilles dans les bois d'Hautecombe alors sous la main du gouvernement.

15° Un volume en 28 feuillets, contenant les procédures de l'instance introduite par devant le tribunal de judicature par les consorts Beyssoz du petit villard, relative à l'affouage par eux prétendu dans la portion de forêt inscrite sous le n° 3288, commençant par copie de leur requête du 3 avril 1824 et en tête une cédule de citation du 28 juin 1813 et terminé par l'écriture du Sr Landoz du 11 août 1824. Signé Landoz, D'Amien, Jaquemond.

Le présent inventaire joint au contrat de vente passé ce jour vingt huit août mil huit cent vingt quatre par les Sr Louis-François, Marie-Anne et Jeanne-Françoise Landoz en faveur de S. M. le Roi de Sardaigne reçu par moi notaire soussigné, contient deux pages et ce que dessus, en deux feuillets. Signé Jérôme Nicoud notaire.

Contrat exempt de la formalité et aussi du payement du droit.

Chambéry, vingt-huit Août, mil huit cent vingt quatre. Signé par Monsieur La Racine Insinuateur.

Expédition certifiée conforme à la minute, pour son Excellence le Chevalier de l'Ordre suprême de l'Annonciade, Thomas Ferrero Della Marmora, en sa qualité

JERÔME NICOUD.

Sotto la direzione del conte Filiberto di Collobiano, che tra i personaggi di Corte era quegli che godeva la maggior confidenza dei Sovrani e specialmente della Regina Maria Cristina, e sui disegni dell'architetto cav. Ernesto Melano si diede tosto mano ai lavori di restauro; che furono però preceduti dalla identificazione delle salme dei reali principi. Del che fu redatto processo verbale nel febbraio del 1825 e dopo una solenne funzione celebrata dall'arcivescovo di Ciamberì, questi sugellava col sigillo arcivescovile i feretri ricomposti e ne inviava le chiavi al Re. Il quale tornò in Savoia colla Regina nell'estate del 1826 per assistere alla consecrazione della chiesa i cui restauri erano stati eseguiti così speditamente da potere essere restituita al culto.

In quella occasione il Re stabiliva i termini della nuova fondazione che reca la data del 6 agosto 1826. In essa Carlo Felice dichiara ch'egli richiama nel convento di Altacomba i monaci dell'ordine cui appartengono quelli che vi furono stabiliti da Amedeo III; loro dona tutte le terre di cui aveva fatto acquisto coll'atto 26 agosto 1824 soprariferito e vi aggiunge una rendita di dieci mila lire prescrive che il monastero debba sempre mantenere dodici religiosi, di cui otto almeno siano sacerdoti, e loro impone più doveri di cui la più gran parte riguarda l'adempimento di antiche obbligazioni. Nello stesso giorno il Re faceva dono ai religiosi dell'ordine cistercense, che aveva richiamati ad Altacomba, di una quantità considerevole di vasi sacri e di ornamenti pontificali di grande ricchezza.

Rimaneva però a compiersi molti lavori per decorare l'interno della chiesa: Carlo Felice se ne occupava col più vivo impegno; erasi fatto costruire un appartamento nel monastero e vi si conduceva ogni volta che andava a passare l'estate in Savoia. Nel luglio del 1830 egli si trovava ad Altacomba colla sua Corte e si proponeva di ricondurvisi nell'anno seguente quando cadde gravemente ammalato a Torino ove spirava il 27 aprile 1831, lasciando

scritto nel suo testamento del 5 marzo 1825: " Voglio che il mio corpo sia portato all'Abbazia d'Altacomba in Savoia, posta sulla spiaggia del lago di Bourget..... Scelgo questo santo luogo per quello di mia sepoltura, ed ivi il mio corpo sarà sepolto nella cappella detta dei Principi, col semplice epitafio che si troverà scritto di mia propria mano, che farò rimettere ai religiosi di quest'abbazia... „. Furono eseguite le ultime volontà di Carlo Felice e la sua salma dopo essere stata esposta per due giorni in una cappella ardente, fu solennemente trasportata ad Altacomba. Il funebre corteo, partito da Torino il 2 maggio giungeva all'Abbazia il 10 dello stesso mese ed all'indomani, dopo che fu celebrata nella chiesa una messa pontificale, cui assistettero l'arcivescovo di Ciamberì ed i vescovi di Tarantasia, di Moriana, di Annecy e di Belley, la bara fu deposta nel sepolcro che le era destinato.

Colla morte di Carlo Felice non furono nè interrotte, nè sospese le opere da lui iniziate ad Altacomba, chè anzi la sua Augusta vedova cercò conforto al suo dolore nel fare suoi i propositi del defunto Consorte e si accinse tosto a fare intorno alla chiesa ed al monastero così grandi e considerevoli spese che molto superarono quelle che erano già state fatte da Carlo Felice (1); queste cure alternate con non poche opere di beneficenza, assorbirono i diciannove anni di vedovanza di Maria Cristina. Mancata ai vivi

---

(1) Per maggiori particolari sulla storia dell'Abbazia di Altacomba si possono utilmente consultare gli scritti di monsignor Della Chiesa, del Guichenon, del Besson, del Grillet, quello più recente del Vibert, canonico della metropolitana di Ciamberì, autore della *Notice sur la royale abbaye d'Hautecombe, suivi du chant de la restauration de cette célèbre abbaye*; come pure l'autore anonimo di tre *Lettres sur l'abbaye d'Hautecombe*, stampate in francese a Genova nel 1827, ed ancora la *Description historique de l'abbaye d'Hautecombe et des Mausolées élevés dans son église aux princes de la maison royale de Savoie* par le Baron Joseph Jacquemoud, sénateur, Chambéry, 1843; ma sopra tutti la *Storia e descrizione della R. Badia d'Altacomba, antico sepolcro dei Reali di Savoia fondata da Amedeo III, rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina. Con documenti* (Torino, tip. di Alessandro Fontana, MDCCCXLIII, 2 vol.). Quest'opera fu scritta da Luigi Cibrario per comando della regina vedova Maria Cristina che prima ne aveva affidato l'incarico al marchese Biondi. Non fu posta, ma si trova frequente in commercio; gli esemplari regalati avevano ciascheduno una dedica a stampa (Nota di Antonio Manno, in " L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino „, p. 238, Torino, Bocca, 1884).

in Savona il 12 marzo 1849, la sua salma ne partiva il 14 per giungere ad Altacomba il 23, proprio il giorno della *fatal Novara!*

Carlo Felice e Maria Cristina, che furono gli ultimi Sovrani del ramo primogenito della Casa di Savoia, furono pure gli ultimi ad essere sepolti in Altacomba (1).

Avvenuta la cessione della Savoia alla Francia le sorti dell'Abbazia di Altacomba furono regolate da un accordo conchiuso il 4 agosto 1862 tra il Governo di Vittorio Emanuele II e quello di Napoleone III, che si fonda essenzialmente sulla fondazione fatta da Carlo Felice e che abbiamo più sopra ricordata. Concertato dal Barone Jaquemoud e dal cav. Rebaudengo per il Re Vittorio Emanuele e dal cav. Budin per l'Imperatore Napoleone, quell'atto fu sottoscritto in nome dei rispettivi Governi dal Nigra, Ambasciatore d'Italia a Parigi e da Drouyn de Lhuys, Ministro degli affari esteri di Francia. Col medesimo si riconosce che la Reale Abbazia di Altacomba fa parte del patrimonio privato del Re d'Italia e si determinano le modalità colle quali questi vi esercita i diritti di patronato e se ne regola la giurisdizione ecclesiastica. Per alcuni anni l'Abbazia rimase sotto la direzione più nominale che reale di un conservatore, il quale percepiva la modesta retribuzione di mille lire annue, che però il Generale Menabrea non disdegnò di aggiungere alle varie altre sue prebende, nè consta che dopo di lui quell'ufficio abbia avuto altro titolare.

Vorremmo pertanto che questo succinto compendio delle fortunose vicende dell'Abbazia di Altacomba valesse a ricordare agli Italiani uno dei più grandi sacrifizi che il Gran Re ebbe a sopportare pel trionfo della causa italiana, ed allo stesso tempo che, se le esigenze della politica hanno privato il loro Sovrano della culla della sua Dinastia, gli rimane pur sempre sul limite estremo del pittoresco lago di Bourget una delle più preziose gemme dell'avita corona Sabauda, che brilla tuttora del fulgore delle antiche glorie.

MARIO DEGLI ALBERTI.

---

(1) Dei tre figli di Vittorio Amedeo III che si succedettero sul trono di Sardegna, Carlo Emanuele IV fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea a Roma, Vittorio Emanuele I a Superga e Carlo Felice a Altacomba. Carlo Alberto fu l'ultimo Re di Sardegna sepolto a Superga. È noto come i due primi Re d'Italia, suoi successori, Vittorio Emanuele II ed Umberto I riposano nel Panteon di Roma.

GARIBALDI A BERGAMO NEL 1848

Il soggiorno di Garibaldi in Bergamo tra la fine del luglio e il principio dell'agosto 1848 (nel momento, cioè, della *crisi* per la quale fu chiusa la breve parentesi della libertà " provvisoria „) che con gli avvenimenti immediatamente seguiti costituisce un episodio da potersi chiamare la protasi dell'epopea garibaldina in Italia, non fu, così dagli storiografi del '48 o del risorgimento come dai biografi di Garibaldi, che sommariamente accennato e per di più con dati imprecisi e discordi. Appunto per rettificare e aumentare le notizie in proposito, avendo avuto modo di consultare alcuni documenti inediti (1), intendo con questo scritto di rifare il racconto dell'impresa di Garibaldi nel Bergamasco, valendomi a tal uopo anche di talune fonti a stampa, non per anco, a mio parere, finora esaurientemente utilizzate a tale scopo particolare. Benchè gli accennati documenti non si riattacchino ai fatti già noti, nè formino una diretta illustrazione di questi, ma più tosto rappresentino un gruppo di fatti che stanno a sè, credo tuttavia conveniente, — anzi che limitarmi a riprodurli l'un dopo l'altro isolati, con qualche nota di commento, — di inserirli in una narrazione continuata, appunto col fine, che, incorniciati dai fatti di maggiore importanza dai quali furono preceduti e seguiti, essi acquistino un maggior rilievo e una più viva espres-

---

(1) Sono conservati nell'Archivio di Stato di Milano in una cartella che porta il numero XIV e il titolo: " Garibaldi. Atti relativi alla sua impresa nel Bergamasco „. È un manipolo di carte il cui nucleo è costituito dal carteggio corso tra il Comitato di pubblica difesa bergamense da una parte e il Comitato milanese, Garibaldi e il Comando generale dei volontarî dall'altra. Vi si trovano inoltre lettere e biglietti scambiatisi tra i varî ufficî funzionanti in Bergamo, o trasmessi dal Comitato a privati o a Comitati di altre città; richieste di ufficiali garibaldini, processi verbali, ecc. Devo alla benevola cortesia del sig. Vincenzo Bortolotti l'indicazione di questa raccolta di documenti a lui mi è grato esprimere qui i più vivi ringraziamenti.

sione. Prevengo però il lettore che non presumo con questo articolo di esaurire il tema. Non ho infatti presentemente a mia disposizione, oltre a quei documenti, che alcuni appunti raccolti dai manoscritti del risorgimento della Civica Biblioteca di Bergamo (1) e da un certo numero di fonti a stampa. Là dove occorrerebbe, perchè la trattazione dell'argomento riuscisse definitiva, che altri documenti d'archivio e altre pubblicazioni fossero ricercate e utilizzate (2). Ma ciò mi è ora, disgraziatamente, impossi-

---

(1) Dal terzo dei faldoni segnati Gb. ψ. 1. 16, nei quali si custodisce quanto delle carte del periodo del risorgimento fu risparmiato dagli incendî degli ufficî municipali.

(2) È verisimile pensare che alcune famiglie Bergamasche, quelle precisamente che ebbero persone implicate negli avvenimenti del '48, conservino nei loro archivî privati memorie relative ai medesimi. Sarebbe stato mio desiderio fare qualche ricerca nell'Archivio dei conti Camozzi-Vertova, che certamente deve presentarsi alla memoria d'ognuno come il più ricco di documenti; ma, non ostante le favorevoli disposizioni del sig. dott. Cesare Camozzi, non mi è stato possibile, per l'assenza di lui da Bergamo durante il tempo del quale io potevo disporre per le ricerche, di investigare direttamente nelle preziose raccolte di quell'archivio. Di quanto però vi si conserva riguardo ai fatti che formano oggetto di questo articolo, mi fu fatta larga comunicazione per iscritto, insieme a notizie correlative, dal sig. cav. G. Gamba, incaricato di ciò dallo stesso dott. Cesare Camozzi. Ad entrambi rendo qui vivissimi ringraziamenti. Disgraziatamente, documenti riguardanti il soggiorno di Garibaldi in Bergamo, nel luglio-agosto 1848, mancano affatto. È probabile che essi, come tutti gli altri dei primi anni delle lotte per la liberazione, sieno stati distrutti dai procuratori di casa Camozzi, per eliminare materia di sospetti e di persecuzioni, quando il palazzo, nell'agosto del 1848, fu occupato militarmente dagli Austriaci che ne fecero una loro caserma. Quello che potè essere risparmiato in quella occasione, dovette andare disperso quando tutti i documenti comprovanti le proprietà dei Camozzi, furono, all'epoca dei sequestri politici avvenuti dopo i fatti di Milano del 6 febbraio 1853, ritirati dall'ufficio d'Intendenza militare. Per tutto questo la rubrica IV dell'elenco dei documenti che l'Archivio Camozzi tuttora possiede e che riguarda l'opera del Governo provvisorio di Lombardia dall'8 aprile al 2 agosto 1848, non contiene alcun documento che riguarda l'opera prestata dai Camozzi in occasione del soggiorno di Garibaldi in Bergamo, chè gli atti originali a ciò relativi andarono distrutti o dispersi nelle circostanze ricordate sopra, e i documenti registrati in quella rubrica non sono che copie, copie cioè, raccolte per cura di Giovanni Battista Camozzi, dopo il 1859, quando questi intraprese la ricostruzione dell'archivio della propria famiglia, dal 1848 al 1857, attingendo alle raccolte di persone amiche e sopratutto all'archivio del Municipio di Bergamo. L'unico documento originale che l'archivio Camozzi tuttora possiede concernente Garibaldi in Bergamo, è la lettera scritta dal Generale

bile di fare. E però, presentando i documenti raccolti, anche di per sè, un discreto interesse e potendosi per essi e le altre notizie adunate, precisare e correggere dati e informazioni, — stimo giustificato il non differirne la pubblicazione, accontentandomi di chiamar questo scritto un semplice contributo alla storia dell'impresa garibaldina del '48 nel Bergamasco.

Della situazione in Bergamo alla fine del luglio, tre giorni prima che vi giungesse Garibaldi, ci informa sufficentemente la seguente lettera del Comitato di difesa bergamasco al Comitato centrale di Milano, conservata nell'Archivio di Stato di Milano, in un fascio di carte del periodo del Governo provvisorio, che non ha peranco avuto la sua collocazione definitiva:

Il Comitato di Guerra.
Bergamo, li 28 luglio 1848.

Mezzanotte tra il 27 ed il 28.

Gli avvenimenti delle precorse giornate (1) hanno scossa vivamente questa popolazione, senza però nè allarmarla nè abbatterla.

---

alla propria madre la mattina del 4 agosto 1848, che fu donata dalla madre stessa di Garibaldi ai fratelli Camozzi, parecchi anni più tardi. Altre lettere scritte da Garibaldi ai fratelli Camozzi nel 1848, non sono possedute che in copia. Per tutto questo e pel fatto che i documenti relativi all'episodio di storia trattato in questo articolo, che dovevano essere posseduti dal Municipio di Bergamo, andarono distrutti nell'incendio che devastò l'Archivio del medesimo, — il manipolo di carte in possesso dell'Archivio di Stato di Milano, acquista un valore incalcolabile, essendo, si può dire, l'unica documentazione rilevante della prima " gesta „ di Garibaldi in Italia. Chè documenti direttamente riguardanti Garibaldi in Bergamo nel 1848, non se ne devono trovare nell'Archivio di Stato di Torino, quantunque la raccolta di atti ivi conservata, proveniente dalla Divisione Durando, passata per Bergamo il 12 agosto 1848, possa contenere documenti interessanti la storia di quella città nella settimana successiva alla partenza di Garibaldi.

Il giornale bergamasco " L'Unione „, che, — per aver avuto vita durante il periodo del Governo Provvisorio, — parrebbe da annoverarsi tra le pubblicazioni utili a consultare anche per il tema del presente articolo, non ha invece per noi alcun valore di fonte d'informazione, avendo cessato di uscire prima della venuta di Garibaldi a Bergamo (Vedi Piccioni Luigi, *Il giornalismo bergamasco dalle sue origini alla costituzione del regno d'Italia, 1797-1861.* Bergamo, 1897).

(1) Allude alla battaglia di Custoza e al conseguente indietreggiamento della linea di combattimento dal Mincio all'Oglio.

Essendomi pervenuto, sebbene indirettamente, un avviso del Comitato di guerra di Brescia ai Municipj della Provincia, onde spedissero le Guardie Nazionali disponibili, io ho stimato dover mio di radunare al Comitato di Guerra i Comandanti dei diversi corpi regolari qui stanziati e della Guardia Nazionale ed ho assentato quanto segue:

Il Comandante Guillin del 13° Reggimento Piemontese Pinerolo, con 400 uomini (1)

il Comandante Grotto con 552 reclute bergamasche

il Maggiore Botazzi con circa 200 guardie Nazionali (2)

---

(1) Era precisamente il 4° battaglione della 3ª compagnia della brigata Pinerolo, come risulta dal rapporto del generale Bataillard (comandante di quel battaglione), testè pubblicato dall'Ufficio storico del Comando del corpo di stato maggiore a p. 338 del II vol. delle *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia* (Roma, 1910).

(2) All'organizzazione di questo battaglione può forse riferirsi il seguente passo dell'opuscolo di G. B. Camozzi, *Bergamo e Garibaldi* (Bergamo, 1882): " Stavasi in quel tempo [cioè sul finire del luglio] organizzando la Guardia Nazionale, che per decreto [25 giugno 1848] del Governo [provvisorio centrale], doveva essere mobilizzata [e quindi inviata al Tonale], ma per il difetto di armi che in allora difficilmente si potevano avere, l'organizzazione di essa procedeva assai lentamente „. Secondo il Locatelli, *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica (1848)*, Bergamo, 1896, p. 57 e segg., l'armamento fu poi parzialmente effettuato, essendosi " ottenuta finalmente, per contratto fatto dalla ... città, parte dell'armi occorrenti „, e, fors'anche, per l'acquisto che lo stesso G. B. Camozzi fece a proprie spese, e di cui egli tace per modestia, di 800 fucili già del Governo toscano, con 400 dei quali fu poscia, appunto, armato un battaglione della Guardia Nazionale.

Notizie sulla composizione del battaglione accennato nel nostro documento e sulla spesa che importava il suo sostentamento, si trovano nella seguente lettera di Gabriele Camozzi all'Intendente militare di Bergamo, trascritta per me dal sig. G. Gamba dalla copia posseduta dall'archivio Camozzi, tratta dall'originale già conservato nell'archivio municipale di Bergamo.

Italia libera W. Pio IX.

Comando della Guardia Nazionale.

Bergamo, 25 Luglio 1848.

Al Sotto Intendente di Guerra in Bergamo.

Il numero delle Guardie Nazionali Mobili volontariamente arruolate dal 19 corrente in poi è costituito come segue:

Fucilieri come dall'unito elenco *A*, che trovansi accasermati alla Fara Alta	N. 140
Bersaglieri giusta l'elenco *B*.	„ 33
Artiglieri giusta l'elenco *C*	„ 36
Totale . . .	N. 209

il Capitano dei Carabinieri Svizzeri con 50 uomini
sono pronti da un istante all'altro alla partenza, forniti di cartatuccie e quanto occorre per mettersi in campagna.

Un avviso del Comitato di Brescia, o di qualche altro Ufficio Militare, che richiedesse questo rinforzo, metterà in moto questa truppa; ove si avessero 750 fucili si potrebbero spedire anche i volontari Comaschi che son qui giunti da pochi giorni.

Nello scopo di provvedere per quanto sta in me e nella mancanza di istruzioni, al bisogno delle attuali circostanze, ho spedito stasera il mio Segretario Molinari, al Ponte di Seriate e quello di Pontoglio, ed Urago d'Oglio onde sieno prese le opportune disposizioni per tagliare strade, far saltar ponti, e predisporre le guardie Nazionali alla difesa del minacciato territorio.

Egli continuerà il suo viaggio per Brescia onde assumere notizie e verificare se si possano avere almeno parte di fucili tolti ai nemici, e che diconsi giunti in quella città e conoscere se i 1202 uomini disponibili debbano essere inviati sopra quella città.

Domani tutta la polvere che trovasi in un locale fuori di città, sarà

Pei fucilieri vennero poi nominati:

il cittadino Regazzoni Benigno, Capitano
" Milesi Libero, Luogot.
" Vailati Giovanni, Sottot.
" Bonino Cristoforo, Ufficiale pagatore.

Pei suddetti 209 individui occorre la spesa giornaliera, in ragione di L. 1,50 cadauno, di L. 313,50, senza calcolare la paga dell'Ufficialità che verrà stabilita in seguito.

Necessita quindi che Ella, Signor Sotto Intendente, predisponga tosto il preventivo della suddetta somma, che quindicinalmente darà la spesa di circa L. 5000, non fatto però calcolo degli individui che verranno in seguito arruolati, e che verranno comunicati a suo tempo. Intanto potrà far disporre, sopra questa Cassa di Finanza, il corrispondente assegno nel termine possibilmente più breve, avendo il sottoscritto già anticipate le paghe ai suddetti arruolati dal 19 corrente in poi, oltre agli arretrati di paga dovuti a parte degli Artiglieri arruolati anteriormente al 19 detto.

In pari tempo vorrà prendere gli opportuni concerti colla Direzione di questo Ospedale Militare, affinchè vengano nel medesimo ricevute le Guardie Nazionali che prima della partenza pel Tonale potessero cadere ammalate. Si gradirà un cenno di riscontro.

Il Generale Comandante la Guardia Nazionale
GABRIELE CAMOZZI.

[Seguono i tre elenchi nominativi citati nella lettera].

trasportata in altro fabbricato che non è esposto al pericolo di un colpo di mano.

Già da parecchi giorni e prima ancora della gran battaglia, avevo esposto al Governo la necessità di rendere obbligatoria la mobilizzazione della Guardia Nazionale e non lasciare all'arbitrio questo mezzo supremo di difesa; io stimo dover mio di insistere sopra questa misura.

Il Commissario Gov.°
E. Oldofredi.

Il 29 luglio un manifesto " Agli abitanti della città e provincia di Bergamo „ pubblicato per incarico dello stesso Commissario governativo Oldofredi, annunciava, constatando che " lo stato delle cose *era* gravissimo ed *esigeva* pronte energiche misure, le quali *valessero* ad incoraggiare gli animi, e mettere in un solo accordo le volontà, e appuntare tutti i mezzi possibili per sostenere la periclitante causa italiana, finchè *fossero giunti* dall'amica Francia dei soccorsi, a ottenere i quali ... si *assicurava* aver il Governo spedita apposita Commissione „ annunciava che, sull'esempio di Milano e di Brescia, anche Bergamo avrebbe avuto quanto prima un Comitato di pubblica difesa con poteri dittatoriali (1). Il giorno dopo infatti il Consiglio comunale si radunava in seduta straordinaria, sotto la presidenza di Ercole Oldofredi, nella sua qualità di commissario governativo e, approvata per acclamazione la proposta di nominare un comitato sotto denominazione di Pubblica Difesa, il quale, finchè fosse possibile e non intervenissero circostanze di particolare gravità ed urgenza, doveva tenersi in corrispondenza, per mezzo del commissario governativo, col Comitato centrale di Milano, e, quando le comunicazioni fossero interrotte o sopravvenissero circostanze gravi ed urgenti, doveva ritenersi investito *ipso facto* di poteri dittatoriali, — previa dichiarazione che il commissario governativo non poteva far parte del Comitato e questo doveva entrare subito in funzione, — elesse a membri del Comitato i cittadini Francesco Roncalli, Andrea Moretti, assessore del Consiglio comunale, e Giovanni Battista Piazzoni, capo-legione della Guardia Nazionale (2).

---

(1) Un esemplare del manifesto si conserva nel citato faldone della Biblioteca di Bergamo.

(2) Della seduta straordinaria del Consiglio civico di Bergamo, esiste nel citato faldone della Biblioteca il processo verbale, che ci dà modo di cono-

Lo stesso giorno 30 luglio, Garibaldi riceveva dal Comitato di difesa milanese le istruzioni relative alla sua spedizione a Bergamo, l'ordine della quale gli era giunto fino dal giorno prima (1). Le istruzioni (2) investivano il generale dei pieni poteri " sia d'intimare la leva in massa, sia di comandare a tutti i corpi militari stanziati in Bergamo „. Gli davano " piena facoltà per la organizzazione di nuovi corpi, nominare ufficiali, con la sola condizione di darne notizia giustificata al Comitato di Pubblica Difesa per l'approvazione e la spedizione delli opportuni brevetti „. Avrebbe potuto requisire tutto l'occorrente alla guerra, in ispecie vettovaglie, cavalli, vestiario, armi e munizioni " per compire la montatura della sua truppa „. Quanto all'obbiettivo della spedizione, constatato che Brescia era il punto più importante e più necessario di conservare, si ordinava a Garibaldi, nel caso che quella città si sostenesse, di portarsi più avanti possibile " per

---

scere i principali personaggi, per l'autorità personale o gli ufficî occupati, di quei giorni, alla testa del movimento patriottico. Oltre i consiglieri furono invitati all'adunanza straordinaria del Consiglio nove cittadini per varî motivi cospicui ed autorevoli, dei quali premeva di sentire il parere in quei gravi momenti. Essi furono: Francesco Roncalli, l'ing. Pier Antonio Pagnoncelli, il prof. canonico Giovanni Finazzi, il dott. Alessandro Brentani, Pietro Abati, Giov. Battista Berizzi, l'avv. Salari, il prof. don Battista Tiraboschi e Luigi Fuzier. Intervennero pure alla seduta le seguenti autorità militari: il generale comandante della Guardia Nazionale Gabriele Camozzi col maggiore Benedetto Botazzi e il capo-legione G. B. Piazzoni; i capi-battaglione della stessa G. N.: Luigi Terzi, Giovanni Antonio Piazzoni e Luigi Ferrari; il presidente del comitato provinciale di guerra Galeazzo Colleoni coi colonnelli Enrico Maffi e Pietro Spini; l'avv. Filippo Rossi e Andrea Baglioni del Comitato d'armamento; Angelo Finardi e Francesco Cedrelli del Comitato di pubblica sicurezza; il presidente della Congregazione Provinciale Gherardo Noli, coi membri della medesima Gio. Batt. Pesenti Magazzeni, G. B. Maffeis e Paolo Agliardi; e Giovanni Cedrelli in rappresentanza del Comitato dei sussidî. Gli intervenuti sommarono a 47, dei quali 24 consiglieri.

(1) Scriveva infatti da Milano, in data del 29 luglio, all'amico Antonini di Genova: " ..... In questo momento ricevo ordine per marciare a Bergamo, con 1500 uomini; se vi fosse della gente che desiderasse riunirsi a me, procura abbiano una conduzione ..... „. La lettera, pubblicata dal " Corriere mercantile „ di Genova, fu riprodotta anche dalla " Gazzetta di Venezia „, N. 199, 7 agosto 1848. Con la data, certamente errata, del 27 luglio, la ristampò E. E. Ximenes nell'*Epistolario di Giuseppe Garibaldi*. Milano, 1885, vol. I, pp. 15-16.

(2) Sono pubblicate integralmente da Agostino Gori in *Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848*. Roma, 1901, pp. 73-74.

riannodarsi ai Generali Durando e Griffini e cooperare alla difesa „; se Brescia non avesse potuto sostenersi, il generale doveva appoggiare i corpi dei nostri in ritirata procurando di tenersi sulle montagne e molestare il nemico, e avendo cura in tal caso " di far saltare i ponti, barricare le strade, mettere in difesa i paesi e ritardare per ogni mezzo il progresso dei nemici „ (1).

---

(1) Garibaldi dunque, partendo da Milano, aveva per mèta lontana ed eventuale Brescia, per destinazione prossima ed effettiva, Bergamo. Si capisce perciò che degli autori che trattarono o accennarono a questi avvenimenti, una parte (Turotti, *Storia d'Italia dal 1814 al 1854*, vol. III, Milano, 1855, p. 533; A. Troubetzkoi, *Campagnes du F. M. Comte Radetzky dans le nord de l'Italie en 1848-49*, 2e edit., Paris, 1857, p. 158; Rüstow, *Der italienische Krieg von 1848 und 1849*, Zürich, 1862, p. 291; J. W. Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, vol. I, Firenze, 1888, p. 102; C. Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, 1906, p. 352) faccia di Brescia e dintorni la mèta esclusiva, raggiunta o solamente proposta, della spedizione di Garibaldi. Quanto al movente per cui Garibaldi fu mandato a Bergamo, è curioso quello che dice il Picozzi, *Garibaldi e Medici. Episodio storico della guerra italo-austriaca del 1848*. Milano, 1882, p. 13, che cioè Garibaldi fu trasferito a Bergamo " allo scopo di allontanarlo da politiche combustioni e pericolose influenze..... onestando e velando la presa risoluzione coll'accampato bisogno di meglio serragliarvi le file e trovarsi strategicamente parato ad ogni evento „. Ma il fatto è che Garibaldi, come egli stesso ricorda nelle sue *Memorie* (edizione diplomatica..... a cura di Ernesto Nathan. Torino, 1907, p. 176), respirò giubilante il giorno in cui sortì da Milano, ove il soggiorno gli era divenuto insopportabile, oltre che per la febbre acquistata a Roverbella, per le conferenze col Sobrero, il presidente della Commissione generale straordinaria delle truppe lombarde e incaricato del portafoglio della guerra presso il Governo provvisorio di Milano che, insistendo nel voler che Garibaldi organizzasse le sue truppe secondo la disciplina regolare (v. le informazioni date dal Sobrero al La Marmora su Garibaldi, il 28 settembre 1848 pubblicate da Mario degli Alberti nella " Rivista d'Italia „ del novembre 1908, p. 863), ciò che il reduce di Montevideo giudicava " destino niente adeguato all'indole *sua* ed alle scarse *sue* cognizioni di teoria militare „ (*Memorie*, l. c.), frapponeva indugî ed ostacoli all'armamento ed equipaggiamento di quelle truppe. V. *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano*..... s. n. t. [1848], p. 14.

Quanto al luogo ove le truppe garibaldine si accentrarono, il Casati (*Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*. Milano, 1885, vol. II, p. 333) dice che fu Como, ove era stato stabilito il quartiere generale di Garibaldi ed ove i corpi dei volontari venivano spediti a mano a mano che si formavano. Tale notizia è certamente errata, e solo se ne può forse cercare la giustificazione nel fatto che Como dovette essere stato il punto di convegno per tutti i volontari raccolti nel comasco, i quali poi, mandati a Bergamo, passarono ivi al comando di Garibaldi (V. la lettera del Comitato di difesa bergamasco al

La partenza di Garibaldi da Milano avvenne nel pomeriggio del 30 luglio (1), muovendo dalla caserma in piazza S. Ambrogio alla stazione ferroviaria, e il popolo acclamò quella nuova milizia (2) che — come diceva il giorno dopo l' " Italia del popolo „,

---

Comitato di Milano, pubblicata nel testo). Nessuna giustificazione invece saprei pensare per l'affermazione del Pisacane (*Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*. Roma-Milano, 1906, p. 139) che a Como fu spedito dal Comitato milanese lo stesso Garibaldi, prima che fosse mandato a Bergamo (*ibid.*, p. 143). Secondo il Sobrero infine (l. c.) la residenza della legione di Garibaldi sarebbe stata fissata a Monza e anche per tale notizia, certamente falsa, non saprei avanzare alcuna congettura che ne spieghi l'origine.

(1) Fa meraviglia che il Picozzi (*o. c.*, p. 16), che pure partecipò alla spedizione e, sulla fede di lui, il Guerzoni (*Garibaldi*. Firenze, 1882, vol. I, p. 229), affermino che Garibaldi lasciò Milano il 25 luglio, al pomeriggio. Tale asserzione (troppo manifestamente falsa per chiunque solo pensa alle istruzioni date a Garibaldi il 30 luglio, per trattenervisi a confutarla e che è certamente dovuta ad un semplice *lapsus memoriae*) ho voluto rilevare potendo servire a dimostrare il buon diritto che talora si ha di mettere in dubbio le affermazioni anche dei testimoni oculari. Anche l'Ottolini (*La Rivoluzione lombarda del 1848-49*. Milano, 1889, p. 302; *Cronaca della compagnia Medici*. Milano, 1884), affermando che il Medici raggiunse Garibaldi a Bergamo il 30 luglio, asserisce implicitamente che questi in quel giorno si trovava già nella detta città.

(2) La nuova milizia componevasi del corpo dei volontarî (che si era incominciato a formare il 25 luglio e che la mattina del 28 contava 348 individui) costituito da un centinaio di milanesi delle più distinte famiglie, da un drappello di lombardi, da uno stuolo di liguri e nizzardi e più da un grosso contingente di depositi e scarti dei corpi franchi stanziati tra lo Stelvio e il Caffaro; della legione di Montevideo, dei volontarî vicentini capitanati dall'Antonini, del battaglione dei Pavesi arruolato e comandato dal Sacchi; e infine di un piccolo drappello di cavalleria. Tutta la forza fu divisa in battaglioni e il migliore di questi che faceva da avanguardia, battezzato *Anzani* e posto al comando del Medici. La somma totale di tutti i componenti quei corpi era (come è detto da Garibaldi stesso nella lettera all'amico di Genova e nel messaggio del Comitato di difesa milanese a quello di Bergamo) di circa 1500 uomini. Una cifra doppia è data invece dalla maggior parte degli storici, dal Guerzoni (*o. c.*, p. 228), dal Fabris (*Gli avvenimenti militari del 1848 e del 1849*. Parte I, *Il 1848*. Tomo III. Roma-Torino, 1904, p. 521). Nel giornale " Il 22 marzo „ del 31 luglio, il numero è fatto salire a 6000, sommandosi con le colonne Antonini e Garibaldi anche la Guardia nazionale di Milano, che sarebbe partita essa pure con quelle. Ciò ha ripetuto ultimamente il Ferrari nella prefazione (p. LVII) al *Carteggio Casati-Castagnetto* da lui pubblicato (Milano, 1909), precisando per di più il numero delle Guardie nazionali partite con Garibaldi a 3000.

Questa notizia della partecipazione della Guardia nazionale milanese alla

— muoveva a seminare per tutto l'ardore della pugna, a riscaldar le speranze ove intiepidivano, a rinfiammarle ove duravano. Dispostasi nel treno sull'imbrunire, giunse a Treviglio che era già notte e vi rimase sino all'alba.

Il Comitato di difesa bergamasco era stato intanto informato dal Comitato di Milano, con la seguente lettera spedita per istaffetta (1).

GOVERNO PROVVISORIO
DELLA LOMBARDIA

Milano, il 30 Luglio 1848.

Sig.r Commissario Straordinario.

Si previene codesto Comitato che entro quest'oggi arriva a Bergamo il Generale Garibaldi con mille e cinquecento uomini rivestito delle più ampie facoltà per porre il paese in Stato di difesa, per requisire armi, generi in natura e danari, presi a quest'uopo gli opportuni concerti colle Autorità locali.

---

spedizione di Garibaldi non mi risulta confermata da nessuna altra fonte ed è certamente da ritenere errata, sia perchè nella lettera con la quale il Comitato milanese informava quello di Bergamo dell'arrivo di Garibaldi, non si fa cenno alcuno di Guardia nazionale al seguito di questo e il numero dei soldati agli ordini del medesimo è dato nella cifra di soli 1500; sia perchè appare probabile che in quella notizia si sia fatta confusione con la mobilitazione di 3000 guardie nazionali, avvenuta, indipendentemente dalla spedizione di Garibaldi, il 28 luglio, in seguito all'annuncio del rovescio toccato all'esercito sul Mincio e col successivo invio alla volta di Brescia, che pareva in pericolo, della parte della Guardia nazionale mobilizzata insieme a circa due mila reclute dei depositi di Milano; il tutto sotto gli ordini del generale Zucchi. V. *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano* ....., p. 5, e Pagani, *o. c.*, p. 352.

(1) Questa lettera esiste nella citata cartella dell'Archivio di Milano in due esemplari (forse la minuta e la copia effettivamente spedita). L'uno porta le firme solo del Maestri e del Fanti, è indirizzato " Al Comitato di difesa e Guerra in Bergamo „ e porta la registrazione $\frac{\text{N. 4279}}{\text{31 Luglio 1848}}$; l'altro, che è quello da me riprodotto nel testo, ha sul *verso* del secondo foglio la nota: " parte alle 9 $\frac{3}{4}$ a. m. „, è indirizzato " Al Commiss.° Straordinario | Oldofredi | Bergamo „ e, sotto l'indirizzo, reca la seguente registrazione del segretario del Comitato di Bergamo: " N. 42. pres. 31 Luglio 1848. Ritenuto a notizia passi agli atti. Molinari F. „.

Codesto Comitato vorrà cooperare con tutta l'energia richiesta dalla straordinarietà delle circostanze onde il Generale Garibaldi possa raggiungere il Suo intento. Il colonnello Bottazzi vorrà col Suo noto patriotismo concorrere al buon esito delle impartite disposizioni, sorpassando ogni difficoltà di formalità.

I membri del Comitato di pubblica difesa
MAESTRI
FANTI
RESTELLI.

L'ingresso di Garibaldi in Bergamo, partito all'alba da Treviglio, avvenne nella mattinata del 31 luglio. Dice il Locatelli (1) che la " città accolse con uno scoppio di entusiasmo l'eroe „. Ma quello fu forse più suscitato dalla vista di truppe che venivano a difendere, in caso di bisogno, la città che dalla fama particolare del Duce, il cui nome in quei giorni per il popolo non diceva ancora nulla, o quasi, di straordinario (2).

Le truppe presero quartiere parte nel Lazzaretto, parte nel Seminario dei chierici sulla città alta (3). Come accade inevitabilmente, ogni qualvolta in una data situazione interviene un cambiamento repentino, i congegni burocratici tardarono a mettersi in pronto movimento per assecondare le esigenze del momento. Avvenne così che le razioni per i nuovi arrivati, mancando gli ordini da parte delle autorità competenti, si facevano

(1) *Garibaldi e Mazzini a Bergamo. Agosto 1848* (Bergamo, 1900), p. 8. — Il Locatelli sembra aver attinto all'opuscolo già citato del conte Giovanni Battista Camozzi, ove, a p. 5, si dice: " Preceduto da fama d'eroismo senza pari, non è a dirsi con quali dimostrazioni venisse accolto da questa nostra cittadinanza „. Ma ciò pare un'anticipazione suggerita dalle simpatie che Garibaldi seppe in seguito acquistarsi presso la popolazione di Bergamo e che il Camozzi ricorda con queste parole: " Chi aveva la fortuna d'avvicinarlo rimaneva affascinato dalla sua voce, dal nobile suo aspetto, da quei modi leali e franchi non disgiunti da cortesia, e da discorsi che rivelavano in lui l'ardente e l'animoso patriota. Tutti ambivano di stare con lui e la semplicità di sua vita destava in tutti la più grande ammirazione „.

(2) Cfr. GORI, *o. c.*, p. 31, ove cita il giornale l' " Unione „ di Bergamo (18 luglio), nel quale, facendosi un cenno biografico di Garibaldi, del nome di questo si dice che " quantunque abbia empito il mondo di sè, qui a molti riesce novissimo „.

(3) LOCATELLI, *o. c.*, p. 10 e l'articolo del medesimo: *Una mazziniana Bergamasca* (Teresa Mallegori-Sozzi), nel " Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo „, anno II, n. 3 (luglio-settembre 1908), p. 213; PICOZZI, *o. c.*, p. 17.

attendere invano. Per questo il Comitato di guerra scriveva alla Sotto-intendenza militare per la provincia:

N. 4297

ITALIA LIBERA W. PIO IX

IL COMITATO DI GUERRA

Bergamo, li 31 luglio 1848.

Si dice che nessun ord. sia stato dato al Fornitore Sig. Gambarini perchè provveda delle necessarie razioni la truppa agli ordini del General Garibaldi, che trovasi acquartierata al Lazaretto ed in altri luoghi. Stante questo dubbio lo scrivente lo invita a dichiararli con subito raporto se o meno sia la cosa, giacchè questo sarebbe una tale mancanza di compromettere la pubblica tranquillità, e la quiete della truppa stessa.

Quantunque questo non dovesse essere pensiero dello scrivente, a scanzo [sic] d'equivoci vuol essere informato.

Pieno di consid.^e lo scriv.^te

Spini P. A.

La Sotto-intendenza s'affrettava a rispondere:

N. 250

ITALIA LIBERA ED UNITA — STATO PONTIFICIO ANNO I DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

LA SOTTO-INTENDENZA MILITARE DELLA PROVINCIA

Bergamo, il 31 Luglio 1848.

Al Comitato di guerra in Bergamo.

Risposta al Foglio 31 Luglio 1848 di codesto Comitato di guerra in questo medesimo istante ricevuto.

Nessun ordine infatti da parte di questa Sotto-Intendenza fu dato al fornitore Sig. Giambarini per apprestamento di razioni a truppe nuovamente qui arrivate pei due seguenti semplici motivi.

1° perchè nessun alto ufficiale fu presentato a questa Sotto-Intendenza che dichiarasse la presenza in questa città di tali truppe ed il dovere di ordinarne le razioni.

2° perchè nelle Istruzioni poste a conoscenza di questa Sotto-Intendenza non videsi ad Essa addossata questa incombenza nè fu, da due e più mesi quasi che lo scrivente si trova in questa città, mai dallo stesso praticata nei tanti cambiamenti di truppa quivi avvenuti ingerenza alcuna in sì fatte ordinazioni.

Tanto in riscontro al Pregiato Foglio succitato N. 2297 e colla più distinta considerazione si firma

Il Sotto-Intendente Militare e Maggiore
PIETRO GIUDICE.

La fornitura del foraggio per la cavalleria fu richiesta, con domanda inviata all'ufficio degli alloggi militari e della fornitura di foraggi, dal tenente di cavalleria Bassi Pietro, il quale per essere ferito alla pianta d'un piede aveva trovato ospitalità nella casa del sig. Pietro Furloni a Santa Caterina, n. 41. Nella richiesta, che è insieme documento della presenza nella colonna di Garibaldi di soldati reduci dai campi di battaglia nell'alto Veneto, il detto ufficiale domandava alloggio per quattro soldati di cavalleria e foraggio per sette cavalli, dichiarando insieme che nove " pesi „ di fieno e biada erano già stati da lui acquistati quel giorno (1).

Prima cura di Garibaldi, — secondo quanto narra il Locatelli — " fu quella di far erigere barricate alle porte dei borghi e di visitare i colli circostanti; il castello di S. Vigilio e la Bastia (2),

(1) Stimo superfluo riprodurre il documento, non dicendovisi più di quello che io ho riportato nel testo, ed essendo per di più infarcito di grossolani errori d'ortografia.

(2) *O. c.*, p. 8. — S. Vigilio, frazione del comune di Bergamo, costituita al tempo di Garibaldi, da una chiesa e poche case, si trova all'altezza di 497 metri, sul colle omonimo, che sorge fra il Brembo e il Serio e che ha sul suo pendio, a 380 m., Bergamo alta. Vi si gode una vista assai estesa. Nelle vicinanze sussistono tuttora gli avanzi dell'antichissimo castello, detto anticamente " la Cappella „, da una chiesetta ivi edificata in onore di Santa Maria Maddalena. La sua esistenza è già documentata nell'anno 894. Fu successivamente aggrandito e meglio fortificato nel 1167 per cura dei consoli di Bergamo; nel 1345 da Luchino Visconti, duca di Milano; nel 1487 dalla Repubblica di Venezia, durante il dominio della quale, la custodia del castello, divenuto capace di un migliaio di soldati, era affidata ad un patrizio veneto col titolo di Castellano. Una strada sotterranea, lungo il dosso del colle,

che voleva mettere in stato di difesa. Lo accompagnava il suo moro d'America, l'erculeo e fido Andrea Aghiar... „. Come era naturale da parte di un condottiero esposto all'eventualità di condurre le sue truppe a battaglia, chiese al Comitato di guerra una pianta topografica della città e dei dintorni, e la sua domanda venne tosto soddisfatta (1).

A un doloroso incidente dava luogo il giorno dopo, 1° agosto, l'ufficiale garibaldino Giuseppe Osio. Pare che egli facesse dubitare il generale della propria disciplina, onde Garibaldi che per la gravità del momento, doveva essersi prefisso di reprimere severamente qualsiasi moto o atto d'insubordinazione, ne ordinava

---

conduceva, passando per una casamatta, alla città. Verso il 1809 il castello fu dal governo d'allora venduto, col patto che ne fossero demolite le muraglie. Ma due massicci torrioni e un resto delle mura rimangono tuttora e servono d'abitazione civile (V. Salvioni Agostino, *Origine delle antiche e nuove fortificazioni di Bergamo*. Bergamo, 1829). La Bastia è un colle che si eleva ad ovest di S. Vigilio ed è di questo un po' più alto; deve il suo nome ai bastioni ed ai trinceramenti costruitivi in tempi antichi e moderni per la difesa contro il Castello e l'eventuale espugnazione del medesimo (*Ibidem*).

Come mi ricorda il sig. G. Gamba, dall'ispezione a tutta la periferia della città e sui colli circostanti, Garibaldi, misurata a colpo d'occhio l'insufficenza dei mezzi e persuasosi di non poter difendere una linea tanto estesa, si sarebbe deciso ad affrettare la sua partenza per Brescia.

(1) Ecco la lettera, con la quale gli fu accompagnata la carta:

N. 4306

Bergamo, il 31 Luglio 1848.

OGGETTO DETERMINAZIONE

Generale Garibaldi,

D'ufficio.

Bergamo, li 31 Luglio 1848.

Nel spedirle la pianta della nostra città e Distretto I di questa Provincia lo scrivente si pregia di confermarle, Sig. Generale, la più sentita stima e considerazione.

Il Pres.
G. Colleoni.
Spini P. A.

il disarmo e l'arresto. — La personalità dell'individuo (1) e la natura del reato risultano dalla seguente protesta, presentata dall'Osio al Comitato di guerra bergamasco:

N. 4407

3 Agosto 1848

Al Lodevole
Comando della guerra
Bergamo.

Il Cittadino sottoscritto di Milano, è padre di sei figli, la sua famiglia abita in Milano, egli si vede vitima d'un uomo che avendo nelle mani un

(1) Intorno a Giuseppe Osio, mi duole di non poter fornire alcuna notizia biografica. Le ricerche in proposito, che sarebbero da condurre negli archivî di Milano, mi sono attualmente del tutto impossibili. Debbo accontentarmi perciò di accennar solo che, per quanto ho potuto vedere, l'Osio non partecipò più a nessuna delle successive campagne del risorgimento. — Nell'opera di Egidio Osio, *La storia della nostra famiglia* (Udine, 1896) e in quella anonima intitolata: *Il generale Osio* (Milano, 1909), non si trova menzione di un Giuseppe Osio che possa venir identificato col nostro, dovendosi escludere che il primogenito di Nicola (1801-77), di nome pur esso Giuseppe, registrato nelle tavole genealogiche della prima opera citata come nato nel 1828 ed al quale non è attribuita nessuna discendenza, sia una stessa persona con quello che nel 1848 era capitano sotto Garibaldi e padre di sei figli. Pare quindi da escludere che il Giuseppe Osio, di cui noi ci occupiamo, abbia appartenuto all'antica e celebre famiglia, alla storia della quale sono dedicate le due monografie citate. Vero è che le tavole genealogiche compilate da Egidio Osio non si possono dire scevre d'omissioni. Manca infatti, ad esempio, tra i figli di Angelo, un Enrico, la cui esistenza è documentata nell'opuscolo: *Alcuni fatti delle cinque gloriose giornate. Reminiscenze* (Milano, 1848) pel dott. Carlo Osio (certamente lo stesso Carlo Osio, Dottor Fisico, menzionato da Egidio Osio), il quale lo dice proprio fratello (Questo Enrico è forse lo stesso che fece la campagna del '48 coi votontarî del battaglione Manara, come risulta da un documento conservato tra le carte del Dandolo, nel Museo del Risorgimento di Milano, Busta IV, e a me fatto noto dal compianto prof. Corio, e fu pure dei cittadini che all'indomani della campagna del 1859 si strinsero intorno a Garibaldi mentre faceva gli apparecchi per la spedizione dei mille, come si ricorda nella nominata opera su *Il generale Osio*, p. 238 e segg., n. 1). — Ma tale omissione non mi sembra sufficente per credere che anche il Giuseppe Osio di cui ci occupiamo, non figuri tra i membri dell'antica famiglia Osio per una consimile dimenticanza dell'autore della storia di detta famiglia.

potere assoluto volle in me una vitima; egli sbaglia per Dio santissimo; io non ho spaventato alla Legge barbara dei nostri Tiranni, molto meno pavento quella d'un mio simile quando la mia coscenza trovasi perfettamente illibata, e la mia fronte serena come l'immagine di Dio!

Supplico quindi questo Comitato di guerra a farmi rendere pronta giustizia, e se occorre anche di scrivere sollecitamente a Milano al Ministero della guerra dove sono pienamente conosciuto.

Il cittadino G. Osio.

Del disarmo e dell'arresto dell'Osio fu redatto il processo verbale che qui segue:

Processo Verbale.

Si è presentato a quest'Ufficio il Capitano Giuseppe Osio di Milano, accompagnato dall'Ajutante di Campo Luigi Missaglia per ordine del Sig. Generale Garibaldi.

Il Capitano suddetto ha consegnato spontaneamente la propria spada ed una pistola.

Gli ordini del Generale sono precisi: far deporre le armi al Capitano, farlo tradurre in luogo sicuro, e custodito fino a che venga aperto regolare processo sopra di lui.

Il Capitano dimanda pronto il processo, e possibilmente assistito dai Signori Frizzoni e Camozzi.

Il Generale chiede ricevuta dal Comitato.

Il Capitano desidera sia ritirato il di lui baule non che le chiavi di esso esistenti nelle mani di Colombo Benedetto della III Compagnia, Batt.e Vicentini.

Giuseppe Osio.

Il Capitano sud. si consegna alli Citt. Cap. Fratelli [mancano i nomi].

Informato Garibaldi (1) della protesta dell'ufficiale e della di

(1) L'informazione data a Garibaldi circa l'avvenuta consegna, previo disarmo, del capitano Osio, ci è conservata in questo documento:

lui richiesta per essere prontamente processato, scriveva al Comitato di guerra il seguente biglietto (1):

N. 2
Comando Generale de Volontarj
Italiani

Milano [sic] li 1mo Agosto 1848.

Sig.^ri^ Pregiatiss.^mi^!

Il Capitano Osio se [sic] reso delinquente per propositi disordinanti nel corpo a cui apparteneva, in conseguenza lo [sic] castigato; Per il suo processo, non posso per ora distrarmi dalle mie occupazioni.

Saluto con rispetto. G. Garibaldi.

N. 4332.

Bergamo, il 1 Agosto 1848.

OGGETTO	DETERMINAZIONE
Comitato di Guerra. Processo verbale di consegna del Capitano Giuseppe Osio di Milano.	Scrivesi al Sig.^r^ Generale Garibaldi, che il Capitano Osio è consegnato alla Guardia Nazionale al Falcone. F. Alborghetti.

A Sua Eccellenza il Sig. Generale Garibaldi,

Abbiamo il pregio di notificare alla Eccellenza Vostra, che il Capitano Osio Giuseppe venne consegnato al Generale Comandante della Guardia Nazionale di questa Città e tradotto sotto la responsabilità di due Ufficiali della Nazionale istessa all'albergo del Falcone, ove è custodito nella più stretta consegna.

Sentiamo pure il dovere di comunicare alla E. V. che il Capitano suddetto ha pregato in via di grazia che sia sollecitato il suo processo, al quale desidera siano presenti i cittadini Ambrogio Camozzi, e Frizzoni; che sia ritirato il suo baule, in cui tiene oggetti interessanti di famiglia, e del quale sono le chiavi affidate al soldato Benedetto Colombo della III compagnia del Battaglione dei Vicentini.

Con tutto l'ossequio

p. Il Presidente
F. Alborghetti.

(1) Il biglietto è tutto di pugno del generale.

Per mezzo del proprio aiutante, Missaglia, Garibaldi ordinava pure al Comitato di guerra di arrestare l'attendente dell'Osio, di trattarlo con tutto rigore e tenerlo a sua disposizione (1). La severità che attraverso questi documenti, ci si dimostra usata dal Generale verso il capitano e l'attendente di lui, se anche potè essere in parte determinata dalle circostanze particolarmente difficili e tali che esigevano per qualsiasi atto d'indisciplina la più energica punizione, deve però naturalmente aver avuto il suo motivo principale nella colpa, reale o apparente, dei due. Sul punto di procedere all'organizzazione della sua truppa, che era il còmpito più grave ed urgente che s'imponesse a Garibaldi, in modo da trarre da quella accozzaglia — come la chiama il Guerzoni — di elementi disparati e sconosciuti nelle loro attitudini, un piccolo esercito che potesse

---

(1) L'esecuzione di tali ordini è documentata dal presente atto:

N. 4309.

Bergamo, il I Luglio.

OGGETTO	DETERMINAZIONE
d'uff.	*Al Custode delle Carceri in S. Francesco,*
Il Sig. Generale Garibaldi a mezzo del suo ajutante di campo Luigi Missaglia officia il Comitato di guerra a far severamente custodire il soldato che consegna ed a trattarlo con tutto rigore ed a tenerlo a disposizione del Generale stesso.	Riceverete un soldato vicentino. — Sia custodito severamente, trattato còn rigore e non parli assolutamente con nessuno. È a disposizione dello scrivente.
D.	Bergamo, 1 Agosto 1848.
Si faccia custodire in S. Francesco a disposizione del Comando di guerra.	G. B. Botta.
Berg. I Luglio 1848.	

all'evenienza sostenere con successo un assalto del nemico, Garibaldi, — che a quel còmpito si sentiva, per sua stessa confessione, poco adatto e preparato, — dovè talora peccare d'intransigenza eccessiva e di esagerata severità e veder forse delle colpe e della malvagità dove invece poteva non trattarsi che di mancanze commesse per negligenza o leggerezza. Comunque, egli dovette essersi messo all'opera di ordinamento e addestramento delle sue truppe con lo slancio e il fervore d'un duce che per la prima volta si trova alla testa di schiere formate da connazionali, simbolo d'un popolo che risorge, strumento per la conquista d'un grande sogno, il raggiungimento del quale appunto poteva anche dipendere dal grado della preparazione e capacità militare di quelle. Narra il Picozzi (1) che ogni giorno, durante la sua permanenza in Bergamo, il Generale " infaticabile e sempre vigile... si recava a visitare ed ispezionare le sparse brigate, a constatarne e plaudirne le esercitazioni al maneggio dell'arme „ e che, alloggiando parte dei battaglioni sulla parte alta della città (2), scendeva e saliva " con quella tutta sua abituale sprezzatura d'ogni pericolo, le tortuose scalinate, a cavalcioni d'un destriero fantasticamente bardato alla foggia americana „, come lo stesso cavaliere all'americana vestiva.

Il 1° agosto frattanto, avendo dovuto Carlo Alberto retrocedere dall'Oglio e prender posizione sull'Adda, il Comitato di pubblica difesa milanese, invitato a difendere la linea superiore del fiume, da Lecco a Cassano, mentre l'esercito regio si assumeva la difesa della linea bassa, — ordinava a Garibaldi, come al Zucchi, di portarsi sull'Adda, mentre dal canto suo, proclamando la leva in massa di tutte le guardie nazionali mobilizzabili, bandiva in forma di sacra crociata, la marcia alla medesima mèta.

In data del 1° e del 2 agosto pertanto troviamo alcuni documenti relativi a forniture e altre richieste d'indole militare, che è ovvio riferire ai preparativi per l'esecuzione del movimento verso l'Adda. Uno di questi è l'ordine di requisizione di venti selle con briglie

---

(1) *O. c.*, pp. 17-18.

(2) Garibaldi dimorava nella città bassa, essendo ospite dei fratelli Gabriele e Giovanni Battista Camozzi, la cui casa si trova in contrada Rocchetta, ora via Borgo Palazzo (Cfr. G. Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia. — Provincie di Bergamo e Bergamo*, per G. Chiesi. Torino, 1898, p. 62).

e morsi per la cavalleria della legione (1); un altro contiene la pratica per la fornitura di tre carri con cavalli e di quattro cavalli coi relativi finimenti (2); un terzo concerne la ricerca di un

---

(1) *Al Comando Generale della Guardia Nazionale in Bergamo,*

In servizio della Cavalleria della Legione Italiana comandata dal Generale Garibaldi occorrono in via d'urgenza N. 20 selle con briglia e morso. Questo Comitato ne ordina la requisizione presso i cittadini, di cui si trasmette l' Elenco.

Si commette a codesto Comando di far eseguire tale requisizione entro il più breve termine possibile.

Dal Comitato di difesa e salute pubblica.

Il 1° Agosto 1848.

F. Roncalli.
A. Moretti.

(2)

N. 4346.

Bergamo, il 1 Agosto 1848.

OGGETTO	DETERMINAZIONE
d'ufficio.	*Alla Cong. Municipale,* Il Sig. Generale Garibaldi con lettera dettata or ora domanda tre carretti con cavalli. Il suo ajutante qui presente aggiunge d'ordine del sullodato generale che si forniscano pure quattro cavalli coi relativi finimenti. Servono pel carriaggio. Il tutto necessita assolutamente tosto: si tratta di operazioni militari. Codesto Municipio vedrà a quale responsabilità si espone qualora fosse ritardata la somministrazione richiesta. Berg. 2 Agosto, ore $4\frac{1}{2}$ ant. G. B. Botta.

uomo che pratico delle strade nei dintorni di Bergamo, servisse da guida al Generale (1).

Come ricorda il conte Giovanni Battista Camozzi nel già citato scritto: *Bergamo e Garibaldi* (p. 6), Garibaldi, in tale occasione, richiese " d'essere seguito da pochi de' volontari bergamaschi, già bastantemente istruiti negli esercizi militari, componenti il piccolo corpo d'artiglieria che faceva parte della Guardia Nazionale e che s'era costituito pel servizio di due piccoli pezzi da montagna conceduti a Bergamo dal Governo d'allora „ (2). Egli raccolse

(1)

N. 4347.

Bergamo, il 184

OGGETTO	DETERMINAZIONE
Si scriva al Sig. D.r Ercole Picinelli ed al Comissario di Ponte San Pietro di conformità per un vomo pratico del suo Distretto.	*C.° D.r Ercole Picinelli,* Occorre al Sig. General Garibaldi un vomo pratico dei Paesi, e delle strade, che tagliano il Circondario delli Dist.° I di Bergamo e di quello di Verdello, onde valersene per guida nelle sue operazioni militari. Conoscendosi dallo scrivente il di Lei zelo, e Patriotismo, ed infine la di lei attiva cooperaz.e al buon andamento della nostra Causa, s'intende la di Lei compiacenza a voler procurare di trovarlo, e tosto spedirlo con di Lei accompagnatoria a questo Comitato. Stabilisca il corrispettivo al giorno. Nella certezza di essere favorito anticipati riceva li sentimenti di ringraziamento dal sottoscritto Spini P. A.

(2) Il corpo di artiglieria, cui qui si allude, è certo da indentificare coi 36 artiglieri elencati nella lettera di Gabriele Camozzi riprodotta nella nota 2 a pag. 348, facenti parte del battaglione delle Guardie Nazionali Mobili. L'istruzione a questi volontarî artiglieri era stata impartita da Lodovico Adriano Reddi d'Alloa. A questo proposito riproduco una lettera posseduta in copia dall'archivio Camozzi, che Gabriele Camozzi scrisse al Reddi la vigilia della partenza del corpo della Guardia Mobile pel Tonale (31 luglio):

" Quanto sia doloroso a questo Comando di non poterla più avere istruttore degli Artiglieri, Ella può facilmente comprendere dal momento che da tutti

pure tra i bergamaschi, — sempre per testimonianza del Camozzi, — " alcuni uomini a cavallo di cui *diceva* abbisognare per più

---

i militi da Lei istruiti veniva così cordialmente stimato ed amato. Io, come Capo della Guardia Nazionale, non posso che ringraziarla vivamente dell'assistenza, bontà e cura che ebbe per loro. Speriamo che le di Lei fatiche possano tornare utili alla patria e fatali al nostro nemico „.

Quando Garibaldi giunse in Bergamo, si trovava quivi già costituito un battaglione di volontarî bergamaschi che era stato arruolato, equipaggiato ed armato a tutte spese di Gabriele Camozzi. Il Comando di questo battaglione doveva essere assunto da Garibaldi al suo arrivo nella città. Nell'archivio Camozzi si possiede una copia dell'elenco nominativo degli ufficiali di quel battaglione, tratta dall'originale già posseduto dal Municipio di Bergamo. Pubblico il documento come mi fu cortesemente comunicato dal sig. G. Gamba:

Elenco nominativo dei Signori ufficiali appartenenti al Battaglione organizzato in Bergamo nel Luglio 1848, composto, parte di volontarî Bergamaschi e parte di Coscritti, arruolati in quell'epoca, posto sotto gli ordini dell'illustre Generale Garibaldi, forte di circa Settecento uomini.

Compagnie	Cognome e Nome	Grado
	Giuseppe Garibaldi	Generale.
	?	Ajutante.
	?	Ajutante.
	Bottazzi	Maggiore aiutante.
1ª Compagnia	Locatelli Egidio	Capitano.
	Del Majno March.° Sforza	Luogotenente.
	Deleide Prassitele	Tenente.
	Locatelli Giuseppe	Sottotenente.
2ª Compagnia	N. N. ?	Capitano.
	N. N. ?	Luogotenente.
	N. N. ?	Tenente.
	Savio	Sottotenente.
3ª Compagnia	Gelmi	Capitano.
	Deleide Raffaele	Luogotenente.
	Rota	Tenente.
	N. N. ?	Sottotenente.
4ª Compagnia	Mancini D. Giacomo	Capitano sostituto al Capit.° Antonino
	N. N. ?	Luogotenente.
	De Tuccari	Tenente.
Sezione Artiglieria	Giavazzi Ing. Carlo	Luogotenente.
	Andreossi	Tenente.

In calce all'elenco è la seguente nota: " Essendo stati distrutti durante la dominazione Austriaca i Quadri che trovavansi presso il Comitato di Guerra

sollecite comunicazioni „. I bergamaschi (dei quali " si possono leggere i nomi in documenti che stanno presso il Municipio „) " senza pur pensare a difficoltà, lo *seguirono* pronti a' suoi comandi „.

Che la marcia sull'Adda abbia realmente avuto luogo pare però da escludere. Il 2 agosto, infatti, a Bergamo si credeva di dover da un momento all'altro sostenere un attacco da parte degli Austriaci. Perciò, insieme con l'ordine dello sgombero della rocca voluto da Garibaldi (1), il Comitato di difesa decretava che tutti

---

in Bergamo, riuscì impossibile indicare i nomi di alcuni ufficiali appartenenti al suddetto Battaglione, sebbene i gradi sopra indicati sieno stati effettivamente coperti „.

La sezione d'artiglieria, di cui nell'elenco si dànno i nomi del Luogotenente e del Tenente, si deve probabilmente ritenere che fosse costituita dai medesimi 36 artiglieri di cui si è parlato sopra.

Parlando dei Bergamaschi, che entrarono a far parte delle truppe garibaldine, il Locatelli, *Garibaldi e Mazzini a Bergamo*, pp. 9-10, ne fa " un reggimento di cittadini, incorporati nella Guardia Nazionale, che in quei giorni si stava riorganizzando per essere mobilitata „, o, come si esprime nel già citato articolo su Teresa Mallegori-Sozzi, p. 213, " un battaglione delle guardie nazionali bergamasche (le quali si erano volontariamente mobilizzate)..... „. Se, come pare, il Locatelli allude con tali frasi, al battaglione di 209 guardie nazionali, del quale si è parlato nella nota 2 a pag. 348, dato che esse corrispondano al vero, bisognerà intendere che l'aggregamento in questione, sia stato temporaneo, durante cioè il soggiorno di Garibaldi in Bergamo. Quel battaglione infatti non partì con Garibaldi da Bergamo il 4 agosto, ma, come si dirà a suo luogo, rimase in città e fu poi condotto da Gabriele Camozzi al Tonale. Siccome poi il Locatelli non fa mai cenno di altro battaglione di bergamaschi, effettivamente e stabilmente incorporato alle truppe di Garibaldi, laddove, come a noi consta dal documento riprodotto sopra, tale battaglione realmente esistette, — pare verisimile supporre che egli, confondendo, abbia fatto una cosa sola di quest'ultimo e del reggimento delle Guardie Nazionali, fuorviato forse dalla circostanza che Gabriele Camozzi, l'organizzatore del battaglione dei volontarî bergamaschi, posto agli ordini di Garibaldi, era pure il generale della Guardia Nazionale, onde potè parere che quello non fosse che un reggimento di questa.

(1) N. 14.

Il Comitato di Pubblica Difesa e Salute.

Bergamo, Il 2 Agosto.

Dietro ricerca del Generale Garibaldi Le si ordina di lasciare a disposizione dell'Autorità Militare il locale di sua proprietà detto la Rocca.

Il Comitato.

Alla Sig. Carolina Airoldi Quattrini.

i cittadini iscritti alla Guardia Nazionale dovevano, al primo appello, mettersi agli ordini di Garibaldi; che gli inermi sarebbero stati armati a cura del Comitato provinciale per l'armamento della Guardia Nazionale; che quanti possedevano altre armi, oltre la propria, dovevano consegnarle entro il giorno dopo, al Comitato suddetto, pena la confisca delle armi stesse e una multa di L. 20 per ogni arma; che, infine, tutti gli ingegneri residenti in Bergamo, dovevano mettersi a disposizione di Garibaldi (1).

Data quella presunzione, esplicitamente affermata nel principio del decreto stesso (" Le vicende della guerra hanno reso possibile un attacco a questa città per parte del nemico „), è verisimile che Garibaldi, il quale doveva capitanare l'eventuale difesa della città, non uscisse quel giorno da Bergamo per portarsi all'Adda, come gli ordinava il Comitato milanese. Tanto più, essendo lecito pensare che già al mattino del 2 agosto, fosse giunta a Bergamo la notizia del passaggio dell'Adda da parte degli Austriaci, avvenuto il giorno prima a Formigara e a Grotta d'Adda, e conseguentemente, che si fosse ritenuto inutile di muovere alla volta di quel fiume, anzi pericolosissimo per Bergamo, che sarebbe rimasta indifesa contro gli Austriaci ormai, a quel che pareva, soverchianti (2).

---

(1) Un esemplare di questo manifesto si trova nel faldone della Biblioteca di Bergamo. Il testo fu riprodotto dal Locatelli nel già citato opuscolo, pp. 8-9.

(2) V. la già citata relazione del Comitato di pubblica difesa (p. 5). — Nello stesso giorno in cui Garibaldi si disponeva a lasciar Bergamo muovendo verso l'Adda, Carlo Cattaneo gli mandava da Lecco, — ove, insieme all'ufficiale del Genio, Giovanni Manzoni, era giunto lo stesso 2 agosto con l'incarico ufficiale di visitare la linea di difesa da quella città a Bergamo e di qui a Brescia, — la richiesta di spedire un discreto manipolo di soldati in località situate appunto tra Bergamo e l'Adda. La lettera del Cattaneo fu mandata dal Comitato lecchese a quello di Brescia, e ciò mi riesce inesplicabile perchè se ciò avvenne nella supposizione che Garibaldi si fosse già avanzato in questa città, non si comprende come, in tal caso, si chiedessero a Brescia truppe per luoghi tanto distanti. Da Brescia la lettera fu spedita " per istaffetta „ a Bergamo; ma naturalmente non vi potè giungere, al più presto, che il 3 agosto; onde i movimenti militari cui si disponeva Garibaldi il 2 agosto non possono riferirsi alla richiesta del Cattaneo. Il documento, dal quale si desume quanto son venuto dicendo, è la lettera (pure conservata nella cartella dell'Archivio di Stato di Milano) che qui pubblico:

Nel momento in cui si stabiliva la linea di difesa sull'Adda, Garibaldi era stato incitato dal Fanti a " bandire una crociata contro lo straniero „. La lettera del Fanti fu comunicata dal Generale al Comitato di Bergamo, e questo s'affrettò ad informare il Comitato milanese delle tristi condizioni d'armamento della città. Il documento, importantissimo, è il seguente (1):

N. 16588
2378

Al Comitato di Pubblica Difesa
Milano.

Il Generale Garibaldi mi ha fatto comunicazione di una lettera del Generale Fanti nella quale stabilita la linea di difesa sulla Adda si raccomanda di bandire una crociata contro lo straniero.

Io non ho mancato di indirizzarmi al Clero affinchè susciti le popolazioni ad una guerra santa, come potrà rilevarsi dal qui unito proclama (2).

Il Com.° di Guerra in Lecco al Com.° di Brescia.

Si include una lettera dell'incaricato Carlo Cattaneo al Generale Garibaldi per la pronta consegna. — Si raccomanda il senso della stessa lettera cioè di mandare una buona mano di soldati regolari a Ponte S.t Pietro, Cava e Brivio onde far fronte; mentre questa popolazione farà una generosa riserva.

Lecco, 2 agosto 1848.

Pel Com.°
Badoni.

Sull'ultima pagina del foglio l'indirizzo: " Al Comitato di Guerra | in | Bergamo. | Per istaffetta „.

(1) La lettera del Comitato bergamasco a quello milanese fu conosciuta dal Gori (*o. c.*, pp. 85-86), ma solo in minima parte utilizzata. La mia copia è tratta dalla minuta (senza data nè soscrizione), che si conserva nella citata cartella dell'Archivio di Stato di Milano.

(2) Il proclama cui qui si allude è probabilmente quello a stampa che si conserva nel citato faldone della Civica Biblioteca di Bergamo. Dico probabilmente perchè esso manca di data. È indirizzato precisamente " Al clero della città e provincia di Bergamo „ e sottoscritto " Per incarico del Commissario Governativo. Molinari, Segretario „. Richiamandosi all'azione patriottica del clero, prestata " quando l'Italia alzò il primo grido „ di riscossa, si incita il medesimo a suscitare nelle popolazioni una nuova fiamma d'entusiasmo e un nuovo impeto di coraggio.

Debbo per altro sottoporre a codesto Comitato alcune considerazioni che gioveranno a mettere in chiaro lo stato di difesa di questo paese.

Sebbene l'entusiasmo sia stato incadaverito da quattro mesi d'inerzia e dalla nessuna energia di queste Provinciali Magistrature, come ebbi già più volte a notificare al Governo, pure il sentimento dell'onor nazionale è tutt'or vivo nè dubito possa andar fallito in questi frangenti.

Tutte le comunali rappresentanze di questa Provincia votarono fondi per acquisto di armi e taluna ne avrebbe già versato l'importo (1); le armi per altro non esistono perchè ad onta delle Deputazioni quasi giornalmente costì spedite per avere fucili non fu dato di ottenere il desiderato scopo. In prova della qual cosa trasmetto un rapporto del Commissario di Edolo circa la rinnovata domanda di armi per quella Valle così prossima al Tonale. Con una popolazione presso che inerme come potrassi eseguire una leva in massa e gridar la crociata? Come trascinare molta parte di questi abitatori al sicuro macello?

Allo scopo quindi di poter dare al Generale Garibaldi quell'appoggio di uomini che tanto gioverebbe alla causa nostra è di urgente necessità che qui si spediscano fucili, picche e qualche pezzo di artiglieria.

Ad onta di ciò non verrà da me tralasciato misura alcuna perchè lo straniero ritardi i suoi passi verso questa Provincia.

Non ostante lo stato di cose sfavorevole esposto dal Comitato bergamasco, Garibaldi il giorno dopo, 3 agosto, con un lungo e magniloquente proclama, bandiva la crociata (2). Richiamandosi agli esempî di Roma e dei Comuni lombardi, e rilevando l'opportunità del momento, per l'appoggio prestato dal Piemonte e il concorso imminente della Liguria, di Roma e della Toscana,

---

(1) Ad illustrare questo accenno, in mancanza di documenti diretti, credo opportuno riportare la seguente informazione pubblicata nella " Gazzetta di Venezia „ del 2 agosto 1848: " Il Comitato provinciale della Guardia Nazionale di Bergamo, non avendo mezzo per acquistar una mezza batteria di cannoni e tre mila fucili, ricorse alla generosità dei privati e del Comune. I privati risposero all'invito, ed il Comune annuì a gravarsi di un prestito di 180.000 lire. I cittadini Battista Piazzoni e Gabriele Camozzi si costituirono garanti pel Comune, e il numerario fu somministrato per la maggior parte da commercianti, e vengono distinti Stampa e Caroli, i fratelli Moroni di Ponte, Frizzoni, Curò, Saluzzi, Fuzier, Zuppinger e Liber, e Gienoulhiac. Il commercio, nella sua perspicacia, vide che la causa italiana non può mancare „.

(2) Il proclama si trova edito nel volume: *G. Garibaldi. Scritti politici e militari, ricordi e pensieri inediti*, raccolti da Domenico Ciampoli, Roma (1907), p. 18. L'ultima parte fu pure riprodotta dal Locatelli, *o. c.*, p. 12.

Garibaldi eccitava i bergamaschi ad imitare i prodi di Milano e di Brescia rispondendo alla chiamata d'Italia e a non abbandonare i guerrieri che combattevano per la causa santa. Ripetendo ciò che nel primo suo proclama, pubblicato a Milano il 27 luglio (1), aveva affermato, che, cioè, egli era venuto da terre lontane, con un pugno di valorosi, per combattere e, al caso, morire, per la liberazione della patria, li pregava ad ascoltare la sua parola ed esprimeva la speranza che " i generosi delle città, dei borghi, delle vallate e dei monti „ avrebbero ripetuto " l'eco della crociata italiana, dello sterminio straniero „. Vaticinava che Bergamo sarebbe stato " il Pontida della generazione presente „ e che Dio li avrebbe condotti a Legnano. Concludeva: " La bandiera della Legione Italiana di Montevideo sventola sulla piazza di Bergamo ed intorno ad essa vi aspetta il vostro — G. Garibaldi „.

Il 3 agosto giungeva a Bergamo, proveniente da Lecco, Carlo Cattaneo e contemporaneamente a lui, o quasi, Giuseppe Mazzini, da Milano. Il primo, incaricato, come dicemmo, di ispezionare la linea di difesa tra quelle due città, ragguagliava, il giorno stesso, il Comitato milanese della situazione trovata in Bergamo, e insieme di quella di Lecco. La lettera, benchè già nota per le stampe (2), merita di essere qui riportata, nella parte che a Bergamo si riferisce, per le notizie importantissime che contiene, e che, per quel che riguarda gli stanziamenti fatti dal Comune per la causa nazionale, valgono a completare i cenni dati nella nota 1 a p. 370:

3 agosto 1848.

Al Comitato di difesa.

Giusta l'ordine di codesto Comitato del primo corrente, numero 116, ho intrapreso la visita della linea di difesa da Lecco a Bergamo che continuerò fino a Brescia...

A Bergamo tutte le speranze stanno nel generale Garibaldi che pare molto ben visto dalla popolazione, ma questa per assoluta mancanza d'armi non può assecondarlo. Non si trovano qui più di 500 fucili da guerra; si lagnano di aver mandato a cotesto Comitato centrale d'armamenti la somma di fr. 44.400 da impiegarsi in fucili che non vennero mandati; se i fucili non si possono mandare si potrebbe rimandare il danaro, avendosi modo

(1) V. Gori A., *o. c.*, p. 51.

(2) Cattaneo C., *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da Gabriele Rosa e J. White Mario, 1836-1848. Firenze, 1892, vol. I, p. 181 e segg.

di trovare a danaro sonante le armi. Mancano anche le munizioni; si hanno solo 100.000 cartucce e nessuna o poca polvere per i due cannoni qu giacenti. Si lagnano anche d'aver mandato alla Zecca, credo, un mezzo milione di argenterie, non avendo poi ottenuto più che una ricevuta imperfetta e nessun danaro. Se l'argento non si può coniare tutto immediatamente, converrebbe spedire all'estero le parti che verrebbero dai banchieri ricevute come danaro e si otterrebbero subito le armi. Si lagnano parimenti dell'antico Comitato di guerra presieduto dal Colleoni, ma com posto di persone screditate, ovvero sospette di parte austriaca, le qual assorbono coi loro salarî parecchie migliaia di lire senza far nulla. Il co lonnello Maffi ha 6000 lire, e ha tre segretari e due scrittori. Converrebb sopprimere questo Comitato d'armamenti. Il presidente Colleoni potrebb entrare nel Comitato d'armamenti in luogo del sig.r G. B. Pierroni (1) i quale essendo ora entrato nel Comitato di difesa, qui detto *dittatura*, no può attendere a due funzioni. Questo provvedimento sarebbe utilissimo pe rianimare la popolazione, la quale va dicendo che il Comitato di guerr non farà mai nulla.

Le disposizioni del popolo sono tali, che se il Comitato centrale le as seconda, l'esito felice è sicuro. La presente verrà consegnata dal signor En rico Cernuschi, che a termini de' miei poteri adopero come segretario.

Carlo Cattaneo (2).

Mazzini dovette giungere a Bergamo nel pomeriggio (3); ve niva a prendere il suo posto nella Legione Garibaldi (alla qual si era iscritto fin dai primi giorni della formazione di essa), precisamente nel Battaglione Anzani, agli ordini di Giacomo Me

(1) Correggi: G. B. Piazzoni.

(2) Le stesse cose il Cattaneo riassunse poi nello scritto: *Dell'insurrezion di Milano nel 1848* (Brusselle, 1849), ricordando che a Bergamo aveva trovat Garibaldi " con molta e bella gente e fra l'altra un corpo di volontarii pa vesi „; che " i cittadini avevano barricate le porte della città bassa, e pre paravano qualche difesa sul monte, ma avevano pochi cannoni e nessun munizione; ... solo 500 fucili militari „; che " in Val Calepio si era tagliat il ponte all'Ollio; e il Berizzi ... raccoglieva un migliaio di montanari pe sostituirli in Bergamo a quelli che Garibaldi voleva condurre al soccorso d Milano ... „.

(3) La presenza di Mazzini in Milano la mattina del 3 agosto, risulta, pe dichiarazione sua, dallo scritto: *Cenni e documenti intorno all'insurrezione lom barda e alla guerra regia del 1848* (Mazzini G., *Scritti editi ed inediti*, vol. V Milano, 1863, p. 452), e, implicitamente, dall'articolo pubblicato nell' " Itali del popolo „ del 3 agosto, dalla quale si congeda con la frase: " Tornerem vinta la gran causa ... „.

dici. Appena giunto (1), egli tenne un discorso dal balcone sovrastante la farmacia Piacezzi, nell'attuale piazza Pontida. Era attorniato dai migliori patrioti di Bergamo, tra i quali una sua entusiastica ammiratrice, la sig^a^ Teresa Mallegori Sozzi (2). Nella sua concione, facendosi eco del proclama di Garibaldi, propugnò il concetto della " guerra di popolo „, da far seguire alla " guerra regia „, ed esortò i bergamaschi a seguire Garibaldi, in procinto di muovere contro gli Austriaci (3).

Ad arruolare valligiani e montanari sotto la bandiera garibaldina, davano opera efficacissima, tra gli altri, Antonio David e Gabriele Camozzi (4).

---

(1) Riassumo dal Locatelli, *o. c.*, p. 11.

(2) Locatelli G., art. citato: *Una mazziniana bergamasca* (Teresa Mallegori-Sozzi). Le informazioni del Locatelli provengono, a quel che pare, dal sig. Luigi Conversazzi, che delle cose narrate fu testimonio oculare.

(3) A Bergamo secondo il Medici, citato dal Locatelli (*o. c.*, p. 10), fu affidata al Mazzini, che era l'alfiere della legione, la bandiera con la divisa: " Dio e Popolo „ (Cfr. J. W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Milano, s. a., p. 327). Il Mazzini (*o. c*, p. 453) parla dello spiegamento di quella bandiera e della propria elezione ad alfiere in modo che la cosa parrebbe avvenuta solo a Monza (il 5 agosto): " Una piccola bandiera di compagnia, colle parole: DIO E IL POPOLO, s'innalzava per alcune ore in Monza . . . tra i prodi che nella legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici — ed io, trascelto dall'affetto di quei giovani, la portava . . . „. Garibaldi (*Memorie autobiografiche*, 1888, p. 194) fa menzione di quella bandiera solo dove accenna alla marcia da Monza a Como e la sua frase non manca, pur nella laconica brevità, di una certa ironia sprezzante. La bandiera " Dio e Popolo „ doveva esser propria in particolare della compagnia Medici (appartenente al battaglione Anzani) e non di tutta la legione Garibaldi. Segnacolo di questa era quella bandiera della legione italiana di Montevideo, intorno alla quale Garibaldi nel suo proclama chiamava a raccogliersi i bergamaschi.

(4) Sul concorso prestato a Garibaldi dai patrioti di Bergamo, devo, con mio rincrescimento, limitarmi a ripetere il cenno fattone da Garibaldi, non sussistendo, come già fu detto, relativo ad esso concorso alcun ricordo nell'archivio dei conti Camozzi-Vertova, che per avere Gabriele e Giovanni Battista Camozzi tenuto il primo posto tra i cooperatori di Garibaldi, sarebbe stato quello che avrebbe dovuto essere meglio fornito di documenti in proposito. Anche le biografie dei Camozzi e le narrazioni delle loro gesta, a mia conoscenza (Ottolenghi C., *Giuseppe Garibaldi e un patriota bergamasco cospiratore e soldato*, in " L'Italia moderna „. Roma, 1906, 15 novembre; Locatelli G., *La colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849*. Bergamo, 1903, e l'articolo del Luzio con egual titolo nei " Profili biografici e bozzetti storici „. Milano, 1906; Locatelli G., *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valca-*

Garibaldi stesso (1) ricorda che furono spediti " agenti nelle valli e montagne a riunirne i robusti abitatori — per mezzo principalmente *degli...* incomparabili Davide (2) e Camozzi, la di

---

monica (1848). Bergamo, 1896; " Bollettino ufficiale del I Congresso storico del risorgimento italiano „. Milano, novembre 1906, n. 2, aprile, pp. 87-88, *Necrologio di G. B. Camozzi*; Pagani C., *o. c.*, pp. 50-51, 581-584) non contengono, riguardo all'opera dei Camozzi in relazione a Garibaldi, nel luglio-agosto 1848, che brevissimi accenni, generici e frammentarî. Per di più, lo stesso conte G. B. Camozzi, nel già più volte citato opuscolo: *Bergamo e Garibaldi*, ove, data la persona dell'autore, si sarebbero aspettate notizie copiose e precise — narrando di Garibaldi a Bergamo nel 1848, si tiene sulle generali e, per eccesso di modestia, tace affatto del proprio contributo alle imprese patriottiche.

(1) *Memorie*. Edizione a cura di E. Nathan, p. 176.

(2) Giacomo David, cui erroneamente Garibaldi dà il prenome di Antonio, già nel luglio s'era recato con don Battista Tiraboschi in Valle Seriana per farla insorgere contro gli Austriaci. Ciò è accennato dal Loevinson (*Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, 1848-49*, parte II. Roma, 1904, p. 242). Erronea è però l'informazione fornita al Loevinson da G. B. Camozzi e da lui riprodotta in nota alla notizia ora ricordata, secondo la quale Garibaldi avrebbe scritto in tale occasione allo stesso Camozzi: " Dite a David che cerchi di mettersi in comunicazione con noi e coi bresciani onde agire energicamente e di concerto „. La lettera, cui qui si allude e che è conservata in copia nell'archivio Camozzi, fu in realtà scritta, o meglio, fatta scrivere da Garibaldi per mezzo di un bergamasco il 7 agosto 1848 da S. Fermo, e quanto in essa si dice, si riferisce all'impresa di Garibaldi tra Varese e il Lago Maggiore dopo l'armistizio Salasco. Benchè la lettera sia già stata pubblicata in un foglio locale di Bergamo, essendo di notevole importanza per la testimonianza in essa chiusa del grande conto che il Generale faceva dell'appoggio dei Bergamaschi, stimo non inopportuno, affinchè sia più largamente nota, di riprodurla qui:

S. Fermo, sopra Como, 7 agosto 1848.

Distintissimo Concittadino,

Vi scrivo a nome del generale Garibaldi, che si trova qui.

Cercate di tener vivi i nuclei di guerra esistenti allo Stelvio, Tonale e lungo la valle Camonica. Cercate di moltiplicarli, se potete.

Il qui sottoscritto generale protesta che non vuol varcare il confine e farsi esule a qualunque costo, dieci volte più facilmente morire colla carabina alla mano.

Giova che il paese faccia ogni estremo sforzo per non gettarsi sdraiato in faccia al nemico; se non si mantiene una sufficiente reazione di guerra, come si potrà a ogni modo sperare nel soccorso della Francia?

cui influenza era somma... „; che " sotto la direzione del prode Gabriele Camozzi „ (1) si eran formati alcuni nuovi battaglioni, i quali muniti di " due piccoli pezzi d'artiglieria, ben disposti, appartenenti allo stesso „ Camozzi, erano stati poi incorporati alle truppe garibaldine (2).

Altri battaglioni si stavano raccogliendo ed organizzando per ingrossare le file di Garibaldi, quando la sera del 3 agosto, giunse a quello dal Comitato di Milano l'ordine di lasciar Bergamo e portarsi sulla capitale lombarda, per partecipare, insieme all'esercito piemontese, alla difesa della medesima, alle cui porte già incalzavano gli Austriaci. La partenza da Bergamo fu fissata per l'indomani mattina. In previsione di ciò, il Comitato di difesa chiese istruzioni a Garibaldi sulla sorte riservata al capitano Osio. La domanda fu così formulata:

Cercate di mettervi in diuturna e certa comunicazione con noi e coi Bresciani, onde agire energicamente di concerto.

Comunicate, a nome di Garibaldi, queste cose anche a Davide, che ha cercato movimento nelle valli Seriana e Brembana.

G. Garibaldi.

Al generale della Guardia Nazionale della provincia di Bergamo, cittadino Gabriele Camozzi

Bergamo.

(Per espresso).

(1) Nominando Gabriele Camozzi, a proposito della chiamata alle armi dei bergamaschi, il Gori (*o. c.*, p. 16) lo dice " presidente del Comitato di guerra „ di Bergamo. Credo che ciò sia errato, esendo quel posto (già tenuto da Galeazzo Colleoni fino al 31 luglio, per quel che appare dai nostri documenti), di quei giorni vacante, e provvisoriamente occupato da Federico Alborghetti, secondo sempre la testimonianza degli atti del Comitato di guerra, firmati appunto da quello, ad eccezione di due, sottoscritti dallo Spini e dal Botta. — Gabriele Camozzi, che nel 1848 contava appena venticinque anni, era comandante in capo della Guardia Nazionale (V. il documento del 3 agosto, che segue nella nota 1 a pag. 377).

(2) I due pezzi di artiglieria cui qui accenna Garibaldi sono probabilmente i medesimi che G. B. Camozzi nel passo citato (p. 365) dice conceduti a Bergamo dal Governo provvisorio. Essendo essi passati dalla Guardia Nazionale (e appartenenti a questa li dice infatti il Medici in un passo delle sue *Memorie* riferito dal Locatelli, *o. c.*, p. 10), al battaglione dei volontarî bergamaschi, organizzato a spese di Gabriele Camozzi, si spiega come Garibaldi potesse credere che anche i cannoni provenissero dal Camozzi.

N. 4332

Bergamo, il 3 Agosto 1848.

OGGETTO	DETERMINAZIONE
Originale d'Uff.°	Scrivesi del Capitano Osio al Sig. Generale Garibaldi, e che dia istruzioni.

F. Alborghetti.

A Sua Eccellenza il Sig. Generale Garibaldi
in Bergamo.

3 Agosto 1848.

— Poichè domani la E. V. si allontana dalla Città nostra, ci facciamo lecito di interessarla a lasciarci istruzioni a riguardo dell'arrestato Capitano Osio, che ne venne affidato, e che di presente trovasi custodito dalla Guardia Nazionale.

Il Capitano sudd.° carico di numerosa famiglia chiede alla E. V. che si piaccia ordinare il di lui processo, onde tolto così al tormento della incertezza venga deciso del suo destino.

Coi sentimenti della più distinta considerazione

p. Il Presidente
F. Alborghetti.

Garibaldi rispose che l'Osio l'avrebbe accompagnato nella marcia su Milano, e il Comitato, ad informare di tale risoluzione il Comandante della Guardia Nazionale, così scriveva a Gabriele Camozzi:

N. 4420

Bergamo, il 184

OGGETTO	DETERMINAZIONE

Al General Camozzi
Comand. in capo la Guardia Naz.e

Il General Garibaldi scrive a questo Comitato che l'arestato [sic] Capitano Osio lo accompagnerà nella sua Marcia, e che però debba presentarsi dimani mattina alle ore quatro

[sic] antimerid. in Prato dove sarà schierata la Colonna prima di partire.

È Lei sig. Generale pertanto interessata, perchè dia gli ordini perchè venga il Capitano stesso accompagnato in Prato da due Ufficiali per l'ora suindicata.

Si spediscono il Baule, la Spada, una Pistola ed un rasojo, che il Capitano stesso ha deposto in questo Ufficio.

Pieno di stima lo scrivente

SPINI P. A. (1).

Della decisione di Garibaldi fu contemporaneamente informato l'Osio, mediante lo scritto seguente:

N. 4420

Bergamo, il 3 Agosto 1848.

OGGETTO DETERMINAZIONE

Sig. Capitano Osio

Il General Garibaldi ha scritto a questo Comitato, che Lei lo accompagnerà nella Marcia, e che però Lei dovrà presentarsi in Prato, ove sarà schierata la Colonna per partire.

Scrivesi al Comando della Guardia Nazionale, perchè alle ore quatro [sic] lo faccia accompagnare da due ufficiali al luogo indicato.

Si consegna alla Guardia stessa la sua Spada, la Pistola ed il rasojo.

p. Il Presidente
[manca la firma].

(1) Gabriele Camozzi mandò poi la seguente ricevuta degli oggetti del capitano Osio:

IL COMANDO IN CAPO DELLA GUARDIA NAZIONALE
DELLA PROVINCIA DI BERGAMO.

N°

Bergamo li 3 Ag.° 1848.

Ricevo dal Comitato di guerra un baule, la spada, una pistola ed un rasoio del Capitano Osio.

Il Comandante in capo
GABRIELE CAMOZZI.

Al Comitato di Guerra
Bergamo.

La notte dal 3 al 4 agosto fu spesa nei preparativi della partenza. Ai primi albori la legione e le altre truppe si schierarono sul Prato. Prima di lasciar Bergamo, mentre forse Mazzini teneva un discorso ai soldati (1), Garibaldi scrisse alla propria madre (2):

---

(1) Questo particolare è ricordato dal Picozzi (*o. c.*, p. 20), il quale precisa che il discorso fu tenuto da un balcone di casa Camozzi. Ciò non potè essere, trovandosi il palazzo Camozzi, come già si disse, in contrada Rocchetta, ora via Borgo Palazzo, lontano quindi dal *Prato*.

(2) Questa lettera fu già pubblicata da G. B. Camozzi, *o. c.*, pp. 6-7; dallo Ximenes nell'*Epistolario di Garibaldi*, p. 18; e dal Ciampoli negli *Scritti politici e militari*, pp. 19-20. Io la riproduco quale fu pubblicata in un foglio locale di Bergamo, probabilmente di su l'originale, posseduto dall'archivio Camozzi. Presenta qualche variante rispetto al testo dato nelle altre edizioni citate.

Nel citato articolo dell'Ottolenghi (pp. 559-560), si fa cenno di una lettera scritta da Garibaldi a Gabriele Camozzi il 4 agosto 1848, ove è raccomandato al patriota bergamasco di unirsi a David e mantenersi nelle valli con un drappello di scelti. Il luogo donde la lettera fu scritta è dato per Grenoble, epperò quella data non può essere esatta: Garibaldi infatti, il 4 agosto, si trovava, come si sa, la mattina, a Bergamo, e nel seguito della giornata, sulla strada da Bergamo a Merate. Nella copia che di quella lettera esiste nell'archivio Camozzi e che si deve a G. B. Camozzi, la data, come mi afferma il signor Gamba che gentilmente volle per me esaminare tale copia, è del 4 ottobre 1848. Se non che tale data crea, a sua volta delle difficoltà; perchè se si suppone esatta la designazione del luogo dal quale la lettera fu scritta, cioè Grenoble, si deve ammettere, contro ogni verosimiglianza, che Garibaldi, il quale il 2 e il 6 ottobre si trovava (come risulta da due sue lettere scritte da Genova con la data rispettiva di tali giorni, edite dal Ciampoli negli *Scritti politici e militari* di Garibaldi) si trovava, dico, a Genova, fosse il 4 dello stesso mese a Grenoble. Probabilmente si dovrà ritenere che la data 4 ottobre sia esatta, ma errata l'indicazione del luogo; il quale sarà, senza dubbio, da correggere in Genova. Nel 1848 Garibaldi fu sì, probabilmente, a Grenoble, ma ciò dovette avvenire verso la metà di settembre, quando egli attraversò la Savoia recandosi dalla Svizzera a Nizza.

Siccome la lettera è, per quanto a me consta, tuttora inedita, ed essa pure testimonia del grande assegnamento che Garibaldi faceva sulla cooperazione del Camozzi e dei bergamaschi, approfitto dell'occasione che m'ha condotto a parlarne, per pubblicarla.

Grenoble, 4 ottobre 1848.

Fratello Camozzi.

Scrivo a G.e e Rizzo e vedete le due a ciò vi servano. Siccome la volontà di molti di loro è ritornare verso Genova, io glielo indico e ve ne daranno parte. Mi rincresce dover operare separatamente da Voi; ma credo sia neces-

Signora Rosa Raimondi Garibaldi.

Bergamo, li 4 agosto 1848.

Amatissima Madre,

Oggi ritornerò per Milano con 2500 uomini (1), ove credo si trovi il Re coll'esercito. Io credo che i tedeschi non andranno più avanti, e forse la

---

sario. Voi potete essere utilissimo nel Bergamasco ove siete amato. Congiungetevi a David e, se potete mantenervi nelle valli con drapello di scelti, fareste un gran bene. Addio : vi sono unito all'anima. Il vostro

GIUS. GARIBALDI.

In calce alla copia che di questa lettera possiede l'archivio Camozzi, G. B. Camozzi annotò: " La sigla G. indica Giuseppe Mazzini „.

(1) Questa cifra pare inferiore alla vera. Garibaldi conduceva seco, oltre le truppe lombarde e volontarie, accennate nella nota 2 a p. 353, — e sommanti a circa 1500 uomini, — i depositi piemontesi, cioè il IV battaglione del XIII Reggimento Pinerolo (400 uomini), e i battaglioni dei volontarî bergamaschi formati dal Camozzi. Il totale doveva essere più di tre mila uomini e infatti a tal cifra Garibaldi nelle *Memorie* fa ascendere il proprio contingente di forze movendo da Bergamo. Tranne il Gori, che si attiene a quest'ultimo dato di Garibaldi, e il PISACANE (*o. c.*, p. 145) che dà il numero di 4000, tutti gli altri autori che ho potuto consultare, il Picozzi, il Restelli e Maestri, il Cattaneo, il Boggio, il Vecchi, il Guerzoni, la Mario e il Bertolini, dànno per 5000 il numero dei soldati condotti da Garibaldi alla volta di Milano. TIA i 5 e i 6000 li dice il CELLAI, *Fasti militari della guerra dell'indipendenza dell'Italia dal 1848 al 1862*. Milano, 1863-68, vol. II, p. 98. — La cifra esatta ci è data da un documento dell'archivio comunale di Monza ed è di 3700, chè per tanti uomini, il 5 agosto Garibaldi chiese viveri al Municipio monzese. V. RIVA G., *La ritirata di Garibaldi e dei Volontari per Monza nell'agosto 1848*, negli " Atti del primo Congresso per la storia del Risorgimento italiano „ (Milano, 1906, p. 126 e segg.). — Faceva d'avanguardia alla colonna il drappello dei veterani di Montevideo, tra i quali ricordiamo Giuseppe Marochetti, Gaetano Sacchi (alla testa dei volontarî pavesi), Ignazio Bruno, Giovanni Battista Culiolo detto Leggiero, Tommaso Risso, Luigi Cucelli, Luigi Missaglia (l'aiutante di campo di Garibaldi), Giacomo Medici, Andrea Aguyar, Francesco Demaestri, Giuseppe Groppi, Alessandro Montaldi. Tra i nuovi garibaldini, la cui prima campagna fu quella del 1848, sieno ricordati Felice Ajroldi di Seriate, Ettore Albertazzi di Milano, Antonio Badoni di Lucca, Angelo Bassini di Pavia, Luigi Binda di Cremona, Cesare Boldrini di Castel d'Ario (Mantova), Giovanni Castino di Mombercelli (Alessandria), Guglielmo Cenni di Comacchio, Luigi Enrico Dall'Ovo di Bergamo, Francesco Daverio di quel di Como, Luigi Ferrarini di Mantova, Giuseppe Grioli della stessa città, Carlo Isnardi di Genova, Pietro Salgaro d'Arzignano (Vicenza), Pietro Scalcerle di Tiene, Tommaso Scalfarotto di Venezia, Giovanni Scipiotti di Bozzolo (Mantova), Pietro Sta-

Provvidenza li ha mandati così avanti per liberarcene. Dio ci proteggerà e guiderà alla vittoria. Ebbi un po' di terzana, e sono sette giorni che non è tornata — ho ripreso l'appetito, e sto benone.

Bisogna che il popolo non si sgomenti, che non ascolti la voce dei traditori e dei codardi. La causa santa del popolo italiano non può perire.

Un bacio a Annita, ai bimbi. I miei saluti affettuosi a Gustavin, Court, Augusto, Galli, Pepin, Desideri e a tutti gli amici.

Addio, state allegra e amate il vostro

G. Garibaldi.

Fu verso le 8 (1) che la colonna si pose in marcia; prese la strada che conduce a Ponte S. Pietro e Pontida; a circa 3 km. da questo villaggio, piegò a sinistra, avviandosi al passo dell'Adda a Brivio; passato quivi il fiume, continuò per Imbersago, fino a Merate (2), ove giunse verso l'una del pomeriggio (3) e fece tappa.

Il Comitato di difesa bergamasco, partito Garibaldi, s'affrettò ad informare quello di Brescia, con la lettera che segue:

---

gnetti di Orvieto, Vincenzo Statella di Spaccaforno (Siracusa), Nicolò Sussini della Maddalena, Vincenzo Ugolini di Forlì, Pier Antonio Zamboni di Sacile, Cristoforo Zampieri di Vicenza, Omero Zanucchi di Mantova, Luigi Zarattini di Ravenna, Ottavio Zuccalli di Milano. Tutti questi furono con Garibaldi a Roma nel '49 e si trovano nell'elenco dei componenti la Legione, dato dal Loevinson, *Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, 1848-49*. Parte II. Roma, 1904, p. 226 e segg. Cfr. lo *Stato numerico degli individui della Legione Italiana,* in data: Genova, 1° luglio 1848, pubblicato dal Ciampoli, *o. c.*, p. 16. — Il battaglione piemontese seguì Garibaldi fino a Monza; qui si staccò da lui, avviandosi verso il Ticino; giunse a Trecate il 7 o l'8 agosto, ed ivi si riunì agli altri sei battaglioni di deposito, comandati dal Battaillard. V. il cit. rapporto di questo generale.

(1) Picozzi, *o. c.*, p. 20.

(2) La via seguita da Garibaldi (Brivio-Merate-Monza), come quella che tra le vie a lui consentite era la più diretta tra Bergamo e Milano, mostra che egli partendo da Bergamo, non aveva altro obbiettivo che quello d'arrivare al più presto a Milano. L'affermazione, perciò, del Picozzi (*o.* e *l. c.*) che Garibaldi tenne " strategicamente la linea bergamasca al di qua dell'Adda... „ e quella consimile della Mario (*Della vita di Giuseppe Mazzini.* Milano, 1886, p. 327), tenne " la linea dell'Adda „, oltre a non corrispondere al vero, non hanno significato.

(3) Anche questo dato cronologico è attinto dal Picozzi. Essendo la distanza da Bergamo a Merate, per la via tenuta da Garibaldi, di poco più di 30 km., il passo battuto dalla colonna garibaldina fu di circa 6 km. all'ora.

Al Comitato di difesa pubblica in Brescia.

Berg.° Il 4 Agosto 1848.

Questo Comitato di difesa e salute pubblica, instituito per voto del Civico Consiglio di questa città, si fa premura di partecipare a codesto Comitato che da questa città partirono stamattina tutte le truppe piemontesi, Lombarde e volontarie sotto gli ordini del Generale Garibaldi, per essere state richiamate verso Milano, onde molestare il fianco del nemico, prevedendosi siccome probabile una battaglia non lungi dalla detta città.

Quindi ad eccezione della Guardia Nazionale, questa Città si trova ora priva di validi mezzi di difesa, avendo le dette truppe condotto seco anche i quattro cannoni, che qui avevamo (1). In pari tempo ci viene riferito, che vennero tagliati i ponti di Canonica e di Cassano sull'Adda per modo, che questa Città e Provincia si trova al tutto abbandonata.

Questo Comitato riconosce che la suprema importanza della capitale rende necessario questo sacrificio d'ogni proprio mezzo di difesa. In tanto pericolo ci rivolgiamo a questo Comitato e vivamente Lo interessiamo a darci immediate notizie sullo stato di cose in codesta città, e quando lo possa, a mandare un qualche corpo di truppe in osservazione almeno fino a Palazzolo, la cui presenza potrebbe tener lontane le incursioni nemiche sopra questa città.

Unione e coraggio!

Il Comitato.

Grandi speranze, nell'estremo sforzo della fantasia, si raccoglievano sulla colonna garibaldina in marcia verso Milano. Un tal Angelo Comello scriveva da questa città il 4 agosto alle 11 di sera: " Garibaldi sollevò tutte le popolazioni di Como, del Varese, della Bergamasca, le quali unite alla sua famosa legione, piomberanno sugli Austriaci da quella parte... „ (2). E il Cattaneo

(1) Come si è veduto, due cannoni soltanto, dice Garibaldi nelle sue *Memorie*, d'aver uniti in Bergamo alle proprie truppe; e in accordo con lui, di due cannoni solo parlano (per nominare alcune fonti) il Camozzi, il Locatelli, il Cattaneo e il Restelli e Maestri nella citata relazione. Se i due cannoni in più di cui parla il Comitato bergamasco, non sono da identificare con quelli che Garibaldi dice appartenenti a Gabriele Camozzi, distinguendoli dai due della Guardia Nazionale, forniti dal Governo Provvisorio, — non saprei a quali altri pezzi d'artiglieria s'intenda alludere.

(2) " Gazzetta di Venezia „, 1848, n. 199, lunedì 7 agosto.

lasciò scritto: " L'arrivo di Garibaldi con Mazzini, da Bergamo a Monza, quasi alle spalle degli assalitori, con cinquemila uomini regolarmente armati, e le immense turbe di montanari che li seguivano con armi e senza, destarono profondo spavento nel nemico... „ (1).

Se è eccessivo parlar di spavento, certo gli Austriaci non poterono non preoccuparsi, appena venutine a notizia, della marcia di Garibaldi. Ma questi, oltre che per la lontananza dal luogo dell'azione e il precipitar degli avvenimenti, non poteva intervenire

(1) *Dell'insurrezione di Milano nel 1848* (Brusselle, 1849, p. 232). — Nel n. 39 del " Corriere veneziano „ (martedì 15 agosto 1848) si scriveva nella rubrica delle " Notizie recentissime „: " È certa la sollevazione in massa delle popolazioni lombarde — Garibaldi e Zucchi sono alla loro testa — indubbio è il valore d'entrambi, ma il primo di questi Generali in ispecie sappiamo che conosce molto bene questo genere di guerra, e punto non dubitiamo che saprà condurre i generosi lombardi alla vittoria „. Nel numero seguente dello stesso giornale si legge: " *Brescia.* " La Riforma „ dice aver veduto una lettera di Brescia in data del 2, nella quale si raccontava uno scontro accaduto in quelle vicinanze fra 4 mila austriaci e la legione di Garibaldi forte di 1200. I tedeschi furono disfatti, e respinti, e si raccontava che Garibaldi avea fatto fucilare 25 prigionieri, dicendo che questo era l'uso suo, e che quelli della sua legione si sottomettevano ad un'uguale condizione nel caso che fossero presi. Il fatto fu all'incirca così; ma non ne conosco i particolari „. La favola, ampliata e colorita, si ritrova in un altro foglio veneziano (il " Pio Nono e l'Italia „, n. 34, 16 agosto 1848), e val la pena di riportarla come un documento psicologico di quei giorni, nei quali le fantasie eccitate dall'ansia dell'attesa e dalla realtà ogni giorno più paurosa, cercavano inconsciamente un sollievo nell'invenzione di strepitose vittorie: " Notizie di Lombardia. — Persone giunte a Venezia dai dintorni di Verona recano le migliori notizie della Lombardia, le quali vorremmo che Iddio Signore facesse le fossero pienamente vere. Secondo esse il general Garibaldi avrebbe distrutto una colonna di 4000 tedeschi, poi operando di accordo col generale Zucchi, ch'era in Brescia, sarebbesi spinto sopra al grosso dell'esercito che guardava le linee del Mincio e dell'Adige. La battaglia sarebbe durata tre giorni e gli austriaci sarebbero rimasti schiacciati. Vorrebbesi avessero lasciato sul terreno da trenta mille morti. Tutta la legione degli studenti viennesi, postasi al vanguardo, sarebbe perita ad eccezione di tre soli fatti prigionieri. Questi fatti diconsi avvenuti dal 4 al 9 corrente. Posteriormente Zucchi, Garibaldi, Antonini, Fanti e Griffini colle truppe, coi volontari, colle civiche e col popolo sollevato in massa, avrebbero dato un'altra sanguinosa battaglia colla peggio dei tedeschi, i quali furono costretti a chiamare dal Po il Welden colle truppe di riserva. — Qualche fatto ben serio deve essere nato al certo, e speriamo che tra breve avremo notizie positive „.

a mutar favorevolmente la situazione per l'insufficenza delle sue truppe, per di più poco preparate e compatte. — Giunto, come dicemmo, a Merate nel pomeriggio, il generale, per un temporale scoppiato, quando la colonna dopo due ore di riposo, verso le 3 pom., si era già rimessa in cammino, — fu costretto a retrocedere e a passare la notte in quella borgata (1), mentre si sentiva " il cannone che fulminava sulla pianura verso Milano „ (2). Dodici soldati e un sergente abbandonarono in Merate il loro posto, riprendendo la via alla volta di Bergamo (3). La mattina del

(1) Picozzi, *o.* e *l. c.*

(2) Dalla lettera di un garibaldino anonimo scritta da Castelletto sopra Ticino il 10 agosto e riprodotta nella " Gazzetta di Venezia „, n. 211, 19 agosto 1848.

(3) Vi giunsero la notte sopra il 6 agosto, e, arrestati dalla Guardia Nazionale, furono consegnati dal Comitato di difesa alla Gran Guardia di S. Marta. La lettera con la quale la consegna fu accompagnata, è la seguente:

D' uff.

Berg. Il 6 Agosto 1848.

All' Ufficiale d'Ispezione della Gran Guardia in S. Marta.

Codesto Ufficiale riceverà in consegna N. 12 militari con un Sargente disarmati, che abbandonarono la colonna Garibaldi, a cui appartenevano, e li farà custodire in codesta Caserma in luogo isolato, e senza permettere loro di comunicare con chichesia.

Il Comitato
A. Moretti.

L'ufficiale della Guardia, con la lettera qui appresso del medesimo giorno, informava il Comitato di guerra e chiedeva che i prigionieri fossero trasferiti altrove:

Al Comitato di Guerra in Bergamo.

Per ordine del Comitato di Pubblica Diffesa [sic] vennero qui consegnati e trattenuti in questo Corpo di Guardia 12 militari con un Sergente disarmati, i quali avendo abbandonato la colonna Garibaldi, vennero dalla Guardia Nazionale in questa città questa notte arrestati.

Questi individui hanno urgente bisogno di vitto dacchè dichiararono che da Merate ove si distaccarono dal suddetto corpo fin qui non hanno preso cibo di sorta, non possedendo del resto neppure un soldo.

Il trattenerli qui ulteriormente non è conciliabile colla ristrettezza di questo

5 agosto Garibaldi, partito da Merate all'alba, entrò in Monza. Sopraggiunto quivi da una pattuglia di cavalleria austriaca, riprese al pomeriggio la marcia, avviandosi, per la strada di Carate, su Como (1) e non si fermò più che ad un villaggio distante otto miglia da questa città (2).

Mentre Garibaldi si trovava a Monza, nell'imminenza dell'istante in cui, per la notizia della resa di Milano, e l'arrivo della pattuglia austriaca, doveva rinunciare a muovere su quella città e decidersi per Como, un messo del Comitato di difesa milanese, munito di un dispaccio del medesimo per lui, — contenente senza dubbio con l'annuncio della capitolazione, nuovi ordini, — cercava del Generale nei pressi di Vaprio. Benchè informato che Garibaldi era già partito da Bergamo e che già aveva passata l'Adda, continuò alla volta di quella città (3), ove giunto recapitò il di-

---

locale, per cui il sottoscritto ne crede di far soggetto di rapporto a codesto Comitato per i relativi provvedimenti.

Dalla Gran Guardia di S. Marta

Bergamo, 6 Agosto 1848 ore ...

Il sottotenente C.te il Posto

E. Zuppinger.

Urgente.

Al Comitato di Guerra

Bergamo.

(1) Intorno al passaggio di Garibaldi per Monza, vedi la citata Memoria del prof. G. Riva, e i miei articoli: *Appunti di cronaca monzese* (luglio-agosto 1848), nel giornale monzese " Il Lambro „ dell'agosto 1908 (n.i 839, 840, 842, 843, 844) ove, oltre che di quell'argomento, si tratta anche della marcia di Garibaldi da Monza a Como.

(2) Dalla citata lettera dell'anonimo garibaldino nella " Gazzetta di Venezia „ del 19 agosto 1848. — Il villaggio, distante " otto miglia da Como „, dove Garibaldi fece alto e i suoi soldati poterono " dormire sulla nuda terra, dopo 40 miglia di cammino „, potrebbe essere identificato con Albate, paesello tra Cantù e la Camerlata, che però dista da Como solo circa 5 km. Cfr. la notizia del Comandini, sotto il 6 agosto: " Garibaldi è a Albate e chiede razioni per la sua colonna a Como „ (*L'Italia nei cento anni del secolo XIX..., 1826-49*. Milano, 1902-1907, p. 1508) e nella serie dei citati miei articoli, quello nel n.° 843, nota 2.

(3) Tutto ciò risulta dal seguente interessante documento, esso pure conservato nella cartella dell'archivio di Stato di Milano:

spaccio al Comitato di guerra. Il quale non trovò di meglio che rinviare la lettera al Comitato milanese, accompagnandola con la seguente:

Canonica, 5 agosto 1848, ore 6 p.°.

Al Comitato di Difesa e Salute Pubblica

Bergamo.

In questo punto passava da Vaprio in Canonica l'Ufficiale della Guardia Nazionale Agostino Dell'Acqua del citato comune di Vaprio, unitamente a un inviato del Ministero della Guerra.

Il Dell'Acqua con modi alteri ed imperiosi chiedeva allo scrivente e ai cittadini Medolago e Levati, Guardie Nazionali di Cavalleria procedenti dalla Cascina de' Pecchi se provenissero da Bergamo. Il sottoscritto faceva conoscere al Dell'Acqua che esso solo procedeva da Bergamo e se aveva qualche cosa d'urgente da comunicare la notificasse che si sarebbe prestato al bisogno, al che il Dell'Acqua rispondeva voler conoscere a chi comunicava ciò che vi era d'urgente; mostrata dal sottoscr.° la credenziale di cui era fornito, il Dell'Acqua allora esponeva che il messo spedito da Milano era portatore d'un dispaccio pel Generale Garibaldi di somma urgenza, con ordine di seguirlo ovunque. Allora l'esponente faceva conoscere al Dell'Acqua che il Generale Garibaldi era partito da Bergamo fino da jeri mattina e che miglior cosa era spedire il messo verso il Porto d'Imberzago, ove, dalle notizie desunte, sembrava che il Garibaldi fosse jeri passato. In onta a tutto ciò il Dell'Acqua e il messo proveniente da Milano, non ponendo mente ai consigli del sott.°, persistettero nel dirigersi a Bergamo.

Siccome a quello che sembra la missione è di qualche importanza, così io m'affretto di portare a cognizione di codesto Comitato l'emergenza, perchè si ritengano responsabili tanto il Dell'Acqua, quanto il Messo di qualunque conseguenza potesse derivare dal ritardo della consegna del Dispaccio al Garibaldi, in onta alle indicazioni date e che si poteva anche tralasciare di richiedere dal momento che non se ne voleva far conto.

Del contegno inurbano poi dell'Ufficiale della Guardia Nazionale Dell'Acqua (di cui furono testimonj i summenzionati cittadini Medolago e Levati) lascio a questo Comitato voglia metterlo in avvertenza a cambiar di modi pel tratto successivo, a scanso di dispiaceri e pel comune decoro.

Del resto confermo l'altra mia scritta un'ora fa in tutta la sua estensione a riserva che ufficialmente non venne dato il numero de' prigionieri fatto nel combattimento avvenuto jeri.

Con stima

A. Majocchi.

Al Comitato di Difesa e Salute Pubblica

Bergamo.

Se il messaggio in questione fallì alla sua destinazione (e vi avrebbe fallito anche se fosse stato seguito il consiglio del Majocchi, il quale, non si

N. 4490

Bergamo, il 5 Agosto 1848.

OGGETTO DETERMINAZIONE

Scrivesi al Comitato di Pubblica Difesa di Milano, mandandogli la lettera Garibaldi.

F. Alborghetti.

Al Comitato di Pubblica Difesa di Milano.

li 5 Agosto 1848.

Pervenuta a quest'Ufficio da Vaprio la lettera che qui si acclude, pel Sig. Generale Garibaldi, ed essendo questi partito colle truppe da Bergamo fino da jeri alla volta di Milano, ci facciamo premura d'indirizzarla a codesto Comitato perchè si compiaccia del pronto recapito, ove il Generale si trova.

Nel tempo istesso dobbiamo interessare codesto Onorevole Comitato a volerne favorire qualche esatto cenno sull'esito del combattimento di jeri, che tanto dee aver influito sul buon esito della causa nostra: poichè da tale fonte sicura speriamo poter trarre non lieve argomento di conforto a questa popolazione, rimasta ad un tratto priva della confidenza, che inspirava la presenza del Generale Garibaldi con quattro mila uomini circa, e allarmata dalle confuse ed esagerate notizie che ad ogni momento circolano per la Città.

p. Il Presidente
F. Alborghetti.

---

capisce come, voleva che il messo s'avviasse verso il Porto di Imbersago, mentre affermava che Garibaldi vi era passato il giorno prima e doveva quindi logicamente ritenere che, nel momento in cui egli parlava, il Generale fosse già ben lontano di là, il Comitato milanese potè per altro far pervenire a Garibaldi, il 5 agosto, un proprio ordine. Dice infatti questi nelle sue *Memorie* (*l. c.*): " Vicini a Monza si ebbe l'ordine di operare sulla destra del nemico... „. Tale ordine dovette essere partito da Milano il 4 agosto, ma è lecito supporre che non fosse indirizzato direttamente a Garibaldi. Dovette essere stato inviato ad un ufficio o ad un'autorità di Monza o delle vicinanze, con l'incarico che fosse trasmesso, tosto che possibile, al Generale. Non si capirebbe altrimenti, come per il recapito dell'altro messaggio, spedito il 5 agosto, il messo fosse inviato per la strada di Vaprio, in direzione di Bergamo.

Il 5 agosto, dunque, la notizia della resa di Milano, correva già, benchè ancora naturalmente mal sicura e da molti non creduta, per le bocche dei cittadini di Bergamo. Narra il Cattaneo: " La nuova del tradimento di Milano giunse a Bergamo nell'istante che, abbozzata sui luoghi la linea di difesa, io stava pubblicando un indirizzo ai montanari, per chiamarli a darvi mano. Aveva mandato Cernuschi a Milano a prender armi... „ (1). Il Cernuschi, che sopraggiunto quivi dagli Austriaci, aveva riparato a Lugano, fu di ritorno a Bergamo il 12 agosto (2), il giorno prima dell'arrivo in questa città del nemico, cioè delle colonne al comando dello Schwarzenberg, che entrarono in città, mentre contemporaneamente due compagnie dei volontarî condotti dal generale Durando, occupavano il borgo alto. Come è noto il Durando patteggiò con l'austriaco la ritirata al Ticino, e, respingendo le proposte del Cernuschi, che voleva indurlo a portarsi in Valtellina ove si preparava l'insurrezione (3), partì da Bergamo la mattina del 14 agosto, seguendo la stessa strada percorsa da Garibaldi (4). Il 14 agosto l'impero dell'aquila bicipite era ristabilito in Bergamo (5), cui tut-

---

(1) *O. c., Dell'insurrezione di Milano*, p. 222.

(2) Vedi la lettera del Cernuschi a Carlo Cattaneo, da Genova, l'8 settembre 1848, pubblicata nella citata edizione, a cura di G. Rosa e T. W. Mario, degli *Scritti politici ed epistolario* del Cattaneo, p. 182.

(3) In una lettera da Parigi, 16 settembre 1848, a G. Mazzini, il Cattaneo accenna a 500.000 lire appartenenti ai volontarî lasciate nelle casse di Bergamo e dal Durando abbandonate al nemico, non ostante gli sforzi del Cernuschi affinchè ciò non avvenisse (*o. c.*, p. 187).

(4) Fabris, *o. c.*, III, pp. 517-520.

(5) Il seguente manifesto (che si conserva nella Civica Biblioteca di Bergamo), pubblicato il 17 agosto dall'autorità militare, costituisce, col suo italiano croato, un interessante documento del modo col quale l'Austria intendeva riasservire i nostri padri:

PROCLAMA.

Il proclama del Podestà di codesta città che mi fu presentato, non conduce allo scopo ch'io desiderava, nel mentre che è contro l'uso del paese, e consegna alle loro case anche pacifici e bravi cittadini i quali altrove desidererebbero divertirsi.

Questi divertimenti non devono qui essere in qualunque siasi modo ristretti, ogni disturbamento di quiete al contrario, ogni complotto, con una parola ogni cosa che tira a sè l'idea di una trama rivoluzionaria, dev'essere con ogni

tavia, nella tristezza di ciò, rimaneva il conforto di essere stata " una delle ultime città a ripiegare la bandiera nazionale „ (1), e d'aver tuttora nelle valli vicine o sotto la bandiera di Garibaldi molti de' suoi figli in armi, desiderosi di combattere sino all'ultimo (2).

C. Volpati.

---

forza del rigore punita; e le truppe sono da me ordinate di far uso senza alcun riguardo delle loro armi tanto da taglio, che da fuoco.

Succedesse ancora il caso dell'altro ieri, che venghino da una o dall'altra casa gettati sassi sopra individui della mia truppa, o fatte qualunque siasi ostili dimostrazioni, verrà questa casa militarmente occupata, demolita, gli abitanti arrestati, e con ogni rigore della militar disciplina puniti.

Bergamo, il 17 agosto 1848.

Barone Post, *Colonnello e Comandante della Città.*

Dalla stamperia Mazzoleni.

(1) Chiesi G. nell'*o. c.* dello Strafforello, p. 76.

(2) Erano tra questi, come informa il Locatelli nel citato opuscolo su *I volontari bergamaschi*, pp. 57 e segg., i tre fratelli Camozzi: Gabriele, Giacomo e Giovanni Battista. Il primo era partito da Bergamo il 5 o 6 agosto col battaglione delle 209 guardie nazionali di cui si è parlato nella nota 2 a p. 348, per recare a Breno, ove col suo stato maggiore era stanziato fin dalla fine di maggio il colonnello Nicola Bonorandi, alla testa di circa 800 volontari bergamaschi distaccati ai varchi di Crux Domini, la notizia della capitolazione di Milano; gli altri due, qualche giorno dopo, per la stessa destinazione (ove giunsero la mattina del 9), col battaglione della guardia nazionale, volontariamente mobilizzata, condotto da Luigi Terzi, del qual battaglione essi facevano parte come semplici soldati.

Verso la metà d'agosto, in seguito ad un penoso incidente, dovettero passare il confine, cercando ospitalità nella Svizzera. Poterono, a quel che pare, mettersi in relazione con Garibaldi, che guerrigliava tra il Lago Maggiore e Varese, come fa fede la seguente lettera, accennata dal Comandini, *o. c.*, sotto la data del 20 agosto (La riproduco dalla copia posseduta dall'archivio Camozzi, che mi fu trascritta dal sig. Gamba):

Sopra Monte Allegro presso Fraschirolo, 20 agosto 1848.

Carissimo Camozzi.

Mi si diede la notizia che vi portate qui, questa è per me molto consolante: vi attendo con impazienza. Fate il possibile d'armare gli uomini che conducete perchè sarebbe impossibile farlo qui.

Ci troviamo a Varese, da dove siamo partiti questa mattina per portarc

alla posizione tre miglia fuori città, che occupiamo attualmente, dove ci fermeremo per tutta la giornata. Nel caso voleste spedirmi qualche messo, inviatelo qui, ove lasceremo, se partiamo, la nuova direzione che prenderemo. Mando oggi il Capitano Medici a Como per suscitarvi l'insurrezione. Mi lusingo vedervi presto, frattanto vi saluto cordialmente

v. G. Garibaldi.

La desiderata congiunzione non potè però aver luogo: quando Gabriele Camozzi, co' suoi, giunse presso al luogo della lotta, la battaglia di Morazzone (26 agosto) era già stata combattuta e lo stesso Garibaldi cercava scampo nella Svizzera. La falange bergamasca si ritirò allora pure in Isvizzera, e parte di essa, presa la via del Lago Maggiore, si unì poscia ai corpi lombardi, che si costituivano in Piemonte. Camozzi col Bonorandi, rimase per ragioni di salute e di famiglia nel Canton Ticino. A Morazzone si batterono però, valorosamente, a fianco di Garibaldi, i volontarî e gli artiglieri bergamaschi, partiti con lui da Bergamo la mattina del 4 agosto.

DOPO LA PROCLAMATA COSTITUZIONE DEL 1812 IN SICILIA

NOTE E DOCUMENTI.

Nel 1812 la trasformazione politica si ritenne in Sicilia compiuta. Il volere, quasi assoluto, dell'Inghilterra, che diede mandato a Lord William Bentinck, era stato accolto forzatamente da' sovrani, dal principe reale, che si sostituiva a capo del governo a' medesimi, dalle rappresentanze politiche e dal popolo che attendeva e sperava. Viveva allora, percorrendo gli ultimi anni della vita, il poeta Giovanni Meli, amico degli uomini più eminenti nella politica e nell'arte del poetare, ammirato per la naturalezza delle ispirazioni e pel carattere, che non aveva nè del cortegiano, nè del ribelle, e vedendo i mali cui soggiaceva il popolo, esperimentando le vane aspettative, i rigori della carestia del precedente anno e le esorbitanti spese che richiedeva la guerra, invocandosi nuovi sacrifizi dal popolo, già esausto, scrisse due sonetti, il secondo de' quali comparisce ora per la prima volta.

Nel primo egli rileva la confusione, il disordine, il malcontento, quel tornaconto, che è proprio sempre degli uomini, che han maneggio della cosa publica. Così in esso, titolato *Lu Parlamentu di lu 1812.*

Vurria sapiri da qualch'Omu saggiu
Stu Parlamentu, sta juta in Cullegiu (1)
Stu gran sistema di novu linguaggiu,
Qual'è la sua virtù, lu so gran preggiu?

(1) Il Parlamento del 1812 si riunì entro il Collegio Massimo de' PP. Gesuiti.

A lu Suvranu ci purtan disagiu,
A la Suvrana disonuri e sfreggiu,
A li Baruni nun tantu vantaggiu,
A li Vassalli echiutostu la peggiu.
Dunca sti genti s'ànnu sciarriatu
Pri la Vigna chi spetta a lu Secretu (1)
No pri felicitarisi lu Statu
Eppuru niscirà qualchi Decretu,
Ca resta, mentri campa, buzzaratu
Lu secunnu, lu terzu e quartu Cetu!
St'Angilu di lu celu chi calau
Lu previtti, lu scrissi e nun sgarrau.

Nel secondo il poeta non ha più ritegno ad accusare gli autori de' mali publici, e il sonetto, rimasto inedito, può essere chiamato una requisitoria violenta sul Parlamento del 1812. Il Meli ricorda la carestia del raccolto de' grani del 1811 e la necessità de' soccorsi di luoghi lontani. Ricorda che, nel 1812, la potente squadra inglese tenne Palermo come porto di rifornimento, e, pagando bene le derrate, la città era priva di tutto, perchè i cibi svariati erano incettati dall'oro inglese, bastando appena a soddisfare i bisogni dell'intera squadra. Ricorda, inoltre, che produttori delle derrate erano i feudatarj, tra' quali i Pari del Parlamento, che il Meli bollò col titolo di *primi Vinnituri,* perchè li sapeva, noti a tutti, maggiori interessati, quelli che vendevano agl'Inglesi a prezzo elevato (2). Tali i sensi del sonetto *La libertà e li Pari:*

Nazioni Sovrana! Ottimamenti:
Ma godi libertà sta Nazioni?
Libertà! Signur no! simplicimenti
Li Vinnituri hanno sta eccezioni:
Lu restu è assassinatu da sti genti
Ultra li dazj, e contribuzioni:
'Ngrassanu chiddi e lu tuttu è scuntenti.
Oh la scarana Costituzioni!

(1) Han fatto lite per la vigna del Segreto, cioè, per vantaggiare la roba d'altrui.

(2) Vedi Giov. Meli, *Nuove Poesie* (inedite), con prefazione e note di Edoardo Alfano, p. 2. Palermo, 1911.

Ma li Pari chi fannu in Parlamentu?
Li Pari su' li primi Vinnituri,
Lu maniroliu c'e di giuvamentu.
Eccettu alcuni d'iddi ch'ànnu onuri
La libertati è un'ammutinamentu
Contra la Patria da li Possessuri.

I dissentimenti aggravarono le pessime condizioni della Sicilia, generatisi pure negli stessi baroni, che avevano messo un argine alle pretese della Corte, e che, per le opposizioni, avevano sostenuto l'esilio. Approvati gli articoli del nuovo statuto, dopo i trasporti di gioia, che inebriarono tutta la Sicilia, nacquero gravi e penose discordie; e nacquero per il progetto dell'abolizione de' maggioraschi e de' fidecommessi. Fatta la proposta nel Parlamento, adottata dal braccio demaniale, venne fortemente combattuta dal baronale, unendosi al partito dell'aristocrazia tutti coloro che anelavano, congiurando in segreto, vedere abbattuto il nuovo ordine di cose. Il principe Castelnuovo, ministro delle finanze, aveva avuta la concezione del progetto, ma trovò degli avversarj, specialmente nel principe di Belmonte, uomo che aveva avuto tanta autorità nel Parlamento e nel popolo, prima che fosse stato tratto agli arresti nel 1811. Il Ministero si riforma in parte; ma fomentava il principe di Cassaro, ambiziosissimo, che formava parte del Consiglio privato, si ritira il principe di Aci dal ministero della marina, e, ponendosi in opposizione anche col Bentinck, comandante dell'armata siciliana, combatte quella stessa costituzione, che doveva anche a lui l'innalzamento.

Sanzionata, con decreto del 13 febbraio 1813, la parte degli statuti politici, che concernevano l'amministrazione municipale e la formazione del nuovo Parlamento, ridotti da tre bracci a due rappresentanze, a quella de' Pari e de' Comuni, la rimanenza si promulgò fino al 2 luglio dello stesso anno: ritardo che molto nocque, poichè gli entusiasmi di prima si erano troppo raffreddati, e le sorti politiche scadevano di giorno in giorno. Si discusse l'articolo sul fidecommesso in Consiglio di Stato, e non ottenendo la sanzione reale, gravi e funeste furono le conseguenze, mostrandosi temerarj i nemici della costituzione e i partigiani del potere assoluto, che aprirono il cuore a nuove speranze. E nuove speranze nutrì Ferdinando, che, incitato da Maria Carolina, vuole riprendere i poteri, abolendo il vicariato. Il Bentinck, impegnato colla sua Nazione a mantenere l'ordine e la quiete, conferisce col

re e lo dissuade di riprendere il governo; e poi dispone la partenza della regina, che, per condursi a Vienna, intraprende il viaggio per le vie di Costantinopoli.

Pubblicata in tutto la costituzione, lord Bentinck metteva in attività le forze, per intraprendere una diversione nel mezzogiorno della Spagna, conducendo all'approdo in Tarragona le milizie inglesi e siciliane. Egli sollecita il ministro delle finanze, il quale si rivolge, con insistenze, al Belmonte, Consigliere e Segretario di stato degli affari esteri. E abbenchè esauste fossero le finanze, i sacrifizj non mancarono a sodisfare i bisogni della guerra.

Queste le due lettere inedite per cento anni:

Lettera del Ministro delle Finanze al Principe di Belmonte Consigliere e Segretario di Stato ed affari esteri (1).

Ecc.mo Sig.re,

Da quanto ha esposto il Ministro della guerra, ed è specificato nell'annesso dispaccio; S. A. R. ha rilevato i gravi ed imperiosi bisogni della R. Armata, e Marina, ed ha insieme conosciuto, che l'Erario, attesa la continuazione delle sue ristrettezze, non è assolutamente in istato di sodisfarli; si perchè non è stato ancora possibile di percepire i nuovi sussidi votati dall'ultimo Parlamento, come pure perchè anche con la percezione di questi la rendita pubblica non è affatto corrispondente alla spesa.

Non essendo pertanto possibile il rappresentare, e chiedere nel momento i dovuti soccorsi al Parlamento, che al più presto non potrà ragunarsi prima della fine del seguente Maggio; e la necessità di provvedere alle forze militari del Regno essendo urgentissima, e tale da non potersene ritardare il riparo per li pericoli ed i disordini, che potrebbero derivarne, ha, col parere del suo privato Consiglio risoluto, che, appunto come si praticò nel mese di Febbraio, si ricorra ora ad un imprestito di altre once 65000. Perlocchè ha comandato, e vuole, che da V. E. si faccia un officio al Capitan Generale, e Ministro della G. Brettagna Lord W. Bentinck, affinchè si degni interporre l'opera sua, onde ottener se possa il suddetto imprestito, che dovrà quindi pagarsi ugualmente che il precedente di centocinquantaquattro mila in quella maniera, e con quei mezzi, che sarà per divisare il prossimo intiero Parlamento. — (1813).

(Carte del Principe di Fitalia — Archivio di Stato di Palermo — Documento n° 3).

---

(1) Questa lettera, come si vede dal testo, è posteriore alla precedente del 9 febbraio 1813.

Lettera del Ministro delle Finanze Castelnuovo al Principe di Belmonte Consigliere e Segretario di Stato ed affari esteri (1).

Ecc.mo Sig.re,

Ho rassegnate al Re le due qui annesse carte; l'officio cioè del Capitan Generale Lord William Bentinck, col quale rappresenta i gravissimi bisogni dell'armata, e sollecita i mezzi più pronti, e più opportuni per ripararvi; ed il Dispaccio del Ministro della guerra, col quale il suddetto officio è stato il dì 8 del corrente a questa R. Segreteria delle Finanze comunicato. E S. R. M., in considerazione delle attuali angustie dell'Erario, e dell'imperiosa necessità di provvedere senza ulteriore ritardo al sostenimento delle forze di terra e di mare di questo Regno, col parere del suo privato Consiglio, ha voluto, e vuole, che V. E. faccia un officio al prelodato Capitan Generale Lord William Bentinck, affinchè si compiaccia di adoperarsi per ottenere un imprestito di once centocinquantacinquemila, onde si possa per ora occorrere agli urgentissimi bisogni del Dipartimento della guerra, e mantenere la truppa, e la marina, sintanto che lo stabilimento della nuova Amministrazione delle Finanze, ed i sussidi, ed i regolamenti che poi si faranno dal prossimo futuro Parlamento, non faciliteranno, e forniranno i fondi all'anzidetto oggetto necessari. Comunico ecc. (Palazzo, 9 febbraio 1813).

(Carte del Principe di Fitalia — Archivio di Stato di Palermo, n° 2).

La costituzione cominciava ad avere i suo' effetti; ma, se il Parlamento del 1812 aveva potuto provvisoriamente sopperire alle spese urgenti, mancarono le risorse pel mantenimento delle milizie e degl'impiegati. Gli avversarj profittavano a denigrare gli uomini di governo, e un'arma potente alle viltà divenne il periodico *Cronica di Sicilia,* il quale, in principio della libertà di stampa, da goderla come istituzione civile e liberale, anzi che tenere un linguaggio conciliante, fece spreco di vivacità e di calorose parole, che offendevano. E gli offesi oppugnando gli argomenti, contro i *cronici,* si chiamarono *anticronici.* Si ventilò, con finezza d'arte, che il Ministero aveva esaurito ogni fondo delle

(1) L'indirizzo e la data si ricavano da una copia conservata a n° 151.

casse erariali per aver donate molte somme a Lord Bentinck e a' ministri d'Inghilterra. E la misera condizione e l'imperversare delle calunnie, che rodevano i cittadini, consigliarono i ministri a ritirarsi, abbandonando il campo a' suo' nemici. Si rinnova il Ministero; ma, pel disordine e le partigianerie, Lord Montgomery, incaricato interinalmente degli affari politici e militari nell'assenza del Bentinck, proroga le riunioni parlamentari.

In quell'anno 1813, Tomaso Natale, marchese di Monterosato, scrittore di varie opere letterarie e politiche, segnalato pel volume *Riflessioni politiche intorno all'efficacia e necessità delle pene,* già noto nel 1772, addolorato della via smarrita per la perpetuità della costituzione, al fine di sfuggire i disordini, invoca un'assemblea di scelti ministri, per *maturamente esaminare l'origine, le cagioni, le conseguenze della nostra degenerata situazione.* Questo egli invocava! Però nè la costituzione desiderata dall'Inghilterra, nè lo schema fatto trapelare dalla Corte, nè i rimedj chiesti dal Natale furon tenuti più in conto. Ritorna il Bentinck, lo addolorano le condizioni siciliane, ma non sa porre un riparo. Riapertosi il Parlamento, il Ministero avute rigettate le sue proposte dagli aderenti alla sua politica e dagli avversarj, presenta lo spettacolo di un ministero in contradizione con sè stesso. Si discioglie il Parlamento e si organizza di nuovo il governo. Lord Bentinck riprende le vie di fuori, temendosi in Italia una diversione pe' rovesci patiti da Napoleone. In Sicilia si riconvoca il Parlamento; ma la sessione del 1814, credendosi ora non più malferma la deputazione a sostenere il nuovo ordine politico, caduto Napoleone, vide cadere le sorti della Sicilia. Ferdinando lasciando la reggia di Palermo, per rimettersi sul trono di Napoli, emetteva un real dispaccio con trenta articoli fondamentali per la ratifica della Costituzione, chè, riunito il regno di Napoli e di Sicilia, non ebbero alcun esame. Nè l'ebbe la ripristinazione e la riforma proposta da Tomaso Natale, che ora ci rimane come voto politico, e, diseppellita dall'archivio di Stato di Palermo, la rendiamo publica, dopo cento anni, per la curiosità storica.

A. S. A. R.

Eccomi ridotte a dover divenire una delle tante vittime, che il Parlamento passato ha creduto dover sacrificare agli Idoli del bene publico, e

della reggenerazione di tutta la Sicilia. E quantunque per lo spazio di venticinque anni continui sia stato degno di esercitare una carica tra l'economiche delle più cospicue, a tal grado inalzatosi per li prestanti, contestati servizj da miei maggiori ai nostri Sovrani prestati, si per un giudicato diritto di proprietà a me di ragione derivato. Ed in considerazione inoltre di alcune opere da me pubblicate, e di materie politiche, ed economiche, e di varia letteratura, le quali non solo qui nel nostro Paese, e nella colta Italia sono state giudicate degne di lode, ed approvate; ma sinanco nei paesi ultramontani dai più cospicui letterati, e citate nelle loro insigne opere e commentate, ed ancora tradotte. Trovomi ora, sia per mio maligno destino, sia per qualche altra occulta circostanza a me non nota, quasi strappato dalla classe degli Uomini pensanti, e qual se fussi un reo di lesa Maestà, o di lesa nazione privato di tutti gli onori, di tutte le funzioni, e condannato ad un ozio, e ad una inattività molto per me crudele, e quel che è più mi pesa, e che mi si permetta che il dica, supera qualunque condanna la più arbitraria; specialmente in un tempo dove sifatti abusi, per istituto dovrebbero abborrirsi, si è il vedermi con un termine straordinario di pochi giorni intimato ad abbandonare tutte le mie incombenze, e ad andar vagando, inutile peso, per le piazze della città, o ad arborizzare per le campagne; e tutti i miei dritti tutte le mie occupazioni azzardarsi a taluni, che non altro diritto possono vantare che quello che suole accordare il capriccio di volere in un momento tutto sconvolgere senza piano e senza disegno ad arricchire i nostri dizionarj di nomi più pomposi, e più rimbombanti.

Ora io che trovomi non aver parte alcuna tra comizj della mia nazione se non quella di ubbidire alla forza, e non altro di attivo mi resta, fuorchè il diritto di usare del dono della ragione ch'io mi accorgo, che ancor dura in me intera, ed attiva, avvalendomi del precetto di Seneca:

Officia si civis amiserit hominis exerceat,

mi fo lecito da V. A. R. il permesso, e del vostro convocato parlamento, che io credo ora reso più accorto dello stato delle circostanze e delle presenti vicende della nazione, e dei bisogni che la premono, onde io esponga alcuni miei pensieri tal come sorgono nella mia mente non tratto da alcuno spirito di partito, o di alcun mio privato interesse; ma perchè amo i miei Sovrani, la mia nazione, la tranquillità, ed il buon essere de' miei cittadini. E prima di tutto conviene, che io premetta come base delle mie riflessioni, che il Parlamento dell'anno 1812 non secondo la forma inglese, ma secondo la nostra antica costrutto, il quale non poteva vantare altro diritto, che l'economica facoltà, che compartire, e livellare i pesi dello stato di tassare i sussidj del re, di obligare le diverse classi e corporazioni dei cittadini a sodisfare il tangente, e di implorare dal Sovrano alcune grazie in vantaggio della nazione. Nè dovea in alcun modo a guisa

di un distruttore Uragano improvisamente piombato dal cielo, sconvolgere e rovesciare tutto il sistema del nostro stato politico, che sin dai tempi del nostro Federico lo svevo ci governava, e che quantunque tra lo spazio di molti secoli e nuovi costumi, e nuove maniere di vivere civile si fussero introdotti, sempre si è giudicato Tra Siciliani come la ferma base della nostra legislazione, e come la norma costante dei giudizii, e dell'esecutivo potere in tutti i tempi e sino ai dì nostri.

Ma quale ad un'Isola incolta approdando, d'una genìa di selvaggi abitata, sonosi i nostri Parlamentarj impegnati a provvederci di un nuovo codice di leggi, che ci dirigano in avvenire, e che ci tolgano da quella barbarie nella quale credono che siamo vissuti sin oggi.

Il nuovo codice però tanto benefico ancora si aspetta, le leggi promesse trovansi ancora, in cova, dentro i politici nascondigli delle menti dei tanti nostri Soloni, e dei nostri Licurghi, e noi viviamo frattanto pasciuti d'una speranza continova; aspettando la nostra felicità, la nostra regenerazione futura.

Quantunque di presente vessati da un disordine, da una incertezza, da una universale Anarchia. Le prerogative della Sovranità mal libellate, tutti gli ordini dello stato avviliti e depressi. I Tribunali, ed i Magistrati disorganizzati, e inefficaci, i cittadini oppressi dalla fame e dalla miseria; le Popolazioni a loro arbitrio abbandonate, e in uno stato di tumulto; e quindi la bilancia del nazionale potere veggiamo che tutto tenda verso una Democrazia delle più abjette, e mal concertate.

E voglia Iddio se tosto non vi si bada che non prenda più profonda radice il male.

Nè io so comprendere come vi fu tanta fretta ad indurre il Sovrano, che gli atti del Parlamento a spezzoni sanzionasse, nel quale tanti disordini, tanti scompigli, tanti occulti veneni vi si annidano. Nel tempo stesso, che già cominciavano a sbucciare le male erbe, ed infiniti clamori la saggia gente ne alzava al cielo. Nè lasciavano i Magistrati, ed i Tribunali addetti di rappresentarne alle Segreterie il disordine già sorto, e le infelici conseguenze che ne sortivano; ma i Tribunali ed i Magistrati non ne tenevan, che silenzio, o si rispondeva loro, che più non vi ingerissero. Ma perchè io più mi trattengo a rammentar cose, che trovansi dai saggi della nazione da gran tempo esaminate predette? Non posso però astenermi di ripetere, che il Parlamento passato, che fu l'origine funesta di tanti mali, non doveva in altro ingerirsi, che all'economica discussione di rettificare quei metodi, che dall'antecedente Parlamento s'eran proposti; onde venisser regolate le finanze dello stato con giustizia e ne risultasse comune il peso, e ne risultasse un'adeguata rendita alla nazione, che corrispondesse ai veri e ragionati bisogni della medesima. Ma nulla di ciò fu eseguito; furono molto splendidamente e senza risparmio fondati gli esiti, senza, che nulla si fusse badato a calcolare gli introiti, che potessero corrispondervi, e che rimangono tutt'ora non discussi, e fuori di cal-

colo, dopo che tanto inutilmente se n'è quistionato nelle frequenti sessioni di più notti, e tra gli infruttuosi fracassi dei comitati poco aritmetici.

Un numero non ben proporzionato di Magistrature inutili si pretendon seminare per lo Regno, che vi amministrassero giustizia; una quantità di funzionarj addetti all'esigenza dei pesi non ancora stabiliti; e le mercedi dei quali verrebbero o ad eguagliare, o a superare la stessa esigenza; truppe di terra e di mare fuor del nostro naturale livello, e lagirzioni, e soldi a persone d'una immaginaria utilità, e d'un merito mal giudicato. Ma dovevasi prima dai nostri bravi economisti riflettere, che la Sicilia non è la Magna Britanica, nè che la cappa d'un enorme Gigante poteva mai adattarsi alla piccolissima d'un Pigmeo.

Io non intendo però pretendere, che non sia un ottimo espediente il darsi di quando in quando un maturo diligente sguardo alle vicende della nostra antica legislazione, che, sia per un spirito mal concepito d'un mal cercato ben publico; sia per l'imponente necessità dove ci han tratte le maligne circostanze delle nostre politiche avventure.

Egli è necessario, che si riduca a quei principj costituenti su dei quali ne fu modellata l'architettura, e si rinetti di quegli abusi, che sogliono sovente introdurcisi a guisa di tanti innesti parasiti che son atti a turbarne il necessario corso. Sì fatti esami però di tanto peso, non dovrebbero commettersi a comitati per lo più scelti ad azzardo, secondo la maggioranza dei partiti, e fra il tumulto di poche ore della notte arrischiati. E molto complicate materie senza alcun nesso vi si soglion trattare; ma poche o nessune troviamo che alla loro conchiusione sian tratte.

Ed or io non posso lasciare di umiliare a V. A. R. che essendo il Vicario Generale del Regno dalla Maestà del suo Augusto Genitore prescelto, e gode parimente per la Costituzione la sublime carica di Supremo Magistrato della nazione, egli sarebbe molto conveniente, che desse un benigno sguardo, a tutti quei mali, a tutti quei disordini, che si veggon giornalmente spuntare, e crescere a dismisura, e politici, e morali, ed economici, chè col parere del suo ottimo privato consiglio scelga, per servirmi del dizionario del giorno, un comitato di scelti Ministri li quali si diano maturatamente ad esaminare l'origine, le cagioni, le conseguenze della nostra deggenerata situazione, e tutto ciò che vi ha di parasito e di estraneo al sincero carattere del nostro naturale sistema scevrando lo aggiustino, al puro, non immaginario, e non ben compreso livello di quella costituzione che s'è giudicata conveniente ai nostri bisogni di scegliere, ed io son sicuro allora, che tutti diversi ne sorgeranno gli effetti. Giacchè non è necessario come altri crede che volendosi un così fatto sistema politico adottare, debbasi tutta la nostra antica polizia abbolirsi, e le nostre costumanze tutte, e tutte le nostre leggi rovesciarsi per supplirvisi in vece quell'immenso ammaso della Britanna legislazione, che a guisa delle piante straniere, che in un clima, e in un terreno diverso trapiantate, o vi si vedrebbon deggenerare, o non vi metterebbono affatto radice. Molto più

che la base della costituzione inglese non è fondata certamente sul carattere della leggislazione, che possano, o si veggan cambiare di giorno in giorno, ma sul metodo di quel governo, che deve fare eseguire le leggi comunque si trovino, e nel giusto metodo distribuire gli incarichi alle potestà, che divisamente a formare un tutto ben regolato, e ben proporzionato si bilanciano.

Nè dubiti V. A. R. che l'esame che io le propongo possa essere giudicato illegale, perchè trovasi aver sanzionati gli atti del Parlamento già sanzionato, perchè quando la Sanzione cade di oggetti immaturamente discussi, e secondo i partiti proposti, riconoscendosene poi colla esperienza i disordini, e le magagne che giornalmente ne risultano deve piuttosto incolparne coloro, che inavvedutamente, ne la sollecitarono, non già l'innoccente assenzo, che da V. A. R. ne fu concesso. Faccia dunque che il Parlamento sedente, assai più divenuto esperto ne rettifichi il Piano; secondo l'indifferente maestro esame, che ne sarà eseguito dai suoi prescelti Ministri.

Nè è questa la prima volta, che un Parlamento abbia avvedutamente cassato, e moderato i risultati degli antecedenti Parlamenti; riconoscendosene l'inavvedutezza, o i disordini, e la istoria dei Parlamenti inglesi, e dei nostri istessi ce ne danno continue comprove. Ed ora io mi fo lecito di conchiudere, che gli incendj, gli Uragani, i terremoti politici, non hanno mai reggenerate le nazioni, nè migliorate, e pieno del più profondo ossequio mi dichiaro

Di V. A. R.

Palermo li 7 Ottobre 1813 (1).

A S. A. R.

Per via della Real Seg.ria di Stato, e dell'Interno.

Umiliss.mo Osseq.mo fedeliss.mo

Tommaso Natale.

Nell'anno 1815 le speranze di riaprire il Parlamento alimentarono i popoli, e ritornato Francesco, principe ereditario, già Vi-

(1) Queste pagine, che esternano premurosamente desideri d'ordine e di riforme politiche, rivelano la forza dell'ingegno e la copia degli studi politici e morali di Tomaso Natale, messo in oblìo, da me ricordato a' suoi cittadini, ripubblicando in un volume parte delle opere nel 1895. Le idee di quest'esposto sono assai significanti per la costituzione imposta alla Sicilia, e che non corrispondeva all'indole del suo popolo. Le riflessioni di esso c'inducono a crederle simultanee alle parole sentenziose di Ugo Foscolo, che sulla incoerenza del nuovo statuto scrisse: *altro è l'Oceano, altro il Mediterraneo.*

cario, molte città nell'inviargli le loro felicitazioni chiesero la convocazione parlamentare. Ma nè i Pari, nè il Consiglio municipale di Palermo secondarono la legittima domanda; e lo sfacelo politico ebbe i suo' effetti, publicato, come legge fondamentale del regno delle due Sicilie, il decreto da mettersi in vigore, in cui il re, riferendosi a' deliberati del Congresso di Vienna e alla ratifica data all'atto da tutte le Potenze, diceva ne' primi due articoli: " Tutti i nostri reali domini al di qua e al di là del Faro costitueranno il Regno delle Due Sicilie „. — " Il titolo che noi assumiamo fin dal momento della pubblicazione della presente legge è il seguente: *Ferdinando I per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc. ecc. ecc.* „.

Che rimase a' Siciliani da quell'anno 1816? Perduta la possanza del reame e la costituzione coeva alla inglese, non rimase che di avvicinarsi alla gran madre; e, non più restringendosi ne' suo' angusti confini, tradita principalmente dall'Inghilterra, compiacersi, quasi sospirando un mondo nuovo, raccogliere peregrine idee, ripetere col suo grande poeta, morto sul cadere del 1815, inconsapevole dell'imminente precipizio, i versi di sentimento nazionale:

O bella Italia matri
Di li scienzi e l'arti
Lu gustu nun si parti
Mai di lu cantu to.
'Mmatula lu Tamiggi
Esiggi lu riguardu
È un gran mulu bastardu
Lu strano gustu so (1).

E quest'aspirazione italica significava rinnovarsi; e da allora l'Arte in Sicilia ebbe còmpito di rigeneramento morale e civile!

Francesco Guardione.

(1) Meli *Nuove Poesie*, p. 105, edizione citata.

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

La Biblioteca Mediceo-Laurenziana

La Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ricca di tanti preziosi incunaboli, molti dei quali, come è noto, di un valore inestimabile, possiede anche pregevoli manoscritti, di vario carattere e contenuto, che si riferiscono alla storia del nostro risorgimento politico.

Manoscritti di V. Alfieri.

Una particolare importanza hanno i manoscritti di Vittorio Alfieri, che furono donati dal pittore Francesco Saverio Fabre, dopo che la contessa D'Albany lo lasciò erede di tutte le sue sostanze ed anche delle carte che erano appartenute al sommo tragico astigiano.

Sono in gran parte di carattere e contenuto letterario, abbozzi di tragedie, redazioni diverse dell'Autobiografia e di altre opere, ricordi vari, lettere edite e inedite.

Donati dallo stesso Fabre, vi sono anche vari libri a stampa postillati di mano dell'Alfieri, e diciannove lettere dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, con le repliche scritte di mano del poeta ad alcune di esse. Di sapor letterario e talora lunghissime di contenuto, comprendono un lungo periodo di tempo dal 1795 al 1807, e alcune, le ultime, sono dirette alla contessa D'Albany. Merita fra le altre di essere ricordata una lettera senza data con un sonetto sulla soppressione dell'Accademia della Crusca, e anche l'altra, Firenze 21 luglio 1804, coi tre sonetti in morte di Vittorio Alfieri, o, come l'abate lo chiama, dell'„Autore„.

A queste lettere dell'abate di Caluso, di contenuto letterario piuttosto che politico, furono aggiunte quattro carte volanti e altre settantasei lettere autografe dell'Alfieri al cav. Mario Bianchi acquistate nel 1863 dal Governo italiano, e già tutte, da tempo, pubblicate per le stampe (1).

Manoscritti di G. B. Niccolini.

Di maggiore importanza, perchè quasi sempre di contenuto politico, e in parte ancora inedite, sono le carte manoscritte di G. B. Niccolini.

Vi sono quasi tutti gli originali e le bozze autografe delle tragedie, anche delle ultime, piene più delle altre di cassature e correzioni. Non manca il manoscritto dell'*Arnaldo da Brescia*, cui seguono vari documenti storici riguardanti gli uomini e i fatti esposti e ricordati nella tragedia, e neppure quello del *Giovanni da Procida*, che porta una nota scritta o dettata dal censore che ne permise la recita (10 febbraio 1830).

Assai più pregevoli sono i manoscritti dei sonetti politici raccolti in due volumi. Sono in numero di 1038, disposti alfabeticamente secondo i capoversi. Pochi, circa trecento, furono pubblicati nel *Canzoniere Nazionale* (*Opere*, vol. IV) e nelle *Poesie inedite* (Firenze, Barbèra, 1884). Molti di essi portano la data e la firma del poeta, ma più altri non hanno alcuna indicazione di tempo, e parecchi sono anche incompiuti.

Un terzo volume contiene altre liriche di contenuto politico, generalmente in bozze disordinate, non tutte edite, e frammenti poetici vari, anche questi di carattere politico.

A parte, in altro inserto, sono varie carte relative all'Accademia di Belle Arti in Firenze e all'ufficio di segretario che fu per vari anni tenuto dal Niccolini; più precisamente: i programmi di concorso banditi dall'Accademia dal 1840 al 1843, una lista di nomi di italiani illustri nelle scienze, nelle arti, nella politica, in guerra, di pugno del Niccolini, che se ne valse forse per dar soggetti di composizione agli artisti, e, in ultimo, vari appunti per l'esecuzione di un monumento da erigersi in Firenze in memoria del granduca Leopoldo II.

Poche e di scarso valore le lettere inedite. Sono otto, tutte dirette a Giuseppe Aiazzi (1833-1844), ed hanno pel contenuto pochissimo rilievo, se non forse la quinta, dove, in nome di Gino Capponi, il Niccolini con-

---

(1) Prima da I. Bernardi e C. Milanesi nel vol., *Lettere inedite di Vittorio Alfieri*, pp. 117-243; poi da G. Mazzatinti nel vol., *Lettere edite ed inedite di Vittorio Alfieri*. Torino, Roux e Viarengo, 1890.

siglia l'Aiazzi e per lui l'editore Piatti a pubblicare la traduzione della *Storia di Firenze*, edita da Mme Allart (1).

Manoscritti di P. Giordani.

Più numerose e più importanti storicamente, pel loro contenuto, sono le carte appartenenti a Pietro Giordani e lasciate alla Biblioteca dall'amico e biografo di lui, Antonio Gussalli.

Vi sono raccolti in cinque cassette i manoscritti di molte delle sue opere letterarie e politiche, anche di quelle che richiamarono sopra lo scrittore le ire dei principi e le persecuzioni dei governanti.

A parte, in altra cassetta, sono custoditi vari documenti, che si riferiscono alla vita del Giordani come cittadino e come scrittore, e che compiono e accompagnano ciò che della gioventù, della prigionia, delle opere di lui scrissero fra gli altri il Della Giovanna, il Chiarini, il Guardione, il Capasso e Alessandro D'Ancona.

Maggiori e più importanti notizie per la biografia del Giordani possono ricavarsi dal copiosissimo carteggio conservato cogli altri manoscritti e collocato in quindici cassette per ordine alfabetico di persona. Sono circa seimila lettere e costituiscono la raccolta più copiosa che si conosca, più abbondante d'assai di quella di ottocento dette tutte inedite che possedeva il Manuzzi nella sua collezione di autografi, e delle altre raccolte, pure copiose di altre biblioteche.

Messe insieme con grande amore e diligenza dal Gussalli esse sono in gran parte autografe e inedite. Poco più di mille, senza tener conto di frammenti disseminati nei primi sette volumi delle *Opere*, sono pubblicate per le stampe, ma poichè il Gussalli soppresse non pochi passi che gli parvero un po' pericolosi, gli autografi hanno conservato una notevole importanza.

Non sempre però questi originali, neppure quelli delle lettere inedite, sono stati scrupolosamente rispettati. Perdurando in quei timori, che pure il Giordani aveva avuti, e facendoli anzi maggiori, il Gussalli cancellò alcuni passi con inchiostro nerissimo, altri distrusse totalmente, tagliandone via la carta. Così purtroppo andarono irremissibilmente perduti i giudizi più liberi e spontanei sopra uomini ed avvenimenti contemporanei, e gli studiosi non han più modo di conoscere a pieno l'animo dello scrittore.

---

(1) Di tutti questi manoscritti niccoliniani compilò un accurato e diligente indice ragionato il chiaro dott. S. Morpurgo, molti anni or sono, quando era impiegato in questa Biblioteca.

Comunque, l'importanza degli autografi rimane sempre grandissima; e le lettere, specie le inedite, e gli altri documenti, segnatamente quelli di contenuto politico, meriterebbero di essere qui particolarmente ricordate ed esaminate, se già in altro luogo non avessero avuto un amoroso e diligente illustratore (1).

Collezione Libri.
Manoscritti di Napoleone.

È a tutti nota la passione, con la quale Guglielmo Libri, matematico toscano, ricorrendo anche a mezzi illeciti, riuscì a mettere insieme una delle più ricche raccolte di manoscritti, che nella prima metà del secolo scorso fosse posseduta da un privato. Dopo la scoperta dei furti perpetrati negli archivi e nelle biblioteche parigine e dopo la condanna che fu pronunciata contro di lui, il Libri si vide costretto a vendere la sua preziosa collezione. Acquistata da lord Ashburüham e da lui tenuta per qualche tempo, più tardi fu messa nuovamente in vendita e dopo varie trattative, cui intervenne anche per la sua parte il governo francese, fu acquistata per la somma di 23.000 sterline, pari alla somma di 585.000 lire, dal governo italiano, che la destinò ad accrescere il patrimonio di incunaboli e di manoscritti rari di questa Biblioteca fiorentina.

Costituita di più che mille ottocento manoscritti, questa preziosa raccolta comprende, nella massima parte, codici delle opere letterarie e politiche dei secoli più antichi della nostra letteratura. Poche carte e documenti si riferiscono particolarmente al nostro periodo storico.

Quasi perduta fra tante altre carte di secoli anteriori è una lettera di Pietro Giannone, nella quale si difende dalla taccia di aver falsamente scritto al dominio veneto. Vi sono poi vari manoscritti di uomini e scrittori illustri che non hanno però uno speciale significato politico; fra gli altri gli autografi di varie opere del padre Antonio Cesari, e più specialmente delle sue " Lezioni storico-morali „.

Assai maggiore importanza hanno le carte di Napoleone I, che pubblicate intieramente da Federigo Masson e da Guido Biagi, portarono un valido e potente contributo alla biografia del più grande capitano dei nostri tempi, più specialmente alla conoscenza dei suoi studi e della manifestazione intellettuale della sua prima giovinezza (2).

---

(1) Cfr. Curzio Mazzi, *Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana*, nella " Rivista delle Biblioteche e degli Archivi „, vol. X-XIII.

(2) Cfr. *Napoléon inconnu.* Papiers inédits (1786-1793), publiés par Frédéric Masson et Guido Biagi, accompagnés de Notes sur la jeunesse de Napoléon (1769-1793) par Frédéric Masson. Paris, Ollendorff ed., 1895.

Varie carte, parte stampate e parte manoscritte, sono unite a questi manoscritti, e tutte, o quasi, si riferiscono alla Corsica. È noto come negli anni della sua prima giovinezza Napoleone volgesse il pensiero all'isola che gli aveva dato i natali, e più specialmente facesse oggetto dei suoi studi l'ultima rivoluzione che aveva mosso i Corsi a difendere la propria libertà e indipendenza. Particolare importanza hanno a questo proposito le *Memorie per servire alla storia delle rivoluzioni di Corsica dall'anno 1729 sino all'anno 1758*; sei quaderni, in folio, di scrittura sconosciuta.

Assai interessanti, e non so quanto conosciuti, sono nella stessa collezione vari estratti autentici del processo originale di Galileo, che appartenne a Napoleone; perduto più tardi; col disegno per la pubblicazione di pugno dello stesso Bonaparte.

Carteggio Tomitano.

Di particolare importanza è questo carteggio del conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo, membro dell'Accademia dei Georgofili, della Società Colombaria e di infinite altre accademie, che fa parte dello stesso fondo Libri.

Raccolto in sessantacinque volumi, in folio, comprende più di diecimila lettere autografe ed altri documenti di scrittori celebri relativi alla storia moderna d'Italia e alla sua letteratura. Trattano quasi tutte di argomenti storici e letterari, e molte, scritte da accademici più o meno arcadici, contengono saggi poetici in ogni forma e in ogni metro che non ebbero mai l'onore di una larga pubblicità.

Ma anche in quelle di contenuto prevalentemente letterario non mancano qua e là notizie preziose per la storia dei tempi e dei costumi e per la vita degli uomini che poterono distinguersi non solo nel campo delle lettere e delle arti, ma anche in quello della vita sociale e politica.

Specie quelle dell'ultimo decennio del secolo XVIII e dei primi anni del XIX hanno una notevole importanza per gli avvenimenti, che seguirono alla rivoluzione francese e alla venuta delle armi repubblicane nella penisola. È cosa anzi assai divertente e gustosa vedere in queste lettere come quasi tutti questi scrittorelli di vuoto ingegno, nobili e ricchi, che vivevano solo di poesia, di letteratura e di accademia, perdessero allora la loro abituale bonomia, e si movessero a sdegno contro i giacobini d'oltr'alpe, che venivano a disturbare le loro tranquille riunioni e le loro innocue esercitazioni poetiche.

Quasi tutti coloro che alla fine del settecento e al principio dell'ottocento professarono letteratura o si dilettarono di scrivere in rima figurano, di frequente con un buon manipolo di lettere, in questo ricco e copioso car-

teggio. Meritano di esser ricordati fra gli altri Pietro Borghesi, il Cicognara, Gaetano Filangieri, il ministro toscano Vittorio Fossombroni, Giovanbattista Giovio, Andrea Mustoxidi, il Pindemonte, il Tiraboschi, Giangiacomo Trivulzio, ecc. ecc.

Disposte per ordine alfabetico di scrittore, illustrate di molte note biografiche e di vari documenti, queste lettere al Tomitano contengono molte e svariate notizie e meritano di essere esaminate e consultate più di quello che non sia stato fatto finora dagli studiosi della nostra storia letteraria e politica.

Ersilio Michel.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Una lettera inedita del Conte di Cavour.

Devo alla cortese amicizia del cav. avv. Filippo Bosco di Casale la lettera seguente. Egli l'ebbe da un vercellese, legato da intime relazioni con Giacinto Corio.

Sebbene non esista più la busta con l'indirizzo, pure per la sopraddetta ragione e per il contenuto della prima parte, è evidente che la lettera fu diretta a quel Giacinto Corio, che fu operoso collaboratore del Cavour nella coltivazione e amministrazione del fondo di Leri.

Il documento non mi pare privo di importanza, sotto un duplice aspetto: la prima parte di esso può essere utile contributo allo studio — finora augurato invano — della figura di Camillo Cavour agricoltore; la seconda — pure in forma di affrettata notizia — ci lascia indovinare le ansie antiveggenti di quella gran mente dinanzi al rompere della guerra d'Oriente.

La lettera non reca che la data del 3 febbraio: si comprende facilmente che l'anno è il 1854.

Ch'io sappia è finora il primo autografo cavouriano pubblicato, in cui si dia la notizia della dichiarazione ufficiale di guerra alla Francia e all'Inghilterra per parte della Russia, il giorno stesso in cui avvenne, anzi poche ore prima.

Sarà bene mettere a riscontro questa lettera con la notissima narrazione del Massari, intorno alle vaghe intenzioni di partecipazione del Piemonte alle guerra, manifestate dal Cavour al Re nel gennaio e al conte Toffetti nel febbraio (1).

Le asserzioni del Massari non sono confortate da documenti. Neppure la lettera MCCCXXXIV pubblicata dal Chiala nell'epistolario, diretta al De

(1) Massari, *Il conte di Cavour*, p. 102, Torino, 1873.

La Rive (1), del gennaio 1854, accenna a qualcosa di più che a una generica preoccupazione della guerra vicina, non senza l'espressione di una tranquilla fiducia.

La lettera che ho la fortuna di poter pubblicare, se non contiene la prova assoluta che già nella mente del Cavour si fosse formato il disegno di partecipare alla guerra, reca tuttavia alcune frasi, che possono, se non m'inganno, essere riguardate come espressione di uno stato d'animo già più vigile e più attento alle conseguenze che gli avvenimenti avrebbero potuto produrre nella politica italiana.

Sarà una somiglianza casuale, ma una frase analoga a quella con cui la presente lettera finisce si trova nella lettera del Cavour al conte Ercole Oldofredi, subito dopo la conclusione del trattato di alleanza con le potenze occidentali (10 genn. 1855). " *Ho assunto sul mio capo una risponsabilità tremenda* " (2).

Vercelli, giugno 1912.

GIUSEPPE OTTOLENGHI.

" *Preg.mo Sig.*,

" Non mi pare conveniente il far venire il grano da Cipriano. Non potrebbe assumersi l'impegno di condurlo tutto per tempo debito, e quando s'impegnasse non terrebbe la sua parola. La strada di ferro si aprirà alle merci il 20 dell'andante mese (3).

" Ci faremo spedire 20 tonnellate cioè 2000 k. alla volta ad Alessandria. Manderà a caricarlo Tomalino e quando avesse bisogno degli altri cavallanti nei tenimenti prenderà in affitto carrettieri a Trino. Tosco andando a Genova passerà a Leri per concertare ogni cosa colla S. V. Ill.ma.

" Poichè vi è impossibilità assoluta di vendere bisogna rassegnarsi, tuttavia mi duole assai che non si possa approfittare dei prezzi attuali (4). Ove trovasse cavallanti che volessero condurre riso a Chivasso a 4 soldi sarebbe vera imprudenza il non mandare sul mercato nel corrente mese almeno 1000 sac.

---

(1) CHIALA, *Epistolario*, vol. V, p. 315.

(2) CHIALA, *L'alleanza di Crimea*, p. VIII, Roma, Voghera, 1879.

(3) La ferrovia Torino-Genova andò in esercizio alcuni giorni prima della solenne inaugurazione, fattane dal Re alla fine del febbraio 1854. V. BERSEZIO, *Il regno di V. E.*, vol. VI, p. 249 e segg.

(4) Della crisi economica attraversata dal Piemonte nel 1853-54 parlano tutti i biografi del Cavour, mettendo in luce i provvedimenti da lui attuati per lenirla.

Pregmo Sig.

Non mi pare conveniente il far venire il giumo da Cipriano. Non potrebbe assumersi l'impegno di mandarlo tutto fatto tempo debito, e quando l'impegnato non terrebbe la sua parola. La strada di ferro le aprirà alle merci il 20 dell'andante mese. Le faremo spedire 20 Cannellate cioè 2000 lb alla volta. ad Alessandria. Mandrà a caricarlo Tomalino e quando avesse bisogno degli altri cavallanti nel caricamento prenderà in affitto carrettieri a Trino

Torno andando a Genova prenderò a
fare per convertire ogni cosa colla
S. V. pl.ma

Poichè vi è impossibilità assoluta
di vendere bisogna rassegnarsi, tuttavia
mi duole assai che non si possa
approfittare dei prezzi attuali. Ove
trovasse cavalletti che volessero vendere
.....
iso a Chivasso a 4 soldi sarebbe
vera imprudenza il non mandare
del mercato nel corrente mese almeno
1000 pez.

Ciò detto non insisto più per
non rendermi molesto.

La guerra in Oriente pare seria, forse
e quest'ora gli inbasciatori russi hanno
lasciato Parigi e Londra — Cosa accade
in Oriente e nell'Italia? Dio solo
lo sa. Le circostanze sono gravi, supreme
ma tremenda responsabilità pesa sulle
mie spalle

Mi creda con affettuosi Saluti

3. feb.

Dev. Sr
C. Cavour

" Ciò detto non insisto più per non rendermi molesto,

" La guerra in Oriente pare decisa, forse a quest'ora gli imbasciatori Russi hanno lasciato Parigi e Londra (1). Cosa accadrà in Occidente e nell'Italia? Dio solo lo sa. Le circostanze sono gravi, supreme. Una tremenda risponsabilità pesa sulle mie spalle.

" Mi creda con affettuosi sensi

" Dev. servo

" C. Cavour ".

3 feb.

---

(1) Ciò avvenne veramente il 4 febbraio, nel qual giorno il Kisseleff e il Brunnow, rispettivamente ambasciatori a Parigi e Londra, poterono ritirare i lòro passaporti, secondo l'ordine ricevuto da Pietroburgo, in risposta alla lettera di Napoleone III allo Zar del 29 gennaio 1854.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

L'azione garibaldina nel Lazio meridionale.

(*Comunicazione del dott.* Costantino Cipolla *di Vallecorsa*).

La regione del Lazio meridionale, meno di tutte le altre dello Stato Pontificio, si presentava favorevole ad una insurrezione e ad una incursione dei volontari, perchè deficiente era la educazione, scarsa era la coltura della popolazione, tenuta asservita ed ignorante, oltre che dalla reazione pontificia, dal contagio deleterio del vicino governo dei Borboni nel napolitano, caduto nel 1860 e protraentesi nel brigantaggio politico e poi trucolento ed economico. Quindi non deve recar meraviglia se nel Lazio meridionale l'azione garibaldina fu tenue, inefficace, impopolare, ostile, e divenne proprio un fuoco fatuo, spento facilmente con pochi colpi di fucile, appunto perchè la popolazione non era preparata, non era disposta ad accettare le nuove idee e si mostrava refrattaria a qualunque innovazione, che tendesse a fare venire meno il rispetto e l'autorità del papa, che rappresentava l'individuo più grande, più utile, più opportuno per il benessere terreno e per la sicurezza di una felicità celeste.

Dopo il ritiro delle truppe francesi dallo Stato Pontificio, cioè alla fine del 1866 secondo l'accordo e la convenzione di Parigi del 15 settembre 1864 tra la Francia e l'Italia, le aspirazioni dei patrioti italiani per Roma si facevano sempre più vive e potenti e, quando il territorio pontificio fu liberato da ogni difesa straniera, allora i patrioti, coordinati e sussidiati con danaro e con uomini dal governo italiano, si riunirono, accentuarono le loro mene, esplicarono la loro opera decisiva per una incursione armata, con la intenzione di redimere Roma ed annetterla al Regno d'Italia: così nei primi giorni di ottobre del 1867 a Napoli un Comitato, all'uopo nominato e diretto dal generale Francesco Avezzana, teneva sedute pubbliche nel Municipio a Monte Oliveto, raccoglieva danaro per una pronta azione, disperso e deviato poi dal suo vero scopo e per fini personali, apriva l'arruolamento per i più volonterosi di cimen-

tarsi in questa impresa (1). Questo fatto sta a provare assai luminosamente come le autorità governative e municipali prestavano il loro appoggio ed il loro ausilio non solo con il tacito consenso, ma anche con l'intervento diretto; però il governo italiano, presieduto dal Rattazzi, sebbene favorisse e proteggesse il movimento, dapprima apertamente, poi di nascosto, si mostrò in seguito, di fronte alle rimostranze di Napoleone III e del partito clericale francese, capitanato dall'imperatrice Eugenia di Montijo, molto tentennante ed incerto e lasciò alla ventura i volontari. Questo nuovo atteggiamento del governo italiano, le minaccie della Francia per un intervento armato a Civitavecchia e a Roma, il difetto di buona armonia fra i Comitati dell'Italia centrale e settentrionale e quelli dell'Italia meridionale, la scissione ed il disaccordo tra i capi delle diverse colonne dei volontari ritardarono i movimenti dei corpi di ricongiunzione, gettarono l'indifferentismo nelle masse dei volontari e nelle popolazioni, le quali, se bene suggestionate e meglio disposte, avrebbero potuto portare la loro opera pronta ed efficace; e a contribuire a questa demoralizzazione venne anche opportuna la tenue e poca organizzazione, la nessuna preparazione di armi e molto meno di viveri, onde i volontari, per mantenersi e sostentarsi essendo costretti a compiere razzie e ad imporre violente contribuzioni, passavano come veri rapinatori e predoni e perpetuavano nel concetto di quella popolazione le gesta dei briganti, dei quali non era spento il ricordo. Questo triste e doloroso stato di cose paralizzava i volontari e gli abitanti e l'intervento francese rendeva vano ogni movimento su Roma e riapriva la via delle frontiere alle bande dei volontari, già scorrazzanti il territorio pontificio, con l'idea patriottica, ma, per necessità e per bisogno, con l'intento di fare bottino, lasciandone i tristi effetti a Vallecorsa, alle *Cavatelle*, a Strangolagalli, a Casamari, a Pofi, a Frosinone.

I volontari poi erano troppo idealisti, fidavano solo sul loro fatuo entusiasmo e si illudevano facilmente sui sentimenti favorevoli delle popolazioni, senza la minima conoscenza etnografica, topografica e strategica, credevano invero di potere rimuovere il Lazio con un loro grido, con la sola loro presenza; per questa ragione Nicotera ricevette lo scacco a Vallecorsa, il 15 ottobre, riportò il disastro a Monte San Giovanni il 27 ottobre, non potè compiere la sua avanzata diretta e portare il suo appoggio e il suo ausilio ai volontari del Viterbese e della Sabina e fu costretto ad errare dal sud al nord del confine pontificio, dalle *Cavatelle* a Strangolagalli e a Casamari, per scusare il suo movimento con il pretesto d'ignorare i veri termini geografici e per avere occasione ed opportunità, davanti ad una probabile dimostrazione ostile delle popolazioni e ad un assalto felice delle truppe pontificie, di porsi in salvo sul territorio

(1) De La Bruyère Eugenio, *I volontari nel 1867*. Salerno, 1868, pag. 13-14.

napolitano, anche italiano, libero ed immune da qualsiasi inseguimento di nemici.

La spedizione a Vallecorsa dal monte Tiboletti il 15 ottobre rivela in Nicotera e nei volontari poca conoscenza dei luoghi e degli abitanti, impreparazione e intenzione di fare bottino, sia pure di guerra e per fine patriottico, ma questo non allontanava presso quegli abitanti il concetto che i volontari fossero considerati come razziatori e, se ci è permesso il termine, come veri briganti, vivi ancora nel loro animo e nella loro memoria.

L'assalto a Monte San Giovanni denota in Nicotera inconsulto desiderio di volersi disfare del maggiore Pisani, il suo volontario capo temibile, poichè nessuna ragione sta a convalidare l'operato di Nicotera il quale il 26 ottobre lascia solo ed alla malora con 120 uomini il Pisani, padrone, di sua iniziativa, di Monte San Giovanni e costretto poi ad evacuarlo per le possibili notturne rappresaglie degli abitanti, e poi il giorno seguente, 27 ottobre, privatolo della sezione dei volontari salernitani, buoni e valorosi, gli ordina di assalire con 250 volontari e con i maggiori De Benedetti e Paradisi, Monte San Giovanni e di rioccuparlo, mentre egli procede avanti, senza nessun piano e nessuno scopo prestabilito. Ora, la freddezza e l'inasprimento delle relazioni tra Nicotera e il maggiore Pisani, derivanti dai meriti intellettuali e militari di questo ultimo, resero lenta, incerta, inefficace la operazione garibaldina e questo fatto incominciò a manifestarsi il giorno 23 ottobre, quando Nicotera, alle *Cavatelle*, con il pretesto di riempire i quadri delle sue colonne, gli toglie la compagnia dei Siciliani, armati, approvvigionati e venuti a loro spese, e riduce il suo battaglione, decimato con questo passaggio e con le conseguenti defezioni, da 350 uomini a 120 e lungo tutta la marcia della notte sopra il 25 ottobre e del 26 lo espone ad operazioni e a luoghi pericolosi e più difficili, esposti ai nemici e lo lascia solo ed incerto nella incursione su Strangolagalli e nella occupazione di Monte San Giovanni.

A rendere sempre più esosi e ributtanti i volontari contribuì anche Nicotera con il permettere di saccheggiare chiese e conventi come appunto avvenne a Casamari, con il rapinare oggetti sacri, offendendo così il sentimento religioso di quegli abitanti del Lazio meridionale, i quali certo non si potevano mostrare calmi e tranquilli e favorevoli davanti a questi atti vandalici, che richiamavano le gesta gloriose dei *Lanzichenecchi* dei " *Promessi Sposi* ".

Nel 1867 una grande parte del movimento unionista di Roma all'Italia era concepito ed eseguito da uomini intellettuali e perciò essi non poterono dare al movimento garibaldino il carattere della lenta, paziente, seria e calcolata conquista politica, che aveva avuto l'Inghilterra e la Germania: quindi il movimento garibaldino ci appare come un ideale grande e bello di sognatori, i quali, per logica di ragionamento, mirante solo al fine, si spingevano facilmente alla violenza, alle grassazioni, alle rapine e si

rendevano odiosi, abietti, invisi alle popolazioni e facevano rifiorire i tempi medievali dei cavalieri erranti.

Dopo queste nostre serie e ponderate considerazioni, noi, per intelligenza e per schiarimento dell'opera garibaldina nel Lazio meridionale, diamo qui il breve diario di quel tenue ed inconsulto movimento:

1867 — ottobre.

5-8. — Giovanni Nicotera, coadiuvato dal deputato politico di Pontecorvo, Pasquale Pelagalli, raduna presso Roccasecca (Caserta) circa 250 volontari.

9. — Nicotera riceve da Napoli nella stazione di Aquino 43 volontari.

11. — Nicotera con circa 300 volontari si avvia per Monte San Giovanni Incarico (Caserta).

13. — Nicotera entra nello Stato Pontificio, converge su Falvaterra e vi istituisce un governo provvisorio.

14. — Nicotera si accampa alle *Cavatelle* nei confini tra Pastena e Castro dei Volsci.

Notte tra il 14 e il 15. — Nicotera sale il Vallone di Pastena e nell'alba si trova sul monte Tiboletti con l'intento di fare una incursione su Castro dei Volsci o su Vallecorsa.

15, ore 6-9. — Circa 60 volontari della 1ª e della 6ª compagnia agli ordini del capitano Giuseppe Bersani e dei tenenti, Aristide Salvatori e Ernesto Della Torre, e dei sottufficiali Carletti, Fabrizi, Mario Chevrier, per i *Calvilli* e per via *San Bernardino* entrano verso il lato nord-est per il rione Arelle nella parte superiore in Vallecorsa.

15, ore 9-16. — Combattimento tra volontari e pontifici in Vallecorsa: vi rimangono uccisi 4 volontari e 2 pontifici.

15, ore 16. — Ritirata dei volontari per le stesse vie, percorse nella mattina.

15, ore 17. — Scontro tra i volontari e i pontifici presso l'Acquaro Savoia in contrada Monnina in Vallecorsa: sono uccisi due volontari, sono feriti due altri, uno gravemente e morto in seguito in Vallecorsa, ed un altro leggermente e guarito; gli altri volontari, circondati al nord dagli Squadriglieri, ad ovest dai Cacciatori e dagli Antiboini, a sud dai Gendarmi, ad est dagli scabrosi ed irti scoscendimenti del monte Calvo, sono fatti prigionieri e, condotti in Vallecorsa, sono rinchiusi nella cappella di San Rocco e poi tradotti a Roma e a Civitavecchia.

15, sera. — Il maggiore Michele Pisani, reduce dalla Siberia, parte con 350 volontari da Napoli e scende nella notte sopra il 15 presso la stazione di Roccasecca (Caserta).

16, mattina. — Nicotera ridiscende con i suoi volontari il Vallone di Pastena e si stanzia alle *Cavatelle* tra Pastena e Castro dei Volsci.

16-23. — Nicotera viene accogliendo altri 700 volontari, li unisce agli altri e ne à un corpo di 1100.

23, mattina. — Nicotera incorpora nei suoi quadri gran parte dei volontari del maggiore Michele Pisani e, per la cernita fatta dei Siciliani e per la defezione, riduce il battaglione del Pisani da 350 uomini a 120; principio degli urti e degli inasprimenti fra Nicotera e Pisani.

Notte tra il 25-26. — Nicotera ordina la marcia dalle *Cavatelle* verso il nord nel territorio pontificio appoggiandosi ai confini napolitani-italiani; — passa presso il borgo San Biagio, primo avamposto nemico pontificio.

Mezzanotte tra il 25 e il 26. — Attraversa il monte dei Rameti e si trova sotto Castro dei Volsci nel territorio pontificio.

26, ore 7. — Si avvia verso la grossa borgata di Pofi, passa tra Pofi e Ceprano ed interrompe il telegrafo e la ferrovia.

26, ore 9. — Si trova pressa Strangolagalli e lo fa occupare dal maggiore Pisani.

26, ore 13. — Il maggiore Pisani, credendo che Nicotera si sia ritirato a Monte San Giovanni, da Strangolagalli procede verso questo paese.

26, ore 14,30'. — Il maggiore Pisani è alle falde di Monte San Giovanni.

26, ore 15. — Il maggiore Pisani occupa Monte San Giovanni.

26, ore 17. — Il maggiore Pisani, temendo un assalto dalle truppe pontificie e dagli abitanti, evacua Monte San Giovanni per riunirsi alla colonna Nicotera, che procede senza piano stabilito e per suo proprio conto.

26, sera. — Nicotera si reca presso *Castelluccio* per scoprire Veroli.

27, mattima. — Il maggiore Pisani si riunisce alla colonna Nicotera che nella notte tra il 26 e il 27 aveva bivaccato in un bosco: Nicotera rimprovera al Pisani di avere occupato il giorno precedente, 26, Monte San Giovanni.

27, verso mezzogiorno. — Nicotera, vedendo utile ed efficace la occupazione di Monte San Giovanni, ordina al maggiore Pisani, coadiuvato dai maggiori De Benedetti e Paradisi, di rioccuparla ed intanto lo priva della sezione dei bravi e valorosi giovani volontari salernitani.

27, ore 14. — Il maggiore Pisani si rimette sulla stessa via, percorsa per il ritorno, per assalire ed impadronirsi di Monte San Giovanni.

27, ore 15. — Attacco dei volontari del maggiore De Benedetti contro Monte San Giovanni: è ucciso il maggiore De Benedetti Raffaele, il capitano G. Bernardi, il furiere G. Weerhagues e i volontari V. Del Cogliano ed altri tre e 10 restano feriti ed 1 è fatto prigioniero; gli altri volontari, scompigliati, disordinati si ritirano da Monte San Giovanni e si avviano verso Casamari, dove giungono verso mezzanotte sopra il 27 ottobre (cioè nella notte tra il 27 e il 28).

27, sera, ore 18. — Nicotera si avvicina al celebre convento di Casamari.

Notte tra il 27 e il 28. — Nicotera bivacca nel convento e ne tollera e permette il saccheggio ai suoi volontari.

28. — Nicotera prende in ostaggio 8 monaci, va sopra un monte vicino.

Notte tra il 28 e il 29. — Nicotera, in una sola casuccia sul monte, passa la notte insieme con lo Stato Maggiore ed i monaci; i volontari riposano e dormono sotto il cielo, esposti al freddo ed all'umidità.

29, alba. — Nicotera scende il monte e ritorna a Casamari.

29, mattina, ore 9. — Nicotera si avvia verso Frosinone, dove già sulla cima del campanile del duomo sventola la bandiera tricolore.

29, ore 13. — Nicotera entra in Frosinone.

29, ore 14. — Nicotera con lo Stato Maggiore, con il Gonfaloniere e con i notabili della città di Frosinone dal palazzo delegatizio proclama la decadenza del potere temporale dei papi.

29, pomeriggio e notte tra il 29 e il 30. — Nicotera permane a Frosinone tra feste e buone accoglienze.

30, mattina. — Nicotera si reca alla stazione di Frosinone, sale sul treno e parte per Velletri per avvicinarsi a Roma e cooperare con gli altri volontari del Viterbese e della Sabina alla occupazione del territorio pontificio e di Roma capitale.

30, ore 17. — Nicotera giunge nella stazione di Velletri, accolto festosamente dagli abitanti entusiasti.

31. — Nicotera accetta i saluti e gli ossequî delle autorità velliterne e dei notabili della città; organizza i volontari e ne accoglie altri tra le sue fila.

1° novembre. — Nicotera riceve il plebescito dei Velliterni per la unione al Regno d'Italia, e dichiara la decadenza del potere temporale dei papi.

Documenti riguardanti il tenente colonnello Francesco Della Rovere sui fatti del 5 agosto 1848 in Milano.

(Comunicazione del prof. Costanzo Rinaudo).

Chi fosse il marchese Francesco Della Rovere risulta dallo stato di servizio:

" Stato di servizio militare del m.se Francesco Maria Della Rovere, fu Giuseppe Evasio, nato in Casale Monferrato il 2 giugno 1804 e morto in Torino addì 24 maggio 1882.

12 marzo 1822. Decreto Reale (Carlo Felice) che nomina il C.te Francesco Della Rovere, Sergente nei Dragoni del Genevese a Sottotenente a servizio permanente nella Brigata granatieri Guardie.

31 gennaio 1826. Decreto Reale di nomina dello stesso a Sottotenente dei Granatieri scelti a servizio permanente.

14 gennaio 1828. Decreto Reale di nomina a Luogotenente id. id.

23 luglio 1831. Decreto Reale (Carlo Alberto) di nomina dello stesso a Capitano di 1a classe della Brigata Granatieri Guardie (Regg.to Granatieri).

26 agosto 1845. Decreto Reale di nomina dello stesso a Maggiore nello stesso Reggimento.

24 febbraio 1849. Decreto Reale di nomina dello stesso a Tenente Colonello (Comando Deposito del medesimo Reggimento).

3 aprile 1850. Decreto Reale (Vittorio Em.le IIo) di collocamento dello stesso in aspettativa per riduzione di corpo.

18 nov. 1850. Decreto Reale di nomina dello stesso a Comandante Militare della Piazza di Arona (o Aosta ?).

6 gennaio 1851. Decreto Reale di collocamento a riposo dello stesso con la conservazione del grado, di cui è rivestito, e facoltà di vestire la divisa dell'armata col quale si partecipa al M.se Francesco Della Rovere che S. M. il Re, informata delle prove di valore da esso date nel fatto d'armi del 6 maggio 1848 a S.ta Lucia, si è degnata di accordarle in ricompensa la medaglia d'argento al valore militare „.

NB. Con lettera 10 maggio 1848 dal quartiere g.le di Somma Campagna il ministro di guerra e marina, Franzini, dava annunzio al m.se Della Rovere

suddetto, Maggiore Regg.to Granatieri, Brigata Guardie della concessa succitata medaglia d'argento.

Ecco i due documenti che riguardano l'azione spiegata il 5 agosto 1848 dall'allora maggiore Francesco Della Rovere.

I.

" Dichiaro io sottoscritto che il signor Franco Della Rovere presentemente Luogotenente Colonnello Comandante il Deposito della Brigata Guardie, essendo Maggiore Comandante il 1° Battaglione del 2° Reggimento Granatieri Guardie, e trovandosi il giorno cinque agosto 1848, acampato sui bastioni della città di Milano presso la Porta Romana, col detto reggimento facente parte della Divisione di Riserva comandata da S. A. R. il Duca di Savoia, gli venne dato ordine per parte della prefata S. A. R., verso la sera assai inoltrata di detto giorno, di portarsi col suo Battaglione nell'interno della città al Palazzo Greppi, per respingere una riguardevole turba di faziosi che da molte ore circondava quella casa trattenendovi come prigioniero S. M. il Re Carlo Alberto, di sempre cara e venerata memoria;

" Che *gionto* alla casa della zecca verso le undici di notte incontrando S. M. già libera ed avviata a piedi per raggiungere il suo esercito sulle mura della città, gli *fù* ordinato di rimanere sotto gli ordini di me sottoscritto onde proteggere l'uscita dal Palazzo Greppi delle persone addette al servizio di S. M. tutt'ora rimastevi, come pure i cavalli, carrozze, ed effetti di sua spettanza, e di far loro scorta fino alla piazza del Castello.

" Dichiaro che portatosi meco avanti quel palazzo prese sollecitamente opportunissime ed efficaci disposizioni colla sua truppa per prevenire ogni sorpresa dalle vie che sboccano *li* vicino e tramezzo alle barricate che sorgevano numerose in quei dintorni, per modo che si ebbe agio, senza essere molestati, a rimettere in ordine molti legni ed a caricarli coll'aiuto suo proprio e de' suoi soldati; alle cui operazioni egli si impegnò col massimo zelo et attività; ciò mediante, dopo spediti i cavalli da sella e le carrozze della Persona con una scorta, si potè far incamminare un secondo convoglio di legni carichi di roba e di persone, e mentre si stava riattando alla meglio dalli stessi Granatieri le ruote ed altri pezzi di varie altre vetture rialzate da framezzo le barricate, per cui non eranvi più cavalli ma che premeva assai di condur via colli oggetti et equipaggi più essenziali di S. M. e del suo seguito, il prefato signor Maggiore conte Della Rovere sul mio invito spedì due compagnie del suo battaglione al Palazzo del Vice Re di Milano ove supponevasi fossero stati condotti varii cavalli da tiro di S. M. con ordine di ricondurli indietro pel servizio dei legni che ne

mancavano, ma retrocedettero le due compagnie senza averli trovati, e non si rinvenne *nepure* cavalli alla Posta; Dichiaro finalmente che per toglierci da quell'imbarazzo il prefato Signor Conte Della Rovere propose far trarre a mano i legni da suoi soldati e difatti animati questi dalle sue parole e dal suo esempio, dopo avere già impiegate più ore alle sovraccennate *fatticose* operazioni, si misero tostamente all'opera di buonissimo animo, e trascinarono essi stessi quei legni, e mediante avanguardia, retroguardia e fiancheggiatori disposti dal S. Maggiore, poterono attraversare la città senza essere inquietati e senza inconveniente malgrado le numerose barricate che imbarazzavano il cammino; e che *gionto* in tal modo sulla piazza del Castello avendovi trovato un parco d'artiglieria invitò ed ottenne dalla persona che lo comandava di staccare due cavalli per ogni muta di sei dalle prolonghe e cassoni, per metterne due a ciascun dei legni di S. M. che ne erano privi, e potè in tal guisa consegnarli a poca distanza di quel sito sulla piazza stessa, salvi ed in stato di far strada colli altri al Sig. Cav. Canna Segretario dell'Intendenza di S. M. *gionto* in detta piazza qualche tempo prima col precedente convoglio di carozze, dal quale venni poi informato di queste ottime cose operate dal Signor Conte Della Rovere, essendomi al momento della partenza dal palazzo Greppi avviato per altra parte in cerca di S. M.

" Dopo tale consegna, framezzo alla confusione cagionata dall'armata *agglomerata* verso la Porta Vercellina da cui poteva uscire a stento con parte della popolazione di Milano che accresceva l'ingombro, il Maggiore si avviò col suo Battaglione ad incontrare la propria divisione cioè quella di riserva destinata ad uscire per Porta Ticinese.

" Tale essendo la mera verità, ed il Signor Conte Della Rovere avendo in tali circostanze operato con molta sagacità, zelo e fermezza, mi fo dovere, come è per me somma soddisfazione, di dargliene ampia testimonianza col presente attestato per giovargli all'occorrenza.

" in fede.

" Torino, 16 febbraio 1850.

" f.° Carlo Ferrero Della Marmora
" *Primo Aiutante di Campo di S. M.* ".

II.

" Il sottoscritto (il quale come Ministro al Campo presso a S. M. trovavasi nel Palazzo Greppi in Milano, nella notte delli 6 agosto 1848) si *fà* un dovere di dichiarare che egli *fù* particolarmente in grado di poter ap-

prezzare lo zelo col quale il *Conte Della Rovere* si adoperò, in un col Battaglione Guardie da lui comandato, per disimpegnare le incombenze state a lui affidate. In simile circostanza il Conte della Rovere prese sollecitamente opportune ed efficaci misure; fece prove di sagacità e di fermezza; e mercè la sua energica operosità gli Equipaggi del Re poterono essere condotti via; e così molte carte importanti; molti oggetti preziosi furono messi in salvo.

" Torino, addì 21 febbraio 1850.

" f.° Conte Motta di Lisio „.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

STORIA GENERALE

54. — Alexander von Gleichen-Ruttwurm, *Geselligkeit, Sitten und Gebräuche der Europäischen Welt 1789-1900* (Stuttgart),
55. — Ernest Daudet, *Tragédies et comédies de l'histoire* (Paris, Hachette).
56. — Alfredo Nota, *Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia* (Modena, Formiggini).
57. — P. Angelo Menzio, *Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento nazionale* (Casalbordino, De Arcangeli).
58. — Baldassarre Labanca, *Saggi storici e biografici* (Palermo, Sandron).
59. — Marie Louise Egerton Castle, *Italian literature* (London, Herbert and Daniel).

STORIE PARTICOLARI

Annali — 1806.

60. — H. Houssaye, *Jena et la campagne de 1806* (Paris, Perrin).

1812.

61. — G. A. Petrov, *Orudia otbitya u nepriatelia votexestvennuiu Voïnu* (Cannoni presi al nemico nella guerra patriottica 1812) (Mosca, tipografia sinodale).

1813.

62. — Rudolf Friederich, *Die Befreiungskriege 1813-15* (Berlin, Mittler).

63. — J. d'Ussel, *L'intervention de l'Autriche. Études sur l'année 1813* (Paris, Plon).

1814.

64. — L. Lécrivain, *Campagne de 1814* (Montmirail, Dard).

1820-21.

65. — G. de Ninno, *La setta dei Carbonari in Bari nel 1820-21* (Bari, Lella e Casini).

66. — G. de Ninno, *I musicisti di Terra di Bari ascritti alla carboneria nel 1820-21* (Bari, Pansini).

1825.

67. — Giuseppe Ferrari, *La spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825* (nelle: *Memorie storiche militari pubblicate dall'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore*).

1860.

68. — Beniamino Costantini, *Una pagina di storia a proposito del telegramma di A. Bertani al maggiore Tripoti: Ricevete i piemontesi a fucilate* (Ortona a Mare, Bonanni).

Arcevia.

69. — *Arcevia nel Risorgimento italiano* (Senigallia, Puccini).

Bandiera.

70. — R. Barbiera, *I fratelli Bandiera* (Genova, Formiggini).

Bersezio.

71. — Maria Mattalia, *Vittorio Bersezio* (Cuneo, Marenco).

Bismarck.

72. — H. Welschinger, *Bismarck* (Paris, Alcan).

73. — Horst Kohl, *Briefe des generals Leopold von Gerlach an Otto von Bismarck* (Stuttgart, Cotta).

Cagliostro.

74. Dr Marc Haven, *Cagliostro* (Paris, Darbon).

Carducci.

75. — A. Jeanroy, *Giosuè Carducci, l'homme et le poète* (Paris, Champion).

Castiglione.

76. — F. Loliée, *Le roman d'une favorite — La Cⁿᵉ de Castiglione* (Paris, Émile Paul).

Chateaubriand.

77. — Cᵗᵉ d'Antioche, *Chateaubriand ambassadeur à Londres* (Paris, Perin).

Damas.

78. — Cᵗᵉ Roger de Damas, *Mémoires*, publiés par J. Rambaud (Paris, Plon).

Friuli.

79. — A. Battistella, *Il Friuli nella storia del Risorgimento italiano* (Udine, Doretti).

Fuchs.

80. — Johann Baptist Fuchs, *Erinnerungen aus dem Leben eines Kölner Juristen*, herausgegeben von Dr Julius Heyderhoff (Köln).

Gentz.

81. — Friedrich Karl Wittichen, *Briefe von und an Friedrich von Gentz* (München, Oldenburg).

Gioberti.

82. — Vincenzo Gioberti, *Nuova Protologia*. Brani scelti da tutte le sue opere e ordinati da Giovanni Gentile (Bari, Laterza).

Giusti.

83. — Giuseppe Giusti, *Poesie scelte* con commenti di Plinio Carli (Firenze, D. Sansoni).

Guerrazzi.

84. — Giuseppe Busolli, *F. D. Guerrazzi* (Parma, Battei).

Larreguy.

85. — Larreguy de Civrieux, *Souvenirs d'un cadet* (Paris, Hachette).

Maffei.

86. — Ed. Benvenuti, *Andrea Maffei, poeta originale e traduttore* (Trento, Scotoni e Nitti).

Malibran.

87. — C. Lauquine, *La Malibran* (Paris, Dupont).

Menou.

88. — Georges Rigault, *Le général Abdallah Menou* (Paris, Plon).

Musset.

89. — Maurice Mignon, *Alfred de Musset et l'Italie* (Lyon).

Napoleone I.

90. — R. G. Burton, *Napoleon's campaign in Italy* (London, Allen).

91. — J. Holland Rose, *Pitt and Napoleon* (London, Bell).

92. — *Correspondance inédite de Napoléon Ier conservée aux archives de la guerre*, publiée par Ernest Picard, chef de la section historique de l'état major de l'armée et Louis Tuetey, rédacteur principal aux archives de la guerre (Limoges, Charles Lavauzelle).

Niel.

93. — J. de La Tour, *Le maréchal Niel.*

Nizza.

94. — J. Courbet, *La révolution à Nice* (Paris, Leroux).

Pellico.

95. — S. Pellico, *Le mie prigioni*, con note di L. Cuccurullo (Napoli, Rondinella e Loffredo).

Scalvini.

96. — Edmondo Clerici, *Giovita Scalvini* (Milano, Libreria editrice milanese).

Socialismo.

97. — G. et H. Bourgin, *Le socialisme français de 1789 à 1898* (Paris, Hachette).

Toscana.

98. — A. Baretta, *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la restaurazione* (Torino, Unione tipografico-editrice).

Tour du Pin.

99. — Mis de La Tour du Pin La Charce, *Feuillets de la vie militaire sous le 2d Empire 1855-70* (Paris, Nouvelle librairie nationale).

G. G.

RECENSIONI

IDA NAZARI-MICHELI, *Cavour e Garibaldi nel 1860.* Cronistoria documentata. Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1911, pag. 224.

Torna in questo volume ad essere ancora una volta esaminata e dibattuta l'annosa questione degli aiuti prestati dal conte di Cavour alla spedizione dei Mille.

La signora Ida Nazari-Micheli, che dimostra di conoscere assai bene tutta la bibliografia storica del fortunoso periodo, non esita a dichiararsi favorevole al Cavour, e questa sua opinione lascia chiaramente divedere sino dalle prime pagine del suo libro.

Veramente può ormai apparire oziosa la questione se il conte di Cavour abbia, o no, aiutato la spedizione di Garibaldi in Sicilia. Tutti gli storici, anche i più partigiani, non la pongono ormai più in dubbio.

Le divergenze si fanno gravi e numerose, quando si vuol determinare il modo e il tempo, e si vuol ricercare l'animo o l'intenzione segreta, con la quale quegli aiuti furono prestati.

Alcuni, com'è noto, affermano che il Cavour cercò in ogni modo d'impedire la spedizione garibaldina, che non ricorse alla forza per non incontrare l'impopolarità, e che solo più tardi, dopo i primi successi, si decise ad aiutarla e a inviare armi e denaro in Sicilia, per farne suo pro, e per guadagnare al Piemonte il frutto delle vittorie garibaldine.

Altri invece, più benevoli al ministro, asseriscono che il Cavour non fu avaro di ogni specie di aiuti alla spedizione di Garibaldi fino dalla sua partenza da Quarto, e che se qualche volta mostrò di contrastarla, vi fu costretto dalla difficoltà dei tempi e dalla necessità di gettare della polvere negli occhi della attenta e maldisposta diplomazia.

Questa seconda versione appare assai più probabile dell'altra, e, giudicando gli uomini e i tempi senza alcuna prevenzione, lascia maggiormente persuasi e convinti della sua verità. Ma quando, di proposito, guidati da simpatia o antipatia, si vuole ad ogni costo difendere o accusare l'una parte piuttosto che l'altra, i democratici piuttosto che i moderati, allora si ingarbugliano le cose, magari colla buona intenzione di chiarirle, e con grande facilità, frugando nella già vasta congerie bibliografica, si riesce a trovare qualche documento più o meno attendibile per confortare di prove e di testimonianze la propria opinione. Ed è veramente deplorevole che dopo tanti anni, quando dovrebbero essere spente le passioni di parte che accompagnarono il risorgimento della patria, vi sia ancora chi non ricerchi la verità pel solo amore di essa, ma voglia invece dare agli avvenimenti quella versione che più si adatta alle proprie opinioni politiche.

Sebbene la signora Ida Nazari-Micheli si manifesti fino da principio favorevole al Cavour, pure in questo suo libro si dimostra animata dalla più onesta intenzione di giudicare i fatti e gli uomini quali furono veramente, non quali piacque ad altri di presentare come veri. Suo proposito, che dichiara anche nella prefazione, fu quello di radunare i documenti sparsi nelle pubblicazioni e negli archivi, di ordinarli, cercando di colmarne le lacune, e di definire la questione dei rapporti passati fra Garibaldi e il conte di Cavour, in forma accessibile, non ai soli studiosi, ma all'universalità degli Italiani colti e desiderosi di conoscere la storia della nostra unità nazionale.

Per questo non risparmiò studi e ricerche, frugò in archivi pubblici e privati, raccogliendo più specialmente buona messe di documenti inediti nell'archivio Bertani conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, e ricercò anche nei giornali del tempo e in opuscoli dimenticati importanti testimonianze, valide e qualche volta decisive per la scoperta della verità. Da questa larga preparazione e dall'attenta e diligente elaborazione dei materiali raccolti potè derivare un'ampia e minuta narrazione dei fatti di quell'anno avventuroso, contenuta, per quanto era possibile, in ordine cronologico, e divisa in quattro capitoli principali.

Uno dei punti meno conosciuti dagli studiosi e meno trattato dagli storici è quello che si riferisce alla preparazione che precedette di non poco tempo la spedizione dei Mille. Non sono pochi coloro che anche oggi la ignorano del tutto e credono che il generale si sia imbarcato un bel mattino di maggio, a cuor leggiero, sulle due navi predate nel golfo di Genova, e, fidando nella sua stella, si sia accinto con pochi compagni alla conquista di un regno. Invece preparazione ci fu e lunga e dibattuta: in Sicilia con la insurrezione mantenuta eroicamente fino all'estremo, e nella penisola con l'organizzazione aiutata da innumerevoli comitati, e fra gli altri dalla Società Nazionale Italiana e dal Comitato d'Emigrazione di Genova, creato a bella posta dal vicegovernatore Pio Magenta.

La signora Ida Nazari-Micheli, che potè anche consultare le carte e i documenti del Comitato d'emigrazione, di cui suo padre, Pietro Nazari, fu solerte e benemerito segretario, consacra buona parte del suo lavoro a dimostrare come questa organizzazione patrocinata dal Governo sardo e più specialmente dal conte di Cavour, contribuì potentemente a tener viva la rivoluzione in Sicilia ed a rendere possibile la spedizione dei Mille.

Nè gli aiuti prestati si limitarono ai primi giorni della spedizione, ma durarono anche in seguito, quando maggiore fu il bisogno di denaro e più sentita la mancanza o scarsezza delle armi. Grandemente benemerita senza dubbio rese in quell'anno la Società Nazionale presieduta dal La Farina, che, estesi in ogni parte della penisola, anche nei luoghi minori, riuscì a raccogliere per la costante operosità dei suoi dirigenti grosse somme di denaro, e a inviare aiuti di ogni maniera in Sicilia e nelle provincie napoletane, per facilitare la marcia di Garibaldi e la caduta del Borbone.

Gode veramente l'anima, come di giustizia resa a chi bene meritò della patria, che mentre anche oggi alcuni continuano a vituperare quella Società, chiamandola una consorteria indegna di ogni ricordo, la signora Nazari-Micheli renda giustizia al La Farina e ai suoi amici, e prometta anche di trattare

più a lungo e più degnamente in un apposito lavoro di quella benemerita associazione patriotica.

Ora in questo libro, col sussidio di nuovi documenti inediti, prosegue animosamente a difendere gli atti del conte di Cavour in quell'anno fortunoso, a dimostrare come spesso le sue intenzioni siano state, ad arte o no, malamente travisate. Così prova come il grande ministro non sia mai stato contrario, dopo Milazzo, al passaggio di Garibaldi in Calabria, e anzi citando lettere di lui al Persano e al La Farina, dimostra come egli incoraggiasse a quel passo il Generale e lo confortasse a proseguire l'impresa così bene avviata e condotta.

Che poco prima da parte del Governo piemontese si rinnovassero trattative per una lega col Borbone di Napoli non deve far troppa maraviglia. La nota spedita in quei giorni da Torino era redatta in modo tale che non poteva ottenere che un rifiuto da parte del re Francesco, ed allora il Cavour, giustificato da quella ripulsa presso i vari governi dell'Europa, poteva agire più liberamente e accingersi a più arditi disegni.

Neppure è giusto affermare che il Cavour si dimostrò sempre contrario a Garibaldi e ai garibaldini, tanto che il Generale non si rivolse mai a lui per richiederlo di consiglio e di aiuto, ma, a sua insaputa, si mantenne invece in carteggio confidenziale col Re, e lui solo fece partecipe delle sue speranze e dei suoi disegni.

È fuor di dubbio che il Cavour e il Garibaldi non furono allora in rapporti molto cordiali tra loro, come del resto non lo furono mai per la diversità delle loro nature; ma dal fatto che alcune lettere di Garibaldi fossero dirette al Re invece che al Cavour, non si deve punto inferire, come è stato fatto di recente, che Vittorio Emanuele e il suo primo ministro tenessero, nei rapporti col Generale, due politiche diverse. D'altra parte è ben naturale che avendo Garibaldi gran simpatia pel Re, a lui di preferenza si rivolgesse, specialmente quando al cruccio per la cessione di Nizza, si aggiunsero altri motivi per inasprirlo sempre più contro il capo del ministero piemontese.

Troppo lungo sarebbe ricordare qui ad uno ad uno tutti gli argomenti che la signora Nazari-Micheli riporta nel suo libro per giustificare l'opera del Cavour in quell'anno tanto agitato e fortunoso. Basti l'aver accennato ad alcuni dei principali. Certo è che le ragioni addotte lasciano persuasi che le cose debbano esser proprio andate così come la scrittrice racconta con tanta abbondanza di testimonianze ineccepibili.

Peccato però che alla sua esposizione, scritta forse sotto l'impressione immediata di recenti opere piuttosto contrarie al Cavour, abbia nociuto quel tono polemico e qualche volta aggressivo, che non può averle conciliato l'animo di tutti i lettori. Non dubito punto che anch'essa ora, a mente calma, sia per riconoscere questa menda, e per deplorare con me qualche frase poco reverente per alcuni dei nostri più insigni e benemeriti patrioti. Il Crispi, il Bertani, il Guerrazzi potranno certo esser discussi in qualche momento della loro vita, ma sono però degni di tutta la nostra ammirazione e riconoscenza per quanto seppero operare a vantaggio della patria. Ed il Mazzini, per il quale la signora Nazari-Micheli non risparmia acri parole di biasimo, non ebbe in quell'anno tutte le responsabilità che gli sono state addossate — fu anche riconosciuto di recente in questa stessa Rivista — e in ogni modo ri-

mane sempre uno dei massimi fattori del risorgimento politico della patria e quello che affermò l'unità d'Italia, quando pochi a mala pena balbettavano di libertà e di indipendenza.

Ersilio Michel.

*
* *

Prof. Luigi Messedaglia, *Luigi Carlo Farini medico nel suo carteggio e la medicina italiana dei suoi tempi.* Verona, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini, 1912, pp. 94 (Estr. dagli " Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona „, Serie IV, vol. XII, anno 1911).

L. C. Farini è conosciuto più come uomo politico e scrittore di storie che come medico e cultore di discipline mediche. I fatti politici importanti, cui si trovò mischiato, fecero dimenticare di lui, o almeno passare in seconda linea l'apostolato professionale esercitato per lunghi anni in vari luoghi di Romagna, l'amore e l'entusiasmo che portò alle ricerche scientifiche e agli studi, i lavori e gli scritti che segnarono un notevole progresso nello sviluppo dell'arte medica.

Il prof. Luigi Messedaglia che di pari amore prosegue la storia politica del Risorgimento e quella della medicina, in questo pregevole studio dimostra come il Farini con l'ingegno e con l'operosità riuscisse ad acquistare grande riputazione fra i medici, e lamenta che la partecipazione alla vita politica abbia impedito al medico romagnolo di lasciare opere di più lunga lena che meglio raccomandassero il suo valore di scienziato alle future generazioni.

A meglio dimostrare il suo assunto, il Messedaglia ha spogliato diligentemente i due volumi dell'epistolario del Farini, di recente pubblicato dall'on. Rava, e con molta sapienza ha illustrato le lettere di contenuto scientifico o professionale, che per la loro importanza più delle altre meritavano di esser messe in rilievo.

Ne è così derivato uno studio di molto interesse e di facile lettura, anche per i profani dell'arte medica, che è nel tempo stesso un ampio studio biografico del Farini per quegli anni, innanzi al 1848, nei quali, per i tempi infelici, poco, naturalmente, si curò di politica di governo e molto invece di studi e di ammalati.

L. C. Farini, che fu uomo di vivace ingegno e che ebbe dalla nascita la naturale fierezza dei Romagnoli, sino dai suoi anni giovanili, appena, si può dire, ebbe ottenuta la laurea in medicina, mostrò libertà ed indipendenza di giudizio, e non seguì le vie battute dalla maggior parte dei medici del suo tempo. Ben presto, seguace del metodo positivo sperimentale negli studi e nell'esercizio della professione, si fece distinguere per la sua recisa opposizione alla teoria del vitalismo insegnata da J. Brown, celebre medico scozzese, e professata da molti, in Italia e fuori, non tanto perchè persuasi della sua bontà, quanto perchè alieni dalle novità e attaccati alla tradizione.

Di lì a poco, fattosi conoscere per alcuni scritti pubblicati in periodici

professionali, venne a godere la stima e la fiducia di due medici e professori insigni, Francesco Puccinotti e Maurizio Bufalini, che andavano allora per la maggiore, come i due più illustri banditori delle nuove dottrine scientifiche, contro la scuola vitalista, dello stimolo e del controstimolo, impersonata più specialmente nel Giacomini.

Medico condotto a Russi, il Farini, sebbene costretto a dar la maggior parte del suo tempo alla cura degli ammalati, continuò a coltivare gli studi, scrivendo nei giornali di medicina del Metaxà e del Namias; più tardi, essendo a Parigi in esilio, fece conoscere ai francesi le dottrine novatrici dei due maestri italiani, più specialmente del Bufalini, e a lui più che al Wirchow, rivendicò il merito di aver richiamato la scienza su una nuova via. Così all'estero, anche non cospirando, combattè una bella battaglia in nome della patria e diede una nuova prova di quella italianità di pensiero e di sentimenti che professò per tutta la vita.

Prima ancora di recarsi in esilio all'estero, il Farini godette molta riputazione fra i colleghi per aver applicato la mente allo studio di varie malattie. E prima, per non rammentare che gli studi più notevoli, fece oggetto delle sue ricerche il fenomeno delle febbri intermittenti, raccogliendo in un'operetta che ebbe la lode del Puccinotti, il frutto delle sue osservazioni e dei suoi studi; più tardi propugnò la cura del tetano con l'elettricità, che era stata suggerita dal Matteucci, e in ultimo si pose a studiare con grande impegno la questione delle risaie.

Allora dagli uomini di scienza e di governo era molto dibattuta l'utilità della cultura del riso. Pochi la proclamavano innocua, o quasi, alla salute dell'uomo; i più invece la ponevano in rapporto colla malaria e la volevano abbandonata e proibita dai governi. Il Farini che era stato lungamente nel territorio di Ravenna, dove esistevano risaie molto rinomate, più o meno tristamente, e che aveva collaborato ad un precedente lavoro del Puccinotti sullo stesso argomento, studiò la questione con molta diligenza e con grande amore, si procurò da amici e conoscenti una grande quantità di dati statistici, e dopo lunga preparazione pubblicò in un suo scritto le conclusioni cui era giunto, che furono accolte con grande favore. Mostrandosi seguace sempre più convinto del metodo sperimentale, egli propugnò un'opinione che fu detta " quasi mediatrice „ dal Puccinotti, e dimostrò che la risicultura non doveva essere nè proibita nè incoraggiata in tutti i luoghi, ma che si doveva aver riguardo alle condizioni peculiari delle singole regioni, e che, senza calpestare la giustizia e tutti i riguardi della buona economia, si aveva l'obbligo di regolare quella cultura con savie leggi e con provvide disposizioni.

Quest'opera sulle risaie fu l'ultimo scritto scientifico del Farini di qualche importanza. Altri lavori di ben altra mole egli vagheggiava nella mente e pensava di condurre a termine in tempo relativamente breve. Più specialmente meditava un'opera sugli ospedali ampia ed organica, e già si era accinto al lavoro e aveva diramato a molti amici e corrispondenti un questionario che gli fornisse i dati e le notizie che gli erano necessari.

Il professore Luigi Messedaglia non riporta per intero il questionario in parola, ma accennando solo ad alcuni dei sessantasei quesiti che vi erano contenuti, dimostra la minuziosa preparazione, la varia e profonda cultura, la modernità di vedute del Farini che, in epoca in cui ben pochi discutevano

di ospedali e di medicina sociale, vide e comprese sotto i suoi differenti aspetti la importanza in Italia della questione ospitaliera.

Ma disgraziatamente l'opera non fu condotta a compimento. Tornato dall'esilio, il Farini non potè ottenere la condotta medica di Russi, nè alcuna altra in Romagna, perchè sospetto in materia politica, sicchè, quando, per suggerimento di Bufalini gli fu domandato, se intendeva di accompagnare nei suoi viaggi fuori d'Italia il principe Girolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio di Girolamo re di Westfalia, che era malato di spinite, costretto dal bisogno, si vide nell'imperiosa necessità di accettare quell'incarico.

Il lavoro sugli ospedali rimase allora interrotto, se non abbandonato del tutto, e quando nel giugno 1847, morto il principe, egli fu sciolto dall'impegno non potè dare all'opera il tempo e le cure che richiedeva. Gli avvenimenti politici, che dopo l'esaltazione di Pio IX commossero da un estremo all'altro tutta la penisola, lo presero tutto e non gli permisero di dare allo studio intrapreso tutta l'attività di cui si sentiva capace.

Più scarse infatti nell'epistolario finora pubblicato si fanno le lettere di contenuto scientifico, la nota politica domina qualunque altra, il patriota e il cospiratore hanno la prevalenza sul medico e sull'uomo di studio. Luigi Carlo Farini abbandona la scienza, la condotta, i malati per risanare quell'altra grande e cara ammalata ch'era l'Italia.

Ersilio Michel.

*
* *

Alessandro Giulini, *Spigolature di un carteggio inedito.* Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1912 (Estratto dall' " Archivio Storico Lombardo „, anno XXXIX, fasc. 33).

Dalla corrispondenza, che il conte Lorenzo Salazar tenne coi cugini Gian Giacomo e Beatrice Trivulzio, sono tratte queste lettere di notevole importanza pel loro contenuto, che illuminano di più vivida luce la storia politica del nostro Risorgimento, e più specialmente la storia interna di Milano dal 1818 al 1823.

Allora il conte Lorenzo, che non era ancora divenuto l'anglomane e bizzarro gentiluomo, di cui il Barbiera ha dato un sì vivace ritratto, aveva intrapreso a titolo di studio lunghi viaggi in Europa, e, venuti tempi difficili, aveva ritardato, per consiglio degli stessi parenti, il suo ritorno a Milano.

Durante questa sua lunga assenza i marchesi Trivulzio avevano tenuto al corrente il cugino delle novità milanesi, della sorte degli amici comuni, e delle fortunose vicende della patria.

Notevoli fra le altre sono le notizie che in questa corrispondenza si leggono circa la compilazione del *Conciliatore*, l'opera dei suoi redattori, i propositi del conte Porro nel pubblicarlo, le lotte che dovette sostenere fino dal suo primo sorgere contro il *Giornale italiano* e poi contro l'*Accattabrighe*. Assai curioso, e per quanto so nuovo, o almeno poco conosciuto, è quanto in riguardo a quest'ultimo giornale il Trivulzio scriveva al cugino: " . . . Fra

momenti avremo un altro giornale, nominato l'*Accattabrighe* e si stamperà in carta rossa; dal color della carta e dal titolo vedrai che è un nemico dichiarato del *Conciliatore*. Credo che abbiano cavato quel bel titolo da una osteria poco lungi da Milano, nota certamente non a te, ma al tuo cocchiere ed al mio, che dai molti pugni che vi si esercitano vien nominata in crusca milanese " la cattabrega „ „.

Come se poi tutti quei giornali non bastassero, ne uscì in quei giorni un altro, pubblicato dal Bertolotti, onde il Trivulzio aveva ragione di scrivere: " ... Un terzo giornale uscirà col nome di *Raccoglitore*; onde tu vedi che avremo più giornali che giorni, e i letterati avranno tutto il campo d'insudiciare e consumar molta carta „.

Ma col seguir degli anni le notizie contenute nelle lettere si fanno sempre più interessanti, specie quando molti dei liberali che frequentavano le sale di casa Trivulzio furono imprigionati per i moti del "21 o costretti a prender la via dell'esilio. Allora anche i Trivulzio palpitarono per i pericoli cui si trovarono esposti i loro amici, e scrivendo al cugino, lo misero a parte delle loro ansie per la sorte del Confalonieri, del Porro, del Pellico e degli altri compromessi.

La marchesa Beatrice, il 19 maggio 1821, informava il cugino Lorenzo, allora a Bruxelles, di quanto avevano potuto fare per la salvezza del conte Porro, loro cognato, e soggiungeva: " ... Ora abbiamo spedito a Porro che si trova a Ginevra per prendere dei concerti. Ella è stata una vera fortuna per te, mio caro Lorenzo, di non esserti trovato qui in questo disgraziato momento: i mezzi di rigore incominciano... „.

Allora, come è noto, la polizia austriaca, spaventata di quanto si era potuto tramare sotto i suoi occhi si fece aspra e severa non solo nella sorveglianza delle persone sospette di liberalismo, ma anche nello smercio dei libri e nell'introduzione dei giornali. I Trivulzio, che per lungo tempo ebbero il cugino Salazar intelligente provveditore di libri, credettero bene di informarlo dei nuovi sistemi praticati dalla censura, e fra le altre cose gli scrissero: " ... Le condizioni che tu desideri pei libri francesi sono le seguenti. Non è permesso l'introduzione di politica, e di que' pochi che sono permessi l'imposta è assai tenue. vale a dire di 11,50 fran. per ogni 100 chilogrammi di peso. Introdotti poi dalla Dogana passano alla Censura, ove ritrovandosene dei proibiti vengono rimandati a spese del proprietario. Avverti però che onde sfuggire questo inconveniente, è bene di presentare prima alla Censura suddetta la nota dei libri che voglionsi introdurre, ed essere esatti che nelle casse non ve ne siano intrusi .di sospetti, perchè sono d'una diligenza e d'un rigore incredibile... „.

Insieme a queste notizie di particolare interesse si leggono qua e là in questo pregevole e importante carteggio notizie assai gustose sui primi velocipedi, sull'Accademia della Crusca, anche allora soggetta a critiche, sul primo battello a vapore, ecc.

Alessandro Giulini, che ha tratto queste lettere dal suo prezioso archivio domestico, le ha corredate di molte note, precise e diligenti, che illustrano chiaramente i punti più oscuri ed incerti e che rivelano la larga e profonda conoscenza ch'egli possiede dei fatti e degli uomini della vecchia Milano, di quasi cento anni indietro. Ersilio Michel.

***

Giorgio La Corte, *Italia e Vittorio Emanuele.* Conferenze e discorsi. Ancona, Libreria editrice Giuseppe Fogòla, 1912, pp. 126.

Di rado è dato leggere con tanto interesse conferenze e discorsi come quelli che sono raccolti in questo pregevole volumetto.

Di regola i discorsi perdono alla lettura tutti quei vantaggi che derivano all'oratore dal calore e dalla facilità dell'eloquio, dalla solennità dell'occasione, dall'attenzione degli uditori, già quasi disposti alla commozione e all'entusiasmo. Ma i discorsi che Giorgio La Corte ha molto lodevolmente raccolti e pubblicati per le stampe, nulla perdono della loro virtù primitiva. Anzi alcuni di essi, a chi ebbe la fortuna di udirli dalla viva voce dell'oratore, debbono essere sembrati alla lettura assai più belli e pregevoli, e degni, pel contenuto e la forma, di ogni ammirazione.

Tutti questi discorsi furono pronunciati dal La Corte ai suoi alunni di Ancona, in occasione delle più memorabili ricorrenze cinquantenarie degli anni passati, dalla guerra del '59 alla proclamazione di Roma capitale d'Italia. Brevi di contenuto, come si conviene parlando specialmente a giovani, ma succose e materiate di fatti, pervase tutte di sano calor patriotico, non vi ha dubbio che queste conferenze debbono aver commosso profondamente l'animo dei giovani studenti, fino a trascinarli al più schietto entusiasmo. Se, come è da augurarsi, essi torneranno a leggere queste pagine del loro maestro, vi troveranno materia di nuove e più mature meditazioni e argomento di nuovi nobilissimi palpiti.

In questi suoi discorsi e conferenze Giorgio La Corte, sia che parli dei fatti più memorandi del '59, sia che celebri l'epopea garibaldina o il giubileo dell'unità della patria, nulla dice di nuovo intorno agli uomini e alle cose, che già lo studioso non abbia imparato nei libri e nelle storie. Ma costretto a limitare la sua esposizione, a restringere gli avvenimenti in brevi confini, a ricordare degli anni più fortunosi solo i fatti e gli episodi più salienti, egli si rivela profondo conoscitore della nostra storia patriotica, coglie il lato più importante delle cose, mette in luce le difficoltà dei tempi e l'abilità degli uomini, primo fra tutti il conte di Cavour, scruta fino in fondo l'animo e le intenzioni recondite dei principi e dei governanti, e fra gli altri molto acutamente quelle di Napoleone III, esamina ed illustra le condizioni politiche di tutti i principali Stati d'Europa e ricerca per quali ragioni favorirono o ostacolarono il compimento dell'unità italiana.

Preso anche lui da quel fascino garibaldino, di cui discorre in una delle sue conferenze, Giorgio La Corte riconosce quale grande parte abbia avuto l'Eroe ammaliatore nel far risorgere a nuova vita la patria avvilita e depressa, accingendosi arditamente alle imprese più difficili ed arrischiate e chiamando a raccolta, da ogni parte della penisola, militi volontari, di ogni età e condizione, destinati a formare le sue rosse falangi invincibili. Ma, uomo

di studio e di pensiero, non lasciandosi guidare dal solo sentimento, non esita a riconoscere, parlando del Cavour, quanto egli si sia reso benemerito della raggiunta unità e indipendenza, adoperandosi a smussare le difficoltà opposte dalla diplomazia e cercando di avvincere prima Napoleone, poi gli altri principi e i vari governi dell'Europa alla nostra causa nazionale.

Nè dimentica l'opera del re Vittorio Emanuele e il sacrificio da lui compiuto, sull'altare dell'alleanza francese, della sua primogenita, la virtuosa principessa Clotilde, che a Parigi, durante gli splendori dell'impero, fece brillare di pura e candida luce le belle virtù femminili di casa Savoia. A lei anzi, che finì di recente fra le benedizioni dei poveri e dei derelitti il suo corso mortale, e al suo matrimonio col principe Gerolamo Napoleone, Giorgio La Corte dedica una speciale conferenza, e con profonda cognizione della storia, pari alla reverenza, che nutre vivissima per la nobile ed austera principessa, dimostra come quel matrimonio fosse assolutamente necessario per interessare definitivamente Napoleone alla causa italiana e per costringerlo prima all'alleanza col Piemonte, poi alla guerra contro l'Austria.

Sebbene non gli sia stato dedicato alcun discorso speciale, gode l'animo che anche il Mazzini non sia stato dimenticato in questo volumetto, e qua e là, quando all'oratore se n'è presentata l'occasione, sia stato rammentato con belle parole il suo nobile apostolato e il sacrificio continuo che, sull'altare della patria, il grande italiano fece di sè e spesso anche delle sue idee repubblicane.

Tutti questi discorsi e conferenze, pur obbiettive e serene e rispondenti alla più severa esattezza storica, sono imbevute e qualche volta anche frementi di spirito patriotico, anche quelle in cui sovrabbondano osservazioni e considerazioni acute e geniali, come la prima sulla preparazione diplomatica alla campagna del "59, e il breve discorso che il La Corte pronunciò alle Crocette sull'ossario dei caduti nella battaglia di Castelfidardo.

Ma più bella, e tutta pervasa di lirico entusiasmo, è quella, nella quale è studiata la parte che la donna prese all'epopea dei Mille, e l'altra ancora, l'ultima, che dopo aver rammentato sinteticamente la storia d'Italia attraverso i secoli dopo la caduta di Roma, celebra, con parole solenni e degne dell'argomento, l'alba del nuovo regno e le sedute memorabili delle Camere che proclamarono l'unità della patria e Roma capitale d'Italia.

Concludendo, io credo che nella scuola e fuori difficilmente si possano commemorare gli uomini più insigni e i fatti più memorandi della nostra storia nazionale meglio di quel che abbia fatto il La Corte, e ponendo termine a queste note affrettate, mi permetto di consigliare agli studiosi la lettura di questo pregevole volumetto. Se mi daranno ascolto, sono sicuro che non me ne vorranno male.

Ersilio Michel.

*
* *

Giovanni Canevazzi, *Bartolomeo Cavedoni*. Notizie e documenti. Modena, Premiata Società Tipografica Modenese, 1911, pp. 68.

Sebbene il nome di Bartolomeo Cavedoni sia citato e spesso onorevolmente nelle storie dell'epoca napoleonica come distintissimo militare, pochi storici avevano dato di lui qualche cenno biografico, fra gli altri un po' più ampiamente il Coraccini e il Vannucci. Giovanni Canevazzi, nel giorno che in Castelvetro si resero degne onoranze alla memoria del valoroso soldato, diede alle stampe questo pregevolissimo opuscolo biografico e commemorativo, che nulla, o quasi, lascia più a desiderare.

Nato da Ludovico e da Maria Piccioli il 12 luglio 1765, Bartolomeo Cavedoni frequentò le scuole del paese natio, poi passò a Modena a frequentarvi gli studi classici e superiori. Si laureò in legge il 10 giugno 1790, ed esercitò subito l'avvocatura, acquistandosi molte amicizie e grande riputazione.

Di sentimenti liberali e generosi, si diede presto a preparare le coscienze e a maturare le menti alle idee innovatrici di Francia. Fra i primi s'inscrisse alla loggia massonica modenese, e prese parte alle adunanze notturne degli affiliati, che si tennero prima in una sala dell'ospedale, poi in casa del dottor Tromba nel fabbricato della soppressa chiesa di San Giacomo. Alla fine dell'agosto 1796, sollevatosi il popolo di Modena contro il duca Ercole III, il Cavedoni fu tra i deputati eletti dai cittadini a trattare coi conservatori della Comunità, perchè fosse istituito un governo repubblicano, e poco dopo, scoppiato un tumulto, cercò di persuadere il popolo a mantenere la pubblica tranquillità.

Quando sopraggiunsero i Francesi, la reggenza estense fu soppressa e sostituita con un Comitato di governo e con una Municipalità. Il Cavedoni fu chiamato a far parte del Comitato, che dopo pochi giorni, coll'unione di Reggio, si chiamò Comitato di Governo provvisionale di Modena e Reggio, e crebbe i suoi membri a diciasette. In quest'ufficio diede prova di molta attività e adempì a molti incarichi particolari. Nel dicembre di quello stesso anno, mentre procedeva con alacrità alla costituzione municipale nella montagna, prese parte come volontario alla spedizione del generale Rusca per sedare l'insurrezione nella Garfagnana, e da allora prese grande amore agli attivi cimenti delle armi.

Mosso sempre dal desiderio della libertà e dall'amore ai principi democratici, appartenne e prese parte attiva alle sedute della " Società di Pubblica Istruzione „, e col Fantoni e il Contri propose e caldeggiò la formazione di battaglioni militarizzati di giovinetti, future speranze della patria.

Nell'estate del 1797 andò a Ferrara, ma di lì a poco tornò a Modena, perchè chiamato alla più importante carica di membro del Consiglio dei Juniori. Recatosi a Milano per prender parte ai lavori di quell'assemblea, strinse consuetudini di vita quotidiana con gli uomini più in vista nel partito repubblicano e nella milizia. Franco di carattere e sinceramente democratico di

sentimenti, si oppose validamente alla riforma non liberale della Costituzione Cisalpina voluta dal Direttorio francese, e, combattuto dal Trouvé, si vide allontanato dal corpo legislativo.

Vi ritornò poco dopo, ma cominciate le insorgenze, riprese le armi e si distinse in varie fazioni di guerra nei dipartimenti del Lario, dell'Adda, dell'Oglio e del Serio. Poi, pel trionfo della reazione austro-russa, si ritirò in Francia, mentre a Modena si apriva un processo contro di lui. Alla fine del mese di maggio 1799 prese dimora a Grenoble, quale aggiunto allo Stato maggiore della divisione destra, ala sinistra dell'armata d'Italia, e partecipò alla festa della riconoscenza, pronunziando col Fantoni un augurio alla repubblica e alla libertà.

Poco dopo passò a Digione, e, col generale Giuseppe Lechi, di cui fu aiutante di campo, prese parte all'organizzazione di una Legione italica. Sceso nella penisola con l'esercito del Bonaparte, combattè in vari fatti d'arme, e si distinse specialmente nella spedizione dei generali Macdonald e Lechi nelle montagne del Tirolo.

Più tardi, dopo aver passato assai a malincuore vari anni nella Gendarmeria Reale, nominato capo del 2° battaglione del 7° reggimento di linea, partì per la Germania con la divisione italiana comandata dal Severoli. Allora ebbe l'incarico di continue e pericolose ricognizioni alla testa del proprio battaglione e di un distaccamento del 2° reggimento di linea da Neustadt a Hof, e segnalatosi particolarmente a Presburgo ebbe l'insegna della Legion d'onore.

Ammalatosi d'occhi e d'orecchie e attaccato dalla podagra, chiese ed ottenne di tornare a Milano. Pochi mesi dopo, nominato maggiore il 26 febbraio 1810, fu inviato di guarnigione a Trento, dove era scoppiata l'insurrezione.

Frattanto esercitando con lode i più alti e delicati uffici ed applicandosi sempre più alacremente agli studi, crebbe la sua riputazione militare: le storie infatti lo segnalano come uno degli ufficiali più distinti dell'epoca napoleonica.

Dopo esser rimasto breve tempo a Cremona e a Como sulla fine del 1811, il Cavedoni partì per la Spagna destinato al comando del deposito generale delle due divisioni italiane che era stato stabilito a Tolosa. Qui dovette attendere a molte e difficili cure in un periodo di fazioni continue che riducevano le truppe in uno stato miserevole, lacere, scalze, stremate di viveri, e poco dopo, incaricato di presiedere il Consiglio generale amministrativo delle milizie italiane, ebbe cresciute le sue già gravi e delicate incombenze.

Nella sua non breve dimora in Spagna il Cavedoni si mantenne in corrispondenza con gli amici e le amiche d'Italia, specialmente con la Felicina Giovio Porro, e quando fu nuovamente dichiarata la guerra nella penisola, desiderò ardentemente il ritorno in patria, e per essere richiamato rivolse speciali domande al ministro della guerra e al principe Eugenio Napoleone.

Tornato solo più tardi in Italia, ebbe il comando del dipartimento dell'Agogna, poi fu nominato capo di Stato maggiore della divisione Severoli mandata a custodire la linea del Taro. Il 7 marzo 1814, a Reggio, nella tremenda giornata combattuta contro forze nemiche assai superiori, mentre il Severoli ebbe asportata una gamba da un colpo di cannone, il Cavedoni, ferito leggermente, perdette nell'azione tutti i suoi effetti. Di lì a poco, a mezzo

aprile, passò a Piacenza, e finalmente a Brescia, per assumervi il comando delle truppe stazionate nel dipartimento del Mella, finchè, tramontata la potenza napoleonica, dal ministero provvisorio della guerra fu " ringraziato dei servizi prestati „.

Allora offrì i suoi servigi al duca di Modena, forse sperando che quel principe avrebbe potuto assumere le redini di un nuovo regno italico, ma presto, come altri, non tardò ad essere ingannato dall'illusione di poter ordire con profitto una congiura generale nella Lombardia, e provocare un moto insurrezionale delle truppe, allo scopo di restaurare subito un regno d'Italia indipendente.

Quando la trama fu sventata dal governo austriaco, il Cavedoni, che aveva avuto molta parte nel piano di azione, fu assoggettato a sorveglianza, poi arrestato e tradotto a Mantova, per essere consegnato al generale Mayer, comandante la città. Sottoposto a giudizio, languì lungamente nelle prigioni di Milano, e per più di un anno, sospesa la sentenza quando stava per essere pronunziata, non seppe quale sarebbe stata la sua sorte. Finalmente, con decreto imperiale del 30 giugno 1816, il Cavedoni col milanese Giambernardo Latuada fu condannato a due anni di detenzione in una fortezza, non computata la prigionia sofferta.

Inutili furono le pratiche fatte dal duca di Modena, non si sa con quale precisa intenzione, per ottenere una mitigazione di pena. Internato nella fortezza di Kufstein insieme al Lattuada, vi rimase due anni, e nella lunga reclusione non ebbe conforto che dalla corrispondenza dei familiari e più specialmente della moglie e del figlio Armodio. Finalmente il 20 settembre 1818, scontata la pena, potè tornare a Castelvetro a godersi la tranquillità della vita domestica. Sebbene assoggettato alla sorveglianza " quale pregiudicato in materia di delitti di stato „, pure non soffrì alcuna vessazione da parte della polizia, tanto più che d'allora in poi si tenne estraneo a qualunque agitazione politica e si applicò tutto alle cure della famiglia e all'educazione dei figli.

Ma pubblicato nel 1826 da Francesco IV l'editto contro i settari, il Cavedoni, che non aveva cessato di appartenere alla Carboneria, la notte del 15 settembre, circa le tre, si uccise con un trombone, dubitando di essere seriamente compromesso come affiliato a sette proscritte, nè volendo d'altra parte farsi delatore dei compagni, come ingiungeva l'editto ducale.

Le circostanze, che accompagnarono la fine dolorosa, e le cause che la produssero non sono ancora ben determinate e chiarite. Il Canevazzi crede che qualche raggio di nuova luce potranno portare gli atti dell'Alta Polizia che dall'Archivio estense passarono a quello di Vienna. Frattanto egli ha però ragione di concludere che queste sue pagine non debbano essere giudicate insufficienti a far sì che resti memoria di un uomo, del quale poco o nulla si conoscevano le vicende, e che la patria, libera e cosciente, deve essere orgogliosa di onorare come uno dei suoi figli più illustri e più benemeriti.

Ersilio Michel.

*
* *

Domenico Montini, *La pace di Villafranca.* Appunti storici con notizie inedite. 2ª edizione. Verona, R. Cabianca editore, 1912, p. 187.

La pace di Villafranca costituisce uno dei punti più controversi della nostra storia nazionale; intorno ad essa molto si sono esercitati gli storici non solo italiani, ma francesi e tedeschi, e spesso sono giunti a conclusioni diverse e disparate.

Così si è venuta formando con gli anni una ricca e copiosa bibliografia, che non trova forse l'eguale per altri fatti ed avvenimenti storici di uguale, se non di maggiore importanza, nella storia del nostro Risorgimento.

Un buon saggio bibliografico molto opportunamente è fatto precedere a questo studio riassuntivo e molto diligente. Vi sono registrate non solo le opere di carattere generale che si riferiscono a tutta la guerra combattuta in Lombardia dalle armi franco-piemontesi, ma anche quelle di contenuto speciale, relative cioè alla sola pace.

Certo quest'ultime sono in assai minor numero, ed alcune delle prime, limitandosi ad alcuni particolari di secondaria importanza, e contenendo solo di sfuggita, e quasi per incidenza, qualche notizia relativa alla pace, non meritavano forse di essere accolte nella nota, già di per sè stessa assai ricca e copiosa.

Domenico Montini, che si rivela in questa monografia amoroso e diligente ricercatore e illustratore di cose storiche, riassume e compendia molto succintamente quanto intorno alla pace di Villafranca è stato scritto ed affermato dagli storici, dai primi che ne trattarono in quell'anno stesso in cui fu stipulata agli ultimi che ne parlarono, polemizzando, in tempi recenti; e in forma garbata e scorrevole racchiude in àmbito relativamente piccolo e breve la materia sparsa in riviste e giornali facili ad esser dispersi o a rimanere sconosciuti, in opuscoli rari o dimenticati, in volumi più o meno ponderosi.

Dopo aver trattato brevemente delle condizioni dell'Italia, della Francia e dell'Austria prima della guerra, e poi delle operazioni militari in Lombardia finite sempre vittoriosamente per le armi franco-piemontesi, ma con ingenti perdite, il Montini nel terzo capitolo viene a parlare più minutamente dell'armistizio deciso in modo risoluto da Napoleone III senza consultare Vittorio Emanuele, e valendosi più specialmente dei " Souvenirs „ del generale Fleury, discorre delle prime pratiche fatte dall'imperatore per giungere alla conclusione definitiva della pace.

Nessuna notizia nuova e inedita è contenuta in questo capitolo. I documenti già noti e pubblicati da tempo, segnatamente le lettere scambiatesi fra i due sovrani, sono di per sè abbastanza eloquenti e non hanno bisogno di maggiori dilucidazioni.

Nel capitolo seguente invece, dove si discorre dell'incontro di Napoleone III e di Francesco Giuseppe a Villafranca, i particolari nuovi sono assai numerosi e notevoli. Il Montini, che non tralasciò di far tutte le ricerche possibili in-

torno a questo punto assai incerto di storia, si recò più volte sul luogo, e dai pochi superstiti, che videro quell'incontro storico, raccolse testimonianze di qualche interesse, e dalla famiglia Gardini, in casa della quale avvenne l'abboccamento fra i due sovrani, ottenne documenti mai editi per le stampe che venivano a chiarire qualche circostanza rimasta oscura, e a mettere in luce qualche particolare nuovo non del tutto inconcludente. Valendosi di tutte queste fonti, e sottoponendo a critica le varie narrazioni degli storici, il Montini riferisce la giusta versione dei fatti, ristabilisce la verità e sfata e distrugge molte delle leggende che circondarono poi quell'incontro famoso.

Maggiore importanza hanno i due capitoli seguenti, nei quali sono studiati l'accordo successivo dei due sovrani, la conclusione definitiva del trattato di pace, cui ebbe parte principalmente il principe Gerolamo Napoleone, il contegno del conte di Cavour di fronte al Re e all'Imperatore, e in ultimo poi, le cause varie e molteplici che condussero alla conclusione della pace e lasciarono a mezzo il piano di Napoleone. Il Montini, che si mostra sempre sereno ed imparziale nella valutazione dei fatti e nel giudizio degli uomini, parla lungamente del dolore e della disperazione del conte di Cavour, appena seppe delle prime voci di pace, e si indugia a narrare con molti particolari la sua partenza precipitosa pel campo, i colloqui animati avuti col Re, le minaccie irose che ebbe a pronunciare in quei momenti di tanta esaltazione. Pur non prestando fede alcuna a tante storielle messe in giro sul colloquio tempestoso che il Cavour ebbe col Re Vittorio Emanuele, il Montini crede alla sincerità del dolore del grande ministro, e giustamente afferma che, se Garibaldi in quella occasione avesse potuto vedere quell'uomo che egli accusava di non essere che un freddo diplomatico, smettere ogni ritegno, non ascoltare che la voce del più caldo, del più eroico patriotismo, patrocinare i più violenti ed arrischiati partiti, certo egli avrebbe avuto ben altro concetto di Camillo Cavour!

Varie, molteplici e qualche volta disparate fra loro sono le cause riferite dagli storici intorno alla conclusione definitiva della pace di Villafranca. Con quella esattezza scrupolosa che è dote precipua di tutto il volumetto, il Montini passa in rassegna le varie opinioni, e dopo aver fatto di ognuna la critica più obbiettiva e serena, dimostra come un po' tutte le cause addotte abbiano avuto qualche forza nell'animo dell'Imperatore, avvicinandosi maggiormente al giudizio e all'opinione manifestata dal Massari nella biografia del conte di Cavour.

È ormai indubitato che alla conclusione della pace ebbe parte non ultima il contegno non benevolo delle potenze nordiche, segnatamente della Prussia e dell'Inghilterra. Il Montini spende molta parte del suo studio a dimostrare come i timori di una invasione prussiana sul Reno non fossero assolutamente infondati, e come tutte le altre potenze dell'Europa, esclusa forse la Russia, desiderosa di vedere l'Austria punita ed umiliata, si mostrassero in massima contrarie al risorgimento politico d'Italia e a un ingrandimento della potenza militare e politica della Francia. Sì che, in fondo, egli si mostra piuttosto favorevole a Napoleone, e ritiene, che se mancò alle sue promesse e venne meno alla fiducia degli Italiani, ciò fece non già perchè spinto dalla pusillanimità e da altro meno nobile sentimento, ma perchè costretto dalla difficoltà dei tempi e dalla malevolenza dei governanti. D'altra parte è pur necessario

ammettere che gl'Italiani non avevano partecipato alla guerra con quell'entusiasmo che si era fatto credere, e i volontari che si arruolarono nelle file dell'esercito piemontese furono assai meno di quei centocinquantamila che il Cavour aveva fatto sperare all'Imperatore.

In altro capitolo, proseguendo l'esame del libro, sono studiate le conseguenze benefiche della pace, che pochi allora potevano prevedere, specie pel non intervento deciso dai due imperatori per la restaurazione degli antichi principi dell'Italia Centrale, e sono anche riferite ampiamente le impressioni e i giudizi pronunziati sulla pace dagli storici e dagli uomini più illustri d'Italia e di Francia.

Chiude il volumetto un'appendice sulla letteratura della pace con vari scritti di prosa e di poesia editi ma in gran parte poco conosciuti. E nelle ultime pagine il Montini raccoglie le conclusioni del suo studio e delle sue fatiche.

Il libro che si presenta assai bene, sebbene infarcito di non pochi errori di stampa, appare qua e là un po' troppo prolisso e verboso, ma per l'importanza del contenuto, per la serietà con cui è condotto, lascia ben poco a desiderare e sarà letto con molto profitto.

Ersilio Michel.

*
* *

Adolfo Mangini, *Compendio della storia di Livorno* (1100–1870). Firenze, 1912, Fratelli Alinari editori, p. 143.

Nel gennaio scorso, all'Università Popolare, Adolfo Mangini tenne quattro lezioni sulla storia di Livorno, che molto apprezzate e applaudite, quando furono pronunziate, sono ora opportunamente raccolte e pubblicate in questo pregevole ed elegante volumetto.

Come anche l'autore stesso avverte nella breve prefazione, il libro non ha soverchie pretese, e si propone solo di riassumere le vicende storiche livornesi con quella brevità che era imposta dai limiti ristretti, nelle quali le lezioni dovevano essere contenute.

Interessano più particolarmente il nostro periodo storico le due ultime lezioni che trattano delle vicende della città, dalle prime invasioni francesi (1796) alla compiuta unità e indipendenza con Roma capitale (1870).

Particolare importanza ha quanto il Mangini scrive delle varie occupazioni, cui Livorno andò soggetta nel periodo napoleonico per opera di francesi, inglesi, austro-russi, spagnoli e napoletani. Questo periodo, che va dalla prima venuta delle milizie repubblicane alla restaurazione del granduca, è uno dei più intricati e mutevoli della storia toscana, specie poi della città di Livorno, contesa tra i Francesi e gl'Inglesi; e bene ha fatto il Mangini a indugiarvisi e ad attinger notizie da documenti fino ad ora sconosciuti e inediti.

Solo in questa parte del libro si può notare qualche particolare importante non ancora saputo dagli storici. Nelle altre parti il Mangini attinge ad opere di data antica o recente, e nulla o ben poco aggiunge di nuovo. Ma la sua

narrazione, fatta in forma semplice e garbata, scorre così limpida e chiara, procede così serena e imparziale, che lascia pienamente soddisfatti e si lascia leggere tutta d'un fiato.

Certo alcune parti sembrano trattate un po' troppo ampiamente, altre invece appariscono contenute in limiti troppo angusti. Ad esempio qualche maggiore notizia sarebbe stata desiderabile sul movimento liberale a Livorno dopo i moti del '21, e il Mangini avrebbe potuto attingerla in opere, di data recente, non proprio di argomento cittadino, ma che sul movimento patriotico e liberale di Livorno contengono dati e particolari preziosi.

E ugualmente più particolareggiate notizie sarebbero state utili ed opportune intorno ai moti livornesi del '47-48. Un pregevolissimo volumetto, uscito di recente (1), ma rimasto sconosciuto e quasi clandestino, avrebbe potuto offrire, per questo biennio fortunoso, larga messe da spigolare.

Il Mangini, polemizzando anche con alcuni recenti detrattori, molto a lungo parla della difesa di Livorno nel '49, ed esalta il valore di pochi cittadini, che, soli in Toscana, e male armati, osarono resistere colla forza agli Austriaci invasori. È questo il fatto più memorando della storia di Livorno nel periodo del Risorgimento, non certo paragonabile con la difesa di Venezia e di Roma, ma non per questo meno glorioso e meno degno di esser tramandato alle più tarde generazioni; e bene ha fatto il Mangini a narrare i singoli episodi con molta ampiezza. Ma anche i moti del '48 ebbero senza dubbio una singolare importanza, e non per la sola Toscana, e meritavano perciò di essere più minutamente riferiti.

Costretto dalla brevità del tempo — per l'ultima lezione fu trascorsa l'ora regolamentare — il Mangini racchiude in brevi pagine gli avvenimenti posteriori della storia cittadina, molto succintamente discorre della parte che i Livornesi presero alle ultime guerre combattute per la indipendenza italiana, e chiude ricordando il solenne comizio popolare, tenuto l'8 settembre 1870 all'Arena Labronica e presieduto da F. D. Guerrazzi, nel quale fu solennemente approvata la deliberazione di eccitare il governo a sostenere, vigorosamente e coi fatti, il diritto dell'Italia su Roma.

Ersilio Michel.

***

Matteo Mazziotti. — *La reazione borbonica nel Regno di Napoli* (Episodi dal 1849 al 1860), Milano-Roma-Napoli, Società editrice D. Alighieri di Albrighi-Segati e C., 1912, pag. XVI-445 (Biblioteca Storica del Risorgimento italiano. Serie VI[a], n. 12).

Gli studiosi della storia del nostro Risorgimento nelle provincie meridionali, da tempo ormai, hanno familiare il nome dell'on. senatore Matteo Mazziotti,

(1) Prof. Palmira Jona, *I moti politici di Livorno negli anni 1847-48*. Milano, Capriolo e Massimino, 1909.

che da vari anni con grande amore e con mirabile operosità va studiando i fatti più memorandi e gli uomini più illustri e benemeriti della città e provincia di Salerno. Nessuno, credo, di coloro che han rivolto la loro attenzione ai principali moti politici del Mezzogiorno, ignora certamente gli studi che il senatore Mazziotti ha dedicato alle rivolte del Cilento, e segnatamente i due volumi, che presentano sotto nuova luce la figura di Costabile Carducci e gli importanti moti politici che nel 1848 avvennero nel territorio salernitano.

Anche questo recente volume, nella prima intenzione dell'autore, doveva essere limitato agli avvenimenti della provincia di Salerno, ma poi, abbracciando in alcuni capitoli uomini e fatti di altri luoghi del Mezzogiorno, cresciuta notevolmente la sua importanza, divenne la storia non già di una sola provincia, ma di tutto il regno di Napoli, durante uno dei più tristi e dolorosi periodi, che abbia mai attraversato.

Il senatore Mazziotti, che a scrivere questo suo nuovo libro si è accinto dopo lunga e paziente preparazione, accenna prima agli ultimi anni del governo costituzionale, poi parla dell'inizio della reazione, dei propositi del Re e del Governo, del mutamento dei funzionari nella capitale e nelle provincie.

Dando sempre maggiore ampiezza a tutto quello che si riferisce alla provincia di Salerno, più particolarmente si ferma a discorrere del maresciallo Bernardo Palma, che un ordine del Ministero della guerra del 28 marzo 1849 destinava al comando della divisione territoriale dei due Principati, cioè delle provincie di Salerno e di Avellino. Desideroso di far dimenticare i servigi prestati durante l'occupazione francese, il vecchio soldato, che era rimasto lunghi anni senza impiego, si diede a perseguitare rabbiosamente la parte liberale. Tutto si fece lecito, anche le battiture nelle prigioni che erano state abolite sotto il regime costituzionale, e quando qualche osservazione o rilievo giunse da Napoli per deplorare i sistemi che si adoperavano nella divisione militare di Salerno, il Palma soldatescamente non si curò dei moniti che gli giungevano dai superiori e continuò per la stessa via, ridendosi che alcuni, ingenui o illusi, andassero a cercare la legalità in questioni e procedure politiche.

Non fa perciò meraviglia, che partendo questo esempio dall'alto, non avessero riguardo o rispetto alcuno alle leggi quelli, che, collocati in gradi inferiori, esercitavano la sorveglianza sui liberali, e pel più piccolo sospetto procedevano ad arresti e perquisizioni. Il senatore Mazziotti, a cui nulla sfugge di quanto possa meglio illuminare la storia di quel tristo periodo di reazione, ricorda varî episodi, per dimostrare come le leggi non fossero allora tenute in alcun conto; e con la testimonianza di documenti ineccepibili dimostra come spesso gli stessi ministri, e qualche volta anche il Re, giungessero a promettere impunità e protezione ai delatori e ai birri, che fossero riusciti ad impadronirsi di qualche pericoloso rivoluzionario, sfuggito fino allora alle più attive ricerche della polizia.

Merita, fra gli altri, di essere ricordato particolarmente il caso doloroso capitato a Salvatore De Cesare, conduttore della diligenza postale, che dalla stazione di Nocera andava a Salerno. Compromesso pei fatti di luglio nel Cilento, e ricercato per questo dalla polizia, il De Cesare si tenne per qualche tempo nascosto in una grotta, ma poi, scoperto e circondato dai birri, fu ferocemente assassinato, sebbene fosse senz'armi e non dimostrasse alcuna intenzione di far

resistenza. Il sergente di gendarmeria Saverio Vignes, che aveva guidata quella spedizione contro un uomo inerme, volle simulare un combattimento e pose vicino al cadavere un'arma e sforacchiò anche il cappello dell'ucciso. Più tardi, conosciuta la verità, fu iniziato un processo, ma, protratto varie volte per futili motivi, fu poi definitivamente sospeso e abbandonato per voleresovrano.

Con ben altra sollecitudine e con ben diversa severità furono invece istruiti e condotti a termine i processi contro i patrioti e i liberali, che si erano segnalati negli ultimi avvenimenti. Il senatore Mazziotti, che attinge per questa parte a fonti inedite d'archivio, si indugia particolarmente su ognuno di essi e ne ricorda le fasi e gli episodi più importanti e significativi.

Primo fra gli altri in ordine di tempo fu il processo cosiddetto dell' " Unità italiana „ cioè a dire degli affiliati a questa setta patriotica, che si proponeva di unire in un solo Stato la penisola e di affrancarla dal dominio straniero. Vi si trovarono implicati fra gli altri Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Filippo Agresti, il prete Francesco Barilla, e, della provincia di Salerno, Vincenzo Dono, Francesco Antonelli e Michele Pironti. Di tutti questi patrioti, alcuni dei quali cari e familiari ad ogni cuore italiano, il senatore Mazziotti dà particolari notizie biografiche, ma più specialmente si ferma a discorrere dei salernitani. Michele Pironti, di cui, per quanto so, poco finora è stato scritto (di recente lettere di lui comparvero nella " Nuova Antologia „), più degli altri è stato tratteggiato in queste pagine, e bene a ragione, chè la sua bella mente, il suo candido cuore, le sue benemerenze patriotiche, le sue tristi condizioni fisiche che più degli altri lo fecero dolorare negli ergastoli borbonici, meritavano di essere particolarmente descritte e rammentate.

Com'è noto, per quanto ne ha scritto particolarmente il Settembrini nelle sue " Ricordanze „, con sentenza della Gran Corte del 31 gennaio 1851 il Faucitano, l'Agresti e il Settembrini furono condannati a morte, il Barilla e il Mazza all'ergastolo, a trent'anni Francesco Catalano, Lorenzo Velucci, Cesare Braico, a venticinque anni il Nisco e il Margherita, a ventiquattro il Poerio, il Pironti e il Romeo, a pene minori gli altri. Per benignità sovrana i condannati a morte, dopo aver passato in cappella tre giorni di angoscia, ebbero grazia della vita.

Dopo averci fatto assistere alla triste scena dell'imbarco alla Darsena di Napoli, il senatore Mazziotti accompagna al loro luogo di pena, all'isola di Nisida, i condannati che, messi in catene e rasi i capelli, erano stati vestiti di una giacca rossa e di calzoni di peli d'asino; poi passa a narrare di altre condanne e di altri condannati.

Assai più importante, e pel numero degli imputati e per le condanne pronunciate, fu il processo per gli avvenimenti del 15 maggio 1848, trascinatosi lentamente fra continue sentenze preparatorie, che comprendeva non solo il conflitto avvenuto nella triste giornata nella capitale, ma altresì le agitazioni sorte allora nelle provincie. Gli imputati, secondo l'atto di accusa del procuratore generale presso la Gran Corte criminale di Napoli, furono trecentoventisei, la maggior parte latitanti o all'estero, solo ottantaquattro detenuti, tra cui i due deputati salernitani Giovanni Avossa e Domenico Giannattasio.

Di questi, come già degli altri patrioti della sua regione, il senatore Mazziotti ricorda più specialmente i casi e le vicende, poi ad uno ad uno riferisce i dibattimenti e le sentenze pronunciate dalla Gran Corte speciale di

Napoli e dalle Corti speciali delle rispettive provincie. Nella capitale, l'8 ottobre 1852, furono condannati Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Luigi ed Emanuele Leanza, Girolamo e Luigi Palumbo alla pena di morte con il terzo grado di pubblico esempio, Raffaele Crispino e Francesco De Stefano a trenta anni di ferri, Giovanni Di Grazia e Giuseppe La Vecchia a venticinque, Antonio Scialoia e Pasquale Amodio a nove anni di reclusione, molti altri a pene minori. Anche questa volta i condannati a morte " per la innata e inesauribile clemenza del Re „ ebbero grazia della vita, gli altri proporzionalmente ridotte le loro pene.

Più severe furono le condanne pronunziate contro i contumaci, che prima e dopo la reazione, nonostante l'oculata vigilanza della polizia, erano riusciti a fuggire. Vi erano molti deputati, fra cui Aurelio Saliceti, Raffaele Conforti, P. E. Imbriani, F. A. Mazziotti, ecc. La Corte, accettando, come nella precedente sentenza, l'assunto dell'accusa che i fatti del 15 maggio fossero stati preordinati da una lunga cospirazione, ritenne falsamente che i deputati dai balconi del palazzo di Monteoliveto avessero incitato la formazione delle barricate, e applicò la condanna di morte a ventidue degli imputati.

Seguirono i processi per le uccisioni avvenute nei moti del gennaio nella provincia di Salerno. Trattandosi di fatti che riguardano direttamente la sua regione, il senatore Mazziotti riferisce intorno ad essi notizie e particolari ampi e minuti, desumendoli più specialmente dagli incartamenti processuali e da altri documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli e in quello di Salerno. Il Re, che intendeva fossero esemplarmente puniti gli uccisori dei sudditi a lui devoti e fedeli, diede ordini severissimi per il disbrigo di questi processi, e prima ancora che cominciassero le udienze, dispose che fosse lasciato libero corso alla giustizia, intendendo, in caso di condanna a morte, di rendere vana ogni opera pietosa di parenti o di amici.

Solo contro Luigi De Mattia, uccisore del barone Andrea Maresca in Pisciotta, fu pronunciata ed eseguita la sentenza capitale; nè il senatore Mazziotti, che si mostra sempre sereno ed imparziale nella sua narrazione, biasima per questa condanna i giudici della Gran Corte Criminale di Salerno, chè anzi non esita ad affermare che la severa sentenza non fu nè ingiusta, nè iniqua, di fronte alla crudeltà del delitto commesso.

Altre gravi condanne furono di lì a poco pronunziate dalla stessa Gran Corte contro gli imputati delle agitazioni del distretto di Sala e dei moti del Cilento, e contro i colpevoli, veri o presunti, dei fatti di Sapri e dei moti di Castellabate. Poche, fra tanti imputati, le condanne a morte, e tutte poi, per la solita clemenza del Re, commutate nell'ergastolo a vita o a tempo.

Nonostante la severità delle condanne e i rigori della reazione, presto, per le rivelazioni di un confidente, si venne a conoscere l'esistenza di una congiura nell'esercito. Fasci di proclami rivoluzionari, secondo la denunzia, erano portati segretamente da Genova a Napoli da certi Michele La Via, impiegato addetto ai piroscafi postali, e Luigi Sacco, inserviente del piroscafo " Vesuvio „, consegnati alla baronessa Marianna Pizzuti, consorte del deputato Mazziotti, condannato a morte pei fatti del 15 maggio e fuggito in tempo a Genova, e poi diffusi nell'esercito per mezzo dei caporali Antonio Baglivo di Castellabate, e Francesco Mazziotti, di Luigi La Sala, allievo volontario nell'ottavo battaglione cacciatori, e di un borghese, un tale Leopoldo Vitrò.

Presto, poichè premeva al Re che l'esercito rimanesse immune dalla lue rivoluzionaria, si ricorse a gravi misure di rigore e si procedette contro i presunti colpevoli. La baronessa Mazziotti, che veramente appariva assolutamente innocente di ogni partecipazione a quella trama, fu ricercata e perseguitata accanitamente dalla polizia che intendeva, ubbidendo ad ordini superiori, di imprigionarla e di sottoporla a giudizio. Ma per fortuna dopo molte pene e peripezie potè fuggire e mettersi in salvo a Genova con grande scorno dei birri e del governo. In compenso furono fatti numerosi altri arresti di borghesi e militari. Ma i rei e i compromessi non furono deferiti alle corti militari, ma ad una Commissione segreta, e, giudicati in linea economica, furono inviati nei bagni delle isole. Il Re ed il Governo vollero evitare le discussioni e la pubblicità, perchè non ne derivasse discredito all'esercito, e la stampa liberale del Piemonte, della Francia e dell'Inghilterra non avesse modo di esagerare i fatti e di commentarli a modo suo.

Dopo aver trattato di questa congiura, nei capitoli seguenti il senatore Mazziotti narra con molta abbondanza di notizie la vita che questi e gli altri condannati politici condussero nei vari luoghi di pena, a Nisida, a Montesarchio, a S. Stefano, a Procida, e attingendo anche alle memorie personali di molti di loro, riferisce episodi ed aneddoti, che non si possono leggere senza viva commozione. Tristi veramente e disgraziate furono le condizioni dei reclusi, costretti quasi sempre a vivere in luoghi umidi e malsani, privi d'aria e di luce, senza cibo sufficiente a sfamarli, lontani dai proprî amici, stretti qualche volta con la catena al piede ed uniti ad altri condannati per delitti comuni.

Già il Settembrini e il Castromediano, fra gli altri, avevano raccontato nelle loro memorie quale vita di stenti e di patimenti condussero nelle orride prigioni borboniche. Ma il senatore Mazziotti, che potè valersi anche di documenti nuovi e inediti e di provenienza non sospetta, perchè di carattere governativo, aggiunge a quelli già conosciuti molti altri particolari, che dimostrano più eloquentemente quanto i poveri condannati dovessero dolorare, e quanto a ragione i liberali di ogni paese, il Gladstone, fra gli altri, e tutti in genere coloro che non avevano chiuso il cuore a sensi di umanità, avessero ragione di gridare e di imprecare contro un governo, che si rendeva colpevole di così atroce e nefanda vendetta contro i rei di delitto di stato.

A render ancora più penose le condizioni dei condannati, quasi non bastassero gli orrori del carcere e la severità delle disposizioni governative, si aggiunse nella seconda metà del 1854 il terribile morbo del colera, che anche nei bagni penali mietè numerose vittime, e tra le altre il prete Matteo Farro, che si era unito nel 1848 alle bande insurrezionali del Cilento e il vecchio Luigi Lenza, condannato, come già si è detto, per i fatti del 15 maggio alla pena di morte, commutata poi in trent'anni di ferri.

Cessato il morbo e venuto meno il terrore, i condannati ripresero la loro vita triste e dolorosa, solo confortati, quando era loro possibile, dalla reciproca affettuosa assistenza e dalla speranza di un prossimo cambiamento della loro sorte infelice. Solo nel 1859, come è noto, il Governo borbonico, per dare una qualche soddisfazione all'opinione pubblica europea (l'Inghilterra e la Francia avevano in questo tempo richiamato i loro rappresentanti alla corte di Napoli), ed anche per togliersi d'attorno un motivo continuo di noie e preoccupazioni, decise di concedere ai condannati la facoltà di emigrare in America. Intorno a

questo ultimo episodio della vita dei prigionieri politici, cui consacra un intero capitolo, il senatore Mazziotti, attingendo per la prima volta a carte di provenienza ministeriale, porge ragguagli nuovi e inediti e tratta particolarmente delle pratiche fatte dal Governo per ottenere il consenso dei detenuti a quella commutazione di pena, delle difficoltà incontrate per noleggiare un piroscafo, dell'imbarco dei prigionieri dalle singole case di pena e in ultimo poi dell'arrivo a Cadice, della cambiata rotta della nave, dello sbarco dei fuorusciti in Irlanda, delle feste che ricevettero in Inghilterra, della rabbia e dello sdegno del Governo di Napoli.

Come si è già detto, il Governo borbonico era stato mosso a quella misura dal suo proprio interesse e non già dall'intenzione di esercitare un atto di clemenza verso condannati che già abbastanza avevano scontato nella prigione la pena di aver troppo amata la patria. Tanto è vero, che il ministro degli esteri, Carafa di Traetto, aveva fatto consegnare al capitano Prentiis, all'atto della partenza della " David Stewart „ da Cadice, lettere contenenti istruzioni segrete per il console napoletano a New Jork, e tra le altre quella riservatissima di internare gli esiliati. Quando, cedendo ad una supposta violenza, il capitano del piroscafo da Cadice si volse verso l'Inghilterra, il Governo borbonico fece pratiche attivissime, perchè quelle carte gli fossero restituite. Non è ben sicuro quale fosse l'esito ultimo di quelle trattative, ma forse per riavere documenti che potevano compromettelo in faccia all'opinione pubblica, il Governo dovette sottostare a tutte le pretese del capitano e pagare l'intero compenso pattuito pel trasporto dei condannati da Cadice a New York.

Negli ultimi capitoli del libro, già tanto importante, il senatore Mazziotti aggiunge nuove e preziose notizie sull'emigrazione politica napoletana; ed è in questa parte, dove più che le fonti inedite d'archivio gli hanno giovato le fonti stampate, che egli dimostra una larga e profonda conoscenza della nostra letteratura patriotica. Non vi è libro od opuscolo per quanto di poche pagine, cui egli non abbia attinto qualche notizia di particolare interesse, nè carteggio di patrioti illustri, cui egli non abbia tolto notevoli ed importanti testimonianze sulla vita che gli esuli conducevano in Piemonte, e in altre parti d'Italia, o all'estero, e sulla parte che essi prendevano, sebbene lontani, agli avvenimenti politici della loro regione.

Il volume si chiude con la narrazione degli ultimi casi del regno e della dinastia borbonica e con la descrizione delle feste e delle dimostrazioni, che accolsero al loro ritorno in patria gli esuli e i compromessi politici. Dopo tanti dolori e patimenti era venuto finalmente il giorno della liberazione, e il cuore dei patrioti, dopo gli ultimi casi e specialmente dopo l'esito fortunato della spedizione dei Mille, poteva ormai accogliere la gioia di veder la patria libera da un governo tirannico e avviata a sorti migliori.

Questi i punti principali del grosso libro del senatore Mazziotti, che per la novità della materia, l'interesse dell'argomento, l'abbondanza e la varietà delle notizie, la serietà e l'imparzialità che lo ispira, il sano e puro patriotismo che lo pervade tutto, dalla prima all'ultima pagina, meritava senza dubbio un esame più largo e più minuto. Ma quel che se n'è detto basterà, io credo, a far comprendere quale nuovo validissimo contributo esso porti alla storia del risorgimento nelle provincie meridionali e per invogliare gli studiosi a farne attenta e meditata lettura.

Il senatore Mazziotti, che, dopo aver reso molti segnalati servigi al paese,

dedica senza riposo gli anni della sua verde vecchiaia agli studî della nostra storia patriotica, promette di dar presto alle stampe altri importanti lavori intorno all'anno più fortunoso del periodo francese (1799), sui carbonari (1820), sull'ultima rivoluzione (1860), sempre riguardanti più direttamente la sua provincia natìa. Non vi è dubbio, che questi nuovi studi, che noi affrettiamo col desiderio, saranno di non minore importanza dei precedenti e che nuova fama deriveranno all'illustre autore. Ma già fin d'ora, per l'indiscutibile valore dei volumi pubblicati, il senatore Mazziotti a buon diritto può essere salutato come lo storico di Salerno nel periodo del risorgimento nazionale.

Ersilio Michel.

*
* *

Adolfo Colombo, *Contributo alla storia della prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia nel 1860, Nota.* Saluzzo, Richard, 1911 (pp. 25).

Id., *La missione di G. B. Cassinis Ministro di Grazia e Giustizia nelle provincie meridionali (18 novembre - 27 dicembre 1860), Documenti inediti.* Torino, Lattes, 1911 (pp. 61, L. 1,50).

I due opuscoli del C. sono notevoli per la copia di notizie e di documenti inediti che presentano, per la sicura conoscenza e soprattutto per la sobrietà con che da questi documenti egli trae partito. Non che la trattazione sia così elaborata da apparir definitiva, da dar sufficiente rilievo e colorito alle vicende rievocate, nè che queste vicende siano tutte di interesse molto largo: ma, poichè lo stesso autore vuol modestamente considerare i due scritti non altrimenti che come contributi, sarebbe ingiustificato muovergli appunto di questo. Il primo lavoro si giova, tra l'altro, della recente pubblicazione delle memorie del Bargoni (1), mentre il secondo sarà, alla sua volta, prezioso per l'edizione del carteggio del Farini, che ancora non è giunta fino al 1860.

Il primo scritto è inteso a illustrare " la questione dell'annessione della Sicilia al Piemonte secondo quanto ne pensava il Depretis e la lotta che per essa sostenne negli ultimi giorni della sua prodittatura „ (p. 4): questione ravvivata da pubblicazioni recenti, e affrontata con serenità dal C., al quale par dimostrato che il Depretis avesse dal Cavour l'incarico di promuovere l'annessione appena le circostanze la rendessero opportuna (dell'affiatamento del Cavour col Depretis, che pure era il più gradito a Garibaldi tra i probabili

(1) Delle quali, peraltro (p. 5, nn. 1, 3) corregge alcune inesattezze. Ciò che debbo rilevare, essendomi occupato del volume del Bargoni, con una certa ampiezza, in questa Rivista (1911, pp. 1033 e segg.); e mi sia lecito cogliere l'occasione, che mi si presenta, di ritornare su quella recensione, per ricordare che sul Civinini, spesso rammentato in quel volume, occorre rimandare soprattutto a L. Barboni, *Genî e capi ameni dell'ottocento.* Firenze, Bemporad, 1911, p. 100 e segg.

prodittatori da lui proposti a Vittorio Emanuele (1), è documento una lettera significativa dello statista piemontese (2) diretta al Depretis, a Brescia, nel febbraio del 1860), e che a Milazzo s'accordasse con Garibaldi per effettuar l'annessione subito dopo il passaggio dello Stretto, e prepararla intanto. Tale il programma, egli dice, " a cui lealmente mantenne fede „ (p. 11). Interessanti le pagine in cui si ricorda il dissidio tra Depretis e Crispi, quando quegli si manifestò apertamente fautore dell'annessione osteggiata da questi (3): e più quelle in cui si vien documentando la vana insistenza del Prodittatore presso Garibaldi, da prima cedevole poi restìo; e infine la storia delle dimissioni, accolte il 14 settembre, di quello.

Il periodo immediatamente successivo è illustrato dal secondo scritto del C.: periodo non lieto, per la cattiva prova che fece il Farini, per le difficoltà molteplici di dare un assetto a province così mal ridotte dallo sgoverno dei Borboni, per il fatale antagonismo tra cavouriani e garibaldini, e, fatte le debite proporzioni, tra crispini e lafariniani. Per la debolezza di cui il Farini pareva dar prova, per la facilità a promettere, per la bonarietà qualche volta ingenua di Vittorio Emanuele, il Cavour pensava prima di raggiungerlo a Napoli: poi, dubitando che il suo dovere fosse piuttosto di rimanere a Torino fintantochè il rischio d'una guerra con l'Austria non fosse del tutto scongiurato, mandò il Cassinis, che rimase dal 18 novembre in poi sempre a fianco del Re, seguendolo in Sicilia, accompagnandolo nel ritorno. Collaboratore più fido, più volonteroso, più perseverante e annegante di sè, il Cavour non avrebbe potuto trovare. Alle volte, uomo di partito forse più che di governo, si fissava in meschini puntigli. Basti ricordare i particolari del viaggio del Re da Napoli a Palermo, le modalità, l'accompagnamento che gli si doveva dare, il ricevimento a Palermo: una quantità di questioncelle e di episodietti in cui egli si adoperò con tenacia di prevalere sul Mordini e sui garibaldini nelle simpatie del Re. E col Mordini egli fu veramente troppo duro e diffidente: questa l'impressione della lettura della lettera-relazione che, ritornato a Napoli, il Cassinis stese, l'8 dicembre, al Cavour (pp. 25-31).

Tolto questo intermezzo politico, il Cassinis si preoccupò, nel breve tempo della sua missione, piuttosto di cose d'ordinaria amministrazione, con quell'intensità, però, che il momento richiedeva: l'ordinamento giudiziario e amministrativo, la determinazione delle circoscrizioni elettorali nelle nuove pro-

---

(1) Cfr. p. 7, n. 5: dove cita il noto articolo di G. Manacorda, in " Nuova Antologia „ del 1° giugno 1910.

(2) L. Chiala, *Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, 1902, pp. 2-3, 508. Pure il Colombo, p. 8, ricorda che il Cavour avrebbe forse preferito altri. — Su queste vedute del Cavour è ora anche da vedere G. C. Faccio, *I tentativi di Cavour, ecc.*, in " Nuova Antologia „ del 1° giugno 1912.

(3) Così il Colombo, pp. 13-18. Da lettere di M. Amari, però, risulta che chi tardò a manifestare i suoi veri sentimenti fu piuttosto il Crispi, che palesemente " non dissentiva „, o a dirittura sembrava concorrere " di sincera volontà „ al plebiscito (*Carteggio*, Torino, 1896, I, pp. 126-7, 131).

vince, le modalità e la pubblicazione dei decreti d'annessione. D'altra parte, doveva sempre il Cassinis esser come l'anello di congiunzione tra il Governo e il Re, tra il Governo e il Farini: ora incitando, ora frenando. Il Cavour lo voleva anzi a succedere almeno temporaneamente al Farini, quando le condizioni di salute e di spirito di questi, per la morte del genero, peggiorarono; ma non se ne fece nulla. Tutte queste grandi e piccole faccende furon discusse, vagliate, decise in una lunga serie di dispacci e di lettere (i documenti inediti qui pubblicati con ammirevole diligenza dal C., non sono meno di novantotto) tra il Cassinis, il Cavour, il Minghetti; e da questa corrispondenza appare una volta di più l'operosità instancabile, la buona fede, il sincero desiderio di bene di quei valentuomini.

G. Ferretti.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE.

1324. — Filippelli (Ettore), *Notizie storiche sulla Pinacoteca Vicca e Civico Museo di Alessandria;* in " Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria „, gennaio-marzo 1912.

Fra i cimelii storici e documenti più notevoli sulla storia del Risorgimento Italiano che si conservano nel Museo di Alessandria sono degni di menzione: il bicchiere di cristallo ove bevve Pio VII in occasione del suo viaggio a Parigi (1804), una poltrona appartenuta a Maria Luigia d'Austria, medaglie napoleoniche, pugnali dei rivoluzionari del '21, bandiere, medaglie, armi, coccarde patriottiche, brevetti, manifesti relativi alle condanne dei patrioti alessandrini del '21, lettere autografe di Mazzini, Garibaldi, Brofferio, Silvio Pellico, Vochieri, raccolta di canti patriottici e scritti d'ignoti, anteriori al '48, lettere del Comitato centrale per l'insurrezione romana, lettere e diari del dott. Garbarino sulla campagna di Crimea, ordini del giorno, ritratti ad olio, ecc.

1325. — Alberti (Annibale), *I Parlamenti italiani dal 1831 al 1860;* in " La Lettura „, XII, 6, 1912.

Dalla raccolta degli atti dei Parlamenti Italiani pubblicata dalla Camera dei deputati, ricorda episodi e aneddoti scelti in speciali momenti di quelle gloriose assemblee.

1326. — Perrucchetti (Giuseppe), *Il costante valore italico;* in " Cultura moderna „, 1° maggio 1912.

A proposito del rinnovato valore italico in Libia, dice che esso non una rivelazione, ma una nuova espressione del valore italiano spie-

gato sempre su tutti i campi di battaglia; ricorda le principali glorie del Risorgimento, e gli episodi di valore di Custoza e di Lissa nelle cui infauste giornate non si smentì il costante valore italico.

1327. — Chuquet (A.), *Le baptême du Roi de Rome;* in " Feuilles d'histoire du XVIIe au XXe siècle „, giugno 1911.

Relazione d'un giacobino tedesco, Gérard Antoine de Halem.

1328. — Delavanot, *Un projet de sécularisation des états pontificaux (1796-1798);* in " Feuilles d'histoire du XVIIe au XXe siècle „, settembre 1911.

Documenti inediti tratti dagli archivi degli affari esteri sulle negoziazioni intorno alla liberazione d'Italia dal dominio austriaco a profitto della Spagna e del principe di Parma.

1329. — Nurra (Pietro), *Le mode patriottiche del Risorgimento Italiano;* in " Italia! „, 1, 5, 1912.

Studiata l'influenza della politica sulla moda, accenna specialmente alle varie manifestazioni delle mode patriottiche dal 1848 al 1861.

1330. — Manzi (A.), *Foscolo, la censura teatrale e il governo italico;* in " Rivista d'Italia „, 1° e 15 maggio 1912.

Su documenti dell'Archivio di Stato di Milano.

1331. — Morpurgo (G.), *L'alto Adige nelle impressioni di un viaggiatore francese intorno al 1830;* in "Archivio per l'alto Adige „, anno VII, f. 1^a^.

È l'autore delle anonime " Promenades d'un artiste „.

1332. — Casati (Alessandro), *La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860;* in " La Critica „, 20 maggio 1912.

Ampia e comprensiva rassegna che si rifà sino all'indomani del 1848.

II. — STORIE PARTICOLARI

Alba.

1333. — Barberis (Edoardo), *Veduta d'Alba nel 1796 all'ingresso delle truppe del generale Augerau;* in " Alba Pompeia „, IV, 5-6, 1911.

Pubblicazione postuma (del tenente Edoardo Barberis morto a Derna il 27 dicembre 1911) di un documento che è copia delle istruzioni che nel 1808 il maggiore Martenel dell'esercito francese aveva compilato per il pittore Bagetti che doveva col pennello riprodurre le principali battaglie delle campagne di Napoleone in Piemonte.

Alessandria, v. n° 1324.

Alessandro I.

1334. — *The peace movement and the holy alliance;* in " Edinburgh review „, april 1912.

Rievoca le tendenze pacifiste dello czar Alessandro I.

1335. — Mme Jarintzoff, *The legend of Alexander I and the hermit Theodor Kouzmitch;* in " The Contemporary review „, juin 1912.

A proposito del libro del Granduca Nicola contro la leggenda della sopravvivenza dello Czar Alessandro I.

Annali — 1799.

1336. — Sansone (A.), *Le vendette di un Re (1799);* in " Nuova Antologia „, 1° giugno 1912.

Su documenti ufficiali dell'Archivio di Stato di Palermo, studia i lavori della Giunta di Stato nel 1799 che interpretava i biechi disegni di Ferdinando IV contro i " rei di Stato „.

1846.

1337. — Toscanelli (Angelina), *Una lettera di Lamartine a G. B. Niccolini nel 1846;* in " Rassegna contemporanea „, aprile 1912.

Parla molto del Capponi.

1859.

1338. — Sindici (Augusto), *A Montecitorio nel 1859;* in " Rassegna contemporanea „, aprile 1912.

Aneddoti sulla Roma di quel tempo e sugli echi che vi aveva la guerra.

1866.

1339. — Bianchi D'Adda, *Guerra di montagna;* in " Bibliofilo Militare „, IV, 1, 1912.

A proposito della campagna del Tirolo nel 1866 studiata dal recente volume del barone von Lütgendorf sui " combattimenti del Tirolo meridionale e nei territori limitrofi della Venezia e della Lombardia dal 1701 al 1866 „.

Beaumont (De) Pauline.

1340. — Sichel (Edith), *Pauline de Beaumont;* in " The Nineteenth Century „, juin 1912.

Sull'amica del Chateaubriand morta a Roma nel 1803.

Benincasa, v. n° 1366.

Berchet (Giovanni).

1341. — Osimo (Vittorio), *Vita ed amori di Giovanni Berchet;* in " Illustrazione Italiana „, 28 aprile 1912.

Riassume le ricerche del Bellorini.

Berghini (Pasquale), v. n° 1369.

Bismarck.

1342. — De Pascal (G.), *Bismarck et Cavour peints par eux-mêmes;* in " La Revue critique des idées et des livres „, 25 avril 1912.

Parallelo fra i due, ostile, ma ammirativo verso entrambi.

1343. — Eugen von Jagemaun, *Bismarckserinnerungen;* in " Deutsche revue „, giugno 1912.

L'autore fu plenipotenziario badese a Berlino.

Bonaparte (Pauline).

1344. — Grabble (Francis), *Talma and Pauline Bonaparte;* in " The Fortnightly review „, maggio 1912.

Bossuet, v. n° 1357.

Bozino (Omero), v. n° 1347.

Brofferio (Angelo), v. n° 1324.

Capponi (Gino), v. n° 1337.

Carascosa (Michele).

1345. — Schiarini (Pompilio), *Uno dei dimenticati;* in " Rassegna Contemporanea „, maggio 1912.

È il generale Michele Carascosa.

Carlo Alberto.

1346. — Cian (Vittorio), *Carlo Alberto all'opera;* in " Nuova Antologia „, 1° giugno 1912.

Pubblica alcune interessantissime lettere e biglietti inediti di Carlo Alberto al cav. Luigi Des Ambrois lumeggianti l'opera quotidiana di Carlo Alberto tra il '44 e il '48 per effettuare i suoi propositi riformatori e l'interesse vivissimo alle questioni più gravi attinenti all'avvenire del Piemonte.

Cavour (Camillo), v. n° 1342.

1347. — Faccio (G. C.), *I tentativi di Cavour per risolvere la questione romana nel 1860–61;* in " Nuova Antologia „, 1° giugno 1912.

Coll'appoggio di alcuni documenti inediti di Omero Bozino che ebbe parte importante in uno dei tentativi di Cavour per risolvere la questione romana nel 1860–61, lumeggia le vicende delle trattative, mettendo in particolar rilievo le condizioni principali di esse.

Chateaubriand, v. n° 1340.
Custoza, v. n° 1326.
Des Ambrois (Luigi), v. n° 1346.
Elba.

1348. — Comte Beugnot, *L'île d'Elbe et la police sous la première restauration;* in " Feuilles d'histoire „, juin 1912.

Ferdinando IV, v. n° 1336.
Foscolo (Ugo), v. n° 1330.

1349. — Salaris (Emilio) *Ugo Foscolo soldato, attraverso documenti e lettere;* in " Bibliofilo militare „, IV, 1, 1912.

Su lettere già pubblicate da Ludovico Corio nelle sue " Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo „ ricorda alcuni tratti speciali della vita militare dell'autore dei Sepolcri.

Galimberti (Cardinale), v. n° 1355.

Garibaldi (Giuseppe), v. n° 1324.

Goethe (Wolfgang).

1350. — Séché (Léon), *David d'Angers au cénacle de Joseph Delorme;* in " Mercure de France „, 16 avril 1912.

Parlando del nappo del David d'Angers a Weimar tratta dell'opinione del Goethe sull'Italia, segnatamente sul Manzoni.

Guerrazzi F. D.

1351. — Croce (Benedetto), *Gli ultimi romanzi di F. D. Guerrazzi;* in " La Critica „, 20 marzo 1912.

Giudica il Croce che se il risorgimento italiano non avesse avuta altra espressione artistica che i romanzi del Guerrazzi non sarebbe stato risorgimento di cosa alcuna; nè d'intelletto, nè di cuori e neppure di attività pratica, la quale richiede luce interiore e passioni frenate e dose di senno assai maggiore di quel che non risplenda nell'ideale del Guerrazzi.

Guglielmotti (Alberto).

1352. — *Il padre Alberto Guglielmotti nel centenario della sua nascita;* in " Rivista marittima „, fasc. II, 1912.

Herzen (Alexander Ivanovic).

1353. — Delines Michel, *Un idealiste révolutionnaire: Alexandre Ivanovic Herzen;* in " Bibliothèque universelle „, juin 1912.

Articolo apologetico sulle memorie dell'Herzen che fu in Italia ai tempi del Risorgimento e ne seguì con simpatia le correnti più avanzate.

Kossuth.

1354. — Wilhelm Alter, *Die auswärtige Politik der ungarischen Revolution 1848–49;* in " Deutsche Rundschau „, dicembre 1911, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1912.

Dà larga parte ai rapporti di Kossuth col governo sardo ed ai tentativi di far disertare gli ungheresi agli ordini del Radetzki.

Leone XIII.

1355. — De Cesare (R.), *La politica di Leone XIII e i cardinali Rampolla e Galimberti;* in " Rassegna Contemporanea „, febbraio 1912.

Lissa, v. n° 1326.

Lombardia, n. n° 1332.

Lucca.

1356. — Sardi (Cesare), *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859;* in " Rassegna Nazionale „, 16 maggio e 1° giugno 1912.

È la continuazione dell'interessante memoria già iniziata in numeri precedenti. In questi fascicoli è specialmente analizzato l'anno 1847 a Lucca.

Manzoni (Alessandro).

1357. — Galletti (Alfredo), *Manzoni, Shakespeare e Bossuet;* in " Studi di filologia moderna „, a. IV, fasc. 3-4.

Importante per la ricerca delle fonti del Manzoni.

Marchionni (Carlotta), v. n° 1367.

Mazzini (Giuseppe), v. n. 1324.

Mazzoni (Domenico).

1358. — Gentile (Giovanni), *I primordi dell'hegelianismo in Italia;* in " La Critica „, 20 marzo 1912.

Parla dell'abate Domenico Mazzoni e dell'illustre profugo G. B. Passerini.

Napoleone I.

1359. — Albertazzi (Adolfo), *Napoleone a San Marino;* in " Marzocco „, 5 maggio 1912.

A proposito di documenti editi dal Franciosi nel suo volume " La Repubblica di San Marino durante il periodo napoleonico „.

1360. — Pasolini (Pier Desiderio), *Napoleone e l'Arcivescovo di Ravenna;* in " Rassegna Contemporanea „, marzo 1912.

Lo scritto è tratto da un volume di prossima pubblicazione intitolato " Ravenna e le sue grandi memorie „: in esso sono ben definite le relazioni e l'amicizia che Antonio Codronchi, arcivescovo di Ravenna, ebbe con Bonaparte.

1361. — Pellini (Silvio), *Napoleonica;* in " Classici e Neolatini „, anno VIII, 1, 1912.

Epigrammi e carmi latini sulla campagna di Russia e la sconfitta di Lipsia.

Napoleone III.

1362. — Curti (Antonio), *Napoleone III e " L'Ora „ di Palermo;* in " La Grande Italia „, 28 aprile 1912.

A proposito di un articolo di Francesco Guardione sull' " Ora „ di Palermo intorno alla famosa frase del " grido di dolore „, della quale il Bollea ha recentemente rivendicato con eloquenti ed inoppugnabili documenti la paternità a Napoleone III.

Passerini, v. n° 1358.

Pecchio (Giuseppe).

1363. — Michels (R.), *Giuseppe Pecchio;* in " Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales „, n. 3, 1911.

Studiata la situazione economica e sociale dell'Italia alla fine del XVIII e al principio del XIX secolo, è dimostrato come Pecchio prenda parte al grande movimento d'idee che doveva preparare la rinascenza economica e l'unificazione politica del suo paese.

Pellico (Silvio), v. n° 1324.

1364. — Oxilia (G. U.), *Silvio Pellico e " Le Mie Prigioni „;* in " Nuova Antologia „, 1° giugno 1912.

Analizza psicologicamente la figura di Silvio Pellico ed i motivi determinanti a scrivere " Le Mie Prigioni „.

Persano (Pellion di).

1365. — Gonni (G.), *Un cittadino emerito di Taranto;* in " Rassegna Nazionale „, 1° giugno 1912.

Agli storici della campagna navale del '66 è finora sfuggita la notizia che all'ammiraglio Persano, prima che lasciasse Taranto per entrare in Adriatico, fosse conferita per acclamazione dalla rappresentanza municipale di quella città la cittadinanza emerita. Poichè essa influì sul ritardo della partenza della flotta da Taranto perchè il Persano si lasciò sedurre dalla vanità popolare, come congettura l'A., qui è a proposito pubblicata la deliberazione del Consiglio comunale del conferimento della cittadinanza onoraria in data 21 giugno 1866.

Pindemonte (Ippolito).

1366. — Righi (Alessandro), *Ippolito Pindemonte e la politica veneziana;* in " Ateneo Veneto „, gennaio 1912.

Prende le mosse da un rapporto del celebre confidente Bartolomeo Benincasa agli inquisitori veneti.

Rampolla (Cardinale), v. n° 1355.

Ravenna, v. n° 1360.

Ristori (Adelaide).

1367. — Deabate (G.), *Un carteggio artistico-patriottico di Adelaide Ristori;* in " Nuova Antologia „, 1° giugno 1912.

Dà un saggio di un carteggio avuto dal 1855 al 1861 da Adelaide Ristori, durante le sue peregrinazioni artistiche attraverso il mondo, con Carlotta Marchionni.

Roma, v. n. 1338.

1368. — *Roma nei primi anni dopo la caduta del potere temporale;* in " Minerva „, 1° maggio 1912.

Riferisce alcuni ricordi di Lady Walburga Paget moglie del diplomatico inglese che dal 1871 al 1883 rappresentò come ambasciatore il governo britannico presso la Corte italiana, intorno al soggiorno da lei fatto ed alle impressioni notevoli sulla vita romana nei primi anni del nuovo regime. L'articolo è tratto dal fascicolo di marzo della " Nineteenth Century and after „ ove i ricordi sono pubblicati.

Russia, v. n° 1361.

San Marino, v. n° 1359.

Shakespeare, v. n° 1357.

Sterbini (Pietro).

1369. — Lupo Gentile (Michele), *Sull'esilio di Pietro Sterbini;* in " Italia „, II, 3, 1912.

Sugli anni d'esilio passati da Pietro Sterbini a Marsiglia, studiati in alcune lettere inedite tratte dall'archivio di Pasquale Berghini a cui esse furono scritte.

Taranto, v. n° 1365.

Tirolo, v. n° 1339.

Tommaseo (Niccolò).

1370. — Croce (Benedetto), *Niccolò Tommaseo;* in " La Critica „, 20 maggio 1912.

Motiva con osservazioni acute e con citazioni l'altissimo apprezzamento che fa del Tommaseo.

Vaia (Francesco).

1371. — Tolomei (Ettore), *Avventure di Don Vaia nella guerra del nove;* in " Archivio per l'alto Adige „, anno VII, fasc. 1°.

Di D. Francesco Vaia, cappellano in Val di Fiemme, che guidò il gen. Peiri e fu fatto prigioniero dai montanari francofobi, riproduce i ricordi.

Vochieri, v. n° 1324.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

102. — *A proposito della Costituente;* in " La Ragione „, Roma, 15 maggio 1912.

Reminiscenze storiche suggerite dalla recente riforma elettorale.

103. — G. Cabasino Renda, *Crispi, Bismarck e Ismail Pascià;* in " Giornale d'Italia „, Roma, 22 maggio 1912.

A proposito del Rohlfs.

104. — Filippo Crispolti, *Le guarentigie e la dotazione immobiliare della Santa Sede;* in " Corriere d'Italia „, Roma, 5 giugno 1912.

A proposito dell'articolo di L. Parpagliolo nella " Nuova Antologia „ del 1° maggio e dell'opuscolo di A. Gallarini, *I monumenti Vaticani e lo Stato.*

105. — Enrico Molè, *Mezzo secolo di storia;* in " Avanti „, Milano, 1° giugno 1912.
A proposito del libro del De Cesare.

106. — Alessandro Chiappelli, *Due memorabili Primavere toscane;* in " La Nazione „, Firenze, 29 maggio 1912.
Sul 29 maggio 1848 e 27 aprile 1859.

107. — E. G., *Figure di Romagna;* in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 9 maggio 1912.
A proposito del libro del Messedaglia.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1797-99.

108. — *La nostra armata e la flotta italiana dal 1797 al 1799;* in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 6 giugno 1912.

1805.

109. — Giovanni Cavigioli, *Un documento novarese sull'incoronazione di Napoleone a Re d'Italia;* in " La Sera „, Milano, 26 maggio 1912.
Spigolature dal manoscritto dell'abate Francesco Frascone.

1812.

110. — Girolamo Cappello, *Gli italiani al Niemen;* in " La Perseveranza „, Milano, 30 giugno 1912.

111. — *I ricordi della Beresina;* in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 27 maggio 1912.
Notizie sugli oggetti inviati al Museo dell'armata di Pietroburgo.

112. — *Napoléon et Marie-Louise en 1812;* in " Le Temps „, Parigi, 28 maggio 1912.
Tratta della pubblicazione del giornale di un cittadino di Dresda.

1848.

113. — *29 maggio;* in " Il Fieramosca „, Firenze, 29 maggio 1912.
Rievoca episodi di Curtatone e Montanara.

114. — Vittorio Venturi, *La commemorazione del 29 maggio al tempo del Granduca;* in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 29 maggio 1912.
Tratta specialmente di quella sanguinosa del 1851.

115. — Camillo Marabini, *Il parlamento papale del 1848;* in " La Ragione „, Roma, 4 giugno 1912.

116. — Giuseppe Conti, *Artisti Fiorentini al Campo nel 1848;* in " La Nazione „, Firenze, 26 e 29 maggio 1912.
Lettere dal campo del pittore Giuseppe Bellucci a Cosimo Conti.

117. — G. E. Curatolo, *Il grido di dolore del 1859;* in " Giornale d'Italia „, Roma, 18 giugno 1912.

Riconosce a denti stretti, dopo lo studio del Bollea, che la paternità della celebre frase spetta a Napoleone III.

118. — *La guerra di liberazione del 1859 nelle confidenze intime di Cavour;* in " Corriere della Sera „, Milano, 2 giugno 1912.

Lettera del Cavour alla nipote marchesa Giuseppina Alfieri.

1860.

119. — Ferruccio Domaschi, *Garibaldi e Cavour nel 1860;* in " Avanti „, Milano, 21 giugno 1812.

Polemizza colla signora Nazari-Michieli.

120. — Maria Toschi, *15 maggio 1860 – Calatafimi;* in " Il Giornale del mattino „, Bologna, 15 maggio 1912.

1870.

121. — Filippo Crispolti, *E. Olivier e i primi disastri del 1870;* in " L'Avvenire d'Italia „, Bologna, 26 maggio 1912.

Aumale (duc D').

122. — *Correspondance du duc D'Aumale et de Cuvillier Fleury;* in " Journal des Débats „, Parigi, 7 giugno 1912.

Dal 1859 al 1861. Parla molto dell'Italia.

Barrett Browning Elizabeth.

123. — Teresita Guazzaroni, *Elisabetta Barrett Browning;* in " Corriere d'Italia „, Roma, 8 giugno 1912.

Belluomini Giacomo.

124. — *Per un dimenticato;* in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 29 maggio 1912.

Fu un capitano della guardia reale nel 1812, poi passato nell'esercito toscano.

Bixio Nino.

125. — L., *Un episodio della vita di Nino Bixio.*

Sul volume del Neri.

Cadore.

126. — Rodolfo Bottacchiari, *Sul Cadore. Lungo la via di Lamagna;* in " Corriere d'Italia „, Roma, 18 maggio 1912.

Ricorda episodi della resistenza agli Austriaci.

127. — Vittorio Gottardi, *I Carbonari del Polesine;* in " Il Secolo „, Milano, 5 giugno 1912.

Si giova di un manoscritto recante un diario e serbato nell'Accademia dei Concordi a Rovigo.

Carducci.

128. — Otello Masini, *Una lettera inedita di G. Carducci;* in " Il Giornale del mattino „, Bologna, 2 giugno 1912, con riflessioni sulla campagna Garibaldina del 1867.

129. — Otello Masini, *G. Carducci ed E. Socci;* in " La Ragione „, Roma, 16 maggio 1912.

Con lettere del Carducci al Socci, tratte dal Museo del Risorgimento di Firenze.

Castiglione (di) Contessa.

130. — Bergeret, *L'eroina galante;* in " La Stampa „, Torino, 7 giugno 1912.

Sul libro del Loliée.

Cavour.

131. — Alessandro Luzio, *La giovinezza di Cavour;* in " Corriere della Sera „, Milano, 11 maggio 1912.

Loda il libro del Ruffini.

De Sanctis Francesco.

132. — B. Croce, *Francesco De Sanctis e il pensiero tedesco;* in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 8 giugno 1912.

È, voltato in italiano, l'articolo della " Internationale Monatsschrift „.

Falleroni Giovanni.

133. — C. V., *Il " non giuro „ di Giovanni Falleroni;* in " La Ragione „, Roma, 9 giugno 1912.

Rettifica ciò che il " Saraceno „ aveva detto nella " Vita „ a proposito di una recente discussione parlamentare.

Garibaldi Giuseppe.

134. — Giovanni Bertacchi, *La giovinezza centenne;* in " Il Giornale del mattino „, Bologna, 2 giugno 1912.

135. — Giovanni Miceli, *L'epopea di Garibaldi;* in " La Ragione „, Roma, 2 giugno 1912.

Guerrazzi F. D.

136. — *Per F. D. Guerrazzi;* in " Il Telegrafo „, Livorno, 16 maggio 1912.

Rende conto delle conferenze apologetiche dell'avv. Mangini.

137. — *La conferenza su F. D. Guerrazzi alla Dante Alighieri;* in " Resto del Carlino „, Bologna, 20 aprile 1912.

Su una conferenza tenuta dal Mangini la sera innanzi.

Leopardi Giacomo.

138. — Enrico Braccesi, *Gli amori di Giacomo Leopardi;* in " La Nazione „, Firenze, 14 giugno 1912.

Mameli Goffredo.

139. — Onofrio Angelelli, *Mameli, il suo inno e il nazionalismo;* in " La Ragione „, Roma, 20 giugno 1912.

Mantovani Orsetti Domenico.

140. — *Pel giubileo accademico del prof. Mantovani Orsetti;* in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 30 maggio 1912.

141. — Rodolfo Viti, *Domenico Mantovani Orsetti;* in " Il Giornale del mattino „, Bologna, 2 giugno 1912.

Note biografiche e patriottiche.

Manzoni Alessandro.

142. — Luigi Ambrosini, *Il carteggio di Alessandro Manzoni;* in " La Stampa „, Torino, 9 giugno 1912.

A proposito della nuova edizione del carteggio a cura di G. Sforza e G. Gallavresi.

143. — Luigi Ambrosini, *La seconda giovinezza del Manzoni;* in " La Stampa „, Torino, 14 giugno 1912.

144. — *Carteggio Manzoniano;* in " La Lombardia „, Milano, 15 giugno 1912.

145. — Angelo de Gubernatis, *Carteggio di Alessandro Manzoni;* in " Il popolo romano „, Roma, 24 giugno 1912.

146. — Pierre de Quirielle, *La correspondance de Manzoni;* in " Journal des Débats „, Parigi, 27 giugno 1912.

147. — Michele Scherillo, *L'epistolario del Manzoni;* in " La Perseveranza „, Milano, 1° luglio 1912.

Massimiliano d'Austria.

148. — *La prima lettera di Massimiliano alla principessa Carlotta del Belgio;* in " Corriere d'Italia „, Roma, 21 giugno 1912.

Matteucci Carlo.

149. — G. Canevazzi, *Nel centenario di Carlo Matteucci;* in " Gazzetta dell'Emilia „, 3 gennaio 1912.

Mazzini Giuseppe.

150. — F. Domaschi, *Mazzini e la spedizione dei Mille;* in " Avanti „, Milano, 14 giugno 1912.

Combatte le conclusioni antimazziniane del libro della Nazari-Michieli.

151. — G. E. Curatolo, *L'apostolo dell'unità. – Il credo di Giuseppe Mazzini;* in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 11 marzo 1912.

Con tre lettere inedite.

52. — *** *Il congresso mazziniano;* in " La Ragione „, Firenze, 26 maggio 1912.
In occasione del Congresso rievoca bellamente la figura del Mazzini.

Montanelli Giuseppe.

53. — Cip, *Le voci del passato. – Giuseppe Montanelli;* in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 15 giugno 1912.
In occasione della lapide apposta in Santa Croce nel cinquantenario della morte.

54. — G. D., *Un eco della giornata di Curtatone. – Firenze a Giuseppe Montanelli;* in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 18 giugno 1912.

Murat.

55. — R. R., *Un coup de main de Murat;* in " Le Temps „, Parigi, 1° giugno 1912
Sulla presa di Capri.

Napoleone I.

56. — E. J. Bois, *M. Frédéric Masson et Napoléon à St.-Hélène;* in " Le Temps „ Parigi, 17 maggio 1912.
Sul recente libro del Masson.

57. — Francesco Coppola, *Napoleone;* in " La Tribuna „, Roma, 4 giugno 1912
A proposito del libro di A. Cervesato e C. Crispolti.

58. — T. G., *Mécomptes d'un payeur de la Grande Armée;* in " Le Temps „, Parigi, 13 giugno 1912.
È un certo Duvergier e tratta sovratutto della campagna di Russia.

59. — Paul Ginisty, *Fantaisies historiques;* in " Journal des Débats „, Parigi 8 maggio 1912.
Sulle profezie applicate a Napoleone, leggende che lo riguardano, ecc.

Napoleone III.

60. — A. di Macon, *Due dame fiorentine alla Corte di Napoleone III;* in " La Perseveranza „, Milano, 17 giugno 1912.
Sulla Castiglione e la Walewska.

Negroni Lodovico.

61. — *Le reliquie del conte Negroni restituite alla patria Orvieto;* in " La Ragione „, Roma, 10 maggio 1912.
Il Negroni aveva accompagnato il Pisacane a Sapri.

Nigra Costantino.

62. — G. Cabasino Renda, *Giudizi e prognostici di Costantino Nigra sul disfacimento della Turchia;* in " Il Giornale d'Italia „, 8 giugno 1912.
Tratto dal recente libro di Sigismondo Munz.

Paget Lady.

163. — *Roma nei primi anni dopo la caduta del Poter Temporale;* " La Provincia di Brescia „, Brescia, 17 maggio 1912.

Dai ricordi di Lady Paget pubblicati nella " Nineteenth century „.

164. — Guido Biagi, *Ricordi romani d'una ambasciatrice;* in " Corriere della Sera „, Milano, 29 giugno 1912.

Sadowa.

165. — A. Tragni, *Ricordando Sadowa;* in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 3 luglio 1912.

Stendhal.

166. — Remy de Gourmont, *Le style et l'art de Stendhal;* in " Le Temps „, Parigi, 19 maggio 1912.

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

461

Anno V. - N° 4. Agosto 1912.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

LO SVOLGIMENTO DEL PENSIERO DI VINCENZO GIOBERTI

(SECONDO DOCUMENTI INEDITI)

Nel 1827 comincia il secondo periodo della vita del Gioberti. L'uomo, che ha studiato indefessamente per tanti anni, esce dal suo rifugio, comincia a vivere nel mondo, si lega d'amicizia coi coetanei e coi più vecchi, si interessa della vita politica, letteraria e filosofica del suo tempo. Ciò che è notevole è l'ardore col quale il giovane discute di politica, di letteratura, di filosofia, di religione. Il *leit motiv* negli scritti di questo tempo è l'affermazione della necessità della franchezza e della sincerità. Il giovane abate afferma in ogni occasione che i suoi sensi sono schietti, leali, veritieri; non paurosi della luce, che non ha una maniera di parlare in pubblico ed un'altra in privato, che non teme di chiamare ogni cosa ed ogni persona col suo proprio nome secondo il suo proprio essere (1). Durante le persecuzioni dei gesuiti contro il teologo Giovanni Maria Dettori dell'Università di Torino ed in occasione delle onoranze al professore Pietro Tamburini (1737-1827) della Università di Pavia, il Gioberti esprime apertamente le sue opinioni contrarie ai Gesuiti; in filosofia fa prova della maggiore

(1) Berti, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*. Firenze, 1881, p. 1.

libertà di ragione; in letteratura è ammiratore degli scrittori civili; in politica, facendo professione di aperti sensi repubblicani, non esita ad affermare la sua simpatia per la Grecia che lotta per la sua libertà e per la Polonia che viene oppressa e sbranata (1).

Scrisse il Gioberti che " assai prima che uscisse alla luce il *Nuovo Saggio del Rosmini* [egli] era persuaso della grande importanza che l'idea dell'Ente ha in filosofia, e della maggioranza dell'ontologia nelle altre scienze speculative „ (2). Avendo letto il Malebranche e il Gerdil, S. Bonaventura e S. Anselmo, il Boursier, il Massoulié e il Lemos, il giovane abate giunse al concetto del primato e della divinità dell'idea dell'ente (ontoteismo) e mediante l'esame accurato dei manoscritti si può precisare che a tale ferma convinzione giunse sui principii del 1828. Un manoscritto che si conserva nel " Museo del Risorgimento di Torino „, e che ho potuto leggere per gentilezza dell'Amministrazione di quella città, porta col titolo " Filosofia e religione naturale, 1828 „ meditazioni molto esplicite su tale riguardo. " Bisogna distinguere, vi scrive il Gioberti, due sorta d'idee astratte. Le une sono naturali, spontanee, involontarie; le altre sono l'effetto di un'operazione, il risultato di un artifizio, l'opera della volontà e dell'intelligenza sulla materia concreta delle sue cognizioni „.

" Le idee astratte della prima sorta esistono insieme colle idee concrete, appariscono alla mente in compagnia di esse, ma non derivano da esse, non si contengono in esse, e ne sono al tutto indipendenti „.

" La prima di queste idee, quella che siede in cima di tutte le cognizioni umane, è l'idea d'*esistenza*; ella accompagna l'anima umana in tutte le sue cognizioni, sia che queste si riferiscano al sentimento interiore della coscienza, sia che si aggirino sui sentimenti esteriori, e sulla percezione delle qualità esterne de' corpi, senza però che si richiegga in alcuno di questi concetti. L'idea di esistenza è sempre astratta, puramente intelligibile, puramente conseguibile dalla Religione, aliena in tutto da' sensi: ella si trova unita a ogni concetto, e da tutti i concetti si distingue „.

" Percepisco il mio intimo sentimento; percepisco la solidità e l'estensione dei corpi: il concetto dell'esistenza spunta all'occasione di queste due percezioni, ma si distingue da entrambe „.

---

(1) Gioberti, *Meditazioni filosofiche inedite.* Firenze, 1909.

(2) Gioberti, *Errori filosofici di A. Rosmini.* Capolago, 1846, I, p. 191.

" Questo concetto dell'esistenza si presenta egli forse alla mente umana indeterminato, confuso, destituito di ogni forma particolare? Ovvero ha qualche cosa di determinato, di proprio? Il Malebranche, il Boursier, il Fénelon e molti altri filosofi spiritualisti errarono nel credere che il concetto dell'esistenza sia così indeterminato, generico e semplice che non abbracci altro concetto di un ordine particolare „.

" Il concetto dell'esistenza è bensì semplice in sè stesso, ma inseparabile da due altri concetti che lo determinano, quello di sostanza e quello di cagione „.

" L'esistenza è adunque sostanziale e cagionante „.

" L'esistenza è una, e non si moltiplica col moltiplicare dei concreti a cui ella si applica. Quest'unità non è un parto dell'immaginazione, un'opera fattizia dell'uomo, ma una proprietà inseparabile dell'esistenza, come sostanziale e cagionante. Quello che è o esiste è uno, e la sostanza è la cagione unica, universale, necessaria, infinita „.

" La varietà di cui si compone l'universo non esiste forse? Sì: esiste, ma la sua esistenza è inseparabile da quella della Sostanza e della Cagione. Esiste: ma non in sè stessa, bensì nella Sostanza e nella Cagione a cui appartiene. Infatti se si osserva diligentemente il concetto dell'esistenza che nasce in noi all'aspetto di un corpo, di noi medesimi, si ravvisa che questa esistenza non compete mica al corpo, alla nostra coscienza per sè stessa, ma a queste due cose in quanto elle si riferiscono a una Sostanza e a una Cagione che li produce, e che è una perchè infinita. Infatti il concepire il corpo in quanto è corpo come esistente è un concetto vuoto, e che si distrugge da sè medesimo: imperocchè la nozione di esistenza racchiude necessariamente quella di sostanza e di causa, ora egli è impossibile il trovare la sostanzialità e la causalità in alcuna delle proprietà reali del corpo che ci sono conosciute „.

" Quindi si vede che gli Unitarj e i Pluralisti in fatto di esistenza hanno ugualmente torto. Gli uni vogliono che la varietà dell'universo sia un'illusione, un'apparenza, gli altri pretendono che vi sieno tante sostanze quanti sono i fenomeni. I primi errano col disconoscere che i fenomeni esistono realmente nell'esistenza una e immutabile della sostanza, e per ciò sono reali e esistenti non in sè stessi, ma nella loro relazione alla sostanza; gli altri errano moltiplicando l'esistenza e la sostanza, che è una sola „.

***

" La filosofia è la scienza più antica, e quella che è ancora più bambina di tutte. Come ciò può essere? La cosa non potea stare altrimenti, da che la filosofia, come la disciplina più necessaria alla mente umana, doveva nascere la prima, e come la più sublime e difficile dee perfezionarsi l'ultima „.

***

" Il proprio de' fenomeni è di essere passeggero, mutabile, sottoposto a vicissitudine, dotato di principio e di fine, oggetto a creazione e ad annientamento „.

" Tutto quello che esiste nel mondo, e si affaccia a' nostri sensi è fenomeno, perchè comincia e finisce „.

" Io prendo una sfera cerea, e ne fo un cubo, mutando la forma quadrata alla rotonda, creando l'una e annientando l'altra: ecco l'esempio di un fenomeno „.

" Gli scolastici distinguono nelle cose create due generazioni di esseri: la sostanza e i modi. La distinzione è erronea. Infatti che intendono essi per nome di sostanza? Intendono forse alcuna cosa che sappia sotto de' sensi? No certamente: la sostanza è l'obbietto di un intuito razionale, e non del sensibile. Ora se la sostanza non ferisce i sensi, con qual diritto si vorria moltiplicare per quanto si moltiplicano i fenomeni? La ragione non ci dimostra ella chiaramente che la sostanza è infinita, e però dee essere una sola? „.

" Si dirà forse che un corpo potendosi concepire come separato da un altro è sostanza, poichè la sostanza è appunto quella che esiste di per sè stessa? „.

" Ma non potete voi ugualmente concepire la bianchezza di un corpo separata dalla bianchezza di un altro? Ora se da ciò non conseguita che il bianco della neve sia una sostanza comechè si pensi indipendentemente dall'albore del giglio, così dal poter conseguire una cosa senza l'altra, non ne deriva che entrambe siano due sostanze. La sola conchiusione che legittimamente se ne può

ricavare si è che niuna di queste cose è sostanza rispetto all'altra. Ne deriva forse che ciascuna sia sostanza verso sè stessa? No, perchè ripugna che la sostanza sia quello che affetta i vostri sensi, e sia riposta in alcuna delle qualità di cui avete la percezione e il sentimento, onde che, se moltiplicate i modi perchè in vero sono molti e diversi, non vi è lecito il moltiplicare la sostanza, la quale vi è notificata come unica dalla Ragione, sola facoltà con cui ne conoscete l'esistenza „.

" Se la sostanza è unica, la sostanza dell'animo nostro è divina, l'uomo è veramente Dio nell'ordine naturale, com'è predicato dalle scritture, e Cristo viene giustamente appellato per antinomane Iddio, come viene chiamato per eccellenza uomo „ (1).

Tali pensieri andava il Gioberti maturando nel 1828, due anni prima che uscisse alla luce il *Nuovo Saggio* del Rosmini. Si capisce benissimo come su questa via dell'ontoteismo il giovane dovesse naturalmente precipitare nel teismo e nel panteismo di cui si scorgono i germi nei frammenti citati di sopra.

Incontrando Giacomo Leopardi in Firenze nel 1828, e conducendolo a Recanati presso la famiglia, l'ardente abate torinese non esitava a proclamarsi teista: " Io professava allora un puro teismo — scriveva più tardi il Gioberti al poeta recanatese — e su di questo in tanto differiva dalle vostre opinioni filosofiche, in quanto voi tenevate che ogni concetto della mente umana nasca dalla sensazione e si contenga in essa, e io credeva, che vi sieno concetti primitivi naturali, universali, che non si possono dedurre dalla sensazione e ridurre agli elementi di essa „ (2).

Verso questo tempo il Gioberti scriveva ne' suoi appunti inediti: " La Religione del nostro secolo è il puro Teismo. Da pochi secoli in qua questa religione filosofica ha fatto dei progressi grandissimi, i quali fan segno della sua universalità nell'avvenire. Nel secolo XVII i teisti si poteano numerare: oggidì al contrario nelle parti più civili di Europa si possono contare quelli che non lo sono. E dee esser così, in fatti il Teismo è la filosofia religiosa e gli uomini oggimai sono disposti a non credere più nulla fuori

(1) Museo del Risorgimento di Torino. Vetrina dedicata a Vincenzo Gioberti. Volume intitolato: *Filosofia e religione naturale, 1828*, in principio.

(2) Leopardi, *Scritti varii inediti dalle carte napoletane*. Firenze, 1906, vol. VII, p. 430 e segg.

della filosofia. Il teismo ha tutte le condizioni che si ricercano nella Religione „.

" Non è un sogno, un'illusione, un pregiudizio di natura o di setta, poichè i suoi principj ciascun uomo li trova nella sua coscienza e sono ammessi da tutto il genere umano „.

" La sostanza del teismo si trova in tutte le Religioni positive: esso è la sola Religione universale, perpetua, immutabile, cioè a dire veramente cattolica „.

" (Si confuti il Lamennais che pretende che il teismo conduca logicamente all'ateismo, e sia sottoposto a variazioni essenziali) „.

" La cognizione del teismo è possibile e facile a tutti; poichè basta scendere nella propria ragione, e nel proprio cuore per ritrovarlo „.

" La scienza del teismo si contiene nella Natura, e non ne' libri, come quella di tutte le Religioni positive „.

" Il teismo soddisfa la ragione umana senza repugnarla „.

" Il teismo conforta il cuore senza disperarlo „.

" Il teismo è dignitoso, bello, sublime, utile ne' suoi dogmi: non contiene nulla di inutile, di assurdo, di ridicolo, di stravagante „.

" Il teismo abbraccia tutto quello che è necessario per frenare le passioni e omette solo gli enigmi puerili e inutili „.

" Il teismo è evidente „.

" Il teismo ha tutte le probabilità in suo favore „.

" Le difficoltà che si fanno contro il teismo non hanno per lo più luogo se quello si separa accuratamente dai dettati delle Religioni positive „.

" Il teismo opera efficacemente sull'uomo, quando sia ravvalorato dall'educazione „.

" Il teismo si accoppia perfettamente colla triplice libertà civile, politica e filosofica „.

" Il teismo dee adunque essere la soda Religione degli Italiani, come è quella di tutti i popoli della terra „.

Ma mille dubbi andavano sorgendo nell'animo del Gioberti anche in mezzo a queste affermazioni recise:

" La Religione senza forma esterna positiva non è adattata alla natura umana: è l'idealismo in materia di Religione „.

" Le forme religiose non si possono creare a piacimento: il distruggerne una è facile, è difficile il supplirvi con una nuova. L'individuo non può crear nulla, ma solo la specie „.

" La Religione cattolica è anticata in Italia: ella si dee conservare, come quella a cui le nostre abitudini sono conformi „.

" La Religione cattolica ha molti vantaggi sopra le altre. Per chi ammette la Rivelazione sovrannaturale ella satisfà il senso religioso coll'unità e coll'autorità. Per chi la prende come una forma naturale, ella è più compiuta, convenevole e determinata delle altre Religioni e delle sette Protestanti „.

" Chi è convinto della verità della Religione cattolica come divina, è obbligato a professarla come tale: ma quanto poco sono costoro ai dì nostri? Per conseguente sarà bene per contentare gli spiriti il condurli all'esame „.

" Ogni uomo inoltre è obbligato a disaminare la sua Religione se vuole che il suo ossequio sia ragionevole „.

Ma i risultati dell'esame che il Gioberti andava iniziando erano veramente disastrosi.

" Il voler condurre a' dì nostri gli spiriti alla fede è pericoloso, poichè si corre rischio di perder tutto e perfino la Religione naturale „.

" Lo spirito umano non è più a' dì nostri capace di credere alla Rivelazione sovrannaturale „.

" La fede all'autorità cattolica è al tutto nociva al progresso della civiltà. Si prova in primo luogo il costringere l'esame nelle cose di fede usa l'intelletto alla credulità e ne scema le forze. Non furono mai per lo più cattolici i vincitori di pregiudizi; gli svelatori di antichi errori e i trovatori di nuove verità. In secondo luogo non v'ha parte della scienza umana un po' notevole in cui l'ingegno non sia inceppato da qualche connessione col dogma cattolico. Sopratutto la filosofia. In terzo luogo le censure, le proibizioni di libri, ecc. sono tanti ostacoli alla manifestazione del pensiero umano e al perfezionamento delle scienze „.

" Che cosa adunque si dee fare? Se non conviene torre il cattolicismo? E se per l'altra parte è incompatibile colla civiltà? Bisogna distruggere il principio interno di esso, cioè la cieca sommissione all'autorità, e abituare gli spiriti all'esame, conservandone la forma la quale è adattabile al puro teismo „.

" Ciò non di manco il cattolicismo antico durerà sempre; poichè l'elemento che lo produce si trova nello spirito umano, e sarà sempre preponderante in alcuno a tutti gli altri elementi. Ma tali cattolici saranno pochi, faranno una setta peculiare, e non intorbideranno la pace degli altri „.

" Si ricavano molti vantaggi da questa conservazione della faccia estrinseca della Religione cattolica. Non si produce alcuna scossa violenta cangiando la Religione. Non si nuoce alla pietà, e moralità de' rozzi, come avverrebbe se si togliesse loro la Relig[ione] catt[olica] per darne loro un'altra di cui non sarebbero capaci, di che diverrebbero increduli. Coloro che non credono al cattolicismo si serviranno della sua forma per esprimere il teismo senza scandalo de' piccioli, i quali non andranno più in là di quanto veggono „.

" Ma com'è possibile che il Sacerdozio si acqueti a questa determinazione che diminuisce cotanto il suo imperio? La volontà dei più è quella che ha il diritto di farlo: ella lo farà avendo la forza nelle sue mani. Non sarà questo un atto di intolleranza presso gli altri, ma un atto di difesa della libertà propria: si torrà al Sacerdozio un diritto che non ha mai avuto, che è quello di essere intollerante „ (1).

Si trattava adunque di conservare le apparenze esterne del cattolicismo per mettere in sua vece il puro teismo. Ed il Gioberti dava un saggio di questa specie di finzione teologica.

" Ne viene forse per conseguenza che si debbano rigettare la Rivelazione, il Cristianesimo, il Cattolicismo? No; perchè queste tre cose ben intese si confondono nello stesso teismo „.

" La Rivelazione non è altro che la Ragione considerata sotto un rispetto religioso, cioè come la voce di Dio „.

" Infatti la ragione assoluta, impersonale, immutabile, non è l'uomo come individuo, ma l'uomo come Dio; e Dio medesimo „.

" Bisogna distinguere la ragione spontanea dalla riflessione. V. Cousin e Damiron. La prima è una vera e perpetua rivelazione „ (2).

" Questa Rivelazione è divina, ma naturale, e non si può negare, senza negare la stessa natura „.

" L'intuizione spontanea della ragione si scema a mano a mano che si spiega e perfeziona l'intuizione premeditata e riflessa. I popoli primitivi non essendo ancora capaci di questa ebbero maggiormente quella. Quindi è che tutte le nazioni ne' principj loro hanno ammessa una Rivelazione „.

---

(1) Gioberti, *Autografi inediti.* Volumi segnati *S.*
(2) Gioberti, *ivi.*

" Questa Rivelazione, cioè l'intuito spontaneo del vero, fu divina, ma naturale. Tuttavia nelle prime genti che la fruirono mancando una cognizione esatta delle leggi della natura, fu creduto che questa Rivelazione maravigliosa della Ragione fosse opera *sovranaturale* di Dio stesso (Passo di Stapfer su Socrate). Ora appena che ella fu concepita come *sovranaturale* furono imaginati *i miti* per ispiegarla. Di qui nacquero le apparizioni, i miracoli, i vaticinj e tutto il corredo sovranaturale della Rivelazione „.

" Egli è manifesto che il sovranaturale della Rivelazione è una chimera. Infatti: 1° la retta filosofia vieta di riconoscere un fatto naturale qual si è quello della Rivelazione come sovranaturale; 2° si può facilmente spiegare questa giunta del sovranaturale senza ammetterne la realtà; 3° avendo tali fatti sovranaturali avuto solamente luogo nei tempi primitivi delle nazioni, ed essendo insensibilmente scemati, e avendo al tutto cessato nei tempi più colti, la critica non permette di ammetterli; 4° non si ponno in buona filosofia ammettere due fatti che non che avere analogia alcuna colle leggi della natura vi contradicono; 5° moltissimi argomenti di probabilità militano contro la verità di tali fatti, e nessuno li favorisce, come vedremo nel seguito „.

" Lasciando anco in disparte il corredo prodigioso della Rivelazione, e considerandola solo in sè stessa giovi il notare che quanto ella è ragionevole se si prende come naturale, tanto è irragionevole se si prende come sovranaturale „.

" Infatti se si prende come naturale ella non fa il privilegio di alcuni uomini, o alcuni popoli, ma il patrimonio di tutto il genere umano. Ella è non un prodigio operato esclusivamente in grazia di alcuno, ma una legge di natura, a cui tutti gli uomini partecipano più o meno. Non la sola Palestina, ma tutti i paesi ne hanno goduto: non in alcuni tempi antichi e determinati, ma in ogni tempo ella illumina ogni uomo che viene al mondo (In tal senso quantunque alcuni uomini straordinari abbiano manifestata la Rivelazione da essi più ampiamente conosciuta avanti, ciò non di meno la Rivelazione si fa immediatamente a ogni individuo). I legislatori, gl'institutori di Religione, i caposcuola della filosofia senza distinzione alcuna in tanto parteciparono di tale filosofia in quanto videro, e manifestarono la verità nei loro codici e ne' loro sistemi. Ognun vede che questa idea d'universalità e perpetuità nella Rivelazione è la sola che si accordi col

concetto della Provvidenza universale di un Dio saggio, ottimo, giusto e santissimo „.

" Al contrario se si considera la Rivelazione come sovranaturale non è più possibile il ripetere da Dio tante rivelazioni nella loro forma estrinseca discordanti, ma è d'uopo limitarsi a una sola, che si abbia come divina, reputare le altre come illusioni pestifere dell'ingegno umano, o anche di qualche spirito infernale. Tal è la maniera con cui i teologi cattolici considerano la Rivelazione. In questa sentenza gli assurdi s'incontrano in folla, e si smarriscono i concetti più chiari delle perfezioni divine. Imperocchè come concepire un essere provido, e amico del genere umano in quel Dio, che privilegia di un ajuto essenziale pochi uomini e ne destituisce altri? E permette a uno spirito malvagio che induca tanti uomini nell'errore? Per coprire in qualche modo queste enormezze i teologi ricorrono ai dogmi del peccato originale e della predestinazione, senza che la loro causa punto se ne giovi, poichè da un lato questi dogmi non sono meno assurdi di quelli che vogliono comprovare e dall'altro lato non possono per dimostrare la convenienza e la possibilità della Rivelazione ricorrere a quelle dottrine enormi e stravaganti, alle quali niuno può credere; se non è già antecedentemente provata la Rivelazione „.

" La Rivelazione considerata come naturale è universale appunto perchè necessaria all'uomo non manco della propria ragione; ma questa necessità non ha più alcun fondamento se la Rivelazione è sovranaturale. Imperocchè a che serve la cognizione delle dottrine che non si contengono nella ragione? A che servono i misteri se non a fare de' superstiziosi e degl'increduli? La Rivelazione per questo lato non che essere necessaria è dannosa ed inutile. Vorremo noi dire ch'ella si richiegga per conoscere le verità razionali? No; poichè niuno uomo è obbligato a fare più di quello che può conoscere, onde che se alcuno manca intorno a un dovere per non averne potuto asseguire la scienza coll'uso della ragione, questa mancanza non gli è imputata. Oltre di che la Rivelazione sovranaturale romperebbe quella legge di perfezionabilità che Dio impose all'umana natura: e tanto è vero che una Rivelazione di tal fatta non è necessaria, ch'ella mancò alla maggior parte degli uomini e prima e anche dopo di Gesù Cristo. Qui ritornano in campo gli argomenti accennati di sopra contro una Rivelazione particolare, imperocchè come mai si può conce-

pire un Dio provido che venga meno a milioni d'uomini del necessario? e non solo del necessario per la vita temporale, ma per la eterna? E niuno dice che la Rivelazione di Mosè e di Gesù Cristo furono necessarie per la specie umana a fine di perfezionare le idee morali, per conchiudere che quella doppia Rivelazione abbia ecceduto l'ordine della natura; imperocchè noi concederemo che quelle due Rivelazioni abbiano perfezionato i concetti morali, ma negheremo che elle siano state sovranaturali, anzi dimostreremo il contrario; e se pure si vogliono reputare prodigiose allora si dovrà dir lo stesso delle legislazioni e delle filosofie profane antiche e moderne; che tutte concorsero allo stesso scopo. Imperocchè chi non vede che l'Evangelio fu preparato dalle dottrine di Socrate, di Platone e degli Stoici; e fu sviluppato, compito e messo in mostra da molti nobilissimi spiriti che vennero dopo di lui? „.

" Nel mentre però che noi neghiamo le Rivelazioni sovranaturali, ne ammettiamo non solo una continua e naturale operata in tutti gli uomini, ma alcune altre che per mezzo di alcuni mortali privilegiati sulla turba degli altri si diffusero. Tutte queste Rivelazioni non furono effetto di prodigio, ma l'opera di quella cura costante che la Providenza si prende del genere umano. Nè in questo la Religione procedette diversamente dalle altre cognizioni poichè in tutte, quantunque gli uomini veggano confusamente e parzialmente il vero, spetta ad alcuni mortali straordinari il concepirne una cognizione più perfetta, il pubblicarlo, il comunicarne la possessione al rimanente della specie loro „.

" Socrate è uno di questi Rivelatori, e preparò il Cristianesimo. Testimonio di Marsilio Ficino „.

" Siccome però tra tutti gli ingegni più pellegrini ve ne sono di quelli che superano eziandio gli altri, per una maggiore perfezione, e seggono primi tra sommi, e partoriscono opere o instituzioni che per l'eccellenza loro sono uniche al mondo, e lasciano tutte le altre assai dietro di sè, così la stessa sorte incontrò alla Religione e alla morale: Mosè nel primo periodo della storica antichità e G[esù] C[risto] nel secondo furono tal natura „.

" Colui che dalla privilegiata eccellenza di questi due singolari personaggi e delle loro instituzioni conchiudesse che essi furono mossi da un istinto sovranaturale, dovrebbe ugualmente giudicare che l'Iliade, l'Imperio latino, le Piramidi, e il sistema Neutoniano siano a rigor di lettera dei prodigj, poichè tali parti del senno o

della mano degli uomini sono uniche nel genere loro. Egli è però facile il ravvisare che l'analogia che corre tra gl' instituti di Mosè e di Cristo e quelli di altri uomini indica solo nei loro autori una forza più grande, ma non una forza di genere diverso. Imperocchè se la natura umana potè colle sole sue forze sollevarsi dalla condizione di que' rozzissimi Greci che prima di Orfeo erravano per le selve sino a quella di Socrate perchè non avrà potuto dal senno di Socrate alzarsi fino a quello di G[esù] C[risto]? „.

" Per conoscere esattamente la natura del Cristianesimo bisogna studiare il Giudaismo; ma per conoscere il Giudaismo bisogna guardarsi dal farsene quel concetto che ne diede il Cristianesimo, quando venne al mondo e pose in quello le sue basi „.

" I cattolici hanno una falsa idea del Giudaismo primitivo perchè lo studiano bensì ne' libri del V[ecchio] T[estamento], ma secondo le regole d'interpretazione date nel nuovo da Cristo, dagli Apostoli e dai Dottori susseguenti della Chiesa cristiana „.

" Gli ebrei de' nostri tempi quantunque lo conoscano assai meglio sono però lontani dall'averne un'idea giusta e filosofica come quelli che attingono alla fonte di quelle tradizioni superstiziose che in gran parte ebbero solo origine dopo l'êra volgare, quando furono compilati dai Rabbini, i Talmudi e le Mischne, col solo fine di opporre un sistema sovranaturale fondato sui sacri libri opposto a quello introdotto dai Cristiani „.

" Non mancarono però in ogni tempo eziandio fra gli Ebrei ingegni dotti e perspicaci, che si avvicinarono assai a una filosofica spiegazione della storia, della legislazione mosaica senza parlare di Spinoza, A. Costa ecc. Giuseppe Flavio e Maimonide se vivessero a' dì nostri non disapproverebbero certamente la bella opera del Salvador sulle instituzioni mosaiche „.

" La Bibbia è il libro in cui si narra l'origine, e si espongono le instituzioni del Giudaismo e del Cristianesimo „.

" La Bibbia è un libro antico, che si vuol interpretare colle regole colle quali si spiegano tutti i libri antichi „.

" Qui abbiamo dissenzienti i partigiani del sovranaturale, che tengono la Bibbia come divinamente inspirata, e la sottomettono a certe regole particolari d'interpretazione „.

" Il metodo di cui si valgono è falso. Conchiudono che la Bibbia è inspirata dall'autorità degli Ebrei e de' Cristiani, che la dan per tale; invece di rigettare quest'autorità in grazia de' chiari argomenti che abbiamo del contrario „.

" Infatti che vale quest'autorità contro tutte le probabilità che derivano dalla natura del libro? Che vale l'autorità di un antico popolo dove si tratta di un prodigio grandissimo? Se si ammette l'inspirazione degli scrittori Ebrei per l'antica tradizione, perchè non si dovrà riconoscere l'inspirazione degli scrittori gentileschi? Sappiamo noi che tutti gli antichi Ebrei consentissero in questa opinione? I Sadducei e i Samaritani non rigettarono essi l'inspirazione di tutti i libri sacri, eccettuato il Pentateuco? Giuseppe Flavio non dà egli chiari indizi di esservi incredulo? Non fu egli agevole in que' rozzi tempi il giudicare che l'inspirazione naturale de' grandi scrittori e de' poeti derivasse da un principio superiore alla natura? „.

" Non vi ha nulla di così fragile quanto l'autorità degli Ebrei in favore dell'inspirazione. Se poi si ricerca nella natura dei libri detti inspirati si trovano mille argomenti in contrario: 1° Contradizioni; 2° Ripetizioni; 3° Errori; 4° Lacune; 5° Inesattezze; 6° Progresso nelle idee; 7° Innovazioni; 8° Analogie del contenuto e della forma coll'indole de' tempi „.

" Se però i libri sacri non sono inspirati, essi hanno tutta l'autorità de' libri autentici, purchè si spieghino coll'ajuto di una dotta critica „.

" Dobbiamo noi ricevere per buono *l'intervento sovranaturale della divinità* che vi è descritto per mezzo dei miracoli, dei sogni divini, delle visioni, delle apparizioni, delle profezie e delle mozioni interiori? No, poichè in tutte le nazioni ne' tempi d'ignoranza si credette un tale intervento, o bisogna ammetterlo in tutte, o non ammetterlo in alcuna „.

" Sarebbe un vero prodigio, se in una nazione antica, rozza, grossolana, ignorante come quella degli Ebrei non si fosse creduto alcun prodigio „.

È fuor di dubbio che nel 1828 il Gioberti era teista, e respingeva la fede in una rivelazione sovranaturale e in una bibbia come libro divino, ammetteva che Gesù Cristo era stato semplicemente un grande uomo e la Chiesa un'instituzione umana. Non fu mai ateo, ma in questo tempo respingeva la divinità di Cristo e la fede cattolica.

Il giovane dovette sostenere delle tremende lotte di coscienza, un'eco delle quali rinveniamo in una importante lettera a Giacomo Leopardi del 2 di aprile del 1830.

" Questa medesima sincerità, che io considero come uno stretto

dovere, e come tale mi sono sempre studiato di professare, massimamente cogli amici come voi siete, e cogli animi generosi, com'è il vostro; mi obbliga a dirvi, che ho mutate alcune di quelle opinioni, che prima teneva, e a dichiararvi questo mio cangiamento. Questo è pure di tal natura, che, oltre alla ragione della schiettezza, m'impone di per sè stesso il debito di palesarvelo. Ho scoperto, mio Leopardi, che io era in un grave errore intorno alla religione. Mi ricordo di avervi significato assai chiaro il mio sentimento su questo punto, quando ebbi la buona fortuna di conoscervi, di trattare con voi alla libera, e godere la vostra conversazione „.

" Io professava allora un puro teismo, e su di questo in tanto differiva dalle vostre opinioni filosofiche, in quanto voi tenevate che ogni concetto della mente umana nasca dalla sensazione e si contenga in essa, e io credeva, che vi sieno alcuni concetti primitivi, naturali, universali, che non si possono dedurre dalla sensazione, o ridurre agli elementi di essa. La discrepanza delle nostre opinioni in ontologia, procedeva in origine, se mal non mi appongo, dal nostro disparere intorno alla questione psicologica della generazione e della natura delle idee. Ora avendo rinnovata, e con più accuratezza, questa ricerca, durante il ritiro sforzato, a cui la mia salute mi costrinse nel passato inverno, ottenni lo stesso risultato di prima, ma con una chiarezza e una certezza, che mi giunse del tutto nuova. Da questa conclusione per un processo di idee, che lungo sarebbe a dichiararvi, io fui condotto ad esaminare di nuovo un'altra questione non meno rilevante, la quale per una parte s'attiene molto a quella prima, e per l'altra n'è al tutto diversa; cioè la verità del Cristianesimo (e quindi del Cattolicismo, che è la sola forma invariabile di quello) come sistema dottrinale, e come fatto storico. Questo esame da me instituito con perfetta imparzialità, e con tutta la diligenza e attenzione, di cui ero capace (parendomi che nessuna altra investigazione fosse di tanto rilievo) mi fece scoprire degli aspetti, e delle attinenze del tutto nuove in quegli oggetti medesimi ch'erano stati con meno di studio disaminati da me altre volte, e mi aveano guidato a conclusioni contrarie. Eccovi gli ultimi risultati delle mie ricerche, che non posso se non accennarvi a modo di proposizioni nel breve spazio di una lettera, e che forse per debolezza di corpo e d'ingegno mal saprei spiegarvi distesamente: 1° La mente dell'uomo ha il concetto di un ordine sovranaturale, cioè

totalmente distinto da quello di natura; possibile, nel sistema del puro naturalismo, probabile, in quello del teismo; 2° Se l'ordine sopranaturale esiste, non si può conoscere e determinare con induzioni, o analogie, o argomentazioni dedotte dall'ordine della natura, poichè se non si diversifica da questo, non è più sopranaturale; 3° La sola via possibile di conoscere il sopranaturale è dunque la Rivelazione; 4° La ragione non può definire, presupposta l'esistenza dell'ordine sopranaturale, che Iddio sia obbligato a manifestarcelo per una rivelazione immediata, interna e individuale, giacchè la soluzione di questo dipende dalla natura stessa del sopranaturale, di cui la ragione non è giudice competente; 5° Se adunque esiste una Rivelazione esterna, e ben fondata del sopranaturale, si dee questo ammettere, ancorchè manchi di manifestazione interiore; 6° Questa Rivelazione esiste, ed è il Cristianesimo; 7° La verità del Cristianesimo, cioè della Rivelazione esteriore del sopranaturale non si può provare coll'intrinseca natura di esso, poichè questa è superiore alla natura e alla mente umana non essendo altro che il sopranaturale medesimo che ci è dalla Rivelazione manifestato; 8° Rimane adunque che la verità del Cristianesimo si dimostri con prove estrinseche; le quali si possono ridurre a un punto generale che è lo stabilimento di esso Cristianesimo nel mondo; 9° Questo stabilimento è un fatto storico, la cui esistenza non si può spiegare colle leggi naturali; rimane adunque che sia sopranaturale, cioè una Rivelazione divina; 10° Tutte le ipotesi immaginabili per esplicare naturalmente lo stabilimento del Cristianesimo si oppongono o alle leggi della critica, o a quelle della natura umana. — Eccovi, signor conte, la serie delle conclusioni principali, a cui addivenni nel mio esame della religione, esposte colla fretta di chi non può scrivere a dilungo e colla imperizia di chi è del tutto novizio nella difficile arte dello scrivere. Ora sono entrato in un'altra disamina, cioè nel ricercare le attinenze della dottrina cristiana coi principii della ragione. E laddove io impresi questo riscontro coll'animo di uno scettico, sono riuscito a questo, che nei punti esaminati o la ragione s'accorda coi dettati della rivelazione, o tace intorno ad essa, vale a dire si giudica da sè stessa inetta a farne giudizio; e ciò massimamente intorno a quelle verità di cognizione oscura, e inadeguata che si chiamano misteri. Ho trovato, che le obbiezioni più forti che si fanno contro ai misteri, o presuppongono in essi ciò che non v'è, o muovono da principii gratuiti, oscuri, incerti, e perciò non razio-

nali. Se avessi d'ingegno, e mi rimanesse di vita tanto da potere scrivere, vorrei esporre queste mie idee in qualche operetta che sottoporrei al vostro giudizio. Ma sempre più mi avveggo con più certezza che l'attitudine al comporre mi manca, e che la vita non può tardare a mancarmi. Questo però ho ricavato di utile da questi studj, che il mutamento d'idee in me operato, e l'adesione intima, schietta, profonda alla Religione cattolica che ne è stata la conseguenza, ha partorito in me una dolce, inusitata quiete, e consolazione, la quale è per me un nuovo argomento della verità e divinità di quella. I fastidj, le amaritudini, i terrori, la malinconia, che altre volte mi tormentavano, e di cui parmi avervi fatto parola, sono svaniti, e hanno fatto luogo a una tranquillità d'animo, che da molti anni più non avea gustata. Il mio intelletto gode anch'esso riposo, e trova nella fede la soluzione di una infinità di dubbi che prima lo angustiavano, e il possedimento di quella verità per cui è creato. Le stesse oscurità venerabili delle dottrine religiose mi riescono care, in quanto che mi dànno occasione di esercitare un ossequio, e di concepire un desiderio che ha pure la sua gioia. I mali poi che soffro, e la morte che mi è vicina già non mi spaventano da che ho preso a considerarli come una espiazione, un sacrificio, una preparazione di una vita migliore „ (1).

Sarebbe però un errore il credere che la conversione nell'animo del Gioberti fosse stata piena e risoluta. Egli stesso a questo riguardo si illudeva. L'anima sua doveva di nuovo oscillare lungamente e penosamente tra le idee che prevalevano nel suo tempo e le aspirazioni religiose cristiane, cattoliche che gli sorridevano fra i ricordi della fanciullezza.

La lettura del *Nuovo Saggio* del Rosmini dovette avere una profonda efficacia su una mente incamminata nella medesima via ed il Tarditi in tempo più tardo ricorderà il Gioberti come l'amico che fu il primo che gli parlò con molta lode della dottrina filosofica del Rosmini e lo esortò a studiarla, benchè fosse già convinto che l'ontologia deve precedere la psicologia nell'ordine logico della scienza (2).

---

(1) Leopardi, *Scritti varii*, vol. VII, p. 430 e segg.

(2) Tarditi, *Lettere d'un rosminiano*. Torino, 1841–1842. Lett. 4ª, p. 186 e segg.

Tuttavia il *Nuovo Saggio* non fece che accelerare la naturale evoluzione della mente giobertiana e sospingerla dal teismo verso un risoluto e conseguente panteismo. Il 4 ottobre del 1831 egli confessava all'amico suo Giacomo Leopardi:

" Il mio modo di pensare s'è mutato assai da quello che era, quando vi scrissi quell'ultima mia di tempra così lugubre, che (come mi scrisse la vostra sorella) mi giudicaste desideroso di morire. Non posso nei termini di una lettera aprirvi ciò che tengo e sento presentemente intorno a quelle cose, ch'erano il tema di quella. Basterà che d'allora in poi, ebbi a sostenere nell'intimo del mio essere intellettivo, e morale, tormenti, e angosce indicibili, che il solo ricordarle mi spaventa, alle quali si aggiunsero spesso molti mali nel corpo. Ora sono libero dagli uni e dagli altri; e posso attendere mediocremente agli studi e ridere cogli amici di quel sollevamento d'animo, che avrà fatto ridere voi e altri amici, quando io da maledetto piangeva. Sto studiando filosofia e preparando in essa qualche lavoro confortato per una parte dai concetti che mi vennero in capo, alcuni de' quali mi pajono di qualche rilievo, ma sfiduciato per l'altra, e disperato all'età in cui sono, e in questa moltitudine che debbo rivolgere di libri francesi, e inglesi, o latini alla tedesca, o italiani alla foggia dei gallizzanti, di potere pervenire a scrivere con qualche bontà di lingua e di elocuzione; poichè, piuttosto che scriver male come si fa dai più, sono risoluto fermamente di non scrivere nulla „ (1).

Pochi filosofi ebbero più penosa del Gioberti la conquista del proprio pensiero: l'anima sua, abbandonato il teismo per abbracciare la verità cristiana, ritornava di nuovo sui suoi passi con dolorosa vicenda. Lenta, faticosa, angosciante fu la formazione delle idee personali intorno alla religione e alla filosofia, ciascheduna delle quali si presentava coi suoi diritti e reclamava nell'anima del pensatore il proprio posto. Le crisi psicologiche si susseguivano alle crisi: al momento dell'esilio il Gioberti abbracciava ancora il panteismo, la dottrina di Strabone, di Lampsaco e lo poneva a riscontro col cattolicismo.

Che il sistema abbracciato attorno al 1832 fosse il panteismo noi lo ricaviamo da un gran numero di affermazioni assai espli-

(1) Leopardi, *Scritti varii*, vol. VII, p. 432 e segg.

cite del Gioberti. Prima che la luce della propria dottrina gli balenasse allo spirito e gli facesse concepire il principio di creazione, come assioma protologico del sapere, egli aveva tentato di costruire l'edifizio della prima scienza colla semplice nozione dell'Ente reale, somministratagli da molti autori ortodossi ed eterodossi; ma l'opera sua riusciva sempre al panteismo. E quando il *Nuovo Saggio* comparve, egli studiandolo, si avvide che l'ente possibile del Rosmini non approdava meglio dell'altro; poichè, se il primo era pregno di conseguenze panteistiche, l'ente rosminiano spogliato della realtà conduceva a uno scetticismo assoluto. Ora il panteismo nudo e rigoroso e lo scetticismo spaventano del pari la coscienza e la religione, il panteismo attenuato, modificato, corretto, non s'accorda colla buona logica.

Nel 1832 il Gioberti aveva abbracciato risolutamente il panteismo nudo e rigoroso. Un amico del filosofo Domenico Necco scrivendo al Gioberti l'11 novembre del 1832 diceva:

" Attendo con impazienza una lettera sul tuo sistema panteistico „ (1). " Ciò che ti dissero le persone che citi, si riferisce a un tempo assai più recente — scriveva il Gioberti a Carlo Rapelli — quando la teorica dell'ente astratto, che io avea pescata nel Malebranche, mi condusse al panteismo, e a sovvertire la nozione ordinaria della Divinità, e gli argomenti consueti che si usano nel provarla „ (2). " L'ontoteismo mi condusse al panteismo, finchè non pervenni a distinguere l'ente dall'esistente; e il panteismo mi rese razionalista: ma non ebbi mai piena certezza di questi sistemi, e, stando più o meno nel dubbio, mi sarei ben guardato dallo stampare dei volumi per provarli. Volere che un giovane non abbia delle fluttuazioni mentali sulle dottrine filosofiche e religiose nel corso de' suoi studi, sarebbe esigere a questi tempi una cosa che richiede una grazia particolare di Dio „ (3).

Il Gioberti si volse per l'appunto in questo tempo allo studio degli scritti del Bruno e dello Spinoza come di quei filosofi che meglio convenivano con le sue personali convinzioni.

Racconta per ciò che concerne gli studi giobertiani sul Bruno

---

(1) Solmi, *Il costituto di Vincenzo Gioberti*. Torino, 1912, p. 24.

(2) Carle, *Alcune lettere inedite di Vincenzo Gioberti*. Torino, 1901, p. 18 e segg.

(3) " Nuovo Risorgimento „, vol. XI (1901), fasc. I, p. 6.

il Molineri che la sera del 26 aprile 1842, Giovanni Maria Bertini e Domenico Berti trovavansi in casa di Luigi Ornato, sempre più sofferente per una insanabile oftalmia e per una irritazione nervosa che da più anni facevano della sua vita un martirio. Vincenzo Gioberti cominciava allora a levar fama di sè. Quella sera, caduto il discorso sullo stile giobertiano e sovratutto sul numeroso epitetare del filosofo il Berti chiese all'Ornato, donde questi avesse tolto lo stile. Luigi Ornato disse al Berti di aprire un cassetto e trarne fuori due libri che gli avrebbero rivelato il maestro di Vincenzo Gioberti. Erano due fra le opere italiane di Giordano Bruno da Nola (1).

Una di queste opere era senza dubbio il *De l'infinito universo e mondo*, l'altra il *De la causa principio ed uno*. Scriveva infatti il Gioberti all'Ornato il 7 gennaio del 1833. " Ho lasciato passar le feste prima di valermi della licenza ch'Ella gentilmente mi ha data di scriverle, acciocchè l'usarne non paresse una di quelle cerimonie, che io difficilmente mi so risolvere di adoperare verso le persone che venero ed osservo. Ho indugiato ancora per poter terminare il dialogo del Bruno sull'infinito universo e mondo, e dirle il mio parere, quale ho potuto farmelo, dopo una prima lettura, intorno alla filosofia di questo autore „.

" Ella vede da questo progresso del mio studio, che non leggo a furia, e che anzi procedo assai lentamente; il che nasce in parte dall'importanza dell'opera, che non vuol essere scorsa con quella leggerezza che si usa nel leggere i libri francesi, in parte dal non voler lasciar altri scritti già incominciati, e il còmpito stabilito per ogni giorno; essendomi da qualche anno proposto di non lasciare giammai un lavoro qualsiasi già principiato per pigliarne un altro. Veramente questo Bruno m'invaghisce, e se penso al secolo in cui è vissuto, all'educazione che dovette ricevere, allo stato che elesse nei suoi primi anni, alla vita inquieta e vagabonda a cui lo costrinsero la malignità della fortuna e degli uomini, e finalmente alla barbarie o alla scienza servile che correva in quei tempi, mi riempie di meraviglia. Se il diletto di una prima lettura non mi inganna, io lo credo pari al Vico, pari, dico, d'ingegno, di acutezza, d'inventiva, di fantasia, e di quell'altezza di

(1) G. C. Molineri, *Vincenzo Gioberti e Giordano Bruno*. Torino, 1889, p. 1 e segg.

concetti, e ampiezza di mente, che abbraccia, per così dire, di un solo intuito un mondo infinito; pari eziandio di erudizione, benchè in genere diverso, rara in quell'età, nella quale era assai difficile, proporzionatamente alla nostra, l'acquisto delle dottrine. In ciò mi paiono diversi questi due filosofi, che fecero diverso uso della forza sintetica della loro mente, simile in entrambi; applicandola l'uno alla natura, e al mondo intelligibile, e valendosi a tal uopo dell'astronomia e della fisica, questa più rozza di quella, come erano a' suoi tempi, l'altro al mondo civile, e giovandosi della storia e giurisprudenza. Ma anche in questa disforme direzione i due ingegni si riscontrano, con quella loro comune proprietà di ridurre ad Unità perfetta le loro teoriche, e di cercare nei fatti o naturali o sociali le idee platoniche, e le disposizioni continue, certe, immediate dell'intelligenza governatrice dell'universo. Anche il Vico volle attendere alla filosofia prima, e, come accade, che gli uomini grandi nelle loro considerazioni secondarie trasfondano il loro concetto primario e predominante, egli pigliò le mosse nella sua metafisica da un fatto civile, cioè dal linguaggio, trovandovi lo specchio della natura e della mente umana. E se il Bruno non fosse stato spento sì giovane, chi sa che non avesse fatto eziandio la sua politica deducendola dal suo panteismo, come lo Spinoza, e altri più moderni filosofi? „.

" E già nelle sue ultime scritture, avea trattato la morale sotto velo allegorico, stendendosi alla disciplina delle azioni private, come ad un mezzo, per passare dalla pura speculazione alla scienza dello stato, e delle azioni civili. Anche nei difetti questi due filosofi hanno molta conformità insieme, sia nel falsificare certe verità coll'allargarle fuori dei loro termini, sia nel disporre i loro concetti, nel vestirli, e adombrarli con certe forme. Quanto allo stile, e alla disposizione, l'uno essendo fiorito quando la corruzione del secento incominciava, e l'altro quando finiva, entrambi se ne risentono e colla durezza della frase, e col soverchio uso della erudizione, e col soverchio cumulo dei concetti, e delle imagini, e coll'abuso delle allegorie, e finalmente coll'aspro, coll'ostinato, col confuso e coll'esuberante di tutta la dicitura. Degli eccessi nelle cose toccherò solamente la troppa importanza che diedero alla scienza delle parole, l'uno ricavandone assolutamente la storia e la metafisica, e l'altro la sua mnemonica, pigliandone argomento per apprezzare di soverchio l'arte di Raimondo Lullo. Ho lasciato indietro un'altra consonanza degna di essere notata, cioè la me-

desimezza della patria; essendo entrambi nativi di quell'ardente cielo della estrema Italia, che vide fiorire sotto di sè le più nobili sètte della greca filosofia molto prima che l'imperio romano menasse rumore nel mondo, e che nei tempi moderni produsse in maggior numero i più profondi e nuovi filosofi che abbia avuto l'Italia dal Telesio sino al vivente Galluppi „.

" Mi sono, senza quasi accorgermene, lasciato indurre a fare una comparazione tra questi due illustri della nostra patria. Forse dall'idea di una sventura comune alla loro fama, cioè dall'essere stati ignoti, o frantesi, o disprezzati dai loro contemporanei, e solo giunti alla meritata celebrità lungo tempo dopo la morte, e piuttosto (vergogna somma degli Italiani) per opera degli stranieri, che dei loro cittadini, ma tale sventura fu maggiore nel primo, che nato un secolo prima dell'altro solo ai di nostri comincia ad essere conosciuto in Germania; e pochi ancora in Italia conoscono pure il suo nome. Ora venendo specialmente al Bruno, dirò, che dee essere singolarmente caro a tutti gli amatori della sapienza, non solo per la sua filosofia, ma eziandio per la sua morte; avendo, come Socrate, avuta la sorte grande benchè poco invidiata dalla mollezza degli uomini, di suggellare col martirio la verità di una parte dei suoi insegnamenti. Dico una parte; perchè in molte cose mi pare che si lasci guidare dalla fantasia, in altri scambi i probabili e le conghietture dell'opinione e dell'ipotetica, colla certezza e coi dogmi assoluti della scienza „.

" Il difetto principale (secondo il mio debole parere), del suo panteismo, consiste nel metodo, cioè dal procedere per via di sintesi piuttosto che di analisi, e saltar di botto nell'ontologia, anzi che pigliar le mosse dalla psicologia, e progredire per essa stabilendo il panteismo come un fatto intuitivo bene analizzato (cioè l'unità e necessità obbiettiva dell'essere) e non come un raziocinio astratto instituito, e dedotto dagli assiomi. Ma questa divisione era inevitabile a quei tempi cioè prima che gli spiriti fossero al tutto divezzi dal metodo scolastico, e Bacone, Cartesio e Galileo avessero insegnato il vero metodo da adoperarsi nello studio del vero. E non è da meravigliare che il Bruno non abbia sfuggito uno scoglio, in cui pare fatale dovessero inciampare tutti i panteisti, o quasi tutti sino ai più moderni, senza eccettuare il fortissimo ingegno dello Spinoza, che anzi è molto più sintetico, e più vago del progresso *a priori* che il filosofo nolano. E poichè ho toccato dello Spinoza, soggiungerò che il Bruno ha sopra di

esso e quegli altri panteisti recenti che furono combattuti dal Jacobi e in comune cogli Eleatici e cogli Alessandrini il merito di accordare il suo panteismo colla religione e colla morale; condizione necessaria, al parer mio, acciocchè il panteista possa confidarsi di non aver sognato e delirato nelle sue speculazione „ (1).

Nel maggio del 1833 scrivendo a Giuseppe Mazzini il Gioberti professava apertamente i principî più recisi del panteismo e del razionalismo:

" Io ho sempre giudicato, scriveva all'agitatore genovese, che il libero filosofare sia principio, ragione e stimolo efficacissimo di civiltà, e che i filosofi siano i forieri dei liberatori. Ma, acciocchè la filosofia porti condegni frutti, dee essere potente e generosa: potente, scuotendo fortemente gli animi, convincendo vivamente gli intelletti, signoreggiando i cuori, effetto che non può partorire, se non è conforme ai progressi della età, feconda di concetti grandi, di conseguenze utili, di trovate peregrine, generosa, purgando e sublimando gli affetti, provando la virtù, e serbando all'uomo la dignità condecente al natural suo grado. Oggi ancora alcuni tengono e favoriscono la filosofia di Democrito e di Lucrezio, senza por mente, che questa dottrina, spregiata dai più illustri fra gli antichi, non voluta mai ricevere dalla profonda Germania rinnovellata e accarezzata in Francia nel passato secolo, a cui era proporzionatissima, è ormai divenuta vieta, rancida e disusata là dove rinacque, e abbandonata come un rifiuto a noi italiani, che non ci vergogniamo di trascinarci servilmente sulle orme degli stranieri, invece di precorrerli ed essere loro guida, secondo l'esempio dei nostri antichi padri. Che la filosofia dei sensi sia fallace, oltre alle prove intrinseche, si può dedurre dalla strettezza e povertà de' suoi concetti, dalla leggerezza de' suoi pronunziati, dalla troppa facilità con cui procede ne' suoi discorsi, dalla sterilità e tisichezza che la tengono inferma, oggimai incapace di nuovi incrementi, che abbiano qualche sostanza, e ridotta a raggirarsi eternamente nel suo breve cerchio, e coprire agli occhi dei semplici la propria infecondità col variare e compendiare le sue formole. Come mai una tal dottrina potrà infervorare gli animi, rapir le menti, inebbriare la gioventù, sollevarla sopra

(1) Molineri, *Op. cit.*

il mondo sensibile, inspirarle sentimenti nobili e magnanime risoluzioni? Certamente in nessun modo, poichè essa pareggia l'uomo alle bestie, ammollisce e guasta i costumi, taglia i nervi d'ogni virtù non che privata ma patria; come provano presso gli antichi i Sofisti e gli Epicurei, corruttori della Grecia, Carneade espulso da Roma come peste della gioventù cittadina, Pomponio Attico quetamente filosofante fra le morbidezze in villa, mentre la patria periva; e nell'età moderna, quei filosofi, or lodatori e maestri di tirannide come l'Hobbes, or cortigiani come il Voltaire, ora, se ben fautori di miglior sentenze, come l'Elvezio, preparatori tuttavia senza saperlo di quelle immonde e feroci esorbitanze, che accompagnarono in Francia la rivoluzione, e ne macchiarono la giustizia e lo splendore. Al contrario, pura di tali eccessi, rimota dalle accennate imperfezioni, maravigliosa allo spirito, amabile al cuore, giovevole alla repubblica, ampia, alta, profonda, suscettiva di un perfezionamento presso che infinito, maestra di vita e di fatti gloriosi, è la filosofia razionale, che Socrate santificò e Platone abbellì colla divina sua eloquenza. Pitagora l'avea già prima fondata in Italia; gli Eleatici la continuarono e accrebbero, e dopo la caduta dell'impero romano, e il tramonto di una lunga barbarie, la rinnovarono nel secolo decimosesto alcuni filosofi napoletani, e specialmente Giordano Bruno; quel Bruno, che dopo essersi levato nel suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero e vittima dei sacerdoti; quel Bruno, che basta col Vico per dimostrare, che l'Italia può ancora essere nelle più ardue contemplazioni maestra altrui, come Dante e l'Ariosto, Michelangelo e Raffaello, il Machiavelli e Galileo tale la fanno nella poesia, nelle arti belle e nella sapienza applicata al mondo sensibile e civile; quel Bruno, che molti anni prima dello Spinoza, e due secoli prima del Fichte e di Schelling inventò un panteismo stupendo, superiore in alcune parti a quello dei filosofi eziandio più moderni. Lodando questo scrittore come panteista dinanzi a voi, non mi pare di fargli ingiuria, nè di contraddire al mio proposito; imperocchè da una parte io mi formo il concetto di un panteismo, fondato in verità, sano, morale, religioso, e tengo anzi che esso sia la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni; e d'altra parte mi par di scorgere in alcuni luoghi del vostro giornale, qualche cenno, e come un presentimento di questo panteismo, e nella vostra dottrina politica un'ap-

plicazione de' suoi dettati. Ma questa non è materia di una lettera „ (1).

Quando il colpo tremendo dell'esilio piombò sul filosofo il Gioberti era risoluto panteista e razionalista; nel 1838 pubblicando la *Teorica del sovrannaturale* e nel 1840 pubblicando l'*Introduzione allo studio della filosofia* apparve come scrittore guelfo e cattolico suscitando la meraviglia degli amici che non ignoravano le manifestazioni giovanili del suo pensiero. Scriveva il Gioberti a Carlo Rappelli nel 13 aprile del 1841. " Delle mie vicende intellettuali nel corso de' miei studi, io ho certo da pentirmene dinanzi a Dio, ma non di vergognarmene dinanzi agli uomini, perchè sono cosa privata e non pubblica „ (2).

Se si ricercano le cause del definitivo allontanarsi del Gioberti dal panteismo esse si troveranno nelle vicende storiche della vita del giovane, nelle vicende intellettuali dello svolgimento del filosofo e finalmente negli intenti pedagogici essenziali allo scrittore ideale, quale egli lo vagheggiava.

Lo spettacolo della Francia del 1834 e degli anni seguenti sembrò al Gioberti come una prova delle conseguenze pratiche che derivano dal panteismo e dal razionalismo volgare. Bisognava sostituire all'eterodossia filosofica l'ortodossia, al falso il vero cattolicismo.

A Parigi avviene nell'anima del Gioberti un rivolgimento nelle idee religiose filosofiche e politiche. In religione il Gioberti respinge il panteismo che lo aveva già tanto allettato da principio, in filosofia egli tende a dare sempre maggiore importanza all'elemento sovrannaturale; in politica le sue idee diventano di mano in mano più temperate ed egli si distacca ogni giorno sempre più dal Mazzini e dal Saint Simon che avevano avuta tanta influenza sul suo pensiero negli anni che immediatamente precedettero l'esilio (3).

La missione del pensatore gli apparve quella di conciliare durevolmente la filosofia e la religione, creando una filosofia religiosa ed una religione filosofica senza sopprimere la religione in

---

(1) V. Gioberti, *Della repubblica e del Cristianesimo*. Italia, 1849.

(2) " Nuovo Risorgimento „, vol. XI (1901), fasc. I, p. 7.

(3) Gli appunti di questo periodo sono ancor pieni di idee mazziniane e saintsimoniane.

nome della filosofia o la filosofia in nome della religione. Creare una filosofia nuova, feconda di conseguenze *pratiche* che costituisca il segnacolo e la base di una nuova coscienza e di una nuova civiltà non è possibile, secondo il Gioberti, se non traendo gli elementi religiosi nell'orbita del pensiero. La nuova filosofia deve essere cattolica cioè deve rispondere a tutte le esigenze intellettuali e sociali del mondo contemporaneo, deve compiere un'opera di unificazione. Rare epoche nella storia erano state più del secolo XVIII caotiche ed incerte. La tendenza all'analisi demolitrice aveva tutto frazionato e tutto scomposto tanto che si poteva dire che ciascuno dei singoli indirizzi era forte della sua stessa debolezza e unilateralità. Mancava al mondo moderno quel centro coordinatore che era stato in passato la Chiesa. Bisognava quindi creare un nuovo cattolicismo filosofico ed una nuova Chiesa che soddisfacessero alle esigenze degli spiriti nuovi.

Creare un punto stabile, un centro d'equilibrio era il primo còmpito della filosofia moderna. Ma questo primo còmpito ne portava seco un secondo, occorreva cioè che il futuro sistema filosofico non escludesse nessuna delle correnti dell'attività umana. La formula *Divide et impera* poteva forse valere per la politica snaturata, ma non certo per la filosofia.

Altro còmpito della filosofia: essere viva, non rifugiarsi nelle astrazioni, non illudersi mai che il più alto fastigio della sapienza umana sia la logica e il sillogismo. Se la filosofia deve chiamarsi la scienza della realtà, quale più vera e innegabile realtà esiste della vita coi suoi conflitti, colle sue tendenze o alla conservazione o alla distruzione o alla rinnovazione?

Un ultimo còmpito infine ha la filosofia: compiere un'opera di continuità col passato; venire cioè non per negarlo, ma per confermarlo ed adempierlo. Non si annulla con una sentenza o con una rivoluzione l'opera delle migliaia di generazioni che ci hanno preceduto. Bisogna saper concordare il nuovo coll'antico.

Questo gruppo di idee benchè ancora incertamente e quasi per ombra ritornano in una serie di appunti inediti vergati indubitabilmente durante la dimora in Parigi.

Il Gioberti comincia col dichiarare che la filosofia razionalistica moderna è una forza che corrode e guasta, e cerca di gettare i primi semi di una filosofia universale e varia come la vita con tutte le sue molteplici esigenze.

***

" In ogni ordine di sapere c'è una parte immutabile, che non si può mettere in controversia senza follia, e una mutabile e progressiva „.

" La prima comprende ogni verità evidente, schietta, dimostrata: l'altra le opinioni „.

" Quando un'opinione dopo lunghi dibattimenti è ridotta allo stato di verità, entra nella prima parte, e appartiene a quel deposito immutabile, il quale così si va accrescendo nel corso dei secoli „.

" Questo è il vero progresso „.

" Rivocare in dubbio cotali verità dimostrate, valendosi di una scienza superficiale è un vero regresso; poichè non si può veramente progredire, se non avendo una base ferma su cui camminare „.

" Gli spiriti leggeri e cupidi di novità vogliono innovare eziandio in tal genere e così spianare la via alla barbarie „.

" Tra le verità dimostrate, secondo noi ha luogo la Rivelazione „.

" La frivolezza francese non si soddisfa di una fede antica di diciotto secoli, e però dopo aver negato il Cristianesimo lo va travolgendo per ogni verso, per renderlo nuovo „.

" Ma invece lo corrompe e gli toglie il suo spirito che è l'antichità e l'uniformità „.

" Tali trasformazioni, come nascono presto, così invecchiano subito, e gli uomini se ne ristuccano „.

" Quando tali bizzarrie saranno esaurite, gli uomini ritorneranno all'antico „.

" Così hanno fatto in morale, in filosofia, in politica, in letteratura: così faranno eziandio in religione „.

" Una buona parte della filosofia del sec. XIX, il romanticismo, il sansimonismo e simili sono veri aborti, poichè sono negazioni della parte immutabile della verità „.

" Un eccesso opposto al suddetto è quello di coloro, che confondono la parte immutabile colla mutabile e non ammettono in quella alcun miglioramento e progresso „.

" Tali sono i nemici religiosi e politici della civiltà moderna, i

classici servili ecc. La Francia nazione frivola e superlativa non ha fatto finora che dare esempi dei due eccessi. Non eccettuo lo stesso Lamennais „.

***

" La filosofia oggi ha invaso tutte le scienze e le ha distrutte. È un corruttivo generale del pensiero umano. Erodoto, Plinio, Marco Polo infinitamente più esatti dei moderni nella esposizione dei fatti, non filosofarono „.

" Essa nuoce all'elemento morale, cioè all'affetto. La picciolezza delle nazioni moderne deriva in gran parte dall'abuso della filosofia „.

***

" Le ragioni che militano in favore dei materialisti, atei, ecc.: hanno talvolta grandissima forza, come quelle che si oppongono agli antipodi, al moto della terra, ecc. „.

***

" Oggi lingua, stile, concetto, immaginazione, dottrine, tutto è leggero, ampolloso e falso. Havvi negli scrittori una certa gonfiezza d'idee, che copre una gran vacuità, la quale però non si dee confondere coll'ampollosità dello stile „.

" Povertà grandissima nei particolari. Iattanza, frivolezza, falsità nei generali „.

" Oggi un uomo rappresenta un'idea „.

" Ogni fatto, ogni dogma è un simbolo „.

" Con questi due ingredienti diversamente manipolati, i nostri filosofi compongono tutte le opere loro „.

" Idee che ora spesso vengono in campo „.

" Sintesi — individualismo — forma simbolo — espressione „.

***

" Il puro teismo, la religione naturale, ecc., non sono altro che astrazioni, ovvero il Cristianesimo spolpato e ridotto alla condizione di uno scheletro. Il Cousin erra di gran lunga nel pretendere che la filosofia sia superiore a tutto il resto, e che essa formi la sostanza della religione: anzi è la religione che fa la sostanza della filosofia. Una religione puramente razionale, cioè parlante unicamente alla ragione, non basta all'uomo, perchè i bisogni di questo si stendono più degli intuiti razionali „.

***

" La riforma non fu ragionevole, più dannosa che utile causa della tirannide, e declinazione religiosa e politica introdotta in Francia e Spagna: della lega in Francia di Gesuiti, ecc. Se la riforma non avesse avuto luogo, il Cattolicismo non avrebbe tardato a ristaurarsi secondo i concetti cristiani del Savonarola, Arnaldo, ecc. „.

***

" Il sistema dei simboli e dei miti, puerile, superficiale, ridicolo è tanto atto a guastare la filosofia quanto la religione, perchè nello stesso modo che per immedesimarla è costretto di travisare i dogmi religiosi fino ad un certo segno, così per non annullarli, del tutto aggiunge a questa i dati filosofici con elementi fantastici „.

" Così fecero gli Alessandrini che vollero applicare quel sistema al Gentilesimo così oggi il Cousin. Segnano la vera decadenza della filosofia come della religione „.

***

" Oggi il Cristianesimo si può dire che vive solamente nella plebe, dove tuttavia si va spegnendo: che fa la Chiesa per mettervi ostacolo? „.

" Uno degli spettacoli più straordinari del dì d'oggi è l'attitudine della Chiesa di Roma, che vedendo estinguersi sotto gli occhi suoi e a gran passi il Cristianesimo non ci mette rimedio; anzi usa per rimedi ciò che accelera quella distruzione: l'ignoranza, il principato e i gesuiti „.

***

" Qual è il segno distintivo dello stato civile dal barbaro? La scrittura „.

" Del barbaro dal salvatico? La parola „.

" Del salvatico dal ferino? La ragione „.

" La stampa avendo avvalorato ed esteso infinitamente l'uso della scrittura ha perciò moltiplicato assai la civiltà „.

" Il Cristianesimo fondato sulla parola e sulla scrittura e però bisognoso dei sussidi della stampa è una religione supremamente civile „.

" L'ingegno umano non fu mai sì debole come al dì d'oggi. Non è nè dogmatico nè propriamente scettico a modo degli antichi, poichè e per l'una e per l'altra maniera di filosofare ci vole troppo più forza e vigore che oggi non se ne abbia. Conosce i difetti dei due sistemi, affermando ogni semplicità purchè abbia un po' del nuovo, e variando di continuo nelle proprie affermazioni „.

***

" Finchè la Chiesa non sia purgata del dominio temporale del papa, dei gesuiti, ecc., non potrà rifiorire. Senza queste sue piaghe, l'Europa sarebbe cattolica „.

***

" Il peccato originale ne' suoi effetti è la caduta dell'uomo nel regno animale „.

***

" Perchè i moderni sono così inferiori agli antichi nello scrivere, nel parlare, e nel parlare maestrevolmente la loro lingua? Oltre alle altre cagioni, credo che nasca da ciò che gli antichi aveano da imparare una sola lingua, se parliamo de' Greci, due se de' Romani, dove i moderni ne vogliono imparare molte e non ne sanno nessuna „.

***

" Quello che alcuni scrittori francesi chiamano il *razionalismo cristiano* è un sistema assurdo tanto contrario alla vera filosofia quanto al Cristianesimo „.

" Non è molto onorevole ai gesuiti l'avere avuto a difensore il Maistre poichè questo fu anche difensore del boia „.

" Carlo Alberto ha rinnovato il grado illustre che ebbero da principio i duchi di Savoia, quando eran vicari o piuttosto sgherri degl'imperatori „.

***

" A coloro che affermano essere la filosofia incompatibile colle moderne scienze geologiche, e colle teoriche sulla formazione del globo, farò due sole osservazioni: l'una, che il volere a capello descrivere come il mondo fu fatto valendosi delle presenti leggi del mondo è un circuito vizioso, ed è come se altri volesse dire che un legislatore dando leggi e ordini a una moltitudine incomposta si fosse valuto delle medesime leggi stabilite da lui, o che l'effetto di una causa fosse precisamente il modo con cui essa opera, cioè preesistesse a sè medesimo. L'altra, che siccome per quanto crescono le scienze, e quella specialmente che riguarda l'antichissima formazione del globo, vi saranno sempre in esse molte lacune (chi non voglia andare oltre ai fatti e alterarli), molte cose oscure, molte apparentemente contradditorie, molte assolutamente inesplicabili, così la concordia di questi fatti colla

concisa narrazione biblica fatta in una lingua antichissima e perciò in gran parte oscura, non potrà mai estendersi a tutti i particolari, rimuovere tutte le difficoltà, dissipare tutte le oscurezze, toccar tutte le apparenti ripugnanze; e quando questa concordia abbia luogo nei punti più principali, ogni uomo assennato dovrà esserne soddisfatto. Il pretendere di più è tanto assurdo quanto l'assunto di chi volesse intendere la formazione primitiva del globo con quella evidenza o perfezione che quella di un orologio, e capire la lingua ebraica, e possedere il genio delle scienze orientali, come le lingue e gli stili moderni di Europa „.

" Dicasi lo stesso delle pretese contraddizioni tra i dati antichi della storia egiziana cavati dalla moderna interpretazione dei geroglifici e quelli di Mosè „.

***

" I Papi prima della riforma volevano civilmente dominare l'Italia. Dopo la riforma l'hanno voluta civilmente sottoporre ai principi. Queste due epoche segnano i due stati della corruzione del Cattolicismo „.

" La prima corruzione era molto minore e più nobile della seconda „.

" La riforma fu causa che dal primo stato si passasse al secondo, e fu calamitosissima all'Italia e a tutta l'Europa meridionale „.

" Senza la riforma nè Carlo V avrebbe padroneggiata l'Italia, nè Filippo II introdotta la barbarie in Ispagna „.

" I Papi per paura della riforma chiamarono il dispotismo civile in loro soccorso „.

" La natura del cattolicismo consiste in ciò, che il Papa e la Chiesa non dominano e non servono nell'ordine civile; che siano indipendenti „.

" Il Lamennais avrebbe voluto che il Papa si fosse messo alla testa della rivoluzione italiana. No: questo è tanto contrario al Cattolicismo quanto il suo unirsi coi despoti italiani „.

***

" Il mondo ha creato certi simulacri che tengono luogo delle virtù, della carità, della religione, e sono onore, galateo, civiltà e

cerimonie, il cui vocabolo derivato dal culto divino fu applicato alle frivolezze umane „.

***

" Nello stesso modo che i comentatori rendono noiosa e insipida la poesia, mentre appunto vogliono sviscerarla e farne assaporare le bellezze, cosi i filosofi della storia rendono fastidiosa essa storia „.

***

" La celerità, la leggerezza con cui oggi si pensa, si decide, si parla e si scrive mostra che si è perduto il gusto della verità, e perciò gli uomini lo scambiano di continuo coll'onore e la scienza colle ipotesi. Siccome v'ha un buon giudizio poetico, smarrito il quale, non si possono più gustare le opere buone di poesia, così v'ha un buon giudizio filosofico, senza del quale non si può gustare la vera scienza „.

" Oggi non si cerca la verità ma la novità; e questa senza fatica „.

***

" Possiamo noi immaginarci p. e. che il Chateaubriand morente facesse bruciare il manoscritto di una sua opera, giudicandola imperfetta, come Virgilio ordinò che si ardesse l'Eneide? E pure è indubitato che valgono molto più dieci soli versi dell'Eneide che tutte le opere del Chateaubriand e di cento autori che gli somigliano „.

***

" La maggior parte della storia umana è romanzo e della scienza è ipotesi; ma questo più specialmente conviene al nostro secolo che ai passati „.

***

" Il cattolicismo lascia alla mente umana tutta quella libertà di opinioni che si può accordare colle capitali verità che importano alla felicità umana „.

***

" Lo scetticismo speculativo diventa ateismo positivo nella pratica, perchè quanto a questo, Iddio tanto ne è lontano se si dubita, quanto se non si crede „.

***

" Io non credo che il nostro secolo si accosti a una prossima instaurazione religiosa. I moti religiosi che si veggono sono velleità femminili, senza fondamento „.

***

" Oggi non si tien conto di altro che del perfezionamento e non del peggioramento „.

" Due leggi sono imposte all'umanità; l'una di perfezionamento e l'altra di peggioramento, l'una di progresso e l'altra di regresso „.

***

" La religione cattolica in Francia è in uno stato di decadenza completa „.

" Le velleità religiose che si trovano in molti non valgono, perchè daranno luogo a un ateismo più radicato e più profondo „.

" Il peggiore ateismo è quello che conserva il nome di Dio „.

" Due prove della decadenza religiosa in Francia; l'una che i cattolici sono o retrogradi, come il Maistre, la Gazzetta di Francia o frivoli e poeti, come il Chateaubriand e il Lamartine, o politici che usan credere come il Cousin, ecc. „.

" Lamennais è il solo uomo che crede; ma le sue variazioni politiche gli tolgono ogni fede „.

***

" La riforma esagerata, anticristiana e licenziosa dei Protestanti produsse per riazione l'incremento della signoria assoluta della Chiesa cattolica, l'inquisizione, i gesuiti, ecc. „.

" Questo incremento produsse l'incredulità, la quale perciò ebbe il massimo vigore nei paesi cattolici „.

" L'incredulità produsse l'indifferenza e il letargo attuale del Cristianesimo così cattolico come protestante „.

" Ecco come la riforma dei Protestanti impedì la vera riforma cattolica della Chiesa conforme a quella del Concilio di Costanza e del Sinodo di Pistoia, la quale senza di quella avrebbe avuto luogo in tutto il mondo cattolico „.

***

" La filosofia dimostra l'esistenza di un ordine sovranaturale e sovrarazionale in genere „.

" Il Cristianesimo specifica alcuni capi di quest'ordine attirato al perfezionamento morale dell'uomo „.

" Perciò la dimostrazione dell'ordine sovrarazionale in genere è filosofica o metafisica, che dir si voglia „.

" La dimostrazione dell'ordine sovrarazionale in ispecie è storica „.

***

" Io trovo due elementi in Europa, che rendono il suo stato attuale violento, e le sue condizioni future inescogitabili „.

" L'uno: la tendenza all'unità politica, e l'impossibilità che in essa abbiano luogo governi contrari, come la repubblica a Parigi e la monarchia a Vienna „.

" L'altro: lo stato onninamente diverso di civiltà nelle varie sue parti, che rendono impossibile un governo unico „.

" Si potrebbe risolvere il problema, scegliendo una via di mezzo, e stabilendo da per tutto una monarchia costituzionale „.

" Ma contro quest'ordine varie fortissime difficoltà insorgono, come l'impossibilità dell'aristocrazia in varie parti di Europa come sopratutto la Francia „ (1).

Fu soltanto durante la sua tranquilla dimora nel Belgio che meditando e riflettendo in sè stesso il Gioberti giunse al principio di creazione che gli sembrò il cardine di ogni verità filosofica. Egli vide che, per mettere in salvo ogni verità, era uopo attenersi al principio malebranchiano, solo atto a fondare saldamente la scienza, e per cansare i corollari panteistici era di mestieri compirlo; giacchè questi non poteano nascere che da qualche mancamento e imperfezione di esse. Avendo indirizzate le sue ricerche per questo verso, il Gioberti avvisò che il difetto doveva consistere nell'assenza dell'idea di una creazione sostanziale e libera; e siccome egli avea già immedesimato coll'Ente ideale il principio di contradizione, s'accorse che identificando con esso nello stesso modo il principio della ragion sufficiente, l'Ente improduttivo diventava creatore e il panteismo era distrutto da quel medesimo principio che pareva favoreggiarlo. Il principio della ragion sufficiente importa la creazione, cioè la causa sostanziale e libera del contingente, ogni qual volta lo spirito nel suo processo discenda dalla ragione al suo effetto, invece di tenere il cammino contrario. Ma il processo discensivo è veramente quello dello spirito nella prima notizia che ha delle cose? Certo sì, se il discorso contrario è impossibile e contradditorio, com'è veramente; imperocchè la nozione del contingente presuppone logicamente quella del necessario, e non viceversa; ond'è forza che lo spirito intuente discenda dal necessario al contingente, dalla ragion sufficiente e assoluta al suo effetto libero e finito; nè può discendervi se non mediante il concetto della creazione.

---

(1) Questi pensieri furono dal Gioberti vergati in Parigi nel 1834 e segnano un punto fondamentale nello svolgimento del suo pensiero. Vedi *Autografi inediti*. Pacco *S*.

Per tal modo il Gioberti fu condotto a concepire distintamente la formola ideale, come Primo filosofico dello spirito umano; la quale fu come un lampo di luce che gli fece vedere in modo confuso la soluzione di tutte quelle difficoltà, che lo avevano angustiato e gli erano sembrate per poco insuperabili.

Allora egli indirizzò il suo insegnamento in Bruxelles, verso questo nuovo orientamento, ciò che gli fece scorgere le innumerevoli applicazioni del principio di creazione a tutti i problemi filosofici, alle scienze, alle arti, alle letterature, alla religione, alla storia della filosofia, alla politica, ecc.

" Prélim. phil.

" 1. De la pensée et de l'action de l'h[omme] en gén[éral].
" 2. De la science en général.
" 3. De la philosophie en général. Ses divisions.
" 4. De l'utilité et de l'importance de la philosophie.

" Philos. première.

" 1. Définitions. Sensibil., raison, idée, concret, abstrait, être cause, substance, général, particulier, individuel, absolu, relatif.
" 2. De la connaissance intuitive et de la connaissance réflechie.
" 3. Définition de la phil. prem. Elle doit fournir les principes, les données, les méthodes, le but. Un principe unique fait cela.
" 4. Principes de contrad. et de la raison suffis.
" 5. Ce qu'il faut pour la valeur de ces principes:
" 1) Ils doivent être concrets pour être objectifs;
" 2) Ils doivent se réduire à un seul.
" 6. Solution du problème. Formule idéale. Preuve de son intuition.
" 7. Dérivation des principes, des données, des méthodes, du but.
" 8. La formule idéale explique les sciences, l'art, la littérature, la religion, l'histoire de la philosophie, la politique „ (1).

(1) Reputo probabile che questo abbozzo inedito del Pacco *O* degli *Autografi* ci rappresenti la prima idea del sistema.

Tuttavia non volle affidarsi a questa prima apparenza, sapendo quanto sia facile l'illudersi circa i propri pensieri; e la formola ideale, come principio protologico del sapere, non fu per lui da principio che un'ipotesi scientifica. Pigliandola come tale, egli la cimentò applicandola da un lato a tutte le quistioni di filosofia, e dall'altro a tutti i sistemi di questa scienza, e vide ch'essa scioglieva le une e spiegava gli altri non solo assai meglio che non si era fatto finora, ma assai più pienamente e precisamente che non pareva da aspettarsi in tali materie, recando nelle cose speculative un'esattezza e un rigore pari a quello delle matematiche. La sottopose all'analisi e la studiò in sè stessa coll'aiuto di quella riflessione ontologica, che vedremo fra poco, e la trovò presente in ogni pensiero, implicata in ogni giudizio, scolpita profondamente in ogni parola. Giunse a questa conclusione, che il pensare umano, eziandio ne' suoi minimi elementi, sarebbe psicologicamente e logicamente impossibile, se la formola ideale non risplendesse del continuo all'intuito, e non fosse la tela immota e perenne su cui la riflessione ordisce i suoi maravigliosi lavori. D'altra parte lunghe ricerche e comparazioni lo persuasero, che fuori di questo principio è vano e impossibile il vincere appieno e sterminare gli errori massicci del sensismo, del nominalismo, del fatalismo, dell'immoralismo, dell'ateismo, del panteismo e dello scetticismo; i quali finora ripullularono di tempo in tempo con grave scandalo degli uomini e disonore della scienza, perchè furono assaliti per fianco, anzichè attaccati di fronte e sterpati dalle radici. E siccome la formola ideale sola somministra le armi acconcie a spiantarli, così essa perfeziona, riunisce e riduce a compimento scientifico i trovati migliori e dispersi delle scuole più illustri, dagli antichi platonici fino ai moderni scozzesi; come sono, verbigrazia, le teoriche delle idee e della percezione; insegnate da Platone e dal Reid, le quali hanno bisogno l'una dell'altra, e si compiono reciprocamente, ma non possono trovare il punto in cui combaciano insieme e si mescolano fuori della formola ideale. La quale, mostrando altresì il centro in cui si appuntano e si confondono il reale e l'ideale, si appuntano senza confondersi il necessario e il contingente, l'infinito e il finito, riduce a unità da un lato la scienza e la pratica, il pensiero e l'azione, la vita speculativa e operativa degli uomini, e dall'altro la scienza ed azione umana colla scienza e azione divina, rimovendone egualmente la separazione introdottavi dai filosofi volgari e superficiali, e la con-

fusione immaginata dai panteisti. Per tal modo tutto lo scibile umano muove da un solo principio; non subbiettivo, come quello dei sensisti e dei critici, non vago, ipotetico e confuso, come quello dei razionalisti; non insussistente, astratto e infecondo, come quello dei rosminiani, ma da un principio obbiettivo, determinato, concreto, reale, fecondo, in cui l'unità si accoppia ad una varietà rigorosamente organizzata, che accorda tutte le diversità e tutti gli estremi senza violare la loro natura; da un principio infine, che è non solo ideale e scientifico, ma reale e pratico, e introduce l'accordo e la confederazione della enciclopedia colla universale realtà.

La certezza poi della formola ideale è la più grande, che si possa desiderare, abbracciando tutte le specie di evidenza, e risultando del pari dall'intuito e dalla riflessione, dal discorso e dalla esperienza, dalla deduzione e dall'intuizione, dalla sintesi e dall'analisi; giacchè la formola è del pari un vero e un fatto, un principio e una conseguenza, un dogma dimostrabile e un'ipotesi verificabile, una verità d'intuito e d'osservazione, e una verità di raziocinio e di dimostrazione, un assioma e un teorema.

Finalmente la formola ideale introduce un nuovo e mirabile accordo fra la speculazione e la fede, la natura e la grazia, la ragione e la rivelazione, la filosofia e la teologia, spiegando e legittimando con rigore scientifico le nozioni del sovrintelligibile e del sovrannaturale, su cui si aggira tutto il sistema religioso, riducendo la religione e la civiltà umana a un principio unico, comune del pari ad entrambe, il quale determina le loro relazioni reciproche, ne ferma i vincoli, ne stabilisce le differenze, le unisce senza confonderle, le distingue senza separarle; principio splendente del continuo allo spirito umano, ma non ripensabile senza l'aiuto di una parola cattolica, antica quanto il mondo; la quale trasferita dal frontespizio del codice rivelato e dalla scienza sacra in quello dell'umana enciclopedia, è al tempo medesimo un assioma e un mistero, un pronunziato filosofico e un dogma religioso, un argomento di speculazione e un oggetto di fede. E non solo la formola ideale spiega e concilia tutte le verità, ma dichiara tutti gli errori, e li combatte col solo mostrarne la viziosa origine nell'alterazione dei principî e dei metodi, onde, dopo aver messa in sodo la vera dottrina data primitivamente da Dio a tutti gli uomini, ci porge il filo per conoscere come questa a poco a poco si alterasse; e di errore in errore, di trascorso in trascorso

precipitando, tutte le enormità producesse, di cui sono pieni gli annali della nostra specie; onde viene a essere il principio canonico che governa la storia della religione e della filosofia, e la filosofia della religione e della storia.

Quando nel 1838 il Gioberti pubblicava la *Teorica del sovrannaturale* non era giunto ancora alla specifica concezione, comprensione ed espressione della formola ideale che vi appare solo in ombra in ciò che vi è detto intorno alla teoria della creazione. Ma l'anno seguente il filosofo era già in possesso di quel principio che raccolse intorno a sè tutti gli altri che ne diventarono come propaggini. Giunto che fu a questo passo, l'ipotesi diventò per lui certezza e nel 1839 e 1840 il Gioberti si arrischiò a pubblicare le sue idee nella *Introduzione allo studio della filosofia* contentandosi di abbozzarle, giacchè la copia grandissima delle materie gli impediva di allargarsi di più in quel lavoro preliminare.

Dal 1840 al momento della morte il Gioberti continuò gli studi su quel soggetto, e le stesse obbiezioni propostegli a voce o per iscritto da alcuni uomini non meno ingegnosi che benevoli e cortesi, non che debilitare la sua persuasione, l'hanno confermata e accresciuta, mostrandogli che non v'ha difficoltà opponibile alla teorica della formola ideale, che non ammetta piena risposta; benchè confessi che per la natura astrusa e profonda delle materie, per le ambiguità e imperfezioni del linguaggio filosofico, e per l'appicco che ogni questione particolare ha con cento altre in un tema così vasto e così complicato, non sia molto facile il rendere la ragione propria chiara e spedita a tutti i lettori. Nei trattati filosofici *Del bello e del buono*, negli scritti polemici sul Cousin, sul Lamennais e sul Rosmini, negli scritti politici *Del primato civile e morale degli italiani* (1843), *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani* (1845), *Il gesuita moderno* (1846-1847), *l'Apologia del libro intitolato 'Il gesuita moderno'* (1848), *Del rinnovamento civile d'Italia* (1857), ecc., fanno qua e là capolino le idee che andavano fermentando nello spirito del Gioberti dopo la pubblicazione dell'*Introduzione* come anche nelle invettive contro il Rattazzi, il Gualterio e il generale Dabormida.

Quel fermento di idee si palesa più apertamente negli scritti postumi sulla riforma cattolica della Chiesa, sulla filosofia della rivelazione, sulla protologia, sulla teorica della mente umana,

sulla libertà cattolica, ecc., ma non può essere pienamente valutato se non si studiano anche le riflessioni che il Gioberti andava sparsamente affidando alle sue carte e che, senza costituire delle vere e proprie opere, possono recare un contributo non indifferente alla comprensione del suo sistema. Sono pensieri sparsi che dal 1838 ci conducono al 1852 e ci mostrano qual folla di idee opprimessero la mente del pensatore e come egli andasse di mano in mano risolvendo le obiezioni che gli sorgevano nell'anima e dilucidando i problemi sui quali non aveva sufficientemente discorso nelle opere edite.

Da questi frammenti sparsi, scritti in quel fervore di pensiero che continuò più vivo dopo la pubblicazione dell'*Introduzione* (1840) meglio che dalle opere stesse edite si palesa l'intero sistema giobertiano nelle sue linee fondamentali e nelle sue particolarità. In una lettera del 26 marzo 1841 il Gioberti scriveva ad Amedeo Peyron: " Sono da qualche tempo in qua vessato da una folla di idee, che mi paiono nuove e di qualche importanza, e dico vessato, perchè mi manca lo spazio per metterle in carta, e io sono inquieto finchè ciò non mi vien fatto, come una donna incinta, finchè non si è sgravata del suo parto, ancorchè questo debba essere un mostro „ (1).

Il raccogliere queste meditazioni frammentarie e illuminarle alla luce dell'intero sistema giobertiano è l'unico modo di ravvivare pagine che avendo in parte contribuito alla formazione delle opere edite rimangono tuttavia di per sè slegate e non possono altrimenti essere raccolte in un corpo.

Due parti aveva il grand'edificio della speculazione giobertiana, una che può dirsi essenziale, fondamentale, se fosse lecito dirlo di cose umane, vorrei quasi chiamarla assoluta, ed era quella che comprendeva le solide basi e le mura sostenitrici e informatrici di tutta intera la costruzione, l'altra incidentale, varia, con una quantità sterminata di oggetti, di referenze, di episodi, di aggregati, anche di superfetazioni, rammontamento talvolta di materiali diversi e disparati, da cui poterono rimanere coperte, sopraccariche, ma non alterate mai le linee del disegno principale. Quella fissa, immobile, immutabile nell'ordine della speculazione pura, nel mondo del pensiero, questa sempre in via di formazione.

---

(1) *Nozze Riccomanni-Landi*, pp. 66-67.

scambiantesi giorno per giorno sotto l'influsso e l'azione delle vicende, nell'ordine pratico, nel mondo dell'attualità contingente.

In mezzo alle polemiche coi filosofi nella mente sintetica del Gioberti si affacciava accanto al problema teoretico il problema nazionale. L'Europa quietava: nessuno badava all'Italia, salvo il barbaro che ci opprimeva: a nessuno caleva delle nostre miserie e dei nostri dolori. L'Austria aveva in pugno tutta la penisola, parte col dominio diretto, parte col braccio dei principi, tornati all'antico grado di vassalli e vicari imperiali, la nazione dormiva; le spie, gli sgherri, i soldati, il carnefice tenevano in freno e sperperavano i pochi indocili, mentre i gesuiti corrompevano gli intelletti. I tentativi fatti da un mezzo secolo per risorgere erano riusciti vani, anzi avevano da un canto accresciute le comuni sciagure, dall'altro spento nei più, se non il desiderio, la speranza di riscattarsene. Un esule italiano che non aveva partecipato a questi tentativi nè apparteneva ad alcuna setta, e che tuttavia era stato involto nell'ultima proscrizione del Piemonte in pena delle sue libere opinioni prese a meditare seriamente sul doloroso fato che ci condannava a una miseria insanabile e perpetua e gli parve di trovarne in parte la causa nei modi stessi che si usarono per superarlo. L'Italia — diss'egli — cercò sovente, ma invano di redimersi, perchè volle farlo prima colle armi, poi colle congiure e sempre colle dottrine forestiere. Ora l'esperienza c'insegna che in politica come in ogni altro genere di cose nulla prova nè dura al mondo se non è spontanea e matura. Questa è legge universale comune agli spiriti come ai corpi, e a tutti gli ordini della natura. Il moto che è comunicato di fuori e non ha radice nell'intima ragione degli esseri è di corta vita, non solo rispetto all'azione ma al pensiero eziandio; e un concetto, un trovato qualunque, non ha ferma efficacia se non rampolla dalle viscere dello spirito e non gli è intimo e connaturato. L'opera esteriore del maestro può eccitarlo, svolgerlo, ampliarlo, ma non produrlo; e in questo modo l'apprendere, come disse un antico, non è altro che ricordarsi. Perciò una dottrina politica, che non s'investe negli usi, negli instituti, nei pensamenti e nelle tradizioni di un popolo, non potrà mai migliorare in effetto e durevolmente le sue sorti. Nè gioverebbe l'opporre che la natura umana è una in tutto e che il vero altresì è uno, quasi che gli aspetti di questo e le modificazioni di quella non si differenziassero in infinito. La consuetudine è una seconda natura non meno forte e tenace della prima;

e siccome il vero ed il buono non sono conseguibili pienamente, gli uomini debbono contentarsi di apprenderne quei prospetti e goderne quegli sprazzi, che sono più alla mano e meglio si affanno alle condizioni di luogo e di tempo in cui essi sono collocati.

Un popolo che si affranca colle armi straniere solamente non fa altro che mutar padrone, anzi per ordinario lo peggiora, in quanto che il dispotismo casalingo è spesso più tollerabile e sempre meno ignobile di una legge portata e imposta di fuori. Ma il dominio intellettuale degli esterni benchè meno appariscente e spiacevole è altrettanto indecoroso e pregiudiziale. Troppo ripugna che altri ottenga l'autonomia politica, rinunziando la morale che ne è il fondamento e risiede nella franchezza dello spirito, nell'uso intero e nel libero esercizio di tutte le sue potenze. Se tu non sai pensare da te, sentire da te, volere da te, non t'incoglierà bene a supplirvi coll'altrui cervello; dal quale potrai ricevere l'uso debole e precario, ma non mica il vigoroso possesso e il magisterio di una dottrina. Il che se è vero e certo dei particolari, non è meno indubitato del pubblico e delle nazioni. La civiltà delle quali è proporzionata alla coscienza che ciascuna di esse ha di sè medesima e quindi delle forze e della dignità propria dei diritti, dei doveri e uffici speciali che le spettano. Ora il senso di sè stesso non si può ricevere di fuori come fosse un elemento, nè trarre come una merce, nè apprendere come una lingua; ma dagl'intimi sensi del proprio animo scaturisce. Niun popolo fu maggiore dell'italico negli ordini del pensiero e dell'azione, niuno fece imprese più universali, più durevoli, più segnalate, nè si mostrò più atto ad esercitare il principato morale del mondo. Ma l'Italia non può sorgere a nuova vita se non cerca i semi in sè stessa; e la sua modernità dee rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale. La sua redenzione nell'idea del Gioberti doveva procedere spontaneamente così nei concetti come nei modi, in guisa che l'avvenire germinasse dal presente e dal passato e quindi essere italiana di principii, di mezzi, di norma, di processo, di fini, di spirito e d'indirizzo. Ed essendo spontanea e italiana sarà anche moderata; poichè la moderazione risiede nel conformarsi alla natura che non cammina a salti nè a balzi, ma a passi misurati. Ogni qual volta l'Italia cercherà ne' suoi instituti, nelle ricordanze, nel genio, nelle tradizioni, nelle assuetudini, il principio della vita novella, non vorrà tutto mutare, tutto distruggere:

sarà più vaga di successive riforme che d'innovazioni repentine e assolute: cernerà il buono dal reo e serbandolo si studierà di coltivarlo e di accrescerlo: distinguerà nelle cose presenti il vecchio, che vuol essere stirpato, dall'antico in cui la vitalità non è spenta.

Mediante le riforme, le franchigie e la confederazione, pensava il Gioberti, la monarchia e la religione non che ostare alla nostra rinascita, come in addietro, l'aiuteranno. Tutti dovevano cooperare alla redenzione italica, ma principalmente il Piemonte e Roma: quello per l'autorità della casa regnante, la postura e la milizia, questa come segno religioso e sacerdotale del mondo cattolico.

Il Gioberti meditò lungamente queste idee e le maturò in silenzio; gli parvero fondate, opportune e si risolse a pubblicarle nel *Primato morale e civile degli italiani*. Esse giunsero in Italia dal suo lontano esilio; e benchè precorse dall'Angeloni e dal Tommaseo, non dispiacquero agli spiriti anelanti: fruttarono. Se non che, prendendo a esporre una dottrina nuova nel suo complesso, mirando, per dir così, a ricreare la nazionalità italiana e mettere in luce tutti i suoi componenti, e intendendo di scrivere non solo ai presenti ma anche ai futuri, fu mestieri al Gioberti discorrere pei vari rami della scienza e della cultura, risalire alla filosofia prima e ingegnarsi di dare alle sue conclusioni politiche una base storica e ideale proporzionata. Muovere le fantasie, accendere i cuori, allettare gli spiriti colla bellezza e magnificenza del quadro che metteva loro dinanzi fu lo scopo del filosofo italiano. Doveva inoltre guardarsi di accrescere gli ostacoli, in vece di rimuoverli, impaurendo e irritando i nemici, fra i quali Roma e i gesuiti di dentro, e l'Austria di fuori erano i principali. Per tranquillare il papa e i chierici, bisognava insistere sulla religione, mostrare i vantaggi inestimabili che le credenze cattoliche avrebbero tratto dal riscatto italiano e lo splendore che ne tornava al pontificato. Questo magnanimo inganno non fu poi mai dalla chiesa perdonato al Gioberti. L'Austria poi conveniva addormentarla, non assalendola di fronte, ma per isbieco; chè altrimenti il libro non avrebbe avuto ingresso in alcuna parte della penisola.

Il *Primato* si potè così leggere in Piemonte, in Toscana, in Roma, in Napoli. Esso non atterrì nè i potenti nè i timidi. Il cardinale Giovanni Mastai Ferretti gli fece buon viso, e salito al pontificato cercò di colorirne le idee; tanto che il Gioberti venne

salutato dagli italiani come precursore di Pio IX. Carlo Alberto lo lesse, lo gustò, si ricordò de' suoi primi anni e disse piacergli che tali idee si propagassero; onde chiari e dotti ingegni poterono senza loro rischio ripeterle, svolgerle, diffonderle, divolgarizzarle. Le annotazioni fatte da Cesare Balbo al *Primato* del Gioberti negli ozi campestri del suo diletto Rubatto giunsero a tal mole da formare materia di un libro e furono appunto l'occasione ed il nucleo delle Speranze d'Italia. Massimo D'Azeglio espose con viva e franca pittura i disordini delle Romagne e altri innumerevoli si misero sulle orme di que' due svolgendo i concetti giobertiani.

I principii del Risorgimento italiano parvero maravigliosi. La penisola non ha memoria e il mondo ha pochi esempi di una gioia e di una concordia così vive, sincere, spontanee universali, come quelle che in Roma, in Toscana, in Piemonte, accompagnarono le prime riforme. L'Europa libera applaudiva e partecipava alla nostra allegrezza, benchè la Francia per la tradizionale gelosia e l'Austria per mantenere il suo inviso dominio ci attraversassero quanto più validamente potettero. Nei *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani* il Gioberti opponendosi apertamente all'Austria ed ai Gesuiti cercò di dar animo alle riforme e incentivo ai liberali. Nel *Gesuita moderno* e nell'*Apologia* si separò apertamente da tutti gli elementi retrivi e conservatori della penisola. Dovevano incominciare dall'egemonia di Roma e del Piemonte, e valersi di essa per istringer la lega politica senza la quale le riforme e le franchigie non potevano essere stabili e sicure, poi dar opera a queste e serbare all'ultimo la cacciata del barbaro al primo buon taglio. Il Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia* sviscerò le ragioni che mandarono momentaneamente a monte il suo sogno e come avesse ormai compiuta la sua missione di suscitatore di anime scomparve dalla scena del mondo un anno dopo aver pubblicato il suo ultimo grande libro che aveva suscitato ardenti polemiche e rinfocolate le lotte e le recriminazioni partigiane.

E. Solmi.

SICARI E MANDANTI NELL'ASSASSINIO DI DOMENICO ANTONIO FARINI

I.

Non so quanti giorni dopo la morte di monsignor Pellegrino Farini, quel da le storie, usciva in Russi, sua patria, un'epigrafe che certo non suonava lode a la memoria di lui.

" Alla fama esecranda — di monsignor Pellegrino Farini — satellite di Gregorio XVI — chiamato da Megera all'inferno — per ricreamento dell'umanità — a modello magnifico de' tristi — Spergiuro calunniatore — propugnatore di tirannide — reo dell'assassinio di Domenico Antonio Farini — uomo chiarissimo repubblicano — spirò addi 23 gennaio 1849 — Aristide Farini — in pegno di abbominazione — offre „ (1).

L'epigrafe, tutt'altro che letterariamente perfetta, se a noi oggi può apparire una delle tante quarantottate che in quegli anni pullulavan in Italia, aveva però allora, come tuttavia conserva, un valore storico non trascurabile; era la pubblicazione ardita ed esplicita di un'accusa gravissima che la Carboneria romagnola aveva fatto da tempo, ma che sempre era stata soffocata con ogni mezzo dalle autorità pontificie. E l'accusa fu questa: monsignor Pellegrino, il sanfedismo e il governo di Gregorio XVI erano rei di mandato nell'assassinio di Domenico Antonio Farini (2).

---

(1) Di quest'epigrafe credo sia rimasta una copia sola ch' è conservata dal dott. Carlo Piancastelli nel suo archivio di Fusignano. Egli per squisita cortesia me l' ha trascritta di suo pugno.

(2) Acciocchè il lettore non si confonda, noto qui che, allora, esistevano in Russi due famiglie di Farini non legate tra loro da alcun vincolo di parentela: una era quella di monsignor Pellegrino, l'altra quella dei tre fratelli Domenico Antonio, Stefano e Pietro. Il primo di questi fu assassinato come nar-

In mezzo alle infatuazioni e a le speranze liberali di quei giorni, pochi badarono alla cosa o ne intesero la gravità. Ma la polizia pontificia, la quale sola poteva conoscere quanto di vero ci fosse in quell'accusa, tostochè le prime raffiche della reazione glie ne porsero il destro, non solo si rivolse con ogni cura a distruggere i foglietti in cui l'epigrafe era stampata; ma, a levargli il ruzzo d'aggiungere schiarimenti quali si fossero, fece anche arrestar l'autore, e iniziò contro di lui un procedimento penale.

Val la pena di riportar qui un passo del rapporto col quale l'autorità di Russi riferiva sull'arresto di Aristide Farini al reverendissimo commissario di Bologna: da esso può intendersi qual fosse la cura con cui s'intendeva d'imporre il silenzio all'importuno rivelatore. " Detto fermo (arresto) fu conseguito entro il paese dal Brigadiere e suoi dipendenti ordinari; regolato poi con tanta destrezza e prudenza che, se io ne dovessi parlare, non potrei che ripetermi senza fine ad esso obbligatissimo (intendi al Brigadiere). Basti il dire che avevo dovuto compromettere nel medesimo tutto me stesso, e più ancora di quello che potevo, vale a dire l'onore „. All'arresto seguì poi un tardissimo processo, pel quale, con sentenza del 20 maggio 1851, Aristide Farini fu condannato a cinque anni e tre mesi di galera per " libello famoso a danno di persona costituita in dignità „ con l'aggravante " dello spirito di parte „ e il contentino di sessanta scudi di multa e delle spese.

I cinque anni e più di galera Aristide Farini seppe ridurli a meno di venti mesi, giacchè, poco dopo la sentenza, ossia il 7 giugno 1851, che fu il sabato di Pentecoste, egli, di pieno giorno, riescì a fuggire dalle carceri di Ravenna (1), dov'era detenuto in-

rerò qui; il secondo fu padre a Luigi Carlo; il terzo ad Aristide di cui anche si parla qui, e ad altri quattro fratelli, due maschi e due femmine. Dico questo perchè il Rava nel suo libro, che citerò, non fa alcuna menzione nè di Pietro nè di quei due suoi figliuoli, Aristide ed Epaminonda, i quali ebber pure l'onore del carcere pontificio ed austriaco, e che furon mischiati in tutte le congiure politiche di quei tempi. Il Gennarelli, *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, segna come già condannati Aristide ed Epaminonda prima del '48. Ed è vero: Aristide beneficiò allora dell'amnistia di Pio IX.

(1) Quando Luigi Carlo Farini conobbe la fuga di Aristide, fuga che a quei giorni fece chiasso, gli scrisse: " Carissimo cugino, avevo avuta notizia della tua avventurata fuga dalle carceri, *ove un'ignobile vendetta pretesca* ti condannava a soffrire..... „. Queste parole hanno tanto maggior valore, inquantochè Luigi C. non poteva più allora per le sue nuove cariche politiche parlare apertamente come aveva fatto Aristide.

sieme con Primo Uccellini (1). Travestitosi poscia da prete, gli venne fatto di guadagnar la Toscana, quale canonico che si recava a Firenze per la festa di S. Giovanni, e di passare a Genova. Donde, nel 1859, arrolatosi nei Cacciatori delle Alpi, potè finalmente e liberamente menar le mani contro quei Tedeschi che da tanti anni erano stati così infesti all'Italia, alla sua famiglia ed a lui medesimo.

***

Ma l'accusa da lui fatta, con l'epigrafe, soffocata ne' dieci anni di tirannide pontificia che corsero dal 1849 al 1859, fu presto dimenticata e dalla viltà e dall'incoscienza de' suoi concittadini. Non solo, ma, nel giubilo lungo delle prime vittorie patriottiche e delle annessioni, poi nelle ansiose aspettative, che si seguiron fino al '70, nessuno, nè pur l'autore, pensò a rinnovarla. Così fino ad oggi la storia non la conobbe.

Infatti lo stesso Luigi Rava, il quale ultimo e più a lungo ha scritto su Domenico Antonio Farini (2), o ignorò affatto l'esistenza di essa, o, avendone notizia, non ne ha inteso il significato rivelatore. Cosicchè, come nella prefazione (p. 9 o. c.) asserisce che " dal 1848 al 1859 non è notizia di altre commemorazioni „ quasi che l'epigrafe non fosse stata per sè l'unica commemorazione veramente rivendicatrice (3), giunto a narrare dell'assassinio, è costretto a passarsene con poche frasi incerte ed in parte anche disformi dal vero. Tal è per esempio l'asserzione che " la bieca

(1) L'Uccellini, più maturo d'anni del Farini, non accettò la proposta da questo fattagli di fuggire insieme, ritenendo la cosa impossibile. E fu ventura. Se fossero fuggiti in due, con ogni probabilità sarebbero stati scoperti, forse, o l'uno o l'altro sarebber caduti sotto il piombo della sentinella. Il Farini però aveva preveduto giusto. " Se ci portano a Roma, aveva detto all'amico, chi sa quanto languiremo in carcere „. E purtroppo l'Uccellini rimase in carcere molti e molt'anni ancora.

(2) Luigi Rava, *Il maestro di un Dittatore — Domenico A. Farini*. Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1899.

(3) Giuseppe Orioli, biografo di Dom. Ant. come vedremo, rinfaccia di vili i Russiani, perchè non avevan ardito, in quindici anni, di parlare dell'assassinato.

politica del tempo non mosse la giustizia contro l'uccisore „ (1). Il processo contro gli uccisori si fece o almeno s'istruì, ma con lo scopo infame, come vedremo, di salvare con uno stesso proscioglimento gli esecutori materiali e i loro mandanti (che furon chiamati a testimoniare!): non solo ma anche con quello di tappar per sempre la bocca a quanti avessero avuta l'intenzione di continuar a dire la verità sul fatto. Giacchè il continuare ad imputar i veri colpevoli, dopo quella dichiarazione di non luogo a procedere per inesistenza di reato, avrebbe significato tirarsi addosso una brava querela di calunnia, proprio come accadde quindici anni dopo ad Aristide Farini.

Del resto, a ben intendere ora quale azione generosa fosse quella dell'epigrafista, basti ricordare che, per imporre il silenzio sugli assassini e su l'assassinio di Domenico Antonio, sanfedismo e governo pontificio non s'appagarono del proscioglimento de' rei, poc'anzi accennato, ma, finchè durò il dominio papale, misero in opera ogni intimidazione ed ogni imposizione (2). Così dal giorno che Luigi Carlo Farini, non so se con più ira mal repressa o con più dolore, scriveva all'Alberi: " E sulla morte di mio zio quando potremo scrivere qualcosa? „ che fu il 6 maggio 1835, al 22 gennaio 1850, in cui il signor Alberto Lovatelli vicelegato di Ravenna imponeva che nè pur si dovesse celebrar una messa annuale in suffragio di Domenico Antonio, si ha una lunghissima serie di persecuzioni, palesi e nascoste, perfin contro la memoria del povero morto. Della qual cosa furon così coscienti i giornalisti d'allora, che, in un manoscritto del genero di lui, Giovanni Zanzi, *Cenni sulla Vita di Dom. A. F.* (3), ch'io possiedo, dall'ignoto, al quale erano stati indirizzati per la pubblicazione, trovo segnate in margine tali varianti e correzioni paurose, da disgradarne quelle ridicolissime e famose della censura pontificia alle opere teatrali. Così, per esempio, dove lo Zanzi narra che D. A. " aveva offerto in dono al municipio di Russi la sua biblioteca di oltre

(1) Rava, *op. cit.*, pag. 124.

(2) *Ibidem*, specie nell'Appendice.

(3) Il manoscritto è importante perchè dà la notizia bibliografica che le " Tre lettere critiche a Pietro Giordani „ Milano, Pirotta, 1826, sono opera del Farini e non del Compagnoni cui furono per errore attribuite. Lo Zanzi assicura di asserir questo con sott'occhi il manoscritto di Domenico Antonio tutto di pugno del medesimo.

quattromila volumi, più un locale acconcio a custodirla, ma che l'accettazione fu impedita dal dott. Mauro Sarti capo del consiglio d'allora „ l'incognito annota " Vorrei risparmiato il nome del Sarti, onde la biografia d'un uomo mite, ad ognuno sia mite „. Quasi che cotesto dottore, non so se più ignorante o malvagio, meritasse anche una lode per la nobile azione, da passar con essa alla posterità quale benemerito della istruzion pubblica di Russi. E dove lo Zanzi parla di " odio di parte, concitato contro D. A. da pochi faziosi invidi delle sue virtù „ l'incognito di nuovo s'affretta a trascrivere la sua dubbiosa paura: " Non so se si possa qui inserire „. Infine dove il manoscritto dice semplicemente che " il Farini spirò placidissimamente „, chè, nel vero, D. A. morì senza sacramenti (1), l'incognito, di nuovo, s'affretta ad aggiungere " confortato dalla buona coscienza e dalla vera religione „. Di più egli voleva soppressa del tutto la frase " Ereditarono i nemici dell'assassinato miseria (riferendosi certo all'abbandono nel quale i mandanti avevan lasciato gli esecutori materiali del delitto), odio ed infamia „ annotando " Tacerei affatto questa circostanza che *si sottintende* „ (*sic!*).

Ma c'è di peggio: la famiglia potè anche sospettare, e non senza ragione, che il corpo dell'assassinato fosse stato sottratto dalla chiesetta di S. Francesco dove l'avevan sepolto. Il che non è certo improbabile essendo egli, come ho detto, morto senza sacramenti e in voce di eretico. Ed il sospetto permane pur oggi, dopo un disseppellimento recente, durante il quale non si è avuta alcuna certezza d'aver trovato i resti di lui.

Ben a ragione dunque Giuseppe Orioli, nella commemorazione che di Domenico Antonio tenne al Circolo Popolare di Russi l'ul-

(1) Domenico Antonio morì senza prete e senza sacramenti. Asserisco questo, perchè si è fatto un gran dire sempre per revocar in dubbio una tal circostanza. Il fatto si svolse così. L'autorità ecclesiastica del luogo non ardì di mandare i sacramenti al moribondo, di sua iniziativa, giacchè aveva già risaputo che, sia lui sia i parenti eran consci del mandato. Siccome però il fatto d'un cittadino che morisse senza l'assistenza religiosa sarebbe stato uno scandalo, e nessuno della famiglia richiedeva il loro intervento, che cosa fecero i preti? Attesero che Domenico Antonio fosse già spirato, poi mandarono il viatico.

Ci fu però chi dalla finestra dell'assassinato impedì che la indecente commedia avesse lieto fine. Fu detto al corteo che " *non ce n'era più bisogno. Era tardi* „.

tima sera del 1848, potè dire ai " cittadini fratelli ch'essi erano stati ingrati verso l'ucciso, ingrati e vili, giacchè, fino a quel giorno nessuno aveva ardito nè pur di scriverne il nome sul venerato sepolcro „ (1). In altre parole egli voleva dire che, in tredici anni, nessuno aveva osato più di far pur il nome di Domenico Antonio. La qual cosa purtroppo era vera, non rispetto ai popolani, i quali, come vedremo, avevano fatto verso di lui tutto il loro dovere, ma rispetto a quei maggiorenti della carboneria i quali s'eran lasciati purtroppo imporre il silenzio dalle intimidazioni governative.

Aristide Farini dunque, primo ed unico, ruppe pubblicamente quel silenzio, ed or fa sessant'anni, fece bravamente la sua accusa. Ma purtroppo l'onda degli avvenimenti politici e le male arti clericali soffocaron quella rivelazione tanto, che, come ho dimostrato, nè pur la storia patriottica ha saputo profittarne. Ora, siccome è per tradizione di famiglia, e per documenti da me posseduti, e per testimonianze assunte da contemporanei e fin da coloro che di quegli avvenimenti furon parte (2), io sono oramai l'unico depositario di questo secreto; reputo mio dovere di manifestarlo finalmente al pubblico prima che la morte non m'impedisca per sempre di parlare.

II.

La prova precipua che l'assassinio di Domenico Antonio Farini fu d'indole politica ci vien data dal tempo in cui esso avvenne: fu il 31 dicembre 1834.

---

(1) G. Orioli, *Anniversario dell'assassinio di D. A. F.*, parole di G. O. Ravenna, 1849, Maricotti.

(2) Debbo qui ricordare a titolo di gratitudine due morti: Giovanni Venturi Longanesi vecchio patriotta e carbonaro ed il cugino suo Don Cesare Venturi un prete buono e patriotta del genere di don Giovanni Verità. Al primo debbo parecchie delle notizie qui esposte; il secondo conservò per anni, *tra le parti istrumentali della sua religione patriottica* anche l'arma che servì a fare giustizia degli assassini di Domenico Antonio. Poveri morti dimenticati! Essi asserirono per anni un ideale, soffersero per esso, eppure l'oblio e l'ingratitudine di cui già fu coperta la loro vecchiaia minacciano di distruggerne anche la memoria.

Eran quelli i giorni che dilagava in Romagna la bestialissima reazione ai moti del trentuno e trentadue. Pe' metodi da essa seguiti, una tal reazione può distinguersi in due momenti: l'uno della violenza governativa palese, legittimata in apparenza dalla condizione di guerra in cui la S. Sede venne a trovarsi contro i Romagnoli ribelli (violenza che cacciò contro Cesena, Forlì, Faenza ed altre terre la soldataglia papale avida di bottino e di sangue), l'altro pur anche di violenza, ma segreta ed esercitata copertamente, per mezzo della setta sanfedistica, dai Volontari armati appunto alle vendette governative. Il primo momento durò poco: esso portava con sè l'inevitabile conseguenza di quell'intervento straniero al quale infatti dettero sollecito pretesto le stragi dell'Albani. Fu allora che a Roma s'intese come, per tener a freno i sudditi tiranneggiati, non si sarebbe più potuto abusare degli istinti vigliaccamente sanguinari d'un cardinale predone. E il Bernetti, vera anima volpina, ideò allora *la gloriosa gesta* dei Centurioni o Volontari pontifici, i quali, nel tempo stesso, dovevan assicurare al papato il possesso de' suoi dominii senza bisogno di baionette straniere; e opporsi armati al partito liberale ormai ridotto inerme (1). Insomma costoro ai quali si concedeva il privilegio di portar armi d'ogni specie e l'esenzione da certi gravami municipali e vesti e divise e, quel che più importa, l'impunità a misfare, eran appunto i sicari pagati nelle mani dei quali il governo abbandonava que' suoi nemici contro cui non potess'avere nè fingere alcun pretesto di procedura legale.

Questo secondo momento della reazione pontificia prende appunto nome ed indole dalle infamie di costoro; e in esso cadde Domenico Antonio Farini. Vediamo come.

Sul principiar dell'anno mille ottocento trentatrè, fu mandato a governar Russi un Federico Galeati d'Imola. Era costui come chi dicesse l'uomo di battaglia, la lancia spezzata della nuova reazione. Sanfedista nell'anima, venne in nome della setta, e, fin dal principio, dette ogni opera ad effettuarne il programma. Infatti, trascorso a pena il tempo necessario a che avesse conosciuto le condizioni del paese, egli riceveva dal cardinale Spinola la seguente lettera:

---

(1) Vedi Vesi, *Rivoluzioni di Romagna*, pag. 207 e segg.

Div. 3ª N. 146.

M^to Ill^tre Sig^re,

Riservatissimo.

Mi vien supposto che un tal Dottor Domenico Antonio Farini si renda sospetto al Governo non solo per la passata sua condotta ma anche per l'attuale contegno; e che in di lui casa si riuniscano altre Persone egualmente sospette, le quali mi si indicano nelle persone del Dr Giovanni Zanzi, del Computista Comunale di lui Fratello, Dr Luigi Farini, dell'Orefice Marco Monti.

V. S. non ometterà d'informarmi prontamente delle qualità dei sunnominati, dell'attuale loro contegno, non che della qualità di tale riunione, esternando in fine il di lei parere, *se e quale provvidenza* crederebbe opportuna.

In attenzione di un suo riscontro sono con stima

D. V. S.

Bologna, 25 marzo 1833.

Aff^mo per servirla:
U. P. Card. Spinola.

Al Signor Governatore di Russi.

Due giorni dopo, per mostrare che non aveva inteso a sordo, Federico Galeati rispondeva:

Prot. R. N. 6.

Illmo Signore,

Soddisfo al mio preciso dovere verso il Governo informando la S. V. I. con tutta sincerità e colla massima imparzialità sullo spirito di questa popolazione. Non v'ha dubbio che al mio giungere a questo Governo le menti dei rivoltosi erano effervescenti assai più che non lo sono al presente. Non intendo con ciò che si ascriva a mio merito un tale decremento, dirò bensì, che per parte mia e coll'aiuto della Forza ho messo in opera tutti i mezzi confacenti per ridurre i mali intenzionati a bon stato di avvilimento, e dall'altro canto poi, e questo ha contribuito principalmente all'effetto, la popolazione, da tre o quattro mesi, ravvisa nel Governo una spiegata energia della quale prima forse non ne era persuasa. Con tutto ciò sono certo, che per parte de' nemici del Governo si nutrono delle speranze, e che in qualsivoglia circostanza sarebbero pronti a rinnovare le luttuose scene del 1831 e del 1832. Ma assicuro V. S. I. che a

questi atti di fellonia ed a qualunque mossa si potesse fare da questi forsennati, vi sarebbe l'opposizione aperta non solo della Forza regolare, ma anche *di molti buoni* che sono soggetti alla mia giurisdizione, alla cui testa io mi troverei in persona, e ne sia certa. Al presente già mi sto occupando di fare un elenco di questi che sono devoti al Governo, e sarà da me rassegnato a V. S. I. *onde procuri loro que' privilegi che tanto influiscono per ottenere alla circostanza un servigio attivo e proficuo.*

Ad assicurare poi l'esito d'una lotta, che è ben lontana, o forse anche per allontanare dai cattivi il pensiere di suscitarla io sono di sentimento che *il Governo dovesse seriamente occuparsi di togliere i possenti appoggi* che tengon vive nella gioventù queste idee, e che all'occasione potrebbero fomentarle (dando loro?) una direzione per mandarla ad effetto ed aiuto. Intendo con ciò di parlare de' più caldi ed ostinati nemici del Governo e della Religione, i quali insinuano e professano in altrui le più infami massime contrarie alla morale ed al legittimo Sovrano che ci regge! di quelli che imbevuti dagli stessi nefandi principii mettono avanti la gioventù poco riflessiva, perchè si comprometta onde risulti loro un particolare vantaggio, di quelli che anche in un momento solo... (sarebbero?) al caso, atteso il loro cattivo cuore colle persuasive dei soggetti suacennati, di commettere crimini, facendo strage e carneficina degli amici del Governo... di quelli infine che più orgogliosi tra i giovani non vogliono sentire correzioni, e la loro emenda non è sperabile, a modo che gli altri suoi pari per costoro mezzo induriscono il cuore, ed il ravvedimento diviene un giorno anche per questi disperato.

Alla 1ª Classe appartiene Domco Antº Farini posste il quale senza morale, senza religione, è nemico di ogni regolato Governo, ma sopra tutto del Pontificio. È costui un uomo molto pericoloso pei suoi principii e le sue lezioni sono state e riesciranno terribili a tutti quelli che fatalmente hanno di lui opinione favorevole.

Della 2ª sono il Dre Stefano Barbetti Notaro, il Dre Giovanni Zanzi Curiale, Michele Attendoli muratore e Giuseppe Orioli possidente . . . .

. . . . . .

Figurano nella 3ª classe Giacº Gallamini, Bernardo Monti vettº, Francesco Vitali garzone lardarolo e Leopoldo Savini detto Fornarino colono. Sono avversi costoro giuratamente al Governo e dotati poi d'un cuore ferreo sono al caso di conficcare alla scoperta, ed anche proditoriamente un pugnale al seno a tutti quelli che hanno la sorte di essere imbevuti di buone massime, Religiose e di eguali principii politici. Assicurare perpetuamente questi facinorosi sarebbe al mio credere un'opera pia e santa pel bene dell'umanità.

Troppo lungo sarebbe il volere enumerare tutti i sconsigliati giovani sopra i quali *procedersi* dovrebbe (con?) una misura tendente ad allontanare lo scandalo ed il mal esempio per la gioventù crescente. Mi limiterò quindi ad accennarne alcuni, e principalmente quelli che, al tempo della

rivolta e dell'anarchia hanno dato prove di costante adesione ai principii rivoluzionarii, e pei quali assolutamente non ispero emendazione. Sono questi:

1° Marco Monti Orefice. 2° Il Chirurgo Sante Zanzi. 3° Biagio Turtura vetturale. 4° Luca Baccarini possᵗᵉ. 5° Giuseppe Mattioli suonatore di violino. 6° Domᶜᵒ Mazzotti possᵗᵉ. 7° Giovanni del fu Giov. Venturi. 8° Domᶜᵒ Brunetti. 9° Paolo Calderoni macellaro. 10° Errani Giuseppe. 11° Randi Giovanni calzolaio. 12° Lodᶜᵒ Siboni. 13° Montanari Stefano operaio. 14° Ruggero Attendoli muratore.

Ecc., ecc.

Russi, 27 marzo 1833.

Galeati, Gov.

Ho voluto riportar quasi per intero questa lettera, per due ragioni. La prima è ch'io reputo debito di pietà patriottica non lasciar nell'oblio i nomi di quei vecchi liberali cui il Galeati donava un così onorevole certificato d'amor patrio: la seconda che, a mio giudizio, essa, benchè si riferisca a cose e persone d'un sol paese, ci dà invece una prova chiarissima dei metodi e degl'intendimenti politici del governo pontificio di allora. Infatti, da questa lettera, noi intendiamo subito come il Galeati, sebbene fosse venuto a Russi da pochissimo tempo, vi aveva già imbastita la milizia dei Volontari, e ne stava già compiendo l'elenco nominale da inviarsi allo Spinola. Deve indursene dunque ch'egli era venuto a Russi col mandato specifico di costituire una tal milizia. Se così non fosse, come potrebbe spiegarsi ch'egli avesse tanto sollecitata la cosa, e ne parlasse al Cardinale come di faccenda già nota? Di più ci vien confessato dalla stessa lettera qual doveva essere veramente lo scopo dei Volontari: s'intendeva ottener da essi un servizio attivo e proficuo contro i rivoluzionari.

Aveva dunque ragione il Crosa (1) quando riferiva al suo governo che, nell'anima del Bernetti, i Centurioni erano stati costituiti con lo scopo della guerra civile.

---

(1) N. Bianchi *Storia della Diplomazia europea in Italia*, III° doc. [Le parole del Bernetti furono queste: " Egli nella sua coscienza e nel suo pensare non riguardava punto la così detta guerra civile come un vero male, ma piuttosto come un rimedio indispensabile in mancanza d'altre risorse „. Le quali risorse, pel vincolo imposto del *memorandum*, erano appunto i giudizi penali che non si potevan più fare].

Ma la guerra civile poteva temersi allora in Russi? No: ce lo dice il Galeati stesso nella sua lettera. In questa, sebbene da buon poliziotto che ha tutto l'interesse di magnificar l'opera propria e la propria persona, egli evochi agli occhi dell'autorità lo spettro di rivoluzioni di là da venire, cui novello Capitan Fracassa si propone di debellare a la testa de' suoi Volontari; pur tuttavia, senza forse volerlo, è anche costretto a confessare che, da quando egli sedeva governatore a Russi " le menti dei rivoltosi si eran posate „ e che " i mali intenzionati eran ridotti a bon stato di avvilimento „. Non solo, ma più oltre gli sfugge anche " che la lotta sarebbe stata ben lontana, e che le provvidenze da lui proposte ne avrebbero allontanato fin il pensiero dai cattivi „. Ma se dunque lotta non c'era, nè ci sarebbe potuta essere, qual era il servizio attivo e proficuo a ottener il quale s'istituivano i Volontari? Non dobbiam dimenticare che il Galeati era insieme sanfedista e governatore, che per conseguenza le sue vere intenzioni van ricercate con un po' di discernimento sotto il velo degli eufemismi necessari nella corrispondenza di un ufficiale pubblico qual egli era. Rileviamo intanto, e ricordiamo, che, dopo il riconoscimento legale dei Volontari, allo Spinola, che ne lo richiedeva, egli propone un solo provvedimento quello " *di togliere i possenti appoggi che tengon vive nella gioventù le idee liberali* „. Ora che cosa può voler dire quel togliere? Prendendolo in senso generico noi dovremmo spiegarlo per allontanare in qualche modo da Russi quei tali che venivan descritti come pericolosi alla quiete pubblica. Ma, come a intenderlo in tale significato ci darebber ragione i due verbi coi quali il Galeati propone i provvedimenti per ogni singola categoria dei liberali, così per tutto il contesto della lettera, noi non possiam estendere questo significato a ciò che riguarda D. A. Farini, il quale solo, si noti bene, solo, è inscritto alla prima categoria e pel quale non è consigliato alcun provvedimento specifico. Tantochè, mentre pei liberali segnati nella seconda e terza categoria, e pur dichiarati pericolosissimi, si propone di assicurarli perpetuamente alla giustizia (la qual cosa può unicamente spiegarsi con " mandarli in galera per sempre „) e si dice che basterebbe procedere contro quelli della quarta; sul Farini continua a gravare, col suo equivoco e misterioso significato, quel togliere che sta in principio. Ma siccome il Galeati, nel propor le pene, procede in modo decrescente a seconda dell'autorità che egli attribuisce ai nemici del papato, a spiegarci qual voleva es-

sere il senso vero d'una tal parola, riferita al Farini, noi dobbiam procedere nel modo inverso, ovverosia risalire dal meno al più. Qual è la pena superiore al carcere perpetuo? La morte. E Federico Galeati, involutamente, gesuiticamente, sanfedisticamente, proponeva appunto al cardinale Spinola che Domenico Antonio fosse tolto di mezzo.

Ma sarebbe stato possibile questo con un procedimento che avesse anche solo l'apparenza della legalità? No. Era troppo noto che quest'uomo, dipinto dal Galeati quale immorale, senza religione, anarchico, conduceva invece una santa vita di studio e di lavoro. Non solo, ma certo doveva anche esser noto com'egli era stato ed era ancora in corrispondenza epistolare segreta cogli incaricati d'affari che rappresentavano le potenze firmatarie del Memorandum (1). Egli aveva occupato uffici importantissimi sotto i governi passati. Toccar dunque lui con un procedimento pubblico sarebbe stato stuzzicare un vespaio. E se noi pensiamo che i Volontari, come abbiamo dimostrato sopra colle parole stesse del Galeati, non si istituivano per soffocare una rivoluzione che pareva impossibile, e nè meno per fronteggiar quei liberali pe' quali già si stavan preparando il carcere e i processi penali, salta subito agli occhi che uno degli scopi principali della loro costituzione in Russi doveva essere appunto la soppressione di questo papavero alto.

Gli effetti immediati dei privilegi invocati dal Galeati ai buoni, ossia del riconoscimento legale e della costituzione effettiva dei Volontari in Russi furono i seguenti (2): " Nel giugno del 1833 il sig. Governatore chiama Domenico Siboni veterinario sotto certo pretesto: poi licenziatolo, dal brigadiere Serassi lo fa, nell'anticamera bastonare ben bene. Fa rader barbe; insultare ogni fatta di gioventù dai carabinieri. Viene impedito da lui a Cesare Baccarini (3) di fare scuola ad alcuni ragazzetti nel tempo delle loro vacanze, non ostante il permesso ottenuto dal sig. Arciprete e dal sig. Priore. Toglie la licenza di caccia al notaro Stefano Barbetti,

---

(1) Di questa corrispondenza importantissima ho già dato notizia in un articolo pubblicato nel n. 323, anno VII (23-24 novembre 1911) del giornale " La Vita „. Ne accennerò in fine.

(2) Li tolgo da un manoscritto proveniente dallo stesso D. A.

(3) Questa famiglia Baccarini non aveva nulla a vedere con quella di Alfredo Baccarini, il cui padre, di parte clericale, era oriundo di Brisighella.

quantunque addetto al foro vescovile. Per ogni guisa perseguita chi non si vuol unire ai Volontari „. E qui segue una lunga filza di ferimenti, d'insulti, di minacce, di soperchierie usate dalla giustizia stessa a quei liberali che avessero ardito gravarsi a lei contro i Volontari. Troviamo tra le vittime i nomi noti di Luigi Carlo Farini e di Pietro Beltrami, e per fin quello ignoto della governante di Domenico Antonio, contro la quale inferocivano costoro proprio come chi non potendo dare all'asino dà al basto.

Questo in specie. In genere poi, anche a Russi, come altrove, cotesta canaglia, fatt'ardita dalla connivenza e dalla protezione governativa, imperversava in ogni peggior modo contro i liberali. Certe sere entravano in paese cantando laudi religiose o gridando evviva a qualche santo, a Cristo, alla Madonna. E in queste scorribande venivan preceduti dalle lor donne, tra le quali alcune non erano meno feroci nè meno manesche degli uomini. Avevan anche un loro inno rimasto famoso, e che val la pena di riferire:

Voi altri liberali
Che state fuor la sera
Bruciate la bandiera
Dei porchi tre color.
Liberali disgraziati
Che pentir non vi volete,
Finchè in aria non vedete
Il castigo fulminar.

A proposito del qual castigo, è comico notare come il popolo, scambiando il verbo " fulminar „ con un aggettivo, chiamò poi in seguito " castigo fulminar „ ogni disavventura che, per opera dei liberali cadesse addosso a qualcuno dei Volontari. I quali però, allora, secondo lo spirito di un tal canto, a sciabolate, a bastonate, a calci mandavan a casa quanti liberali trovavan fuori la sera: non solo, ma li costringevan anche a chiudere le botteghe percotendone le porte coi fucili e gridando " Chiudete, cani! „. Di tali assalti seppe qualcosa il vecchio portone della farmacia di Pietro e Stefano Farini, fratelli di Domenico (1), ai quali troppo

(1) La famiglia di questi Farini, com'ho già accennato, fu di origine modestissima, checchè possa credersene oggi, in grazia alla carriera politica di Luigi Carlo e dell'ultimo Domenico. In una scrittura privata corsa tra i tre

spesso, e con preferenza, non certo richiesta, veniva fatta quella serenata tutt'altro che affettuosa.

Imaginarsi dunque come fosse trattato da costoro Domenico Antonio! In quei tempi un Rôs da lui beneficato in ogni miglior modo, solo per feroce spirito di parte, gli sparò contro una pistola, senza però colpirlo. Uno de' più facinorosi Volontari di Faenza sorpresolo sulla porta di casa similmente gli puntò contro una pistola costringendolo a ritirarsi in tutta fretta. Un giorno mentr'egli era in paese insieme con Giovanni Venturi, pupillo di suo fratello Pietro, fu fermato da alcuni Volontari e gli fu intimato di radersi la barba, con minaccia che se non avesse obbedito, glie l'avrebber fatta radere a secco.

Degli schiamazzi contro di lui sulla piazza, perchè s'era opposto con grande e ragionevole fervore all'atterramento di una parte della rocca pregevole per architettura e ornati di marmo a certe porte, fa testimonianza il rapporto stesso del Galeati pubblicato dal Rava (1). Perfin a Bagnacavallo fu perseguitato, come apparisce da una lunghissima lista delle infamie centurioniche da lui compilata. In essa racconta che essendosi recato in questo paese, distante da Russi a pena sei o sette chilometri, vi fu imprigionato e costretto a dormire sul tavolaccio, benchè avesse carte che lo qualificavano, e i più cospicui cittadini del luogo si offrissero a dar garanzia di lui. Di più il legato di Bologna, di suo arbitrio, lo escluse da una carica municipale, cui era stato eletto ai sensi della legge.

***

Ma il precedente più grave, quello ch'è prova direttissima e immediata dell'animo micidiale che nutrivan contro di lui le autorità e i capi del sanfedismo, ci vien dato da questo fatto, il quale è pur confermato da una lettera dello stesso Farini al prolegato di Ravenna e dalla tradizione durata esplicita nella famiglia e

---

fratelli nel 1815, c'è questa frase: " la madre (Santa Troncossi, un vero angelo di bontà) e le sorelle hanno contribuito la loro opera ed industria nelle faccende domestiche, rendendo inutile l'opera di una serva ".

(1) *Op. cit.*, pag. 122.

nel paese. Una sera del giugno 1834, passeggiavano per la Via di Circonvallazione, dove abitava Domenico Antonio, il Galeati, Francesco Farini, nipote di monsignor Pellegrino e Luigi Babini che divideva con quest'ultimo la direzione del partito sanfedistico di Russi. Fosse l'occasione del veder la casa del loro nemico, fosse invece che quella triade si trovava unita per discutere appunto d'una tal faccenda, il fatto è ch'essi si fecero udire a parlare astiosamente di Domenico, e che Francesco Farini conchiuse con un " Bisogna ammazzarlo „ al quale gli altri fecero plauso approvando.

Ho parlato di Francesco Farini. Come ho detto egli era il nipote di monsignor Pellegrino e il capo dei Volontari. Giovandosi del nome e dell'autorità dello zio, col quale conviveva e del quale era notoriamente il rappresentante laico, egli metteva ogni opera a tener vivo e rinfocolar nel paese lo spirito sanfedistico: dava serate, alle quali interveniva tutta la parte nera, e dove, tra i plebei, erano ammessi con fraterna ostentazione di familiarità (quant'è antica la formale democrazia del clericalismo!) i più facinorosi Volontari d'azione.

Allora Domenico Antonio, come confessa egli stesso (1), conscio delle male intenzioni de' suoi nemici, conduceva una vita ritiratissima, rincasando sempre col giorno, e cercando ogni modo di sottrarsi alla loro ira e al loro odio bestiale. Giunse così l'ultima sera del 1834.

Quel giorno a Russi c'era stato convegno, mezzo segreto, dei capi sanfedisti. Non si voleva lasciar passar l'anno senza disfarsi del gran nemico.

Sotto colore d'esserci venuto a predicare nella chiesa parrocchiale eran ivi convenuti da Faenza due dei peggiori arnesi della setta clericale: un don Babini, parroco della Commenda nel Borgo d'Urbecco, direttore segreto di polizia, capo e istigatore dei Volontari, e un don Bertoni suo degnissimo fratello siamese. Inutile spender parole su questi due figuri che son rimasti obbrobriosamente infami nella storia di Romagna. E con loro ci fu certo qualcun altro della stessa risma.

Come ho detto, costoro predicaron in chiesa e non certo l'amore cristiano. Si scagliaron astiosamente, senza nominarlo, contro Do-

(1) *Ibidem.*

menico Antonio, l'eretico, l'anarchico, il corruttore di coscienze, e su di lui invocaron l'ira del cielo, cui però essi avevan già affidato al braccio d'un sicario. Così, oltre tutto, si preparavan gli animi al miracolo d'una punizione esemplare.

Uscendo di chiesa poi, essi fecero una capatina a casa di monsignor Pellegrino, dove, se non rimasero a pranzo, che non so, furon certo serviti di un lauto rinfresco. Qualcosa insomma come il sanguinario banchetto della onorata camorra napolitana alla trattoria di Mimì a Mare! La differenza è solo nell'indole delle due vittime.

Domenico, che com'ho detto abitava fuor delle mura, quella sera er'andato in paese a far le visite d'augurio ai parenti ed agli amici, press'alcuno dei quali s'indugiò fino a notte. Uscito di qui, s'avviò solo a casa. Giunto pochi passi oltre il crocicchio della Via di Circonvallazione con la Strada Vecchia di Ravenna, ossia in luogo dove nessuno poteva più sopraggiungere chè i tre assassini s'eran appunto congiunti in quell'unica via dalle tre che ivi confluivano, fu avvicinato da due che gli chiesero l'elemosina. Era quella serata che non si nega nulla a nessuno, e Domenico portò la mano alla tasca estraendone una moneta d'argento. Ma mentr'egli, raffigurando già quei due, principiava a dubitare delle loro intenzioni, uno d'essi gli menò una tremenda pugnalata nel ventre. Il colpito, lasciando cader la moneta che fu raccolta il domani, e servì a precisare il luogo dell'aggressione, si portò le mani alla ferita, da cui già uscivano gli intestini, e come meglio potè, in quello stato, si trascinò fino a casa.

Di qui la notizia si sparse ben tosto pel paese che fu tutto sossopra. I liberali armatisi usciron a sincerarsi dell'accaduto e a dar la caccia ai Volontari. Questi, sul principio, non prevedendo l'esplosione di sdegno che veramente seguì, fecero ogni sforzo per non lasciar uscir di casa i loro nemici, temendo che venissero scoperti gli assassini. Ci fu perfino chi, armata mano, s'oppose a che dalla farmacia dei fratelli del ferito fosser portati a questo i medicamenti necessari. Ed io farei meravigliar non poco i miei lettori se ne dicèssi il nome. S'imparerebbe così come la fede patriottica e liberale di certe famiglie sia di ben corta data!

Ma fu invano ogni sforzo. Da quel paese, svegliatosi all'orrore del misfatto, era fuggito il sonno. Nelle strade rumoreggiava la caccia feroce che si davan tra di loro le due parti: nelle case ve-

gliavan piangendo e temendo le donne, per i loro uomini ch'eran usciti. Molti ferimenti e più risse. Fu tanta l'ira che un Errani liberale ferì perfino un Mattioli, liberale anch'esso. Un popolano poi, certo Giovanni Bolognesi, soprannominato Matto della Polacca, girò tutta notte pel paese armato d'un coltellaccio gridando che voleva ucciderli lui gli assassini del signor Domenico, e mettendo in fuga quanti Volontari incontrava. Insomma una vera notte da medioevo.

Frattanto a casa del colpito eran accorsi i parenti più prossimi e gli amici più fidati. La ferita fu subito conosciuta gravissima, anzi, secondo i concetti chirurgici d'allora, mortale. Tuttavia il ferito conservò piena lucidità di mente fino al momento della morte, che avvenne il domani poco prima delle undici antimeridiane.

*
* *

Fu detto, e i sanfedisti si compiacquero poscia di ripeterlo in tutt'i toni, che Domenico A. non aveva riconosciuto il proprio uccisore. Nulla di più falso. Nella lettera con cui la figliola Clelia (1) e il marito di lei Giovanni Zanzi parteciparon la morte al conte Odoardo Fabbri di Cesena, è scritto che Domenico morì " perdonando all'assassino *da lui forse conosciuto, ed a chi potrebbe averlo mandato* „. Ora, siccome la lettera è del 6 gennaio 1835, ossia di soli cinque giorni posteriore all'assassinio, ed in cinque giorni non si poteva certo aver compiuto tutte quelle ri-

(1) La Clelia, unica figliuola di Dom. Ant. fu, pe' tempi donna coltissima e d'alti spiriti. A lei Luigi Carlo scriveva di cose politiche mettendola anche a parte di segreti importanti. Io donai a Domenico Farini una lettera che Luigi aveva appunto scritto alla Clelia da Parigi: in essa, fin dal 1855, assicurava che Napoleone III era verso l'Italia sempre dello stesso sentire che quando congiurava in Romagna tra i carbonari.

Debbo anche qui correggere un'inesattezza del Rava. Parlando della moglie di Domenico Antonio egli la suppone del territorio di Ravenna: invece la Rosa Baccarini di Pietro (anche questa non legata da alcun vincolo di parentela con la famiglia di Alfredo) era di Faenza, della parrocchia di S. Terenzio, come rilevo dall'istromento di costituzione dotale in data del 18 Termidoro anno 8° repubblicano.

cerche che portaron poscia all'identificazione certissima degli assassini, convien indurne che Domenico non solo aveva conosciuti i suoi aggressori e n'aveva fatto il nome, ma ch'essi eran tali da non poter avere agito se non per mandato. Altrimenti come spiegarci la frase " ed a chi potrebbe averlo mandato? „. Domenico dunque fece due nomi, quello di Romualdo Fantini, il feritore, e quello di Battista Baroni, il guardaspalle. Ma guardate caso: come il primo di costoro era l'uomo di fiducia di monsignor Pellegrino e di Francesco Farini, il secondo era proprio altrettale per quel Luigi Babini, il quale, insieme col sullodato Francesco e col Galeati, aveva proclamato essere necessario ammazzare Domenico Antonio! Ora, si noti, di tutti i Volontari di Russi, proprio questi due soli eran quelli i quali avevan le mani legate dai vincoli di dipendenza in cui vivevano coi loro padroni. Essi soli non avrebber potuto agire se non col beneplacito di costoro, inquantochè ogni loro azione, non solo presupponeva il consentimento di quelli, ma avrebbe anche potuto privarli del pane, qualora un tal consentimento fosse mancato. Era dunque logico che, riconosciuto per uccisore Romualdo Fantini, si pensasse subito a monsignor Pellegrino e al nipote quali mandanti, come, conosciuto il Baroni, si pensasse al Babini. Questo a priori.

Ma nè la famiglia nè i carbonari d'allora s'appagarono del riconoscimento fatto dall'ucciso, il quale, del resto avrebbe potuto prender abbaglio, nè del ragionamento riferito da me or ora ch'era fondato su quel riconoscimento. Così, continuando le indagini, essi poteron giungere alla certezza assoluta sulle persone degli assassini, e, dal contegno stesso dei sospettati mandanti, posteriore al delitto, aver la prova della loro correità.

Un elemento importantissimo contro il Fantini venne dato dalla stessa ferita; era botta mancina: vale a dire che il colpo, il quale andava da sinistra a destra, doveva esser opera di un mancino. Ora di tutti i Volontari il solo Fantini era mancino. Ma non basta. La sera dell'uccisione, un po' prima che quest'avvenisse, la moglie di un Baldi macellaio, mentre andava a raggiungere il marito al macello pubblico insieme con un suo figlioletto (che oggi è ancor vivo e può testimoniare della verità di quant'io dico) rimase non poco sorpresa e turbata vedendosi passare e ripassar vicino, proprio nel luogo ove avvenne il delitto, un uomo dal fare sospetto. Infine ella gli alzò in faccia una lanterna che portava con sè.

— M'hai visto? le chiese allora irosamente costui. Infatti ella, non solo l'aveva veduto, ma l'avev'anche riconosciuto per Battista Baroni. Poco dopo poi, quand'ella già si trovava al macello, e secondo le congetture fatte in seguito il Farini doveva già essere stato colpito, tutti quelli che qui si trovavano udiron per la strada la pesta precipitosa di un uomo che fuggiva. A quel rumore i loro cani, una muta di mastini feroci, uscirono d'improvviso a inseguire il fuggente, talchè i macellai furon costretti ad uscir fuori per richiamarli. E però poteron accorgersi che lo sconosciuto s'era allontanato pel fondo di un largo fossato, che, quand'era secco, serviva anche di scorciatoia tra la via nuova e la vecchia di Ravenna. Orbene, proprio in questo fossato, un tale che, per girar largo al paese già tutto in subbuglio, rincasava per quella via traversa, trovò non molto dopo Romualdo Fantini che come preso da malore se ne stava tutto rannicchiato con la testa appoggiata alla riva umida quasi a cercarvi refrigerio. Fu poi anche accertato ch'egli aveva passata la notte fuori di casa, rifugiandosi furtivamente nel fienile di un fondo, chiamato degli Orsi, fondo al quale si accedeva appunto da quello stesso fossato. Di più la mattina seguente, ossia il 1° gennaio 1835, due cittadini di Russi, Marco Guerrini e Annibale Balestracci, incontrarono fuori del paese il capoccia di questi Orsi, che raccontò loro come avesse trovato nel proprio fienile il Fantini, e partito questo, avesse anche raccolto un lungo pugnale, ch'egli mostrò ancora sporco di sangue.

Nessun dubbio dunque poteva rimanere sugli esecutori materiali. Quanto ai mandanti, oltre l'animo micidiale manifestato da Francesco Farini, si ebbe anche l'approvazione del delitto che fece monsignor Pellegrino. La sera stessa dell'uccisione, quando gli fu riferito che Domenico Antonio era stato colpito a morte, il ministro di dio, il purista in fatto di lingua, che tante volte ipocritamente, s'era finto estimatore dell'assassinato, nella sua anima di sanfedista non trovò altro compianto che questo " *Ad correctionem!* „ (1). E non c'è chi non veda qual nesso ci sia tra questa

(1) Si noti bene, la frase feroce, che per sè sola era una rivelazione, indignò tutti; e il monsignore s'affrettò a smentirla o meglio a farla smentire quando seppe ch'era nota. Ma " voce dal sen fuggita „. La stessa scusa che non era stata pronunciata da lui non valse che a confermar il fatto; giacchè,

frase, così sinteticamente feroce, e tutta la lettera del Galeati da me riportata!

Ma questo è nulla. Quando i carbonari, certi oramai del fatto loro, denunciaron appunto quali uccisori il Fantini e il Baroni, la polizia pontificia, a salvare mandanti e mandati, a provar l'alibi dei due assassini, citò appunto monsignor Pellegrino, il nipote di lui e Luigi Babini. E costoro non si peritaron di fare i più solenni giuramenti che, sia il Fantini, sia il Baroni, proprio la sera e l'ora del delitto, si trovavano in casa loro o di loro contadini. Dimodochè, prosciolti costoro per inesistenza di reato, si venne a chiuder la bocca a quanti avesser voluto più oltre parlare, rendendo possibile, com'io ho già detto, la querela di calunnia da parte dei veri colpevoli. Aveva dunque ragione l'epigrafe di Aristide Farini quando incolpava monsignor Pellegrino di spergiuro.

Nè le macchinazioni sanfedistiche e governative si fermaron qui. Per ingarbugliar sempre più la matassa, ci furon testimoni i quali deposero innanzi al giudice che il vero uccisore di Domenico Antonio era stato quel Giovanni Bolognesi, il quale, la notte dell'assassinio, aveva corso il paese dicendo di voler far giustizia degli uccisori di lui. E questo disgraziato fu sostenuto prigione non so quanto tempo, vittima appunto delle calunnie dei veri colpevoli! (1).

E sapete voi chi era allora giudice a Ravenna, ossia chi avrebbe dovuto investigare alla scoperta degli assassini e condannarli? *Francesco Galeati!*

Proprio così. Il governo pontificio, passato alla storia quale il più grottescamente inetto ad ogni opera di civiltà, in fatto di frodolenza e d'arti subdole poteva certo dar dei punti al mitico Ulisse, a Filippo di Macedonia ed a Lorenzo il Magnifico, i quali,

---

oltre il carattere sacerdotale della frase, tutti intendevano che un tal detto latino, poteva uscir di bocca solo ad un uomo colto qual era monsignor Pellegrino.

(1) Il processo contro Giovanni Bolognesi è stato trovato ora tra le carte di Luigi Carlo Farini acquistate dalla Biblioteca del Risorgimento. Debbo la notizia alla cortesia squisita del commendator Casini.

Dell'altro processo contro i sicari, non ho potuto trovar traccia. Ne asserisco però l'esistenza sulle testimonianze dei contemporanei; tra le altre su quella di un nipote di Luigi Babini altro dei mandanti. Questi mi confermò la circostanza importantissima che l'alibi fu provato e giurato dallo stesso Babini e da Francesco Farini e reverendissimo zio.

di esse arti, son vantati maestri. Dopo che il signor Galeati, quale governatore di Russi, aveva ivi preparato l'assassinio di Domenico Antonio fu mandato giudice a Ravenna, nell'attesa che gli si presentassero colà da giudicare i suoi correi mandanti ed i sicari, ai quali, insieme con essi, egli, aveva armata la mano, per conto del suo governo e della setta. Figurarsi dunque qual pericolo essi correvano!

In tali condizioni che rimaneva a fare ai Carbonari? Trovate chiuse le porte della giustizia pubblica, posti nella condizione d'esser condannati per calùnnia se avessero manifestate le vecchie prove contro gli uccisori e le nuove contro i mandanti, essi furon costretti a racchiudersi nel silenzio e a preparare in esso la vendetta privata. S'accorse di questo Francesco Farini, il quale, per primo, sotto parvenza d'andarvi insegnante di matematica, emigrò a Padova. A buon conto Russi non era Faenza, dove la parte sanfedistica spadroneggiava quasi sicura. Costì, come il Galeati aveva riferito allo Spinola, c'eran grinte capaci di far pagar caro il delitto a chi si fosse; e l'assassinio di Domenico Antonio aveva indignato anche i più timidi e indifferenti. Infatti il Farini fu perseguitato fino a Padova, dove una sera gli fu fatta esplodere una bomba sulla finestra della sala da pranzo. E pur nel 1848, quando i Romagnoli passaron nel Veneto per la guerra dell'indipendenza, alcuni di essi, lo cercaron a morte per ogni dove. Egli però, come già la prima volta aveva cercato scampo sotto le ali dell'aquila austriaca, così, anche allora, spronato dalla coscienza poco pulita, s'era affrettato di correre a Vienna, avvicinandosi sempre più a que' principi stranieri, contro cui, bugiardamente, s'era vantato di preparare in Italia la canagliesca milizia dei Volontari.

Ma torniamo a Russi. Dopo la partenza del Galeati e di Francesco Farini, dei mandanti diretti non rimanevan qui che Luigi Babini e monsignor Pellegrino. Quest'ultimo, il quale per solito era sempre assente, sfuggì ad ogni tentativo di vendetta, forsanche perchè la sua vita di chierico non porse occasione ai carbonari di trovarlo mai solo. Luigi Babini, per contrario, sebbene dopo molt'anni, una notte s'ebbe un colpo di pistola che lo fallì. Ma non gli fallì il muso di corvaccio una sgrugnata menatagli con uno scaldino di brace dalla Placidia Farini (1) nipote di Do-

(1) La Placidia fu di sentimenti liberalissimi e dette anche lei all'ideale patriotico la miglior parte di sè. Una notte, col fratello Aristide e col cane,

menico Antonio. La ragazza, non so in quale occasione, a dispetto della polizia, s'era ornata uno zinalino con alcune coccarde patriottiche. Passa il Babini e adocchiatele con lo sguardo grifagno del sanfedista, allunga una mano a strapparglielo. La Placidia però fu più pronta di lui: e, paf! come un fulmine gli dà lo scaldino sulla faccia.

Ma contro il Fantini specialmente, quale esecutore materiale, eran rivolti gli odi più aspri. E questo sciagurato, il quale, fin dai primi tempi, aveva preveduta la propria sorte, se ne stava ritiratissimo in casa, menando una miserrima vita di sospetto e di timore. Stanco infine di quella clausura e del pericolo continuo che gli sovrastava, spinto fors'anche dal bisogno di guadagnarsi il pane (i mandanti par che lo avessero abbandonato come sempre accade) pensò di spatriare. Ma, fosse per spavalderia, fosse per la speranza che tutto ormai potev'essere dimenticato, si lasciò vincere a la tentazione d'andar a teatro l'ultima sera che rimaneva in paese. Fu il 3 febbraio 1839.

Quivi però, non a pena fu scorto, una scintilla di sdegno corse per gli animi dei liberali e di quant'altri consentivan con essi nell'esecrazione del delitto. Faccie impallidite si sporsero dai palchetti, s'alzaron in platea sugli altri spettatori a sincerarsi ch'era proprio lui.

— C'è Romualdo! — fu la parola che si passaron tra loro i Carbonari, quasi a rammentarsi la vendetta giurata e l'uomo che da lui era stato spento. E l'odio, assopito da quattro lunghi anni d'aspettativa, ribollì improvviso, inacerbito dalla provocazione di quel colpevole, che, con le mani macchiate di sangue, ardiva mostrarsi in pubblico quasi a sfidare e a provocare. Così, su quella gente adunata a divertirsi, per tutta la serata, gravò il fiero presentimento che qualcosa di tragico stava per accadere.

---

portavano dei dispacci importantissimi al Godo in casa dei Giardini. Ell'aveva voluto seguir il fratello per nasconder meglio (credo se li fosse ricuciti nel busto) quegli scritti pericolosissimi, una parte dei quali eran anche stati nascosti entro il collare del cane. In piena campagna, s'abbattono in un battaglione di Tedeschi. Come meglio poterono si nascosero in fondo al fosso. Ma i Tedeschi non finivan mai di passare, il cane ringhiava sordamente e la Placidia palpitava pel fratello già compromesso. Quando infine quei maledetti si furono allontanati, e lei volle parlare s'accorse che l'era rimasto a pena un filo di voce. Rimase afona per tutta la vita.

Il Fantini però, il quale, come ho detto, sospettava sempre per la propria vita, non attese ad andarsene che fosse terminato lo spettacolo; per sfuggire alla ressa che si fa sempre all'uscita dai teatri, prima della fine, se ne uscì accompagnato da alcuni amici Volontari e dalla moglie, la Pasquetta, una donnaccia buona a menar le mani come un uomo. Ma era stato preceduto. I Carbonari, ben sapendo che a la porta del teatro ci sarebbero stati i carabinieri, eran già usciti ad appostarsi fuori del paese. Questo, allora, tutto circondato di mura, aveva accesso ed uscita solo da due porte, la Vecchia e la Nuova. Il Fantini, che abitava nel sobborgo faentino, ossia molto vicino alla Porta Vecchia, con ogni probabilità sarebbe dovuto rincasare per quella: ma i Carbonari, tenendo conto del sospetto in cui egli viveva, pensaron invece che, a sfuggire ogni brutt'incontro, egli avrebbe fatto il giro più lungo e sarebbe uscito dalla Porta Nuova. Perciò, mentre fuori di questa avevan collocato i più giovani e più desiderosi di menar le mani, a custodia dell'altra avevan lasciato a pena tre o quattro dei più vecchi.

Il Fantini dunque esce di teatro con la sua brigata; esplora la via con lo sguardo: nessuno; esplora la piazza che vien dopo: nessuno. Rassicurato oramai e consigliatosi coi compagni, s'avvia deciso alla Porta Vecchia: in due passi, per questa, sarebbe stato in casa.

Ma anche qui era stato prevenuto: un ragazzetto, al quale nè pur aveva fatto caso, correndo e saltellando, era sgattaiolato a portar la notizia che l'uomo giungeva da quella parte. Così, quando, uscito a pena dalla porta, egli passò davanti alla bottega di un Errani, barbiere, i pochi Carbonari che qui l'attendevano, fingendo di rincorrersi, si cacciaron tra lui e i suoi compagni separandoli. In quell'attimo un Biagio Turtura, incappucciatolo col proprio ferraiolo, lo colpì mortalmente di coltello, prima che alcuno di quelli ch'eran con lui si fosse accorto di quanto accadeva, e che lo stesso Fantini potesse riaversi dalla sorpresa. Poi gli assalitori dileguarono sconosciuti nell'ombra.

Questo l'epilogo della tragedia, tra il cui sangue io non sarei voluto tornare nè pur col pensiero. Ma la storia ha i suoi diritti, e questi diritti sono quelli della verità.

Che se qualcuno mi chiedesse ancora per qual ragione diretta fosse assassinato Domenico Antonio Farini, io non dubito punto di asserire che questa vada cercata negli scritti politici clande-

stini, coi quali, per anni, egli combattè il governo papale. Tra questi scritti, rimasti ignoti fino al giorno ch'io ne detti notizia nel giornale " La Vita „ (23-24 nov. 1911), ci son molte relazioni indirizzate ai rappresentanti delle potenze che avevano firmato il *Memorandum*, nelle quali Domenico Antonio non si stanca mai di denunciare al mondo il mal governo dei preti. In alcune narrazioni storiche minuziosissime, egli racconta le gesta feroci dell'Albani e quelle sempre nuove dei Volontari: in un opuscoletto parla su " La probità politica di Gregorio XVI „.

Ma quel che dovè irritare maggiormente l'autorità pontificia e i funzionari furon certo le rivelazioni satiriche su circolari segrete dello Spinola, ed alcuni medaglioni sanguinosamente sarcastici che il Farini scrisse forsè in ritorsione ai libelli famosi contro i liberali di Romagna (*Lettere a un amico* e *Nuove lettere a un a.*). In uno di tali medaglioni egli mette alla gogna un conte Codronchi Ceccoli d'Imola, favorito del governo pontificio, che da mozzorecchi, mantenuto e ruffiano (come dice il Farini) fu assunto alla carica di sostituto del Prolegato laico di Ravenna Pier Desiderio Pasolini. In tal carica il Ceccoli principiò subito ad investigare poliziescamente su la vita di Domenico Antonio e di Luigi Carlo Farini, come mi risulta da un documento segreto di polizia.

Un secondo medaglione riguarda il marchese Paolucci de' Calboli di Forlì altro prolegato laico. Anche di lui il Farini, nauseato della sua doppiezza e dell'ingratitudine e dell'odio addimostrato contro i liberali, fa una satira comicamente feroce, svelandone anche le psicopatie sessuali.

Ragioni d'odio dunque il Farini se n'era tirate addosso ed anche troppe. Ma chi rivelò al governo papale ch'egli era l'autore di tutti quegli scritti? Va notato, com'è storicamente noto, che tra i rappresentanti delle potenze estere ai quali Domenico Antonio si rivolgeva anche personalmente nelle sue Relazioni sulla Romagna fidandosi al vincolo di carboneria dal qual credevasi a loro legato alcuni furon tutt'altro che onesti e in buona fede. Il Cubières tra gli altri, al quale il Farini indirizzò qualcuna di tali relazioni prima di assumere il comando delle milizie francesi di Ancona s'era accordato nascostamente a Roma col cardinale Bernetti.

Del resto anche a Russi, donde il Farini diffondeva i suoi scritti c'era appunto monsignor Pellegrino, al quale non è improbabile che la cosa trapelasse. Fatto è che, certo, nei primi mesi del 183

Domenico Antonio dovè accorgersi d'essere stato scoperto: giacchè, proprio in quel torno, s'arrestò la sua attività di scrittore, ch'era stata tanta e così assidua nel passato.

L'interprete e il portavoce del pensiero laico romagnolo si tacque allora nel presentimento funebre della morte che gli stava sopra. E fu per sempre: giacchè, purtroppo quel presentimento si avverò e nel modo feroce che noi abbiamo veduto.

PLINIO FARINI.

LA MADRE E LE SORELLE DEI LA MARMORA [1]

Charles De Mazade, nella biografia del Conte di Cavour, dedica alcune delle sue più belle pagine a considerare l'influenza esercitata, sul grande uomo di Stato, dall'ambiente famigliare che l'aveva circondato nell'infanzia, quell'ambiente dove " egli si era formato moralmente „.

L'illustre storico insiste su quest' ultima considerazione e si esprime precisamente così: " Évidemment Cavour s'est toujours " ressenti de la vie de famille qui avait été sa première education. " Il avait reçu, non des opinions, qu'il n'a tenues que de son " temps et de son instinct, mais ce qui fait l'homme et le ca- " ractère „.

La vita di famiglia, che era stata " la prima educazione „ del nostro sommo Ministro, e che il De Mazade tratteggia brevemente, s'imperniava intorno a tre donne: sua madre e due sorelle di lei. La prima era la personificazione della grazia — delle altre due — l'una possedeva l'intelligenza accorta e vivace del nipote, l'altra univa, a sentimenti ultra-monarchici, un'amabile indulgenza; ed è alla scuola di queste tre donne che Camillo di Cavour attinse quelle doti, che furono le caratteristiche più spiccate del suo temperamento: lo spirito ameno, la tolleranza, la dignitosa semplicità e quella stessa fierezza che a volte trapelava a traverso la sana giocondità del suo spirito.

Le considerazioni del De Mazade, profonde di verità, e per le donne dei giorni nostri, più educative, forse, di qualunque articolo intorno ai diritti femminili, mi si riaffacciarono al pen-

---

(1) Da lettere e note biografiche inedite dovute alla cortesia dell'illustre famiglia Ferrero Della Marmora.

siero, leggendo la preziosa corrispondenza di alcune nobili dame d'altri tempi.

La corrispondenza risale a cento anni fa; ma le lettere, benchè ingiallite dal tempo, sono calde di sentimento e fresche di stile, come se le avessero scritte ieri giovani signore di non comune intelligenza e di rara nobiltà d'animo.

Queste lettere non sono che la piccola parte di un ricco epistolario: lettere semplici prive di ogni importanza politica, ma d'inestimabile valore morale, poichè rivelano la vita intima di una famiglia illustre: quella dei *Ferrero Della Marmora*, il cui nome risuona oggi tra i nomi più gloriosi d'Italia.

***

La marchesa Raffaella Ferrero Della Marmora, nata Argentero di Bersezio, aveva trentacinque anni e dodici figli, quando, nella primavera del 1805, sollecitò un'udienza da Napoleone.

L'Imperatore era di passaggio a Torino diretto a Milano, ove doveva cingere la Corona di ferro.

La marchesa si presentò a lui e gli disse: " Sire, ho sei figli; " io ve li dò tutti, affinchè ne facciate dei bravi soldati, aprendo " loro il cammino della gloria sui campi di battaglia „. È facile immaginare l'effetto di tale udienza: Napoleone amava l'energia e il coraggio, e prediligeva le famiglie numerose.

In quell'anno stesso, il primogenito dei La Marmora, Carlo Emanuele, di soli diciotto anni, entrava nella carriera militare col grado di sottotenente nel 26mo reggimento dei Cacciatori a cavallo della Francia imperiale; il secondogenito, Alberto, diciassettenne, entrava nella Scuola militare di Fontainebleau; e il terzo, il piccolo Alessandro, di soli sei anni, veniva annoverato tra i Paggi dell'Imperatore.

Napoleone rispondeva degnamente alla richiesta di quella madre coraggiosa: dinanzi a tre de' suoi figli apriva il cammino della gloria!

Questi lieti avvenimenti furono seguiti, a breve distanza, da un lutto gravissimo. Nell'estate del 1805 moriva improvvisamente il marchese Celestino Ferrero Della Marmora, e l'ultimo figlio nasceva cinque mesi dopo la morte del padre.

Dinanzi a tanta sciagura la marchesa Raffaella rivelò tutta l'energia del suo carattere. Affranta dal dolore, sopraffatta da pensieri e da cure gravose, ella dovette attraversare ore di crudele angoscia; ma la Fede profonda le fu di sostegno, e l'amore materno le diede la forza di vivere e lottare per i suoi figli.

Da quel momento Raffaella Della Marmora fu esclusivamente madre.

Sola a lottare per l'educazione e per l'avvenire della sua numerosa famiglia, ella raccolse ogni sua energia, ogni sua attività, ogni suo orgoglio intorno ai figli (1): otto maschi e cinque femmine, il maggiore di diciotto anni, l'ultimo appena nato.

Alla loro educazione dedicò tutta sè stessa, a vantaggio della loro carriera seppe far valere, presso l'ambiente aristocratico piemontese, quel prestigio e quell'autorità, che, più del suo nome, le avevano acquistato le sue qualità personali.

Meraviglierà parecchi che una Dama di così gran nome, con tante attinenze alla Corte dei Savoia, siasi presentata a Napoleone, il Sovrano usurpatore, affidandogli l'avvenire dei figli suoi.

Luigi Chiala nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, narrando l'aneddoto dell'udienza imperiale, attribuisce " al " solo istinto materno di un avvenire glorioso pei suoi figli „ il passo ardito della marchesa. Ma, evidentemente, all'istinto materno si univa un sentimento spontaneo e disinteressato: l'ammirazione per l'Imperatore.

L'indole originale di questa nobildonna, il suo temperamento vivace avevano subito il fascino di Napoleone, di questo conquistatore che, a detta de' suoi famosi proclami, veniva in Italia non come usurpatore, ma come liberatore; non a fare dei soldati piemontesi una legione di schiavi, ma una schiera di eroi; non a distruggere la patria, ma, egli diceva, a rinnovarla.

Se da principio la marchesa aveva tollerato di malavoglia il governo francese, anzi, aveva cooperato a creare intorno al nuovo regime un ambiente ostile, la venuta di Napoleone cambiò i suoi sentimenti; e in lei, vigorosa d'animo e pronta all'entusiasmo, si

---

(1) 1. Cristina (1787-1851) — 2. Carlo Emanuele (1788-1854) — 3. Alberto (1789-1863) — 4. Elisabetta (1790-1871) — 5. Clara (1791-1816) — 6. Enrichetta (1793-1847) — 7. Barberina (1795-1832) — 8. Alessandro (1799-1855) — 9. Edoardo (1800-1875) — 10. Ferdinando (1802-1874) — 11. Emilio (1803-1830) — 12. Alfonso (1804-1878) — 13. Ottavio (1806-1869).

fece strada, dinanzi all'uomo fatale, quel sentimento d'ammirazione da cui tutti erano soggiogati.

Nè si può accusare d'infedeltà verso l'antico governo, l'atto di quei piemontesi che accorsero a ingrossare le file dell'esercito napoleonico.

Il conte Mario degli Alberti nel suo studio storico: *Piemonte e Piemontesi sotto il Primo Impero*, a questo proposito così si esprime: " Era però naturale che, per quanto i sudditi di Casa " Savoia sdegnassero di riconoscere la legittimità del loro nuovo " Sovrano, e i nobili spodestati non lo considerassero che quale " un usurpatore, era però naturale, dico, che su quanti sentivano " il tradizionale impulso per la carriera delle armi, il grande ed " invitto Condottiero esercitasse un fascino irresistibile, che li " attirava numerosi sotto le sue bandiere „.

E sotto le bandiere napoleoniche non tardano a camminare con passi di gloria: Carlo Emanuele e Alberto La Marmora.

La madre li segue continuamente col pensiero; da lungi, coi palpiti del suo cuore, percorre la marcia della Grande Armata. Ad ogni tappa i figli trovano una sua lettera che li aspetta, ed essi scrivono a lei, con assiduità, i più minuti ragguagli intorno alla loro vita di soldati: accanto alla nota delle spese vi è spesso la narrazione semplice e modesta di un fatto d'armi a cui presero parte, facendo prodigi di valore.

Oh! con quanta gioia e con quale orgoglio la marchesa legge le lettere dei compagni d'armi dei due figliuoli, in cui le vengono narrati gli atti di coraggio compiuti da Carlo Emanuele e da Alberto! Allora dimentica le ansie e le trepidazioni, e si rassegna alla lontananza, " alle marcie immense „ che la separano dai figli.

Ma la forte donna, che pure ha sopportato con tanto coraggio la notizia del figlio primogenito ferito ad Escalona, di Alberto da varî mesi sofferente per gravi disturbi nervosi, si sentirà spezzare il cuore, quando, tutti e due, le ritorneranno gravemente ammalati. " Ce pauvre Charles qui sera estropié toute sa vie! „, esclama in una lettera al cognato; e, più tardi, benedirà il 1814 e l'abdicazione di Napoleone con la stessa sincerità di sentimento che, pochi anni prima, l'aveva spinta all'udienza imperiale.

Nella corrispondenza incompleta, eppur preziosissima, che ho la fortuna di poter sfogliare, risalgono a questo periodo alcune lettere della marchesa Raffaella al cognato, cavaliere Tommaso

Della Marmora, rimasto fedele gentiluomo del re abdicatario ed esule Carlo Emanuele IV.

Tommaso Della Marmora vive a Roma, in esilio, insieme al suo re; ed è a lui che la marchesa scrive con maggiore assiduità, le notizie dei figliuoli lontani.

Turin, le 28 avril 1807.

Mon très cher Frère,

. . . . . Charles est parti de Saumur, avec un détachement de 200 hommes qu'il conduit au corps qui se trouve à la Grande Armée; il doit se trouver le 10 juin à Berlin, où il recevra de nouvaux ordres. Albert doit avoir été nommé officier à ce que m'écrit le Prince de Masserano, qui s'intéresse pour lui, et qui fera son possible pour le faire placer dans le même Régiment que son Frère Ainé. Vous voyez par là, mon cher Frère, combien il doit couter au cœur d'une mère de se voir si éloignée de ses chers enfants.

Charles est fou de son nouvel état, et Albert aussi . . . . .

De ma campagne du " Ciochero „
le 26 mai 1808.

Mon très cher Frère,

. . . . . J'ai finalement reçu une lettre du cher Albert, qui doit se trouver en ce moment a Reggio, en Calabre; il était en ce moment là un peu incommodé, mais j'espère qu'il sera déjà rétabli. J'ai selon toutes les apparences obtenu son changement de Corps; car un des Aides de Camp du Prince, notre Gouverneur, l'a demandé dans son Régiment, qui est le 8me des Chasseur à Cheval, je pense qu'il en sera très content, car il désirait d'être dans la Cavalerie.

Je me trouve à ma campagne du Ciochero depuis le 23 du courant avec tous les enfants bien portants, et qui vous présentent leurs respects. Charles est en route, et je crois qu'il restera quelques jours à Paris, et ensuite il croit d'être destiné pour l'Armée du Portugal; il jouit aussi très bonne santé, et n'est pas du tout ennuyé de ses marches immenses; il vient en ce moment de l'Ile de Nogat, près de la mer Baltique, sa dernière lettre était de deux étapes de Berlin, du 11 d'avril . . . . .

La marchesa Raffaella informa il cognato con affettuosa sollecitudine di ogni avvenimento familiare; lo mette a parte dei suoi progetti, delle sue speranze; gli uni e le altre rivolte costantemente ad un solo scopo: l'avvenire dei figli.

La lettera del 20 giugno 1814 è più d'ogni altra caratteristica.

..... Les évênements miracouleux (l'abdicazione di Napoleone) qui se sont succedés nous ont comblés de joie, il y a certainement peu de personnes qui en sentent le prix comme moi, dans ma position de mère de huit garçons, que je me voyais enlevés à la fleur de l'âge, pour envoyer à la boucherie. Je suis malheureuse de voir ce pauvre Charles estropié pour la vie; mais son courage et sa gaïeté rémédient un peu à cette disgrâce, il est très bien à cheval et à pied il boîte .....

Col ritorno in Piemonte del Sovrano legittimo il suo cuore di madre si apre a nuove speranze. Il re Vittorio Emanuele I ha promesso di prendere al suo servizio nell'esercito i suoi quattro primi figli:

Si cela est, en voilà quatre placés, ce qui fait la moitié.
Il y a un mois qu'Albert est revenu de Lipsie, il a failli mourir de l'épidémie tandis qu'il était renfermé dans la place de Torgau, où plus de 34.000 hommes ont succombé. Les premiers jours qu'il est arrivé, il était abattu et très maigre, mai, présentement, il est très bien.

Dopo tante ansie, un po' di tregua — ed ecco una gioia:

J'ai eu la satisfaction de réunir tous mes 13 enfants, les trois beaux fils, et l'enfant de la Seyssel et de la Massel à dîner avec moi. Quelle consolation éprouverait le pauvre marquis, s'il fut en vie, de voir tous les enfants auprès de lui, et redevenus sujets de la Maison de Savoie.

*
* *

La marchesa Raffaella ritrova la pace e la gioia: nella sua casa sorride la felicità. Le due figlie maggiori sono spose e madri felici; quattro de' suoi figli hanno preso il posto degli avi al servizio dei loro amati Principi; tutta la famiglia riunita le sta intorno come una fiorente promessa. E come lontane, in quell'ora, appaiono alla madre: le ansie, le preoccupazioni, le fatiche sopportate nei primi anni che seguirono la morte del marito! Anni tristi e irti di difficoltà.

Alla morte del marchese Celestino, la famiglia La Marmora si era trovata in condizioni finanziarie tutt'altro che floride. Le guerre e il cambiamento di governo avevano gravato d'imposizioni i beni

aviti e la dote stessa della marchesa. La difficile situazione non sgomenta la marchesa Raffaella. Il patrimonio è dissestato e carico di aggravi? Ebbene, da sola, ne assumerà l'amministrazione col proposito di ricostruirlo. Arduo còmpito per una mano femminile!

La nobildonna vi si accinge coraggiosamente, unendo all'economia saggia di una massaia intelligente, l'oculatezza e la vigilanza di un provetto uomo d'affari. Perciò, in casa La Marmora, il tempo e le spese sono distribuiti e misurati con la stessa precisione, le cose e le occupazioni sono governate dall'ordine più scrupoloso: il lavoro è una legge per tutti.

Le due figlie maggiori, che avevano avuto bravi maestri, devono alla loro volta istruire i fratellini e le sorelline. L'istruzione dei figli è oggetto di cure specialissime da parte della Marchesa; per questo le sue figliuole furono donne colte, in un'epoca in cui la cultura femminile era poco o punto curata.

I figli lontani devono rendere conto alla madre di ogni più piccola spesa: la marchesa non ammette spese superflue e non tollerava debiti. Le sue lettere al figlio Edoardo dicono quanto ella fosse esigente a questo riguardo; e l'insistenza della marchesa, nel ripetere ai figli consigli di ordine economico, non può attribuirsi nè a piccineria borghese, nè, tanto meno, a grettezza d'animo.

Raffaella Della Marmora fu donna generosa e caritatevole quant'altre mai!

I figli seguirono gli esempi di generosità avuti dalla madre quando, più tardi, impiegarono la massima parte del cospicuo patrimonio lasciato loro dalla marchesa, all'attuazione di ideali nobilissimi.

Alberto La Marmora impiegò oltre ottantamila lire nei suoi studi intorno alla Sardegna, e Alessandro spese ogni suo avere per formare il Corpo dei Bersaglieri.

Alla luce di tali notizie, le virtù casalinghe e amministrative della marchesa Raffaella ci appaiono in tutta la loro luminosa altezza, e le lettere della madre al figlio Edoardo acquistano una particolare efficacia.

Il cavaliere Edoardo Della Marmora, nato nel 1800, era nel 1816 a Pinerolo, ufficiale nel reggimento dei Dragoni della Regina. La madre veglia continuamente su di lui. Da Torino e dalle villeggiature estive del Ciochero e di Biella, gli indirizza lettere,

che sono capolavori di sollecitudine materna e, insieme, l'espressione più sincera del carattere vivace e pronto della marchesa.

Edoardo è un giovane ufficiale, che ha poco giudizio — dice sua madre — poca prudenza e nessuna idea intorno al valore del danaro: oltre a ciò, egli ha una brutta scrittura, nessuna ortografia e nessun stile. Di tanti difetti veniva rimproverato, quasi in ogni lettera, il giovane ufficiale di sedici anni!

Ma i rimproveri, per quanto espressi in modo vibrato, erano sempre accompagnati da parole d'incoraggiamento, da frasi affettuosissime:

" ..... on voudrait te voir judicieux et pas découragé.

" Pense à celle qui te chérit au-delà de toutes expressions „.

Ciochero, le 4 août 1816.

Mon très cher fils,

Tu sais, mon cher Édouard, ce que je te dis toujours que, quand il s'agit de dépenses necessaires, je suis bien aise que tu les fasse, mais quand je vois que tu jettes j'en suis bien affligée, car on commence peu à peu à devenir ce qu'on appelle en piémontais *spensierà* . . . . . .

. . . . . .

Je ne conçois pas pour quelle raison tu me dis que mes souhaits seront exaucés tandis que vous devez aller en Savoie; tu te trompes bien, je suis au contraire très fachée, car cette Garnison est plutôt dangereuse que bonne pour les officiers, mais comme c'est dans les occasions qu'on doit mettre à profit les principes qu'on a reçu, je me flatte que l'éducation que tu as reçu te servira de *Paladium* pour esquiver tout ce qui peut t'être de piège et de dangereux . . . . . .

Bielle, 8 novembre 1816.

. . . . . .

Ta conduite, mon cher Édouard, doit être irréprochable, et pour l'avoir telle, il faut avoir la crainte de Dieu et observer exactement les devoirs religieux et ceux de ton état, alors tu passeras des jours heureux et tu n'affligeras ni ta mère, ni ta famille . . . . . .

Bielle, 22 9bre 1816.

Mon très cher fils,

. . . . . .

je t'ai fait le bilan de ta dépense, tu devrais t'y régler strictement, car il est plutôt abondant; je suis très aise que tu fréquentes la bonne com-

pagnie, mais cela ne doit pas t'entraîner à te déranger. Les deux tiers de nos officiers n'ont pas la pension que tu as le bonheur d'avoir; tu me diras qu'il y en a qui ont des dettes, ce sont des malheureux, qui ne doivent plus jouir de tranquillité, car c'est une malhonnêteté de contracter des dettes quand on ne peut les payer; il y en a aussi plusieurs qui font une très bonne figure sans faire de dettes et qui pourtant ont très peu de chez eux; *réfléchis et comporte toi en sage* . . . . . .

. . . . . .

Nel 1817 Edoardo viene nominato secondo scudiere di S. A. R. la Duchessa del Genevese, Maria Cristina.

Le lettere della madre al figlio si fanno perciò più frequenti e, se è possibile, anche più dense di consigli. Ella tutto prevede, tutto suggerisce, di tutto si preoccupa: fa seguito ad una lunga fila di consigli economici il seguente brano di lettera:

. . . . . Après cela il faut encore que tu soyes la sagesse même, que tu ne jettes plus ton argent ni à jouer, ni à faire des cadeaux, ce qui n'est pas à ta portée; toutes les courses que tu fais inutilment sont des dépenses que tu peux épargner: il ne faut pas avoir honte de ne pouvoir être au niveau des autres plus opulents que toi.

Ordinairement aux campagnes de Cour on joue; je te recommande de ne pas te laisser entraîner: dis tout uniment que ta petite fortune ne te permet pas d'en hasarder une partie même petite aux jeux; si tu fais cette déclaration et que tu tiennes la conduite en conséquence, on te louera et on t'estimera davantage.

Pour réussir dans ta nouvelle carrière et pour te faire aimer, il faut que tu mettes scrupuleusement en pratique les bons conseils et principes que tu as reçu dans ton éducation, c'est le seul moyen honorable de se distinguer . . . .

Ciochero, le 16 juillet 1819.

Mon très cher fils.

J'ai reçu ta lettre ou, pour mieux dire, ton galimatias sans date et sans ortographe. Tu me pries de t'écrire de ma propre main, je satisfais donc ton desir, mais certainement pas pour grossir le volume que tu m'annonces vouloir faire relier, je n'ai pas le style de Mme de Sevigné, mais on trouvera toujours dans les lettres à mes enfants, au moins du bon sens et une moralité affectueuse; ainsi, en les relisant, tu trouveras des avis, qu'en les suivant doivent te rendre heureux dans ce monde et dans l'autre . . . . .

Senza dubbio il giovane Scudiere della Duchessa del Genevese seguì scrupolosamente i consigli materni, poichè, nel breve giro di tre anni, l'ufficiale " senza giudizio e senza prudenza „ si trasformò in un gentiluomo così perfetto da diventare il confidente di sua madre, e un poco anche di tutta la famiglia, quando sul cielo sereno cominciarono a addensarsi le nubi del 1821.

Raffaella Della Marmora vide avverarsi, nei primi anni della Restaurazione, le speranze e i sogni più cari al suo cuore materno. I buoni matrimoni delle figliuole, le belle carriere aperte dinanzi ai figli, il patrimonio avito ristorato, per merito suo, tutto contribuiva a infonderle una tranquilla e serena fiducia nell'avvenire, quando i moti dal 1821 sopraggiungono a travolgere e a distruggere la pace fiduciosa della marchesa. Le idee liberali dei due figli primogeniti la tengono in continue ansie.

La madre non sa, o non vuole, vedere da quali generosi sentimenti siano spinti verso ideali di libertà Carlo Emanuele e Alberto.

Quanto dolorosamente dovette gravare sul cuore dei due fratelli primogeniti il sonnolento periodo della Restaurazione!

Ambedue, soldati valorosi della Grande Armata, avevano ancora dinanzi agli occhi il fulgore delle cariche napoleoniche e tenevano chiusi nel cuore radiosi sogni di gloria, quando il ritorno dell'" Antico regime „ avrebbe voluto costringere i Piemontesi all'inerzia quasi assoluta e all'oblio completo per tutto quanto di buono e di grande Napoleone era pur stato apportatore. Drammatico contrasto che amareggiò per lunghi anni la vita di Carlo Emanuele e di Alberto La Marmora!

Nelle lettere di quest'epoca l'atteggiamento ostile della madre verso le idee liberali dei figli, contrasta col bel gesto della Nobildonna ardita, che si presentò a Napoleone nella primavera del 1805. Allora, la marchesa, guardando all'avvenire, vedeva tra i pericoli delle battaglie schiudersi per i figli il cammino della gloria; oggi, la madre non vede al di là del presente! Stanno sul capo dei figli diletti oscure minaccie di condanne: Alberto viene relegato in Sardegna.

Nello spasimo del suo cuore ella scrive: " La terribile catastrofe " toccata a Alberto fa orrore. Dacchè appresi questa disgrazia, io " sono in preda ad un tremito quasi continuo di paura..... „. E più innanzi esclama: " Io sono infelice, infelice al di là di ogni im- " maginazione! I miei dolori si accrescono ogni giorno..... „. " La " mia vita è una continua sofferenza „. Il grande affetto materno

la rende sensibilissima ad ogni pena; l'arrivo dei corrieri le è sempre causa di timori: che altro le portano se non cattive notizie e " guai di ogni specie?! „.

La marchesa scrive lunghe lettere doloranti a Edoardo, e trova nella corrispondenza con questo figlio lontano un sollievo alle grandi sofferenze morali: sofferenze che la rendono talvolta eccessiva nelle espressioni, sì da far apparire gli avvenimenti famigliari assai più gravi di quel che non fossero in realtà.

A questi anni di martirio succede un periodo di calma.

La relegazione in Sardegna inflitta a Alberto, e che la marchesa aveva definita " una terribile catastrofe „, offre al La Marmora un nobile campo di lavoro. Alberto, dotato di rara intelligenza, unisce a studi severi una naturale tendenza all'indagine: nell'isola egli si dedica a ricerche scientifiche, a studi profondi che gli procureranno più tardi la gloria. Nel 1826 esce il primo volume di quell'*Itineraire de l'Ile de Sardaigne*, che, oggi ancora, è lo studio migliore e più completo intorno alla Sardegna.

***

Col sedarsi degli avvenimenti politici la marchesa Raffaella ritrova la quiete dell'animo; attorniata un'altra volta dalla sua numerosa famiglia, ritorna a dividerne le gioie. Ma nel suo cuore vi sono ferite insanabili, che più non le permettono di guardare in faccia alla vita con la serena fiducia di un tempo.

Manca per sempre, ai convegni famigliari, la penultima delle sue figliuole, Clara Maria, maritata Avogadro di Casanova (1). Quella " vivacissima Clarina „ che fu la gaiezza della sua casa, e che la sorella Maria Cristina descrive " bella come un angelo, spiri- " tosa, graziosa, vivace, piena di forza e di salute, così affa- " scinante per la bontà del cuore, e per la nobiltà dei modi „.

A questo dolore un altro se ne aggiunge: la malattia senza speranza di Paolo Emilio, il giovane figliuolo che morirà pochi mesi dopo la madre, a ventisette anni, nel 1830, e lasciando così

(1) Morta, a ventiquattro anni, nel 1816.

gran rimpianto di sè, che ancor oggi ci commuovono le brevi necrologie pubblicate sui giornali dell'epoca.

Le vicende passate scompaiono al paragone di questi dolori, al paragone della continua angoscia di veder soffrire un figlio diletto, senza potere, in alcun modo, alleviargli le sofferenze!

La salute della marchesa, già scossa, declina rapidamente, e nel 1829 cessa di battere il suo nobile cuore.

" La tradizione famigliare vuole „ — scrive il conte Mario degli Alberti nel libro già citato: *Piemonte e Piemontesi sotto il Primo Impero* — " che, trovandosi la marchesa Raffaella in fin " di vita, il sacerdote che l'assisteva nel cercare parole di con- " forto, chiedesse ripetutamente alla moribonda se fosse contenta " di morire; la buona marchesa, volgendo lo sguardo sui figli che " le stavano intorno e fermandolo poscia sul crocifisso, avrebbe " raccolto le sue forze per rispondere:

" — Se vuol dire rassegnata alla volontà del Signore, sì, ma " non posso confessare di essere contenta di lasciare tutti questi " figliuoli soli a lottare colle difficoltà della vita! „.

Giunta alla sua ultima ora, dinanzi alla visione angosciosa delle difficoltà della vita, che attendono i figli, la donna, che, nel 1821, in un momento di grande sconforto, aveva esclamato: " Dio mi " concederà di finir presto una vita che io non mi sento più di " sopportare! „ — vorrebbe allontanare da sè la morte e vivere ancora..... Vivere per lottare e soffrire invece dei figli suoi!

L'ultimo palpito del cuore di Raffaella Della Marmora, fu un palpito d'amore materno: il sentimento sublime " fulcro magico „ di tutta la sua nobile esistenza.

***

Sappiamo dalla storia quali uomini diventarono i figli di Raffaella Della Marmora: le lettere famigliari e alcune brevi note biografiche manoscritte ci permettono di rievocare le figure delle figlie, che, tutte, furono donne di singolare valore.

Maria Cristina Ferrero Della Marmora aveva diciotto anni quando il padre morì. La giovinetta comprese subito quali gravi doveri spettassero, in quell'ora, alla primogenita di una famiglia tanto numerosa e fu, per sua madre, il più valido aiuto e il più dolce conforto.

Di notte, quando i fratellini dormivano e tutta la casa era silenziosa, ella passava, a volte, lunghe ore al tavolino, sfogliando carte, esaminando documenti per aiutare la mamma nel disbrigo degli affari.

I fratelli e le sorelle minori ebbero in lei un'istitutrice assidua e amorosa, che, insieme alle rare doti dell'intelligenza, possedeva una dote anche più rara: l'arte di insegnare.

Sua sorella Elisabetta racconta, ricordando la vita intima e raccolta degli anni giovanili, che alla sera, prima di condurre a letto i fratellini e le sorelline, Maria Cristina aveva l'abitudine di riunire i più grandicelli e di farli pregare per i defunti. " A lei si " deve, dice Elisabetta, se tutti noi abbiamo un profondo culto " per i nostri morti „.

Il sentimento religioso ispirava tutte le azioni di Maria Cristina. A dieci anni era stata gravemente ammalata: in pericolo di morte le fu portato il Viatico. Quella prima Comunione, fatta in tale circostanza grave e inattesa, commosse profondamente l'animo sensibile della bambina, e contribuì a dare al suo pensiero una spiritualità precoce e, più tardi, a informare la vita della donna ad un ideale sinceramente cristiano.

Energica e attiva come sua madre, Maria Cristina ebbe in famiglia un'autorità indiscussa e seppe conquistare l'affetto dei fratelli, in tal modo, da diventarne l'amica e la consigliera per tutta la vita.

In casa era chiamata " la perfetta „. Accanto alla parola austera mettiamo la delicata frase di saluto, che un ufficiale della Grande Armata, dalle rive del Baltico, scrisse in una lettera alla marchesa Raffaella: " Dites à mademoiselle Christine des choses aussi " aimables qu'elle „, e allora Maria Cristina ci apparirà veramente quale ella fu: graziosa, gentile, colta senza saccenteria, intelligente senza vanità. Ella ebbe comune, con la madre e le sorelle, la nobiltà dell'atteggiamento e quella caratteristica espressione del viso, particolare alle donne che pensano e che agiscono.

Maritata a ventun anno al conte Seyssel d'Aix; sposa innamorata e felice di un gentiluomo che la ricambiava di pari affetto, ella esplicò, nella sua nuova vita, tutte quelle qualità, che non tardarono a fare di lei una delle signore più stimate dell'aristocrazia piemontese.

La sua casa diventò il ritrovo geniale di uomini illustri, scienziati e artisti vi erano accolti e festeggiati. La contessa, che

amava l'arte e dipingeva con rara maestria, ebbe agio di completare l'educazione artistica ricevuta in famiglia nei suoi frequenti viaggi in Toscana.

I viaggi furono il suo svago prediletto.

Come la marchesa Raffaella, anche Maria Cristina ebbe un intuito speciale nel giudicare le persone e le cose: da ciò la sua grande influenza in famiglia e in società.

Dopo la morte della madre ella si vide considerata quasi " il " capo morale „ della famiglia. Fratelli e sorelle a lei si rivolgevano per consiglio, sicuri di trovarla pronta ad aiutarli anche a costo di sacrificio. Fiera di essere nata da una famiglia di secolare grandezza, conscia della responsabilità di portarne degnamente il nome, ella è, nelle sue lettere ai fratelli, larga di incoraggiamenti, ma parca di lodi, e, sempre, severa nei rimproveri: l'affetto vivissimo e l'intelligenza non comune, le facevano intravedere a quali altezze i fratelli potevano salire e non le permettevano di essere indulgente verso di loro.

Ecco come si esprime in una lettera ad Alfonso:

. . . . . .

J'espère, mon cher frère, qu'à mesure que tu me connaîtras davantage, je pourrai parvenir, malgré la différence de nos âges, à gagner ta confiance et si tu me permettras quelques vérités, sois sûr que tu t'en trouveras bien. A mesure que tu t'instruiras je suis persuadée que tu te guériras de ce ton décisif, puisque la présomption ne peut-être que fille de l'ignorance, et tu le verras à mesure que tu connaîtras des personnes supérieures, que rien ne sied mieux au véritable talent que la douceur et la modestie. Les Turenne, les Condé, les Catinat, les Wellington ont de beaucoup ajouté à leur gloire, par leur facilité et leur bonhomie: cet air sombre, fier et rebarbatif que tu prends quelquefois ne sied qu'aux grands capitaines de comédie; elle contraste avec ta figure, et tu sais, peut-être, qu'elle t'a déjà fait du tort vis-à-vis d'une grande personne.

Mais c'est assez t'ennuyer, mon cher frère, mes seuls titres sont, la très grande affection que je vous porte à tous, et à toi en particulier; et le vif désir que j'ai que nous cherchions tous à l'envi, à honorer de plus en plus la mémoire de nos bons parents, en imitant leurs vertus, et faisant de plus en plus chérir leurs noms sacrés et révérés — par une conduite sans reproches.

Ta très aff.^née^ sœur

M. C. Seyssel.

Questa lettera, senza data, risale, forse al 1830: Alfonso aveva allora ventisei anni e la sorella, scrivendogli con tanta sincerità, sapeva di essere ascoltata. Il giovane ufficiale " *à l'air sombre*, " *fier et rebarbatif* „ diventò il generale Alfonso La Marmora, ricordato nella Storia come un raro esempio di abnegazione.

Le pochissime lettere di Maria Cristina, che ho sotto mano, ce la mostrano nel suo vero aspetto: donna di generosi sentimenti e di severi principii.

La sorella Maria Barberina, maritata contessa Barbavara, le affidò, morendo, i suoi figliuoli. Ella promise di occuparsene con affetto di madre; e rimase fedele alla promessa, anche molti anni più tardi, quando potè misurare in tutta la sua difficoltà l'arduo còmpito.

Dama di Corte di Sua Maestà la regina Maria Cristina, moglie di Carlo Felice, la contessa Seyssel non obliò tra i nuovi doveri, come non aveva obliato mai nella vita di società, altri doveri, che la sua coscienza profondamente cristiana le aveva imposti sin dalla prima giovinezza.

Pia e benefica, dedicò gran parte del suo tempo e del suo denaro agli infelici. A pochissimi furono note le sue opere buone: la contessa Seyssel, gelosa custode della sua vita intima, operò il bene secondo il precetto evangelico.

La contessa visitava con speciale assiduità le ammalate e le carcerate. Spettatrice di infinite miserie e di inenarrabili dolori, ella sapeva trovare il gesto che conforta, la parola che incoraggia.

Un giorno Maria Cristina entrò nella cella di una condannata a morte (1). La condannata era una giovane donna che non voleva morire, che andava incontro alla morte con l'odio nel cuore e le più atroci maledizioni sulle labbra. Il suo triste passato non le faceva sentire alcun rimorso, ma soltanto ribellione. Il tragico aspetto, la disperazione selvaggia dell'infelice creatura decisero Maria Cristina a rimanere nella cella. Vi rimase tutta una notte. Ne uscì al mattino, quando il povero cuore della donna infelicissima ebbe trovato la calma nella speranza di una vita migliore.

Con questo drammatico aneddoto la sorella Elisabetta chiude

---

(1) Da una breve necrologia manoscritta, trovata tra le carte della sorella Maria Elisabetta marchesa Massel Caresana.

le brevi note biografiche che, nella loro eloquente concisione, tratteggiano la vita nobilissima di Maria Cristina.

La contessa Seyssel moriva il 14 maggio 1851; e fu soltanto all'epoca della sua morte che la famiglia conobbe l'atto di grande carità da lei compiuto molti anni addietro.

Pari ai fratelli nella nobiltà del carattere, nell'elevatezza della mente e del cuore, questa nobildonna ci appare, in ogni occasione e sotto ogni aspetto, degna del nome che le fu dato in famiglia sin dai giorni lontani della sua giovinezza: " la perfetta „. Così i fratelli la chiamarono, compendiando in tal nome: la stima, l'ammirazione, l'affetto che essi sentivano per la sorella e tracciarono, inconsapevolmente, con quella sola breve parola, la figura morale di Maria Cristina Seyssel d'Aix.

*
* *

Elisabetta Ferrero Della Marmora, nata nel 1790, sposò nel 1811 il marchese Massel di Caresana.

La marchesa Raffaella, pochi giorni dopo il matrimonio di questa sua seconda figliuola, descrivendo al cognato cavaliere Tommaso, la festosa accoglienza avuta da Elisabetta nella casa dello sposo, si dice tranquilla dinanzi ai nuovi doveri che attendono la figlia: " je peux conter sur elle, car elle a de l'esprit et un juge- " ment réfléchi „.

Il giudizio lusinghiero della madre è confermato dall'opinione dei fratelli: Carlo Emanuele chiama Elisabetta " la sage Babette „, e Edoardo confida a questa sorella prediletta ogni pena del suo giovane cuore.

La marchesa Massel di Caresana possiede molta amabilità e una rara serenità di spirito. Madrina di Edoardo, s'interessa alla vita di lui con affetto materno: gli scrive con frequenza, anche tre volte alla settimana, e, quando il giovane dragone della regina attraversa periodi di sfiducia, di tristezza, ella sa incoraggiarlo, trovando parole di conforto che hanno la soavità di una carezza.

Fratello e sorella, uniti di cuore, si trovano sempre in perfetto accordo: essi formano, si direbbe, un gruppo a parte nella famiglia La Marmora; anime più serene e volontà meno indocili,

rimangono indietro, nello sfondo, lasciando spiccar meglio, in prima fila, le figure caratteristiche della madre, della sorella Maria Cristina e dei quattro fratelli: Carlo Emanuele, Alberto, Alessandro e Alfonso. E come spesse volte avviene che, nei quadri dei grandi pittori, un sereno sfondo azzurro dia miglior luce e maggior risalto ad ogni parte dell'opera, così l'amabilità di carattere di Elisabetta e Edoardo, ammorbidendo le linee rigide e austere particolari alle forti virtù dei fratelli, completa e armonizza l'insieme della famiglia.

Leggendo la corrispondenza di questa graziosa marchesa che, con penna agile e sicura, si fa guida amorevole e consigliera efficace del fratello lontano, vien fatto di esclamare con uno scrittore francese: " Le donne dei giorni nostri non conoscono l'arte di " scriver lettere! „ e di rimpiangere con lui le belle, lunghe missive delle nostre ave.

Miradeul, Dimanche 1er août 1819.

Mon cher frère, .

L'on nous annonce des fêtes, une foire, une illumination, des feux, peut-être des bals, des jolies dames, du beau monde, du brillant, etc. Si cela pouvait convenir ou attirer monsieur le dragon, sa très humble sœur Mse de Massel serait très charmée d'avoir une chambre, un lit, un diner, un souper, des *tomins* (1), une écurie, un miroir, une vergette, etc., à offrir à lui, son cheval, sa toilette, etc. Il ne faudrait point perdre du temps, mais être ici pour le 7, 8 et 9 du mois.

Je m'en veux de ne t'avoir proposé plus tôt cette partie: mais que veux tu, ayant vécu toute la semaine au milieu des prélats, je n'ai pu guère m'occuper d'autre chose et surtout du temporel. Il aurait fallu me voir toute en train, faisant des révérences, comme un petit maître des cerimonies; complimentant les uns, faisant assoir les autres. Celui-là veut-il de la liqueur? celui-ci du café? etc., etc. . . . . .

. . . . . .

Rimasta vedova sin dal 1816, la marchesa Elisabetta, nel 1821, si ritira, per qualche tempo, con le sue due bambine nel convento del Sacré-Cœur a Chambéry. Di là continua a scrivere assiduamente al suo " cher petit frère „ e le lettere, da quel luogo di ritiro, assumono un'impronta più intima, un'intonazione più spi-

(1) Nome in dialetto piemontese, di una varietà di cacio.

rituale. Si preoccupa della perfezione morale del fratello, " del- " l'elevazione della sua anima „, e si addolora, sapendolo triste e scoraggiato.

. . . . . .

Pour en revenir à toi, mon cher Édouard, pourquoi cette tristesse profonde? pourquoi tant de noir? tes lettres me font toujours pleurer. . .

. . . . . .

De grâces donc, surmonte-toi, et offre tes souffrances au Ciel, un jour ou l'autre tu en auras la récompense.

E vorrebbe vederlo " più perfetto „.

. . . . . .

..... avec ta justesse, ton heureux naturel et ton cœur, tu peux devenir tout ce que tu veux, travaille donc à cela, ou, du moins, promets-moi de ne pas rejeter mes avis, mais de faire de ton mieux pour les adopter. .

Sotto la calma apparente, succeduta ai moti rivoluzionarii, perdura l'agitazione degli animi divisi da opposte tendenze; in famiglia le ansie e le inquietudini non sono per nulla sedate. Per quanto " di felice temperamento „ e alieno da preoccupazioni politiche, Edoardo si trova a disagio e non riesce a " sormontarsi „ come lo esorta la sorella.

. . . . . .

..... Adieu, cher Édouard, je te presse tendrement sur mon cœur, dans l'espoir que tu ne condamneras pas ma morale, et que tu tâcheras de te surmonter; je prie bien pour toi, et serai toujours la plus chère de tes sœurs.

. . . . . .

Sebbene lontana, Elisabetta prende viva parte alla vita di famiglia:

..... Les chagrins de famille sont le plus grands pour moi. Je voudrais savoir maman et son entourage plus heureux, et je vous exorte toujours à la patience.

Un sentimento nuovo, l'amore, è penetrato nel cuore di Edoardo. Ecco la vera causa di tutto quel " tant de noir „! che dà alle lettere del fratello lontano un'intonazione d'invincibile tristezza. .

Elisabetta prevede che l'amore di Edoardo incontrerà molti ostacoli: perciò gli ripete ad ogni pagina, non solo, come sempre gli ha ripetuto, di essere paziente nel sopportare le contrarietà della vita, ma sópratutto di essere prudente nel parlare, con gli amici, intorno ai suoi progetti d'avvenire.

..... Je crois, comme toi, qu'il te convient davantage, de ne pas tant parler de tes projets de mariage, le monde est si méchant que d'un rien on en fait de suite un affaire d'état; ménages tes paroles, je t'en conjure, ainsi qu'en politique, et espère dans le Ciel pour la réalisation de tes projets sur cette jeune personne.

. . . . . .

..... Dès notre plus tendre enfance nous nous sommes toujours beaucoup aimés, et quoique je sois beaucoup plus vieille que toi, nous avons été toujours plus en rapport.

. . . . . .

..... Il est inutile de te dire que je pense journellement à toi et toujours pour souhaiter tes vœux réalisés et surtout ton bonheur.

. . . . . .

Compte sur ma discrétion, et ouvre-moi toujours ton cœur, je ferai de mon mieux pour le soulager.

Ogni tanto s'incontrano nelle lettere frasi sentimentali, che ci farebbero supporre nella marchesa Massel una dama romantica; siamo, d'altronde, nel 1822! Ma non è che uno spruzzo leggero di romanticismo, che dà allo stile il colore del tempo; più spesso noi vi troviamo accenti vigorosi, consigli pieni di saviezza, che ci fanno pensare alla " *morale affettuosa* „ della marchesa Raffaella.

Elisabetta vorrebbe che Edoardo non si lasciasse scoraggiare dalle difficoltà e che, dinanzi al dolore, non piegasse sotto il peso dello sconforto. La tristezza si vince col lavoro: e perciò egli deve occuparsi seriamente, dedicando una parte del suo tempo al disegno e alla lettura.

Legga " Les Soirées de Ste Petersbourg „ (1) e " I Canti di Os- " sian „ (2). Per questi due libri, per l'ultimo specialmente, la marchesa Massel ha una particolare predilezione.

---

(1) Joseph De Maistre.
(2) Melchiorre Cesarotti.

Ma Edoardo, più che nelle occupazioni intellettuali, troverà conforto e sostegno nelle lettere sempre affettuose e incoraggianti della sorella.

..... De toute manière, cher Édouard, *de la raison*, de la grandeur d'âme, j'en reviens toujours là. Je compte sur toutes les deux pour t'aimer davantage et t'embrasser de tout mon cœur.

..... avril 1822.

..... Que te dirai-je à toi, cher ami? Si ce n'est de t'armer de courage et de patience? Adieu, si mes vœux et mes prières étaient accomplis, tu serais aussi heureux que tu le souhaites. Mais peut-être tu le sérais trop, ainsi soumets-toi à ton sort; et quelques soient les événements qui doivent t'arriver, souviens-toi que ta sœur les partagera toujours et qu'elle sera tant que son cœur battra la plus affectionnée de tes sœurs.

Gli avvenimenti che sopraggiungono volgono propizii a Edoardo e le lettere della sorella ripigliano quell'intonazione serena, che ne è il miglior pregio.

Anche dalla famiglia, Elisabetta ha notizie liete. Alberto vive contento in Sardegna, tutto dedito a studi e a ricerche scientifiche, Ferdinando ha lasciato gli studi ecclesiastici per intraprendere, come i fratelli, la carriera militare.

Questo cambiamento, che, per la madre, era stato causa di gravi crucci, è ora accolto da tutta la famiglia quale una savia e coraggiosa decisione.

Nell'estate del 1822 Ferdinando entra come cadetto nel reggimento " Dragoni del Genevese „.

Elisabetta " l'habitante des Alpes, qui ne vous perd jamais de " vue „, come ella scrive ai fratelli, viene informata, da questi, di ogni più piccolo particolare intorno alla loro vita.

Chambéry, 28 septembre 1822.

. . . . . .

..... Tout ce que tu me dis sur Ferdinand, me fait un vrai plaisir; voilà, du moins, un être qui paraît dans son assiette.

Paul-Émile aussi me paraît bien content.

Il n'y a que ce petit page (Alfonso) qui me semble un peu trop pétri d'orgueil et de vanité. Ne pourrais tu pas lui faire quelque petites leçons là-dessus?...

Tutti i suoi cari sono finalmente contenti!

Dis-moi donc, cher Édouard, si tu crois réellement que cette paix sera stable en famille? réponds-moi sincèrement là-dessus...

Ella stessa troverà la miglior risposta a questa domanda, quando, nel 1823, ritornerà definitivamente a Torino ad allietare con la sua spiritosa gaiezza le belle riunioni famigliari.

***

Nel palazzo avito dei La Marmora, in Biella-Piazzo, esiste un quadro dell'Ayres (1), riproducente la famiglia Ferrero Della Marmora dopo la Restaurazione. Nel quadro, dove intorno alla marchesa Raffaella sono raggruppati tutti i suoi figli, spicca con particolare leggiadria, la figura di Elisabetta.

Vestita con sobria e sapiente eleganza, la giovane marchesa è seduta nell'angolo di un divano: la sua persona ha l'atteggiamento di chi parla, il suo viso è leggermente rivolto al fratello Alessandro, che le sta di fianco, come nell'attesa di una risposta. La piccola bocca, gli occhi a mandorla darebbero, al delicato ovale del volto, un'espressione di grazia languida, se il naso pronunciato dei La Marmora non vi mettesse la sua originale espressione di energia.

È un ritratto pieno di vita; guardandolo, viene spontanea al pensiero quella lettera, indirizzata a Edoardo dal castello di Miradolo, dove: " sa très humble sœur marquise de Massel „ lo invita a grandi feste, annunziandogli: " des bals, des jolies dames, " du beau monde, du brillant... „. E la figura della graziosa marchesa quasi si stacca dalla tela, come se, da un momento all'altro, ella dovesse alzarsi e inchinare l'alta persona " faisant des révé- " rences comme un petit maître des cerimonies „.

Nel centro del quadro, ma in fondo, isolata dai gruppi principali, è ritratta Enrichetta, la soave figura di figlia e di sorella,

---

(1) Il quadro, d'indiscutibile valore artistico e di singolare interesse storico, fu assai ammirato alla Mostra del Ritratto a Firenze.

che, per obbedienza alla madre, rinunziò al pio sogno giovanile di entrare in convento.

Fu suora nella casa paterna. Paziente e buona, confortò, con la sua dolcezza, la madre e i fratelli negli avvenimenti che turbarono la famiglia dopo il 1820: ella risolse contrasti, appianò difficoltà, dimenticò sè stessa per dedicarsi tutta agli altri: " Enrichetta è il *souffre-douleurs* di tutti! „ scrive a quell'epoca la marchesa Massel. I fratelli e le sorelle ebbero per lei un affetto vivissimo misto a una profonda devozione e tutti, in famiglia, la consideravano " una santa „.

Gli otto figli della marchesa Raffaella fanno corona, nel quadro dell'Ayres, al gruppo femminile delle figlie e delle nuore.

Dietro alla madre sta Alberto: lo studioso della Sardegna, il membro illustre dell'Accademia delle Scienze, e, cosa più unica che rara, nei due rami delle scienze e delle lettere.

Il soldato valoroso di Lipsia e di Wagram, che aveva sognato la gloria sui campi di battaglia e che, per tutta la vita, ripensò con nostalgico desiderio le imprese guerresche della prima giovinezza, visse nella solitudine, e dalla penna ebbe quanto aveva ambito ottenere con la spada.

Poco discosto, è Alessandro, il fratello prediletto di Alberto. Creato e organizzato il Corpo dei bersaglieri fin dal 1836, Alessandro La Marmora, a Goito, nel 1848, condusse valorosamente i suoi soldati al battesimo del fuoco; là fu ferito e messo fuori di combattimento.

Pochi anni dopo, vittima del colera, moriva in Crimea " di " fronte al nemico e lontano dal suo paese „ (1). Alla memoria di Alessandro, di cui guidò i primi passi nella carriera delle armi, Alberto dedicava, più tardi, con commosse parole l'opera completa dell' " Itineraire de l'Ile de Sardaigne „.

Di fronte a questi due, stanno nel quadro: il figlio primogenito Carlo Emanuele, che fu amico fedelissimo dell'infelice re Carlo Alberto, e, di fianco a lui, Alfonso.

Del generale Alfonso La Marmora, che guidò alla conquista della gloria l'esercito del piccolo Piemonte nella lontana penisola di Crimea, Domenico Berti lasciò scritto che " Egli avrà posto " nella Storia contemporanea tra coloro che più nobilmente ope-

(1) Parole scritte da Alberto La Marmora.

" rarono e più duramente soffrirono „. Quali parole meglio di queste, potrebbero compendiare la vita eroica di Alfonso La Marmora?

Chiusi nelle severe divise militari, gravi nell'espressione del volto, tempre di soldati, tutti i figli di Raffaella Della Marmora ci appaiono, pur nella tela, quali essi stessi amarono chiamarsi: " fedeli servitori del Re e della Patria „.

Per tali uomini, che furono innanzi tutto servitori di un loro alto ideale e che, sempre, dinanzi al Re e alla Patria, sentirono di vestire una divisa e non una livrea, ben si possono ripetere le considerazioni scritte dal De Mazade, tratteggiando l'infanzia e l'adolescenza del Conte di Cavour.

Anch'essi " nacquero e crebbero circondati da un'atmosfera sana " e fortificante „, anch'essi ricevettero " dalla vita di famiglia non " delle opinioni, ma ciò che fa l'uomo e il carattere „, e si formarono moralmente " dans un milieu où des habitudes d'affection " et de société tempéraient les dissidences de politique... „.

E, così in casa La Marmora come in casa Cavour, la vita di famiglia s'imperniava intorno a figure elette di donne.

Se il nome dei La Marmora risuona oggi, per virtù di figli e di fratelli, tra i nomi più gloriosi d'Italia, è pur bello poter riconoscere quanto merito, di una così fulgida gloria, risalga alle donne, che educarono questi figli e questi fratelli con intelligente affetto, li guidarono con amorevole energia, li accompagnarono trepidanti in ogni difficile passo e, da lontano come da vicino, parteciparono alle ansie e alle fatiche del loro glorioso e più spesso doloroso cammino!

Torino, marzo 1912.

Maria Cerruti.

NOTE DEL GOVERNO DE' BORBONI

DAL 17 MAGGIO AL 27 GIUGNO 1860

E

DOCUMENTI DEL CONSOLATO DEGLI STATI SARDI RESIDENTE IN SICILIA

Ancora nuovi documenti sugli ultimi atti del Governo de' Borboni, che notano le varie determinazioni dal 17 maggio al 27 giugno: rivelano come cessate erano le energie, che avrebbero potuto sostenere l'ordine politico: mostrano apertamente come la dissoluzione correva di pari passo coll'insorgere popolare. Fin dal 1859 gli amministratori della politica, mentre reprimevano colle violenze, tentennavano nel voler far credere al re che le buone sorti e la quiete fossero ristabilite. Divenuto più furioso il contrasto, nella primavera del 1860, irrequiete le popolazioni, si appagava il novello re col fargli credere che pochi *malintenzionati* turbassero il benessere sociale. Però da un agire severo, mano mano si giungeva a certa indifferenza, che non fa più comprendere le sregolatezze anteriori degli atti efferati, i quali sono perpetui dal tentativo de' moti republicani in Napoli e in Palermo nel 1794 e 1795; e da allora semprepiù si accrescono le odiosità alla dinastia. Maria Carolina d'Austria, ribelle alle leggi, non ha altra norma che i terrori, e Napoli, violate le capitolazioni del 1799, vede strozzata sulle forche la voce di libertà, da cui doveva germinare, anche voluta spegnere dal carnefice, la grandezza del popolo d'Italia. La Sicilia, ove i sovrani avevano avuto nel 1799 asilo, ricettati una seconda volta dal 1806 al 1815, s'ispira alla protezione inglese, e, cacciata dal Bentinck la regina, confinatasi, dopo lungo viaggio, a Vienna, per tutelare i diritti del regno, vanamente sperarono i Siciliani guarentigia a' nuovi statuti, promulgati nel 1812.

Procedendo gli anni, morto Ferdinando, cui, nel 1815, per il riunirsi in un regno la Sicilia e il Napoletano aveva avuto il titolo di primo (1), decaddero ancora le buone sorti dell'Italia meridionale, regnando per un quinquennio Francesco I. Disceso questi nella sepoltura, il giovine principe, ventenne, Ferdinando II, largheggiando in promesse, punendo uomini, come in Sicilia il marchese Ugo delle Favare, vicerè, che avevano levato l'abuso, il furto, la tirannide e ogni mala opra ad usanza ordinaria, fece nutrire speranze di buon governo e di quella tranquillità allontanata da più che trent'anni. Però gl'istinti giovanili di ben riordinare l'esercito e dar nuovo avviamento agli ordini politici, presto furono negletti, e le voci lusinghiere degli scrittori e del popolo rompeva l'Austria. Poichè, dopo che il Ministro di Polizia Intonti, durando la insurrezione nelle province romane, dichiarò non potere più rispondere della quiete publica, se, al più presto, non si fossero date concessioni adeguate al grave pericolo; dopo che Ferdinando II risolutamente aveva deliberato di convocare un'assemblea di notabili e d'istituire la Guardia nazionale, il Metternich, con un corriere annunziava al re la calata degli Austriaci nello Stato del papa e di tenere fermo agli ordini. Mutata la lieta scena in luttuosa, fu chiamato al Governo l'ispettore generale de' gendarmi, Francesco Saverio Del Carretto, nel 1821 capo dello Stato Maggiore del Generale Guglielmo Pepe, il quale, scelta la parte men bella, disonorò il re e il governo, segnatamente nel 1837, lasciando nome orrendo in Catania e in Siracusa.

Peggiorarono sempre le condizioni del regno, e quanti visitavano i luoghi meridionali, meravigliavano quasi delle nostre rimostranze; tanto che Luigi Settembrini, sfidando, nel 1847, la potenza e la rilassatezza della Corte, nella *Protesta del Popolo delle due Sicilie*, diceva: " Gli stranieri che vengono nelle nostre

(1) Quest'epigramma, reso popolare, si ripetè lungamente:

Fosti quarto insieme e terzo,
Divenuto or sei primiero,
Se così segue lo scherzo,
Finirai per esser zero.

Per l'assunzione al trono di Sicilia gli competeva il titolo di terzo, per Napoli di quarto. Nel 1815 prendeva quello di primo, stabilito nel Congresso di Vienna per la fusione de' due regni in uno.

contrade, guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità de' campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlare di progresso, di civiltà e di religione, crederanno che gl'Italiani delle Due Sicilie godano di una felicità invidiabile „. E questa qui non esisteva; e mentre, dato il segnale da Pio IX, gli altri principi, anche timorosi del comando austriaco si piegavano a concedere riforme, Ferdinando, resistendo alle furie popolari, restio a ogni desiderio onesto, attese che la rivoluzione lo dichiarasse decaduto dal trono (1).

Spenta la rivoluzione, svanite le promesse di dar quiete al popolo, lusingato di franchige, i sopraggiunti anni accrebbero in Sicilia e nel Napoletano i terrori, e il popolo e il re vissero in perpetua nimicizia. Dall'esilio i condannati a starsi fuori il regno si agitavano, promuovendo congiure e ribellioni interne. Dentro era grande l'odio alle soperchierie e alle infamie della Polizia, cui Ferdinando aveva dato sfrenato potere. Si viveva addolorati, in continuo trambusto, ma non mancava qualche speranza. Ed oramai Ferdinando, quasi stanco, dopo l'attentato patito al campo di Marte, refrattario ad ogni progresso politico, si dispone quasi a morire, cruciato che gli *sventati* turbino la tranquillità del suo Stato, che non crede, come espresse a varj potenti, avesse necessità di riforme politiche e civili; tenendo fermo che a' suoi sudditi nulla mancasse in bene!

Moriva il re il 22 maggio 1859, e nell'agonia straziante, udiva il grido delle vittorie che abbassavano la forza dell'Austria: udiva rumoreggiare il suo popolo, che tendeva le braccia a' fratelli del settentrione per congiungersi e dar vita alla Nazione. Ostinato, scese nel sepolcro impenitente a ogni fede avvenire, nè consigliando il figliuolo a mettere in oblìo il passato. La corte seguitò ad essere un focolare di reazione, scegliendo gli uomini più retrivi a sostenere il Governo: uomini di vecchio stampo, ligi all'Austria e al Papato. Nello stesso anno 1859 la dinastia, anche puntellandosi sulle baionette, scadeva di continuo; nè ebbe più forza di sostenersi, anche lusingata dal trattato di Villafranca, raffermato a Zurigo. La contesa era oramai ardua: era una guerra tra il

(1) Decreto del 13 aprile 1848, emanato dalla Camera de' Comuni e da quella de' Pari. La decretazione di decadenza non si limitò soltanto a Ferdinando, ma ancora alla dinastia: il che parve allora un atto audace!

popolo e il sovrano: le vecchie memorie di più che sessant'anni, dal 1794 al 1859, non ammettevano più scuse, e la conciliazione si era sperperata il giorno che il giovine re Francesco aveva espresso di seguire le orme paterne, il dì in cui i ministri, coscienze incancrenite negli usi inveterati dispotici, le avevano chiamato *magnanime*. La Sicilia, spoglia del passato, cospirava per la libertà e l'unità, desiderando che il decreto del 13 aprile 1848 fosse la volontà del popolo: il Napoletano da Scilla agli estremi limiti sospirava con ardente desiderio il principio di nazionalità, e, per la bandiera unitaria, cedevano le passioni politiche tradizionali, che potevano guastare il vasto disegno.

La rivoluzione del dì 4 aprile fu grido di riscossa nazionale. I lontani dalla Sicilia sperano negli aiuti di Giuseppe Garibaldi, e in un mese si veggono intorno a lui i volontarj, fiore della gioventù italiana, avanzo, in buona parte, di eroismo. Le gravi difficoltà di combattere una forza disciplinata e numerosa sono superate dagli entusiasmi e dalla fede al sorgere d'un'Italia; e Garibaldi muove da Quarto l'alba del 6 maggio, e, giungendo li 11 nelle acque di Marsala, il dì 15 combatte a Calatafimi, ove si muore d'ambe le parti, ma si afferma la grande aspirazione italiana. Il Governo, non compreso della rapidità de' prodigj, procede senza tenerli in qualche conto, e crede, più che ad un principio assai fecondo, ad un'impresa di conquista. Diviene debole, chè non gli è più facile soffocare la rivoluzione trionfatrice, che si spande alle grida di evviva all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi. Non dubita il Governo potersi ricostituire sulle facili sconfitte da ottenere sull'esercito volontario, ma d'altro lato cede, quasi timoroso. È in perenne contradizione; poichè dal dì 17 maggio al 27 giugno, credendo regolare atti amministrativi e politici, riceve ordini dalla Corte di concentrare le forze in Siracusa, in Milazzo e in Messina.

La figure politiche che spiccano in queste carte sono note. Principali appaiono quella di Agostino Severino, colonnello, che fu segretario di Francesco II, l'altra del Ministro Caraffa, incaricato degli Esteri, vecchio cadente, che pare non avesse avuto altro còmpito che quello di trasmettere le notizie con molta lentezza. Ad esse si aggiunge quella di Ferdinando Lanza, cui il re e il Governo davano, dopo Calatafimi, ampio mandato in qualità di commissario straordinario, e che publicando pochi giorni prima dell'entrata di Garibaldi a Palermo, un proclama di desiderata conciliazione

tra le popolazioni e il re si ebbe un riscontro di beffe e di contrarj convincimenti a' suoi, che credeva persuasivi (1). Venuto in Sicilia il 18 maggio 1860, a sostituire il Luogotenente generale Castelcicala, lasciò fama, ne' pochi giorni di governo, d'insipienza e dubbia, sì per l'armistizio che per la capitolazione. Rifulge il nome di Maria Sofia per un atto caritatevole, per il giovinetto Konrad, rimasto solo, mortagli la sua genitrice per ferite toccate nella giornata del 4 aprile. Non potendo lo Stato assumersi la spesa per il sostentamento e per l'educazione, la regina, ispirata ad eccellenza di sentimenti, dispone ch'egli fosse mantenuto a proprie spese, rilevandosi le somme necessarie dalla cassetta privata; e così, e non in altro modo, hanno un buon effetto le raccomandazioni de' Ministri della Baviera e del Belgio.

A' trentuno documenti, ne seguono altri tre del Consolato Sardo, i quali hanno non lieve interesse per gli avvenimenti insurrezionali della Sicilia, e per istabilire quelle che son credute contradizioni del Governo piemontese. Li annettiamo a' primi perchè inerenti all'argomento, e per ritenere che i medesimi possano dar nuova luce alla storia; e anche un po' rendere meno acri o partigiane le opinioni.

De' medesimi e di altri, attenenti al Consolato sardo, noi parleremo in disteso nella terza edizione dell'opera *Il Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, che abbiamo potuto arricchire, dalla seconda edizione, correndo sette anni, di numerosi e importanti documenti, che potranno giungere a cancellare molti errori.

Palermo, 10 aprile 1812.

Francesco Guardione.

---

(1) Vedi Guardione, *Il dominio de' Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, vol. II, pag. 355-58. Torino, Società Tip.-Editrice Nazionale, 1907.

I.

Il Segretario del Re Francesco II colonnello Agostino Severino al Ministro per gli Affari di Sicilia (1).

Portici, 17 maggio 1860.

Eccellenza,

Abbassatasi la sovrana attenzione su lo incartamento che accompagnava la ragguardevole lettera di V. E. del 14 stante, ha la Maestà del Re, S. N., riconosciuto la impossibilità in che trovasi il Real Governo di aderire alle raccomandazioni che vengono fatte dai Ministri della Baviera e del Belgio, in favore del giovinetto Konrad, che orfano già di padre, perdeva la sua genitrice, bavarese di nazione, per ferita da costei riportata nella giornata del 4 aprile ultimo, in Palermo.

Non pertanto la M. S. a seguire gl'impulsi del munificentissimo suo reale animo, e aderire ad un tempo alle istanze della sua Augusta Consorte, la Regina Nostra, che molta pena ha inteso al triste caso dell'orfano Konrad, ha degnato prescrivere, che sieno a costui apprestati i mezzi per la sua educazione, e la spesa ceda per intero a carico della Real Casa privata, e per conto di Sua Maestà la Regina, nostra Signora.

Dovrà quindi la E. V., anche a mente delle Sovrane intenzioni, tenerne abboccamento con lo Eccellentissimo Principe di Bisignano, e concretato il tutto darne eziandio contezza al Cavaliere Carafa, il quale renderà informati i mentovati due Ministri, che non mai il Real Governo, chè non lo avrebbe potuto per nessun conto, sì bene il particolar consiglio dell'altefata Maestà Sua la Regina, è venuto in ausilio del giovane Konrad, orfano di una Bavarese, connazionale questa di Sua Maestà la Regina.

MEMORANDUM.

Dall'Inviato di S. M. Bavarese fu diretta al Ministero per gli Affari Esteri una prima Nota nella quale enunciavasi, che nella lotta impegnatasi tra le Reali Milizie e gl'insorti negli ultimi fatti di Palermo, erano state sventuratamente colpite a morte due donne Bavaresi, cioè una giovinetta

(1) La presente raccolta di *Documenti* si trova in *Archivio di Stato* di Palermo, filze del Risorgimento, 1859 60. Di ciascuno citeremo la filza. Per il presente vedi filza 1237.

a nome Angela Wetzel che dicevasi al servigio della Principessa di Petrulla, e la vedova Konrad che seguiva come donna di compagnia la famiglia Bamberger di nazione Belga.

Dicevasi che la Wetzel lasciava una vecchia madre della quale era l'unico sostegno, e la Konrad un figlio rimasto affatto privo di mezzi di sussistenza.

A sollievo di costoro rimasti in tanto infortunio il predetto Diplomatico, a cui univasi con ispecial Nota quello di S. M. il Re del Belgio, chiedeva interessarsi la Clemenza di S. M. il Re N. S.

Per dare adempimento ad un Sovrano comando della M. S. fu creduto necessario scrivere al Luogotenente Generale per avere delle precise informazioni sulla condizione e circostanze di queste due vittime, e dei loro rispettivi superstiti.

Perveniva intanto una seconda Nota dell'Inviato Bavarese per rettificare il suo primo esposto, ed assicurava che falsa era la notizia della morte della Wetzel che all'incontro era sana e salva. Però limitava le sue preghiere in favore dell'orfano Konrad.

In favore di questo fanciullo pur s'interessava con altra Nota il Ministro del Belgio, e faceva conoscere che la madre di lui godeva al servigio del Signor Bamberger un salario di circa mille franchi all'anno, che la educazione del di lei figlio, oggi della età di undici anni, ne assorbiva una parte notabile, e che il medesimo è attualmente a carico del Sig. Bamberger. Interessava pertanto la Clemenza del Re S. N. onde si accordasse all'orfano Konrad una pensione sufficiente alla sua sussistenza ed educazione.

Non essendosi dato ancora alcun riscontro al Ministro degli Affari Esteri sulle Note dei due Diplomatici di Baviera e del Belgio, s'implorano i Sovrani Oracoli.

II.

Il Ministro degli Esteri al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 18 maggio 1860.

Eccellenza,

Il Regio Console in Livorno mi ha riferito, che egli giornalmente rilascia visti a passaporti di persone, le quali, non comprese nella lista di quelli, cui è inibito l'ingresso nel Regno, non gli offrono però guarentigie abbastanza di sicurezza.

Non potendo quel Regio Agente ricusare senza motivo e per semplice sospetto, il visto, mi ha prevenuto che segnerà *Giuseppe de Tschudy* i

passaporti di quelli che gli sembrano sospetti e *Barone de Tschudy* quelli che a suo credere, sono scevri da qualunque macchia.

Mi affretto informarne V. E. perchè ne abbia la dovuta intelligenza (F. 1237).

III.

L'Intendente di Caltanissetta al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Dalla Provincia di Girgenti manchiamo di notizie per essersi interrotta la linea elettrica. Questa guarnigione militare è stata ridotta a metà, essendo state chiamate due Compagnie dal Generale Afan de Rivera in Canicattì, questa riduzione à prodotto scoraggiamento sui buoni.

Qui ed in tutta la Provincia continua finora la tranquillità di ogni comunicazione. È necessario che la corrispondenza di Palermo non mancasse per tenere calmo il resto della Sicilia; ma per camminare la vettura corriera per la strada consolare in cui sono apparsi dei ladri, è necessaria una colonna mobile da Misilmeri ai confini di questa Provincia, ovvero spedire promodualmente la corrispondenza di Palermo pel vapore in un punto marittimo, e di là distribuirsi all'interno dell'Isola. Continuando nell'esitazione attuale si avrebbero tristi effetti alla tranquillità pubblica.

Caltanissetta, 16, ore 2 pom.
Dato da Reggio, 18, ore 2,45 antim.

L'Ufficiale
Jacopo Modestino del Giudice.
(F. 1239).

IV.

Il Regio Commissario Straordinario Ferdinando Lanza al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 21 maggio 1860.

Eccellenza,

Il Retro Ammiraglio (1) inglese è venuto stamane a farmi visita. Coi più cortesi modi mi ha palesato ch'egli era venuto esclusivamente

(1) G. Rodney Mundy.

nello interesse dei sudditi inglesi per riceverli a bordo in caso che qualche disastro colpisce la Città, e che avea alzato la bandiera di S. M. (D. G.) per salutarla. Poscia mi dimandò che fossero restituite le armi ai sudditi inglesi che furono disarmati in Trapani e Marsala. Io risposi che avrei secondato questo desiderio. Mi dimandò conversando se Sua Maestà fosse disposta a fare delle concessioni. Io risposi che ignoravo le intenzioni del mio Sovrano. Si parlò dello avvertimento fatto dal Comandante della Piazza ai Consoli, che trovò regolare.

Dopo poche altre parole insignificanti prese commiato (F. 1238).

V.

Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza
a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 21 maggio 1860.

Eccellenza,

Ho giudicato conveniente fare dirigere da questo Comandante le armi nella Provincia e Piazza di Palermo una Circolare a tutti i Consoli residenti in questa, onde preventivamente avvertirli, che l'Autorità non risponderà delle conseguenze che potessino resultare dalla repressione d'un insorgimento che probabilmente avrà luogo in Città. Qui annesso troverà copia della Circolare succennata (F. 1237).

VI.

Il Ministro degli Esteri
al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 22 maggio 1860.

Eccellenza,

Il R.° Console in Malta mi riferisce che un marinaio del paranzello di R. B.ra S. Giuseppe, per nome Alessandro Portelli, ha recato una lettera al marsalese Rosario Chiaramonte, venditore di vino, domiciliato in Malta. Da essa rilevasi che un messo spedito da Palermitani a Garibaldi, gli abbia detto che, pel 24 stante poteva liberamente entrare in Palermo, giacchè in quel giorno i Siciliani intendono fare un secondo Vespro. Il Chiaramonte riferì che un tale Giuseppe D'Angelo, che da Palermo si recò in Marsala, abbia inalberata la bandiera tricolore sopra la sua casa, di talchè poteva credersi essere stato lui il messo spacciato al Garibaldi.

Scrive ancora il R.° Console che fu noleggiato per Cagliari un cutter inglese, a nome *Director*, capitano F. Presciani, ma esso sarebbe andato a Marsala, avendo a bordo un Conte Costantini ed un L. Peretti, i quali possono forse essere Cosenz ed Orsini; aggiungesi che a bordo ci siano anche le armi.

Bisogna inoltre che in Sicilia siano strettamente sorvegliate tutte le barche appartenenti alla Marina del Pozzallo, allorquando arrivano da Malta.

Da ultimo mi si fa noto che il 17 stante fu catturata al Gozzo e condotta in Malta la speronara maltese *Superba*, del padrone Pisani, avendo a bordo casse con sciable, sacchi di palle e 33 fasci di fucili. Questo legno era stato spedito con orzo per Cagliari, ed era andato al Gozzo per ricevere a bordo tre persone ignote per approdare probabilmente in qualche punto della Sicilia. Questo fatto dimostra che il Governo dell'Isola veglia perchè non escano armi e munizioni da guerra, ed infatti sono stati dati a quella polizia marittima ordini pressanti onde non parta nessun legno mercantile senza una preventiva e stretta visita fino nelle botti e d'altri recipienti vuoti.

Di tanto ho creduto informarla per sua intelligenza (F. 1237).

VII.

Il Commissario Straordinario Ferdinando Lanza a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 23 maggio 1860.

Eccellenza,

L'Intendente della Provincia di Messina in data d'ieri, mi ha scritto quanto segue:

" Non ho mancato dal canto mio rapportare a codesto Real Ministero di Stato tutto ciò che interessava la condizione politica di questa Provincia e di provocare, secondo il bisogno, gli analoghi provvedimenti pe' differenti rami di pubblico servizio. Ignoro se i miei rapporti che ho spedito colla posta fino al giorno 17 e quegli altri per affari di rotina, col corriere di ieri, siano arrivati costì, epperò credo mio debito, in tale dubbio, trovandosi interrotta la linea telegrafica, fare un cenno della situazione politica di questa Provincia.

" La rivolta che incominciò in Santo Stefano di Camastra, e che si distese in tutto il Distretto di Mistretta, non si è propagata negli altri Distretti della Provincia, tranne in Sant'Agata ed Alcara, comuni del Distretto di Patti, e finitimi a quello di Mistretta. Non vi sono stati però

disturbi positivi, almeno sino al punto in cui mi sono pervenute le notizie, eccetto che in Alcara si sparse del sangue per ira di parte fra talune famiglie di quel paese, per dove attendo dal Sottointendente di Patti ragguagli, che ho richiamati, de' fatti occorsi.

" In tutti gli altri Comuni della Provincia l'ordine si è mantenuto nel suo stato normale, non così dello spirito pubblico ch' è stato in positiva agitazione e che dura tuttavia.

" In questo periodo di tempo vi sono state, direi, delle fluttuazioni in corrispondenza delle notizie che sono arrivate, e che hanno commosso gli animi, secondo i particolari sentimenti da cui sono spinti, in generale però, l'aspettativa dell'esito degli avvenimenti, à prodotto una emigrazione molto avanzata da Messina, sia per li luoghi circostanti, e per altri punti del Regno, sia per l'Estero.

" Nell'attualità non vi è più di questo d'osservare, mentre per tutto ciò che riguarda esteriore andamento degl'individui, non vi sono delle speciali circostanze da notare.

" Prego V. E. di compatire pel momento questo breve cenno di materie che richiederebbero più ampio sviluppo, limitandomi per ora a far rilevare il preciso bisogno, che ho replicate volte annunziato, di un ausilio di Truppa, senza di cui non potrebbe occorrersi a tutte le emergenze della Provincia. Mentre che stavo per ispedire il presente, mi giunge un telegramma del Sottointendente di Patti, col quale mentre conferma che tutto il Distretto meno Alcara e forse Sant'Agata, è tranquillo, mi avvisa che ieri taluni estranei al paese, suscitarono una eccitazione che venne momentaneamente sedata da tutti gli ottimati del paese „.

Di tanto mi pregio renderne informata l'E. V. per la debita sua intelgenza (F. 1237).

VIII.

Il Ministro degli Esteri al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 23 maggio 1860.

Eccellenza,

Dal Regio Console in Malta mi viene riferito che quando si sparse in quell'isola la voce della sbarco dei filibustieri in Marsala, un audace falegname Siciliano per nome Mariano Grasso, colà rifugiato per omicidio, osò inalberare la bandiera tricolore nella sua bottega, ma come se ne accorse il cancelliere del Regio Consolato, ne diede parte alla Polizia, che fece immediatamente strappare quella bandiera, ed il Grasso venne condannato alla multa di una lira e cinque scellini. Io ne dò comunicazione all' E. V. per sua opportuna intelligenza (F. 1237).

IX.

Il Ministro degli Esteri al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 23 maggio 1860.

Eccellenza,

In continuazione del mio foglio di ieri N. 3311, mi onoro far noto a V. E. che il Regio Console in Malta mi ha riferito che il *Cutter* del quale è in esso parola " Director „ non era partito fino al 19, ma il 18 aveva fatto la patente per Girgenti, il piccolo piroscafo e i rimorchi *Bul-Dog* il di cui Capitano ha dichiarato di avere dei passeggieri oltre il nominato Francis Boyton, sarto inglese, al quale ha vistato il passaporto, ma gli altri non erano giunti fino al 19 (F. 1237).

X.

L'Intendente Pietro Settimo di Fitalia al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Rispettabilissimo Sig. Cavaliere,

Son tempi tristi, e credo essersi fatto molto sino al 20 maggio a non sventolare in questa Città Etnea il vessillo della rivolta. La mia posizione è difficile perchè mentre non posso usare che delle attribuzioni d'Intendente nello stato normale, fra di tanto da qualche settimana non sono in corrispondenza con Palermo: dunque non si ricevono provvedimenti necessari tra le quali liberanze per gl'impiegati li quali mormorano, e molti tra questi che vivono alla giornata bisogna chiudere la bocca; la truppa deve pagarsi e sino ad ora ho fatto delle violazioni di cassa ad ammontare a 20000 D.^{ti} circa fra di tanto nella ricevitoria non esistono che solo D.^{ti} 3000 senza poter introitare delle somme da Distretti perchè ove per minorazione di esazione di Dazii, ove per difficoltà di trasporti la conseguenza si è che non si esigge mentre deve esitarsi. Io la prego caldamente in seguito dei miei telegrammi sull'assunto di farmi giungere delle somme come impronto da conteggiarsi in.....

Io travaglio di giorno e notte con pochissima assistenza degl'impiegati e debbo di notte alzarmi e fare da per me li riscontri ai corrieri che arrivano, ed a telegrammi che mi vengono diretti. Un'interessante articolo è quello delle spese segrete. La polizia non mi passa che solo 27 D.^{ti} al

mese e queste sono state un nulla nell'attualità. Fra di tanto la natura di questo genere di esiti come ella conosce è tale da non potersi giustificare perchè in grave parte per persone misteriose per corrieri e sinanco si spendono anche quasi per buttarsi ma sono cose che occorrono nei tempi eccezionali. Dunque a me mi è venuto duro di domandare un rimborso sin da principio tanto che si sono comulati sinora D.ti 327; ciò sia confidato alla di lei amicizia veramente perderli non vorrei, domandarli non li so, non trovo altro rimedio che rivolgermi a lei perchè mi si desse una somma come per spenderla in questa circostanza straordinaria senza obbligo di documentarne l'esito, facendo risultare la cifra per ora di qualche cosa di più della spesa effettiva di sopra significata per così potere anche far fronte in avvenire ad altri esiti di simile natura. Ella vede bene che si è arrivato a questo punto con parole e denari, mentre la forza militare comunque sia travagliata e imposta è stata pochissima ed ora poca per l'aumento di 4 compagnie solamente. Io confido alla di lei amicizia in questa circostanza. Io sto scrivendo dall'Intendenza dove non ho lasciato mai di portarmi. Mi conforta il Sovrano compatimento comunicatomi dal Sig. Colonnello Severino e per mezzo di questo Sig. Generale De Clary. Si assicuri che io credo di non aver mancato di buon volere nella esecuzione dei miei oblighi severi proporzionati alla circostanza, ed ove Ella me ne renderebbe meritevole conto che mi lusingherebbe e m'incoraggirebbe qualche Sovrano rescritto.

Finalmente un'ultima preghiera che caldissimamente raccomando. Mentre io passo in buonissima corrispondenza con tutti i funzionari, ho solo il dispiacere di non poter aver che fare con questo Commissario di Polizia D. Alessandro Gerbino tanto conosciuto per la sua cattiveria. Egli credesi indipendente da me abusando che il Direttore Maniscalco lo veda bene comunque lo conosca. Io vorrei esser liberato da questo insubordinatissimo ed irruente funzionario. Io non ne ho scritto ufficialmente per delicatezza del momento: ma io non mi fido proseguire ed aver che fare con lui, o fuori lui o fuori io. Per altro egli è tanto odiato nel Paese che si è dovuto rinculare in mezzo alla truppa. Io non mi dilungo su questo articolo ma a lei mi raccomando acciò mi tolga da questo impaccio.

Termino con riprotestarmele come sempre.

Catania, li 26 maggio 1860.

Suo obbligatissimo ed affezionatissimo amico

Pietro Settimo (F. 1238).

XI.

Il Segretario del Re Francesco II
a S. E. il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Portici, 28 maggio 1860.

L'Intendente di Catania rinnova le sue premure per ricevere mezzi, onde in difetto di liberanze e di danaro poter pagare la truppa, gl'impiegati e le spese.

Sua Maestà vuole che si diano subito i provvedimenti all'oggetto (F. 1238).

XII.

Il Console Inglese
a S. E. il cav. Carafa, incaricato al portafoglio degli Esteri.

Napoli, 30 maggio 1860.

Il sottoscritto ha l'onore di portare alla conoscenza di S. E. il Cavaliere Carafa le seguenti circostanze occorse a Siracusa il 24 del corrente mese. Nel mattino di detto giorno la bandiera inglese fu issata sulla casa del Vice Console Britannico in onore della festa natalizia di S. M. la Regina, e poco tempo dopo udendosi un gran rumore al di fuori della casa, la di lui consorte venne alla porta e bentosto osservò essere dei soldati, i quali in istato molto irritato appuntarono i loro moschetti alla porta e dimandarono minacciosamente che la Bandiera fosse abbassata. Ciò vedendo essa chiamò aiuto e chiuse la porta, allorchè i soldati fecero fuoco a traverso della medesima e gravemente ferirono in un braccio la detta Signora, passando la palla tra il braccio ed il corpo. Ulteriori violenze furono impedite dal popolo, il quale udendo il disturbo erasi in gran numero riunito. Il Vice Console non indugiò punto a comunicare in tutti i loro dettagli le circostanze della violenza al Governatore Militare Maresciallo Rodriquez il quale al tempo stesso ordinò una inchiesta sull'accaduto e mise in arresto i tre soldati ed un caporale chiamato *Palermo* che avevano perpetrato l'assalto. Il Generale esternò la sua estrema dispiacenza, inviò degli Uficiali in casa del Vice Console, ed infine vi si portò egli stesso. Il Sottoscritto non ha per nulla l'intenzione di dubitare delle disposizioni del Generale d'investigare l'affare e di punire i colpevoli, ciò non di meno credesi egli nel dovere, al momento in cui viene informato di un sì grossolano oltraggio commesso in persona della con-

sorte del Vice Console Britannico, sulla cui abitazione in quel momento sventolava la bandiera inglese, di non perdere tempo a render di tutto consapevole il Governo Napolitano con la formale dimanda della prigione dei colpevoli e di ogni possibile riparazione al Vice Console (F. 1238).

XIII.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministro degli Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 12 giugno 1860.

Eccellenza,

Ricevo da Torino sotto la data del 10 andante il telegramma, che qui appresso le trascrivo, per la debita sua conoscenza e norma.

" Piccolo vapore *Utile* partito nella notte. Rimorchia barca Americana *Charles Andiane* con mille uomini; *Amsterdam* parte oggi con altri mille, comanda Medici. Sbarco pare Marsala. La Farina già a Palermo. Torrearsa parte (F. 1238).

XIV.

L'Intendente di Messina a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Messina, 14 giugno 1860.

Eccellenza,

Appena ricevei il telegramma di V. E. relativamente alle cinquanta casse di zucchero imbarcate per Messina sul postale Francese *Vatican*, chiamai personalmente questo Ispettore di Polizia della Delegazione marittima e gli diedi l'incarico di portare la più rigorosa vigilanza sul detto legno, e per maggiormente riuscirsi nello scopo, diedi anche lo stesso incarico al Commissario di Polizia. I risultamenti di tale vigilanza furono che il *Vatican* giunto in questo porto trabalzò alquante casse sul postale Francese *Boristen* del Capitano Bernard, diretto per Costantinopoli, che partì ieri l'altro pel suo destino, e talune altre casse furono disbarcate nel Lazzaretto nel magazzino della Messagerie Francese.

Non potendo in questo stato di cose procedere la Polizia alla verifica delle anzidette casse, non si potè fare operazione alcuna sull'oggetto. Ciò rassegno a V. E. per la sua superiore conoscenza.

Si vigilerà sulle casse che sono in Lazzaretto (F. 1237).

XV.

Il Ministro degli Esteri al Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 15 giugno 1860.

Eccellenza,

Riferisce la R. Legazione in Roma che il 9 corrente ha chiesto il visto per Napoli quel Signor de la Varenne (1), oggetto del mio foglio 2946, del 3 maggio 1860, dal quale ella potrà rilevare i motivi che avevano al La Varenne fatto impedire la venuta nel Regno. Il medesimo esibiva un passaporto rilasciato dalla Legazione Francese in Torino il 1° maggio al Sig. Pietro Maton de la Varenne, anche per gli Stati di S. M. il Re N. S., senza che vi fosse il visto della R. Legazione in Torino, la quale ultima circostanza era un'altra ragione per la R. Legazione in Roma di rifiutare il visto. Il sig. de la Varenne accolse molto male il rifiuto, e fra le altre cose che disse, dichiarò di non volere aspettare che la R. Legazione ricevesse istruzione da Napoli, che sarebbe partito per Malta, donde facilmente avrebbe trovato mezzo di recarsi in Messina, ove dovea visitare un suo congiunto infermo.

Le quali cose tutte io mi pregio portare a conoscenza dell'E. V. per l'uso di risultamento, e per prevenirne, se il crederà opportuno, le Autorità di Messina (F. 1237).

XVI.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 18 giugno 1860.

Eccellenza,

Perchè V. E. riesca informata mi pregio di farle noto che da una lettera scritta in Firenze ed intercettata in Ascoli, nello Stato Pontificio, si ricava quanto segue:

" Giugno 1°. State pronto a soccorso di quelli che sbarcheranno fra poco, preparate uomini, denaro, armi se è possibile, tutto pel Regno, se

---

(1) Autore dell'opera *La torture en Sicile*, proibita severamente di mettersi in commercio negli Stati.

poi fate di stabilire comunicazioni pronte, sicure fra me e voi, silenzio „ (F. 1238).

XVII.

Il Ministro degli Esteri al Ministro degli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 30 maggio 1860.

Eccellenza,

Per opportuna sua intelligenza e norma, mi affretto a comunicare a V. E. due segnalazioni testè pervenute da Roma con la data del 27 e 28 andante.

Si annunzia partenza da Livorno per Sicilia il 26 di legno inglese mercantile con volontari comandati dal Maggiore Siccoli, armi, munizioni, denari.

Da Civitavecchia si annunzia partenza per Sicilia di piccolo vapore Sardo con armi nascoste in casse di zucchero.

Il vapore di cui ho tenuto discorso ieri è il *Quirinale* Capi Bordeaux Capefique. Ha lasciato ieri Civitavecchia per Napoli. Il Capitano ha promesso di svelare i fucili nascosti (F. 1237).

XVIII.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 30 maggio 1860.

Eccellenza,

Reputo mio dovere trascrivere a V. E. qui appresso, per sua intelligenza e regolamento, due segnalazioni pervenute da Livorno, entrambe sotto la data del 24 corrente.

" Questa notte parte per Sicilia vapore inglese *Black Wall* con 830 filibustieri, 4000 fucili, 850 bombe, ed un milione quattrocentomila franchi. Capo Giuseppe Rodi „.

" Questa notte partita cannoniera per S. Stefano. Ieri partì per Genova Capitano Ganizza . . . . . nuova spedizione. Partita tartana *Volto Santo* con 80 persone e balle gallette, due casse fucili e munizioni (F. 1237).

XIX.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 30 maggio 1860.

Eccellenza,

Di seguito al mio foglio del 2 stante di N. 2937 relativo ad un tal Sappia, mi fo a parteciparle per sua intelligenza, che egli cerca di raccogliere in Cagliari denaro per la Sicilia, per incarico avutone dal La Farina, a quanto si assicura. Acchiudo un giornale da cui scorgerà l'attuazione di tale progetto. Il Sappia si adopera altresì per arruolare giovani e spedirli a Garibaldi, e vuolsi che n'abbia in pronto già 15 per mandarli a Genova (F. 1237).

XX.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 30 maggio 1860.

Eccellenza,

Dal Regio Console in Marsiglia mi si scrive, ed io glielo partecipo perchè ne sia informata, che il Dottor Luigi Caruso, Regio suddito esiliato, chiese e gli fu negata da quella polizia, la licenza di fare una soscrizione a prò di Siciliani. Aggiungesi che molti de' nostri emigrati colà aspettano il momento propizio per recarsi in Sicilia (F. 1237).

XXI.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 31 maggio 1860.

Eccellenza,

Perchè V. E. ne sia informata le partecipo che sin dal 1848 ci ha un'alleanza di particolare fraternità tra le città di Arezzo, Borgo S. Sepolcro, la Pieve S. Stefano, Città di Castello, Fratte di Perugia e Perugia.

Si indicano come persone pericolosissime, Fido Cresti detto Pascalino, di Borgo S. Sepolcro ex militare ed i fratelli Paolo Antonio e Felice Babbini oriundi del Borgo S. Sepolcro e commercianti di canape stabiliti nella citata città, che si sospetta abbiano ricevuto dal partito *una missione di sangue*. Si nomina pure come temibile Amodoro Gigli anche di Borgo S. Sepolcro sonatore di tromba e professore di violoncello che dicesi abbia più volte sonato nei principali teatri del Regno ed anche l'avvocato Francesco Giugnoli del suddetto Borgo che si asserisce esser solito recarsi nel Regno (F. 1238).

XXII.

Il Ministro degli Esteri
al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 2 giugno 1860.

Eccellenza,

Per disposizione della Polizia Generale da questa Real Segreteria si è diramata Circolare ai Regi Ufiziali allo Straniero con la quale si è ordinato di non dover essi rilasciare recapiti pel Reame al nominato Benvenuto Mingone di Castel S. Pietro in Bologna (F. 1237).

XXIII.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa
a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 2 giugno 1860.

Eccellenza,

Mi reco a premura di trasmetterle la versione d'una nota direttami da questo Inviato di S. M. Britannica relativa ad un insulto commesso in Siracusa da alcuni soldati contro quel Vice Consolato Inglese, perchè verificati i fatti, voglia, con quella sollecitudine che è possibile, mettere questo Real Ministero in grado di porgere una categorica risposta al cennato Diplomatico (F. 1238).

XXIV.

Il Regio Console in Malta
al Ministro degli Esteri in Napoli.

Malta, 2 giugno 1860.

Eccellenza,

I Regî impiegati che trovansi in que' paesi di Sicilia, ora in preda alla rivolta, per salvare la loro vita minacciata dai ribelli, avventurandosi sopra piccole barche che a caro prezzo noleggiano giungono qui giornalmente con le rispettive famiglie, sperando esser più sicuri, ma siccome Malta è la sede di tutta la emigrazione Siciliana, così tali persone sono l'oggetto degli scherni ed insulti di quella classe. Ora essendosi a me presentato il Sig. D. Giuseppe Materazzo Direttore del Macino in Girgenti, fuggito da colà assieme a sua moglie ed una serva, e desiderando partire per Napoli onde vivere più al sicuro, così vista l'urgenza non ho potuto negarvi il passaporto. Simile favore ha domandato l' Intendente di Caltanisetta Sig. Commendator Panebianco arrivato stamane da colà in unione di due suoi figli, uno Sottointendente di Modica, e l'altro Vice Capo d'uffizio d'Intendenza. I quali tutti con passaporto di questo Regio Consolato s'imbarcano oggi a bordo del Vapore Francese *Le Quirinal.* Anche ho vistato per Napoli il passaporto al Direttore del Registro e Bollo di Girgenti Sig. D. Gaetano Giusino, che assieme ai suoi due figli fuggiva da quel paese col Materazzo, ma a tempo utile però si era fornito di regolare ricapito rilasciatogli da quella Autorità legittima di Provincia.

Firmato: G. Ramirez (F. 1237).

XXV.

Il Segretario Generale funzionante da Intendente Antonio Cortada a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Messina, 5 giugno 1860.

Eccellenza,

Interloquendo sulla situazione politica di questa Provincia, non trovo da aggiungere a quanto ho rassegnato a V. E., mentre al punto in cui sono giunte le cose in Sicilia, già per intero in mano della rivoluzione, non può esservi circostanza particolare che riguardi Messina tranne che

di esser ormai il rifugio, o punto di passaggio, de' funzionari ed impiegati delle altre Provincie.

Mi pare che non occorra che io facessi motto dello spirito publico, giacchè l'E. V. col suo superiore intendimento comprenderà bene in quale stato si trovi. Vi è calma apparente almeno fino a questo momento, salvo che la centralizzazione delle truppe, che vanno mano mano qui riunendosi, darà un altro aspetto alla condizione di questa città. In aspettazione degli avvenimenti la città è rimasta vuota, non solo di abitanti, ma di tutte le robe e masserizie di casa, il che accresce quella tale tristezza nell'aspetto della città, che sveglia maggiori timori per fatti che si credono doversi qui compiere.

Sono sicuro che l'E. V. non avrà bisogno di altre mie manifestazioni per rimaner certa che dal canto mio farò quanto è del mio dovere (F. 1238).

XXVI.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 9 giugno 1860.

Eccellenza,

Mi fo un debito trascriverle qui appresso un telegramma direttomi da Cagliari il 5 corrente:

" Parte oggi Fregata Sarda *Vittorio*, imbarcato dicesi La Farina sotto titolo Ministro Inglese con segretario che si fa chiamare Leonardo Ristori. Si dice diretto per Palermo „ (F. 1238).

XXVII.

Il Ministro degli Esteri al Ministro per gli affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 9 giugno 1860.

Eccellenza,

Mazzini avrebbe diretto a Londra da Genova lettera in cui leggesi quanto segue:

" Non crediate che a Napoli sian così pronti a fare. Io muoverò nella prima quindicina di giugno. Il piano era che Garibaldi, guadagnata l'Isola, scender dovesse nel Regno, ma noi vi entreremo prima dall'altra parte.

Medici è pronto con la sua spedizione, sia per la Sicilia, se richiesto, o per altrove. Se tutto mi andasse a vuoto, mi recherò in Sicilia ove ci accorderemo „.

Questa lettera sarebbe stata scritta all'emigrato R. S. Libertini il quale dovrebbe partire da Londra fra pochi giorni con passaporto Sardo, sotto il nome di *Probiolio*, e credesi che Mazzini abbia il progetto di recarsi negli Stati Romani, e di lì procedere negli Abruzzi. Parlasi anche di certo Castelli, ora a Genova, ed accanito Mazziniano, il quale dovrebbe anche penetrare in questa Capitale, costruirvi delle bombe, sul genere di quelle di Orsini, e, fatto nascere un qualche movimento popolare, gittarle in mezzo alle pattuglie ed alle truppe per accrescere lo scompiglio ed atterrire la popolazione (F. 1238).

XXVIII.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 9 giugno 1860.

Eccellenza,

Da Roma mi si dà avviso che altre spedizioni si apparecchiano in Genova per la Sicilia e si teme possano essere dirette anche per le coste degli Abruzzi o di Terracina.

Soggiungesi oltre a ciò che due legni mercantili Sardi, che stavano a Livorno, sono di là partiti il 3 stante con volontari e dicevasi che fossero diretti per Sicilia.

Mi si dice anche che due piroscafi sono stati comprati a Genova dai Comitati carichi di uomini, armi, munizioni e denaro, ed erano partiti credesi per Sicilia raccogliendo lungo il littorale altri volontari. Tanto mi pregio di partecipare a V. E. perchè ne sia informata (F. 1238).

XXIX.

L'Incaricato del Portafoglio del Ministero degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 9 giugno 1860.

Eccellenza,

Mi onoro trasmetterle un telegramma venutomi da Genova in data del 3 corrente:

" Il 31 vapore *Utile* faceva carbone a Cagliari. — Messageries Impériales hanno venduto ai Comitati vapore *Amsterdam* ch' è destinato a sbarcare genti armate in Sicilia, non può farsi partenza prima domani sera. — Allo stesso fine allestiscono due o tre vecchi legni a vela sardi. — Partenze spesso dalla costa „ (F. 1238).

XXX.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia.

Napoli, 9 giugno 1860.

Eccellenza,

Dal Regio Console in Marsiglia ricevo l'avviso che il S. Antonio, legno sardo, ha caricato in Marsiglia il giorno 2 stante, circa 200 casse d'armi, con destinazione per Genova, per essere di là inviate in Sicilia. Può anche essere che la destinazione per Genova sia apparente, e che il legno vada direttamente in Sicilia. Tanto mi pregio farle noto perchè ne sia informata (F. 1238).

XXXI.

L'Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri Carafa a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 18 giugno 1860.

Eccellenza,

Perchè V. E. ne sia informata, mi fo a parteciparle che da Genova mi si scrive esser colà giunti tre piroscafi, e sono l'*Amsterdam,* l'*Hélvétia* e il *Belga.* Un certo banchiere per nome Deonna passa per il proprietario di essi. Fino a' 9 stante pare non fossero state esaurite le formalità della consegna, del disarmo e della denazionalizzazione de' citati legni e le spedizioni sarebbero state pronte pel 10 stante la sera. È voce accreditatissima che il comando di essi sarà affidato ad un Signor Lomaglio, dimessosi dal grado che occupava nella marina sarda di capitano di fregata. Durante la sera de' 7 essi furono forniti abbondantemente di viveri, e dicesi che questa spedizione toccherà Cagliari prima di andare in Sicilia. Un battaglione di volontari, che stava a Cornigliano, in un palazzo, era pronto per imbarcarsi sopra uno de' suddetti piroscafi (F. 1238).

XXXII.

L'Intendente di Siracusa
al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Palermo, 19 giugno 1860.

Eccellenza,

Mi onoro rimanere in intelligenza di quanto V. E. si è degnata parteciparmi con la venerata delli 11 corrente, Polizia, Num. 1008 relativamente alla lettera scritta da Mazzini allo emigrato R. S. Libertini, non che di quanto riguarda i movimenti a suscitarsi nel Regno (F. 1238).

XXXIII.

Il Ministro degli Esteri
al Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Napoli, 26 giugno 1860.

Eccellenza,

Pei riscontri che stimerà favorirmi e porgendo replica al ricevuto foglio di V. E. del 16 marzo ultimo, N. 467, le trascrivo qui appresso la spiegazione di un telegramma speditomi dal Regio Console che si ha rapporto a vari argomenti.

Sento da un P. Gesuita che non pochi individui partono da Francia per unirsi a Garibaldi e pare che si imbarchino su legni dello Stato. Con ordine Ministeriale si vieta ai Vescovi di Francia il promnovere ed accettare sottoscrizioni pel soldo di S. Pietro, e per lo imprestito Romano. Cristoforo Muratori, obbietto del Dispaccio di V. E. del 22 marzo, N. 31, chiede venire in Napoli. Credo potrebbe essere utile al Real Governo nelle attuali circostanze (F. 1239).

XXXIV.

L'Intendente Antonio Cortada
a Sua Eccellenza il Ministro per gli Affari di Sicilia in Napoli.

Messina, 29 giugno 1860.

Eccellenza.

La situazione politica di Messina è nello stesso stato di prima, e comunque porzione di famiglie abbiano cominciato a fare ritorno, pure non

è interamente svanita l'idea che qui potrebbero compiersi gli avvenimenti che sono segno di speranze e di timori, secondo le particolari contingenze ed interesse. Lo spirito pubblico però da ieri a questa parte ha cambiato di aspetto da quello dei giorni precedenti. Nel giornale Uficiale di codesta Capitale si è trovato inserito l'atto Sovrano del 25 di questo mese col quale S. M. concede gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno. La lettura e la conoscenza di questo atto nella maggioranza dei buoni intenzionati ha prodotto una favorevole impressione, e temerebbero anzi se ulteriori avvenimenti ne compromettessero l'effettuazione in Sicilia. Taluni, che sono i fiacchi di pensare e di agire, mantenendosi sotto il carattere d'indifferenti, aspettano il risultato di ciò che si farà in Palermo, dove, da altri finalmente si spera, che sarà opposta una resistenza, o col dirla col loro linguaggio, un rifiuto. Riassumendo la differenza dei giudizî può cavarsene per risultato della opinione dei più, che sarebbe un gran guadagno se non si mettessero a cimento le largizioni che col sopra lodato atto Sovrano si dice che saranno accordate alla Sicilia, la quale ormai anela di riposarsi dalla tempesta a cui ha soggiaciuto. Io non fo commenti e riflessioni su quel che in questi tempi si pensa e si dice; solamente mi limito a farne rapporto a V. E. perchè con la superiore intelligenza saprà farne il dovuto concetto (F. 1238).

CORRISPONDENZA CONSOLARE.

I.

Il Console Generale degli Stati Sardi in Palermo a S. E. il Ministro degli Esteri a Torino.

16 maggio 1860.

Partendo oggi per Cagliari il R. piroscafo l'*Anthion* me ne approfitto per sottomettere all'E. V. che ieri sera 15 corrente è arrivato da Napoli un vapore da guerra con un battaglione di tiragliatori, composto dai disciolti Reggimenti Svizzeri, che erano al servizio di quel Governo, per rinforzare questa guarnigione, e si fa correre la voce fra la truppa di essere pronti in Napoli 6000 uomini ad essere trasportati in questa, che sarebbero comandati dal Generale Pianelli. Quantunque il Governo cerchi d'incoraggiare i suoi vilissimi soldati, pur tuttavia lo spavento negli stessi è tale che non ci sarebbe mente d'uomo che potrebbe descriverlo, ma per assicurarsi la concreta e pronta vittoria, al Generale Garibaldi, a mio credere sarebbe necessario qualche rinforzo di uomini, e di cannoni.

In questo si attende con grande ansietà il momento sublime della lotta, e tutti sono pronti a spargere il loro sangue, per sbarazzarsi dai loro tiranni, quale lotta sarà certamente accanita perchè il governo à preso misure energiche.

Oggi è stata posta questa città in istato d'assedio, e mi fo un dovere compiegarle la copia dell'ordinanza.

Mi è stato rimesso un piego con manifesto di questo Comitato, il quale m'à incaricato di rimetterlo a cotesto Governo, che V. E. invierà acchiuso nel presente mio rapporto unitamente a diversi bollettini del Comitato medesimo.

20 maggio 1860.

Confermo i precedenti miei rapporti sino al N. 46 politica. Or mi affretto in continuazione degli stessi a narrare gli avvenimenti che si sono succeduti in questa, e di umiliare all'E. V. che il giorno 16 corrente mese nel comune di Calatafimi vicino Alcamo ci è stato uno scontro fra la truppa del Generale Garibaldi, e le bande armate dei Siciliani, contro una forte colonna di truppe Regie di circa 4000 uomini con quattro pezzi di artiglieria. Per come si assicura generalmente da tutti, la mischia fu forte, ma la vittoria fu del Generale Garibaldi, il quale sbaragliò l'intera colonna, gli avanzi della quale arrivarono in Palermo il giorno 17, malandati, laceri, e senza armi. Tale avvenimento porta la gioia in questi cittadini, quindi lo spirito pubblico si rianimò vieppiù, mentre lo scoraggiamento e l'avvilimento si diffuse nella sbirraglia e nella truppa.

È arrivato da Napoli il Tenente Generale Lanza con la qualità di Commissario straordinario del Sovrano con l'*Alter Ego*, ed è partito colà il Principe di Castelcicala essendo cessate le sue funzioni di Luogotenente Generale in Sicilia. C'è stato pubblicato del predetto Tenente Generale un proclama mostrando la buona intenzione del Re per la Sicilia, promettendoci per Luogotenente Generale per la Sicilia, un Principe Reale, molte riforme sulle amministrazioni, ed una infinità di migliorie. Siffatti proclami sono stati momentaneamente lacerati dal popolo perchè i Siciliani han ragione di mostrarsi ostili al Governo della mala fede, e della menzogna, al Governo dell'oppressione e del dispotismo. Le triste rimembranze del passato, il disprezzo delle loro nobili espressioni, e dei suoi veri interessi, le continue sofferenze sono troppo scolpiti nei cuori di tutti, perchè possano essere dimenticati per le apparenti concessioni, strappate dalla forza delle circostanze, e col segreto pensiero di non mantenerle nè punto nè poco.

In siffatto stato di cose il Governo ha preso misure minaccevoli a danno della città; ha riconcentrate le truppe fuori della stessa. I vapori Napoletani sono pronti ad eseguire il bombardamento; con tutto ciò continuano le dimostrazioni, gridandosi in tutte le strade: *Viva Vittorio Emanuele!* —

Viva Garibaldi! — ciò spaventa gli agenti di polizia, i quali fuggono precipitosamente per l'imponenza del popolo.

In vista di ciò dal Corpo Consolare si è slanciata una nota collettiva al Governo, imponendogli che tutte le volte dovesse eseguirsi un bombardamento a danno della città, di avvisarne lo stesso per rendersene consapevoli gli Esteri qui residenti.

Or le truppe Regie si sono fortificate nel comune di Monreale. Tutte le squadre han ricevuto l'ordine dai loro Capi di avvicinarsi in quel punto. Si dice che il Generale Garibaldi è nel comune di Partinico, e che si avanza sopra Monreale, e che oggi comincerà l'attacco. In questa si attende tale notizia per darsi di mano alla truppa.

Il giorno 18 corrente alle ore 6 pomeridiane diede fondo in questa rada il R. piroscafo *Ichnusa* ed il seguente giorno 19 alla stessa ora approdò reduce da Cagliari l'altro R. piroscafo *Anthion.* Il primo è partito sin da ieri.

21 maggio 1860.

Mi dò la premura di sottomettere all'E. V. i decreti del Re di Napoli del 15 corrente coi quali sono nominati il Tenente Generale Lanza Comandante straordinario in Sicilia coll'*Alter Ego*, ed il Procuratore Generale presso la Gran Corte dei Conti in Palermo, Don Paolo Ventimiglia, funzionante da Ministro Segretario di Stato presso il Luogotenente Generale. Il predetto Ventimiglia ha rinunziato tale incarico. Le sottometto altresì il proclama del surriferito Sig. Tenente Generale in data 18 diretto ai Siciliani, del quale mi diedi l'onore d'intrattenerla sul proposito con mio rapporto di ieri. Mi affretto ad umiliare ancora all'E. V. un proclama del Generale Garibaldi del 14 maggio da Salemi, ed un ordine del giorno dello stesso da Calatafimi del 16 maggio. Finalmente le compiego taluni del 20 che girano in città, e dai quali V. E. rileverà lo stato attuale di questo paese, come pure un indirizzo del Comitato al Comandante le amministrazioni della Provincia di Palermo. Ieri ho ricevuto un officio di questo Comandante le armi del quale le ne sottometto la copia, e rileverà la contraddizione che nel medesimo esiste. In vista dello stesso io credo che il Corpo Consolare qui residente, oggi o domani si riunirà per riscontrare collettivamente la predetta nota.

23 maggio 1860.

Mi approfitto della partenza del R. piroscafo *Anthion* per Cagliari, per sottomettere all'E. V. in proseguo agli antecedenti miei rapporti, un bollettino in data del 21 che rapporta le notizie della guerra, come pure una famosa risposta del popolo diretta al proclama del Tenente Generale Lanza del 18 corrente che ebbi l'onore di umiliarle all'antecedente mio rapporto. Nella stessa V. E. scorgerà in poche parole la storia della spergiura Casa

di Napoli. Finalmente le umilio un altro stampato del 22 maggio dal quale rileverà in quali altri sensi si risponde al proclama predetto. Stante l'attuale politica posizione di questo paese, mi era determinato per tutelare le vite e le sostanze dei R. R. sudditi d'inoltrare una nota a questo Commissario straordinario nei sensi che V. E. rileverà nell'ammessa copia; mentre però stava per darle corso, si sono presentati alcuni miei colleghi, ed abbiamo formulata una nota collettiva nei sensi sudetti che diggià ebbe corso, ma che tutt'ora non abbiamo avuto riscontro alcuno.

Le innumerevoli squadre dei Siciliani che sono organizzate, e comandate da Capi molto esperti e coraggiosi, unitamente alla truppa del Generale Garibaldi, stringono da tutti i lati le Regie truppe. Vedendosi a mal partito questo Comandante Generale, per conciliare le cose, ha cercato di riunire questo Decurionato per ottenere un indirizzo al Re onde accordasse alla Sicilia la costituzione del 1812 ed ottenere una tregua. A quest'invito nessuno dei Decurioni si è presentato, dopochè nessuno vuol mettersi in urto con la volontà del popolo, il quale è determinato di morire piuttosto che di essere schiavo dell'inesperto Giovane Sovrano di Napoli.

(Consolato del Re di Sardegna in Palermo; Registro di n° progressivo 14; anni 1819 al 1861).

II.

Il Viceconsole di Cefalù al Console Generale di Sardegna in Palermo.

Cefalù, 20 maggio 1860.

Illustrissimo Signore,

Col 15 del corrente maggio, una mano di giovani incominciate le dimostrazioni di rivolta in questo Capo circondario Cefalù percorreva la Città con dei nostri tricolori al petto, riscuoteva dalla moltitudine l'applauso fra gli evviva l'Italia, viva Vittorio Emmanuele. Il dimane in sull'alba dalle vie, dalle case, dagli abituri come per incanto ripetevansi quelle memorande parole. Il seguente mattino toccate le ore sette, ogni Cefaludese in tragittare reiterando le dimostrazioni esultante progrediva nella crescente gioia. Verso le otto ogni classe di popolo seguita dallo stuolo di gentiluomini e di scelta maestranza in armi di pubblica sicurezza, preceduta dal tricolore vessillo, conduceva il ritratto del Re Vittorio Emanuele secondo, e fra gli evviva da inesprimibile esultanza ripetuti percorreva le vie, il sobborgo; in immensa folla recavasi dinanzi questa Delegazione Consolare a manifestarne il voto, centuplicando gli evviva. Con sì tale apparato nel grido unanime chiamavasi fuori il Vice Console di

S. M. Io in avanzarmi al verone, credei principal mio dover ringraziarne il popolo plaudente, che con più forza reiterava le lodi all'invitto Monarca, e fatta mostrare la bandiera regia da un applicato provvisorio, fu unanime negli astanti il desiderio di aversela in mano per condurla per la strada e mi riuscii frenare quel moto, facendola legare al verone, fra le benedizioni gli evviva al re, all'Italia, ai liberatori della Penisola ed al prode Garibaldi. Così la folla esultante sempre con ordine defilando si diresse alla marina e in sulle piazze ove sventolava il tricolore. Tutti gli abitanti passarono quel giorno nelle alternative di giubilo. Il grido corse nei vicini Comuni del Distretto Circondariale, e come per le immense colonne del firmamento balenando ratta spandesi la folgore, così l'eco ripercosso dal mare ai Nebrodi, dalle sponde di Caldora alle Imeresi e in sul levante oltre alle spiaggie alesine trapassati gli alti monti di Enna e di Egira, volò a più lontane contrade.

La guardia civica composta delle più cospicue famiglie d'ogni ceto o classe di persone, perlustrando dapertutto faceva ammirare l'ordine, l'unione e fratellanza dei cittadini, l'oblio ad ogni passato rancore. La sera le strade e i vicoli furono illuminati. La voce del popolo rigenerato fu unanime. Tutta la notte, il dimane e le altre appresso, le luminarie avevano continuato. La città, le comuni si sono costituite.

Oggi uno sciame d'infanti, di ragazzi in età tenera mostratisi per le vie e sotto questa Delegazione, con fuciletti di canna, bandierole e fettucce tricolori hanno tripudiato alla libertà della patria, ripetendo gl'incantevoli evviva. Esempio di commozione che ha strappato le lacrime dai buoni, ed io nello scrivere non so frenare il ciglio.

Or mi è dovere adempiendo agli obblighi del mio ministero, e circolari ordini del Sig. Console di Palermo avutemi dal 12 corrente, N. 372, credo spingere a lei questa mia officiale descrittiva, e mi auguro che non le sarà discaro, darne contezza nel possibile modo a S. E. il Sig. Ministro degli Affari Esteri in Torino per muoverne parola alla Maestà del Re N. S.

Mi creda con sensi di devozione e mi onori dei suoi comandamenti istruendomi di tutto ciò che di nuovo e di preciso potrà interessare il Governo di S. M. e questa Delegazione.

Gradisca Sig. conte gli attestati di mio rispetto.

(*Archivio di Stato* in Palermo. — *Consolato del Re di Sardegna* in Palermo; Registro di N. progressivo 14; anni 1819 al 1861).

III.

Frammenti di Corrispondenza del Console Generale degli Stati Sardi a S. E. il Ministro degli Esteri a Torino.

12 maggio 1860.

Affari in genere — Corrispondenza.

Mi dò l'alto onore di sottomettere all'E. V. di essermi regolarmente pervenuti i venerati dispacci di cotesto R. Dicastero datati 24 marzo e 21 aprile p. p., N. 30 e 31 *affari in genere.*

In adempimento agli ordini di V. E. vergati nel primo di essi dispacci non ho mancato di dare interpellatamente qualche sussidio alla famiglia del R. suddito Antonino Wian a torto espulso da questa città; e siccome la medesima si trova nella più desolante posizione, per la malattia della vecchia sua madre, sin oggi le ho somministrato L. 52.

Ringraziamenti.

Da parte della stessa umilio all'E. V. i più fervidi sentimenti di riconoscenza, e di rendimento di grazie per tale caritatevole aiuto, che l'è stato di sommo sollievo particolarmente nei tempi presenti per le calamità che affliggono questo paese; e sarò a continuarle l'accennato aiuto fintantocchè V. E. non mi abbasserà l'ordine di sospenderlo.

Legati Pallavicini.

Giusta il prescrittomi col secondo dei sullodati dispacci, non mancherò nell'interesse di cotesta Cassa ecclesiastica di sorvegliare con tutta diligenza l'andamento delle pratiche, che s'inizieranno . . . . . da PP. Filippini di Genova per conseguimento del legato Pallavicini, e di tenerne informato cotesto R. Dicastero, di tutte le disposizioni e circostanze, che possono interessare la sud^a^ Ammin^e^.

Circolare.

Finalmente mi fo un dovere d'accusare la venuta Circolare di cotesto R° Min° data 3 . . . . ., N° 9, ed appena ricevuta mi diedi la premura di comunicarla con mio . . . . . numero in tutti i Delegati Consolari dipendenti da quest'ufficio.

Comunicazione.

E con mio ..... del 27 ripetuto aprile feci uguale comunicazione al Sig. Nicolò Raffo in allora Console Gen. in Toscana, il med° mi rispose . . . . . nei sensi che V. E. rileverà nella annessa copia.

Angherie al Comand. Naz. pel certif. Consolare che si richiede dalle procedenze della Toscana.

Per lo approdo in questa del Brig° Naz^e *S. Prospero* del Cap^no Canepa procedente della Toscana con pieno carico di carbone di Legno perchè era sfornito del Certificato del Cons^e delle Due Sicilie di colà, voluto in questo reamo, ho dovuto tenere una lunga corrispondenza con questo S. Luog^e generale per farlo ammettere a pratica. Credo mio dovere di renderne consapevole l'E. V. di quanto sopra, mentre non ho momento di ragguagliare il R. Plenipotenziario in Napoli a degnarsi di reprimere le angherie che si usano da questo governo.

Con decreto mandato da Napoli è stata prorogata la libera immessione in Sicilia a tutto dic^e corr. anno del carbone di Legno.

Con

Palermo, 1 giugno 1860.

Corrispondenza.

Sono in mio potere i venerati dispacci della E. V. datati 9, 14 maggio p. p.

Rimessa di dispaccio pel Sig. Raffo.

Nel primo dei quali annesso andava il dispaccio per questo Sig. Nicolò Raffo che gliel' ho fatto recapitare ma stante che si trovava in campagna per la critica situazione in cui si trova questa città.

In esecuzione dei venerati ordini nel secondo di essi dispacci, da oggi in poi sarà mio dovere di comprendere le notizie di questo paese nella sola serie dei rapporti degli *affari in genere.*

Giornale Officiale di Sicilia.

Rassegno nella presente devota mia, il giornale Officiale N. 1 e 2 nei quali rileverà le notizie della guerra in queste parti, dal giorno che sbarcò l'immortale Generale Garibaldi in Marsala sino all'entrata del medesimo in questa città.

Entrata d'una colonna di soldati napolitani in questa città.

Il giorno 30 del corrente mese la colonna dei Napoletani che tornava da Corleone entrò in questa città e s'avanzò per la via di Porta Termini sino alla piazza della Fieravecchia.

Inviti del Console al Generale Garibaldi e Regio Comm.° Napol°.

Nella accennata strada è posta la mia abitazione, ove mi trovo bloccato con alcuni regi sudditi venuti a ricoverarsi per essere state danneggiate dalle bombe le loro case, e trovandomi mancante di viveri ho diretti due inviti uno al prelodato Generale Garibaldi e l'altro al Sig. Commissario Straordinario in Sicilia del Re di Napoli.

Il primo al momento mi ha favorito, e l'altro tuttora non ha riscontrata la mia domanda.

Danni sofferti dalla Sig. Merli dal bombardamento.

A quest'ultimo ho pure diretta una protesta pei danni sofferti dal bombardamento dalla Sig. Teresa Merli suddita Milanese che a secondo della sua domanda ascenderebbero a circa 45 mila oncie, nè tampoco a questa ebbi risposta. Finalmente ho invitato il predetto Sig. Commissario a permettermi la comunicazione colle navi coperte di bandiera dell'Augusto mio Signore, e pure a questo mio invito attendo tuttora riscontro, e non ho tralasciato altresì di protestare coi miei colleghi, malgrado la più parte si trovino a bordo delle rispettive navi da guerra, di tutto quanto mi è accaduto.

Con

7 giugno 1860.

Affari in genere.
Arrivo delle R. R. Fregate.

Ieri alle ore 7 p. m. diedero fondo in questa rada le due Regie Fregate a Vapore *Maria Adelaide* e *Carlo Alberto* procedenti da Cagliari.

Ritirata della Truppa Regia.

Grazie alla Provvidenza quest'oggi si sono allontanate dalla strada ove io abito le truppe svizzere che l'avevano invasa, e che per otto giorni sono stato nella massima costernazione, per non aver potuto comunicare con alcuno.

Il Generale Garibaldi approfittandosi della vigliaccheria della truppa dei Napolitani, per la diserzione di esse, gli riuscì di venire ad una capitolazione ed oggi le truppe si sono riconcentrate al Molo, ed alle Falde di Montepellegrino, e di mano in mano lasceranno questa Città.

Capitolazione.

In questo momento vengo di visitare il Generale Garibaldi per conoscere le condizioni della Capitolazione, e mi disse che il primo articolo è

quello di sgombrarsi dalle truppe tutta la Città, ed il Castello, ed imbarcarsi.

Gli altri articoli sono segreti per cui non potrò confidarli se non dopo lo sgombramento delle accennate truppe.

Notizie.

Vengo assicurato che i forti di Trapani e Termini sono sgombrati dalle accennate truppe per capitolazione fatta con quella popolazione. Tutta la Sicilia si è mancipata dal giogo Borbonico, meno Caltanissetta, Messina e Siracusa, quest'ultime per essere piazze d'armi.

Per la intercettazione delle comunicazioni non ho alcuna notizia dai Delegati Consolari.

Corre voce che il su accennato Castello sarà conseguato dopo che in tutta Città si saranno imbarcate le truppe e durante quale tempo resterà sotto la custodia dell'ammiraglio Inglese.

Con mio . . . . . (1).

(*Archivio di Stato di Palermo* — Consolato del Re di Sardegna in Palermo; Registro di n° progressivo 14; anni 1819 al 1861).

---

(1) Il registro delle copie non ha la chiusura di convenienza.

MUSEI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE

Archivio Comunale di S. Miniato al Tedesco.

Deliberazioni municipali relative al Risorgimento Nazionale.
(1848—1861).

In questo Archivio Comunale, che non è senza importanza per i cultori degli studi storici, ho spigolato notizie relative al periodo del nazionale risorgimento, quando S. Miniato era già divenuto capoluogo di un vasto, popoloso e fiorente circondario della provincia di Firenze. E poichè gli effetti del risorgimento nelle terre minori e nel contado, e gli aspetti che quivi assumeva sono in gran parte un'incognita, ch'è opportuno e doveroso rintracciare e chiarire, così mi si consenta rilevare i principali risultati delle mie ricerche.

Anzi tutto ferma l'attenzione un'adunanza del magistrato (la *Giunta* odierna) del gennaio 1848, con intervento di sei Priori, ed in assenza del gonfaloniere (il Sindaco), ch'era allora il duca Ferdinanzo Strozzi di Firenze. I Priori adunque " informati delle gravi discordie avvenute in Livorno nella sera del 6 gennaio corrente „ (e sono i tumulti che determinarono il ministro Cosimo Ridolfi ad accorrervi ed a fare catturare il Guerrazzi) " e della fiducia riposta nei sudditi col sovrano motuproprio del 7 detto, deliberarono alla unanimità di votare a nome della città il seguente indirizzo ed affidare al gonfaloniere l'onorevole incarico di rassegnarlo al R. trono, unitamente a quello della ufficialità della guardia civica, col quale rinnovella il giuramento di esser pronta ad ogni sacrifizio per la difesa del trono e conservazione dell'ordine „.

L'indirizzo esprime " i sentimenti di generale reprobazione „ degli abitanti di S. Miniato, e quelli altresì " di rispetto, di confidenza e di affezione nutriti mai sempre e senza limiti... da questo popolo abitualmente rispettoso, tranquillo ed amante dell'ordine „ (1).

---

(1) Deliberazioni della rappresentanza della Comunità civica di S. Miniato. Anno 1848, 8 gennaio.

Nello stesso anno, sempre a proposito di Livorno ed in assenza del solito gonfaloniere, i nostri Priori, visto il proclama del granduca del 3 settembre, col quale annunzia che, trovandosi Livorno sotto il flagello dell'anarchia, confida che " la guardia civica accorrerà pronta alla comune difesa; viste le lettere del sotto-prefetto colle quali invita a provvedere i militi, che devono subito organizzarsi e riunirsi, e fa richiesta di un locale ad uso di caserma, e dell'anticipo delle spese per avere la rivalsa dalla cassa militare „, deliberano di assegnare il noviziato di S. Francesco per le guardie civiche del circondario con paglia ed il necessario per la illuminazione notturna " e danno facoltà al Camarlingo di anticipare il soldo ai militi „ (1). Si trattava della spedizione delle civiche presso Livorno per la dimostrazione bollata dall'arguzia toscana per *Campagna delle acciughe.*

Il 13 aprile 1849, il nostro magistrato " avuta comunicazione per mezzo del *Monitore Toscano* dello scorso giorno, che il municipio di Firenze aveva assunte in nome del principe le redini del governo per la migliore direzione degli affari, volendo procedere con maturità di consiglio, e riunire più che fosse possibile le volontà non tanto degli altri notabili del paese, quanto dei più elevati impiegati, ha deliberato invitare alla seduta magistrale Mons. Vescovo, il Sotto-Prefetto, il Presidente del Tribunale ed il R. Procuratore, il curato dei SS. Jacopo e Lucia e quello dei SS. Michele e Stefano. Previa discussione con intervento dei sopradetti sui temperamenti che sarebbe stato utile " adottare „ in questi solenni momenti „ (2).

" Considerato che primo scopo del municipio si era togliere e prevenire possibili reazioni, che potevano avvenire più agevoli se si fosse verificato un imponente concorso della classe agricola, che ha dichiarato di voler venire a S. Miniato nella giornata a proclamare il ristabilimento della monarchia costituzionale di Leopoldo II, ch'era invocato dalla parte più numerosa della città; che l'assenza del potere esecutivo poneva il municipio nell'obbligo di provvedere alla conservazione dell'ordine pubblico;

" DELIBERA

" un proclama ai cittadini e di esortare i parroci di S. Miniato ad insinuare la concordia ed il rispetto alle leggi, e che qualora si verifichi il sospettato concorso, i parrochi stessi, uniti a qualche individuo del corpo magistrale, si pongano alla testa della moltitudine, e cerchino di mode-

(1) Deliberazione cit., 4 settembre.
(2) Deliberazione anno 1849.

rarla ne' modi più blandi e lusinghevoli che le circostanze potranno suggerire „.

Nello indirizzo ai cittadini, formulato seduta stante, raccomandava che nessuno si attentasse " perturbare l'ordine pubblico imperocchè una sola scintilla sia talora cagione di vasto incendio „. Aggiungeva: " La divergenza delle opinioni politiche per chi ami davvero la libertà non può nè dev'esser giammai fomite di discordie. Stringiamoci tutti in un amplesso di pace, e veneriamo nelle vicende cui van soggetti gli Stati i supremi decreti della Provvidenza „. Infine dichiarava " di aderire formalmente al ristabilimento della monarchia costituzionale di Leopoldo II, nella fiducia, nutrita eziandio dal municipio di Firenze, che la monarchia medesima sia circondata d'istituzioni popolari, e che possa evitarsi il dolore di una straniera invasione „. Tutto fu votato per acclamazione. Era allora gonfaloniere Vincenzo Migliorati, di nobile e ricca famiglia samminiatese.

I contadini accorsero a S. Miniato in buon numero, ed anche con vanghe e forconi; ma non vi furono disordini, nonostante l'entusiasmo, che fu tale che un contadino, pel troppo correre ed affannarsi, giunto in paese, moriva per mal di cuore.

Ad ore 5 pom. del 15 la restaurazione fu solennizzata con un *Te Deum* in cattedrale.

Indi il municipio fece presentare in Pisa un indirizzo da commissione apposita al granduca, subito dopo il suo sbarco a Viareggio.

Giova riferirlo perchè mentre contiene le più smaccate proteste di omaggio pure insiste sulle costituzionali franchigie, ed è specchio dell'animo illuso della maggior parte dei Toscani nei centri minori e nelle campagne (1).

" *Altezza Imperiale e Reale!*

" I giorni della vostra assenza furono giorni di lutto, di fremito e di terrore. Non sapremmo ridire la cupa indignazione con cui fu dalle provincie accolta la dolorosa novella che una mano di scellerati vi aveva necessitato ad abbandonare il suolo toscano.

" Il municipio di S. Miniato onorasi di avere nei tempi infausti conservato alla vostra eccelsa persona ed alla vostra famiglia puro da ogni macchia l'affetto. Esso recusò qualunque indirizzo o segno di adesione ai fatti democratici, senza curare le loro folli declamazioni; custodì gelosamente scevro di oltraggio quel marmoreo monumento che ci ricordava nella vostra lontananza le paterne vostre sembianze, i vostri preziosi benefizi e i doveri della nostra riconoscenza. Non abbiamo che un desiderio da esprimervi, quello di vedere assicurate dalla vostra sapienza le istitu-

(1) Deliberazione del 25 luglio 1849.

zioni costituzionali che ci donaste e con esse la felicità del vostro popolo e la gloria del vostro trono „ (1).

In questo ambiente, già beneficato realmente da Leopoldo II col Tribunale circondariale, ed ove sorgeva una statua del principe, opera mediocrissima del Pampaloni, veniva, dopo alcuni anni, ad inaugurare la sua carriera d'insegnante e di poeta Giosuè Carducci, e, altro strano contrasto, proprio questo municipio, così umile e devoto, venne ad urtarsi collo Imperiale e Reale Governo, a proposito della Civica, facendo rimostranze e proteste, che non debbono passare inosservate per la Storia generale della Toscana in quegli anni. Vero è che tra il fervido indirizzo e il conflitto era sopraggiunta la occupazione austriaca.

In data 20 aprile 1849 i nostri Priori rilevano che la guardia nazionale formata nel '47 con soverchia prestezza dovè accogliere individui che non avevano i necessari requisiti. Donde il bisogno di riforma sentito universalmente e reclamato in iscritto dagli ufficiali e comandanti della 1ª compagnia, sul fondamento che non pochi individui meritavano di " essere radiati dal ruolo, quali per causa d'inettitudine fisica, quali per la loro condizione economica, e quali per la loro indisciplina e cattiva condotta „. Anzi una fatale esperienza ha dimostrato al municipio che questa " ultima causa ha portato a grado a grado la guardia nazionale nel più rimarchevole discredito, giunto al segno che per la immoralità di alcuni militi della 1ª compagnia, gli altri animati da buono spirito e retti principî hanno dovuto rifiutarsi di prender parte al servizio per essere il contatto co primi lesivo alla loro buona reputazione. La 2ª compagnia ha trovato sempre somma difficoltà a riunirsi perchè composta nel maggior numero di persone degenti in campagna, ed il più delle volte ha ricusato di prestare il servizio, che sarebbe toccato a turno colla 1ª compagnia, nonostante gl'incitamenti delle autorità governative ed ufficiali, riuscendo di un vistoso aggravio al municipio per la istruzione e per gli stipendi dei bassi ufficiali, pei locali, ecc., senza alcun utile pubblico, ed anzi col danno manifesto del malo esempio, che si è comunicato in parte ai militi delle guardie dei comuni limitrofi „.

Non mi è riuscito sapere che diavolo facessero quei militi causa di tanto scandalo; fatto è che l'autorità municipale ne deliberava il discio-

---

(1) Il 29 luglio, ad ore 6 pom., fu cantato in cattedrale un solenne *Te Deum* dal vescovo con intervento di tutte le autorità. " Nella sera fu con bella gara illuminata la città dai cittadini, mentre i colli circostanti e le campagne splendevano come nelle sere precedenti di mille e mille fuochi di gioia. La banda civica percorse sino a notte avanzata le vie della città eseguendo diverse sinfonie di allegrezza e di giubilo interrotte dagli evviva con cui il popolo acclamava continuamente al suo benefico Principe e Padre „. Così in una *Memoria* negli Atti del Municipio.

glimento e la ricostituzione, a voti unanimi, e su conforme parere del Sotto-prefetto, richiedendo alla superiore autorità l'invio di una schiera di veliti pel servizio di polizia. Se non che una officiale della prefettura di Firenze, avvisando che non può farsi l'invio dei veliti, in cambio dello scioglimento, invita a richiamare il Consiglio di revisione a portare un più accurato esame sui ruoli per togliere dai medesimi gl'immeritevoli; ma il Magistrato col Sotto-prefetto insistono nei loro divisamenti, dacchè il Consiglio di revisione conteneva gli stessi vizi de' quali era infetto il corpo della nazionale. Tale proposta (concludono) " può sola tutelare la quiete pubblica che il nuovo ordine di cose potentemente reclama „ (1).

Poi, il 12 maggio, sappiamo che anche il governo vuole lo scioglimento, e il magistrato delibera che " per non offendere suscettibilità e per economia „ si sciolgano le due compagnie simultaneamente, e se ne ricostituisca una sola. La deliberazione non ebbe effetto perchè un decreto del Commissario straordinario di S. A. I. e R. (il Serristori), in data del 18, dichiarava sciolta senz'altro la guardia nazionale di S. Miniato.

Il comune sospese allora gli stipendi agl' impiegati della medesima, ad eccezione dell'armaiuolo, destinato alla custodia delle armi di proprietà comunale (2).

Trascorso qualche tempo, il 13 marzo 1850 i nostri padri coscritti lessero con grande stupore una intimazione del governo di raccogliere le armi della Civica nei magazzini militari di Firenze e di Livorno, e parve un fulmine a ciel sereno.

Francamente risposero: " Non crede il municipio declinare dal rispetto che si deve all'autorità superiore se ritiene non esser luogo per di lui parte allo invio „. Considerando ch'era il ritiro inspirato dall'unica veduta di provvedere alla necessaria conservazione delle armi, che il comune era stato cauto di procedere al ritiro, ponendole " in luogo e deposito sotto la sorveglianza di una deputazione eletta appositamente „, che sono in ottimo stato di conservazione, e che abiti ed armi erano acquistati col denaro del municipio o " regalati dal patriottismo dei cittadini „. Infine e sopratutto si fonda " nel difetto di ogni ragion politica al dirimpetto di questa città per essersi sempre mostrata tranquilla, sommessa ognora alle leggi, amantissima dell'ottimo principe, ed incapace affatto di avversare il governo, e per andare tuttora superba di essere stata la prima in tutta Toscana ad aderire per l'organo del suo municipio alla felice restaurazione della monarchia costituzionale „.

Invano! La prefettura con nuova ufficiale del 26 marzo richiamava senz'altro il gonfaloniere alla spedizione delle armi; ma egli coi Priori, mentre intende e dichiara di essere ossequente agli ordini dell'autorità superiore,

(1) Deliberazione del 27 aprile.
(2) Deliberazione del 21 maggio.

crederebbe pur tuttavia di demeritare la fiducia de' suoi amministrati e di rendersi indegno di quella politica libertà che concede lo statuto fondamentale elargito dall'ottimo principe, se non sentisse il bisogno di protestare contro la incostituzionalità della ordinata misura, in quanto che non giustificato rapporto a questo Comune da veruna di quelle circostanze che sembrano averla motivata, e che o per il lato economico o per il lato politico potevano renderla forse anche adottabile ed opportuna „. Quanto allo scioglimento, si ritenne chiesto ed ingiunto soltanto in vista di un riordinamento generale, onde non potersi non considerare con estrema amarezza che colla inopinata richiesta delle armi, toglieva al municipio quella fondata speranza che aveva sempre nutrita del riordinamento, e tanto più perchè non sapeva conciliare l'adozione di una siffatta misura coll'impegno in cui trovasi l'I. e R. Governo di riorganizzare la guardia, ora che sta quasi per compiersi il termine dell'anno prescritto dall'art. 14 del Regolamento organico 4 ottobre 1847, sulla guardia civica del granducato „.

Rileva pertanto " la inopportunità per lo meno della misura „, ed affine di mettersi " al coperto da qualunque rimprovero da parte de' suoi amministrati, sente il bisogno di tornare a richiedere la pronta riorganizzazione della Civica di questo Comune „. Nè infine dissimula che " il decreto avrebbe efficacia pari a quella di una legge marziale, cosa cui certamente repugna la coscienza stessa del governo toscano, non che l'attuale condizione politica del granducato. Crederebbe di tradire i propri doveri quando si uniformasse a così esorbitante richiesta. Ferma stante la protesta della incostituzionalità e inopportunità, e conscio di dovere obbedire alle autorità superiori, aderisce allo invio, purchè il governo s'incarichi delle spese di trasporto „ (1). G. Petri, allora cancelliere comunitativo, annotava: " Con sovrana risoluzione del 6 aprile 1850, partecipata dalla prefettura, è stato ordinato che sia disapprovata ed annullata la di contro deliberazione in quella parte che contiene resistenza agli ordini ed espressioni meno che rispettose verso il R. Governo „.

In quei giorni di cupa reazione questa coraggiosa protesta di un piccolo Comune, che ricorda il patto costituzionale al governo fedifrago, dimostra e conferma come fino dai primordii di quel decennio che ben fu detto di raccoglimento, la coscienza politica e nazionale fosse progredita e progredisse modesta e sicura, e quasi presaga del vicino trionfo. Cuoceva l'onta della occupazione austriaca, tanto più che fino dal 18 giugno del '49 era stata invitata la comunale magistratura nostra " a convocarsi straordinariamente e a stanziare e spedire senza indugio quelle maggiori somme

(1) Deliberazioni del 13 marzo e 2 aprile

che potesse avere disponibili, purchè non inferiori in complesso alle L. 11.600 „. Fu necessario un imprestito (1).

Gli anni 1859 e '60 offrono poco d'importante, o che abbia quel rilievo e colore locale, che può contribuire anche alla intonazione generale dei grandi quadri della storia.

Il 5 maggio del 1859, un po' tardi, a dir vero, si registra l'adesione al governo provvisorio toscano con voti tutti favorevoli e con poche e nobili parole, incaricando di partecipare tale deliberazione al comune di Firenze e di renderla pubblica il gonfaloniere, ch'era l'avv. Enrico Maioli, cittadino e patriotta integerrimo, e di lì a poco viene stanziata la somma di L. 2500 per concorrere alle spese per la guerra d'indipendenza, nominando altresì una commissione per raccogliere le offerte " pel santissimo scopo „. Di questa somma L. 2100 si versarono nella cassa della depositeria generale, e 400 furono messe a disposizione della commissione suddetta affinchè supplisca pel momento alle spese occorrenti per l'invio alle bandiere dei volontari bisognosi di questo comune (2).

Il 14 si delibera inoltre una solenne messa di *requiem* pei caduti di Curtatone e di Montanara, che fu celebrata il 28 successivo nella chiesa del Crocifisso con intervento delle autorità, musica e " forbita orazion funebre „ del canonico Matteo Mattei.

Giunge la notizia di Magenta, e il 7 giugno subito gonfaloniere e Priori, impiegati municipali, autorità politiche e banda si recano verso il tramonto nella solita chiesa del Crocifisso, ad intuonare l'inno di rendimento di grazie al Dio degli eserciti.

Reintegrato il chimico prof. Taddei nella sua cattedra, la municipale rappresentanza fece un indirizzo al governo, presentato da apposita deputazione, attestante il gradimento dei Samminiatesi, ai quali il buon Taddei rispose con quello affetto, che nutrì sempre caldissimo per la sua cittadina natale (3).

Il 16 luglio il magistrato prese notizia di un'istanza presentata dai signori Leopoldo Conti, dott. Giuseppe Neri, dott. Alceste Sambuchi e dott. Genesio Migliorati, perchè venga avvalorato e sanzionato dal voto del municipio un indirizzo a V. Emanuele, firmato da più e diversi comunisti. Decise di astenersi dalla votazione in proposito, poichè sulle sorti future e definitive della Toscana dovrà decidere un'assemblea convocata a tale effetto.

Trascorrono pochi giorni, e il municipio si associa ai sentimenti delle popolazioni, ed esprime il desiderio dell'annessione della Toscana agli altri

---

(1) Deliberazione del 18 giugno 1849.
(2) Deliberazioni del 5 e 14 maggio 1859.
(3) Deliberazioni del 28 maggio, 7 e 15 giugno.

Stati italiani, sotto la maestà costituzionale del re Vittorio con un manifesto ch'è de' più belli e vibrati, e forse dettato dal gonfaloniere Maioli.

Venne inserito nel *Monitore,* e ne furono tirate 300 copie, trasmesse a ciascuno dei gonfalonieri della Toscana.

Nè va taciuto il ringraziamento al governo toscano " per avere saputo così degnamente reggere lo Stato „, e l'altro a V. Emanuele per l'accoglimento del voto della toscana assemblea, " sicuri di avere (così era detto) in voi e nella inclita vostra casa perenne guarentigia di progressi e miglioramenti civili „ (1).

Del resto questi indirizzi si possono leggere nel *Monitore* toscano, talchè sarà piuttosto opportuno trascrivere le notizie dell'elezione dei due deputati del collegio di S. Miniato alla Costituente toscana. Le spese occorse furono di L. 289, 16, 8, delle quali L. 12,10 per candele, facendosi la elezione in chiesa. Gli elettori erano 912. Gli eletti furono, quasi senza contrasto, il venerando Gino Capponi e Ferdinando Strozzi, che già vedemmo sindaco di S. Miniato. Ne diè loro partecipazione ufficiale il principale donzello comunale mandato a tale uopo a Firenze (2).

Nella sala del Consiglio fu quindi collocato il busto del Padre della Patria, colla epigrafe: " V. Emanuele II eletto — A nostro Re — Dalla Assemblea toscana — Il 20 agosto 1859 „. La piazza del Seminario fu sancito che si denominasse V. Emanuele, e che la strada detta del Bellorino, ove esistevano le antiche case Buonaparte, si appellasse *Via Buonaparte.* " Così (fu detto) un tal cognome rammenterà del pari che la città di San Miniato fu cuna degli illustri Agnati del magno Napoleone III „ (3).

Nel 1860 s'incomincia con altri indirizzi, uno al re Vittorio " per esprimere nuovamente la ferma volontà di veder rispettato l'atto solenne emesso dai nostri legittimi rappresentanti il 20 agosto 1859 „, e l'altro al Ricasoli. Vi furono 4 voti in contrario, e l'incarico di redigere tali indirizzi venne affidato, su proposta del gonfaloniere, che in quell'anno era il nobile Averardo Conti, agli avvocati Gaetano Pini ed Enrico Maioli, già sindaco, ed all'ingegnere Carlo Taddei. Quello al Ricasoli fu presentato in persona dal gonfaloniere e dai tre cittadini summentovati. In genere tutti questi indirizzi, ai quali deve aggiungersi un altro al Ricasoli per condolersi della esplosione delle due bombe nell'atrio del suo palazzo e di una terza in quello del ministro Salvagnoli, sono fra i più degni ed eloquenti fra i tanti e tanti allora pubblicati; vennero composti molto probabilmente dagli avvocati Pini e Maioli (4).

Sorvolo sulla nomina di una commissione " con incarico di portarsi a

---

(1) Deliberazioni del 16 a 30 luglio, del 26 agosto e 24 settembre.
(2) Deliberazione del 26 agosto.
(3) Deliberazioni del 28 settembre e 26 ottobre.
(4) Deliberazioni dell'11 e 21 gennaio 1860.

tutte le parrocchie del comune per eseguire lo spoglio dei libri degli stati di anime, per compilare la lista degl'individui che ai termini di legge si trovavano nelle condizioni volute per dare il voto nello imminente plebiscito „; sull'assegnazione di L. 500 " per acquisto di armi a difesa dell'indipendenza nazionale „ e di L. 700 pel monumento a V. Emanuele a Torino, e segnalo piuttosto le feste sacre e profane pel beneaugurato plebiscito. Nell'ampia chiesa di S. Domenico (il Duomo era in restauro), fu celebrata una messa in musica con assistenza del Vescovo e di tutto il clero secolare e regolare, degli alunni del Seminario, del Sotto-prefetto, Tribunale, rappresentanza municipale, corpo insegnante, impiegati regi e comunali, e molti notabili cittadini, banda e guardia nazionale. Monsignore, ch'era Giuseppe Maria Alli-Maccarani, espose il Venerabile ed intuonò il *Te Deum*.

Il concorso fu straordinario. La giornata, 18 marzo, splendida. Così pure la illuminazione, che, nella sera lietissima, si estese spontanea dai pubblici edifici alle case dei più umili cittadini (1).

Con simil pompa venne il 13 maggio festeggiato lo Statuto, in ordine ad una circolare del ministro dell'interno, e dietro convocazione di urgenza del Magistrato " in seguito a semplice verbale avviso „.

Però invece che in S. Domenico, la cerimonia si svolse nella chiesa veneratissima del Crocifisso, con assistenza del proposto Giuseppe Conti. Poscia dinanzi al corteggio, che si schierò presso il palazzo municipale, sfilò la guardia nazionale colla banda. Notate fra i priori le assenze di un Magnani e di un Balducci, che per altro si giustificarono per motivi di salute. Però chi scrive ricorda di avere udito nella sua fanciullezza accusare il Magnani di codinismo.

Le feste costano denari, e nello elenco delle spese chi più intascò, e non fu molto, fu il Ristori, tipografo (quel medesimo che aveva pubblicato il primo volumetto di poesie del Carducci), e cioè L. 147,00 per doppia tiratura di 1500 libretti istruttivi pel popolo, 200 programmi e 150 avvisi. Nè si fece risparmio di campane, dacchè a certo Brunelli e compagno, per aver suonate quelle del duomo per sei giorni, e tre volte per ogni giorno, vennero sborsate L. 84. Nè si omise in occasione dello ingresso del Re a Firenze, il 16 aprile del '60, di fare in quella sera un bel falò di fascine lungo la strada del poggio al disopra del piazzale, ed a piè della storica rocca degli Svevi (2).

Gli eventi precipitano; la fortuna non ci abbandona, e con essa le feste continuano, ma anche in queste, cominciano le note discordi. Così nel marzo 1861 fu dato un voto contrario alle feste da farsi per la proclamazione del re d'Italia, che consisterono in distribuzione di pane ai poveri, palio

(1) Deliberazioni del 3, 9 e 18 marzo 1860.
(2) Deliberazioni del 7, 9, 13 e 26 maggio 1860.

di cavalli sciolti, fuochi di artifizio ed innalzamento di un globo aereostatico.

Quando poi per la festa commemorativa della unità d'Italia e dello Statuto, il gonfaloniere invitò il Vescovo alla celebrazione dei sacri riti, non solo ei si rifiutò recisamente, ma non volle autorizzare alcun ecclesiastico. Onde il Consiglio deliberava di fare la festa in qualche chiesa di patronato municipale, o meglio di " limitarla alla sola parte civile „. Deliberò collazioni di doti di L. 50 l'una a fanciulle miserabili, ed oltre ai soliti lumi " un ballo campestre nel pubblico passeggio con intervento della banda, che farà di quando in quando, oltre ai ballabili, pezzi di concerto „ (1).

Le feste si seguono e si rassomigliano; più concludente fu intanto la proposta del primo priore, avv. E. Maioli, nell'adunanza di magistrato del 29 settembre del 1860. Volgevano i momenti difficili, nei quali la corrente repubblicana e mazziniana contrastava ed intorbidava l'altra magnifica dominata dal Cavour, ed il Maioli saggiamente proponeva, annuenti i colleghi tutti: " Nello agitarsi di una setta, che attenta perturbare il corso maraviglioso del movimento italiano per travolgerlo nell'anarchia rivoluzionaria, e che osa affacciare pretese che offendono la dignità nazionale, il municipio esprime un voto di plauso alla politica saggia ed energica del governo del re, come quella che, per consentimento universale, può condurre al compimento degli alti destini d'Italia; conforta quindi il governo a perseverare con fermezza di proposito nella politica stessa, ed a combattere come faziosi e nemici della patria tutti coloro che inalzano una bandiera diversa da quella che sempre tenne alta la intemerata lealtà del nostro gran re Vittorio Emanuele II „ (2).

Sarebbe da augurare che uno spoglio dei più notevoli documenti concernenti la storia del risorgimento nazionale negli atti e deliberazioni dei nostri Comuni si facesse con storico criterio e comprensione diligente, e che a questo attendessero o si prestassero di buona voglia le autorità stesse municipali.

Giuseppe Rondoni.

---

(1) Deliberazioni del 2 e 27 marzo, e del 22 maggio 1861.
(2) Deliberazione del 29 settembre 1860.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Gabrio Casati e Leonetto Cipriani.

(*Comunicazione di* Leonardo Mordini).

Il 15 agosto 1865 Leonetto Cipriani, senatore dall'8 ottobre precedente, veniva nominato Gran Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro " per particolari benemerenze „. Il conte Gabrio Casati, allora presidente del Senato, gli scriveva il 1° settembre da Biella, congratulandosi dell'onorificenza ottenuta; e profittava dell'occasione per chiedere a lui, intimo del Ricasoli e del principe Napoleone, informazioni circa la situazione politica e gli affari del giorno. Trascrivo questa lettera, e l'interessante risposta del Cipriani, dall'originale e dalla minuta esistenti tra le carte dell'antico governatore delle Romagne, comunicatemi gentilmente dai di lui eredi.

I.

Biella, 1° 7mbre 1866.

Pregiat.mo Collega,

In questi giorni lessi sulla *Gazzetta Ufficiale* una notizia la quale arrecomi (*sic*) molto piacere. Essa mi annunzia di esserle doppiamente collega, essendo Ella annoverato in quella classe dell'ordine Mauriziano alla quale io pure appartengo. Accolga le mie congratulazioni che le avrei presentate prima d'ora e probabilmente prima della mia partenza da Firenze se avessi conosciuto tale avventuroso fatto.

A quale stadio siamo per gli affari che interessano la nazione intera, quali le trattative a Vienna? Possiamo lusingarci d'una migliore fissazione di confini? È da sperarsi una pace vera e non un semplice armistizio col nome di pace? E l'inchiesta Persano dà qualche indizio che realmente si

voglia iniziare il processo, come vorrebbero alcuni giornali? Si richiamerà la Camera attuale oppure si passa di slancio alle elezioni generali? Eccole una serie di interrogazioni alle quali Ella probabilmente saprà rispondermi, e se lo può le sarò gratissimo. Qui in questa semi-solitudine non ho altra fonte cui attingere se non le gazzette che fra loro si contradicono. Circa al Persano vo' credere che non si presterà a rispondere ad un interrogatorio qualunque che fatto non sia da un incaricato dal Senato. Imperocchè comprometterebbe la sua prerogativa. Se andando a Firenze vedesse il Barone Ricasoli la prego dei miei rispetti. Non so s'egli sia soddisfatto d'un Presidente del Senato che diede qualche noia al Ministero appunto nella questione Persano. In ogni caso chiudendo la Sessione può sostituire un altro Presidente di più mite carattere.

Aggradisca insieme alle mie congratulazioni per la compartitagli onorificenza le assicurazioni della mia stima e considerazione.

Devot.° Obb.° Collega
GABRIO CASATI.

II.

Firenze, 4 7bre '66.

Gentilissimo Presidente,

La sua lettera mi ha fatto molto piacere e le amichevoli espressioni mi sono state gratissime.

Se ella mi avesse scritto qualche giorno prima avrei potuto dirle ciò che oggi è già pubblico come vedrà dai giornali.

Consegna dell'Austria ad un commissario francese *pro forma*. Plebiscito *pro forma*. Conclusione il Veneto e il quadrilatero nelle nostre mani. Poteva farsi meno di queste *formes*? Ne dubito, se si risale all'origine della cessione che per la Francia non poteva rimanere una lettera morta.

Dei confini è ammessa in principio la rettificazione. Si crede *certo* l'Isonzo, e certissima tutta la sponda del lago con un raggio sopra Riva.

Che si stia facendo un'inchiesta è positivo, ma la mia opinione è che non si farà niente, sia per Persano sia per altri più colpevoli di lui, noi per dire la parola siamo troppo timidi per sondare con coraggio le nostre piaghe, troppo pietosi per far gridare l'ammalato; e Iddio voglia che io m'inganni, ma temo molto che il medico pietoso renda la piaga puzzolente. Persano fino ad ora non è stato cercato, e credo che nel caso declinerà ogni competenza.

Fino ad ora non si pensa a elezioni generali.

Ho fatto i suoi complimenti al Barone. Ella come nostro presidente ha fatto ciò che doveva fare, ed il Senato deve esser fiero di aver trovato in lei un difensore così zelante dei suoi diritti.

Son dispiacente doverle annunziare la mia partenza per l'America. Sarò di ritorno, se Iddio vuole, l'anno venturo.

Gradisca, la prego, gentilissimo signor presidente, le assicurazioni della mia più alta stima.

Dev.mo Aff.mo Collega

Leonetto Cipriani.

Non dimentichi il suo collega, e per la ragione che chi va molto lontano corre rischio di non tornare, se ella fosse destinato a fare quella dolorosa parte, ecc., ecc., dica: amò l'Italia d'immenso amore.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

A. Neri, *Un episodio della vita di Nino Bixio.* Genova, Libreria editrice moderna, 1912, pagg. 132.

Nelle varie biografie di Nino Bixio non si trova alcun cenno dell'episodio che costituisce il principale argomento di questo libro. Forse si credette che non tornasse troppo ad onore del futuro generale italiano, o più probabilmente parve poco importante di per sè stesso, e perciò trascurabile nella vita di un uomo tanto piena e materiata di fatti e di episodi gloriosi.

Achille Neri, nome caro e familiare a tutti gli studiosi della nostra storia patriotica, ha pensato diversamente, e, come egli stesso avverte nella prefazione, ha creduto che l'episodio meritasse di essere ricordato, come quello che, meglio forse di qualunque altro, rivela il carattere dell'uomo nel fervore della giovinezza, ne determina i sentimenti e gli indirizzi, colorisce l'ambiente, nel quale il Bixio passò quegli anni che intercedono fra la caduta della Repubblica Romana ed il suo ritorno alla navigazione mercantile, che lo allontanò per qualche tempo dalla politica militante.

Il fatto narrato, che non ebbe di per sè stesso gravi conseguenze e che rimase limitato nella cerchia di Genova, accadde nei primi giorni del 1851, quando, cioè, i cittadini, ridotti poco prima all'obbedienza dal La Marmora, non si erano ancora conciliati e assuefatti interamente al governo piemontese.

Il primo gennaio di quell'anno cantavano al Carlo Felice nella " Luisa Miller „ di Verdi, le sorelle Maria e Sofia Cruwell, nate a Bielefeld in Prussia, le quali avevano italianizzato il loro cognome in Cruvelli. Spirava allora aria poco favorevole per tutto quanto sapeva di tedesco, e la rappresentazione avvenne tra i più vivaci contrasti del pubblico. Una piccola parte degli spettatori si mise ad applaudire esageratamente la Maria Cruvelli, artista assai mediocre; la maggioranza, al contrario, non esitò a manifestare clamorosamente la propria disapprovazione. L'artista si rifiutò di proseguire, e il pubblico fra vivaci proteste dovette sfollare il teatro. Nella sera successiva l'impresa annunziò che

la Cruvelli era stata colta da indisposizione e che invece dell'opera di Verdi si sarebbe rappresentato " Il domino nero „. Nuovo malumore e nuove proteste del pubblico, il quale, convinto che si trattasse di un ripicco dell'artista, chiese vivacemente all'impresa e all'autorità municipale che la Cruvelli comparisse sulle scene a far delle scuse.

Ma la cantante, incitata fra le quinte dal console austriaco a Genova, non si lasciò convincere e tenne duro. La sera del 6, giorno d'Epifania, successe in teatro un disordine maggiore. Fischi, tumulti, tempesta, scambio di legnate, con relativo intervento di poliziotti e di carabinieri, che, come narrano le cronache dei giornali del tempo, procedettero all'arresto di alcuni " facinorosi „. Gli arrestati erano tutti ardenti patrioti, di parte audacemente liberale e repubblicana, e fra questi si trovava Nino Bixio, che preso e malmenato dai carabinieri, resistè passivamente, ma energicamente, fino a che fu trascinato in Torre come un delinquente volgare.

Dopo due giorni gli arrestati furono messi in libertà con cauzione, e l'istruttoria del processo a loro carico parve dovesse essere abbandonata. Ma poco dopo Nino Bixio, venuto a diverbio con Giuseppe De Amicis, tratto dalla sua natura impulsiva e focosa, lo schiaffeggiò; e poichè l'avversario sporse querela, egli, come se fosse aspettato al varco, venne preso e condotto un'altra volta in prigione. Più tardi, sebbene il querelante facesse desistenza, fu trattenuto ugualmente in arresto e processato, invece che per la violenza, per il fatto del teatro Carlo Felice.

Dopo due mesi di carcere preventivo ebbe luogo il processo dinanzi al magistrato. Sosteneva l'accusa l'avvocato Ansaldo; la difesa era affidata all'avvocato Merello, patrocinatore gratuito, d'obbligo in tutti i processi, e agli avvocati Maurizio Bensa, Antonio Caveri e Stefano Castagnola, tutti amici dell'accusato. Il Bixio si difese energicamente, sostenendo di aver opposto quella sera una resistenza passiva ad un arresto arbitrario, e sulla fine del dibattimento, dopo le orazioni dei suoi difensori, chiesto se aveva altro da dire in sua discolpa, cominciò a parlare contro il pessimo sistema carcerario allora in vigore negli Stati Sardi... Ma il presidente, sorpreso, non gli permise di continuare su quel delicato argomento, e dichiarò chiuso il dibattimento.

Il 24 marzo, pubblicata la sentenza, il Bixio fu dichiarato colpevole di resistenza, escluse bensì le vie di fatto, e con le circostanze attenuanti fu dichiarato sufficientemente punito col carcere sofferto.

Messo in libertà e accolto festosamente dagli amici all'uscir di prigione, fu invitato il giorno dopo a banchetto in una villa privata di Sestri Ponente, e poichè quella riunione di liberali fece un po' di chiasso, l'intendente Piola rimproverò il sindaco di averla permessa, fece punire il brigadiere dei carabinieri, e avrebbe anche voluto che l'autorità giudiziaria procedesse contro i convenuti all'amichevole simposio.

E il Bixio allora, a nome degli amici, pubblicò nell' " Italia libera „ un articolo vivacissimo, rivelando arditamente i discorsi che si erano tenuti in quella riunione di amici, ed enumerando, uno ad uno, tutti i brindisi che si erano fatti con parole molto chiare pei migliori patrioti italiani e stranieri. Così, con una specie di sfida all'autorità costituita, terminò l'episodio del teatro Carlo Felice, col quale quasi si chiude il primo periodo dell'attività politica del Bixio.

Ma Achille Neri, invogliato dall'argomento e dal personaggio preso a studiare, non ha posto termine a questo punto alla sua narrazione, ma estendendo le sue ricerche nei giornali del tempo, ha potuto trovare nella stessa " Italia libera „ alcuni articoli del Bixio che in qualche modo si attaccano all'episodio narrato, quello specialmente col titolo " Due parole sullo stato attuale delle carceri preventive di Genova „ nel quale svolge, intorno all'ordinamento carcerario, quelle idee che non aveva potuto manifestare in tribunale, prima che fosse chiuso il suo processo.

Il Neri aggiunge anche notizie importanti sulla collaborazione del Bixio all' " Italia e Popolo „ che succedette all' " Italia libera „, e pubblica in appendice varie lettere inedite tratte dal carteggio che passò fra il Bixio e Gerolamo Remorino, che si conservano autografe nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, insieme a molte altre lettere di altri patrioti, tutte dirette allo stesso Remorino e tutte relative alla redazione del giornale mazziniano genovese. Le copie, di mano del Celesia, che esistono nella Universitaria di Genova, e di cui il Neri si è valso, non sono sempre esatte, nè tutte complete, ad esempio quella, pur tanto lunga ed importante, 4 luglio 1851, datata da " Codinopoli „, cioè da Torino. Anche altre lettere di poco posteriori, sempre relative all' " Italia e Popolo „, inedite nella stessa Biblioteca di Roma, avrebbero trovato luogo degno e naturale in questo volumetto. Saranno invece pubblicate da me e dall'Oxilia quando, superate alcune difficoltà e cresciuto ancora il materiale raccolto, potremo finalmente dare alla luce l'epistolario bixiano.

Ersilio Michel.

*
* *

Vittorio Gorini, *Lesseps e Oudinot a Roma nel 1849*. Roma, Tip. dell'Unione editrice, 1912, p. 44 (Estr. dalla " Rivista d'Italia „, marzo 1912).

Senza dubbio questo studio del capitano Vittorio Gorini è frutto di lungo studio e di diligente e coscienziosa preparazione, ma non tratta a fondo, come si sarebbe indotti a credere dal titolo, del contegno e della parte avuta dal Lesseps e dall'Oudinot nei fatti memorandi della rivoluzione romana, e, non valendosi di alcun documento nuovo, non giunge neppure a conclusioni che non siano state proposte o ventilate da altri storici e studiosi.

Il capitano Gorini, che dimostra di conoscer bene una delle più importanti pagine di storia italiana, si trattiene lungamente, forse più di quello che sarebbe stato necessario, nel presentare i personaggi che ebbero una qualche parte nelle vicende di quei giorni fortunosi. Uscendo un po' troppo da quei limiti che aveva assegnato al suo lavoro, egli non tratta solo del Lesseps e dell'Oudinot, ma anche, nella stessa misura, se non con maggiore ampiezza, di Garibaldi, di Mazzini, dei governanti di Francia.

Certo su quest'ultimo punto era necessaria una maggiore abbondanza di particolari, e qualche notizia di speciale importanza poteva essere ricavata

dagli scrittori francesi, segnatamente da R. des Portes, che pochi anni indietro pubblicò sulla spedizione francese a Roma un libro, nonostante la sua partigianeria, assai importante (1).

Forse, se avesse tenuto presente questa opera, ed altre anche più recenti, il capitano Gorini avrebbe meno sentito il bisogno di invocare dai Francesi un nuovo lavoro compilato sui documenti inediti degli Archivi di Francia, che meglio precisasse la verità storica e assegnasse a ciascuno quella parte di merito o di responsabilità che effettivamente gli spetta nello svolgersi degli avvenimenti.

Sebbene questo scritto, per tanti lati pregevole, sia troppo diluito in un mare di considerazioni vaghe e generali, e sia imbevuto, più del necessario, di osservazioni e meditazioni sulla filosofia della storia, pure riesce a persuadere profondamente della tesi principale che sostiene, cioè che il Lesseps agì correttamente e in buona fede nelle sue pratiche coi triumviri per giungere ad un accordo amichevole e per evitare le conseguenze sanguinose della guerra dichiarata; mentre invece l'Oudinot, ambizioso e cupido di gloria militare, cercò in tutti i modi di spingere le cose agli estremi, e di trascinare, con le astuzie e gli inganni, i governanti di Parigi alla guerra di esterminio contro la giovane repubblica romana.

Nè meno persuadono le altre considerazioni sugli errori commessi dai triumviri (primo fra tutti la soppressione del potere temporale), sebbene alcune di esse non siano troppo suffragate di prove e di testimonianze. Troppo poco conto però il capitano Gorini ha tenuto della nobile intenzione e del patriotico proposito che guidò il Mazzini nel dirigere il governo di Roma, anche quando era omai tramontata ogni speranza di difesa e di resistenza alle armi francesi. Allora anzi, più che mai, bene amministrando la cosa pubblica, provvedendo ai bisogni del popolo, rispettando le convinzioni religiose delle masse, il grande Italiano intese di lasciare un esempio, di mostrare coi fatti quale sarebbe stato il governo della penisola sotto un regime democratico repubblicano.

Non è il caso di indugiarsi a notare qui, ad una ad una, le varie conclusioni di questo studio, tanto più che alcune di esse, come si è già notato, non sono troppo attinenti all'argomento più precisamente preso a studiare. Certo l'economia generale del lavoro richiedeva una diversa distribuzione della materia e una più severa eliminazione di particolari di secondaria importanza. Troppo lunga ad esempio è la parentesi di critica storico-biografica che il capitano Gorini dedica all'opera recente di G. Macaulay Trevelyan sulla difesa della Repubblica Romana, tanto più che in essa poco o nulla si dice e del Lesseps, e dell'Oudinot.

Comunque, anche con questi difetti, lo scritto, per la serietà con cui è condotto, per l'imparzialità e la serenità cui s'ispira, merita la buona accoglienza degli studiosi.

Ersilio Michel.

---

(1) *L'expédition française de Rome sous la deuxième République*, d'après des documents inédits, par René Billard des Portes. Paris, C. Donniol, 1904.

*
* *

Ampellio Bruschetti, *L'ing. capitano Giuseppe Bruschetti*, Intra, tipo-litografia Almasio, 1911, pag. 18, con ritratto (Estratto dalla rivista " Verbania „, n° VII, luglio 1911).

Molto opportune giungono queste brevi pagine a ricordare agli italiani un uomo grandemente benemerito della causa nazionale.

Giuseppe Bruschetti, laureato in ingegneria a pieni voti all'Università di Pavia, si distinse presto per il suo ingegno e per le sue speciali attitudini agli studi idraulici. Pubblicò pregevoli lavori, anche oggi rammentati con onore, e con maravigliosa operosità promosse l'uso e l'introduzione della macchina a vapore, le strade ferrate, l'applicazione del telegrafo, ecc.

Non tutto preso dalle cose della scienza e dell'industria seppe anche rendersi conto delle tristi condizioni in cui versava il paese e adoprarsi efficacemente pel suo risorgimento. Già nel 1821, parlando dei progetti e delle applicazioni che la scienza idraulica avrebbe potuto attuare in Italia, affermava essere ciò possibile solamente quando gli idraulici italiani fossero associati nella libertà e indipendenza sotto gli auspici di un solo governo nazionale.

Nel 1825, col lodevole e patriotico proposito di promuovere l'incremento industriale del paese, favorì la creazione e l'impianto di nuove industrie, e costituì a Milano una " Società privilegiata per azioni per l'esercizio della navigazione sopra le acque dell'Alta Italia „ e l'anno dopo, nel 1826, un'altra Società per azioni dei " Velociferi privati „, cioè a dire di diligenze celerissime in corrispondenza colle corse dei battelli a vapore.

Nel 1830 lanciò un suo progetto di strada ferrata da Milano a Como, che vanta il primato su tutti gli altri, che si seguirono poi nel Lombardo–Veneto. Più tardi, nel 1841, promosse in Milano una prima " Società per azioni per il servizio degli omnibus „, geniale ed utile iniziativa che segna un avvenimento nella vita e negli usi cittadini.

Negli anni successivi prese parte attiva al movimento e alla propaganda liberale, e intervenne assiduo ai congressi degli scienziati che si tennero nelle diverse città italiane. Egli stesso, nel 1838, in una lettera aperta, aveva incitato il principe di Canino a farsi iniziatore di quelle riunioni. Sospetto e sorvegliato dalla polizia, sentendosi a disagio a Milano, si ritirò per alcun tempo a Camero e poi si condusse a Torino. Ammesso da Carlo Alberto in qualità di ufficiale nello Stato Maggiore del Real Corpo del Genio, nel 1851 fu inviato in missione straordinaria in Sardegna, e precisamente a Sassari, nella qualità di direttore dei lavori marittimi dell'isola. Allora svolse, a vantaggio di quella regione, un'opera altamente proficua e lodevole. Provvide alla sistemazione e alla sicurezza di Porto Torres, impiantò fari sulla costa, fondò caserme, lazzaretti, ospedali, scuole, aprì nuove strade, promosse l'irrigazione nelle campagne, incoraggiò il commercio e la navigazione dell'isola. Nutrì anche la speranza di attirare negli Stati Sardi il passaggio della valigia delle

Indie per la via di Genova, Porto Torres, Cagliari ed Alessandria d'Egitto, progettò una ferrovia fra Porto Torres e Cagliari, e, nell'attesa della sua costruzione, propose l'impianto delle rotaie e la trazione a cavalli. Attivo ed audace, lanciò anche il progetto ardito della costituzione di un Lloyd Italiano da contrapporre al Lloyd Austriaco, già fin d'allora concorrente temibile pel nostro commercio.

Dai cittadini di Sassari grati e riconoscenti per l'opera sua illuminata ed attiva fu eletto cittadino onorario, poi nel 1855 deputato del 2° collegio al Parlamento Subalpino. Allora ebbe modo di stringere amicizia coi più ragguardevoli patrioti, e mostrandosi sempre più desideroso del pubblico bene, si tenne in corrispondenza con gli uomini più illustri nella scienza e nella politica, nell'arte e nell'industria, tanto italiani che stranieri: da Gladstone a Cavour, da Paleocapa a Menabrea, a Dufour, a D'Azeglio, a Lord Carming Post.

Fece parte di parecchie accademie d'ogni parte d'Italia e d'Europa e coprì anche per parecchi anni consecutivi la carica di consigliere comunale. Morì assai vecchio, il 17 luglio 1871, non avendo abbandonato, neppure negli ultimi anni, gli studi prediletti.

Di rado ci è dato incontrare nella storia uomini di tanta operosità e di tante benemerenze civili e politiche, e cosa doverosa e sotto ogni aspetto lodevole è stata quella di raccogliere le poche memorie rimaste, perchè il nome di Giuseppe Bruschetti fosse salvato all'oblìo e additato alla reverenza e all'affetto delle giovani generazioni italiane.

Ersilio Michel.

***

Gellio Cassi, *I Francesi in Italia* (1796-1802). Notizie ed impress. tolte da un carteggio ined. Estr. dal " Bollett. della civ. Biblioteca e del Museo [di Udine], nn. 1-2 del 1909, pag. 23.

Il carteggio esaminato dal Cassi poteva restar inedito senza grave danno, perchè davvero questo opuscolo non lo mostra molto interessante. Esso appartiene al conte Alfonso Belgrado, cancelliere arcivescovile in Udine, " fratello di Jacopo, non oscuro teologo e scienziato „; in verità, mettendo insieme il Belgrado e tutti i suoi corrispondenti, a uomini non troppo chiari lontano dall'àmbito forogiuliese o, al più, dalla Venezia. E il Cassi ci presenta di quelle lettere una rassegna analitica da cui non emerge alcun rilievo veramente forte o qualche fatto nuovo e di grande importanza.

È ovvio aspettarci che il cancelliere arcivescovile e i suoi amici si scambiassero impressioni dolorose, con sentimento d'avversione per la Rivoluzione importata dalla Francia in Italia: ma, al solito, ci sente, e con monotonia, il rammarico per l'interruzione del quieto vivere in che gl'Italiani del sec. XVIII s'eran torpidamente adagiati. C'è la nota di simpatia austriaca, e l'esaltazione dell'arciduca Carlo, nel '97, e di Francesco " Imperador e liberator dei Friulani „; ma agli evviva per questi principi, a un certo punto s'accompagna

un'imprecazione in cui traluce, come in un lampo d'intuizione, un acuto giudizio intorno agli spiriti dell'Italia settecentesca avviatasi a subire anche la Rivoluzione, posto che dalla Francia aveva subìto tant'altro! Impreca il Belgrado: " al diavolo la sensibilità gallica e la filosofia del secolo decimottavo! „.

Que' buoni clericali friulani lamentavan soprattutto le offese fatte alla religione, che in verità in tutta Italia furono le più sentite; ma benchè ci siano anche frequenti le querele per il gravame delle soldatesche francesi e non manchino in fine quelle per il peso delle soldatesche austriache, come giustamente osserva il C., non si sente nel carteggio una nota d'italianità; nemmeno, diciam noi, un'eco di quel dolore per l'agonia del leone di S. Marco ch'ebbe allora famose dimostrazioni.

Notevole il cenno a due rappresentanti veneti nella consulta di Lione; ma avrebbe richiesto dal C. lume d'indagini ulteriori. Notevole ancora il piccolo contributo alla letteratura d'occasione di quei giorni, per due sonetti che un insegnante del Seminario di Serravalle, Agostino Prina, comunicava all'amico Belgrado.

Uno incomincia *Dall'Alpi, o figlio*, e in cui il C. riscontra una ridicola imitazione del Filicaia (poteva dire anche qualche generica reminiscenza del Testi), proveniva da Roma, e rappresentava le speranze de' conservatori ormai, in quell'ora, riposte in Ferdinando IV di Borbone, che, dopo la corsa, si potrebbe dir bravata, in Roma, corrispose a quelle speranze in quel bel modo che tutti sanno. In grazia del qual esito oggi l'espressione della fiducia conservatrice fa sorridere; ma, il poeta era certo sincero, e i versi non paiono davvero nè brutti nè ridicoli. L'altro poi, che incomincia *Fingi, o scultor*, esordisce con una battuta pariniana, ma ha poi tutta un'intonazione montiana, anzi chiude con una diretta reminiscenza del Monti, che si può dire una variante, ed è del genere etopeico e prosopopeico che al poeta di Fusignano riusciva specialmente nel mettere alla gogna gli oggetti della sua avversione. Questo sonetto è contro il *Genio Franco*.

Null'altro è da notare in questo opuscoletto, a cui il titolo sarebbe stato meglio conveniente se l'A. avesse pur accennato, anche solo con due righe di riscontro, la corrente ideale opposta a quella attestata dal carteggio da lui esaminato, rimandando alla bibliografia pertinente della quale non era inopportuno valersi per qualche nome ricorrente nelle lettere, come, ad es., il general Colli, vigevanasco, vecchio soldato dell'impero contro i turchi, poi combattente infelicemente a capo de' Sardi insieme con gli Austriaci contro la prima invasione dell'esercito repubblicano francese, indi famoso per il *Ballo del Papa*, in fine cesareo ambasciatore presso i Reali d'Etruria, in Firenze, dove (aggiungeremo) morì e fu sepolto (in S. Croce) nel 1808. Il carteggio udinese accenna all'offerta che l'Imperatore austriaco aveva fatto al Papa, di uno di questi due generali, a sua scelta, o il conte belga di Clerfayt o il barone de' Colli. Si sa che quest'ultimo dovè capitanare una continua fuga, la quale offrì bersaglio a molti tratti de' *Paralipomeni* leopardiani illustrati per questa parte in un vecchio, ma sempre buono studio di G. Mestica (nella " N. Antologia „). Il barone Colli aspetta ancora un illustratore.

Attilio Butti.

***

Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*, episodio della rivoluzione italiana del 1860, con diario e documenti inediti.

Per quello che ne dirò sotto, il lavoro presente meglio si potrebbe intitolare " Il vero carattere della vergognosa sedizione di Bronte durante l'impresa redentrice garibaldina del 1860 e la repressione compiuta da N. Bixio „. Ma qualunque sia la convenienza del titolo alla materia e all'intelaiatura del lavoro, esso appare importante perchè chiarisce d'un notevole episodio, fin qui mal presentato, il carattere vero, fondamentale, sfatando una leggenda, e si segnala come saggio di quelle raccolte di testimonianze orali controllate o accompagnate da documenti che il nostro collega G. Riva da tempo vagheggia quale opera sistematica da iniziare fruttuosamente per ciò che concerne in particolare la storia del Risorgimento italiano in Lombardia.

L'opuscolo del sig. Radice si vale di ricordi suoi proprii, di documenti di archivio catanesi, del Diario di N. Bixio (che è nella Bibliot. di Genova) e di testimonianze orali.

La sicula cittadina di Bronte aveva dato il suo contributo assai nobile a' fatti del '20 e a quelli del '48; ma andò più famigerata per i torbidi e gli atti di ferocia che vi si commisero ne' primi dell'agosto '60 da *orde insensate* — ammette il siciliano scrittore — *svergognanti l'intiera Isola che nobilmente s'era sollevata in nome della libertà*. Questi ultimi fatti, con aspetto veramente atroce, anche attraverso alle pagine del R. (v. pag. 32-37, 39-42), restano irrefragabilmente registrati nella storia, ma in compenso, alla loro ferocia è tolto ciò che aggiunsero i molti d'ambe le parti, borbonica e nazionale, che ne avevan discorso, cioè le stragi di fanciulli e donne che i Buttà e Desivo, borbonici, avevan dato per accompagnamento a' colpi di repressione di N. Bixio, e gli scrittori garibaldini, ivi compresi il Guerzoni e l'Abba, avevan messo su 'l conto, insieme con gli stupri, della plebe sediziosa. Sennonchè non tanto nella mitigazione delle efferatezze sta la nota più importante della rettificazione storica a cui il R. riesce, quanto nel caratterizzare i motivi della sedizione e la fisionomia politica di essa.

Difatto era stato per lo più rappresentato l'episodio di Bronte come un selvaggio impeto di reazione, uno scoppio di spiriti borbonici fomentati da clericali, inveco nulla vi fu di tutto ciò. Anche quelli della parte plebea che si abbandonarono agli eccessi, gridavan *viva l'Italia, viva Garibaldi*, e coloro che furon condannati poi come capi della parte responsabile di tali eccessi, erano antiborbonici, e il più aggravato dalla condanna, N. Lombardo, aveva già date anche nella rivoluzione antecedente prove di antiborbonismo. Al contrario molti degli avversari del Lombardo, dominanti nel Municipio avanti la venuta del Garibaldi e riusciti ad aggrapparvisi pur dopo, erano fedeli al potere qualunque fosse, e però anche a' Borboni, finchè non fu ben chiaro che la vittoria arrideva a' Garibaldini, a' quali allora fecero ossequio. Il vero è che la Rivoluzione nazionale fu un avvenimento nuovo che in Bronte rimescolò vecchi partiti e odii implacabili di ragione locale, personale ed econo-

mica e dette occasione a una maggior esaltazione di questi, in mezzo a cui le sembianze politiche nelle relazioni con l'andamento generale della Nazione e col moto garibaldino si alterarono e confusero stranamente.

Il carattere locale è determinato specialmente dal particolarissimo precedente d'una tenuta d'agro demaniale che, in premio al Nelson, il re Borbone aveva dato alla casa di lui, detto la Ducea, e amministrato da dipendenti locali che ne traevano anche forza d'influenze, e protetto dalla vigilanza de' consoli inglesi. La lotta de' contadini per la rivendicazione delle terre onde tengono d'essere stati spogliati e che vogliono rivendicare, caratterizza molti fatti e moti delle nostre plebi rurali meridionali da allora sino a' Fasci siciliani del '94 e oltre: ecco il carattere economico sociale che mette i fatti di Bronte nella luce di una prima piccola rivoluzione sociale, secondo le forme peculiari alle campagne dell'Italia meridionale. Alla quale fisonomia di fatti pure s'accosta Bronte per l'appendice della questione che già formò là la tassa del macinato, e, più, per la lotta delle due parti, quella de' contadini e quella degl'interessati nel difendere il privilegio della Ducea, alla conquista del Municipio. L'aura della rivoluzione garibaldina fece risorgere più viva la speranza del contado di dividersi le terre della Ducea: dalla rivoluzione politica la mente popolare correva rapida a quella economica secondo le memorie e le passioni locali e secondo la psicologia consequenziaria del popolo. Ma le elezioni municipali che dovevan dar l'Amministrazione nuova, dell'èra garibaldina, eran riuscite favorevoli all'altro partito locale, e questa delusione fe' divampare il moto rivoluzionario che, nell'assenza (finchè non vi andò il Bixio) d'un superiore potere infrenatore, fu dalla coscienza dell'impunità spinto all'eccesso. Notevole che già allora, come nel '94, i *capeddi*, ossia quei fattori e piccoli borghesi che dal rappresentar la grande proprietà e dal grado intermedio d'affittuari e appaltatori, s'avviano a formar una piccola proprietà con mezzi spesso esosi, erano oggetto del maggior odio popolare.

I contadini avean già un interprete della loro parte che pur era della classe borghese, il mentovato N. Lombardo, uomo d'ingegno e d'autorità, antiducista, oltre che antiborbonico, che avrebbe potuto primeggiare utilmente nella città, ma fu vittima della propria ambizione.

Il R. che in certe pag. par aggravare la colpa del Lombardo, in altre lo difende; ma deve pur ammettere che egli deluso nell'ambizione di salir al potere del Municipio, contribuì potentemente col suo atteggiamento ad accender gli animi della plebe contro i proprii avversarii. Durante l'anarchia i contadini vollero pure dar capi al comune; il Lombardo ne divenne il vero capo. Ma appena osò accennare ad opporsi agli eccessi, che cedè alle imposizioni de' feroci; e così checchè dica il R., egli appare, dallo stesso racconto del R., gravissimamente responsabile. Di un antiborbonico, d'un italiano, che in quell'ora faceva prevalere l'ira della propria ambizion municipale delusa, assumendo un contegno che doveva avvalorare le cause di dissidio, mentre occorreva la maggior concordia, e che poi riceveva da una plebe macchiata di sangue il comando senza la facoltà di farlo valere per frenarla ed evitare altri scempii e si lasciava imporre da essa, non si può davvero negare la colpevolezza.

La colpa fu allora anche giudicata criminalmente e punita con la fucilazione; qui è l'episodio della repressione fatta da N. Bixio.

Ancora una volta lettere e documenti mostrano quest'uomo in luce meravigliosa di eroe il cui impeto del pensare, provvedere, eseguire passa come forza infrenabile, con ardimento ed efficacia terribile, sorprendente. Parole scritte allora dal Bixio mostrano come gli sanguinava il cuore dovendo far il repressore, lui che s'era votato alla causa della redenzione e che era febbricitante dalla impazienza di correre al compimento della gesta rivoluzionaria a cui l'avrebbe aspettato il gran Duce passando da Messina in Calabria, e a cui non voleva mancare! Le pagine del R. mostrano la sorprendente rapidità dell'uomo che fece divorar le distanze a' suoi soldati, e piombò su Bronte come la giustizia di Dio sdegnato. La franchezza del linguaggio ne' suoi proclami, il metodo suo terribile nel far eseguir gli ordini e far diventar coraggiosi i vili, il suo giusto giudizio, sottosopra, intorno a que' fatti dove s'eran trovati da una parte una turba di inferociti birbanti, dall'altra molti vili, tutto ciò, e altro interessantissimo, balza fuori dalle pagine del R., anche in modo diverso da quello ch'egli vorrebbe.

Il Bixio volle giustizia rapida, sbrigativa: era forse la sola che potesse mettersi in atto per assicurar la quiete nella regione perturbata, e l'assicurò. Ma il R. sembra voler assumere l'aspetto dello storico imparziale che sa far tacere l'ammirazione per mille altri titoli da lui come da tutti tributata al Bixio, pur di non mentire alla verità e fermare che il processo fu affrettato e non poteva soddisfare all'esigenze della giustizia; il Lombardo sarebbe stato innocente e vittima de' suoi nemici calunniatori, e il Bixio avrebbe commesso un grave errore per la fretta di liberarsi da quelle brighe e correre a Messina, e per obbedire al gener. Garibaldi che a sua volta voleva giustizia fiera a Bronte per vendicare i partigiani della Ducea uccisi dal furor plebeo, essendo di tal vendetta sollecita l'Inghilterra ed essendo il Garibaldi obbligato a quella Potenza per il favore dato alla spedizione de' Mille. Ora, la fretta del Bixio di correre a prender parte al compimento dell'impresa unificatrice, ben legittima in confronto de' fattacci onde, qualunque fosse il motivo, s'era macchiata la parte di cui s'aveva a far giustizia, non tolse che la procedura durasse tre giorni, e la sentenza non emanò da soldati, ma da una Commissione speciale civile. Il desiderio di soddisfare a insistenze del Governo Inglese era nel Garibaldi giustisssimo, oltre che politicissimo, e l'ordine conseguente di procedere con prontezza ed energia, non appare ancora iniquo. Se errore ci fu, ne può essere aggravato solo il buon nome de' giudici. N. Bixio, per testimonianze dallo stesso R. menzionate, assistè all'esecuzione con le lagrime negli occhi: quelle lagrime attestano che l'uomo col cuore straziato era conscio di adempiere un dovere dolorosissimo, ma un dovere.

Soverchiamente preoccupato dallo scrupolo di conservarsi nel giusto mezzo, imparziale, il R. non induce nel lettore la persuasione ch'egli si sia fatto un concetto assai perspicuo de' particolari della sedizione e del processo in riguardo alle responsabilità individuali di que' fatti, e il suo lavoro par lì contraddittorio. Che se egli ben vede e addita le cause remote e profonde del conflitto brontese — la questione economica, le ingiustizie da lungo patite dalla plebe e l'ignoranza di questa, cioè in grandissima parte la mala eredità del passato — per cui davanti al tribunale altissimo della storia rimpiccioliscono le colpe individuali, da questo stesso tribunale si deve riconoscere che non può essere appuntino lo stesso il criterio della giustizia sociale pra-

tica d'ogni giorno che quelle colpe deve necessariamente perseguire, e che le riparazioni di questa, massime in momenti storici come quello dell'agosto '60 in Sicilia, sono urgenti, abbandonando necessariamente alla storia le sottili discriminazioni che avranno valore davanti a questa.

Se non m'inganno adunque, l'opuscolo del R. è per la parte critica conclusiva intorno al processo e alla fucilazione manchevole, nè, anche avanti, il modo da lui tenuto nell'uso di alcune testimonianze può parer appieno soddisfacente, ma restano i risultati a cui egli è ben giunto intorno alle cause e al carattere generale de' torbidi brontesi. Questi sono un'acquisizione per la storia siciliana del 1860.

Attilio Butti.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1372. — Colocci (A.), *Note bibliografiche sul Risorgimento Italiano;* in " Rivista d'Italia „, aprile 1912.

Esame critico della notevole opera di F. Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia.*

1373. — D. K., *Les loges romaines du grand Orient de France de 1776 à 1813;* in " Revue historique de la Révolution française et de l'Empire „, n° 11, 1912.

1374. — Albertini (Cesare), *Il centenario dei pompieri di Milano;* in " Ars et labor „, maggio 1912.

1375. — Neri (Achille), *Un proclama rivoluzionario ai Pontremolesi;* in " Giornale storico della Lunigiana „, anno 40, fasc. 1°.

È del 1798 e attribuito dall'A. al Fantoni.

1376. — F. P., *Piacenza e il colera nel 1854-55;* in " Bollettino storico piacentino „, anno 7, fasc. IV, 1912.

Si giova di scritti del Timermans e del Bollea.

1377. — F. P., *La scuola primaria nel ducato di Parma al tempo di Maria Luigia;* in " Bollettino storico piacentino „, anno 7, fasc. IV, 1912.

A proposito di studi di Alfredo Poggi.

1378. — Giulia Benso (L.), *Donne ed eroi del Risorgimento Italiano*; in " Piemonte „, agosto 1912.

Continuazione della pubblicazione collegata da commenti del carteggio di donna Ernesta Cavallini-Bono e di Benedetto Cairoli.

1379. — Bruno (G.), *La Piazza Vittorio Emanuele I nella storia del Risorgimento*; in " Piemonte „, maggio 1912.

Alcune rievocazioni storiche sulla Piazza Vittorio Emanuele I di Torino.

1380. — Broglio d'Ajano (R.), *La politica doganale del Piemonte dal 1815 al 1834*; in " Giornale degli economisti „, vol. XLIV, n. 4.

Esamina le tariffe generali del 1818 e del 1830 ed i loro effetti, alle quali ne seguirono di meno protezioniste.

1381. — Dejob (Ch.), *Trois italiens professeurs en France*; in " Bulletin Italien „, febbraio 1912.

Sono Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri e Giuseppe Ferrari.

1382. — Colombo (Adolfo), *La Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini; in " Rivista storica italiana „, aprile-giugno 1912.

Continua e finisce la rassegna dei volumi sino ad ora pubblicati.

II. — STORIE PARTICOLARI

Andryane.

1383. — Lupo Gentile (M.), *Le morie dell'Andryane nel giudizio degli esuli italiani*; in " Italia „, febbraio 1912.

Pubblica una lettera scritta da Carlo Pepoli a Camillo Ugoni riconfermante la veridicità delle memorie di Andryane per quanto si riferisce ai metodi giudiziari ed alle sevizie perpetrate sui nostri martiri.

Annali — 1788.

1384. — C.t Weil, *Le Saint-Siège et la Cour de Naples en 1788*; in " Revue historique de la Révolution française et de l'empire „, n° 11, 1912.

Pubblica una lettera attestante che Luigi XVI parteggiava pel papa contro Napoli.

1779.

1385. — Beltrani (G.), *Nella stampa giornalistica del 1799*; in " Rivista Pugliese „, aprile 1912.

Interessanti notizie sul giornalismo napoletano del 1799 tratte da una rara raccolta di opuscoli napoletani del tempo: notevoli i programmi riprodotti in appendice del " Giornale Estemporaneo „, del " Vero Repubblicano „, del " Corriere d'Europa „, preziosa la descrizione bibliografica della raccolta del " Courrier de Naples et de Sicile „.

1859.

1386. — Beccaria (Augusto), *La guerra del 1859 nei carteggi e nei documenti del generale Giovanni Durando*; in " Archivio storico italiano „, luglio 1912.

Inizio di un importante lavoro, basato sulle carte familiari dei Durando. Riproduce molte lettere del generale alla moglie.

Bramiesi (Luigi).

1387. — Bustico (Guido), *Luigi Bramieri e la " Biblioteca teatrale „ di Venezia*; in " Nuovo Archivio Veneto „, n° 86.

Con lettere scambiate fra il Bramieri e il Butturini.

Butturini, v. n° 1387.

Castelli (Michelangelo), v. n° 1392.

Cavallini-Bono (Ernesta), v. n° 1378.

Cairoli (Benedetto), v. n° 1378.

Crispi (Francesco).

1388. — Pipitone (Federico), *Francesco Crispi alla luce di nuove pubblicazioni*; in " Archivio storico Siciliano „, anno 36, fasc. 3-4.

Continuazione di un articolo già segnalato.

De Berry (Duchesse).

1389. — Dejean Étienne, *La duchesse de Berry et le comité Carliste de la Haye*; in " Revue historique „, tom. CX, fasc. 1 e 11.

Tiene gran conto dei rapporti fra il governo sardo e la Duchessa.

Durando (Giovanni), v. n° 1386.

Fantoni, v. n° 1375.

Ferrari (Giuseppe), v. n. 1381.

Garibaldi (Giuseppe), v. n° 1393.

1390. — Boccardi (Renzo), *Garibaldi a Morazzone*; in " Illustrazione varesina „, maggio 1912.

Estratto dallo scritto del Boccardi sulle prime gesta garibaldine in Italia.

1391. — Michel (E.), *Un carteggio amoroso di Garibaldi*; in " Rivista di Roma „, 15 febbraio 1912.

Parla dei rapporti che passarono tra Garibaldi e la baronessa Schwarz o Elpis Melena e contiene una lettere inedita di Garibaldi conservata nella Biblioteca Comunale di Nizza.

Gioia (Pietro).

1392. — Fermi (St.) e Picco (Fr.), *Il padrino della primogenita Pietro Gioia*; in " Bollettino storico Piemontese „, 1, 2, 3, 4, 1912.

Con lettere inedite di Pietro Giordani, del Gioia, di M. Castelli ed altri.

Giordani (Pietro), v. n° 1392.

Jorick.

1393. — Ferrigni (M.), *Jorick. Ricordi ed aneddoti*; in " Lettura „, febbraio 1912.

Notevole la missione che ebbe da Garibaldi per il Re nel dicembre del 1859 quando Garibaldi lasciò l'esercito della lega e creduto in fuga dal generale Stefanelli fu tenuto come dimissionario. Jorick raggiunse poi nel '60 Garibaldi a Palermo donde poi seguì la marcia vittoriosa dell'eroe, sempre combattendo da prode.

Libri (Guglielmo), v. n° 1381.

Macaulay Trevelyan, v. n° 1398.

Manzoni (Alessandro).

1394. — *Manzoni Alessandro. Carteggio*; in " The Athenaeum „, 27 luglio 1912.

È una recensione dell'edizione Sforza-Gallavresi.

1395. — Ac., *L'Epistolario di Manzoni*; in " Illustrazione Italiana „, 28 luglio 1912.

1396. — Parodi (E. G.), *L'Epistolario del Manzoni*; in " Il Marzocco „, 18 agosto 1912.

Lo trova più importante come documento storico che interessante, in forza della stessa semplicità e sincerità manzoniana.

1397. — De Marchi (A.), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Il Bene „, 13 luglio 1912.

Sulla edizione Sforza-Gallavresi.

Maria Luigia, v. n° 1377.

Mazzini (Giuseppe).

1398. — Galimberti (T.), *Giuseppe Mazzini e Giorgio Macaulay Trevelyan*; in " Rivista popolare „, 15 giugno 1912,

Trova insufficiente la considerazione che il Trevelyan fa del Mazzini.

Napoleone I.

1399. — *Il culto di Napoleone*; in " Minerva „, 32, 9, 1912.

Riproduce un notevole articolo di Harold F. B. Wheeler nel " Chamber's Journal „ del marzo sul culto che si conserva di Napoleone da parte di uomini illustri, romanzieri, novellieri, storici e pittori.

Napoli, v. n° 1384.

Niccolosi (Giambattista).

1400. — Sforza (G.), *Giambattista Niccolosi*; in " Giornale storico della Lunigiana „, anno 4, fasc. 1°.

Biografia dell'illustre magistrato e professore di diritto, che partecipò largamente alla vita pubblica parmense.

Parma, v. n° 1377.

Pepoli (Carlo), v. n° 1383.

Piacenza, v. n° 1376.

Piemonte, v. n° 1380.

Pontremolesi, v. n° 1375.

Robespierre (Maximilien).

1401. — Philippe Buonarroti, *Observations sur Maximilien Robespierre*; in " Revue historique de la Révolution française et de l'Empire „, n° 11, 1912.

Ristampa di un rarissimo opuscolo.

Rossi (Pellegrino), v. n° 1381.

Schwarz (Baronessa), v. n° 1391.

Viani (Giorgio).

1402. — Mazzini (Ubaldo), *Ancora per la biografia di Giorgio Viani*; in " Giornale storico della Lunigiana „, anno 4, fasc. 1°, 1912.

Completa lo studio del Neri in un precedente fascicolo del Giornale.

Ugoni (Camillo), v. n° 1383.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE.

167. — Mantegazza (Vico), *Note e ricordi*; in " Corriere della Sera „, Milano, 23 giugno 1912.

Nel 76° anniversario della fondazione dei bersaglieri.

168. — Checchi (Ottorino), *Alfieri, Gioberti, Mazzini ed il Risorgimento italiano*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 1° agosto 1912.

Intorno al 1° volume di P. Angelo Menzio.

169. — Guerrieri (Giovanni), *Mezzo secolo di storia*; in " La provincia di Lecce „, Lecce, 4 agosto 1912.

Sul libro del sen. De Cesare.

170. — C[entelli] (A.), *Un nuovo interessante medagliere*; in " Corriere della Sera „, Milano, 14 agosto 1912.

È quello Johnson, in cui ha gran parte il Risorgimento.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1812.

171. — Caprilli (Giulio), *La " Beresina " centenaria*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 30 luglio 1912.

1821.

172. — Oxilia (G. U.), *I processi del 1821 nel Lombardo Veneto*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 20 luglio 1912.

In continuazione.

1848.

173. — *Agamennone Zappoli e l'8 agosto 1848 — Una poesia inedita del patriota bolognese*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 8 agosto 1912.

1859.

174. — Cavaciocchi (A.) e Curatulo (G. E.), *Polemica sul " Grido di dolore " del 1859*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 13 luglio e 5 agosto 1912.

Cfr. n° 117 di questa rubrica.

175. — Cavalla (G. Francesco), *La guerra del 1859 nella relazione dello Stato maggiore*; in " La Tribuna „, Roma, 9 agosto 1912.

1861.

176. — *En 1861, M. Guizot ne croyait pas à la possibilité de l'unité italienne*; in " L'Italie „, Roma, 16 luglio 1912.

Riproduce lettere del Guizot alla D^ssa^ Decazes, pubblicate nella " Revue hebdomadaire „.

1866

177. — Smith (F.), *Battaglia di Lissa, 20 luglio 1866 — Alfredo Cappellini*; in " Gazzetta livornese „, Livorno, 20 luglio 1912.

Memorie inedite.

178. — *Come arrivammo a Lissa*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 9 agosto 1912.

Aspromonte.

179. — Maurus, *Aspromonte*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 18-19 agosto 1912.

In continuazione.

Bixio (Nino).

180. — L., *Un episodio della vita di Nino Bixio*; in " Il lavoro „, Genova, 7 giugno 1912.

[Questa notizia varrà a sostituire l'altra incompleta, sfuggita inavvertitamente nello spoglio del fasc. 3° (n° 125)].

Bosco (don Giovanni).

181. — Frater, *Una pagina di politica ecclesiastica*; in " Don Marzio „, Napoli, 19-20 agosto 1912.

A proposito della missione Tonello e della parte conciliativa esercitata da don Bosco tra la S. Sede e il Governo italiano.

Brigantaggio.

182. — Fabricius, *Storie paurose — La fine di un regno*; in " La Tribuna „, Roma, 21 agosto 1912.

Sul brigantaggio, prima del '70, nelle Maremme e nella campagna romana.

Cagliostro.

183. — *Nuovi documenti su Cagliostro e sull'affare del collare*; in " Corriere delle Puglie „, Bari, 18–19 agosto 1912.

Sui documenti pubblicati da Jacques Rebeul nel " Temps „.

Carcano (Giulio).

184. — Bastetta (Nino), *Milano e il centenario di Giulio Carcano*; in " La Perseveranza „, Milano, 15 luglio 1912.

Nel I° centenario della nascita.

Cavallotti (Felice).

185. — S., *Per Cavallotti e contro il nuovo crispismo*; in " Il Secolo „, Milano, 5 luglio 1912.

Contro il recente volume del Palamenghi.

186. — Franciosini (Renato), *Un'ora nell'archivio Cavallotti a Dagnente*; in " Corriere di Catania „, Catania, 15 agosto 1912.

Con lettere e documenti inediti.

187. — *In memoria di Felice Cavallotti — Il pellegrinaggio a Dagnente*; in " Il Secolo „, 19 agosto 1912.

188. — *Sulla tomba di Dagnente — Felice Cavallotti*; in " La Lombardia „, Milano, 18 agosto 1912.

Cavour (Camillo).

189. — Roggero (Egisto), *Le buone amiche di Cavour*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 21 luglio 1912.

A proposito e sulle traccie del libro del Ruffini.

Cernuschi (Enrico).

190. — Cernuschi (S.), *Cavallotti e una favola poliziesca*; in " Il Secolo „, Milano, 7 luglio 1912.

In difesa del Cernuschi accusato dal Palamenghi.

191. — *Cernuschi e i suoi calunniatori*; in " Il Secolo „, Milano, 9 luglio 1912.

Altre testimonianze in favor del Cernuschi.

Chiarini (Giuseppe).

192. — Colucci, *Giuseppe Chiarini*; in " La Vita „, Roma, 7-8 agosto 1912.

Intorno al libro di A. Pellizzari.

Ciceruacchio.

193. — Piva (Gino), *Ciceruacchio*; in " Il Secolo „, Milano, 12 agosto 1912.

In occasione del monumento alle vittime di Cà Tiepolo.

194. — Meloni (can. Milone), *Ciceruacchio*; in " L'Unità cattolica „, Firenze, 29 agosto 1912.
Contro il recente monumento innalzato alla memoria di Ciceruacchio e dei compagni.

Conciliatore.

195. — R. G., *La vita avventurosa del " Conciliatore „ dal 1818 al 1823*; in " La Perseveranza „, Milano, 16 luglio 1912.
Articolo che rivela molta incertezza nella cronologia.

Crispi (Francesco).

196. — Ambrosini (Luigi), *Crispi e la politica*; in " La Stampa „, Torino, 8 luglio 1912.
Ritratta il medesimo tema, con intonazione favorevole a Crispi.

197. — Miceli (Giovanni), *Da Crispi concussore a... Crispi diffamatore*; in " La Ragione „, Roma, 13 luglio 1912.
Contro l'ultimo libro del Palamenghi.

198. — *Come risponde il nipote di Crispi*; in " Il Secolo „, Milano, 11 luglio 1912.
Risposta dell'on. Palamenghi e replica della Redazione. Cfr. n^i 185, 190 e 191.

199. — Franquinet (Giuseppe), *L'ultima parola alla storia*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 6 agosto 1912.
Sempre sulla stessa polemica.

200. — Peruzy (D.), *Un libro e un comizio*; in " La Nazione „, Firenze, 11 agosto 1912.
Difende il libro del Palamenghi.

201. — G. Pipitone (Federigo), *Lettere inedite di Francesco Crispi*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 16-17 agosto 1912.

202. — Seganti (Giulio), *Una riabilitazione prematura — Il carteggio politico di Crispi*; in " L'Avvenire d'Italia „, Bologna, 29 luglio 1912.
Tiene una via di mezzo fra i crispini ed i cavallottiani.

203. — Sobrero, *Impressioni sulle lettere di Crispi*; in " La Stampa „, Torino, 2 luglio 1912.
A proposito della pubblicazione Palamenghi-Crispi.

Custoza.

204. — Ferrante (Giuseppe), *Un episodio della battaglia di Custoza ed il valore del nostro esercito*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 13 agosto 1912.

De Flotte (Paolo).

205. — Curàtulo (G. E.), *Uno straniero morto da prode con Garibaldi*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 20 luglio 1912.
Con due documenti inediti.

Elisabetta duchessa di Genova.

206. — *La morte della Duchessa Elisabetta di Genova — Una vita semplice* in " Corriere della Sera „, Milano, 15 agosto 1912.

207. — *La morte della Duchessa di Genova Madre nella villa di Stresa — La donna e la principessa*; in " La Stampa „, Torino, 15 agosto 1912.

Espinchal.

208. — Aubé (Michel), *Espinchal en Italie*; in " Le Figaro „, Supplement littéraire, Parigi, 24 agosto 1912.

A Milano, a Torino, a Venezia, all'indomani della rivoluzione.

Ferrara (Francesco).

209. — Canovai (Tito), *La grande Banca unica di emissione e il pensiero di Francesco Ferrara*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 23 e 25 agosto 1912.

Per una recente polemica.

210. — Ferrara (Enrico), *La genesi e le trasformazioni del progetto di Crispi per la grande Banca unica di emissione*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 24 agosto 1912.

Replica allo scritto del Canovai. Sostiene il Ferrara essere stato contrario ad una Banca unica d'emissione.

Foscolo (Ugo).

211. — Ball (Luisa), *Scoperta d'un ritratto foscoliano ignoto in Italia*; in " La Nazione „, Firenze, 8 luglio 1912.

A proposito della recente scoperta della prof. Eug. Levi.

Garibaldi (Giuseppe).

212. — Cavalla (G. Francesco), *Garibaldi e Francesco II al Volturno* (1° ottobre 1860); in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 23 agosto 1912.

213. — *Due lettere inedite di Garibaldi*; in " La Tribuna „, 10 agosto 1912.

28 agosto 1862 per richiesta di pane e commestibili; 29 agosto 1862 pel monumento a P. De Flotte.

214. — *La grandiosa celebrazione garibaldina — Il pellegrinaggio della colonia alla casa dell'Eroe*; in " Il Giornale Italiano „, New-York, 6 luglio 1912.

Relazione di una cerimonia celebrata il 4 luglio dagli italiani di New-York.

215. — Spada (Luigi), *Il fascino di Garibaldi — La biografia inedita di un contemporaneo*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 2 giugno 1912.

Il biografo è Giuseppe Spada, affascinato da Garibaldi malgrado le divergenze d'idee.

216. — Spampinato (Pasquale), *Un'amica di Garibaldi — La baronessa Speranza von Brandt Schwartz*; in " Corriere di Catania „, Catania, 15 agosto 1912.

217. — Vecchi (A. V.), *Letteratura patriottica*; in " Il Secolo XIX „, Genova, 5 agosto 1912.

Intorno al libro del Puccioni, *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano.*

Guerrazzi (F. D.).

218. — Brizio (F. A.), *Francesco Domenico Guerrazzi contro Benedetto Croce*; in " La Ragione „, Roma, 14 luglio 1912.

Riproduzione di parte d'un volgare libello contro il Croce.

219. — Rossi (Dante), *Nell'anniversario della nascita di F. D. Guerrazzi — Una lettera inedita*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 19 agosto 1912.

Genova, 10 dicembre '61, all'avv. L. Ciani, gonfaloniere di Rocca S. Casciano.

Guerrazzi (Nicola).

220. — Frosini (M.), *La morte di Nicola Guerrazzi nel suo romitaggio di Follonica*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 11 luglio 1912.

Necrologio infarcito d'errori.

Leopoldo II di Toscana.

221. — Conti (Giuseppe), *Leopoldo inaugura il 26 giugno 1848 le assemblee legislative toscane*; in " La Nazione „, Firenze, 7 luglio 1912.

222. — Id., *L'arrivo di Leopoldo II a Viareggio il 24 luglio 1849*; in " La Nazione „, Firenze, 28 luglio 1912.

Livorno.

223. — Testi (Osvaldo), *Dall'acquedotto di Limone a quello di Colognole* (1600-1842); in " Il Telegrafo „, Livorno, 13 agosto 1912.

Vecchie cronache livornesi. In continuazione.

Manzoni (Alessandro).

224. — Ambrosini (L.), *Lettere di Alessandro Manzoni*; in " Il Secolo „, Milano, 18 luglio 1912.

A parer suo, il M. non si disvela compiutamente nelle lettere.

225. — Cian (V.), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Corriere della Sera „, Milano, 17 agosto 1912.

226. — Crispolti (F.), *A. Manzoni e gli uomini politici* (Lettera al prof. Eugenio Checchi); in " Corriere d'Italia „, Roma, 10 luglio 1912.

227. — Id., *Il centenario della nuova poesia religiosa 23 giugno 1812–1912*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 23 giugno 1912.

228. — D'Ancona (Alessandro), *Il voto del Manzoni per Roma capitale*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 1° agosto 1912.

Dal volume in onore di Francesco Torraca.

229. — Claar (M.), *Die Briefe Alessandro Manzoni*; in " Die Zeit „, Vienna, 18 agosto 1912.

230. — De Dominicis (F.), *Le lettere del Manzoni*: in " La Lombardia „, Milano, 24 luglio 1912.

Rettifica alcuni giudizii dell'Ambrosini.

231. — Nogara (B.), *La conversione di Alessandro Manzoni nel suo carteggio*; in " Osservatore romano „, Roma, 8 agosto 1912.

232. — Oliva (D.), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 18 luglio 1912.

Sull'edizione Sforza-Gallavresi.

233. — Sanvisenti (Bernardo), *L'epistolario di A. Manzoni*; in " L'Italia „, Milano, 20 agosto 1912.

Sempre sull'edizione Sforza-Gallavresi.

234. — *The correspondence of Manzoni*; in " The Morning Post „, Londra, 8 agosto 1912.

235. — Zenone (C.), *Carteggio manzoniano*; in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 4 agosto 1912.

Mazzini (Giuseppe).

236. — Momigliano (Felice), *Giuseppe Mazzini e la Germania*; in " Il Secolo „, Milano, 10 agosto 1912.

A proposito della traduzione tedesca di S. Flesch degli scritti del Mazzini.

Napoleone I.

237. — Coppola (Francesco), *Napoleone e la rivoluzione*; in " La Tribuna „, Roma, 28 giugno 1912.

Sempre a proposito della pubblicazione Cervesato-Crispolti. Cfr. n° 157.

238. — De Aldisio (Nicola), *Napoleone*; in " Italia „, Milano, 19 agosto 1912 e in " Corriere d'Italia „, Roma, 22 agosto.

A proposito della recente pubblicazione: *Scritti e pensieri di Napoleone*, Roma, Voghera.

239. — Henriot (Émile), *La maison de l'Empereur à l'île d'Elbe*; in " Le Temps „, Parigi, 18 agosto 1912.

A proposito del prossimo incanto della villa napoleonica. Intervista con F. Masson.

Napoleone III.

240. — Cian (Vittorio), *Rievocazioni storiche franco-italiane*; in " Corriere della Sera „, Milano, 11 agosto 1912.

Rievoca la gioventù di Napoleone III.

241. — Sacerdote (G.), *Wilhelmshöhe, la prigione di Napoleone III*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 8 agosto 1912.

Napoli.

242. — Planquette, *Napoli che sparisce — Il Caffè Diodato*; in " Il Mattino „, Napoli, 12-13 agosto 1912.

Pellico (Silvio).

243. — Oxilia (G. U.), *A proposito del candido Silvio*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 29 giugno 1912.

Risposta all'articolo con cui F. Crispolti nel " Pro Familia „ ha confutato lo scritto pellichiano dell'Oxilia inserito nella " Nuova Antologia „.

Pepe (Gabriele).

244. — D'Ovidio (F.), *A proposito del monumento a Gabriele Pepe in Campobasso*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 31 maggio 1912.

Petruccelli della Gattina.

245. — Torraca (Francesco), *Napoli, il '48 e Petruccelli della Gattina*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 9 agosto 1912.

Prefazione alla prossima ristampa della *Rivoluzione di Napoli del 1848* del Petruccelli.

Ranieri (Antonio).

246. — Di Biasio (Gaetano), *Lettere inedite del grande amico di Leopardi*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 29 maggio 1912.

Documenti spettanti al 1861.

Scalvini (Giovita).

247. — Colombini (Luigi), *Anime del Risorgimento: Giovita Scalvini*; in " La Sentinella bresciana „, Brescia, 15 luglio 1912.

Sul libro di E. Clerici.

Tommaseo (Niccolò).

248. — Palumbo (Pietro), *Niccolò Tommaseo*; in " Corriere meridionale „, Lecce, 27 giugno 1912.

Ricorda l'amicizia che con patriotti salentini, quali Oronzo di Donno, ebbe il Tommaseo e ne scusa l'inimicizia per il Leopardi.

Vendemini (Gino).

249. — Topi (Ulisse), *Nel primo anniversario della morte di Gino Vendemini*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 23 giugno 1912.

In occasione delle onoranze rese a Savignano al patriotta repubblicano, reduce di Bezzecca e di Mentana.

Verdi (Giuseppe).

250. — Massa (cap. Eugenio), *Ricordi verdiani*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 15 luglio 1912.

Con due illustrazioni.

251. — Pigorini-Beri (Caterina), *Per l'epistolario di Giuseppe Verdi — Reminiscenze*; in " La Nazione „, Firenze, 30 giugno 1912.

Quattro lettere a lei di Giuseppe e Giuseppina Verdi.

621

ERRATA-CORRIGE

Per una svista, che i lettori avranno indovinato da sè, nella stampa della lettera cavouriana a p. 408 del num. scorso, si legge *grano* invece di *guano*. Chi sappia come il Cavour sia stato tra i primi in Piemonte a introdurre, con altri sistemi nuovi, anche la concimazione col guano del Perù e del Cile, e abbia riflettuto come non si potesse in un fondo come quel di Leri aver bisogno di tanta quantità di *grano*, avrà da sè corretto lo svarione, confrontando la stampa col facsimile.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

623.

Anno V. - N° 5. Ottobre 1912.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIVISTA STORICA

(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)

REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

L'APERTURA DEGLI STATI GENERALI A VERSAILLES

descritta da LUIGI M.ª BUCHETTI

Il documento (1), che oggi vede la luce, è una lettera che Luigi M.ª Buchetti (nato a Milano il 13 marzo 1747, morto a Venezia il 28 ottobre 1804) scrisse da Parigi, il 9 maggio 1789, a monsignor Ippolito de' conti Vincenti Mareri, nunzio apostolico a Madrid (nato a Rieti il 20 gennaio 1732, morto cardinale a Parigi il 21 marzo 1811). In essa il letterato gesuita, che poco tempo innanzi aveva ricevute a Madrid molte cortesie dal Vincenti Mareri, avendo avuta la fortuna di assistere al grande e tanto atteso avvenimento dell'apertura degli Stati generali a Versailles, volle dargliene contezza, sicuro di soddisfare la sua curiosità; e così, senza proporselo, ci lasciò un ragguaglio esatto, minuto, particolareggiato di quel memorabile avvenimento, dal quale, non pure i novatori, ma gli stessi fautori del dispotismo, grandi cose si ripromettevano.

Chi legga attentamente questa relazione e la paragoni con altre che si hanno di scrittori francesi, pur essi testimoni del fatto, non può non rilevare in questa del Buchetti una rara esattezza, una

(1) Archivio Vincenti Mareri di Rieti, busta 69.

discreta copia di particolari anche nuovi e un certo spirito di osservazione. Lo scrittore italiano, poi, non solo dà alla sua narrazione sapore e andamento letterario, pur infiorandola qua e là di mende ortografiche e di gallicismi (compatibili del resto in chi si era proposto soltanto di fissare le sue impressioni in una lettera familiare non destinata alla pubblicazione), ma narra, descrive, e, quando accada, commenta l'avvenimento con qualche lume di critica serena e imparziale; sicchè questo ragguaglio è, o parmi, notevole, oltre che per le cose, talvolta nuove, che dice, per l'obbiettività onde le dice; e, scritto da un italiano non mosso da spirito di parte, può collocarsi, a mio avviso, accanto a quelle preziose relazioni di ambasciatori esteri, che, edite in questi ultimi anni, tanto hanno giovato alla ricostruzione fedele della storia della Rivoluzione francese. In tanto poi mi sembra più rilevante, in quanto l'autore scrisse sotto l'impressione immediata del fatto e non come altri, in ispecie francesi, quando nuovi e imprevisti avvenimenti avevano dato a quel fatto un carattere rivoluzionario. Laonde, letta la lettera che qui sotto integralmente pubblichiamo, è quasi a deplorare che dopo questa sull'apertura degli Stati generali, che, come dice il Colletta, segna il " principio della rivoluzione francese „, il Buchetti non ne abbia scritte altre al Vincenti Mareri sulle vicende posteriori o, se ad altre persone le scrisse, non ne sia giunta fino a noi la memoria.

Rieti, nell'agosto del 1912.

ANGELO SACCHETTI SASSETTI.

Eccellenza,

L'apertura degli Stati generali tenutasi a Versailles martedì scorso, e la commune aspettazione che si ha di loro per tutto mi han lusingato che forse non le potesse esser discaro averne direttamente alcuna nuova. Io ho presa tanto più volentieri questa occasione che essa mi dà naturalmente adito a rinnovarle la mia servitù, e riconoscenza alla gentilezza, e bontà, che V. E. si è degnata mostrarmi nel mio soggiorno costì; e qualunque sia il pretesto di cui mi valgo, certo il sentimento che mi vi porta è doveroso e sincero.

Lunedì 4 del corrente si è fatta una solenne processione dalla Chiesa della Madonna (1), dove si è cantato il *Veni Creator*, a quella di S. Luigi,

(1) Traduce la parola *Notre-Dame.*

dove si è celebrata la messa dello Spirito Santo, e dove il Vescovo di Nancy (1) fece un sermone addattato (*sic*) alla circostanza, prendendo a soggetto: che la Religione sola era la vera base della pubblica felicità. Egli è stato generalmente molto applaudito; e un passo, in cui, dopo di avere descritta la durezza delle troppo frequenti esazioni, esclamò: " ed è sotto il governo di un Principe umano, e sensibile che tali atti si veggon fra noi! „ riscosse malgrado la dignità del luogo un pienissimo battimano dal terzo stato. Egli però, discendendo a qualche dettaglio dei pubblici affari, ha saputo trattarli in guisa, che non solo non disconvenissero al suo carattere Episcopale; ma che ne ricevesser piuttosto importanza e dignità, portando gli spiriti all'unione e concordia che sole ponno operare il pubblico bene co' motivi del vero patriotismo, e della Religione. Il buon ordine, e la pulizia osservatasi nella processione, a cui tante migliaia di Parigini eran concorsi, fu veramente ammirabile. Le strade per cui ella passava erano fiancheggiate dalle guardie francesi, e dalle guardie svizzere; e il modo con cui eseguivano gli ordini, dava l'idea d'un savio regolamento, più che di autorità, e di forza. Quantunque il Re avesse proibito che si levassero palchi per tema forse di quegli accidenti che spesso succedono in siffatti lavori costruiti di fretta, e di cui Egli stesso ne avea veduto un esempio funesto all'occasione delle feste per le nozze Reali datesi nella piazza di Luigi XV, in Parigi, ciò non ostante ogn'uno poteva veder senza pena tutta la funzione, che fu certo assai dignitosa. Dopo i magistrati, e il clero di Versailles, i primi nella processione erano i Communi. E come si era stabilito di distinguere i deputati de' tre ordini con un uniforme proprio ad escludere ogni gara, od etichetta, il terzo stato era vestito semplicemente di nero con cravatta bianca, capegli sciolti sulle spalle, ed un piccol mantello, come costuman gli Abbati, e cappello triangolare senz'altro ornamento. Un paesano della Brettagna si fe' distinguere tra gli altri, che invece di sottovesta nera, una ne avea di color paonazzo tagliata giù alla buona coi suoi capegli canuti senza nè ricci, nè polvere, ma con un volto pieno di molta espressione, ed un'aria semplice insieme, e dignitosa che imponeva rispetto. Infatti la sua marcia era seguita da una pienissima acclamazione, ch'egli riceveva con quella modesta superiorità, con cui i Curii, i Serrani, e i Fabricj ricevevano i plausi romani andando al Campidoglio sul carro del lor trionfo. Il Conte di Mirabeau (2) al contrario, che si era posto alla testa del terzo stato per farsi così più rimarcare, non ebbe nè battimani, nè applausi; e questo universale silenzio doveva pur essere un

(1) M. de la Fare.

(2) Il celebre Onorato Gabriele conte di Mirabeau. Ripudiato dalla nobiltà, fu accolto ed eletto dal terzo stato ad Aix e Marsiglia; ma egli optò per la prima.

tormento per un uomo ambizioso, ed era infatti un segno della pubblica disapprovazione ben meritata dalla sua affettazione, e più forse accresciuta dal suo libello della corrispondenza segreta della Corte di Berlino (1), dopo di avervi ricevute mille attenzioni, e da molti altri simili tratti immorali, con cui è riuscito a far molto parlar di sè, ma con detestazione, ed orrore. Le glorie di Aix, e il fanatismo di Marsiglia nella sua elezione dovean pur fare un contrasto spiacevole in quella testa coll'umiliante silenzio de' Versagliesi, e Parigini! Dietro al terzo stato seguiva la Nobiltà. Questa aveva pure i capegli sciolti, e l'abito nero; se non che i paramani, e la sottovesta erano di stoffa d'oro, così come il bavero, e le risvolte dinanzi del mantello nero. Le calze eran bianche, ed il capello (*sic*) montato alla foggia di Enrico IV era contornato di piume bianche, ciocchè produceva un bell'effetto. I Nobili che appartenevano alla toga erano vestiti tutti egualmente di nero senza alcun fregio di stoffa d'oro, e le piume del capello (*sic*) erano in vece di bianche nere. Tra i deputati Nobili si è molto applaudito al Duca d'Orléans, l'unico Principe del sangue eletto dalla Nobiltà per deputato, il quale si era posto senza caricatura tra gli altri del suo ordine confusamente. Quindi dopo la Capella (*sic*) del Re venivano i deputati del Clero in veste talare, e cappa lunga, e beretta clericale, tranne i Vescovi, che portavano abito Prelatizio, e che erano gli ultimi della fila chiusa dal buon Cardinale della Rochefaucault in abito cardinalizio di gran cerimonia *immediate* avanti al Sacramento portato dall'Arcivescovo di Parigi come in sua diocesi. Dietro al baldachino (*sic*) veniva il Re con manto reale e capello (*sic*) alla maniera degli altri nobili tra i due suoi frattelli (*sic*), e seguiti dagli altri Principi del sangue, e prime cariche di Corte tutti vestiti siccome l'ordine della Nobiltà, benchè non entrassero nella deputazione. Quindi seguiva la Regina in grandissima gala, che faceva di sè mostra la più maestosa, riunendo a un portamento da Giunone una grazia, e una bellezza ancora da ricordar Venere, con dietro tutte l'altre Principesse del sangue e dame di Corte. Le guardie del corpo, e l'altre truppe della Casa del Re facevano ala, marciando di distanza in distanza, alla processione, e la chiudeva la cavalleria. Dalla Chiesa la Corte si è portata a palazzo nelle sue carozze (*sic*) con tutto quel treno che nelle più grandi occasioni sfoggia un Re di Francia.

L'apertura degli Stati fu fatta il giorno appresso nella gran sala (2) costruita espressamente, e capace di oltre tre mila persone. L'architettura questa volta era di ottimo gusto, e rigorosa; e la comodità delle uscite,

---

(1) L'autore allude al famoso opuscolo del Mirabeau, uscito sui primi di febbraio del 1789 senza nome di tipografo o editore, col titolo: *Histoire secrète de la Cour de Berlin ou correspondance d'un voyageur français, depuis le 5 juillet 1785 jusqu'au janvier 1787. Ouvrage posthume.*

(2) La sala *des Menus*, di cui fu architetto P. A. Paris.

e delle entrate praticatevi, non poteva essere meglio intesa. Molti vi hanno trovato una somiglianza colla Chiesa di S. Maria in Transtevere, e questo solo fa onore alla savièzza del dissegno (*sic*). Due altre sale sono state aggiunte per quando i due primi ordini abbiano a conferire separatamente tra loro, restando così la sala grande dell'assemblea al terzo stato. In questa la luce viene dall'alto, e dalle due gran finestre ad arco poste all'estremità dei due capi della fabbrica superiormente raddolcita per l'interposizione di una tela bianca che ha così il vantaggio troppo necessario di introdurvi, e cambiarvi regolarmente l'aria. La sala è come in tre navate distinta da ambi i lati da una fila di dieci colonne. Ad una delle estremità è costruito un palco capace, su cui è il trono circondato dai Principi, e Principesse del sangue, e altre cariche primarie della Corte. La Regina sedeva su una sedia d'appoggio a canto del Re, ma non sotto il trono, e più bassa. I Pari, i Marescalli (*sic*) di Francia, le gran croci degli ordini dello Stato, il consiglio Reale tutti vi assistettero in luogi (*sic*) distinti come al seguito del Re. Nell'area immediatamente più basso del palco assistevano ad una tavola i quattro Ministri di Stato, e il direttor della finanza, e i Segretari di Stato. La parte destra della sala era destinata al Clero seduto su varie panche giusta la Gerarchia stata osservata riguardo ai Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi. Il resto del Clero era collocato secondo i bagliaggi (*sic*) di cui era rappresentante giusta il praticato agli stati del 1614. Le altre provincie unite dopo quell'epoca alla Francia furon disposte secondo l'anzianità della loro unione. Questo sistema si è seguito pure a riguardo della Nobiltà che occupava il lato sinistro della sala rimpetto al Clero, e riguardo al terzo stato seduto all'altra estremità dell'area di fronte al trono. Tra le colonne e il muro laterale da ciascuna parte si erano gradatamente levati sei ranghi di panche coperte da gigli d'oro tessuti nel panno, e questi ranghi confinavano quasi colle tribune praticate nel muro che servivano e di decorazione alla sala, e di loggie per collocarvi spettatori gradatamente. Le prime due colonnate da ciascuna parte più vicine al palco del trono erano destinate per le dame di Corte tutte in gala, che veramente facevano un colpo d'occhio brillantissimo. La terza, e quarta colonnata a sinistra fu destinata al corpo diplomatico, d'onde si vedeva tutto, e potevasi con ugual facilità sentire ogni parola anche d'un uomo di voce mezzana. I deputati erano avvisati di rendersi alla sala per le otto ore della mattina. Dovettero aspettar qualche tempo prima che fossero chiamati, e la quantità del numero era forse minor cagione della longhezza (*sic*) in confronto della forma stessa che non li chiamava che un bagliaggio (*sic*) per volta; nè l'altro si domandava prima che scortato il primo dagli araldi alla porta, i ceremonieri di Francia gli avesser collocati al sito lor competente. La stessa ora era indicata, nei biglietti distribuiti, a tutti gli altri spettatori, i quali montavano a ben mille, e cinquecento. Questo lungo aspettare veniva assai temperato dall'interesse che ognuno prendeva ai diversi deputati che entravano, i quali potevano così vedersi

ad agio, e lasciavano tempo ad istruirsi su molti di loro. All'entrare dei deputati del Delfinato si levò un gran plauso, come ad autori della uguaglianza del numero del terzo stato coi due altri ordini privilegiati. Tra il Clero si applaudì al Vescovo di Nancy che il dì innanzi aveva pronunciato (*sic*) il sermone ed all'Arcivescovo di Parigi stato eletto dal Clero della Capitale a piena acclamazione senza voler passare a scrutinio, tributo molto distinto, ma giusto, alla carità, al merito, ed alle virtù di un tal Prelato. La Città di Parigi non aveva ancor eletto i suoi membri, e degli stessi del Clero non era ancor compiuta la nomina. Sento oggi che tra gli eletti è M^r^. de Clermont-Tonnerre per parte dei Nobili, M^r^. d'Epremenil (1) reso sì famoso sotto il Ministero dell'Arcivescovo di Sens, e il cel. avvocato Target; non so ancora di tutti. Tra la Nobiltà si applaudì moltissimo al Duca d'Orléans, e tra il terzo stato al paesano Brettone. Il Conte di Mirabeau fu fischiato discretamente, e mi fu assicurato che suo Fratello (2) deputato tra la Nobiltà ne rideva come di un pazzo. Il collocamento dei deputati non finì che un quarto d'ora prima del mezzogiorno. Il Re preceduto dai Pari, dalle cariche della Corte, dai Principi ecc. entrò quasi immediatamente nell'abito stesso dell'altro giorno. Aprì gli Stati il primo con un discorso prononciato (*sic*) da un tuon di voce sì chiaro, e sonoro, che niuno perdette sillaba, ed era veramente un momento di sospension generale che colpiva, e inteneriva a un tempo ogni persona. In esso Egli fece una breve e piena confession generale dello stato delle cose senza mistero, nè scappatoie con una lealtà degna de' Cavaglieri antiqui, ma con una nobiltà e decoro conveniente ad un Re. Venne interotto (*sic*) due volte dal grido *Vive le Roi*, e mai applauso fu fatto del miglior cuore. Alla fine del suo breve discorso annunziò che il suo Guardasigilli, e il suo Ministro delle Finanze avrebbero più dettagliatamente annunziati i suoi sentimenti, ed istruita l'assemblea sullo stato attuale delle Finanze. Cosa il Guardasigilli M^r^. de Barantin abbia detto è ancora per sette ottavi almeno degli spettatori un segreto, tanto avea la voce bassa, e sgraziata. Con tutta la vicinanza ho inteso delle parole qua, e là, mai a raccapezzarne qualche cosa di seguito. Quando il suo discorso sarà stampato, ciocchè sarà domani, quello del Re essendo già uscito da ieri, si potrà mettere con verità tralle nuove produzioni. M^r^. Necker appresso cominciò il suo discorso che durò ben tre ore, e mezza, e che fu in varie parti applauditissimo. Se non che dopo mezz'ora sentendosi sfiancato pregò il Re di permettergli di sostituire un altro lettore. M^r^. Dupont il continuò con tal metallo di voce da non perderne sillaba. Ben è vero che questa lunghezza avrebbe potuto scemarsi almeno di un terzo stralciandone le sole ripetizioni, molto di parolaio, e molte cose communi dette con pompa. Ad

(1) Gian Giacomo Duval d'Esprémenil.
(2) Andrea Bonifazio Luigi, visconte di Mirabeau, deputato di Limoges.

ogni modo egli aveva delle bellezze originali, e da grand'uomo. Io non mi impegno a farne un estratto, che troppo lunga cosa sarebbe, tanto più che anch'esso per dopo domani uscirà stampato. Il risultato principale sul punto di finanza è: che il deficit della Francia, di cui tanto si è detto diversamente, è di 56 millioni (*sic*), e che dopo la sua entrata seconda al Ministero erano i redditi cresciuti di 25 millioni. Ben è vero che nel dettaglio degli oggetti che formano questa aumentazione di entrata la più parte non sono che in prospettiva, e però almeno molto dubbiosi, e portanti su articoli, che la Nazione generalmente vorrebbe aboliti, onde in tutto il complesso non vi è troppo di che consolarsi. In fatti secondo il gusto francese che non esclude i *vaudeville* e i *bonmots* nè anche negli austeri calcoli delle finanze ho sentito dire appresso, che " *Les ressources de la France sont hypotequées sur la foi, et l'espérance, à condition qu'elle fasse la charité* „. Qualche cosa di più solido è stato l'annunzio fatto da Necker d'ordine dei Fratelli del Re, i quali per contribuir coll'esempio di un nobile patriotismo nelle circostanze presenti hanno dichiarato di sacrificar una parte dei loro apanaggi (*sic*) per il più pronto riempimento del vuoto nelle finanze, rimettendo *Monsieur* (1) annualmente a quest'effetto 500 mila franchi, e quattrocento mila il Conte d'Artois; generosità che ben meritava gli applausi che furon lor dati con un vero sentimento di stima. La parte in cui ha combattuto il progetto ingiurioso, e impolitico del fallimento stato proposto dalla paradossica (*sic*) penna di Lenguet, e che ha trovato dei sostenitori, trattone le persone di senno, e tutte quelle che vi hanno dei capitali impiegati, è bella, eloquente, e giudiziosa. Ben parve disposto a progettar qualche diminuzione sugli interessi troppo esorbitanti di certi contratti, massime vitalizi. Inculcò assai l'ordine, e raccomandò agli stati di fissare un piano di conti di finanza tali, " che l'uomo il più semplice possa intenderne facilmente i vari rapporti delle partite fra loro; e il più gran genio non possa mai essere pericoloso „. Se in questo ha preteso di alludere a Calonne (2), l'espressione è assai ritenuta. Comunque sia, molte delle sue proposizioni non hanno soddisfatto i deputati, tanto più, che per qualche mezza espressione par che il Governo si proponga a detagliar (*sic*) loro le operazioni, e l'ordine delle ricerche da farsi, e in breve a consultar i lumi della Nazione, e nulla più. Infatti la parola di costituzione, di legislazione non si è punto intesa; e il publico riscaldato da tanti scritti, e libri, e libretti, e discorsi intorno al poter legislativo inerente, e residente nella nazione, a cui alcuni per decenza aggiungevano unitamente al Re, intorno il diritto di fissare i sussidi e tanti altri somiglianti, è stato ben sorpreso dal non sentirne far cenno. In quanto al gran punto, sul modo di votare se per ordine, o per teste, il

(1) Il maggiore dei due fratelli del re.
(2) Carlo Alessandro de Calonne, già controllore generale delle finanze.

Re fe' intendere per Necker che avrebbe desiderato " meno come sovrano, che come tutore degli interessi della Nazione „, che i due ordini privilegiati dopo l'elezione dei Presidenti degli ordini, dei Segretari, e dopo la verificazione dei poteri si unissero separatamente per rinunziare legalmente ogni privilegio pecuniario, e farne un sacrifizio al terzo stato. Che questa generosità indicata altronde nella più parte dei loro *cahiers*, e praticata già da molti corpi li avrebbe riuniti al popolo, che ne sarebbe stato sensibile; che tolto così di mezzo l'interesse che suole dividere gli spiriti fra loro, avrebbero più facilmente riguardato il publico bene sotto un commune rapporto di Cittadini e di Francesi ben più degno della loro elevatezza. Il complimento è gentile, e nobile. Il terzo stato vi ha applaudito immensamente; ma gli altri due ordini sono stati a capo chino senza far chiasso, non so poi se per meditar così subito una sì alta impresa. È difficile altronde indovinare anche dopo questo se il modo di votare sarà stabilito per teste, tanto più che i Communi si han fitto in capo, che o di buona voglia, o per forza queste esenzioni non hanno più ad esistere nè anche di nome in tutta la Francia; e tutti i *cahiers* del terzo stato il domandano come articolo preliminare ad ogni altro discorso, così come la redazione della Costituzione nazionale, il diritto dell'imposta, la responsabilità dei Ministri, e le periodiche assemblee, tutte questioni che in que' discorsi non solo pare si eludino; ma che dippiù vi traspiri qualche cosa di opposto. Egli è sempre difficile d'arrestare l'opinione pubblica, singolarmente quando ha preso molto piede. Ella è una forza da cui bisogna esserne o portato, o opresso (*sic*). Il campo delle combinazioni è vasto; ognuno può scorrervi a sua posta. Per me è un paese che lascio agli amatori a scoprire, e mi contenterò di stare a vedere.

Io ho annoiato assai V. E. e troppo più che non credeva. Spero che Ella vorrà ben perdonarmi alla maniera di Dio in grazia della buona intenzione. Il Marchese Trotti mi incarica di dirle mille cose presentandole i suoi complimenti. Mi permetta ch'io vi unisca i miei più rispettosi ossequi, ed abbia l'onore di dirmi

Di V. E.

Parigi 9 Maggio 1789.

Um.o Divot.mo ed Obbl.mo servo vero
Luigi M.a Buchetti.

630 a



Generale Cosimo Damiano Del Fante

631

PER IL CENTENARIO
DI COSIMO DAMIANO DEL FANTE
1781-1812.

sugli estinti
non sorge fiore, ove non sia d'umane
lodi onorato, e d'amoroso pianto.
Foscolo, *I Sepolcri.*

Introduzione.

Il ricordare coloro che hanno cooperato per la grandezza della patria, io credo sia non solo utile ma anche doveroso.

È innegabile che le frequenti commemorazioni e l'uso o meglio l'abuso di innalzare statue o porre lapidi a coloro che poco o punto hanno fatto di bene, riescono di scapito a quelli che vissuti nell'ombra, non per paura, ma per modestia, hanno veramente giovato al proprio paese.

Questi umili ma grandi eroi l'umanità li ricorda solo nelle ricorrenze centenarie e in tali circostanze vi è sempre qualcuno che sollevando un lembo del passato si compiace di ricordare agli uomini la loro ingratitudine.

Bello è per me poi ricordare le gesta di un soldato in quest'anno glorioso per l'Italia, perchè giova sapere che questa nostra terra fu madre di valorosi soldati e di intrepidi comandanti che seppero tener alto il prestigio della patria in ogni tempo e in ogni luogo.

Ho voluto portare, io umile discendente di Cosimo, un mesto tributo di affetto a questo grande eroe, e perchè l'ingratitudine umana lo ha posto a dormire nel silenzio dell'oblio, e perchè sono rimasto entusiasmato leggendo i varî atti di valore compiuti nella sua vita e che ora molto modestamente cercherò di narrare, gio-

vandomi delle ricerche fatte presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e presso la Biblioteca Labronica di Livorno.

Prima però di venire a parlare di Cosimo conviene che io ringrazi pubblicamente il Cav. Giovanni Marrenghi, Bibliotecario della Labronica, che mi fu largo di favori e di aiuti.

***

Nascita di Cosimo, 27 settembre 1781. — Cosimo Damiano Del Fante nacque a Livorno, in Via Grande, n° 38 (oggi Via Vittorio Emanuele), il 27 settembre 1781 da Gioacchino e da Uliva Bujeri.

Riporto qui sotto (1) l'atto di nascita ricavato dall'Archivio della Cattedrale di Livorno, poichè il Prof. Francesco Pera, nel suo meraviglioso libro: *Ricordi e biografie livornesi,* errò facendo nascere Cosimo il 5 ottobre 1781 e il Cav. Conte Cesare De Laugier, che fu amico carissimo di Cosimo e volle anzi tramandare ai posteri le gloriose sue gesta nel libro: *Cosimo Del Fante o nove anni di vita di un livornese* (pag. 19), pubblicato a Livorno nel 1840, lo fa nascere il 5 ottobre 1781; invece nell'opuscolo: *Cenni storici e biografici intorno a Cosimo Del Fante, generale dell'antico Regno Italico* e pubblicato nel " Giornale

---

(1) **Atto di Nascita.**

Livorno a dì 9 Dicembre 1865

Attestato da me infrascritto Cappellano Battezziere che dal libro dei battezzati dell'anno 1781 a carte 320 risulta la scaricante partita cioè:

a dì 28 Settembre 1781

Cosimo D. Del Fante figlio di Gioacchino fu Pietro Del Fante di S. Martino in Gangalandi diocesi di Firenze e di Uliva di Antonio Bujeri di Livorno coniugi nacque il dì 27 ad ore 2 1/4 di mattina, fu battezzato da me prete Gio. Batt. Bini Cap. Can. Fu compare Zanoli G. N. N., Polli di S. Martino in Gangalandi e per esso Gaetano fu Sebastiano Candi di Crese a Campi diocesi suddetta.

Ed in fede Gio. Batt. Bini C. B.

(Archivio della Cattedrale di Livorno)

d'Italia „ dell'anno 1833 e stampato poi a Firenze nel 1866, lo fa nascere il 29 gennaio 1781, e finalmente in un suo autografo che trovasi nella raccolta dei documenti e autografi del De Laugier conservato nella Biblioteca Labronica di Livorno, ho trovato un suo scritto vergato da una calligrafia tremolante simile a quella di altre sue lettere di data posteriore ai due suoi primi lavori, ove principia con queste parole: " Nei miei antichi appunti sul Del Fante trovo che Cosimo Damiano Del Fante nacque nel settembre del 1781, nella Casa Costantini, in Via Grande di Livorno, ora abitata dal Folera... „.

Cosimo dunque nacque il 27 settembre 1781.

Il padre Gioacchino era cuoco presso il Sig. Giuseppe Costantini e la madre era governante nella stessa casa.

L'umile condizione però non gli impedì di darsi agli studî, poichè il padre suo nulla trascurò per la sua educazione e il Sig. Costantini cooperò largamente al suo perfezionamento, riconoscendo nel fanciullo un'intelligenza non comune.

Studente presso i Barnabiti. — Compiuti i primi studî presso i Barnabiti, molto vantaggio ne ritrasse da sorprendere i suoi precettori.

La matematica e le lingue furono gli studî suoi prediletti. Amò anche la lettura dei grandi capitani greci e romani, tanto che sappiamo che Plutarco fu uno degli autori che spesso gli facevano prolungare le veglie e al mattino i primi raggi del sole nascente lo trovavano ancora dinanzi al tavolo mentre stava leggendo o forse rileggendo le imprese di Milziade, Agesilao, Temistocle.

Amò appassionatamente anche lo studio delle lingue tanto che appena ventenne conosceva oltre l'italiano, il latino, il francese, l'inglese, più tardi poi imparò il tedesco, lo svedese e lo spagnuolo.

La lettura delle gesta degli eroi Greci e Romani, il suo spirito indomito e gagliardo fino dai primi anni, il desiderio ardente, impetuoso, incessante di diventare qualche cosa, e per di più l'eco delle vittorie del Generale Bonaparte accrebbero vieppiù in lui la passione delle armi.

Incendio del vapore " Scipione „. — Il suo carattere nobile e generoso lo rivelò fin da fanciullo. Una notte si incendiò un va-

scello francese, lo *Scipione*. Lo scoppio delle artiglierie, il fragore e il rimbombo dell'accensione della polvere, il fulminare orribile e tremendo delle mitraglie e dei proiettili, mentre fecero fuggire coloro che si trovavano presso il Molo, non atterrirono però Cosimo, il quale benchè fanciullo si portò subito colà, non per ammirare il meraviglioso ed orribile spettacolo, ma per recar soccorso con grandissimo pericolo della sua vita.

Duella con un francese a 17 anni. — Un'altra prova di coraggio non comune la diede nel 1798.

La rivoluzione francese portò a Livorno invece di una maggiore libertà un maggior dispotismo, tanto che il berretto frigio che un tempo era il sinonimo di uguaglianza, fratellanza, umanità, divenne il simbolo dell'autocrazia.

Ogni francese quasi fosse un imperativo categorico comandava e guai a chi non ubbidiva. E non solo bruttava di fango i più nobili sentimenti umani, ma prendeva sollazzo a dileggiare la patria nostra.

Che si offendesse l'Italia non lo permise però Cosimo che ancor giovinetto sfidava a duello e feriva uno dei tanti gradassi francesi, veri tipi di soldati millantatori di plautiana memoria, mostrandogli come gli italiani punivano gli offensori d'Italia.

Avendolo il padre rimproverato non già perchè avesse data una ben meritata lezione ad uno spaccamonti francese, sempre primi in tutti i tempi a denigrare l'Italia, ma perchè temeva che l'approvare un animo bellicoso come quello di suo figlio fosse come soffiare sopra ad un incendio, Cosimo, pur scusandosi del dolore arrecato rispose: " Padre mio, chi soffre in pace le ingiurie si merita quelle ed altre ancora, volendo il sangue la sua parte „.

Vittorie napoleoniche. — Le vittorie napoleoniche eccitavano ogni giorno più il cuore del nobile giovane.

Il 16 maggio 1800 Napoleone come ruinoso, impetuoso e irresistibile torrente aveva vinti e cacciati gli austriaci oltre il Ticino, colla vittoria di Marengo del 14 giugno li ricaccia, li fuga e li insegue fino all'Isonzo. Il 28 marzo 1802 ad Amiens, consolida e rafferma la Repubblica Cisalpina da lui creata nel 1800 e munita di un poderoso esercito composto tutto di italiani.

Il 2 agosto 1802 Napoleone Bonaparte è acclamato console a

vita, il 18 maggio Imperatore dei francesi e il 21 maggio 1805 Re d'Italia.

A Monza egli si copre il capo con la Corona di ferro, pronunciando le memori parole: " Dio me l'ha data, guai a chi me la toccherà „.

Cosimo si arruola soldato. — Sul principio dell'ottobre del 1803, non del 1801, come affermano il De Laugier e il Sig. Ugo Chiellini, così dice il Guerrazzi, che l'udì dalla stessa bocca del padre, Cosimo partì per Reggio, ove il 22 ottobre indossò la veste del soldato.

A nulla erano valse le lagrime della madre, a nulla le preghiere del padre. A questo si presenta Cosimo dicendo: " Chiamarlo la patria, nè voler egli rimanersene inoperoso alla chiamata, non badasse al momentaneo dolore, tra poco la fama dei suoi fatti lo consolerebbe di mille doppi, gli desse intanto la paterna benedizione „.

Avverato il suo sogno tanto agognato egli fece di tutto per meritarsi l'amore e la stima dei suoi superiori e degli amici.

Da una patente autentica della Repubblica italiana sappiamo che Cosimo dopo tre giorni divenne caporale, dopo otto sergente, dopo ventuno sottotenente.

Gli studî fatti da fanciullo, la sua passione per le armi, il suo carattere franco e leale, lo circondarono di stima e di riverenza, tanto che il 14 aprile 1804 il Vice-Presidente della Repubblica italiana Melzi di Eril, innamorato delle ottime qualità di Cosimo, desiderò che col grado medesimo passasse a far parte della guardia del Presidente del battaglione dei granatieri. La lettera di accompagnamento, datagli dal suo superiore Foresti, diceva così: " Il capo non può abbastanza palesare il suo dispiacere per la perdita al corpo di un ufficiale, che per la sua moralità, zelo e intelligenza, si è distinto nei differenti gradi da lui occupati nella mezza-brigata, si compiace però di vederlo collocato in un corpo ove più vasto campo gli è aperto per dimostrare i suoi talenti e non dubita che saprà con la sua condotta meritare la stima e l'affetto dei nuovi superiori, e camerata, e conservarsi così la vantaggiosa opinione che lascia di lui nella seconda mezza-brigata „.

Nello stesso anno il Ministro della Guerra inviò a Cosimo una lettera, pregandolo di recarsi nei dipartimenti d'Olona, del Lario e del Serio affinchè raccogliesse tutti quei giovani che volessero

combattere per la patria, e più sotto il Ministro soggiunge " che si riprometteva molto da lui per le sue ottime qualità e per il grandissimo ascendente di simpatia che sapeva ispirare non solo cogli amici, ma verso tutti coloro che l'attorniavano „.

Va a Parigi. — Dopo ciò andò a Parigi.

Cosimo però amava ardentemente combattere e più ancora di seguire Napoleone Bonaparte, le cui gesta gloriose avevano scosso la sua anima e il suo cuore.

La fortuna di Napoleone però non era ben vista dall'Inghilterra alla quale non piacevano troppo le vittorie dei francesi; l'Inghilterra pensò allora di fare una coalizione Europea per poter sorprendere e sminuire la gloria di Napoleone.

Fanno parte di questa lega, oltre l'Inghilterra, la Russia e l'Austria.

Caduta di Ulma, presa di Vienna, battaglia di Austerlitz. — La Baviera, in potere dei francesi, cede alle armi tedesche perchè colta all'improvviso. Vola allora Napoleone avendo con sè anche le milizie italiane e fra queste il sottotenente Del Fante che prende parte alla caduta di Ulma, alla presa di Vienna e alla famosa battaglia di Austerlitz, ove si guadagna il grado di tenente.

Va nella Pomerania Svedese. — Poco tempo dopo noi lo troviamo nella Pomerania Svedese.

Gustavo IV, Re di Svezia, istigato dall'Inghilterra che gli aveva promesso il suo appoggio per la conquista della Norvegia, si oppone alla potenza di Napoleone. Questi giudicando troppo onore il disturbarsi per combattere tale pigmeo, invia Brune e con questi il Generale Pino, che comandava le milizie italiane, fra le quali si trovava Cosimo.

Si racconta che avendo il generale Pino avuto l'ordine di marciare verso Stralsunda, affidasse al Del Fante un buon numero di soldati ordinandogli di attenderlo in un dato luogo.

Ma ritardando Cosimo, il generale Pino andò su tutte le furie e raggiuntolo dopo alcune ore lo rimproverò aspramente dicendogli dell'imprudente.

Cosimo non soffrì di buon animo il rimprovero, e rivolto verso il superiore gli disse che si trovasse un altro che usasse più prudenza di lui, e si sarebbe anche allontanato dal suo superiore se

questi dolcemente rimproverandolo, non lo avesse persuaso a deporre lo sdegno e a tornarsene fra i suoi soldati, lusingandolo che avrebbe pensato a lui appena gli avesse dato una prova di coraggio.

Assedio di Stralsunda. — Questa non tardò a presentarsi.

Una notte durante l'assedio di Stralsunda il Generale Pino avendo ordinato a Cosimo di recarsi immediatamente da un suo subalterno per ingiungergli di avvicinare il suo quartiere al forte dell'armata, temendo da un momento all'altro una sorpresa; non avendo il Del Fante trovato il suo superiore, che si era invece allontanato dal campo per minuti piaceri, Cosimo, desiderando dar una prova della sua perizia e del suo valore al Generale Pino, compiè egli stesso con somma tattica il cambiamento del campo.

Il Generale, soddisfatto dell'azione da lui compiuta, postagli amichevolmente una mano sulla spalla gli disse: " Cosimo Del Fante, voi siete un valoroso capitano „; e con tal grado da allora in poi fu sempre chiamato.

Ritorna in Italia. — Coronata dagli allori colti nei sanguinosi campi della Polonia e Pomerania, la divisione italiana ritornò in patria.

Trionfale ingresso a Verona. — Il 28 gennaio una parte di essa fece il suo ingresso in Verona. Un magnifico arco era stato eretto fuori della città. Il popolo col Prefetto e le principali autorità civili e militari del Dipartimento era andato incontro ai valorosi.

Il Prefetto rivolto ai soldati così disse:

Valorosi Eroi,

Tutti gli italiani vi hanno seguito col pensiero inquieto sulle squallide pianure del Nord. Essi hanno nel più vivo del cuore sentiti e quasi con voi divise le crudeli vostre privazioni, i vostri stenti; ogni annuncio di battaglia ci fece palpitare, ma subito la tromba della vittoria ci richiamò sempre alla gioia e al tripudio. Ma quanto fummo teneramente commossi allorchè udimmo l'invincibile Napoleone massimo, pronunciare il vostro elogio. Illustri soldati, entrate fra le mura di questa città esultante pel vostro ritorno.

La memoria di questo giorno non sarà cancellata dal nostro cuore giammai.

Anche il Podestà di Verona e il Vicario Vescovile dissero nobili parole di universale ammirazione.

A tutti rispose commosso il Generale di Brigata Bonfanti, amico di Cosimo, dicendo:

Nobili Veronesi,

Ribaciare la patria terra, essere accolti dalla pubblica stima, meritare la soddisfazione del Governo, ecco la riconoscenza a cui hanno sempre aspirato i bravi, ch'ebbi la fortuna di comandare e che oggi ho l'onore di rappresentare.

Quest'arco trionfale, le felicitazioni di questa augusta adunanza, ed il festoso accoglimento con cui la colta Verona celebra il nostro ritorno, ecco le irrefrenabili prove che una sì desiata ricompensa abbiam finalmente ottenuta. Interprete dei sentimenti dei cacciatori reali e dei dragoni della regina, dei loro capi e dei loro ufficiali, mi faccio mallevadore che quanto fummo terribili col nemico sui campi della Polonia e della Pomerania, sapremmo altrettanto essere sotto il patrio cielo soldati e cittadini.

Finito il discorso i vincitori passarono sotto l'arco trionfale ed entrarono in città, dove tutte le finestre ed i balconi erano imbandierati, e pieni di cittadini plaudenti.

I veronesi ebbero ben presto modo di poter ammirare la bontà e l'intrepidezza dei nostri soldati, poichè essendosi sviluppato un grave incendio ad Ala il 30 gennaio, questi volarono sul luogo e spensero il fuoco che minacciava il paese intero.

Da Verona poi passarono a Mantova, Cremona, Milano, sempre festeggiati e applauditi.

Campagna di Spagna.

Perchè e come ebbe origine la guerra fra la Francia e la Spagna. — I trattati di Luneville, di Madrid e di Amiens pareva dovessero por fine a tutti i rivolgimenti politici e dovessero far tornare la pace non solo in Europa, ma anche in America.

La Spagna ricuperava la quiete interna e le colonie, colle quali anzi poteva corrispondere meglio di prima.

La Germania ristorava i suoi popoli dopo le lunghe guerre sostenute con l'Inghilterra. Questa, retta dagli umani e moderni principî del Ministro Fox, spargeva ovunque i beneficî della pace per mezzo delle sue navi.

La Russia, dopo le sconfitte in Italia e nella Svizzera, era tornata amica alla Francia e alla Spagna.

La pace però doveva essere ancora un sogno molto vagheggiato ma anche molto lontano.

L'Inghilterra, bramosa di mantenere l'isola di Malta e il Capo di Buona Speranza, ricusava di rendere l'una e l'altra, fino a che i francesi non avessero abbandonato gli Stati di Olanda e il Mezzogiorno d'Italia, di più essa pure come la Francia bramava arricchirsi a scapito della Spagna. E mentre l'Inghilterra assaliva le provincie d'oltremare, sollevandole contro la madre patria, sapendo che colà ancora non si era formato il sentimento nazionale, la Francia all'opposto si sforzava di convincere il popolo spagnolo che solo la Francia era capace di sottrarre la Spagna dal pericolo di lotte intestine. Dopo la pace di Amiens la Spagna sola non pensò di mantenere e rafforzare le forze di terra e di mare.

Antagonismo tra la Francia e l'Inghilterra. — La Francia e l'Inghilterra all'opposto si mantennero armate di tutto punto quasi che l'una diffidasse dell'altra.

L'ambizione e la gelosia dei due governi ruppero i patti conchiusi e nel 1803 esse trascinarono con sè le altre nazioni nelle loro lunghe e interminabili lotte.

Tutti i legni francesi e olandesi che si trovavano in Inghilterra furono catturati, considerando il partito nazionalista inglese il trattato di Amiens indecoroso per l'Inghilterra.

Solo i legni spagnoli furono risparmiati, per la qual cosa temendo Bonaparte che il Re di Spagna tentasse sottrarsi all'antica alleanza con la Francia, spedì un esercito francese sotto il comando del Generale Lamarque nei Pirenei occidentali, che minacciò di invadere la penisola obbligando il Re ad abbracciare la causa della Francia.

Contemporaneamente l'Ammiraglio inglese Cornwallis aveva assalite in alto mare quattro fregate spagnole provenienti dall'America, cariche di parecchi milioni di merce e di oro.

Questa improvvisa violazione di pace cagionò alla Spagna gran

danno, poichè le tolse i mezzi principali per muover guerra all'Inghilterra, ma scosse però altamente gli animi degli spagnoli, di modo che nel 1804 essa dichiarava guerra al Governo inglese e faceva alleanza con la Francia.

Mentre Spagna e Francia preparavano la flotta per invadere l'Inghilterra, Napoleone veniva eletto Imperatore dei francesi.

Battaglia di Trafalgar. — Ma la flotta spagnola comandata dall'Ammiraglio Gravina e quella francese sotto gli ordini di Villeneuve furono completamente sconfitte dall'Ammiraglio inglese Nelson a Trafalgar il 21 ottobre 1805.

Dopo tale sconfitta temendo Carlo IV, Re di Spagna, di non poter più aver comunicazione coll'immense sue possessioni d'oltremare, parve inclinare verso l'Inghilterra.

Da ciò Napoleone trasse motivo per credere essere giunto il momento per allargare il suo impero al di là dei Pirenei.

Guerra fra la Francia e la Prussia. — Minacciato il Re di Prussia di dover restituir l'Hannover alla Francia, armò il suo popolo contro questa, ma Napoleone, abbandonata momentaneamente l'impresa spagnola, sembrandogli che la Prussia fosse spalleggiata dalla Russia, il 14 ottobre 1804 riportò sopra i prussiani una strepitosa vittoria ad Jena, passò poi l'Elba, l'Oder, la Vistola e nel 1807 s'impadronì di Danzica e Stralsunda sopra il Baltico, vinse poi i russi a Eylan e a Friedland e pose fine ai suoi successi col trattato di Tilsitt.

Nulla temendo dal lato orientale si rivolse allora alla Spagna.

In questo frattempo il Re spagnolo aveva cercato manifestamente di rendersi indipendente dalla Francia, specie dietro suggerimento del Principe della Pace Emanuele Godoi, non badando ai consigli del figlio Ferdinando.

Fine diplomazia napoleonica. — Napoleone, giovandosi dei due partiti in antagonismo, cioè dei ferdinandiani da un lato e dei carlisti dall'altro, cercava in tutti i modi di guadagnarsi la simpatia degli spagnoli, intimidendo gli uni e adescando gli altri, facendo doni straordinarî a Carlo IV e promettendogli appoggi, e adescando il Ministro Godoi con pubbliche lodi, suscitandogli e mantenendogli però viva l'avversione alle armi, nello stesso tempo poi coltivava il numeroso partito di Ferdinando.

In tal modo egli potè introdurre truppe francesi in Ispagna.

Dopo il trattato di Tilsitt Napoleone impose al Re di Spagna tali condizioni:

Napoleone fa invadere la Spagna. — " Dovere escludere dai porti ogni cosa che spettasse all'Inghilterra, espellere gl'inglesi, por sequestro ai loro beni e applicar in tutta la penisola e nelle colonie di suo dominio il sistema continentale „; contemporaneamente il 18 ottobre spediva il Generale Junot a quella Corte con 25.000 fanti e 3000 cavalli. Altre armate si allestirono nei Pirenei e si tennero pronte per attraversarli in più punti.

Degli spagnoli, alcuni in buona fede assecondarono la Francia, altri ignorando il vero scopo delle operazioni militari rimasero indifferenti, alcuni invece si sollevarono.

Troppo lungo sarebbe ora narrare anche in succinto la guerra spagnola, nè io saprei convenientemente; mi limiterò a dire solo gli avvenimenti più salienti ai quali prese parte il nostro Del Fante.

Mi sono soffermato forse un po' troppo a illustrare la causa dello scoppio delle ostilità fra la Francia e la Spagna, poichè io penso che giovi assai alla storia il sapere quali furono le cause principali per cui ebbero origine i più grandi avvenimenti, poichè una guerra o una rivoluzione, diceva il Taine, non nascono come i funghi, ma molte e molte sono le cause dalle quali ha origine.

Bando di Napoleone. — Napoleone avendo compreso essere molto difficile assoggettare un popolo che vuole a tutti i costi la libertà, e nello stesso tempo non volendo dare una prova di debolezza desistendo dalla guerra contro la Spagna, ormai impegnata, e volendo collo splendore di nuove vittorie oscurare le sconfitte subite, indirizza ai suoi soldati questo memorabile bando:

Soldati,

Dopo di aver trionfato sulle sponde del Danubio e della Vistola traversaste la Germania a gran passi; oggi vi ho fatto attraversare la Francia, senza concedervi un istante di riposo.

Soldati, ho bisogno di voi, la presenza del Leopardo contamina i continenti della Spagna e del Portogallo. Fugga egli atterrito dinanzi al nostro cospetto. Portiamo le nostre aquile trionfatrici fino alle colonne d'Ercole, anche colà abbiamo dei torti da vendicare. Voi avete sorpassata

egli è vero la fama delle armate di Roma, che in una stessa campagna trionfarono sul Reno e sull'Eufrate, in Illiria e sul Tago.

Una durevole pace e prosperità saranno il premio delle vostre fatiche. Un vero francese nè può, nè deve prendere riposo fino a tanto che i mari non siano aperti é sicuri.

Soldati,

Tutto ciò che voi avete fatto e tutto ciò che voi farete per la felicità del popolo francese e per la mia gloria, sarà eternamente scolpito nel mio cuore.

Con i corpi destinati a guerreggiare nelle Spagne, onde assoggettare a Napoleone quella penisola, partì anche una nuova divisione italiana formata di diversi battaglioni reduci di campi gloriosi per l'armi nostre di Colberg e di Stralsunda, sotto gli ordini del Generale Pino.

Del Fante parte per la Spagna. — Cito solo gli ufficiali più noti che presero parte a questa campagna.

Composizione della Divisione di Catalogna.

Generale di Divisione	—	Pino.
Generali di Brigata	—	Mazzucchelli e Fontana.
Aiutante di Cavalleria	—	Ballabio.
Aiutanti di Campo	—	Baggi, Beffa, Ceccopieri.
Aggiunti allo S. M.	—	*Del Fante*, Duplessis, Fontana.
Ufficiali del Genio	—	Lonati, Olini, Ragani, Rossi, Salvaterra, Vacani, Visconti.

Prima di venire a parlare di Cosimo premetto una lettera del De Laugier, che così di lui si esprime:

" Reduce dai geli del settentrione partiva alla volta di Catalogna, desideroso d'imprendere gesta maggiori. La battaglia di Trentapassos, quella di Molinos del Rey, l'altra di Valz, la presa di Vique, l'assedio di Girona, la caduta di Hostalrich, e finalmente un numero infinito di fatti d'arme, levarono fra i più distinti il nome dell'ottimo Del Fante „. E poco sotto: " Prode quanto buono e generoso, bisognava vedere con quale tenerezza si occupasse

degli amici, dei sottoposti, degli stessi nemici tosto che cessava lo strepito della battaglia.

Oh! quante famiglie, a cui egli salvava vita, onore, sostanze, innalzarono al cielo fervidissime preci onde invocare la benedizione su quell'anima veramente celeste.

Non v'era superiore, non compagno, non subalterno, che non lo amasse e lodasse. A lui davvero poteva applicarsi la divisa di Baiardo:

" Il cavaliere senza rimprovero e senza paura „.

Operazioni militari. — Molte furono le operazioni militari compiute dalle truppe franco-italiane.

Il Generale Lechi dietro ordine del Duhesme occupa con astuzia la cittadella di Monjoui.

Per tale fatto stimando gli spagnoli viltà l'atto compiuto dal Lechi gli dicevano: " Vosted es muy valiente abeis ganado una gran batalla „ (Voi siete valoroso, avete vinta una gran battaglia); oppure: " La traicion no es gloria, valor, ni corage „ (Il tradimento non è valore, nè gloria, nè coraggio). Altri soggiungeva invece: " Malaparte, si Malaparte es el mas tirano de todos „ (Malaparte, sì Malaparte è il più gran tiranno di tutti), e altre simili cose.

Il 26 novembre il Generale Lechi fu investito superiormente dal Generale in capo Duhesme del comando della Piazza di Barcellona. Molte e magnifiche furono le offerte che ricevette da parte dei Generali spagnoli, onde trascinarlo nel loro partito, quella però che gli fece perdere la pazienza fu la seguente:

Generale Lechi,

Il vostro grado, gli stipendî di cui godete, una signoria, un milione di piastre, un asilo perpetuo in Ispagna oppure in Inghilterra o in America se temete cadere nelle mani dei francesi, è ciò che vi prometto se cedete la fortezza Monjoui, rendendola alla nazione oltraggiata; le vostre milizie vi seguiranno.

Non dipende che da voi d'essere un eroe e nello stesso tempo di arricchirvi; se accettate è assicurata la vostra fortuna liberandovi nello stesso tempo dei pericoli che vi circondano. Se voi desiderate trattare o fare delle proposizioni notiziatemi per mezzo del latore della presente indicandomi il luogo, il modo e la persona alla quale accorderete la vostra confidenza.

La lealtà della nazione spagnola ed in suo nome il Generale in capo vi garantiscono il mantenimento di questa promessa.

Fir.: Generale Vives.

Giuseppe Lechi, data a questa lettera un'occhiata mista di disprezzo e di sdegno, rispose così:

Signor Generale,

Ho ricevuto, signor Generale, una lettera che porta la vostra sottoscrizione. Egli è indegno d'un guerriero credere traditori uomini d'onore. Se per caso ci incontreremo, voi mi renderete ragione di questo insulto, se la lettera è veramente scritta da voi.

Fir.: Generale Lechi.

Il desiderio di vendicare l'insulto fatto ad un superiore che amavano e stimavano si presentò tosto.

Gli italiani si scontrarono con gli spagnuoli il 28 novembre presso Sans e la Bordetta poi presso Hospedalett e Monjoui. Fu in questo combattimento che il prode Cotti rivoltosi ai suoi esclamò: " Non si spari colpo; l'arme della guardia reale, l'arme dei valorosi, l'arme degli italiani è la baionetta, gli spagnoli vi conoscono dai colpi e sanno già coll'esperienza di quanto siete capaci „.

Lechi solennemente disse: " Veliti, rammentatevi la gloria in ogni incontro da voi acquistata, sta a voi adesso di cancellare prontamente con le vostre baionette la macchia momentanea arrecata al nome italiano „.

La ritirata dell'ala destra obbligò pure la sinistra ad eseguire lo stesso movimento, Duhesme all'annuncio della vittoria corse frettoloso fra il battaglione dei veliti e raccoltili attorno disse loro:

Miei bravi e cari figli, degni vi mostraste sempre di appartenere al corpo più distinto della guardia, ma oggi combatteste da stupire e intenerire un veterano quale io mi sono. Io farò piovere sopra di voi le ricompense del nostro Augusto Monarca. Frattanto questo terreno conquistato dal vostro valore e che vostro a giusto diritto si appella, si chiamerà d'ora innanzi il ridotto dei Veliti.

Voi lo afforzerete, lo custodirete, nè gli spagnoli si attenteranno mai più di appressarsene, allorchè sapranno che istituiti ne siete voi alla difesa.

Il 10 dicembre il Generale Pino si diresse verso Barcellona in soccorso dei fratelli pericolanti.

Battaglia di Trentapassos. — Il 15 fece investire il nemico. Il capitano Trolli coi suoi cavalieri dopo aver superato il guado del Tordera obbligò l'ala destra degli spagnoli a ritirarsi a Valgarguina.

Mazzucchelli sbaraglia, aiutato dal capitano Rozzelli, il corpo spagnolo di Milos, ma essendosi tutti gli spagnoli concentrati sulle vette del monte Trentapassos e flagellando questi colle loro artiglierie i nostri, Cosimo Del Fante, aiutante di campo, avvertito il Generale Pino del pericolo che correvano i nostri, ottenne di poter assalire l'ala sinistra degli spagnoli. Cosimo improvvisamente e rapidamente con due squadroni di cavalleria assale il nemico con tanto impeto che poco dopo questi è costretto a fuggire.

Il Generale Pino nel suo rapporto apparso il giorno dopo, diceva:

" ... Il mio aiutante di campo Del Fante che ha portato l'ordine ai dragoni Napoleone di caricare, e il capitano Lonati si sono particolarmente distinti in questa carica „.

E più sotto: " La divisione dopo aver completamente disfatto il nemico marciò fino alle otto della sera per prendere posizioni a Moncada. Così la divisione ha marciato tredici ore quasi sempre battendosi e non avendo un sol boccone di pane da tre giorni.

" Il 17 essa è arrivata innanzi a Barcellona ove V. E. ha ordinato di accamparla.

" Il Generale di Brigata Mazzucchelli e Fontana, l'aiutante Comandante Balabio, il capo di Stato Maggiore Dembonski, *il mio aiutante di campo Del Fante*, gli aiutanti Louber, Ceccopieri, Pas, i capitani Lonati, Olini e Visconti, meritano i più grandi elogi per essersi particolarmente distinti „.

Del Fante cavaliere della Corona ferrea. — Con decreto 6 novembre 1808 dato in Madrid, Napoleone nominò Cosimo Del Fante cavaliere della Corona di ferro in premio delle prove di coraggio e di valore mostrate in tutti i combattimenti.

Un documento se ne conserva nella Biblioteca Labronica a Livorno ed è così concepito:

REGNO D'ITALIA

Ordine reale della Corona di Ferro.
Parigi, 2 dicembre 1808.
Il Cancelliere dell'Ordine della Corona.

Al Sig. Cosimo Del Fante
Capitano Aiutante del Generale Pino
Cavaliere dell'Ordine della Corona di Ferro.

In conseguenza del Decreto di S. M. I. e R. del 12 gennaio 1807, avendo il Monte Napoleone a Milano, aperto il pagamento degli onorarî assegnati ai membri dell'Ordine della Corona di Ferro, ho l'onore d'inviarle un esemplare dell'istruzione, dalla quale potrà vedere le formalità da osservarsi per ricevere l'assegno che compete.

Gradisca, Sig. Cavaliere, i sentimenti della mia considerazione.

Fir.: F. Marescalchi.

Battaglia di Molinos del Rey. — L'anno 1809 si aprì bene per Cosimo poichè prese parte alla battaglia di Molinos del Rey ove molto si distinse.

Mentre le artiglierie nemiche tuonavano strepitose con grandissimo danno del nostro esercito, " ecco venire „, dice il Lissoni, " a tutta carriera il Capo squadrone Del Fante, quel prode toscano che morì poi in Russia, eccolo venire a dar ordine al Colonnello Palombini di mandare uno squadrone dei suoi perchè insieme col primo squadrone dei Cacciatori Toscani comandato dal Villata si desse immantinente a caricare la batteria di artiglieria che il nemico aveva alla sua destra e che posta sopra un'ottima posizione saettava le nostre forze che di là venivano arrivando sul campo di battaglia „.

Mentre le artiglierie tuonavano più forte il Generale Pino vedendo passare dinanzi a lui il prode Del Fante col valoroso Schiassetti e la bella cavalleria disse: " coraggio, dragoni, coraggio, ricordatevi il nome glorioso che avete e ricordatevi pure che il nome di Napoleone è nome di vittoria, conquistate le artiglierie, fugate l'ala sinistra già vacillante e la vittoria è sicura „. La lotta fu accanita e sanguinosa, ma la vittoria arrise ai nostri.

Dopo Molinos del Rey molto si distinse anche a Valz.

Battaglia di Valz o Valls. — I dragoni italiani e francesi coi cacciatori reali opportunamente lanciati da S. Cyr su due diverse posizioni tosto che fu visto l'inimico dissodare la linea, caricarono allora con furore sulle masse disordinate, radunarono 1800 prigionieri fra i quali 150 ufficiali e un generale, ne ferirono molti e fra questi due volte gravemente con l'arma bianca lo stesso Generale in capo Reding, che con grande stento ma senza però disperare della patria, si salvò in quella notte con porzione dei suoi in Tarragona mentre gli avanzi del suo esercito n'andarono dispersi pei monti di Alcover e di Selva.

In questo combattimento oltre i Generali si distinsero i Capitani Del Fante, Lonati, Ceccopieri, i Tenenti Cavalletti, i Colonnelli Orsatelli, Palombini, Villata, Rougieri, i capi battaglione Casella, Santandrea, Cometti, i capi squadrone Schiassetti.....

Accortisi gli spagnoli ch'essi non ottenevano sopra gli italiani alcun effetto nè colle armi, nè adescandoli colle lusinghe, pensarono di rivolgersi ad un mezzo più potente e delicato cioè l'amor della patria.

A tal uopo ancor prima della battaglia di Valz avevano fatto circolare nel campo italiano un foglio così stampato:

Lusinghe spagnuole.

Italiani!

Ascoltate, italiani, la voce di una nazione colla quale già foste un tempo intimamente uniti. Rammentatevi quei giorni gloriosi in cui le bandiere ed i guerrieri della vostra e della nostra nazione insieme fusi fiaccarono l'orgoglio della Francia sulle rive del Garigliano e nelle pianure di Pavia. Svegliatevi, e adoprando a miglior scopo il vostro valore, insegnate ai vostri oppressori a rispettarvi. La vostra unione con noi può procacciarvi la libertà ed erigervi ad antemurale dei progressi ambiziosi del tiranno d'Europa.

La Spagna, assecondando allora i vostri generosi sforzi, benedirà alla fine il giorno in cui le sarà dato di salutarvi qual nazione grande, indipendente e valorosa.

Ma gli italiani risposero in tal modo:

Manifesto di risposta italiana.

Spagnoli,

È un visionario, uno stolto, o un vile colui che si propone di far mancare all'onore il soldato bravo e generoso. Pensate a difendervi prima di

erigervi presuntuosamente a restauratori degli altri stati. Noi abbiamo un sovrano ed una patria. È questo per noi tenerissimo oggetto; ma essa sdegnerebbe quei figli, i quali si bruttassero di tradimento.

Il cielo, che già fece albeggiare un'aura di riunione sul nostro disgraziato suolo, ispirerà il cuore del generoso Monarca che ci regge, onde possiate ugualmente salutarci qual nazione grande, indipendente e valorosa senza il sempre pesante e interessato concorso dello straniero.

Gli italiani intanto si accingevano di buon animo ad occupare Gerona.

Questa si era fortificata strenuamente, la parte della città rivolta verso Francia era stata posta al coperto mediante un recinto di mura bastionate.

Il forte di Monjoui, principal forte, era guarentito e difeso da tre torri.

Appena Lechi ebbe veduta la gravità dell'incarico affidato agli italiani, diresse loro il seguente ordine del giorno:

Bravi italiani,

Eccovi destinati all'onore di cooperare all'arrendimento di una delle principali fortezze della Catalogna. Eccovi a fronte di quelle mura ove uno stolido fanatismo osa a noi contrastare l'ingresso.

Abitanti infelici, ben tosto conoscerete a prova in qual modo riduconsi quelli, che osano opporsi alle armi invincibili di Napoleone.

Italiani! Napoletani!

Rammentatevi che il vostro suolo è lo stesso e che tutti siamo figli della bella Italia. Fissi hanno i loro sguardi sulla nostra condotta e sul nostro valore ed essa è l'Europa e l'eroe del secolo.

Non degeneri dai nostri antenati, adoperiamoci col consueto vigore onde meritare i suffragi di tutti.

Amici, preparatevi a stenti, a pericoli. Io dividerò tutto con voi, e procurerò sempre di migliorare per quanto mi sarà possibile la vostra sorte.

Ma la gloria ci compenserà ben tosto, o compagni, di ogni pena e d'ogni fatica sofferta. Già l'augusto Monarca ce ne prepara il premio e gli onorevoli guiderdoni, ben presto dall'alto delle mura di quella orgogliosa città, si udranno echeggiare le grida consuete, figlie della vittoria e terrore dei nostri nemici:

Viva Napoleone il Grande, Viva l'Italia

segnato: Lechi.

Vique. — Frattanto le calamità e le miserie delle truppe di S. Cyr collocate nella pianura di Vique aumentavano ogni giorno più senza che questi pensasse a liberarle.

Dice uno scrittore di quella guerra: " Le truppe si trovavano in cattive condizioni poichè il S. Cyr nulla voleva fare di quanto gli veniva imposto. Il nemico, che non dormiva punto il sonno pacifico del generale francese, aggiungeva i più intrepidi e continui assalti, ai luoghi difesi dagli italiani, sicchè ora l'uno, ora l'altro, ora molti venendo assaliti ad un tempo, tutti li travagliava di modo che, se non sempre alle prese col nemico, mestieri era loro di vegliare e tenersi in punto di battaglia a ben riceverlo „.

In questa impresa solo gli italiani si distinsero e, come sempre, primo fra i primi il nostro Cosimo.

Ma tutte le forze degli italiani si concentrarono, come ho già detto, verso Girena che stringevano d'assedio.

Presa del forte di Monjoui. — Rifiutata dal colonnello Marshall l'intimazione di resa a lui recata dal colonnello Eugenio Beauharnais in nome del Generale Pino, questi fece tutto il possibile per prolungare il discorso e quindi l'attacco per dar tempo a tutte le forze di essere pronte.

Dato il segnale dell'assalto con grande furore si slanciarono gli italiani.

Cosimo fa prigionieri 1500 spagnoli. — Eugenio e Casella l'assalgono di fronte, Del Fante e Deasarta dal fianco sinistro, Olini e Renard dal fianco destro. Fu in questo combattimento, narra il Vacani nella sua opera *Gli Italiani in Ispagna*, che il Del Fante con sommo valore vedendo il Generale Pino circondato dal Colonnello Marshall sulle alture dei monti Ramannà fece prigionieri 1500 spagnoli che accorrevano in soccorso di Girona.

L'impeto del Del Fante coadiuvato specialmente dagli altri ufficiali fece arridere ai nostri la vittoria e poco dopo il Colonnello Marshall dovette capitolare e vergognosamente dopo aver completata la formula d'uso fuggì abbandonando tutti i suoi soldati.

Tale sconfitta spagnola giovò molto ai nostri che agognavano occupare Girona. Prima però della presa di questa città gli italiani si coprirono di valore occupando Hostalrik, la quale, sebbene difesa da parecchie migliaia di combattenti, che dal castello saet-

tavano i nostri, pure dovette capitolare. Anche in questo combattimento Cosimo diede prove di tale valore da acquistare ogni giorno più la stima e l'amore del Generale Pino che in ogni combattimento lo voleva a fianco, e a lui chiedeva, quantunque assai giovane, consigli e pareri.

Ritornato Pino nei campi di Girona, dopo aver osservato la pertinacia dei cittadini propose ad Augereau di occupare la città assalendola da uno dei due forti, il Contestabile o il Cappuccino, o di scalare qualcuno dei bastioni della città bassa, o introdursi all'assalto della città fra le due rive dell'Ouya, le cui acque essendo magre gli avrebbero permesso di percorrere il letto del torrente e col buio della notte assalire una e l'altra delle porte di Aurens o d'Auville e malgrado il fuoco dei forti superiori occupare come ad Hostalrik la città.

Augereau aveva fatti riparare i ponti guastati dalle piene, aprire nuove comunicazioni, restringere i campi ma non permetteva di procedere contro Girona se non con gli usati falsi attacchi notturni e col bombardamento.

Riusciti però vani tutti gli accordi col nobilissimo Colonnello Alvarez, la notte dal 2 al 3 Augereau ordina ad una colonna di italiani di occupare il sobborgo della marina che difeso debolmente da truppe spagnole presto cadde in potere dei nostri per il loro rapido ed energico attacco. Destati però i cittadini dal rumore presero le armi, si chiusero in casa e cominciarono a combattere energicamente sparando dalle porte, dalle finestre, dai tetti. Gli italiani risposero essi pure con fuoco ben nutrito, ma considerando il Generale Pino essere troppo stretto il ridotto mantenne colà solo due compagnie del 6° reggimento.

Il mattino sorprese spagnoli e italiani in armi, e vide la città in parte incendiata.

Presa di Girona. — L'assalto ormai era stato dato e tutti, assalitori e assaliti, combattevano con gran coraggio. Il valore dimostrato da ambe le parti fu veramente degno di ogni elogio.

La città a poco a poco tramutavasi in un vulcano non avendo nè gli uni, nè gli altri il tempo di domare il fuoco. Dalle mura delle case, dalle torri del forte uscivano fiamme in gran copia. Cosimo, sempre fra i primi colla voce e coll'esempio, conduce i suoi all'assalto. Il Capitano Roncaglia e il granatiere Bianchini sono i primi a mostrarsi ritti e impavidi sul bastione nemico. Co-

simo li segue, scende con essi verso la porta, la spalancano e come onde furiose e muggenti entrano nella città gli insanguinati e furibondi italiani. Spaventati gli spagnoli si chiudono nelle case e dalle finestre gettano sul capo degli assalitori tutto ciò che loro capita nelle mani. Sopraggiunge la notte, ma questa viene illuminata dal rossore della città avvolta dalle fiamme.

Ordine del giorno di Augereau. — Il maresciallo Augereau, entusiasmato dal valore degli italiani, aveva diretto loro prima dell'assalto il seguente ordine del giorno:

Dal campo sotto Girona il dì 9 novembre 1809.

Italiani,

Io sono contento di voi: voi prendeste per assalto una città murata, difesa da oltre 2000 uomini, da un forte e una torre: da voi furono distrutti gli adunamenti nemici, e spogliati dei magazzini con tanto sudore da loro raccolti. Voi adempiste dunque l'ardua e pericolosa meta da me assegnatavi. Possa l'esempio inflitto a questa città ribelle avvertire tutte le altre della provincia che niun ostacolo può opporsi al vostro valore, e che asprissima vendetta attender si devono da voi coloro, i quali oseranno disputarvi il passaggio e persistere nello stato di ribellione al potere della Francia.

Firmato:
Il Maresciallo Comandante
Duca di Castiglione Augereau.

Dopo la presa di Girona Augereau, più che mai contento, inviò per mezzo del Rey, Generale in capo dello Stato Maggiore, tale ordine del giorno:

Au Quartier général de Fornelles le 4 dicembre 1809.

Armée d'Espagne, 7° Corps,

Son Exellence M. C. Maréchal d'Empire témoigne a S. E. M. le Général de division, Pino, et aux braves troupes de sa Division, qui ont enlevé dans la nuit du 2 au 3 le foubourg dit de la Marine toute sa satisfaction pour la belle conduite qu'elles ont tenu dans cette affaire et la vigueur avec laquelle elles ont répoussé et rendu inutiles les diverses attaques faites per l'ennemi pour reprendre ce poste intéressant.

Ségné: Augereau.

Figuerras. — Conviene, ora che sono sulla fine della narrazione della campagna spagnola, che narri anche la splendida prova di valore data dal Del Fante dopo la presa di Figuerras.

Cosimo capitanando un piccolo nucleo di soldati rimase stretto tutto ad un tratto da un grandioso numero di soldati spagnoli, i quali mostrandogli le armi e schernendolo gl'intimarono la resa.

Cosimo frenata la rabbia che gli divampa forte e tremenda in petto, sollevata la spada e postosi ad urlare per incitare vieppiù i suoi soldati, si caccia a corpo perduto fra le file nemiche. Il suo pugno di soldati sta per venire sopraffatto del tutto, essendone molti caduti feriti o morti, quando Del Fante volgendo lo sguardo attorno, visto da un lato il cerchio nemico meno difeso, si avventa da quella parte e con la sciabola produce larghi vuoti guadagnando celerissimo coi suoi la vicina foresta.

Il nemico, costretto per l'angustia del luogo a ridurre la fronte, avvilito per le molte perdite subìte, cessa di inseguire, mentre invece Cosimo, cosparso il vestito di sangue spagnolo e italiano, riconduce i superstiti al proprio campo.

Encomî e premi di Napoleone. — Napoleone, ammirato il valore italiano, ordinò che fosse coniata una medaglia la quale attestasse nel futuro la sua gratitudine per il loro eroismo.

A ciascuno fu conferito un grado maggiore, furono dichiarati nobili tutte le persone discendenti da quei valorosi soldati, volle che fossero soccorse tutte le vedove e figli dei morti nel glorioso combattimento della presa di Girona, ordinò che fossero preferiti nel concorso degli impieghi coloro che si erano trovati a combattere sotto quelle mura e che fossero infine sgravati per dieci anni da qualsiasi imposta e molte altre cose ancora.

Cito fra i valorosi che presero parte a tale campagna solo i più noti e coloro che si meritarono maggiori lodi ed onori.

Generali: Pino — Lechi — Mazzucchelli — Palombini — Fontana, ecc.

Colonnelli: Foresti — Cotti — Schiazzetti — Ruggeri — Banco — Villata, ecc.

Capi battaglione o squadrone: Bianchi — Rossi — Bonfili — Casella — Santandrea — Bonfanti — Gagliardi, ecc.

Capitani: Del Fante — Vacani — Schiatti — Serbelloni — Beffa — Conti — Oletti.

Tenenti: Derla — Pedrotti — Lissoni — Benciolini — Cantoni — Vitaliani
e molti altri sottufficiali caporali e soldati che non cito, ma il cui nome si trova nel Turotti, a pag. 638 del vol. II.

Cosimo del Fante cavaliere della Legion d'onore. — Cosimo Del Fante per le prove meravigliose di valore, oltre il titolo di nobile da tramandarsi alla sua famiglia come risulta dal manifesto napoleonico, ottenne il titolo di Cavaliere della Legion d'onore, massima onorificenza per quei tempi.

Gli spagnoli, vinti ma non domi, fecero di tutto per combattere gli stranieri e giova ricordare, ad onore loro, che molte furono le prove di amor di patria che essi diedero.

Catechismo patriottico spagnolo. — A titolo di curiosità riporto un brano del Catechismo che allora i preti e i frati avevano fatto stampare e che insegnavano ai fanciulli.

D. — Dimmi, figlio mio, chi sei?
R. — Spagnolo, per grazia di Dio.
D. — Chi è il nemico della nostra felicità?
R. — L'imperatore dei Francesi.
D. — Quante nature egli ha?
R. — Due, la natura umana e la diabolica.
D. — Quanti sono gli imperatori dei Francesi?
R. — Uno vero in tre persone ingannatrici.
D. — Come si chiamano?
R. — Napoleone, Murat, Emanuele Godoi.
D. — Chi dei tre è più cattivo?
R. — Sono tutti e tre ugualmente.
D. — Da chi deriva Napoleone?
R. — Dal peccato.
D. — Murat?
R. — Da Napoleone.
D. — E Godoi?
R. — Dalla fornicazione di ambedue.
D. — Qual'è lo spirito del primo?
R. — L'orgoglio e il dispotismo.
D. — Del secondo?
R. — La rapina e la crudeltà.
D. — Del terzo?

R. — La cupidigia, il tradimento e l'ignoranza.
D. — Chi sono i Francesi?
R. — Antichi cristiani divenuti eretici.
D. — È egli peccato ammazzare un francese?
R. — No, padre mio, ammazzando uno di questi cani di eretici si guadagna il cielo.
D. — Quali pene merita lo spagnolo che manca ai suoi doveri?
R. — La morte e l'infamia dei traditori.
D. — Chi ci libererà dai nostri nemici?
R. — La fiducia tra noi e le armi.

Campagna di Russia.

Motivi di rottura tra la Francia e la Russia. — Il Colonnello Bouturlin, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, nella prefazione dell'opera *Storia militare della campagna di Russia del 1812*, dice: Noi comprendemmo perfettamente, dopo l'umiliante trattato di Tilsitt, non esserci per noi altro espediente se non quello di soffermarci in un apparente riposo, nascostamente e attivamente però lavorando...

Tutto fu abilmente maneggiato e nel febbraio 1812 noi avevamo 80.000 uomini sotto le armi pronti a respingere una prima aggressione. Erano inoltre dal clero russo i popoli animati ed esaltati per chiamarli a guerra di religione.

Napoleone ed Alessandro nelle conferenze di Tilsitt e Erfurth avevano imparato a stimarsi e temersi reciprocamente.

Alessandro capì che la tattica napoleonica lo poteva condurre a serî guai, ma mentre pubblicamente doveva riconoscere per il trattato di Tilsitt la supremazia francese per salvare le apparenze, di fatto però egli pure condivideva le idee del suo popolo offeso.

Conosciuto Napoleone il mutamento di Alessandro, cercò diplomaticamente di trarlo ancora dalla sua, ma invano.

Volumi di corrispondenza furono scambiati e fra queste non mancarono le recriminazioni.

L'urto era inevitabile, ma la guerra della Russia con la Turchia da un lato, e della Francia con la Spagna dall'altro, ritardarono lo scontro. Ottenuto Napoleone l'aiuto della Prussia, dell'Austria e della Svezia pensò che la Turchia vedendo la Russia impegnata

a fondo con la Francia ne avrebbe approfittato, perciò ritardò l'invio di un ambasciatore a Costantinopoli. Di tale ritardo se ne giovò la diplomazia russa e inglese, che conclusero la pace con la Turchia.

Napoleone, disponendo di quasi un milione di uomini ed incalzato dalle circostanze, abbandonata la guerra in Ispagna, pensò di occuparsi solo della Russia, persuaso che la caduta di questa avrebbe provocato anche la caduta di quella.

Calcolato, con somma cura gli approvigionamenti, decise di marciare contro il gran colosso.

Questo però, al genio ed al valore dei soldati napoleonici contrapponeva il clima, la sterilità del suolo, le ampie foreste, il lungo cammino, il fanatismo religioso, la cieca obbedienza e ignoranza del popolo e oltre a tutto questo anche 502 battaglioni di fanti e 449 squadroni di cavalleria regolare, più 35 di cosacchi, tutti soldati forti e disciplinati, che non avevano che una sola patria e una sola bandiera da difendere.

Fino all'aprile del 1812 le accuse tra la Francia e la Russia si limitarono a poche querele, i motivi di guerra esistevano ma nè l'una, nè l'altra pareva osassero dare il segnale dell'attacco. Essendo stata incorporata al ducato di Varsavia la Galizia, tale fatto destò l'inquietudine della Russia. Essa propose a Napoleone di stipulare una convenzione mediante la quale egli non avrebbe mai riconosciuto il ristabilimento della Polonia. Napoleone rifiutò adducendo che tale atto era incompatibile colla sua dignità.

Questo diniego fu il segnale dello scoppio delle ostilità.

Vani furono i tentativi diplomatici per un riconciliamento, finalmente il principe Kourakin portò alle Tuilleries l'*ultimatum* di Alessandro. Napoleone aveva fino dalla fine del 1811 dato ordine all'armata d'Italia di tenersi pronta. Questa, forte di 80 mila uomini, doveva essere comandata dal principe Eugenio. Murat, re di Napoli, era stato chiamato a comandare tutta la cavalleria napoleonica.

Cosimo promosso capo battaglione. — Fra i partenti per la campagna di Russia vi fu pure Cosimo, che ora troviamo col grado di capo battaglione.

Riproduciamo il decreto della sua nomina.

REGNO D'ITALIA

Milano, lì 18 settembre 1811.

Segretario Generale
(Personale).

Il Ministro della Guerra
Al Signor Cosimo Del Fante
Capitano aiutante di Campo.

Vi prevengo, Signore, che Sua Altezza Imperiale il Principe, Vice Re, con suo Decreto del giorno 15 corrente mese — si è degnato nominarvi — al grado di Capo *Battaglione* al Reggimento dei coscritti della Guardia Reale.

La presente vi terrà luogo di Brevetto provvisorio in attenzione del definitivo, che vi sarà spedito nelle forme regolari.

Il Ministro della Guerra
Fontanelli.

Il Segretario Generale
Costa.

L'11 maggio l'armata italiana partì alla volta di Parchevitz, il 13 giunse a Gross Glogau, città forte e considerevole, collocata sull'Oder. La divisione Pino, col quale si trovava il Del Fante, traversò la Vistola a Wrabaswech. I primi inconvenienti della guerra si fecero subito sentire per la mancanza di viveri, tanto che i soldati dopo essere stati ridotti ad una scarsissima porzione di cibo spesso si trovarono anche senza.

I terreni poco ubertosi, e la scarsa raccolta dell'anno non potevano somministrare i mezzi per il mantenimento di una grande armata.

Le armate nemiche distavano poco le une dalle altre entrambi impazienti di cominciare le ostilità.

Apertura delle ostilità 22 giugno 1802. — Il 20 giugno Napoleone abbandonata Gumbiuen si appressò al Niemen e il 22 giugno 1812 aprì le ostilità col seguente proclama:

Proclama di Napoleone.

Soldati,

La seconda guerra della Polonia è cominciata. La prima ebbe fine a Friedland e Tilsitt. La Russia giurò a Tilsitt eterna alleanza alla Francia

e guerra perpetua all'Inghilterra. Ella frange oggi quei giuramenti nè veruna ragione vuol darci di così strana condotta fintantochè le nostre aquile ripassato non abbiano il Reno, lasciando in tal guisa i nostri alleati alla di lei discrezione. È una fatale cecità che la guida! Compier si devono i di lei destini.

Ci crede ella sempre degenerati?

Eh che? Non siamo più forse i soldati di Austerlitz? Ella ci colloca fra il disonore e la guerra, può essere in noi dubbia la scelta?

Si proceda dunque, si varchi il Niemen (1), rechiamo la guerra sul di lei territorio, la seconda guerra della Polonia sarà gloriosa alle armi francesi quanto la prima, ma la pace che concluderemo trarrà seco inevitabile garanzia, essà porrà un termine alla funesta influenza che la Russia esercita da 50 anni sui Gabinetti dell'Europa.

NAPOLEONE.

L'esercito di Napoleone era forte di 463.408 soldati con mille bocche da fuoco, quello dei Russi invece di 265.467 con 844 bocche da fuoco.

Oltre tali forze i russi si erano formati una riserva di 87 battaglioni e 54 squadroni cioè 6 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria.

Queste truppe ascendevano a circa 24 mila uomini.

Dopo che fu fatta la pace colla Turchia la Russia si trovò forte di altri 55 mila uomini comandati dall'Ammiraglio Tsciciagof che, a quanto asserisce il Bouturlin nella sua opera *Storia della campagna di Russia del 1812*, aveva l'incarico di invadere l'Italia passando per la Serbia, la Bosnia e la Croazia. La celerità dell'arrivo dell'armata francese e la concentrazione verso Kowno resero accorti i Russi d'aver disposta la loro armata sopra una linea troppo distesa per impedire l'invasione.

Il 25 giugno anche l'imperatore Alessandro annunziò la guerra alle sue truppe col seguente ordine del giorno:

---

(1) Il Niemen, questo fiume che la spedizione del 1812 ha reso sì celebre, è dai Prussiani chiamato Memel. Nasce nelle paludi del Minsk e precisamente negli stagni di Dolguinowiczi fra le borgate di Chask e di Uozda. Scorre dall'est all'ovest per Nowy-Swierzen-Stolbcey, Lubeza e Bielica fino alla città di Grodno ove volge ad un tratto dirigendosi parallelamente alla Vistola fino a Kowno. Nelle vicinanze di questa città forma un nuovo angolo e si dirige verso il Nord-Est dividendo la Lituania dalla Polonia e dal regno di Prussia scaricandosi poi nel Baltico presso il golfo di Curische-Haff.

Ordine del giorno di Alessandro.

Soldati,

Da lungo tempo avevamo già osservato da parte dell'Imperatore dei francesi dei modi ostili verso la Russia: ci eravamo però sempre lusingati di allontanarli con dei metodi concilianti e pacifici, finalmente scorgendo la continua rinnovazione d'offese evidenti, malgrado il nostro desiderio di conservare la tranquillità, siamo stati costretti a completare e riunire le nostre armate. Non ostante ci lusingavamo sempre di pervenire ad una riconciliazione, restando sulle frontiere del nostro impero, senza violare lo stato di pace, e pronti soltanto a difenderci. Tutti questi mezzi concilianti e pacifici non giunsero a conservare il riposo che desideravamo. L'Imperatore dei francesi nell'attaccar subitamente la nostra armata a Kowno ha il primo dichiarato la guerra.

Vedendo dunque che nulla può renderlo accessibile al desiderio di conservare la pace, non ci resta se non che invocare in nostro soccorso l'Onnipotente testimone e difensore della verità ed opporre la forza alla forza. Non mi fa d'uopo rammentare ai comandanti, ai capi di corpo, e ai soldati il loro dovere e la loro bravura, il sangue dei valorosi slavi scorre nelle loro vene.

Guerrieri,

Voi difendete la religione, la patria e la libertà! Io sono con voi. Dio è contro l'oppressore.

ALESSANDRO.

Troppo lungo sarebbe il narrare ora tutti gli avvenimenti non solo dell'armata francese, ma anche della divisione italiana; io mi limiterò, per non uscire dal campo che mi sono proposto, a parlare solo dei fatti ai quali prese parte il nostro Cosimo.

Il 1° luglio l'armata italiana parve udire in lontananza il rombo del cannone, ma fatta più attenzione si accorse essere invece il tuono.

Tutto ad un tratto il cielo prese l'aspetto più bizzarro e terribile. L'orizzonte fu coperto da un densissimo strato di nubi che minacciarono una di quelle furiose bufere che spesso avvengono in quelle regioni.

Un violentissimo vento gettò sossopra ogni cosa, fasci d'arme vennero atterrati, gli elmi e i caschi furono traspostati lontano, e mentre la truppa sbandata correva qua e là per raccogliere i proprî oggetti, le densissime nubi si sciolsero e la pioggia inin-

terrottamente cadde per ben 36 ore. Il caldo estremo fino allora sofferto si mutò ad un tratto in freddo intenso. Le strade rimasero allagate, 4 mila cavalli perirono e 120 cannoni con 500 cassoni furono abbandonati a Vilna oltre a molti cariaggi che affondarono nella melma.

Quella terribile burrasca si era estesa per ben 50 leghe e quasi tutta sopra l'armata napoleonica.

I poveri soldati, privi di ricovero e dei mezzi per potersi formare una baracca, dovettero restare per parecchie ore in piedi mutando ogni tanto posto per non affondare nel fango, sempre sotto quel diluvio terribile, senza fuoco, senza vitto e pieni di stanchezza. All'alba del 2 luglio, dice il De Laugier, " si scorse in tanti volti il nostro aspetto, pallidi, grondanti acqua, sonnacchiosi, stanchi, sembravano larve, o naufraghi salvati d'allora. La carestia dei viveri era peraltro la sola cosa che ci rendeva più penosa la nostra situazione „.

L'armata italiana nella mattinata si diresse verso le rozze case di legno del borgo di Kronie, ove trovarono in quantità acquavite ma non bestiame nè abitanti. Le case erano state abbandonate dai proprietari e spogliate di ogni cosa, quindi poste a sacco dalle prime truppe che vi passarono. Tale guerra non si presentava certo molto favorevole per l'armata napoleonica.

Partiti il giorno 3 da Kronie gli italiani si diressero alla volta di Rykouty ma colà giunti invece di pernottare furono costretti a dirigersi altrove. Anche in questa campagna come nella spagnuola gli italiani vennero adescati con tali scritti dai russi.

Lusinghe russe ai soldati italiani.

Soldati italiani,

Vi si costringe a combatterci, vi si fa credere che i russi non rendono giustizia al vostro valore. No, camerati, essi lo apprezzano, ve ne accorgerete un giorno di battaglia. Pensate che un'armata se fa d'uopo succederà all'altra, e che voi siete lungi 400 leghe dai vostri rinforzi. Non vi lasciate ingannare dai nostri primi movimenti. Voi conoscete troppo i russi per poter credere che essi fuggano innanzi a voi. Essi accetteranno il combattimento e la vostra ritirata sarà difficile. Essi vi dicono da buoni commilitoni di tornare in massa alle vostre case. Non crediate punto a quelle perfide parole che voi combattete per la pace; no, voi pugnate per l'insaziabile ambizione di un sovrano che non vuol la pace, senza ciò egli l'avrebbe ottenuta da lungo tempo. Egli giuoca col sangue dei suoi bravi.

Ritornate alle vostre case o se più vi piace accettate intanto un asilo nelle nostre provincie meridionali. Tra noi voi oblierete le parole di coscrizione, bando e retrobando a tutta quella tirannia militare che non vi lascia uscire per un momento di sotto al giogo di ferro del vostro oppressore.

I soldati italiani, sdegnati delle parole e proposte dei russi, così risposero.

Risposta italiana.

Soldati russi,

I soldati italiani, sorpresi che abbiate potuto pensare anche un momento che essi fossero suscettibili di cedere al vilissimo mezzo di seduzione, mentre si mostrarono sempre imperturbabili nella via dell'onore, hanno perduta di voi quella stima che nutre, anche nemico, un bravo soldato per l'altro.

Essi non hanno mai immaginato che in mezzo alla carriera la più dignitosa, la più onorevole, potesse emergere un compenso sì turpe per nascondere e salvare la propria debolezza.

Esso fa torto non già a quelli ai quali è diretto, ma a coloro che lo inventarono. Qual riprova vi dettero mai i guerrieri italiani che potesse alimentare in voi tale speranza? Non vi provarono essi anzi sempre ad Austerlitz ed a Friedland in ispecie, che degni sono di combattere, emulare e sorpassare, se fosse possibile, i primi soldati del mondo? Noi dunque vendicar dobbiamo l'insulto gravissimo da voi recato al nostro onore, e lo vendicheremo da soldati, da bravi nella prima occasione.

Voi ci riconoscerete dai colpi.

Credeste forse che noi, perchè appartenenti ad una nazione da poco tempo rigenerata, non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore, caratteristica immortale dei nostri progenitori? V'immaginaste forse che tali virtù fossero soltanto indigene delle nazioni grandi, da lungo tempo unite o guerriere? Voi v'ingannaste, l'amor patrio in noi non si spense giammai; esistè sempre nel nostro cuore una patria di fatto, benchè le nostre miserabili frazioni tale non la facessero apparire agli occhi altrui. Ci mancavano le circostanze ed un capo, ora che ottenemmo l'uno e l'altro, osiamo lusingarci aver a sufficienza dimostrato, che eravamo degni dello stato che ambivamo e che la natura medesima ci aveva creato.

Noi sappiamo conservarcelo.

Questi sentimenti che infiammano l'anima d'ogni guerriero italiano, sono certamente comuni alla nazione cui apparteniamo.

Possa questa moderata risposta alla vostra insultante proposizione, possa la memoria delle nostre passate imprese, e di ciò che saremo per operare

nel primo incontro che avremo con voi, su quel campo di battaglia che voi fuggite e che noi avidamente bramiamo per purgare la vostra ingiuria, possano richiamarvi ai sentimenti naturali dell'uomo d'onore, e quali si convengono a dei prodi instituiti alla difesa della patria.

Qualora bramiate poi una risposta più distesa, noi ci riferiamo totalmente a quella testè trasmessavi da un nostro collega granatiere francese.

Un soldato italiano.

Napoleone avendo compreso che occorreva colpire il nemico al cuore, dirige tutti i suoi scopi verso la città di Mosca, la città sacra.

Alessandro però avendo intuito il disegno di Napoleone ne rivolge un patriottico manifesto ai cittadini di Mosca concepito in questi termini.

Patriottico manifesto di Alessandro alla città di Mosca.

Alla città di Mosca, nostra prima Capitale,

Il nemico con una perfidia impareggiabile, e con forze eguali alla sua smisurata ambizione, è penetrato nelle nostre frontiere per devastarne il terreno. Egli ha risolto di subissare la nostra cara patria. Le armate russe, piene di coraggio, ardono del desìo di scagliarsi contro i di lui battaglioni e punir colla loro distruzione questa perfida aggressione. Ma la paterna tenerezza che nutriamo verso i nostri fedelissimi sudditi non può tollerare un sacrificio sì disperato. Ripugna al nostro cuore che i prodi difensori della patria vadano a sacrificarsi sugli altari di questo Moloch. Noi dobbiamo misurarci seco lui in campo aperto, uomo contro uomo, in egual tenzone, egli per la sua ambizione, noi pel nostro paese.

Pienamente informati delle intenzioni del nostro nemico e dei gran mezzi che tien preparato per l'esecuzione dei suoi progetti, non esitiamo a manifestare al nostro popolo il pericolo che minaccia l'impero ed invitarlo a distruggere mediante i suoi sforzi patriottici i vantaggi che l'aggressore spera ritrarre dalla nostra attuale inferiorità numerica.

La necessità impone la riunione di nuove forze nell'interno per sostenere quelle che già sono in presenza del nemico, determinate a perire od a formare una barriera tra lui e la libertà del nostro paese. Per riunire queste nostre armate noi ci volgiamo all'antica residenza dei nostri antenati, alla città di Mosca. Ella fu sempre la città sovrana di tutte le Russie e la prima in ogni movimento di pubblico pericolo ad inviare i coraggiosi suoi figli per difendere l'onore dell'impero. Come il sangue affluisce sempre verso il cuore degli eroi per rammentare il valore dell'energica anima loro, così i figli della nostra patria si slanceranno dalle provincie circonvicine

verso di lei, cercando nel di lei seno le lezioni del coraggio col quale debbono essi difendere i loro figli sul seno materno e salvare le tombe dei loro padri da una violazione sacrilega.

Non vi fu mai circostanza in cui tanto urgesse il bisogno quanto nelle circostanze attuali. I pericoli di cui son minacciati la religione, il trono, lo stato, esigono ogni sacrificio. L'invito che noi facciamo deve essere ricevuto dai nostri sudditi come una legge sacrosanta.

Noi non tarderemo a recarci in mezzo al nostro popolo fedele di Mosca, e da questo centro visiteremo le altre parti del nostro impero, per consigliarne e dirigerne gli armamenti.

Possano i cuori della nostra nobiltà e quegli degli altri Ordini dello Stato, propagare lo spirito di questa guerra santa, che è da Dio benedetta, e combattere sotto le bandiere di questa santa Chiesa. Possa l'ardore filiale estendersi da Mosca all'estremità del nostro dominio! Allora la nazione si unirà intorno al monarca che potrà sfidare le mille legioni del perfido aggressore.

I mali ch'egli ci ha preparato, ricadranno sulla sua testa e l'Europa liberata dalla schiavitù potrà esaltare il nome della Russia.

Dal campo presso Polock.

ALESSANDRO.

Nello stesso giorno fu promulgato un altro manifesto a tutti i sudditi dell'impero per ottenere una nuova leva.

Con nobile slancio patriottico tutti fanno del loro meglio. L'aristocrazia dai castelli e i preti dal pergamo spargono il grido che i francesi vengono a distruggere la religione.

Nel tempo stesso il Sinodo di Mosca pubblica un proclama per fanatizzare del tutto il popolo e spingerlo ad una crociata contro i francesi.

Gl'italiani ardon però dal desiderio di combattere.

Il generale Pino ha l'ordine di marciare verso Witepsko.

Il mattino del 29 luglio verso le sei Napoleone uscì dalla sua tenda più contento del solito. Egli è senza cappello ed ha la spada al fianco. Rivolto ad un ufficiale italiano gli chiede conto delle perdite subìte nelle marcie e domanda se vi sono malati.

" Sire, risponde l'ufficiale, abbiamo delle compagnie che non hanno perduto neppur un uomo dall'Italia fin qui „.

Napoleone senza mostrarsene sorpreso replica:

" Come! Sono sempre della stessa forza con cui partirono da Milano ?... „.

" Maestà, sì „.

Dopo una breve pausa riprende.

" Il vostro reggimento non si è per anco misurato coi russi?

" No, Sire, ma lo desidera vivamente „.

" Lo so, interruppe l'Imperatore, egli si è coperto di gloria in Ispagna, in Dalmazia, in Germania, dovunque è stato...

" Ah Ah... ecco là i vecchi mustacchi d'Austerlitz (additando con compiacenza i granatieri della guardia). Gli italiani sono bravi... hanno tante belle memorie! non può essere a meno... è il sangue dei romani che vi scorre nelle vene... possiate non mai obliarlo „.

Il 16 agosto l'armata italiana si diresse verso Krasnoie.

Il 17 mattina occupava il nuovo posto di battaglia presso Korytina e precisamente sulla sponda destra della Lossmina fra Korytina e Lubua.

Battaglia di Smolensko. — Verso le due pomeridiane Napoleone diede gli ordini per un movimento generale d'attacco.

La vittoria arrise alle armi francesi quantunque il Bollettino russo apparso dopo il combattimento annunciasse l'opposto.

Il Bollettino russo così diceva:

L'armata francese fu battuta il 17 agosto dal generale Raeffskoi a 6 veste da Smolensko. Attaccata il giorno dopo dal generale Doktarof soggiacque ad una nuova sconfitta. I francesi perdettero 20.000 uomini e moltissimi prigionieri. Tre reggimenti di cavalleria e tre di cosacchi hanno battuta tutta la cavalleria del Re di Napoli. I russi hanno perso 4.000 uomini fra i quali i generali Scalon e Balla. Infrattanto Smolensko bruciava e l'armata vittoriosa ha preso posizione fra Puewa e Dorogobuz.

Il Bollettino francese invece diceva così:

Il combattimento di Smolensko, che può a giusto titolo chiamarsi battaglia, poichè 100.000 uomini sono stati impegnati da una parte e dall'altra, costa ai russi 4700 uomini uccisi sul campo di battaglia, 2000 prigionieri e 7 o 8 mila feriti. La nostra perdita ascende a 700 morti e 3100 o 3200 feriti. Il generale di brigata Grabowski è stato ucciso, i generali di brigata Grandean e Dalton sono stati feriti. Tutte le truppe hanno rivaleggiato in intrepidezza.

Il campo di battaglia ha offerto agli occhi di 200.000 persone che possono attestarlo lo spettacolo d'un cadavere francese sopra 7 o 8 cavalieri russi, abbenchè i russi siano stati per una parte del 16 e del 17 trincerati e protetti dalle loro fortificazioni e coperti dai parapetti, dai merli e

dalle mura. Le case della città sono piene di russi morti, malati e moribondi. Nel mezzo di una bella notte d'agosto Smolensko presenta ai francesi lo spettacolo che offre agli abitanti di Napoli una eruzione del Vesuvio.

E lo era invero, poichè tutte le speranze dei nostri si dileguarono allorchè non videro che un rogo pieno di morti e di moribondi.

L'incendio aveva distrutta metà della città abbandonata dagli abitanti fuggiti al principio della guerra.

Le condizioni dell'armata francese erano disastrosissime; oltre tutti i mali precedentemente detti, cioè la mancanza di viveri e la stanchezza, si aggiunse anche la mancanza dei medicamenti e perfino delle fascie per curare i feriti. Entrambi gli eserciti però pareva volessero decidere le sorti con una battaglia decisiva. Il numero dei soldati era presso a poco uguale, essendo di molto assottigliate le file dei francesi.

L'armata d'Italia aveva trascorsa la notte dal 5 al 6 settembre sopra e intorno a un poggetto in prossimità di Walwiewa ove era situato il quartier imperiale. I russi, che occupavano un terreno più elevato, avevano acceso copiosi fuochi; quelli invece dell'armata italiana erano stati spenti da una pioggerella fine fine e uggiosa e da un gagliardissimo vento.

Alle 2 dopo mezzanotte tutti i corpi ebbero l'ordine di andare ad occupare i posti assegnati per la battaglia. Digiuni i nostri, deboli e intirizziti dal freddo, erano oltre a ciò tormentati anche dalla sete.

Alle 5 della mattina del 7 settembre prima dell'assalto fu letto il seguente proclama imperiale:

Soldati,

Eccovi finalmente la tanto desiata battaglia. Da voi soli dipende ormai la vittoria. Essa vi procaccierà l'abbondanza, buoni quartieri d'inverno, e pronto ritorno in patria.

Pugnate come ad Austerlitz, a Friedland, a Witepsko e Smolensko. Fate che la più remota posterità citi qual generoso esempio la vostra condotta in questo giorno e che di voi dicasi attoniti: Egli era a quella gran battaglia sotto le mura di Mosca.

Napoleone.

Battaglia di Borodino, 7 settembre 1812. — Ed eccoci finalmente alla famosa battaglia di Borodino e non della Moskova come alcuni sostengono, poichè la battaglia si svolse nel villaggio di Borodino e non presso la Moskova, fiume che scorre una lega distante. Questa battaglia, giova sapere, fu vinta esclusivamente dagli italiani, per quanto gli amici francesi vogliano fare orecchie da mercanti; senza il glorioso quarto corpo d'armata Napoleone I non sarebbe entrato nella città santa. Il Labaume, ufficiale di ordinanza del Vice Re, presente alla battaglia, dice: " Quando la guardia reale italiana prese parte alla battaglia verso le tre pom. erano in azione fra l'una e l'altra parte dei combattenti più di mille cannoni „ e più sotto soggiunge: " i cannonieri italiani, conservando gli ordini e la calma, eseguirono prontamente tutte le loro manovre sebbene il terreno fosse coperto dei morti compagni e il nemico continuasse a mandare nembi di mitraglia „.

Augusto Caulaincourt, generale comandante la seconda divisione dei corazzieri, si caccia giù dal dirupo di Goritskoi per assalire i russi, ma quelli fulminano colle loro artiglierie le truppe nemiche e fra queste cade anche lo stesso glorioso generale.

I russi, fattisi audaci, aumentano il cannoneggiamento, poi fanno uscire la cavalleria per calpestare i corazzieri respinti.

Eroismo meraviglioso del Del Fante. — I russi sembravano riuscire vittoriosi quando avvertito il principe Eugenio che la nona e la trentacinquesima che formavano brigata erano senza capo, rivolto a Cosimo Del Fante che faceva parte del suo seguito: " Del Fante, disse, assumete il comando di quella brigata e respingete il nemico „.

Cosimo come un bolide con due soli reggimenti ne respinge, vince e sbaraglia quattro.

L'urto fu tremendo, titanico.

I russi, comandati dal generale Likaczew, erano protetti dal fuoco dell'altura; abituati a combattere coi turchi, si battono disperatamente nè vogliono arrendersi.

Del Fante incoraggia i suoi, che fanno nelle schiere nemiche orribili vuoti.

Il generale russo Likaczew, infelice ma valoroso, si precipita in mezzo alle file sperando di trovare la morte, ma la sua uniforme viene riconosciuta dai nostri che si slanciano furibondi contro di lui.

E lo avrebbero ucciso in malo modo se Cosimo gridando non fosse intervenuto dicendo di spettare a lui il combattere contro il generale. Del Fante lo affronta, lo disarma e magnanimamente lo salva dal furóre dei soldati costringendolo contro sua voglia a restare in vita.

Likaczew vistosi impossibilitato, postasi una pistola alle tempia sta per por fine ai suoi giorni quando Cosimo, slanciandosi nuovamente verso di lui, lo salva per la seconda volta e consigliandolo a vivere gli ritorna la spada.

Il Principe Eugenio, ammirato il valore, il coraggio e la grandezza dell'animo di Cosimo, dopo averlo abbracciato, lo crea sul campo di battaglia aiutante comandante dello Stato Maggiore e ad alta voce pronuncia queste memorande parole:

" Valoroso Del Fante, quest'oggi ti sei comportato da eroe „.

Giova qui ricordare che la brigata del Del Fante aveva tolto ai russi 22 cannoni; i nostri cannonieri non perdettero neppure un pezzo.

In quella memorabile battaglia di 280.000 combattenti ben 80.000 rimasero fuori combattimento e di questi ben 40.000 cadaveri.

Dopo la battaglia Napoleone volle visitare il campo e inciampato il suo cavallo in un ferito, ed avendo questi dato ancor segno di vita, Napoleone aspramente rimproverò gli ufficiali presenti perchè non avevano ritirati tutti i feriti.

Ma avendo un ufficiale esclamato essere un russo, l'Imperatore rivolto a costui disse:

" Dopo la battaglia non vi sono più nemici, ma soltanto uomini „.

Il Re Gioacchino Murat nell' ordine del giorno elogiò i generali napoletani Pignatelli e Rossetti e i colonnelli Boretti, Piceno e Giuliani.

Il Vice Re Eugenio nel suo ordine del giorno affermò che la battaglia di Borodino era stata vinta dagli italiani.

Questa verità però gli fruttò un acerbo rimprovero da parte di Napoleone che fece invece pubblicare sul Bollettino che la vittoria si doveva... alla grande armata.

Ecco perchè i signori ufficiali Rapp, Ker Porter, Borklay, Latanine, Duc de Rovigo, ecc., nelle loro *Mémoires* non scrissero la verità... l'Imperatore non voleva.

Mentre i russi si ritiravano melanconici e fiaccati ma onorati.

l'esercito napoleonico, sottoposto a nuove e più crudeli privazioni, passò al bivacco una funestissima notte. I soldati mancando le salmerie furono costretti a mangiare dell'erba e a frugare la terra colle loro sciabole per estrarre le radici che potessero dare loro un po' di nutrimento.

Accampati in mezzo a cataste di morti e di moribondi, fra lamentevoli grida di feriti, niuno osava o poteva prestar soccorso a questi ultimi, nulla essendovi per ristorarli. Il tempo che era stato durante il giorno bellissimo divenne coi crepuscoli della sera umido e freddo.

" L'alba del giorno 8 settembre „, dice il De Laugier, " mostrò ai nostri sguardi l'abbandonato campo dei russi e lo spettacolo doloroso del nostro. Niun'altra vinta battaglia produsse nei vincitori un effetto altrettanto straordinario quanto quella di Borodino. Ciascheduno sembrava colpito di grande stupore. Dopo aver affrontate immense fatiche, eccessive privazioni, ed ogni specie di stenti, di speranze e di agitazioni per costringere il nemico ad accettare il conflitto, dopo aver combattuto col valore il più eroico, ogni e qualunque resultato di pugna così gigantesca risolvevasi in un ampio campo di macello e nell'aumento della miseria. Le lusinghe affacciate dall'ordine precedente la battaglia erano ben lungi dal verificarsi. Se ci davamo poi a considerare le condizioni degli infelici nostri camerata feriti, era questo un prospetto così affliggente e terribile da commuovere l'animo il più incallito nelle barbarie.

" Accumulati in ristretti locali, distesi sul nudo terreno, senza medicinali, privi di ogni sorta di corroboranti, la loro sorte facevaci fremere e rabbrividire, pensando che tale esser pure poteva da un momento all'altro la nostra „.

I francesi marciano verso Mosca. — Però la vittoria italiana di Borodino aprì ai francesi la via verso Mosca.

Il grido di tutti i soldati era: Mosca, Mosca, e in tal grido si leggeva il desiderio di riposo e di ristoro. Erano parecchi giorni che camminavano senza mai fermarsi, senza rifocillarsi convenientemente, senza mai dormire un sonno quieto, e tutti, ufficiali e soldati desideravano ardentemente di giungere a questa città, che sognavano come la mèta ove avrebbero trovato tutto ciò che desideravano.

Edificata come Roma su sette colli, Mosca ha un aspetto assai

pittoresco, città metà orientale metà europea, ricca di trecento chiese e di mille campanili.

Dice G. D. D'Orcet nella " Revue Britanique „ del mese di giugno 1896:

" Moscou apparut enfin dans l'enchevêtrement de ses blanches murailles, de ses dômes de cuivre doré, de ses palais, de ses ombrages, de ses jardins comme un oasis dans un desert immense et désolé.

" L'armée des envahisseurs s'y était precipitée. Mais soudain Moscou s'était désolé dans un immense nuage de flammes.

" Installé au Kremlin Napoléon ne régnait plus que sur un amas de ruines fumantes.

" Onze mille maisons avaient été brulées et l'incende continuaît sourdement son œuvre sauvage et patriotique. Soules les trois cent quarante églises étaient restées debout „.

Più sotto soggiunge:

" En face de cet héroisme barbare et imprévu le génie de Napoléon se trouva tout à fait déconcerté. Il avait epuisé le jeu de toutes ses combinaisons et ne sachant plus que faire il attendait „.

In due giorni arsero più di sette od otto mila case.

I soldati di tutte le nazioni che formavano parte dell'esercito e anche dei soldati russi a cui niuno badava, le vivandiere, molte persone del popolo, i forzati, una quantità di prostitute, molti ubbriachi dal vino e dai liquori trovati schiamazzando per le case, per le botteghe, per le chiese non curando nè le fiamme, nè il fumo, uscivano carichi di argenterie, di fagotti, di vesti, di suppellettili, di oggetti preziosi che spesso si contendevano sanguinosamente.

Allorchè i russi seppero che Napoleone era entrato nel Kremlino un urlo selvaggio e tremendo uscì dalle loro gole.

Era maledizione, era rabbia, era quel grido di ribellione delle anime rozze che non sapendo manifestare in altro modo il loro stato psicologico lo manifestano in un modo veramente bestiale.

Per loro l'atto di Napoleone era stato terribile, era profanazione, era oltraggio, era come se questi avesse soffocato tutti i loro principî, tutti i loro sentimenti di rispetto e di venerazione per il luogo santo.

Ma ben poco vi soggiornò perchè i russi prima di partire avevano incendiata la città.

Molti di questi incendiarî sorpresi in flagrante furono giudicati da una commissione militare la quale rese noto all'Europa che non i francesi, come molti credevano, ma i russi avevano dato fuoco alla loro città dietro gli ordini ricevuti da Rostoschin e dal gran maestro di polizia Jwachtim.

La stagione intanto inoltrava con grandissimo danno dei nostri.

Un nemico ben più terribile dei russi doveva annientare la potenza di Napoleone... il freddo.

A leggere la storia di questa campagna assistiamo a prove di coraggio inaudite e a sofferenze immani.

I morti di freddo furono migliaia, molti non prendevano sonno poichè al mattino non si sarebbero più destati, quelli che vinti dalla fatica si coricavano, per evitare l'assideramento, dormivano gli uni sugli altri come bestie.

Il 13 ottobre cadde la prima neve.

Napoleone comprendendo che tutto ormai era perduto si dice che cogl'intimi abbia detto queste parole: " È impossibile di pensare a trascorrere l'inverno in mezzo a queste rovine; non avendo il mio tentativo contro Mosca prodotto quell'effetto che io sperava conviene assolutamente porre al coperto le mie comunicazioni rimettendoci sulla linea del Boristene..... noi ci ritireremo il 20..... „.

Il 17 ottobre Napoleone lasciò Mosca.

Il 24 ottobre mentre tutti dormivano nel campo di Delzons ecco che escono tutto ad un tratto dai vicini boschi quattro reggimenti russi che sorprendono disarmati i francesi. Il Vice Re Eugenio aveva inviato in soccorso la divisione Broussier, seguita da quella di Pino e quindi dalla guardia reale, quando un messo gli reca la triste novella che Delzons è assalito. Parte egli tosto, ma appena giunto apprende che Delzons e il fratello sono morti.

Il generale Pino e l'aiutante Del Fante udendo tuonare il cannone a Malojaroslavetz accelerano il passo della guardia reale.

Il colonnello La Bedoyère inviato dal Principe loro incontro dice:

" Correte, prodi italiani, il Vice Re vi attende impazientemente, i vostri compagni son compromessi, se non giungete in tempo perdete una brillante occasione di illustrarvi „.

La guardia reale, i soldati di Pino e di Del Fante trovarono la cavalleria italiana che da tempo non vedevano, la quale appena li vide, in coro esclamò: " Rammentatevi, che siamo, che siete ita-

liani... coprite di nuova gloria questo nome sì bello... felici e fortunati voi che siete per misurarvi con tutto l'esercito nemico. Perchè non possiamo accompagnarvi, aiutarvi, partecipare ai vostri pericoli e all'alto onore a cui andate incontro? Che bel giorno per l'adorata nostra patria... oh quanto ne saranno orgogliosi i parenti, gli amici, le amanti! „.

Battaglia di Malojaroslavetz. — La battaglia erasi infervorita con grandissimo danno dei francesi quando il Vice Re mandò in loro soccorso gli italiani comandati dal generale Pino e dal colonnello Del Fante.

I nostri a poco a poco senza far fuoco si arrampicano su per le balze del monte, snidano i nemici e si stabiliscono sulla cresta delle alture presso alla chiesa.

Il generale Pino, il generale Fontana, e il colonnello Del Fante a destra e la seconda brigata guidata dal generale Levié a sinistra investono le colonne russe.

L'impeto terribile delle nostre armi costringe i russi a cedere.

Ma nuove truppe nemiche, fresche di forze, vengono spedite contro i nostri.

La mischia diventa terribile. Nessuna delle due parti vuol cedere all'altra il possesso di quelle rovine.

Cosimo si spinge ove è più feroce la mischia e dove vi è maggiore pericolo di morte.

Finalmente le bandiere italiane sventolano gloriose.

Kutusoff, generale russo, per costringere gli italiani ad abbandonare il paese spedisce nuove forze contro gli italiani.

Per sette volte il luogo è preso e ripreso.

Vedendo il Vice Re che la sinistra italiana sta per cedere, invia il reggimento dei cacciatori della guardia, comandato dal Peraldi, che divisi i suoi battaglioni in due colonne grida loro:

" Non tirate, cacciatori, la baionetta è l'arma della guardia, alla baionetta, bravi italiani „.

I russi vengono cacciati da ogni ripostiglio a colpi di baionetta.

Gli ufficiali italiani dicono ai soldati: " Rammentatevi che questa è la battaglia degli italiani „. Bonfanti esclama: " Vinciamo prima che i francesi vengano ad usurparci l'onore della vittoria.

" Vincere o morire sia il nostro grido di guerra... Tamburi, la carica... „.

L'armata d'Italia, che in quel giorno contava 17.000 combattenti dei quali solo 14.000 furono impegnati, ebbe l'onore di battere senza artiglierie ben 16 divisioni russe cioè più di 100.000 uomini, dei quali 70.000 presero parte alla pugna collocate in posizioni formidabili e protette dall'artiglieria. Il Bollettino del 27 ottobre diceva:

Questo fatto d'arme fa il maggior onore al Vice Re e al quarto corpo dell'esercito. Il nemico impegnò due terzi della sua armata per sostenere la posizione. Ciò fu indarno. La città e le alture furono prese. La ritirata del nemico fu strepitosa, ecc...

E più sotto:

La guardia reale italiana nel combattimento di Malojaroslavetz si è molto distinta. Ha preso posizione e vi si è conservata.

Tutti gli storici di qualunque colore o nazione lodarono gli italiani.

Il generale Rapp dice nelle sue Memorie: " Le truppe italiane si coprirono di gloria. È questa una giornata che l'armata d'Italia deve inscrivere nei suoi fasti „.

Con lui concordano Napoleone, Jomini, Gourgand, Segur, Guillaume, Wilson, Fain e Cambray e molti altri, ma assai importante è il colonnello russo Bouturlin che così si esprime:

" Del resto noi non possiamo dispensarci dal confessare, che il combattimento di Malojaroslavetz, reca il maggior onore alle truppe italiane del Vice Re, le quali sostennero gli attacchi impetuosi dei russi con una bravura e con una costanza ammirevole „.

Napoleone elogia gli italiani. — Alle 10 della mattina del 25, Napoleone, recatosi a Malojaroslavetz per visitare i luoghi, rivolto al Vice Re disse:

" L'onore di sì bella giornata appartiene totalmente a voi ed ai vostri bravi italiani, i quali hanno deciso una sì sorprendente vittoria „.

Il 9 novembre l'esercito napoleonico si componeva di soli 60.000 uomini, dei quali 17.000 italiani, continuamente inseguito dai cosacchi ai fianchi ed alle spalle.

Il freddo, la spossatezza, il digiuno tormentavano i soldati, molti cadevano svenuti, altri non potevano sostenere le loro armi. Si vedeva buon numero di quegli ufficiali che li comandavano,

feriti fino dalla Moskowa o da Malojaroslavetz gli uni col braccio al collo, gli altri col capo fasciato, porgere animo e lodi ai migliori, e trattenere e lusingare i più scoraggiati.

Sulle loro labbra tratto tratto spuntava un sorriso di compiacenza allorchè udivano nominare il caro nome di Italia.

Oh come amavano la loro cara patria e i loro monti, i suoi fiumi, le loro valli, e il suo bel cielo tanto diverso da quello sotto il quale si trovavano!

Passaggio del Wopp. — Finalmente arrivarono presso il Wopp. Il Wopp, fiumicello o torrente a cui poco o punto avevano fatto caso in estate, erasi ingrossato per le pioggie abbondanti.

Si fece tutto il possibile per passarlo, ma invano. Si pensò di costruire un ponte coi legni delle case vicine, ma quelli che vi erano dentro se lo disputarono col ferro alla mano; a nulla valse il traghettare i cannoni sul ghiaccio poichè questo si ruppe e cannoni e cannonieri perirono tutti.

Passarlo però bisognava a tutti i costi, e poichè si avvicinava la notte, e perchè i cosacchi a poco a poco si facevano più audaci ingrossando di numero. Ad un tratto i russi si slanciano verso le nostre artiglierie, se ne sono già impadroniti, quando alcuni cannonieri dànno fuoco alle polveri e novelli Pietro Micca periscono coi nemici, ma nuovi cosacchi sopraggiungono inferociti e bramosi di vendicare i compagni.

Da ogni parte si odono grida di rabbia, di dolore, di paura.

Le donne del seguito urlano impaurite, i soldati gemono furibondi.

Il Vice Re guarda con dolore tutti quegli infelici e rivolto a Cosimo Del Fante lo fissa negli occhi, supplicandolo a trarlo d'impaccio.

Del Fante salva l'armata d'Italia. — Compreso Cosimo il desiderio del suo buon Principe, levando la spada in segno di saluto e per attirare l'attenzione sopra di lui si slancia nel fiume impetuoso e freddo gridando " Viva l'Italia „.

I tamburi battono la carica, la guardia reale e quindi gli altri corpi dietro il suo esempio si precipitano nel fiume, vi si immergono fino alle spalle e rompendo i ghiacci e la corrente tentano superare quello spazio.

I più destri, i più coraggiosi, i più forti e fortunati vi riescono,

gli altri muoiono o per il gran freddo, o perchè affondano nel pantano, o perchè non sanno nuotare.

Se molti si salvarono ciò si deve al Del Fante.

Lo stesso Conte di Segur, aiutante di campo di Napoleone, nelle sue *Memorie della Campagna di Russia* dice:

" Il fallut qu'un italien, le colonel Del Fante, s'elençât le premier. Alors les soldats s'ébranlèrent et la foule suivit. Il reste les plus faibles, les moins déterminés, ou les plus avares. Ceux qui ne sûrent point rompre avec leur butin, et quitter la fortune qui les quittait, ceux là furent surpris dans leur hésitation „.

Gl'italiani si diressero verso Smolensko, considerato allora come il porto di salvezza, potendo trovare colà viveri e riposo.

All'alba del 14 novembre Broussier venne attaccato dal generale Brekow a Kamcuka.

Quel giorno parecchi soldati che stavano fermi ad attendere ordini, per il freddo intenso, essendovi 32° sotto zero, caddero gelati.

Un celebre scrittore scrisse: " I mali da cui questa infelice armata fu percossa non potrebbero essere disegnati col bulino della storia. Appena le finzioni le più imaginose dell'epoca potrebbero darcene un'idea. Senza dubbio un perfetto quadro giammai perverrà di essi alle posterità „.

Napoleone aveva lasciato il 14 Smolensko e il Vice Re Eugenio lo seguiva a un giorno di cammino.

Ed eccoci alla fine, eccoci alla morte di Cosimo, di questo glorioso ufficiale, che come tanti altri eroi diede la propria vita per la gloria di Napoleone.

Il 16 novembre il Principe Eugenio con pochi dei suoi avanzi gloriosi di un glorioso esercito è all'improvviso circondato da parecchie migliaia di russi comandati da Miloradowitch che invia al Vice Re il Principe Kudacheff, colonnello e suo aiutante di campo, che intima la resa con queste parole:

" L'Imperatore e la guardia imperiale furono ieri battuti, venticinque mila russi sostenuti e seguiti da tutto l'esercito di Kutusoff vi circondano. Null'altro scampo vi resta che le condizioni onorevoli che Miloradowitch vi propone „.

" Tornate tosto donde veniste „, risponde a lui il Vice Re, " e dite a quello che vi ha inviato che se egli ha 25.000 uomini io ne ho 80.000 „.

Il russo meravigliato corre di galoppo al suo capo per riferire la risposta.

Il Vice Re, accompagnato dai suoi aiutanti Del Fante, Giflenga, Battaglia e Cornaro si diresse verso Krasnoie, ove trovavasi il grosso dell'armata italiana. Rivolto ai soldati espone senza alcun velo la critica posizione in cui si trova, eccita il loro sdegno parlando della fatta intimazione e termina dicendo:

" Si vada, si combatta, si vendichi cotanto insulto, ed i russi riconoscano in voi i loro terribili vincitori di Malojaroslavetz „.

Battaglia di Krasnoie. — Alle poche parole del Principe si vedono quei soldati laceri, smunti, sudici, scalzi, sfiniti, tutto ad un tratto raddrizzarsi, le loro pupille scintillano, il loro corpo freme dal desiderio di combattere.

Impugnano le armi e marciano come se il gelo, la fame, la stanchezza più non li tormentassero, si dividono in colonna, si schierano in battaglia dinanzi ai russi e attendono ansiosi il segnale dell'assalto.

La colonna abbandonata dal Vice Re trovandosi senza capo, con impeto e coraggio dà contro i russi per tentar di uscire essendo stata asserragliata.

Ma che possono 1500 uomini contro 15.000? Sono uno contro dieci e per di più stanchi, avviliti, affamati, e con 30 e più gradi sotto zero.

Alcuni soldati che erano rimasti fermi muoiono assiderati, ma gli altri fatto impeto contro i russi che li fulminano con tutti i cannoni, pur tuttavia riescono a ripararsi entro le file italiane.

I russi però non si fermano ed incalzano vieppiù i nostri, appoggiando l'ala destra ad un bosco e la sinistra alla strada maestra.

Eugenio fa tutto il possibile per non venire sopraffatto, unico suo scopo è di sfondare il centro, e a tal fine oppone la seconda divisione alla sinistra russa, la prima alla destra, nel centro mette la guardia reale.

La cavalleria russa carica ma viene respinta dai nostri che hanno fatto un battaglione quadrato. I russi pongono mano ai cannoni e fanno dei larghi vuoti nelle file italiane, ma queste nulla hanno da opporre oltre il loro coraggio e valore.

Eugenio allora spera di ottenere qualche cosa inviando la seconda divisione in soccorso della prima, ma anche questa viene investita da un fuoco micidiale ed è costretta a ripiegare sciabolata anche dalla cavalleria russa. Avendo i dragoni di Kargonpoll

e di Mosca veduta scoperta la nostra sinistra con impeto l'assaltano, ma sono respinti.

Il Principe Eugenio rivolto ai suoi ufficiali domanda chi si sente il coraggio di avanzarsi sulla strada maestra per raccogliere la prima divisione.

Eroismo e morte del Del Fante. — Si offre Cosimo Del Fante, primo sempre fra i primi in ogni impresa audace e gloriosa, con 200 dei suoi più fedeli soldati.

Sguainata la spada al grido di viva l'Italia come al passaggio del Wopp, irrompe contro i russi.

Meravigliati questi per quell'impetuoso e gagliardo assalto, vinti dalla compassione gridano ai nostri di arrendersi.

" No „, tuona Cosimo, " gli italiani sanno morire, non arrendersi „.

La pugna diviene tremenda, i nostri non sono uomini ma titani, il loro volto sfolgora di una luce meravigliosa, hanno già sulla bocca lo scherno della morte, ma non si arrendono, anzi vieppiù fattisi audaci, colle loro sciabole squartano, tagliano, uccidono ma i fucili li decimano, la mitraglia li fulmina, novelli Leonida non si arrendono, anzi diventano più audaci e terribili.

Una palla ferisce Cosimo ad una tempia, il sangue uscendo in gran copia gli arrossa il volto, ma egli continua a lottare disperatamente, una seconda palla gli spezza un ginocchio, appoggiandosi questi sulla spada ordina sempre ai suoi di pugnare.

Alcuni ufficiali della guardia lo vogliono sostenere ma egli risponde: " posso ancora sostenermi da solo, vi ringrazio, amici, tornate ai vostri posti „. Ma il signor di Ville Blanche vedendolo tutto insanguinato gli va incontro, gli offre il braccio e a lui serve di appoggio per proseguire il cammino esortandolo di ritirarsi. " No, no, „ grida Cosimo, " ormai tutto è finito „, ma veduto il Principe Eugenio che era allora giunto per fargli coraggio:

" No, no, Altezza, „ esclama, " io mi sento morire... vi raccomando la mia famiglia „.

Compiute appena queste parole una palla di cannone gli fracassa le spalle e spicca la testa dal busto al Ville Blanche.

Il Principe si allontana inorridito.

Con Cosimo morirono anche i 200 suoi compagni colpiti in pieno petto dalle palle nemiche, e come lui morirono da eroi.

*
* *

Considerazioni. — Che rimane ora di lui fuorchè il solo ricordo?

Ricordo, ho detto? Ma chi lo rammenta oggi? Chi sa che in una terra lontana è morto gloriosamente un italiano?

Egli non ebbe onore di sepolcro, non ebbe ricordo marmoreo fuorchè una semplice lapide nelle sua città natale.

Nella pianura di Krasnoie, tomba di molti valorosi italiani, non vi è nulla che ricordi ai posteri come l'Italia abbia saputo combattere e morire.

Due uomini hanno il vanto di averlo onorato convenientemente coi loro scritti, l'uno fu Francesco Domenico Guerrazzi che per tale suo elogio funebre si buscò sei mesi di confine a Montepulciano (1), lo ricorda il Mazzini in una sua prefazione all'orazione per Cosimo Del Fante, l'altro fu l'amico suo carissimo De Laugier.

Il Vaccani lo ricorda alla presa della Girona, alla battaglia di Trentapassos poi in nessun altro luogo, e perciò giustamente nel settimo volume della sua storia, a p. 282, in una nota forse dell'editore si legge:

" Duolmi altresì come il Sig. Vaccani, prodigo di lodi per alcuni, abbia lasciati innominati pur tanti. E per tralasciare molti dirò solo del capo squadrone Del Fante di Livorno, aiutante di campo del generale Pino, di quel soldato valorosissimo e tanto intendente di guerra da non sapersene forse trovare uno pari nell'opera di aiutante generale. Eppure di quest'ufficiale di che con Firenze, Italia tutta si onora, che decorato venne di ordini cavallereschi in Spagna ed elevato pel suo valore a cariche maggiori, mai si ragiona nella storia del Vaccani, ecc. „.

Queste ultime parole però non sono vere poichè, come ho detto più sopra, di Cosimo, il Vaccani, ne parla alla battaglia di Trentapassos e alla presa di Girona.

Il Lissoni ha parole lusinghiere per Cosimo e lo ricorda alla battaglia del Molino del Rey ma poi più. Forse credo sia così: quando un autore scrive la storia alla quale ha preso parte narra

(1) Specie di pena che in Toscana era data solo ai ladri ed agli assassini.

dettagliatamente solo i fatti ai quali fu presente, gli altri li spilucca qua e là, spesso non badando se questi corrispondono alla verità.

I francesi ?

Sono semplicemente ridicoli, tutto ciò che non puzza di gallicismo non è nè buono, nè bello nè vero. Qualcuno, sì, è vero, lo ricorda, come il Barone Fain e il Conte De Segur e qualche altro, ma così di sfuggita non curandosi che di elevare al cielo gli atti di valore, spesse volte gonfiati, dei loro.

Noi italiani in questo non assomigliamo ai nostri compagni latini, poichè quando dobbiamo lodare un nome non badiamo alla nazione alla quale appartiene, ma solo al suo operato, anzi, e in ciò erriamo, spesso lodiamo più gli altri che i nostri.

Dei nostri italiani lo ricordarono, oltre il De Laugier, il Vaccani, il Lissoni e il Guerrazzi, anche il Chiellini, il Turotti e il Pera, ma anche quest'ultimo però nelle sue splendide biografie livornesi poco disse di lui.

A me doveva toccare di rammentare agli italiani che quest'anno ricorre il centenario di Cosimo Del Fante, di uno dei suoi migliori figli, di uno di quegli uomini che ogni buon italiano ha il sacrosanto dovere di conoscere, poichè visse infiammato dal santo e sublime amor di patria e per lei anzi morì. Io non ho voluto fare nè opera letteraria, nè storica, ho scritto queste poche righe per un semplice tributo di affetto e di ammirazione per quest'uomo, non tanto perchè egli è mio antenato, quanto perchè leggendo la storia mi balzò fuori questa figura adamantina di guerriero piena di forza, di coraggio, di valore, di gloria, ed io mi sono sentito avvinto e preso e sono stato quasi costretto a narrare di lui.

Miei ricordi d'infanzia. — Di Cosimo Del Fante avevo nella mia mente solo un vago e nebuloso ricordo.

Il nonno, da fanciulli, quando eravamo un po' troppo birichini, per farci star quieti ci prendeva attorno a sè e ci raccontava le gesta di questo guerriero, poi conducendoci dinanzi ad un vecchio ritratto, quello che io riproduco, ci diceva:

" Ecco, bambini, quello è Cosimo, amatelo ed imitatelo „; e noi vedendo quel brutto ritratto quasi quasi avevamo paura... poi cresciuti negli anni tutti lo dimenticammo.

Onori tributatigli dopo morto. — Ho detto poc'anzi che chi lo amò di vero e di grande affetto fu il De Laugier. Questi spese davvero molta parte della sua vita cercando in tutti i modi di ricordare ai livornesi il nostro Cosimo. Il De Laugier gli fu compagno nella Spagna e in Russia e intorno a lui scrisse parecchio.

Fu aiutato, ed assai, anche dal Cav. Enrico Chiellini.

Questi nel 1866 propose e fece una sottoscrizione fra la guardia nazionale livornese per fare una lapide al Del Fante.

La guardia nazionale con slancio patriottico rispose all'appello del suo Maggiore, che diceva così.

Sottoscrizione della Guardia Nazionale di Livorno.

Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Militi della Guardia nazionale di Livorno.

Onorare la memoria dei grandi defunti è dovere di un popolo che sente la propria dignità e la grandezza della patria. Il Generale Cosimo Del Fante, livornese, fra i valorosi che seguirono Napoleone I, per mente e per braccio valorosissimo, per intemerata vita e sensi patriottici cittadino primo fra i primi, caduto sul campo dell'onore combattendo da forte, è tale una gloria della nostra Livorno che fin'ora noi dovemmo sentire onesta vergogna di non aver a lui dedicata una memoria che il nome glorioso tramandasse a più tardi nepoti.

La Commissione incaricata a che fosse posta una lapide commemorativa alla casa ove l'onorando concittadino ebbe vita, fa appello agli Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Militi armati della patria e delle glorie sue perchè concorrano a porre in atto il generoso divisamento offrendo per una sol volta centesimi trenta di lira italiana.

Livorno a li 9 marzo 1866.

La Commissione:

Presidente: Chiellini Enrico, Maggiore.
Novi Adriano, Luogotenente.
Corrida Pasquale, „
Barcolena Cesare, Milite.
Colombo Enrico, „
Neri Alessandro, „
Segretario: Martini Cesare, Capitano.

All'inaugurazione della lapide alla casa ove nacque Cosimo, avvenuta il 22 aprile 1866, intervennero molte personalità illustri e moltissimo popolo.

L'iscrizione fu composta dal Sig. Ugo Chiellini, figlio del Cav. Enrico, e dice così.

Iscrizione della lapide posta nella casa dove nacque:

A RICORDARE
CHE IN QUESTA CASA
NACQUE IL GENERALE COSIMO DEL FANTE
SOLDATO INTREPIDO NELLE GUERRE NAPOLEONICHE
MORTO FRA LE NEVI DI KRASNOIE
IL 16 NOVEMRRE 1812
ANNO TRENTESIMO PRIMO DELL'ETÀ SUA
LA GUARDIA NAZIONALE DI LIVORNO
NEL 1866
QUESTA MEMORIA PONE.

Discorso inaugurale. — Il discorso inaugurale fu tenuto dall'Avv. Pietro Ferrigni, che così disse:

Concittadini,

Chi fosse Cosimo Del Fante non è mestieri ricordare. Ben altro monumento di questa povera pietra innalzò al suo nome la storia e la fama del suo valore e delle sue gesta ammirande, vive in Italia nelle menti di tutti, e fuori d'Italia suona chiara e onorata nelle file dei soldati dell'impero francese e nelle tradizioni dell'esercito russo.

Amici e nemici onorarono in lui un prode soldato, un patriotta caldissimo, un intemerato cittadino, amici e nemici l'onorarono in vita, e morto lo piansero come si piangono i forti e i buoni.

Da Gioacchino Del Fante, uomo del popolo, cuoco in casa di Giuseppe Costantini, che come figliuolo lo educò (e la cui posterità vive tuttora nella persona dei Signori Alessandro e Pompeo), e da Uliva Bujeri, qui nacque Cosimo nel 1781. Fanciullo fece dire di sè come intrepido spregiatore di pericoli e generoso difensore della fama del nome italiano.

A quindici anni duellava animoso contro un vecchio soldato che d'Italia parlava cose che un italiano senza sdegno non poteva ascoltare nè chi d'anni lo vinceva, di valore lo superò. A diciotto lasciò la patria e la famiglia e corse a Reggio volontario e soldato alla difesa della patria, sotto le bandiere della Cisalpina repubblica e più tardi sotto quelle del I° Napoleone, e così incominciò quella vita di sacrifici, di valore, di eroiche gesta ed imprese memorande che il suo nome fecero chiaro in un tempo in cui era tanto difficile aver vanto di bravura e di coraggio.

Dopo tre giorni caporale, dopo otto sergente, dopo ventuno sottotenente, capitano più tardi, operò cose che gli valsero l'ammirazione dei compagni e l'affetto di tutti.

A Stralsunda, a Molinos del Rey, a Walz, a Figueres, a la Moskowa, a Smolensko, fra il turbinare delle mitraglie, nel fuoco delle battaglie, nei geli della ritirata, fu prode fra i prodi, dal generale Pino, dal Principe Eugenio, dallo stesso Napoleone di lodi colmato e di onori, nominato aiutante di campo, decorato della Legion d'Onore e della Corona Ferrea, sempre primo nella mischia, esempio ai suoi, terrore ai nemici; generoso e magnanimo coi vinti e nei consigli prudente quanto in campo temerario. Sulle pianure di Krasnoie, quando dalla natura e non dal nemico, fu vinta la grande armata, colle armi in pugno, vendendo cara la vita, combattendo contro forze dieci volte maggiori, cadde colpito dalle palle di un cannone, quando già due volte ferito sdegnava ritirarsi dalla pugna.

Concittadini,

Troppo lunga stagione passò prima che dalla memoria di Cosimo Del Fante sorgesse una pietra posta da mani fraterne. Ci sia grato oggi riparare a tanta vergogna nel desiderio che le generazioni che verranno imparino da questo modesto ricordo a onorare meglio che noi non potemmo la memoria dell'illustre capitano e ad imitarne il valore, onde al nome italiano serbino i tempi futuri uguale tributo di venerazione e di gloria.

Aprile, 1866.

Avv. Pietro Ferrigni.

Il mattino del giorno 22 aprile furono affissi molti manifesti nei quali oltre invitare la cittadinanza all'inaugurazione la si pregava di recarsi a visitare il bozzetto del monumento.

Manifesto d'invito. — Diceva il manifesto:

Concittadini,

Oggi alle ore 11 $^1/_2$ ant., sulle mura della casa posta in Via Vittorio Emanuele, n. 38, sarà posta la lapide commemorativa della nascita di Cosimo Del Fante, valoroso Generale dell'armata napoleonica, morto da prode alla battaglia di Krasnoie.

I cittadini livornesi, che colla loro presenza faranno più splendido questo tardo tributo di lode alla memoria di tanto illustre italiano, sono invitati a recarsi nello Stabilimento dei Bagni posto in Via S. Cosimo, ove sarà esposto fino a questa sera, a ore sette, il bozzetto di un monumento che il nostro concittadino Giovanni Paganucci, ove gli sia propizio il loro voto, innalzerà più tardi al prode capitano livornese.

La Commissione crederebbe far onta ai sentimenti di patriottismo dei suoi concittadini se stimasse necessarie più lunghe parole per invitarli a rendere omaggio colla loro presenza alla memoria di Cosimo Del Fante, il cui nome glorioso ha illustrato le più belle pagine della nostra storia.

Livorno, 22 aprile 1866.

La Commissione.

Iscrizione del bozzetto del monumento. — Il bozzetto del monumento è del Prof. Giovanni Paganucci. L'iscrizione è di Pietro Contrucci e dice così:

COSIMO DEL FANTE
TRIONFATORE A BORODINO
E A MALAIOROS LA VEZZA
FRA LE NEVI DI KRASNOIE
NELLA PUGNA CHE IL VALOR ITALICO
FECE APPELLARE DEI GIGANTI
DIFENDENDO IL PATRIO VESSILLO
GLORIOSAMENTE CADEVA
LE FIERE
SI DISPUTARONO LE STRAZIATE MEMBRA
LE SUE OSSA
BIANCHEGGIANO IN BOREALE PLAGA
DEFRAUDATE DEL SALUTO DI PACE
MA IL SUO NOME
È TROMBA AGLI ANIMI GENEROSI.

Contrucci.

Il Cav. Enrico Chiellini volle anche porre nuovamente sulla scena i due drammi del De Laugier in onore del Del Fante. Avuto, per mezzo della lettera che riproduco, il consenso di questi, coll'aiuto del poeta Braccio Bracci li fece rappresentare a Livorno. Il De Laugier scriveva in data 12 aprile 1866 da Firenze:

Ill.mo Sig. Presidente alla Commissione monumentale
Del Fante.

Assoluta proprietà le concedo sui miei drammi Del Fante, nella circostanza dell'inaugurazione in Livorno del Monumento all'eroico concittadino.

Voglia Iddio sieno rappresentate da una buona compagnia (1), la quale supplisca coi suoi talenti alla mediocrità di quelle dell'autore.

Suo dev.mo servo
Conte Cesare De Laugier
Luogotenente Generale in ritiro.

P.S. Straziami la dissenteria, una fra le nemiche della vecchiaia. Non posso dunque venire. Ma vi ringrazio *di gran cuore* pel mio vecchio amico Del Fante che è in cielo e vi ammira.

Troppo lungo e certo poco interessante sarebbe se io riportassi oltre queste, anche le moltissime altre lettere del De Laugier, del Chiellini, del Paganucci e del Bracci che parlano di Cosimo e dei progetti per il monumento e degli onori da tributarsi.

Dirò solo che la Commissione ottenne dal Sindaco di mutare il nome della via dell'Abbondanza con quella di Del Fante; tale via oggi è una delle più belle e principali della città.

Termino con brevissime note biografiche delle persone principalmente citate in questo mio umile lavoro sperando di avere cooperato per far conoscere un po' di più il Generale Cosimo Del Fante, onore e vanto delle armi italiane.

---

(1) In un'altra sua lettera al Chiellini il De Laugier dice: " Nell'Archivio della Prefettura vennero esperite due copie di quei drammi (*Cosimo Del Fante o nove anni di vita di un livornese*) da me depositate nel 1842 onde ottenere dall'antico Governo il permesso della loro recita al Teatro degli Avvalorati dalla compagna Da-Rizzo Pelzet.

In quell'epoca erano pomo d'Adamo tali scritti!..... I drammi riscossero infiniti applausi. Otto volte fur ripetuti. Ma oggi privi dell'attualità sarebbero fischiati. Nel mese decorso Voi men chiedeste la proprietà momentanea, quantunque mi aspettassi dei fischi non seppi negarvela.

Or persistete ecc.

NOTE BIOGRAFICHE

N° 1. Alessandro I Paulowitz.

Imperatore delle Russie e Re di Polonia. Figlio di Paolo I. Nacque il 24/12/1777. Contribuì molto all'incivilimento del suo popolo. Fondò parecchie università e una scuola di Marina, fu accusato di filosofismo. Segnò nel 1805 una convenzione segreta colla Svezia contro Napoleone, si unì poi coll'Inghilterra e Austria contro di lui. Napoleone però dopo aver vinti gli eserciti alleati ad Austerlitz sconfisse l'esercito russo-prussiano ad Eylau e a Friedland. Sul Niemen i due Imperatori ebbero un colloquio ove si giurarono eterna amicizia concludendo la pace a Tilsitt.

Nel 1812 sostenne l'epica lotta Napoleonica. Dopo la battaglia di Lipsia che riuscì fatale a Napoleone, egli divenne il capo della lega delle potenze Europee.

Entrati gli alleati a Parigi, Alessandro dichiarò alla Francia che sarebbero conservati gli antichi suoi limiti.

Al ritorno di Napoleone nel 1815 dall'Isola d'Elba fu il primo a marciare contro di lui.

Morì il 1° dicembre 1825 a Taganrog.

N° 2. Augereau Pietro.

Nato il 1757 a Parigi da un pollivendolo. Maestro di scherma delle truppe napoletane, passò volontario nell'armata francese. Tre anni dopo divenne generale di brigata, generale di divisione nell'Armata d'Italia, vincitore a Lodi, a Castiglione, ad Arcole, generale dell'esercito del Reno e della Mosella. Partigiano di Napoleone dopo la caduta del Direttorio. Fu creato Maresciallo dell'Impero e Duca di Castiglione. Si segnalò a Costanza, Brejentz, Linden. Vincitore a Jena, Eylau, Girona. Dopo la caduta di Napoleone, andò contro di lui. Colmato di favori dai Borboni, quando tornò Napoleone dall'Isola d'Elba andò in suo aiuto, ma fu respinto.

Morì il 12/6/1816.

N° 3. Baggi Francesco.

Nato a Sassuolo il 24/9/1783. Fu ufficiale napoleonico. Combattè nella Spedizione di Catalogna e in Russia ove molto si distinse. Dal 1831 al 1848 prese parte ai moti per l'indipendenza italiana.
Morì a Modena il 18/6/1868.

N° 4. Beauharnais Eugenio.

Nato a Parigi il 3/9/1781. Figlio del visconte Alessandro. La madre Giuseppina si unì in seconde nozze con Napoleone. Nel 1794 Eugenio fece con Bonaparte la Campagna d'Egitto, prese parte alla battaglia di Marengo, e nel 1805 fu nominato Vicerè d'Italia. Fu adottato da Napoleone nel 1806. Dopo la pace di Vienna tornò a Milano, poi andò a Parigi per assistere al divorzio fra sua madre e Napoleone. Nel 1812 lo seguì in Russia; nella famosa ritirata, dopo che Napoleone e Murat ebbero abbandonato l'esercito, egli ne assunse il comando generale. Nel 1814, assalito dagli Austriaci e da Murat, si ritirò sul Mincio. Si abboccò col Bellegarde, col quale stipulò la convenzione di Schiarino-Rizzino che segnò la fine del regno Italico.
Morì a Monaco il 21 febbraio 1824.

N° 5. Bonfanti Antonio (Barone).

Nato a Milano, generale di brigata con Napoleone, commendatore della Corona ferrea e cavaliere della Legion d'Onore. Nel 1815 dovette esulare in America, ove morì.

N° 6. Brune Guglielmo.

Nato a Brives-la-Gaillard il 13/3/1763. Rivoluzionario, fu generale di Napoleone. Dal 1804 Maresciallo. Dal 1806-07 governatore delle città Anseatiche ed incaricato dell'acquisto della Pomerania. Il 1° aprile 1814 parteggiò per i Borboni, ma ritornato Napoleone, durante i 100 giorni fu nominato capo dell'esercito del Varo. Il 2/7/1815 morì assassinato ad Avignone, si dice sotto l'accusa di essere stato uno dei sicarî della principessa di Lamballe uccisa al tempo della rivoluzione.

N° 7. Caulaincourt Augusto.

Nato in Piccardia nel 1777, è famoso per le sue prove di valore nella Spagna e in Portogallo. Nella Campagna di Russia del 1812 comandò il Quartiere Generale; fu ucciso nella battaglia di Borodino in uno dei principali ridotti del nemico, il 7 settembre 1812, nella verde età di 35 anni.

N° 8. Chiellini Enrico (Cav.).

Nato a Livorno. Appassionato raccoglitore di antichità. Spese somme enormi per formare il Museo Archeologico e Numismatico che donò al Municipio. Fu maggiore della Guardia Nazionale di Livorno. Buon patriotta, fece la Campagna per l'indipendenza del 1848-49. Fu amico dei più illustri politici del suo tempo.

N° 9. Contrucci Pietro.

Nato a Calamecca (Piteglio) nella montagna Pistoiese, il 2 gennaio 1788. Fu prete liberale. Professore e bibliotecario del Collegio Forteguerri. Per i suoi sentimenti liberali soffrì il carcere. Pubblicò moltissime opere. Famose sono le sue iscrizioni.

Morì a Firenze il 24 agosto 1859.

N° 10. De Laugier Conte Cesare.

Nato a Portoferraio il 5/10/1789 di famiglia oriunda di Nancy. Dal 1807 soldato napoleonico. Fece le Campagne di Spagna e di Russia. Nel 1815 fu capo-battaglione dell'esercito Muratiano. Entrato nel 1819 come capitano nelle milizie toscane, vi raggiunse il grado di generale, e come tale il 29/5/1848 comandò la gloriosa schiera di toscani a Curtatone. Quando Leopoldo II abbandonò la Toscana, ricusò di sciogliere dal giuramento i soldati e si dichiarò reciso avversario del Governo provvisorio. Si rifugiò dopo quell'atto in Piemonte, ma tornato dopo la restaurazione in patria, fu Ministro della Guerra dal 1849 al 1851. Lasciò parecchi scritti storici.

Morì a Firenze il 5/5/1871.

N° 11. De Labedoyère Conte Carlo.

Nato a Parigi il 17/4/1786. Colonnello di Napoleone, fece con questi molte campagne. Nel 1815 fu il primo che si dichiarò per Napoleone. Venne

fatto generale e pari di Francia. Dopo la battaglia di Waterloo perorò per Napoleone II; fuggì, ma preso, venne fucilato il 19/8/1815.

N° 12. Delzons Giuseppe.

Nato a Aurillac il 26/3/1775. Illustre generale francese. Morì da eroe nella gloriosa battaglia di Malojaroslavetz il 7/7/1812.

N° 13. De Segur Conte Paolo.

Nato a Parigi il 1/11/1780. Fu generale di Napoleone e storiografo. Molto si distinse nella Campagna di Russia. Scrisse l' " Histoire de Napoléon pendant l'année 1811-1825 „.
Morì il 25/2/1873.

N° 14. Duhesme Conte Guglielmo.

Nato a Bourgneuf in Borgogna il 7/7/1760. Fu generale di Napoleone e scrittore francese assai rinomato. A Waterloo fu ferito.
Morì il 19/6/1815.

N° 15. Godoy Don Manuel de Alcudia.

Nato a Badajoz il 12/5/1767. È noto sotto il nome di Principe della Pace. Nato da nobile famiglia, ma povera, per la bellezza della sua persona fu ammesso nelle Guardie del Corpo. Seppe col suo canto e col suo perfetto suonar di chitarra guadagnarsi l'ammirazione non solo di una dama della Regina, ma anche la fiducia del debole Re Carlo IV che lo nominò suo Ministro. Nel 1804 fu nominato comandante supremo delle forze di Spagna. Per la sua sfrenata ambizione si guadagnò l'odio popolare. Napoleone si valse di lui nella sua Campagna di Spagna. Esulò in Francia nel 1808. Nel 1847 tornò in Ispagna, ove morì il 4/10/1851.

N° 16. Guerrazzi Franc. Domenico.

Nato a Livorno il 12/8/1804. Avvocato e politico, fecondo e vivace scrittore. Esercitò moltissima influenza co' suoi scritti politici. Nel 1849 fondò a Firenze con Montanelli e Mazzoni un Governo provvisorio. Dopo il

ritorno del Gran Duca dovette per condanna andare in esilio. Nel 1859 ritornò in Patria, e vedendo il pessimo governo esclamò il noto apoftegma: " Si stava meglio quando si stava peggio „. Malato e malcontento si ritirò nella sua villa di Cecina, ove morì il 23/9/1873.

N° 17. Kutusoff Michele.

Nato nel 1745 a Strasburg. Generale russo. A 16 anni era già militare. Prese parte a molte battaglie distinguendosi sempre per il suo coraggio e il suo sangue freddo. Coprì anche uffici diplomatici. Nel 1812 fu creato dall'Imperatore Alessandro, Principe. Ebbe il comando supremo della Campagna di Russia contro Napoleone, col quale si scontrò a Borodino, dando splendidissime prove di valore.

Morì il 1833 a Bunzland nella Slesia.

N° 18. Junot Audocheo.

Nato a Bussy-le-grande il 23/10/1771. Fu Maresciallo di Francia. Dal 1805 al 1806 governatore generale degli Stati di Parma e Piacenza; mandato nel Portogallo, vi dichiarò decaduta la Casa di Braganza. Da Napoleone fu nominato Duca di Abrantes e governatore del Portogallo. Più tardi venne mandato al governo dell' Illiria. Divenuto pazzo, fu ricoverato nella casa di suo padre a Montbard presso Digione. Il 22/7/1813 si buttò dalla finestra e sette giorni dopo morì.

N° 19. Lamarque Conte Massimiliano.

Nato a S.-Séver il 20/7/1770. Entrato come semplice soldato al servizio militare nel 1791, divenne ben presto capitano della Colonna infernale. In Ispagna con inaudito coraggio s'impadronì di Fontarabia. Combattè in Italia, in Irlanda, nell' Inghilterra e in Germania. Si segnalò a Hohenlinden e ad Austerlitz. Nel reame di Napoli ottenne importanti vittorie contro gl'Inglesi e riuscì ad espugnare Capri; a Wagram ebbe quattro cavalli uccisi sotto di sè. Caduto Napoleone, ebbe il bando; riparò nel Belgio.

Morì a Parigi l' 1/6/1832.

N° 20. Lechi Conte Giuseppe.

Nato a Brescia il 15/12/1756. Fu generale italico, commendatore della Corona di Ferro e della Legion d'Onore, cavaliere dell'Ordine delle Due

Sicilie. Nel 1801 combattè a Trento, nel 1808 nella Spagna, nel 1812 in Russia, nel 1813 nell'Illirico; nel 1815 venne fatto prigioniero nel Napoletano.

Morì il 9/6/1836.

N° 21. Marescalchi Conte Ferdinando.

Nato a Bologna nel 1764, fu successivamente membro del Direttorio della Repubblica Cisalpina, ambasciatore a Vienna, ministro a Parigi degli affari esteri della Repubblica Italiana e poi del Regno d'Italia. Dal 27/6/1814 commissario austriaco nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e dal 15/8/1815 ministro au striaco a Modena.

Morì il 22/6/1816.

N° 22. Mazzucchelli Conte Luigi.

Nato a Brescia il 17/9/1776. Generale italico, poi tenente-maresciallo austriaco. Fece con Napoleone molte Campagne, e da questi fu anzi creato commendatore della Corona di Ferro e della Legion d'Onore.

Morì a Wöslau il 5/8/1868.

N° 23. Melzi D'Eril.

Nato a Milano il 1763. Figlio del conte Gaspare, grande di Spagna, fu dal 26/1/1802 vice-presidente della Repubblica Italiana e dal 17/3/1805 cancelliere-guardasigilli del Regno Italico. Il 20/12/1807 venne creato Duca di Lodi. Caduto il Regno, si ritirò a vita privata.

Morì a Milano il 16/1/1816.

N° 24. Miloradowioth Michele.

Nato nel 1770. Generale russo. Combattè nel 1790 in Italia. Prese parte alla Campagna del 1812 contro Napoleone. Morì assassinato a Pietroburgo il 25/12/1825 durante una insurrezione dei Decabristi.

N° 25. Murat Gioacchino.

Nato presso Cahors il 25/3/1771. Entrò dapprima nel seminario, ma la vita ecclesiastica non era per lui. Datosi alle armi, fu dapprima soldato della Repubblica, poi di Napoleone, col quale fece rapida carriera. Ad Aboukir si segnalò assai e fece di propria mano prigioniero Mustafà pascià. Divenuto il braccio destro di Napoleone, dopo il 18 bru-

maio sposò la sorella di lui, Carolina. A Marengo ricevette la spada d'onore, ad Austerlitz influì colla sua cavalleria alla vittoria. Nel 1808 entrò trionfante a Madrid. Divenuto Re di Napoli, molto si adoperò per il suo regno. Nel 1812 andò in Russia e si coprì di valore a Ostrowuo e a Borodino. Nel 1813 tradì Napoleone, suo benefattore, abbracciando la causa degli alleati. Ritornato Napoleone dall'Isola d'Elba, avendo capito che l'Austria lo vedeva di mal'occhio, cullando il nobile ideale di rendere indipendente l'Italia, emanò il famoso proclama di Rimini; ma dichiarata la guerra all'Austria e sconfitto a Tolentino, fuggì a Napoli, poi in Corsica. Sbarcato il 28/9/1815 a Pizzo di Calabria, venne fatto prigioniero e fucilato.

N° 26. Napoleone I.

Nato ad Ajaccio il 15/8/1769. Imperatore dei Francesi e Re d'Italia. Il 1796 ebbe il comando dell'esercito francese in Italia. Vinse a Montenotte, Dego, Millesimo, Mondovì, Lodi, Castiglione, Bassano; nel 1797 ad Arcole, Rivoli, al Tagliamento. Nel 1798 vinse in Egitto la battaglia delle Piramidi; al ritorno venne eletto Console. Nel 1800 vince a Marengo; nel 1804 viene eletto Imperatore dei Francesi, nel 1805 Re d'Italia. Vince ad Austerlitz ed a Jena nel 1806, a Eylau e Friedland nel 1807. Nel 1809 vince a Wagram. Nel 1812 fa una spedizione contro la Russia che segna il principio della sua rovina, poichè nell'ottobre del 1813 viene sconfitto a Lipsia.

Nel 1814 va all'Isola d'Elba. Ritorna nel 1815 in Francia e regna 100 giorni. Il 18/6/1815 viene sconfitto a Waterloo e relegato all'Isola di Sant'Elena, ove muore il 5/5/1821. La sua salma venne nel 1840 trasportata a Parigi e deposta nella Chiesa degli Invalidi.

N° 27. Olini Paolo.

Nato a Quinzano d'Oglio. Nel 1789 fu colonnello italico. Commendatore della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. Il 14/12/1814 arrestato a Brescia come cospiratore.

Morì a Parigi il 17/3/1835.

N° 28. Paganucci Giuseppe.

Nato a Livorno, studiò a Firenze e molto si segnalò in varî lavori. Artista intelligentissimo, si dimostrò eccellente modellatore e scultore perfetto. Per Treviso scolpì la statua di Cavour. Fece poi il monumento ai caduti per la patria e varie altre sculture, fece i busti di Massimo d'Azeglio e di Carlo Poerio, e nella Biblioteca Labronica di Livorno se ne trova un busto del Pollastrini, fatto fare a spese del Municipio.

N° 29. Pino Conte Domenico.

Generale Napoleonico nato a Milano il 1/10/1767. Di carattere risoluto, parteggiò con ardore per la rivoluzione. Si arruolò volontario nel 1796. Un anno dopo fu eletto colonnello. D'accordo col generale Lahoz, tentò sottrarre il suo paese dalla dipendenza del Direttorio; nel 1798 divenne generale di brigata. Nel 1804 fu nominato ministro della guerra, nel 1807 assunse il comando di tutte le truppe italiane in Germania.

Fece le Campagne di Spagna e di Russia con Napoleone.

Nel 1813 fu accusato di aver partecipato alla congiura contro il Principe Eugenio.

Morì a Cernobbio il 29/3/1826.

N° 30. Rapp Giovanni.

Nato a Colmar il 29/4/1772. Fu generale francese, aiutante di campo e favorito di Napoleone I, e da questi il 1/8/1809 nominato Conte. Prese parte alla difesa di Danzica. Morì a Rheinweller nel Baden l'8/11/1821. Scrisse " Mémoires „.

N° 31. Saint-Cyr Luigi.

Nato a Toul l'8/4/1764. Maresciallo di Francia, dapprima si diede alla pittura, ma allo scoppio della rivoluzine lasciò il pennello per la spada. Nel 1793 è già aiutante-maggiore. Poco dopo aiutante di brigata, un anno dopo generale di divisione. Vinse gli Austriaci a Pasturnn e a Bosco; fece le Campagne di Pomerania, Polonia, poi quelle della Catalogna e di Russia. Qui ebbe il comando del 7° Corpo d'Armata; fatto prigioniero, ritornò in Francia dopo la restaurazione, dove divenne ministro. Morto durante un viaggio nelle Isole d'Hyères il 17/3/1830.

N° 32. Vaccani Camillo.

Nato nel 1785. Generale del Genio italiano. Scrittore rinomato della *Storia della Campagna e degli assedî degli Italiani nella Spagna dal 1808 al 1813.*

Morì nel 1862.

Alberto del Fante.

Bologna, 1912.

DUE RELAZIONI SUGLI AVVENIMEMTI DEL 1831 IN REGGIO EMILIA

Gli avvenimenti del 1831 si svolsero in massima parte a Modena, a Bologna e nelle Romagne, cosicchè l'attenzione degli storici si volge massimamente a queste regioni, anzi più specialmente a Modena, dove la figura di Ciro Menotti e quella del Duca Francesco IV dànno un' importanza particolare ai fatti. Non bisogna però dimenticare che la notte del 3 febbraio, mentre il Duca alla testa delle sue truppe assaliva la casa di Menotti, si sollevavano Carpi, Sassuolo e Mirandola, e che squadre di ribelli tentavano inutilmente di penetrare in Modena. Ciò vuol dire che la rivoluzione del '31 non scoppiò, come altre rivoluzioni in altri luoghi, nella capitale per irraggiare poi da essa ai centri minori, ma scoppiò contemporaneamente in più punti dello Stato. Perciò tutte queste cittadine del Ducato Estense hanno in quel breve periodo di tempo una storia propria, che sarebbe interessantissimo ritessere. Già per qualcuna è stato fatto, come per le provincie della Lunigiana e Garfagnana estense, di cui tratta lo Sforza (1) in un bel volume ricco di documenti anche riguardanti i fatti di Modena.

Nella narrazione dei fatti del '31, Reggio è un po' trascurata dagli storici, i quali si contentano per lo più di dire che dopo essersi ribellata al Duca ed esser rimasta a parte qualche giorno, si unì con Modena e seguì le sorti di questa.

In realtà le cose andarono proprio così, ma quei giorni che Reggio rimase staccata da Modena, sono importanti a studiarsi perchè ci mostrano come la piccola città, abbandonata in balìa

---

(1) Sforza G., *La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena* (Biblioteca storica del Risorgimento Italiano, 1909).

di sè stessa, seppe con ordine e calma operare il passaggio da un regime all'altro.

Perciò presento ai lettori due frammenti, tolti da due cronache manoscritte conservate nella Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, riguardanti gli avvenimenti del '31 (1). Il primo frammento è tolto dalla *Cronaca* di D. Gio. Francesco Serrini, prete reggiano, di cui non ho potuto trovare notizie precise. La sua *Cronaca*, che va dal 1796 al 1832, è per lo più intenta a parlare delle feste e funzioni religiose, ma registra scrupolosamente tutti i fatti che accadono giornalmente in Reggio, e perciò ci dà spesso notizie interessanti. La sua dicitura, come la sua ortografia, sono molto scorrette, nè io ho voluto nel trascrivere la sua prosa, recarvi alcuna modificazione, per lasciare ad essa tutto il suo sapore.

Storico, anzi puro cronista, il Serrini non commenta mai i fatti che registra, al contrario del Fantuzzi, autore della *cronaca* da cui tolgo la seconda relazione dei fatti del '31.

Uomo di discreta cultura, avvocato e vice-segretario del Municipio reggiano, il Fantuzzi ha un giudizio proprio e l'esprime commentando i fatti che non registra giorno per giorno, ma narra dopo qualche tempo che sono accaduti, così che la sua *cronaca* (1820-1862) non è uno scheletrico diario, ma piuttosto un vivo commento ai fatti.

Il Fantuzzi non è favorevole certo alle novità, anzi chi scorre la sua *cronaca*, lo trova sempre più accanito duchista e clericale, ma nel '31, forse perchè ancor giovane, non è molto feroce verso i liberali. Narratore imparziale, del resto, non nasconde i fatti che possono tornare ad onore di quelli, sebbene non si lasci sfuggire nessuna occasione per canzonarli.

Da queste due relazioni degli avvenimenti del '31 in Reggio non emergono certo circostanze che mutino l'aspetto particolare di quella rivoluzione. Vi sentiamo, se mai, più vivo l'eco di quelle piccole gelosie e competizioni municipali e regionali che impedirono alle provincie ribellate di unirsi insieme e opporre allo straniero una resistenza maggiore. La gelosia tra Reggio e Modena si manifestò in questa occasione più tenace che mai. Ribellatasi

---

(1) Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Mazzelli, Bibliotecario della Municipale, che mi fu largo di cortesi indicazioni e facilitazioni d'ogni sorta.

il 7 febbraio, Reggio non si unì con Modena prima del 10 e dopo lunghe trattative condotte per mezzo di emissari come fra Stati diversi (1). Anzi agli emissari Reggiani toccò essere sconfessati dal Governo provvisorio della loro città per avere concesso troppo ai Modenesi, e l'unione non fu fatta se non con patti precisi e tali da non metter Reggio in condizioni d'inferiorità rispetto a Modena. Anzi la poca voglia dei Reggiani di stare coi Modenesi fece inserire un curiosissimo articolo nel patto di unione, che cioè nel caso di fusione con altri Stati, le due città e provincie dovessero considerarsi come Stati separati.

I Reggiani, del resto, potevano anche avere qualche ragione di esser contenti di sè, poichè non avevano dovuto aspettare l'imbeccata da Modena per nessun riguardo. Anzi tutte le leggi moderne e liberali che il Governo di Modena pubblicò nei pochi giorni di vita, erano già state precedentemente emanate a Reggio. Così, p. es., il decreto che aboliva la Censura e il bollo sui libri, emanato in Modena l'11 febbraio, era già stato promulgato a Reggio l'8. La revoca delle leggi ristrettive sugli ebrei, a Modena è del 20, a Reggio del 12 febbraio.

Del resto, e lo nota il non rivoluzionario Fantuzzi, l'entusiasmo a Reggio durò più che a Modena, dove si calmò molto presto. Il Fantuzzi dà di questo fatto una spiegazione di natura economica, dicendo che i Modenesi perdevano colla rivoluzione il monopolio degli impieghi, ma può anche esservi qualcosa di vero in quel che dice la *cronaca* del Sossai (2), che gli avvenimenti di Modena si dovettero più a gente della campagna che ai cittadini.

In Reggio invece tanto la borghesia che una buona parte della nobiltà, inclinavano alle nuove idee, tanto che il Duca non ebbe mai per questa città molte simpatie e la guardò sempre con sospetto.

Altra conferma troviamo in queste *cronache* delle difficoltà in cui si dovettero dibattere i governanti Modenesi e Reggiani di quell'epoca. Fiduciosi nel non intervento — ci credettero e ne temettero anche i retrivi — essi non avevano timori dal di fuori, ma non poco avevano da temere nell'interno. Il Duca, rimasto ai confini del Ducato, cercava di aizzare le popolazioni delle cam-

(1) I primi atti del Governo riunito in Reggio sono del 14.
(2) V. SFORZA, *op. cit.*, Appendice II.

pagne padane contro il Governo provvisorio, aiutato in ciò dal clero. È vero che tanto in Modena, quanto in Reggio, i vescovi si affrettarono a predicare al popolo la calma e l'obbedienza ai governanti, che anzi quello di Reggio, mons. Cattani, fece portare ai preti la coccarda tricolore, ma l'ostilità del clero, sebben latente, non era meno forte per questo. E il Governo che lo sapeva, cercò di farsi il clero amico, di farsene anzi uno strumento, arrivando fino a lasciare ai Gesuiti le scuole che avevano, pur vietando loro di portare l'abito dell'ordine. E che così agendo facesse opera di prudente politica, lo si vede dal fatto che quando i Gesuiti di Reggio, temendo di insulti e violenze partirono, moltissimi genitori ritirarono i figli dal Collegio con danno di quell'Istituto. Danno al quale gli amministratori reggiani tentarono di riparare affidando la cura del Collegio al vescovo.

Un'altra grave difficoltà per il Governo consisteva nella mancanza di spirito militare della popolazione, tanto avversa alle armi, specie la campagnuola, che oltre ad ingraziarsela coll'abolizione di molte tasse, i governanti dovettero affrettarsi a dichiarare che non vi era e non vi sarebbe stata coscrizione.

***

Tutte queste cose, modernità di legislazione civile, imprevidenza militare, competizioni regionali e locali, entusiasmi e reazione, risultano da queste *cronache* lumeggiate e illustrate. Perciò io ne pubblico le parti più salienti, certo di fare opera utile, anche se nulla di nuovo abbia potuto portare a conoscenza degli studiosi, ben felice se qualcuno di essi potrà servirsi dell'opera mia per uno scopo più vasto e più alto.

Relazione dei fatti del 1831 in Reggio
estratta dalla cronaca di D. Gio. Francesco Serrini.

1830. — ..... Si terminò l'anno 1830 con del mormorio sortito sentendosi da tutte le parti delle rivoluzioni contro le Potenze e da molti aspettandosi li Francesi.....

1831. — La sera dei 16 gennaio nella strada della Ghiara alcuni cittadini cantavano e la Patuglia insultò ed arestò tre che non cantavano, coi quali stava una donna la quale per difendere suo marito diede uno schiaffo al Caporale rivolgendolo a terra, e tutti quatro furono condotti in aresto. La mattina dei 17, a motivo di questi aresti, alla Piazza Maggiore s'affolò del Popolo (dicendosi che il nuovo Comandante li voleva castigare militarmente); ciò non sucesse ed in vece all'ora della parata furono condotti dalli soldati alla Pulizia di Governo con grandissimo seguito di popolo, fermandosi entro e fuori del Palazzo di residenza; furono esaminati e rilevando essere stati provocati dai soldati, come furono altri particolari, il Governatore li fece porre in libertà. Del sucesso il Comandante solecitamente fece informato il Sovrano, ingrandendo il fatto, così il Governatore scrisse al medesimo (?) la gravità, e ad onta di ciò venne un Proclama Sovrano il quale fu affisso il dopopranzo dei 20, che qualunque cittadino insultasse, o facesse qualche affronto al Militare in fatti o parola, questi venisse abilitato a far fuoco sopra li abitanti, ed anche arestare, chi volesse prender difesa; quest'ordine offese grandemente il Governatore, ma molto più li abitanti, per ciò il Sovrano informato più minutamente del portamento dei Militari, e della prudenza ed operato del Governatore, li scrisse una lettera quasi di scusa, ed ordinò rigorosa disciplina al militare.

La sera dei 3 sucesse in Modena, che il sovrano avendo scoperto una congiura contro la sua persona, di cui era capo un certo Ciro Menotti da Carpi avendo in sua compagnia altri 30, e volendoli fare arestare, questi si posero alla difesa con archibuschiate in cui vennero feriti alcuni Militari ed anche morti dei Veliti, e non volendosi rendere li conducessero li cannoni contro la casa; si proseguì tutta la notte, ed anche parte del giorno seguente, facendo star chiuse le porte della città sino il giorno 6, non sortendo nè entrando alcuno, e per fino alli forestieri viagiatori s'erano spediti li cavali fuori senza Postiglione. La mattina dei 11 alle ore 7 partì per ordine sovrano il Mastro di giustizia recandosi a Modena, ignorandosi il motivo (1), ed in tal giorno si seppe che li Carpeggiani si erano rivoltati al sovrano con uccidere di Dragoni. A motivo della solevazione di Carpi venne ordine al Comandante di Piazza di partir subito da Reggio con tutte le truppe, sì dei soldati di linea, sì Dragoni, e portarsi colà, la qual partenza sucesse alle due dopo mezzanotte. La piazza di Reggio restò affidata alli pochi Urbani, onde dè campo a scopiare ciò che secretamente da molto tempo si preparava con inteligenza d'altre città. Alle ore 11 circa alcune Persone probe, le quali erano già del *Clubo*, si portoro dal Gover-

(1) Il famoso biglietto di Francesco IV al Governatore di Reggio, è dunque vero nella sostanza se non nella forma in cui lo riporta il Bianchi.

natore e li esposero esser la Città esposta a mali intenzionati, e per ciò esibirsi essi, ed altra persona regolata ad..... la sorte esso sagiamente li rispose non essere abilitato a comandarci ciò, ma se lo volevano fare spontaneamente, si guardassero di procurare il buon ordine, e la Pace, ed altri saggi avertimenti. Fece sospendere il suono del mezzo giorno sì dell'orologio, e delle torri, il quale doveva servire per segno di rivoluzione.

Intanto si vide quantità di popolo incaminarsi armati verso la Piazza Maggiore ed alcuni entrare sotto il portico della Commune (e residenza della Guardia), ed il Dottor Medico Bergonzi Gaetano domandò placitamente il fucile alla sentinella, la quale con somissione ci rispose non potercelo consegnare; fece atto di levarcelo, ed Ella ce lo diede, ed indi le fu restituito, prendendo altri cittadini fucili, e ponendosi in guardia pacificamente, e dall'afolatissimo popolo radunato sortì un clamore d'*Eviva la città di Reggio*. Altri deputati eran già nella sala del Commune onde il tutto comporre col Podestà, e conservatori. Subito dalla ringhiera suonò la tromba e furono pubblicati li Capi d'armi, cioè il Cav.e Bolognini Giov. Batt.a, e Rossi Carlo Comandatore della Corona Ferea; questo avenimento pose in costernazione ed agitazione tutti li Mercanti e Bottegai, per cui chiusero immediatamente i loro negozi; ed altri non intendevano il perchè, si diedero alla fuga, e specialmente li contadini (essendo giorno di sabbato) votavano il Mercato sortendo dalle porte, e dandosi diverse confusioni e perdite di Bestiami; le donne poi sentendo questi eviva chiusero le finestre, e da tutte le contrade si vedeva affollatissimo popolo correre alla piazza e nel incontrarsi alcuni cadettero in terra lordandosi e facendo sangue. Informata tutta la città del motivo, s'achettarono li animi e non sucesse alcuna offesa. Le persone anche qualificate e benestanti andarono colle loro armi alla Piazza, onde il rimanente della giornata impiegò da questi ad organizzarsi per la guardia della notte, la quale fu di patuliare in molti corpi per la città, altri di guardare il santo monte di pietà, altri alle casse pubbliche, altri alle carceri come pure alle porte, le quali stettero aperte tutta la notte, così al teatro frammischiati sempre colli Urbani, e qualunque viaggiatore si fosse presentato alle porte lo conducevano alla Piazza ed indi al Governatore per sottoscriverli il passaporto sempre scortato da guardie, fra quali venne un corriere straordinario che annunziò la nuova dell'elezione del Pontefice sucessa il due febbraio. La militar ritirata, solita suonarsi dopo l'Ave Maria, fu battuta da un tamburro delli Urbani e da due cittadini accompagnati da civici armati.

Li 6 di buon mattino si seppe che il Duca Francesco IV con tutta la sua familia, ministri, Governatore di Modena scortato da tutta la truppa militare con quattro canoni e da molti cittadini, era partito abbandonando lo Stato e si fermò in Carpi per poche ore ed indi proseguendo il viaggio a Mantova conducendo seco e ben guardato il Rivoluzionario Ciro Menotti graziato già della condanna di morte, come ordinò prima di partire che tutti i già condannati alla gallera ed altri detenuti in carcere per affari

di Stato fossero posti in libertà, i quali in breve tempo si videro ritornati alle loro case (1).

La truppa poi che l'accompagnava non passò il Po, ma ritornò indietro fermandosi a Novi; si proseguì questa giornata con tutta pace ed allegria. Li cittadini armati rispettavano qualunque ceto di persone.

Li 7 febbraio la mattina fu fatta nella piazza Maggiore la rivista di tutti li cittadini che avevano armi e posti in ordinanza. Alle ore 10 $^1/_2$ dal Corpo di Guardia sortì un cittadino con bandiera trecolorata (2) e spiegandola in mezzo a tutti li armati sortì un grido generale di eviva, la quale fu posta poi su la ringhiera della Communità. In questo istante tutti si posero la cocarda tricolorata nel Capello e li Urbani levorono dal bonetto la Placa di Francesco IV partendo e lasciando i fucili alli Civici. In tal giorno con stampa (e come si proseguì in seguito) della Communità col titolo di Governo provisorio furono publicati li agiunti alli Comunisti, cioè Nobili Pellegrino, Bolognini Giambatista, Lamberti Jacopo, Bergonzi dottor Giovanni. Sortì pure un avviso per registro della guardia civica invitando tutti ad ascriversi dalli anni 18 sino alli 50, salvi li difettosi, Capi di familia, di negozio, e gli impiegati in pubblici uffici. Da molte persone raguardevoli e specialmente dalli Comunisti fu pregato il Conte Ippolito Malaguzzi Valerio a rimanere nel suo primitivo impiego col nome di Dittatore, ed esso si esentò sul riflesso che non erano stati alle primiere condizioni di guardar soltanto la Città e difendere la proprietà, ma da che avevano dimostrato di porsi in *libertà* e sgravarsi dal giogo del sovrano, esso spontaneamente si dimetteva della sua onorifica carica rimanendo pacifico cittadino; così abandonò il suo uffizio col far un Atto Legale. Non furono obligati con ordine a porre la cocarda, ad onta di ciò tutti li uomini, fanciulli e contadini (eccetuato il Clero) la posero.

li 8. Con stampa fu proibito il bollo ai libri stampati decretato nel giorno 29 aprile 1828, di più furon levati li stemi ducali (3).

li 9. Con stampa del Governo provisorio fu levata la tassa personale ed il testatico dei bestiami. Con altra poi si avertiva il Pubblico che qualunque avesse dei pegni nel S. monte di Pietà dalle L italiane 4 all'ingiù li sarebbero restituiti gratuitamente, il qual numero de detti pegni era di undici milla 835 e la somma di essi Ital. L. 25,533 e questa per beneficenza del comune e si dovettero por le guardie e di poi le sbare pel grandissimo affolamento.

---

(1) Secondo la cronaca del modenese Sossai (v. Sforza, *op. cit.*, Appendice II) i compagni del Menotti non furono liberati dal Duca, ma bensì dai liberali dopo la partenza di quello.

(2) Secondo il F. la bandiera fu spiegata dalla Giuditta Sidoli, quella che doveva poi diventare famosa per le relazioni con Mazzini.

(3) A Modena invece gli stemmi ducali non furono abbattuti se non il 23 dopo una dimostrazione di liberali (v. documenti dello Sforza, *op. cit.*).

La notte alle ore undici ritornorono a Reggio quei trenta cittadini ch'erano andati a Modena nel giorno stesso portando seco cinquecento cinquanta tre fucili levati dall'armeria Ducale che con inteligenza i modenesi ce li diedero di buon animo e di più ad alcuni di essi ci regalarono dell'armi corte.

li 10. Furono esposte delle stampe di Modena colle quali participavano le operazioni fatte in essa città col nominare un Dittatore e dei Consoli per l'orghinizazione militare, pel regolamento di essa fu pure in tal giorno con stampa nominato il Direttore Generale di polizia di Reggio il Dott. Carlo Borri.

In questa sera e nelle altre due consecutive si sonarono a un' ora di notte tutti i sacri Bronzi delle Chiese della Città e Diocesi, e ciò per ordine Vescovile pel fausto e consolante elezione del Sommo pontefice sucessa in Roma li 2 Febbraio nella persona dell'Emmo Cardinale Cappellari Mauro già Abbate e vicario generale dell'ordine Benedettino ecc..... (1).

Altra stampa del governo provisorio che avertiva l'unione fatta coi Modenesi non con patti ma bensì con leggi, e fedeltà per la patria (2).

li 11. Con stampa del governo fu sospesa la tassa di successione e de contratti.....

li 12. Sortirono li decreti. Il Vescovo venne nominato direttore del Coleggio di Educazione, il quale era totalmente affidato alli Padri Gesuiti, i quali restarono maestri ed amministratori di esso deponendo il distintivo Gesuitico.

Altro aboliva la legge del Codice Estense che li Ebrei non potessero possedere, nè aver negozi fuori di Ghetto e con questo restarono abilitati ad acquistar Tereno ed altro. Così levata la tassa che pagavano alla Finanza.

Altro che abbilitava i Creditori di poter agire contro la Nobiltà col Civile Tribunale. Altro che la tassa speciale sopra la terra a Risaia è abolita.

li 13. Tutta la Civica armata verso le ore 9 si unì nella piazza Maggiore per la rivista; nel tempo stesso sortì la Bandiera nuova pel militare tutta ricamata in oro coll'iscrizione — v'era pure la Banda e dopo alcune manovre caminarono in ordinanza per alcune vie Pubbliche, avendo sempre seco la Banda, e li Uffiziali ed altri graduati posero il distintivo di fascia tricolorata chi ai lombi, e chi al braccio. Sortì pure una stampa della Pulizia pel permesso della Maschera (essendo l'ultima Domenica di Carnevale).

li 14. furono affisse tre stampiglie di Modena nelle quali il Dittatore da loro creata prima autorità del Governo provvisorio nella persona del-

---

(1) Seguono cenni biografici sul nuovo Papa.

(2) I patti invece ci furono, e precisi e definiti come si possono vedere nel corrispondente passo del Fantuzzi. Si noti poi che i primi ordini del Governo riunito non li troviamo prima del 14.

l'Avv.to Araldi (1) parlava per la quiete e buon ordine, così per l'orghinazione della Civica dalli anni 18 alli 50, salvi li Capi di famiglia, negozi, impiegati nel Governo, Ecclesiastici insigniti almeno della prima Tonsura, ed il Rabbino dell'Ebrei. Vi fu festa di ballo ed alle 3 dopo mezzanotte andaro a ballare nella piazza grande.

(in un foglio aggiunto)

li 8 Febbraio 1831. La Comunità di Reggio con stampa notificò che per le funzioni di governo provisorio risiedendo nel locale del Governatore sarebbero le seguenti:

Lamberti conte Jacopo, Nobili consigliere Pellegrino, Bergonzi avv^to Gaetano, Friggieri Giovanni.

Pel Corpo amministrativo risidendo nel Palazzo Communale:

Calvi Parisetti conte Giovanni Tommaso Podestà, Malaguzzi conte Ippolito Alfonso, Vezzani conte Antonio, Riva Alessandro, Guidelli Prospero, Rocca conte Giovanni, conte Giuseppe Cassoli, Parigi conte Giulio, Bolognini cavaliere Giambattista, Ferrari avv^to Jacopo.

Aggiunto alla sezione di Governo:

Dottor Pier Giacinto Terrachini.

Aggiunti alla sezione amministrativa:

Ritorni conte Carlo, Sforza avv^to Giuseppe, Nobili cavaliere Leopoldo, Bagnoli avv^to Francesco.

*
* *

detto. con altro decreto

Furono confermate tutte le Autorità Amministrative e Giudiziarie co' loro subalterni fino a nuova disposizione.

I pubblici stabilimenti furono dichiarati sotto la tutela e protezione del Governo.

Tutte le stampiglie vennero sempre firmate

dal presidente Giacomo Lamberti.

E nella intestatura, Il Governo Provisorio della Città e Provincia di Reggio.

li 9. sortì il decreto, che i contratti ed obbligazioni delle donne fossero validi.

---

(1) È un errore evidentemente dovuto alla somiglianza fonetica tra il nome del Dittatore Nardi e quello dell'Araldi che fu uno dei comandanti della Guardia Civica modenese.

li 10. Avviso. I Dragoni e gli ex militari di qualunque corpo disciolto i quali volessero prender soldo, erano invitati a presentarsi al Sig. Generale Peri eletto già comandante di Piazza.

***

A dì 14 Febᵗᵒ 1831. — Con stampa furono avisati li studenti che col giorno 21 corrente si riaprirebbero le scuole del Liceo Convitto, e del Ginnasio con la consueta disciplina.

li 15. Ultimo giorno di Carnovale vi furono Maschere ed opera senza Festa di ballo ed invece molti cittadini colla banda senza Cassatuba, andarono per la Città in mezzo agli eviva a far suonare al Podestà Conte Calvi Parisetti, al Presidente Jacopo Conte Lamberti, al Colonnello Rossi, Bolognini ed altri, terminando il solazzo dopo mezzanotte senza alcun inconveniente non intervenendovi donne. Nella mattina era stato affisso per le scuole le quali si riaprirebbero il 21. Questa lunga vacanza non fu pel Carnovale, ma bensì che i PP. Gesuiti ai quali era affidata l'istruzione Pubblica presero timore di lor persona non tenendosi sicuri a motivo di molti malevoli e non essendosi fatti amare (a motivo d'esser giovani i Maestri e senza esperienza di mondo) onde essi si presentarono al Governo Provisorio per essere garantiti e guardati dai loro sedocanti (?). Esso governo da principio ci promise ed indi per mezzo del Vescovo li fece sapere se volevano andare avrebbero fatto senza di loro. Questa ambasciata li pose nella maggior solecitudine di partire ed in diverse copie secretamente sene partirono proveduti di numerario per tal viaggio ove prendevano stabilimento, così di qualche personale biancheria e cibarie. Li cronici ed altri fratelli Polacchi non sapendo dove spedirgli, furono trasportati nel Collegio di educazione assegnandoli la pensione di Italiane L. 2 il giorno alli sacerdoti, ed alli Fratelli L. 1.50 pure, la quale sarebbe riscossa dall'amministrazione già nominata dalla Commune per l'inventario giuridico di Fondi mobili e comestibili (de' quali v'era molta provista). Le sacre supelettili ritrovate in casa ed al Fragativo (?) tutte furono passate per serviggio della Chiesa di S. Giorgio, affidata al Sacerdote Davoli Gaetano Capellano de' Scolari e Coadiutore di Sapristia dei detti PP. con approvazione di Monsignor Vescovo e del Podestà. Essi PP. desistettero da qualunque pubblica comparsa in Chiesa dal giorno ed essendo inoltrata la divozione del Carnevale Santificato si proseguì la consueta Lettura senza discorso, così li ultimi tre giorni li Convitori che andavano alle scuole Pubbliche restarono al lor Colleggio proseguendo i lor studii, ma molti di essi dai loro parenti furono levati, specialmente li Forestieri, e così si sminuì a dano, ed a scredito della Città.

li 16. Avviso a quelli che volessero prender serviggio militare tanto di cavalleria, che di linea, si presentassero al Sig. Maggiore Anselmo Forghiari.

li 18. Il Governo scrisse Lettera a Monsig. Vescovo esternando il desiderio che li Ecclesiastici ponessero la Cocarda, il che fu subito eseguito (1).

detto. con stampa furono pubblicati li articoli e convenzioni tra li Reggiani e Modenesi approvati dai sottoscritti d'ambo le parti (2).

li 19. Furono abolite le leggi emanate li 14 aprile 1821 per li esposti.

detto. Furono nominati li tre per ogni Provincia componenti il Governo Provisorio. Per Reggio, Ferrari avv^to^ Jacopo, Terrachini Pier Giacinto e Nobili Pellegrino. Per Modena, Nardi avv. Biagio, Rangoni Francesco e Morano Marchese Gio. Antonio.

Adì 21 Febbraio. Furono riaperte le scuole con quell'ordine e disciplina ch'era in vigore prima della venuta dei PP. Gesuiti e li professori e Maestri eletti dalla Comunità furono (seguono i nomi).

Il locale di tutte le scuole fu l'antico in S. Giorgio trasportandovi anche il Museo e laboratorio di Chimica ed altro. Terminata la prima lezione li scolari di Filosofia ed altri andarono per la città, e specialmente alle case dei Professori, Prefetto, ed altri, a fargli degl'*Eviva*.

li 23. Parlata di sei Deputati del Governo Provisorio di Reggio, e Modena, nel giorno che presero possesso e ciò in forma d'annunzio.

detto. Fu affisso un elenco delle persone, e dei donativi fatti alla Guardia Civica di Reggio. Verso il mezzo giorno arrivò in Reggio trasvestito il Generale Carlo Zucchi, il quale era fugito secretamente da Milano, essendo stato colà spedito col Generale Fontanella per ordine del Sovrano sino dal giorno primo febbraio, e questi (come disse) venne in socorso della Patria, fu ricevuto in mezzo agli *Eviva* e la sera le fecero serenata con la Banda. Nel tempo che l'affollatissimo popolo si tratteneva ad ascoltar la Banda, e far degli *eviva*, la Guardia civica era quasi tutta colà, e non vegliavano Pattuglie, quatro, o sei disturbatori e mal intenzionati insultarono il locale del Collegio di educazione con sassate alle vetrate, e ciò per astio alli PP. Gesuiti. Questo insolente Misfatto dispiaque molto non soltanto alli costituiti in Governo, ma molto più alle persone probe, prevedendo il dano alla città per la partenza di molti individui forestieri de quali molti partivano.....

detto. La Direzione di Polizia espose un Aviso avertendo chi volesse fare le così dette Vecchie (3) nella metà di quaresima, che accadeva li 10 marzo,

---

(1) Secondo il Fantuzzi questa lettera sarebbe stata provocata dal vescovo stesso, che non si volle contentare della richiesta verbale.

(2) Sono riportati per esteso dal Fantuzzi.

(3) La festa delle *Vecchie* ricorreva alla metà di Quaresima. Sulle porte delle case, nei luoghi pubblici di ritrovo si esponevano dei fantocci raffigu-

si guardassero di far immitazioni e rapresentanze che potessero offendere il buon costume, o chiunque. Ad onta del avertimento ci fu chi ideò un quadro della presente situazione d'Italia e perfino vi comprendevano la Religione, rilevato ciò dal saggio direttore di Pulizia (il quale fu avertito da un sacerdote ed ad esso non era stato esposto con gravità) li chiamò riprendendoli, e poco vi mancò che non li facesse carcerare, avendo esposto con stampa il pensiero ed essendosi sottoscritti li operatori.

li 25. Il Governo Provisorio della città e Provincia di Reggio scrisse una lettera a S. E. il Barone Generale divisionario Carlo Zucchi coll'attestargli i più vivi sentimenti di gratitudine e fece affigere con stampa.

Li 26. Sortirono tre decreti del Governo di Modena e Reggio dei nuovi impiegati per Congregazioni d'Aque e Strade, Prefettura di Finanza e Pubblica Istruzione.

Li 27. Cinque decreti pel Militare.

detto. Parlata del Gen. Zucchi in lode del Cavalier Vincenzo Bolognini in cui terminava, *eviva l'Italia — viva l'unione — viva il buon ordine.*

detto. Decreto. Tutti gli atti pubblici saranno intitolati *In nome del Governo Provvisorio degli Stati di Modena e Reggio.*

li 28. Tre decreti, uno che aboliva la Tassa del Fisco, l'altro pel Civile e Criminale, con altro la dimissione di alcuni Giudici ed Impiegati e la nomina d'altri di confidenza del presente Governo.

A dì P^mo^ Marzo. Avviso alli abitanti della Provincia di portare tutte le armi atte al Regimento che conosciute idonee le sarebbero pagate.

li 2. Dichiarazione. Non vi è, non vi sarà Coscrizione Militare.

decreto d'amnistia generale a tutti i condannati per delitti politici.

Parlata del Vescovo di Reggio alli abitanti e Diocesani, e specialmente alli parrochi ed ecclesiastici, a ciò invitato con lettera dal Generale Zucchi. In detto giorno li Beccaj eressero la bandiera sopra la porta, e prima andarono all'Osteria della Torre a bancheggiare, nella quale v'era scritto *l'unione fa la forza.*

li 3. Sortì un ordine del Giorno firmato da Zucchi in elogio della Guardia Nazionale. Al mezzo giorno partirono da Reggio, diversi cittadini della Guardia Nazionale tutti armati di fucili, e si portarono a Correggio, ove furono ricevuti colla Banda, ed il motivo si fu perchè di qua del Po v'erano armati, ed in seguito altri, i quali la notte del 4 andarono verso Modena, e vicino al Ponte Alto s'incontrarono altri armati e non conoscendosi cominciarono a farsi fuoco e vi restò morto un certo Stucchi Giuseppe Reggiano, come pure quatro feriti; questo confuso fatto pose in costernazione la città, e fecero chiudere le porte di essa li 5, e non si

---

ranti le persone più note della città, o anche personaggi politici, a scopo, s'intende, di caricatura e di satira, essendo questa l'unica occasione, sotto il governo estense, di poter manifestare apertamente le proprie opinioni.

sortiva senza permesso in iscritto, si vociferò d'un proclama, e fu trovato affisso d'un generale tedesco, e sempre più crebbe la confusione (1). Il Generale Zucchi partì a Cavalo ed andò a Scandiano, Sassuolo, ed alle Castella a far gente volontaria e tutti s'incamminarono verso Modena. Molta truppa straniera invase Novi ed altri luoghi di quà da Po. Li 7 sortì una parlata del General Zucchi fatta in Modena in cui prese le redini dello Stato.

Sembrò che s'acchetassero li falsi allarmi mediante una parlata fatta da Lamberti Jacopo stante dalla finestra del suo casamento, in cui riscosse degli eviva, e questo alle ore 11 del mattino, appersero le Porte della città, e la mattina dei *8* le tornarono a chiudere, sino al dopo pranzo. Con avviso della Polizia furono vietate *le Vecchie*, così la Cademia (2). La Sera si diceva per certa la venuta del Sovrano Francesco IV nei suoi stati, per cui li volontarii dello Stato che avevano preso l'armi, ed uniti in Modena sotto la condotta del Zucchi andarono a *Forte Urbano* ad unirsi coi Bolognesi, ed il Zucchi fece a Modena buona levata di denaro (3). Si verificò la venuta del Sovrano, il quale entrò in Modena li 9 alle ore.

In Reggio si rinforzarono le guardie Civiche con probi cittadini e ciò per ordine del Saggio Governatore Conte Ippolito Malaguzzi, il quale riassunse le redine del Governo, ed ordinò alle persone armate di conservare il buon ordine, e non fare ostalità a qualunque truppa venisse, e cederli subito il posto, così con stampa ordinò alli abitanti di mantenere quell'armonia e quiete che dimostrono fin dal principio della partenza del Sovrano, così citava il decreto del Principe in data 14 Febbraio dal Cattajo, che tutte le autorità ed impiegati costituite da S. A. R. i quali avessero per qualunque ragione abbandonato il loro posto riasumessero subito il loro impiego, e così si videro tutti ai loro posti. Il Vescovo, col Podestà e due della Communità col loro seguito partirono alle ore 3 vespertine per Modena in Deputazione al Sovrano ritornando il giorno seguente coll'esser stati ricevuti da S. A. R. con grandissima Clemenza e Paterna dimostrazione. Appena che il Governatore ebbe parlato s'abolirono le bandiere tricolorate, si levoro tutti la Cocarda e furono rialzate l'armi Ducali.

Li 10. — In questo giorno benchè piovoso si videro molti contadini per città ignorandosi il motivo; il dopo pranzo alle 4 alcuni d'essi si avvicinorono alle sentinelle della Guardia di Piazza ed insolentirono con parole minacciando di disarmarla ed intanto cresceva in Piazza il numero dei giovinastri paesani sortendo proposizioni d'impadronirsi della Città, e

(1) Come si rileva dal Fantuzzi, gli altri erano Modenesi. Il proclama del generale tedesco — che era il Frimont — fu certamente affisso clandestinamente dai partigiani del Duca.

(2) L'Accademia.

(3) Secondo il F. avrebbe portato via ben altro che danaro.

dar sacco. Sentito ciò d'alcuni cittadini e specialmente dai fachini stettero attenti e si chiamò la guardia all'arme, e facendo resistenza v'accorsero molti cittadini arrestando de' facinorosi contadini. Fatto consapevole il Governatore andò subito alla Piazza abilitando ed incoragendo chiunque a difendere la città dai ladri. La sua persona ed il suo parlare animò talmente li abitanti d'ogni classe a prender li fucili dal Magazeno della Cittadella (il quale fu apperto a forza) ed in breve tempo si videro molte patuglie caminar per la città, far sortire da essa tutti li contadini che ritrovavano, o visitar chi aveva armi in tasca, o condurli in prigione, che furono in circa 20 i più facinorosi intesi però con molti altri, si videro rinforzate le porte e circondate le mura. Patugliarono tutta la notte. Il Governatore fece regalare una lira di Milano a cadauno degli accorsi al romore, e molti la rifiutarono. Questa circostanza dimostrò quanto fosse rispettato ed ubedito il saggio ed amato Governatore il quale spedì subito a Modena al Sovrano onde spedisse forza, la quale venne la mattina seguente alle 10, composta di Cosacchi, Tirolesi, Tedeschi e 20 Ungheresi a cavallo, in numero circa di 500. Il dopo pranzo ritornò il Comandante di Piazza con sua famiglia, scortato da 6 dragoni a cavallo ed altra truppa di Linea.

Li 11. — Avviso del Governatore che tutti sì di città che della Provincia in termine d'ore 24 dovessero portare alla lor Comunità qualunque arma e munizione ed il detto fu pure affisso con maggior spiegazione il giorno 13.

Li 17. — Sortì un aviso del Governatore che tutti li forestieri in termine di 24 ore dovessero sortire dalla provincia. Altro, che per la città dopo l'ora di notte non potessero caminare che in tre persone sotto pena d'essere arestati.

Relazione dei fatti del 1831
tolta dalla cronaca di Prospero Fantuzzi.

Quest'anno lo credo abbondante di novità. Già la Rivoluzione di Parigi accaduta verso l'autunno del passato anno aveva mosso un certo fermento di rivolta, che si è traveduto in tanti discorsi, e per ogni canto fino a tutto Gennaio si sono sentite voci di prossimi cambiamenti. Già la Pulizzia ed il Sovrano pieni di spionaggi pagati sono stati all'erta ad osservar di continuo. Tre giovani il dì dei Morti insultarono il Predicatore al Cimitero di Reggio e ciò diede motivo d'argomentare liberi pensieri, massime

al leggersi nei fogli pubblici le ribellioni straniere del Belgio, della Polonia, e di altri paesi. Nella metà poi di Gennaio una non so che insolenza fatta da una donna in Ghiara di notte tempo ad un soldato di Linea per cui fu messa in arresto nel quartiere di Piazza con due uomini del basso volgo ubbriachi, fu causa di union grossa di gente sulle undici ore di notte sulla Piazza, che zuffolò e gridò contro li soldati. Queste grida e scherni furono ripetuti nella mattina dopo, traducendosi li arrestati alla Pulizia, locchè si acquietò tosto mediante il prudente ordine governativo di metterli in libertà.

A dì 3 Febbraio. — Una congiura di persone delle prime famiglie Modenesi avevano tramata al Duca, alla Famiglia ed alla Corte, da scoppiare dentro la ottava di S. Geminiano. Nel giorno due di questo mese ne fu nascostamente avvisato il Duca che nella notte seguente del giorno tre al quattro Febbraio dovevan'essere a tal effetto raccolti li Congiurati nella casa di Ciro Menotti sul Canal Grande. Egli fè tosto e con celerità e segretezza preparare li cannoni, le truppe del Battaglione, li Dragoni e li Pionieri, i quali sulle due ore di notte del 3 Febbraio erano nel cortile del Palazzo. Spedito fu prima Coronini Capo dei Pionieri con un pichetto di questi alla casa Menotti ad esaminare se vera fosse la trama e l'unione, e vi si ritrovò seco lui l'aiutante di Campo del Duca il Tedesco Starpin alla testa delli Dragoni. Batte e ribatte Coronini alla porta Menotti, ed alfine si risponde non volere forza armata in casa propria. Poi fu aperto, e Coronini sale circondato dalli Pionieri all'appartamento Menotti. Al primo uscio s'affaccia chi chiede di che si cerca, ma n'esce una fucilata che uccide di botto un giovine Pioniere al fianco del suo superiore. Questo fa retrocedere tutti. In questo mentre il Duca nel suo cortile di Palazzo, fattasi giurare dalli soldati del Battaglione fedeltà, si avanza alla testa di loro a cavallo con due pistole alla mano. Fa circondare con la truppa la casa Menotti, e citare all'unione di arrendersi colle buone. L'unione risponde e con termini insultanti e colle scariche di fucili. Per altre due volte furono invitati ad arrendersi, ma sempre invano. Era più d'un'ora che si sparava contro la casa, e il Duca ordinò che colli Canoni posti sulla mura vicina e sulla contrada Canal Grande, sia spianata la casa. Incomincia il Canonamento con fremito di tutta la città, e sulle undici ore di notte costretti dalli Pionieri che per secreto erano entrati in casa si arresero. Tra li nomi delli uniti sento un figlio dell'Avvto Ruffini oriundo Reggiano, un figlio del Consiglier Scozia, il Signor della casa Ciro Menotti, un figlio del Governatore di Modena Coccapani, un Proveri. Furono condotti in Fortezza e sottoposti ad un tribunal Militare che issofatto li sentenziasse. Nel tribunale erano giudici li detti Coronini, Starpin e l'Avvto Zerbini, i quali li condannarono alla morte. Ma venne l'ordine di sospensione. Durante il combattimento si sparavano li Cannoni disposti in varii punti della mura onde allontanare li soccorsi che sapeva il Duca dover venire di fuori alla volta di Modena e massime delli Bolognesi, rivoluzio-

nati nella notte medesima e più dalli Sassolesi e Carpigiani (1). Li uniti erano più di cinquanta e tra li congiurati si contavano alcuni Pionieri. Nel giorno stesso si fa rivoluzione in Sassuolo ed in Carpi e nel seguente giorno 4 Febbraio un ordine immediato fe' partire da Reggio tutte le poche truppe di guarnigione con a capo il nuovo comandante di Reggio Barone Edlingen, ed inviarla alla volta di Carpi. Alla Piazza ed alle Porte rimanendovi soltanto li soldati Urbani in poca quantità.

5 Febbraio 1831. — Ecco novità dentro Reggio. Una deputazione segreta si presentò al Governatore Malaguzzi, il di cui capo era il giovane Sig. Paolo Lamberti figlio del Sig. Conte Giacomo già Senatore in Milano sotto il Governo Italiano. Produsse egli motivi giustificanti che la città non era difesa, che mille traversie e pericoli esterni si potevano aspettare, e che si voleva formare una guardia nazionale per il buon ordine e la sicurezza, e che ne chiedevano l'adesione. Alli motivi incalzanti l'accordò il Malaguzzi, e ne diede avviso agli Urbani che si prendesse la nuova Guardia in compagnia (2). Verso il mezzodì di questa giornata folla di giovani signori erano preparati sulla Piazza, ed al cambiarsi della Guardia si fe' innanzi Lamberti, e ne chiese fucili alle Guardie. Queste titubanti esitavano, ma il giovine legale D^r. Gaetano Bergonzi, e seco molti altri presero li schioppi, e s'incominciò a far la guardia. Sortirono fuori da ogni banda giovani armati di fucili d'ogni qualità, e misura, accorrendo tutti al corpo della Guardia. Ma la Popolazione ignara affatto di tali cose corre, urla, e fugge da ogni parte a rinchiudersi. Si lasciano in Piazza le panche, si serrano le botteghe, tutti chiedono, ognuno vuol sapere, ed alcuno non risponde che sia. La quantità di villani per essere dì di sabato corre, s'incalza ad uscire fuori di città per una voce universale che dice doversi chiudere le Porte della città, ed il mercato de' Bestiami in un momento con alte grida fu vuoto. Chi perdeva le bestie, chi cadeva, e tutto mostrava inquietudine, e paura, e disordine, e presto Reggio rimase affatto senza contadini. La Piazza per tutto il dopopranzo, e per tutta la Domenica seguente e la Città tutta erano pienissime di gioventù armata, che a titolo della quiete e del buon ordine veniva distribuita sulla mura, alle porte, e ad altri luoghi d'importanza.

Il nostro cittadino Carlo Zucchi Generale Austriaco fu per ordine superiore richiamato a Milano due giorni prima.

A dì 6 Febbraio. — In questa Domenica tutto spirava bollore e fermento per armarsi. Ma l'incertezza che fosse del Duca e di Modena, dalla

---

(1) Il Sossai infatti dice che una di queste bande ribelli accostatasi alle mura ebbe da un colpo di cannone uccisi tre dei suoi.

(2) Secondo il Serrini, il Malaguzzi non aderì ma lasciò fare. Il contegno esitante degli Urbani, rilevato anche dal F., mi fa credere più esatta la versione del Serrini.

qual Città dalla sera del 2 Febbraio fino al 6 Febbraio non si era avuta lettera e notizia per essere affatto chiusa. Finalmente alle due ore del mezzodì si ebbero le novità tanto desiderate, ch'erano, che il Duca mosso dalle preghiere della Consorte e di tutta la Corte, mosso anche dalla rivoluzione de' Bolognesi mal intenzionati contro di lui, avea risoluto di partire pel Catajo. Raccolse infatti e prese di tutto ciò che potè nel Palazzo, e sul far del giorno del 6, partì con un seguito numeroso di settantasei carrozze, senza numerare li furgoni. Il seguivano tutti quei di Corte, e li Ministri tutti. Lo scortava tutta la truppa in generale, e colli Cannoni che erano sparati di tanto in tanto per incutere timore e per sicurezza. Prima di partire aveva fatto mettere in libertà li Congiurati, e soltanto si prese seco Ciro Menotti, che disse per ostaggio sino alli confini, ma che non si è più veduto. Così s'intese il perchè le porte si tenessero chiuse, era cioè per far fagotto, onde non entrassero genti a frastornare (1).

La Guardia di Reggio intanto si accomodava alla meglio. Il S^r^. Peri Colonnello degli Urbani fu nominato comandante della Piazza, e gli Urbani stessi si unirono alla Guardia Nazionale. Rossi e Bolognini ebbero titolo di Colonello e Maggiore, e di mano in mano li gradi distribuiti secondo la pratica, il coraggio ed il merito. Alli signori di comunità si aggiunsero il Medico S^r^. Pellegrino Nobili, Giacomo Lamberti già senatore sotto il Regno Italico in Milano, e li Dottori Jacopo Ferrari e Gaetano Bergonzi.

Alla mattina del Lunedì giorno sette = 7 = si leggeva affisso l'avviso che per organizzare la Guardia Civica richiamata in attività il giorno cinque abbisognava che i cittadini maggiori d'anni diciotto e non arrivati all'età di anni 50 compiuti debbano far parte della guardia civica, esentando li difettosi, li capi di Famiglia e di Bottega a fronte però di una modica tassa. In questo dì furono abbassati li stemmi Ducali ed infranti.

Alla mattina stessa il giovine Lamberti accompagnato da altri si presentò al Governatore Malaguzzi esponendogli che la Guardia Nazionale era impaziente di alzare la bandiera a tre colori, bianco, rosso e verde, insegna italiana e la cocarda di ugual sorta sui Capelli. *Se volete che io vi governi*, rispose Malaguzzi, *non ve la posso accordare.* Ma prima del mezzodì ecco una Signora in carrozza la vedova Sidoli colli servitori a gran livrea e gran cocarda nel Capello entrare in Piazza sventolando la nuova bandiera, ch'ella stessa la recò al corpo di Guardia. Fu accettata con somme grida ed evviva, e fu situata sulla ringhiera del Comune. Nell'atto istesso si osservarono in ogni Cappello le Cocarde tricolorate che si generalizzarono da per tutto. Fu subito stabilito un nuovo Governo il di cui capo fu il Sig. Jacopo Lamberti Reggiano padre del nominato giovane Paolo

(1) Di tutte queste precauzioni il " Monitore Modenese „ (v. SFORZA, *op. cit.*, App. I) nulla dice.

Lamberti, vecchio per anni, ma vegeto per saggezza e prudenza. Si accinse subito questo Governo Provvisorio ad alcune Disposizioni e la prima fu quella di annullare l'Editto 29 Aprile 1828 relativo alla censura ed al bollo dei libri e delle stampe, dipendendo il permesso della stampa in avvenire dal Governo stesso. La seconda che si conservano sino a nuova disposizione tutte le Autorità Amministrative e Giudiziarie co' loro subalterni.

8 Febbraio. Martedì. — Le Cocarde si viddero sopra ogni Cappello, ma con quest'atto esterno non so bene se nella generalità vi corrisponda l'interno.

(Seguono i nomi dei componenti il Governo Provvisorio).

In questa occasione si fecero sortir dalle carceri ove da sì lungo tempo marcivano l'avv. Peretti, Aniceto Carpi, un certo Ferrari e diversi altri ivi condannati per imputazione di Massoneria.

Adì 10 Febbraio. Giovedì. — Li Gesuiti in questa notte partirono segretamente lasciando vuoto il locale di S. Giorgio. Cinque più invalidi di essi passarono al Collegio. Non è che il Governo abbia voluto l'abolizione della Compagnia, ma vi si sono sottratti dalla città, onde evitare gli insulti che di continuo eran loro fatti dal Popolazzo che in generale non li voleva.

. . . . . .

Al mezzodì di questo giorno 13 fu concessa la maschera per questi tre ultimi giorni carnevaleschi, e nella sera la festa da Ballo in Teatro fu lepida.

. . . . . .

Nel 14 Febbraio fu recata la cocarda tricolorata a Mr Vescovo Cattani dentro una scatola di argento, ed egli fu pronto ad ubbidire riponendola nel suo Capello, ed avvisando li Preti in generale a fare il simile. Volle però prima dal Governo una lettera ordinativa per regolarità (1), e quindi al giorno 16 tutti indistintamente erano insigniti del marchio dei tre colori.

Coloro però che devono godere assai per questi cambiamenti sono li Ebrei in particolar maniera favoriti. Essi oltre di avere ottenuto la vera libertà si eguagliano a Cristiani nell'aver le cariche, e li gradi militari, ed hanno avuta l'abolizione della tassa annua di trentamila franchi ed il permesso di potere acquistare e potere abitare dove loro piaccia. La cosa è invero vergognosa, che Noi Cristiani non potiam contare una sola beneficenza da mettere a livello delle tante ricevute da Essi.

Eran dei giorni che si vociferava non mal fatto l'unirsi colli Modenesi in un solo Governo, e li Modenesi forse non capaci di ciò fare da per se

---

(1) Più che per regolarità, l'avrà voluta per mettere al coperto la propria responsabilità nel caso di un ritorno del Duca.

soli, spedirono sul principio del mese Deputati. Ponderata poi bene la cosa li Reggiani avevano spediti il Dr Gaetano Bergonzi, il Consigl. Pellegrino Nobili, ed altri a Modena, onde sentire con quali patti potesse formarsi l'unione colli Modenesi. Li tre inviati accordarono ad essi assai, per cui ritornati alla Patria ebbero ad udirsi quasi tutti contrarii di parere perchè li patti divenivano umilianti un poco per la città nostra. Dopo alcuni giorni finalmente fu stabilita l'unione delle due Province di Modena e Reggio, pubblicandosi la seguente:

Le sezioni riunite della Città e Provincia di Reggio. Inteso il progetto sul modo di mandarlo ad effetto furono adottati e decretati all'unanimità gli Articoli seguenti:

Art. 1°. Si adotta in massima l'unione delle due Province di Modena e Reggio in un solo Governo provvisorio colla condizione che in qualunque caso di unione ad altri Stati la Città e Provincia di Reggio, e la Città e Provincia di Modena saranno riguardati come Stati separati.

2°. È stabilito un Governo Provvisorio delle due Province di Modena e Reggio.

3°. Questo Governo si compone di sei membri per ciascuna Provincia.

4°. Il Governo Provvisorio si elegge un Presidente temporario.

5°. Il Governo Provvisorio delibera a pluralità di voti. In parità di voti quello del Presidente è preponderante.

6°. Il Governo Provvisorio si elegge un Segretario Generale ed un aggiunto, l'uno della Provincia di Modena, l'altro della Provincia di Reggio.

7°. La residenza del Governo Provvisorio è in Modena.

8°. Nell'una e nell'altra città vi sarà, e si conserverà una Prefettura.

9°. Gli attributi dei Ministeri sono dati a Commissioni o Delegazioni.

10°. In Modena si conserverà l'Università. In Reggio si ristabilirà un Liceo e la Biblioteca di S. Giorgio come erano sotto il cessato Regno d'Italia.

11°. Cesseranno i Licei-Convitti. Il Governo determina l'epoca in cui verranno chiusi.

12°. Si erigerà, e manterrà in Reggio a spese dello Stato una Casa di Ricovero, e lavoro a vantaggio e pei bisogni della Provincia Reggiana; ma il numero dei Mantenuti a spese dello Stato non potrà eccedere i duecento.

13°. Si supplirà pure a spese dello Stato al mantenimento dello Stabilimento dei Pazzi di S. Lazzaro, ed alla ultimazione del fabbricato.

14°. I beni di provenienza dello Stabilimento che era in Reggio sotto il nome del Nobile Ritiro delle Canonichesse, saranno restituiti alla Comunità di Reggio per essere applicati a pubblici stabilimenti.

15°. Si manterrà nella Provincia di Reggio un competente corpo di truppe di Linea.

16°. I membri del Governo Provvisorio saranno nominati da tutto il Corpo Comunitativo.

17°. Ricevute le ratifiche e le nomine dei tre Membri del Governo Centrale Modenese si procederà immediatamente alla nomina dei tre Reggiani.

18°. Resta affidata al Governo Provvisorio delle due Province la convocazione dei Comizi per far nominare una Rappresentanza legislativa. Questa nomina dovrà essere ultimata non più tardi dell'epoca di sei mesi della istallazione del Governo Provvisorio delle due Province.

(Nomi dei componenti il Governo Provvisorio).

Si osservi come in ogni cosa si distingue il genio Reggiano tanto in cosa di pietà, come in qualsiasi altro genere. Nel 1797 furono nella Italia i primi ad innalzare l'albero della libertà; e qui dopo di Bologna sono stati li secondi a spiegare la Bandiera a tre colori, e la cocarda. Già a Modena non la portano che quasi soli li militari, e sono tiepidissimi nell'epoca in cui scrivo, cioè nel 25 febbraio. Han ben ragione in parte che essi in mano de' quali erano gli impieghi, e cadeva tutto il migliore dello Stato hanno perduto assai nel presente cambiamento, ma noi nell'attuale stato abbiamo preteso di guadagnare perchè se non altro circola il danaro, e sono accresciute assai le rendite della Comunità. Quindi abbiamo qualche scusa nella pazzia.

Ier l'altro venne inaspettatamente a Reggio il Maresciallo Austriaco nostro concittadino Carlo Zucchi. Fu accolto dalla città con acclamazioni. Ed alla sera gli fu fatta una serenata dalli concittadini. Esso fuggì da Milano, ivi spedito onde allontanarlo dalla Patria, come persona sospetta ed ivi meditavasi dall'Imperatore di alienarlo dalla Italia, col cedergli altrove comando delle truppe. Ma all'unico oggetto di venire alla patria, ed al soccorso Italiano, lasciando una compita lettera spedita al Governo di scusa per la partenza, dicendo di amare di ritornarsene a Reggio, cedeva non solo il Governo, ma anche la Pensione, di più di ottocento zecchini annui, e se ne volò qui nascostamente vestito da Prete con passaporti falsificati. Reggio, anzi l'Italia tutta hanno gravi mire sulla di lui persona (1).

(Seguono decreti di Francesco IV da Mantova, articoli di varii giornali, circolari dello Zucchi alla Guardia Nazionale, ecc.).

In questo giorno (2 Marzo) Monsignor Vescovo Filippo Cattani benedì il suo popolo con una Pastorale alla città e Diocesi stampata dal nostro Davolio, dove esorta alla obbedienza, alla fedeltà alle situazioni attuali

(1) Questa lode nel Fantuzzi stesso si cambia in biasimo. Quando nel '59 lo Zucchi tornò in patria ed ebbe la pensione dal Governo Italiano, il F. lo chiamò il generale dalle quattro casacche, per aver servito quattro governi, *ribelle* e *traditore* verso tutti.

politiche. Ma in generale trovò critica, e non piacque perchè fredda alle nuove cose, e poco esortante alla perseveranza nella Religione.

Allorchè il Duca abbandonò Modena nel 6 Febbraio, come ho già detto di sopra, condusse seco il Battaglione estense, li R. Dragoni, con Cannoni, che ad un computo potranno ascendere al numero di seicento in settecento uomini. Li fermò a Novi passandoli ora a S. Benedetto, ora a Ruolo Mantovano, ed in questo dì cinque marzo era ritornato a Novi, forse come si diceva, per ordine Austriaco mal veggente li soldati altrui in proprio paese. In questo frattempo si fe' che il Duca ha dimorato ora in Mantova, ora in Verona, ora in Vienna, onde sollecitare il Generale in capo tedesco, e l'Imperatore istesso a scortarlo con qualche migliaia di uomini a ritornare in Modena, ed in Reggio. Ma un patto fra le Potenze Europee generale è il *non intervento*, ossia che ognuno badi ai fatti suoi, si tenghi nei proprii Stati, e chiunque di loro voglia nella più minima parte soccorrere in turbolenze un suo alleato o vicino, possino gli altri riguardarlo mancatore, e muovergli contro guerra. È quindi certo che l'Imperatore Austriaco non avrà voluto attirarsi l'indignazione, e la guerra della Francia per gli affari del Duca di Modena. Il fatto è così, poichè dal 6 Febbraio a questo giorno 5 Marzo la truppa Estense è sempre stata ferma nei detti luoghi con grave danno e dispendio del Duca a mantenervela, senza che abbia nulla ottenuto Egli dall'Austria, mentre la linea del Po, e le città venete, il Mantovano, il Veronese e le altre province sono cariche di Tedeschi. Il pensiero però di Zucchi, e del nuovo Governo è stato finora che il Duca con danaro abbia unito brigantaggio dalla Concordia, da S. Felice, e da limitrofi paesi, ingrossando così il suo corpo di truppe, e meditando al caso di unirsi alla Garfagnana, Massa, Carrara e Lunigiana ancora a lui fedeli (1). A toglier cotesta unione non ha mancato il General Zucchi provvedimento, spedendo di continuo soldati Modenesi, Sassolesi ed altri.

Nel dì 5 marzo. — Furono spediti cinquanta dei nostri volontarii di buona famiglia a Correggio per sedare non so qual tumulto, ed intanto e da Zucchi, e dal Governo si attendeva alla organizzazione delle Guardie Civiche e Nazionali. Niente si sapeva della Città per tutto il Sabbato dì seguente che fosse di questo piccol corpo di Rodomonti, ma nella Domenica, che fu giorno triste e malinconico per la città tutta dopo mille voci e racconti varii, che non potrei raccontare, venne notizia essersi nella notte scorsa, in cui questi cinquanta giovani vagavano per la campagna verso Campogagliano si sentirono sorpresi da uomini che al *qui vive*? risposero *Italiani*. I nostri mal conoscendo la parola fecero li primi fuoco, e fuoco fu risposto dagli altri. Uno rimase preda della morte, il giovinetto Strucchi che fu poi sepolto nella Chiesa di Campogagliano. Li altri si dispersero

(1) Sugli avvenimenti della Garfagnana e Lunigiana v. Sforza, *op. cit.*

in fuga, e parte ritornarono nella Domenica ad uno ad uno stanchi, anelanti e timorosi, e parte di essi si ricovrarono in Modena. Mille discorsi si fecero in questo dì sopra chi fossero li assalitori, se Estensi, se Briganti, se Modenesi, e furono infatti di questi ultimi, presso i quali il comandante Dr Fisico Bergonzi, oltrepassando la linea assegnatagli aveva incautamente condotto quasi al macello i suoi, se per fortuna i Modenesi non si accorgevano esser li assaliti Reggiani. Questo fatto servì di materia di discorsi della Domenica e del dì seguente.

Nella universalità temevasi dell'avvanzamento del Duca col Battaglione, sempre fermo a Novi, di una sorpresa, di un saccheggio, e questo pensiero tenea nella Domenica tutti mutoli, e pavidi. Per tutto questo giorno le porte della città stettero chiuse per paura, come dicevasi, anche di una qualche aggressione di contadini. Era nella mattina per tempo sortito un corpo di 150 uomini Reggiani con Capitani il Sr Romei, ed il Sr Giuseppe Perseguiti, ed al dopo pranzo ne partì pur Zucchi verso Modena. In questi frangenti Lamberti Sr Giacomo Presidente della Sezione Governativa stimò politica cosa l'unirsi alla Sezione amministrativa formando un Corpo solo Municipale, il di cui Podestà Sr Conte Calvi vi esercitasse anche le funzioni di Presidente, e forse spinti da un Proclama del Generale in capo Austriaco conte di Frimont, che si lesse in mano di alcuni, ed era che S. Maestà l'Imperatore gli avea ordinato per soccorrere S. A. R. il Duca di Modena di sovvenirgli un Corpo di truppe, perciò esso Generale ne avvisava i Popoli a sottomettersi docilmente e ricevere li Tedeschi militari. Ciò era in succinto ed infine la firma a Milano 21 febbraio 1831. Questo proclama per non avere la data ed il luogo della stampa fu fatto credere nel Lunedì 7 Marzo affatto falso e con ciò fu alla meglio rallegrata la popolazione con le solite canzoni ed evviva. Ma non in tutti persuase, e nè in certo alli sei Capi del Governo in Modena i quali cautamente nella Domenica del dopo pranzo se ne erano fuggiti a Bologna.

(Seguono alcuni decreti di Francesco IV).

In questo dì dal nuovo Direttore di Polizia Sr Dr Borri fu avvisata la sospensione delle Rappresentazioni delle Vecchie nel giovedì seguente per la circostanza.

E per tutto questo giorno, come per il seguente Martedì fu un continuo chiedere, rispondere, ammutinarsi, gioire, cantare, schernirsi, vagare senza saper perchè, e senza sapere il termine delle cose. Li più assennati temevano la venuta del Sovrano Duca, ed il castigo, la gioventù fanaticae d oziosa, Rodomonti senza spirito, li operaj senza giudizio vantavano vittoria, cantavano in processione canzoni, portando di notte tricolorate bandiere. Ma nel Martedì sera cominciò ad accertarsi del ritorno del Duca, della rottura del *non intervento* suddetto, e dell'accompagnamento delle Truppe Tedesche. E molto più nel Mercoledì, pur tuttavia alcuni persister volevano nel non crederlo e sino che non videro togliersi dalla Ringhiera la Bandiera, rialzarsi li stemmi ducali, e deporsi in un tratto le cocarde tri-

colorate. Si veniva in sul dopo pranzo accertati che era il Duca rientrato in Modena colli evviva incredibili del popolo, in mezzo del Battaglione Estense, e di più di 60 Ungaresi a cavallo nell'atto che da dieci in dodici mila Tedeschi entravano al punto stesso divisi per le tre altre porte della città alle undici e mezza della mattina.

(Seguono i proclami del Frimont e del Duca, e quello del Governatore Malaguzzi che riprendeva le sue funzioni).

In questa mattina 9 Marzo avea fissato Zucchi colla sua truppa di circa mille uomini inviarsi a battere contro il Battaglione Estense, ma avvisato per tempo della venuta dei Tedeschi, prese con buona parte della stessa truppa volontaria la via di Bologna, prendendo seco la cassa del Governo, tutti li fucili dell'Armeria Ducale, tutta la polvere, e quello che di migliore avea trovato nel palazzo del Duca (1), *tra le altre cose una posata d'oro e tondi d'argento privi del padrone e dimenticati* (2).

Nelle vicinanze di Novi all'entrare nel Ducato di Modena li Tedeschi ed il Battaglione Estense erano centocinquanta o duecento uomini armati, tra Modenesi, Mirandolesi, e di Novi stessa, i quali credendo non esservi che li soldati del Duca vollero farvi contro fuoco colla idea di resistenza. Ma dappoichè si avvidero delle truppe Tedesche si ritirarono a Novi, e nelle case. In Novi entrarono le truppe ed incominciarono a fucilare onde colpire i ribelli, pagando, come accade, la pena il giusto per il peccatore. Saccheggiarono diverse case, e quasi distrussero con diversi colpi d'artiglieria un casamento in cui s'eran rifugiati alcuni ribelli, che avevan lasciato uscir fuori delle finestre alcune fucilate. Uno dei Tedeschi vi rimase morto, e ventitre del paese, e de' ribelli, oltre a molti feriti. Lo spavento fu universale, come l'orrore, e più di quaranta furono tradotti a Modena. In Reggio li Fanatici volean sostenere che non sarebbe entrato il Duca colle forze austriache; e col suo battaglione soltanto l'avrebbero sbaragliato e vinto. Di modo che anche nella mattina del Mercoledì si rinveniva chi cantava la solita cantilena, motteggiava, innalzava le smoderate evviva, e vi fu una truppa di oziosa plebaglia che recossi in giro una bandiera a tre colori. Ma dopochè si viddero li suesposti manifesti alle muraglie, togliersi la bandiera, le cocarde, e qualunque altra insegna Italiana, e ripristinarsi li segni del Governo di prima, si diedero ad esser mutoli, pavidi, perdettero il primitivo coraggio, e docili aspettavano gli avvenimenti no-

---

(1) Non dovè trovarci un gran che, se — come dice lo stesso cronista — il Duca partendo aveva portato un seguito di settantadue carrozze, senza contare i furgoni, per riempire i quali aveva tenuto chiusa la città e aveva col fuoco delle artiglierie tenuto lontano chiunque volesse entrarvi.

(2) Queste ultime parole sono nel ms. cancellate, ma ancora leggibili. Forse il F. le riconobbe calunniose o non sufficientemente provate e perciò le depennò.

velli. Non più pazzie, non più grida, e si tolsero subito dal braccio gli Ufficialini delle Guardie Nazionali e Civiche le insegne in fascie a tre colori, deponendo la loro ferocia che stava solo nella voce e nel gesto. Non è però, a dir vero, che tra questi, anzi tra coloro che non si vantavano, non si trovasse coraggio, prodezza, sapere, e valore militare, che molti sono nella nostra Città, massimamente negli ex-militari di Napoleone.

Pessimo giorno era il dì seguente; dì tanto caro negli altri anni ai fanciulli, alla gioventù, che alla vecchiaia *Giovedì delle Vecchie*. Nulla vi fu di segnale della solita letizia. Piovette per tutta la giornata. Come si erano aspettate le Truppe Tedesche da Modena, e da Correggio per il Mercoledì avanti, così si aspettarono per l'intiero Giovedì invano. Formava intanto una Guardia Nazionale pagata la Guarnigione ai primi siti della città. Ma un'ora e mezza avanti sera eccoci in nuovo inaspettato pericolo. Erasi osservato nel decorso della giornata un continuo entrare ed affollarsi villani con buon garbo, di modo che all'ora suddetta erano molti in piazza, e tre o quattro de' più arditi si avvanzarono ad insultare la guardia, col motto di volere *cacar entro li fucili*, in ciò dire balzano molti per afferrar li fucili. Grida all'armi si udiron tosto dal Popolo Cittadino che corse a respingere que' mascalzoni villani, ed a dar loro delle busse. In un momento fu piena la piazza, e s'incominciò a rinchiudere que' villani nelle prigioni del corpo di Guardia. Molti di essi si erano dati alla fuga, si chiudon tosto le botteghe, e corre, avvisato, il Governatore, come il Podestà alla Ringhiera di Piazza, e raccomandano a Cittadini di riassumer le armi, e difendere la Città. Valorosi e zelanti si dimostrarono i Cittadini, che ricchi e poveri, sebbene con pioggia dirotta, si misero a pattugliare, ed esaminare per le osterie, e per le case, e rinchiudere tutti li Contadini ritrovati. Erano perciò state chiuse le Porte della Città, scopertosi che folla di Essi era fuori, ed incominciava ad entrare. Il disegno di quegl'indegni, altieri Briganti quasi tutti delle ville Perso, Codelbosco, S. Prospero, Pieve Modolena era appunto d'impadronirsi della città sprovvista di truppe, e saccheggiarla come meglio avessero potuto. Già molte scale erano state portate sotto le mura verso Santa Croce, e quantità di sacchi. Anche in questa occasione vedemmo l'aiuto vero di S. Prospero, giacchè se nell'ora più tarda si fosse scoperta la nera trama, forse non eravamo più a tempo a ripararvi. Tanta fu la cura della nostra Gioventù per tutta la notte che nulla di male, grazie al Cielo, ci avvenne.

Spedita una lettera del nostro Governatore al Sovrano, onde sollecitare le Truppe, vennero infatti nella mattina seguente da ottocento tra Ungari, Croati e Tirollesi. Altri mille uomini circa nel Sabbato seguente, e verso sera, lasciata ivi una capace guarnigione alla Città, partirono da due mila verso Parma resistente a sottomettersi al Governo di Maria Luigia. Si dice che d'attorno a Reggio passassero di notte tempo altri duemila uomini diretti sempre per Parma. Si alloggiarono le truppe sotto li Portici

di Piazza d'armi, e dentro la Cittadella. L'ufficialità al solito nelle case dei maggiori Possidenti.

Una Notificazione del Governatore avvisa che ognuno debba presentare le armi che trovasi avere in casa, e depositarle alla Comunità. Quelle armi che saranno riconosciute da caccia, verranno in seguito restituite. Questo, dicesi, che si faccia onde non lasciar armi in mano di cittadini in questi tempi rivoltosi, oppur anche per scuoprire e riavere li fucili da munizione venuti meno in questi giorni quasi di anarchia.

Certamente che ognun vedeva andar le cose terminando in una anarchia perfetta.

1831. — Già certa gioventù non volea più soggezione per li Superiori, minacciava i timidi, e trattava di carcere per coloro che credevano di opinione e di partito diverso dal loro. Iddio, a cui dobbiam tanto, ha mandato a tempo in nullo tanti loro pravi disegni. Un Governo ed un ordine ben regolato si deve rispettare, ma fà tremare l'anarchia nel capriccio, e nel coraggio di rivoltosi, e del popolo.

Adì 15 Marzo. — Onde narrare tutto quanto è accaduto nello scorso mese di Febbraio debbo raccontare che li Parmigiani trattenuti dall'affetto verso Maria Luigia la Duchessa ritardarono ad innalzare la bandiera, e le Cocarde. Gli Ufficiali del Battaglione nel *17* o *18* di Febbraio avevano cedute le armi ai Nazionali che facevano guardia al Palazzo ed agli Appartamenti pur anche della Sovrana. Quel che fe' rissolvere furono due Giovani di Reggio corsi a Parma colla posta nella Domenica 2ª del mese cioè il Sr Sidoli, ed il Sr Angelo Lustrini, il primo Capitano, ed il secondo Aiutante della nostra Guardia. Portavano le loro fascie a tre colori, e le cocarde sul cappello. All'entrare di essi sulla Piazza del Palazzo si diedero a conoscere Reggiani, lo che mise in un fermento il popolo ivi radunato, e li evviva la libertà, evviva li Reggiani furono universali. La Sovrana cedette a consigli de' suoi ministri, e le cocarde furono gettate abbasso dalle finestre stesse del Palazzo. Al sentire poi essa che voleva innalzarsi anche la Bandiera, stimò prudente e politica cosa il ritirarsi a Piacenza, e venne scortata sino al confine dalle medesime guardie nazionali.

Debbo qui ramentare eziandio che se ritardava qualche giorno a venire la Truppa Austriaca era fissati solo in Reggio più di quindici arresti di persone qualificate e distinte, che si potevano credere del partito contrario, perciò detti *Sanfedisti,* cioè mantenitori della Santa Fede, uniti con giuramento al Duca, per cui mi si dice portino una Croce negli abiti interni trapuntata.

Erano, come si crede, le persone notate il Vescovo, il Prevosto di S. Nicolò, il Canº Stroni, il Presidᵉ del Tribunale Mignoni, il Giudice Cocchi, il Professᵉ Gian Pietro Tonelli, l'Avvº Jacopo Buongiovanni, il Cancelliere Mozzacani, ed altri sino a quindici; e questi si volevano per ostaggio rinchiusi.

A consolidare la tranquillità publica si sono in seguito veduti degli Avvisi Governativi, e primo: Che in città non voglionsi Forestieri senza motivo, per cui si dovranno sempre denunziare. Altro: Che di notte non si può girare insieme per Città più di tre uniti: Altro per il ristabilimento della Tassa delle Risaie annullata da Governo Provvisorio.

Reggio Emilia, 1912.

C. A. Lumini.

DEUX LETTRES INÉDITES DE MAZZINI

Au cours de recherches faites en 1909 aux Archives de Genève sur les répercussions en Europe, et particulièrement en Suisse, de l'attentat d'Orsini (14 janvier 1858), le hasard m'a mis en présence de deux lettres de Mazzini.

J'ai lieu de les croire inédites, et je les soumets, en tout cas, à l'examen des savants italiens qui se sont spécialisés dans l'étude et la publication des œuvres du grand patriote. Elles sont accompagnées, et c'est peut-être ce qui en fait le principal intérêt, d'un vocabulaire chiffré devant servir à une correspondance secrète.

Il me paraît nécessaire de donner quelques éclaircissements préalables sur la manière dont ces documents se sont presentés à moi au cours de mes recherches.

Le document essentiel que j'ai consulté à Genève est le registre des délibérations du Conseil d'État de la République et Canton de Genève (1). Ces volumes, il y en a un par semestre, donnent le compte-rendu assez détaillé des séances du Conseil d'État, le principal organe du gouvernement de Genève. Le président en était alors James Fazy, l'illustre chef et fondateur du parti radical genevois, qui se trouvait en communauté d'idées avec les républicains français et qui entretenait avec eux des relations suivies.

La principale affaire dont j'aie trouvé les traces dans les registres du Conseil d'État, a été un conflit entre le gouvernement fédéral de Berne et le Canton de Genève au sujet de l'expulsion de Genève d'un certain nombre de réfugiés italiens, expulsion que le Conseil Fédéral, sous la pression énergique du ministre de France, de Salignac-Fénelon, demandait, et que le Conseil d'État

(1) C'est le titre officiel, et un peu pompeux, sous lequel on désigne encore aujourd'hui le canton de Genève.

de Genève refusait, les Italiens visés ne lui paraissant ni former une société secrète, ni s'occuper de politique. Pour faire cesser la résistance du Conseil d'État de Genève, le Gouvernement Fédéral envoya dans cette ville, au début de février, deux commissaires fédéraux : Jacques Dubs, député de Zurich au Conseil des États, et Théophile Bischoff, directeur de la police de Bâle. Le Conseil d'État de Genève résista aussi énergiquement aux demandes verbales des commissaires qu' aux demandes écrites du Conseil Fédéral, l'affaire traîna pendant plusieurs mois et enfin, en octobre, les commissaires fédéraux, voulant démontrer l'existence de menées révolutionnaires à Genève, communiquèrent au Conseil d'État les deux lettres de Mazzini que je publie plus loin et qui auraient été écrites le 26 août 1858.

Je n'ai pas eu en mains les lettres mêmes, ni même le texte original italien. Elles se trouvent peut-être aux archives de Berne. Les commissaires en ont communiqué au Conseil d'État une traduction française, qui est reproduite dans le registre des délibérations. Cette traduction est assez mal écrite, les Suisses allemands qui l'ont faite devaient savoir aussi mal l'italien que le français. Mais si ces deux lettres ont été traduites dans un style lourd et parfois obscur, il n'y a pas de raisons de supposer que le sens en ait été volontairement falsifié. Par contre les commissaires me semblent avoir montré une perspicacité tout à fait insuffisante dans la désignation du destinataire des lettres, et c'est une des raisons qui me font regretter de ne pas avoir eu en mains les lettres elles-mêmes. On peut néanmoins, par le raisonnement et l'examen du texte, arriver à jeter quelque lumière sur ce point obscur.

Dans leur communiqué au Conseil d'État les commissaires indiquent l'adresse suivante :

Adriano Lemmi
Campagne de Carouge
aux Eaux Vives
Genève.

Il s'agit évidemment de l'ami de Mazzini bien connu. Les commissaires ne donnent pas d'autre indication au sujet du destinataire.

Mais les deux lettres ne sont pas pour Lemmi. Celui-ci est simplement chargé par Mazzini de remettre une des lettres et le vocabulaire chiffré à une autre personne. Le texte le prouve

surabondamment et d'ailleurs nous ne pouvons admettre que Mazzini, qui, se défiant de la poste et du Cabinet noir, fait transmettre ses lettres à Lemmi par un messager complaisant, lui ait écrit deux lettres le même jour. Les commissaires fédéraux ne se sont pas aperçus de tout cela. Pour eux les deux lettres ont un seul et même destinataire: Lemmi. Cela est si vrai qu'en parlant de la deuxième lettre, celle qui est évidemment pour Lemmi puisqu'elle commence par ces mots: Cher Adrien, ils disent qu'elle était incluse dans la première " *adressée à Lemmi aux Eaux Vives* „. Ils ont été trompés, par l'enveloppe. Quant à ce qui est du vocabulaire chiffré, il est évidemment envoyé au destinataire de la lettre citée la première dans le rapport, le début de celle-ci le prouve abondamment. Les commissaires ajoutent d'ailleurs que cette première lettre contenait le vocabulaire annoncé.

Cette même lettre, disent les commissaires, porte *à l'extérieur* la mention *Alph.* Les commissaires déclarent ignorer s'il s'agit d'une inscription ou d'une suscription (en bon français une adresse ou une signature). Nous sommes en droit d'admettre que c'était là une indication destinée à faire connaître à Lemmi laquelle des deux lettres n'était pas pour lui et à qui il devait la remettre. Si cette mention *Alph* peut être identifiée comme s'appliquant à un correspondant connu de Mazzini, ce que je ne puis faire moi-même, il sera permis d'admettre que c'est à ce correspondant que Mazzini adresse la lettre du 26 août et le vocabulaire chiffré.

Un dernier mot pour en finir avec ces observations de critique du document. D'une part les lettres ne portent aucune indication d'origine. D'autre part les commissaires déclarent ignorer si l'adresse d'Adriano Lemmi est véritable ou simulée. Il ne doit pas être difficile de déterminer si, à cette époque, Lemmi était réellement en Suisse. Le président du Conseil d'État, Fazy, répondit aux commissaires qui lui transmettaient les lettres, que Lemmi avait quitté le canton dès le 15 août, or les lettres sont du 26 août. Mais, étant donné le désir de Fazy de démontrer que les réfugiés italiens de Genève n'ont en rien participé à quelque manifestation politique, son affirmation ne peut nous suffire.

Voici tout d'abord, bien qu'elle soit citée la seconde dans le rapport des commissaires, la lettre pour Adriano Lemmi.

" *Cher Adrien,*

Je t'ai écrit il y a quelque temps par une autre occasion. Je t'envoie maintenant l'inclus pour l'ami, par l'entremise de Esq. Ashurst (1) *qui m'est très attachée* (sic). *Pour ce qu'ils méritent de la part de nous tous et pour l'amour de moi, sois leur agréable dans toutes les manières amicales possibles, durant le court séjour qu'ils feront à Genève, et je sais que peu de mots suffisent pour toi.*

J'ai réclamé de Rienzi il y a peu de temps la liste des livres qui sont demeurés chez lui et que tu auras sans doute mis en sûreté. Dans le nombre il se trouve une grande bible qui m'a été donnée en cadeau et que je désirerais avoir de nouveau. Il est probable que Mme Ashurst pourra te donner des directions afin de la transmettre à..... où elle la prendra en passant. S'il en est ainsi, veuille suivre ses instructions à la lettre (ad litteram) et en peu de temps elle pourra me la remettre (2).

---

(1) Les commissaires ont mis entre parenthèses après ce nom un point d'interrogation. Il s'agit évidemment, si la formule Esq. (Esquire) a été bien copiée, du frère d'Emilia Ashurst, grande amie de Mazzini, qui épousa le réfugié italien Venturi. Et la désinence féminine de " *attachée* „ quelques mots plus loin, ne serait qu'une faute grammaticale. Mais il y a lieu de remarquer que la phrase suivante est au pluriel, comme s'il s'agissait de deux visiteurs d'Angleterre. Et dans le paragraphe qui vient ensuite on parle de Mme Ashurst. Il y a lieu de croire que Emilia Ashurst et son frère voyageaient ensemble en Suisse, et que les commissaires suisses ont à la fois mal compris et mal traduit.

(2) Ce paragraphe prouverait peut-être un récent séjour de Mazzini a Genève, où il aurait laissé des livres. D'autre part la deuxième lettre, adressée évidemment à un personnage séjournant à Genève, parle d'une entrevue que Mazzini aurait eue avec lui. Le texte ci-dessus nous permet de penser que cet entretien aurait eu lieu à Genève. Tout cela me paraît donner quelque consistance à l'hypothèse de la présence de Mazzini à Genève. Dans une lettre du 21 janvier le Conseil Fédéral signale au Conseil d'État de Genève la présence de Mazzini dans cette ville le 15 ou le 16 janvier (L'attentat d'Orsini est du 14). Le Conseil Fédéral disait tenir " la nouvelle d'une source suisse parfaitement à même d'être bien informée „. Le Conseil d'État de Genève répondit le 23 janvier que la même nouvelle lui avait été donnée par le consul de France. " C'est un de ses amis qui prétendait avoir rencontré Mazzini, mais il a été incapable de nous signaler où il aurait logé et s'il est encore dans le canton „. Le Conseil d'État ajoutait que toutes les recherches

Je m'impatiente de recevoir tes lettres sur nos affaires, sur vos déterminations et sur la possibilité de placer d'une manière quelconque le jeune Joseph (1). *Écris donc. En ce qui concerne les Lombards, crois-tu que les amis ont en effet le projet de prendre l'affaire au sérieux? Si cela est, fais donc en sorte qu'ils ne parlent pas de 1860. Une année et demie de conspirations ne vaut rien, six mois sont plus que suffisants s'ils veulent faire un second Mars* (2) *et ils nous suffisent pour préparer partout le terrain, tout comme, à ce que j'espère, pour réunir quelque argent entre nous, le tout simultanément avec les occupations dont tu t'occupes depuis quelques années et qui, de concert avec un mouvement à Milan, nous ferait gagner l'affaire (la question)* (3), *ce qui, si nous avons de l'argent, peut s'exécuter en entier avec les éléments italiens et suisses. Recommandez* (4) *le silence à l'émigration. Fais que nous étendions le projet (l'agitation)* (5), *sur les autres parties de l'Italie.*

Adieu.

JOSEPH.

Si les amis te remettent un paquet cacheté, qu'ils désireront reprendre, conserve-le intact pour moi. Il n'y a rien là dedans de politique (6) „.

---

pour le retrouver avaient été infructueuses. Le Conseil Fédéral écrivit de nouveau le 25 janvier que " le passage de Mazzini à Genève était regardé comme une certitude „. Il importe de dire qu'à ce moment les fonctionnaires consulaires et diplomatiques français voyaient Mazzini partout, et que le Conseil Fédéral de Berne était fortement influencé par eux. Ses affirmations ne suffisent pas pour infirmer les très nombreux témoignages anglais et italiens signalant la présence de Mazzini à Londres au moment de l'attentat, dont le grand agitateur apprit la nouvelle par les journaux. Mais il a pu être à Genève antérieurement ou postérieurement au 14 janvier.

(1) J'ignore de qui il s'agit.

(2) Il s'agit sans aucun doute des glorieuses cinq journées de mars 1848.

(3) Il s'agit évidemment d'un embarras des traducteurs, dû à leur peu de connaissance de la langue italienne.

(4) Pourquoi cette forme, alors que le tutoiement est employé dans tout le reste de la lettre?

(5) Toujours les mêmes incertitudes de traduction.

(6) Donc Mazzini songeait à se rendre à Genève un jour ou l'autre.

Il y aurait bien de rapprocher cette lettre de la correspondance de Mazzini à la même époque, où l'on doit trouver la trace de ses efforts pour organiser un nouveau soulèvement à Milan.

Voici maintenant la deuxième lettre :

" Frère, tu trouveras ci-joint un vocabulaire pour la correspondance. Maintenant, soyons d'accord, cela suffit pour tes amis.

Je travaille et travaillerai toute cette année à recueillir des fonds pour le rôle que j'ai entrepris et pour préparer partout le terrain. Ce soulèvement de la Lombardie est un soulèvement général (1). *Tu travailles en vue d'exécuter le projet sur ton terrain. Ne te fie pas aux autres, tu n'auras pas autre chose que des bavardages, des promesses et des illusions.*

En partant tu me disais : Nous nous reverrons en 1860. Non, il est nécessaire que nous nous revoyions en 1859, et cela sur ton territoire (2).

Vous ne pouvez traiter une affaire sérieuse pendant plus d'un an sans être découvert. Pensez-y (3).

Adieu, tout le vôtre

26 août.

JOSEPH.

Vous devez avoir à l'heure actuelle une seconde lettre de moi (4) „.

Voici maintenant le vocabulaire chiffré :

1 Lavoro	6 Tirolo italiano
2 Como	7 Valli di
3 Brescia	8 Friuli
4 Bergamo	9 Cadore
5 Valtellina	10 Provincia di

(1) Donc Adriano Lemmi et le destinataire de la lettre ci-dessus sont occupés à la même besogne de préparation révolutionnaire.

(2) S'agit-il de la Suisse ou de l'Italie ?

(3) Il est à remarquer que Mazzini fait à son correspondant la même recommandation qu'à Lemmi : ne pas attendre trop longtemps pour agir.

(4) Cette phrase me paraît signifier qu'un autre émissaire de Londres avait dû remettre au destinataire une autre lettre de Mazzini, écrite avant celle-ci.

11 Belluno
12 Varese
13 Montovi (1)
14 Verona
15 Belluni (2)
16 Vicenza
17 Venezia
18 Pavia
19 Crema
20 Cremona
21 Milano
22 Lecco
23 Pizzighettone
24 Lodi
25 Padova
26 Treviso
27 Operai
28 Borghesi
29 Studenti
30 Stampati
31 Contrabando
32 Denaro
33 Insurrezione
34 Fucili
35 Granate
36 Annebianca (3)
37 Comitato
38 Piemonte
39 Monacchini
40 Mazzini
41 Garibaldi
42 Medici
43 Londra
44 Vapori
45 Lago
46 Lago di Iseo
47 Capi fili
48 Republicani
49 Polizia
50 Settembre
51 Ottobre
52 Novembre
53 Dicembre
54 Gennaio
55 Febbraio
56 Marzo
57 Aprile
58 Maggio
59 Giugno
60 Luglio
61 Agosto
62 Domenica
63 Lunedì
64 Martedì
65 Mercoledì
66 Giovedì
67 Venerdì
68 Sabato
69 Ungari
70 Galiziani
71 Italiani
72 Cavalleria
73 Infanteria
74 Artiglieria
75 Ufficiali
76 Vespra
77 Generali
78 Arciduca
79 Dieci
80 Venti
81 Cinquanta
82 Cento

(1) Sans doute, faute de copie, il faut lire Mantova ou Mondovì.
(2) Sans doute, faute de copie, pour Belluno.
(3) Sans doute, faute de copie, pour « Armi bianche ».

83 Mille
84 Napoli
85 Roma
86 Viaggiatori
87 Genova
88 Esercito
89 Ducati
90 Toscana
91 Sicilia
92 Spedizione
93 Svizzera
94 Bande
95 Svizzeri
96 Arrivo
97 Partenza
98 Stampa
99 Emigrazione
100 Parigi
101 Napoleone
102 Sarprezo
103 Affiliazione.

Cette clef (1) *peut donc donner un chiffre pour tout ce que l'on veut écrire. Mettons que tu veuilles écrire VISCONTI.*

Prendre le mot Treviso qui figure dans le vocabulaire sous le numéro 26. Écris 26 *souligné, afin que je sache quel mot je dois regarder. Compte ensuite les lettres et tu trouveras que les lettres v. i. s. sont représentées par les chiffres 4. 5. 6. dans la suite où elles se trouvent placées dans le mot. Ne les écris pas soulignés. Suit le C. Prends un mot où il comparaît, par exemple Toscana, qui figure au vocabulaire sous le numéro 90. Écris* 90 *ensuite 4 qui est la place de la lettre C, le O à la 2e place, le N à la 6e, le T à la 1re; vois le I dans un troisième mot, par exemple dans Mille* 83, *il est à la seconde place. Visconti doit donc être reproduit par les chiffres suivants:* 26. *4. 5. 6.* 90. *4. 2. 6. 1.* 83. *2* „.

Au reçu de ces lettres, le Conseil d'État de Genève arrêta de répondre aux commissaires fédéraux qu'il ferait le nécessaire. Nous ne savons pas en quoi ce nécessaire a consisté. D'autre part, comme nous l'avons indiqué plus haut, Fazy répondit aux commissaires que Lemmi avait quitté le canton dès le 15 août. Une autre indication, des plus bizarres, se trouve au registre du Conseil d'État: l'adresse de Lemmi serait fausse, et ce Lemmi serait un Turc, ancien fournisseur de l'armée française à Constantinople pendant la guerre de Crimée. La seule explication que j'entrevoie est celle d'une homonymie, mise habilement en avant par Fazy pour détourner les soupçons des commissaires fédéraux.

(1) Les conseils qui suivent, pour l'utilisation de la clef, sont de Mazzini.

Quant au conflit entre Berne et Genève, qui fut à certains moments très violent, il finit par s'apaiser, grâce à des concessions réciproques (1).

Henri Bergmann (Le Havre).

---

(1) Je tiens particulièrement à remercier M. Théodore Bret, chancelier de la République et Canton de Genève, de l'obligeance avec laquelle il a facilité mes recherches aux archives de Genève.

PAOLO CAMPELLO E LE SUE MEMORIE

Nella vita dell'uomo individuo, tanto più se osserva e coopera, è la vita della nazione, e reciprocamente nella vita della nazione è inconsciamente la vita di ogni individuo, consciamente quella di coloro che amano e che sanno. La storia di ogni tempo, ma più particolarmente quella del risorgimento italiano, pare che in nessun modo si possa meglio apprendere se non appunto nelle memorie personali, nelle lettere più intime, nei ricordi di coloro che ne furono più vicini spettatori o attori più o men conosciuti. Di qualunque partito, di qualunque cultura, sereno come Campello, passionato come parecchi altri, purchè non vi rivolti colla disonestà più sfacciata come Brofferio e colla leggerezza più insolente come Beauregard, qualunque degli scrittori omai numerosissimi di queste che sono insieme totali o parziali autobiografie e racconto vivo delle vedute azioni pubbliche per cui pazientando e lottando dentro e fuori d'Italia si è fatta, è sempre interessantissimo, e i loro libri si moltiplicano con una fortuna che fa piacere... e che in questi giorni, come molti sanno e alcuno finge di non sapere, ha reso necessario il cartellino: *Guardarsi dalle contraffazioni.* Interessanti tutti, quale per un lato più, quale per un altro, senza fare confronti odiosi e irriverenti, le memorie del Campello hanno un interesse proprio, un loro valore, una fisionomia.

Prima per i tempi e i gruppi di fatti che la sua condizione e l'opera sua lo ha messo in condizione di conoscere in certi particolari molto significativi, negati ai più; poi per la natura squisita dell'animo, per un senso profondo, singolarissimo di giustizia che è tutt'altra cosa dall'interessata moderazione e dall'indifferenza. Io parlo questa volta soltanto dell'ultimo volume pubblicato già da due anni in Roma (Loescher) col titolo *Ricordi di più che cinquant'anni.* Finito di scrivere, e bisogna proprio dire dettato, dopo una grave malattia, non è un'opera così seguíta e com-

piuta come i volumi che lo hanno preceduto raccolti in tre sotto il titolo unico di *Storia documentata e aneddotica di una famiglia umbra* (Lapi, Città di Castello), nel III dei quali: *Pompeo Campello e i suoi tempi* io, imparato principalmente a conoscere il valore e la comprensione di vedute e lo spirito di giustizia dell'autore, ne feci dodici anni fa una non breve recensione dal titolo *Un ministro di Pio IX e di Vittorio Emanuele* nel " Nuovo Risorgimento „ (vol. X, pag. 377 e segg.) e anche, se ben ricordo, nell' " Idea Liberale „. Quel volume là era più organico, meglio studiato dall'A.; ma questo nuovo lo compie, ed estendendosi ad un periodo più lungo, è ancora più interessante e vario, tanto che fa anche più dolere della mancanza delle ultime cure che hanno lasciato sfuggire alcuni errori di stampa o di scrittura che devo indicare perchè si correggano: pag. 61, pag. 100, pag. 119 e una altrove.

Colle notizie particolari che esso dà concorre a sfatare certi pregiudizi nocivi alla reciproca buona reputazione e alla concordia dei cittadini italiani. Parlando di Roma, egli si propose di " rintuzzare i falsi giudizi intorno ad una cittadinanza la cui troppo illustre origine anzichè attirare simpatia generava dispetto „ (pagina 5).

E riesce nell'intento: fa piacere che leggendo queste pagine semplici e senza pretese uno impara a conoscere meglio anche nel passato i Principi romani e li vede meno reazionarii di quel che si creda, meno oziosi e ignoranti di quel che è stato detto. Pochi tratti valgono cento difese. Pompeo Campello, ardente operoso patriota, gravemente compromesso nel 31 " sebbene non nascondesse i suoi caldi sentimenti liberali „ accolto con simpatia da tutti (pag. 12) mostra quanto nel centro d'Italia fosse radicato quel senso tutto italiano di larghezza di cuore, di cortesia, per cui l'italianità stessa è superiore alle parti politiche e alle scuole. Lo storico ha frasi felici, scultorie come quando chiama e dimostra " lo Stato del Papa sotto Gregorio XVI il meno liberale d'Italia e il meno tirannico del mondo „.

Queste memorie toccano alcuni periodi della storia italiana nel secolo XIX, e in ciascuno hanno dati nuovi, sommamente, come dicevo, interessanti per la loro rarità, perchè l'autore, per la famiglia da cui nasce, per quella dei Bonaparte colla quale si imparentò col suo primo matrimonio e finalmente per l'amore alla pubblica cosa e per l'opera propria è uno degli uomini, e fra i

viventi si può dire uno dei tre o quattro uomini, la cui vita è stata più legata e confusa con quella della nazione.

Ma pur troppo io devo rinunziare a quello che era il mio primo disegno, di scegliere per ordine e ricordare di seguito i fatti più salienti: il mio articolo verrebbe troppo lungo; e preferisco indulgere alla mia pigrizia che a quella del lettore che contento del sunto non volesse leggere il libro privandosi così, se è italiano, di un vero piacere. Poi io, toccando il periodo delle già famose adunanze del Palazzo Campello alle quali in qualche modo e con criterii sempre più proprii si connette la modesta e tenace opera mia cominciata da giovane proprio in quel tempo colla fondazione del " Nuovo Risorgimento „, non potrei tenermi da qualche giudizio anche non intieramente concorde e da considerazioni giustificative che mi trarrebbero sempre più in lungo. Mi contento dunque di indicare questi periodi che solo pel titolo ecciteranno la curiosità di chiunque sia italiano e non indifferente. Eccoli: lo Stato pontificio sotto Gregorio XVI: abitudini dell'aristocrazia e della borghesia romana. L'elezione di Pio IX: le speranze d'Italia, la guerra d'indipendenza, le dimostrazioni patriotiche, la difesa di Roma. Roma nel tempo della Repubblica. Luigi Napoleone presidente della Repubblica francese, poi imperatore, Roma nel 1853. Il colera. La Corte di Parigi. Il Principe di Canino e il Congresso degli scienziati a Glasgow. Il risveglio delle tendenze liberali a Roma. Dimostrazioni dell'aristocrazia a favore di Vittorio Emanuele. La liberazione dell'Italia. Ingresso dell'esercito italiano a Spoleto. I pensieri, i dolori, le opere e i primi accordi dei buoni che non vogliono osteggiata l'Italia in nome della religione nè la religione in nome dell'Italia. Una visita a Manzoni. Corrispondenza col Tommaseo. La candidatura conservatrice e l'elezione di Paolo Campello a deputato di Spoleto nel 1867. Il moto garibaldino e la battaglia di Mentana. Su questo periodo sono altre più importanti rivelazioni nel precedente volume *Pompeo Campello e i suoi tempi.* Dal presente rilevo due punti. Il primo è che il Ministero aveva pensato a mandare l'allora giovane deputato Campello, figlio del Ministro degli Esteri, a Pio IX per ottenere che si arrestasse l'arrivo dei Francesi e fosse evitata la funesta battaglia che il genio maligno di Bismark provocò e fece avvenire per dividere insanabilmente gli alleati del 1859. Il precipitare degli avvenimenti e la caduta del Ministero impedì al Campello di compiere o tentare almeno quest'opera così degna del

suo cuore di vero cattolico e vero italiano. Il secondo punto che rilevo ancora in questo periodo è un documento raro che ha per me una particolare attrattiva ed è una lettera di Pompeo Campello sulla missione a Roma di quel fiore d'onestà e di ogni virtù che fu il buon Michelangelo Tonello, missione iniziata dal Ministero Ricasoli e continuata da quello di cui Pompeo Campello faceva parte. È un punto che sebbene ricordato dagli storici tutti dell'epoca non è ancora abbastanza chiarito anche per l'eccessiva modestia e il riserbo del legato, mio veneratissimo congiunto. Secondo questo documento la missione del Tonello non aveva solo per oggetto la nomina dei Vescovi, ma ancora

1. la facilitazione e anche abolizione delle dogane;

2. l'unione finanziaria mercè la fusione della Banca di Roma e di quella d'Italia;

3. la facoltà ai sudditi pontifici di prendere servizio presso le amministrazioni italiane;

4. la soppressione del brigantaggio;

5. la restituzione degli Umbri, Marchigiani e Romagnoli detenuti nelle carceri romane;

6. il transito dei militari italiani attraverso il territorio pontificio;

e alcuni altri di minore importanza.

Segue l'altro periodo men ricco di notizie particolari che è quello del Concilio Vaticano e della liberazione di Roma.

Le notizie particolari ritornano invece nell'ultimo periodo, quello della temperata *Unione Romana*, del nuovamente avvertito disagio del rovinoso ed immoralissimo *non expedit*, delle pratiche per la sua abolizione promosse specialmente dal Campello e dalle famose riunioni di conservatori in quello che d'allora in poi si chiamò Palazzo Campello ed è ancora in via Sistina la casa di ogni virtù e d'ogni gentilezza. Quegli uomini che colà convenivano, alcuni nomi sommamente illustri, patrioti provati innanzi al fuoco di Curtatone o alle sevizie borboniche come Augusto Conti ed Enrico Cenni, non videro il trionfo delle loro idee, anzi ebbero il dolore troppo comprendendo di non essere compresi e di veder avverarsi i mali che cercavano di deprecare; ma, quel che è certo, erano la più pura e bella espressione del genio italiano comprensivo e alieno dagli eccessi, uomini eminenti per disinteresse e per vedere e sentire l'accordo di ogni diritto e di ogni virtù e quindi della causa italiana e della cattolica: di che

non fu piccolo argomento l'odio e il vilipendio onde gli onorarono i superlativi. Ma non voglio addentrarmi in questo argomento, sul quale, letto o no, ho detto più volte, in più luoghi, costante in un quarto di secolo il mio avviso; nè può importare al lettore sapere quanto anche oggi io mi accordi con quegli uomini onorandi e quanto me ne scosti. Ad ogni modo è utile anche oggi leggere questo documento di lotte e di amore. Io invece di riassumere lascio al lettore del libro che giudichi i fatti esteriori. Questo invece preferisco notare perchè mi consola l'animo in men provetta età stanco di malintesi e d'ingiustizie *nelle quali il mondo stesso consiste*, ed è lo spirito dell'autore. Ed è uno spirito di giustizia serena, di equanimità, di compiacimento del bene da qualunque parte venga. Battezzato da Pio IX allora vescovo, e suo figlioccio, egli si trova fra la venerazione al Pontefice e la severità del Sovrano, più dura di quella di Gregorio, che gli tiene il padre molti anni in esiglio, e in un esiglio che non è una festa: nè un senso nè l'altro gli dettano parola servile o partigiana. E il male fatto alla sua famiglia non gli impedisce di colpire del biasimo e dell'indignazione degli onesti l'infamia del 13 luglio 1881 che, complice Depretis, bruttò le vie e il nome di Roma. Alieno da eccessi e passioni, del suo emulo Pianciani dice: Piansi la sua morte e deplorai la falsa e ridicola apoteosi che fecero di lui (pag. 15). Altro saggio: Alle cerimonie per la morte di Gregorio traeva in folla la gente senza rimpiangerlo e senza, come molti hanno scritto, vituperarlo (pag. 8). Il che fa il pajo coll'altra osservazione che nel 49, se esagerarono gli storici conservatori dicendo che l'ingresso dei Francesi fu accolto con gioia dalla popolazione, mentirono gli altri attribuendo ai Romani un doloroso rimpianto che non sentirono (pag. 25). Buon italiano, fa parte del battaglione universitario (pag. 3) forza l'età per entrare nella guardia civica, vuol partire per la guerra sotto Durando, e mentre suo padre è intendente generale dell'esercito, egli diciottenne si esercita al tiro (pag. 20). Si compiace (pag. 21) del grande onore che si fecero i difensori dei Monti Berici dove i Romani derisi dai tristi per l'educazione ricevuta dai preti si batterono da eroi ed ebbero morto il colonnello della loro legione, Natale del Grande. Sottotenente Paolo Campello nel 1849 si batte sotto le mura di Roma contro i Francesi scesi a combattere pel Papa collo stesso animo con cui Poincaré combatte pel Turco, e riconosce con sereno animo e giusto che l'anticlericalismo giacobino non contra-

stato adesso e a volte sospinto da autorevoli governanti non era punto gradito e tanto meno incoraggiato dal Mazzini e da altri del potere esecutivo (pag. 23). Ma non nasconde il suo orrore per la canaglia omicida che prese la mano e bruttò la rivoluzione specialmente a Imola, Sinigaglia e Ancona, ove gli assassini entravano nei caffè e facevano scostare i vicini per colpir giusto la vittima, la quale, aggiungo io, per notizia presa sul luogo, era stata designata la sera prima in un conciliabolo sulla pubblica piazza: e in Roma stessa, dove vide il Campello preti innocenti trucidati, eccitatore il sozzo Ciceruacchio, al quale sorge in Roma una statua per lo zelo di un già Ministro di Umberto I, non privo di meriti presso la polizia pontificia, mentre nessun segno ricorda Pellegrino Rossi dove, incitante il padre, a onta non ancora cancellata di molti, fu assassinato dal figlio appunto dell'ubbriaco tribuno.

Ma non da questi eccessi giudica il Campello le cause e i tempi, epperciò ha diritto di notare questi eccessi, e la sua riprovazione acquista valore. Nè la mitezza interdice allo storico qualche lezioncina severa e qualche nota piccante come quando (pag. 13) non si astiene dal ricordare che quei pochissimi i quali affettavano liberalismo come l'arguto Don Michele Caetani (sempre così i Caetani?) dettero poi men degli altri aiuto al Bompiani, al Gerardi, al Righetti, al Pantaleoni, al Checchetelli, al Silvagni, quando si provarono a fare un nucleo di plaudenti al Cavour, buoni a diffonder anche in Roma le idee temperate liberali. Essi volevano tenersi in buona vista tanto coi Cardinali e prelati, quanto col comitato mazziniano. E quando (pag. 24) dice che la principessa Zenaide Bonaparte sotto la Repubblica romana portava le figliuole a teatro " quando le produzioni non davano timore di passare il limite della buona educazione: ma i casi erano rari: la repubblica di Mazzini non avrebbe tollerato le oscenità a cui lascia libero il campo oggi il governo monarchico „.

Questo stesso spirito equanime zelatore del bene, fermo ne' suoi principii, ma aperto a riconoscere le cose giuste dovunque siano va fino alla fine del volume, e non è meraviglia, perchè è lo spirito stesso dell'autore. Del quale la bella e cara figura e la forma dell'animo eletto, chi la sappia vedere nello scritto, è forse ancora più bello esempio ed insegnamento che le notizie stesse preziose del libro, e mi fa pensare, considerandone tutta la vita, che di fronte alla pubblica cosa, agli avvenimenti nazionali vi sono

quattro sorta di spettatori: gli indifferenti, spiriti inferiori, mezzi uomini, sciagurati che mai non fur vivi, i quali o non vi guardano o vi guardano come a cosa estranea come chi va al teatro per puro passatempo; i cupidi che tutto tirano al loro particolare, veri tiranni e ladri... e non son pochi; i fanatici che migliori delle due prime classi, fanno talora, alle menti almeno, ancor più male; e finalmente i magnanimi pochi a che il ben piace, i giusti che si sentono una cosa sola colla patria, non la patria con un partito, che vivono la vita della nazione, che della storia e dell'azione fanno una cosa sola. E questi son pochi, ma sono il sale della terra.

Michelangelo Billia.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Della morte del generale italiano Teulié e delle vicende della sua salma.

" Il generale Teulié fu ucciso all'assedio di Kolberg per una spacconata abbastanza ridicola... „. Mostrandomi indignato questa frase, scritta in francese nell'*Histoire politique et militaire du prince Eugène* del generale Federico Guillaume de Vaudvincourt, mi diceva, trent'anni fa, il generale Luigi Mainoni d'Intignano: " Questa deve essere una maligna insinuazione di quel francese! „.

Pieno di reverenza per la memoria del Teulié, indubbiamente buon milanese, buon italiano, buon soldato, buon cittadino, uomo probo ed austero, umanitario e filantropo, feci proposito di occuparmi della cosa; ma poco dopo lasciai Milano per non ritornarvi che quindici anni fa.

Me ne occupai allora: consultai carte in codesti archivii; domandai notizie dagli archivi di Francia e da Kolberg, e consultai pubblicazioni italiane, francesi, tedesche, e da tutti questi lavori potei trarne la conclusione che il Teulié si spense immaturamente, rimpianto, amato, stimato, ammirato da tutti.

Tuttavia non può negarsi che qualche lacuna, qualche confusione esista in documenti che potrebbero attestare questi fatti. Manca nell'Archivio di Stato di Milano la relazione dell'operato della divisione italiana nella prima quindicina di giugno (data della mortale ferita del Teulié); il rapporto di Gneisenau (comandante di Kolberg) al re di Prussia su quei fatti è andato perduto nel Baltico con il bastimento che lo portava, e persino gli storici italiani fanno rimanere ferito il Teulié, non nella notte dall'11 al 12 (come fu veramente), ma il 13 giugno e dippiù assegnano al 26 giugno il combattimento più importante di tutto l'assedio, che si svolse nella notte del 14 al 15 giugno, già steso sul suo letto di morte il Teulié.

Quando credetti ultimato il lavoro offrii i miei scartafacci a questa e quella rivista e anche a riviste militari, ma inutilmente, chè non mi fu concesso di pubblicare il mio lavoro nè integralmente nè in estratto neppure nel centenario della morte di Teulié (1907).

Ma, come a Dio piacque, l'Ufficio Storico del Corpo di Stato maggiore mi domandò alcuni anni fa per lavori suoi le notizie ottenute dagli archivi di Francia nel 1907 dal nostro addetto militare facoltizzandomi ad aggiungervi qualche cosa di mio, ed io vi annotai qualche breve estratto del mio lavoro e delle mie ricerche. L'invio consistè adunque:

1° In una breve memoria biografica sul Teulié;

2° In alcuni più specificati cenni sulla sua fine immatura;

3° Negli estratti inviatimi dall'addetto militare;

4° In un giornale tedesco del 1899 ove si parla del Teulié.

Ora apprendo a caso che i miei appunti sono stati adoperati a completamento ed illustrazione di una pregevole Memoria sull'assedio di Kolberg già pubblicata dal Colonnello E. de' Rossi nel volume IV della *Rivista d'Artiglieria e Genio* del 1905, ristampato nel fascicolo 3 dicembre 1910 (6°) delle *Memorie storiche militari*.

Ciò che è essenziale è che dopo questa pubblicazione, **" la calunniosa versione del Guillaume va abbandonata all'obblio "**, oltre a ciò è risultato che il generale fu ferito mortalmente in un periodo di tregua indebitamente infranto, e che il periodo in cui giacque sul suo letto di morte fu un periodo di laboriosa attività e di eventi non sempre fortunati per gli assedianti.

Resterebbero ad indagar i motivi della malignità del Guillaume. Il Guillaume fu persona grata alla Corte del Vicerè, ove probabilmente il Teulié non aveva lasciato simpatie, fu persona che ebbe dibattiti amministrativi col Ministero della Guerra italiano. La notte in cui cadde il Teulié si banchettava al Quartier generale franco-italiano, un'esagerata informazione caduta in un ambiente di antipatia e di rancore può aver dato origine, anche senza precisa intenzionalità, alla versione calunniosa.

L'Ufficio storico non essendo venuto in possesso che di un estratto del mio lavoro e non avendomi messo a cognizione della ristampa, mi corre l'obbligo di spiegar meglio, amplificare o rettificare alcune sue deduzioni.

A pag. 145. Prendo atto con piacere della rettifica con cui si attribuisce qualche valore alle pubblicazioni del Zanoli, Laugier, Turotti, ecc., che prima erano riguardate opere di pura fantasia.

A pag. 262. Vedo pure con piacere che si accenna ad uno spiacevole incidente che fece precipitare le sorti dei franco-italiani nell'assalto dato al Wolfsberg nella notte dal 17 al 18 maggio (l'ultimo grande combattimento diretto dal Teulié). Forse in quel combattimento, che fu confusissimo, dovettero succedere non uno ma parecchi incidenti del genere di quello accennato fra italiani e wurtemburghesi, la relazione ufficiale prus-

siana non dice nulla ma qualche pubblicazione tedesca accenna ad equivoci per l'uniforme bianco indossato da parte degli assedianti e degli assediati il fatto poi che parte degli assedianti parlava la stessa lingua degli assediati non poteva non dar luogo a simil genere di complicazioni.

A pag. 267. Correggo " Erasi già prolungata nella notte dell'11 la veglia... „ ponendo: " Erasi già prolungata nella notte del 13 la veglia... „ perchè così effettivamente sta scritto nel Jacopetti e negli altri storici italiani, quantunque il fatto sia indubbiamente successo nella notte dall'11 al 12 giugno.

A pag. 270. Circa quanto è detto a proposito della *violazione* della *tregua*, che fu causa della morte del Teulié, credo osservare che le scuse furon fatte per il modo in cui fu accolto il parlamentario francese e non per la violazione della tregua e ritengo che questa fosse veramente dovuta ad un malinteso. Ora una convenzione, che ragionevolmente dà luogo ad un malinteso, fa torto alle due parti e dà ragione di scuse reciproche. Del resto se il torto fosse stato completamente dalla parte de' Prussiani avrebbe potuto la cosa accomodarsi con platoniche scuse? Per quanto si possa ritenere, il Teulié, mal gradito nell'ambiente aulico, non avrebbe dovuto essere accordata una larga indennità alla sua famiglia? E poi Napoleone non avrebbe approfittato dell'occasione che gli si presentava, per spegnere il focolare di vitalità prussiana nuovamente sorto in Kolberg? Dalle corrispondenze di Gneisenau poi si rileva che all'11 giugno la fortezza era allo stremo di munizioni, di bocche a fuoco e di armi portatili (che furono rifornite da un brik inglese il 14); dunque i difensori avevano tutto l'interesse a prolungare la tregua ed i franco-italiani (se avevano pattuito di sospendere le ostilità per un tempo molto più lungo di quello necessario per lo sgombro del forte, se avevano consentito che i difensori potessero portar via tutto, armi e munizioni), dovevano aver fatto tutto ciò per qualche motivo, probabilmente per i lavori che avevano ideato di compiere. Dovevano poi in perfetta buona fede essere persuasi di poter compiere questi lavori perchè, mentre questi lavori si compievano, lo Stato maggiore banchettava. Concludo ritenendo che vi fu perfetta buona fede dalle due parti e che la rottura della tregua dovette avere origine da un *malinteso* dovuto a patti non ben chiari stabiliti nella convenzione.

A pag. 272. Quanto alla non identificazione della salma del Teulié mi permetto di osservare: essa fu trasportata a Milano a cura esclusiva de' suoi commilitoni, ma la trasportarono essi a Stralsunda, all'assedio della quale furono poi destinati, o dove la deposero essi temporaneamente? Esiste un foglio nell'Archivio di Stato di Milano ove è detto che il generale Teulié è morto a Stettino, mentre molti altri dicono che è morto a Tramm presso Kolberg. Non pare probabile che durante le fortunose giornate che seguirono fra l'11 e il 19 giugno, il Teulié gravemente ferito sia stato trasportato a Stettino e poi dopo ritrasportato a Tramm. Non potrebbe piuttosto a Stettino, sulla via per l'Italia, essere stata trasportata

la salma? Non potrebbe questa ivi essere stata scambiata o essere stata scambiata durante il disordinato percorso della divisione allora comandata dal generale Pino attraverso la Germania? Questo volendo scartare l'ipotesi che la salma sia rimasta a Tramm, secondo la tradizione germanica.

A pag. 274. Riscontro con piacere che non si ripete non esistere negli storici italiani alcun cenno della grande sortita della notte del 14 al 15 giugno, ma si ammette che ve ne è un cenno trasportato al 26 giugno. Che questo cenno rifletta il combattimento della notte del 14 al 15 giugno è dimostrato dal fatto che nella notte del 14 al 15 giugno risulta dal ruolo del corpo, da me consultato, la diserzione del sergente Vailati.

Altri aspri combattimenti seguirono, come risulta dalla relazione fino al 19 giugno, in cui avvenne l'ultimo della serie, decisamente favorevole agli assedianti.

Chiudo queste osservazioni come già la serie integrale dei miei appunti invocando:

1° Che sulle rive del Baltico sia posto un sasso (affidandolo alla custodia del leale cameratismo dell'esercito prussiano già nostro prode nemico) là dove perirono più di due mila Italiani, esordendo nelle prime gloriose prove della risorta Italia;

2° Che, secondo le intenzioni del fondatore, sia richiamata all'antico scopo di *Collegio degli Orfani militari* il fabbricato ora Caserma Teulié, tanto più che in Italia manca un'istituzione del genere, non potendo ad esse supplire le pensioni gratuite agli Istituti militari superiori. Un tale istituto esiste già a Torino per le Orfane.

Sorga a Milano quello per i figli dei nostri soldati ed ufficiali, ma non sia un seminario militare, ma un luogo di educazione per cittadini che possano rivolgere i loro successivi sforzi ad ogni ramo di operosità. Quest'Istituto, di cui riconfermeranno la necessità le conseguenze dell'attuale guerra di Libia, non potrebbe avere più opportuna sede che codesta metropoli italica del lavoro e del progresso. Esso sarà il più grato omaggio alla memoria di quel soldato filantropo che fu *Pietro Teulié.*

Tenga codesta Rivista il conto che crede delle mie digressioni, ma non voglia trascurare quanto mi par necessario per avvicinarsi all'esposizione della verità anzi di tutta la verità sull'argomento in oggetto.

Agosto 1912.

Colonnello Luigi Lorenzo Montanari.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Parole profetiche di Henri Beyle (de Stendhal)

Comunicate dalla contessa Evelina Martinengo Cesaresco.

Credo che questo brano preso da un libro poco conosciuto di Henry Beyle " Vies de Haydn, de Mozart, et de Métastase „ potrebbe interessare i lettori della Rivista. Per apprezzare tutta l'antiveggenza dell'autore bisogna ricordare la data della prima edizione di detto libro — 1814.

" Montesquieu dit fort bien: " Si le ciel donnait un jour aux hommes les yeux perçants de l'aigle, qui doute que les règles de l'architecture ne changeassent sur-le-champ? Il faudrait des ordres plus compliqués „.

Il est évident que les Italiens sont changés depuis le temps de Pergolèse.

La conquête de l'Italie, opérée au moyen d'actions qui avaient de la grandeur, réveilla d'abord les peuples de la Lombardie; dans la suite, les exploits de ses soldats en Espagne et en Russie, son association aux destinées d'un grand empire, quoique cet empire ait eu du malheur, le génie d'Alfieri, qui est venu ouvrir les yeux à son ardente jeunesse sur les études niaises où l'on égarait son ardeur, tout a fait naître dans ce beau pays,

" Il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe „
(Pétrarque),

la soif d'être une nation.

L'on m'a même dit qu'en Espagne les troupes d'Italie passaient pour l'avoir emporté, en quelques occasions, sur les vieilles bandes françaises. Plusieurs beaux caractères se sont fait distinguer dans les rangs de cette

armée. A en juger par un jeune officier général que je vis blessé au cou à la bataille de la Moskowa, cette armée a des officiers aussi remarquables par la noblesse de leur caractère que par leur mérite militaire. J'ai trouvé parmi eux beaucoup de naturel dans les manières, une raison simple et profonde, et nulle jactance. Tout cela n'était pas en 1750.

Voilà donc un changement bien réel dans les habitants de l'Italie. Ce changement n'a pas encore eu le temps d'influer sur les arts. Les peuples de l'ancien royaume d'Italie n'ont pas encore joui de ces longs intervalles de repos pendant lesquels les nations demandent des sensations aux beaux arts.

Je suis très-content de remarquer depuis plusieurs années, en Lombardie, une chose qui ne plaît pas également à tous nos compatriotes: je veux dire un peu d'éloignement pour la France. Alfieri a commencé ce mouvement, qui a été fortifié par les vingt ou trente millions que le budget du royaume d'Italie payait chaque année à l'empire français.

Un jeune homme fougueux qui entre dans la carrière, brûlant de se distinguer, est importuné par l'admiration à laquelle le forcent ceux qui l'ont précédé dans cette même carrière, et qui y ont reçu les premières places des mains de la victoire.

Si les Italiens nous admiraient davantage, ils nous ressembleraient moins dans nos qualités brillantes. Je ne serais pas trop surpris qu'ils sentissent aujourd'hui qu'il n'y a point de vraie grandeur dans les arts sans originalité, et de vraie grandeur dans une nation sans une constitution à l'anglaise. Peut-être vivrai-je encore assez pour voir rejouer en l'Italie la *Mandragore* de Machiavel, les comédies *dell'Arte* et les opéras de Pergolèse. Les Italiens sentiront tôt ou tard que ce sont là leurs titres de gloire ; ils en seront plus estimés des étrangers. Pour moi j'avoue que j'ai été tout désappointé entrant un de ces jours au spectacle à Venise, de trouver qu'on donnait *Zaïre*. Tout le monde pleurait, même le caporal de garde qui était à la porte du parterre, et les acteurs n'étaient pas sans mérite. Mais, quand je veux voire *Zaïre*, je vais à Paris, au Théâtre-Français. J'ai été bien plus satisfait le lendemain en voyant l'*Aio nel imbarazzo* (le *Gouverneur embarrassé*), comédie faite par un Romain, et supérieurement jouée par un gros acteur, qui m'a rappellé sur-le-champ Iffland de Berlin, et Molé, dans les rôles demisérieux qu'il avait pris vers la fin de sa carrière. Ce gros acteur m'a paru tout à fait digne d'entrer dans ce triumvirat. Mais c'est en vain que j'ai cherché à Venise la comédie de Gozzi et la comédie *dell'arte*; au lieu de cela, on donnait presque tous les jours des traductions du théâtre français. Avant-hier je me suis sauvé de la triste *Femme jalouse*, pour aller un peu rire, sur la place Saint-Marc, devant le théâtre de Polichinelle. C'est, en vérité, ce qui m'a fait le plus de plaisir à Venise, en fait de théâtres non chantants. Je trouve cela tout simple, c'est que Polichinelle et Pantalon sont indigènes en Italie, et que dans tous les genres, on a beau faire, on n'est grand, si l'on est grand, qu'en étant soi-même „.

Sono tentata di aggiungere anche la seguente citazione, che mi rammenta una cosa raccontata da un inglese che era a Venezia al tempo della famosa " cessione „ alla Francia dopo la guerra del 1866. Il Delegato Francese generale Le Bœuf faceva il giro dei musei col generale Alemann comandante militare austriaco per vedere se niente fosse stato asportato. Ed ecco che si trovava davanti ad un vuoto che destava i suoi peggiori sospetti. " Qui manca un quadro „ diceva. L'austriaco rispondeva imperturbato: " È vero, ma si deve mandarlo indietro subito „. Diceva il Delegato francese: " Dov'è? „. L'austriaco rispondeva: " Al Louvre! „.

" Les chefs-d'œuvre (de Paul Véronèse) sont enterrés, avec tant d'autres, dans votre immense musée. Vous croyez être bien civilisés, et vous avez fait, en les ôtant à l'Italie, un trait de barbares. Vous ne vous êtes pas aperçus, messieurs les voleurs, que vous n'emportiez pas, avec les tableaux, l'atmosphère qui en fait jouir. Vous avez diminué les plaisirs du monde. Tel tableau, qui est solitaire et comme inconnu dans un des coins de votre galerie, faisait ici la gloire et la conversation de toute une ville „.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I. — STORIA GENERALE

100. — Émile Gebhart, *Petites Mémoires* (Paris, Bloud).

101. — Alfred Gaertner, *Der Kampf um den Zollverein von 1849 bis 1853.*

102. — Licurgo Cappelletti, *La rivoluzione francese* (Livorno, Giusti).

103. — M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel regno di Napoli* (Roma, Soc. Dante Alighieri, in " Biblioteca storica del Risorgimento italiano „).

104. — F. Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia* (Palermo, Reber).

105. — G. La Corte, *Italia e Vittorio Emanuele* (Ancona, Fogola).

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1799.

106. — G. Beltrami, *Nelle provincie del Mezzogiorno: come deve ricostruirsi la loro vita nel 1799* (Trani, Vecchi).

1805.

107. — Capt. F. W. O. Maycock, *The Napoleonic campaign of 1805* (London, Gale and Polden).

1807.

108. — Col. L. Picard, *Guerre d'Espagne — Le prologue — Expédition du Portugal (1807)* (Paris, Jonke).

1812.

109. — Fried. von Furtenbach, *Krieg gegen Russland und russische Gefangenschaft–Aufzeichnungen aus den Jahren 1812-1814.*

1813.

110. — Lieut. Col. Reboul, *Campagne de 1813 — Les préliminaires* (Paris, Chapelot).

111. — Franh Drexl, *Die Befreiungskriege 1813-1815* (Regensburg, Habbel).

1848.

112. — C. Formiggini, *Il quarantotto a Vicenza* (Roma, Casa editrice italiana).

1860.

113. — G. Mulè Bertolo, *Diario caltanisettese: 26 maggio–30 giugno 1860 — Raccolta di atti ufficiali* (Caltanisetta, Petrantoni).

Baboeuf.

114. — Georges Senciez, *Le babouvisme après Baboeuf* (Paris, Rivière).

Baggesen.

115. — Hans Schuls, *Timoleon und Immanuel — Dokumente einer Freundschaft — Briefwechsel zwischen Friedr. Christian zu Schleswig Holstein und Jens Baggesen* (Leipzig, Herzel).

Bismarck.

116. — Georges Goyau, *Bismarck et l'Église* (Paris, Perrin).

117. — A. Böhtlingk, *Bismarck und das päpstliche Rom* (Berlin, Puttkammer und Muhlbrecht).

Carducci.

118. — G. P. Lucini, *Giosuè Carducci* (Varese, Nicola).

Fanti.

119. — G. Sforza, *Il generale Manfredo Fanti in Liguria* (Roma, Soc. Dante Alighieri, in " Biblioteca storica del Risorgimento italiano „).

Foscolo.

120. — Gius. Crolin, *Ugo Foscolo ospite di Isabella Albrizzi* (Treviso, Turazza).

Girgenti

121. — Giacomo Licata Lopez, *Girgenti e il risorgimento italiano* (Girgenti, Formica e Gaglio).

Girondini.

122. — H. A. Goetz Bernstein, *La diplomatie de la Gironde-Jacques Pierre Brissot* (Paris, Hachette).

Giusti.

123. — Mario Manfroni, *Giuseppe Giusti: lettere inedite di G. Giusti a Manzoni e di Vittorina Giorgini Manzoni al padre, precedute da uno studio sulla vita e sulle opere del Giusti* (Milano, Figli della Provvidenza).

Herzen.

124. — Alexandre Herzen, *Pages choisies, notices biographiques et annotations par* Michel Delines (Paris, " Mercure de France „).

Lentini.

125. — Sebastiano Pisano Baudo, *Francesco Alemagna e Domenico Bigliarello ricordati ai loro concittadini* (Lentini, Scata Alemagna).

Mazzini.

126. — H. King, *Letters and recollections of Mazzini* (London, Longmans).

Napoleone I.

127. — A. Hermann, *Der Aufstieg Napoleons* (Berlin, Mittler).

Napoleone II.

128. — Paul Marmottan, *Le palais du Roi de Rome à Chaillot* (Paris, Cheronnet).

Ozanam.

129. — A. Baudrillart, *Frédéric Ozanam* (Paris, Bloud).

Savoia (Casa di).

130. — Nicola Gabbiani, *Il ritorno dei Reali di Savoia dall'esilio — Soggiorno in Asti negli anni 1814-15* (Asti, Tipografia popolare astigiana).

Trentino.

131. — Freiherr K. von Lützendorf, *Die Kämpfe in Südtirol und um angrenzenden gebiete von Venetien und der Lombardei von 1701-1866* (Wien, Seidel).

Treviso.

132. — M. Palieri, *Miscellanea di memorie Trevigiane dal 1813 al 1825* (Treviso, Tipografia cooperativa Trevigiana).

Vela.

133. — Piero Giacosa, *Vincenzo Vela* (Torino, Unione Tipografica editrice).

G. G.

RECENSIONI

In memoria di Pasquale Stanislao Mancini, Napoli, tip. Melfi e Iode, 1911; pagg. XLVIII–185.

Quando non ancora il foro napoletano, auspice Enrico Pessina, non aveva collocato il busto marmoreo di Pasquale Stanislao Mancini nel palazzo di giustizia, l'avvocato Nicola Tortora Brayda, scolaro dell'illustre giureconsulto, lamentando che Napoli avesse troppo di leggieri dimenticato il grande patriota, cui era debitore della legge per il suo risanamento, pubblicò questo libro, nella dolce lusinga ch'esso fosse sprone ai neghittosi e cancellasse quella che poteva sembrare poca gratitudine dei napolitani su di un nome circonfuso di luce radiosa.

Non è questo libro uno studio nuovo e originale intorno all'uomo illustre, che ebbe gran parte nelle vicende d'Italia prima e dopo la costituzione del Regno, ma è invece costituito da una preziosa raccolta o miscellanea di scritti, in gran parte già editi per le stampe e pubblicati in riviste o su pei giornali.

Parte principale e la più importante forse, del volume, è un manoscritto trovato fra i libri della biblioteca di Crispi, nel quale un giovane egregio, Benedetto Locatelli, uno dei tanti beneficati dal Mancini, aveva raccolta la narrazione degli ultimi giorni della vita dell'uomo illustre e le onoranze rese alla sua memoria. Comprende notizie sulle varie fasi della malattia fino alla morte, i numerosi telegrammi giunti alla famiglia dai principi della Casa regnante, dai corpi collettivi, specie del Mezzogiorno, dai privati cittadini; il trasporto della salma da Capodimonte alla sala Tarsia, poi al cimitero, i discorsi pronunziati sulla bara, poi le commemorazioni al Senato, alla Camera dei deputati, al Consiglio comunale e al Consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma; in ultimo gli articoli necrologici, comparsi nei principali giornali politici, ampi, e alcuni anche documentati, di particolare importanza per la storia.

Precede questa cronaca minuta e diligente un importante scritto di Grazia Pierantoni Mancini, figlia dell'illustre patriota e giureconsulto, col titolo " Una pagina di storia „ che già da molti anni vide la luce nella " Nuova Antologia „. In esso la illustre scrittrice, così favorevolmente nota nel nostro mondo letterario, con affettuosa reverenza filiale ricorda l'opera continua, e l'azione ardita e coraggiosa, che il padre esercitò in uno dei più tristi e difficili periodi della storia napoletana, dalla promulgazione dello statuto all'esilio in terra piemontese.

Notizie più ampie e più generali sulla vita del Mancini trovansi in altro scritto pure della figlia, raccolto e pubblicato sulla fine del volume, quasi in appendice, e forse già prima edito in una rivista francese. Vi è studiata tutta

la vita del grande patriota, l'opera sua di cospiratore, di studioso, di maestro, di statista; vi è descritta efficacemente la bontà dell'animo suo, l'affetto sincero che nutrì per gli amici e il paese, la sua grande tenerezza per la famiglia, che crebbe degna di sè e della sua nobile casata.

Un altro tributo di tenerezza filiale è compreso nel volume, quello di Achille Pierantoni, che del Mancini fu genero ma tenuto in conto di figlio, e che in uno scritto, forse inedito, " Un fratello di elezione di Giuseppe Garibaldi „, ricorda quali relazioni passarono in vita fra i due grandi patrioti, e quali vincoli di gratitudine legarono di fraterna amicizia il Capitano del popolo e l'illustre avvocato e ministro napoletano. Alla Camera, nell'aprile del '60, come è noto, il Mancini si adoprò coraggiosamente, pur non raggiungendo il suo fine, perchè non fosse precipitata la questione di Nizza, e si meritò per la prima volta tutta la gratitudine di Garibaldi. Poi, nel '63, difese il suo disegno di legge per una pensione ai superstiti dei Mille; più tardi nel '75, propose il dono nazionale, e nell' '80 si adoprò validamente per lo scioglimento del secondo matrimonio del generale, che bramava di legittimare gli ultimi suoi figliuoletti.

Non v'è dubbio che questo libro, compilato con tanto affetto e con tanta cura, abbia recato molto conforto alla cara memoria di Pasquale Stanislao Mancini, e abbia grandemente giovato a ricordare agli Italiani tutti le benemerenze di un grande cittadino che, sempre e sopratutto, anche quando potè commettere errori, desiderò e volle il bene del paese, e ai Napoletani in ispecie, che lo videro aggirarsi, dimentico di sè, fra le rovine di Casamicciola e i tuguri e gli ospedali dei colerosi, prodigando conforto e personali generosi soccorsi. L'avvocato Nicola Tortora Brayda, raccogliendo queste pagine, ha fatto opera veramente buona e meritoria, e gode l'animo che in breve egli abbia potuto veder finalmente collocato il busto del suo grande Maestro in quella Napoli, che lo ebbe strenuo propugnatore della libertà contro la malafede e la prepotenza del governo borbonico.

Ersilio Michel.

***

Maria Mattalia, *Vittorio Bersezio*, Cuneo, 1911, Tip. prov. G. Marenco, pagine 187.

Da pochi anni soltanto Vittorio Bersezio, già tanto famoso ai suoi tempi, era scomparso dalla scena del mondo, e già l'oblìo sembrava travolgere il suo nome nella memoria degli Italiani. La sig.ra Mattalia, persuasa dell'efficacia grandissima esercitata dal Bersezio nel periodo del Risorgimento nazionale e dell'obbligo di gratitudine che gl'Italiani debbono a chi bene meritò della patria, in questo suo studio diligente ed accurato, narra la vita, e ricerca ed esamina l'opera molteplice e multiforme dell'illustre scrittore, che senza dubbio può essere annoverato fra i più fecondi della letteratura contemporanea.

Vittorio Bersezio, nato nel 1830 a Peveragno, passò i primi anni nella vita libera dei campi, sotto la sorveglianza di una buona contadina e di una zia paterna, poi seguì la famiglia a Torino, dove il padre era stato chiamato a coprire la carica di segretario di giudicatura del Borgo Po. Frequentò le prime quattro classi nel collegio di Porta Nuova in via Carlo Alberto, ma più della grammatica e della rettorica, lo attirarono i burattini che egli sapeva far recitare con tanta grazia davanti ad un minuscolo uditorio di ammiratori, e i drammi del Metastasio e le commedie del Goldoni, che egli sottraeva alla biblioteca paterna e che divorava nascostamente con l'avidità di un neofita. Tanto s'infatuò in quella lettura, che a quattordici anni scrisse la sua prima commedia " Le male lingue „, che più tardi, riveduta e corretta, col titolo " Una bolla di sapone „ fece trionfalmente il giro di tutti i teatri d'Italia. Passato all'Università, strinse amicizia con molti giovani, che dovevano poi rendere illustre il loro nome nella politica e nella letteratura, e frequentò assiduo la scuola del professor Paravia, specie di accademia letteraria, in cui erano ammessi a leggere i loro componimenti autori provetti e novellini, letterati dilettanti, professori, allievi. Giovane ancora prese a collaborare nelle " Letture popolari „ di Lorenzo Valerio, mutate poi, per la meticolosità della polizia, in " Letture di famiglia „, nelle quali settimanalmente scrivevano Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Domenico Buffa, Giuseppe Cornero e quanti giovani anelavano di far le prime prove per giovare alla patria, al progresso civile, alla causa della libertà.

Venuto il tempo delle dimostrazioni popolari, si sentì anch'egli cospiratore, e in omaggio alla libertà e all'eguaglianza si fece polemista. Una sera, indignato dal contegno di Carlo Alberto, che si era sottratto ad una dimostrazione popolare, buttò giù una prosa ardente di patrio sdegno, e la mandò al Brofferio, che fu ben lieto di pubblicarla nel primo numero del suo " Messaggere „ e si mostrò desideroso di conoscere il giovane e già valente scrittore.

Dichiarata la guerra, il Bersezio non potè partir subito pel campo come fu suo primo pensiero: il padre volle che prima finisse l'anno all'Università, e che prendesse la laurea in giurisprudenza; poi non avrebbe posto difficoltà a che il figlio si facesse soldato per la patria, e l'avrebbe anzi accompagnato con la sua benedizione. Angustiato dal pensiero che la guerra dovesse finire, prima che egli avesse dato gli esami, si mise a studiare affannosamente, e appena laureato, indossò la divisa delle Guardie e partì pel campo. Nella fazione di Staffalo si battè bravamente e si vide cadere intorno alcuni compagni dei più cari, il giorno dopo, battute le armi piemontesi a Custoza, seguì la dolorosa ritirata, trascinandosi pietosamente, finchè il Duca di Genova, che ne ebbe pietà, non lo fece salire sopra un cassone di artiglieria.

Quando l'anno successivo si ripresero le ostilità, egli ancora in armi, si trovò a Novara, e dal bastione, dove il suo battaglione era stato schierato, vide Carlo Alberto fare un atto di disperata rassegnazione e scomparire a passo lento, curvo sotto la pioggia, ultimo fra il suo Stato Maggiore. Mai più, per tutta la vita, potè scordare quella figura dolorosa del re vinto che si avviava verso l'esilio.

Tornato a Torino, volendo il padre infermo essere assistito da lui, nè d'altra parte sentendosi troppo portato alla vita militare, diede le dimissioni e co-

minciò a far le pratiche nello studio di un parente, per essere ammesso fra i patrocinatori. Ma presto si accorse che neppur quella era la via fatta per lui, e si diede tutto alle lettere, tanto più che allora in Piemonte, e più specialmente a Torino, dove erano convenuti gli esuli da ogni parte d'Italia, accanto alla vita politica prendeva a risorgere la vita letteraria.

Di lì a poco, nel 1854, fece rappresentare al Carignano il dramma " Pietro Micca „, esprimendo in una prosa forbita nobili sensi di amor patrio, e l'anno dopo col Cesana e col Piacentini fondò un giornale politico letterario " l'Espero o Corriere della Sera „ e vi prese a pubblicare i profili parlamentari, che gli meritarono la stima e l'amicizia del conte di Cavour. Poco dopo prese anche a dirigere il " Fischietto „, il noto giornale satirico-umoristico, che ebbe in Piemonte e fuori tanta fama, e che ancora oggi continua ad essere circondato del pubblico favore.

Noiato e stanco del giornalismo, sentì bisogno di quiete, e si ritirò nella diletta Peveragno, cercando un asilo solitario e tranquillo alla Madonna dei Boschi. In questo romitaggio compose i tre volumi del " Novelliere contemporaneo „ pubblicati nel 1854, che gli acquistarono subito una larghissima riputazione. Il romanzo " Mina o Vita ed Amore „, uscito pochi anni dopo, fu una brillante conferma dell'ingegno del giovane autore.

Recatosi nel 1857 a Parigi il Bersezio strinse relazione coi più celebri letterati, e collaborò al " Courrier Franco-Italien „ del Carini, e al " Courrier de Paris „ di F. Mornand. Richiamato in patria da una grave sciagura familiare, prese impegno di pagare in dieci anni i debiti lasciati dal fratello suicida, e per non abbandonare la madre, ignara fino all'ultimo della disgrazia che l'aveva colpita, sacrificò i sogni ambiziosi che l'avrebbero tratto lontano da Torino. Costretto di domandare alla penna i mezzi di sostentamento, accettò la direzione della parte letteraria della " Gazzetta Ufficiale „ e scrisse allora i suoi migliori romanzi, e le commedie che gli procacciarono fama duratura, segnatamente " Le miserie d'Monssù Travet „, giudicate il suo capolavoro.

Ma non lasciò il giornalismo politico, convinto com'era ch'esso poteva giovare grandemente all'educazione delle masse popolari. Così dopo aver tenuto per poco la direzione della " Gazzetta di Torino „, fondò nel '65 la " Provincia „ trasformatasi poi in " Gazzetta piemontese „ e creò anche la " Gazzetta letteraria „. Deputato del collegio di Cuneo, si stancò ben presto di quella parvenza di vita parlamentare e se ne ritrasse disgustato.

Tutto allora si diede alla famiglia, che s'era formata degna di sè, e a nuovi lavori letterari, più specialmente storici, quali " Il Regno di Vittorio Emanuele II „ in otto volumi; " Le visioni del passato „ e " I miei tempi „, che contengono una miniera inesauribile di aneddoti e di notizie intorno ad uomini e cose del Risorgimento nazionale. Ma consunto dal lungo lavoro non potè condurli a termine e cessò di dettarli poco prima che lo cogliesse la morte (30 gennaio 1900).

Dopo aver narrata la vita attiva e operosa dell'uomo e del patriota, la sig.ra Mattalia studia l'uomo nelle sue qualità peculiari, nella squisita bontà dell'animo, nella dolcezza del carattere, nell'affetto per la famiglia e pei giovani, che nutrì sempre grandissimo; e nell'ultima parte del suo studio, cui dà maggiore sviluppo, esamina partitamente l'opera varia e molteplice dello scrittore.

Non tutta presa dalla simpatia o anche dall'entusiasmo, che nutre pel suo autore, non si nasconde i difetti dell'opera berseziana, specialmente l'imperfezione e la trascuranza della forma, e tutti li scusa affermando che lo scrittore, nato pubblicista, fece più spesso opera di cittadino e di patriota che di letterato, e per i casi dolorosi della vita fu costretto a maneggiar la penna così come avrebbe trattato qualunque altro strumento che gli fosse stato fonte di guadagno.

Ma tutto non concedendo ai critici più severi, al Croce segnatamente, sostiene che, comunque, al Bersezio è dovuto un posto non ultimo nella storia della nostra letteratura, non solo per quelle " Miserie d'Monssù Travet , che sono incontestabilmente un capolavoro, ma anche pel " Novelliere contemporaneo , e per altre opere che attestano la grande originalità del suo ingegno. A lui spetta senza dubbio un'altra grande gloria, quella di aver cooperato efficacemente alla causa della libertà e dell'indipendenza nazionale, e di aver sacrificato, per amor di essa, la sua fama di artista e di letterato.

Ersilio Michel.

***

Ambrogio Roviglio, *Vittorio Emanuele II, Cavour e i preliminari di Villafranca.* Udine, tip. D. Del Bianco, 1912 (Estr. dagli Annali del R. Istituto Tecnico di Udine. Serie II, a. XXVII), pagg. 20.

Brevi pagine, queste di A. Roviglio, ma assai notevoli per la questione dibattuta e per le conclusioni a cui giunge. La maggior parte dei nostri storici, trattando dei preliminari di Villafranca, affermarono che l'armistizio prima e la pace poi furono conclusi da Napoleone III senza renderne informato Vittorio Emanuele, che fattone consapevole solo all'ultimo momento, si lagnò vivacemente coll'imperatore di non esserne stato informato fin da principio e di non aver proceduto d'accordo con lui alle prime trattative coll'imperatore d'Austria. Così prima il Bersezio e poi il Chiala, pubblicando le lettere del Cavour (III, CCVII e segg.). Sulla fede di lui, tutti o quasi gli storici posteriori affermarono la stessa cosa, alcuni anzi aggravandola, altri invece, come il Belviglieri e il Tivaroni, avvicinandosi maggiormente alla verità.

A. Roviglio, basandosi più specialmente sulla relazione del Fleury inviato a Verona da Napoleone per le prime trattative coll'imperatore Francesco Giuseppe, già da qualche anno messa in particolare rilievo dal Bapst, afferma e dimostra come Napoleone III, costretto da molteplici ragioni a interrompere la guerra, facesse fino da principio partecipe il Re alleato di questa necessità, e d'accordo con lui procedesse nelle trattative dell'armistizio e della pace.

Non risponde quindi a verità il racconto del Chiala e degli altri storici che lo seguirono, secondo il quale il Re non avrebbe saputo frenare lo sdegno alla prima notizia della sospensione d'armi, e avrebbe minacciato di proseguire la guerra da solo. E ce ne persuadono di più le parole che, secondo lo stesso Chiala, il Re avrebbe aggiunto alla minaccia, di riconoscenza e di devota fedeltà all'imperatore.

Con ciò il Roviglio non intende affermare che i preliminari di Villafranca piacessero a Vittorio Emanuele; egli li subiva, come in fondo li subiva, senza parere, il suo imperiale alleato. Ma è certo che l'accordo fra i due sovrani nelle cose principali, se non nelle secondarie, nonostante qualche apparenza in contrario, non venne mai meno. Napoleone s'era pienamente persuaso della necessità della pace e forse anche Vittorio Emanuele era dello stesso parere: certamente il Re non dubitò della buona volontà e della lealtà dell'Imperatore.

Forse, nonostante le parole irate, in cui proruppe, e le dimissioni che diede subito dopo, non ne dubitò neppure il conte di Cavour. Certo è che, se non subito, almeno più tardi, subentrata la calma, anche il grande ministro dovette persuadersi delle impellenti necessità, in cui l'imperatore era venuto a trovarsi. A. Roviglio dimostra come il Cavour, precipitatosi da Torino a Monzambano, prorompesse in concitate parole più specialmente per esser stato tenuto all'oscuro non solo durante le trattative dell'armistizio, ma anche durante la guerra dei disegni e dei propositi del Re e dell'Imperatore, e a spiegar meglio il suo contegno e anche l'irriverenza verso il suo Re, aggiunge che il grande ministro, artefice primo dell'alleanza franco-piemontese, non ebbe subito una chiara visione dello stato reale delle cose, e turbato profondamente dall'inaspettato annuncio della tregua, foriera di una pace da lui considerata funesta, non ebbe cognizione di tutti quegli elementi che erano necessarî per un giudizio illuminato e sicuro.

Buone e giuste appariscono allo storico tutte queste ragioni. Ma non crede il Roviglio che alle altre debba aggiungersi un'altra ragione, tutta politica, cioè l'intenzione nel Cavour di protestare, dimettendosi, contro coloro che, volontariamente o no, avevano impedito che fosse condotta a termine la liberazione d'Italia dal servaggio straniero, e nel tempo stesso di incoraggiare alla resistenza il partito liberale e di impaurire i vari gabinetti d'Europa collo spauracchio, lui assente dal governo, delle probabili intemperanze rivoluzionarie?

A me pare che anche questo pensiero debba aver agitato l'animo del grande ministro in quel momento tragico, che fu anche il più difficile e doloroso della sua vita politica.

Ersilio Michel.

***

Antonio Emiliani, *Umili Eroi*. Nel centenario 1812-1912. Falerone, Prem. stab. tip. F. Menicucci, 1912, pagg. 38.

Utile ed opportuna giunge la pubblicazione di questo opuscolo nella celebrazione centenaria della campagna di Russia.

I cittadini di Falerone nelle Marche militarono numerosi durante il Regno Italico e seguirono le insegne napoleoniche nelle più lontane contrade d'Europa. Antonio Emiliani, che alle memorie della terra natìa dedica da tempo un culto appassionato, ricorda in queste pagine i nomi di questi militi gloriosi e raccoglie da opere stampate, da documenti inediti ed anche da traduzioni

orali tutte quelle notizie, anche di poco conto, che riguardano la loro partecipazione alle grandi imprese del primo Napoleone e più specialmente alla campagna di Russia.

Per quanta diligenza e per quanto amore abbia messo nell'illustrare le gesta dei suoi umili ma gloriosi concittadini, non sempre l'Emiliani è riuscito a dare intorno ad ognuno di essi notizie biografiche compiute, o almeno più diffuse pel periodo culminante della loro esistenza e della loro carriera militare. Di alcuni anzi, non ha potuto che raccogliere il nome e aggiungere, tutt'al più, l'indicazione del corpo o reparto militare, di cui fece parte.

Non credo occorra rilevare le cause di questa grande scarsezza di notizie intorno ai militi della Grande Armata. Di molti di essi, in quella grande ecatombe di vite che fu causata dai rigori della stagione e dalla ferocia degli uomini, non si conobbe mai la fine dolorosa, e per molti anni poi gli Italiani non vollero o non seppero tributare degne e solenni onoranze a quanti, in periodo di servitù, avevano saputo dimostrare con le forti gesta che l'antico valore non era ancor spento nè domo nei petti italiani.

Notizie più copiose e sicure l'Emiliani ha potuto raccogliere intorno ad Antonio Felici, che, entrato in servizio nel corpo delle Regie Guardie, prese parte a tutte le campagne napoleoniche, anche a quella di Russia, riuscendo dopo inauditi stenti a scampare dai ghiacci e dalle stragi e a trascinarsi fino alle frontiere della Polonia.

In quest'anno di palpiti e di glorie, Antonio Emiliani, che ha l'anima tutta fervida di amor patrio, esalta l'opera del Felici e degli altri più umili Faleronesi della grande armata, che in terre lontane levarono alto e solenne il grido di " Viva l'Italia „ e addita commosso il loro esempio alle nostre giovani generazioni.

Ersilio Michel.

***

Adriano Colocci, *Paolo De Flotte* (1817-1860), Torino, Bocca, 1912, pagg. 276, con appendice (277-283).

Mentre si studiava il modo e, sopratutto, la scelta del luogo, per far sorgere in Italia un ricordo marmoreo all'insigne Brettone che chiuse la propria vita avventurosa dando il generoso suo sangue alla causa della nostra Rivoluzione, uno de' più zelanti dell'iniziativa già tre volte ripresa, A. Colocci, volle incominciare a compier lui in buona parte quello che chiama un " atto di dovere storico e di fraternità politica „, consacrando alla memoria del De Flotte il libro di cui faccio qui recensione.

Gran peccato (lo voglio dir subito, in giudizio generale, per non ripeterlo ne' propositi particolari) che la dizione sia nel corso del lavoro troppo spesso sciatta, anzi, si direbbe, studiatamente ostrogota. Solo la relazione che lo stesso C. ebbe a dettare intorno al luogo dove far sorgere il ricordo marmoreo del De Flotte, indirizzata alla Società Italo-Francese all'uopo istituita, sottrae al biasimo che non ho voluto qui tacere, le pagine d'Appendice.

Ma i lettori di questa Rassegna forse son disposti a venia sur un tal punto, in grazia del soggetto trattato, e degli altri caratteri che, oltre alla lingua, costituiscono la forma di un libro.

Questo del C. ha il merito di abbracciar tutta la vita del personaggio che ha per soggetto, dalla nascita (a Landernau, nel dipartimento del Finisterre, in Brettagna, il 1° febbraio 1817) alla morte, durante l'impresa garibaldina, nella terra di Solano stendentesi nel Comune di Bagnara e in quel di Scilla, in Calabria, il 22 agosto 1860, anzi fino alle onoranze che da molte penne italiane e francesi e, soprattutto, da G. Garibaldi, gli furono rese dopo la morte.

Il C. si recò in Brettagna, interrogò le memorie di famiglia del D. F. e mise a partito più archivi e numerosi scritti e ricordi di contemporanei, giornali e atti parlamentari francesi. A mio parere anzi c'è nella prima parte di questa monografia esuberanza di disegno. I particolari su gli antenati e l'albero genealogico de' parenti laterali in linea discendente, senza che se ne vedano relazioni e conseguenze ne' fatti importanti dell'illustre rivoluzionario, sono eccessivi. Ci basta sapere che Paolo scendeva da una famiglia nobile di tradizioni legittimistiche, al che si poteva aggiungere un richiamo a quel carattere etnico de' Brettoni che dette e mantenne un'impronta religiosa, mistica, a un Rénan. Vero è che altri mi può obiettare che in fin de' conti dentro il più si trova anche il sufficiente.

Conviene poi avvertire che il libro appartiene direttamente alla letteratura storica del nostro Risorgimento solo per un tratto, cioè solo dal cap. XIII, anzi più esattamente dalla p. 215, innanzi; mentre il resto riguarda la storia della Francia, e occorre un'estesa e particolareggiata notizia delle vicende storiche di quella democrazia per valutare quanto raccoglie, illustra e giudica il C. in proposito della parte certo assai rilevante che vi ebbe il D. F. Ma non occorre per ciò rammentare a' lettori di questa Rassegna ciò ch'è loro notissimo, che per quasi tre quarti dell'ottocento la storia di Francia fu storia d'Europa, e che i momenti importanti di quella iniziarono periodi momentosi per questa: la tribuna inalzata a Parigi, scriveva l'Hugo in *Napoléon le Petit*, parla a tutto il mondo e per tutto il mondo. E bene il C. segna l'importanza della Rivoluzione del '30 che ebbe tanta eco in Europa e n'ebbe tanta pure nel maturarsi delle idee dentro la mente del D. F. che da uffiziale della R. Marina, figlio e nipote di uffiziali di marina, doveva trasformarsi in un agitatore rivoluzionario che un tempo parve divider con A. Blanqui la guida della più avanzata democrazia francese.

Il I capit. ci conduce appunto fino al momento in cui l'uffiziale di marina fu convertito a sansimoniano; il cap. II ci rappresenta con note che sono troppo per un riassunto, e per un quadro compiuto e particolareggiato troppo poco, lo svolgimento delle idee democratiche, repubblicane e socialistiche dalle giornate di luglio 1830 a quelle del febbraio 1848, dalla fallita reazione di Carlo X, al momento de' Dottrinari e della monarchia borghese, alla caduta di questa e alla prova superata faticosamente dalla Repubblica borghese del '48. Il C. vuole stabilire che già nel '47 la personalità del D. F. rivoluzionario era formata, che già dal 1841 questi era nel " socialismo romantico ". Certo non molto dopo il D. F. collaborava al giornalismo rivoluzionario, e ciò lo fece punire, finchè nel '47 uscì dalla Marina Regia e andò a Parigi, dove

emerse nella Rivoluzione del '48, e dopo le giornate di giugno fu arrestato e deportato, come espone il C. nel cap. III. Ma la deportazione del D. F. non era stata fatta con le forme legali: sicchè quando potè evadere, eletto deputato di Parigi, invano la parte conservatrice cercò di farne annullare l'elezione in virtù della legge che colpiva i deportati. I capitoli IV e V espongono con eccessiva abbondanza di particolari la storia de' processi di deportazione e di quelle elezioni. Un paragrafetto del cap. IV (pag. 79-81) sfrutta gli *Archivi Nazionali* di Parigi per rilevare la paura che il D. F. inculeva al Governo qual pericoloso rivoluzionario. I paragrafi di pp. 38-44, del cap. III, su il Blanqui e il costui club, riassumono non senza certa efficacia le belle pagine scritte in proposito dal Lamartine nel noto libro su la *Rivoluzione del '48*, ma forse fanno desiderare qualche altra informazione e più estesa e recente. A ogni modo il C. colloca bene il D. F. in luce di devoto del Blanqui.

Il cap. VI narra la lotta parlamentare per il tentato annullamento dell'elezione parigina di P. D. F., e comincia a tratteggiar questo come oratore parlamentare. Al qual riguardo non farò al C. l'appunto che egli previene (p. 108), per le soverchie citazioni de' discorsi parlamentari del suo soggetto: bensì per l'ordine di tale materia. Nella trattazione che concerne i fatti, il C. poteva accontentarsi di rimandare agli atti parlamentari o a' giornali, consacrando poi espressamente uno o due capitoli a illustrar le idee del personaggio con quelle larghe citazioni testuali. Fa ben egli poi così, opportunamente, con ordine, ne' capitoli VII-XI, dove discorre anche del libro del D. F. " La Sovranità del Popolo, Saggi sullo spirito della rivoluzione „.

V. Hugo chiamò il D. F. *filosofo della Rivoluzione*; e in verità era in lui stoffa di pensatore. Perciò accadde al D. F., come a più altri uomini passati dalla piazza all'attività parlamentare, di rivelarsi tale alla Camera che i conservatori acquietarono un po' i loro timori al suo riguardo, i più avanzati e pronti solo all'azione violenta e torbida, se ne sentirono un po' delusi. Nè mancò in lui l'uomo pratico in certi momenti della vita parlamentare; ma sopra tutto egli fu un dottrinario levatosi contro i Dottrinari.

Il C. riferendo le idee del D. F. anche distintamente riguardo a certi punti di questione storica o dottrinale, su Dio, su 'l Cristianesimo, su la Chiesa gallicana, su la famiglia, su 'l matrimonio civile, ecc. ecc., fin su l'arte, avrebbe dovuto metterle a riscontro con quelle de' capiscuola della democrazia contemporanea, farne insomma un'esposizione critica. Forse così non si sarebbe meravigliato dell'oblìo in cui cadde il nome del D. F. presso la democrazia sociale de' giorni a noi prossimi. Il D. F., come l'Hugo, come il Mazzini, muove da Dio; egli è un astro del tempo che il socialismo era una nebulosa, e questo nome si poteva estendere, come mostrò G. Salvemini nel notissimo lavoro su G. Mazzini, anche alla dottrina mazziniana, le cui basi si rivelano a noi in fortissima antitesi col socialismo modernissimo. Questo, passato attraverso l'elaborazione dell'ingegno metafisicante tedesco, trovò già il suo fondamento su 'l materialismo storico: il D. F., il brettone e quarantottista D. F., nell'èra romantica, era stato spiritualista.

La politica sta un po' alla filosofia, come l'arte figurativa alla letteratura: l'una si trova nel bel mezzo d'un momento ideale, quando l'altra l'ha già superato. Così il materialismo nella filosofia era superato quando la politica vedeva stendersi nel mondo il marxismo con speranze di trionfi; ora che il

neoidealismo ha già vinto e sepolto il neopositivismo, è incominciato anche a parer insufficiente il materialismo storico.

Ma checchè sia di ciò, è a ogni modo ben chiaro che il socialismo dell'ultimo quarto dell'ottocento dovesse sentire estraneo a sè il pensiero del D. F., nonostante l'ordine di idee di questo su 'l " carattere essenzialmente economico dell'avvenire sociale „ (189-190). Più tosto le idee sue contro il principio della *salus populi*, contro la consecrazione della società e la statolatría, lo farebbero un anarchico, teoricamente agli antipodi della Democrazia sociale che è statolatra, se non ci fosse, a separarlo anche dall'anarchismo, l'idea di Dio e il criterio storico ch'egli ha, onde non rinnega la storia e le glorie dell'antica Francia di S. Luigi.

Questo criterio storico è una caratteristica del pensiero del D. F.; le sue idee che uno storico non potrebbe accettare senza una grande tara, intorno al mondo quiritario, sono ben chiare e sicure (e lo accostano al Mazzini) nel riconoscere la profonda rivoluzione de' valori tutti della vita umana importata dal cristianesimo, e nel riconoscere, lui rivoluzionario, la grandezza e nobiltà delle costruzioni sociali e politiche degli avi, nel vantare il séguito glorioso di grandi Re, di saggi vescovi, di magistrati austeri, di prodi soldati che aveva avuti la Francia, asserendo: " Ah! realisti, vecchi parlamentari e gesuiti, sappiatelo bene, anche noi apparteniamo alla Francia; e, liberi, non ripudiamo nulla degli ammonimenti e dei ricordi della casa paterna „. Ne emerge un sincretismo caratteristico, in cui parrebbero conciliarsi le tradizioni legittimistiche del paese brettone, della famiglia D. F. e dell'educazione di Paolo, con le idee della demolizione e instaurazione sociale: l'originale Pensatore salvava il legittimismo nelle regioni della storia: per il presente lo guidavano le idee rivoluzionarie. Ma intanto gli venivano scritte pagine tali in onore del matrimonio religioso cristiano e contro il matrimonio civile, che sono assai belle e acute per se stesse e collocano chi le dettò " solo in parte „.

Il C. ritorna al racconto con i capitoli XII e XIII, che comprendono: il Due Dicembre in Francia, la resistenza repubblicana punto, o quasi, assecondata da quel popolo, la parte del D. F. nelle barricate di Parigi e nel Comitato di resistenza repubblicana ch'ebbe nome, proclami, storia epicamente scritta e pure spiriti da V. Hugo, e in fine il biennale esilio del D. F., il suo ritorno sotto finto nome in Francia come impiegato della Compagnia delle Strade ferrate dell'Est. Il C. consultò gli Archivi di questa Compagnia e lettere famigliari di quel torno di tempo e riempie una lacuna biografica.

Ma il cap. XIII dopo pag. 214 ci trasporta nella storia d'Italia, la cui fortunata nuova rivoluzione del '59-60 fe' palpitare anche in Francia " uomini fattivi e ribelli „, come scrisse il C., " di quella tempra „ che il D. F. aveva già mostrata.

Merito del D. F. fu allora di voler far intendere a' capi della Democrazia francese che avrebber dovuto favorire l'impresa garibaldina, degna della solidarietà di tutti i popoli e principalmente del francese: si doveva gareggiare con Napoleone III, il quale aveva guadagnate le simpatie e la riconoscenza degl'Italiani mandando loro l'esercito del '59, non con l'avversare, come facevano gli altri rivoluzionari francesi e lo stesso nizzese Blanqui, l'appoggio all'impresa garibaldina, ma portandolo efficacemente. Tale voce fu ascoltata

da pochi (pp. 215-218): ma bastavano bene un Dumas, un Lockroi e un D. F. a rappresentar la Francia nella redenzione di Sicilia e Napoli.

Il C. dedica i capitoli XIV-XVI alla parte della sua monografia che più da vicino si raccomanda a' lettori di questa Rassegna. Accenna agli stranieri presenti nell'esercito garibaldino in generale, e in particolare si sofferma sui Francesi e la loro legione, con franchezza e sincerità di storico: ci fa conoscere i bei disegni di corsaro con i quali il rivoluzionario già ufficiale di marina, avrebbe voluto giovare alla grande impresa, e alla delusione che ne patì vedendosi impedito da gelosie e invidie, su le quali, a dir vero, i cenni del C. sono alquanto oscuri; rappresenta con verità cruda lo stato di quegli stranieri in disordine e senza provvigioni, che si guadagnavano il nome non onorevole di *gallinari*; riduce alle proporzioni, vere, ch'è quanto dir meschine, la legione francese, poi illustra il momento del passaggio dello stretto che fu prima gravido di insidie calunniose per il D. F. e di un malinteso doloroso col Generale, e poi occasione di prova eroica per il D. F. stesso, finchè seguirono il fatto d'arme di Solano e la morte dell'illustre Francese su 'l campo; intorno alla quale materia il narratore ha sicura informazione, cita a pie' di pagina una buona bibliografia, e procede con critica sicura.

Per questi ultimi capitoli il libro del C. ha ottenuto il suo fine, cioè ne' rispetti della storia del nostro Risorgimento e del debito di grata perenne memoria che vuol essere riconosciuto dagl'Italiani al D. F. L'altra parte potrà essere meglio giudicata da critici più competenti e francesi; a me non parve scevra da mende, in alcun punto per difetto, in qualche altro per esuberanza, in qualche altro ancora per ordine e prospetto, ma basta tuttavia a rappresentare l'importanza che aveva avuta nella storia sua patria l'uomo che dette il suo sangue, la sua vita, a scrivere una pagina memoranda della nostra.

Attilio Butti.

*
* *

Raffaello Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana*. Roma, Enrico Voghera, 1911.

Il primo volume di quest'opera (edito dal Forzani e C. tipografi del Senato) comparve nel 1898, e il seguito di essa, cotanto aspettato, in altri due volumi, fu pubblicato, sul finire dello scorso anno, in Roma, dall'editore Enrico Voghera. I quali parrebbero poco notevoli a' dilettanti, che si compiacciono piuttosto della narrazione, che dà una fine tragica, e non di quella serie di fatti, che, rigidamente, lo scrittore seppe investigare. La parte prima ti dà la vita, il carattere e le opere dell'illustre uomo, giungendo nel penultimo capitolo sino all'uccisione: ed è una memoria bella e solenne anche nella crudele fine: una memoria che ricorda l'abilità del diplomatico, dopo avere trascorso gli anni primi della vita in esilio su quelle carte immortali, che lo resero celebre in Economia e nel Giure criminale. Il Giovagnoli compulsa gli scrittori antecedenti, che non tralasciarono d'inneggiare Pellegrino Rossi, ma egli ne fa la

disamina più accuratamente, e, più che l'inno, abbiamo nella sua opera il critico, che spiana la via a quell'altezza di vedute, colle quali sarà necessario plasmare la figura dello scienziato e del politico. Il che è ben rivelato nei capitoli IV e V, ne' quali ci viene rappresentato assai degnamente l'uomo che cercava mettere un argine alla ribellione, che strozzava il grande rivolgimento politico mosso da Roma: da quella Roma che vide il grande ucciso nel palazzo della Cancelleria. E son fecondi i documenti che corredano questo primo volume, che si chiude coll'inizio del processo.

Fin qui lo scrittore benemerito ci diede al 1898: e sebbene nella chiusa del volume avesse promesso di metter fuori la fine nel seguente anno 1899, pure le tante fatiche e le difficoltà da superare non lo liberarono che nel 1911; e chi, con diligenza, esamina i 13 capitoli, di cui si compongono gli ultimi due volumi con l'aggiunta di documenti, riconoscerà nello scrittore una longanimità da potersi eguagliare a que' pochi uomini, che, dedicandosi ad un'opera, vogliono a ogni costo ch'ella esca, pari alla statua dalle mani dell'artefice, finita. Potè Raffaello Giovagnoli raggiungere il suo intento? Diciamo che, per tutto quello che può occorrere di conoscere, lo scrittore si rese benemerito e degno di ammirazione. Egli, minutamente, volge le sue cure, e, disotterrando ricchi documenti, ti dà in esposto storico lo svolgimento per potere indagare il complotto, la mano scellerata dell'omicida, che troncava una delle vite più preziose della sorgente Italia, un uomo che le aveva, dal 1815, spirato il suo fiato per insorgere dal cataletto, ove l'aveva deposta la fatale diplomazia, dopo un correre di secoli, che la trassero spietatamente a rovina.

Raffaello Giovagnoli, se nella prima parte ci dà le linee determinate della statua di Pellegrino Rossi; nella seguente ci apre il cammino alla scoperta di fatti, che già parevano travolti dall'oblio della rivoluzione, soprafatta da terribile sconvolgimento, che rese esterrefatta l'Europa. Ci rimane ancora il punto oscuro sulla fine del grand'uomo, ma esso può essere diradato, chè dopo l'opera sagace del Giovagnoli, le ultime non saranno che le conseguenze d'una premessa stabilita.

Giungendo le lodi più sincere allo scrittore, non vengano meno le altre al Voghera, che, colla pubblicazione d'un'opera importante, ridiede vigoria a studî che in Italia non ancora sono universalmente compresi ed apprezzati.

F. Guardione.

*
* *

Giovanni Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine, su documenti inediti*, Terni, Tipografia A. Visconti, 1912 (pp. 72 in-8°, L. 2).

Benchè il fraseggiare un po' enfatico e troppo continuamente concitato dell'A. appaia, sì, qua e là ampiamente giustificato dall'altezza dell'argomento ch'egli tratta, ma non per questo commendevole mai nè veramente efficace, pure è, questa sua, una monografia accuratamente pensata e felicemente condotta a termine attraverso indagini lunghe e varie, che gli han permesso di

ricostruire il glorioso episodio in ogni sua fase. L'A. è guidato da un grande amore al suo eroe: ma è amore materiato della conoscenza dei fatti, così che si può attendere non senza molta fiducia il più complesso lavoro, di cui egli promette prossima la pubblicazione, sulla vita e le opere di Gabriele Pepe.

Della sciagurata apostrofe del Lamartine, l'A. racconta l'origine e l'ispirazione, e il notevole successo che riportò in Francia e in Inghilterra, dove il poeta francese parve pure a qualcuno degno continuatore del Byron. La riporta anche (pp. 13-14) e la commenta brevemente, per dimostrare quanto sciagurata e quanto fosse prova di colpevole leggerezza se non a dirittura d'incoerenza, perchè il Lamartine aveva pensato prima e pensò poi ben diversamente dell'Italia (pp. 34-35); ne amava e ne desiderava con passione il soggiorno... e le donne, e solo s'era mostrato fastidito, a Napoli, della presenza di quei segni di burrascosa e quasi violenta vitalità politica (p. 10) che nell'apostrofe lamentava spenti. La bella risposta del Giordani, che fu poi pubblicata nell'edizione del Gussalli, lo J. ricorda e in parte riporta: di più, pubblica qui per la prima volta una risposta in terzine di sapore montiano che ne preparò Giuseppe Borghi (pp. 20-24), notevole per la storia della questione, se bene prolissa e mal sostenuta e insomma di valore letterario assai inferiore a quel che sembri al nostro A.

Il Vieusseux non pensò nemmeno di poter pubblicare le violente imprecazioni del Giordani, e invano s'adoperò per inserire nell'*Antologia* le men pungenti terzine del Borghi accanto agli alessandrini del Lamartine, che pure gli premeva di segnalar direttamente allo sdegno degli italiani colti. Malgrado il consenso della censura, il presidente del Buongoverno non ne volle sapere; e invano anche il Direttore dell'*Antologia* tentò d'essere autorizzato a pubblicare i soli versi del Lamartine, come dapprima lo stesso Puccini gli aveva consigliato, con una prefazioncella esplicativa. La prefazioncella (pp. 25-26) che è un meraviglioso gioiello di prosa polemica, pacata e tagliente com'è, parve troppo agra, e per le stolide difficoltà frapposte dal Puccini e più dal Corsini, la risposta ufficiale alle contumelie del poeta francese mancò.

Fu singolare fortuna di Gabriele Pepe il poterla dare per conto suo, questa risposta, e senza ambagi, sfuggendo, forse col tranello di alterare il manoscritto sulle bozze di stampa — così almeno fan ritenere le giustificazioni del padre Mauro Bernardini (p. 31) — alle difficoltà della censura. Non è di molto rilievo per noi l'indagine del contenuto dell'opuscolo del Pepe (pp. 27-30) — che fu del resto ripubblicato di recente — se non in quanto ci mostra il Pepe, anche come studioso, ricco di bella e calda umanità: più c'interessa la notizia delle difese presentate o tentate dal Lamartine, che aveva l'ingenuità di stupirsi dello sdegno degli Italiani, una volta ch'essi s'erano lasciati rivolgere non meno duri rimproveri, con tanta rassegnazione o anche con riconoscenza, dai loro sommi poeti! Base delle sue apologie era poi quella " audendi aequa potestas „ che è lasciata ai poeti, e l'aver voluto egli esprimere non i sentimenti propri, ma quelli di Lord Byron, in nome del quale s'era attentato a parlare. Cattive ragioni, come si vede, queste che il Lamartine espose in un opuscolo pubblicato a Lucca non avendo voluto il governo granducale permettere che una qualsiasi polemica si svolgesse a Firenze; e tali che non dovevano gran che influire sulla questione, come l'aveva posta brutalmente, col suo opuscolo, il Pepe.

Al quale il poeta dovè pure chiedere spiegazioni. E lo J. ripubblica qui, di su la prima edizione che ne fece il De-Gubernatis nella *Revue des revues*, il carteggio scambiato tra i due, ritraducendo in italiano le lettere del Pepe (pp. 39-46). Stabilito il duello, ma non fissatane la data a cagione d'una ferita al piede che il Lamartine aveva riportato pel calcio d'un cavallo, i due antagonisti dovettero decidersi a combatterlo, senz'altro differimento, il mattino del 19 febbraio, appena una settimana dopo la prima lettera ch'era corsa tra loro, perchè la polizia, che n'aveva avuto sentore, s'era proposta d'evitarlo. E proprio pel 19 il Pepe era invitato a presentarsi all'ufficio del Presidente del Buongoverno; e vi si presentò, ma a cose fatte. La parte della polizia, in tutta questa faccenda, è delle più grottesche: una successione, si può ben dire, di scene da *Gran via* (1).

Oltre a questi episodietti, l'A. narra con bella vivacità le vicende del duello (pp. 55-56) che si chiuse con una ferita al braccio riportata dal poeta francese. Il Pepe avrebbe potuto bene ucciderlo, e non volle: ciò che sappiamo per sua testimonianza, di poco successiva al fatto. Vero è che anche il Lamartine testimoniava altrettanto di sè (pp. 56-57, nota); e può anche essere: ma tale sua affermazione non è del tutto conciliabile, a dir vero, con lo scarso affidamento che, nelle lettere confidenziali, egli andava facendo, prima del duello, di poterne scampare (p. 48).

Comunque, e nel duello e dopo, il contegno dei due avversari fu inattaccabile e ligio alle norme del più severo spirito cavalleresco. Del Pepe, minacciato di molestie dalla polizia, si fece paladino lo stesso Lamartine, e, con gesto più significativo, l'ambasciatore di Francia, marchese De La Maisonfort, che pose a sua disposizione la sua carrozza perchè potesse procurarsi, in caso di pericolo, diritto di asilo nel palazzo dell'ambasciata, e non dubitò di interessarsi personalmente, recandosi dal ministro Fossombroni e poi scrivendogli una fiera lettera, che l'A. riporta (p. 60), affinchè il Governo Granducale considerasse, anche nei riguardi dell'esule napoletano, chiuso l'incidente.

A questi poi non mancarono le più calorose manifestazioni di entusiasmo collettivo per il nobile gesto compiuto: nè gli mancò la soddisfazione di vedere il Lamartine, cui da allora lo legò una simpatica amicizia, completamente e palesemente ricreduto. Per quel che poteva ricredersi un francese, almeno, e un romantico come lui: cui piacean troppo i bei paesaggi e le muscose rovine, per saper vedere, accanto ad esse, i primi sintomi d'una vita gagliarda che s'andava affermando.

G. Ferretti.

---

(1) Non perchè alluda anche incidentalmente a questi episodi, ma perchè discorre con chiarezza e buona informazione della organizzazione della polizia granducale in quegli anni, sia qui ricordato il recente volume di Anna Baretta, *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la Restaurazione*, Torino, U. T. E. T., 1912.

*
* *

Dott. Luigi Ginetti, *Napoleone I a Parma*, Parma, Tip. Coop. Parmense, 1912.

L'A. si vale soprattutto di una preziosa miscellanea di documenti (il ms. parm. 544) già segnalato da Gino Scaramella nell'*Arch. Emiliano del risorgim. naz.*; e spigolando sagacemente, oltre che da quella fonte, da altri atti che si conservano pure nella Biblioteca reale di Parma, e dal *Journal* del Moreau de Saint-Méry, che è nell'Arch. di Stato, e da carte dell'archivio Sanvitale, e infine da pubblicazioni vecchie e recenti, riesce a dare, con nutrita sobrietà, una compiutissima notizia del breve soggiorno di Napoleone a Parma, dei preparativi che lo precedettero, dell'azione che personalmente, anche prima del suo passaggio e dopo, l'imperatore esercitò sull'amministrazione dell'antico ducato.

Compiutissima notizia: e potrebbero sembrare, le quaranta fitte pagine di quest'opuscolo, nelle quali l'A. cita o in parte riproduce un così ragguardevole numero di documenti, eccessive per dar la cronaca di appena una giornata della vita di Napoleone. Il quale si trattenne a Parma dalla sera del 26 a quella del 27 giugno del 1805; ma è mirabile come, senza dar veruna importanza alle feste e alle dimostrazioni d'entusiasmo con che lo si accoglieva, sapesse, in così breve tempo, affrontare e risolvere tante piccole e grandi questioni, informarsi d'ogni cosa, esercitare su ciò che vedeva e su ciò di cui parlava, un formidabile spirito critico. E l'interesse del lavoro è appunto dato da ciò, che in questi atteggiamenti e in queste occupazioni della giornata l'Imperatore v'è seguito passo passo, senza che l'attenzione del lettore si disperda nella descrizione di pompe o di cerimonie esteriori. Debitamente vi è dato rilievo alla disgrazia in cui cadde il Moreau appunto in questa giornata, e alla freddezza con cui Napoleone trattò lui, non così rigido e avveduto e sicuro amministratore com'egli voleva. G. Ferretti.

*
* *

Gilberto Secrétant, *Un soldato di Venezia e d'Italia, Carlo Alberto Radaelli*, Roma, 1810 (Vol. 4° della *Biblioteca della "Rivista di Roma"* diretta da A. Lumbroso).

Carlo Alberto Radaelli avrebbe forse meritato che alla sua memoria fosse consacrata una monografia più ampia e nutrita, e che avesse meno il sapore e il tono d'una commemorazione: perchè le sue furon di quelle benemerenze che la storia ha il dovere di registrare. Ma queste pagine del S., se bene l'affetto che le ha dettate dia luogo, qua e là, a un certo lirismo di maniera, sono pure obiettive e tali da farci amare la purissima figura di questo "sol dato di Venezia e d'Italia".

Il Radaelli fu allievo del Collegio militare di marina di Venezia e poi giovane ufficiale austriaco coi fratelli Bandiera; dopo la loro tragedia si dimise (era stato promosso alfiere di vascello) benchè la carriera gli sorridesse per il buon nome che s'era acquistato nella campagna contro Ibrahim-Pascià. Nel '48 si mise a disposizione del governo provvisorio di Venezia: organizzò la guardia civica, fu promosso capitano, poi maggiore, e prestò servizio, dopo che nell'arma di fanteria, nello stato maggiore: fu in questa veste che preparò i piani dell'attacco vittorioso contro Mestre (27 ottobre) al quale prese parte da valoroso. Nel '59 propose a Napoleone un attacco navale per la liberazione di Venezia, e Napoleone accolse l'idea, tanto il " piano „ dell'antico ufficiale pareva tatticamente sicuro; ma la pace di Villafranca impedì lo svolgersi di una impresa che sarebbe stata la gloria più luminosa di lui. Nell'agosto del '59 il Radaelli entrava nell'esercito della nuova Italia, col grado di tenente colonnello, per raggiungervi, otto anni dopo, il grado di maggior generale. Nel 1870, liberata Roma, gli parve che l'Italia non avesse più bisogno di lui, e si ritirò nel silenzio, nella modesta quiete degli affetti famigliari, in campagna. Morì il 10 novembre 1909. G. Ferretti.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1403. — Tani (Biagio), *Documenti politici per la storia di S. Giustino (1831-1859)*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, Anno VII, fasc. 1°, 1911.

Sono copie di rapporti, di lettere, di satire del 1831, e di atti relativi ai reduci delle battaglie dell'indipendenza.

1404. — *Due notevoli opere storiche*; in " Minerva „, 1° luglio 1912.

Riporta dal num. 2 dell' " Outlook „ un articolo di Teodoro Roosevelt sulla biografia del Cavour di W. Roscoe Thayer.

1405. — Pansa (Giovanni), *I sigilli segreti della Carboneria abruzzese*; in " Rivista Abruzzese „, agosto 1912.

Sinora si conoscevano due soli suggelli della Carboneria di Reggio del 1820: ora l'A. dà notizia di sei nuovi, dei quali quattro appartenenti alle logge di Chieti, Torre dei Passeri, Vacri e Ortona dei Marsi e gli altri due sono di Grand'Emblema per le impronte su cera, uno dei quali appartiene alla baracca di Penne e l'altro, si crede, a quella di Loreto Aprutino.

1406. — Guyot (Raymond), *Les transitions du Directoire au Consulat*; in " Revue historique „, V. CXI-I.

Ha sempre lo sguardo volto anche all'Italia.

1407. — Piva (Abele), *Il comune di Boleto e il suo libro dei bilanci del sec. XVIII*; in " Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte „, a. III, n. 4.

Comprende tutto il periodo napoleonico.

1408. — Cipolla (C.), *Il viaggio letterario del card. de Brienne in Italia (1789-1790)*; in " Nuovo Archivio Veneto „, n. 87, 1912.

Non vi mancano gli accenni alla rivoluzione imminente.

1409. — Giulio Benso (L.), *Donne ed eroi del Risorgimento Italiano*; in " Piemonte „, settembre 1912.

Continua la pubblicazione del carteggio di Benedetto Cairoli e di donna Ernesta Cavallini Bono.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1812.

1410. — Driault (E.), *Souvenirs du centenaire (juillet-août 1812)*; in " Revue des Études Napoléonniennes „, luglio 1912.

1411. — Driault (E.), *Souvenirs du centenaire (septembre-octobre 1812)*; in " Revue des Études Napoléonniennes „, settembre 1912.

1412. — Blanche (Alberto), *La baionetta italiana in Russia*; in " Patria „, giugno 1912.

Sul diario di un ufficiale italiano, il capitano De Laugier, aiutante maggiore della Guardia reale del principe Eugenio e su altre fonti esalta il valore delle armi italiane nella campagna di Russia.

1413. — Lechantin (L.), *Pel centenario della campagna di Russia (1812)*; in " Nuova Antologia „, 1° settembre 1912.

Note storiche.

1414. — Travali (Giuseppe), *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812*; in " Rassegna Contemporanea „, luglio 1912.

1415. — Guardione (F.), *La costituzione del 1812 in Sicilia*; in " Rivista d'Italia „; 15 settembre 1912.

1848-49.

1416. — Boretzky-Bergfeld (N.), *La Russie et la révolution hongroise de 1848-49* in " Revue de Hongrie „, mars 1912.

Tende a limitare la partecipazione *toto corde* della Russia alla reazione austriaca.

1849.

1417. — *Il 23 marzo 1849 nelle memorie di un parroco*; in " Bollettino storico per la provincia di Novara „, fasc. 2° e 3°, 1912.

Sono le memorie scritte da don Montalenti, conservate nell'Archivio del Museo Civico di Novara, già in parte rese note da uno studio del prof. Alfonso Professione nel suo opuscolo: " Marzo 1848-Marzo 1849 „; ricordano specialmente il fatto d'armi successo al Torrione Tuactar, sobborgo di Novara, parrocchia di S. Eustachio, il 23 marzo 1849.

1418. — *La festa dell'11 febbraio 1849 in Perugia per la proclamazione della Repubblica Romana*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fasc. 1°, 1911.

Da una rarissima stampa dell'epoca è riprodotta una descrizione delle feste fatte in Perugia in onore della proclamata Repubblica.

1419. — *Les Français à Rome en 1849*; in " L'Amateur d'autographes „, maggio 1912.

Sono frammenti di lettere inedite del capitano Laurent Niepce.

1852.

1420. — Degli Alberti (M.), *Le prime intese tra la Francia ed il Piemonte nel 1852*; in " Rivista d'Italia „, 15 agosto 1912.

Intorno ad una missione avuta da Alfonso La Marmora a Lione nel 1852 presso il principe Napoleone, sono qui pubblicati appunti del La Marmora sulle conversazioni avute col futuro presidente della repubblica e col conte di Persigny, ministro degli affari esteri.

1859.

1421. — Beltrani (Giovanni), *Il grido di dolore del 1859 e l'autorità di Giuseppe Massari nella storia del risorgimento nazionale*; in " Rassegna Pugliese „, agosto 1912.

Lo studio del Bollea sulla paternità dello storico grido di dolore ha confermato l'asserzione data su di esso nella biografia del generale La Marmora di Giuseppe Massari. L'A. rileva però un ingiusto addebito fatto dal Bollea al Massari.

1422. — Emmert (Bruno), *Saggio di una bibliografia trentina del '48, '59, '66*; in " Tridentum „, fasc. II-III, 1912.

Qui tratta del '59.

1423. — Giudici (Augusto), *I volontari romani del 1859*; in " Rassegna Contemporanea „, settembre 1912.

Ricordi personali.

Allegranza (Can°°), v. n° 1448.

Asaki (Giorgio), v. n° 1463.

Aspromonte.

1424. — Brentari (Ottone), *I Trentini ad Aspromonte*; in " Nuova Antologia „, 1° settembre 1912.

Furono cinque: Ergisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini, Francesco Martini, Pietro Candelpergher. Dai Bezzi, Martini e Candelpergher, ancora viventi, e da una lettera inedita del Tranquillini, trae notevoli particolari su quelle fortunose giornate.

Bandiera (Fratelli).

1425. — Sandonà (A.), *L'evasione dei fratelli Bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso traditore*; in " Rivista d'Italia „, 15 giugno 1912.

Porta nuova luce intorno alla dibattuta questione del tradimento di Tito Vespasiano Micciarelli, confermando con nuovi documenti l'inesistenza del tradimento a confutazione delle asserzioni di Riccardo Pierantoni.

Berchet.

1426. — De Lollis (C.), *Per la reedizione del Berchet*; in " Cultura „, n.i 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 1912.

Bertanzi (Giuseppe).

1427. — Degli Azzi (C.), *Giuseppe Bertanzi*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fasc. 4°, 1912.

Fu rappresentante di fiducia del Comitato liberale di Perugia a Firenze dopo la rivoluzione del 27 aprile 1859, combattè valorosamente a Perugia nell'eroica difesa, ebbe importanti missioni dal Gualterio, coadiuvò moltissimo nel '60 l'esercito piemontese liberatore. Partecipò pure alla guerra del '66.

Bezzi (Ergisto), v. n° 1424.

Blondel (Enrichetta), v. n° 1455.

Boleto, v. n° 1407.

Bonaparte (Giuseppe).

1428. — Lumbroso (Alberto), *Giuseppe e Gioacchino a Napoli*; in " Revue Napoléonienne „, n° 3-6, 1912.

Sui tre volumi su Giuseppe Bonaparte a Napoli dal 1806 al 1808 di I. Rambaud.

Boncompagni (Carlo), v. n° 1445.

Bosso (Pietro), v. n° 1445.

Brighenti (Pietro), v. n° 1446.

Brizi (Antonio).

1429. — Grassi (Ida), *Del dipartimento del Trasimeno e dell'opera del suo rappresentante Antonio Brizi, senatore e console della Repubblica Romana (1797-1800)*.

Appendice di documenti relativi ad uno studio pubblicato in precedenti fascicoli della *Rivista*.

Bronzetti (Fratelli).

1430. — Emmert (Bruno), *I fratelli Bronzetti*; in " Archivio per l'alto Adige „, anno VI, 2, 1911.

Saggio bibliografico con notizie sui documenti, oggetti e ritratti intorno ai fratelli Bronzetti, che si trovano nel Museo del Risorgimento di Milano.

Cairoli (Benedetto), v. n° 1409.

Candelpegher (Pietro), v. n° 1424.

Carducci.

1431. — Dalgas (Augusto), *La Rivoluzione francese e i Bonaparte nella poesia di Giosuè Carducci*; in " Revue Napoléonienne „, n° 3-6, 1912.

Castelfidardo.

1432. — Salaris (Emilio), *La battaglia di Castelfidardo;* in " Nuova Antologia „, 16 settembre 1912.

Rammenta i principali episodi della memoranda battaglia, fra cui l'attacco guidato dal Cialdini, che ispirò la magnifica opera d'arte dello scultore Vito Pardo.

Cavallini-Bono (Ernesta), v. n° 1409.

Cavour, v. n. 1404.

1433. — Matter (Paul), *Les origines des Cavour*, 1re partie; in " Revue historique „, vol. CXI, I.

Tratta degli antenati di Camillo Cavour.

1434. — De Cesare (R.), *Cavour*; in " Rassegna contemporanea „, luglio, 1912.

Sulle pubblicazioni cavouriane del Thayer, del Friedensburg e del Ruffini.

1435. — Prato (G.), *Il " Piemontesismo „ di Camillo Cavour*; in " Piemonte „, settembre 1912.

A proposito dell'opera del Ruffini sulla giovinezza del conte di Cavour.

1436. — Valentini (D.), *Cavour irrigatore*; in " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1912.

A proposito del cinquantenario dell'approvazione del disegno di legge e della proposta di chiamare " Canali Cavour „ tutti i cavi e roggie demaniali d'irrigazione, ricorda l'opera del Cavour a favore del miglioramento e dell'estensione della irrigazione nel suo Piemonte.

Chateaubriand.

1437. — Cassagne (Albert), *Chateaubriand et Napoléon*; in " Revue des Études Napoléoniennes „, settembre 1912.

Chiassi (Giovanni), v. n° 1472.

Cialdini, v. n° 1432.

Contrucci (Pietro), v. n° 1444.

Crispi (Francesco), v. n° 1443.

1438. — Maurici (Andrea), *L'opera di Francesco Crispi in Sicilia dal 1861 al 1866*; in " Nuova Antologia „, 16 ottobre 1912.

Da un volume di prossima pubblicazione: *La Sicilia e l'unità italiana.*

De Brienne, v. n° 1408.

Degli Azzi-Vitelleschi.

1439. — *Dalle memorie di un sopravissuto*; in " Archivio Storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fasc. 3° e 4°, 1911.

Note autobiografiche di Francesco Maria degli Azzi-Vitelleschi, illustre patriota di Foligno.

De Laugier, v. n° 1412.

Di Santa Rosa (Pietro), v. n. 1445.

Filos (Francesco).

1440. — Pedrotti (Pietro), *Francesco Filos, viceprefetto di Bolzano*; in " Archivio per l'alto Adige „, anno VI, 2, 1911.

Dalle interessanti memorie autobiografiche dal Filos scritte nella tarda età, trae notizie interessanti l'epoca della dominazione franco-italiana. Del Filos sono qui narrate le vicende varie della sua avventurosa carriera di soldato, di funzionario e di cittadino, durante la quale egli conobbe molte personalità eminenti dell'êra repubblicana ed imperiale, del primo Regno d'Italia e della ristorazione austriaca.

Fiume.

1441. — Fest (Alfredo), *Fiume all'epoca della prima guerra napoleonica (1797)*; in " Bullettino della Deputazione Fiumana di Storia Patria „, Supplemento al vol. II, 1912.

Foscarini, v. n. 1479.

Francia, v. n. 1420.

Galeazzi (Giuseppe), v. n. 1445.

Garibaldi (Giuseppe).

1442. — Locatelli-Milesi, *Garibaldi nel Trentino*, in " Tridentino „, fasc. 2°, 3° e 4°.

I fasc. 2° e 3° trattano di Monte Suello e Ampola, il fasc. 4° di Bezzecca.

Genova Thaon (di Revel).

1443. — Pagani C., *Il generale Genova Thaon di Revel, Francesco Crispi e Mentana*; " in Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1912.

Nel volume recente del Palamenghi essendovi un apprezzamento del Crispi sfavorevole al Di Revel espresso nel settembre del 1867, l'A. mandò il 15 luglio alla " Nazione „ di Firenze una confutazione qui dalla " Rassegna „ riprodotta.

Gioberti (Vincenzo).

1444. — Losacco (Michele), *Vincenzo Gioberti a Pistoia*; " in Bollettino storico Pistoiese „, fasc. 3°, luglio-settembre 1912.

Su narrazioni sincrone narra la visita fatta nel luglio del 1848 da Vincenzo Gioberti a Pistoia, illustra i rapporti di lui con Pietro Con-

trucci, pubblicando infine in appendice tre lettere inedite del grande filosofo torinese al Contrucci.

1445. — Solmi (Edmondo), *Vincenzo Gioberti nel 1848*; in " Nuova Antologia „, 16 settembre 1912.

Con lettere inedite del Gioberti a Pietro di Santarosa, ad Ilarione Petitti di Roreto, a Giuseppe Galeazzi, a Carlo Boncompagni, a Eduardo Ruatti e all'ing. Pietro Bosso e con un notevolissimo documente inedito, del 27 marzo 1849, dimostrante le pressioni dei ministri, coll'intervento della Consulta lombarda, per la ripresa delle ostilità che poi condussero a Novara.

Giordani (Pietro).

1446. — E. P., *Un importante carteggio di Pietro Giordani*; " in Bollettino Storico Piacentino „, a. 7°, fasc. 5°, 1912.

È quello con Pietro Brighenti, rintracciato nella Biblioteca Vaticana.

Giornalismo.

1447. — Carraroli (Dario), *Il giornalismo a Torino intorno al 1860-61*; in " Nuova Antologia „, 16 settembre 1912.

Interessantissimo articolo sui principali giornali che uscivano nel 1860-61 a Torino, sul loro carattere, sulle loro vicende, sui principali collaboratori.

1448. — Bustico (Guido), *Il giornalismo ossolano (1849-1864)*; in " Illustrazione Ossolana „, n. 5-6, 1912.

Dà notizie dei giornali l' " Imparziale „, fondato nel 1849 dal canonico Allegranza; il " Moderato „, fondato nel 1851 dall'avv. F. Scaciga della Silva; l' " Ossolano „, uscito nel 1854, diretto dall'abate Cesare Poggi di Varzo; l' " Agogna „, nel 1854, per cura dello Scaciga; la " Ragione „, uscito nel 1863, diretto dal can^co^ Allegranza; la " Voce del Lago Maggiore „, stampatasi ad Intra nel 1866.

Giustino (S.), v. n° 1403.

Guizot.

1449. — *Lettere di Guizot alla duchessa di Decazes*; in " Revue Hebdomadaire „, luglio 1912.

Contengono curiosi giudizi del Guizot sulla situazione politica dell'Italia che non fanno molto onore alla sua chiaroveggenza politica.

La Marmora (Alfonso), v. n° 1420.

Luigi Bonaparte di Canino.

1450. — D. Guerrini (Paolo), *Le avventure coniugali del Principe Luigi Bonaparte di Canino*, narrate da una relazione inedita del P. Maurizio Malvestiti; in " Rivista di Roma „, 25 aprile 1912.

L'A., riordinando nell'Archivio della Curia Vescovile di Brescia alcune carte riguardanti le vicende politiche dal '48 al '59, trovò il copione di una deposizione canonica fatta da P. Maurizio sulle relazioni da lui avute con la famiglia del principe di Canino: essa doveva servire per il processo intentato dal principe Luigi per far an-

nullare il suo matrimonio con la Cecchi: questa deposizione, qui pubblicata, ci rivela alcune circostanze notevoli sul frate bresciano.

Maffei (Andrea).

1451. — Z. Z., *Un inno quarantottesco ed alcune lettere di Andrea Maffei*; in " Rassegna Nazionale „, 16 ottobre 1912.

Le lettere sono scritte a Stefano Prasca giovane letterato genovese e sono importanti per la biografia del Maffei e per le notizie intorno alla vita italiana e milanese dal '42 al '49; ad una di esse sono unite alcune strofe mandate dal Maffei a Giuseppe Verdi affinchè le musicasse.

Malvestiti Nunzio (P.), v. n° 1450.

Manci (Filippo), v. n° 1424.

Manzoni (Alessandro).

1452. — S. F., *Fra A. Manzoni e G. D. Romagnosi*; in " Bollettino storico piacentino „, a. 7°, fasc. 5°, 1912.

Commenta due passi del carteggio manzoniano.

1453. — Cian (Vittorio), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Fanfulla della Domenica „, 1° settembre 1912.

Minuto esame della recente edizione.

1454. — I. de Mestral Combremont, *Le mariage et la conversion d'Alexandre Manzoni*; in " La Suisse littéraire „ (Genève), 17 luglio e 24 settembre 1912.

1455. — Gennari (Lucien), *Henriette Blondel*; in " La Revue des Familles „, 24 agosto 1912.

Con molte citazioni del carteggio manzoniano.

1456. — T. de Wyzewa, *La conversion d'Alexandre Manzoni*; in " Revue des deux Mondes „.

A proposito dell'edizione del carteggio.

Maria (Antonietta).

1457. — Gabrielli (Gabriele), *L'ultimo scritto di una Regina*; in " Lettura „, ottobre 1912.

Si tratta di alcune parole scritte negli ultimi giorni di vita da Maria Antonietta in un libro di preghiere trovato nella biblioteca municipale di Châlons sur Marne.

Maria (Carolina).

1458. — Rios (Irma), *Una corrispondenza inedita della regina Maria Carolina*; in " Rassegna Nazionale „, 1° agosto 1912.

Traccia un profilo della regina Maria Carolina quale risulta dalla sua corrispondenza col marchese del Gallo, pubblicata e annotata dal Com.te Weil e dal marchese C. di Somma Circello.

Maria di Sassonia (Duchessa di Genova).

1459. — *Maria Elisabetta di Sassonia Duchessa di Genova Madre*; in " Piemonte „, ottobre 1912.

Maria (Luigia).

1460. — Cappelletti (Licurgo), *L'imperatrice Maria Luigia nell'intimità*; in " Rassegna contemporanea „, agosto 1912.

Passa in rassegna i due recenti volumi del Cachot su Maria Luisa intima, interessanti per le notizie curiose e per i documenti, specialmente per le 250 lettere inedite scritte da Maria Luigia alla Duchessa di Montebello, sua dama d'onore.

Martini (Francesco), v. n° 1424.

Massari (Giuseppe), v. n° 1421.

Mazzini (Giuseppe).

1461. — Vamba, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*; in " Rassegna contemporanea „, ottobre 1912.

Formano due gruppetti legati da analogia di argomenti: il 1° di due lettere interessanti, l'una del 1836 e l'altra del 1839, riguardanti la pubblicazione degli scritti di Ugo Foscolo; l'altro di cinque lettere tra il 1861 e '63, concerne la pubblicazione degli scritti dello stesso Mazzini iniziata dal Daelli. Qui è data solo la prima lettera con commenti illustrativi.

1462. — Boccardi (Renzo), *Di alcune lettere inedite di Giuseppe Mazzini intorno agli avvenimenti italiani del 1848*; in " Nuova Antologia „, 1° ottobre 1912.

Sono lettere del settembre, ottobre, novembre 1848 dirette a Lorenzo Restellini, buon patriota: ad esse sono unite altre lettere di Quadrio, Pistoini ed altri, le quali tutte illustrano i moti valtellinesi e di Val d'Intelvi.

Mentana, v. n° 1443.

Micciarelli (Tito Vespasiano), v. n° 1425.

Milesi (Bianca).

1463. — Bacalogiu (Elena), *Bianca Milesi e Giorgio Asaki*; in " Nuova Antologia „, 1° settembre 1912.

Da una conferenza tenuta in varie città italiane, di prossima pubblicazione. Qui è studiato l'incontro di Giorgio Asaki, il padre della lingua rumena, con Bianca Milesi la bella " Giardiniera „ del Risorgimento Italiano.

Montalembert (Carlo di).

1464. — Mauro Degli Achillini, *Montalembert e la libertà religiosa*; in " Rassegna Nazionale „, 1° luglio e 10 agosto 1912.

Esamina le dottrine sulla libertà religiosa espresse dal Montalembert specialmente in tre opuscoli ed articoli sul " Correspondant „ e le censure mossegli dai suoi antagonisti.

Montecassino.

1465. — Iallonghi (E.), *Montecassino nel primo cinquantenario del secolo XIX (1806-1856)*; in " Rivista storica benedettina „, f. XXVI-XXVII, 1912.

Appunti tratti dall'archivio di Montecassino che giungono sino al 1820.

Murat (Carolina).

1466. — Hanoteau (Léon), *Lettres inédites de Caroline Murat reine de Naples*; in " Revue Napoléonienne „, n[1] 3-6, 1912.

Sono lettere indirizzate al conte di Ségur tra il 1808 ed il 1813.

Napoleone I.

1467. — Durieux (L.), *Bonaparte au pont d'Arcole*; in " Revue des études Napoléoniennes „, settembre 1912.

1468. — Camon (colonel), *Le système de guerre de Napoléon*; in " Revue des études Napoléoniennes „, luglio 1912.

Niepce, v. n° 1419.

Perugia, v. n° 1470.

Petitti di Roreto (Ilarione), v. n° 1445.

Piemonte, v. n° 1420..

1469. — Badaloni (Nerina), *Vecchio Piemonte*; in " Rivista di Roma „, 25 settembre 1912.

A proposito delle memorie di Olimpia Savio, pubblicate da Raffaello Ricci.

Pistoia, v. n° 1444.

Pistoini, v. n° 1462.

Poggi (Cesare), v. n° 1448.

Quadrio, v. n° 1462.

Racchetti (Francesco), v. n° 1472.

Restellini, v. n° 1462.

Romagnosi, v. n° 1452.

Ruatti (Edoardo), v. n° 1445.

Ruggia.

1470. — Degli Azzi (G.), *Il sergente Ruggia e i cavalli del generale Schmid*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fascicolo 1°, 1911.

Alcuni aneddoti biografici del valoroso patriota che per il primo penetrò da Porta S. Margherita in Perugia nel 24 settembre 1859.

Russia, v. n[1] 1412, 1413.

1471. — Cappello (Girolamo), *Glorie Italiane di cent'anni addietro*; in " Lettura „, ottobre 1912.

Commemora la parte gloriosa che ebbero gli Italiani nella campagna napoleonica in Russia.

Sacchi (Brigata).

1472. — Soriga (R.), *La Brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Sicilia (8-17 agosto 1850)*; in " Rivista d'Italia „, 15 luglio 1912.

Pubblica integralmente, come contributo ad una storia della Brigata Sacchi durante la campagna del '60, la relazione originale del capitano Francesco Racchetti sugli avvenimenti occorsi dall' 8 al 27 agosto 1860, unitamente all'altra pure autografa del colonnello Giovanni Chiassi sulla occupazione di Reggio.

Saffi (Giorgina).

1473. — Manis (F.), *Giorgina Saffi*; in " Rivista d'Italia „, 15 agosto 1912.

Savio (Olimpia), v. n° 1469.

Scagiga Della Silva, v. n° 1448.

Schmid (generale), v. n° 1470.

Sicilia, v. n° 1415.

Tommaseo (Niccolò).

1474. — Salvadori (Giulio), *I primi anni di Niccolò Tommaseo e l'eredità dalmatica*; in " Rassegna Contemporanea „, settembre 1912.

Di Niccolò Tommaseo studia la famiglia, l'educazione ricevuta, l'amore che egli ereditò dai suoi per Venezia italiana e per l'Italia, concludendo che nell'eredità del padre e della madre, degli avi dalmati, slavi ed italiani, nell'amore tra la Dalmazia e Venezia italiana, tra la Dalmazia e la Grecia, abbiamo quasi in germe l'ingegno del Tommaseo e l'animo.

Torino, v. n° 1447.

Tranquillini (Filippo), v. n° 1424.

Trento.

1475. — Marchetti (Livio), *La legione trentina*; in " Tridentum „, fasc. II-III, 1912.

Qui dà in appendice gli elenchi del personale della legione trentina (10 luglio 1848), degli ufficiali e soldati del battaglione bersaglieri tridentini nel marzo 1849, dei sott'ufficiali e soldati della 5ª e 6ª compagnia del reggimento bersaglieri lombardi il 15 maggio 1849.

Umbria.

1476. — Fratellini (S.), *L'Umbria nel Risorgimento*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fasc. 3°, 1911.

Discorso pronunziato a Perugia ed a Spoleto nel 1911.

Umbri.

1477. — Degli Azzi (C.), *Gli Umbri decorati per le campagne del Veneto e di Roma (1848-1849)*; in " Archivio storico del Risorgimento Umbro „, anno VII, fasc. 1°, 1911.

Dalle istanze documentate degli interessati conservate nel Museo di Perugia ricostruisce l'elenco di tutti quelli che chiesero il riconoscimento delle campagne del '48 e '49, con illustrazioni biografiche.

Vaja (Don).

1478. — Tolomei (Ettore), *Avventure di Don Vaja nella guerra del nove*; in " Archivio per l'alto Adige „, VII, 1°, 1912.

Pubblica un manoscritto che Don Vaja lasciò intorno alle sue avventure nella guerra del 1809, ai suoi viaggi, al suo grado di ambasciatore fra le truppe nemiche ed alla sua prigionia in Gardena e in Fassa, con illustrazioni e raffronti con altre fonti. Il manoscritto è un documento assai interessante per uno dei più istruttivi episodi delle campagne napoleoniche quale fu la mossa audace delle truppe italiane da Caprile a Bolzano.

Venezia.

1479. — Pilot (A.), *Venezia dopo la pace di Villafranca, in versi inediti di I. V. Foscarini*; in " Nuovo Archivio Veneto „, n° 87, 1912.

Sono poesie vernacole.

Villafranca, v. n° 1479.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

252. — Flora (Federico), *La politica commerciale negli ultimi cinquant'anni*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 7 settembre 1912.

A proposito delle recenti pubblicazioni fatte sotto gli auspicî della Accademia dei Lincei.

253. — *Ricordi di guerra. — La guerra e l'areonautica*; in " La Nuova Italia „, Tripoli, 12 settembre 1912.

Dalla Rivoluzione francese alla guerra del 1859.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1812.

254. — Pettinato (Concetto), *Il " 1812 „ alla ribalta*; in " La Stampa „, Torino, 31 agosto 1912.

Discorre di una rappresentazione data al Luna Park di Pietroburgo.

255. — *Le carnet du lieutenant Damploux: L'incendie de Moscou*; in " Le Matin „, Parigi, 7 settembre 1912.

In continuazione.

256. — Kann (Reginald), *La Moskova*; in " Le Figaro „, Supplément littéraire, Parigi, 7 settembre 1912.

257. — Giovannetti (Renato), *Il centenario di Borodino*; in " La Vita „, Roma, 7 settembre 1912.

258. — Secondo (Giulio), *Gl'Italiani in Russia e l'ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore*; in " La Tribuna „, Roma, 8 settembre 1912.

A proposito della recente pubblicazione commemorativa.

259. — *Le centenaire de Borodino*; in " Le Figaro „, Parigi, 9 settembre 1912.

260. — Curti (Antonio), *Dal Niemen alla Moskowa*; in " La Lombardia „, Milano, 11 settembre 1912.

261. — *L'incendie de Moscou — Pages retrouvées*; in " Le Figaro „, Supplément littéraire, Parigi, 14 settembre 1912.

262. — G. M., *Gl'Italiani nella grande campagna napoleonica di Russia*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 14 settembre 1912.

1860.

263. — Un assiduo, *Garibaldi e Francesco II al Volturno. — I fattori morali e materiali della vittoria*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 27 agosto 1912.

In aggiunta allo scritto del cap. Cavalla rivela l'aiuto prestato dai battaglioni della Guardia nazionale dell'Abruzzo.

Cfr. n° 212.

1870.

264. — Pietri (F. M.), *Une journée révolutionnaire à Paris, 4 septembre 1870*; in " Le Figaro „, Supplément littéraire, Parigi, 7 settembre 1912.

Importanti pagine inedite dell'ultimo prefetto di polizia dello Impero.

Aspromonte.

265. — Cappello (Girolamo), *Aspromonte*; in " La Perseveranza „, Milano, 29 agosto 1912.

266. — Pini (C. G.), *Aspromonte*; in " La Vita „, Roma, 29 agosto 1912.

267. — Civinini (Gius.), *Particolari inediti su Aspromonte, nel cinquantenario dello scontro. — Il segretario di Garibaldi narra del suo generale*; in " La Tribuna „, Roma, 30 agosto 1912.

Importante memoria rimasta inedita forse per volere di Garibaldi.

268. — Cappelletti (Licurgo), *Aspromonte (29 agosto 1862). — Dopo cinquant'anni*; in " La Nazione „, Firenze, 30 agosto 1912.

269. — Curàtulo (G. E.), *Rivelazioni sui rapporti fra Vittorio Emanuele e Garibaldi prima della tragedia di Aspromonte*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 30 agosto 1912.

Con lettere inedite, specie del Plezza, vuol provare la mancanza di un'intesa di Garibaldi col re per la questione di Roma.

270. — Manfredi (C.), *Aspromonte e Cialdini*; in " La Preparazione „, Roma, 31 agosto 1912.

Difende contro il Curatulo l'operato del Cialdini ad Aspromonte, ricordando i buoni rapporti fra i due generali.

271. — Luzzatto (Riccardo), *Aspromonte*; in " Il Secolo „, Milano, 1° settembre 1912.

Afferma che ad Aspromonte la fucileria non partì dai volontari, ma dal centro della colonna delle truppe regolari.

272. — V. S., *Garibaldi glorificato sull'alta vetta di Aspromonte dove rimase ferito*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 2 settembre 1912.

273. — Robecchi (ing. G.), *Vecchie battaglie — Il segreto di Aspromonte — L'altra campana*; in " Il Mattino „, Napoli, 4 settembre 1912.

Difende il Cialdini e l'esercito contro il Curatulo.

274. — Guardione (Francesco), *Aspromonte e Vittorio Emanuele II*; in " L'Ora „, Palermo, 13 settembre 1912.

Crede sempre a un qualche accordo di Garibaldi col re.

275. — Curàtulo (G. E.), *Ancora sulla tragedia di Aspromonte*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 15 settembre 1912.

Replica al Robecchi.

Belli (Gioacchino).

276. — *Gioacchino Belli*; in " Avanti „, Milano, 5 luglio 1912.

Sull'edizione curata dal sen. L. Morandi.

Bentivoglio.

277. — Crispolti (Filippo), *In memoria del conte Filippo Bentivoglio — Ricordi personali*; in " Giornale di Modena „, Modena, 30 agosto 1912.

A proposito della morte di uno degli ultimi superstiti del regime estense.

Cagliostro.

278. — *Cagliostro inconnu*; in " Le Temps „, Parigi, 10 settembre 1912.

Camozzi (Gabriele).

279. — U. R. M., *In memoria del conte Gabriele Camozzi eroe del 1849, 1859 e 1866*; in " La Vita „, Roma, 6 settembre 1912.

280. — Martini (F. M.), *In memoria di Gabriele Camozzi — Per la leonessa d'Italia*; in " La Tribuna „, Roma, 8 settembre 1912.

Carducci (Giosuè).

281. — Belardinelli (Al.), *Carducci fustigatore di un barone*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 12 settembre 1912.

È il barone Mistrali.

Castelfidardo.

282. — *La solenne inaugurazione del monumento nazionale a Castelfidardo*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 7 settembre 1912.

Casti (Giambattista).

283. — Bacci (Orazio), *L'abate Casti in Turchia*; in " La Tribuna „, Roma, 28 agosto 1912.

Cavallotti (Felice).

284. — Del Rosso (Raffaele), *Ai mani di Felice Cavallotti*; in " Etruria Nuova „, Grosseto, 10 agosto 1912.

285. — Mandalari (O.), *Cavallotti fu a Milazzo?*; in " La Vita „, Roma, 11 settembre 1912.

Risposta affermativa.

Cavour (Camillo).

286. — Ambrosini (Luigi), *Cavour padre nostro*; in " La Stampa „, Torino, 30 agosto 1912.

287. — Crispolti (Filippo), *La giovinezza del Conte di Cavour in un libro di Francesco Ruffini*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 31 agosto 1912.

Cialdini (Enrico).

288. — *Una lettera inedita di re Umberto I a Cialdini*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 15 settembre 1912.

Si riferisce all'eventualità di una guerra colla Francia (1888).

Crispi (Francesco).

289. — Mng, *Il falso carteggio Rohlfs-Crispi-Camperio*; in " Il Secolo „, Milano, 25 agosto 1912.

290. — Salvemini (G.), *I documenti Crispini su Tripoli e il caso Alamanni*; in " Il Lavoro „, Genova, 9 settembre 1912.

291. — G. Pipitone (Federigo), *Lettere inedite di F. Crispi al prof. Luigi di Maggio*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 11 settembre 1912.

Sono del 1894.

292. — *Una lettera di Francesco Crispi sulla questione orientale*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 11 settembre 1912.

È datata: Napoli, 3 febbraio 1897. Dal " Bollettino della Massoneria di rito scozzese „.

De Amicis (Oreste).

293. — Gabrielli (Gabriele), *Il Messia dell'Abruzzo e il suo ultimo apostolo*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 14 settembre 1912.

Il Messia fu l'ex-frate O. De Amicis detto " Apostolo d'Italia „.

De Sanctis (Francesco).

294. — *Lettere inedite di F. De Sanctis*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 5 settembre 1912.

Elba.

295. — Liarisse (Marcel), *La villa de l'empereur*; in " Le Figaro „, Supplément littéraire, Parigi, 31 agosto 1912.

Della villa di S. Martino, messa all'incanto, del palazzo dei Mulini e dell'eremo di Monte Giove.

296. — *La casa di Napoleone all'Elba*; in " Gazzetta Elbana „, Livorno, 1° settembre 1912.

297. — Fracassini (T.), *San Martino, la villa napoleonica all'Elba*; in " Nuovo giornale „, Firenze, 2 settembre 1912.

298. — Biagi (Guido), *La villa napoleonica di S. Martino all'Elba*; in " Corriere della Sera „, Milano, 2 settembre 1912.

Fa la storia del museo napoleonico del Demidoff.

299. — Il nipote di un soldato di Napoleone: *F. Masson e l'incanto della villa di Napoleone all'Elba*; in " Ilva „, Portoferraio, 5 settembre 1912.

Sostiene l'importanza storica della villa, contro il Masson, cfr. n° 239.

300. — Un bibliofilo, *Ancora cenni storici sulla casa napoleonica di S. Martino*; in " Ilva „, Portoferraio, 8 settembre 1912.

301. — Ginisty (Paul), *La république de l'île d'Elbe*; in " Journal des Débats „, Parigi, 11 settembre 1912.

Di una fantastica cospirazione nell'Elba nel 1832.

Elisabetta d'Austria.

302. — Germain (André), *Pour l'anniversaire de l'impératrice d'Autriche*; in " Le Figaro „, Parigi, 9 settembre 1912.

Elisabetta duchessa di Genova.

303. — *Fra ricordi e memorie*; in " La Perseveranza „, Milano, 19 agosto 1912.

304. — *Un ameno ricordo giovanile della Duchessa di Genova madre*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 19 agosto 1912.

Garibaldi (Giuseppe).

305. — Minguzzi (Livio), *La generosità di Garibaldi*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 3 settembre 1912.

Conferma l'aneddoto riferito dal Curatulo intorno ad Aspromonte. Cfr. n. 265.

Guerrazzi (F. Domenico).

306. — Micheli (Pietro), *Pascoli, Guerrazzi e B. Croce*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 29 agosto 1912.

In difesa di Guerrazzi contro il Croce.

Livorno.

307. — Testi (Osvaldo), *Dall'acquedotto di Limone a quello di Colognole*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 21, 24, 29 agosto, 11 settembre 1912.

Vecchie cronache livornesi: 1815-1842. Cfr. n° 223.

Manzoni (Alessandro).

308. — Mestral Combremont (J. de), *Manzoni intime*; in " Gazette de Lausanne „, 4 agosto 1912.

Sull'edizione recente del carteggio manzoniano.

309. — Fuscolino, *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Il Cittadino „, Genova, 29 agosto 1912.

310. — Melegari (Dora), *Un janséniste au XIXe siècle*; in " Journal de Genève „, Ginevra, 31 agosto 1912.

A. Manzoni. A proposito del suo carteggio.

311. — Cesareo (G. A.), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 10 settembre 1912.

Articolo ispirato a scarsa ammirazione per il Manzoni.

Massenet.

312. — Barini (Giorgio), *L'Italia nei ricordi di Massenet*; in " La Tribuna „, Roma, 10 settembre 1912.

Mazzini (Giuseppe).

313. — Ambrosini (Luigi), *Giuseppe Mazzini giovinetto*; in " Il Secolo „, Milano, 4 settembre 1912.

A proposito dello scritto del Salvemini negli " Studi storici „.

Meli (Giovanni).

314. — *Il monumento a Giovanni Meli*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 6 agosto 1912.

Milano.

315. — Bazzetta (Nino), *Milano e la Lombardia nella storia della navigazione a vapore*; in " La Perseveranza „, Milano, 10 settembre 1912.

Napoleone I.

316. — Spampinato (Pasquale), *Il più grande amore di Napoleone, Maria Walewska all'isola d'Elba*; in " Gazzetta elbana „, Livorno, 25 agosto 1912.

317. — Pellicano (P. Domenico), *Un'operetta di cent'anni fa*; in " La Vita „, Roma, 27 agosto 1912.

Sulla cospirazione del Malet contro Napoleone.

318. — Lumbroso (Alberto), *L'attività del genio — Napoleone lavoratore*; in " La Tribuna „, Roma, 4 settembre 1912.

319. — Lumbroso (Alberto), *Napoleone e l'impero del mondo* (L'occupazione di Mosca); in " La Tribuna „, Roma, 14 settembre 1912.

Napoleone III.

320. — Cabasino Renda (V.), *Napoleone III, la pace di Villafranca e la cessione della Venezia*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 2 settembre 1912.

Rivelazioni dell'ambasciatore tedesco, principe di Reuss, di prossima pubblicazione.

Padula (Vincenzo).

321. — Croce (Ben.), *Un poeta meridionale poco noto, Vincenzo Padula*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 11 settembre 1912.

Parzanese (Pietro Paolo).

322. — Lo Parco (Franc.), *Napoli nell'arte e nella vita di P. Paolo Parzanese* in " Roma „, Napoli, 9 settembre 1912.

Patéras (Teodoro).

323. — Pettinati (Nino), *Per un patriota garibaldino, Teodoro Patéras*; in " La Tribuna „, Roma, 5 settembre 1912.

Revere (Giuseppe).

324. — *Il centenario di Giuseppe Revere*; in " La Perseveranza „, Milano, 11 settembre 1912.

Romano (Liborio).

325. — Marti (Pietro), *Vittima predestinata* (*Per D. Liborio Romano*); in " La Democrazia „, Lecce, 13 settembre 1912.

Difende Liborio Romano.

Ronchetti (Anselmo).

326. — *Le onoranze ad Anselmo Ronchetti*; in " Il Secolo „, Milano, 15 settembre 1912.

In occasione della lapide apposta nel cinquantenario della Soc. di M. S. fra i calzolai di Milano.

Rosa (Gabriele).

327. — Bistolfi (Giovanni), *Il centenario di Gabriele Rosa*; in " Il Secolo „, Milano, 15 settembre 1912.

Simoncelli (Gerolamo).

328. — Soderini (Edoardo), *Come si oltraggia la memoria di un papa — Pio IX e il processo Simoncelli*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 27 agosto 1912.

Deplora una recente circolare per le onoranze al Simoncelli, offensiva per la memoria di Pio IX.

329. — *Una polemica storico-politica per Pio IX a Sinigaglia*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 6 settembre 1912.

Tra il conte Soderini e l'on. Bonopera, che propugna la riabilitazione del Simoncelli.

330. — Soderini (Edoardo), *Gli oltraggi alla memoria di Pio IX — Il processo Simoncelli e l'on. Bonopera*; in " Corriere d'Italia „, Roma; e " Avvenire d'Italia „, Bologna, 12 settembre 1912.

331. — Crispolti (Filippo), *Ancora la celebrazione di Simoncelli, Lettera al Consiglio centrale della Società nazionale per la storia del Risorgimento*; in " L'Italia „, Milano, 27 settembre 1912.

Rimprovera al Bollettino della Società di aver preso le parti del Bonopera, nella nota polemica.

Stendhal.

332. — Bois (J.), *Stendhal inédit*; in " Le Temps „, Parigi, 10 settembre 1912.

Verdi (Giuseppe).

333. — Borelli (Giovanni), *Alla gloria di Giuseppe Verdi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 2 settembre 1912.

NECROLOGIO

Nel fascicolo precedente di questa nostra rivista apparve l'importante lavoro del compianto prof. **Edmondo Solmi** che fu l'ultimo suo contributo al *Risorgimento Italiano*. Della collaborazione di un così degno consocio, perfettamente convinto delle finalità scientifiche che ci guidano, eravamo lieti e fieri e molti bei frutti ci ripromettevamo per l'avvenire da un'operosità così assidua. Professore di storia della filosofia nell'università pavese, il Solmi aveva consacrato i suoi lavori, densi e chiari ad un tempo, all'illustrazione di due grandi pensatori italiani, Leonardo da Vinci e Vincenzo Gioberti. Di quest'ultimo, la cui azione fu determinante nella storia del Risorgimento italiano, il Solmi poteva esser ritenuto il miglior conoscitore vivente, come i nostri lettori avranno potuto direttamente giudicare. A soli 37 anni — chè il Solmi era nato a Modena il 16 novembre del 1874 e morì il 29 luglio 1912 — l'opera sua, che avrebbe presto culminato coll'edizione del carteggio gioberiano, è stata troncata dalla morte, lasciando gli studii nostri nel lutto più grave.

G. G.

QUESTIONARIO

Occupata nello studio del tema: *Giuseppe La Farina e la Società Nazionale Italiana nel Risorgimento.* sarei molto grata a coloro che mi comunicassero qualche notizia, qualche dato o documento sull' azione tanto abilmente esercitata da Torino (1856-60) per convertire in Comitati del partito nazionale i vecchi Comitati mazziniani della Sicilia, senza scompaginarne l'organizzazione.

Ida Nazari Micheli
Bocca di Leone, 25 - Roma.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

Anno V. - N° 6. Dicembre 1912.

799.

IL RISORGIMENTO ITALIANO
RIVISTA STORICA
(Organo della « Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano »)
REDAZIONE: Palazzo di Brera, MILANO.

Amministrazione: FRATELLI BOCCA, Editori — TORINO

MEMORIE E DOCUMENTI INEDITI

G. MURAT E FRA DIAVOLO A VELLETRI

(CON DOCUMENTI INEDITI)

Sommario: D. Pagnoncelli araldo di libertà e mutazione del governo a Velletri. — Il presidio francese. — Insurrezione reazionaria. — Intervento e imposizioni di G. Murat. — Il fallito tentativo borbonico. — La banda dei retrivi trionfanti in Velletri per le sconfitte francesi nella valle del Po. — Ordini di Fra Diavolo. — Giudizi di un contemporaneo.

I.

Dionisio Pagnoncelli da alcuni anni aveva preso a svolgere con fede sincera il suo ministero sacerdotale in Velletri, ma perchè dagli uni si credeva affigliato alla massoneria e da altri conoscevasi sostenitore e diffonditore delle idee che la rivoluzione francese disseminava per l'Europa, era tenuto in disparte dal clero veliterno, che lo chiamava sovversivo, e meditava contro la sua persona dei guai che dovevano essere imminenti. Mentre tale agguato si tramava, egli, che pare avesse già effettivamente avute segrete intelligenze col generale Berthier (1), venuto con lui a breve abboccamento in Roma, assunse incarico di dipingere nella

(1) Ritengo che comunicasse da tempo cogli abati romani, patrioti, Pessuti, Calandrelli, Guidi e Galluzzi, coi canonici Dalla Ratta e Ceci, col padre Solari scolopio e con monsignor Costantini; certo ne aveva comuni i principî

sua città con vivaci colori il mal governo dei pontefici, contrapponendolo a quello omai assicurato da Napoleone all'Italia settentrionale, e che in Roma da qualche giorno era stato inaugurato con acclamazione pressochè generale (1); vagheggiava il Berthier che il sacerdote conferisse subitamente con i repubblicani della sua contrada e con coloro che aderivano alle idee dei filosofi novatori, chiamasse a raccolta tutte le forze del partito democratico cittadino, e con esso preparasse e assicurasse l'arrivo dei Francesi che avrebbero data stabilità a nuova amministrazione; d'altra parte facesse comprendere agli avversarî l'inutilità di ogni resistenza.

Coll'opera attiva spiegata dal Pagnoncelli, di nascosto prima, e poi apertamente, le cose maturavano ora in Velletri a seconda dei desiderî e degli interessi francesi; il propagandista ufficiale si circondava di persone, comunque sdegnose dell'antico regime; e questi partigiani, appartenenti alle classi più elevate e istruite, non tardarono a mettersi a lavorare per la rivoluzione, tanto il vecchio governo appariva nemico; non ignoravano forse che i Francesi costavano caro, ma si presumeva che dovessero lasciare seminata la libertà, che cominciava a diventare un bisogno; crocchi di patrioti con sicura baldanza si notavano per le vie e per le piazze, non più susurrando a bassa voce, non più diffidenti, ma palesando le proprie convinzioni (2), resi forti dalla divulgata promessa del Berthier al Pagnoncelli e dal proclama di Roma dello stesso generale, che dichiarava " il popolo romano rientrato nel diritto della sua sovranità, attribuendosi il governo dell'antica Roma „.

E poichè, appunto dal giorno della caduta del potere temporale di Pio VI, il palazzo comunale, o conservatoriale secondo il nome d'allora, era stato mano mano abbandonato dagli ufficiali del vecchio governo, taluni de' quali o s'eran nascosti o s'eran ritirati

---

(1) A. Thiers, *Histoire de la révolution franc.*, Bruxelles, 1836, Tome II, pagina 458; nella Mostra del Risorgimento il comm. V. Fiorini ha esposto il proclama in francese e in italiano indirizzato ai Romani dal Berthier.

(2) Fin dal 17 gennaio 1798 il cardinale Stefano Borgia scriveva da Roma al fratello Giovanni Paolo in Velletri: " Questa mattina ad accrescere il mio abbattimento molto ha contribuito la nuova datami, che in Velletri siansi scoperti varî giacobini; sebbene non della nobiltà, e che il marchese Vivaldi vi abbia parte „. *Bibliot. com. di Velletri, Epistolario Borgia.*

da Velletri, intesisi i patrioti, il pomeriggio del 18 febbraio 1798, vi si raccolsero.

Ivi, in una delle maggiori sale, formulata la dichiarazione del cessato regime, determinarono che il nuovo governo non potesse essere altrimenti che democratico e municipale. Dalla loggia centrale del palazzo si domandò assenso al popolo, affollato nella piazza, intorno alle prese deliberazioni, e poichè gli evviva che salivano alle stelle si considerarono come schietta, unanime approvazione popolare, un notaio, Giuseppe Piazzi, fu invitato a redigere " l'atto che dichiarava indistruggibile il volere del popolo, che, conscio dei tempi che si rinnovavano, aveva finalmente riconquistata la propria sovranità, e riconosceva la repubblica romana „.

Indi sulla piazza magnifica del Comune, si erigeva, con generale fervore, fra strette di mano, abbracci e inni di giubilo, l'albero della libertà, sormontato dall'insegna repubblicana del solito berretto frigio, tra bandiere tricolori sventolanti; il Pagnoncelli arringava la folla; fu pure proposto ed accettato per distintivo dei patrioti la coccarda tricolore sul cappello, e, nei giorni seguenti, incominciarono, una delle tante stranezze dell'epoca, i matrimonî sotto l'albero (1).

A raffermare i patrioti nelle loro convinzioni, ad assicurare gli incerti, giunsero da Roma, la mattina del 21, cinquanta dragoni francesi con quattro ufficiali ed il comandante Béranger.

Nella piazza centrale, ora Cairoli, essi e tutti i patrioti convennero il giorno dopo, e, in mezzo ad una folla compatta, fu piantato con solennità un nuovo albero, dipinto ai tre colori della repubblica tiberina, rosso, bianco e nero, guernito di bandiere dagli stessi colori, cogli stemmi di Francia, di Roma e di Velletri; ivi, colla fede di un apostolo, tra gli applausi, parlò il sacerdote Pagnoncelli, che era stato l'anima di quel rivolgimento, ed elevato un inno di lode al nuovo comandante della piazza, spiegò diffusamente il significato del simbolo della libertà che s'ergeva ramoso al cielo; ultima sua vittoria, perchè qualche giorno appresso, inviato, novello Ugo Basville, a diffondere nella vicina Civita Lavinia, le idee di uguaglianza, per cui si era reso già caro ai

(1) A. Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, Roma, 1882.

più, fu da un reazionario tragicamente ucciso a colpi di moschetto (1).

Designati, con pompa non usata, per la provvisoria amministrazione della città, sei consoli (2), e per l'amministrazione della giustizia il giudice civile e criminale, scelti tra le persone più degne e più generalmente stimate, si organizzò eziandio la guardia civica, o sedentaria, come allora chiamavasi, con ufficiali apprezzati.

Così pareva che, senza rigore per gli uni, senza opposizione per gli altri, il nuovo regime riuscisse senza scosse ad affermarsi ed avesse anzi sortito buono accoglimento, sia per l'efficacia della dottrina di cui era l'emanazione, sia per l'attività de' patrioti e per le abili maniere del comandante francese e della sua milizia, quando Antonio Capraro, capopopolo, tanto noto quanto irrequieto, il giorno 26 febbraio, giunse in Velletri latore di strepitose notizie. Spacciava uno de' frequenti miracoli di que' giorni, per cui la sacra imagine della Vergine di Campitelli, nell'atto in cui una fanciulla la invocava fervidamente, sciogliendo in un subito le labbra la aveva assicurata che quanti stavano Francesi a Roma sarebbero divenuti ciechi, il generale in capo arrestato, e Castel Sant'Angelo per forza sarebbe stato ceduto dagli oppressori d'oltr'alpe appena qualche rinforzo fosse giunto dalle terre vicine (3). Grave disordine e sconvolgimento fu la conseguenza di quelle prime voci, che acquistarono tosto straordinario credito, sia per la coscienza religiosa del popolo, composto di contadini e proletari ignoranti, ancora in piena balìa del clero che li aveva fino allora dominati, sia perchè colui che li aveva propalati era ai più assai beneviso, sia ancora perchè un religioso conventuale,

---

(1) P. Pellisseri, *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita città di Velletri dal 1798 alla fine del 1799*, Velletri, 1800, pag. 11 e 12, tratta il Pagnoncelli come prete fanatico, sciagurato, rodomonte; T. Bauco, *Storia della città di Velletri*, Velletri, 1851, pag. 104 e L. Angeloni, *Storia del santuario della B. V. che si venera nella Cattedrale di Velletri*, Velletri, 1882, pag. 112, pur traendo la narrazione fedelmente dal Pelisseri, ne tacquero il nome. Velletri ha intitolata una delle sue vie al nome di lui.

(2) I sei scelti furono: Paolo Toruzzi-Giorgi, Francesco Graziosi, Filippo Fortuna, Francesco Santucci, Pietro Gigli, Giuseppe Coluzzi.

(3) C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, Roux, 1889, vol. II, pag. 66; G. Sanna, *Le origini del risorgimento nell'Umbria*, Perugia, Tip. Umbra, 1907, pag. 79-86.

il padre Paroni, approfittando del commovimento, radunata la folla nella chiesa di San Francesco, dall'alto della gradinata dell'altar maggiore, con concitata parola, e con l'entusiasmo di Pier l'Eremita, infervorò gli illusi ad armarsi a guisa di crociati medioevali, nel nome della Vergine che si era rivelata. E mentre gli uni, i più, atti alla guerra, correvano a cercare armi nelle case patrizie, nei depositi, e ovunque sapevano trovarne, gli altri, minacciati nella vita i consoli, onde fu subitamente paralizzata la nuova amministrazione, appiccarono il fuoco agli alberi della libertà, e tutti, fissata al cappello l'imagine della Vergine, s'assembrarono, inalberati gli stendardi della Madonna e di Sant'Antonio, sulla piazza del Duomo; s'inginocchiarono per terra dinanzi alla porta laterale di sinistra, ove, cantate le litanie lauretane con quanto maggior slancio era in loro, ottennero che si scoprisse e fosse messa a vista di tutti l'imagine della Vergine delle Grazie; poi, circa novecento, intrepidi, uscirono dalla città, e, senza voler ubbidire a capi, mossero alla volta di Roma (1). Però a Castel Gandolfo incontrarono la colonna mobile di Gioacchino Murat; non retrocessero, anzi fecero varie prove di valore, ma poi, guidati da nessuno, da nessuno incoraggiati e trattenuti, assaliti subitamente da terribile panico, si sbandarono, e gli uni, gettate le armi, si ritirarono in patria, gli altri, chiusisi nel palazzo apostolico di Castel Gandolfo, videro sfondata col cannone la porta d'ordine del Murat e furono tagliati a pezzi, non ostante che, ginocchioni e supplici, chiedessero in dono la vita.

La notizia della fallita impresa, e, peggio, l'esercito del Murat che avanzava gagliardo e minaccioso, gettò costernazione e terrore nell'animo di quei cittadini che avevano fatto voti contro Francia, onde, ad evitare l'ira del vincitore, e con quante masserizie poterono, si ritirarono, tra i disagi, nelle campagne circostanti e ne' paesi circonvicini. Infatti, la mattina del 28, l'esercito regolare giunse: attraversò la città in lunghe file, a bandiere spiegate, al suono assordante de' tamburi; il generale Murat che lo accompagnava prese alloggio nello storico palazzo Borgia, pieno di corruccio e di sdegno. L'ordine di spianare la parte inferiore della città e di saccheggiare il resto per sei ore era già stato da

(1) L. Angeloni, *op. cit.*, pag. 114.

lui emanato (1), quando, a placare il forte capo di quella milizia, riuscirono il console Paolo Toruzzi-Giorgi e il cavaliere Giovanni Paolo Borgia (2), ma non sì tosto che i suoi soldati non avessero già avuto modo di fornire un po' alla meglio i proprî zaini, di tutto sprovvisti. Intimava, ciò non ostante, con un primo pubblico manifesto, ad ognuno che avesse casa in Velletri, di rientrarvi nel termine di dodici ore, sotto pena della confisca dei beni, e si consegnassero le armi; poi, con un secondo manifesto, ordinava che la città dovesse pagare, ad esecuzione della volontà del generale in capo d'Allemagne, la contribuzione di sei mila scudi romani, somma da ripartirsi sulle persone più ricche e specialmente sopra gli autori della ribellione. Della ripartizione e della esazione della contribuzione era incaricata e responsabile la Municipalità, alla quale erano anche fissati i limiti di tempo, entro cui dovevasi consegnare la somma al generale in capo a Roma (3).

E fu in questi ultimi ordini irremovibile: la città dovette piegarsi, e in maggior misura sostennero le spese coloro che più si erano agitati, poco innanzi, contro i Francesi (4).

Il Murat stabiliva ancora che la Municipalità riprendesse l'interrotto esercizio delle sue attribuzioni, ricercasse e arrestasse gli autori dei disordini provocati il giorno 26 per condurli sotto buona scorta a Roma a scopo di punizione, in conformità delle loro colpe. L'emblema sacro del governo democratico, l'albero della libertà, doveva essere nuovamente collocato a suo posto, e l'organizzazione della guardia sedentaria effettuarsi subitamente. Inoltre il generale dava incarico alla stessa Municipalità di assicurare i cittadini dell'inganno loro tentato dai reazionarî, mentre i Francesi, pur venendo alla volta di Velletri, non solo non si erano

---

(1) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 18 T. Bauco, *op. cit.*, pag. 120; L. Angeloni, *op. cit.*, pag. 115.

(2) A Giov. P. Borgia il fratello cardinale raccomandava invano da Roma: " Badate bene che non vi si mischino nè per da vero nè per burla i nostri figli, dai quali vorrei ricevere consolazioni e non disgusti. Farete poi bene di esortare la nobiltà specialmente a continuare nell'antica fedeltà presso la S. Sede, per la quale tanto furono i nostri maggiori lodati dai Romani Pontefici „. *Bibliot. com. di Velletri, loc. cit.*

(3) *Appendice*, Doc. I.

(4) *Appendice*, Doc. V. Pare che per la consegna si sia ottenuta una proroga di alquanti giorni. Cfr. P. Pellisseri, pag. 45.

manifestati vendicativi, ma erano stati coraggiosi e generosi per rivelare ai buoni le male arti de' calunniatori. Proclamava ancora che un solo rammarico gli rimaneva alla sua partenza vicina ad effettuarsi: il non poter vedere tutti i cittadini — perchè molti ancora assenti — d'una sola mente e di pieno accordo, e di non aver modo quindi di annunziare colle proprie labbra la parola sincera del perdono (1).

A tutto era stato provveduto e per la sicurezza dell'amministrazione civica e per la tranquillità de' sudditi; imminente era l'uscita dell'esercito del Murat, quando, la mattina del 1° marzo, giunse voce al generale che Antonio Capraro era stato il vero e più colpevole sobillatore de' noti disordini e che Pietro Francia s'era distinto col porgergli aiuto. Ordinava perciò al console Paolo Toruzzi-Giorgi di farli entrambi arrestare all'istante e mettere in luogo di sicurezza, dichiarando allo stesso console di essere personalmente responsabile della disposizione che gli aveva resa nota (2).

Con questo il futuro cognato di Napoleone, a capo della sua colonna mobile usciva dalla città e rientrava lo stesso giorno in Roma (3), accolto in trionfo.

Qualche dì dopo, il comandante Béranger, che aveva dato le migliori prove di saggezza e di mitezza d'animo, era richiamato a Roma dal generale in capo; non però definitivamente, poichè in altre circostanze lo troveremo di nuovo a Velletri. Di questo richiamo egli non si dolse, ma il suo commiato dai consoli è pieno di malinconia e disgusto, non ostante la breve dimora fatta in città, e sebbene affermi che, avuto l'ordine della partenza non sa che ubbidire, trapela dalla lettera che la sua è un'obbedienza eseguita mal volentieri, è più che altro una rassegnazione; ciò che onora lui e i patrioti, a fianco de' quali specialmente aveva operato. La sua lettera ai consoli è un elogio generale: un elogio ai cittadini che gli è forza abbandonare, ora che hanno rialzati gli alberi della libertà, mostrando che pentiti degli errori passati, renderanno giustizia alla purità delle intenzioni di lui e daranno a conoscere i loro veri sentimenti repubblicani e il loro

(1) *Appendice*, Doc. II.
(2) *Appendice*, Doc. III.
(3) C. Tivaroni, *op. cit.*, pag. 67.

amore alla libertà, rispettando i Francesi e le autorità costituite e cooperando seco loro al benessere comune e alla pubblica tranquillità; una lode ai consoli, di cui conosce per tante prove lo zelo costante (1).

Ma questi, in base alla nuova effimera costituzione del 17 marzo emanata dalla Repubblica romana (2), di cui Velletri veniva ad essere una dipendenza, lasciarono, verso i primi di maggio, il potere a sei edili con a capo un presidente: nelle loro mani era concentrata la Municipalità (3); ad essi fu accordata gran pompa di vesti ricamate d'oro, con cappello nero rialzato da una parte con pennacchio tricolore, quasi concorrenza alle foggie dei preti; e la giustizia fu amministrata dal pretore insieme col commissario di polizia e col prefetto di censura; le elezioni ebbero luogo senza il minimo incidente e il risultato fu universalmente bene accetto.

Dai nuovi funzionarî, a dimostrare ancora il contrasto e la superiorità tra la democrazia nascente e la decrepita aristocrazia, fu dato, sulla piazza del municipio, un pubblico spettacolo. Su un palco, appositamente eretto, la democrazia, raffigurata da un giovinetto vezzoso, alato, come un amorino, allontanava a spintoni l'aristocrazia rappresentata da un vecchio ringhioso colla barba lunga e i capelli scomposti, abbigliato all'antica e reggentesi su un bastone, che teneva tra mano il libro d'oro della nobiltà cittadina con quante risate e applausi della folla non occorre aggiungere (4).

Inutile però farsi delle illusioni: covava sotto la cenere forte malumore e grave fermento contro i patrioti due volte vittoriosi e strapotenti: era un intendersi a segni, un affilar l'armi nel buio, era l'attesa impaziente di un'occasione qualunque per insorgere quella del partito conservatore saldamente costituito e che s'ergeva come opposizione costante e inflessibile.

A mandare ad effetto i suoi voti, il 25 novembre, sul tramonto, mentre la mattina avevano abbandonata Velletri i pochi Francesi

---

(1) *Appendice*, Doc. IV.

(2) G. Garavani, *La costituzione della repubblica romana nel 1798 e nel 1849*, Fermo, Stabil. Tip. Coop., 1910, pag. 39.

(3) Dei sei eletti, solo Giovanni Falconi, Stefano Coluzzi, Pietro Galletti, Paolo Pietromarchi accettarono la nomina, gli altri ricusarono; v'entrarono dopo: Filippo Borgia, Francesco Bianchi, Pietro Corsetti.

(4) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 30.

ivi di stanza, giungeva in questa città il generale degli eserciti borbonici, Saverio, principe di Sassonia, con la sua scorta d'onore, ma senza verun apparato di forze.

Ad un'ora di notte, in una sala del palazzo municipale, dinanzi ai rappresentanti del governo democratico e agli ufficiali che fino al 18 febbraio avevano esercitato cariche pubbliche, dichiarava in nome del suo re, che erano reintegrati nell'esercizio delle rispettive cariche tutti coloro che nello scorso febbraio le avevano esercitate, dava ordine di preparare alloggi e vettovagliamento all'esercito napoletano che sarebbe principiato a passare fra tre ore e di poi nei giorni seguenti, e consegnava una copia del dispaccio reale, datato da San Germano il 14 novembre, perchè ne seguisse subito la pubblicazione.

Congedatosi dagli astanti, e accompagnato dalla nobiltà del luogo, si restituiva, bene atteso, al palazzo Borgia.

La domani, gli alberi della libertà erano già stati rimossi, di alcuni capi più in vista del partito democratico era già stata fatta vana ricerca nella notte, e in molti punti della città si leggevano copie a stampa del dispaccio del Re, tutto protesta contro le perniciose massime dei seduttori, contro l'anarchia e le depredazioni; il principe annunziava che la sua naturale giustizia e clemenza avrebbe protetto i virtuosi, ma pure accolti i traviati che si fossero mostrati pentiti dei proprî errori, tuttavia minacciava la sua sovrana indignazione a chi avesse commesso delle rappresaglie. Affidava infine esclusivamente a sè e a' suoi il mandato di procedere alla restaurazione pontificia (1).

Pigliavano buon avviamento le disposizioni borboniche in Velletri, e l'esercito regio entrava solennemente in Roma: nulla di più naturale che nell'animo dei retrivi fosse ferma la convinzione del ritorno d'Astrea.

Ma triste e subitaneo presentimento ebber costoro, quando il 12 dicembre videro il re Ferdinando, in carrozza tirata da quattro cavalli, con gran sèguito, e scortato da quattrocento dragoni, inatteso, attraversare la città all'impazzata, non badando che a mutare frettolosamente i cavalli del suo veicolo. A marcia forzata lo seguivano cinque mila fanti con numerosi carri di feriti, parte

(1) Verbale della seduta consigliare in data citata, in *Arch. com. di Velletri, Ord.ti*, vol. 69.

dei quali fu adagiata nel civico ospedale. Che era accaduto? Si era svolta la battaglia di Civita Castellana, dal cui esito infelice il Borbone trasse consiglio di pronta fuga, come toccherà al suo augusto nipote dopo il fatto d'arme del 19 maggio 1849 svoltosi per lo stesso scopo.

I primi Francesi, che rientrarono in Velletri il 18 dicembre a riconfortare i patrioti e a rialzare le sorti della loro conquista, eressero di nuovo gli alberi della libertà, e costrinsero a rintanarsi nelle proprie case i retrivi; ma indi a poco giunto il generale Rey, che inseguiva i fuggiaschi, forte di 5000 uomini, multava la città infedele di 2500 scudi e fissava ingente quantitativo di vettovaglie da distribuire ai soldati con minaccia di sacco in caso di indugio o di diniego, e solo la ricostituita Municipalità con savie ragioni potè indurlo a starsi pago della moneta, che non tardò a presentargli. E passava oltre per Terracina e Gaeta.

A Velletri, nei primi giorni di gennaio del 1799 giungeva l'eco, accolta con letizia dai patrioti, della caduta di Gaeta, della precipitosa ritirata del generale borbonico Mack e della instaurazione della repubblica partenopea per opera dello Championnet che poteva giustamente ripetere il classico motto: Venni, vidi, vinsi (1).

Ma la nuova coalizione delle potenze europee armate contro Francia fece sentire il bisogno di concentramento di truppe francesi nell'Italia settentrionale; il richiamo quindi dei migliori corpi d'esercito dall'Italia media e inferiore incoraggiò coloro che maturavano sentimenti antifrancesi a deplorevoli agitazioni e sommosse. In città rinfocolava i loro animi il noto Antonio Capraro liberato recentemente dai suoi dal carcere romano, pronto, colla sua attività incredibile, a tutto provvedere, a tutto regolare. A circondare il suo nome di maggior prestigio il 18 luglio otteneva, con poca masnada raccogliticcia, la resa del forte di Nettuno, da cui per mare si ritirava lo scarso presidio francese; l'impresa fu magnificata dai partigiani come stragrande (2), mentre le vittorie austro-russe toglievano luce e forza all'astro del Direttorio.

Conservò tuttavia il suo posto la Municipalità, sempre incerta

---

(1) A. Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, Tome V, Paris, Plon, 1903, pag. 414.

(2) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 40.

del domani, finchè a suo sostegno rimase una piccola guarnigione francese alloggiata nel convento di S. Francesco: ma mentre questa il 21 luglio riceveva ordine di ritirarsi verso Roma, lo stesso giorno, vedendosi quella fortemente minacciata e nell'impossibilità di resistere di fronte ai reazionarî interni e alle orde in varia foggia armate che avanzavano, anche per non mettere in maggior pericolo il partito, fosse pure imponente per numero e per organizzazione, rinunziò alle proprie attribuzioni, dando così termine al periodo del governo democratico-francese in Velletri.

II.

Trovato libero il campo, il fascio conservatore cittadino, insieme con insorti di luoghi circostanti, il primo di agosto si affolla al palazzo municipale: non era solo l'avidità del comando che guidava gli uni e gli altri, era specialmente l'odio contro lo straniero profanatore del tempio e della casa, da cui si ritenevano derubati nelle sostanze e offesi nella loro coscienza religiosa. Rappresentavano quello che i Vandeani contro Parigi; ma più sanguinarî, non alimentavano in seno altro forte sentimento che cacciare lo straniero o ucciderlo (1). Nuovi insorti seguitavano ad entrare armati in città provenienti dai vicini castelli e dalla valle del Sacco, o come avanguardia dello spietato Rodio, o addirittura compagni di Antonio Capraro, o seguaci del destro calcolatore Pietro Francia.

Chiamiamoli insorgenti, scarpitti, truppa in massa, o armata cristiana, com'essi pomposamente s'intitolavano, o anche semplicemente bande antropofaghe, come le chiama lo stesso Cantù (2); è tutt'uno; riconoscevano tutti l'ampio vessillo borbonico, su cui spiccava da un lato, tra i fiordalisi, la croce d'oro, dall'altro lato il motto " viva Dio, viva il Re, exultat in rege suo „ attorno allo stemma di re Ferdinando (3).

(1) A. Sorel, *op. cit.*, pag. 324.

(2) C. Cantù, *St. Univers.*, Tomo XIX, Parte I, 1847, pag. 167.

(3) S. Di Giacomo, *Per la storia del Brigantaggio nel Napoletano*, in " Emporium „, febbr. 1904.

Il cinque agosto il restaurato Consiglio della città trovava ancora necessario " mandare una deputazione al signor generale Rodio, la quale esponga l'inclinazione della città per la buona causa „ (1) e si sceglievano all'uopo Domenico Coluzzi e Pietro Antonio Nardi.

Velletri fu così presto occupata, e primo atto dei conservatori fu, dopo la caccia ai patrioti, l'incenerimento degli alberi della libertà, e, in segno di esorcismo, la sostituzione di altrettante enormi croci per contrapporre al legno del peccato il legno della grazia e della vita, dinanzi a cui piegavano il ginocchio e pregavano Rodio, Capraro e Francia e le loro turbe, in segno di vittoria non tanto, quanto piuttosto di espiazione; con pompa solenne celebrarono nel Duomo una funzione religiosa, in cui fu cantato l'inno ambrosiano o della liberazione; lacerarono manifesti, editti, leggi, quante ne capitarono loro fra mano, appartenenti all'amministrazione repubblicana, e affissero in varî punti della città verbosi proclami, or lusinghieri e or terribili per inconsulte minaccie, che non si adontavano la domani di ritirare per prudenza.

Il giorno 6 gli armati che gravavano sulla popolazione, pronti, dicevano, a muovere alla volta di Roma per cacciarne l'anticristo e insiedervi il romano pontefice o lo stesso Ferdinando, ma certo colla lusinga di far bottino, superavano i tre mila.

Il 16 agosto il Consiglio deliberava di mandare al generale una nuova deputazione per esporgli lo stato della città e chiedergli grazia per la dispensa da ulteriori prestiti (2). Eppure, ancora accolto con suono festoso di campane, con evviva, con luminarie, a capo, vuolsi, di altri tre mila uomini, entrava in Velletri Fra Diavolo il 29, che prendeva stanza nel palazzo municipale, donde intimava per pubblico bando ordini di indole amministrativa, ma specialmente militare, e faceva distribuire proclami parolai (3).

Con uno di essi, datato da Velletri, 9 settembre, preceduto dalla seguente pomposa intestazione: " Ferdinando IV, per grazia di Dio, re delle due Sicilie, di Gerusalemme, ecc., Infante di Spagna,

---

(1) *Ord.* in *Archiv. com. di Velletri*, vol. 70.

(2) *Ord.* loc. cit.

(3) C. Tivaroni, *op. cit.*, pag. 77; B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo*, Firenze, Bemporad, 1904, pag. 300; E. Jallonghi, *Fra Diavolo, colonnello, duca Michele Pezza, Storia e leggenda*, Città di Castello, Soc. Tip., 1901, pag. 125, 127. I due ultimi cit. Aut. ritardano, non so con quale sicurezza, l'impresa di F. D. fino al g. 9 sett.

Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe ereditario di Toscana, — Fabrizio cardinal Ruffo vicario generale del Regno di Napoli — Don Michele Pezza, comandante e generale del Regno della Regia divisione che forma l'ala sinistra dell'esercito di S. M. che marcia verso Roma..... „ e da lui firmato, annunzia che Sua Maestà per il buon ordine si è decisa di inoltrare le sue vittoriose truppe in questo Stato romano, spinto dalla premura di tranquillizzare questi popoli suoi limitrofi, di esaltare la Santa Chiesa ed assicurare la pace all'Italia..... E soggiunge: " Sebbene voi, o Velletrani, siate concorsi a sostenere colle armi la rovinosa, abbominevole, sacrilega Democrazia, che vi andava a distaccare dall'Evangelo e dalla vostra stessa felicità, sarete perdonati dal paterno cuore di Ferdinando IV appena deporrete le armi, vi presenterete a Fra Diavolo, e sarete anche premiati, preferiti, ricompensati, persuasi che la sola benignità sovrana, propria del suo Reale Animo, si è quella che vi dispensa questa indulgenza per somministrarvi un mezzo per farvi salvi; poichè, se mai sarete trovati colle armi alla mano, sarete trattati come veri ribelli, figli della perfidia e dell'errore e soffrirete soli, e non mai altri, il saccheggio stato violato „ (1).

Vi rimase, padroneggiando (2), fino al giorno 13, per andare anche lui, brutale il più delle volte, verso Roma, nella quale il 30 entrarono trionfanti le voraci bande degli antifrancesi, mentre da poco Pio VI era morto nella cattività di Valenza. Le ultime truppe francesi, abbandonato Castel Sant'Angelo, portarono il contributo delle loro forze ai compagni della valle del Po; vano contributo; risorgevano e si rinsaldavano i vecchi regimi; ed a Velletri, mentre Pietro Francia, circondato da' suoi commilitoni, prendeva ad eser-

(1) B. Amante, *op. cit.*, pag. 302.

(2) Camillo Borgia, nipote del cardinale Stefano, nel III volume del suo " Giornale „ che esiste ms. nella *Bibliot. com. di Velletri*, in quel frattempo scriveva così: " Il famoso fra Diavolo, brigante fuoruscito, omicidiario, imbastaro di professione, che davasi titolo di generale, aveva come capo di briganti un tale Antonio Capraro alias senza culo, uomo villano, ignorante, mulattiere e facchino di professione e si intitolava comandante; questo aggregato di canaglie erano le forze che Carolina, scacciata regina di Napoli, impiegava per ricuperare la sua corona, ond'io mi rattristavo che avevo la buona ed amorosa madre mia a Velletri con alcuni dei miei fratelli; temevo che in odio mio non ricevessero insulti, e quanto oh! Dio non soffrissero, essendo Velletri occupato da quella vil gente „.

citare le funzioni di primo comandante (1), le folle, che avevano applaudito al trionfo della democrazia, ora tributavano evviva alla sposa di fra Diavolo, Rachele di Franco, di passaggio per la città, piegavano il ginocchio dinanzi al cardinale Ruffo (2), che come in trionfo " attraversava le terre da lui redente „, o si preparavano ad erigere archi trionfali, a scriver versi ed opuscoli pel fausto ritorno del loro governatore perpetuo, designato dalla Santa Sede (3). Naturalmente i patrioti cedettero dinanzi alla forza delle cose, ma i partiti sorti tra quel rimutar di cose, sopravvissero, indistruttibili, alla Repubblica romana.

III.

Vissuto contemporaneo a questo alternarsi di vicende favorevoli ai retrivi o ai patrioti, il padre Pietro Pellisseri della Dottrina cristiana, che parteggiò pe' primi, ond'ebbe a patire rimostranze non lievi, nel 1800 pubblicava il suo " Quadro storico „ che abbiamo man mano citato. Il volume che ho sott'occhio è preceduto da una lunga lettera autografa, ove l'Autore mette in guardia il lettore dai varî errori nei quali protesta di essere involontariamente caduto. Stampato anzitutto in ristretto numero di esemplari, potè perciò essere poco divulgato; poi, per la confutazione che l'Autore temeva preparata dai patrioti, cui egli aveva, come vevremo, sferzati a sangue, fu, nella misura che rimase ancor possibile, ritirato. Col governo francese che tornò aver luogo in Velletri nel 1806, le poche copie che poterono cadere in sua mano furono distrutte. È quindi una copia assai preziosa quella che ancor possiede la Biblioteca Comunale; è cucita con altre stampe e forma uno de' volumi della " Collezione veliterna „.

Il testo, esposto a forma di diario, senza essere rigidamente schematico, abbonda di aneddoti, di dati curiosi, di riflessioni, ed

---

(1) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 113 e 125.

(2) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 122 e 128.

(3) Descrizione delle funzioni e cerimonie pel solenne pubblico ingresso del cardinale A. Mattei, vescovo e governatore perp. di Velletri, Roma, P. Salvinucci, 1814.

ha talvolta la virulenza del libello diffamatorio, sebbene l'Autore assicuri di " aver procurato di scrivere con semplicità e con candore storico, non che con moderazione, quello che si dice da un pubblico intero con prolissità di osservazioni „. Ma il Pellisseri e pel suo ufficio e pe' suoi sentimenti particolari calpesta assai sovente la citata dichiarazione. Egli erompe sovente contro i Francesi, verso i quali manifesta, talvolta anche con frasi plateali, quell'odio che l'Alfieri, all'incirca nello stesso turno di tempo, manifestava nel " Misogallo „. Per opera loro il secolo cammina nelle tenebre, essi sono assai peggiori de' Vandali, de' Goti, de' Saraceni, ed hanno inaugurato il regno dei ladri (1); per loro vantaggio dovettero le chiese di Velletri, quando si comprò la tregua col Bonaparte a Tolentino, subire, d'ordine del Pontefice, una prima requisizione; lo stesso avvenne per la contribuzione Murat, effettuata con gran sacrificio; e ancora per la terza volta, a soddisfacimento del Rey, le chiese della città furono sottoposte all'arbitrio di un capomastro eletto commissario dalla Repubblica romana, per cui solo dalla cattedrale fu esportato un totale di argenti lavorati equivalente a trecentotrentasette libbre e sei oncie; empi e cannibali, bisognosi, laceri ed estenuati, ufficiali e dragoni resero talmente " piene di robe furate le valigie „ che tratto tratto ne cadevano fazzoletti e calzette per la strada, nè più curavansi di raccogliere alcuna cosa; una retroguardia, con mille insolenze, tolse a forza cavalli, muli, somari, le scarpe, i denari, i cappelli ai villani tornanti di campagna; stesse depredazioni commettevano altri soldati che penetravano nei tinelli, sbevazzavano a loro genio, poi, lasciate le botti aperte, e da un sacerdote ripresi de' loro eccessi, lo assoggettavano a maltrattamenti e lo colpivano coi bastoni; bruciano i portoni delle vigne, tagliano gli agrumi, rapiscono le galline, portano via dai tinelli le botti di acquavite (2); impongono agli ecclesiastici, con minaccia di gravissime pene, di non sonare campane durante le feste natalizie, dolcissime ad ogni cuore; se alcuni pecorari porgono lagnanze ad un generale per ottenere compenso dei bestiami che i dragoni avevano rapito nelle loro capanne, hanno in compenso rimproveri e ancora bastonate, perchè i Francesi ritenevano diritto di conquista impadronirsi

(1) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 132, 7, 43.
(2) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 45, 19, 46, 18, 135, 97, 112, 72, 59.

delle armi, degli armenti, dei cavalli dei vinti (1). Al Pellisseri non mancano naturalmente parole roventi, e come roventi! per l'ordine di espulsione emanato contro gli ecclesiastici forestieri nello Stato romano (2), e del pari protesta contro l'eccesso di libertà di vendere " che favoriva l'avarizia dei monopolisti insaziabili che incarivano i generi con disprezzo delle leggi divine e con aggravio della classe indigente „; il fatto è che v'era carestia davvero (3); ritrovo che si era giunti a tale scarsezza di viveri in generale e di frumento in specie, che nel marzo '99 vendevasi il grano a 37 scudi il rubbio, e il pane costava più di sei baiocchi la libbra. Peggio avvenne poi, quando, annullata tutta la moneta plateale, le cedole e gli assegnati, molte famiglie, prima doviziosissime, divennero miserabili. Nutre contro i patrioti della sua città lo stesso livore che pe' Francesi, e lo manifesta talvolta coi più volgari insulti (4) che preferisco omettere; quelli in luogo di resistere, di difendere il nuovo governo, sono solo ansiosi di salvare la pelle; di diabolica razza, ambiziosi snaturati, nemici della società, sediziosi e traditori, governano a seconda delle più vili passioni, ed hanno l'ardire di emanare la legge pro guardia sedentaria, che doveva essere il sostegno del loro potere, mediante un'imposta che non esimeva alcun ecclesiastico, anzi costringeva i ribelli a vestire da secolari e montare la guardia (5); si sdegna che rispettino il loro capo, Meda, che chiama anfibio e imprudentissimo; attribuisce a loro, indettati dai Francesi o seguaci delle loro barbare usanze, la distruzione del libro d'oro della nobiltà veliterna, loro stessi incolpa del decreto di abolizione di tutti i titoli e di tutti gli emblemi nobiliari, e annunzia che rimarrà a perpetuo loro demerito l'aver ordinato o permesso che si abbassassero le armi gentilizie di sui portoni, e si atterrasse il triregno (6) coll'arma pontificia e coi cappelli cardinalizi di Porta Romana, e che si rovinasse, cancellasse o scalpellasse la maggior parte delle

(1) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 60.

(2) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 128.

(3) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 67 e 74; T. Bauco, *op. cit.*, pag. 125; C. Tivaroni, *op. cit.*, pag. 60.

(4) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 123.

(5) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 76, 83, 85, 101, 123, 8, 119, 123.

(6) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 31, 76, 78. Il triregno, raccolto non so come, è ora al Museo civico.

vetuste iscrizioni che narravano le glorie del principato. E fu grave lor torto invero l'aver voluta o acconsentita la distruzione o la vendita di capilavori dell'arte ammirabili da tutto il mondo. Citerò solo i due fatti principali.

Sulla piazza più centrale di Velletri, ora intitolata ai gloriosi eroi di Villa Glori, nel 1633, era stata eretta una statua colossale di bronzo a papa Urbano VIII, che dal Magistrato della città e dai privati era stato proclamato benefattore. Fusa a Roma su disegno del Bernini, era costata dodici mila scudi, e a trascinare sì enorme peso, si erano dovute adattare le strade che vi conducono. Il pontefice che posava su nobile base di marmo, assiso sulla cattedra, era rappresentato vestito degli abiti pontificali e la tiara in testa, col braccio sinistro teso e la mano aperta come di colui che protegge, e colla destra levata in alto in atto di benedire. Tutt'insieme una vera mole, e di tale pregio artistico, che, per attestazione degli storici, in niuna altra città della Chiesa, fuori di Roma, si poteva ammirare uguale (1). Contro quello, che era uno dei più begli ornamenti della città, i patrioti alzarono il piccone. Si narra che a far tacere nel popolo il sentimento di opposizione al vandalismo biasimevole, i patrioti ricorsero alla voce diffusasi attraverso i tempi e alla quale allora ad arte fu data maggior consistenza, che cioè l'atteggiamento delle mani del pontefice era sempre lì a ricordare contro i Velletrani il volgare e giustamente offensivo epiteto di villani, in omaggio ad un noto quanto ingiustificato ritornello. Laonde, prima di ogni cosa, la mattina del 24 marzo '98 si levarono colpi contro la dotta iscrizione scolpita nel marmo della base quadrangolare e nella sovrastante arma gentilizia del pontefice, poi si adattò un grosso canape al collo della magnifica statua per rovesciarla dal piedestallo, e siccome la forza degli operai chiamati all'uopo non era proporzionale alla quantità del peso da muoversi, il comandante della guardia sedentaria, colla sciabola sguainata, obbligò de' contadini spettatori a dare aiuto. Cadde allora con fracasso, e in mezzo alle più esecrande villanie fu insultata coi piedi dagli astanti avidi di vendetta ed esecratori di tirannide e di pontefici. A due artigiani fu conferita incombenza di spezzarla a colpi di mazza, ma non vi poterono riuscire. Con-

(1) A. Borgia, *Storia della Chiesa e della Città di Velletri*, Nocera, 1722, pagina 492.

venne sottoporvi il fuoco per ridurla in frantumi, comperati poi a vile prezzo dal cittadino Valentino Romani e dal comandante Béranger, lasciando ancora per anni il basamento " forse per stanchezza di quei prodi demolitori „, dinanzi al quale subivano condanna e pena i malfattori. Una copia esatta dello stesso simulacro, ancora eseguita dal Bernini, ma in marmo, ammirasi sulla tomba del pontefice in S. Pietro in Vaticano (1).

Il nostro Diarista, come del resto taluni storici del luogo che vanno per imparziali, non dà importanza ad un'altra spogliazione a cui dovette sottostare la città, forse perchè non si tratta più di monumento inerente alla sua fede, anzi ne tace affatto; debbo però aggiungere che, mentre altrove la cessione sarebbe stato un sacrificio (2), quell'atto arbitrario è stato elogiato nientemeno che da insigni archeologi locali. Alludo al superbo capolavoro della " Pallade veliterna „ esumata l'anno 1797 dal vignaiuolo Giovanni De Sanctis. Di colossale proporzione, giacchè misura, senza piedestallo, poco meno di quattro metri di altezza (3), e per molti caratteri assai verisimilmente attribuita alla scuola di Fidia, e, con maggior precisione, allo scultore Cresilas, autore del celebre ritratto di Pericle, aveva destato tale scoperta l'entusiasmo in tutto il mondo artistico. Per una imperiosità che ha pochi riscontri tra le umane prepotenze, il De Sanctis dovette cedere il 15 aprile '98 per soli sei mila scudi di carta, che a suo tempo non gli saranno poi riconosciuti di alcun valore, la magnifica scultura al console Toruzzi-Giorgi che la conservò nella sua rimessa, sotto la propria responsabilità (4), sino al 26 aprile, in cui fu consegnata come proprietà francese ad un commissario del Direttorio di Parigi (5) e inviata non senza gravi difficoltà di viaggio al museo del Louvre, ove rimarrà sempre una delle più grandiose e perfette sculture.

Non meritava in questo momento di volgere al caso di Velletri,

---

(1) A. Tersenghi, *Velletri e le sue contrade*, Velletri, Lizzini, 1911, pag. 263.

(2) C. Tivaroni, *op. cit.*, pag. 73; G. Sanna, *op. cit.*, pag. 76, 77. Risulta dall'epistolario citato dell'archeologo card. St. Borgia che era ritenuto molto opportuno tale acquisto.

(3) A. Tersenghi, *op. cit.*, pag. 315.

(4) *Appendice*, Doc. VII *a)*.

(5) *Appendice*, Doc. VII *b)*. Nel civico museo esiste della statua un calco eseguito nel 1909 in gesso, da cui si argomenta la preziosità dell'originale.

anzichè di Roma, la preoccupazione del Couvier: " Dite a quelli che vogliono vedere la città, che facciano subito... „? (1).

Il padre Pellisseri ha quasi sempre parole che suonano elogi per gli antifrancesi e retrivi: così rimpiange il fioritissimo regno di Luigi XVI (2); Pietro Francia, che, per dirla con B. Amante, era un povero e volgare vetturale di Velletri (3), acquista sensi magnanimi e diventa vero eroe; Fra Diavolo è un altro grande eroe (4); Ferdinando di Napoli è gran re; tanto i suoi soldati quanto le truppe disordinate degli insorgenti sono benemeriti della patria, bravi difensori, liberatori di singolare intrepidezza, formanti bellissime schiere; ma nella foga del racconto di scene ladresche o sanguinarie non sa tacere talvolta le vigliaccherie di queste improvvisate milizie. Così narra fugacemente di costoro, che al ritorno dalla guerra, disordinati e disonesti, entrano liberamente nelle case per fare armi e nelle stalle per aver cavalli o si gettano nelle campagne a svaligiar casali, e rapire agnelli nelle capanne de' pastori; non può nascondere che le spietate truppe del Capraro svaligiassero la casa di Romano Romani; che sia stato orribile delitto de' retrivi la fucilazione di una donna, colpevole solo di non aver avuto le loro idee, e di trenta patrioti verolani; tocca del martirio subìto dal patriota Angelo Giorgi, che " legato al collo con una fascia qual vile giumento e trascinato per le strade della città a coda di cavallo, ebbe rasa la chioma e forti pugni sulla bocca... „ (5); parla dell'empietà verso l'ufficiale perugino, che, ucciso, ebbe il teschio levato su un palo e portato per le strade della città, tra gli schiamazzi dei fanciulli, finchè fu gettato a terra per maggior vituperio, e più tardi ancora appeso sulla Porta Romana a terrore dei patrioti e de' Francesi; infine, par quasi con dispetto, ricorda che Fra Diavolo, altrove magnificato come rappresentante del diritto e della giustizia, ordina la fucilazione di un'onestissima persona, solo perchè il pranzo imbandito non corrispose alla sua aspettazione (6).

---

(1) A. Sorel, *op. cit.*, pag. 365.

(2) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 51.

(3) B. Amante, *op. cit.*, pag. 305; cfr. il giudizio del contemporaneo C. Borgia innanzi citato.

(4) E. Jallonghi, *op. cit.*, pag. 16 e 17.

(5) Cfr. anche C. Borgia in " Giornale „, vol. III, pag. 39.

(6) E. Jallonghi, *op. cit.*, pag. 132.

Si compiace di narrare, scendendo fino ai particolari e lasciando trasparire tutta l'ingenuità e la rozzezza fratesca, miracoli strani che si succedono con discreta frequenza a tormento e a confusione, s'intende, de' Francesi; accenna bensì a due aneddoti, da cui non si può a meno che rilevare la cortesia francese, ma spaccia con evidente giubilo che il feroce Murat in una battaglia navale del 1799, dinanzi a Napoli, perdette il naso (1).

Di siffatti diarî editi ed inediti, esposti da testimoni oculari, non v'è scarsezza in Italia (2); narrano, come quello di Velletri, con maggior o minor sentimento, con maggiore o minore passione per l'uno o per l'altro partito, le ebbrezze dei patrioti, la resistenza dei conservatori, le angherie pubbliche e private de' Francesi, le sommosse sanguinarie dei sanfedisti, le lotte insomma tra novatori e retrivi, le quali, latenti prima, originarono poi i terribili moti del '49, del '67 e del '70; esse diffusero il concetto di nazionalità, e anzitutto, e nel caso nostro specialmente, l'opinione della necessità della caduta del potere temporale del pontefice, e la maggior fede nel governo laico.

A. Leone.

---

(1) P. Pellisseri, *op. cit.*, pag. 114, 123, 80, 106, 99, 15, 54, 124, 69, 104, 87, 64, 76, 100, 117, 18, 70.

(2) A. Franchetti, *Nuova Antol.*, vol. XX, 1889, pag. 427. Cito ad esempio C. Turletti, *La Rivoluzione del 1797 in Fossano e in Racconigi e la sollevazione della truppa in Torino narrata da contemporanei*, Torino, Paravia, 1896, e il " Giornale „ di C. Borgià, già ricordato.

APPENDICE

I documenti che seguono, appartengono alla Biblioteca Comunale di Velletri; essi sono tutti autografi, tranne il primo, del quale ci conservò la copia qui riprodotta il console Paolo Toruzzi-Giorgi, che la tradusse fedelmente dall'originale e fra le cui carte fu trovata.

I.

Ordine di contribuzione, a cui è sottoposta Velletri da Gioacchino Murat, che dichiara la Municipalità responsabile dell'esecuzione.

Velletri, a dì 10 ventoso del 1° anno della Repubblica Romana.

(Sul tergo: copia, smarrito l'originale). Dagli ordini ricevuti dal generale in capite (1), la Città di Velletri pagherà una contribuzione di scudi romani sei milla: detta somma sarà ripartita sopra le persone le più ricche e principalmente sopra li autori della ribellione.

La Municipalità è incaricata della ripartizione ed esazione di detta contribuzione, la quale dovrà essere portata in Roma nel termine di quattro giorni e consegnata nelle mani del generale D'Allemagne (1).

La Municipalità resta responsabile dell'esecuzione del presente ordine.

Le général MURAT.

(1) Il D'Allemagne era generale in capo.

II.

Ordine di Gioacchino Murat alla Municipalità ricostituita di arrestare i capi dell'insurrezione del 26 febbraio e di ripiantare l'albero della libertà. Accenna al significato dell'opera dei francesi a pro' di Velletri e assicura d'esser dolente di non poter di persona annunziare il suo perdono ai nemici del nome francese.

Veletry, le 10 ventôse an VIe.

La Municipalité de Veletry reprendra de suitte l'exercice de ses fonctions, fera poursuivre et arrêter les auteurs (1) de la rébellion, elle les fera conduire sous bonne et sûre garde à Rome pour y être punix dapres leur crime, elle fera replanter l'arbre de la Liberté et s'occupera de l'organisation de la garde civique.

Elle annoncera à ses Concitoyens qui n'ont été que égarés; que les Françaix n'ont marché contre eux que pour les convaincre de leur générosité, de leur courage, et de la mauvaise foi de ceux qui ont failli les perdre, calomniant les Françaix.

Elle leur temoignerà le regret que j éprouve d'être obligé à partir sans avoir le plaisir de les voir reunix et de pouvoir leur annoncer moi même leur pardon.

J. Murat
Général comandant la colonne mobile.

III.

G. Murat ordina l'arresto di Antonio Caprara e di Pietro Francia, capi della sollevazione del 26 febbraio.

Velletry, le 11 ventôse an VIe.

Il est ordonné au citoyen Paulo Toruzzi Giorgi, consul de la ville de Velletry de faire arreter sur le champ Antonio Caprara (2) et de le faire mettre en lieu de sûreté. Il est personnellemente responsable de l'exécution de cet ordre — ainsi que Pietro Francia.

Le général J. Murat.

---

(1) I nomi espliciti sono fatti nella lettera seguente.

(2) Il rinomato agitatore sanfedista era infatti imprigionato, ma durante i primi momentanei trionfi della reazione ebbe libertà; Nettuno e Velletri fu-

IV.

Lettera di commiato del comandante francese in Velletri, Béranger, ai consoli che ammira pel loro zelo, ai cittadini che vede con gioia pentiti dei loro errori e promettenti devozione al nuovo ordine di cose.

Albano, le 13 ventôse an VIme de la Rep. Franç.

Le commandant Béranger aux consuls de Velletry. — Je recevis à l'instant à Albano una députation des citoyens de Velletry, qui me font part de la plantation de l'arbre de la liberté dans vôtre Commune; cette nouvelle m'a fait le plus grand plaisir et je suis persuadé que revenus de leur erreur, les velletriens rendront justice à la pureté des mes intentions et prouveront leurs vrais sentiments républicains, et leur amour pour la liberté en respectant leurs auctorités constituées, en coopérant avec elles à tout ce qui pourra contribuire au bonheur du peuple et à la tranquilité publique. Mon intention quant aux coupables a toujours été d'en faire exemple, comme de pardonner aux égarés et de le ramener à l'amour de la liberté. Mes sentiments pour vôtre bonheur étoient aussi pures que mon devouement à ma patrie, des ordres superieures m'ont ordonné de partir, et je ne sçais que obeire. Croyez que mes rapports sur la situation de vôtre Commune auprès du général en chef seront bazés sur la verité et sur les sentiments d'attachement que je dois à tous les bons citoyens

Je vous prie de dire au citoyen Cascapera (1) de qui je recevis une lettre a l'instant, que, sensible à son zele je dois cependant lui observer que si on a fait quelques insultes au François, il savent les venger et se faire respecter, que je n'exige de lui et de tous les autres citoyens que respect aux auctorités et à la loi, dont ils sont les organes, et que ils ne pourront me prouver leurs bonnes intentions qu'en tachant de maintenire la bonne harmonie dans la Cité. Quant à vous, Citoyens Consuls, je me repose sur vôtre zele et compte toujours sur l'attachement que je vous ay voué. Salut et amitié.

(Sul retro: Aux citoyens Consuls de Velletry).

BÉRANGER.

---

rono di nuovo campo della sua attività a favore della restaurazione. Dai Borboni ebbe insigni favori e il titolo baronale per sè e i suoi (Cfr. anche B. AMANTE, *Fra Diavolo*, pag. 329). Suo figlio fondò a Velletri, varî anni dopo, la terribile effemeride: " Il Censore „.

(1) Salvatore Cascapera avversò sempre i patrioti, epperciò fu nominato poi nel settembre '99 comandante di Velletri.

V.

Memoria spettante alla contribuzione Murat.

Velletri, 1° marzo 1798.

Dovendo servirsi degli argenti comunitativi per servigio di commissari francesi ed in specie delle posate, fu aperto il credenzone ove esistevano nel palazzo pubblico, e vi fu trovato: 1) la mazza dei conservatori d'argento dorato; 2) dodici chicchere; 3) un gabaré di latta di germania; 4) due stucci di posate contenenti dodici posate intere e ventiquattro cucchiaini; 5) due candelieri grandi con cornucopie; 6) due gabaré grandi da dodici chicchere; 7) due piatti reali grandi; 8) due fondini; 9) una sottocoppa; 10) un polverino; 11) un campanello; 12) uno smoccolatore; 13) un crocefisso montato su legno nero. Il tutto d'argento con armi della Comunità... Per ordine del nostro Comandante Béranger ho ricevuto in deposito tutti li suddetti argenti quali sono pronto a farne quell'uso che mi verrà comandato dal suddetto Comandante e dalla Municipalità. Questo dì ed anno suddetto.

Firmato
Cittadino Paolo Toruzzi-Giorgi, *Console.*

VI.

Velletri, 2 marzo 1798.

Nota degli argenti della Comunità che si consegnano al console Graziosi per darli al Generale Murat in conto di contribuzione: *a)* la mazza dei conservatori d'argento dorato (p. 4 libbre); *b)* calamaro, polverino, campanello, smoccolatore (p. 12 libbre); *c)* sottocoppa (p. 3 libbre); *d)* due gabaré (p. 18 libbre); *e)* due piatti reali (p. 14 libbre); *f)* due candelieri co' suoi biangoli (p. 5 libbre); *g)* due fondini (p. 2 libbre). Totale cinquantotto libbre, pari a seicentonovantasei oncie, e non trovando li effettivi dare l'argento al Generale per tanti scudi quante oncie sono.

Segue " il notamento delle ricevute „, nel quale spigoliamo:

Agostiniani del convento di S. Maria dell'Orto: in cedole scudi 100.

Minori osservanti del convento di S. Lorenzo: incensiere, navicella, cucchiaino.

Teresiane del monastero del Gesù: lampada, incensiere, navicella, cucchiaino.

Clarisse del monastero di S. Chiara: in cedole scudi 671, pezzi duri 11, zecchini 5, mezze piastre 31, un bastone, papetti 2, grossetti 3.
Confraternita delle Stimmate: 1 navicella d'oncie 8.
S. Maria del Trivio: incensiere, navicella, cucchiaino, 2 aspersori.
Dal cittadino monsignor suffraganeo una bugia d'oncie 6 e $^1/_2$.
„ Bernardino Filippi scudi 502.
„ Stampa scudi 302.
„ Toselli scudi 100.
„ Caccese scudi 100.
„ Corsetti scudi 100.
„ Babbaccio scudi 100.
„ canonico Cella Michelle scudi 12.
„ Comparetti scudi 300.
„ Santucci scudi 1000, ecc.

VII.

a)

Il Direttorio ordina che la Pallade *sia consegnata dal proprietario al console Paolo Toruzzi-Giorgi.*

Albano, 26 germinale anno VI.

Cittadino Toruzzi, vi ingiungo, o cittadino, di ritenere in sequestro a nome della Repubblica Francese la statua " la Pallade „ che conservate nella vostra rimessa sotto la vostra responsabilità sino a nuovo ordine superiore.

Cavazzuti.

b)

Ricevuta del Commissario del Direttorio esecutivo di Parigi per la consegna della Pallade, *di cui era depositario il console Paolo Toruzzi-Giorgi.*

Velletri, ce 7 floréale an VIme de la Republ. franç. une et indivisible.

Je déclare à qui appartiendra que j'ai reçu du citoyen Toruzzi la statue colossale " de Pallade „ qui était confiée à sa garde, et qui comme propriété française est destinée à être envoyée au museum de Paris, en foi

de quoi et vû la détermination des commissaires du directoire executif de la Repub. française résidéns a Rome, Je lui ai donné la présent reçu pour lui servir de decharge.

S. Vicar, *Commissaire de la Commission du directoire executiv de la Republ. française.*

Giuseppe Valadier, *Architetto incaricato dalli Commissarî del direttorio esecutivo per il trasporto della statua.*

804 a



Pietro Pellegrini.

DI PIETRO PELLEGRINI

Ricordi.

Di Pietro Pellegrini parmense (1), uomo pe' suoi tempi dottissimo (2), che ebbe l'onore di procurar con Pietro Giordani una edizione degli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, e la cui morte meritò di esser pianta in una inspirata canzone da Giovanni Prati, pochi ricordano oggi, pur troppo, anche tra' suoi concittadini, non che le singolari virtù letterarie e civili, il nome che pur fu tanto onorato e vilipeso dai contemporanei. A riparare in qualche modo a cosiffatto ingiusto oblio, e perchè alla memoria sua non manchi, in questi giorni sacri alla ricordanza delle glorie e dei dolori della Patria, il meritato tributo di amore e di riconoscenza, credo di adempire un dovere di cittadino raccogliendo in questi brevi rapidissimi cenni il ricordo della sua vita tutta consacrata agli studii e all'Italia, della cui indipendenza egli fu, senza dubbio, uno de' più caldi e operosi zelatori.

Da Nicola Pellegrini, notaio, e da una Marchini, nacque egli a Parma, di onoratissimo casato, il 23 di ottobre del 1809; e parlando de' suoi primi studii diceva Giovanni Adorni che tanto facilmente egli apprendeva le cose insegnate nella scuola, che a' suoi maestri fu necessario " aggiugner libri e materie nuove da cui il suo ingegno „ e la sua " naturale avidità e facilità d'imparare avesser sufficente nutrimento „ (3).

---

(1) Di Pietro Pellegrini è fatto cenno nella *Nuova Enciclopedia italiana* del Boccardo, vol. XVI, p. 1185, e nel *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri* di G. B. Janelli, a pp. 300 e segg.

(2) " Uomo dottissimo e di non comune levatura „ lo dice il De Sanctis ne' suoi *Studii critici* (Napoli, 1892, p. 105).

(3) Cfr. la nota 1.

Avviato, per desiderio dei parenti, allo studio delle leggi, egli non si ribellò; ma per seguitare il suo genio, che lo chiamava al culto delle lettere greche e latine, volle frequentare, contemporaneamente, i corsi di filologia e tanto in quelli rapidamente avanzò, che appena ventiduenne, e mentre ancóra faceva il terzo anno di giurisprudenza, fu chiamato, per concorso, alla cattedra di lingua greca in quel ducale Ateneo parmense nel quale egli fu così, per qualche tempo, e discente e maestro (1).

Conseguita nel 1832 la laurea di dottore in leggi, e tuttavia continuando nel suo onorevole officio di professore, coadiuvò, come praticante, il padre, nello studio suo notarile: sennonchè, poco addicendosi alla sua mente, già esercitata negli studii della filosofia e nella cultura de' classici, l'applicazione de' principii del diritto a' casi pratici della vita, dopo un anno di prova risolvette di darsi tutto a quelle discipline letterarie alle quali meglio si sentiva dalla natura disposto. Nè a tale risoluzione gli mancarono i conforti e gli aiuti di quegli uomini insigni che a quel tempo fiorivano a Parma, e massimamente del Colombo, del Pezzana, del Taverna e del Giordani, suoi sinceri estimatori e fedeli amici, che, nota l'Adorni, " nella più intima familiarità con lui godevano intrattenersi delle materie letterarie più astruse e difficili, ne apprezzavano il retto ed acutissimo giudizio, ne cercavano ed accettavano il parere intorno alle loro scritture „, tanto che l'un d'essi, e fra essi il più insigne, Pietro Giordani, " desiderò che il Pellegrini gli fosse compagno a nuovi studii sulle opere di Tacito „.

Tra i primi lavori publicati dal giovine professore è da ricordare una Canzone nella morte di una fanciulla de' Sanvitale, che appunto al Giordani parve cosa squisita, e che procurò al Pellegrini rinomanza anche oltre le mura della sua nativa città: dove a lui valse l'estimazione dei migliori l'aver fondato nel '43, insieme con l'Adorni, un giornale letterario, intitolato *La Lettura*, che, per quanto era possibile a que' tempi di sospettose censure, ebbe larga diffusione in Parma specialmente per merito degli scritti del Pellegrini il quale ne fu il più assiduo e valoroso collaboratore.

Nel 1845 publicò, col Giordani (2), una raccolta di *Studi filolo-*

(1) Rescritto sovrano di Maria Luigia del dì 11 di decembre 1830.
(2) Firenze, Felice Le Monnier.

gici di Giacomo Leopardi, che presto esaurita, rendè necessaria una seconda edizione, quella del 1853, alla quale pur troppo la morte impedì al Pellegrini di recar nuove cure (1).

Nel 1833, ai 30 di maggio, il Pellegrini si univa in matrimonio con Dorotea figliuola del barone Gaetano Testa, dalla quale gli venne prole numerosa, di cui oggi rimangono il dottor Giorgio, notaio in Genova, e il cav. Alberto colonnello dei R. Carabinieri.

Nella quiete dell'amorosa famiglia e col conforto de' suoi prediletti studii, che pur non gli toglievano il modo di dedicarsi utilmente ai pubblici offici nella sua città, Pietro Pellegrini viveva amato e onorato e tranquillo, quando, sopraggiunti gli avvenimenti politici del 1848, egli fu di un tratto travolto nella tumultuosa vita dell'uomo di azione. Morta, infatti, Maria Luigia, e salito al trono ducale Ludovico Carlo di Borbone, assumendo il nome dinastico di Carlo II, e costituitasi il 20 di marzo del 1848 la Reggenza, il Pellegrini fu chiamato a farne parte insieme col Cantelli, col Sanvitale, col Maestri, col Gioia (2), e nel mese seguente, cioè il dì 11 aprile, il Consiglio o Anzianato del Comune di Parma, composto di cento fra i più conspicui cittadini, lo elesse, con 83 sopra 88 voti, membro di quel Governo provvisorio di cui con lui fecero parte il conte Gregorio de' Castagnola, il conte Girolamo Cantelli, il conte Luigi Sanvitale, Giuseppe Bandini, mons. Giovanni Carletti e l'avv. Ferdinando Marchetti.

---

(1) Cfr. l'*Avvertenza dell'Editore*, dove si deplora appunto la fine immatura del P. " rapito agli amici e alle lettere, delle quali fu così assiduo e benemerito cultore ,. Varii scritti del Pellegrini furono publicati ne *La Lettura parmense*, vol. I, p. 1, Parma, Stamp. Rossetti, 1843, e molti rimasero inediti e incompiuti, fra i quali una traduzione di Erodoto, le Lezioni di archeologia, i lavori preparatorii per la publicazione dell' *Studii filologici* e delle *Lettere* di Giacomo Leopardi, ecc. ecc. Poco o nulla si sa o si trova della sua corrispondenza epistolare, ma è certo che egli fu in lungo e frequente commercio con i più eminenti uomini politici del suo tempo, quali il Balbo, il conte Giovanni Marchetti, ministro degli affari esteri del papa Pio IX, il marchese Pareto, il Menabrea, lo Sclopis, il Mamiani, il Mancini, il Berti, il Minghetti. Rimangono bensì, presso la famiglia, alcune minute, o frammenti di minute, di lettere politiche, fra le quali prezioso l'abbozzo autografo dell'indirizzo al duca Carlo II di Borbone, che fu appunto compilato dal Pellegrini e inviato al Principe con le soscrizioni de' più cospicui cittadini parmensi, a protesta degli atti contro il conte Cantelli podestà di Parma nel 1847 (Vedi l'*Appendice* a questi ricordi).

(2) Cfr. E. Casa, *Da Maria Luigia a Vittorio Emanuele II*, 1847-1860.

In questo Governo, come già nel consiglio della Reggenza, al Pellegrini furono specialmente affidate le cure delle faccende estere, e, più particolarmente, la delicata e pericolosa incombenza di trattare l'annessione del Ducato col Regno del Piemonte (1). A tale scopo egli andò di persona al campo del Re, e, come si ha da alcune lettere dal Pellegrini stesso inviate a' Reggitori del Governo provvisorio (2), due volte fu inviato a Torino per trattare con quel Governo, due volte a Milano, e quindi a Modena e presso il Cardinal legato di Bologna, dimostrando dappertutto e in ogni occasione non comune attitudine a discuter dei più delicati negozii politici, e dappertutto adempiendo alla sua difficil missione con tal buon successo e con sì fine accorgimento, da meritarsi il plauso del suo Governo e la stima e la amicizia di quanti ebbero occasione di incontrarsi con lui e di conoscerne le rare doti della mente e del cuore. Al qual proposito non è forse inutile ricordare come, poco dopo uscito dal Governo, e mentre il nome del papa Pio IX suonava tuttavia acclamato per le contrade d'Italia quale un simbolo di libertà e di indipendenza, Pietro Pellegrini venisse inscritto come uno tra i " benemeritissimi italiani „ del Circolo popolare di Fermo, il cui albo già si onorava de' nomi de' più illustri cittadini (3).

Proclamatasi il 25 di maggio del 1848 l'annessione dei Ducati di Parma e di Modena al Piemonte con 37250 voti su 39703 votanti, il Governo provvisorio cedeva nelle mani del consigliere di Stato Federico Colla, rappresentante del Re di Sardegna, il reggimento

---

(1) Una dichiarazione del sindaco di Parma, Zanzucchi, dei 13 agosto 1887, affermava " essere notorio che il compianto cav. prof. Pietro Pellegrini fu uno dei più benemeriti ed operosi promotori del risorgimento nazionale in questa provincia, sia come cittadino sia come membro del Governo provvisorio nel 1848; nella quale qualità fu accreditato presso il Governo del Re, e trattò per la immediata annessione di Parma al Regno Sabaudo; sui quali servigi resi alla patria e al Re fu motivata la nomina di lui a Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, conferitagli *motu proprio* da S. M. il Re Carlo Alberto „.

(2) Si vedano nell'*Appendice* le lettere dirette dal Pellegrini ai Signori della Reggenza, da Piacenza e da Torino nell'aprile 1848, e al Ministro degli Esteri marchese Pareto e al presidente del Consiglio conte Cesare Balbo.

(3) Ne tien fede una deliberazione del Circolo popolare di Fermo, in data del 5 di giugno 1848, sottoscritto dal presidente di quel sodalizio Raffaele Boccanera, da' censori Filippo Tornaboni e Pietro d'Asti e dal segretario avv. Agatone De Luca Tronchef.

della cosa publica; e fu allora che Pietro Pellegrini, nonostante gli intrighi de' partiti e l'accanita guerra, tra sorda e palese, de' republicani, aspri censori del Governo provvisorio, che accusavan tutti, e *particolarmente chi in esso aveva avuto il maneggio degli affari esteri, di tradimento*, venne prescelto, unico fra i colleghi suoi, a candidato per rappresentare un collegio alla Camera legislativa. A dar prova della violenza con la quale il partito republicano investiva coloro che avevano retto le sorti del Ducato, basti citare queste parole comparse in un suo giornale dell'8 luglio 1848, *L'Indipendente*, in tempo di elezioni: " non doversi quelli del Governo provvisorio eleggere (al Parlamento)..... perchè *l'aver venduto con voti, e non con condizioni, lo Stato parmense al Piemonte fu tradimento e delitto*, di cui " *chi era agli affari esteri più d'ogni altro è colpevole* „. Ma il fatto è che a tali generiche accuse, fondate solamente nella cieca ira di parte, nessuno mai seppe dare alcuna dimostrazione che avesse base di prove sicure e concrete, e virtù di assurgere dalla viltà della calunnia alla nobiltà di una lotta combattuta nel nome della giustizia e per amor vero di patria.

Qual che, del resto, si fosse l'opera del Pellegrini, le cui azioni non furon mai inspirate se non da un profondo e immutabile sentimento del proprio dovere e da una devozione illimitata verso il suo paese, certo è che, se gli procurarono amarezze inaudite da parte degli implacabili suoi avversarii e dei nemici della libertà d'Italia, gli procurarono pure, a conforto, la stima del Governo piemontese e di Carlo Alberto, che in compenso de' segnalati servigi resi alla buona causa e de' sagrifici compiuti per la patria gli inviava dal campo il 15 luglio del '48 le insegne mauriziane, accompagnando la graziosa offerta con parole benevole e confermando solennemente nel decreto di nomina le preclare benemerenze dell'uomo insigne; il quale, " ardente di amor patrio „, dette delle sue civili virtù egregia prova nel Governo provvisorio, " facendo conoscere come si possa alle lettere la scienza delle cose politiche accoppiare „ (1).

---

(1) Il decreto dice precisamente: " Il prof. di greca letteratura nella Università di Parma, Pietro Pellegrini, ardente di amor patrio, ne fece egregia prova testè che ebbe a sostenervi la carica di membro del Governo che provvisoriamente reggeva quel Ducato, facendo egli conoscere come si possa alle lettere la scienza delle cose di amministrazione politica accoppiare... Informati Noi del

Non pago a questo, non contento di aver dedicato tutto sè stesso al grave officio al quale il dover suo di cittadino lo aveva chiamato, Pietro Pellegrini, che dopo l'annessione dovette ritrarsi a vita privata, non volle tuttavia negare alla nativa città l'opera sua intelligente e devota. Ritornate, infatti, dopo l'armistizio del 9 agosto, le truppe austriache a Parma, se egli, in apparenza, e costrettovi dagli avvenimenti, si ritrasse alla tranquillità della vita privata, cercando conforto negli studii suoi prediletti e nello scrupoloso adempimento de' suoi doveri di padre e di cittadino, non si rimase ad ogni modo dall'incoraggiare e aiutare, con ogni sua possa, il conseguimento di quegli alti ideali politici ai quali oramai egli aveva votato la sua culta mente e il suo vigile cuore. E qui pare opportuno rammentare qual conto facessero di lui, in Parma, coloro che avevano avuto modo di conoscerne e stimarne l'ingegno e la virtù. Già sino dal 1845, instituiti da tre anni gli asili infantili, il Pellegrini era stato dai cinquecento benemeriti cittadini zelatori di quella pia opera eletto uno dei sei Consiglieri e incaricato dell'officio di segreteria: officio ch'egli assolse con la consueta operosità rigida, amorosa e instancabile, come ne porgono documento alcuni discorsi allora pronunziati da lui in occasioni varie, e dai quali palesemente si rivela, ancòra una volta, di quali alti sensi di amor di patria ardesse perenne la fiamma nel suo nobile cuore (1). Ma a dir quanto in alto lo riponesse la fiducia de' Parmigiani in quel torno, basterà rammentare come, morto Pietro Giordani, e rimasta vacante la sedia presidenziale di quella Società di conversazione, nelle cui sale è noto quanto di patria e di libertà sommessamente ma efficacemente si discutesse, il nome di Pietro Pellegrini salì sulle labbra di tutti, e nes-

---

modo col quale Egli ha cooperato alla unione del Ducato di Parma a questi Regii Stati, ben ci piace compartirgli tal pegno della Nostra benevolenza... „. — Il decreto reca la data del 20 luglio 1848 e la soscrizione autografa di " Eugenio di Savoia Luogotenente generale del Regno „.

(1) A questo proposito è utile riferire alcune parole di una lettera di Pietro Giordani al Gussalli (cfr. l'*Epistol.*, Milano, 1845, lett. n. 1046) in cui si legge: " Il Pellegrini mi uscì un pochetto fuor del manico nel discorso agli Asili. Freddamente, secondo il suo sangue e abito, ma con quella che tu benissimo dici autorità, parlò, e non brevemente, contro quelli che non contenti di fermare il sole vogliono anche farlo dare addietro. Sta a vedere come lo tratterà la censura, ma in ogni caso lo vedrai qui intero „.

suno meglio di lui parve a' consoci degno di stare nel luogo già occupato dall'insigne Maestro.

Ma nel frattempo l'idea della riscossa si andava maturando in Piemonte: e alla breve preparazione ben presto seguirono i fatti; finchè, scoppiata di nuovo la guerra di indipendenza, la città di Parma si liberò anche una volta del presidio straniero, ricostituendosi sotto il Governo di Sardegna rappresentato dal senatore Plezza, che nel nome di Sua Maestà prese le redini della cosa publica il 22 marzo del 1849. Pur troppo per non lungo tempo: chè per le sfortunate vicende delle armi piemontesi, battute nella fatal giornata del 24 di marzo a Novara, le cose d'Italia volsero a male; sicchè tornato il Ducato parmense in potere degli stranieri, e salito sul trono Carlo III di Borbone, Pietro Pellegrini dovette conoscer l'amara via dell'esilio e dividere con i migliori suoi concittadini le dolorose persecuzioni e le acerbe vendette di parte.

Tra i membri del Governo provvisorio, maggiormente esposti, naturalmente, alle feroci rappresaglie borboniche, il Pellegrini fu anzi tra i più gravemente colpiti. Perdette egli infatti, con un decreto dell'aprile 1849, l'officio e lo stipendio di professore nel patrio Ateneo, e, nel maggio, per ordinanza del generale Stürmer, deputato dal Governo austriaco a rimettere in assetto le cose del ristabilito Ducato, fu insieme con altri quattordici compagni di sventura condannato ad uscir dalla città e dagli Stati parmensi, ad abbandonare le cose più caramente dilette, ad ingrossare, oltre il confine, la schiera dolorosa degli esuli, colpevoli solamente di aver troppo amato la patria. Nè contro alla condanna sommaria fu possibile a lui ottener grazia: la ottennero bensì dieci fra gli altri sbanditi, ma egli fu tra gli esclusi — il Sanvitale, il Gioia, il Gronardi — e, peggio ancora, con un decreto del 30 di novembre del 1849, dichiarato definitivamente licenziato, dopo diciotto anni di assiduo insegnamento, dall'Università senza diritto ad alcun compenso.

Nè qui finirono i guai, nè qui poteva fermarsi la sete di vendetta del restaurato governo di Carlo III contro coloro che avevano operato alla salute della patria. Una multa fortissima colpì, infatti, coloro che avevano preso parte al Governo provvisorio, in conseguenza della quale Pietro Pellegrini si vide spogliato di tutti i suoi beni e, in parte, pure di quelli — che legalmente avrebber dovuto essere rispettati — della sua moglie. Così egli, dall'agiata

vita che fino allora avea potuto condurre, si vide d'un tratto dannato alla più triste indigenza e costretto a star lontano dai cari suoi, i quali per necessità di cose dovettero, sopraffatti da quell'improvvisa sciagura, viver per alcun tempo or qua or là, con immenso danno e tra sofferenze inaudite.

Ridotto, per la malvagità de' servitori del rinnovato dispotismo borbonico, a dover tollerare ogni fisico e morale disagio, ma pur sempre lieto di avere dato alla patria i suoi anni e le sue forze migliori, il Pellegrini dovette, per campare onestamente la vita e provvedere al sostentamento de' suoi figliuoli, volgere le sue speranze sul Governo Piemontese: il quale infatti — ma più, convien dirlo, per intromissione di autorevoli amici che per spontaneo desiderio di compensare, con aiuti efficaci, i meriti e il patriottismo di lui — dopo lunghe promesse e titubanze e indugi inauditi finalmente lo chiamò, nel novembre del 1850, a coprire, come incaricato, nella facoltà letteraria dell'Università di Torino, la cattedra di archeologia. A quell'officio era assegnato lo stipendio, anche per que' tempi non lauto, di mille lire annuali, la metà, cioè, dell'onorario che spettava a' professori ordinarii; al quale il Ministro, " siccome *nuova testimonianza della stima* in che egli era per *gli alti suoi pregi tenuto* „, volle aggiungere la promessa, infatti mantenuta (1), di una gratificazione di cinquecento lire a fin d'anno, s'egli avesse adempiuto col dovuto zelo l'ufficio e ben meritato della gratitudine del Governo.

Con quel magro peculio, frutto di sudate fatiche e di studii laboriosi e pazienti, egli decise di fermarsi stabilmente nella capitale del Piemonte, e di chiamarvi attorno a sè la moglie e i cinque figliuoli, coi quali poco, pur troppo, egli doveva ancor vivere nella raccolta pace della umile casa: perchè l'anno successivo, il 15 di ottobre 1851 (2), ancor giovine, di quarantadue soli anni, nel fiore anzi della virilità e degli studii, quando pel maturarsi degli eventi politici egli era per veder realizzato il sogno febbrile della sua promettente giovinezza, e per gustarne i nobili frutti, fu da imperdonabile súbito morbo tolto all'affetto de' suoi,

---

(1) Risulta da lettere de' 9 di luglio 1851 del Presidente del Consiglio della Regia Università di Torino.

(2) Non nel novembre, come erroneamente fu scritto dai compilatori della citata memoria del P., inserita nella *Encicl. ital.* del Boccardo.

alla ammirazione degli amici, al culto delle lettere, al bene della patria; di quella patria le cui lacrimevoli sorti avevan non poco contribuito a fiaccare le facoltà fisiche della sua carne mortale, sebbene scaldata e ingagliardita dalle energie di uno spirito fiero ed insonne.

Queste, in breve, le memorie di una nobile vita vissuta tutta per la famiglia, per gli studii, per l'Italia: una vita contesta di sacrifizii e di opere semplicemente esercitate e compiute con la religiosa e modesta alacrità con cui si compie un dovere; una vita onesta e modesta, fiera e pia, semplice ed eroica: qual fu appunto la vita di quest'uomo, per fatalità di cose dimenticato (1) fra i tanti benemeriti parmigiani del tempo suo, quale fu la vita di cento, di mille oscuri preparatori della unità e della libertà nazionale, cooperatori preziosi dei grandi nei quali la rivoluzione italiana meritamente si impersona. Gli uni e gli altri ben degni della nuova storia d'Italia.

G. L. Passerini.

---

(1) Questa dimenticanza è deplorata dallo scrittore del citato articolo dell'*Enciclopedia italiana*, il quale, e non senza ragione, deplorava anche che sulla tomba dell'insigne uomo, nel Camposanto di Torino, fra monumenti innalzati a ricordazione di " tante ambiziose nullità „, neppure una semplice pietra rammentasse al visitatore pietoso il nome di lui. Ora è bene avvertire che a tale dimenticanza il Municipio di Torino ha rimediato in modo condegno, provvedendo al collocamento in una apposita cella dei resti mortali del Nostro, alla cui memoria fu posta il 16 marzo 1912 questa inscrizione: " Pietro Pellegrini parmigiano — professore universitario — nel campo di Carlo Alberto — inviato del Governo provvisorio parmense — promuoveva l'annessione al Piemonte — esiglio e confisca di beni — affrontando per la futura Italia.

APPENDICE

I.

Indirizzo al Duca Carlo II di Parma compilato dal prof. Pietro Pellegrini, in casa dell'avv. Bandini (sottoscritto il giorno appresso dai più cospicui cittadini) a protesta degli atti succeduti contro il Conte Cantelli Podestà di Parma nel 1847.

Altezza Reale,

Il Governo ora cessato per la morte di S. M. Maria Luigia, come fu lieto da principio ai sudditi per buone leggi, ragionevole libertà civile, e mite e generoso esercizio di potere; così venne a poco a poco peggiorando, per gente ignara e non abbastanza esperta di leggi e di amministrazione, e delle condizioni e bisogni del paese, e alla fine a cadere nelle mani di chi non conosceva altra legge che il dispotismo amministrativo, la prepotenza delle milizie e l'arbitrio della Polizia; ond' era tollerato per una quasi incredibile pazienza dei cittadini, per una irragionevole paura d'invasione straniera e per qualche speranza che la naturale bontà della Duchessa avrebbe pure alla fine riconosciuto dove era il male e vi avrebbe posto rimedio. E già si erano fatte in Piacenza ed anche in Parma alcune particolari rimostranze ai Magistrati, già stavasi per movere alla Sovrana stessa le giuste querele, le giuste richieste, che solamente la sopravvenutale infermità fece trattenere.

Ciò che a Maria Luigia eravamo costretti a rappresentare, ora con più fiducia rappresentiamo a V. A. R., la quale non per ministri malvagi, o ignari, o crudeli, o superstiziosi, o astuti, o fraudolenti, o abbietti, ma per sè medesima potrà vedere impoverito lo Stato per denaro improvvidamente profuso, inceppato il commercio per denaro giacente infruttuoso nelle casse, angustiata l'agricoltura per imposizioni troppo gravose, sde-

gnati e mesti i cittadini per una milizia, che non solo smunge l'erario, ma segue e crea le sommosse, strapazza le leggi, offende e calunnia i cittadini, ed è (benchè forse per colpa di pochi) non la difesa, ma lo spavento e l'obbrobrio della città.

Vedrà oltre a questo l'istruzione contaminata dalla gesuitica barbarie; vedrà la censura della stampa, anzi del pensiero, non governata dalla ragione e dall'intelletto, ma da un sospettoso arbitrio e da insolente capriccio; vedrà dalla Polizia violare la sicurezza delle persone, la libertà delle innocenti azioni, la santità del domicilio e da lei corrompersi, avvilirsi, disunirsi i cittadini; colle spie, da lei portarsi la paura e il sospetto per le vie, le botteghe, le case, da lei recarsi la menzogna in palagio e nelle orecchie del principe.

In tale stato di cose già l'A. V. intende con quanto desiderio e speranze l'attendevano questi Ducati, e già appena fu più di bisogno ripetere ciò che alla Nostra Sovrana volevasi domandare, che certo l'A. V. già medita di riformare la pubblica istruzione, di porre certe leggi alla Polizia, ragionevoli norme alla censura della stampa, abbracciare la lega doganale, fondare strade ferrate, rialzare l'avvilito commercio, affidare ai cittadini l'elezione dei Magistrati Municipali, riordinare i Comuni, sovra più libere e larghe basi donare quelle istituzioni che provano la confidenza di Principi e sudditi e assicurano la pubblica quiete e difesa per mezzo di chi principalmente ha desiderio e bisogno di conservarla.

Simili istituzioni, che sono ora comandate dai tempi, quando pur fossero nuove, sarebbero da sperare da chi discende da Principi, che seppero col senno d'un Gran Ministro promuovere la civiltà del loro secolo; ma non son nuove nè ignote a V. A. e quindi con tanto più di fiducia noi le aspettiamo. Qui si potrebbe annotare altri beni da fare, molti altri mali da togliere, ma non mancherà chi a mano a mano a V. A. li rappresenti, e saprà bene Ella stessa per sè vederli, cercarli e provvedervi con quell'occhio avveduto di Principe che dichiarò di voler governare *col solo amore.*

Le nostre parole, A. R., ieri movevano più miti, più fredde e posate; ma se le violenze usate ieri sera alla nostra Magistratura in questo tempio legale della città, ed altri soprusi le rendono oggi non meno sincere, non meno giuste, benchè forse più concitate e più vive, noi confidiamo però che esse non avranno minor fede ed effetto nella sapienza e bontà dell'animo vostro.

Parma, 18 dicembre 1847.

II.

Lettera dal prof. Pellegrini scritta da Torino ai Signori della Reggenza nell'aprile 1848.

Signori,

Non ho dormito, e pure vi sembrerò lento; pazienza! Intanto, se le cose vanno costì senza scosse, sappiate che la mia venuta, qual che ne sia l'esito, non era cosa inutile, poichè il Pareto anzi era impaziente di sapere con verità le cose di Parma, la condizione degli animi, ed anche la mente della Reggenza. Fare il debito nostro, non guastare, anzi aiutare le cose italiane, questa è la mia, questa è la vostra mente, questa è quella di Balbo, quella del Pareto. Anche del modo abbiamo parlato: ma di ciò, non al tutto risoluto nei particolari, non vi scrivo nulla e così intenderete che quanto a parlare almeno sono un gran politico.

Fuori di scherzo, se le cose continuano come le ho lasciate, fate che anche a poco vadano del medesimo passo; se poi mutassero, desidero e spero che non siano avvenuti guai: e ad ogni modo s'acconcieranno. Io debbo di nuovo vedere il Balbo ed il Pareto... Mi hanno accolto e parlato sì che meglio non si poteva, e come se fossimo amici de' vecchi, ed hanno la Reggenza di Parma in concetto migliore che non mi aspettava; perchè dovete sapere che a Castel S. Giovanni una brava persona ha domandato al Marchese Dalla Rosa se andavamo per parte della Reggenza di Parma: e sentito che sì, rispose che era impossibile che si lasciasse passare; e attorno al legno avevamo un 300 castellani affollati, che ad un cenno del bravo Podestà popolano ci avrebber fatto mutar cammino; ma per fortuna il mio nome era giunto *sino ai confini dell'Impero* ed il Podestà, che riguardava un Reggente come un traditore, non pensò che lo dovesse essere *Pellegrini*, il quale sperava e teneva certo che non potesse andare a Torino per far del male; mi raccomandava le cose d'Italia e contro gli ordini ricevuti mi lasciava passare, non volendo per altro mettere il suo visto nel passaporto. Quanto alle cose di Lombardia voi ne sapete più di quanto ne sanno qui, d'onde continuamente partono milizie a piedi e a cavallo e artiglieri e munizioni. Le cose della Savoia avevano messo un po' d'apprensione; pare che s'accomodino, ma non sono ancora tranquillissime.

Scusate; io vi ho lasciato in sella un po' meno forti che il Re Filippo: spero che non siate precipitati nè so se siate smontati; ad ogni modo, o in sella o discesi, mi congratulo coi nuovi se vi sono dei nuovi a costo di

prendere del cortigiano, facendo di cappello a tutti i regnanti, ex-regnanti, regnaturi.

Lasciati gli scherzi, non mi premono tanto i Governanti quanto i governati, e a questi quanto posso vado pensando; e inteso che v'erano da vendere 500 fucili, ho messo sossopra mezzo il mondo per vederli, farli esaminare da chi se n'intende, comprarli, ma non ho fatto che spendere fatiche e tempo; non erano che 50; il rimanente s'aspetta sabato, ma sono logori e vogliono un prezzo eccessivo.

Io, se altro non ho da fare, partirò fra non molto, e venerdì forse per tempissimo sarò a Parma.

Di tutti

Dev^mo amico e collega
P. Pellegrini.

III.

Lettera che il Pellegrini scriveva alla Reggenza in occasione della sua andata a Torino per prendere accordi intorno alle cose da farsi dal Governo provvisorio.

Piacenza, 3 aprile 1848.

Signori,

Sono stato al Governo provvisorio: Gioia è venuto ieri sera. Tutto si riduce a ciò: Intanto che il Duca non metta in mano al popolo il Governo, niuna lega nè amicizia di Popolo e di Principi. Questi Signori si sono persuasi che noi non abbiamo nè forza nè desiderio di contendere nè coi principi nè coi popoli, ma che la nostra posizione è tale che prima di renderla netta senza rotture e scontri c'è da pensare e faticare. Io spero che intanto ch'io viaggio vi si possa offrire buona occasione di mutare apparenza e forma alle cose. Se avete a fare una abdicazioncella o rinuncia dei nostri poteri impotenti, sappiate pure anche per iscritto ch'io ratifico ogni vostra rinuncia per me.

Qui è digià un Generale Piemontese ed uffiziali; s'aspettano oggi non so quanti mila uomini (dicono sette), ma non passeranno per Parma.

Anche par certo che truppe Reali Parmensi i Piemontesi non vogliono tollerare, ma di queste notizie fate parco uso, poichè potrebbesi riaccendere gli odii di cittadini e soldati; se diventano soldati Parmigiani solo, tutto sarà acconciato.

I Piacentini non si sono dati che in protezione a Carlo Alberto. Continuo la mia gita con speranza di poco frutto. Vedrò come sono le cose, senza altro, e se al mio ritorno quelle di Parma non sono già mutate in meglio, le potrà aggiustare questa certezza di fatti ed intenzioni Piemon-

tesi. I Piacentini vanno ofrendo, come sappiamo, libri nei Comuni per far dichiarare a cui questi si vogliono attenere, cioè se a Piacenza come sarebbe . . . . . non sarebbe male si facesse il medesimo anche da noi per bilanciare le cose e non rimanere isolatissimi. — Pensate al Duca.

Devot.mo ed affmo collega
f. P. Pellegrini.

PS. Se mi mandate nuove che il Governo è provvisorio, il Duca o è andato, o non è reputato siccome ospite da tutti e le cose passano quiete, mi date una grande consolazione, e la mia missione può allora giungere a qualche conclusione.

IV.

Al Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna marchese Lorenzo Pareto.

7 aprile 1848.

La sera dei 7 giunsi in Parma. Poco era mancato che il dì innanzi e quel medesimo non fosse accaduto un tumulto ed una lotta fra il partito popolare ducale e quelli che volevano un Governo Provvisorio, pensando che quello esistente sotto nome di Suprema Reggenza mettesse Parma e i Parmigiani al bando dell'*Unione Italiana* od in ira al Governo sardo. Le cose erano quietate annunziando *la mia venuta* a cotesto Ministero per intendere come era verso di noi animato.

Io il dì appresso, a mantenere la calma, dovetti pubblicare alcunchè intorno della mia missione. Non uscii credo da quanto si potea genericamente dire, non lontano dal vero nè dalle intenzioni dimostratemi da V. E.

Intanto la Reggenza, vedendo ogni dì più la necessità che il *Duca di Parma lasciasse il campo libero*, e la necessità di mantenere quieto il paese, ottenevamo che il *Duca accettasse la nostra dimissione* e lasciasse libero all'Anzianato, cresciuto al numero di 100 cittadini, l'elezione di un Governo Provvisorio e non anderà in lungo, io credo, che il Duca se ne partirà quando si trovi modo ch'ei possa *viaggiare sicuro*.

Certo qui la sua presenza non è buona nè per noi nè per esso, alimentando i partiti.

Abbiamo mandato a S. M. Carlo Alberto offerendo *le nostre truppe*, le quali aspettano dal Ministro di Guerra Sardo ordini circa al dove si debbano recare.

Che avverrà della Venezia? Che della Lombardia? Che di Parma, Reggio, Modena? Quando si fermeranno in istato fermo le cose d'Italia? Dimande di penosa ansietà per i buoni Italiani, dimande di penosa incertezza.

Speriamo che presto si risolvano al bene!

Io non risposi tosto a V. E. intorno alle cose nostre, perchè al mio arrivo la Reggenza aspettava di avere la sua dimissione, e ci *trovavamo come per aria,* e nulla potevamo risolvere, nulla intraprendere con isperanza di mettere la risoluzione ad effetto.

Oggi o domani invieremo un rappresentante alla commissione istituita in Milano per il progetto di legge elettorale... ecc. vedremo così più dapresso qual'era lo spirito, quali le intenzioni lombarde.

V. E. gradisca i sensi di riverenza che tutti i miei colleghi le professano, e quelli che particolarmente le porta un suo devotissimo ed affezionatissimo servidore.

PELLEGRINI.
M. membro della Reggenza

Due copie di questa lettera, l'una al Pareto, l'altra al cav. Cesare Baldo (*sic*) Presidente del Ministero Sardo.

Per questo l'incominciai così:

Desidero io stesso comunicare anche a V. E. le seguenti cose da me scritte al Pareto, perchè Ella vegga le ragioni che appena tornato a casa mi fecero quasi inerte ed immobile: molto per altro conseguimmo a fine di liberarci da tutti gl'impacci che, in apparenza almeno, ci tengono legati.

[Gli autografi di queste lettere si conservano a Parma negli archivi dei Conti Sanvitale].

LE CRONACHE REGGIANE DEL RISORGIMENTO [1]

Il còmpito del futuro storico dell'epoca nostra sarà certamente reso molto agevole dai giornali, dai libri, dai documenti ufficiali stampati, a cui lo studioso potrà con molta facilità ricorrere, ma non avrà il prezioso sussidio di quei vecchi diarii, di quelle cronache nelle quali lo studioso delle età più antiche trova la rappresentazione vivacissima dei costumi e sopratutto dei sentimenti degli uomini contemporanei ai fatti. La cronaca stampata e pubblica ha sostituito ormai quella manoscritta e personale, specialmente da quando la cresciuta libertà della stampa e le migliorate condizioni della viabilità hanno facilitata la diffusione dei giornali anche nei luoghi più reconditi, più lontani dai grandi centri.

Durante il Risorgimento però la mancanza di tale libertà rendeva ancora necessario a chi volesse serbar memoria degli avvenimenti il prenderne nota, e perciò è ancora possibile allo studioso di quel tempo trovare qualcuno di quei diarii, che possono essere preziosissimi per lo studio dei fatti locali.

Nella Biblioteca Municipale di Reggio Emilia esistono parecchie di tali cronache e di esse intendo dare breve cenno. Poichè, per ora almeno, non mi occupo dello studio degli avvenimenti locali, esporrò, di queste cronache, il contenuto, il carattere degli scrittori e ne riporterò quei passi che possono meglio servire a mostrare l'atteggiamento di essi avanti agli avvenimenti e il loro modo di giudicare gli uomini.

---

(1) Iniziando questo lavoro, sento il dovere di ringraziare pubblicamente il prof. Mazzelli, Direttore della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, che mi u larghissimo di preziosissimi aiuti.

*
* *

Questi cronisti Reggiani sono quasi tutti preti, come credo del resto che debbano essere per la maggior parte i cronisti di quest'epoca. Forse le condizioni speciali di vita, di ambiente, di educazione in cui i sacerdoti si trovano favoriscono la meditazione sugli avvenimenti del giorno e le loro occupazioni lasciano il tempo di scriverli.

Il primo di essi è per ordine di importanza il canonico dottor Angelo Camurani. La sua cronaca è intitolata:

Cronichetta giornaliera dei fatti che toccano l'Indipendenza Italiana ristrettivamente alla città e provincia di Reggio stesa per ricreamento dal canonico dottore Angelo Camurani, datando dalli 12 giugno 1859.

È un volume di carta azzurrina; 833 pagine di scrittura nitida e generalmente chiara ed uguale. Ogni pagina ha due stretti margini, nel sinistro è segnato il giorno, nel destro spesso si trovano dei numeri che corrispondono alla raccolta dei documenti, cioè tutti gli stampati, manifesti, giornali, ecc., che il cronista riceveva, metteva in ordine e numerava, segnando in margine il numero di ciascuno volta per volta che aveva occasione di parlarne.

Come si vede dal titolo, la cronaca ha intenzioni modeste e ristrette, non volendo occuparsi se non dei fatti di Reggio e provincia, ma vedremo che queste intenzioni non rispondono ai fatti, come del resto era da aspettarsi. Scomparso il Ducato Estense, le due città che lo componevano perdono ogni importanza particolare fondendosi con l'Italia tutta, quindi lo sguardo del cronista non può più restringersi ai fatti quotidiani che sono diventati quelli comuni di un municipio qualunque e deve rivolgersi agli avvenimenti generali. Tuttavia questo accade dopo il 60, perchè in questo anno e nel precedente, dal giorno della partenza definitiva del Duca a quello dell'annessione al Regno di Sardegna, gli avvenimenti locali hanno interesse e importanza grandissima.

La cronaca rimane interrotta al 15 marzo del 1870, giorno in cui il cronista deve essere stato colto dalla malattia che lo portò alla tomba il 23 aprile dello stesso anno. È scritta alla buona e senza grandi pretese stilistiche, anzi con parecchi errori

d'ortografia, non imputabili certo a ignoranza dello scrittore, che si mostra uomo di buona coltura, ma forse alla pronunzia dialettale. Sebbene poi si sia prefisso di parlare di fatti attinenti al Risorgimento, pure annota qualsiasi fatto accada in città, assassinii, furti, feste, nozze, funerali ed are.

***

L'autore è liberale, liberale quanto può esserlo un prete, tanto più nell'Emilia dove il clero non si mostrò favorevole alle novità, prendendo l'esempio dai suoi capi, come i vescovi di Modena e Reggio che si dichiararono in più occasioni ostili, sebbene con prudenza, e il vescovo di Guastalla che fu poi dal Governo incarcerato e processato.

Il Camurani, che già era non ben visto dagli Estensi, accettò subito il cambiamento di governo, e concorse con l'opera sua di cittadino e di sacerdote allo stabilirsi e consolidarsi di esso. Oggi presso alcuni ha fama di retrivo e, certo, un rivoluzionario non fu, ma se egli appartenne alla frazione più moderata dei liberali, ai suoi colleghi parve un giacobino. Che gli atti suoi siano stati favorevoli al Governo sabaudo ne è prova non solo la nomina a Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro conferitagli per avere spiegato ai contadini ciò che era l'annessione, come si doveva votare, ecc., ma più ancora gli epiteti poco gentili che altri cronisti, come vedremo, gli regalano.

La sua cronaca sarà forse da altri pubblicata, almeno nelle parti più importanti, io ne riporto qui qualche passo che serva non tanto a rivelare fatti già in gran parte noti, quanto a mostrare qual'è il sentimento dello scrittore.

Ecco come questo prete inizia la sua cronaca dal 12 giugno in cui fu abbattuto il Governo estense:

1859. Giugno 12. — Se il giorno di Pentecoste era sacro e solenne presso gli Ebrei, perchè commemorativo del gran dono che loro aveva fatto Iddio colla promulgazione della legge sul Sinai, quello del 1859 non lo sarà meno per noi Reggiani, giacchè in esso fu scosso il giogo Austro-Estense e proclamammo di appartenere alla grande famiglia italiana. Ecco come si passò la cosa. Sino dalle ore quattro antimeridiane di Venerdì 11 andante il Duca Francesco V aveva lasciato Modena, scortato dai suoi

soldati di linea, e una mano di Tedeschi; e per la via di Carpi si avviava oltrepò. Una tale notizia sparsa fra noi colla rapidità del lampo, scosse gli animi dei cittadini e li aprì alla speranza di vicini mutamenti. Nel giorno di ieri tutti ci alzammo nella sorpresa di vedere la città sgombra dal battaglione dei Cacciatori, dai Dragoni e dai tre pezzi di artiglieria capitanati tutti dal Cav. Giuseppe Casoni. Pochissimi Cacciatori erano rimasti alla gran guardia della Piazza e il corpo dei Doganieri rimasto fra noi presidiava le porte della città. In questo stato di cose si riunivano gli Anziani al Municipio per il da farsi in tale emergenza. Frutto di tale seduta fu l'emissione di un avviso col quale tentarono di istituire una guardia cittadina dalli 25 alli anni 50 per il buon ordine e sicurezza pubblica. Ma oltre che un tale provvedimento veniva da un Municipio composto o di inetti o di tristi, era basato sulle norme tracciate dalla Reggenza di Modena, lasciata dal Duca, perciò non soddisfece e l'iscrizione della proposta Guardia non ebbe effetto. Nella sera si adunarono nuovamente i componenti la Comunità; ma mentre essi deliberavano i cittadini avevano avvisato al rimedio. Drappelli di scelti giovani perlustravano la città e il circondario durante la notte nell'ordine più dignitoso e calmo, non avendo altre armi che un cuore italiano in petto. Questo stato di cose però non poteva prolungarsi. Oggi stesso alle ore quattro pomeridiane precise si aprì la Loggia comunale e sul davanzale sopra ricco drappo serico fu esposto il busto di Vittorio Emanuele II fra le sventolanti bandiere di Savoia e di Francia e fra gli applausi frenetici del popolo accorso. In questo si affacciò il cittadino Sr Agostino Sforza il quale annunziando come il corpo Comunitativo non funzionasse più, ne proponeva un nuovo composto degli stimabilissimi signori Pietro Ferrari, Avvocato Carlo Baroni, Dottor Enrico Terrachini, e Gherardo Strucchi che vennero accolti con generale acclamazione. Si presentò appresso il Sr Leopoldo Bagnoli e diede lettura del magnifico proclama di Napoleone III ai Milanesi e con essi a tutti gli Italiani che eccitò nella festante moltitudine un deciso entusiasmo. Compiuto così il pronunciamento i giovani reggiani corsero all'istante ad armarsi per il servizio pubblico e lo scrivente ricorda con piacere come nel drappello di 24 che occuparono la gran guardia della piazza figuravano due suoi nipoti, cioè Battista Camurani e Gaetano Cavalieri, nè lascierò di notare come quest'ultimo unitamente al giovinetto sedicenne Napoleone Cattellani furono i primi che corsero la Città con le bandiere, da essi in antecedenza segretamente allestite, e il Cattellani fu quegli che le piantò sul forte di S. Marco. La gioia della città risorta fu protratta con canti e applausi fino a notte molto inoltrata, senza che il più piccolo disordine turbasse il sereno di un giorno così memorando.

Da questo giorno egli comincia a registrare gli avvenimenti, importanti o no, di qualunque specie essi siano; fatti municipali,

barzellette che corrono per la città, furti, ferimenti, ecc. Particolare importanza hanno le notizie che dà sulle truppe toscane.

Reggio, come è noto, fu nei primi giorni presidiata dalla Guardia Civica immediatamente formatasi, poi da qualche reparto di truppe piemontesi. Nel luglio vi entrarono i *Cacciatori della Magra* e poi le truppe toscane che ne formarono il Presidio, quando le truppe piemontesi, dopo Villafranca, si ritirarono per lasciar liberi i popoli centrali di disporre della propria sorte.

Andò anzi a comandare le truppe il Garibaldi, che arrivò a Reggio il 16 agosto e alloggiò all'albergo della Posta in via Emilia, dove una lapide ricorda ancora l'avvenimento. Del guerriero già tanto famoso nulla dice il Camurani, se non che gli ufficiali ne erano scontenti, sia perchè lo ritenevano non atto a comandare truppe regolari, sia perchè portava con sè ufficiali a cui dava i più alti gradi, sia infine perchè esprimeva propositi di severità.

Gli avvenimenti sono narrati con fedeltà di cronista, cosicchè spesso vi manca ogni commento, ma la simpatia per ciò che riguarda l'annessione al Regno Sardo è evidente. Se non bastassero le espressioni del già citato passo, potrei riportarne anche altre.

Dopo il voto dell'assemblea dei rappresentanti delle provincie emiliane che dichiarava decaduta la dinastia Austro-Estense e proclamava l'annessione delle provincie al Regno Sardo, appena a Reggio si apprese la favorevole risposta del Re, il Municipio pubblicò un invito ad una funzione solenne di ringraziamento. In esso per errore si era stampato: *regna un'ora di felicità.*

Visto l'errore (*ora* invece di *era*) il proclama fu fatto ristampare corretto. Il C. annota questo fatto e aggiunge: " Disperda Iddio il sinistro presagio „.

Nelle pagine di questa cronaca non si sente un gran che l'ansietà che regnò nell'Italia centrale prima delle annessioni. Si direbbe che tutte le cose fossero passate lisce ed agevoli, tanta è la calma e la serenità che traspare da esse.

Ma se di questa ansietà e del lavorio preparatorio del plebiscito nulla ci vien detto espressamente dal C., non manca nella cronaca un'eco dei contrasti e delle difficoltà che incontrava il nuovo regime. Troviamo vari accenni ad ostilità della popolazione, specie delle campagne; leggiamo spesso di arresti dei fautori dell'antico regime, di spie del Duca. Si sa che il clero emiliano fu in genere contrario alle novità e alla sua propaganda si dovevano le mani-

festazioni dei contadini. Il C. parla spesso di arresti di preti incolpati di connivenza col Duca o di azione contraria al governo, o ci parla di atteggiamento ostile ad essi da parte della popolazione cittadina. Egli non commenta questi fatti che si limita solo a riferire, ma di fronte all'intransigenza reazionaria del vescovo di Reggio non sa trattenersi dall'esprimere francamente la sua opinione.

Era vescovo di Reggio mons. Raffaelli, creato vescovo per la protezione del Duca Francesco V, di cui era stato educatore, e perciò a lui molto ligio. Appunto perciò forse doveva essere malviso al popolo reggiano, o almeno alla parte liberale di esso, se già il 16 giugno un manifesto affisso al pubblico chiedeva la rinnovazione della Curia vescovile a cominciare dal vescovo. Nonostante ciò, dapprincipio non vi furono contrasti, tanto più che Monsignore ebbe la prudenza di aderire alla richiesta fattagli di cambiare il suo Vicario sostituendogli il liberale Don Vergalli col titolo di Pro-Vicario. Ma nel settembre dell'anno stesso accadde un incidente increscioso che poteva avere conseguenze più gravi.

Come abbiamo già detto, quando il 15 settembre pervenne a Reggio la notizia che Vittorio Emanuele aveva accettato il voto dell'assemblea di Modena, si volle festeggiare l'avvenimento con una funzione religiosa. Le autorità municipali invitarono a celebrarla il Capitolo della Cattedrale, ma i Canonici si squagliarono senza dar risposta al latore dell'invito. Fu allora necessario rivolgersi al Capitolo di S. Prospero che accettò. Era chiaro che il contegno dei Canonici era ispirato alle istruzioni o per lo meno ai sentimenti del Vescovo, e il C. narrando il fatto non si può tenere dall'osservare:

" È veramente rincrescevole il contegno di Monsignore e del " Capitolo della Cattedrale, tanto più che può essere il caso di " vedere verificato il proverbio che chi semina vento raccoglie " tempeste, lo che Dio non voglia „.

Il cronista fu profeta: il giorno dopo, mentre in S. Prospero si celebrava la solenne funzione, una turba di popolo, a cui erano frammisti alcuni militi del corpo dei *Bersaglieri reggiani*, dopo avere inutilmente tentato di togliere l'arma di Savoia dal Duomo, andò al Vescovado, ne tolse la bandiera tricolore, inveì contro il Vescovo e peggio forse avrebbe fatto senza l'intervento delle autorità civili e militari. " Ed ecco il risultato „, commenta il cro-

nista, " di un procedere non so se più stupido o maligno ed av- " verarsi il proverbio, ecc..... „.

Dopo quell'incidente non ci fu più buona armonia tra le autorità ecclesiastiche e la cittadinanza, e ogni incidente bastava a far nascere dissapori. Così il 23 settembre il Farini, allora Dittatore, venuto a Reggio, si recò a visitare, tra altri istituti, lo Stabilimento delle Convertite, ma lì gli fu detto che essendo retto a clausura non si poteva senza permesso del Vescovo visitare. Udito ciò il Farini correttamente si ritirò, ma il fatto irritò la cittadinanza che vi vide una mancanza di rispetto al Dittatore. E il C. anche qui esprime il suo parere:

" E qui lo scrivente trova molto prudente e lodevole il contegno " moderato del Dittatore, tenuto in questo incontro, giacchè se per " una parte mostra rispetto alle prescrizioni religiose, per l'altra " il solo fatto di presentarsi dovrebbe mettere in riflessione il " Vescovo „.

E altri incidenti vennero ad acuire il dissidio. Il 27 maggio del '60 la Curia proibì la funzione per lo Statuto, cosa che disgustò il pubblico, tanto più che si credeva dapprima che ne avesse dato il permesso, opinione che essa si affrettò a smentire con apposito manifesto. In questa occasione il C. consigliò di non tener conto di questa proibizione, come si fece per le riluttanze della Curia alle esequie a Camillo Cavour.

Il pensiero del cronista non è sempre chiaro riguardo alle questioni generali, ma per ciò che riguarda la condotta delle autorità ecclesiastiche nella sua città è sempre esplicito. Così non esita a chiamare l'indulto pubblicato dal Vescovo per la quaresima del '63 " una delle solite logomachie di invettive contro tutto " il mondo „ e quando (22 luglio 1866) il Vescovo muore, ecco l'elogio funebre che il C. gli fa: " Sia pace all'anima di questo prelato, " di grande pietà, di scienza sufficente, di poca esperienza nelle " cose del mondo, attaccatissimo agli Estensi, dell'ultimo dei quali " fu istitutore, che non conobbe i tempi presenti e che commise il " grave errore di tradurre troppo ciecamente negli atti del suo " ministero la molta riconoscenza che professava ai principi per " il cui favore fu vescovo prima di Carpi e poi di Reggio „.

***

I passi da me citati mi paiono sufficienti per stabilire che il C. non era un retrivo e non accettava ad occhi chiusi quel che i suoi superiori facevano; il che però non vuol dire che fosse uno spirito ribelle o un anticlericale.

Rispetto alla questione romana, non è facile capire quel che pensi. Dà notizia dei movimenti di truppa per la spedizione del '60 nello Stato Pontificio, riporta l'annunzio della vittoria del Cialdini su Lamoricière, ma non esprime il suo parere, se non raramente e in forma indiretta.

Il dottor Enrico Peri scrisse nella "Gazzetta di Reggio„ del 1° febbraio 1866 che se la Novena ordinata in quei giorni in varie chiese era per ottenere la conservazione del potere temporale, ciò sarebbe stato cosa disonorevole, un *miscere sacra profanis*. Il C. dopo averlo sdegnosamente apostrofato *zucca*! osserva che si prega sempre per cose di questo mondo.

Da questo e altri accenni mi son convinto che il C. rispetto alla questione romana doveva essere molto perplesso. Prete e cattolico, non poteva negare addirittura obbedienza e fede alle affermazioni papali sulla legittimità e necessità del potere temporale, ma d'altra parte la sua devozione a Vittorio Emanuele non gli poteva far tacciare d'illegittime le sue aspirazioni e la sua azione che portava all'abbattimento di quel potere. La sua coscienza doveva essere molto turbata dal dissidio tra il prete e l'italiano, cosicchè è da credere che il suo quasi completo silenzio su questo aspetto della vita italiana del tempo si debba proprio a questa perplessità o alla determinazione di accettare i fatti come la Provvidenza Divina li avesse mandati, senza assumere un atteggiamento deciso nè pro nè contro.

***

Che non fosse contrario al potere temporale, per lo meno ristretto a Roma e al Lazio, lo si vede da quel che dice delle due imprese di Garibaldi, di Aspromonte e di Mentana. Del fatto di Aspromonte parla poco o nulla, contentandosi di riferire di alcune

dimostrazioni garibaldine avvenute a Reggio e di alcune manifestazioni contro la truppa, fatte dalla ragazzaglia, spinta da pochi adulti. Solo nel '65, riferendo che Garibaldi, a chi lo aveva invitato a muoversi, aveva risposto che non lo avrebbe fatto senza ordine di Vittorio Emanuele, osserva, alludendo alla ferita del Condottiero:

" Se ciò è vero bisogna conchiudere che il male del piede ha " fatto il bene della testa „.

Più tardi commenterà con tre eloquenti punti ammirativi la notizia della liberazione di Garibaldi dopo l'arresto di Sinalunga. La cronaca degli avvenimenti dell'ottobre '67 è fedele e non commentata, solo dice che molti se la prendevano col Ministero *col pretesto* dell'onore d'Italia offeso dalla Francia.

Tutti questi accenni, questi commenti brevi, spesso velati, mostrano chiaramente, secondo me, quale sia lo stato d'animo di questo prete che ha paura di vedere il movimento italiano degenerare e andare più in là di quello che non avessero voluto i promotori.

Già per il Garibaldi non mostra molta simpatia, e meno ancora per i suoi seguaci. Cronista fedele però, egli non tace delle partenze dei volontari per la spedizione di Sicilia e per le altre imprese garibaldine, e da lui apprendiamo che parecchie centinaia di giovani di Reggio e della provincia partirono col Duce per la Sicilia. Di questa impresa non sembra entusiasta, sia che, come Massimo d'Azeglio, non approvasse il modo di condurla, sia che non fosse molto favorevole ad un' Italia grande ed unita. Parla con ironia non scevra d'amarezza della *commedia* del furto dei vapori Lombardo e Piemonte, della protesta di Rubattino che egli credeva pure artifiziosa; ma del resto di tutta la guerra dà poche, brevi e asciutte notizie volta per volta che giunge a Reggio l'eco dei fatti d'armi e di altri avvenimenti attinenti ad essa.

Di Garibaldi come condottiero ha stima e lo ammira, ma ne teme le idee; lo crede cattivo politico, anche più di quel che non fosse in realtà. Spesso lo vediamo lamentarsi, " che un uomo di " gran cuore dia saggio di così piccola mente e sia fatto trastullo " del partito *fremente* „.

Il quale partito fremente, manco a dirlo, è il Mazziniano, pel quale egli non ha certo alcuna simpatia e a cui non può concedere le attenuanti che concede a Garibaldi. Di Mazzini non parla mai direttamente, ma del Mazzinianismo dice corna.

Nè dice bene del resto di alcuno degli uomini appartenenti alla frazione liberale più radicale. Ecco l'elogio funebre che fa di Angelo Brofferio:

" Egli fu avvocato, drammatico, giornalista, storico e politico. " Come avvocato fu più declamatore che oratore, come dramma- " tico fu più fecondo che morale, come giornalista fu più caustico " che giusto, come storico fu più autobiografo che cronista, come " politico fu più famoso che grande „.

Tutti gli eccessi, del resto, lo disgustano e lo urtano da qualunque parte vengano. " Ricevo „, annota il 17 aprile '69, " una " frémente diatriba dal partito ultra-clericale, che fra altro con- " tiene massime contrarie al Vangelo, come quando augura ai suoi " avversari che crepino oggi piuttosto che domani „.

Ma già nel '59, tra gli entusiasmi della recente liberazione, nell'occasione della proclamazione di Farini a dittatore, non esita a dire che il discorso fatto dal cappellano delle truppe toscane, D. Antonio Giovanetti, fu un discorso da Pulcinella, e a qualificare l'oratore esaltato e demagogo, e a definirlo chierico del P. Gavazzi, che nel '48 aveva parlato dalla medesima ringhiera *con assai maggior merito oratorio.*

Dei Mazziniani e liberali avanzati del suo paese che egli conosce da vicino, parla naturalmente con minore stima ancora che non faccia degli altri. La frazione liberale più avanzata di Reggio pare facesse capo ad un trinomio: Beggi, Peri, Romani. Quando questi pubblicando un proclama per la sottoscrizione del *Milione di fucili*, nell'inneggiare a Garibaldi, mossero delle censure al Governo Piemontese, il C. trascrisse compiacentemente questi versi satirici che corsero allora per Reggio:

Avviso a Vittorio Emanuele.

Se a lungo vuoi regnar tu che ne reggi
Devi ascoltar Romani, Peri e Beggi,
Non far la pace, non menar le mani
Se te'l' vieta Peri, Beggi e Romani.
Lascia Cavour e prendi a Consiglieri
I nuovi eroi Romani, Beggi e Peri.

Ma questi son fiori. Lo abbiamo già visto dar della zucca al Peri e tutte le volte che ha occasione di nominare qualcuno di questi tre, o in genere qualcuno del partito avanzato reggiano, lo fa sempre con ironia e anche con disprezzo.

Tutto sommato, il Camurani ci si presenta come un liberale moderatissimo, ammiratore del Cavour, ma incerto sulla questione romana, nemico di ogni partito estremo, nero o rosso che fosse.

***

Più interessante di quella del Camurani è, per certi rispetti, la cronaca di Prospero Fantuzzi. Non è un prete, ma nutre poca simpatia per i fatti e gli uomini nuovi, e se non è un nemico dichiarato e deciso, pure nella cronaca non si perita a dir male di chi non gli va a garbo, sebbene un certo ritegno ci sia sempre, ed è cosa che sembra strana perchè la cronaca manoscritta e segreta doveva dargli agio di manifestare chiaramente il proprio animo. Ma il Fantuzzi aveva presso il Municipio un impiego, che mantenne anche dopo la rivoluzione, ed è probabile quindi che l'attitudine di riserbo nel parlare che deve aver presa per non rischiare di perdere il posto, influisse su lui nel momento che scriveva la cronaca, che il pubblico doveva sì, conoscere, ma non subito.

La cronaca è composta di 5 volumi, scritti con calligrafia ineguale, non sempre chiarissima. Non c'è l'ordine e la precisione esterna di quella del Camurani, anzi il Fantuzzi scrive su tutta la carta che ha, su ritagli di foglio, sul retro degli stampati che allega come documenti, ecc. Non c'è neanche lo stretto e rigoroso ordine cronologico, perchè scrivendo a volte parecchio tempo dopo gli avvenimenti, li aggruppa e spesso li riassume nelle loro linee generali. L'autore mostra però molta cura di documentare quel che dice, e perciò vediamo allegati i moduli delle schede di votazione, gli avvisi per il pagamento delle imposte, i cartellini con *W. l'Italia,* ecc. Spesso si prova a riprodurre medaglie, monete, stemmi, ecc. Ci sono persino incollate con cura grandissima le figure delle bestie di un gran serraglio venuto a dare spettacolo a Reggio.

Naturalmente nella cronaca non mancano aneddoti e pettegolezzi del paese, anzi per parecchi anni, nei periodi intermedii fra i grandi avvenimenti — '31-'48, per esempio, e '49-'59 — la vita di Reggio non può offrire al cronista nessun argomento notevole che non sia un aneddoto, o un pettegolezzo. S'intende perciò che la cronaca non ha per noi interesse se non negli anni degli av-

venimenti importanti, o nei periodi che li preparano o che li seguono.

Cominciando a scrivere nel 1824, il Fantuzzi si rifà dal 1820, volendo registrare tutti i fatti di cui ha memoria.

Accenna brevemente alla rivoluzione napoletana, dice che discordi pareri correvano sull'esito della spedizione austriaca, ma i più opinavano che essa sarebbe riuscita vittoriosa sebbene con non poca resistenza. Tutto invece finì in riso, perchè i soldati napoletani fuggirono abbandonando i loro capi, dando saggio di quella viltà che il cronista dice insita nel napoletano, indugiandosi a dimostrarlo con esempi storici.

In questi primi anni il Fantuzzi non è un reazionario, è piuttosto un indifferente che lascia andare il mondo per la sua china.

Appunto per ciò forse egli, non avendo simpatia per nessuno, dice tutto ciò che sa, senza riguardi. Nel '21 un tal Napoleone Lamberti delle Quattro Castella (borgo vicino a Reggio), era a Modena a studiar legge. Un giorno stando in un'aula, si divertiva a segnare in un foglio i laureandi dell'anno, quando gli si avvicinò un compagno, da tutti creduto spia. Per fargli uno scherzo il Lamberti nascose il foglio, dicendo che conteneva nomi di affiliati ad una cospirazione. L'altro lo credette e riferì al Rettore, che avvisò la Polizia. Il Lamberti arrestato e interrogato si potè pienamente giustificare, ma naturalmente si confermò il sospetto che si aveva sull'altro studente, che da tutti i compagni venne tenuto in disparte, schernito e vilipeso. L'autorità commise allora l'imprudenza di allontanare da Modena il Lamberti, provocando con ciò l'ira della studentesca che si ribellò e tumultuò.

Tra le altre cose gli studenti approfittando del nome del compagno, gridavano: Fuori Baldini (la spia) e dentro Napoleone: grido che alla polizia non poteva certo piacere.

L'eccitazione degli studenti fu tale che il Duca non osò fare intervenire la truppa. Infine la scolaresca fu calmata e l'Università chiusa.

Così vien raccontato il fatto dal Fantuzzi, il quale non dà alcun giudizio, ma non cerca di nascondere che nell'Università si esercitava lo spionaggio e non attenua la brutalità della polizia.

Anzi, forse perchè ancora doveva essere molto giovane, nella sua indifferenza si può scoprire una certa simpatia per i ribelli. Ecco infatti il '22 con il processo di Rubiera. Il cronista parla degli arresti fatti a Reggio, come quello dell'ebreo Forti e di un

tal Rossi, della fuga del Grillenzoni, e si esprime con viva simpatia a riguardo del povero Andreoli, che egli conosceva bene, essendo domiciliato in Reggio.

Così quando nel 1829 andò in vigore la tassa del Regio Bollo sui libri, egli riconosce che la legge destava malumore, e prevedendo che non avrebbe prodotto l'effetto voluto, dichiara candidamente di tacere perchè la prudenza gli insegna a farlo e a rispettare gli ordini superiori.

***

C'è anzi un momento in cui lo si direbbe un liberaleggiante.

Ciò accade nel 1831. Dopo aver accennato ai fatti di Modena, egli si diffonde a raccontare gli avvenimenti di Reggio, dove il fermento era cominciato fin dalle prime notizie degli avvenimenti di Francia.

Il 5 gennaio alcuni giovani forzarono il Governatore Malaguzzi ad istituire la Guardia Nazionale, il 7 si chiese che innalzasse il tricolore. Mentre egli tergiversava, giunse in carrozza la vedova Sidoli, portando seco una bandiera che fu subito issata alla ringhiera del palazzo pubblico.

Non poca sorpresa si prova nel leggere la nota del cronista, il quale si compiace del fatto che Reggio, la quale fu prima nel 1797 ad innalzare il tricolore, anche questa volta era tra le prime a farlo, venendo solo dopo Bologna.

Del resto questo atteggiamento del F. non fa più meraviglia, quando si legge nella sua stessa cronaca che il vescovo stesso esortò la popolazione ad obbedire al nuovo governo. Un altro elemento per spiegarlo è la solita rivalità fra Modena e Reggio.

Il F. dice che i Modenesi erano poco entusiasti della rivoluzione, probabilmente perchè col nuovo governo essi perdevano il monopolio degli impieghi, mentre i Reggiani nella loro *pazzia* erano più scusabili, perchè almeno dall'avvento del nuovo governo circolava il denaro. Curiosa osservazione, ma non priva di acutezza e a mio parere non inutile a chi vorrà studiare l'influenza dei fatti economici sul Risorgimento italiano.

Ma dopo le illusioni nel non intervento, a cui credette per un po' anche il cronista, ecco la rivincita della reazione ed ecco il F.

riprendere la sua imparzialità. Deride le spacconate della gioventù reggiana che nascose le coccarde subito dopo l'ordine dato dal Malaguzzi, ma non tace la breve resistenza opposta dai liberali a Novi, e il saccheggio di quel paese da parte dei Tedeschi.

Vengono poi i processi e le condanne ed egli, compiacendosi che i Reggiani non erano stati molto mal trattati, afferma che se il Duca dopo i moti di Modena si fosse rifugiato a Reggio, le cose sarebbero andate diversamente, e degli avvenimenti accusa lo Zucchi e la Sidoli. Con queste affermazioni però non sta molto d'accordo la notizia che quando i soldati tedeschi lasciarono Modena, la popolazione (la ciurmaglia dice lui) ne approfittò per gridare *morte al Duca e abbasso i leoni e i Cavalieri*, ossia i soldati ducali, così chiamati, dopo che il Duca aveva dato loro una medaglia come compenso alla fedeltà dimostratagli durante la rivoluzione.

***

Con l'andar del tempo le idee del F. subiscono un processo d'involuzione, non molto visibile però prima del '48. Chè se parlando delle numerose domande alla successione del morto boia dice *si teme che niuno se ne farà più*, non esita, registrando la morte del Canosa, a dirlo celebre..... *per le empietà* commesse presso il Duca.

Gli entusiasmi per Pio IX non gli tolgono ancora l'imparzialità.

Dice che gli applausi a Pio IX dispiacevano ai Governi, che il Vescovo non volle celebrare un *Te Deum* per l'esaltazione del papa, per non fare cosa sgradita al Duca; parla di agitazione, fermento e chiassi suscitati in Reggio dalle discussioni sulla Lega Doganale; dei tumulti avvenuti e sedati, dall'arrivo di milizie tedesche; ma tutti questi interessantissimi particolari della vita cittadina registrati accuratamente non hanno commenti.

Poi la cronaca ha un salto, una lacuna che ci toglie il racconto degli avvenimenti del '48, che pure sarebbe certo stato di un interesse grandissimo.

Col 1° gennaio del '49 si riapre la cronaca, e a questo punto noi troviamo il Fantuzzi decisamente convertito; siamo proprio davanti a un retrivo.

Retrivo che non travisa i fatti, è vero, ma che su essi, e specialmente sugli uomini della rivoluzione, esprime giudizi violentissimi. Aprendo la cronaca dell'anno dichiara di non volersi occupare di politica, ma gli avvenimenti recenti e quelli che accadono nell'anno stesso lo forzano a dire qualche cosa (1).

Tanto più che se in Reggio accade qualche fatto degno di nota, esso ha direttamente o indirettamente relazione con la politica.

Così è per esempio dell'assenza della migliore società reggiana dalla processione del *Corpus Domini*, come protesta per lo scioglimento della Guardia Civica, atto che il Fantuzzi attribuisce a leggerezza umana, ma dice scandaloso per il basso popolo e il contadiname.

Degli avvenimenti generali, ripeto, cerca di non occuparsene, ma, se ne parla, mostra chiaramente il suo animo. Ecco, per darne un esempio, qualche passo della sua cronaca:

" Il servita Padre Bassi, focoso partitante repubblicano e grande " oratore di Repubblica in Roma al cedere quella città erasi fug- " gito con la truppa ribellante del celebre Garibaldi. Dopo tanti " giri e ritirate giunsero verso Ancona. Il Garibaldi, vistosi alle " strette s'imbarcò e fuggì, lasciando abbandonato il suo corpo " di truppe che fu sbandato e disperso. Il Bassi con altri molti " fu reso prigioniero in Bologna, dove verificatosi essere quale " egli era fu militarmente processato, indi in Bologna fucilato " sui primi del mese di agosto 1849. Era stato un grande fomen- " tatore ed orditore di macchine sediziose libere ed ereticali in " Roma „.

E Ugo Bassi, se vogliamo, è il meglio trattato; peggio stanno gli altri, specialmente se religiosi. Padre Gavazzi " trovasi a " Londra, dove ha fatto qual porco quel triste fine che io nel sen- " tirlo predicare sulla ringhiera della piazza di Reggio previdi, " ed è che ha apostatato e si è fatto capo di una nuova setta in " Londra, scrivendo empi sarcasmi, invettive e calunnie contro il " Papa e la S. Religione „.

Anche il barnabita P. Ventura è scappato, è andato in America. " Il Ciel voglia che vadi tant'oltre che più non aliti il fumo delli " suoi perniciosi ed ereticali concetti „.

---

(1) Di qui apprendiamo il curioso particolare che il 23 marzo si preparavano in Reggio gli alloggi per i Piemontesi, aspettati invano finchè una lettera del Chiesi non rese nota la disfatta di Novara.

Del resto pare di sentirgli trarre un gran sospiro quando, dopo annunziata la caduta di Venezia, esclama:

" Ecco quindi l'Italia tutta ritornata sotto i primitivi dominii " dopo arbitrarie vicende e chimeriche idee e pretensioni, e quindi " tutto ritornare come prima „.

***

Dal '49 al '59 la cronaca di Reggio non presenta grande interesse. Apprendiamo che il Duca mostrava sempre un certo sdegno per i Reggiani, a lui non molto affezionati; vediamo il cronista scandalizzarsi del fatto che alcuni cristiani invitati ad una festa di Ebrei vi intervennero e resero la gentilezza, dando in loro onore un'altra festa (1); assistiamo ad arbitrii della polizia, la quale interviene in una festa di ballo di cittadini della miglior società, ed è poi spalleggiata dal Duca stesso che accoglie male una deputazione recatasi da lui a protestare.

Di politica generale non se ne parla di proposito, ma qualche accenno qua e là non manca a farci comprendere le inquietudini che suscitava il Piemonte. Nel gennaio del 1858, si inaugura una nuova Sinagoga, e viene a celebrare la cerimonia un Rabbino di Torino, " cosa „, scrive tra parentesi il F., " forse stimata " in oggi graziosa, perchè di Piemonte da quel Governo Modello " classico a dir vero, perchè sebbene piccolo Stato, classico in " essersi caricato di debiti per molti milioni superiori ad altri " Stati più vasti, e di cui purtroppo noi in proporzione nel crear " debiti, ne seguiamo l'esempio e le pedate „.

Ma eccoci al '59, ecco nella cronaca l'eco di un fermento, e una irrequietudine popolare che cercava tutti i modi per esplicarsi.

Il 17 gennaio *sassavansi dalla Plebaglia e Canaglia* alcune carrozze di signori che si recavano ad una festa, non volendosi divertimenti finchè ci fossero Tedeschi. Partono numerosi i giovani per il Piemonte; si aspettano novità; le autorità stesse son così incerte e sbalordite da lasciare che per i caffè e le piazze di Reggio si parli degli avvenimenti. Il 27 aprile si apprende la di-

(1) Ma d'allora in poi fu punito con una multa chi ricevesse ebrei in casa.

chiarazione di guerra dell'Austria alla Sardegna e la rivoluzione toscana, poi le notizie cessano perchè impedita ogni diffusione di giornali, ma tutto contribuisce ad aumentare l'inquietudine.

I Padri Gesuiti chiudono le scuole; si affiggono alle mura proclami ribelli alle truppe estensi; la fiera va male; l'opera fa fiasco perchè la popolazione si astiene dal teatro. Ecco le notizie dei fatti di Parma, la Rivoluzione e la cacciata della Reggente, la controrivoluzione e il suo richiamo, e finalmente la sua definitiva cacciata.

Nel maggio entrano in città truppe estensi provocando con grida di W. Francesco V i liberali che non si muovono; i rigori della Polizia crescono, si chiude il Teatro, si sospende il mercato, si chiude il negozio del libraio Calderini, ritrovo dei più noti liberali. Nel giugno vien fuori un decreto ducale che impone un prestito di un milione, ma contemporaneamente si diffondono i proclami di Napoleone III e di Vittorio Emanuele.

***

Ed ecco il 12 giugno.

Gli avvenimenti di quel giorno sono narrati su per giù come nel Camurani. Anche il F. per un momento almeno si lascia trascinare dall'entusiasmo di tutti, non fino a plaudire, ma almeno a non mostrarsi ostile. Vero o falso che sia, è ad ogni modo interessantissimo il particolare che da lui apprendiamo, che cioè la coccarda tricolore fu da alcuni cittadini presentata al Vescovo *che mostrò di accettare con sentimento di riconoscenza.*

Questo stato d'animo del F. dura però poco. Lo cominciano a turbare le pratiche insistenti fatte dai liberali presso il Vescovo per indurlo a sostituire al suo vicario, conosciuto come retrivo, il prete Vergalli, che dopo il '48 era stato per le sue idee liberali dispensato dall'insegnamento in Seminario. Anche le proteste del Papa per la rivoluzione nella Romagna, turbano la sua coscienza di cattolico. Tuttavia non si discosta dall'imparzialità nella narrazione dei fatti, tanto vero che i disordini del 17 setsembre contro il Vescovo sono narrati come li narra il Camurani. Naturalmente i due cronisti non possono concordare negli apprezzamenti, e il F. ben diversamente dal Camurani, dà la colpa di

tutto al Municipio, che prima di ordinare la funzione non ne aveva chiesto il permesso al Vescovo.

L'atteggiamento del Fantuzzi rimane sempre un po' incerto, tanto incerto fra il sì e il no, che spesso si dubita che nelle sue parole ci sia dell'ironia. Il 31 dicembre del '59 si presentò al vescovo una commissione di cittadini per domandargli di fare sopprimere il nome del Papa (?) al *Salvum fac.* Naturalmente il prelato si rifiutò, ma consentì a farvi aggiungere quello del Re, " onde se alcuno del molto popolo che vi era accorso in folla la " potesse avere col Pontefice per gli attuali affari politici, si " calmasse all'udire la benedizione all'inclito Re Sabaudo tanto " glorioso ".

Scherza o dice davvero?

L'imparzialità che mette nella narrazione dei fatti, la mette anche nel raccogliere i motti e i versi che i vari partiti mettevano talora in giro. I clericali ammonivano:

Figli miei, badate al lotto
Che suol far cattive prove.
Se giocate quarantotto
Uscirà novantanove.

E i liberali rispondevano:

O Gesuiti — fate fagotto
Chè si rinnova — il quarantotto.

E i Reggiani, durante il periodo fra Villafranca e il plebiscito, dicevano nel loro dialetto:

O Gesù d'amor acceis
Fee ch' a vegna i Piemunteis!
O me cher e bon Gesù
Che i Tedesch an tornan più.

Il lavorio che precede le votazioni plebiscitarie, le discussioni per il Regno separato, o per l'annessione trovano un'eco un po' più vivo in questa cronaca che non nel Camurani. Tra i documenti che si riferiscono a questo periodo c'è una canzonetta annessionista scritta da Bernardino Cattellani (1), intitolata *Il Voto di*

(1) Fu preside del Liceo di Reggio e lasciò parecchi scritti di letteratura e storia reggiana.

Barba Togno, abbastanza svelta e garbata. È un contadino di buon senso che si dichiara fautore dell'annessione e termina così:

Qualche prete di contado
Non l'intende a modo mio.
Ma, per dirla, ai preti io bado
Quando parlano di Dio;
Son del resto come noi,
Tutti quanti errar si può.
Chi vuol, gridi: *Stiam da noi*,
Annessione io griderò.

Il F. incolla al suo scartafaccio questo foglio volante, ma l'accenno finale ai preti eccita in lui la vena poetica e lo fa rispondere così:

Buona è inver tua canzonetta
Bernardin, scherzosa e schietta.
Ma empi sempre ed insolenti
Son gli scherzi dei poeti
Quando in modi i più impudenti
Son d'offesa ai nostri preti;
Giacchè il prete, o indegno, o pio,
Il ministro egli è di Dio.

Del resto il racconto della votazione è fatto con equanimità, e non si discosta da quello del Camurani se non nel dire (e può esser vero) che le schede per chi volesse votare il Regno separato non erano state stampate. Proclamata l'annessione, ecco il F. tirare un gran sospirone e commentare tra il rassegnato e l'amaro: " eccoci così sotto al Regno Sabaudo. Ringraziamo il Cielo, che " almeno sappiamo di chi siamo ed a chi dobbiamo appartenere, " ma questa annessione al dire di tutti e dei pubblici fogli an- " nunzia prossima la guerra e preghiamo il Signore di cuore che " ce la mandi buona, secondo però sempre la sua santa volontà „

***

Da questo momento però il F. diventa sempre più decisamente reazionario, e lettore assiduo dei giornali clericali, specie dell'*Ar-*

monia, con la quale mette in ridicolo gli sforzi fatti dal nuovo governo per assicurarsi l'appoggio del Clero. E di questo ridicolo tocca la sua parte al Camurani che ci viene rappresentato come uno dei principali intermediari dell'accordo fra clero e autorità laiche e dipinto come l'accaparratore di preti che celebrassero le funzioni religiose con le quali si volle per qualche tempo render più solenni le feste civili.

I liberali reggiani, l'abbiamo visto, non ispiravano soverchia simpatia neanche al Camurani; figurarsi quanta dovevano ispirarne al Fantuzzi, il quale non può, per le sue tendenze, risparmiare neanche i moderati.

Ecco come descrive l'ambiente reggiano:

" In questi giorni cui siamo soggetti al Piemonte si divide la " popolazione in

" Caldissimi
" Mezzo caldi
" e Freddi.

" Si compone la prima classe di Fanatici, perchè hanno già ot- " tenuti impieghi di ricchissime paghe cui aspiravano i loro voti. " Questi sono già caldissimi di parole e di fatti. Hanno niente " di religione, ma non importa, mentre proteggono e in loro sta " riposta l'alta causa. È gente di feccia, talvolta avanzo di pri- " gioni, pieni di vizi, d'alterigia; non importa; purchè servano o " con gridi, o con fatti, o con parole alla causa presente. Calun- " niando i buoni, deridendo la religione, beffando i sacri ministri, " insultando il S° Pontefice, coll'idea di annullare il cattolicesimo, " cosa impossibile!..... Ma ciechi, essi pretendono col dir tanto e " far tanto di ottenere l'effetto, e non s'avvedono, come ciechi, " che più facendo, meno fanno, dappoichè perseguitando e depo- " nendo i buoni, opprimendo il Sacerdozio, combattendo contro la " Religione, si attirano l'indignazione di tanti, ed anche colla per- " dita dei *mezzo caldi* che si raffreddano del tutto e si danno " per vinti al sentire le barbarie e le ingiustizie che commettonsi " e le persecuzioni contro la Chiesa, di cui a secondare infino i " fini polititi, dovrebbero per procacciarsi l'amore di tutti, calda- " mente sostenere. Ma i caldissimi ciechi nel lor pensiero, ed af- " fatto increduli non credono neanche nella Provvidenza Divina " e nella Divina Giustizia che li annichilirà.

" *Habent oculi et non vident* „ che " *Portae inferi non praeva- " lebunt* „.

***

Più la cronaca procede nel tempo, più fiero diventa il cronista contro i perturbatori dell'ordine, contro i persecutori della religione. Il desiderio di un ritorno del Duca non è mai espresso, ma lo si intravede nel racconto che spesso fa di atti generosi e caritatevoli di lui. L'*Armonia* viene spesso proclamato *eloquentissimo ed interessantissimo giornale.* Vengono Brofferio e Guerrazzi a patrocinare la candidatura Grillenzoni nel collegio di Castelnuovo Monti, e si soffermano a Reggio dove parlano avanti a un pubblico molto freddo, a detta dello scrittore. " Guerrazzi „ — dice il F. — " si diede a conoscere uomo di bassa estrazione, " fanatico, increante (!?), in una figura pur essa disgustosa „.

Qual'è l'elogio funebre per il Cavour? Eccolo: " è morto da " empio, come sempre ha vissuto „.

Col '61 finisce la cronaca, essendo l'autore morto nel successivo anno. Interessante opera di un uomo contrario ad avvenimenti e ad uomini per i quali noi abbiamo ammirazione ed orgoglioso amore, ma amante della verità, e che ci dà quindi di tanto in tanto testimonianza su certi fatti tanto più preziosa quanto meno sospetta è la fonte.

***

A questi due cronisti maggiori fanno seguito altri cronisti minori, D. Luigi Benassi, D. Gio. Francesco Serrini di Reggio, D. Luigi Càvoli di Sassuolo, tutti preti, tutti retrivi e tutti di pochissima importanza.

Il più divertente è il Benassi che ci presenta un enorme zibaldone di varii quinterni di carta azzurrina scritta con una calligrafia minuta difficilissima a leggersi, piena di abbreviature e segni convenzionali. Comincia la sua cronaca dal 27 settembre 1848 e va fino al 31 ottobre 1866; ma vi mancano gli anni più importanti come il 1859, oppure, se vi sono, non parla quasi mai di politica.

Nulla di nuovo dice sugli avvenimenti generali, sui quali si compiace di trascrivere le invettive dell'*Armonia* e della *Civiltà Cattolica*, ma pure è divertente leggere i giudizi molto espliciti di questo reazionario sui maggiori uomini del Risorgimento. Farini è un impostore che dicendo di *voler morire povero* mangia a quattro palmenti; Vittorio Emanuele è un buffone; il proclama rivolto da lui alle popolazioni umbro-marchigiane è *un proclama briccone*; quello pel fatto di Aspromonte *una piagnucolata*..... e via di questo passo. La crisi economica che seguì la rivoluzione italiana, l'aumento del costo della vita urtano questo pretucolo avvezzo alla modesta e tranquilla vita del piccolo ducato, la parificazione degli Ebrei ai Cristiani offende la sua angusta coscienza religiosa, ed egli odia profondamente tutti gli uomini della Rivoluzione nella quale non vede che un'opera di empietà.

Naturalmente, se dice quel che dice dei maggiori uomini del suo tempo, figurarsi come deve trattare i minori e specie quelli con cui stava in contatto giornaliero, voglio dire i liberali reggiani. A questi egli dispensa a larga mano insulti e spesso li designa con soprannomi, talvolta ingiuriosi. E non si creda che tra la fazione più avanzata, garibaldina e mazziniana, e la più moderata, egli propenda per questa, come per il minor male. Ah no: se il Romani, il Beggi, ecc., hanno le loro frustate, non ne tocca meno la *Camarilla Calderiniana*, la schiera dei *politici*, come egli li chiama.

Bisogna poi vedere come si compiace delle lotte fra questi due partiti, dei loro dissensi. Nel '60 i *politici* tengon nascoste agli operai le vittorie di Garibaldi; nel '62 essi ne annunziano l'arresto dopo Aspromonte con manifesti che i garibaldini lacerano. E il cronista gode di tutto ciò nella speranza che i suoi avversari si rovinino a vicenda.

E non è meno fiero coi suoi colleghi liberaleggianti. D. Gaetano Chierici, uomo di molta e soda coltura, reputato archeologo, a cui è intitolato il Museo Paletnologico di Reggio, diventa un *sedicente professore*. Canzonature e frustate toccano al Vergalli, al Molesini, ad altri preti ancora, ma più specialmente al Camurani, diventato Cavaliere perchè ha scarrozzato su e giù il ministro Chiesi, avaro e tutt'altro che onesto nel trattare di affari proprii, arbitro con altri due o tre di quel capitolo di S. Prospero su cui si appuntano molto spesso gli irosi strali del Benassi.

Ecco come vede e descrive l'ambiente reggiano il nostro cro-

nista. Eppure, se la testimonianza dei nemici è in certi casi la più attendibile, proprio dalle pagine spesso sgrammaticate di questo furibondo retrivo, apprendiamo particolari che tornano ad onore dei liberali reggiani.

Per dirne solo qualcuno, da esse apprendiamo che il conte Brami era stato costretto, per il suo amore all'Italia, a vendere le sue proprietà, e a ridursi in pessime condizioni finanziarie; da esse sappiamo che la signora Angiola Ferrarini vedova Romei, morta nel '61, aveva speso solo per l'ultima rivoluzione 30 mila franchi.

È un'altra prova questa — se pur di prove ci fosse bisogno — di quel che a tutti è noto; cioè che i liberali reggiani contribuirono al nostro Risorgimento pagando di persona e di tasca. Credo a questo proposito che sarebbe altamente istruttivo ed edificante per noi, se si potesse conoscere l'entità delle somme spese per la causa italiana con lo stesso entusiasmo, lo stesso spirito di sacrifizio col quale i giovani di questa patriottica cittadinanza affrontavano la morte in battaglia.

***

Quasi nessuna importanza ha la cronaca dei fatti di Sassuolo, di Luigi Cavoli, prete tirolese, stabilito da molti anni nella graziosa cittadina emiliana. Sassuolo, come è noto, fu una delle prime terre del Ducato che insorsero nel '31, e fu d'allora in poi guardata sempre con sospetto dai Duchi. Anch'essa quindi non manca di belle tradizioni patriottiche, e nella cronaca del Cavoli vediamo l'esistenza di un forte movimento liberale. Nel '56, anno in cui la cronaca comincia, la pace di Parigi è annunziata ai Sassolesi da un sonetto anonimo, attribuito al prof. Gazzadi, in cui si dicevano deluse le speranze d'Italia. All'impresa di Sicilia Sassuolo dette 34 giovani, e quasi tutti popolani, a cui la cittadinanza fu larga d'aiuti.

Di tutto questo il Cavoli non si compiace, tutt'altro. Egli è un retrivo, per abito, per convinzione, ed anche perchè teme che il formarsi di uno stato grande italiano diminuisca l'importanza dei piccoli centri. Quando il clero di Sassuolo per non irritare la popolazione si recò anch'esso a dare il suo voto nel plebiscito del

Marzo '60, il Cavoli ci andò, ma si vanta, raccontandolo, di aver scritto sulla sua scheda: W. Pio IX.

Dato ciò si capisce da che lato guarda gli avvenimenti. Nei primi anni dopo il '59 vive nella speranza di vedere sfasciarsi il nuovo Stato e veder tornare le cose all'antico, poi si rassegna, continuando a mostrarsi scontento di tutto ciò che accade, quando non sia un tumulto, una ribellione, qualcosa insomma che sia un male per il Governo Italiano. Del resto pochissimo si occupa di politica e la sua cronaca (4 volumi) registra con ordine e cura grandissima le funzioni della Chiesa, il tempo, i pettegolezzi del paese, ecc.

***

La cronaca di Gio. Battista Serrini comincia col 9 Febbraio 1797 e va fino al 7 Settembre 1833.

La parte più interessante è quella anteriore al 1815, ma anche la seconda parte è pregevole per le notizie abbondanti e accurate. Come documento psicologico però ha pochissimo, anzi nessun valore, perchè l'autore non si pronunzia mai, non esprime mai un suo giudizio personale. È senza dubbio di idee reazionarie, ma forse crede suo stretto dovere di storico il serbare la più assoluta neutralità, o stima pericoloso un qualsiasi giudizio. A volte però possiamo credere che il giudizio degli altri da lui riferito, sia l'opinione di quella gente che pensava e sentiva come lui.

Così lo vediamo rallegrarsi molto del ritorno del Duca nel 1815, lo udiamo parlar bene dell'Andreoli, compiacersi che nelle condanne di Rubiera e nella reazione del '31 i reggiani se la siano cavata relativamente bene.

Ma in generale, ripetiamo, egli è un freddo elencatore di fatti cittadini, che registra in ordine strettamente cronologico, qualunque sia la loro natura e la loro importanza, funzioni religiose, fatti d'arme, corsi carnevaleschi, condanne a morte. Importante per la copia e l'ordine delle notizie la parte che tratta gli avvenimenti del '31, anch'essa largamente svolta dal Fantuzzi, che è meno diffuso, ma, come abbiamo detto, più soggettivo.

***

L'esame rapido e superficiale di queste cronache ha nelle mie intenzioni lo scopo di darne larga conoscenza agli studiosi, ai quali potrebbero riuscire assai utili.

Io stesso spero di poterne trarre vantaggio maggiore, e intanto godo la soddisfazione di poter essere riuscito utile altrui e di avere per qualche tempo attraverso queste cronache vissuto la vita intima di una delle città che ebbero parte non indifferente in quell'agitatissimo e per tanti rispetti importantissimo periodo della nostra storia, che noi studiamo con curiosità sempre inesausta e con amore sempre crescente.

Carlo Alberto Lumini.

UN VALOROSO DIMENTICATO
(PIETRO RIZZOLI) 1827-1851

La notizia della rivoluzione di Vienna (13, 14, 15 maggio 1848) e della fuga del Metternich fu conosciuta a Venezia il 16 marzo. Una dimostrazione patriottica che s'era preparata per la sera stessa alla Fenice, fu impedita dalla polizia con la chiusura del teatro.

La mattina dopo (17 marzo) un'onda tumultuosa di popolo rovesciatasi in piazza S. Marco, con alte grida e minaccie chiedeva la liberazione del Manin, del Tommaseo e degli altri detenuti politici.

Il governatore co. Palffy sgomento ne ordinava la scarcerazione, mentre il popolo impaziente invadeva le prigioni, ne traeva fuori i prigionieri e li portava in trionfo.

Fra i liberati erano due padovani, il dottor Andrea Meneghini e il dottor Guglielmo Stefani (1), ambedue arrestati e inviati a Venezia a disposizione della polizia dopo i fatti dell'*otto febbraio*, per le nobili e coraggiose parole da essi pubblicamente pronunciate a condanna della vigliacca e brutale aggressione, e perchè accusati come principali promotori del moto (2).

Il giorno 18 i due padovani, così provvidenzialmente strappati alle unghie della polizia, rientravano in Padova, accolti dalla popolazione festante fra applausi ed evviva, ed accompagnati fino alle loro case in una carrozza trascinata a braccia, e seguita da

---

(1) Veramente il dottor Stefani era vicentino; ma dimorava da qualche anno a Padova, dove dirigeva il periodico " Il Caffè Pedrocchi „.

(2) I fatti padovani dell'otto febbraio sono abbastanza noti, stimo quindi superfluo ripeterli. Una viva e particolareggiata narrazione di essi si legge in un discorso del prof. Francesco Turri agli studenti del R. Istituto Tecnico di Padova (" Rocco Sanfermo „, Padova, stab. Prosperini, 1882).

lunga fila di cocchi e da moltitudine infinita con bandiere tricolori e acclamazioni e canti patriottici. La sera in teatro, e il giorno dopo nelle vie e nelle piazze, s'improvvisarono dimostrazioni e cortei, senza che la guarnigione austriaca e la polizia osassero opporvisi.

A Venezia intanto la rivoluzione trionfava; il presidio austriaco abbandonava la città, e si proclamava la repubblica. La lieta novella portata a Padova il giorno stesso, accendeva ancor più gli animi dei cittadini e degli studenti, che a gran voce chiedevano l'allontanamento immediato delle milizie imperiali.

Il Municipio (era allora podestà il bar. Achille De Zigno), inquieto e indeciso davanti all'incalzare degli avvenimenti e alle notizie che arrivavano dalla Lombardia, memore dei fatti del febbraio, temendo una reazione da parte della soldatesca, delegava il co. Francesco Papafava e i conti Giovanni Cittadella e Andrea Cittadella Vigodarzere a recarsi dal generale d'Aspre, comandante il presidio, per interpellarlo sul contegno che avrebbe tenuto qualora anche a Padova fosse scoppiato un movimento popolare. Il d'Aspre rispondeva ch'egli e le truppe si sarebbero mantenuti tranquilli finchè il popolo non scendesse a provocazioni.

Il 23 marzo (era di giovedì) un *Supplemento della Gazzetta di Venezia* confermava illustrandole le notizie del giorno innanzi, e annunciava l'effettiva cessazione in città del governo imperiale.

Il Municipio padovano rimandava allora i propri delegati al d'Aspre per chiedergli come si sarebbe comportato qualora, sotto la pressione del popolo, si fosse dovuto proclamare il Governo provvisorio. Il generale riaffermava la propria neutralità, soggiungendo però che non intendeva per quel giorno sgombrare la città (1).

---

(1) " Il Caffè Pedrocchi „, foglio settimanale, num. del 6 aprile 1848.

Questo periodico settimanale (usciva la domenica), puramente letterario e di varietà fino all'aprile 1848, fu fondato nel 1846; il primo numero uscì il 4 gennaio. Era stampato nella Tip. Crescini; l'abbonamento in città costava austriache lire 16 all'anno, fuori di città 18. Dal 22 marzo al 6 aprile restò sospeso; il 6 aprile ricomparve con lo stesso titolo, aggiuntevi le parole " Nuova Serie. Foglio politico-letterario „. Con l'8 aprile 1848 si cominciò la pubblicazione del " Supplemento giornaliero ufficiale del foglio *Il Caffè Pedrocchi*. Bollettino della mattina „, continuato fino al 10 giugno 1848. La *Nuova Serie* teneva i suoi uffici di redazione in via San Lorenzo, presso il Gabinetto di lettura. N'era direttore, come si disse, il dottor Guglielmo Stefani.

Il 24 marzo sul mezzogiorno si cominciò a notare nelle caserme un affaccendato movimento di soldati; alle 4 pom. il d'Aspre comunicava per iscritto al Municipio l'imminente sua partenza con le truppe (1), e nel tempo stesso ordinava agli uffici di finanza l'es-

---

(1) Riporto la lettera del d'Aspre, ricavata da un manoscritto inedito, " *Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova, dal 25 marzo al 13 giugno 1848* „, specie di Diario, denso di notizie di quell'epoca memoranda, dovuto alla penna dell'illustre prof. Andrea Gloria, già archivista e bibliotecario municipale di Padova, poi insegnante di paleografia in questa R. Università; manoscritto da lui, con altri di storia padovana, legato morendo al Civico museo di Padova. Ecco la lettera: " Avverto questa Congregazione che la truppa qui stazionata " parte per un'altra destinazione. La brevità del tempo non permettendo di " trasportare seco tutto il bagaglio, bisogna depositarne qui gran parte. L'Ospe- " dale militare e le necessarie persone per la cura restano qui. All'umanità " del Municipio raccomando caldamente la tutela di questi infermi, e alla " probità e compiacenza tante volte a me provata, la sicurezza di tutto il de- " posito qui lasciato. Interesso pure la sua compiacenza pel pronto somminis- " stramento dei più necessari mezzi di trasporto, da comentarsi (?) coll'I. R. " Comando di città, ed in cooperazione della guardia civica, onde evitare qua- " lunque disordine. Secondo il già concertato, desidero che siano disposti dei " membri della guardia civica per accompagnare le truppe, per evitare il di- " sordine ed ogni funesta conseguenza che per la città ne potrebbero deri- " vare. Se qualche ora prima della partenza si fermerà momentaneamente il " passaggio dalle porte e dalla strada ferrata, sarà solamente per misura pre- " scritta dalla precauzione militare, e prego di tranquillizzare il pubblico che " potrebbe considerarlo un atto di ostilità, il quale certamente non è il nostro " pensiero, purchè non venga provocato dalla parte del civile „.

Arrivato a Brentelle di Sopra [a circa 5 chilometri dalla città] da quell'osteria, il d'Aspre indirizzava al Podestà bar. De Zigno, personalmente, la seguente:

" Je vous ai écrit officiellement relativement aux bagages, qui furent laissés à Padoue. Je ne doute nullement que le retard apporté à la fourniture " des chevaux n'a pour cause que le manque de temps. Celle-ci n'a pas pour " objet une répétition de ma demande officielle, mais j'ai voulu vous exprimer " encore une fois que je n'oublierai pas les procédés amicales que j'ai eprouvés à Padoue et que dans toutes les circonstances ce sera ma plus aggréable " occupation de vous témoigner combien j'y suis sensible: même au moment " de mon départ je n'ai éprouvé que cordialité. Veuillez croire que mes sen- " timents resteront inaltérables et agréez l'assurance de ma haute considé- " ration.

" Brentelle di Sopra. 24 Mars 1848 „.

(Ms. di A. Gloria, cit.).

borso di una grossa somma, poi iniziava la ritirata, completamente compiutasi dopo circa due ore (1).

La stessa sera il Municipio e la Commissione aggiunta, liberati finalmente dall'incubo, facevano atto di adesione al Governo provvisorio repubblicano di Venezia (2). Ma il popolo non era contento; il contegno della Municipalità gli era parso troppo tentennante e remissivo, esigeva quindi ch'essa rassegnasse le proprie dimissioni. E la volontà popolare senza contrasti fu esaudita.

Assumeva la reggenza il dottor Meneghini, che ordinava di procedere immantinente alla nomina della nuova rappresentanza municipale.

Cominciata al tocco, la votazione fu chiusa alle cinque e mezza del pomeriggio. Procedutosi allo spoglio delle schede in Prato della Valle, risultarono eletti i cittadini: dottor Andrea Meneghini con voti 973, prof. Barnaba Zambelli con 682, dottor Carlo Leoni con 638, prof. Carlo Cotta con 532, co. Alessandro Gritti con 521, co. G. B. Gradenigo con 249, co. Ferdinando Cavalli con 224 (3).

Gli eletti, col titolo di " Comitato provvisorio dipartimentale di Padova „, assunsero senza dilazione l'ufficio, e la sera stessa nominarono presidente il Meneghini, segretario Alessandro Macoppe e vice-segretario Cesare Magarotto.

Il primo atto del nuovo Governo, la mattina del 26, fu un ringraziamento a Dio e la benedizione della bandiera. La funzione ebbe luogo nella cattedrale sul mezzodì, presenti le guardie na-

---

(1) Si calcola che la guarnigione fosse di circa 5000 uomini, tutti stranieri, forti di artiglieria e cavalleria. Uscì dalla città in due colonne, una da porta Codalunga (oggi Barriera Mazzini) agli ordini del gener. Wimpfen; l'altra da porta S. Giovanni agli ordini del d'Aspre. Percorsa la strada di circonvallazione, le due colonne si riunirono fuori porta Savonarola, d'onde proseguirono per Vicenza. Nell'uscire furono visti soldati piangenti e il d'Aspre mesto, pallido e costernato (Ms. di A. Gloria, già cit.).

(2) Questa Commissione col titolo di *Consulta straordinaria* era stata nominata dal Municipio il 20 marzo per provvedere alle contingenze del momento, ed era composta dei seguenti cittadini: Andrea Meneghini, Alessandro Gritti, Giov. Cittadella, Antonmaria Anigoni, avvocati Brusoni, Boscaro e Baffo, Giacomo Antonioli, Alfonso Turri, Angelo Orlandi, l'ab. Giuseppe Bernardi, l'ing. Japelli, i professori Conti, Zambelli e Cortese, Gabriele Trieste, Andrea Cittadella Vigodarzera e Francesco Pappafava (Ms. Gloria cit.).

(3) Le schede furono circa 2000 distribuite su 700 nomi. (Cfr. " Il Caffè Pedrocchi „, num. cit.).

zionali e immensa folla. La bandiera fu benedetta dal vescovo (mons. Modesto Farina) al canto dell'inno ambrosiano.

Terminata la cerimonia in chiesa, il vessillo benedetto (n'era alfiere il co. Leopoldino Ferri) fu riportato al Municipio e consegnato al Meneghini, che nel riceverlo prorompeva in lagrime di commozione (1).

Lo stesso giorno, sotto la spinta degli studenti universitari, che con proclami inneggiavano alla libertà e accendevano gli animi del popolo, e a frotte percorrevano le principali vie della città, fu aperto un arruolamento per la formazione di un corpo franco padovano. Eretti banchi in Piazza delle Erbe e nel Salone, in poche ore si raccolsero più di 2000 firme. Per l'organizzazione del Corpo, il Comitato provvisorio nominò una commissione speciale, di cui furono parte il prof. Cristoforo Negri, il col. Marcantonio Sanfermo, il magg. Parmigiani, il cap. Beroaldi e il prof. Gustavo Bucchia.

La legione formatasi alla fine con 700 uomini scelti fra i migliori, prese il nome di " Legione dei Crociati Padovani „; comprendeva cittadini d'ogni età e d'ogni ceto, avvocati, ingegneri,

---

(1) Il dottor Andrea Meneghini (n. a Padova l'8 agosto 1806), fratello dell'eminente naturalista prof. Giuseppe, era fra i più colti e nobili intelletti di Padova in questo tempo. Fondatore d'un giornale d'agricoltura, industria e commercio, " Il Tornaconto „ (vissuto dal 1° gennaio 1847 fino al 31 marzo 1848), soffrì per esso persecuzioni e angherie da parte della censura, che negli articoli da lui dettati intravvedeva sempre, a proposito o no, la nota politica e patriottica. Nel '47 prese parte attiva al Congresso dei dotti a Venezia. Arrestato il 9 febbraio 1848 sotto l'accusa di aver preparato il moto dell'8 febbraio, fu liberato dal popolo veneziano insorto il 17 marzo 1848. Eletto presidente del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova, tenne l'ufficio con prudente energia fino al ritorno degli austriaci (13 giugno 1848). Fuggito, esulò a Ferrara, a Bologna, a Firenze e a Torino, dove propugnò l'idea di una Consulta e assistette alla prima adunanza per la formazione di una *Confederazione italiana*, secondo l'idea del Gioberti, ch'egli però non approvava. Ritornato a Firenze e sopravvenuti gli Austriaci, riparò ad Ancona, quindi a Malta, a Corfù, ad Atene. Nel 1850 fissato a Torino, si consacrò tutto allo studio. Nel '59 potè ritornare a Padova per riabbracciarvi la famiglia, ma dopo Villafranca riprese la via dell'esilio. Nominato membro del Comitato centrale per l'emigrazione veneta, vi si mostrò operosissimo. Fu deputato al Parlamento nazionale nell'VIII^a^ legislatura pel Collegio di Bozzolo, e Sindaco di Padova dal 5 dicembre 1866 fino alla sua morte, avvenuta il 21 novembre 1870. Un suo busto e una lapide in uno dei cortili superiori del patrio Municipio lo ricordano e lo additano alla riconoscenza cittadina.

medici, sacerdoti, studenti, commercianti, artigiani e villici. Ne fu affidato il comando al Sanfermo (vecchio soldato di Napoleone) e al Bucchia, ai quali fu aggregato l'ing. Alberto Cavalletto in qualità di aiutante maggiore.

L'entusiasmo era grande e grandissima nei più l'impazienza di partire pel campo; ma mancavano le armi e la maggioranza dei militi improvvisati era ignara d'ogni più elementare istruzione di guerra, onde pareva ai più prudenti necessario di procrastinare la partenza finchè la legione fosse fornita d'una tintura almeno di preparazione militare. Il Sanfermo e il Bucchia, persuasi di ciò, si affaccendavano a contenere i più impazienti. I quali però ebbero il sopravvento, fatti forti da un minacciato esodo degli studenti, che la sera del 29 dichiararono sarebbero immantinenti tornati alle loro case se non si partiva senza indugio pel campo.

Il Comitato provvisorio decise allora la partenza della legione pel 30 marzo, stabilendo, d'accordo col Sanfermo, che si sarebbe diretta verso Vicenza, dove appunto i corpi franchi veneti s'andavano in quei giorni concentrando. La mattina del 30 infatti, la legione, preceduta da tre padri cappuccini recanti il Crocefisso, usciva da Padova accompagnata da moltitudine di popolo plaudente e augurante (1).

Non è mio compito seguire i *Crociati padovani* nelle diverse fasi di guerra a cui parteciparono; ricordo tuttavia ch'essi ebbero il primo battesimo del fuoco l'8 aprile nella gloriosa ma sfortunata battaglia di Sorio e Montebello, con cui si può dire fu aperta la campagna veneta del '48, e che tanto valorosamente vi si diportarono da meritare specialissimo encomio da parte del Ministero di Guerra e Marina di Venezia; il quale nell'ordine del giorno 10 aprile additava ad esempio le *singolari prove di coraggio e di prodezza* date da essi (2).

---

(1) Jäger Edoardo, *Storia docum. dei Corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*. Venezia, Calore Bart. edit., 1880, pag. 73.

(2) Nello stesso giorno 8 aprile l'esercito piemontese combatteva e vinceva la sua prima battaglia al ponte di Goito. A Sorio e Montebello di fronte a più di 6000 croati ben provveduti di artiglieria, comandati dal principe di Lichtenstein e dal ten. col. Martini, si trovavano i corpi franchi di Padova, Vicenza e Treviso, poco più di 1500 uomini, nuovi alla guerra, male armati e malissimo comandati. Fra i combattenti padovani si distinsero il Bucchia, il Cavalletto e i capitani Legnazzi, Turri e Corradini.

A sostegno dei corpi franchi veneti, impegnati fin dal principio a impedire la congiunzione delle nuove forze austriache provenienti dal Friuli (1), con l'esercito del Radetzky, già fortemente trincerato sul Mincio e a Verona, muovevano intanto, sollecitate dal Governo di Venezia e dai Comitati dipartimentali, le milizie del pontefice in vari gruppi partite da Roma fra il 24 e il 30 di marzo.

Ma prima di proseguire, richiamiamo brevemente i fatti.

*
* *

Le rivoluzioni di Venezia e di Milano avevano suscitato a Roma un delirio di gioia. Al suono festoso delle campane s'erano cantati inni patriottici in Campidoglio e nel Colosseo; le case e le vie erano state addobbate di drappi e di fiori; luminarie, musiche, cortei e tripudi d'ogni specie avevano tenuta per più giorni e più notti la città in orgasmo.

Il padre Gavazzi elettrizzava il popolo predicando enfaticamente la crociata contro gli stranieri; si atterrava lo stemma austriaco al palazzo della Legazione. " Viva l'Italia, viva Pio IX „, era il grido incessante della moltitudine accalcata per le strade (2).

Impossibile sarebbe stato opporsi alla volontà popolare, onde il Ministro della guerra (allora si diceva *delle Armi*), principe Camillo Aldobrandini, il 23 marzo pubblicava un'ordinanza, in cui " considerando le imperiose circostanze d'Italia e il voto universale della città „ apriva un arruolamento di volontari chiamando il colonnello Andrea Ferrari ad organizzarlo (3) e nominando in

---

(1) Incaricato di portare al Radetzky i necessari rinforzi, fu il generale co. Laval Nugent, il quale con 15.000 uomini e 70 cannoni, il giorno 16 aprile, passava l'Isonzo e marciava sopra Udine impadronendosene il 23 aprile stesso. Quindi lentamente procedendo, impedito qua e là dalle ostilità degli insorti, valicava il 30 aprile il Tagliamento avvicinandosi alla linea della Piave.

(2) R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*. Roma, Forzani, 1894, pagine 314-15.

(3) Narra il Minghetti che Pio IX senza difficoltà accettò il nome del Durando, mentre si mostrò contrario da principio a quello del Ferrari *che gli urtava i nervi*, e che s'acconciò ad approvarlo soltanto in seguito alle insistenze dei ministri. Se non che il Ferrari, saputo il fatto, non s'accontentò

pari tempo il generale Giovanni Durando capo del corpo di operazione (1).

Richiamate le truppe regolari da Civitavecchia, da Frosinone e dai confini meridionali dello Stato, e affrettatamente armati i volontari che si presentarono numerosi, cominciarono le partenze dei vari corpi da Roma. Il 24 marzo partì il Durando coi suoi aiutanti di campo, marchese Massimo d'Azeglio, co. Casanova e co. Pompeo di Campello; il 26 partì il generale Ferrari co' suoi aiutanti Luigi Masi, duca Lante di Montefeltro e Mattia Montecchi, alla testa di 1200 volontari fra civici mobilizzati e Battaglione universitario; il 27 lasciarono Roma altri 1200 della legione volontari e del corpo dei Tiraglioli; più tardi altri a cento a cento, fra cui parecchi dei più eminenti giovani dell'aristocrazia e della borghesia romana (2).

Travolto dall'onda degli avvenimenti, lusingato e stordito dalle acclamazioni che da quasi due anni accompagnavano il suo nome diventato simbolo e insegna di libertà e di progresso; certo ingannato sulla sincerità dei suoi sentimenti, Pio IX aveva assistito come trasognato al delirio del suo popolo, e aveva acconsentito alla partenza delle sue truppe senza rendersi un conto esatto della gravità della partita che si andava impegnando e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Un grosso equivoco, come giustamente osservò Ernesto Masi, s'era un po' alla volta insinuato come un cuneo tra il popolo e lui, e a profondarlo e a determinarne il distacco lavoravano a gran colpi, da una parte i retrogradi ispirati e governati dai gesuiti e dall'altro i demagoghi più spinti (3).

Asseriscono alcuni storici che nelle istruzioni date al Durando, il pontefice tassativamente gli avesse ordinato di fermarsi al di qua del Po nel Ferrarese a semplice difesa dello Stato; vogliono altri, tra' quali Massimo d'Azeglio, che il Durando già prima di lasciar Roma avesse ottenuto la facoltà di passare il Po, quando le circostanze ne lo avessero consigliato (4).

---

più del grado di colonnello, ma volle esser nominato generale; quindi nuove difficoltà, troncate alla fine con un biglietto del 24 marzo del ministro Recchi (*Miei ricordi*. Torino, Roux, 1888, vol. I, pagg. 360-61).

(1) Giovagnoli, op. cit., pag. 320.

(2) Giovagnoli, op. cit., pag. 327.

(3) Ernesto Masi, *Nell'Ottocento*. Treves, Milano, 1905, pag. 199.

(4) M. d'Azeglio, *Relazione delle operazioni del gen. Durando*. Milano, Borroni e Scotti, 1848.

Comunque sia, il Durando passò il Po, e per di più nel passarlo lanciò ai suoi soldati un ardente proclama, in cui dopo aver rievocato la figura di Alessandro III benedicente ai congiurati lombardi in Pontida, ed aver accennato all'opera redentrice di Pio IX, esclamava: "Egli ha benedetto le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto debbono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia „. E finiva: "Una tal guerra della civiltà contro la barbarie, è guerra non soltanto nazionale ma altamente cristiana. È convenevole dunque che tutti moviamo fregiati della croce di Cristo: con essa ed in essa saremo vincitori come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole* „.

Il pontefice, agitato e turbato per le parole del Durando, che gli pareva volesse in certo qual modo sostituirglisi, sconfessò il proclama non soltanto, ma impaurito delle proteste e delle minaccie dell'Austria e dello spauracchio che i gesuiti gli agitavano in faccia, di un nuovo scisma cioè in Germania, con la fatale enciclica del 29 aprile, dichiarava ch'egli nel mandare i suoi soldati al confine non aveva inteso che di assicurare l'integrità del suo Stato, e che come padre di tutti i fedeli non poteva permettere la guerra all'Austria nè ad alcun altro popolo.

L'equivoco era finito, l'illusione dissipata, l'idillio fra il popolo e il pontefice era infranto inesorabilmente. Con tutto ciò, per qualche mese ancora e per la maggioranza del popolo, il nome di Pio restò il segnacolo della libertà, la fiaccola che illuminava la via ai combattenti.

Il Ferrari partito da Roma il 26 marzo, come si è detto, per lo stradale di Loreto e di Ancona, arrivava a Bologna il 26 aprile. Durante la marcia il numero de' suoi soldati era notevolmente cresciuto per l'accorrere di nuovi volontari da ogni città, da ogni borgo, da ogni villaggio per cui passava, così che arrivando a Bologna egli si trovò ad aver intorno a sè più di 7500 uomini.

A Bologna sostò in attesa degli ordini del Durando e per sistemare un poco le sue truppe e disciplinarle; ma mentre indugiava, commissari e legati delle provincie venete gli si presentavano sollecitandolo a entrare nel Veneto ogni giorno più minacciato dalle truppe austriache che già occupavano il Friuli.

Da Bologna, per Rovigo e Monselice, il Ferrari arrivava a Padova il 5 maggio.

Un giovane umbro, G. Baldeschi, aggregato come ufficiale al

corpo dei crociati romani, in un suo interessante diario della campagna nel Veneto, testè pubblicato con numerose note da Pietro Tommasini-Mattiucci, sotto la data del 6 maggio scriveva da Padova, d'aver trovato la città barricata con sacchi di sabbia lungo tutte le vie che mettono a Verona, d'aver visto il p. Gavazzi che predicava nelle vie, d'aver osservato che tutte le armi di pietra dell'imperatore erano state spezzate a colpi di martello, e che una di legno era stata trascinata per la città a coda di somaro. " Fu uno spettacolo „ concludeva " bellissimo e ridicolissimo „ (1).

A Padova, altri giovani che non erano partiti nel marzo con la prima legione comandata dal Sanfermo, s'unirono ai crociati pontifici del Ferrari. Fra questi, il protagonista di queste note, Pietro Rizzoli.

*
* *

Pietro Rizzoli nacque in Padova il 23 settembre 1827 da Giuseppe e Camilla Benato (2).

(1) P. Tommasini-Mattiucci, *Una pagina di patriottismo umbro*. Lapi, Città di Castello, 1910, pag. 39. Col Gavazzi si trovava anche il p. Ugo Bassi, pur barnabita, che incontratosi con la legione del Ferrari in Ancona dove predicava, s'unì ad essa e l'accompagnò poi durante tutta la guerra.

(2) Da atti stampati e manoscritti, posseduti dal dottor Alessandro Rizzoli [ora medico in Venezia], nipote del nostro Pietro, e da me esaminati, risulta che la famiglia Rizzoli dal principio almeno del secolo XVII abitava a Laverda, frazione del Comune di Salcedo Vicentino, e vi possedeva terre e molini. Nel 1777 con Marcantonio q. Marco si trapiantò per cinque anni a Thiene, e di là passò a Padova. Da Marcantonio, che nel 1784 sposò Giustina Orlandi, nacque il 29 agosto 1785 in parrocchia di Ognissanti, Giuseppe Rizzoli, padre del nostro Pietro e di altri sette figli, Antonio, Marta, Gaetano, Angelo, Antonio, Luigi e Giuseppe, dei quali il penultimo, Luigi, vive ancora in Padova.

Giuseppe Rizzoli fu artista eccellente che con la sola virtù del suo ingegno seppe illustrare il suo nome e onorare la patria. A 10 anni levato dalle pubbliche scuole, per volontà del padre che non seppe forse intuirne lo spirito alacre e pronto, fu allogato come apprendista in un negozio di ferramenta, dove trovò modo di secondare le proprie inclinazioni, dedicandosi nei ritagli di tempo a copiare da vecchie stampe figure ed oggetti, e più tardi, avuti i primi elementi del disegno dal prof. Danieletti, a plasmare e a scolpire. Rimasto orfano e padrone di assai modesta fortuna, dovette continuare il suo mestiere, non trascurando però ciò che formava la sua passione principale, e

Assolti con onore gli studi ginnasiali, s'iscrisse nel patrio Ateneo per lo studio della filosofia, distinguendosi ben presto fra i suoi coetanei per vivacità d'ingegno e amore allo studio. Dal padre ereditava l'attitudine e la passione per le arti belle e per la numismatica, e disegnava e dipingeva con spontaneità, con buon gusto e con esattezza meravigliosa (1). Studioso della storia di

---

cominciando a ornare la sua officina con oggetti artistici e anticaglie che andava racimolando qua e là tanto da trasformarla un po' alla volta in un vero museo. E fu così che trovò l'occasione di manifestare il naturale suo genio, perchè capitatagli fra mano, per incarico di vendita, una tabacchiera antica di tartaruga sul cui coperchio era scolpita una testa di Socrate in avorio, si sentì tentato di riprodurla, e così bene vi riuscì da meravigliare i più intendenti di cose d'arte, tra' quali il cav. Cicognara, presidente allora della R. Accademia di Venezia. La buona riuscita d'opera così difficile mise d'un tratto in rilievo le singolari attitudini del giovane, il cui nome ben presto corse onorato fra i più eccellenti artisti e conoscitori di quel tempo, nazionali e stranieri, quali il Cicognara stesso, il Marsand, il Mabil, il Pasquali, i conti Nicolò e Girolamo Da Rio, il co. Lazara, il prof. Meneghelli (cfr.: Pietrucci N., *Biografia degli artisti padovani*). In soli 15 anni, settanta e più furono le opere di scultura in avorio uscite dalle sue mani, sparse oggi, oltre che a Padova, a Venezia, a Milano, a Modena, a Trento, a Parigi ed a Londra. Eccellente fu anche il Rizzoli nella plastica, e ne fanno fede i pezzi anatomici eseguiti per commissione del prof. Caldani dell'Università, e alcuni busti, tra cui quello del pittore veronese Jacopo Tumicelli. Amante dello studio e della storia dell'arte, seppe egli ben presto acquistare vaste cognizioni e sicure di numismatica e di archeologia, talchè non v'era persona colta o amante di antichità che venendo a Padova non andasse a visitare il suo museo o a richiedere il suo parere o a conversare con lui su cose d'arte. Tra i visitatori più cospicui si ricordano Guglielmo re di Prussia poi imperatore di Germania, il re del Belgio, i re di Sassonia e del Wurtemberg, l'arciduca Massimiliano, e principi e generali e i direttori dei musei principali d'Europa. Il negozio del Rizzoli (ch'era in via *Portici Alti*, oggi S. Francesco, nei locali attualmente occupati dalla ditta Paveggio e dal fiorista Randi) era un po' alla volta diventato il prediletto ritrovo di quanto allora era in Padova di più colto e geniale.

Giuseppe Rizzoli morì a 83 anni, il 3 aprile 1868. " La sua morte „ concludono i suoi biografi, da cui tolsi queste notizie, " passò quasi inosservata, e colui che aveva illustrato la patria con l'arte sua e che per tanto tempo era stato l'oggetto della meraviglia e della stima dei concittadini e degli stranieri, non ebbe neppur l'effimero tributo di un'epigrafe, spesse volte concessa a colui della cui dipartita sarebbe bello il tacere „ (*Nozze d'oro Berti-Rizzoli*, edite dai figli nel giugno del 1890).

(1) Gli attestati de' suoi studi e molti suoi disegni originali a penna e a matita sono religiosamente conservati dalla famiglia, che cortesemente mi permise di esaminarli.

Padova, oltre a una ricca e scelta biblioteca, s'era venuto formando un po' alla volta una raccolta particolare di antiche monete e medaglie, a illustrazione della storia patria e veneta, e intendeva formarne due medaglieri (1).

Pietro Rizzoli era di statura più che mezzana, di complessione piuttosto gracile; aveva ampia la fronte, vivacissimi gli occhi e pallido il viso. D'indole piuttosto tendente alla malinconia, parco di parole, schivo del chiasso e delle compagnie numerose, come spesso accade a chi vive e si nutre del proprio pensiero e sa di bastare a sè stesso, era tuttavia amorosissimo della famiglia, servizievole con gli amici, cortese con tutti.

Cresciuto in una famiglia di specchiata onestà, sotto la guida di un padre probo, intelligente e amantissimo della patria; in contatto, e quasi direi in dimestichezza coi più eletti ingegni della sua città, frequentatori assidui del negozio paterno; compagno, per ragioni di scuola, d'una moltitudine varia di giovani che da ogni parte del Veneto e della Lombardia conveniva nell' Università padovana, portandovi dalle città native quelle idee di libertà che da tempo serpeggiavano in tutta Italia ad onta delle persecuzioni poliziesche, preparando lo scoppio del quarantotto; era impossibile che il giovane Rizzoli non sentisse tutte le sante idealità che si racchiudono nel nome di patria e non si tenesse pronto a compiere il suo dovere d'italiano alla prima occasione.

Da qualche tempo Padova era in fermento; ogni notizia di dimostrazioni politiche a Roma, in Toscana, a Reggio, a Napoli, a Messina; ogni racconto di ferocie soldatesche, di soprusi di birri, di repressioni e processi, era accolto dagli studenti con fremiti di sdegno e manifestazioni clamorose. Nel novembre del 1847 la scolaresca si agitava per una protesta al Rettore contro l'ingerenza dell'autorità politica nella vita universitaria. In quello stesso tempo il delegato di polizia Piombazzi avvertiva che il Caffè San Carlo era stato disertato dai borghesi in odio agli ufficiali che lo fre-

---

(1) L'amore all'arte in generale e alla numismatica in particolare si può dire ereditario nella famiglia Rizzoli. Un fratello di Pietro, il signor Luigi Rizzoli, ancora vivente nella grave età di 82 anni, fu benemerito numismatico e per lunghissimo tempo Conservatore del Museo Bottacin (dal nome del donatore comm. Nicola Bottacin); un nipote il prof. cav. Luigi Rizzoli è libero docente di numismatica e sfragistica all'Università di Padova, e successore allo zio nell'ufficio di Conservatore del Museo Bottacin.

85 a



Pietro Rizzoli

(da un acquerello della pittrice padovana Elisa Benato-Beltrami).

quentavano (1); che nella basilica del Santo si celebravano funzioni in suffragio dei morti per la patria; che tra gli studenti circolava il disegno di liberare dalle prigioni di S. Matteo i detenuti politici (2). Più tardi (gennaio 1848) alcune signore, Giustinian, Moro, Sartori, Manfrin e altre, raccoglievano per le case danari a favore dei milanesi feriti di lancia dalla cavalleria austriaca nella sera del 3 gennaio, perchè, secondo l'intesa corsa fra tutti i cittadini del Lombardo-Veneto, s'erano rifiutati di fumare. Contemporaneamente gli studenti improvvisavano dimostrazioni in odio del direttore Spongia austriacante, e del prof. Menin, che, invitato a porre il suo nome su una domanda di riforme liberali, aveva risposto che non poneva la sua firma che sul foglio pagatoriale (3).

La mattina del 6 febbraio 1848, al trasporto funebre di uno studente (4), a scopo di manifestazione politica, intervenivano la banda civica, tutti i professori dell'Università, più di cento domestici delle principali famiglie con torcie, e uno stuolo innumerevole di cittadini e studenti, fra' quali anche il nostro Rizzoli, con cappello piumato all'italiana; sul feretro era deposta una corona tricolore (5).

La sera dello stesso giorno, per vendetta e per provocazione, erano sguinzagliati dall'ufficialità i militari del presidio coi zigari accesi pei caffè e i ritrovi pubblici principali della città. Al Caffè

---

(1) Credo che il Caffè S. Carlo fosse quello chiamato poi dell'*Arena di Verona*, recentemente trasformato, sito all'angolo di via del Santo. Chiamavasi infatti via S. Carlo il primo tratto dell'attuale via dei Zabarella, che da via S. Francesco arriva fino a via Cassa di Risparmio.

(2) Le carceri di S. Matteo erano addossate alla chiesetta omonima nell'odierna via Garibaldi. Adibite più tardi a caserma delle guardie di finanza, vennero recentemente demolite nella costruzione dei nuovi palazzi Mion sul Corso del popolo.

(3) Carlo Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austr.*, tomo I: *L'Italia settentrionale*, pagg. 519-20.

(4) Lo studente defunto si chiamava Giuseppe Placco, figlio di Giusto Antonio Placco di Montagnana: aveva 17 anni, ed era studente del primo anno di filosofia. Abitava in casa *Pellegrini* al Duomo; da ciò l'equivoco del professore Turri, che nell'opuscolo cit. scrisse che aveva nome Pellegrini. (Cfr. Ms. Gloria cit.).

(5) Anche i funerali servivano allora a dimostrazioni politiche. A Milano, il trasporto funebre del co. Emilio Dandolo darà occasione, come a Padova, a una solenne manifestazione patriottica, finita con l'arresto di alcuni, con la fuga di altri.

della Vittoria (1) s'era accesa per ciò una zuffa, ed erano corse ingiurie e percosse fra studenti e soldati; negli altri luoghi, all'entrar dei militari, la gente usciva sdegnata (2).

Questo lo stato d'animo della popolazione in quei giorni, prodromo e preparazione dei più gravi e sanguinosi fatti dell'*8 febbraio* già più sopra accennati; ai quali, mescolato con gli altri studenti, aveva assistito anche il nostro Rizzoli.

Arresti e perquisizioni contro quelli che la polizia indicava come fautori principali del moto, aggravarono per parecchi giorni dopo il lutto in cui la città, in seguito alla sanguinosa tragedia, fu immersa (3).

Non ripeterò gli avvenimenti già narrati del marzo; soltanto mi occorre aggiungere che il Rizzoli non potè partire, come ardentemente desiderava, coi primi battaglioni dei corpi franchi padovani, perchè in quei giorni era infermo. Ma all'arrivo del Ferrari il 5 maggio, si presentava immantinente, col consenso dei genitori benedicenti a lui e alla patria.

" Mi arruolai „, scrive egli in un suo succinto diario, che con alcune sue lettere fu messo a mia disposizione dalla gentilezza della famiglia, " nella 5ª compagnia del battaglione Universitario Romano dei Tiraglioli, che era di passaggio per Padova, comandato dal generale Ferrari „.

Il 6 maggio, alle 4 del mattino, partiva per Mestre e Treviso, dove, secondo gli accordi col Durando, doveva effettuarsi la congiunzione delle forze pontificie.

Da Treviso, appena arrivato, sotto la data del 7, il Rizzoli scriveva all'adorata famiglia una lettera, da cui mi piace spigolare qualche notizia.

Accennato ai teneri addii che l'avevano rattristato all'atto della partenza, " coraggioso e risoluto „, continua egli, " m'avvio ora al campo in nome di Dio e di Pio „ (4).

---

(1) Il Caffè della Vittoria era situato nella piazza dei Signori (oggi piazza Unità d'Italia), nei locali presentemente occupati dal parrucchiere Tevarotto e dalla contigua cappelleria Visetti.

(2) " Il Caffè Pedrocchi „, già cit.

(3) Oltre al Meneghini e al Sartori arrestati e tradotti a Venezia, altri arresti e deportazioni vi furono; i professori universitari Bassini (ora senatore del Regno) e De Castro furono sospesi dall'ufficio e comandati a lasciar la città entro 24 ore; molti giovani furono forzatamente arruolati nella milizia.

(4) Il nome di Pio IX, anche dopo l'enciclica del 29 aprile, rimaneva ancora sulla bocca dei più. Religiosissimo era il Rizzoli per l'educazione avuta

858a'



Pietro Rizzoli
nella sua divisa di "tiragliere„ nel
battaglione universitario pontificio
(da un disegno a matita eseguito dal suo
commilitone Luigi Mion, padovano).

Narrando del viaggio, dice che a Mestre " erano stati cortesissimamente ricevuti tra i fiori, i sonetti e gli evviva delle vaghe Mestrine „. E continua: " Le armi dovevano esserci consegnate alla stazione (intendasi di Padova), poi a Mestre, ma neppur qui potemmo averle, onde stavano per nascere varie diserzioni: chi voleva ritornare, chi proseguire (io tra questi), finchè giunto Ferrari, fummo tutti persuasi a partire, e allegri c'incamminammo alla volta di questa bella ed amena Treviso (ora mesta e tutta barricata). Bellissimo e piacevole, tra' canti ed evviva, fu il viaggio di 12 miglia, che per vero trascorsero insensibilmente „. Più avanti si lagna della presenza nel battaglione di alcuni elementi torbidi che pur troppo nella lunga marcia da Roma a Treviso s'erano facilmente infiltrati fra i volontari; gente " piuttosto meritevole „, come scrisse il Ranalli, " di dimorare nelle prigioni che di andare a combattere per la patria „ (1).

" A Treviso „, seguita il Rizzoli, " m'era stata assegnata la caserma per dormire, ma io ed altri accortamente ci portammo al Comitato, così che potei avere una bellissima stanza con sofficissimo letto in un palazzo vicino alla stazione. Qui non si vede che soldati, soldati, soldati. Alle 12 spero di avere l'abbigliamento militare e le armi „ (2). Termina coi saluti alla famiglia, all'amico carissimo Massimo, e a Boscaro e a Borgato (3), e si raccomanda

---

in famiglia, come del resto profondamente e sinceramente religiosi furono quasi tutti gli uomini del '48.

(1) Ferdinando Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*. Firenze, Le Monnier, 3ª ediz., 1859, vol. II, pag. 156.

(2) L'abbigliamento consisteva in un paio di calzoni grigi e una tunica corta di panno bleu scuro stretta alla cintola, con una croce rossa sul petto. Non tutti però i volontari vestivano allo stesso modo: portavano abiti d'ogni colore e d'ogni forma, spesso stranissimi. Il Willisen, *Gli avvenimenti militari del 1848* (prima vers. dal tedesco), Torino, 1851, pag. 93, dice che i crociati padovani vestivano eleganti mantelli fregiati di una croce rossa. Il Santalena, *Il fatto d'armi di Cornuda*, Treviso, tip. della Gazzetta, 1898, pag. 29, narra che il corpo franco di Preganziol era armato di lancie e picche, e che la cavalleria di Canizzana era composta di quindici o venti contadini col vestito dei campi, armati di lancie e spiedi, montati su cavalli senza bardatura, e ch'erano guidati da certo Lancetti, ex-attore drammatico, vestito con un vecchio costume teatrale alla Federico II.

(3) Massimo Ferrarese era figlio del proprietario della farmacia all'*Imperatore*, oggi farmacia *Uliana*, in via S. Francesco, all'angolo di via del Santo. Fu compagno di scuola e più che amico, fratello del nostro. Mi si assicura

alle preghiere dei suoi. " D'ora in ora s'attende l'avanzata in campo, spero che il coraggio non mi abbandonerà in quel momento. Viva Pio; all'armi, all'armi „.

Non essendosi potuto effettuare a Treviso lo sperato congiungimento dei regolari del Durando coi volontari pontifici, ed essendo pervenuta intanto notizia che il Nugent aveva occupato Belluno e Feltre (5 e 7 maggio), il Ferrari ebbe ordine di portarsi a Montebelluna e di spingersi sullo stradale di Feltre per sorvegliare i passi della bassa Piave. Lasciato un presidio a Treviso, il Ferrari con circa 3800 uomini arrivò l'8 maggio a Montebelluna, dove fu tosto raggiunto da un'esigua schiera di regolari che il Durando aveva potuto inviargli.

Verso le 3 pom. dello stesso giorno, i posti avanzati avvertivano che gli Austriaci scendevano dalla strada di Feltre. Il Ferrari, provveduto alla difesa di Montebelluna con una parte de' suoi, s'avanzò con gli altri contro il nemico, e incontratolo a Cornuda, ordinò senz'altro l'attacco. Ma, pel sopravvenire della notte, dovette sospendere la battaglia, provvedendo intanto a rinforzare i posti che occupava, e immantinente avvertendo con messaggi il Durando (che si trovava a Bassano) del contatto avvenuto col nemico e della necessità di pronti rinforzi, in vista della battaglia che certo si sarebbe rinnovata il giorno dopo. Alle 5 ant. infatti del 9 ricominciò il fuoco su tutta la linea.

Fiducioso nell'appoggio del Durando, che, volendo, avrebbe potuto piombare alle spalle degli Austriaci e decidere l'esito della giornata, il Ferrari tenne testa valorosamente al nemico fino alle quattro e mezza pom., tanto più che sul mezzogiorno gli arrivava lettera del Durando da Crespano con le famose parole " vengo correndo „ (1). Ma pur troppo il Durando non arrivava, mentre nuovi battaglioni del Nugent rinforzavano la linea austriaca. Per questo,

---

che quando ne apprese la morte, pel dolore si uccise. — Boscaro e Borgato erano studenti, amici del Rizzoli.

(1) Mattia Montecchi, *Fatti e docum. riguardanti la divis. civica e volontari, mobilizzata sotto gli ordini del gen. Ferrari*, ecc., in " Bibl. stor. contemp. italiana „, vol. VI, Capolago, tip. Elv., 1851, pag. 16 e seg. — Il Montecchi, romano, era maggiore e aiutante di campo del Ferrari. I mancati aiuti del Durando a Cornuda diedero origine a una vivace polemica fra i difensori del Durando e quelli del Ferrari sui giornali dell'epoca, e in opuscoli, di cui i principali questo del Montecchi a pro del Ferrari, quello di M. d'Azeglio già citato, a sostegno dell'operato del Durando.

e perchè i volontari affaticati per la veglia della notte e pel lungo combattimento, non erano più in grado di resistere e cominciavano a mormorare contro il loro generale pei mancati aiuti tutto il giorno promessi, il Ferrari ordinò la ritirata, che potè effettuarsi abbastanza ordinatamente fino a Montebelluna (1).

La rotta di Cornuda fu fatale alla campagna veneta del '48, non tanto pei suoi effetti militari quanto per la demoralizzazione che dopo di essa s'andò infiltrando nelle file dei volontari, persuasi d'esser stati traditi dai capi.

Tentato invano di fermare i suoi a Montebelluna, dovette il Ferrari proseguire fino a Treviso, dove la notizia della sconfitta e le voci di tradimento presto diffuse, crebbero l'indisciplina e fornirono pretesto a disordini e a diserzioni.

Abbandonata dai nostri la difesa della Piave, l'avanguardia austriaca, comandata dal Culoz, potè senza intoppi portarsi sopra Treviso. Tentò il Ferrari di arrestarla movendole incontro fino a *Castrette* (località fra Treviso e Spresiano), ma al quarto colpo del cannone nemico, tutta la colonna dei volontari, presa dal panico e sorda ad ogni richiamo, si diede a precipitosa fuga, non arrestandosi che alle porte della città (2).

L'autorità del Ferrari, per le ingiuste accuse di tradimento, aveva perduto ormai ogni prestigio; la sua permanenza a Treviso diventava quindi impossibile.

Provveduto al presidio della piazza con 3600 uomini fra granatieri, volontari e corpi franchi agli ordini del col. Lante di Montefeltro, egli di notte partì alla volta di Mestre (3).

---

(1) Il 29 maggio 1898 in onore dei valorosi caduti a Cornuda fu ivi inaugurato un monumento-ossario, con discorso dello storico Carlo Tivaroni, allora Provveditore agli studi a Padova, in sostituzione dell'onor. Giuseppe Zanardelli, trattenuto a Roma, perchè ministro in quell'anno di Grazia e Giustizia.

(2) M. Montecchi, op. cit., pag. 35.

(3) È superfluo avvertire che il Ferrari era uomo superiore a ogni sospetto; lo riconobbero poi quelli stessi che da principio lo accusavano. Il Ferrari, napoletano, aveva militato sotto Napoleone in Egitto e in Spagna; ferito due volte in battaglia, era salito di grado in grado fino a colonnello. Il Willisen, non sempre sereno nei suoi giudizi su fatti e uomini italiani, scrisse ch'egli era ufficiale valoroso ed esperimentato (op. cit., pag. 61); il Minghetti dice ch'era valente soldato e che al fare e al linguaggio franco ispirava fiducia (op. cit., vol. I, pag. 360).

Il Nugent lo stesso giorno (11 maggio) da Falzè, dove aveva portato il suo quartier generale, spediva al Comitato dipartimentale di Treviso un'intimazione di resa, che fu respinta. La città si preparò a resistere; furono alzate nuove barricate, e sui bastioni da porta S. Tomaso a porta Altinia furono posti in batteria 16 cannoni, mentre sullo stradale da cui si aspettava il nemico si abbattevano gli alberi per crear ostacoli all'avanzata.

La mattina del 12, il Nugent ordinò l'attacco alla porta di S. Tomaso: i suoi soldati vi si slanciarono vigorosamente, ma arrestati da una grandine di palle, furono costretti a ritirarsi, incalzati con le baionette alle reni dai difensori impetuosamente sortiti dalle mura. Una seconda volta ritentarono gli Austriaci l'assalto, ma inutilmente.

Dov'era e che faceva in questo tempo il Rizzoli?

In data 13 maggio, da Mestre, scriveva ai genitori: " Le tante e variate vicende di questi giorni m'impedirono di scrivervi. Papà, Mamma mia! ho cominciato a sentire le fatiche della guerra, i dispiaceri coi camerati, la mancanza di danaro. Da due giorni non pranzo e non dormo che qualche ora, continuamente destato da grida di allarme „.

Rimasto a Treviso con quelli che v'eran stati lasciati a presidio, egli non aveva preso parte allo scontro di Cornuda. Lo troviamo invece alle mura di S. Tomaso il giorno 12 combattere valorosamente con gli altri volontari pontifici.

" Già da due giorni „, scrive nella lettera su citata, " conosco la musica del cannone. Ieri per la prima volta mi trovai intrepido contro il nemico alle mura di S. Tomaso con tutti gli altri armati pontifici „. Per più di due ore stette impavido al fuoco; una palla austriaca *portò via il bonnet di un volontario papalino*, che combatteva al suo fianco. Se non che l'ordine perentorio di partire *imposto dal traditore generale Ferrari, mi costrinse a lasciare le mura e ad andare a raggiungere la mia compagnia ch'era già avviata per Mestre e che mi accolse stupita del mio coraggio* (1).

Nell'allontanarsi egli sentiva ancora il *bombeggiare di Treviso*, e sfuggiva per miracolo alle palle degli Austriaci che, accortisi

(1) Anche il Rizzoli, che però lo smentì in una lettera successiva, credeva allora al tradimento del Ferrari.

della partenza della colonna, le facevano fuoco addosso e *colpivano due o tre de' suoi compagni.*

A Mestre la disgregazione della legione del Ferrari continuò e s'aggravò.

Ecco, per darne un'idea, quello ch'egli stesso scriveva in un suo rapporto del 17 maggio da Mestre al Ministro della guerra a Roma.

" Appena giunte le colonne in presenza di Mestre, punto sulla strada di ferro che conduce a Padova e a Venezia, una forte parte dei miei uomini fu presa da vertigine di voler ad ogni costo varcare il Po per rientrare nello Stato pontificio. Infatti, le rimostranze tanto degli ufficiali superiori che di molti ufficiali a nulla valsero a quegli uomini traviati, i quali gridando si disposero a drappelli chiamandosi per provincia onde rientrare nello Stato. Altro ripiego non mi restava che di far loro abbandonare le armi prima di partire, cosa che feci eseguire per quanto fu possibile „ (1).

Al contagio del mal esempio resistette, con altri, il Rizzoli; il quale nella sua lettera del 13 neppure accenna all'idea da parte sua di una diserzione che avrebbe considerata ignominiosa. " Io sperava „, scriveva, " di poter oggi venir a Padova, ma poi l'ordine fu cambiato per Venezia, dove ci coordineremo per poter poi opporre maggior resistenza e compiere maggiori prodezze di prima „.

Nel suo diario, sotto la data del 14 maggio, nota: " Arrivo a Venezia nel quartiere di S. Pietro di Castello „. E nella lettera da Venezia, scritta alla famiglia lo stesso giorno 14, dopo aver accennato alla perdita del suo bagaglio a Treviso e al bisogno di biancheria, scrive: " Sono arrivato qui con la mia compagnia non più di 190 soldati, ma di soli 96. Appartengo al 1° plotone della 5ª compagnia; il mio generale è sempre il Ferrari, il mio colonnello si chiama Titoni. Ecco ora il nostro orario: alla mattina, dalle 5 alle 9, esercizi, dalle 4 alle 7 del pomeriggio, esercizi ancora, alle 10 l'appello e poi riposo. In caserma cimici al bisogno. Avendo di paga 1,48 al giorno, è necessario che pel solo mangiare io vi aggiunga ogni giorno una lira, o due, o due e mezza, perchè i viveri sono carissimi... Con le continue marcie ho i piedi pieni

(1) M. Montecchi, op. cit., Doc. n. 85.

di vesciche. Scusate se scrivo così, ma non so qualche volta dove abbia la testa con tante vicende e così frequenti cambiamenti. Tuttavia coraggio; difendete da eroi, da Italiani la mia Padova „. Parla poi della diserzione di Mestre, e scagiona il general Ferrari dall'accusa di tradimento a cui egli stesso aveva poc'anzi creduto; finisce coi soliti saluti al carissimo Massimo e agli amici. In un *poscritto* aggiunge: " Rimango a Venezia quattro o cinque giorni; forse più e forse meno; noi soldati nulla sappiamo di preciso „.

***

Fallita l'impresa di Treviso, il Nugent il 20 maggio si gettò su Vicenza, che, per virtù de' suoi cittadini, resistette però francamente, respingendo con gravi perdite l'avanguardia austriaca comandata dal generale principe Felice Schwanzerberger. Il giorno dopo, 21 maggio, arrivarono il generale Durando da Mogliano e l'Antonini con circa mille uomini da Padova, onde il Nugent dovette abbandonare l'impresa e avviarsi a Verona.

Il Radetzky lo accolse malamente, rimproverandolo d'essersi lasciato prevenire dal Durando; e non volendo rinunciare all'acquisto della città, che per la sua posizione, e per la crescente difficoltà d'approvvigionamento dell'esercito, gli premeva di avere, ordinò al tenente maresciallo co. Thurn di ritornare su Vicenza e di impadronirsene a qualunque costo (23 maggio). Il bombardamento cominciato la notte del 23 stesso senza risultato, fu ripreso all'alba del 24, ma inutilmente; così che alle 11 antimeridiane il Thurn, rinunziando ad ogni ulteriore tentativo, ordinò la ritirata su Verona (1).

---

(1) Willisen, op. cit., pag. 165 e seg. — Ricordo volentieri che alla difesa di Vicenza del 24 maggio, richiesti dal Durando al Comitato di Padova *come un regalo*, si trovarono presenti anche le otto compagnie dei corpi franchi padovani (circa 700 uomini), che furono così distribuite: la quarta e la sesta alla barricata di Porta S. Bortolo; la prima alla barricata S. Felice; la terza, quinta e settima di riserva a Porta S.ª Croce; la seconda e l'ottava, agli ordini del Cavalletto, all'avamposto del forte Bellaguarda (Cfr.: Jäger, op. cit., pag. 76).

A questa bella prova di valore, che riparava in parte lo smacco di Cornuda, prese parte anche il nostro Rizzoli, richiamato da Venezia il 21. Il 24 egli nel suo diario annotava: " Dopo alcuni giorni d'indefessi esercizi, siamo stati chiamati in Vicenza al terzo attacco, che al nostro giungere fu reso compiutamente vano. Alla sera, posti di avanguardia alle barricate di S. Bartolomeo, successe un falso allarme, per cui molti di noi si trovarono in serio pericolo „.

A Vicenza rimase il Rizzoli fino all'11 giugno, occupato nelle varie opere di difesa che il Durando ordinava sul Monte Berico, alla villa della Rotonda e altrove, per premunirsi contro nuove sorprese.

Si combattevano intanto le gloriose battaglie di Curtatone e Montanara (29 maggio), dove la divisione toscana pur soccombente si meritava gloria immortale; a Goito, per merito principalmente delle brigate Cuneo e Aosta, l'esercito piemontese rompeva gli Austriaci, e Peschiera il 31 maggio capitolava nelle mani del duca di Genova.

Ma della bella vittoria di Goito non seppero pur troppo cavar profitto i generali piemontesi, che invece d'inseguire il nemico e risalire l'Adige per gettarsi nel Veneto, tennero inoperoso l'esercito per alcuni giorni, poi dopo inutili marcie e qualche scaramuccia di lieve importanza, ingannati da una voce ad arte diffusa dal Radetzky, della sua ritirata cioè nella fortezza di Mantova, lo riportarono senza alcun risultato nelle posizioni di prima.

L'astuto maresciallo, visto riuscito il tranello, con audacissima mossa, lasciato piccolo presidio nelle fortezze, spingeva il grosso delle sue truppe su Vicenza, il cui acquisto gli avrebbe resi liberi i passi che, per Schio, Valle d'Arsa e Malò, sboccano a Roveredo ed a Trento.

Così il Durando, quando meno li aspettava, si vide addosso gli Austriaci la sera del 9 giugno con imponente apparato di artiglierie. La mattina del 10 cominciò l'assalto diretto dallo stesso Radetzky. Fierissima, come ognun sa, fu la difesa su tutti i punti della minacciata città, su Monte Berico principalmente, verso cui convergevano le offese maggiori dei cannoni e gli attacchi più violenti degli assalitori.

Conquistate le alture, la città fu considerata perduta; in borgo Padova però e in quello di S.ª Lucia e alle barricate del Seminario, si continuò a combattere, non volendo i cittadini e i soldati

sentir parlare di resa, neppur quando sulle torri della città già sventolava la bandiera bianca. A mezzanotte agli avamposti austriaci si presentarono i parlamentari per pattuire in nome del Durando la resa della città.

La capitolazione fu segnata l'11 giugno a 6 ore ant. in casa Balbi. Il Radetzky che aveva fretta di ritornare al campo di Verona dove temeva qualche sorpresa, facilitò i negoziati. Fu stabilito che i pontifici con l'onore delle armi si ritirassero oltre Po per la via d'Este e Rovigo, obbligati a non servire per 3 mesi contro l'Austria. Quanto agli abitanti, prometteva il maresciallo di trattarli *giusta i benevoli principii del suo governo* (1).

Nell'assalto di Vicenza, il nostro Rizzoli col battaglione universitario romano, al comando del colonnello Ceccarini, stava alla *Rotonda* dove più imperversava il fuoco del nemico e più disperata era la lotta. Nel suo diario, sotto la data dell'11 giugno notava sottolineando: " Grande giornata di Vicenza, gloriosa nostra resistenza; capitolazione „. Peccato che siano andate smarrite le sue lettere di questo tempo alla famiglia, nelle quali, come mi si assicura, affrettatamente ma vivacemente e con alto sentimento di patria, parlava delle vicende turbinose di quei giorni.

***

Durante la ritirata da Vicenza molti dei pontifici abbandonarono il servizio e si restituirono ai propri paesi. Pareva ad essi che la campagna si potesse considerare ormai come finita; inutile quindi il continuare nelle fatiche della vita militare.

Anche questa volta il Rizzoli, sebbene soffrisse nel lasciare il Veneto e nell'allontanarsi sempre più dalla famiglia e dalla patria, resistette ad ogni lusinga e rimase dove il dovere gl'imponeva di rimanere.

Il 13 giugno da Este, il Durando indirizzava ai prodi che avevano combattuto a Vicenza un proclama, in cui, dopo aver accennato al valore da tutti dimostrato nella terribile prova, soggiun-

(1) Le parole in corsivo sono del Willisen (op. cit., pag. 223). Ognuno sa come Vicenza venne poi trattata dal vincitore.

geva: " Soldati d'ogni arma, la causa dell'Italia per cui vi siete mossi non viene meno per il presente infortunio. Ciò solo vi apprenderà che la conquista del supremo dei beni, l'indipendenza della patria, non si consegue senza gravi dolori e senza perseveranza nel propugnarla „.

La caduta di Vicenza fu grave iattura che decise inesorabilmente dell'esito della campagna veneta, direi anzi di tutta la campagna del '48. Il Governo di Venezia, giudicata inopportuna e impossibile la difesa di Padova, ordinò alle milizie che vi si trovavano sotto gli ordini del col. Bartolucci, di abbandonarla, e di portarsi tosto a difesa dell'estuario. Il 12 e 13 giugno, fra il dolore dei cittadini, che assistevano muti ai preparativi della partenza, Padova rimase sgombra di milizie nazionali, in balìa degli Austriaci che subito dopo l'occuparono.

Restavano libere ancora, oltre Venezia, le fortezze di Palmanova (difesa dal prode gener. Zucchi) e di Osopo, le vallate del Cadore e la città di Treviso; quest'ultima però, dopo valorosa resistenza, doveva arrendersi il 14 giugno.

Le legioni uscite da Vicenza, Svizzeri e Pontifici, marciavano intanto alla volta di Bologna; di dove il 25 giugno, il Rizzoli scriveva una lunga lettera al padre, in cui dopo averlo informato della sua salute *un po' migliorata dopo gli strapazzi di Vicenza*, espandeva la propria gioia per ciò che aveva potuto ammirare di artistico lungo il viaggio. " Ti racconterò, scriveva, al mio primo vederti, quanto vidi dopo il passaggio del Po. Quanti gioielli di pittura! Raffaello, Caracci, Nicola Alberti, Pellegrini Tibaldi, Innocenzo d'Imola, Dosso Dossi, Albani, Costa, Guerrino, Domenichino e mille altri, le cui opere ho ammirato nelle città e nei paesi attraversati fin qui. Si dice che fra alcuni giorni si andrà a Modena; intanto io domanderò forse il permesso di fare una corsa a Firenze con qualche amico. Sta tranquillo sul conto mio; io procuro di vincere del tutto quella tendenza alla melanconia ch'è nel fondo del mio carattere. Dà molti baci alla mia mammina, alle sorelle, ai fratelli; salutami tutti gli amici e specialmente l'ottimo sig. C. Riva (1) e il P. Cittadella (2), col quale mi trovai

(1) Il co. Giuseppe Riva fu letterato, poeta, latinista. Studiò col vescovo Manfredini. Ricco di censo, raccolse libri, quadri e stampe, che morendo legò al Museo di Bassano.

(2) Il p. Cittadella, fratello del noto scrittore d'arte, Napoleone Cittadella di Ferrara, fu frate, ma poi si sfratò.

tempo fa in un momento poco buono, e che (ma silenzio) voleva scoraggiarmi persuadendomi a lasciar il servizio e a ritornare in patria, quel vile! No, mille morti piuttosto; ormai sono veterano di guerra e tale voglio restare „. Quanta ingenuità e quanto sincero entusiasmo in queste righe!

In una successiva del 30 giugno, pure da Bologna, il Rizzoli informa il padre della vita che mena. " Mi trovo spesso, scrive, col signor Michelangelo Gualandi, che mi conduce a vedere le belle cose che si trovano qui. Passo qualche ora presso il libraio Rocchi e ho conoscenza col dottor Tratlio. Dormo presso una cordialissima famiglia Muzzi, alla quale per caso mi portai a chiedere alloggio e che me l'accordò in modo che sono confuso di tanta gentilezza. Oggi sono mezzo ammalato; ieri presi una medicina che spero mi giovi. Torno a sperare di andar a Firenze. Scrivetemi, addio „.

L'articolo della capitolazione di Vicenza che imponeva alle truppe pontificie uscite dalla città di non combattere contro l'Austria per tre mesi, aveva creato al Governo romano e allo stesso Carlo Alberto, nella sua qualità di generalissimo di tutte le truppe combattenti, le pontificie comprese, una posizione assai difficile, di cui l'Austria profittava ai propri fini, scorrazzando senza alcun riguardo nei territori delle Legazioni e dei Ducati ogni volta che le riusciva possibile. Tentativi da parte di Carlo Alberto non erano mancati per risolvere in qualche modo l'intricata questione; e poichè il Governo veneziano domandava insistentemente rinforzi al campo piemontese, e non credeva il Re conveniente, per accontentarlo, di distrarre nemmeno una piccola parte delle sue truppe, fu stabilito di togliere a Modena alcuni battaglioni piemontesi che vi stavano a guardia, sostituendoli con altrettanti svizzeri e pontifici, di quelli usciti da Vicenza, e inoperosamente stanziati a Bologna. Di trattare il cambio ebbe incarico il Minghetti, aggregato allora allo Stato Maggiore piemontese col grado di capitano.

Partito il 29 giugno dal campo, e arrivato a Bologna, il Minghetti espose al Cardinal Legato Amat e al Comandante militare della città la proposta del Re, che fu accettata, stabilendosi senz'altro per la sera del 3 luglio la partenza di alcuni battaglioni svizzeri e pontifici alla volta di Modena. Se non che la mattina del 3 luglio, una lettera dell'Amat al campo piemontese annunziava che gli Svizzeri rifiutavano di partire per non venir meno

ai patti della capitolazione di Vicenza. Il rifiuto fermo e reciso, cui parve crescere efficacia il Ministero di Roma annuente, forse influenzato dal Pontefice, diede origine a un lungo carteggio, che non mutò per nulla affatto lo stato delle cose, e mise in evidenza soltanto l'incertezza e perplessità del Governo romano. Il quale tanto scrupolosamente interpretava la restrizione dei patti di Vicenza, da ritenere che le truppe pontificie comprese nella capitolazione, non avrebbero potuto in nessun modo partecipare ad un'azione contro gli Austriaci, se anche questi avessero invaso lo stesso territorio pontificio (1).

Così fu che poterono liberamente compiersi le prepotenze del Lichtenstein a Ferrara (17 luglio) e le devastazioni nel Modenese, interrotte soltanto pel minacciato arrivo del generale Bava, e finalmente i più tristi e dolorosi fatti di Bologna dell'8 agosto, proprio la vigilia dell'armistizio di Salasco. I fatti di Bologna ci riconducono al nostro Rizzoli.

Alla metà di luglio, dal suo quartiere generale di Bondeno (Ferrara) il generale Welden inviava ai popoli delle Legazioni un suo proclama feroce, in cui annunciando prossima la sua venuta, minacciava esterminio a chiunque avesse osato di opporglisi, e additava ad esempio gli *avanzi fumanti* di Sermide (2).

Il prolegato di Bologna, ch'era temporaneamente il co. Bianchetti, venerando uomo che per la libertà aveva patito carcere e

---

(1) Minghetti, op. cit., vol. II, pag. 28 e seg.; 95 e seg. e altrove. — Anche la repubblica di Venezia aveva respinto 200 artiglieri e zappatori, scelti fra i reduci di Vicenza, inviatile da Bologna sulla fine di giugno da Carlo Rigotti, vice segretario del Governo Provv. di Milano e Commissario straordinario di guerra, perchè riteneva, accettandoli, di contravvenire ai patti della resa. Il Rigotti aveva incarico dal Gov. Provv. di organizzare i volontari pontifici e mandarli al campo. (Cfr.: *Carteggio Casati-Castagnetto*, pubblicato con annotazioni storiche dal prof. Vittorio Ferrari, Milano, tipo-litogr. Ripalta, 1909, pag. 217). Si noti che invece gli Austriaci, contrariamente alle promesse, appena entrati in Vicenza, incrudelirono verso gli abitanti, ordinando confische a danno di tutti coloro che avevano creduto di provvedere alla propria sicurezza abbandonando la città, e che per questo i governi di Milano e di Venezia avevano dichiarata nulla la convenzione, dal Radetzky per primo così sfacciatamente violata. (Ranalli, op. cit., vol. II, pag. 267).

(2) Sermide, in provincia di Mantova, era stata saccheggiata e incendiata dal feroce generale, perchè gli abitanti a propria difesa avevano sparato contro i suoi soldati.

esilio, ma vecchio e debole ormai, spaventato dalle minaccie del Welden, per togliergli pretesto all'invasione, e ossequente nel tempo stesso alla volontà del Pontefice, allontanava dalla città la guarnigione, ch'era per la maggior parte composta delle truppe capitolate a Vicenza, costringendola a lunghe e faticose marcie per le campagne di Bologna, di Modena e delle Romagne.

Ma la remissività del prolegato non valeva a distorre il generale austriaco dalla progettata incursione, che sapeva tacitamente approvata anzi incoraggiata dal Radetzky stesso, desideroso di far mostra della sua forza e di seminar nuovi motivi di disgusto e di discordie fra il Pontefice e i suoi popoli. Il 6 agosto per le cantonate di Bologna si leggeva un moto proprio del Pontefice che suonava protesta contro l'invasione e eccitamento alla difesa dello Stato. Il popolo tumultuando domandava armi; inutili le preghiere del Bianchetti per persuaderlo a non tentare una resistenza impossibile che avrebbe attirato sventura sulla città. Legati bolognesi si recavano intanto al campo austriaco e statuivano col Welden una convenzione, per cui tre porte della città (S. Felice, Galliera e Maggiore) gli si sarebbero consegnate a patto che i suoi non entrassero in città. Per questo, e per le energiche proteste del Pontefice e dei ministri di Francia e d'Inghilterra, stava il Welden per levare il campo, quando (non è chiaro il come e il perchè) fra cittadini e soldati scoppiò una rissa, che ebbe per conseguenza qualche morto fra gli Austriaci. Ed ecco il generale, a vendicare gli uccisi, disporre in ordine di battaglia le truppe e minacciare, e chiedere riparazione, e un contributo di guerra, e sei ostaggi fra i cittadini più cospicui. Il Bianchetti per impedire spargimento di sangue decide di offerire ostaggio sè stesso; ma il popolo non gliene lascia il tempo e infuriato impegna furibonda battaglia con l'odiato nemico. Le campane della città rintoccano a stormo, e a stormo rispondono quelle della campagna; le strade in un attimo sono coperte di barricate; con armi improvvisate, ordigni d'ogni specie, tegole e sassi, si combatte in ogni parte; donne, vecchi e fanciulli gareggiano coi più gagliardi; ognuno vuol la sua parte nella mischia.

Alla Montagnola occupata dagli Austriaci come fortezza, e guarnita di cannoni, fu più che altrove tremenda la mischia; alla fine gl'imperiali furono costretti a ritirarsi.

Ciò accadeva l'8 agosto. Il giorno dopo, temendo che il nemico tornasse alla riscossa, si munirono le mura, si asserragliarono le

vie, s'apprestarono armi nuove e munizioni, mentre in fretta si richiamavano le truppe che il Bianchetti aveva allontanate. Ma gli Austriaci non si fecero vivi, e lasciando traccie di sangue da per tutto nelle campagne per cui passarono, si ridussero a Castel Maggiore e a S. Giovanni.

Il Rizzoli aveva abbandonato, con gli altri della sua legione, Bologna il 28 luglio, riducendosi a Castelfranco dell'Emilia (da lui nel suo diario detto *di Modena*). " Di qui ci fu imposto „, scrive egli, " di partire dopo pochi giorni per Forlì, traducendo con noi i prigionieri di Stato. Pochi minuti dopo la nostra partenza, la cavalleria ussara fece prigioniera una compagnia di Svizzeri rimasta per ultima in quella fortezza „.

Da Forlì, l'8 agosto la colonna cui egli apparteneva, fu richiamata in fretta a Bologna in seguito ai fatti narrati, e vi giunse il 10, accampandosi sulle colline intorno. Da Bologna il 13 agosto il Rizzoli scriveva al padre così: " Da quindici giorni non facciamo altro che marciare. Siamo stati a Castelfranco di Modena (correggasi *di Emilia*), a Castel S. Pietro (pure d'Emilia), a Imola, a Faenza, a Forlì, ed eccoci di nuovo a Bologna sopra un colle attiguo „. Si scusa di non aver potuto scrivere per le fatiche e per la mancanza di mezzi. " Assicurati però, „ soggiunge, " che ogni giorno penso a Dio, a te, alla mamma. Tante belle e nuove cose vidi in questo tempo, ma tantissimi dispiaceri provai e provo che mi decideranno a qualche gran passo (1). Io non sono più quello della prima partenza. Ti prego di ricordarmi al Signore nelle tue orazioni, e salutami la mamma e tutti di famiglia „. E si sottoscrive: " Il tuo sventurato Pietro „. In un poscritto aggiunge: " Dammi quanto prima il conforto d'un tuo consiglio... Vorrei portarmi a Venezia, ma non posso, non trovo l'opportunità. Un bacio bagnato di lagrime caldissime a te e alla mia mamma „. Lettera piena d'una tristezza profonda, che fa indovinare chi sa quali dolori! Non una parola però che accenni al rimpatrio, che pur gli sarebbe stato tanto facile effettuare, se avesse voluto!

(1) Io non so che cosa intenda dire con queste parole; allude forse al divisamento più volte accennato d'imbarcarsi per Venezia?

***

Con l'armistizio di Salasco la campagna del '48 fu chiusa. La Lombardia e il Veneto ritornarono sotto l'artiglio dell'aquila; nei ducati, all'ombra delle baionette austriache, incrudelirono i principi restaurati; il regno di Napoli assaggiò ancora una volta la sferza borbonica; Roma fra convulsioni e tumulti preparava i miracoli del '49; Venezia solitaria fra le sue lagune resisteva ancora raccogliendo intorno alla sua bandiera le residue forze e le speranze della Patria. Il giorno stesso in cui Carlo Alberto pallido e sfatto ripassava il Ticino, la Repubblica — vedi ironia dei fatti — pubblicava la legge della sua fusione al Regno Sardo, votata dall'Assemblea un mese prima, e Colli, Cibrario e Castelli in nome del Re assumevano il governo.

L'11 agosto la triste notizia dell'armistizio, fino allora ignorata, si divulgava in città commovendo gli animi. Il popolo tumultuava e gridava al tradimento; Daniele Manin, che dopo il voto di fusione, s'era ritirato dal governo, ripigliava il potere; Venezia inaugurava in quel giorno la meravigliosa epopea della sua resistenza.

L'11 settembre, compiuti i tre mesi dalla resa di Vicenza, cessava pei volontari pontifici l'obbligo di astensione da atti di ostilità verso l'Austria; il Rizzoli quindi l'11 stesso, con gli avanzi della sua legione, lasciava Bologna, arrivava a Ravenna, e di qui s'imbarcava per Venezia.

Dopo un tragitto burrascoso vi approdava il 15, e il giorno dopo il suo battaglione veniva passato in rivista dal generale Pepe, " e noi „, scrive il Rizzoli nel suo diario, " fummo dichiarati cittadini veneti „ (1).

---

(1) Sotto la data del 16 settembre 1848, P. Contarini nel suo *Memoriale Veneto storico-politico dal 18 marzo 1848 al 26 agosto 1849*, notava: " Il generale Pepe passò in rivista il battaglione Zambeccari e il battaglione universitario Ceccarini, nuovamente arrivati da Ravenna, e composti di giovani volontari pontifici e veneti. Questi militi si distinsero a Cornuda e alla Rotonda, e ritornarono alla difesa della causa nazionale dopo tre mesi di esilio forzato in seguito alle capitolazioni di Vicenza e di Treviso „ (pagg. 94, 95).

Dopo pochi giorni di permanenza a Venezia, il Rizzoli fu destinato al forte di Brondolo, all'estremo limite meridionale della laguna, dove era più ingrato il soggiorno per le paludi che tutto intorno per lungo tratto si stendono. Ivi tutto il giorno, dopo le quotidiane ricognizioni e la guardia e gli esercizi, egli era adibito a pesanti lavori di fortificazione, ad affossare e a steccare il terreno per munire il forte da sorprese e da assalti.

Il 27 ottobre egli nota nelle sue memorie una sortita dal forte verso Cavanella d'Adige, senza alcun risultato però, fuorchè d'una lunga marcia e d'un inutile inseguimento. Nel novembre si ammalò di febbre paludosa e passò a Chioggia. Noi sappiamo che i più robusti soltanto potevano lungamente resistere alle pestifere esalazioni delle paludi; figurarsi il Rizzoli, di complessione delicata, e per di più indebolito dalle fatiche precedenti e quasi direi preparato ad accogliere ogni germe di male.

" E perchè niun flagello „, scrisse il Ranalli, " mancasse ai poveri Veneziani, col pericolo della fame congiungevasi l'altro della malattia, facendo le febbri in tutte le isole della laguna e lungo il fiume Brenta, gran mortalità di soldati, e particolarmente di piemontesi e napoletani, non avvezzi a quell'aria pestilente in sul terminar della state. Il che obbligava molti a chieder licenza, e quei che rimanevano, se non morivano, restavano sì sfiniti e abbattuti, che facevano scoppiare il cuore a guardarli „ (1).

Sulla fine di novembre, sempre più estenuato dal male, per mezzo del colonnello Gritti, ottenne il Rizzoli licenza dal generale Ricciardi, da cui dipendeva, di portarsi a Venezia, dove per l'aria migliore sperava rimettersi (2).

Riporto il certificato in data 23 novembre 1848 che, in appoggio alla domanda di trasloco, gli rilasciava il medico dottor Alessandro Perlasca, chirurgo maggiore a Chioggia, e lo riporto unicamente perchè più chiare appariscano le condizioni in cui il povero giovane si trovava allora.

---

(1) Op. cit., vol. II, pag. 469.

(2) Nel ruolo degli ufficiali, sott'ufficiali e soldati componenti la IV^a^ Compagnia del Battaglione Universitario di stanza a Venezia, in data 1° ottobre 1848, al p. n. 57, è iscritto Rizzoli Pietro, comune, entrato in servizio l'11 settembre, e con l'annotazione 13 novembre, rimasto a Chioggia ammalato. (Estr. dall'Arch. di St. di Venezia, B. 1042).

" Chioggia, 23 novembre 1848.

" Dichiaro a chiunque, io sottoscritto, d'aver assistito il giova
netto cittadino Pietro Rizzoli dai primi del p. p. ottobre ad ogg
per ricorrenti *Periodiche lassative* con sintomi di *Spinite*, de
quali attualmente non è libero. Si aggiunga che è di gracile com
plessione ed Ipocondriaco, per cui merita particolari riguardi „ (1)

Il certificato dimostra che il Rizzoli, quantunque malato da
primi di ottobre, continuò il suo servizio fino a novembre avan
zato. Tanto era forte in lui il sentimento del dovere!

Il soggiorno di Venezia parve sul principio giovargli, talch
potè ritornare in servizio; ma per poco, chè il male lo riprese,
tanto lo sfinì da costringerlo a chiedere il congedo, che gli f
concesso il 23 dicembre dal Pepe (2).

Il ritorno in famiglia e le cure dei suoi avrebbero forse potut
risanarlo; ma come partire? Il blocco era così stretto che ogn
speranza di sforzarlo gli parve sul principio follia; onde pur de
sideroso d'una qualche occupazione che gli riuscisse di sollievo
nel tempo stesso di qualche utilità finanziaria, non appena pot
tenersi in piedi, nel gennaio del 1849, si allogò presso un anti
quario; dove fra gli oggetti d'arte che gli ricordavano le prim
impressioni della sua giovinezza e le occupazioni sue predilette
si sentì per un po' sollevato.

Ma fu breve ristoro; ai primi di giugno per un rincrudiment
de' suoi malanni si licenziò dal negoziante. Le urgenze della vit

---

(1) Il certificato originale che si conserva dalla famiglia Rizzoli, è steso s
carta da bollo di una lira e 50 centesimi. Sembra enorme anche oggi! m
non bisogna dimenticare le condizioni specialissime in cui Venezia si trovav
per la povertà del suo bilancio in confronto alle gravissime spese che dovev
sostenere. Si dovette per questo creare una banca dando corso di moneta a
biglietti che emetteva, fu cresciuto il prezzo del tabacco, rincarato il port
delle lettere, imposto un dazio sulla fabbricazione della birra, stabilito u
prestito forzato di 5 milioni fra' cittadini più agiati, ordinato ai cittadini d
consegnare gli ori e gli argenti. La carità pubblica fu inesauribile nel fornir
ai militari letti, coperte, lenzuola ed ogni specie di oggetti da campo.

(2) Nel foglio nominativo degli individui componenti la IV^a^ Comp. del Bat
taglione Universitario a Venezia, sotto la data 10 dicembre 1848, al p. 57,
iscritto Rizzoli Pietro, comune, con l'annotazione " Esiste ammalato in cas
a Venezia „ (Arch. di St. di Venezia, B. 973).

e un fittizio miglioramento lo consigliarono più tardi a cercar nuovo impiego, e lo trovò in una stamperia a San Giuliano, all'ultimo piano di una casa al *Vapore*, dove si trascinò fino al luglio.

Ripreso dal male, e con esso da una tristezza profonda e da una nostalgia dolorosa della sua casa e della sua città, cominciò a ripensar al come poter lasciar Venezia, dove ormai non poteva esser utile in nessun modo alla causa a cui si era votato. " Peggiorava la mia salute „, scrive egli nelle sue memorie in data dell'8 luglio 1849, " facendo temere il medico, che amichevolmente mi consigliava di rimpatriare ove avessi potuto „.

Offertaglisi occasione che alcuni suoi compagni per egual motivo volevano uscire dall'assediata città, " impresi „, continua egli, " uno dei più terribili viaggi che immaginar si possa „. E non è difficile credergli, sapendo come Venezia fosse circondata da ogni parte da vigilanti nemici, e come dovesse riuscir malagevole e pericoloso l'uscirne.

Sorpresi infatti dagli avamposti austriaci, perduti due dei compagni, freddati dalle palle austriache, riuscì egli con altri tre a nascondersi in un fossato. Ma facilmente raggiunti e scoperti, furono fatti prigionieri e destinati il giorno appresso alla fucilazione. Volle fortuna che sopravvenisse in quella il gen. Wimpfen, ch'era in ispezione appunto dei posti avanzati, e fosse informato dei prigionieri.

Il Wimpfen, che in qualità di comandante d'una parte del presidio, aveva lungo tempo dimorato a Padova, e come amatore d'arte, aveva avuto motivo di avvicinare più volte e di apprezzare il padre del Rizzoli, nell'udirne il nome, e forse più nel vederlo così emaciato e quasi disfatto dalla febbre, ebbe pietà dell'infelice e non gli resse il cuore di sacrificarlo. Ordinò quindi che coi compagni fosse rilasciato, con intimazione di restituirsi a Venezia a nuoto e di non avventurarsi più ad uscirne (1).

Scampato così miracolosamente alla morte per la pietà di

(1) Il fatto, oltre che dalle memorie del Rizzoli, fu confermato alla famiglia del signor Antonio Moschini di Angelo, padovano, defunto nell'ottobre del 1911 a 86 anni; il quale fu uno dei compagni appunto del Rizzoli nella drammatica fuga col prof. L. Borlinetto, già insegnante di fisica nell'Istituto tecnico di Padova e socio di quest'Accademia scientifico-letteraria, morto il 24 agosto 1904.

un nemico, e più che mai " afflitto „, scrive egli, " del successo della mia triste intrapresa, trovai gentile ospitalità presso un mio lontano cugino Cavuzzi „, che gli prodigò ogni cura perchè si riavesse, e più tardi vistolo bisognoso e desideroso di distrazione e di lavoro, gli procurò collocamento in qualità di scrivano in uno dei cantieri dell'Arsenale (22 luglio 1849).

Le condizioni di Venezia intanto di giorno in giorno diventavano più gravi. Sulla fine di luglio, il bombardamento, che fino allora non era stato continuo, cominciò ininterrotto e più preciso, così che più di due terzi della città vi furono esposti, costringendo la popolazione a rifugiarsi nel quartiere di Castello, dove le palle e le bombe non arrivavano. I cittadini e i soldati, colpiti da malattia per l'insufficienza e pessima qualità del cibo, morivano a centinaia. Il pane non bastava al bisogno e quel ch'è peggio era quasi impossibile a mangiarsi perchè impastato con farine guaste ed acqua nauseabonda; asciutte ormai le cisterne pubbliche, si sopperiva alla necessità d'acqua con pozzi artesiani che ne davano scarsa e per di più di ingrato sapore ed insalubre. Mancavano il vino, il ghiaccio, le medicine per gli ammalati e i feriti. A questi mali se ne aggiunse un altro, il colera, che mieteva quotidianamente più di duecento vittime. Eppure nessuno si lagnava, nessuno parlava di resa; il popolo fu eroe fino all'ultimo.

" Infuriando il colera fui costretto a lasciar l'arsenale e a chiudermi in casa „, scrive il Rizzoli sotto la data del 16 agosto, pochi giorni prima della capitolazione. La quale fu segnata il 24 agosto, mentre ancora molti soldati e una parte dei cittadini tumultuando chiedevano che la resistenza fosse continuata e che si ordinasse la sortita in massa.

Con foglio di via del 27 agosto 1849, n. 37086, il Rizzoli ritornava a Padova, in quali condizioni di corpo e di spirito è facile immaginare.

La tranquillità della sua casa e la tenerezza dei famigliari valsero a rianimarlo alquanto; ma ahimè come trovava diversa la sua città dal giorno in cui pieno di ardore e di speranze l'aveva lasciata!

Con la resa di Venezia l'ultima illusione era svanita. L'Italia era ricaduta intera nell'orrenda servitù di prima, e si credette per sempre; onde molti di quelli che al primo appello avevano animosamente risposto, e in un modo o nell'altro avevano saputo

dimostrare il proprio affetto alla Patria, accasciati ora e sgomenti vivevano chiusi in sè stessi, quasi dubitando della giustizia e santità della causa per cui s'eran levati. Di così fatte storture di sentimento e di giudizio l'uomo pur troppo alcune volte dà esempio, quando è sotto il peso di un profondo dolore o di qualche amara delusione.

Padova per questo, ed anche per la temporanea sospensione dei corsi universitarii, parve davvero in quello scorcio del '49, e sul principio del '50, una morta gora, in cui gli spiriti, anche i più generosi, stagnavano in un quietismo desolante e pauroso.

Eppure fu propriamente quello il tempo, in cui pochi gagliardi, cui le rovine del '48 e '49 erano assillo a più virile reazione, cominciarono nell'ombra, sotto la rinnovata bandiera del Mazzini, ad adunare faville di nuovi incendi, a tramare congiure, a preparar nuovi moti. Che se alle menti piccine e superficiali parvero (e forse ad alcuno paiono ancora) insani e sterili tentativi di menti inferme, e pretesto a inutili sacrifici, a repressioni più feroci, furono in realtà seme fecondo e preparazione necessaria alla risurrezione d'Italia.

Sul principio dell'anno scolastico 1849-'50, il Rizzoli riprese gli studî interrotti e s'iscrisse all'Università nel 1° anno di matematica, applicandovisi assai più che le condizioni di sua salute non gli permettessero, e continuando in pari tempo i suoi studi prediletti d'archeologia e numismatica (1). Pochi e provati amici avvicinava, schivo di partecipare in qualsiasi modo agli spassi e alle chiassate dei compagni e coetanei, che ad onta della sospettosa vigilanza e delle restrizioni poliziesche, trovavano pur modo di dar sfogo alla vivacità e spensieratezza proprie della loro età (2).

---

(1) Ricordo che fra le carte del Rizzoli fu trovato il disegno, un vero gioiello di finitezza e di precisione, di una moneta introvabile, un tipo di *carrarino* attribuito a Francesco Novello da Carrara, indubbiamente da lui copiato da un catalogo di monete, in cui il *carrarino* in parola portava il n. 1174. Questo disegno fu illustrato e riprodotto dal nipote del Rizzoli, il prof. cavaliere Luigi jun., Conservatore del Museo Bottacin, in un pregiato volume: " Le monete di Padova descritte e illustrate da Luigi Rizzoli jun. e Quintilio Perini „, Rovereto, tipogr. Grandi, 1903, pagg. 43 e 82.

(2) Ogni studente, cittadino o forestiero, nell'iscriversi ai corsi doveva ritirare dal Commissariato di polizia la così detta *carta di permanenza*, nella quale oltre le generalità del giovane e la facoltà a cui era iscritto e la casa

Superato con molta lode il primo anno, il Rizzoli si iscrisse al secondo, che, quantunque sofferente, potè frequentare fino al termine, presentandosi anche agli esami; ma fu uno sforzo che lo esaurì. Da parecchi mesi alcuni ascessi maligni, derivanti dall'infezione malarica buscata a Brondolo e a Chioggia, e certo non mai radicalmente curata, gli si manifestarono nel corpo, richiedendo più volte l'intervento chirurgico. Il povero giovane pareva ormai l'ombra di sè stesso; eppure con forza d'animo incredibile, reagendo al morbo che lo consumava lentamente, continuava nei soliti lavori, restando per ore e ore, spesso febbricitante, curvo sul suo tavolo a studiare o a disegnare (1).

Nè valevano a distornelo i richiami affettuosi dei genitori e le sollecitazioni dei parenti e degli amici, che assistevano angosciati al quotidiano suo deperimento e cominciavano seriamente a temere (2).

Ai primi del dicembre del '51 aggravò irrimediabilmente; il 14 si spense circondato dai suoi a soli 24 anni.

Il cognato notaio dottor Giuseppe Antonio Berti, che lo amava come fratello, nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* del 21 dicembre ne dettò un affettuoso necrologio, tacendo, per necessità dei tempi, le benemerenze patriottiche del defunto, ancora ignote ai più, e

---

ove dimorava, erano fissati in sette paragrafi i " Doveri dello studente „. La carta era valevole soltanto per Padova, ed era obbligo dello studente portarla sempre seco per renderla ostensibile ad ogni richiesta dell'autorità e degli agenti di polizia. Erano vietati gli schiamazzi notturni e l'andar muniti di grossi bastoni sotto comminatoria di arresto o multa; il cambio di casa doveva esser notificato alla polizia entro 24 ore; vietato allo studente di dare alloggio nella propria stanza ad altri studenti; vietata la caccia durante l'anno scolastico, se anche muniti di licenza; vietato il tener seco cani; vietate le serenate notturne senza previo consenso della polizia. Le contravvenzioni erano passibili di arresto o di multa secondo le circostanze; in caso di recidiva, oltre a un aggravamento di pena, si poteva essere anche espulsi dalla città.

(1) Nell'agosto del 1850 il Rizzoli cominciò la sua pratica d'ingegnere civile, secondo i regolamenti del tempo, presso l'ing. Luigi Valeriani, che lo tenne carissimo e se ne giovò specie per disegni e lavori di architettura (carte presso la famiglia).

(2) I progressi sorprendenti del Rizzoli avevano attirato l'attenzione dell'illustre architetto della corte di Russia, Alberto Cavas, che designava condurlo seco a Pietroburgo non appena si fosse laureato (" Nozze d'oro Berti-Rizzoli, già cit., pagg. 13-14).

qui brevemente rivendicate e affidate alla memoria e alla gratitudine dei suoi concittadini (1).

GIUSEPPE SOLITRO.

---

(1) Più tardi il dottor Berti (che fu presidente del Cons. notarile di Padova, e uno dei più stimati notai del tempo) volle riassumere in un manoscritto di tutto suo pugno, che si conserva nel Museo civico di Padova, le notizie d'indole politico-militare del defunto cognato, premettendovi questa avvertenza: « Quando io scriveva la necrologia che sta in principio di questo volumetto (la stessa inserita nella *Gazzetta di Venezia* nel numero del 21 dicembre 1851), le Provincie venete avevano dovuto tornare alla soggezione dell'Austria, e allora troppo recenti erano gli avvenimenti degli anni 1848-49 per poter arrischiarsi a toccare non ch'altro della parte attiva che vi prese Pietro Rizzoli. Ora coordinati cronologicamente i documenti che mi furono esibiti relativi ai fatti di lui in quell'epoca memoranda, li trascrivo senz'altro qui di seguito, giacchè sono per se stessi sufficienti a dimostrare anco quanto egli sia stato benemerito della patria » (M. Civ. di Padova — B. P. 2116, carta 19).

È superfluo avvertire che i documenti del ms. Berti, da me esaminati, non sono che la copia fedele degli originali che si conservano dalla famiglia Rizzoli e che mi servirono di guida nella compilazione di queste note.

Siccome mi consta che nel *ruolo nominativo* dei soldati che presero parte alle campagne dal 48 al 70, conservato nella torre di S. Martino, manca il nome di Pietro Rizzoli, così faccio voto che i nipoti di lui riparino al più presto a questa mancanza. Sarà il meno che si possa fare per onorare la memoria del valoroso.

ANCORA LE MEMORIE DI GARIBALDI

Le memorie di Garibaldi, pubblicate dal Barbèra, perchè le più complete e perchè comprendenti lo spazio di tempo più lungo, dovrebbero essere considerate come le definitive. Anche definitive dovevano essere quelle che il Nathan credeva di reintegrare nella forma da lui detta — diplomatica — ma purtroppo queste, anche differendo poco da quelle, hanno accreditato un errore e cioè che una terza redazione, manoscritta, identica a quella stampata dal Nathan, fosse nella Biblioteca Vittorio Emanuele. Le carte contenenti brani di memorie che il Ciampoli pubblicò negli " *Scritti politici e militari di Garibaldi* „ col titolo di " *Ricordi e pensieri* „ e che provengono dalla vendita fatta dal Cap.no Guerzoni nel 1886, contengono invece, non la pretesa seconda redazione delle memorie, come afferma il Nathan nella prefazione al suo libro, pag. XIII, o come ci ha pure riaffermato a voce il Menghini, ma soltanto note, ricordanze, massime e frammenti, i quali in luogo di essere conformi alle *Memorie* divulgate potrebbero completarle, accrescerle, illustrarle.

Una, dunque, è la redazione diretta che dicesi venisse scritta di pugno del Generale, voglio dire la redazione completa delle memorie, che va dall'anno della nascita sino al 1875. Il Ciampoli che fu per 9 anni bibliotecario e conservatore dei mss. del Risorgimento, alla V. Emanuele, può convincersi dell'equivoco di un manoscritto identico e sincrono, del quale non trovasi nè può trovarsi traccia nella Biblioteca Vittorio Emanuele, ogni carta della quale è scrupolosamente registrata e collocata. In questo sbaglio cadde lo stesso Luzio, il quale parlando nel 1907, sul *Corriere della Sera*, della edizione del Nathan scrive:

" Avremmo preferito, invece di limitarsi alla pura e semplice " opera di trascrittore, il Nathan ci avesse fornito, in un largo " proemio, particolari più precisi sui vari manoscritti delle *Me-*

" *morie* e avesse corredato il volume di qualche facsimile..... Il " manoscritto è tutto a penna, quasi senza una cancellatura od " una correzione; la diligente copia di una minuta „ dice il Nathan, " e quella minuta in lapis esiste: è tra i documenti della Biblio- " teca Vittorio Emanuele, attestando nella sua evidenza tutto " l'amore, tutto lo studio posti da Garibaldi a dare impronta pre- " cisa al suo pensiero. Dalle note, redatte e scarabocchiate nell'uno " o nell'altro emisfero, alla minuta, dalla minuta al manoscritto " che serve alla stampa, il processo di elaborazione si svolge sem- " plice e chiaro sotto gli occhi nostri „.

Il Nathan fa servire la minuta che non esiste per provare il processo di elaborazione delle *Memorie*!

Stabilito che l'integrale manoscritto Garibaldino è stato quello che ha servito prima e per la prima parte soltanto, alla edizione del Barbèra, e poi alla edizione del Nathan, e stabilito puranco che nessun'altra copia e minuta del manoscritto stesso esista nella Vittorio Emanuele od altrove secondo che ci consta, a noi non resta che intrattenerci un po' sul manoscritto scambiato per tanti anni per quello delle *Memorie*, e che fa parte del citato volume del Ciampoli.

È il ms. R 18-27 della Vittorio Emanuele, è autografo, a matita, misura mm. 0,285 × 0,200, di pagg. 174. Tra la pag. 83 e 84 verso il recto è bianco: tra la pag. 123 e 124 il verso è bianco; tra la pag. 139 e 140 è una carta bianca; tra la pag. 143 e 144 è una carta bianca; tra la pag. 153 e 155 è pure una carta bianca; la pagina che è fra 155 e 156, scritta nel verso, non è numerata e nel verso è bianca; bianca è pure la pagina che è tra 161 e 162, quella tra 168 e 169. Ha in media linee 27 e in varia carta, la scrittura è di 4, 5, 10 linee soltanto.

Vi è annesso un foglio, indice dei mss. di Garibaldi, il quale è un sommario o indice dei vari capitoli contenuti nel manoscritto stesso. A questo foglio segue una pagina bianca con la sola scritta " fissato col fissativo Almann 10 agosto 1906 „. Alla quale carta segue un'altra su cui è scritto: " G. Garibaldi „. Sull'ultima pagina è il numero 550,555 del registro d'ingresso della Vittorio Emanuele.

I così detti " *Ricordi e pensieri* „ sono preceduti da un esordio ove Garibaldi stesso dice:

" Scrivo per il popolo, cioè le classi inferiori della Nazione. Ciò che dico non fu solamente detto da molti, ma certo è nella co-

scienza di tutti — alcune idee. Comunque siano le mie idee, esse non appartengono alla categoria delle idee di Bonaparte, cioè sono idee che non hanno montagne, monti, città — come le idee di quel Signore — ma sono pensieri che emanano dal mio convincimento „.

E così, esponendo le sue idee e i suoi principii, parla " *Dell'uomo* „, " *Del Governo* „, " *Del prete* „, " *Dell'esercito* „, " *Del popolo* „, " *Del giornalismo* „, " *Della contesa* „, " *Di Cristo* „, " *Della religione* „, " *Del vero* „, " *Della disciplina* „, " *Della dignità* „, " *Del terror panico* „, " *Della marina* „, " *Della cavalleria* „, " *Della menzogna e corruzione della coscienza* „. Vengono poi i ricordi di Sarnico, di Palermo, di Calatafimi, di Marsala, di Aspromonte col capitolo sul " *Trasporto di Garibaldi d'Aspromonte a Scilla* „, trasporto eseguito a bordo in barella da alcuni amici dell'eroe pei quali egli ha parole affettuose, e dice:

" La madre che trasporta l'infermo nuovo nato dalle sue viscere " non avrebbe potuto portarlo con più affetto, con più sollecita " amorevolezza che non lo portarono nella faticosa discesa quei " generosi suoi giovani compagni „. Vengono poi i capitoli: " *L'animo* „, " *Il beneficio* „, " *Il bene* „, " *Il male* „, " *La morte* „, " *Il dolore* „, " *I Ministeri* „, " *La paura che governa il mondo* „, " *La dittatura* „, " *I briganti* „, " *Gli ordinamenti* „, " *Nizza* „ (ove sfoga tutto il suo intenso dolore per la cessione fattane alla Francia); " *Roma* „, " *Palermo* „, " *Incertezze* „, " *Unità mondiale* „, " *Poche parole all'Italia* „, " *I venti* „ — eguale soggetto in francese —; " *Il furto organizzato* „, " *Massima* „, " *Parlamento e Ministeri* „, e prima di questo alcune righe che riguardano il giudizio dato da Garibaldi su Vittorio Emanuele: " *Il Re Galantuomo* „, le quali certamente dettate *ab irato* furono dal Ciampoli omesse nella citata pubblicazione per togliere una cagione di discordia sulle opinioni già espresse intorno a questo argomento.

" *Il Re Galantuomo*,

" Io sono qui ferito da piombo venuto dal Re Galantuomo! Sì! " dal Re Galantuomo — perchè chi dice: Rattazzi — non è tanto ser- " vilismo, com'è quello di colui che adula ambedue — ma è ancora " servilismo! Rattazzi! Ma Rattazzi ubbidisce umile e degradato " servo del suo padrone! Il feritore è il Galantuomo — pazienza se " quel suo atto di paurosa energia, fosse in ragione diretta dei " suoi interessi personali dinastici ma è il contrario — quell'atto lo

" ha smascherato — lo ha spogliato della sua veste d'onesto per " presentarlo nella schifosa sua nudità di despota — riconosciuta da " tutti meno dalla turba parassita de' suoi venali adoratori — ad " onta dell'improvvida costanza e dell'irremovibile fede nell'anima " della patria — che fregia gli Uomini del progresso umano — è pur " sconsolante lo spettacolo della famiglia italiana così disposta a " diventare grande al paro delle maggiori del mondo, vederla sog- " giacere nella vergogna e nella dipendenza altrui. E perchè chi " la regge, prova di conoscere non pura, s'insospettisce, diffida, ca- " lunnia, perseguita e vuole distruggere chi avrebbe dato cento " volte la sua vita, per vederlo grande, sovrano di Nazione, me- " raviglioso „.

Non è qui il caso di aggiungere commenti sulla tirata di Garibaldi che ripeto fu detta *ab irato* contro il Re Galantuomo. Ad ogni modo io sono dell'idea Cavouriana di andare cioè a Roma coi mezzi morali e d'accordo con la Francia. Che il Rattazzi abbia avuto dei gravi torti questo è fuori di discussione, ma è del pari vero che Garibaldi perdette la reale visione delle difficoltà in cui il governo ancora si trovava e credette di poter sciogliere la questione romana secondo le vedute sue. Ma torniamo a noi e notiamo che tutta questa serie copiosa di scritti non trovasi nelle *Memorie autobiografiche*.

Anche i capitoli che hanno il medesimo titolo nelle edizioni Barbèra e Nathan differiscono da quelli inseriti nella pubblicazione del Ciampoli. Così, mentre nella battaglia di Calatafimi nelle *Memorie autobiografiche*, edizione Nathan a pag. 313, vi è la narrazione completa e vi è descritta la tattica usata dai suoi valorosi " *I mille* „ e quella usata dai borbonici e Garibaldi si entusiasma nel parlare degli atti di valore degli Italiani, deplorando la perdita di alcuni, e ricorda infine i tristi fatti di Novara, di Custoza, di Lissa, nei " *Ricordi e pensieri* „ della detta pubblicazione del Ciampoli si limita invece l'eroe alle sue impressioni della gloriosa giornata di Calatafimi, quando ritornò nel campo due anni dopo, il 16 maggio 1862: " *sì, io passeggiai* sul campo di battaglia di Calatafimi dopo due anni dal giorno del combattimento, ecc. „.

Nelle *Memorie autobiografiche*, pag. 357, edizione citata, è la narrazione dell'assalto di Palermo, dell'eroismo recentemente messo in dubbio dal Luzio ma bellamente illustrato dal Prof. Rodolico, che giudica il Luzio stesso, il Cesareo e il Trevelyan.

Ancora nelle *Memorie* stesse, a pag. 363-369, parla di Aspromonte, della difficoltà della guerra civile e dice che egli non si difende benchè offeso e ferito; nei " *Ricordi* „, pag. 922, invece si trovano considerazioni sulla battaglia di Aspromonte con maggiori particolari sui luoghi e parole di rimprovero per chi lo volle ferire.

Presentato così il manoscritto causa del noto errore, resta a noi il presentare l'altro originale ed unico e poi confrontarlo con le redazioni stampate in Italia e all'estero per trovare come ci consiglia il Luzio le diversità nelle date, nei nomi, nei particolari, e distinguere per quanto è possibile i cambiamenti di locuzione dovuti alla indipendenza del sentimento religioso accentuantesi con gli anni in Garibaldi e i cambiamenti di carattere religioso e politico proprii della redazione del '71; compito questo non lieve ma che non tarderemo di fare conoscere.

Ermelinda Gazzera.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Pietro Fortunato Calvi ed i suoi compagni catturati a Cogolo nel Trentino in Valle del Sole il 17 settembre 1853.

L'anno 1856 la gendarmeria austriaca faceva stampare un libro, che distribuì a' suoi gendarmi, dove erano raccolti dei fatti strepitosi di ladri e di briganti, nei quali eransi distinti per intrepidezza e coraggio; ed in questo era da lodarsi. Dessa però, tra quei fatti briganteschi, volle mettere anche la narrazione della cattura di Pietro Fortunato Calvi, e de' suoi compagni a Cogolo, nel Trentino, avvenuta il 17 settembre 1853, appaiandoli ai più grandi malfattori della Monarchia, ed infliggendo loro una pena maggiore della stessa morte, alla quale venne condannato il Calvi. Il libro porta il titolo di *Album della Gendarmeria, edito e redatto da Federico Ehrenstein..... capitano contabile presso l'I. R. Ispezione Generale della Gendarmeria.* In questo album infatti Calvi ed i suoi compagni sono detti *malfattori.* La narrazione del fatto esposta da scrittori o documenti sicuri, ci porrà in grado di poter giudicare imparzialmente quella dell'Album.

Giovanni Visconti Venosta nel suo libro intitolato: *Ricordi di Gioventù* (1) di questo fatto ci narra: " Egli (il Calvi) doveva recarsi nel Cadore at-
" traversando il Canton Grigione, Bormio, il Corno dei Tre Signori, ed il
" Trentino in compagnia dei quattro suoi ufficiali del 48. Ma non era ancor
" partito da Torino, ove era stata combinata la spedizione, che la Polizia
" Austriaca ne era già informata, e conosceva anche la strada, che il Calvi
" ed i suoi compagni avrebbero seguita. La spia era stata una donna
" amante di un tal Mircovich dalmata, nella cui casa il Calvi aveva di-
" scusso il piano dell'impresa.

" In quei giorni a Tirano Ulisse Salis, per una combinazione, era riu-
" scito ad avere e a leggere un carteggio segreto del commissario distret-
" tuale, ed in tal modo era venuto a conoscenza, che la Polizia di Milano
" era informata di tutto. Il Salis scrisse subito a Maurizio Quadrio, l'amico

(1) Capitolo XVIII, pag. 319.

" di Mazzini, ma il Calvi percorreva intanto la sua strada fatale. Seguito " da un agente di Polizia fu arrestato in un'osteria della Val del Sole nel " Trentino, e mandato dopo alle prigioni di Mantova, dalle quali non do- " veva uscire, che il 4 luglio dell'anno seguente per salire il patibolo „ (1).

Ecco ora come narra della cattura di Calvi il verbale della sentenza che lo condannava a morte: " ..... rimestava Mazzini nuovi torbidi (dopo quelli " del 6 febbraio a Milano) tentando di organizzare le così dette bande " nazionali.

" Assumeva il *C.* (Calvi) l'incarico di commissario organizzatore e con- " dottiero supremo di quelle bande, che dovevano nel Cadorino e nel Friuli " dar moto alla rivolta al quale effetto era stata predisposta ogni cosa dai " capi della rivoluzione.

" Munito di speciali poteri e di estese istruzioni del così detto centro " d'azione, nonchè di proclami e credenziali, rilasciatigli da Luigi Kossuth " per sedurre le truppe Ungheresi; provveduto di carte topografiche, di " qualche somma di danaro, di pugnali, pistole, munizioni, alla metà del " mese di settembre 1853, in unione a quattro altri cooperatori, entrava " il *C.* in questi Stati provenendo dal Canton Svizzero dei Grigioni.

" Lasciato lungo la via, colto da repentina febbre, uno de' suoi com- " pagni, dirigevasi il *C.* cogli altri tre per la Valtellina Superiore e pel " Tirolo Italiano verso la provincia di Belluno; ma sorpreso a Cogolo in " Val di Sole, nell'Osteria, in cui aveva preso alloggio, veniva coi suoi " tre compagni arrestato dall'I. R. Gendarmeria il 17 dello stesso mese " di settembre. Il quarto compagno rimasto indietro cadeva anch'esso in " Edolo, provincia di Bergamo, nelle mani della pubblica forza „ (2).

Sentiamo finalmente ciò che fu scritto nell'Album sopra descritto, sulla relazione di un caporale della gendarmeria austriaca, che catturò Calvi ed i suoi compagni a Cogolo: " Era il 17 settembre 1853, quando il caporale " Giovanelli Giuseppe col gendarme Francesco Nicoletti della 4.ª ala del " 13° reggimento di Gendarmeria, verso le otto di sera faceva la ronda " al confine lombardo, in vicinanza di Peio, senza scorgere cosa alcuna " sospetta. Questa contrada presso il confine tirolese-lombardo è tanto bella " di un selvaggio romantico, quanto pericolosa e visitata dai più secreti " emissari politici... Era già sera... i due gendarmi scendevano adagio una " collina, che forma l'ingresso nell'amena Valle di Peio, quando una pol- " verosa carrozza da viaggio a quattro posti, di forma antica e pesante, " ma in buono stato, si dirigeva per la strada verso il villaggio; il coc- " chiere, indifferente e tranquillo, sedeva sulla serpe (*sic*) e pareva scher- " zasse colla scuriata. Indi guardando a destra e a mancina, e non vedendo

---

(1) Il Calvi fu arrestato il 17 settembre 1853, e salì al patibolo non l'anno seguente, ma il 4 luglio 1855.

(2) Luzio, *I martiri di Belfiore*, ediz. 1ª, vol. II. Sentenza pag. 41.

" alcuno (che i gendarmi s'erano nascosti tra i cespugli), trasse fuori
" di scarsella una borsa di cuoio di non piccola quantità di monete d'oro
" e d'argento. Mentre era immerso nella dolce occupazione di contar i de-
" nari, viene interrotto da una mano, che se gli posò su di una spalla e
" da una voce che gli gridò: oh là, Lorenzo, donde venite?... Chi parlava
" era il caporale dei gendarmi, e il cocchiere sorpreso nascose senza volerlo
" per atto meccanico il suo tesoro. Il gendarme aveva riconosciuto il vet-
" turale Lorenzo, scomparso da tre giorni da Peio, sua patria, ove era co-
" nosciuto, come rissoso e loquace, e gli parve strano, che quest'uomo
" ritornasse con una carrozza affatto sconosciuta, e colla borsa così gonfia
" egli che l'aveva sempre vuota.

" Eh, rispose con mal garbo l'interpellato, voi conoscete il paese al par
" di me, e sapete, che c'è una sola strada carreggiabile..... „ " Non ischerzo,
" Lorenzo, di chi è questa vettura?... „. " Eh come vi offendete facilmente.
" Essa è dell'Oste della Croce di Bormio „. " Siete andato al suo ser-
" vizio? Voi non avete detto niente in paese „. " In servizio? Dio me ne
" guardi. Il mio padrone ha ricevuto quattro giorni sono una visita da un
" suo cugino, e quando io arrivai dal campo, mi diede una lettera per l'oste
" della Croce, che io gli doveva consegnare in Bormio nelle proprie sue
" mani. Mi fu dato per ciò una buona mancia ed io andai volentieri..... e
" così tosto mi posi in cammino. Il cugino di mio padrone m'inculcò di
" fare quanto richiedesse l'oste della Croce; e dovetti prestargli un solenne
" giuramento di non dire parola di quanto udissi e vedessi.

" Rimasi a quell'osteria due giorni colle mani alla cintola..... Solo ieri
" mattina giunsero alla Croce quattro signori professori o dilettanti di bo-
" tanica, i quali parlarono a lungo nella loro camera coll'oste, e poi si
" attaccarono in fretta i cavalli, ed io ricevetti l'ordine di condurli qui
" attraverso i monti per l'indicatami strada remota. La mia condotta mi
" fu pagata subito per metà, ed io non mi sono opposto a prendere la
" cattiva strada giù di mano quantunque io non sappia comprendere perchè
" sia stata preferita all'altra, che è bella e carreggiabile fino a Cogolo.
" Ivi ho deposto dai Maraschini miei personaggi, ed ora vado a casa. Do-
" mani devo ricondurre a Bormio la vettura, e questo è tutto ciò che vi
" posso dire non sapendo veramente di più „.

" Hai tu condotto persone ragguardevoli? „ chiese pensieroso il gendarme.

" Eh, come botanici, ad ogni cespuglio erano in ammirazione; per loro
" non hanno altro al mondo, che le erbe ed i fiori, e la terra per loro è
" un erbario. Ma, felice notte, si fa buio, ed io ho ancora da fare un buon
" tratto di via fino a casa, — buona notte „.

" A rivederci, Lorenzo, disse il gendarme. Il cocchiere frustò i suoi ca-
" valli, che si misero al trotto, e i gendarmi si riposero in marcia, ed il
" caporale disse: Subito a Cogolo, io devo vedere questi forestieri, poichè
" l'affare non mi sembra chiaro, e così si inviarono in fretta e di notte
" verso il luogo designato.....

" L'affare riesciva tanto più sospettoso al caporale, in quanto non po-
" teva spiegarsi, che senza un'importante motivo si fosse mandato Lorenzo
" a Bormio, mentre le lettere vi vengono spedite ogni giorno. Dunque
" quella lettera doveva contenere qualche segreto. O Lorenzo si mandava
" come persona fidata all'oste della Croce? Fors'egli era già destinato a
" condurre i forestieri? Se dovette aspettarli due giorni non eran forestieri
" ordinari. Perchè non hanno preso un cocchiere di Bormio? — Così pen-
" sava il gendarme strada facendo, e concluse: Questo è un mistero, di
" cui troverò la spiegazione a Cogolo. — Così i gendarmi proseguirono
" il loro taciturno cammino, finchè cominciarono a vedere l'ombra del
" campanile di Cogolo, attraverso l'oscurità della notte..... Giovanelli picchiò
" alla porta.

" Solo dopo ripetuti colpi gli venne aperto, e l'oste col lume in mano,
" si presentò sulla soglia, come meravigliato di questo inusato disturbo.
" Il gendarme subito gli disse: Dove sono i forestieri?

" I forestieri? — Sono al secondo piano, rispose l'oste confuso; ciò che
" non isfuggì al caporale Giovanelli, il quale entrò in fretta col suo ca-
" merata, chiuse la porta e comandò all'oste di condurlo nella camera oc-
" cupata dagli stranieri.

" L'albergatore, colto così all'improvvista si sentiva tanto sbalordito dal-
" l'inatteso arrivo dei gendarmi che non osò opporsi alla loro domanda, e
" si pose a salire, facendo lume, e i gendarmi lo seguirono ai talloni. Dopo
" breve picchiare, Giovanelli entrò nella stanza, dove trovò due giovani
" robusti seduti a tavola. Un rossore febbrile coperse il volto dei due fo-
" restieri, appena videro i gendarmi, si scambiarono una rapida eloquente
" occhiata, che non sfuggì al sopraggiunto, quantunque essi facessero le
" viste di essere affatto indifferenti. Giovanelli si avvicinò tosto alla tavola,
" chiese a quei signori il passaporto, ed essi glie lo presentarono cortese-
" mente. Secondo il passaporto quei due dovevano essere Giacomo Mayer
" di Zurigo, nella Svizzera, d'anni 33, nubile, pittore di professione, e
" Luigi Moratti di Castiglione bresciano, di anni 33, privato, nubile,
" dimorante in Torino. I passaporti erano in piena regola, ma Giovanelli
" pensò, che tali emergenze erano in contraddizione colle notizie date da
" Lorenzo, che li diceva professori botanici. Alle ulteriori domande circa
" la direzione e lo scopo del viaggio, non si diede adeguata risposta, e
" perciò, entrato sempre più in sospetto, il gendarme si piegò verso una
" valigia socchiusa, che era su di una sedia. Giovanelli ne estrasse alcuni
" vestiti e della biancheria, ma sentì in un canto qualche cosa di resistente
" e vi trovò una fiasca di polvere. Nello stesso momento vide i due fore-
" stieri impallidire, e come scosso da scintilla elettrica Moratti fece un
" rapido movimento verso il letto. Ma l'accorto Giovanelli non li aveva
" lasciati d'occhio, e pronto come il lampo, prevenne l'intenzione del viag-
" giatore di arrivare al letto, tenendo fermo lo schioppo nella sinistra, af-
" ferrò con mano di ferro il Moratti, mentre la sua destra frugava sotto

" la coperta ed il cuscino del letto (1). Un brivido corse nelle ossa dei due " forestieri, e Giovanelli trasse dal letto pugnali e pistole.

" Signori, favoriscano farmi vedere il loro porto d'armi, disse con volto " severo e freddo il gendarme tenendo in mano i pugnali e le pistole. — " Non ne abbiamo, risposero i viaggiatori balbettando. — Allora io le ar- " resto, soggiunse Giovanelli, facendo cenno al compagno di tener d'occhio " sugli arrestati. Indi Giovanelli visitò più esattamente le robe loro, e sco- " perse, che i bauli avevano doppio fondo. Là sotto erano celate corrispon- " denze originali con Kossuth e Mazzini, oltre ad un numero di proclami " rivoluzionari. Allora sequestrò armi, polvere, carteggi, danaro ed effetti " dei viaggiatori, leggendo diligentemente gli indirizzi delle lettere. Anche " questa cautela non rimase infruttuosa; poichè un cofano chiuso a chiave " portava un indirizzo diverso dai nomi dei due. Mayer alla domanda del " gendarme, rispose tosto, che un suo conoscente di Bormio li aveva pre- " gati di prendere seco loro questi effetti, giacchè egli preferiva viaggiare " a piedi, ed aveva intenzione di fare una gita sui monti. In seguito a " tale risposta data con tanta sicurezza, il gendarme osservò, che una nuova " inquietudine s'era impadronita non solo dei forestieri, ma anche dell'oste, " il quale quantunque dovesse essere curioso di vedere la fine di quanto " accadeva, pure cercava di partire dalla camera, certo per evitare la noia " di rispondere all'interrogazioni che gli verrebbero dirette.

" Giovanelli allora si avvicinò in fretta all'oste, e gli chiese bruscamente: " Dove sono gli altri forestieri? Questi due avevano compagnia! — Son " là dentro — in due credo!

" Apparecchiato alla difesa Giovanelli corse alla porta per aprirla, ma " essa faceva resistenza ed era chiusa. Ora siamo al buono. O quei due " avevano somma precauzione, od avevano sentito quanto si era detto nella " camera attigua. In ogni caso occorreva spicciarsi; perchè altrimenti po- " tevano fuggire per la finestra, e Giovanelli non aveva mezzo d'impedirlo, " giacchè Nicoletti non poteva lasciare di vista gli altri due. Giovanelli " picchiò — niente — picchiò più forte — lo stesso silenzio; l'acuto suo " orecchio sentì montare delle pistole. Ad una nuova picchiata quelli di dentro " risposero: Che c'è? chi è? Il caporale con un cenno imperioso ordinò " all'oste di rispondere. Maraschini allora disse: Sono io, Tomaso, colla cena. " — La porta fu aperta un poco ed adagio: — mentre l'apritore vuole " correre in fretta dal suo compagno, ch'era a letto, Giovanelli in men " che lo si dice, spalanca la porta, balza dentro, afferra colla sinistra pel

(1) Sembra che Giovanelli avesse avuto a sua disposizione le cento braccia di Briareo. Con una mano, la sinistra, teneva il fucile, con un'altra di *ferro* il forestiero; e finalmente colla dritta frugava sotto la coperta ed il cuscino del letto!

" collo colui, che aveva aperto, e drizza colla destra la baionetta al petto " di quello che era a letto gridando: " Non vi movete, voi siete scoperti, " chi si oppone è morto „. Sorvegliate abbasso le porte e le finestre, gridò " Giovanelli, come se avesse una intiera squadra al suo comando, mentre " l'altro gendarme senza perdere di vista i due arrestati si presentò col " fucile montato sulla soglia della porta, per assistere occorrendo, il suo " caporale. I forestieri — credendo che vi fossero molti gendarmi, si per- " dettero d'animo, e si arresero a discrezione. — Anche presso di loro si " trovarono e sequestrarono armi, munizioni, scritti sediziosi e passaporti " falsi. Questi forestieri erano Roberto Marino di Padova, d'anni 22, nu- " bile, studente, dimorante in Torino, ed Oreste Fontana d'Iseo presso " Brescia, d'anni 22, nubile, maestro di musica. Amendue gli arrestati " avevano avuto tempo di mettersi in difesa, essendo ognuno provveduto " di due pistole cariche, pronte a far fuoco; ma non fu fatta resistenza " grazie alla rara prudenza, risolutezza ed energia del caporale Giovanelli, " coadiuvato dall'opportuna e pronta comparsa del gendarme Nicoletti alla " porta della camera attigua, con che egli fece credere alla presenza di un " forte distaccamento.

" Quei malfattori, che cercavano di gettare migliaia di persone in rovina, " e che attentavano d'appiccare l'incendio della rivoluzione in un paese be- " nedetto per feracità, protetto da un saggio Governo, furono consegnati " alle mani della Giustizia, ed il grande merito acquistatosi dal caporale di " gendarmeria col suo prudente ed intrepido contegno fu ricompensato dal " Monarca, che tutto vede, colla croce d'argento al merito..... „.

Toltosi via, colla poesia dello scrittore, tutto quanto di spavaldo e persino di contraddittorio v'intrecciò il caporale Giovanelli, per metter in evidenza il suo valore ed i suoi meriti, su questo racconto dell'arresto dei quattro forestieri nell'osteria di Cogolo non si può a meno di fare le seguenti osservazioni:

1°. Fra quei catturati non è fatto il nome di Calvi, che pure la Polizia austriaca ci dice essere stato " *sorpreso a Cogolo, in Val di Sole, nell'osteria in cui aveva preso alloggio il 17 settembre 1853* „. Calvi aveva allora 38 anni, e l'età massima dichiarata da quei forestieri era di soli 33. Dunque tutti viaggiavano sotto nomi e connotati falsi. Lo stesso racconto ce lo accenna, sebbene velatamente, poichè quando ci narra dell'arresto fatto da Giovanelli dei primi due forestieri ci dice: " *Secondo il passaporto quei due dovevano essere Giacomo Mayer di Zurigo... e Luigi Moratti di Castiglione bresciano* „, dandoci a capire, che secondo realtà avessero altri nomi. — Troviamo poi in questo racconto traccia del quarto compagno di Calvi, che fu arrestato poi ad Edolo, ed è dichiarato da Mayer suo conoscente di Bormio, *che preferiva viaggiare a piedi*, ed aveva intenzione di fare una gita *sui monti*. Dunque tiriamo la conseguenza, che di quegli arrestati tre erano compagni suoi, il quarto lo stesso Calvi. Qual'era il falso nome di Calvi? Chi erano gli altri compagni, che sono detti dal Vi-

sconti Venosta suoi ufficiali del 48? Lo spione, che si vuole l'accompagnasse, era tra gli arrestati? — Chi è in grado di poter rispondere?

2°. È detto in quel racconto, che *gli arrestati avevano avuto tempo di mettersi in difesa essendo ognuno provveduto di due pistole cariche pronte a far fuoco*; e ciò non ostante tutti si arresero a discrezione. Lo scrittore del racconto attribuisce questo fatto all'accortezza del Giovanelli, ed al suo sangue freddo; noi però possiamo attribuirlo a ben altra causa, all'essere quei congiurati tutti quanti ripugnanti a *fatti di sangue*, perchè di animo bennato, nè sentivansi il coraggio di rovinare due giovani, che erano convinti di fare il loro dovere, per una impresa, che essi stessi ritenevano disperata (1). Se fossero stati della tempra di quel Francesco Ferri, di cui Giovanni Visconti Venosta (2) fa cenno, dicendolo *uomo magro asciutto, noto per il suo buon cuore e la sua audacia, in cui c'era una mescolanza di bontà e di fierezza..... e per rendere un servizio ad un superiore o ad un amico esponeva la propria vita a qualunque rischio e pericolo ed avrebbe anche ammazzato un uomo, come si uccide un insetto*; se fossero stati, dico, di questa tempra, i nostri quattro congiurati avrebbero messo in serio imbarazzo Giovanelli e Nicoletti, e qualcun altro ancora (3).

3°. Stando al rapporto fatto dal Giovanelli e riprodotto nell'Album con parole dello scrittore, la cattura di Cogolo non sarebbe stata fatta per opera del tradimento dell'amante del dalmata Mirchovich. Se davvero la polizia austriaca conosceva con certezza la strada, che dovevano percorrere Calvi ed i suoi compagni, non è verosimile, che vi abbia mandato per catturarli soltanto due gendarmi, sapendo che questi avrebbero avuto a che fare con persone audaci e valorose, pronte a dare la loro vita a caro prezzo.

Tuttavia non possiamo dubitare nemmeno di quanto scrive Visconti Venosta, che la polizia di Milano era informata di tutto. E allora? Dobbiamo ammettere che i congiurati potevano entrare nel territorio austriaco prima che la polizia avesse potuto dare le sue disposizioni sicure per catturarli, sebbene la gendarmeria di quei luoghi fosse già stata preventivamente avvisata del pericolo che emissari politici secreti potessero entrare dalla Svizzera in Lombardia e nel Tirolo per quella parte.

---

(1) Luzio, *I martiri di Belfiore*, pag. 398, vol. 1°, ediz. 1ª: " *Io credo*, diceva a Calvi un suo compagno di prigione a Mantova, *che Mazzini sia in gran parte la rovina nostra. Sì, rispose Calvi, divido il tuo parere* ".

(2) *Ricordi di gioventù*, pag. 258-259.

(3) Nella sommossa del 6 febbraio 1853 il Visconti Venosta dice del Ferri nell'assetto alla Gran Guardia del Palazzo di corte: " Il Ferri senza perdersi " d'animo, visto il fascio dei fucili, con in mezzo la bandiera, vi corre su; ne " prende un certo numero, con la bandiera insieme, e via di corsa con questi " trofei. La sentinella gli tirò una fucilata, che lo ferì ", pag. 266.

È adunque probabile, che il racconto che fa l'Album di quella cattura sia nella sostanza veritiero, ed allora l'arresto dei quattro congiurati fu casuale, e colui che diede indicazioni ai gendarmi per catturarli fu davvero il vetturale, trovato sulla strada maestra da loro, quando ritornava da Cogolo.

4°. Per quarto abbiamo un mistero, la spiegazione del quale al presente non si può fare, se non con un'ipotesi più o meno probabile, ed è questo, che anche qui nell'Album, sebbene, come sappiamo, siasi a Cogolo arrestato il Calvi, pure non vi è nominato, e nemmeno se ne fanno allusioni. Anzi si porta e si mantiene falso il nome dei congiurati, e si dice persino, che essi avevano il passaporto in regola: " *I passaporti*, dicesi a pag. 96, *erano in piena regola* „. Si dirà forse, che quando si scrisse l'Album non potevasi ancora conoscere la verità circa questi fatti per intiero, e che il vero nome di costoro sia emerso dopo.

Ma l'Album, come ho detto sopra, fu pubblicato nel 1856 ed il Calvi fu giustiziato il 4 luglio 1855; dovevasi dunque conoscere pienamente dalla Gendarmeria austriaca i veri nomi dei catturati a Cogolo, massimamente quello di Calvi. Lo scopo, si dirà ancora, dello scrittore dell'Album era di dare ai gendarmi fatti edificanti da leggere, e non altro. Ma perchè non completare le notizie, quando lo si poteva facilmente, e lasciare il mistero in un punto il più importante della storia, quando avrebbe raggiunto il suo fine assai meglio squarciandone il velo, col far risaltare, palesando le persone catturate, il grande servizio reso da quei gendarmi allo Stato austriaco? Il motivo di queste reticenze non può essere diverso da quello che mosse l'I. R. Governo ad occultare il nome di Calvi persino nella sentenza di morte, dove era nominato soltanto coll'iniziale di *C.* del suo nome " *Pietro Fortunato C. d'anni 38...* „. E poi ancora: "*Assumeva il C.* „; " *entrava il C.* „; " *Dirigevasi il C.* „; " *La colpabilità del C.* „; " *Pietro Fortunato C.* „, ecc. Perchè tanti riguardi ad uno, che fu giustiziato per un delitto di alto tradimento? A mio credere, Pietro Fortunato Calvi, il quale da giovane fu educato nell'Accademia Militare " *degli ingegneri di Vienna, e sortiva da questa nell'anno 1836 quale Alfiere, e continuò quindi a servire nell'I. R. Armata fino agli ultimi giorni del marzo 1848* „ (1), contrasse colà alte amicizie colla nobiltà e colle persone di maggiore ingegno dell'esercito austriaco, che ne apprezzarono il talento, la nobiltà d'animo, ed il franco e leale carattere. Costoro, quando cadde prigioniero, interposero la loro autorità ed influenza per salvarlo, a segno che gli ottennero persino la grazia, quando fu condannato a morte, purchè la domandasse. Egli non volle piegarsi a domandare il dono della vita agli oppressori della sua patria, e morì sul patibolo. Dunque occultarono il nome di Calvi quando lo potevano, per un riguardo a' suoi amici e protettori.

---

(1) Luzio, *I martiri di Belfiore*, 1ª ediz., vol. II. Sentenza pag. 41.

5°. Ci resta finalmente di dare una risposta allo scrittore dell'Album, il quale volle chiamare, gli arrestati a Cogolo, col nome di *malfattori*. Secondo me però non ci sarebbe niente da dire. È il giogo dei despoti dominatori di un popolo oppresso, che agogna alla sua libertà, preso a prestito da quei ribaldi, che arrestano il viandante persino su di una strada, per spogliarlo di quanto possiede, e togliergli anche la vita, colla nota intimazione: *fermati canaglia*. Del resto, nel gergo dei Tedeschi, noi italiani eravamo chiamati *pirpanti* (birbanti) nel mentre non solo ci lasciavamo tosare, ma levare persino la pelle per arricchirli. I francesi quando vennero a portarci la loro libertà, con Massena e Napoleone 1°, dopo d'averci vuotate, assieme a quelle dello Stato, le casse dei nostri Municipii, degli ospitali, della Chiesa Metropolitana, della Congregazione di Carità, e di altre opere pie, non escluso il Monte di Pietà, dal quale portavano via persino i pegni; dopo d'aver saccheggiate le nostre Chiese, venduti i beni del clero, e manomesse le nostre pubbliche e private sostanze, ci chiamarono e ci chiamano ancora col nome di ladri, e noi facciamo loro tanto di cappello. Noi fummo vinti e persino venduti, come mandre, ed i nostri vincitori o compratori ci misero alla catena. Perchè deboli fummo chiamati vili. Perchè osammo pregare e far compassione per i nostri mali, che soffrivamo, ci dissero straccioni, infingardi, gente parassita. Cercammo finalmente di rivendicarci a libertà, e ci trattarono da malfattori condannandoci al capestro. *Vae victis!* A meno però, che lo scrittore dell'Album abbia inteso la parola *malfattori* nel senso più stretto della sua etimologia " *far male* „, perchè in questo senso avrebbe chiamato a ragione i nostri quattro patrioti col nome di malfattori. Erano infatti mandati male a far male la rivoluzione per l'indipendenza d'Italia, ed avrebbero fatto gran male, se l'avessero cominciata, giacchè sarebbe stata soffocata nel sangue, con quali e quante lagrime dei nostri connazionali, Dio solo può saperlo!

Sac. Negri Luigi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Leonetto Cipriani e i moti di Livorno del settembre 1848.

(*Comunicazione* di Leonardo Mordini).

È nota la parte avuta nei moti di Livorno del settembre 1848 da Leonetto Cipriani, mandatovi commissario straordinario, che in quelle dolorose circostanze non esitò a far mitragliare gl'insorti, ed a voler bombardare la città, provocando così la maraviglia e l'approvazione un po' incerta degli amici, e la vivissima e clamorosa indignazione degli avversari, alcuni dei quali, alludendo alla sua prigionia in Mantova nel giugno precedente, attribuirono la sua condotta alle conversazioni avute con Radetzky (1). Il Cipriani si affrettò a giustificare il suo operato, oltre che col suo rapporto al Ministro e con un opuscolo pubblicato a Firenze dal Lemonnier (2), con lettere ai suoi numerosi amici. E tra queste una delle più interessanti è quella diretta a Girolamo Bonaparte, l'ex-re di Vestfalia, che trascrivo dalla minuta conservata nell'archivio Cipriani. La lettera non ha data, ma non facendovisi allusione all'opuscolo di cui sopra, sembrerebbe che dovesse essere stata scritta prima della sua pubblicazione (26 settembre 1848).

Altezza,

Brevemente esporrò a V. A. gli ultimi avvenimenti nei quali ho presa la prima parte. Essendo a Montecatini fui mandato a chiamare dal Governo a Firenze. La cattiva parte del popolo di Livorno era insorta, il Ministero

(1) Foglio aggiunto al *Popolano* del 5 settembre 1848.

(2) Narrazione dei fatti che si riferiscono alla mia missione come Commissario straordinario nella città di Livorno.

pensò a me per darmi la difficil missione, di rendere la tranquillità a quella città. Feci delle condizioni, furono accettate, mi fu accordato pieni poteri. Andai a Livorno come pacificatore, detti alcune disposizioni ma mi accorsi che poco o nulla si sarebbe ottenuto con la dolcezza. Ritornai a Firenze, esposi, fu deciso che riunita una forza di duemila uomini in Pisa, o sarei stato chiamato dalla Città in amico, o avrei aspettato il momento opportuno per agire. — Il giorno 30 agosto una deputazione di molti Cittadini venne a chiamarmi come amico, protestando che la Città intera avrebbe accolto la truppa come fratelli. Partii con quattromila uomini e quattro pezzi d'artiglieria. Un miglio distante dalla Città fui prevenuto che era seguita una reazione, e che sarei stato ricevuto a fucilate. Ordinai di continuare; arrivati a poca distanza dalla Porta S. Marco mi dissero che gli insorti ne avevano chiusa la porta. Non ascoltai ed arrivato, il rumore dei tamburi e l'influenza di poche compagnie di Guardia Civica che erano al di dentro la fecero aprire. Davanti alla Locanda S. Marco si presentò una commissione del Popolo con una lista di condizioni fra le quali quella di tornare indietro finchè non avevo dato garanzia, la strappai ed arrivato in Piazza Grande alle ore otto di sera, la truppa si fermò al bivacco, e la mattina riprese tutti i posti e le fortezze. Cominciai a governare, e per tre giorni tutto procedè pacificamente. — Il sabato mattina fu affisso un mio ordine che chiudeva il Circolo Politico: fu insultato dal Popolaccio, nel giorno molti avvisi mi pervennero che i malcontenti sarebbero insorti nella sera. — Alle ore cinque infatti cominciarono a formarsi diversi gruppi dinanzi al Palazzo del Governo, alle 6 gridi, e minacce che aumentarono al punto da volere irrompere nel Palazzo. Ordinai allora che sortisse la cavalleria per fare sgombrare la Piazza, e fu fatto; ma nell'ordinarsi sotto il Palazzo cominciò il fuoco dell'insorti, e diversi dei nostri caddero, allora solo risposero: intanto arrivavano due pezzi d'artiglieria, ma alle prime fucilate gli artiglieri si dispersero, ce ne restò soli otto, e dalla finestra gindicai tutto perso se non ci andavo da me stesso. Feci far fuoco, ma non arrivando l'infanteria, per sloggiare l'insorti dalle case, la posizione non era tenibile. Comparvero i carabinieri che dopo di avere eseguito ciò che gli ordinai si misero in posizione da sostenere l'artiglieria, ma soffrivano molto dalle fucilate tirate dai tetti. Dopo aver mandato molte ordinanze a chiamare l'infanteria, e artiglieria che non arrivava e non vedendola venire il Colonnello che era meco si decise ad andarvi. Ne condusse parte, con due pezzi. — Allora fece formare il quadrato con l'artiglieria agli angoli, ed alle ore undici tutto era tranquillo. — Feci aprire l'Ospedale, raccattare morti, e feriti, erano 12 i primi, e 50 i secondi, compresi 4 uffiziali. — Riunito in consiglio lo Stato Maggiore su ciò che era da farsi, si decise che con le poche forze che avevamo non era da tentarsi degli arresti nella notte. — Alle 4 nuovo Consiglio presente il Colonnello della Guardia Nazionale; si decise, e risulta da deposizione di tutti gli Ufficiali Comandanti dei Corpi che non era da tentarsi ordinare il fuoco,

perchè molti avevano già defezionato, e nessuno avrebbe obbedito. Con questi tristissimi dati non rimaneva altro che fare un appello alla Guardia Nazionale, ed alla Guardia di Commercio che in tutto resulta ai ruoli otto mila uomini. Nessuno comparve neppure un uomo. — Alle ore 7 già il popolo aveva respinte con minacce le sentinelle che erano a tutti i capi strada della Piazza e già circondava la Truppa gridando evviva la Linea, morte ai Carabinieri. — Ordinai la ritirata nel Forte di Porta Murata. — Traversando la via grande i Carabinieri furono divisi dalla Linea, insultati e caricati di pietre. I soldati fuggivano da tutte le parti, la defezione era completa. — Diffidando della Truppa io credetti bene uscire solo e prendere altra strada; il popolo mi conosceva, ma non ardiva insultarmi. Arrivai in salvo nella Fortezza. Il giorno si passò in fatti vergognosi. — Soldati che gettavano l'uniforme, e popolani che appoggiavano delle scale per farli scendere, sentinelle che gettavano il fucile, Ufficiali spaventati che non osavan più dar ordini rigorosi, infine vergogna da ogni parte. Nella notte per non esser sorpresi io ed il Colonnello al quale avevo dato il Comando dei forti, facendo una ronda si trovò i cannoni levati dalle trincere dalli stessi artiglieri, una porta della Fortezza aperta, infine non vi era più da contare su nulla, tutto mi fuggiva di mano. La mattina un Consiglio riunito deponeva che a qualunque atto di resistenza i soldati si sarebbero ribellati; mentre eravamo riuniti tutti gli Uffiziali mi si presentarono per assicurarmi che neppure un colpo di fucile sarebbe stato tirato. — In questo momento arriva un Uffiziale della Civica con lettera di un tale Torres che si firmava Generale del popolo armato di Livorno. — M'intimava di rendere i Forti in tempo di due ore, o sarebbero stati presi d'assalto; rispondevo rinviandoli la lettera e dicendo che io non trattavo col popolo insorto. — Comunicata questa intimazione a tutto lo Stato Maggiore e Ufficialità, mi risposero: Saremo tutti assassinati quando i soldati lo sapranno. — Allora mi ritirai in un Fortino sul mare con i Carabinieri che mi erano rimasti fedeli, ma scoraggiati nel vedersi mira del furore popolare, e della linea defezionata. Poco dopo fu levata la barricata dalla porta della Fortezza, ma non vi era più speranza di resistere, m'imbarcai sul Vapore il *Giglio* con 250 Carabinieri. — Sbarcai al Gombo, di lì a Pisa, ed a Firenze a rendere conto dei deplorabili avvenimenti. — Ritornai sul *Giglio* e mi misi in rada sotto la protezione delle due fregate Francese, e Inglese; i suddetti Comandanti avuto certezza che si tentava assalire il *Giglio*, e non essendo nelle loro istruzioni di difenderlo con la forza, mi pregarono a metterlo in sicuro in altro Porto; l'ho mandato alla Spezia ove è ai miei ordini.

Alcune riflessioni generali: Che cosa è il movimento di Livorno? Non si sà. — A qual partito appartiene? A nessuno. — Vuol la Repubblica? No. — Vuole un cambiamento di dinastia? No. — Che cosa è dunque? Una parte del più infimo popolo che si trova per le strade, padrone assoluto del potere, armato, e che vuole starci, finchè non sarà vinto con la

forza. Infine è un piccolo numero di esseri immorali, ineducati, ambiziosi, che non hanno nulla da perdere, e che profittando della debolezza proverbiale Toscana, ne profittano al punto da imporre al Governo, alla Toscana intera. — Io ho fatto l'ultimo sacrifizio alla Italia, ho la coscenza d'aver fatto il mio dovere. I buoni mi approvano, e mi assolvono fin d'ora, i cattivi gli disprezzo.

Ho creduto dover dare conto a V. A. della mia condotta, perchè tenendo immensamente alla sua stima, ed alla sua affezione, desidero conservarla. Se la guerra dell' Indipendenza Italiana si comincia, là è il mio posto; diversamente verrò a Parigi aspettando tempi migliori.

Accludo a V. A. le lettere di procura per la vendita dei mobili, non essendo più nel caso di farlo con vantaggio. — La prego dei miei più distinti ossequii al Principe Napoleone ed alla Sig.ª March.ª (1) mentre ho l'onore ripetermi

LEONETTO CIPRIANI.

---

(1) La marchesa Bartolini intima del principe Girolamo.

La Società Nazionale in Sicilia dal 1856 al 1860.

(*Comunicazione* di Francesco Guardione).

Il dì 26 maggio 1856 Giuseppe La Farina, propugnando un programma politico, metteva fuori, in Torino, un numero di saggio del *Piccolo Corriere d'Italia,* cominciando le pubblicazioni regolari il 1° giugno. Un mese avanti, il dì 26 aprile, aveva redatta una lettera pel conte di Cavour, sottoscritta da lui e da altri emigrati, facendo plauso al contegno tenuto al Congresso di Parigi; e, carteggiando con Giuseppe Oddo, emigrato a Malta, trattenendosi sullo stesso, scriveva: " Il Congresso di Parigi ha, secondo me, dato un colpo terribile ai governi italiani. È la prima volta che un'assemblea di diplomatici, gente senza cuore e senza coscienza, riconoscono che han torto i governi e ragione i popoli. Nè io mi dolgo di non avere essi adoperate le armi in nostro favore: se così avessero fatto, certo ne avrebbero voluto profittare; ed in questo caso Napoli sarebbe stata serva dei Francesi, e Sicilia degli Inglesi. Ciò che noi abbiamo acquistato è la certezza, che questi governi non ci saranno contrarii, e che l'Austria esce dal Congresso umiliata di rimpetto il Piemonte, dispettata dalla Russia, ed in odio alla Francia ed all'Inghilterra. Pare quindi a me, che il tempo sia propizio a farci vivi „ (1). Questi preliminari, che dovevano semprepiù fortificare il suo credo politico, erano un'abiura del passato, che lo restringevano nella cerchia delle idee proposte da Daniele Manin. Data vita al programma proposto dal Manin, il La Farina nel correre di un anno e pochi mesi costituiva la *Società Nazionale Italiana,* inaugurata il 1° di agosto 1857, avente per organo il *Piccolo Corriere d'Italia,* che, in principio del 1858, divenne *bollettino settimanale,* clandestinamente divulgato ne' vari Stati, molto atteso ne' luoghi, in cui si faceva penetrare, recando le idee che più compiacevano in quegli anni di supreme aspirazioni.

Il dì 28 ottobre 1857, il La Farina, tutto dedito ad allargare le file della *Società Nazionale,* scrive al signor A. C. A. Clericetti, a Brighton: " Per sua consolazione le dico, che la Società Nazionale si propaga rapidamente in Lombardia, in Venezia, in Toscana, nei Ducati, nello Stato Ro-

(1) *Epistolario di Giuseppe La Farina,* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi, tom. II, lettera 295; Milano, E. Treves e C., editori, 1869.

mano ed in Sicilia „ (1). Il propagarsi pure in Sicilia era un desiderio, nè manco una speranza; e ne dà piena prova la lettera posteriore di sei mesi, che il La Farina dirigeva all'abate Filippo Bartolomeo, col quale corrispondeva con intimità per cose politiche; e si può aggiungere unicamente in Messina. Al Bartolomeo, vecchio carbonaro e congiuratore, da cui avrebbe potuto sperare un buon risultato, è costretto scrivere, in data 25 aprile 1858: " La Società si è estesa in tutto lo Stato, nel quale già contiamo 36 comitati provinciali: Genova, Alessandria, Vercelli, Sarzana, Savona, Acqui, Arona, ecc. Fuori dello Stato abbiamo comitati segreti nel Lombardo-Veneto, nel Friuli, nel Trentino, ne' Ducati, in Toscana, nelle Legazioni, nelle Marche, ed in Roma. A Napoli abbiamo incontrato o avversione o timidità: ciò non ostante si lavora nelle provincie, sebbene con poco profitto. In Sicilia crediamo di avere molte simpatie, ma nulla di organizzato. Quali siano le opinioni ed i concetti della Società Nazionale, li vedrete dalla stampa che vi acchiudo „ (2). E, nientedimeno, in Sicilia l'unico affiliato alla *Società*, — affiliato alla sede principale, mancando da Messina a Palermo un qualsiasi comitato, — fino all'aprile 1858 non aveva cognizione del formulario contenente i concetti della *Società*.

Se dall'aprile corriamo al 1° settembre 1858, le meraviglie si accrescono di soverchio, udendo il parlare poco fiducioso su Palermo; ove non era alcuna esistenza di comitato della *Società Nazionale*, ma un comitato, che non ha fermezza, che non prende una decisione, o presa la rimanda, siccome rileviamo dalle vicende funeste del 1856, che cagionarono la morte al Bentivegna e allo Spinuzza. Allo stesso Bartolomeo scrive il La Farina: " Siamo pienamente di accordo sull'importanza politica e strategica della nostra Messina; ma vi dico la verità, la freddezza di Palermo mi dà molto pensiero. Temo che le altre città di Sicilia, senza l'iniziativa palermitana, non insorgano, e temo che Palermo non sia disposto a rifare il 12 gennaio, con un programma che esclude un regno di Sicilia „ (3). Il dì 4 marzo 1859 il La Farina da segretario della *Società Nazionale* con la firma del Vice-presidente della stessa, di Giuseppe Garibaldi, acchiude quattro copie delle *istruzioni segrete pe' comitati di Massa, Carrara, Fivizzano, e Pietrasanta*, raccomandando al dottor Ottavio Muzzi, a Sarzana, che le stesse le mandi " *nel modo il più sollecito e sicuro*, e che *siano in mano di persone fidatissime, e che non se ne conosca il contenuto se non al momento opportuno* „ (4). Si era alla vigilia della dichiarazione di guerra contro l'Austria, e la *Società Nazionale*, pria di sciogliersi, temporaneamente, emetteva le istruzioni necessarie per insorgere al grido di *Viva*

(1) *Epistolario*, tomo II, lett. 324, ediz. citata.
(2) *Epistolario*, tom. II, lett. 339.
(3) *Epistolario*, tom. II, lett. 356.
(4) *Epistolario*, tom. II, lett. 423.

l'Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci! Al Bartolomeo, in Messina, nulla manda, sia per la distanza dal campo, ove la guerra sarà combattuta, sia per la inesistenza di un comitato; e anzi si rammarica nel vedere che dalle parti siciliane non giungano volontari da aggregarsi alle file combattenti. E il dì 30 marzo gli dice: " Arrivano a Torino volontarii di tutte le parti d'Italia; e pensando ai gravissimi pericoli ai quali vanno incontro quelli che vengono dal Friuli, dal Tirolo Italiano, e dalle Marche, non si giunge a comprendere come non se ne veggano ancora comparire dai nostri porti di mare „ (1).

Il 26 aprile, giorno della dichiarazione di guerra con l'Austria, la *Società Nazionale* si sciolse, riprendendo il suo còmpito il 1° novembre dello stesso anno, colla ripubblicazione del *Piccolo Corriere* (2). Altre due lettere scrive il La Farina in Sicilia dal novembre 1859 al 5 aprile 1860, dirette allo stesso Bartolomeo, cui dà notizie sulla *Società*, senza aggiungere parola che riguardi nell'Isola il sorgere di un comitato. Il 23 novembre gli dice: " Volevano tenermi a Bologna sia come ministro della guerra, sia come governatore della città; ma non ho voluto accettare, perchè se io manco da Torino, la Società Nazionale si discioglie „. E in fine: " La Società Nazionale progredisce mirabilmente „. " Sul vostro concorso nella nostra santa impresa non ne ho dubitato giammai „ (3). Era un concorso individuale, amorevole, non collettivo! — Dopo l'apertura del Parlamento italiano, il dì 5 aprile 1860, un giorno dopo la sollevazione di Palermo, scrive allo stesso Bartolomeo: " Il gran passo è fatto; ora se Napoli non si scuote o se perdura nei suoi sentimenti municipali, può dirsi veramente la grande cancrena d'Italia „ (4).

Quasi libera la Sicilia dalle forze borboniche, Giuseppe La Farina, dopo essere stato espulso dalla Sicilia, contrariando il partito d'azione, tentava da Torino che sorgesse in Palermo, la prima volta, un comitato, ma fallito il tentativo, corrucciato scriveva, il dì 22 agosto 1860, sempre allo stesso Bartolomeo: " Saprete a quest'ora che Cortes, andato a Palermo per condurvi 300 volontarii spediti a spese della Società Nazionale, e per fondarvi un comitato, è stato arrestato e cacciato via. Bisogna dire che il sig. Crispi

---

(1) *Edistolario*, tom. II, lett. 437.

(2) La prima lettera è diretta al Dott. Ottavio Mazzi a Sarzana (Vedi *Epistolario* cit., tomo II, lettera 509).

(3) *Epistolario*, tom. II, lett. 521.

(4) *Epist.*, tom. II, lett. 582. — Compatibili queste parole in uomo di parte, grave e non mai perdonabile difetto del La Farina. Napoli, nella rigenerazione politica, colla sua abnegazione, co' suoi sacrifizî, rinunziando a tutto, tacendo sempre, non ebbe pari in virtù tra le città d'Italia. Non registriamo nella storia del nostro risorgimento le parole indegne e ingrate di Giuseppe La Farina, anche scusandolo per il sentimento nazionale!

voglia in tutti i modi la guerra, e si faccia la strana illusione di credere la nostra moderazione o impotenza o paura. Con Cortes è stato mandato via l'abate Campanile, persona egregia, che veniva in Sicilia come precettore in una casa signorile, ma che aveva la colpa di appartenere alla Società nostra „ (1).

Le prove addotte dimostrano apertamente come in Sicilia, non ostante l'opera energica del La Farina, nativo di Messina, la *Società Nazionale* non potè attecchire fino al 1860, e i comitati, sorti dopo il 1849, non ebbero giammai fermi propositi. Dopo la guerra d'Oriente e il Congresso di Parigi, i Siciliani nutrirono sacri affetti all'Italia, amarono fino al delirio Garibaldi, Vittorio Emanuele e Napoleone III, creduti, nel 1859, liberatori dalla potenza austriaca. I comitati della *Società Nazionale* non fiorirono, e vanamente si chiederebbe della loro esistenza anche per trasformazione. Uno studioso del movimento politico anteriore al 1860, invano frugò le carte dell'Archivio di Stato di Palermo, chè a noi constava, dopo aver consultate tutte le carte della polizia dal 1849, non trovarsi nè pure un accenno per sospetti. E se a ciò vuolsi aggiungere qualcosa che concerna la trasformazione de' vecchi comitati nel nuovo della *Società Nazionale,* ci è dato far sapere che i comitati non ebbero giammai alcuna forza, costituiti piuttosto da gente non assidua, che lasciava in sospeso, ne' momenti del pericolo, i provati nella fede mazziniana. Ne esperimentò la viltà Francesco Riso, che la sera del 3 aprile vide i componenti due comitati dividersi e disertare, ed egli sull'albeggiare del dì 4 aprile con pochi compagni, meno che un centinaio, gittò il grido della riscossa! La *Società Nazionale* ebbe col 1861 qualche comitato in Sicilia, ma, più che agl'intenti politici gli affiliati mirarono a' loro interessi!

Palermo, 4 decembre 1912.

---

(1) *Epistolario,* vol. II, lett. 671.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA CONTEMPORANEA (1901-1912).

RECENTI PUBBLICAZIONI SPETTANTI ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I. — STORIA GENERALE

134. — G. Baldi, *Storia del Risorgimento Italiano* (Firenze, Nerbini).

135. — A. Wahl, *Geschichte des europäischen Staatensystems im Zeitalter der französischen Revolution und der Freiheitskriege* (München, Oldenbourg).

136. — Ch. Moeller, *La politique des états européens durant la seconde moitié du siècle dernier* (Louvain, Peeters).

137. — A. Peez e P. Dehn, *Englandsvorherrschaft, aus der Zeit der Kontinentalsperre* (Leipzig, Duncker).

138. — E. De Rossi, *Il 111° di linea dal 1800 al 1814* (Torino, Ollivero).

139. — P. Caron, *Les guerres de la Révolution — La défense nationale* (Paris Hachette).

140. — Ghino Valenti, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911.*

141. — A. Cantono, *Storia del socialismo italiano* (Torino, Lib. ed. Buona stampa).

142. — G. Saitta, *Le origini del neo tomismo nel secolo XIX* (Bari, Laterza).

143. — E. Formiggini Santamaria, *L'istruzione pubblica nel ducato estense (1772-1860)* (Genova, Formiggini).

144. — Pietro Palumbo, *Risorgimento salentino* (Lecce, Martello).

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali 1799.

145. — B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799* (Bari, Laterza).

1809.

146. — F. Braidotti, *I processi politici in Friuli dopo l'invasione austriaca del 1809* (Udine, Del Bianco).

147. — H. Sander, *Akademiker a. Freiburg i. B. als Kämpfer für Oesterreich 1809 in Vorarlberg, Tirol und Kärnten* (Innsbruck, Wagner).

1812.

148. — G. Travali, *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812* (Roma, Bontempelli).

1814.

149. — A. v. Wiedemann Warnhelm, *Die Wiederherstellung der Oesterreichischen Vorherrschaft in Italien* (Wien, Holzhausen).

1859.

150. — A. Norsa, *Il placido tramonto di un regime, 27 aprile del 1859* (Firenze, Barbera).

Betteloni Vittorio.

151. — Giuseppe Biadego, *Vittorio Betteloni* (Verona).

Bonaparte Giuseppe.

152. — Hector Fleischmann, *Lettres d'exil inédites du roi Joseph Bonaparte* (Amérique-Angleterre-Italie) (1825-1844) (Paris, Fasquelle).

Chateaubriand.

153. — J. Lemaître, *Chateaubriand* (Paris, Lévy).

Guglielmotti.

154. — P. Innocenzo Taurisano O. P., *Il P. Alberto Guglielmotti* (Firenze, Tip. Domenicana).

Jellacic.

155. — Hartley M., *The man who saved Austria-Life and times of bar. Jellacic.*

Maria Carolina.

156. — R. M. Johnston, *Mémoire de Marie Caroline, reine de Naples, intitulé « De la révolution du royaume de Sicile par un témoin oculaire »* (Cambridge, Harvard University).

Mazzini.

157. — Angelo Crespi, *Giuseppe Mazzini e la futura sintesi religiosa* (Firenze, Associazione Italiana dei liberi credenti).

Napoleone I.

158. — Léon Blois, *L'âme de Napoléon* (Paris, " Mercure de France „).

159. — U. Benassi, *Il generale Bonaparte, il duca e i Giacobini di Parma e Piacenza* (Parma, Tip. Federale).

160. — L. Ft. Lecomte, *Napoléon et le monde dramatique* (Paris, Daragon).

Poerio.

161. — Gilberto Secretant, *Alessandro Poerio* (Genova, Formiggini).

Romagnosi.

162. — V. Graziani, *I concetti pedagogici di G. D. Romagnosi* (Città di Castello, Lapi) (1).

G. G.

RECENSIONI

Giuseppe Ferrari, *La spedizione della marina sarda a Tripoli*, Roma, Officina poligrafica editrice, 1912, pagg. IV-228. (Estr. dalle " Memorie storiche militari „, fascicolo 1° del 1912).

Jussuf Karamanli, sovrano di Tripoli, si mostrò per lungo tempo fra i bascià più infidi e più prepotenti dell'Africa mediterranea. I trattati, che erano stati conclusi per tempo più o meno lungo tra la Reggenza barbaresca e i sovrani italiani, non erano punto rispettati e, nonostante che principi e governi fossero larghi di donativi e di regali, numerosi corsari attraversavano in tutti i sensi il mare mediterraneo e rendevano difficile e malsicura la navigazione.

Fatti più arditi, questi pirati scendevano sulle coste, specie dell'Italia meridionale e delle isole, e, non trovando sempre valida resistenza, mettevano a saccheggio intere borgate e paesi. Poi risalivano sulle loro agili navi, e condotto in patria il bottino, si volgevano senza frapporre indugio ad altre imprese anche più difficili e pericolose.

Così per molti anni, anche quando, dopo il congresso di Vienna, la monarchia sabauda ebbe accresciuto del Genovesato il territorio del regno, vide

---

(1) Per una vista, negli spogli precedenti per questa rubrica, furono riportate due volte le pubblicazioni recanti i numeri progressivi 42 e 43.

minacciato il commercio dai continui ed audaci attacchi dei barbareschi. Per tenere in rispetto quelle popolazioni pirate occorrevano navi che garantissero sopratutto le coste della Sardegna, ma, date le condizioni finanziarie dello Stato, non era possibile creare, in breve tempo, una flotta militare capace di fronteggiare le forti squadre delle Reggenze di Barberia.

Allora, non essendovi pel momento soluzione migliore, con l'assistenza e l'intervento del gabinetto britannico, furono stipulati speciali trattati con le reggenze di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, pei quali si ottenne la liberazione degli schiavi cristiani, la sicurezza dei mari, lo stabilimento di consoli nei vari porti per la protezione dei connazionali e la facoltà di pescar corallo sulle coste africane.

Ma conoscendosi per esperienza quale fede potesse concedersi alle convenzioni stipulate colle reggenze barbaresche, il re Vittorio Emanuele I, e più di lui, il duca del Genevese, Carlo Felice, pensarono fosse meglio per l'avvenire respingere con la forza le aggressioni e le prepotenze mussulmane, e rivolsero tutte le loro cure ad organizzare il regio naviglio. Non scorse gran tempo che per la perizia e l'attività del conte Des Geneys si potè mettere insieme un complesso di navi abbastanza buone, e più tardi, nel 1822, compiere un viaggio lungo le coste di Barberia, perchè i sovrani di quei luoghi, ormai privati, in forza delle convenzioni, dei vantaggi della pirateria, non ignorassero la forza e la potenza della bandiera sarda.

Ma questa dimostrazione navale non giovò a tenere in rispetto il bascià di Tripoli sempre bisognoso di danaro, e sempre pronto per questo a trasgredire i patti convenuti. Di lì a poco infatti, adducendo a pretesto l'avvenuto cambiamento del console sardo a Tripoli, pretese il regalo di due mila pezzi duri che gli erano, secondo lui, dovuti. Ma il governo sardo, sebbene il suo rappresentante a Tripoli, per consiglio del console inglese Warrington, si fosse in qualche modo compromesso, non volle riconoscere il preteso buon diritto del bascià, e fermamente deciso ad osservare i patti stipulati, cercò in via diplomatica di far intendere le sue buone ragioni al sovrano barbaresco. La lettera del trattato parlava di cambiamento o di rinnovamento di console, non già di una temporanea sostituzione. Ora il console G. B. Parodi, console sardo a Tripoli, non era stato richiamato dal suo governo o destinato ad altra sede, ma trovandosi ammalato e non essendo stato guarito dai medici tripolini aveva chiesto un congedo per venire in Italia e farsi visitare da medici di sua fiducia, ed era stato sostituito dal console sardo a Corfù.

Lunghe furono le pratiche e vivace lo scambio delle lettere e delle note tra il governo di Torino e la reggenza barbaresca di Tripoli. Jussuf Bascià Caramanli, incoraggiato, pare, dal console britannico, che era a corte molto ascoltato, non volle intender ragione. Si diceva convinto che il governo sardo intendeva di venir meno al trattato, e che voleva defraudarlo del regalo che gli era dovuto. Altre volte non si peritava di confessare di aver bisogno di denaro per urgenti necessità della sua casa, e non potendo da solo realizzare una qualunque somma, bisognava pur che altri gliela procurasse. Ma quando si accorse che il Governo sardo teneva duro e anzi rigettava sdegnosamente i primi accomodamenti del suo rappresentante, allora, con l'arditezza propria della gente abituata a vivere di pirateria, dichiarò la guerra e minacciò di assalire e saccheggiare quante navi sarde traversavano allora il Mediterraneo.

Il governo di Torino, e per esso il conte della Torre, ministro della marina, deciso a rintuzzare una volta per sempre la prepotenza del sovrano barbaresco, accettò di buon animo la sfida e diede sollecite istruzioni al Des Geneys, comandante della marina, perchè fosse subito allestita una squadra e fosse mandata ad incrociare nelle acque di Tripoli. Il capitano di vascello Francesco Sivori, che aveva già dato prove di fermezza in mare, ebbe il comando della spedizione. La squadra composta della fregata il " Commercio „, sulla quale il Sivori aveva innalzato il gagliardetto di comando, del brick " Nereide „ e di quattro legni trasporto, salpò da Genova alle ore sei del mattino del giorno 11 settembre, e a causa dei venti che costrinsero i comandanti ad ammainare le vele e a navigare coi terzaruoli alle gabbie ed al trinchetto e ad interrompere più volte il viaggio, solo nella mattina del 25 potè presentarsi nelle acque di Tripoli.

Alle dieci di sera giunse presso il " Commercio „ un battello proveniente da Tripoli, recante una lettera con la quale il Warrington, console inglese, informava il Sivori che poteva scendere a terra con due o tre ufficiali, e che egli si rendeva garante delle loro persone. Le trattative, che passarono nei giorni seguenti fra Hadgi Mohammeth, segretario del bascià, e il comandante della squadra sarda, con l'assistenza del console britannico, non approdarono ad alcun resultato. Jussuf bey continuò ad insistere nelle sue pretese esagerate, e giunse persino a chiedere che la Sardegna gli pagasse un annuo tributo.

Allora, considerato inutile ogni altro tentativo, il Sivori decise di iniziare le ostilità, e senza perder tempo, riuniti i vari comandanti delle navi nella camera del " Commercio „ spiegò loro quale fosse il progetto che aveva deciso di mettere in esecuzione. Di notte tempo tutte le lancie armate in guerra dovevano entrare nel porto e portar via o incendiare la flottiglia tripolina composta di un brick, di due golette e di qualche altro legno minore.

L'impresa non era facile, perchè il porto di Tripoli aveva un ingresso angusto e pericoloso, difeso dai fuochi che i forti " Nuovo „ e " Spagnolo „, situati sopra la scogliera parallela alla costa, incrociavano con quelli dei forti " Inglese „ ed " Olandese „ costruiti sulla spiaggia, e con altre batterie. Le truppe del Bascià stavano all'erta e ad esse si erano aggiunti numerosi gruppi di Beduini, accorsi per prestare man forte ai difensori della città.

Nondimeno, per la bravura dei capi ed il valore degli equipaggi, tutto procedette a meraviglia.

Il tenente di vascello Giorgio Mameli, padre di Goffredo, ebbe il comando della flottiglia, che fu ordinata in tre divisioni. Ufficiali coraggiosi che avevano già preso parte ad altre imprese ardite, ebbero il comando delle varie imbarcazioni. V'erano fra gli altri il sottotenente di vascello Carlo Corradino Chigi, che più tardi, lasciata la marina sarda, doveva segnalarsi sui campi di Lombardia nella prima guerra d'indipendenza, e il conte Pellion di Persano, guardiamarina di prima classe, destinato ad avere in seguito il comando supremo della flotta italiana e a sciupare la sua bella fama di marinaio nella disfatta di Lissa.

Le tre divisioni, comandate rispettivamente dal tenente Mameli e dai sottotenenti Pelletta e Chigi, eseguirono brillantemente il loro compito, e non essendo riuscite a cogliere di sorpresa i barbareschi, sotto il loro tiro, assalirono con grande ardimento e incendiarono le golette che si trovavano nel

porto, appiccarono il fuoco ad alcuni stabilimenti di terra, e poi, dato con un razzo il segnale della ritirata, ritornarono trionfanti alle loro navi. I Tripolitani ebbero circa sessanta morti e settanta feriti: i caduti furono immediatamente trasportati in città, per evitare che tanto dalla cittadinanza quanto dal nemico, si conoscesse il numero delle perdite sofferte. I Sardi ebbero un morto e sei feriti, uno dei quali finì di vivere pochi giorni dopo, mentre a bordo della corvetta il " Tritone „ era in viaggio per Alessandria.

Allora Jussuf bascià Karamanli, che era prima ben lontano dal supporre che le forze sarde, o quelle di qualunque altra potenza, avrebbero osato di entrare nel porto di Tripoli, si sentì umiliato, e riconosciuta l'impossibilità, allora specialmente che aveva perduto le sue navi, di opporre una più valida resistenza, decise di venire a trattative di pace, che furono subito intavolate e poi condotte a termine con la mediazione del console inglese Warrington. Il console Parodi fu riammesso nella città e riconosciuto quale legittimo console di Sardegna in Tripoli, il bascià ricevette un compenso in danaro, ma non già quale tributo, sibbene come donativo spontaneo e per quella volta solamente, gli articoli che non erano decorosi per il governo sardo o che erano contrari al trattato concluso precedentemente con la mediazione inglese furono abbandonati e di pieno accordo annullati.

L'orgoglio e la prepotenza dei barbareschi furono così anche una volta rintuzzati e per molto tempo la navigazione mediterranea riuscì più sicura non solo per la marina sarda, ma anche per le navi di tutte le altre nazioni cristiane, e più specialmente degli stati minori della nostra penisola.

Tale gesta della marina sarda e tali brillanti risultati già da tempo erano stati riferiti e illustrati da testimoni contemporanei e da storici di poco posteriori, ma non con quell'ampiezza e con quella particolarità di notizie che erano desiderabili. Quando le nostre armi vittoriose riconquistavano alla patria regioni che avevano conosciuto il governo di Roma, parve giunto il momento di ritessere più minutamente la storia di quella gloriosa spedizione, quasi l'esempio degli avi dovesse incitare i nipoti a più difficili e perigliosi ardimenti. Allora l'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore, mentre procedeva alla ristampa di un opuscolo, pressochè raro, di Paolo Della Cella, nel quale era contenuta una particolareggiata notizia delle terre tripolitane, attese con grande amore e diligenza a raccogliere tutti i documenti che si riferivano all'azione ardita della marina sarda contro il bascià di Tripoli, e a ricomporre, sulla fede e sulla testimonianza di fonti ineccepibili, una nuova narrazione che e per l'abbondanza delle notizie e per la sicurezza dei dati, nulla proprio lasciasse a desiderare.

Il capo dell'Ufficio Storico, il tenente colonnello Giuseppe Ferrari, si addossò egli stesso questo incarico, particolarmente caro al suo cuore di soldato e di patriota, e non trascurando indagini e ricerche, facendo tesoro di tutto quello che già sull'argomento era noto per le stampe, ma più di quanto giaceva ancora inedito e inesplorato negli archivi di Torino, riuscì in breve tempo a comporre una monografia così completa ed esauriente, e nel tempo stesso così perfetta sotto ogni aspetto, che non dà modo, neppure al critico più arcigno e più severo, di correggere inesattezze, di rilevare errori di qualche importanza, di aggiungere documenti o testimonianze di una particolare significazione.

Numerose e bellissime illustrazioni adornano il volume, segnatamente i ritratti del ministro della marina, del comandante in capo la spedizione di Tripoli e dei comandanti dei singoli vascelli, le riproduzioni litografiche delle navi sarde che formavano l'armata di spedizione, della sciabola di Giorgio Mameli conservata nel Museo civico di storia e d'arte di Genova, della scimitarra del rais tripolino ucciso nell'attacco del porto esistente nel Museo nazionale d'artiglieria di Torino, della spada d'onore in oro donata dalla Camera di commercio di Genova al comandante Sivori, della medaglia offerta al re Carlo Alberto in ricordo dell'impresa, ecc. Particolare importanza fra le altre hanno tre vedute dell'attacco del porto di Tripoli per parte delle imbarcazioni sarde, due delle quali disegnate da A. Pittaluga e dedicate al ministro della marina Des Geneys, e la terza riprodotta dal quadro del Thanneur esistente al palazzo reale di Torino.

Accrescono importanza al volume, che testimonia ancora una volta dell'operosità e della diligenza dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, una ricca appendice di documenti, quasi tutti inediti, e una copiosa bibliografia, cui nulla proprio, neppur ora, rimane ad aggiungere, se ne togli qualche scritto apparso più di recente in varie riviste, e fra gli altri quello pubblicato da Pietro Vigo, in uno degli ultimi fascicoli della " Rivista Marittima „ (settembre 1912), che più specialmente illustra la figura e la mediazione, fra Sardi e Tripolitani, del lord H. Warrington, che era anche console toscano e insieme di altre cinque nazioni.

Ersilio Michel.

***

Ambrogio Roviglio, *L'unità d'Italia e la Casa di Savoia*. Udine, Stab. tipogr. friulano, 1912, pagg. 22.

Breve e rapida scorsa, questa del Roviglio, attraverso la storia, per dimostrare come la Casa di Savoia abbia costantemente mirato a raccogliere nelle sue mani il governo di tutte le regioni della penisola.

Nelle prime pagine il Roviglio ricorda le celebri sedute del Parlamento subalpino, del quale erano venuti successivamente a far parte i rappresentanti delle varie provincie italiane, prima quelli dell'Emilia e della Toscana, poi quelli delle provincie meridionali, e più specialmente si ferma a rammentare la solennità della proclamazione del Regno e di Roma capitale.

Nelle pagine seguenti, quasi a dimostrare come questa riunione delle varie parti della penisola sotto il governo di Vittorio Emanuele sia stata la risultante della politica secolare di Casa Savoia e non già solo la conseguenza immediata delle ultime rivoluzioni politiche, il Roviglio risale nella storia ai tempi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, dimostra come la politica di questi principi fosse prettamente italiana, e nell'impossibilità di estendere i loro domini al di là delle Alpi, dove erano costituiti governi forti e potenti, si volgessero alle provincie italiane, dove più facilmente pel mal

governo spagnuolo, o per la debolezza di principi minori, potevano appagare le loro mire ambiziose.

Ma il pensiero della nazionalità italiana (conviene avvertirlo più di quello che non abbia fatto il Roviglio) sorge assai tardi, nè tutti i principi della Casa di Savoia, se ne togli Carlo Emanuele I e pochissimi altri, nutrirono veramente e propugnarono l'ardito disegno di raccogliere in un solo stato tutte le sparse membra della penisola.

Troppo di frequente forse il Roviglio, trattando dell'opera dei singoli principi, la dice rivolta ad una futura riscossa nazionale, e vede uno scopo unitario, dove invece non è che ambizione di dominio e desiderio di preponderanza sugli altri principi italiani. Ma non vi è dubbio che l'accorgimento dei principi sabaudi, la loro politica d'equilibrio fra le maggiori potenze, preponderanti nella penisola, e lo zelo e l'amore con cui provvidero alla costituzione di un esercito stanziale contribuirono potentemente a mettere il Piemonte in condizione di esercitare una egemonia sopra gli altri stati italiani, e poi, più tardi, a raccogliere nelle sue mani e a dirigere quel movimento rivoluzionario che doveva portare alla ricostituzione dell'unità e all'indipendenza nazionale.

Il Roviglio, costretto a una corsa un po' troppo rapida attraverso un lungo periodo di storia, non accenna troppo chiaramente a tutte queste speciali circostanze di fatto, e neppure, venendo a tempi più vicini, aggiunge come alla ricostituzione delle sparse membra d'Italia sotto il governo piemontese giovasse grandemente la fedeltà, che in tempo di reazione i principi sabaudi serbarono al regime costituzionale.

Comunque, anche con queste piccole lacune, il breve opuscolo, tutto pervaso di un caldo alito patriotico, merita ogni lode e si legge, sopratutto, molto volentieri.

Ersilio Michel.

***

Col. Francesco Sclavo, *Saggio biografico di Giovanni Maria Archetti dei Mille di Marsala*, Torino, Arti Grafiche, ditta Fratelli Pozzo, 1912, pagg. 15.

Giovanni Maria Archetti fu uno dei più insigni e benemeriti patrioti di Iseo. Studente all'Università di Pavia, non ancora diciannovenne, prese parte alla seconda guerra d'indipendenza, arruolato volontario nel 2° reggimento comandato da Giacomo Medici. L'anno dopo fu dei Mille di Marsala, e a fianco di Enrico e Benedetto Cairoli, di Achille Sacchi e di altri animosi si mostrò sempre fra i primi nella prodigiosa avanzata. Dopo la fine della campagna, costretto agli obblighi di leva, fu ammesso alla Scuola militare di Ivrea e promosso, dopo un anno, sottotenente di fanteria.

Per tutto il tempo che fu costretto al servizio militare, conscio dei doveri di ogni buon patriota, adempì scrupolosamente i suoi obblighi, nonostante che fosse guardato un po' in cagnesco dagli ufficiali che provenivano dal-

l'esercito regolare, poi abbandonò la milizia per sempre, e presa la laurea in legge, si diede all'esercizio dell'avvocatura.

Ardente sempre di amor patrio, continuò a propugnare con tutte le sue forze la causa della indipendenza italiana, e nel 1866, quando credeva che fosse finalmente giunto il momento della liberazione completa della patria dal servaggio straniero, con lo schianto nell'anima, assistette alla disfatta di Custoza e di Lissa. Più tardi, dopo la caduta temporale dei papi e l'acquisto di Roma, sposò la diletta figlia di Gabriele Rosa e si ritirò nella domestica pace della sua Iseo, circondando di cure amorose l'illustre vegliardo che tanti servizi aveva reso alla causa nazionale.

Il colonnello Francesco Sclavo, che ebbe parte gloriosa nelle nostre guerre d'indipendenza, rammenta brevemente questi momenti più salienti della vita del caro compagno d'armi, e valendosi dei suoi ricordi personali, mette in bella luce l'anima nobile e generosa del valoroso soldato garibaldino, che tanto validamente si adoperò per la causa nazionale. Ma non limitandosi ai soli cenni biografici dell'Archetti, spesso e volontieri, quando gli se ne porge l'occasione, lo Sclavo aggiunge qualche altra notizia, di sapore autobiografico, che merita tutta l'attenzione degli studiosi. Così per esempio quando tratta dei rapporti che passarono nelle file dell'esercito nazionale tra gli ufficiali garibaldini e i cosìdetti piemontesi, dei fatti che seguirono l'episodio doloroso di Aspromonte, dei giudizi che il generale Cialdini ebbe a pronunziare sulle qualità militari di Garibaldi, ecc.

Per questa ragione principalmente, cioè per le affermazioni personali che contiene, non tutte proprio relative all'argomento studiato, l'opuscolo dello Sclavo, dettato con cuore ed affetto d'amico, se riesce di grande conforto alla cara memoria di Giovanni Maria Archetti, acquista una maggiore importanza per lo studioso che deve far tesoro, specie intorno ai punti più oscuri e controversi della nostra storia, delle testimonianze di quanti ebbero parte o assisterono al risorgimento politico della patria.

Ersilio Michel.

***

Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi*. Libro di lettura per il popolo italiano, ridotto da R. Guastalla, premessevi alcune notizie intorno all'autore. Firenze, Barbera, 1912, pagg. xiii-458.

Innumerevoli sono ormai le biografie di Garibaldi, da quelle ponderose in più volumi alle altre popolari contenute in un breve giro di pagine. Non poche se ne sono aggiunte in questi ultimi anni, quasi tutte di occasione, o pel primo centenario della nascita del generale o pel cinquantenario della gloriosa spedizione dei Mille. Ma sebbene, specie fra le ultime, ve ne siano alcune di speciale importanza storica o letteraria, nessuna uguaglia e neppure di troppo si avvicina a quella che Giuseppe Guerzoni scrisse poco dopo la morte del generale, quando nessuno ancora aveva trattato compiutamente e degnamente delle gesta di lui. Anche ora, dopo tanti anni, quella biografia rimane

senza contrasto la prima fra tutte non solo pel calore patriottico e per l'alito di poesia che la pervade tutta, dalla prima all'ultima pagina, ma anche per la sicurezza delle fonti adoperate, per la varietà e l'abbondanza delle notizie, per il largo corredo di documenti, per la bella forma letteraria.

Veramente indovinata e lodevole è stata perciò l'idea dell'editore Barbera di sfrondare l'opera guerzoniana della parte polemica e documentaria e di farne un libro di lettura pel popolo italiano più facile e più maneggevole.

Quasi di regola in questa nuova edizione sono state abbandonate le minute e, talvolta, prolisse descrizioni delle operazioni tattiche del generale, e le particolari notizie del modo con cui egli e i suoi nemici disposero le soldatesche; di frequente sono state tolte tutte le citazioni, specialmente quelle soverchiamente lunghe, le lettere, i documenti, i brani stessi delle " Memorie „ garibaldine, che non erano assolutamente necessari per la chiarezza e la migliore intelligenza della narrazione.

Più di rado è stata omessa la parte originaria o più propriamente scritta dal Guerzoni, e di preferenza è stato eliminato tutto quello che non si riferiva strettamente alla vita di Garibaldi. Così per esempio, trattandosi delle imprese garibaldine nell'America del Sud, sono state tralasciate quelle notizie lunghe e minute che riguardavano la storia di quelle regioni, ad esempio del Brasile, di troppo anteriore alla venuta del generale e alle gesta da lui compiute a vantaggio della libertà e della indipendenza delle giovani repubbliche americane.

Non sempre, a dir vero, il rifacitore o compilatore della nuova edizione guerzoniana, ha avuto, per così dire, la mano felice. Alcune parti della edizione antica, molto significative, meritavano di essere riprodotte nella loro primitiva e genuina interezza, altre invece di minore importanza potevano essere sacrificate, senza che troppo ne risentisse l'economia generale del libro, o in qualche modo ne soffrisse lo spirito che animava tutta la primitiva opera guerzoniana. Tra le prime potrebbero, ad esempio, esser noverate quelle pagine che il Guerzoni scriveva sulla fine del capitolo settimo, quasi a collegare le gesta compiute da Garibaldi, da Venezia alla Cattolica, con quelle che l'anno successivo dovevano avere glorioso principio con lo sbarco di Marsala. Non troppo a proposito, secondo me, quelle pagine non sono state comprese nella nuova edizione, nella quale vi è quasi un'interruzione nel racconto fra i due capitoli, e un passaggio troppo brusco si avverte, quando dall'episodio della Cattolica si passa a trattare della rivoluzione siciliana.

Ma queste ed altre simili osservazioni sono forse troppo minute e particolari e possono non trovare consenso e approvazione presso tutti gli studiosi della storia garibaldina. L'impresa di rifare la vecchia edizione guerzoniana, e di ridurla in proporzioni minori non era facile ad essere assolta, secondo il proposito e il pensiero dell'editore, e sinceramente bisogna convenire che è stata condotta bene a compimento, tanto più che qua e là, senza mutar di troppo la forma primitiva, si sono corretti alcuni degli errori, nei quali il Guerzoni era involontariamente caduto per difetto di informazioni o per mancanza di testimonianze sicure. Altri ancora, a dir vero, potevano essere corretti con molta facilità, più specialmente inesattezze di nomi, e certi errori di tempo piuttosto gravi, primo fra gli altri, ad esempio, quello della data di nascita dello stesso Garibaldi, che deve essere di due anni anteriore (1807 non 1809).

Diminuita della lunga prefazione, della parte documentaria e del copioso indice in fine del secondo volume ed anche di vari fac-simili e schizzi cartografici, la nuova edizione è invece accresciuta e arricchita di un breve profilo di Giuseppe Guerzoni ed anche di una breve nota bibliografica, nella quale sono registrati gli scritti più importanti dello stesso scrittore e patriota lombardo. Quest'ultima poteva essere più copiosa e più minuta, e, pur lasciando fuori gli scritti pubblicati in riviste e giornali, numerosissimi, meritavano di esservi almeno registrati i " Cenni storici dell'Agro Romano „ (Roma, 1872), ed anche le pagine postume " La tratta dei fanciulli „ pubblicate da Nino d'Althan, che hanno una singolare importanza per la questione sociale in Italia.

Ersilio Michel.

***

Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793) per cura di G. Cavazzuti e F. Pasini. In Modena, presso Giovanni Ferraguti e C., 1912, pagg. xi-388.

L'importanza di questo carteggio era stata messa in luce, sono quasi trent'anni, da Giuseppe Picciola, e fin da allora era stato espresso il voto che quelle lettere, così significative, che si scambiarono il bibliotecario modenese e il letterato trentino, fossero date alle stampe. Ora solamente, quando il Picciola, per la morte immatura, non può più allietarsene, sono pubblicate in bella veste tipografica, adorne di ritratti e di fac-simili, e con note sobrie e sapienti, a cura di Giuseppe Cavazzuti di Modena e di Ferdinando Pasini di Trieste.

Queste lettere, nel bel numero di trecentosessanta, abbracciano un periodo di circa trent'anni e contengono in tutta la sua bella sincerità e interezza la storia di una delle più elette e più simpatiche amicizie letterarie del secolo decimottavo. Senza mai vedersi di persona, e nonostante la notevole differenza di età che correva tra di loro, il Tiraboschi e il Vannetti si sentirono legati da indissolubile vincolo d'affetto, e pur non concordando sempre nei giudizi intorno ad uomini e cose mantennero sempre inalterata, per lungo periodo di tempo, la loro affettuosa e cordiale amicizia.

Naturalmente quelle loro lettere, ora accolte in volume, hanno più specialmente una grande importanza letteraria, come quelle che contengono notizie particolareggiate e minute sulle opere di letteratura o di erudizione che comparvero alla luce in quei giorni, e illustrano e commentano, in modo anche più particolare, quei lavori e quegli scritti, cui attendevano contemporaneamente i due amici e letterati, specialmente il Tiraboschi, che fu, com'è noto, di una fecondità veramente prodigiosa. Pare anzi che egli stesso si compiacesse di questa sua grande facilità a metter fuori scritti e volumi, se in una di queste lettere scrive all'amico Vannetti: " Io sfido la donna più feconda a far tanti parti quanti ne fo io „. Procedendo nella lettura di questo carteggio, piacevolissimo per brio e festività, noi possiamo, volta a volta, rifare la genesi e la fortuna delle opere tiraboschiane e vannettiane, ritessere le vicende

del famoso " Giornale letterario „ di Modena, e cogliere gli echi dei maggiori avvenimenti intellettuali che commossero la penisola: il magnanimo tentativo di una Enciclopedia italiana, la polemica intorno alla preminenza degl'italiani nell'uso della lingua latina, le baruffe fra ex-gesuiti italiani e tra questi e gli spagnoli per gelosia scientifica o per boria nazionale, il sorgere di qualche nuovo astro nel mondo lirico o drammatico, gli esperimenti fantoniani di metrica barbara, la parabola discendente dell'enigmatico conte di Cagliostro biblicamente descritta dal Vannetti in un libro che ebbe tanta fortuna, le battaglie preromantiche contro l'invasione de' poeti boreali, le schermaglie teologiche de' giansenisti, ecc. ecc.

Ma le lettere dei due amici e letterati contengono anche osservazioni e testimonianze di particolare importanza politica. Il Vannetti, ad esempio, che si dimostra assai spregiudicato, non si dichiara contento dei vigenti governi, e lo fa capire a chiare note, sia che discorra intorno alle scuole e ai maestri, sia che accenni alle condizioni economiche o magari a' provvedimenti che concernono il servizio delle poste. Più volte poi impreca contro i Tedeschi e aborre tuttociò che viene d'oltr'alpe. Così avendo saputo che la sua operetta sul Cagliostro è stata tradotta a Vienna " Credete ?, scrive al Tiraboschi, poichè piace a' Tedeschi, comincia a rincrescere a me „. E il Tiraboschi, sebbene gesuita e bibliotecario ducale, seconda volontieri l'amico in questi sfoghi di sapore politico, riconosce giusti i lamenti contro il governo, che non permetteva di ricevere gazzette, giornali, manifesti, sonetti volanti od altro, se prima non erano stati mandati ad Inspruck al marchio, e si accorda con lui per gridare contro la contestata italianità del Trentino.

Ma anche a non far conto di questi sfoghi e di queste considerazioni di natura politica, assai notevole e significativa di per se stessa appare l'arte epistolare del Vannetti stesso, e giustamente notano gli editori che quando la Toscana era aperta a tutte le correnti disgregatrici della lingua nazionale, doveva venire dai confini più estremi della nazione il più severo esempio di toscanità, e col Vannetti, col Cesari, col Pederzani iniziarsi quella reazione puristica che preparò il terreno al romanticismo manzoniano e patriotico posteriore.

Per questo l'importanza politica e l'importanza letteraria vengono a combinarsi insieme e rendono sempre più preziosa la pubblicazione di questo carteggio, cui e il Cavazzuti e il Pasini attesero con tanto amore e con tanta diligenza. Se, come è da augurarsi, altri studiosi od anche gli stessi attuali editori metteranno in luce altri carteggi vannettiani, anche più voluminosi quelli col Bettinelli, col Cesari, col Pederzani, altro grande contributo porteranno alla storia letteraria, ed anche, sebbene in minor grado, alla storia politica del nostro paese.

Ersilio Michel.

*
* *

Caterina Nardulli, *Amedeo Ravina, poeta patriota del 1821*, Noci, 1909.

Jacopo Amedeo Ravina, vissuto dal 1788 al 1857, avvocato e letterato, sottosegretario del ministro degli esteri di Vittorio Emanuele I nel 1818; cospiratore insieme con Santorre Santarosa e il Collegno e l'Ornato; autore di *Canti italici* che ebbero nel 1821 una popolarità paragonabile ai versi del Berchet; incitatore dei volontari pavesi accorrenti in quell'anno a sostegno dell'insurrezione militare piemontese; bruciato in effigie, e, scampato per miracolo, esule prima in Ispagna poi in Inghilterra e in Francia, da ultimo in Toscana, per quei versi giudicati " incendiarii ed irreligiosi „; e dopo il '48 ritornato in Torino, deputato e consigliere di Stato, è un personaggio degno veramente di studio e d'attenzione, se non per i suoi versi, certo per la sua azione, o almeno per l'azione che esercitò, con i versi, su quelle prime generazioni di patrioti italiani.

Lo studio della N. si propone questo fine, ed è veramente condotto con l'affetto che il tema poteva inspirare. Ma la parte di questo lavoro che più avrebbe interessato i nostri studi, la biografia del Ravina, è affatto incompiuta (pp. 36-61): mentre l'A. si è indugiata soprattutto nell'analisi critica dei *Canti* del " Tirteo subalpino „, con una simpatia che, sia lecito osservarlo, si muta qua e là in tendenza ad ingrandirne l'importanza ed il pregio. È in questa analisi la parte più elaborata del suo lavoro: nel quale si posson rilevare inesattezze (1) e inesperienze, soprattutto quando l'A. vuole allargarsi, senza dirci nulla di nuovo o di notevole, a discorrere della poesia patriottica italiana dal sec. XVIII in poi; ma piace l'entusiasmo e il fervore dell'esposizione, perchè, se non del tutto giustificato, è schietto ed è giovanile.

G. F.

---

(1) Ne noto una, non molto significante nè condannabile. Secondo l'ode del Carducci, l'ombra del Trocadero non gravava sullo spirito di C. Alberto nella notte di Novara, come dice la N. (p. 45): sì dopo la vittoria di Goito. Sarebbe pedanteria fare un appunto di questo, e di questo solo: ma vedo nel *Corriere della Sera* di oggi (18 dicembre 1912) riassunto un articolo della *Libertà* di Piacenza, secondo il quale il conte Ferdinando Negri della Torre, che appunto a Goito portò al re la notizia della resa di Peschiera, " non ricordava che Carlo Alberto si fosse commosso e avesse gridato *Viva l'Italia*, come hanno narrato vari storici e come ha cantato Carducci „. E nemmen questo il Carducci s'è sognato di cantare (appunto l'ombra del Trocadero rendeva tetro il pallido re in quei momenti che dovevan essere di gioia profonda) in quella sua ode meravigliosa, sul cui senso non dovrebbe esser possibile equivocare così.

*
* *

Prof. Serafino Groppa, *Gl'italo-albanesi nelle lotte dell'indipendenza*, Bari, 1912.

Precedono alcune notizie di costumi albanesi, che non appaiono bene coordinate al resto della breve monografia, se bene tendano a mostrare in quali condizioni ambienti sorsero, furono educati ed agirono gli egregi di cui poi si fa partitamente parola. Più interessano i cenni sul glorioso collegio italo-albanese di S. Demetrio (pp. 39-42), e, poi, i profili biografici di una quindicina di valentuomini che o soffrirono o perirono per l'indipendenza d'Italia. Son profili vivaci, nei quali spiace talvolta il tono apologetico o declamatorio, ma nei quali son sempre notizie meritevoli di rilievo. Il più universalmente noto di questi italo-albanesi, dei quali, in questo momento storico dell'Albania, appar tanto più doveroso il ricordo, nè soltanto perchè l'attualità lo giustifica, è Agesilao Milano (pp. 109-115): ma non meno della sua, per varî rispetti, son significative le figure di Pasquale Boffi (pp. 42-47), uno dei martiri della Repubblica Partenopea immortalati dal Colletta e dal Cuoco; Raffaele Camodeco (pp. 51-55) compagno dei fratelli Bandiera; Pasquale Scuro (pp. 47-50) esule col Crispi e poi ministro con lui nel '60, giureconsulto eminente; Gennaro Placco (pp. 77-82), la cui vita ha pagine luminose ed oscure. Ho detto di alcuni: ma opportunamente questi e gli altri son ricordati nel volumetto, poichè si tratta d'uomini modesti sì, ma meritevoli di ricordo.

G. F.

*
* *

F. Martini-Crotti, *La Campagna dei Volontari nel 1866*. Cremona, Pietro Fezzi e C., L. 4.

Il sig. Conte Martini-Crotti, che nei suoi begli anni giovanili fu Tenente delle Guide di Giuseppe Garibaldi ed in tale qualità ebbe la fortuna di avvicinare l'Eroe e di combattere al suo fianco nel 1866, ha scritto e pubblicato, in elegante veste tipografica, un volumetto appunto su quella Campagna dei Volontari Garibaldini. Il volumetto — di oltre 250 pagine — compilato sulla scorta delle " Memorie „ di Garibaldi e di Cadolini e delle " Relazioni „ degli Stati Maggiori italiano e austriaco, contiene la narrazione un po' succinta, se vogliamo, ma quasi completa, lucida e piana delle gesta garibaldine nel 1866.

" A settant'anni non si scrive, — premette il nostro A.: — tuttavia la Storia ha i suoi diritti, i cittadini hanno i loro doveri. Io soddisfo agli uni, adempio agli altri „. Non solo la Storia — mi permetto di osservare all'A. — ha i suoi diritti, anche noi — noi della generazione venuta tardi che non

ha potuto impugnare le armi per far libera la Patria — noi, dico, abbiamo il diritto di apprendere dalla viva voce di chi volle e seppe operare e fortemente riuscire, il racconto delle gesta che valsero a darci l'Italia unita. Noi, ripeto, che attraverso un lento, faticoso e spesso ingrato lavoro di archivio tentiamo di penetrare il mistero di tanti fatti del nostro Riscatto poco noti o del tutto ignoti, noi, più che non forse la Storia, abbiamo il diritto di pretendere — oso dire — che i superstiti delle patrie battaglie riuniscano in volume le loro memorie e ci permettano di attingere ad esse — come a fonte limpida e pura — quei particolari, quelli episodi, quei tratti caratteristici che sono la chiave per intendere nella loro piena e vera luce idee, pensieri, fatti e persone.

Tutti, pertanto, coloro che per la patria si adoperarono dovrebbero seguire l'esempio del nostro A., al quale se un appunto è lecito muovere è quello di aver voluto scrivere una " Storia „ anzichè una vera e propria " Memoria autobiografica „. A pagina 10 l'A. ci dice, parlando del periodo storico che dal '59 va al '66, che il Sottocomitato del " Partito di Azione „ di Milano mandò nel Trentino per organizzarvi la rivoluzione, formar Comitati, ecc., il patriotta Bezzi e l'A. stesso. A pag. 245 — cito a bella posta il principio e la fine del volumetto — l'A. ci dice che a campagna del '66 quasi terminata Garibaldi rinnovò all'A. la difficile missione di tastare il polso al Trentino per tentarvi un'insurrezione. Orbene, perchè l'A. invece di un rapido sunto non ci narra per esteso e con maggior copia di particolari lo svolgimento che per sua parte ebbero tali missioni, le peripezie attraversate, gli scopi conseguiti?

" Felix culpa! „ scrisse Sant'Agostino a proposito del peccato di Eva che all'umanità aveva fruttato Gesù Cristo; " Felix culpa! „ ripeterò al nostro A. — pur non avendo l'autorità di un Sant'Agostino — se questa modesta recensione lo indurrà a scrivere i suoi " Ricordi „ e frutterà a noi un volumetto di complemento a questo in esame. Del resto, se il nostro A. ha preferito scrivere una Storia anzichè una memoria autobiografica, la ragione va ricercata, evidentemente, nella ritrosia a parlare di sè stesso. Capita sempre così. Chi veramente ha fatto qualche cosa è sempre schivo a mettere in luce sè stesso, quasi temendo che altri possa supporre ch'egli intenda esaltare i propri meriti!

L'aver poi voluto scrivere una Storia della Campagna Garibaldina del '66 e non una Memoria autobiografica ha trascinato il nostro A. a buttar giù un capitoletto di " Considerazioni politiche e militari „, molto acute e ormai indiscusse, per quanto ripetute, quelle politiche, ma non altrettanto appropriate le militari. Tali considerazioni, anzi (vuoi quelle sparse nei diversi capitoli, vuoi quelle riunite nel capitolo specificato) fanno leggermente velo alla bontà intrinseca del volumetto. Per poter scrivere con perfetta cognizione di causa di cose militari, specialmente quando si entra nei campi intricatissimi e delicatissimi della strategia e della tattica, occorre una preparazione che ben pochi — anche fra coloro che professano tutta la vita il mestiere delle armi — possiedono. Non la possiede il nostro A. il quale più che soldato di studio fu soldato d'azione e anzichè ponderare a tavolino i problemi della guerra ne affrontò i pericoli impavido, sereno e fiducioso sui campi di battaglia. E non solamente nel 1866; altre campagne il nostro A.,

com'egli stesso modestamente dice a pag. 250, ha " veduto „. Ritorno, perciò, sull'invito già espresso.

Scriva il nostro A. un nuovo volumetto e sia di " ricordi personali „; esponga quanto vide, seppe e operò in tutto il periodo del Risorgimento e non tema di parlare di sè stesso. Noi, studiosi e amanti sinceri e disinteressati di Storia Patria, lo ringrazieremo. Un nuovo volumetto di un vecchio patriotta, oggi che l'Italia si è scossa dal suo letargo ed è ritornata alle tradizioni di gloria che già fecero stupire il mondo, sarà accolto con gioia e sarà letto con reverente affetto.

Il dispiacere di non aver potuto prima — per ragioni varie personali — additare a quanti s'interessano di Storia del Risorgimento il volumetto del nostro A., è lenito dalla soddisfazione di farlo appunto in un momento in cui per virtù dei successi politici e militari riportati è lecito guardare al passato con più sicura fiducia nell'avvenire! E questo, più che non valgano le mie povere parole, sia di sprone al sig. Conte Martini-Crotti a dettare i suoi " Ricordi „.

Capitano Luigi de-Biase.

SPOGLIO DEI PERIODICI

I. — STORIA GENERALE

1480. — Ferraris (Luigi), *Il Municipio di Torino e il monumento per l'abolizione del foro ecclesiastico*; in " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1912.

Esposti gli avvenimenti che si riferiscono alla presentazione ed alla promulgazione della legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, alla resistenza del partito retrivo, alla sottoscrizione iniziata dai liberali per erigere un monumento, tratta particolarmente delle discussioni avvenute in Consiglio municipale intorno alla proposta della concessione di un'area per il monumento, alle quali parteciparono, fra gli altri, con parere opposto, Camillo Cavour e Luigi Ferraris e pubblica a questo proposito una lettera inedita scritta dal Cavour al Ferraris in data 28 marzo 1851.

1481. — Sandonà (Augusto), " *Il Caffè Pedrocchi* „; in " Nuova Antologia „, 16 dicembre 1912.

Da un libro in preparazione sul preludio della Rivoluzione Italiana del 1848 traccia le vicende di un giornale celebre intitolato " *Il Caffè Pedrocchi* „ che iniziò a Padova le sue pubblicazioni nel 1844 e terminò per le persecuzioni della censura nel preludio della rivoluzione del '48.

1482. — Deabate (Giuseppe), *Il bicentenario di un celebre teatro torinese*; in " Nuova Antologia „, 16 novembre 1912.

È il teatro Carignano che in due secoli di esistenza echeggiò di tutti gli avvenimenti più grandiosi della patria, dai primi movimenti per la libertà alle conquiste gloriose dell' unificazione nazionale.

1483. — Massa (E.), *Vittorie dimenticate*; in " Rivista militare italiana „, 56, 7, 8, 1911.

Ricorda le truppe mandate contro il brigantaggio e le vittime dimenticate di quella lotta.

1484. — Corselli (R.), *Le donne italiane nel risorgimento nazionale*; in " Riv. militare italiana „, 56, 9, 1911.

Tratta dell'opera delle donne italiane nel risorgimento, dividendole in quattro categorie: le protettrici, le cospiratrici, le martiri, le combattenti.

1485. — De Rossi (E.), *Bersaglieri bresciani e bersaglieri piemontesi*; in " Nuova Rivista di fanteria „, IV, 6, 1911.

Recensione della monografia di R. Fantuzzi su un battaglione volontario bersaglieri del 1813.

1486. — Gatti (Angelo), *Le grandi paci in Europa dal 1815*; in " Lettura „, dicembre 1912.

Rammenta le principali paci conchiuse nel secolo XIX in Europa.

1487. — De Pilato (S.), *Il brigantaggio di Basilicata*; in " Rivista d'Italia „, 15 dicembre 1912.

Indagate le cause, i caratteri ed i fattori del brigantaggio basilicatese, accenna alle principali vicende ed a qualche episodio più caratteristico.

1488. — Masnovo (A.), *Il prof. G. Gentile e il tomismo italiano dal 1850 al 1900*; in " Rivista di filosofia neo-scolastica „, f. 2 e 5, 1912.

Accusa il Gentile di aver posto nell'ombra le personalità del Taparelli, del Liberatore e del Sansavaseno.

1489. — Frati (Carlo), *La Biblioteca Marciana nel triennio 1909–1911*; in " Ateneo-Veneto „, novembre-dicembre 1912.

Dando notizie sul riordinamento della Biblioteca accenna alla fortunata scoperta di vari involti di carte volanti, rappresentanti una raccolta interessante e copiosa di stampe, incisioni, ritratti, caricature, giornali, bollettini di guerra del periodo veneto-lombardo 1848-49, proveniente in parte dall'ing. G. Cusoni che fu deputato dell'Assemblea Veneta del 1848-49.

1490. — Bestico (Guido), *Alcune satire antiaustriache sconosciute*; in " Italia „, 15 dicembre 1912.

Dal museo storico Galletti di Domodossola trae parecchie satire sconosciute, una della fine di marzo del '48 intitolata: Dialogo tra Milano, Brescia, Bergamo e Radetzky, stampata su foglio volante, un'altra consistente in un dialogo fra Metternich e Radetzky dopo la vittoria

dei Lombardi, poi un altro dialogo fra Meneghino e Radetzky in Mantova ecc.; l'ultima è tratta dalle carte Celesia della Biblioteca di Genova ed è una satira poetica contro Radetzky.

II. — STORIE PARTICOLARI

Annali — 1809.

1491. — R. R., *Idées de Napoléon sur la défense de l'Italie en 1809*; in " Rev. d'histoire rédigée à l'état mayor „, 41, 2, 1912.

Studia le idee di Napoleone sulla difesa naturale da opporre nella ritirata dell'esercito d'Italia contro la offensiva austriaca.

1812.

1492. — Zandrino (F. M.), *Malo Jaroslavetz*; in " Italia! „, I, 11, 1912.

Celebra i fasti della famosa battaglia di Malo Jaroslavetz del 24 ottobre 1812, in cui tanto si distinse la Guardia reale italiana.

1493. — Di San Martino (A.), *Un cavaliere italiano alla grande armata*, in " Rivista di cavalleria „, XIV, 1, 2, 1911.

Si tratta di Federico Millet d'Arvillars distintosi nella campagna del 1812.

1814.

1494. — De Vecchi (E.), *Un episodio militare caratteristico nel 1814*; in " Riv. militare italiana „, 56, 10, 1911.

Tratta della difesa della cittadella di Ancona nel 1814 contro le truppe di Murat.

1848.

1495. — Sòriga (Renato), *Il corpo degli studenti pavesi nella campagna del 1848*; in " Bollettino della Società pavese di Storia patria „, giugno 1912.

Pubblica un interessante carteggio che il pavese Daniele De Angelis ebbe col padre tra il sette aprile ed i primi di agosto 1848, in base al quale sono narrate le peripezie del battaglione universitario pavese dal giorno in cui si recò a Milano per congiungersi con il Corpo degli studenti lombardi (28 aprile 1848) sino al ritorno degli Austriaci in Milano.

1849.

1496. — Marcucci-Poltri (P.), *L'opera dei patrioti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi*; in " Rivista di cavalleria „, XIV, 3, 4, 1911.

Studia i tentativi fatti dai patrioti dall'Appennino toscano alla spiaggia maremmana, dando uno schizzo dell'itinerario.

1859.

1497. — Z., *Note di storia militare*; in " Rivista di cavalleria „, 95, 6, 7, 1911.

Studia i movimenti e le operazioni della cavalleria sarda nei primi 15 giorni della campagna del 1859.

1860.

1498. — Vagliasindi (C.), *Da Renda a Palermo*; in " Rivista militare italiana „, 55, 4, 5, 1911.

Studia la marcia di Garibaldi tra il 19 ed il 27 maggio 1860.

Abba (Giuseppe Cesare).

1499. — Merenda (Pietro), *Elogio di Giuseppe Cesare Abba*; in " Archivio storico italiano „, 1 e 2, 1912.

Fu letto nella sede della Società Siciliana per la storia patria il 19 marzo 1911.

Ancona, v. n° 1494.
Basilicata, v. n° 1487.
Begani (Alessandro).

1500. — De Rossi (E.), *Il colonnello nell' artiglieria napoletana Alessandro Begani*; in " Rivista d'artiglieria e genio „, 28, 1, 1911.

Fu l'eroico difensore di Gaeta dopo la partenza del Murat.

Cameroni (F.), v. n° 1507.
Capecelatro (Alfonso).

1501. — De Cesare (Raffaele), *Il cardinale Alfonso Capecelatro*; in " Nuova Antologia „, 1° dicembre 1912.

Studia l'uomo, lo scrittore, il sacerdote.

Cavour (Camillo), v. n° 1480.

1502. — Camozzini (Ferruccio), *Il genio di Cavour*; in " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1913.

Ne studia in rapidissima sintesi il carattere, il genio e la volontà.

Chigi (Carlo Corradino).

1503. — Jacometti (J.), *Carlo Corradino Chigi*; in " Bollettino senese di storia patria „, gennaio-agosto 1912.

Ricorda in un interessante articolo la figura di Carlo Corradino Chigi che nel 1825 ebbe nelle acque di Tripoli il suo battesimo di guerra distinguendosi grandemente. Partecipò poi come Commissario toscano e capo di Stato maggiore alla guerra del '48 e fu ferito a Curtatone.

Cialdini (Enrico).

1504. — Cesari E., *Enrico Cialdini*; in " Nuova rivista di fanteria „, 4, 5, 6, 1911.

Profilo biografico.

Crispi (Francesco).

1505. — Pipitone (Federico C.), *Francesco Crispi alla luce di nuove pubblicazioni*; in " Archivio storico siciliano „, 1° e 2°, 1912.

Sul libro del Palamenghi continua e finisce l'interessante studio sull'opera di Francesco Crispi nel '60.

De Angelis (Daniele), v. n° 1495.

Ferraris (Luigi), v. n° 1480.

Gabrielli di Montevecchio (Rodolfo).

1506. — F., *Il generale Rodolfo Gabrielli di Montevecchio*; in " Rivista di cavalleria „, 14 settembre 1911.

Sul valoroso generale morto in Crimea è qui data una bella commemorazione.

Garibaldi (Giuseppe), v. n^i 1496, 1498.

Gazzoletti (Antonio).

1507. — Stefani (Giuseppe), *Miscellanea gazzolettiana*; in " Pro Cultura „, luglio e settembre 1912.

Lettere inedite di Antonio Gazzoletti a F. A. Maisilli, a G. Lutteri ed a F. Cameroni, tratte da due archivi roveretani e dalla Biblioteca civica di Trieste.

Gioberti (Vincenzo).

1508. — *I manoscritti di Vincenzo Gioberti*; in " Minerva „, 1° dicembre 1912.

A proposito del catalogo dei manoscritti del Gioberti esistenti nella Biblioteca civica di Torino.

Giovanni a Prato.

1509. — Riccabona (Vittorio), *L'abate Giovanni a Prato e l'autonomia del Trentino*; in " Pro Cultura „, anno III, fasc. VI, 1912.

In ricorrenza del centenario della nascita dell'abate barone Giovanni a Prato ne profila l'interessante figura, studiandone specialmente l'opera patriottica a favore dell'autonomia del Trentino.

Leopardi (Giacomo), v. n° 1520.

Liberatore, v. n° 1488.

Lomonaco (Francesco).

1510. — Natali (Giulio), *Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nella età napoleonica*; in " Nuova Antologia „, 1° novembre 1912.

È la parte sostanziale d'un discorso letto a Napoli, a Portici, a Potenza, a Matera, a Melfi.

Lutteri C., v. n° 1507.

Maisilli F. A., v. n° 1507.

Manzoni (Alessandro).

1511. — Hazard P., *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Bulletin italien „, novembre-dicembre 1912.

A proposito dell'edizione Sforza-Gallavresi.

1512. — Pitollet (Camille), *Carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Revue des langues romanes „, novembre 1912.

Ne trae motivo per studiare la conversione del Manzoni e segnalare altre fonti.

1513. — Renier R., *A. Manzoni, Carteggio*; in " Giornale storico della letteratura italiana „, f. 181, 1912.

Articolo che attenua l'importanza del Manzoni epistolografo.

Mazzini (Giuseppe).

1514. — Vamba, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*; in " Rassegna contemporanea „, dicembre 1912.

Pubblica una lettera del Mazzini diretta da Londra in data 9 giugno 1839 a Filippo Ugoni.

Messina.

1515. — Cesari E., *La brigata Pistoia a Messina*; in " Rivista militare italiana „, 56, 6, 1911.

Studia l'opera della brigata Pistoia nell'assedio e nella capitolazione di Messina del 12 marzo 1861.

Millet d'Arvillars (Federico), v. n° 1493.

Napoleone I, v. n° 1491.

1516. — Livi (Giuseppe), *Il preteso " omega napoleonico „ all'isola d'Elba*; in " Rivista di Roma „, 10-11 novembre 1912.

Confuta un articolo di G. Civinini sul " Corriere della sera „ 21 settembre, che disse omega napoleonico la relegazione all'Elba.

Padova, v. n° 1481.

Pasero di Cornegliano.

1517. — Calisse (Carlo), *Un liberale sui primi anni del sec. XIX*; in " Rassegna Nazionale „, 1° gennaio 1913.

Profilo biografico del conte Enrico Pasero di Cornegliano a proposito della pubblicazione delle sue lettere fatta dalla marchesa Cristina Del Carretto.

Pastrengo.

1518. — Gorini V., *I carabinieri reali a Pastrengo*; in " Rivista militare italiana „, 56, 5, 1911.

Studia l'episodio della battaglia del 30 aprile 1848 in cui si distinsero tre squadroni di carabinieri reali accorsi in soccorso del re.

Pepe (Guglielmo).

1519. — Pavone C., *Il generale Guglielmo Pepe e i suoi tempi*; in " Rivista militare italiana „, 56, 1, 1911.

Cenno biografico.

Poerio (Alessandro).

1520. — Secrétant (Gilberto), *Alessandro Poerio, il Leopardi e il Tommaseo*; in " Rivista di Roma „, 10-25 novembre 1912.

Pubblica un notevole brano del profilo d'Alessandro Poerio scritto per l'editore Formiggini, intorno ai rapporti che Alessandro Poerio ebbe con Leopardi e Tommaseo.

Pordenone.

1521. — Barbarich E., *Il combattimento di Pordenone*; in " Rivista di cavalleria „, XIV, 7, 8, 1911.

È il combattimento del 15 aprile 1809.

Radetzky (generale), v. n° 1490.

Recchi G.

1522. — Giommi L., *Da un diario inedito di G. Recchi*; in " Rivista d'Italia „, 15 dicembre 1912.

È un diario degli anni 1832-34 su notizie relative a fatti di cui fu testimone specialmente in Ferrara.

Revere (Giuseppe).

1523. — Ottolini (Angelo), *Giuseppe Revere*; in " Rivista d'Italia „, novembre 1912.

Ricorrendo il centenario della nascita del poeta triestino, ne rievoca la bella figura studiandone l'opera letteraria.

Sineo (Riccardo).

1524. — Arnò C., *Alla vigilia della prima legislatura*; in " Piemonte „, 11, 12, 1912.

Tratta di Riccardo Sineo.

Taparelli (Padre), v. n° 1488.

Tommaseo, v. n° 1520.

Torino, v. n° 1480.

Ugoni (Filippo), v. n° 1514.

Vicenza.

1525. — Formiggini C., *Il quarantotto a Vicenza*; in " Rivista di cavalleria „, XIV, 9, 10, 11, 1911.

Adolfo Colombo.

SPOGLIO DEI QUOTIDIANI

I. — STORIA GENERALE

334. — Gay (H. Nelson), *Come l'Italia è sorta*; in " La Nazione „, Firenze, 22 dicembre 1912.

Riproduzione di un articolo dello " Standard „.

335. — scr. maz., *I Francesi nelle Marche*; in " L'Unione „, Macerata, 24 dicembre 1912.

A proposito del recente volume del dott. Emiliani.

336. — Marini (Lionello), *Le " Rapsodie storiche „ di Giovanni Faldella*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 1° ottobre 1912.

337. — Del Vivo (P. Emilio), *Una pagina di storia del giornalismo toscano*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 23 dicembre 1912.

Concerne il secolo XVIII.

338. — Guardione (Francesco), *Il VII Congresso della Storia del Risorgimento italiano*; in " L'Ora „, Palermo, 16 novembre 1912.

II. — STORIE PARTICOLARI

Abba (G. Cesare).

339. — L. G., *In memoria di Giuseppe Cesare Abba*; in " La Sentinella Bresciana „, Brescia, 6 novembre 1912.

340. — Giarratana (Alfredo), *Pagine inedite di G. C. Abba — Sfolgoranti memorie dell'epopea garibaldina*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 6 novembre 1912.

341. — Giarratana (Alfredo), *Nel secondo anniversario della morte di G. C. Abba — Commemorando con le opere il maestro perduto — Le postume pagine della storia e dell'arte di G. C. Abba*; in " La provincia di Brescia „, Brescia, 6 novembre 1912.

342. — L. Ughetto, *Gli scritti di Giuseppe Cesare Abba*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 18 novembre 1912.

Discorre di articoli sparsi dell'Abba.

Aleardi (Aleardo).

343. — G. D., *Nel centenario della nascita di Aleardo Aleardi — Il patriota e il poeta*; in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 5 novembre 1912.

344. — *Il centenario di un poeta*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 7 novembre 1912.

345. — Quilici (Nello), *Un centenario: Aleardi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 9 novembre 1912.

Alfieri (Vittorio).

346. — Cip, *Tornando all'Alfieri*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 8 novembre 1912.

A proposito della nuova edizione (Sansoni) delle " Rime „, alfieriane.

Algarotti (Francesco).

347. — Ortolani (Giuseppe), *Francesco Algarotti*; in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 11 dicembre 1912.

Nel 2° centenario della nascita dell'Algarotti, araldo di tempi nuovi.

Amatore (Michele).

348. — *Il primo ascaro d'Italia*; in " Il Giornale italiano „, N. York, 21 ottobre 1912.

Riproduce l'articolo di P. Mona dall' " Ora „ di Palermo.

Annali — 1789.

349. — Ollivier (Émile), *Pour la révolution*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 19 ottobre 1912.

Richiama i beneficî della rivoluzione dell'89.

1799.

350. — Lector, *La rivoluzione napoletana del 1799*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 25 settembre 1912.

Per la ristampa degli studi di Benedetto Croce.

351. — Ambrosini (Luigi), *Idealismo rivoluzionario*; in " La Stampa „, Torino' 18 dicembre 1912.

Sempre a proposito della ristampa crociana.

1812.

352. — Curti (Antonio), *Gli Italiani alla Moskowa*; in " La Lombardia „, Milano, 8 settembre 1912.

353. — Bach, *Dai campi di Spagna e di Russia ai lidi d'Egeo e di Libia — Or son cent'anni gli italiani partivano in guerra*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 16 settembre 1912.

Con sette ritratti.

354. — Crispolti (Filippo), *Il centenario dell'incendio di Mosca*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 20 settembre 1912.

355. — Liarisse (Marcel), *Un réquisitoire contre la campagne de 1812*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 21 settembre 1912.

Si riferisce al Chateaubriand.

356. — Galli (Angelo), *Gli Italiani nella campagna di Russia del 1812*; in " Corriere della Sera „, Milano, 25 settembre 1912.

357. — *Gli Italiani in Russia nel 1812*; in " La Vita „, Roma, 12 ottobre 1912.

Intorno alla pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

358. — Curti (Antonio), *Gli Italiani in Russia nel 1812*; in " La Lombardia „, Milano, 15 ottobre 1912.

359. — Bernheim (Adrien), *Le centenaire du décret de Moscou*; in " Le Figaro „, Parigi, 18 ottobre 1912.

360. — Guardione (Francesco), *La costituzione siciliana riformata nel Parlamento del 1812*; in " L'Ora „, Palermo, 21 ottobre 1912.

Critica la pubblicazione centenaria della Società Siciliana di storia patria.

361. — Curti (Antonio), *Malo Jaroslawetz*; in " La Lombardia „, Milano, 24 ottobre 1912.

362. — Cappello (Girolamo), *La battaglia di Malo-Jaroslawetz*; in " La Perseveranza „, Milano, 24 ottobre 1912.

363. — Pini (Cesare Guglielmo), *La battaglia di Malo-Jaroslawetz*; in " Il Messaggero „, Roma, 24 ottobre 1912.

364. — Torrini (Giulio), *Gli Italiani alla battaglia di Malo-Jaroslawetz*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 25 ottobre 1912.

Con lettere inedite di Alessandro Neri, bolognese, sergente maggiore del 8° reggimento fanteria leggero.

365. — Antona Traversi (Camillo), *Il centenario del decreto di Mosca*; in " Il progresso italo-americano „, New-York, 27 ottobre 1912.

366. — A. Tl., *Ricordi d'arte e di guerra. — Dell'arte musicale russa*; in " Il Piccolo della Sera „, Trieste, 1° novembre 1912.

A proposito dell'oratorio del Dagtarew: *La liberazione di Mosca.*

367. — Cap. de Vallière, *Les Suisses à la Beresina*; in " Journal de Genève „, Ginevra, 25 novembre 1912.

368. — Pini C. G., *A proposito di un recente libro di storia militare italiana*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 26 novembre 1912.

È la pubblicazione: " Gl'Italiani in Russia nel 1812 „.

369. — Cappello (Girolamo), *Il passaggio della Beresina*; in " La Perseveranza „, Milano, 29 novembre 1912.

1815.

370. — Cabasino Renda (C.), *La politica segreta nel Congresso di Vienna*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 23 dicembre 1912.

A proposito del libro del Fournier.

1821.

371. — Oxilia (Ugo), *I processi del 1821 nel Lombardo-Veneto*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 12 ottobre 1912.

Fine dell'articolo segnalato al n. 172.

1859.

372. Luzio (Alessandro), *La relazione ufficiale sulla guerra del 1859*; in " Corriere della Sera „, Milano, 7 dicembre 1912.

A proposito della recente pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

1864.

373. — Toschi (Maria), *Una triplice intesa fra Vittorio Emanuele, Mazzini e Garibaldi* (Parlando con Augusto Elia); in " Giornale del Mattino „, Bologna, 30 settembre 1912.

Relativa ad una spedizione in Galizia e principati danubiani contro l'Austria.

1866.

374. — Gonni (Giuseppe), *Per gli artiglieri della Real Marina sul lago di Garda*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 2 ottobre 1912.

Sull'azione esercitata dalle cannoniere sul lago di Garda nel 1866.

1870.

375. — Ollivier (Émile), *La guerre de 1870 jugée par un socialiste allemand*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 26 ottobre 1912.

A proposito delle memorie di Bebel.

376. — Mazzoni G., *Il significato del 20 settembre*; in " La Nazione „, Firenze, 22 settembre 1912.

Discorso all'Unione liberale di Firenze.

377. — Gonni (Giuseppe), *Il compito delle navi-corazzate italiane nel settembre 1870*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 23 settembre 1912.

378. — Bellonci (Goffredo), *La breccia riconsacrata* (20 settembre 1870 — 20 settembre 1912); in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 20 settembre 1912.

Quale debba essere la significazione simbolica della presa di Roma.

Apponyi (Rodolfo).

379. — Beaunier (André), *Paris au lendemain des journées de Juillet*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 19 ottobre 1912.

Intorno al diario pubblicato nella " Revue des deux Mondes „.

380. — Beaunier (André), *Les souvenirs du comte Apponyi*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 26 ottobre 1912.

Sempre a proposito dei ricordi del conte pubblicati nella " Revue des deux Mondes „.

Archetti.

381. — A. E., *G. M. Archetti dei Mille di Marsala*; in " Caffaro „, Genova, 12 novembre 1912.

A proposito della recente biografia scritta dallo Sclavo.

Aspromonte.

382. — Curti (Antonio), *Aspromonte*; in " La Lombardia „, Milano, 31 agosto 1912.

383. — Guardione (Francesco), *La giornata di Aspromonte*; in " L'Ora „, Palermo, 28 agosto 1912.

384. — Del Secolo (Floriano), " *Aspromonte* „ *di N. Colaianni*; in " Il Giorno „, Napoli, 24 novembre 1912.

Authion.

385. — Curti (Antonio), *Authion*; in " La Perseveranza „, Milano, 20 novembre 1912.

Recensione della pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Bandi (Giuseppe).

386. — Cristofanini (Alceste), *Bandi e Cialdini*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 21 settembre 1912.

Tratta dei rapporti fra i due patrioti dopo il 1866.

Bertani (Agostino).

387. — *Per Agostino Bertani*; in " Il Secolo „, Milano, 22 dicembre 1912.

Pel trasporto delle sue ceneri al Famedio di Milano.

388. — *Agostino Bertani nel Famedio*; in " Il Secolo „, Milano, 23 dicembre 1912.

Bindi (Enrico).

389. — *Per il centenario di un pistoiese illustre*; in " La Nazione „, Firenze, 20 dicembre 1912.

Bini (Carlo).

390. — Barbarus, *Nel settantesimo anniversario della morte di Carlo Bini*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 12 novembre 1912.

Bisesti (Luigi).

391. — Col. Terzi, *Il generale Bisesti*; in " L'Esercito italiano „, Roma, 22 novembre 1912.

Bonaparte (Giuseppe).

392. — Battaglia (A. G.), *Lettere di un re in esilio — Giuseppe Bonaparte*; in " La Tribuna „, Roma, 15 novembre 1912.

Circa le lettere edite dal Charpentier.

Bonaparte (Letizia).

393. — *La madre di Napoleone*; in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 3 novembre 1912.

Con un ritratto.

Bonaparte (Luigi).

394. — *Conspirateur malgré lui*; in " Le Temps „, Parigi, 24 novembre 1912.

A proposito dell'articolo del Rousseau nel " Correspondant „ su un Laurens scambiato per l'ex-re d'Olanda.

Bonghi (Ruggero).

395. — Amante (Bruto), *Due lettere inedite di R. Bonghi*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 26 settembre 1912.

Indirizzate da Stresa a Camillo de Meis, nel 1855.

Bongiovanni della Chiusa.

396. — *Alberto Bongiovanni della Chiusa*; in " La Patria degli Italiani „, Buenos Aires, 8 ottobre 1912.

Patriota e giornalista morto a Buenos Aires.

Bovio (Giovanni).

397. — Paolillo (Francesco), *Il pensiero filosofico di Giovanni Bovio*; in " Corriere delle Puglie „, Bari, 18 dicembre 1912.

Brigantaggio.

398. — Costi (E.), *Il cerimoniale del brigantaggio di mezzo secolo fa — L'ospitalità di un giorno del bandito Civicchia*; in " Il Giornale d'Italia „, 21 novembre 1912.

Da un volume di bozzetti di prossima pubblicazione.

Cagliostro.

399. — Pellicano (Pier Domenico), *Cagliostro era un galantuomo?*; in " La Vita „, Roma, 29 dicembre 1912.

A proposito del libro di M. Haven.

Cairoli.

400. — *I Cairoli*; in " La Nuova Italia „, Tripoli, 13 novembre 1912.
Deriva dal libro del Rosi.

Capecelatro (Alfonso).

401. — *La morte del cardinale Capecelatro*; in " Il Mattino „, Napoli, 15 novembre 1912.
Con un ritratto.

402. — *La morte del cardinale Capecelatro — Il prelato e la sua opera*; in " Corriere della Sera „, Milano, 15 novembre 1912.

403. — Parisi (Pasquale), *Un lutto della Chiesa e dell'Italia — La morte del cardinale Alfonso Capecelatro*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 16 novembre 1912.

404. — *La morte del cardinale Capecelatro — Una grande figura che scompare*; in " L'Ora „, Palermo, 16 novembre 1912.

405. — *Alfonso Capecelatro*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 16 novembre 1912.

406. — Crispolti (Filippo), *Il cardinale Capecelatro scrittore*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 20 novembre 1912.

407. — Felton, *Il cardinale italiano*; P. Sterbini, *Alfonso Capecelatro — Ricordi di una visita*; P. Molajoni, *Il cardinale Capecelatro a Roma*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 18 novembre 1912.

Capozzi (Francesco).

408. — Longhi (M.), *Francesco Capozzi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 6 ottobre 1912.
Nel primo centenario della nascita del patriotta lughese.

Capua (principe di).

409. — Paolini (Luigi Gualtiero), *La tragica pazzia del principe di Capua*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 2 dicembre 1912.

Carducci (Giosuè).

410. — Lipparini (Giuseppe), *Dal Carducci al Balzac della terza Italia*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 30 dicembre 1912.

Castelfidardo.

411. — Barbarich E., *La battaglia che congiunse le Marche alla patria — Il monumento alle truppe vittoriose del generale Cialdini*; in " La Tribuna „, Roma, 17 settembre 1912.
Accanto allo scritto del Barbarich ve ne sono del sen. di Prampero e di vari generali.

412. — Bompiani (Giorgio), *Castelfidardo e Cialdini*; in " Corriere della Sera „, Milano, 17 settembre 1912.

413. — Sarrio (Carlo), *Castelfidardo — Enrico Cialdini nel monumento e nella battaglia*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 17 settembre 1912.

Articolo composto percorrendo i luoghi ed interrogando i testimoni superstiti.

414. — Chiodi (Bartolo), *Episodi e considerazioni sulla battaglia di Castelfidardo*; in " L'Esercito italiano „, Roma, 18 settembre 1912.

415. — Crispolti (Filippo), *Castelfidardo*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 18 settembre 1912.

Cerca d'opporsi a che si continui a gettare il discredito sopra l'origine e la condotta dei Governi passati, specie del pontificio.

416. — Zambruno (Raoul), *Castelfidardo alla gloria di E. Cialdini*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 18 settembre 1912.

417. — *Il Museo storico*; in " La Tribuna „, Roma, 18 settembre 1912.

Della proposta di trasformare la cripta del monumento di Vito Pardo in un Museo storico di Castelfidardo.

418. — Barbarich (E.), *La battaglia di Castelfidardo*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 18 settembre 1912.

419. — P. Y., *Castelfidardo al generale Enrico Cialdini*; in " La Nazione „, Firenze, 18 settembre 1912.

420. — *La battaglia di Castelfidardo*; in " La Vita „, Roma, 18 settembre 1912.

Dallo scritto di E. Barbarich.

421. — Castelli (Alighiero), *Una sera di visioni a Castelfidardo*; in " La Tribuna „, 20 settembre 1912.

422. — Monnosi (Enrico), *Enrico Cialdini nel mo[illegible]nto e nella battaglia*; in " Giornale d'Italia „, Buenos Aires, 9 [illegible]re 1912.

Cavour.

423. — *La giovinezza di Camillo Cavour*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 10 dicembre 1912.

A proposito dell'opera del Ruffini.

Cecconi (Giovanni).

424. — B. B., *La morte del generale Cecconi — Il soldato e l'uomo*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 16 settembre 1912.

Codronchi (Giovanni).

425. — *La questione albanese e la politica dell'Italia nelle lettere di Codronchi a Crispi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 2 dicembre 1912.

Due lettere inedite del 1900.

Colaianni (Napoleone).

426. — Mandalari C. O., *Il giubileo politico di Napoleone Colaianni*, in " La Vita „, Roma, 15 settembre 1912.

In occasione delle feste di Castrogiovanni.

Cosenz (Enrico).

427. — De Benedetti (Lionello), *Il testamento militare di Enrico Cosenz*; in " La Vita „, Roma, 25 dicembre 1912.

Dal volume edito dal Reber.

428. — *Le ragioni della sconfitta di Custoza nel diario inedito del generale Cosenz*; in " Il Mattino „, Napoli, 16 dicembre 1912.

Dallo stesso volume.

Cossa (Pietro).

429. — Yambo, *Pietro Cossa, il " Nerone „* ecc.; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 7 novembre 1912.

Crimea.

430. — Tardieu (André), *Comment Napoléon III a manqué l'alliance russe*; in " Le Temps „, Parigi, 1° novembre 1912.

Tratta del libro del Bapst " Les origines de la guerre de Crimée „.

431. — Lemoire (Maurice), *Les origines de la guerre de Crimée*; in " Journal des Débats „, Parigi, 6 novembre 1912.

A proposito del volume del Bapst.

Crispi (Francesco).

432. — Rastignac, *La guerra nei Balcani — Una lettera di Francesco Crispi*; in " La Tribuna „, Roma, 10 ottobre 1912.

433. — Tucci (Attilio), *Quel che fu il convegno di Berlino. Crispi, Bismarck e l'Austria*; in " La Sentinella delle Alpi „, Cuneo, 5 novembre 1912.

434. — Pini (Enrico), *Due lettere inedite di Crispi sull'Albania*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 28 novembre 1912.

435. — Castellini (Gualtiero), *Da Cavour a Crispi*; in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 22 novembre 1912.

Sulle recenti pubblicazioni dell'on. Palamenghi-Crispi.

436. — d. a., *Francesco Crispi giornalista*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 3 dicembre 1912.

Crispi (Lina).

437. — Serao (Matilde), *Per una estinta*; in " Il Giorno „, Napoli, 26 novembre 1912.

Necrologia di D.ª Lina Crispi.

438. — Alcazar, *La morte di Donna Lina Crispi*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 26 novembre 1912.

Dall'Ongaro (Francesco).

439. — Il lettore, *Francesco Dall'Ongaro*; in " La provincia di Treviso „, Treviso, 7 novembre 1912.

440. — T. G., *Le poesie di Francesco Dall'Ongaro*; in " Giornale di Udine „, Udine, 9 novembre 1912.

De Candia (Giovanni).

441. — A. della Corte, *Il tenore patriota*; in " Il Mattino „, Napoli, 4 ottobre 1912.

A proposito del recente libro di F. Gautier.

Del Fante (Cosimo).

442. — G. Nicolini, *Il livornese Cosimo del Fante e una medaglia di S. Elena*; in " Corriere di Livorno „, Livorno, 18 ottobre 1912.

Della Rocca (Irene).

443. — *Irene della Rocca*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 14 dicembre 1912.

La vedova del gen. Enrico della Rocca morta il 14 dicembre.

De Sanctis (Francesco).

444. — G. A. Borgese, *La Storia di De Sanctis*; in " Il Corriere della Sera „, Milano, 14 ottobre 1912.

A proposito dell'edizione della " Storia della letteratura italiana „ curata da B. Croce e dell'edizione popolare curata da P. Arcari.

445. — Laurini (Gerardo), *Per le lettere di Francesco de Sanctis*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 25 novembre 1912.

Intorno alle ultime lettere pubblicate dal Croce ed all'esilio del De Sanctis in Isvizzera.

446. — *Scritti inediti di Francesco de Sanctis a De Meis, Imbriani, Cairoli — Lettere di Mazzini, Cairoli, Prati, Carducci, Sella a De Sanctis*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 25 novembre 1912.

Dalla " Critica „.

Elia (Augusto).

447. — Palermo Giangiacomi, *Il fulgore di una camicia rossa, Augusto Elia*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 29 settembre 1912.

A proposito delle onoranze anconitane.

Farini (Domenico Antonio).

448. — Farini (Plinio), *Una storia locale romagnola*; in " La Vita „, Roma, 29 novembre 1912.

Intorno alla sua storia manoscritta di Russi.

Ferdinando I di Borbone.

449. — Di Giacomo (S.), *Re Nasone di profilo*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 12 dicembre 1912.

Riproduce la biografia inedita scritta sulla fine del secolo XVIII da lady Craven.

Firenze.

450. — Conti (Giuseppe), *L'imperversare delle accademie ed altri passatempi fiorentini sulla fine del 700*; in " La Nazione „, Firenze, 19 novembre 1912.

Foscolo (Ugo).

451. — Padovan (Adolfo), *Per una nuova edizione del Foscolo*; in " L'Indipendente „, Massa, 16 novembre 1912.

Intorno all'edizione curata dal Marinoni per l'Hoepli.

Frascati.

452. — Greci G., *Frascati festeggia il 75° anniversario dell'acquisita cittadinanza romana*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 21 ottobre 1912.

Fusinato (Arnaldo).

453. — G. P., *Lettere e poesie inedite di Arnaldo Fusinato ed Erminia Fuà*; in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 6 dicembre 1912.

A proposito della recente edizione del Ciandulli.

Garibaldi (Giuseppe).

454. — Curàtulo (Giacomo Emilio), *Lettere e documenti garibaldini sulla condizione dei popoli balcanici*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 21 ottobre 1912.

455. — *Gli ufficiali di Garibaldi sotto le bandiere di Re Vittorio*; in " Gazzetta del Popolo „, Torino, 3 novembre 1912.

Deriva dall'opuscolo dello Sclavo sull'Archetti.

456. — Curàtulo (G. E.), *La questione albanese — Giorgio Castriota Skanderbeg a Garibaldi*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 13 novembre 1912.

Gesuiti.

457. — De Ruggiero (Guido), *La filosofia dei Gesuiti*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 30 ottobre 1912.

A proposito del recente volume del Saitta " Le origini del neotomismo nel secolo XIX „.

Giraud (Ernesto).

458. — R. S., *Improvvisa morte dell'attore Giraud — L'eterno amoroso*; in " Corriere della Sera „, Milano, 29 novembre 1912.

Guarentigie (legge delle).

459. — *La legge delle guarentigie e la libertà del pontefice romano*; in " L'Avvenire d'Italia „, Bologna, 11 dicembre 1912.

A proposito dello scritto del Dott. D. C. Pellegrini nella " Scuola Cattolica „.

Guerrazzi (F. Domenico).

460. — Damiani (avv. Leone), *Ricordi e rievocazioni delle prigionie nell'isola d'Elba di F. D. Guerrazzi*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 30 ottobre 1912.

Discorre di postille guerrazziane a libri lasciati all'Elba da Napoleone.

Herzen (Alessandro).

461. — *Agli amici di Alessandro Herzen*; in " Il Secolo „, Milano, 22 dicembre 1912.

Per la raccolta del suo carteggio.

Inama (Vigilio).

462. — Scherillo (Michele), *La morte di Vigilio Inama*; in " Corriere della Sera „, Milano, 12 dicembre 1912.

463. — De Marchi (Attilio), *Il maestro*; Oberziner (Giovanni), *Il patriota* ecc.; in " La Perseveranza „, Milano, 13 dicembre 1912.

464. — Zenoni (Luigi), *Vigilio Inama e il suo ultimo libro*; in " Gazzetta di Venezia „, Venezia, 17 dicembre 1912.

Kleber (J. B.).

465. — Gray (Ezio Maria), *Napoleone, Kleber e i Turchi*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 20 novembre 1912.

Confuta lo scritto del D.r H. Klaeber comparso nella " Strassburger Post „ in difesa del generale Kleber per le atrocità commesse a Giaffa contro i Turchi.

Lacava (Pietro).

466. — Il Saraceno, *L'anziano della Camera elettiva, Pietro Lacava*; in " La Vita „, Roma, 27 dicembre 1912.

467. — D. A., *Don Pietro Lacava*; in " Giornale di Sicilia „, Palermo, 30 dicembre 1912.

La Marmora (Alfonso).

468. — *Come Alfonso Lamarmora seguì e giudicò i Francesi occupanti l'Algeria*; in " La Tribuna „, Roma, 23 settembre 1912.

Intorno alla pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Lombardo-Veneto.

469. — Dudan (Alessandro), *Il regno lombardo-veneto*; in " La Tribuna „, Roma, 24 settembre 1912.

Intorno al libro del Sandonà.

470. — Oxilia (G. U.), *L'Italia dal 1821 al 1831, Regno lombardo-veneto*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 30 novembre e 7 dicembre 1912.

Lomonaco.

471. — Raggio X, *Francesco Lomonaco — Un busto al Pincio*; in " La Vita „, Roma, 18 dicembre 1912.

Mameli (Goffredo).

472. — Dieli, *Il poeta di Roma*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 8 novembre 1912.

Manzoni (Alessandro).

473. — Labbati (Alfredo), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 26 settembre 1912.

474. — Barbiera (Raffaello), *I cosidetti " carteggi completi „*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 28 settembre 1912.

475. — Manzoni (Renzo), *Le firme di Alessandro Manzoni e le sue lettere giovanili*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 22 settembre 1912.

Ribatte alcune affermazioni del Barbiera.

476. — Barbiera (Raffaello), *Polemica manzoniana*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 2 ottobre 1912.

Replica al nipote del Manzoni.

477. — Accinelli (Francesco), *Il carteggio di Alessandro Manzoni*; in " La Sentinella delle Alpi „, Cuneo, 15 novembre 1912.

478. — *Nuova edizione dei " Promessi Sposi „*; in " L'Avvenire d'Italia „, Bologna, 25 novembre 1912.

Parte della prefazione di F. Crispolti.

479. — Marczali (H.), *Der junge Manzoni*; in " Pester Lloyd „, Pest, 30 dicembre 1912.

Manzoni (Romeo).

480. — G. A., *Romeo Manzoni*; in " Journal de Genève „, Ginevra, 26 novembre 1912.

Il Manzoni fu discepolo di Cattaneo, Bonghi, A. Franchi e amico del Mazzini.

481. — Ghisleri (Arcangelo), *Il testamento politico di Romeo Manzoni*; in " Il Secolo „, Milano, 27 novembre 1912.

482. — Arcari (Paolo), *L'opera d'italianità di R. Manzoni*; in " Corriere della Sera „, Milano, 26 novembre 1912.

Maria Sofia.

483. — Tedeschi (Bruno), *Il re Luigi di Baviera fu ucciso? Rivelazioni di Maria Sofia*; in " Il Mattino „, Napoli, 21 dicembre 1912.

Mazzini (Giuseppe).

484. — Moreni (E.), *Storia di un anello di Giuseppe Mazzini*; in " Il Telegrafo „, Livorno, 21 settembre 1912.

È quello donato nel 1851 a George Sand.

485. — Minuti (Luigi), Olivi (Giovanni), ecc., *Napoleone Colajanni e i mazziniani rispetto all'opera di Mazzini e di Garibaldi nella fondazione della monarchia in Italia*; in " La Terza Italia „, Roma, 29 settembre 1912.

Contro un recente scritto del Colajanni nella " Rivista popolare „.

486. — Olivi (Giovanni), *Il giudizio di Mazzini sulla personalità di Cristo*; in " La Terza Italia „, Roma, 29 settembre 1912.

487. — Salucci (Arturo), *La famiglia di Mazzini*; in " Il Secolo „, Milano, 21 ottobre 1912.

488. — Salucci (Arturo), *Intorno al figlio di Mazzini*; in " Il Secolo „, Milano, 5 novembre 1912.

Afferma, contro B. King, che Mazzini ebbe un figlio dalla Sidoli.

489. — Chiesi (Gastone), *Londra per Giuseppe Mazzini*; in " Il Secolo „, Milano, 15 dicembre 1912.

A proposito della recente inaugurazione della lapide.

490. — A. B., *La lapide a Mazzini a Londra*; in " La Perseveranza „, Milano, 19 dicembre 1912.

491. — *Mazzini a Gaeta*; in " La Vita „, Roma, 20 dicembre 1912.

A proposito della recente pubblicazione di G. Fassio.

492. — Salucci (Arturo), *Asterischi mazziniani*; in " Il Secolo „, Milano, 21 dicembre 1912.

Sempre intorno ai parenti del Mazzini.

493. — Zandrino (F. M.), *La sala di Mazzini nel Municipio di Genova e il manoscritto dei " Doveri dell'uomo „*; in " La Vita „, Roma, 28 dicembre 1912.

494. — *Mazzini prigioniero*; in " Il Mattino „, Napoli, 31 dicembre 1912.

Dal volumetto di G. Fassio.

Mentana.

495. — Osilia (Fulgenzio), *Mentana*; in " Roma „, Napoli, 3 novembre 1912.

Minghetti (Marco).

496. — Sighinolfi (Lino), *I manoscritti di Marco Minghetti*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 27 novembre 1912.

I manoscritti furono donati alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

Moltke.

497. — *Moltke en Italie*; in " Journal des Débats „, Parigi, 27 novembre 1912.

Mordini (Antonio).

498. — Checchi (Ottorino), *Per una targa ad Antonio Mordini*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 24 dicembre 1912.

Murat (Gioacchino).

499. — Curti (Antonio), *G. Murat*; in " La Lombardia „, Milano, 13 ottobre 1912.

500. — *La montre de Joachim Murat*; in " Le Temps „, Parigi, 26 novembre 1912.

Napoleone I.

501. — Civinini (Guelfo), *San Martino, l'omega napoleonico*; in " Corriere della Sera „, Milano, 21 settembre 1912.

Visitando l'Elba.

502. — Foresi (Mario), *La villa napoleonica di S. Martino nell'isola d'Elba*; in " Ilva „, Portoferraio, 26 settembre 1912.

503. — Gachot (Édouard), *Napoléon à Molk*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 5 ottobre 1912.

504. — Foresi (Mario), *Ancora per la villa napoleonica di S. Martino nell'isola d'Elba*; in " La Nazione „, 11 ottobre.

505. — Biagi (Guido), *La villa napoleonica di S. Martino all'Elba*; in " Giornale d'Italia „, Buenos Aires, 14 ottobre 1912.

Cfr. il n° 298.

506. — Cléray (Edmond), *Les petits appartements du palais de Fontainebleau*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 19 ottobre 1912.

507. — Gachot (Édouard), *Un centenaire — La conspiration de Malet*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 26 ottobre 1912.

508. — *Napoléon et les Balkans*; in " Journal des Débats „, Parigi, 17 novembre 1912.

A proposito dello scritto dello Schmitt nella " Revue de Paris „.

509. — *Napoléon à Nantes en 1808*; in " Le Figaro „ (Supplément littéraire), Parigi, 7 dicembre 1912.

A proposito dell'articolo del Villat nella " Revue des études napoléoniennes „.

510. — Civinini (Guelfo), *Sulle orme imperiali nell'isola d'Elba*; in " Ilva „, Portoferraio, 19 dicembre 1912.

Dalla " Lettura „.

511. — *Une petite amie de Napoléon*; in " Le Temps „, Parigi, 19 novembre 1912.

Sulla pubblicazione di P. Fremeaux.

Nievo (Ippolito).

512. — Croce (Benedetto), *Ippolito Nievo*; in " Giornale d'Italia „, Roma, 20 novembre 1912.

Dalla " Critica „.

Ollivier (Émile).

513. — Daudet (Ernest), *L'œuvre d'Émile Ollivier*; in " Le Figaro „, Parigi, 30 ottobre 1912.

Orsini (Felice).

514. — Bertacchi (Giovanni), *Una fuga di Orsini*; in " Il Secolo „, Milano, 27 settembre 1912.

Nel 1854, da St-Moritz, con una lettera inedita.

Paget Lady.

515. — Emanuel (Guglielmo), *Alla corte di Firenze e Roma*; in " Corriere della Sera „, Milano, 16 dicembre 1912.

Sulle memorie di Lady Paget.

Panizzi (Antonio).

516. — Eridanio, *Per l'inaugurazione del monumento ad Antonio Panizzi*; in " La Vita „, Roma, 11 ottobre 1912.

517. — Eridanio, *Brescello ad Antonio Panizzi*; in " La Tribuna „, Roma, 13 ottobre 1912.

Pellico (Silvio).

518. — Oxilia (G. U.), *Silvio Pellico e le Mie Prigioni*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 28 ottobre 1912.

Perseveranza (La).

519. — *Utili reminiscenze storiche — I primi albori di un gran giornale*; in " La Provincia di Padova „, Padova, 13 novembre 1912.

A proposito del I numero della " Perseveranza „ di Milano (20-XI-1859).

Pio IX.

520. — *Ancora di Monsignor Baldassarri vescovo di Imola e del processo di canonizzazione di Pio IX*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 20 novembre 1912.

521. — *La causa di beatificazione di Pio IX*; in " Corriere della Sera „, Milano, 26 novembre 1912.

522. — Tazio (T.), *La causa di beatificazione di Pio IX*; in " Il Nuovo Giornale „, Firenze, 27 novembre 1912.

Poerio (Alessandro).

523. — *Alessandro Poerio*; in " La Nazione „, Firenze, 12 novembre 1912.

A proposito del profilo scrittone dal Secrétant.

524. — *Alessandro Poerio*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 24 dicembre 1912.

Prato (A).

525. — *Nel centenario della nascita di Giovanni a Prato*; in " L'Alto Adige „, Trento, 28 ottobre 1912.

Gruppo di articoli rievocanti la nobile figura del deputato Trentino al parlamento di Francoforte.

Reina Calcedonio.

526. Guardione (Francesco), *Calcedonio Reina*; in " L'Ora „, Palermo, 3 dicembre 1912.

A proposito della pubblicazione delle memorie del pittore siciliano: " Giorni passati „.

Romano (Liborio).

527. — Marti (Pietro), *Vittima predestinata* (*Per don Liborio Romano*); in " La Democrazia „, Lecce, 20 settembre 1912.

Continuazione del n° 325.

Rosa (Gabriele).

528. — *Iseo per Gabriele Rosa*; in " Il Secolo „, Milano, 16 settembre 1912.

Per l'inaugurazione del monumento.

Rosi (Giuseppe).

529. — *Giuseppe Rosi, il " poeta pastore „*; in " Il Giornale d'Italia „, Roma, 3 ottobre 1912.

In occasione del busto inaugurato sul Gianicolo.

Ruffini (Giovanni).

530. — *Nel 31° anniversario della morte di Giovanni Ruffini*; in " Il Secolo XIX „, Genova, 4 novembre 1912.

A proposito del volume di D. Masson " Memories of two cities „ il cui V capitolo tratta dei Ruffini.

Ruta (Pasquale).

531. — Cervi (Antonio), *Cinquant'anni di vita teatrale — Le memorie di Pasqualino Ruta*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 21 ottobre 1912.

Intorno alle recenti memorie del Ruta, di particolare importanza per la storia del teatro napoletano e della presa di Roma.

Saffi (Aurelio).

532. — *Il pensiero di Aurelio Saffi nella questione delle alleanze*; in " Il Secolo „, Milano, 21 dicembre 1912.

Riproduce pagine scritte dal Saffi nel 1883.

Salvagnoli (Vincenzo).

533. — C. C., *Un vecchio epigramma*; in " Il piccolo Giornale d'Italia „, Roma, 4 novembre 1912.

Rievoca l'epigramma in occasione della comparsa dei due celebri libri del Balbo e del Gioberti.

Schlözer (von Kurd).

534. — Sacerdote (G.), *Le lettere romane d'un diplomatico prussiano*; in " La Tribuna „, Roma, 29 dicembre 1912.

Simoncelli (Girolamo).

535. — Soderini (Edoardo), *Per la commemorazione di Gerolamo Simoncelli — Le gesta e il processo della " Compagnia infernale „ di Senigaglia nei documenti dell'Archivio di Stato*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 21 settembre 1912.

Ampio e documentato esame della " Causa Senigagliese di più delitti „. Non crede il Simoncelli meritevole della recente esaltazione.

536. — *L'affare Simoncelli*; in " Corriere d'Italia „, Roma, 27 settembre 1912.

Confuta un articolo dell' " Ordine „ d'Ancona.

Stendhal.

537. — Cain (Georges), *Souvenirs stendhaliens*; in " Le Figaro „, Parigi, 29 settembre 1912.

Visitando la casa del Beyle a Grenoble.

538. — Grappe (Georges), *Inédits de Stendhal*; in " Le Figaro „, Parigi, 26 ottobre 1912.

Capitoli inediti XXX, XXXI e XXXII della " Vie de Henry Brulard „.

539. — *Les souvenirs de M. Liard et une nouvelle inédite de Stendhal*, in " Le Temps „, Parigi, 9 dicembre 1912.

A proposito della pubblicazione della " Revue bleue „.

540. — *Une nouvelle inédite de Stendhal*; in " Le Temps „, Parigi, 12 dicembre 1912.

Tommaseo (Nicolò).

541. — *Il popolo serbo giudicato da Nicolò Tommaseo*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 10 dicembre 1912.

A proposito della raccolta di critica ed estetica del Tommaseo a cura di A. Albertazzi (Napoli, Ricciardi).

Toscana.

542. — Oxilia (Ugo), *L'Italia dal 1821 al 1831 — Granducato di Toscana*; in " Vita Chiavarese „, Chiavari, 28 dicembre 1912.

In continuazione.

543. — Mezières (A.), *Les Lorrains en Toscane*; in " Le Temps „, Parigi, 26 novembre 1912.

Intorno al recente volume del lorenese Henry Poulet.

Verdi (Giuseppe).

544. — Corradi (Edmondo), *Nel centenario di Verdi*; in " Il Secolo XIX „, Genova, 4 novembre 1912.

545. — Bastianelli (Giannotto), *Il " Don Carlos „ di Verdi*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 16 novembre 1912.

546. — M. P., *La prima del " Don Carlos „ a Bologna*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 21 novembre 1912.

547. — *Pel monumento a Giuseppe Verdi di Ettore Ximenes*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 26 novembre 1912.

548. — Gherardi (Gherardo), *Per il monumento nazionale a Giuseppe Verdi*; in " Avvenire d'Italia „, Bologna, 19 novembre 1912.

Waterloo.

549. — Gerard (Harry), *À Waterloo*; in " Le Figaro „, Parigi, 22 settembre 1912.

Parla d'un monumento a V. Hugo che vuol erigersi a Waterloo.

Zamboni (Giuseppe).

550. — Marini (Lionello), *Idee e figure del Risorgimento, Giuseppe Zamboni*; in " Il Resto del Carlino „, Bologna, 27 novembre 1912.

Patriota e cospiratore anconitano ora languente nella miseria.

NECROLOGIO

Giuseppe Cipriani.

Un altro dei nostri soci onorari è sceso nella tomba. Giuseppe Cipriani, povero e quasi abbandonato, è morto a Firenze, in un ospedale, l' 8 novembre, senza che i giornali quotidiani annunziassero, anche con poche righe, la sua dipartita.

Nato di famiglia corsa nel 1825, si tramutò ben presto in Italia, e giovane ancora, col fratello Leonetto, maggiore di lui per età e più illustre per la parte rappresentata nelle nostre vicende nazionali, contrasse fraterna amicizia e familiarità coi principi napoleonidi, che vivevano allora quasi tutti nel nostro paese, come in esilio. Amico dei liberali più illustri che militavano nel partito moderato, a Livorno e a Firenze, dove più specialmente trascorse la vita, propugnò validamente la causa dell'indipendenza italiana, e ad essa guadagnò nei suoi numerosi viaggi all'estero la simpatia di molti stranieri.

Dichiarata la prima guerra contro l'Austria, seguì le milizie toscane sui campi di Lombardia, come aiutante di campo del generale in capo Cesare De Laugier, e nei momenti più difficili di quella campagna dimostrò un coraggio e un'arditezza che assurge ai più alti fastigi dell'eroismo. Nell'epica giornata di Curtatone e Montanara, seguendo sempre il comandante supremo, si trovò successivamente nei luoghi dove più grave era il pericolo, più accanita e sanguinosa la mischia. Al centro di Curtatone, dove s'era diretto tutto il vigore dell'attacco austriaco, chiamò e condusse all'assalto i militi del battaglione universitario e rimase gravemente ustionato dallo scoppio delle polveri. Al ponte dell'Osone, col Mayer e con altri animosi, ricondusse qualche decimato drappello al mulino e ai parapetti del ponte, ove i pochi rimasti contendevano palmo a palmo al nemico quel terreno italiano. Alle Grazie,

cercò di trattenere i cacciatori a cavallo, che, terrorizzati, alla vista di numeroso esercito nemico, si volgevano in fuga precipitosa, e vista in pericolo la sorte della giornata, offrì il suo cavallo al generale, che era stato travolto e balzato di sella, e a piedi, tormentato sempre da orride scottature, si diede a correr precipitosamente per sfuggire alla cavalleria ungherese che impetuosa irrompeva nel campo abbandonato dai Toscani.

Dopo quella giornata gloriosa, per le ferite e le febbri che lo tennero per lungo tempo infermo, non ebbe più alcuna parte nelle fasi successive della campagna, e se ne disse lieto per non aver così assistito agli atti di indisciplina, cui si abbandonarono in seguito le milizie toscane. Risanato dalle ferite tornò in patria ed ebbe onorificenze e distinzioni dal governo, plausi e accoglienze calorose dagli amici e dai concittadini.

Quando poco dopo il partito democratico raccolse nelle sue mani il supremo potere politico, egli si tenne lontano da ogni partecipazione alla vita pubblica e rimase profondamente afflitto della mala piega che prendevano le cose della penisola. Fedele alle convinzioni della prima giovinezza, continuò a militare nel partito moderato, sebbene per la vivacità del suo carattere ed anche per una certa originalità nei giudizi, non accettasse in tutto le idee degli uomini che in quel partito godettero della maggiore autorità. Grande stima, e quasi direi religiosa venerazione, nutrì per Massimo D'Azeglio e gliela conservò, sempre ugualmente fervida ed amorosa fino, si può dire, agli ultimi suoi giorni. Non ebbe invece grande concetto del Cavour, che soleva chiamare un mercante di coscienze, e neppure pel Mazzini, sebbene dell'agitatore genovese riconoscesse onestamente la purezza della vita e la nobiltà degli intenti.

Venuti gli Austriaci in Toscana a restaurare il governo lorenese, mal soffrendo di vederli spadroneggiare, riprese a viaggiare per l'Europa, sempre più stretti rese i suoi rapporti di amicizia coi principi napoleonidi, e dopo il colpo di stato procurò di guadagnare la simpatia e l'appoggio dell'Imperatore alla causa della rigenerazione italiana.

Allora col fratello Leonetto, più tardi governatore delle Romagne, e con altri pochi patrioti, di origine corsa, appartenne a quella che egli stesso si compiaceva di chiamare la diplomazia ufficiosa del secondo impero. Forse ma si potranno produrre in proposito documenti sicuri e ineccepibili, ma è fuor di dubbio che l'opera e la mediazione dei Cipriani e di altri negoziatori ufficiosi, parallela alla scaltra politica del conte di Cavour, contribuì potentemente all'alleanza della Francia con l'Italia e poi alla seconda guerra d'indipendenza.

Or non è molto, in questa stessa rivista, il Cipriani raccontò in uno stile conciso e tutto nervi, sebbene privo di ogni lenocinio di forma, la parte che egli esercitò in quell'anno avventuroso della nostra storia nazionale, e riven

dicò anche all'Imperatore, cui serbò sempre affettuosa e reverente devozione, il merito di aver per primo avviata a felice scioglimento la questione della nostra nazionalità. Amareggiato profondamente dalle censure e dalle polemiche che si erano svolte su pei giornali nel cinquantenario della guerra gloriosa di Lombardia, egli, che da tanti anni viveva oscuro e dimenticato, ruppe il suo silenzio, e volle, difendendo l'Imperatore, ristabilire insieme la giustizia e la verità storica offesa.

Nonostante che alcuni fatti potessero far apparire il contrario, egli non cessò mai privatamente, ogni qualvolta gli se ne presentava l'occasione, di affermare che l'Imperatore, memore della sua partecipazione giovanile ai fatti di Romagna, desiderò sempre che l'Italia si ricomponesse ad unità di nazione e questo concetto unitario vagheggiò molto prima di tanti patrioti italiani.

Dopo quello scritto, che ebbe l'onore di essere riferito a Torino in una solenne cerimonia ufficiale, il vecchio patriota, sempre vegeto e robusto, nonostante l'età molto avanzata, tornò a chiudersi nel suo silenzio, e una sola volta comparve ancora in pubblico, a Roma, durante il nostro sesto congresso. Poco dopo perdette la cara compagna dei suoi vecchi giorni ed allora vide la sua vita deserta. Un unico conforto gli rimase ed insieme un'unica ragione di vivere. Da molti anni si era applicato agli studi fonetici e glottologici, e prima di morire voleva condurli a termine, raccoglierli in un'opera definitiva, e più specialmente affidare verbalmente a qualche giovane studioso il frutto delle sue lunghe fatiche, che avrebbero dovuto, secondo la sua opinione, facilitare di molto alle future generazioni l'apprendimento del leggere e dello scrivere.

Purtroppo non gli è bastata la vita, o meglio non gli è stata propizia la fortuna. Il suo sistema fonetico è morto con lui, e il frutto di più che quarant'anni di studi pazienti e difficili è andato irremissibilmente perduto.

Forse questo pensiero dell'inutilità delle sue lunghe veglie deve averlo angosciato negli ultimi momenti della vita. Ma a noi che gli volemmo bene e che lo amammo e lo venerammo come un padre, sorride piuttosto il pensiero che in sull'estremo limite della vita il vecchio glorioso abbia piuttosto riguardato alla sua lunga carriera ed abbia gioito del molto bene operato a vantaggio della patria italiana.

Ersilio Michel.

Diomede Bonamici.

È morto a Livorno, quasi nonagenario, il 6 dicembre. Giovane ancora, nel '48 prese parte alla campagna di Lombardia, poi, nel '49, venuto a Firenze, fondò il giornale satirico " La Vespa „ per combattere i democratici guerrazziani, e lo diresse per qualche tempo con Fabio Uccelli, coi fratelli Ademollo e con pochi altri amici. In quell'anno stesso conobbe anche la prigione per cause politiche. Dopo la restaurazione lorenese lasciò la Toscana e si portò a Parigi a studiare psichiatria. Tornato in patria, cominciò ad esercitare la sua professione di medico, e ne ritrasse una discreta fortuna, che impiegò quasi tutta nell'acquisto di libri. Nel '54, infierendo in Livorno il colèra, ebbe la direzione del Lazzaretto, e in questo ufficio, non badando a pericoli o sacrifici, rese segnalati servigi alla terra natale. Fece parte di varie amministrazioni livornesi, segnatamente del consiglio provinciale scolastico e del consiglio sanitario. Bibliofilo insigne, e fondatore della Società bibliografica italiana, ebbe familiarità cogli uomini più illustri del nostro tempo, e aprì liberalmente la sua ricca e scelta biblioteca agli studiosi d'ogni parte d'Italia. Mantenendo, fino agli ultimi anni, ferma fede negli alti destini della patria, aiutò e promosse generosamente tutte quelle iniziative, che miravano ad accrescere la cultura e a rafforzare il sentimento nazionale. Tra i primi in Livorno diede il suo nome a questa nostra Società per la Storia del Risorgimento, e un posto di onore diede nella sua bella e ricca biblioteca alle nostre pubblicazioni sociali. Lascia una rara raccolta di opere bibliografiche, una miscellanea preziosa di libri e di opere di argomento livornese, e una copiosa corrispondenza di notevole importanza letteraria e politica.

Ersilio Michel.

Francesco Lurani-Cernuschi.

Questo scorcio del 1912 è stato particolarmente infausto al comitato lombardo del nostro sodalizio. Il 9 novembre si spegneva cinquantenne il conte Francesco Lurani-Cernuschi. Noto in tutta Italia come principe dei musicologi, consigliere apprezzatissimo del Governo e di altri enti pubblici nel promuovere il progresso degli istituti musicali, primo fautore della restaurazione del canto gregoriano, il Lurani era uomo di svariata cultura che diede ottimi

saggi anche in altri campi. Il Club Alpino l'ebbe fra i più antichi ed entusiasti campioni; gli studi geodetici e botanici, la storia dell'arte lombarda, la metrica latina, le ricerche dantesche lo attrassero poi singolarmente. Agli studii nostri aveva dato un'importante contributo, collaborando all'edizione delle memorie del suo antenato don Francesco Nava, ultimo vicario di provvisione di Milano prima dell'invasione dei repubblicani francesi.

G. G.

Vigilio Inama.

Un altro benemerito patrizio, pure socio del nostro comitato lombardo, è mancato in Milano il 12 dicembre: l'insigne grecista Vigilio Inama, nato a Trento nel 1835, per cinquant'anni professore nella R. Accademia Scientifico-letteraria, per venticinque preside. Dell'Inama vuolsi qui segnatamente ricordare la partecipazione alla campagna garibaldina del 1866, nel secondo battaglione dei bersaglieri lombardi comandato da Nicostrato Castellini. A Vezza d'Oglio l'Inama diede prova di un coraggio veramente eccezionale, che gli valse la medaglia d'argento al valor militare. Amantissimo del suo Trentino, l'Inama vi passava ogni anno l'estate ed alle valli avite dedicò un bel lavoro, il solo, salvo errore, in cui non si sia contenuto nei limiti dell'antichità classica: *La storia delle valli di Non e di Sole nel Trentino.*

G. G.

Il gerente responsabile: Giuseppe Magrini.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

949

INDICE DEL VOLUME QUINTO

Memorie e Documenti inediti.

E. de Rossi, Il corpo dei RR. Carabinieri nei rivolgimenti politici del 1821 . . . . . *Pag.* 1

I. Massaroli, I segni convenzionali nei passaporti dello Stato Pontificio dal 1834 al 1854 . . . . . „ 49

V. Baldioli-Chiorando, Un manoscritto Cavouriano su Malthus e Francesco Ferrara . . . . . „ 61

C. Contessa, Sulle armi inviate dal conte di Cavour alla rivoluzione dell'Italia meridionale ed altri ricordi personali di un ufficiale di artiglieria alla dipendenza dell'ammiraglio Persano nel 1860 . . . . . „ 73

G. Gambarin, Libri postillati da Alberto Cavalletto nelle carceri di Mantova e di Josephstadt (1852-1856). . . . . „ 193

C. Rocca, Lettere inedite del generale Garibaldi, del conte Pietro di S. Rosa e del conte di Cavour al deputato Carlo Ricardi — 1848-1858 . . . . . „ 231

I. Raulich, Il conte di Cavour e il passaggio dello stretto nel 1860 „ 249

E. Michel, Un milite garibaldino: Odoardo Fano . . . . „ 267

A. Stern, Lettera di Michele Amari al ministro Guizot . . . „ 325

Mario degli Alberti, Il riscatto dell'Abbazia di Altacomba. — Con illustrazioni . . . . . „ 329

C. Volpati, Garibaldi a Bergamo nel 1848 . . . . . „ 345

F. Guardione, Dopo la proclamata costituzione del 1812 in Sicilia. Note e documenti . . . . . „ 390

E. Solmi, Lo svolgimento del pensiero di Vincenzo Gioberti . . „ 461

P. Farini, Sicari e mandanti nell'assassinio di Domenico Antonio Farini . . . . . „ 505

M. Cerruti, La madre e le sorelle dei La Marmora . . . „ 530

F. Guardione, Note del Governo de' Borboni dal 17 maggio al 27 giugno 1860 e documenti del Consolato degli Stati Sardi residente in Sicilia . . . . . „ 553

A. Sacchetti Sassetti, L'apertura degli Stati generali a Versailles, descritta da Luigi M.ª Buchetti . . . . . „ 623

Alberto Del Fante, Per il centenario di Cosimo Damiano Del Fante — 1781-1812 . . . . . „ 631

C. A. Lumini, Due relazioni sugli avvenimenti del 1831 in Reggio Emilia . . . . . „ 691

H. Bergmann, Deux lettres inédites de Mazzini . . . . „ 717

M. Billia, Paolo Campello e le sue memorie . . . . . „ 726

A. Leone, G. Murat e Fra Diavolo a Velletri (con documenti inediti) . . . . . „ 779

G. L. Passerini, Di Pietro Pellegrini. — Ricordi . . . . „ 805

C. A. Lumini, Le cronache reggiane del Risorgimento . . . „ 820

G. Solitro, Un valoroso dimenticato (Pietro Rizzoli — 1827-1851) „ 845

E. Gazzera, Ancora le memorie di Garibaldi . . . . . „ 880

Musei, Archivi, Biblioteche.

Il museo Carrariano a Lucca . . . . . *Pag.* 128
La Biblioteca Mediceo-Laurenziana . . . . . „ 401
Archivio Comunale di S. Miniato al Tedesco. — Deliberazioni municipali relative al Risorgimento Nazionale (1848-1861) . . „ 586

Varietà e Aneddoti.

Una lettera inedita di Camillo Cavour a Costantino Nigra del 1° agosto 1860 . . . . . „ 137
Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini . . . . . „ 276
Una lettera inedita del conte di Cavour . . . . . „ 407
Della morte del generale italiano Teulié e delle vicende della sua salma . . . . . „ 733
Pietro Fortunato Calvi ed i suoi compagni catturati a Cogolo nel Trentino in Valle del Sole il 17 settembre 1853 . . . . „ 885

Comunicazioni ed Appunti.

Una lettera inedita del generale Laugier. . . . . „ 142
L'azione garibaldina nel Lazio meridionale . . . . . „ 410
Documenti riguardanti il tenente colonnello Francesco Della Rovere sui fatti del 5 agosto 1848 in Milano . . . . . „ 416
Gabrio Casati e Lorenzo Cipriani . . . . . „ 596
Parole profetiche di Henri Beyle (De Stendhal) . . . . „ 737
Leonetto Cipriani e i moti di Livorno del settembre 1848 . . „ 894
La Società Nazionale in Sicilia dal 1856 al 1860 . . . . „ 898

Bibliografia.

Recenti pubblicazioni spettanti alla storia del Risorgimento 283, 420, 740, 902
Recensioni 286, 424, 599, 743, 904
Spoglio dei periodici 176, 307, 447, 609, 758, 917
Spoglio dei quotidiani 187, 318, 454, 613, 777, 924
Errata-corrige . . . . . „ 621

Cronaca.

Necrologio — Giuseppe Lisio . . . . . „ 324
„ — Edmondo Solmi . . . . . „ 777
„ — Giuseppe Cipriani . . . . . „ 943
„ — Diomede Bonamici . . . . . „ 946
„ — Francesco Lurani-Cernuschi . . . . . „ 946
„ — Vigilio Inama . . . . . „ 947

Questionario . . . . . „ 778